

**IMAGINE DELLA
VITA CRISTIANA,
OUERO DIALOGHI
MORALI DEL
M.R.P.F. HETTOR...**

Heitor Pinto, Zaccaria cappuccino
portoghese





Ex Bibliotheca
majori Coll. Rom.
Societ. Jesu

212.25

2
f
67

2
g
20

I M A G I N E

Della Vita Christiana,

OVERO

DIALOGHI MORALI

del M. R. P. F. HETTOR PINTO Portughefe

dell'ordine di San Girolamo,

DIVISA IN DVE PARTI.

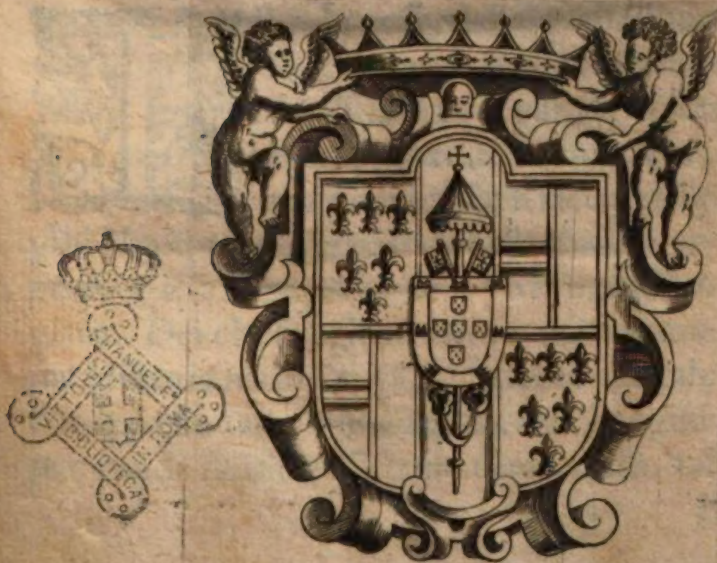
Nella prima delle quali si tratta, Della Vera Amicitia, Della Giustitia, Della Vita Solitaria, Della Discreta Ignoranza, & Delle Cause.

Nella seconda, Della Tranquillità della Vita, Della Vera Filosofia, De' Veri e Falsi Beni, Della Religione, Della Memoria della Morte, & Della Tribulatione.

Nuouamente tradotta dalla lingua Portughefe nell'Italiana, da Fra ZACCARIA Portughefe Capuccino.

Postasi per commodità de' Lettori quattro fedelissime, e copiosissime Tavolette.

CON PRIVILEGI.



B. S.

IMAGINE

Bella Vita Christiana

09370

DIALOGHI MORALI

del M. R. P. F. Hettor Pinto Pousagale

...dell'ordine di San Cristobano,

DIVISION OF THE PARTS

— Solenne. Della Dilettabilissima, & Dilettanda
Nella prima delle quali viene Della Virtù, Della Gloria, Della Vita

& Della Teologia.
 e Fatti suoi, Della Religione, Della Morale dell' Uomo,
 Nella seconda Della Teologia della Vita, Della Vita futura, De' Santi

44 RUE D'ACCAIA Tournai Belgique

1790

С О Б Р А Н І Я



२२३



A L^{RE} SERENISSIMO

SIG. IL SIG. RANVCCIO

FARNESE

Duca IIII. di Parma, & di Piacenza,

Padrone in CHRISTO colendissimo.



TRa le cose, delle quali Plinio nelli
scritti suoi lasciò perpetuo ricor-
do alli mortali, par'a me, Serenissi-
mo Signore, che fosse vna, la sti-
ma grande, che si faceua delle Ima-
gini; la reputatione grande nella quale erano ap-
presso i Prencipi, & quanto da loro fossero pre-
giate. Del che fa egli mentione nel settimo della
sua Historia naturale. Doue del Rè Attalo rac-
conta, che tanta stima faceua dell'Imagini, che
per vna di Aristide Tebano diede cento talenti,

non

a

2

che

che secondo il conto di Budeo sono sessanta mila ducati. Ma che? anco nel trigesimo quinto libro della Historia naturale di Plinio trouaranno i Lettori, ch'erano assai pregiate l'Imagini, & che tanto valse vna di Protegene appresso il gran Demetrio Rè di Macedonia, che lasciò di dar il fuoco alla Città di Rodi, per hauer inteso, che fosse ella in quella parte, doue commodamente lo poteua accendere. Et vengo à dire, Serenissimo Signore, che se l'Imagini delle cose corporali sono tanto stimate, che via più appregiare si debbono le spirituali: Et che s'in quei tempi erano tenute sì care l'Imagini profane, che non haueuano il vero essere, ma simulato, che mancauano di membri interiori, che non si moueuan non hauendo vita: che erano di terra, che si rompeua; Di cera, che si liquefaceua; Di colori, ch'altro non hanno che apparenza; Di legno, che si putrefaceua; E di pietra arida, & senza humore: Molto più hora ne i nostri stimare si debbono l'Imagini Christiane, quali per hora io intendo solo quelle delle virtù, che ci danno il vero esser' all'anima; che sono le sue membra, che la muouono al bene; che da peccati la preseruano, integra più che la terra; solida più che la cera; imputribile più del legno: nella sua essenza più de gli apparenti colori: &

non

non secca & arida come pietra, ma humefatta di gratia. Queste sono le Imagini, nelle quali se ci miramo, & scoprimo, & emendamo i nostri errori; apparemo, & quasi diuenimo simili à quella di Dio. Et sono quelle, ch'ogni altra auanzano in pregio & valore: & che bramoso io porger inanzi a quelli che viueno Christianamente, vna simil Image della vita Christiana, glie la haurei da me disegnata & depinta, se però non mi auuedessi, che per non esser perito nell'arte a guisa de' famosi pittori, non hò tra essi sufficienza di dipingere da me stesso. Quindi mi diedi col pennello, & col colore del mio rozzo & basso stile à copiare & tradurre l'Image della vita Christiana, già con ogni perfettione depinta, & composta dal M. R. P. F. Hettor Pinto Portughefe, huomo di molte lettere, & di gran Religione: Perloche è ragioneuole (che quantunque questa Image sia copia del Discepolo) sia stimata, & pregiata, per questo, che venga da gran Maestro: Et verrà fatto; perciò che se'l difetto di me, che tradussi, a ciò s'opponesse, trouai nondimeno la maniera, per cui ella da tutti sia ben vista & riceuuta, ch'è porla nelle mani di V. A. conciosiacche, se per dare maggior stima, & valore ad vna, non così perfetta Image, la pongono in vno appreggiato & leggiadro ornamento, perche l'adorni & appreg-

gi; riuscirammi bene, che questa **Imag**ine della vita **Christiana**, qual per esser da me transunta, riesce imperfetta, io la ponga in **V. A.** come nel suo più pregiato ornamento, con certezza grande, che così collocata appaia assai più vaga & leggiadra: & di lei dirà il Mondo quello che già dell'anima **Christiana** diceua l'**Ecclesiastico**: Ornata fei d'oro & d'argento; & dirà il vero; imperochè farà pretioso, artificioso, & eccellente, per esser d'una aurea sapienza, tra l'altre di tanto più pregio, quanto tra i metalli l'oro è di maggior valore: d'una argentina coscienza, tra l'altre tãto più chiara, quanto pur tra metalli l'argento è più lucido. Onde supplico **V. A.** voglia ornare col splendore del suo valore l'**Imag**ine che le dedico, dono, & offero, & al suo virtuoso, & christiano ornamento l'unisco & lego, accioche ouunque apparirà l'ornamento della virtuosa sua vita, là si veda l'**Imag**ine **Christiana** ch'io tradussi, perfetta per l'appoggio suo, & valore: & doue ella comparirà così ornata, & pregiata, là vedano, & di nuouo si scuopra a' viuenti l'esser **V. Altezza** così ornata di virtù, che quelli che di virtù trattano, & comunicar le vogliono al Mondo, per maggior loro grãdezza & pregio, lei (perche sia ornamento loro) supplicano & bramano: come humilmente faccio anch'io, pche così meglio adorna questa **Imag**ine
ap-

apparisca in ogni loco del tutto bella, & in ogni occorrenza del tutto venga difesa, & non mal trattata da gli altrui gusti: Che a me sol basta sodisfare a qllo di V. Altezza (che sò certo farà, compiacersi di mirar questa Imagine della vita Christiana, prestandole il desiderato ornamento) & alli molti oblighi che mi riconosco hauergli, da quali mi sento spronato a cercare come sodisfare in parte à tanto debito, già che pagarlo in tutto, nè il valore di V. A. lo consente per esser molto, nè il mio capitale lo soffrirebbe per esser poco: & pure bramoso mostrarmegli grato debitore, andauo cercando in qual maniera (non potendo sodisfare) potessi seruire: Et quando più effettuar volsi i miei desideri, i quali già da molto tempo nutriuo dentro al mio petto, proposi offerirle questa tradotta Imagine Christiana, & collocarla nell'ornamento delle sue virtù; Ma mi abbattei in nuoue paure, & mi sentì di ciò fare mancarmi tanto l'ardire, che mi sospesi: Imperoche auuedutomi ch'ella non fosse (per esser da me tradotta) degna d'apparire innanzi a tanto Prencipe, rimasi in dubbio di quello che far doueuo, & fui posto in grandi, & diuersi pensieri, per hauer isperimentato; che l'ardire senza esser preueduto, il più delle volte genera pentimento. Onde da me bilanciate l'une & l'altre considerationi, più pesò & puote quella

dell'amore & obbligo , che non fece quella del rispetto ; & però mi risolli offerire a V. A. questa poca fatica , perche per essa io mostri il desiderio , c'hò di seruirla , & accioche l'auttorità che questa tradotta , & Christiana Imagine non haurebbe hauuta per esser mia , la riceua per esser sua ; la cui Serenissima persona prego nostro Signore per molti anni felicitì & contenti .

Di V. A. Serenissima

Humilissimo seruo nel Signore

Fra Zaccharia Portoghese Capuccino.

A L L I D E V O T I,
E T C H R I S T I A N I
L E T T O R I.



DI Moise gran fauorito di Dio si legge nel trentesim'ottauo dell'Essodo, & del sapientissimo Salomone nel terzo de Regi al settimo capo, che per ordinatione diuina, una volta posero un vaso di bronzo ripieno d'acqua vicino al Tabernacolo di Dio; il quale per maggior ornamento dell'altare era cinto di specchi, perche in esso si lauassero i Sacerdoti: à fine che hauendo essi da entrare à sacrificar' à Dio, se cosa alcuna in essi vi fosse mal composta, ò macchiati fossero dal sangue de gli Holocausti che offeriuano, mirandosi ne gli specchi si componeessero, & hauendo così vicina, & accommodata l'acqua si lauassero. Consiglio in vero misterioso, sublimato dallo Spirito santo nella sacrosanta sua Chiesa, quãdo per ornamento & maestà dell'altare di Christo ordinò, che in esso si ponessero le sante imagini, a fine che a Christiani seruissero di specchi, & di viuue acque di cuore, nelle quali si mirassero, & lauassero, & le lor vite componeessero. Et certo che erano necessarie a gli huomini le Imagini, atteso che senZa esse non sariano eglino instrutti con tanto modo,

modo, & profitto, come ogni hora si sperimenta: Impero-
che se discorriamo per le cose che tiene l'arte, & la poli-
tica conserua, & la natura insegna, apertamente si sco-
pre la necessità grande, che habbiamo dell'uso delle ima-
gini, essendo che niuna di queste cose si conseruarebbe se
mancaessero le imagini, figure, segni, & visibili instro-
menti, che usano gli huomini. Et chi non sà, che non può
l'huomo amare, non credere, non pensare, non sperare,
non ricordarsi, se non è usando le imagini: che essendo l'-
huomo composto d'anima, & corpo, impossibile che lo spi-
rito humano possa essercitare le sue attioni, se non è me-
diante il ministero de' sentimenti, che sono gli occhiali per
oue passano le imagini, nelle quali vanno disegnate le co-
se, che ode, vede, & tratta, di maniera che senza ima-
gini, l'anima nostra rimarrebbe come un'huomo posto in
una profondissima cava, oue nè potesse udire uoce, nè scoprir
volto humano, nè raggio di luce lo visitasse, & all' hora
sarebbe impossibile ch'egli notitia hauesse di cosa che nel
mondo occorresse, & li conuerrebbe il dire di Giob, d'esser
dal ventre della madre passato al sepolcro, anzi che l'es-
sersi morto, li sarebbe stata maggior felicità, atteso che
non li sarebbe stato tormento il viuere brutto, & bestiale,
che viue, per non hauer visto imagini. Onde si raccoglie;
che colui che dalle Imagini si reputa offeso, si deue scanda-
lizare d'esser huomo, & di cercare di correggere l'opere del
Creatore, che lo fece di tal natura, & condicione, che non
può usare l'esser huomo senza figure, & imagini, quali sti-
mar

mar dene al paragone della vita , poiche per esse viue .
Che se le imagini artificiali , politiche , & naturali , so-
no necessarie al viuere naturale de gli huomini ; non sen-
za vantagio se gli conuengono quelle de' santi , perche'l vi-
uere loro , & morire sia conforme alle vite , & mor-
ti , ch'elleno di loro rappresentano . Indi più si aspettano
loro le imagini delle uirtù , nelle quali come in specchi
mirandosi , componano le vite loro , & uiuano secondo
Iddio , & mediante esse à lui si conformino , che sarà
conformandosi al figlio , ch'è l'immagine della sua sostan-
za ; che però sono state da varie persone , & eccel-
lenti nella uia dello spirito , (come i ben periti nell' arte
della pittura) scritti quasi depinti , molti libri spirituali
li , come tante imagini , nelle quali l'huomo , come in
specchi mirandosi , componesse la uesta della gratia , & co-
me se riuedendosi nell' acqua lauasse il sangue delle sue ini-
quità ; & à questo fine già sono alcuni anni , che tra altri
spirituali pittori , che à dipingere uirtuose imagini si die-
dero ; fu uno quel perito , & uirtuoso maestro fra Het-
tor Pinto , che bramoso c' hauessero i Christiani per loro spec-
chio una uirtuosa immagine , là in Portugallo sua patria , &
nella cella del suo conuento , dipinse , & compose questa del-
la uita Christiana , nella quale specchiato ch'io mi hebbi ,
& ben inteso quanto à quei Christiani , che di trasformarsi
in essa bramassero , sarebbe di spirituale diletto , e profitto ,
non hò uoluto hauerla talmente appresso di me , e dentro alla
camera del proprio amore , che non la copiasse , & traduces-
se ,

se, & la ponesse in luce, & a voi Christiani, & nobilissimi Lettori non la porgesse, indotto a ciò fare dal desiderio di spiritualmente giouarui, & christianamente recrearui, nell'aspetto di così vaga, & leggiadra, anzi Christiana Imagine; nella quale se cosa alcuna scorgesti d'imperfetto, ciò gli auerà per esser da me copiata, & tradotta dalla natua mia lingua Portughesa nella Italiana, nella quale hauerei voluto esser più perito, & uersato, perche meno offendesse gli orecchi uostri; & questo quanto al mio desiderio. Che quanto poi alla sua uaghezza, spero che di ciò non ui nascerà molestia, come ben certo che benignamente mirarete all'affetto del mio scriuere, & non allo stile del dire. Che se poi offeruasti l'ordine, questi tenni, che essendo già la prima, & seconda parte di questi Dialogi dell'Imagine della uita Christiana tradotta dalla lingua Portughesa nella Spagnuola, & secondo che intendo nella Francese, col medesimo ordine, che l'Autore ordinò i suoi Dialoghi; Io nella traduttione Italiana lo mutai per meglio accommodare i Dialoghi, & materie che in essi si trattano, a quel Prencipe a cui dono, & dedico la prima parte, & a quello a cui appoggio, & offero la seconda; Della cui presi tre Dialoghi, & li trasferì nella prima; col pigliare da questa due, che posi nella seconda: aggiungendo all'una, & all'altra parte, le postille ne i margini, & le tauole delle cose che in ciascuna si trattano, insieme con quella de gli Authori, & de' luoghi della Scrittura, che in ciascuna parte sono allegati, & quella delle cose notabili. Onde se'l uariare che io
feci,

feci, come lo stile che aenni, haueſſero forza di cagionar-
ui, che non coſi grate ui foſſero le fatiche ch'io preſi, &
che per giouarui mi ſono ſtate ſoauì, & dolci, ſapendo be-
ne, che non d'una ſola maniera, & delle medefime coſe
ſi contenta l'ingegno humano; ſpero nondimeno, che laſciare-
te paſſare cõ Chriſtiana modeſtia ciò che trouarete non eſſer
coſi al liuello, & ſquadro del uoſtro guſto, à cui hauerei
uoluto à pieno ſodisfare, come di ciò integro in me ſentì
l'affetto; col quale da uoi piſſimi Lettori io ricerco, che con
benignità miriate l'Imagìe, che porgo in luce; nella qua-
le ſe coſa ſarà che ui aggradi, con eſo meco lodiate il Si-
gnore, da cui il tutto uiene; & di quello che tal non foſ-
ſe, con carità m'aiutate, che mi trouarete pronto à cor-
reggermi in quello che del tutto non foſſe conforme al ſen-
timento, che la Chieſa Catolica confeſſa, & tiene, atte-
ſo che l'medeſimo confeſſo io, & tengo. Piaccia à noſtro Si-
gnore, che di maniera tale trattiamo le coſe della noſtra
ſalute, & che talmente ci ſpecchiamo nelle Imagini delle
uirtù Chriſtiane, che transformati in quella, à cui ſimili-
tudine ſiamo fatti, riceuiamo del ſuo ſpirito, col quale ne
illumini l'intelletto, perche non erriamo, & ne accenda
la uolontà, perche ſempre l'amiamo, & ne faccia tanto
ſuoi, & ci dia tanta parte del ſuo amore, quanta ſuole
dare à quelli che più ama. Amen.

Oltra le molte autorità della sacra scrittura che in questa prima parte sono allegate ho voluto annotare tutti gli autori che in essa vengono molte volte allegati, & sono questi che seguono.

A		
Arrio	Apolinario	Citrino
Austorele	Athanasio Alessandrino	Cinico
Aulo Gelio	Arnobio	Crate pergameno
Agostino	Aristobo	Celio Rodigino
Ambrogio	Antimenede	Critobolo
Alessandro Magno	Alcino Greco	Caranda
Atheneo	Asconio Pediano	Clemente
Agefilao	Alessandro d'Ales	Critolao
Aristipo	Anacreonte	Cormida
Allano	Aristofane	Clitomaco
Ariano	Alicarnaseo	Cesare
Attonino	Afridisco	Crisippo
Ancuto	Alberico	Cirillo
Appione		Cambise
Antonio nella Melissa	B	Carneade
Antistene	Bernardo	Catone
Aetronio	Boetio	Cleante
Antonio Musa	Blesense	Columella
Anacharsis	Beda	Cincinaro
Alberto	Brufonio	Cecilio Metello
Antonio Panormitano	Belisario	Celestino
Anassimandro	Besario	Cresso
Achile	Basilio	Cambino Fiorentino
Agamenone	Bianche	Catullo
Anallibo	Bernaldo	Clearco
Anacharsi	Budeo	Celio Augustino
Apolonio Tiro	Benedetto Aretino	Cornelio Tacito
Aureliano	Bione	Comestore
Anastagora	Battista Egnatio	Cornelio Valeriano
Aglaio	Bartolo	Cipriano
Antonio Viterbese	Balsasar Telano	Calcidio
Augusto Ottaviano	Beroso	Claudiano
Aleazio	Biondo	Cheremon
Archileo	Benedetto Parisense	
Apolonio	S. Bonaventura	D
Alessandro ab Alessadro	Bardeane	Diogene
Amiano Marcelino		Democrito
Apiano	C	Damone
Aristeo	Castodoro	Demostene
Aristichio	Costantino Imperatore	Domiziano
Alberico	Celio	Dionigio
Alceo	Cicerone	Diotimo
		Dione Cassio

Damasceno
Demetrio
Diodoro
Dioclitiano
Disaro
Dicearco

E

Euripide
Epaminonda Tebano
Egnatio Battista
Elano
Enea Silio
Empedocle
Epicarmo
Erasistrato
Eusebio Emiseno
Epiteto
Elio Adriano
Eutropio
Epifanio
Eunapio
Erinco
Eustachio
Eusebio Cesariense
Enea Vico
Eucherio
Enomaio
Echio
Erasistrateo
Eante

F

Forione
Fulgosio
Fauorino
Ficino
Fronto
Filipo Macedone
Furio
Fenestella
Flauio
Filone Hebreo
Filostrato
Filastro
Fornuto
Ferecide
Floriano

Fulgentio
Fulvio
Filocrate

G

Grifostomo
Galeno
Girolamo
Gregorio
Guido
Giorgio Veneto
Gregorio Nazianzeno
Giustimano
Giulio Capitolino
Giuseppe Flauio
Giustino
Giulio Africano
Gio. Francesco Pico
Galfredo
Gaudenzio
Guiglielmo
Guido

H

Homero
Herodoto
Heracito
Heliado
Hermionio
Herachide Licio
Hercole
Hiarca
Hipolito
Hermippo
Huberto
Hugo
Hesichio
Hermopolita
Hermolao
Homero
Hecateo
Helio

I

Ilario
Isidoro
Isopo
Ilocrate
Irenco

Ioviniano
Iuuenco

L

Lierio
Luciano
Lattantio
Licurgo
Licinio
Lidiade
Letto
Lazio
Lirano
Lombardo
Leone Papa

M

Menandro
Marco Tulio
Massimo Monaco
Minofo Cretense
Mahumeto
Melisso
Marfilio
Macrobio
Modestino
Marco Curio
Mirandulano
Marciale
Martiano
Metodio
Marliano
Massimo Tirio
Moselano
Mallurio

N

Niceforo
Nigidio
Nitocre
Nicolò di Cusa
Numenio
Niceforo Calisto

O

Ouidio
Oreste
Oratio
Ofriz
Oiseo

Opiano

Opiano
Ongene

P

Plutarco
Platone
Plauto
Pindaro
Periandro
Pitagora
Platina
Pio secondo
Periclide
Publio
Pria
Pilade
Propertio
Procopio
Pierio Valeriano
Plinio
Publiano
Polibio
Pontano
Poggio Fiorentino
Pompilio
Poliziano
Pico
Parmenide
Plotino
Proclo
Pomponio Mella
Porfirio
Pittaco
Petraea
Pomponio Leto
Ptolomeo Re
Pausania
Procopio
Piero
Pietro Messia
Papiniano
Paolo Orosio
Palefato
Prospero
Pietro de Natali

Q

Quintiliano

Quinto Curtio
Quadrato Vescovo

R

Rauisio
Rainerio
Rufino
Rodolfo
Rabano
Ruperto

S

Seneca
Salustio
Socrate
Stobeo
Silvio
Senofonte
Senocrate
Strabone
Statio
Silio
Stericoro Poeta
Suida
Solone Salamino
Simonide
Suetonio
Solone Ateniese
Sesto Aurelio
Solino
Similo
Scipione Africano
Sidonio
Seleuco
Solone
Sabellico
Sisto Senese
Septimio
Sebastiano Serlio
Stefano
Sozomene
Sorano
Sedulio
Satiro

T

Teofilo

Times

Tomaso
Tito Livio
Temistocle
Talmegisto
Theodoro Arco
Tomas Morus
Teopompo Re
Turbo
Trasibulo
Tibullo
Trebello Polio
Tamorlano
Tago Re
Trogo Pompeo
Tertuliano
Tatiano
Temistocle
Talete
Tostato
Teodoreto
Teone
Teocrito
Titelmano
Teognide

V

Vgo
Valerio Massimo
Volaterrano
Vlpiano
Vergilio
Valla
Vincenzo
Varrone
Verrio Flacco

X

Xanto

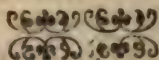
Z

Zalenco
Zoroaste
Zamolisse
Zenone
Zantano

IL FINE.

TAVOLA DE CAPITOLI.

Che si contengono ne' Dialoghi della prima parte
dell' imagine della vita Chritiana.



DIALOGO DELLA VERA AMICITIA.



HE la tribolatione sofferta con pazienza è di gran
profitto. Cap. I. fol. 1

Che Iddio è il fonte del rimedio nostro, & si tratta
dell' interesse proprio. Cap. II. fol. 3

Della maniera con laquale gli amici si debbono so-
uenir insleme. Cap. III. 5

Che sono quattro maniere d'amicitia, & se dichia-
ra qual di esse sia la uera, & qual sia il frutto che seco apporta.
Cap. IIII. 7

Delle leggi dell'amicitia, & de gli amici finti, & dell' adulatione.
Cap. V. 9

Che in modo alcuno non si debbono ammettere i lusinghieri. Ca. VI. 12

Del danno della communicatione de lusinghieri, & del profitto di quel-
la de virtuosi. Cap. VII. 14

Della differenza ch'è tra l'amicitia, & l'amore, & dell' eccellenza della
liberalità. Cap. VIII. 17

Si tratta del medesimo, & s'esplica il Giero glifico dell'amicitia.
Cap. IX. 18

Del rendimento delle riceuute gratie, & delle cose grandi, che molti ami-
ci fecero gli vni per gli altri. Cap. X. 19

Dell' utilità che si cauà dalle historie, & dell' amore della patria, &
quanto indegna cosa sia nell' huomo l'ingratitude. Cap. XI. 21

Della gratitudine d'alcuni animali verso i loro benefattori. Cap. XII. 25

Della correctione fraterna tra gli amici, & del profitto che nasce dall' ha-
uere nemici, & della cautela che si deue hauere nella electione delle
amicitie, & del danno dell' amor proprio, & disordinato. Ca. XIII. 27

Qual

TAVOLA.

<i>Qual deue esser la seuerità de gli amici, & la loro conuersatione, & il silenzio ne i secreti.</i>	Cap. XLIII.	29
<i>In qual maniera gli huomini si hanno da fidare de gli amici, & del mezzo che debbono tenere nel conuersare.</i>	Cap. XV.	32
<i>Della differenza di questo tempo al passato, & d'una historia che occorre ad uno in Portogallo.</i>	Cap. XVI.	34
<i>Dell'utilità delle lettere, con che gli amici se scriuono, & vi si pone la copia d'una che vn religioso mandò ad vn' altro suo amico.</i>	Ca. XVII.	37
<i>Si dichiara di cui fosse il quinterno delle lettere, e si pongono alcune di esse, e le legge il legista a suoi compagni.</i>	Cap. XVIIII.	39
<i>Se disputa qual sia più eccellente, la medicina, ouero il testo Civile.</i>	Cap. XIX.	43
<i>Qual fosse l'inuentore della medicina, & delle lodi del Testo Civile, & qual cosa sia più nobile, l'amare ouero l'esser amato.</i>	Cap. XX.	46
<i>Che l'amicitia si deue hauere con huomini di lettere, & uirtù.</i>	Cap. XXI.	48
<i>Dell'amor di Dio, & del vero honore, & della costanza nella uirtù.</i>	Cap. XXII.	50
<i>Si conclude la materia dell'amore, & si tratta della vita eterna.</i>	Cap. XXIII.	52

DIALOGO DELLA GIUSTITIA.

<i>Della perdita del tempo, & della diffinitione della giustitia.</i>	Cap. I.	55
<i>Di che più se deue pregiar il Prencipe, se di premiare, ò di castigare.</i>	Cap. II.	58
<i>Della clemenza, & crudeltà de Prencipi, & qual di queste più li conuen- ga.</i>	Cap. III.	60
<i>Delle Idee di Platone, & delle uoci, & electioni, & qualità, che deue ha- uere colui che governa altri.</i>	Cap. IIII.	62
<i>Se tratta dell'ufficio del Prencipe, & del pericolo, nel qual egli uiue, & delle qualità, che deue hauere secondo la sentenza de Filosofi.</i>	Ca. V.	65
<i>Che i Prencipi hanno da esser mansueti, & humili, & uenici di nouità.</i>	Cap. VI.	67
<i>Della liberalità, & delle lodi del testo Civile, & della Matematica.</i>	Cap. VII.	69
<i>Della Filosofia attiuu, & contemplatiua, & qual di esse più conuiene al perfetto Prencipe.</i>	Cap. VIII.	71
<i>Dell'equalità del Prencipe, & prelato, & dell'intentione qual debbono hauere gli elettori nel eleggerli.</i>	Cap. IX.	74

Delle

TAVOLA.

Delle lodi della giustitia, & che non basta ragionare di essa, ma che è necessario il possederla. Cap. X. 77

DIALOGO DELLA VITA SOLITARIA.

D ell'interpretatione d'un epitafio antico, & qual sia più eccellente, se la uita solitaria, ouero la publica. Cap. I.	79
Dell'eccellenza della uita solitaria. Cap. II.	81
Del fuggir del mondo, & dell'uscire di Babilonia, & come in tal caso il fuggire è uincere. Cap. III.	83
Si pruoua il detto con essempli, & autorità de Gentili. Cap. IIII.	84
Si conclude che la uita solitaria è eccellente, & si scopre il frutto, & utilità dell'historie. Cap. V.	87
Si conferma con le autorità della sacra scrittura l'eccellenza della uita solitaria. Cap. VI.	89
Si mostra l'eccellenza della uita solitaria con chiari, & manifesti essempli di santi del nuouo testamento. Cap. VII.	91
Del profitto del silentio, & del pericolo della molta pratica, & dell'inganno, & vanità del mondo. Cap. VIII.	93
Si mostrano con essempli delle historie antiche gli inganni del mondo, & la poca fidanza che in esso si deue hauere. Cap. IX.	97
Della similitudine della uita attua con la contemplatiua, & del ualore di ciascuna. Cap. X.	98
Che la contemplatione più se conuiene all'huomo secondo la più eccellente potenza dell'anima. Cap. XI.	100

DIALOGO DELLA DISCRETA IGNORANZA.

D el lecito riposo, & delle cose che si debbono sapere. Cap. I.	104
Che il sapere mondano è stoltitia, & che la discreta ignoranza è in due modi, & si tratta qual sia la uera scienza. Cap. II.	106
D'alcune librerie antiche, & della verità della traductione dei settanta interpreti. Cap. III.	108
Del profitto della lettione de' buoni libri, & del danno che apporta la lettione de cattiuu. Cap. IIII.	110
Si tratta del medesimo, & della scienza vnita col diuino amore, & dell'humiltà. Cap. V.	112
Che i Prencipi antichi solenano stimar molto gli huomini dotti, & qua'i debbono esser i consiglieri de Prencipi. Cap. VI.	114
Del grande errore di quelli che per ottener le vanità pigliano per mezzo la	scienza

TAVOLA.

<i>scienza, & del pericolo delle accutezze dell'ingegno. Cap. VII.</i>	116
<i>Del danno delle argutezze, & che le arti delle scienze debbono andar vnite con la virtù. Cap. VIII.</i>	118
<i>De uiti d'alcuni litterati, & in che maniera si possono leggere i libri de Gentili. Cap. IX.</i>	119
<i>Del modo che si deuè hauere nella lettione de libri de gli Etnici, & della memoria della diuina misericordia, & della uera scienza, & discreta ignoranza Capitolo X.</i>	121

DIALOGO DELLE CAUSE.

D ell'interpretatione d'alcune medaglie antiche, & della cagione di esse. Capitolo I.	123
<i>Del buon gouerno, & delle qualità del buon Principe, & gouernatore. Cap. II.</i>	125
<i>Della esposizione d'vna imagine per cui gli antichi Egittij significauano Iddio. Capitolo III.</i>	128
<i>Della esposizione d'vn passo di Geremia, & della fuggita del mondo. Cap. IIII.</i>	130
<i>Del profitto che apporta seco la fuggita del mondo. Cap. V.</i>	132
<i>Della cagione perche lo sposo dona alla sposa l'anello. Cap. VI.</i>	133
<i>Si tratta pur dell'anello, & il perche si porti nel dito detto anulare, & della sua antichità. Cap. VII.</i>	134
<i>Dell'interpretatione del fuoco, & dell'acqua, ne quali toccaua la donna che si maritaua. Cap. VIII.</i>	136
<i>La cagione perche gli Alemani mandauano due Buoi alle loro spose. Cap. IX.</i>	137
<i>Della cagione perche'l Patriarca Giacob incrociò le braccia nella benedictione de figli di Giosepe, & de molti mysterij della Croce. Capitolo X.</i>	139
<i>La cagione perche gli antichi pingeano una Nottola sopra vn Leone, & si tratta de Centauri, & della cagione delle due teste dell'Aquila imperiale. Cap. XI.</i>	141
<i>Del perche apparue Iddio à Moise più nel rubo, che in vn'altra pianta, & del perche furono rotte le prime tauole della legge, & conseruate le seconde. Cap. XII.</i>	144
<i>Di certi anticaglie intorno alli Sacerdoti de falsi Dei, & di quello che intendeano gli antichi per la faua, & bellera. Cap. XIII.</i>	145
<i>Del perche chiamasse Christo i suoi discepoli sale della terra. Capitolo XIII.</i>	147
Della	

TAVOLA

<i>Della cagione perche gli antichi Gentili sacrificauano à Saturno col capo scoperto, & si propone vn dubbio intorno alla naue di Teseo. Capitolo XV.</i>	150
<i>La cagione perche gli antichi Tebani faceuano le statue de' Giudici senza mani. Capitolo XVI.</i>	151
<i>La cagione perche gli huomini nella sacra scrittura sono chiamati arbori. Capitolo XVII.</i>	154
<i>La cagione perche i Dei de Gentili giurauano per le acque di Stigia, & perche i Pitagorici giurauano per lo numero quattro, & perche in tempo di Alessandro fiorirono le lettere. Cap. XVIII.</i>	156
<i>La cagione perche i gentili haueuano sigillata la bocca della statua della mestitia, & perche l'haueuano posta nel tempio dell' allegrezza. Cap. XIX.</i>	158
<i>La cagione perche Platone paragonò l'anima alla linea retta, & circolare, & perche Vittellio scolpi in una moneta due imagini, che si mirauano l'una all'altra. Cap. XX.</i>	159
<i>La cagione perche i Re magi furono tre, & gli Apostoli dodeci, & li discipoli settanta due, & gli Euangelisti quattro. Cap. XXI.</i>	162
<i>La cagione perche i Gentili dedicanano à Bacco la obliuione, e'l lince, & del danno della intemperanza nel bere. Cap. XXII.</i>	164
<i>Si conclude il pregiudizio, che fa il uino superfluo, & si tratta della sobrietà de gli antichi nel mangiare, & bere. Cap. XXIII.</i>	166
<i>La cagione perche Gioseffe giurò per la salute di Faraone, & perche fece portare le sue ossa nella terra di promissione. Cap. XXIII.</i>	168
<i>Della memoria della morte. Cap. XXV.</i>	169

I L F I N E.



INDICE DE LVOGHI

DELLA SACRA

SCRITTURA,

Che in questa prima parte dell'immagine della vita
Christiana si contengono.

*Il numero posto alla mano sinistra dinota i Capitoli,
& quello della destra accenna i fogli, a dimostra
la prima facciata della carta, b la seconda.*

CAP.	Genesis.	FOL.		
1	Dixit Deus fiat lux.	128.b	33	Qui inundationē maris quasi lac sugent. 138.b
1	Factū est vespere, & mane dies vnus.	159.a		1.b
1	Spiritus domini ferebatur su per aquas.	156.b	2	Num ignoratis quod Domi- nus dederit regnum Dauid super Israel. 148.b
2	Posuit Deus hominē in para- disum, ut operaretur.	55.b		1. Esdra.
6	Corrupta est autē terra coram Deo.	51.a	4	Nos autē memores salis quod ī palatio comedimus. 148.b
25	Maior seruiet minori.	140.a		Iob.
	Exodi.		5	Homo nascitur ad laborem. 528
3	Ego sum qui sum.	51.b	9	Commouet terrā de loco suo. 146.b
	Leuitici.		9	Dies mei trāserunt uelut vm- bra. 142.b
2	Non auferes sal fœderis Dei tui de sacrificio tuo.	148.a	30	Scio quia morti trades me. 170.a
	Numeri.		31	Appendat me in statera iusta. 50.b
16	Recedite à tabernaculis im- piorum.	10.b	41	Compactum squamis se pre- mentibus. 7.a
33	Intrātes terrā Canaan disper- dite cunctos habitatores il- lius.	10.b		Psalm.
	Deuteronomij.		2	Erudimini qui iudicatis ter- ram. 64.a
16	Non accipies personā nec mu- nera.	152.b		Sacri-
25	Non alligabis os bouis triturantis.			

I N D I C E

- 4 Sacrificate sacrificium iustitię,
& sperate in domino . 58.a
- 6 Liberaui in gemitu meo lau-
abo per singulas noctes. 98 b
- 11 Vanę locutus est vnusquisq;
ad proximum suum. 456
- 15 Ecce elongaui fugiens, & mā-
si in solitudine. 132.b
- 18 Cœli enarrant gloriam Dei .
51.a
- 18 In omnem terrā exiuit sonus
eorum. 141.a
- 19 Domine saluum fac regem, &
exaudi nos &c. 127.b
- 26 Dominus protector vitę meę.
42.a
- 27 Loquuntur pacem cum proxi-
mo suo. 16.a
- 29 Ira in indignatione eius, & vi-
ta in voluntate eius. 130.a
- 32 Ipse dixit, & facta sunt, ipse
mandauit, & creata sunt.
128.b
- 34 Iustitia, & pax osculatę sunt.
126.a
- 48 Homo cū in honore esset, nō
intellexit. 143.a
- 54 Quis dabit mihi pēnas sicut co-
lumbę. 81. b
- 54 Ecce elongaui fugiens, & man-
si in solitudine. 82.a
- 57 Cogitauit dies antiquos, & an-
nos æternos in mente habui.
122.b
- 57 Sicut aspidis surdę, & obtu-
rantis aures suas. 13
- 64 Et valles abundabunt frumen-
to. 113.b
- 64 Sanctum est templum tuum,
mirabile in æquitate. 288
- 65 Transiuimus per ignem, & a-
quam. 137.a
- 68 Intrauerunt aquę vsq; ad ani-
mam meam. 42.a
- 71 Orietur in diebus eius iustitia,
& abundantia pacis. 58.a.
126.a
- 76 Renuit consolari anima mea.
2. a
- 83 Elegi abiectus esse in domo
Dei mei magis quā habita-
re in tabernaculis peccatorū.
88.b
- 90 Cum ipso sum in tribulatione,
eripiam eum &c. 2.a
- 91 Iustus vt palma florebit. 81.b
- 101 Ipsi peribunt tu autem perma-
nebis. 117.a
- 101 Respexit in orationem humi-
lium. 113.b
- 110 Intellectus bonus omnib. fa-
cientibns. 40.a
- 118 Declaratio sermonum tuorū
illuminat. 113.b
- 121 Stantes erant pedes nostri in
atrijs tuis. 39.b
- 138 Nox illuminatio mea in deli-
tijs meis. 142.a
- 140 Corripiet me iustus in mise-
ricordia. 11.a
- 140 Singulariter sum ego, donec
transeam. 91.b
- 146 Pone domine custodiam ori-
meo. 94.a
- Proverbiorum.*
- 1 Prosperitas stultorum perdet
illos. 2.a
- 1 Fili mei si te laetauerint pecca-
tores, ne acquiescas eis. 7.a
- 11 Qui inuestigator malorum est
4 oppri-

I N D I C E

- opprimetur ab eis. 106.a
 11 Qui despicit amicum suū indi-
 gens corde est. 17.b
 11 Qui ambulat fraudulentē, re-
 uelat arcana. 30.b
 14 In corde prudentis requiescit
 sapientia. 39.b
 14 Risus dolore miscetur. 141.b
 159.b
 14 Amici diuitum multi. 11.b
 16 Melior est sapiens viro forti.
 49.b
 17 Omni tempore diligit qui ami-
 cus est. 26
 19 Diuitiæ addunt amicos pluri-
 mos. 11.b
 20 Luxuriosa res vinum. 166.b
 23 Cui vespere? cuius patri vespere? 166.b
 23 Noli esse in conuiuijs potatorum.
 168.a
 24 Vir sapiens fortis est. 142.a
 25 Causam tuam tracta cum ami-
 co tuo. 31.a
 25 Nubes & ventus, & pluuie nō
 loquentes, vir gloriosus, &
 promissa non complens. 9.b
 27 Meliora sunt vulnera diligen-
 tis, quā fraudulenta oicula
 odientis. 39
 29 Homo qui blandis sermoni-
 bus loquitur amico suo, rete
 expandit gressibus eius. 45
 29 Rex iustus erigit terram. 64.b
 31 Date ei de fructu manuum sua-
 rum. 39.b
 31 Noli regibus dare vinū. 165.b
Ecclesiastes.
 3 Omnia tempus habent, tem-
 pus loquendi, tempus tacen-
 di. 31.a
 7 Nec plus sapias quā necesse
 est. 106.b
 7 Melius est à sapiente corripī,
 quā stultorum adulatione
 decipi. 7.a. 27.b
 10 Cor sapientis in dextera eius.
 39.b
Canticorum.
 1. Trahe me post te. 84.a
 1 Curremus post te in odorem
 vnguentorum tuorum. 92.a
 8 Pone me vt signaculū tuum.
 36.a. 61.b
Sapientie.
 1 Diligite iustitiam qui indicatis
 terram. 58.a. 126.b.
 1 In maliuolam animam nō in-
 trabit sapientia. 107.a
 2 Trāfibit vita nostra tanquā
 vestigium nubi. 142.b
 7 Raptus est ne malitia mutaret
 intellectum eius. 170.a
 5 Pugnabit cum illo orbis ter-
 rarum cōtra insensatos. 49.a
 5 Nos insensati vitam illorū esti-
 mabamus insaniam. 51.a
 7 Proposui illam regnibus, & se-
 dibus. 188
 13 Vani sunt omnes homines in
 quibus nō est scientia. 112.a
 14 Tu autē domine ab initio cun-
 cta gubernas. 129.a
Ecclesiastici.
 1 Dilectio Dei honorabilis sa-
 pientia. 112.a
 1 Fons sapientis est verbū Dei.
 114.a
 3 Altiora te ne quæsieris. 106.a
 4 Vsq̃ue ad mortem certa pro
 iustitia. 58.a

I N D I C E

- 6 Amicus fidelis protectio fortis. 8.a
- 6 Verbum dulce multiplicat amicos. 27.a
- 6 Ne facile credas ei. 28.b
- 7 Noli querere ab homine ductum. 146.a
- 9 Ne derelinquas amicum antiquum. 29.a
- 10 Qualis rector est Ciuitatis, tales, & inhabitantes. 64.b. 127.a
- 13 Omne animal diligit sibi simile. 7.b
- 19 Vinum, & mulieres apostatare faciunt. 166.a
- 19 Corripe amicum ne forte non intellexerit. 27.a
- 27 Qui denudat arcana amici, fidem perdit. 30.b
- 31 Vinum multum potatum irritationem, & iram facit. 166.a
- 38 Honora medicum propter necessitatem. 47.b
- Isaïa.*
- 1 Vex vobis qui iudicatis impiū pro muneribus. 152.b
- 3 Popule meus qui te beatū dicunt, ipsi te decipiunt. 10.a
- 19 Ecce Dominus ascendet super nubem leuem. 156.a
- 22 Dabo clauem domus Dauid super humerum eius. 68.a
- 30 In silentio, & in spe erit fortitudo vestra. 158.b
- 32 Erit opus iustitiæ pax. 126.a
- 32 Sedebit populus meus in pulcritudine pacis. 100.a
- 39 Recogitabo tibi omnes annos meos. 98.b
- 49 Nunquid obliuisci potest mulier infantem suum. 52.b
- 53 Posuit dominus in eo iniquitatem omnium nostrum. 77.b
- 55 Omnes sitientes venite ad aquas. 4.a
- Ieremię.*
- 4 Aspexi terram, & ecce vacua erat, & nihili. 36.a
- 4 Sapientes sunt vt faciant mala. 107.b
- 9 Quis dabit me in solitudine, & derelinquam populum. 91.b
- Trenorum.*
- 3 Bonum est præstolari cum silentio salutare Dei. 158.b
- 3 Sedebit solitarius, & tacebit. 91.a. 158.b
- Ezechielis.*
- 17 Et scient omnia ligna regionis, quia ego humiliavi lignū sublime, & exaltaui lignum humile. 154.b
- 33 Nolo mortem peccatoris, sed vt conuertatur, & viuat. 2.b 497
- Osee.*
- 2 Ducam eam in solitudine, & loquar ad cor eius. 90.b
- 4 Quia tu scientiam repulisti, repelam te. 49.b. 64.a
- 7 Cœperunt principales furere à vino. 166.b
- 13 O mors ero mors tua. 78.a
- 13 Conuerte nos domine, & conuertemur. 84.b
- 13 Perditio tua ex te, tantummodo auxilium tuum ex me. 84.b

I N D I C E

Micheg.

- 7 Nolite credere amico, nolite
credere in duce. 32.b

Zachariae.

- 2 O ò fugite de terra Aquilonis.
497

Matthæi.

- 5 Beati qui persecutionem pa-
tiuntur propter iustitiam.
3. a. 220.

- 3 Beati qui esuriunt, & sitiunt
iustitiam. 58.a

- 5 Qui fecerit, & docuerit hic ma-
gnus vocabitur. 64.b

- 3 Beati mundo corde. 382

- 3 Vos estis sal terræ. 560

- 6 Attendite ne iustitiam vestrâ
faciatis coram hominibus.
56.b

- 6 Thesaurizate vobis thesaurû
in cœlum. 266

- 7 Arbor bona bonos fructus fa-
cit. 154.b

- 8 Sine mortuos sepelire mor-
tuos suos. 132.b

- 10 Qui amat animam suam per-
det eam. 29.b

- 10 Nolite timere eos qui occidû
corpus. 42.a

- 11 Qui perseverauerit vsque in
finem saluus erit. 3.a

- 11 Venite ad me omnes qui labo-
ratis. 4.a

- 11 Confiteor tibi pater domine
cœli, & terræ. 112.b

- 11 Discedite à me, quia mitis
sum. 114.a

- 12 Sic erit filius hominis in corde
terræ tribus diebus. 650

- 14 Qui se humiliat exaltabitur.

113.b. 154.b

- 16 Qui amat animam suam.
29.a

- 23 Magister nos scimus, quia ve-
raxes. 15.b

- 23 Quid me tentatis hypochri-
tæ. 15.b

- 24 Vigilate quia nescitis diem ne-
que horam. 1

- 31 Nolite iurare per cœlum, quia
thronum Dei est. 128.b

Marci.

- 1 Expulit eum spiritus in deser-
tum. 92.b

- 9 Pacem habete inter vos. 564

- 10 Nemo bonus nisi solus Deus.
53.b

Luce.

- 2 Par turturum aut duos pullos
columbarum. 99.a

- 10 Porro vnum est necessarium.
52.a

- 11 Omne regnum in se diuisum
desolabitur. 148.b

- 12 Ignem veni mittere in terrâ.
54.a

- 13 Erunt nouissimi primi. 140.a

- 14 Qui se exaltat humiliabitur.
586

- 16 Quod hominibus altû est abo-
minatio est ante Deum.
146.a

- 17 Nonne decem mundati sunt.
70

- 18 Qui se humiliat exaltabitur.
433

Ioannis.

- 3 Sic Deus dilexit mundum, vt
filium suum daret. 53.a

- 3 Sicut Moyses exaltauit serpen-
tem

INDICE

- | | | | | | |
|----|---|--------------|----|--|---------------------|
| 8 | Ego dæmonium non habeo. | 15.b | 15 | Omnia quæcūq, scripta sunt,
ad nostram doctrinam scrip-
ta sunt. | 122.b |
| 12 | Venit hora, vt clarificetur fi-
lius hominis. | 42.b | | <i>Prima ad Corinthios.</i> | |
| 12 | Qui amat animam suam, per-
det eam. | 29.b | 1 | Nos autem prædicamus Chri-
stum. | 155.b |
| 12 | Si exaltatus fuero à terrâ. | 141.a | 3 | Vnusquisque propriam mer-
cedem accipiet. | 528 |
| 14 | Ego sum via, veritas, & vita. | 53.b. 150.b | 7 | Præterit figura huius mundi. | 36.a |
| 14 | Nemo venit ad patrē nisi per
me. | 84.a | 8 | Scientia inflat, charitas autem
ædificat. | 40.a. 107.a |
| | <i>Actuum.</i> | | 8 | Sapientia huius mundi stulti-
tia est apud Deum. | 106.a |
| 1 | Non est vestrum nosse tempo-
ra. | 106.b | 10 | Petra autem erat Christus. | 104.b. 113.b. 140.a |
| 5 | Ibant Apostoli gaudentes. | 149.b | | <i>Secunda ad Corinthios.</i> | |
| 7 | Et impetum fecerunt vnani-
miter in eum. | 7.a | 2 | Pater misericordiarū, & Deus
totius consolationis. | 4.b |
| 14 | Per multas tribulationes opor-
tet nos intrare in regnū Dei. | 1.b. 159 | 5 | Dedit nobis ministerium re-
conciliationis. | 148.b |
| 20 | Beatius est magis dare quam
accipere. | 18.b | 9 | Non sumus sufficientes cogi-
tare aliquid ex nobis. | 84.b |
| | <i>Ad Romanos.</i> | | | <i>Ad Galatas.</i> | |
| 1 | Obscuratum est insipiens cor
eorum. | 40.a. 142.b. | 1 | Si adhuc hominibus placere,
Christi seruus non essem. | 28.a |
| 1 | Inuisibilia Dei per ea quæ fa-
cta sunt. | 160.b | 2 | Viuo ego iam non ego. | 91.b |
| 2 | Noli altum sapere. | 106.b | 3 | Si data esset lex quæ posset iu-
stificare. | 215 |
| 3 | Nunc autem sine lege iustitia
Dei manifestata est. | 215 | 6 | Dum tempus habemus opere
mur bonum. | 55.a |
| 5 | Gloriamur in tribulationibus. | 2.a | | <i>Ad Ephesios.</i> | |
| 8 | Quem proposuit Deus propi-
tiatorem. | 77.b | 4 | Omnis sermo malus ex ore ve-
stro non procedat. | 30.a |
| 8 | Prudentia carnis mors est. | 161.b | 4 | Testificamur in domino, vti
non ambuletis sicut, & gen-
tes. | 142.b |
| 8 | Si Deus pro nobis quis con- | | 5 | Nolite inebriari vino. | 166.b |

I N D I C E

- Ad Philipenses.*
- 2 Humiliauit ſemetipſum vſq;
ad mortem. 114.a
- 3 Conuerſatio noſtra in Cœlis
eſt. 39.b. 59.a. 123.a
- Ad Coloffenſes.*
- 4 Sermo veſter ſemper in gratia
ſale ſit conditus. 148.a
- Ad Theſſalonicenſes.*
- 4 Nolumus vos ignorare de dor
mientibus. 171.a
- Prima ad Timotheum.*
- 3 Oportet autem illum, & testi
monium habere bonū. 64.a
- 6 Tu o homo Dei hæc fuge. 503
- Secunda ad Timotheum.*
- 4 Tu vigila in omnibus labora.
64.b
- Ad Titum.*
- 1 In omnibus præbe te ipſum
exemplum. 64.b
- 3 Contentiones, & pugnas le
gis deuota. 106.b
- Ad Hebræos.*
- 11 Quibus dignus non erat mun
dus.
- Iacobi.*
- 2 Fides ſine operibus mortua
eſt. 510
- 3 Iudicium ſine miſericordiã il
li, qui non fecit miſericordiã.
126.b
- 4 Humiliamini ſub potenti ma
nu Dei. 113.b
- 4 Emundate manus peccatores.
39.b
- 11 Peccatum cum conſumatum
fuerit, generat mortē. 132.b
- Prima Ioannis.*
- 2 Nolite diligere mundum, 50.a
- 3 Non diligamus verbo, neque
lingua, ſed opere, & verita
te. 19.a
- 3 Totus mundus in maligno po
ſitus eſt. 500
- 4 In hoc eſt charitas non quaſi
nos dilexerimus Deum, ſed
quoniam ipſe dilexit nos.
53.a
- Apocalypſis.*
- 1 Qui dilexit nos, & lauit nos à
peccatis noſtris in ſanguine
ſuo. 53.a
- 2 Qui vicerit dabo, ei edere de li
gno vitæ. 589
- 3 Nomen habes quòd viuas, &
mortuus es. 132.b
- 3 Suadeo tibi omere à me aurū
ignitum probatum. 107.b
- 14 Beati qui in domino moriun
tur. 649
- 18 Exite de illa populus meus, vt
ne participes ſitis delictorū
eius. 131.a
- 19 Iple eſt rex regum, & domi
nus dominantium. 491
- 22 Qui ſitit veniat, & qui, vult ac
cipiat aquam vitæ gratis. 4.a

I N I S.

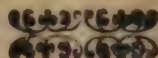
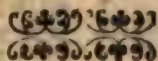


TAVOLA DELLE

COSE PIV NOTABILI,

Che in questa prima parte si contengono.



Bramo vbidien te à Dio nell'v scire della pa tria, e sacrificar il figliuolo. car te. 89	di se, e perche. 13
Abudio preside nte del Consilio di Costantino poli. 113	Alessandro grato ad Efestione. 19
Acqua antichissima fra tutte le cose. car. 156	Alessandro Magno liberalissimo. 79
Adamo peccò subito c'hebbe hauura compagnia. 89	Alessandro amator de letterati. 57
Adulatione oglio di peccatore. 11	Alessandro leggendo vna lettera pone alla bocca il suo sigillo ad Efestione. car. 158
Adulatione corrumpe gli animi degli huomini. 11	Alemaniamatori del tranaglio. 139
Adulatione nutrice del peccato. 11	Alfonso Re de Napoli amator della scienza. 44
Adulatione che cosa sia. 12	Alpi fortezza d'Italia. 35
Adulazioni Canti pestiferi di Sirene. car. 15	Altro esser volontà, altro esser di vol luntà. 57
Adulatori amici di mensa. 11	Altro è hauer lettere altro è hauer scien za. 112
Adulatori pongono nomi delle vir tù à i viti. 13	Ambiciosi facilmente nel voler ascen de cadono. 154
Adulatori distrussero Sicilia, e Roma. car. 13	Amicitia de cattiuu si deue fuggire. 3
Adulatori simili a fiori del papauero. car. 14	Amicitia di quattro sorti. 7
Adulatori sirene del mondo. 15	Amicitia de cattiuu, e d'Adulatori. 7
Adulatori. 15	Amicitia fondata in Dio la vera, e per fetta. 7
Adulatori lime sorde. 16	Amicitia vera in chi si troui. 7
Affanno maggiore d'Hercole fu la pu gna con l'Idra. 119	Amicitia vera in che sia fondata. 8
Affetti, & effetti del vero amico. 3	Amicitia d'Adulatori si chiama interes se. 8
Affetto di vero amico. 36	Amicitia naturale buona. 8
Affettione disordinata inganna. 112	Amicitia christiana perfetta. 8
Alcibiade pieno de viti. 21	Amicitia fine della filosofia. 8
Alessandro magno scac cia vn filosofo	Amicitia finta spada vna di mele. 10
	Amicitia d'Adulatori, che cosa sia. 11
	Amicitia del pouero virtuoso douersi stimare. 17
	Amicitia non è senza alternato amore. car. 48
	Amici occhi dell'amico. 8
	Amici finti stimano gloria l'esser ini qui. 10

Amici

TAVOLA.

Amici finti a che s'assomiglino.	29	amor di Dio qual sia.	112
amici singolari.	21	Anassagora si bandì dalla sua patria.	86
amici come si pollino aiutare, e conser- uare.	27	Anassimandro nuotò del mapamùdi.	72
amici del tempo quali siano.	53	Anassilo Filosofo spezza l'impero per la vita solitaria.	86
amico finto nelle prosperità ama lo ami- co, nelle auversità lo abbandona.	5	Ancurio per la patria si lancia entro vna voragine.	22
amico vero deue partecipar dal bene e del male dell'amico.	7	anello d'Aristotele.	117
amico non è chi uò partecipa della for- tuna, o buona, o rea dell'amico.	5	anello peche anticamente si portaua.	134
amico esser deue prudente nel soccorrere l'amico.	6	anello perche si dia alla sposa.	134
amico vero più caro d'un tesoro.	8	anella perche si porti nelle mani.	134
amico vero difficilmente si troua.	8	anello onde hebbe origine.	134
amico più necessario del fuoco, e dell'ac- qua.	9	anello segno di nobiltà.	134
amico finto offende interiore, & este- riormente.	10	anello perche si porti nel dito del cuo- re.	134
amico deue esser più largo nel dare, che nel riceuere.	18	anello anticamente trouato.	135
amico vero difficile da trouarsi.	24	anello quando fu trouato.	136
amico ladro del tempo.	33	Angerona Dea, chi fosse, e perche se le chiudeua la bocca cò vn lucheretto.	158
amico del mondo nemico di Dio.	50	Angerona perche posta nel tempio di Volupia.	159
amor proprio non è Giudice buono.	1	anima eterna, corpo corruttibile.	170
amor grande d'un vero amico.	3	anima più nobile del corpo.	100
amor si scopre più nelle azioni, che in altro.	5	anima quando sia paragonata alla li- nea retta.	169
amorevolezza di Sempronio verso Sci- pione.	24	anima quando sia paragonata alla Cir- colare.	160
amor d'un cane verso il suo padrone.	26	Annibale nella sua terra vinto.	35
amor di Dio douersi profesire all'amor proprio.	29	antichi si dilettauano d'adunar libri.	108
amor diuino più nobile d'ogn'altro a- more.	49	Antistene vende quanto ha, e si dà alla filosofia.	111
amor principale deue esser in Dio.	50	antichi perche fingessero i Cētauri.	142
amor mondano più vile d'ogn'altro a- more.	50	antichi perche ponessero prima nella mensa il sale.	149
amor diuino libera gli huomini da vi- tij.	50	antichi perche pingessero i giudici sen- za mani.	152
amor diuino non è senza la virtù.	50	antichi perche volessero dinotare nella Coronatione de poeti.	147
amor trasforma l'amante nella cosa a- mata.	51	Antonino Pio amator de letterati.	113
amor di Dio molto in alzagli huomi.	52	Apostoli perche dodeci.	163
amor in Dio è il vero amore.	52	Apollo inuentor della medicina.	44
amor del mōdo ruina de gli huomi.	52	Apollo inteso p lo creator del tutto.	46
amor non ha propria stanza.	53	Apostrofe a Dio.	78
amor con che si possa pagare.	53	Aquila prencipe de gli Angelli.	71
amor honesto è antichissimo.	53	Aquila d'oro impresa di Gioue.	145
amor dishonesto non è amore.	53	Aquila peche si dipinga cò due teste.	143
		Aquila più nobile di tutti i volatili.	143
		Areopago più illustre senato della Gre- cia.	153
		Ariete sacrificato da Abramo.	144

TAVOLA.

Aristide giusto.	118
Aristide con scritti d'Etnici addolcisse	
Adriano.	120
Aristot. da Platone chiamato mulo.	23
Aristotele per la cōtēplatione acquistò il nome de Prēcipe de piparetici.	82
Aristotele sempre taceua.	158
Aristotele per inuidia calumniò Platone e molti altri filosofi.	160
Artaserse procura d'hauer huomini illustri in lettere.	113
Arte del mondo e lo ingannare chi lo crede.	96
Atene liberata dalla peste co'l fuoco.	44
attione di vero amico.	36
attioni d'Adulatori.	11
atto illustre di Sigismondo Imper.	11
atto d'Amasis Rè d'Egitto.	13
attributi del mondo.	24
auaritia s'intende per l'ellera.	140
auaro non è mai contento.	

B

B Abilonia significa il mondo car-83	131
Babilonia perche detta terra d'Acquilon.	130
Babilonia significa confusione.	131
Bacco dio del vino.	164
Bacco Padre dell'obliuione.	165
Bacco perche co'l petto nudo.	165
Bacco perche dipinto con le corna di Toro.	165
basi di Salomone lauorate di buoi leoni, e cherubini che sign. fichino.	138
bellezza dell'anima s'acquista con la vita solitaria.	83
beato è chi more in Dio.	171
bene comunicatiuo di se stesso.	80
bene tanto migliore quanto p'ù vnuerale.	80
bene parla chi bene tace.	94
bene alcū nō si può sperar dal mōdo.	96
biasimo de libri profani.	110
biasimo di quelli, che si seruono della sciēza p'ottenir ricchezze & honori.	116
biasimo di coloro che lasciano libri cattoli per i profani.	116
brutto tu vuo de congiurati contra Ce-	

sare.	142
bugia e suoi effetti.	150
bue posto al p̄sepe significa riposo.	118
buoi perche si mandalero da gli Alamani alla sposa sotto'l giogo.	137
buoni perseguitati.	24
buono non deue hauer con cattui amicizia stretta.	16
Battesmo imprime l'immagine di Dio nell'anima nostra.	10

C

C Aducco inteso per la pace car.	115
caduceo che cosa sia.	117
Cain primo edificatore di città.	89
campi rendono l'vsura della semēza.	85
Candiorio pieni d'inganni.	131
capello inteso per la libertà.	114
capo di bue, e di cauallo si trouarono nell'edificar Cartagine.	138
Carlo quinto lascia l'imperio, e si ritira a vita solitaria.	88
carichi publici deuonsi dare per ragione non per affectione.	66
Carneade, e Furio disputarono contra la giustitia.	73
Cassio compagno di Brutto nella congiura contra Cesare.	115
Castel S. Angelo già Torre d'Adr.	138
castità sēza carità lāpada sēza oglio.	137
Catone Censorino amator della solitudine.	85
cattui diuersi fuggire.	10
cattui chiamati fanciulli.	139
cauillationi inutili moleste ad ogni buo filosofo.	118
causa, per la quale si possino desiar le ricchezze.	70
causa potenze per fuggir il mondo.	83
Cecilio Metello assai stima l'honore poco la robba.	85
Centauro non furono mai.	142
Cento talenti sono della nostra moneta ducati sessanta mila.	44
Cesare humano.	60
Cesare cade morto a pie della statua di l'ompeo.	60
Cesare ambizioso d'honori.	114
Chernita che cosa sia.	137
chi desidera perpetuarsi nell'honore, deue far forza contra i viti.	21

chi sia

TAVOLA.

chi sia degno d'esser amato.	33	car.	118
chi si intenda per Hercole.	40	come portar si debba con l'amico.	33
chi vuol saper molto deue legger molto.	108	commandamento di Dio a gli Hebrei.	19
Chi sà salvarsi, sà assai, e poco sà, chi si dà a perdere.	107	car.	19
Chi mortalmente pecca uccide se stesso.	132	concordia utile alla republica.	149
Christo ci scrisse co'l suo sangue.	53	conditione della vera amicitia.	79
Christo nel deserto tentato.	91	conditione necessaria a chi si dà alla vita solitaria.	90
Christo antepose la vita contemplatiua all'attua.	101	conditione dell'amico.	17
Christo c'insegnò l'humiltà.	113	conditione del buono oratore.	111
Christianesimo da quei scrittori oppugnato da quali difeso.	110	conditione del buon ingegno.	118
Christo con la sua morte tira à se tutti gli huomini.	141	conditione d'huomini profuntuchi.	119
Christo fugge dalle turbe, che lo voleuano far Rè.	146	conditioni del numero perfetto.	157
Christo perche prima pregasse per i peccatori che parlasse alla madre.	61	congiurati contra Cesare fauoriti dal Senato.	115
Christo per qual cagione eccita i suoi discepoli alla pazienza.	147	congiurati contra Cesare in capo di tre anni in diuerse parti vecchi.	115
Christo entrato nell'Egitto cadono gli Idoli.	156	conoscer se stesso cosa molto difficile.	car.
Christo fonte de remedio.	159		19
Cicerone esalta la vita solitaria, ma la fa inferiore alla publica.	81	Confesglieri sono colonne sopra le quali è fondato il Regno.	130
Cicerone migliore de filosofi latini.	82	Consiglio di Periandro a Prencipi.	116
Cicerone dopò l'hauerli dato à vita solitaria scrisse molti libri.	85	consolatione grande ha colui, che ha vn vero amico.	8
Città e Regni senza lege facilmente cadono.	7	contesa amorosa di Pilade, & oreste.	11
Città de giusti è il cielo.	89	contento non è che duri in questa vita.	car.
Città di Tomaso Morus.	62		141
Città sono habitationi de gnai.	35	considerar molto tempo si deue quello, che in breue si ha a dire.	94
Ciro, e Dario ruinarono Babilonia.	car.	contra i musici de' nostri tempi.	98
	130	contra gli huomini cattiu.	155
Ciro dà libertà a Giudei.	131	conuersatione del buon amico apporta gran dolcezza.	37
Città di rifugio comandate da Dio.	car.	conuersatione, che ci fosse data.	93
	132	corpo humano casa di fango.	117
clementza d'Aureliano Imperatore.	20	cofe de gli amici esser debbono comuni.	5
cognitione delle cose conuenienti al Prencipe.	71	cofe tutte sono buone e cattive come sono dall'apenione giudicate.	38
colonne di nubi, e di fuoco intese per la giustitia.	77	cofe molte, che non si deuon ricercare.	car.
colonne d'Hercole poste in terra ferma.	120		106
coloro, che s'occupano nell'intelligenza di cose vane a chi s'allomigliano.		cofe diuerse di nium momento da diuersi lodare.	115
		cosa non è in questo mondo, che in qualche parte non si possa ripiendere.	159
		constanza di Bellisario.	23
		creanza buona costa poco, e molto uale.	128
		Crate filosofo biasma i negotij.	86

TAVOLA.

Ciello contra Ciro .	22
Ciello vinto da Ciro .	97
Crisippo con la contemplatione giouò più al mondo che non fecero molti capitani .	82
Croce scandalo a Giudei .	140
Croce di Christo figurata nella verga di Mosè .	140
Croce di Christo cetra di David . a car- te .	140
Croce di Christo chiave del paradiso . a car .	140
crudeltà di Giustiniano Imperatore co- tra Bellisario .	23
credere non si deue a lusinghier . a car- te .	15
cuore nel corpo humano primo a ge- nerarsi .	6
cuore principio e fine della vita . a car- te .	6
cuore perche sia la maggior cosa del mondo .	88
cupidigia , se entra con le amicizie , quantunque mansuete , e famiglia- ri , le distrugge , e ruina . a car- te .	5
cupidigia odiosa .	70
cupidigia di Marc' Antonio .	135
corpo casa dell'anima .	33

D

D Aniele che cosa facena mentre era in Babilonia prigione . a car- te .	83
Dario auarissimo . a car .	70
Dario per auaritia fa aprir la sepoltura di Nitochris , e niente vi troua . a car .	70
Dario vinto da Alessandro .	97
Dario nel fuggirsi da Alessandro fu pre- so , e morto .	97
David amator della solitudine . a car- te .	82
definitione della vera amicitia . a car- te .	79
definitione dell'adulatore .	12
definitione dell'amicitia .	17
definitione del vero amore .	53
definitione della giustitia .	57

definitione della giustitia come virtù morale .	57
definitione il medesimo co'l'definitione a car .	62
definitione dell'ambitione .	146
Demetrio Falereo gouernator della li- braria d'Alessandria .	108
demonio chiamato serpente .	42
demonio significa sapiente .	77
demonio perche superbo .	77
deserittione della sera .	39-78
deserittione de settanta interpreti . a car- te .	109
desiderio di Temistocle .	34
desperar mai si deue della misericordia di Dio .	67
detto di Boetio dell'amico adulatore . a car .	7
detrattori uccidono la fama de gli hu- mini .	94
detto di Cicerone dell'amicitia .	9
detto d'Arteo .	57
detto di Fronto .	66
detto di Platone .	71
detto di Seneca .	80
detto di Catone Censorino .	81
detto di Seneca a Lucillo .	82
deuesi prima ragionar fra se stesso e poi con gli altri .	31
deuesi più tosto tender al publico che al particolare .	62
deuesi prima essercitar nella vita attua , che nella contemplatiua . a car- te .	99
diauolo perche habbia tal nome . a car- te .	77
dianolo procura di leuar i solitarij , e condurli alla Città .	91
difese de Medici , e Legisti .	44-45
differenza tra l'amore , e l'hauer amicitia .	17
differenza tra gli antichi filosofi , e chri- stiani nell'ineffugar della sapienza . a car .	113
differenza tra il paziente , e l'impazien- te .	159
difficoltà Matematiche .	63
diletti dati a gli huomini da Dio , sono segni di perditione .	2
diletto perche alle volte non si troua nella	77 ** nella

TAVOLA

nella contemplatione.	109	no il tutto tiene.	129
Dio se ne stà col' trauagliato.	2	Dio credè il tutto per l'huomo.	129
Dio parla con noi leggendo i libri sacri e faccdo oratione noi parliamo con Dio.	38	Dio se ben ci castiga, vuol però che vi- uiamo.	130
Dio fonte de' rimedij.	4	Dio perche volle che'l serpente nel do- serto fusse di bronzo.	143
Dio chiama i trauagliati per liberarli. a car.	4	Dio perche apparisse a Mosè nel rubo spinoso.	144
Dio non manca dalla parte sua di con- solarei.	4	Dio commanda che si offerisca il sale a car.	148
Dio abhorrisce l'obliuione del benefi- cio riceuuto.	19	Dij de gentili perche giurassero per la stige.	156
Dio ha in odio i sprezzatori della scien- za.	49	Diocletiano lascia voluntariamente l' Imperio, e si da a vita solitaria. a car- te.	87
Dio buono per essenza.	51	discorso matematico.	73
Dio fonte di vita.	51	discretione che cosa sia.	148
Dio è vnità.	51	discretione ordina la virtù.	148
Dio perche si chiama vno.	51	disprezzo delle cose del mondo. a car- te.	35
Dio centro dell'anima nostra. a car- te.	52	dito del cuore qual sia.	134
Dio fu il primo ad amar noi.	53	dodeci Egittij entrano al gouerno del Regno.	138
Dio per amore dà il figliuolo à morte. a car.	53	dolor proprio non si mitiga per l'altrui quieta.	36
Dio prohibisce a gouernatori lo accet- tar presenti.	70	dominio e prelatura d'hoggi di nata dal peccato.	73
Dio s'adira con gli Hebrei per hauerti dimandato vn Rè.	76	donatore compral'altrui libertà, e co- lui, che riceue, vende la propria. a car.	18
Dio per serbar la giustitia, castiga nel proprio figliuolo i nostri peccati. a car.	77	doni riceuuti pregiudicano alla verità. a car.	152
Dio perche si facesse huomo.	77	due cose mantengono la republica. a car.	65
Dio morì per la giustitia.	77		
Dio non inganna, ne può esser ingan- nato.	88		
Dio scopre a Giacob, che di lui nasce- roua il Messia.	90		
Dio non odia cosa alcuna.	93		
Dio comunica a solitarij i suoi miste- rij.	90		
Dio parla a negotianti di lontano, ma a solitarij di vicino.	90		
Dio riuela i suoi misterij in luoghi soli- tarij.	90		
Dio perche voleua che se gli offeriscero colombi.	98		
Dio è senza termine, e senza fine. a car- te.	117		
Dio soccorre chi à lui ricorre.	121		
Dio à chi darà sicuro riposo.	122		
Dio di se riempie il tutto, e nella ma-			

E

Effetti della tribulatione. a car. x	
Effetti del finto amico.	49
Effetti del vero amico.	8
Effetti della vera amicitia.	8
Effetti d'Adulatori.	12
Effetti de principi iniqui.	68
Effetti delle leggi.	71
Effetti di giustitia.	77
Effetti d'ingrati.	24
Effetti d'ingratitude.	26
Effetti d'amico finto.	29

effetti

TAVOLA.

effetti d'amici indiffereti.	33	esempio di Periandro nel governo del	
effetti d'huomini superbi.	34	le republiche.	95
effetti impossibili.	35	esempio raro di gratitudine di due fra	
effetti delle imagini, e della lettera. a		telli.	10
car.	38	esempio. d'huomini ingrati. a car-	
effetti di clemenza d'Adriano. a car-		te.	11
te.	62	esortatione a fuggir gli adulatori. a	
effetti de negotij.	95	car.	15
effetti tristi del mondo.	96	esortatione a gli huomini. a car-	
effetti diuersi de' sauij.	117	te.	53
effetti de' stolti eloquenti.	117	esortatione a gli huomini del mondo.	
effetti varij delle leggi.	46	a car.	83
effetti dell'ambitione.	146	esortatione alla pazienza.	42
egittij come significassero le cose. a car-		esortatione a sacerdoti Christiani. a	
te.	118	car.	147
egittij adorauano gli animali, e cose		esortatione a principi.	157
insensate.	119	età tenera deue esser tenuta occupata	
elettori de' principi, e prelati deuono		nella virtù.	3
hauer l'occhio al bene vniuersale. a		Euimerodac eruditissimo Re presentato	
car.	75	da vn Filosofo del giuoco de' scacchi,	
eloquenza che cosa sia.	111	e perche.	117
eloquenza quando sia profittuole. a		Euripide eloquentissimo.	118
car.	112		
emblemata dell'Alciato.	99		
Empedolce più stima la vita solitaria,			
che le ricchezze.	166		
epiteti della giustitia.	58		
epiteti dell'historia.	88		
e più facile celare il secreto dell'amico			
che'l proprio.	30		
errore grande occuparsi in cose piccio-			
le per lasciar le grandi.	76		
errore d'alcuni nelle scienze.	111		
errori nascono alle volte da ingegni			
troppo acuti.	118		
Esculapio inteso per il tempo. a car-			
te.	46		
esposizione morale del partirsì de' gli			
Hebrei di Sina, e l'arriuato loro à i se-			
polti della concupiscenza. a car-			
te.	91		
esposizione morale della fauola di Ga-			
nimede.	87		
esposizione del pomo della discordia. a			
car.	41		
esposizioni diuersi de' segni d'Egitto. a			
car.	119		
esser amato è più nobile dalla parte del-			
l'oggetto; dalla parte dell'amore			
più nobile è l'amare.	48		

F

F	Ariscei che interrogano Christo in-	
	torno al tributo.	a car. 15
	far elemosina è dar ad vsura a Dio. a	
	car.	69
	fatto di gran cuore sprezzar le cose	
	grandi.	88
	faua impedisce la vista corporale, & in-	
	tellezzuale.	147
	faula d'orfeo all'inferno.	54
	fedeltà d'un cane.	16
	felicità grande è lo hauer molti amici.	
	a car.	8
	fenice augello e sua virtù.	61
	Filippo Re di Macedonia dà vna senten-	
	za in colera.	68
	Filone Hebreo filosofo Platonico. a	
	car.	90
	filosofia comparata al frumento, la re-	
	torica all'orzo.	48
	filosofia di due sorti.	71
	filosofia morale più necessaria al pren-	
	cipe della contemplatiua. a carte.	71.

TAVOLA.

Filosoſia maraviglioſa.	118	Giacob morì l'anno della creatione del mondo	3490.	47
Filosoſia molta ſouente ſi ritroua nelle medaglie.	124	Giacob il vecchio perche nel benedir i figliuoli di Giuſeppe incrociò le braccia.		139
Filosoſi per poter giouare ſi ritirauano alla ſolitudine.	82	Giacob fuggì dal fratello.		89
Filosoſi antichi per eſſer lontani da Dio diſſero di gran ſciocchezze.	114	Giacob da Dio amato, Eſau odiato.		39
Fine dell' Adulatore	31	Giuanni Bauiſta proferato da Iſaia a car.		90
Fine infeſce di Balazet Turco.	97	Giuanni Terzo Re di Portogallo amò i ſecreſari.		157
fini de gli huomini molti e varij. a car.	170	Gioſue vince la Città di Hai fuggendo.		157
ſiamini ſua inſtitutione, & habito. a car.	145	Gioſafat caſtigato da Dio per hauer l'amicitia d'Ocozia huomo ſcelerato. a car.		11
ſiamini non poteuano toccar hellerq ne ſaua.	145	Gione fa ſacrificio al Cielo nella guerra contra Titani.		143
ſondamêto del dialogo di Platone qual ſia.	160	Gionì trenta adorati da Gentili.		156
ſonte marauiglioso in Sicilia. a carte	59	Girolamo, & altri ſanti falſamente callunniati.		42
ſonte delle lacrime ſecondo batteſmo. a car.	98	Giudicare gli eſtremi altrui coſa diſſimiliſſima.		98
Toſcone primo legiſlatore de gli Argiui.	47	Giuda da a Thamar per pegno vn' Anello.		136
Fortuna alcuna non vi eſſere. a carte	86	Giudice non deue laſciarſi traſportar dall'aſſettione nel giudicare.		152
forza della Calamita	16	giudice non deue vendere il ſuo giudizio.		152
forza non è,oue è ambitione. a carte	96	giudice eſſer deue d'ogn'interreſſe libero.		152
forza della verità.	150	giudice deue ſcacciar da ſe l'odio, e l'amore.		153
Francesco ſanto lodato d'humiltà. a carte	114	giudici Areopagiti perche non deſſero le ſentenze ſe non di notte.		153
ſiegio ch'era intorno il caſtello, che ſignificò.	138	giudici buoni comparati a gli arbori. a car.		154
ſrontone per la ſua ſapienza fatto conſole.	113	giudicioſo quantunque ignorante tien conto della ſcienza.		45
ſtutto d'ambicioſi.	34	giurare che coſa ſia.		156
ſtutti del mondo.	154	Giuſeppe Flauio Contra Appiano Aleſſandrino.		110
fuggire i viti è gran fortezza.	132	Giuſeppe Patriarca riceue l'anello da Faraone.		131
fuoco tolto dal tempio, e poſto in un pozzo da ſacerdoti.	83	Giuſeppe perche faceſſe portare le ſue oſſe nella terra di promiſſione.		169

G

GAnimede vinto da Gione.	20. 143	giuſto comparato all'arbore ſtunuoſo. a car.		81
Gentili traſſero tutto il buono dalla ſacra ſcrittura.	120	giuſtitia ſi prende per la virtù in comune.		56
Gerogliſico dell'amicitia.	18			
Gerogliſico dell'obliuione.	22			
Gerogliſico eſpoſto.	26			
Geruſaleme viſione di pace.	83			

giuſtitia

TAVOLA.

Giustizia si prende per la giustificatio-
ne. 56
giustizia alle volte pastorifica mostri.
a car. 60
giustizia volata in Cielo. 61
giustizia perche con la spada in mano.
a car. 61
giustizia sola conosce la verità. 61
giustizia è amor, che serue solo all'ama-
to. 61
giustizia, e misericordia parti essenziali
del Governatore. 126
giustizia senza misericordia, e crudeltà.
a car. 126
gloria acquistata con falsi mezzi, è infa-
mia. 146
governo esser faticoso. 66
governo si deve dare a chi lo fugge, e
negarlo a chi lo ricerca. 146
governare deve bramar più d'esser a-
mato, che temuto. 59
governatore è essercitar la giustizia.
a car. 72
governatore della Città deve mirar al
ben commune. 73
gratitudine di Dario verso vn suo Cor-
tigliano. 20
gratitudine d'un Leone verso vn schia-
uo. 25
gratitudine d'un'Aquila verso vn con-
tadino. 26
gratitudine delle Cicognie verso i suoi
Genitori. 26
gratitudine di Damone à Pithia. 36
greci amici della propria gloria. 87
greci attribuiscono la gloria di Hero-
le Libio ad Hercole Alceo. 87
gusto compiuto non può essere oue nò
è pranca. 93

H

Hellera, e faua significan ambizio-
ne. a car. 145
Hellera e faua molto stimata da gli an-
tichi. a car. 147
Hercole non fu tenuto per Dio sin tan-
to che non salì la montagna Oetra.

a car. 87
Historia di Similo Capitan famoso.
a car. 79
historia non mai vien meno. 89
historie diuine più autentiche che l'hu-
mane. 88
historie eccitano a grand'imprese.
a car. 88
historia del Re Creso. 97
Homero correttore della lingua greca.
a car. 101
humili sono grandi appresso Dio.
a car. 114
huomo finalmente il tutto ottiene quã-
tunque difficile. 1
huomini di valore sono fermi nell'ami-
cizia. 59
huomo perche venga pallido, e rosso
nel viso. 6
huomini saui si compiacciono esser de
suoi errori ripresi. 13
huomo quanto più è amator della vir-
tù, tanto più biasma la malizia.
a car. 14
huomini avari della robba sono prodi-
ghi dell'honore. 18
huomini nobili mai scordar si deuono
de beneficij ricevuti. 11
huomo deve esser pariente nell'ingiur-
ie, & risentito nelle adulationi.
a car. 15
huomo, quando si crede esser gion-
to alla meta de gli honori, cade al-
l'horà nel profondo delle miserie.
a car. 23
huomini inalzati alla virtù non sento-
no afflittione de mali, che vengono
loro fatti. 25
huomini douersi amare, e non ivir.
a car. 28
huomini non lasciano l'amor del mon-
do. 50
huomini sono freddi senza l'amor di
Dio. 51
huomini sanj si dolgono della perdita
del tempo. 35
huomini più si muouono con l'amore
che co'l timore. 59
huomini non nascono solo a se stessi ma
a gli altri. 80

TAVOLA.

Uomo più tosto si deve mostrar igno- rante che ostinato ..	80
Uomo quieto può meglio filosofare .. a car.	81
Uomo non può uscir dal peccato mor- tale senza l'aiuto di Christo ..	84
Uomini del mondo non ponno haver nel mondo riposo ..	91
Uomo nel parlare deve esser cauto .. a car.	94
Uomini di Corte non hanno conten- to ..	96
Uomini di Corte, onde del mantuba- to ..	96
Uomo tempio di Dio ..	97
Uomo esempio di fucchezza ..	97
Uomo molto si compiace nelle cose del mondo ..	98
Uomo è nato per travagliare ..	138
Uomo come divenza animal bruto .. a car.	143
Uomini scelerati sono ciechi di giudi- cio ..	143
Uomini si chiamano arbori, e perche .. a car.	154
Uomini buoni, arbori piantati vicini ad un ruscello d'acqua corrente ..	155
Uomo non deve giurare ..	156
Uomini perche si travagliano ..	157

II

I lno contre facie; quello che signifi- chi ..	a car. 73
Idee di Platone, difficili d'intendere .. a car.	63
Ignoranza delle cose superflue, buona .. a car.	107
Ignoranza di se stesso cagione della ma- lizia ..	129
Ignoranti parlano più, che i discreti .. a car.	94
Imperio esser cosa odiosa, & il dominio grauza ..	86
Impero Rom. sempre tenne nell'arma sua vo' Aquila ..	145
Indie orientali trouate da Portoghesi .. a car.	42
Inganno de gli huomini nel ricorrere	

per esser sollevati nelle tribulationi a car.	4
Inganno de gli huomini nelle lusinghe .. a car.	12
Inganno d'alcuno nel voler gli amici .. a car.	127
Inganno de mortali ..	18
Ingannatore è quegli che scopre il se- creto altrui ..	10
Ingegno per veder molte cose s'assoti- glia ..	109
Ingegno di Platone eccellente ..	160
Ingegno buono gioia di valore ..	117
Ingegno acuto nella malitia peggior di ogni altro ..	117
Ingiuria fa all'amicitia colui, che con gi- ro di parole chiede all'amico il suo bi- sogno ..	17
Ingrati sono abborriti ..	19
Ingrati peggiori de gli animali brutti .. a car.	15
Ingratitudine radice d'ogni male spiri- tuale ..	19
Ingratitudine di Alessio Imperatore co- tra il fratello ..	23
Ingratitudine di Aristotele contra Pla- tone ..	23
Ingratitudine del pop. Rom. Contra Sci- pione Africano ..	25
Inimico meglio si vince tacendo che ri- spondendo ..	159
Iniqui a che fine accettano i carichi di giustizia ..	68
Inquiete dell'anima nasce dalla vita tu- multuosa ..	84
Interessi de cattini fatti a vida ..	16
Intelletto vaso di lume ..	40
Intelletto ha per oggetto la verità ..	40
Interesse è il bersaglio, eue gli ambicio- si drizzano i loro sentimenti ..	5
Interesse dell'inimicitia ..	70
Interesse accieca il giudizio ..	152
Interpretazione d'una sentenza di Pla- tone ..	42
Interpretazione d'una moneta di Bru- to ..	10
Interpretazione del Centauro ..	142
Insegna dell'aquila dopo Giove a chi venisse ..	143
Invidia è la pietra oua s'agguizzano le lingue	

TAVOLA.

lingue demaldicenti. 94
Iris, ch'egli si sia, e sua proprietà. 145
a car. 145

L

LAccedemoni non ammetteuano to-
stumi stranieri. a car. 69
Bamed significa dottrina. a car. 63
Lealtà singolare d'un seruo verso il pa-
drone. 19
Legge d'amicitia è il far bene all'am-
ico, da cui si ha riceuuto beneficio.
a car. 4
Legge naturale a che ci obliga. 5
Legi dell'amicitia due. 9
Legge della gratitudine sottopone a se an-
co gli animali senza ragione. 25
Legi sono buone. 57
Legge non si dee negare. 57
Legi perche fossero fatte. 46
Legge naturale participatione della vita
eterna. 46
Legi furono antichissime. 47
Legi sono regole del ben viuere. 71
Legge che cosa sia. 71
Legi sono sotto la filosofia morale. 71
Legni della Croce quello significchino,
a car. 140
Leone quando dorme sta con gli occhi
aperti. 127
Leone inteso per il sole, la ciuetta per
la notte. 141
Leone inteso per la forza, la nortola per
la scienza. 141
Lettere sacre pascolo dello spirito. 38
Lettere perche tanto fiorissero al tempo
di Platone. 157
Lettere d'amici. 37
Lettera d'un amico religioso. 37
Letterati molti al tempo di Marco Aure-
lio. 157
Lectione qual sia la prima, e principale.
a car. 110
Libri pascolo de gli occhi. 108
Libri che si debbono fuggire. 121
Libri sono maestri sempre viui. 38
Libri sede custodia de' fatti antichi.
a car. 38
Libri profani nella primitiua chiesa s'ab-

bruggiauano. 112
Libri che si debbono leggere. 112
Libreria di Tirannione di tre milla libri.
a car. 108
Libreria di Gordiano Imperatore di sel-
santadue milla libri. 108
Libreria famosissima d'Alessandria. 108
Liberalità esser virtù eccellente. 18
liberali esser contenti. 18
Lidiade Re di Megalopoli lascia il re-
gno. 87
lingua è interprete del cuore. 10
lingua de lusinghieri piena di peste.
a car. 13
Lisbona Città edificata da Vlisce. 102
lodi di Giouanni Re di Portogallo. 57
lode di Cesare nelle scienze. 73
lodi della Giustitia. 78
lodi di san Thomaso. 101
lodi di Lisbona. 103
lode de libri profiteuoli. 110

M

MAchina del mondo è vn libro della
Gloria di Dio. a car. 129
Male grande è il non saper dare, è peg-
gior non saper donare. a car. 18
male che si può celare non è grande.
a car. 31
male maggiore fa poco stimare il mi-
nore. 59
male non si dee fare, perche da quello
ne venga bene. 125
mala cose è porre la felicità in quello
che tosto passa. 116
malitia de' castri troua occasione di co-
tentione. 73
maluagità de' tristi non può tanto con-
tra i buoni, che la giustitia, e virtù nō
li difenda. 42
maniera pestifera di lusingare. 14
mano destra significa la virtù, la sinistra
il vicio. 40
mano destra presa per la prosperità del-
la fede. 139
marauiglia nasce dall'ignoranza. 41
mare si nauiga p via di Matematica. 42
marito, e moglie quali debbino esser sia-
di loro. 135

TAVOLA.

marito capo della moglie.	135
matematica a quello, che ferma.	71
matematica è sopra le cose celesti.	71
matematica filosofia contemplativa: te- sto civile filosofia attiva.	72
matrimonio non può esser da colui co- tratto, che a quello non può accon- sentire.	133
medicina in che consista.	45
miglio è esser in poter de' corui, che d'a- dulatori.	11
Melide va al soccorso di Priamo già morto.	4
memoria del ricevuto beneficio è guar- dia di quello.	19
memoria del ricevuto beneficio presto s'inecchia.	23
memoria de' diletti sepoltura d'huomi- ni cattivi.	91
meta de' giusti qual sia.	33
Minerua di Fidia.	40
Minerua con la lancia che significhi. a car.	118
Minerua perche si dipinga armata.	142
miracolo occorso in Hermopoli alla giunta di Christo bambino.	158
misericordia, e verità conservano il Re. a car.	126
misericordia si deve preferire alla sen- sità.	127
modo leggiadro di modestia, e gentilez- za.	6
modi d'Adulatore.	15
moglie soggetta al marito.	135
molti sono quelli che dànno, ma pochi che sappino dare.	18
mondo simile ad vn palagio.	4
mondo è pieno d'inganni.	34
mondo perche da molti sia fuggito.	83
mondo ci inganna con la speranza.	83
mondo paragonato al mare.	104
mondo come si fugga.	131
mondo congrega on de mali.	131
mondo nemico de' gli huomini.	41
mondo come tratta chi lo segue.	41
mondo deuchi fuggire.	149
mona per il publico è cosa loduole. a car.	22
sorte di Christo chiamata vita.	3
morte di Belisario macch.ò la fama di	

Giustiniano Imperatore.	25
morte di Curcio Romano.	22
morte di Crasso.	97
morte d'Aristotile.	114
morte della veste d'Aron.	150

N

Natura si contenta di poco.	2670
Nave di Teseo durò fino al tempo di Demetrio Falereo.	150
Necessità inuentrice de' remedij.	118
Negotij alle volte sono tali, che prima finisce la vita di colui, che si tratta che h negotij stessi.	1
Negotij rubano il riposo spirituale. a car.	161
Nemici sono alle volte come pedanti. a car.	17
Nemici alle volte sono amici.	28
Nemico chi ci riprende de' vitij, appor- ta maggior frutto, che l'amico che cel'ingegna.	27
Nerone crudele.	60
Nissuno è offeso più da altri che da se stesso.	42
Nissuno può far leggi fuori che'l Re. a car.	70
Nissuna cosa è più difficile quanto il bñ comandare.	88
Nomi de' gli adulatori.	15
Nomi & effetti dell'eloquenza.	71
Nomi della scienza vana.	107
Nomi de' settanta interpreti.	109
Nome di Dio consta di quattro lettere hebre.	157
Nonio Senator Rom. bandito per vn'a- nello che fu stimato cinquecento mil la scudi.	135
Non è lecito per l'amico far cosa, che passi i termini della virtù.	17
Non esser sconuenueole vna cosa chia- marla e longa, e breue.	56
Norroia, ò pipistrello prohibiti nella legge.	118
Nortola perche possa appresso di Mi- nerua.	142
Numero quaternario principio del nu- mero pari.	159

TAVOLA.

O Bligo della moglie verso il marito.	a car. 135
Officio del filosofo qual sia.	72
ogni cosa ha la sua ragione.	31
ogn'vn' si deue volgere a Dio, ma più di ogn'altro il peccatore.	34
ogn'vno loda il fior dell'età.	33
Quosiro l'heremita stete, settant'anni, che non vide alcuno nel deserto.	a car. 91
Opalo che cosa sia.	135
openione di Epaminonda Tebano.	8
openione non è mai satolla.	70
openione d'Agamennone greco.	81
openione di Cicerone ribattuta dall'openione di molti altri filosofi.	83
openione di Sidonio Apolinare.	86
opere illustri se non sono da scrittori poste in luce, sono dal tempo sepolte.	22
opere buone contento de giusti.	24
otio maestro della malitia.	55
otio sentina de' mali.	55
otio matrigna della virtù.	55
otio morte e sepoltura dell'huomo viu.	58
otio del sauo è negorio.	105
otio come debbia esser lodeuole.	105

P

P Ace fine delle legi.	a car. 47
Paolo & Antonio primi habitatori de gli Hermi.	92
Paolo santo allega autorità de libri gentili.	121
Paolo archiuo della vera sapienza.	122
Papa si chiama seruo de serui.	67
Parmenide, e Melisso ripresi a torto da Aristotele.	52
parole di Socrate.	8
parole d'amico sinto sono inganni & apparenze.	9
parole dell'adulatore, lacci sono per prenderci.	12
parole di Forione ad Antipatro.	14
parole buone non sono grate a Dio, quando l'intentione, è d'anneuole.	16

parole accorte d'vn Lacedemone.	28
parole de gli amici come esser debbin o a car.	30
parole dolci sono lacci della volontà.	42
parole di Dio al Prelato.	67
parole scritte nella porta di Catone d'vno che di la passaua.	83
parole della sacra Scrittura più mouono, che le humane.	48
parole di Pericle scritte nella sua porta a car.	86
parole di Catone Vticense.	73. 76
parole del Rè Seleuco.	87
parole, Noli altum sapere, che cosa significano.	106
peccato quando si dice esser consumato.	131
peccati del popolo attribuiti a Prelati.	a car. 64
perdita del tempo grauissima.	55
perfectione delle leggi in che cōsista.	47
pericle Ateniese si mira a vita solitaria.	a car. 85
persecutori di due sorti.	11
Petrarca Fiorentino lodato.	105
piacere non è senza mestitia.	159
Pitagora insegnò il tacere.	49
Pitagora nel prohibir a suoi discepoli le faue, che cosa volesse intendere.	a car. 146
pietà più si conuiene al Prencipe che la crudeltà.	60
pietre di Dauid che significano.	42
Pisistrato primo Tiranno d'Atene.	108
Pisistrato fu il primo che facesse libreria nella Grecia.	108
Pitagora molte cose pigliò dalla lege di Dio.	148
Platone biasma l'adulatione.	14
Platone & Xenosofte discepoli di Socrate.	62
Platone, & Esculapio tenuti per figliuoli de' Dei.	63
Platone prencipe dell'Academia antica.	82
Platone lascia Atene, e si riduce alla solitudine.	82
Platone detto il Diuino.	82
Platone Pitagora & altri perche trascorressero molti paesi stranieri.	106

Platone

TAVOLA.

Platone tra i Sanij confessò esser creato il mondo.	129	giustitia.	65
Platone a chi riferisce le legi.	47	Principi deuono precedere i sudditi in virtù.	62
Platonelli serue della dottrina di Pitagora.	117	principe deue esser à tutti eguale.	73-76
Platone perche allomigliasse l'anima alla linea.	160	principe, e Prelato deuono esser lontani dalle male volontà.	76
Poeti lodati.	49	principi sanj sempre fecero stima de letterati.	113
Poesia non è tattua.	49	principe-buono quello che deue fare a car.	153
Policrate Rè de Sami gettò vn'Anello in mare e come poi lo rihbbe.	186	presenti nella scrittura sacra il riceuere e biasimeuole.	153
pomo granato simbolo d'amore.	31	proposta d'Aristippo a Diogene.	14
Pontefici che rinunciarono al Papato e si ridussero alla solitudine.	93	proporzione tra la Fisica, e la Teologia a car.	43
popolo e felice quando ha in se giustizia, & equità.	73		
popolo Hebreo dimanda a Samuele Rè a car.	73		
popolo chiamato fera indomita.	86		
Portughesi amatori di nouità.	62		
Portughesi lodati di lealtà.	102		
potenza di Pio secondo.	49		
preccetti del Testò quali sieno.	70		
Prelati debbono hauer la mente in Dio a car.	64		
Prelati debbono esser dotti.	64		
pratica di vn dotto è alimento soauo dello spirito.	83		
Prelati eletti per insegnare à gli altri a car.	64		
Prelati regole de giusti.	64		
Prelati esser deuono vigilanti.	66		
Prelato ha da rendere conto de' popoli à lui commessi.	67		
Prelato deue imitar Christo.	67		
Prelati cattiuu à che attendano.	68		
Prelato allomigliato al cirugico.	73		
Prelato come debbia reggersi.	76		
Premiare si deue secondo il merito.	62		
premio più nobile, che'l castigo.	59		
premio da ogn'vno si ricerca secondo il trauaglio.	139		
Principe christiano come esser debbia a car.	51		
Principe di Xenofonte.	62		
Principe esser deue fra i sudditi come il sole tra le stelle.	65-126		
Principe deue esser liberale de' facti, non che di parole.	75		
Principe come portar si debbia nel far			

Q

Q Vale sia la vita de gli huomini beati.	a car. 52
Quale il Prelato tale è il popolo.	64-7
Quale si debba eleggere per Prelato o governatore.	65
quale sia il buon principe.	65
quale sia l'ufficio del prelato.	68
quale fosse la lege dell'obliuione.	68
quali amicitie si debbino stimare.	33
quali fossero tenuti da Greci per huomini famosi.	89
quali siano i sanj del mondo.	106
quali debbino esser eletti per consigliari.	116
qualità della vera amicitia.	7
qualità del lusinghiero.	15
qualità d'huomini nel donare.	18
qualità del prelato.	63
quello, che insegnano le sacre lettere a car.	39
quello, che Christo vene à fare al mondo.	73
quello, che faccia la conuersatione di huomini letterati e buoni.	34
quelli che governano, debbono hauer il pensiero in Dio.	61
quello, che si dà à poveri, e vn deposito, che si fa in mano di Dio.	69
quelli, che stanno sotto la tramontana hanno sei mesi di giorno, e sei di notte.	72
quello, che far si debbia per ottener la vera	

vera

TAVOLA.

vera sapienza - 113
 quello, che offeruar si debbia da coloro,
 che abbracciano la vera sapienza. 113
 a car. 113
 Quello, che fare denono i vecchi nella
 lor vecchiezza. 113
 quello che si fida nella contemplatione
 della croce. 140

R

Ragno odiato da Minerva - a car-
 te. 118
 Rege come portar si deggia con i sud-
 diti. 59
 Regi Hebrei come si coronassero. 61
 Rege, & il solitario sono simili. 91
 Regi denono esser benigni, e pietosi.
 a car. 116
 Rege buono esser deue clemente, e pie-
 toso. 126
 Rege perche s'assomiglia al capro. car-
 te. 127
 Republiche cadono cadendo le legi.
 a car. 7
 retorica non è cattiva. 49
 ricchezze de Romani furono granda.
 a car. 133
 ricchezza grande è il non desiderar ric-
 chezza. 69
 ricco è colui, che ha molti amici certi.
 veri. 8
 ricco lodato souente si dannà, e deuen-
 ta peggiore. 12
 ricreationi come habbino da essere.
 a car. 104
 ricreatione di San Gregorio Nazian-
 zeno. 104
 ricreationi come siano lecite. 105
 riposo è cosa bellissima. 83
 riposo vero non è nel mondo. 151
 riprensione di Socrate a Simonide. a car-
 te. 57
 risposta d' Alessandria Dario. 8
 risposta di Cresso. 8
 risposta d' Alessandria ad vn' amico. a car-
 te. 16
 risposta di Dio della prelatura. 63
 risposta di Turbo ad Adriano Impera-
 tore. 46

risposta d' vn Re di Franza già Duca di
 Orlens. 68
 risposta d' Aristotile Filosofo. 86
 risposta di Diogene Cinico. 86
 risposta di Dioclesiano a gli Ambascia-
 tori Romani. 88
 risposte de Filosofi a Filippo Rè di Ma-
 cedonia. 88
 risposta di Solone. 97
 risposta di Temistocle ad vno che loda-
 ua Simonide inuentor dell' arte del-
 la memoria. 112
 risposta di Solone, qual fosse l' eccellen-
 te regno. 158
 Roma più crebbe per la clemenza, che
 che per le vittorie. 59
 ruina di cartagine danno fu a Roma-
 ni. 55
 rupe di Mosè e suoi significati. 144

S

Sacerdote come debbia essere. a car-
 te. 45
 Sacerdoti sale della terra e luce del mon-
 do. 49
 Sacerdoti perche detti sale della terra.
 a car. 147
 sale inteso per la prudenza e di secretio-
 ne. 148
 sale inteso per la concordia. 148
 sale perche chiamato di amicitia. a car-
 te. 148
 Sandace apicato per hauer sententia-
 to male per premio. 154
 Santi haueuano a male la gloria del
 mondo, & bramauano le tribulatio-
 ni. 153
 sapienza mondana qual sia. 106
 sapienza vera qual sia. 112
 sapere d'alcuno si conosce dall'opra.
 a car. 112
 Saturno perche voleua che se li sacrifi-
 casse col capo scoperto, & a gli altri
 coperto. 150
 Saturno pigliasi per lo tempo. 150
 Sauri se pur fanno tregua con vitij, non
 però gli ignoranti san pace con la
 virtù. 45
 Sauri riprende intorno alla vita hu-
 mana. 45

TAVOLA.

scienza.	142	sentenza astenersi dalle fane, come s'in-	66
Saul ingrato verso David.	22	renda.	66
scala di Gacrob intesa p la giustizia.	78	sentenza di Seneca.	70
scala di Giacob, e suoi scalini.	95	sentenza di Dio contra i sau del mon-	114
scalini della scala di Giacob, che signi-	113	do.	114
fichino.	113	sepoltura di Dario di che cosa fosse. a	134
scienze tutte, sono serue della Teologia.	43	car.	134
a car.	43	serui di Dio quanto più sono tribulati,	2
scienza di due sorti buona, e cattiva.	49	tanto più sono contenti.	2
a car.	49	serui come si facefsero liberi.	125
scienza ciuile migliore della medicina.	46	seruir al mondo molto costa.	134
a car.	46	significati dell'ingratitude.	19
scienza senza la carità, e strumento per	107	silenzio inteso per il cocodrillo.	134
distruggere.	107	similitudine dell'amico imprudente.	6
scienza vana qual sia.	116	a car.	6
scienza alra, ricchezze basse.	117	similitudine del vero amico.	34
scienza deue esser inuiata & ordinata	117	silenzio habito de solitari.	92
in Dio, e non alle ricchezze.	117	similitudine di chi governa.	38
scienza vera qual sia.	107. 117	Similo lascia con la corte gli honori.	80
scienza ciuile nobile.	118	a car.	80
scienze deuono esser cõgionte con l'a-	119	Similo giouò più alla republica lascian-	81
mor diuino.	119	dola, che ministrandola.	81
scienza profittuole qual sia.	120	Simonde non mai si dolse hauer taccia-	94
Scipione, e Lelio quello che facefsero	105	to, ma si bene hauer parlato. a car.	94
nell'otio.	105	te.	94
scolari buoni nascono da buoni mae-	16	Sisifo chiamato cauillatore.	118
stri.	16	Soerate tenuto per viuo ritratto di vir-	21
scoprire il secreto non si deue ad ogn'v.	31	tu.	21
no.	31	Soctate sprezza le ricchezze.	70
scrittori antichi di medicina.	48	Soerate non vsò mai tanta eloquenza,	72
scrittori sacri si seruono della dottrina	120	quanta vsò nel riprenderla.	72
de Filosofi gentili.	120	Socrate volendo distruggere l'eloquen-	72
scrittura sacra riga e piombo della ve-	89	za, la fa più forte.	72
rità.	89	Socrate vende vn' oratione dodeci milla	115
scrittura sacra a che tempo si traducef-	109	scudi.	115
se di Hebreo in Greco.	109	soggettione s'intende per l'anello.	134
scudo d'Achille pieno di constellationi.	71	a car.	134
secreto dell'amico deuesi tacere.	71	Solitarij tacendo parlano con Dio, e	95
Seneca maestro di Nerone.	80	distratti tacciono parlando. a car-	95
Seneca tiene la vita solitaria più nobi-	82	te.	95
le della publica.	82	solitario molto più felice, che vn Rè	92
Seneca maestro della vita humana. a car	83	acompañato.	92
te.	83	solitario può apportar frutto a molti.	82
Seneca detto da Caligula arena senza	49	a car.	82
calcina.	49	solitudine casa di Dio.	89
Senofonte lodato da Cicerone.	38	forte humana è calamitosa.	35
sentenza del Vescouo Valerio.	31	spirito tanto ha la propria sedia nella	92
sentenza de Greci.	31	solitudine.	92
sentenza di Briante.	32	spofitione de're pomi d'Hercole.	4
		spofitione delle tre gratie.	18

TAVOLA.

Sposizione de' pomi granati nell'estre- mità della uesta del Sacerdote He- breo.	51
Sposizione della scuola di Prometeo, a car.	71
Sposizione morale della Historia del co- seruato fuoco nel pozzo.	83
Sposizione del superbumerale del Sacer- dote Hebreo.	107
Sposizione del figliuol prodigo.	134
Sposizione dell'Aquila imperiale, con due teste.	143
Sposizione delle parole, Factū est vespe- re & mane.	159
Sposo da alla sposa l'anello per tre cau- se.	134
Sposo perche si leui di dito l'anello e lo dia alla sposa.	134
Sposa perche anticamente soleua tocca- re l'acqua & il fuoco.	136
Sposa buona quale debbia essere.	137
Struggimento de' gl'Idoli sù il principà- le argomento dell'Amor di Dio ver- so gli Hebrei.	2
Superiori deuono esser humili, e man- sueti.	68

T

T Acere più sicuro che'l parlare.	31
Tacere più difficile d'ogni cosa. a car.	54
Tago fiume da chi prendesse il nome. a car.	103
Talote discepolo de' gli Egittij.	156
Tamurlano sù mulatiere.	97
Tauole che prima furono rotte, e poi serbate.	145
Tempio fabricato alla vecchiezza in Ca- les.	109
Tempio ha due parti.	53
Tempo perche sia dipinto caluo.	15
Tempo si perde quando si spende ne' vi- tij.	55
Tempo padre del tutto.	350
Teologia medicina dello spirito.	42
Termine dell'età dell'huomo.	33
Testo civile chiamato vera Filosofia. a car.	46
Tibullo desioso di viver solitario.	86

Timore necessario à chi gouerna.	59
Tito, e Domiziano figliuoli di Vespasi- ano.	59
Tolomeo gran Matematico.	71
Trauaglio loduolo, adulatione viciu- rosa.	12
Trauagli molto soursano à coloro, che procurano illustrarsi nella virtù. a car.	13
Trauagli s'intendono per l'acqua, & il fuoco.	137
Trauagli s'intendono per il Bue.	138
Trauaglio padre della fama.	138
Tre cose voleua Socrate he' suoi disce- poli.	31
Tre cose erano nell'arca del testamen- to che fussero, e che significano.	47
Tre condizioni deue hauer il buon Prē- cipe.	69
Tribulationi sono scala del Cielo.	1
Tribulationi portate con pazienza al- lungano la virtù.	1
Tribulationi sono mandate da Dio al- l'huomo per scaricarlo dal peccato, e darli salute.	2
Tribulationi rendono più cauto l'huo- mo.	2
Tribulationi sono mercedi, che porge Dio alli huomini.	2
Tribulationi fan conoscere il vero ami- co.	4
Tribulationi impetrano la gloria cele- ste.	42
Tribulationi ci fanno acquistar il Cie- lo.	42
Troppo confidenza è de molti mali ca- gione.	32
Trouarsi de' Principi a nostri tempi giu- stissimi.	63
Trouarsi nelle corti huomini amatori delle cose di Dio, e nella solitudine molti imperfetti.	84
Tutte le cose terrene quantunque sa- mose e grandi tosto cadono.	116

V

V Alerxi de nemici cosa da Sauiò. a car.	27
Valore d'Antichi grandissimo.	152
Vangelo	

TAVOLA.

Vangelo carta da navigare in questo mondo.	145	Visione di Ezechiele e sua interpretazione.	61
Vanità liurea de trafficanti.	92	Vita quieta mare morto.	2
Varietà delle menti humane.	85	Vita solitaria più sicura & eccellente della publica.	80
Varij effetti dello studio.	38	Vita di Pericle, e sue virtù.	85
Varij variamente applicano le leggi lo to.	46	Vita solitaria intesa per l'ambrosia de li Dei.	87
Velocità d'ingegno mal'impiegato sprezzato da gli huomini giudiciosi.	117	Vita del solitario, e del negoziante. a car.	91
Venere perche si dipingena nuda, e Pallade vestita.	117	Vita di s. Girolamo nel deserto.	92
Verità è amar Dio.	136	Vita del Cortigiano.	95
Verità si gliuoli del tempo.	150	Vita contemplatiua consiste nel riposo.	100
Verità è inuincibile.	150	Vita humana è vn vapore.	142
Verità come si troui.	152	Vita debole sola è fraposta fra'l peccato mortale, e l'inferno.	83
Versione vulgata vista dalla Chiesa. a car.	109	Vita humana breue, e tosto passa. a car.	122. 142
Vfficio del Sanio qual sia.	142	Vn amico non è obligato per l'altro morire.	12
Vguahità difficile da seruarfi, oue regna l'ambitione.	146	Vno de fondamenti della virtù è lo habuer pazienza nel tacere.	31
Vguahità della giustitia qual sia.	153	Vno, e bene conuertibili.	51
Vincere il mondo è fuggirlo.	83	Vso antico nell'amicitia.	128
Vincere se stesso e grandissima vittoria. a car.	104	Vtile non separarsi dall'honore. a car.	32
Viola che significhi.	135		
Virtù sempre hebbe contraditione.	41		
Virtù e di volontà.	57		
Virtù non giouano se non son poste in pratica.	77		
Virtù nutrimento dello spirito.	108		
Virtù indiffereta riputata vizio.	148		
Virtù senza fermezza che cosa sia.	149		
Virtù dell'arbore Persea.	155		

Z

Z Enone perduta in mare la robba si riduce à vita solitaria. 86

I L F I N E.

Errori occorsi nella stampa, in questa prima parte, notati solo
i più notabili, lasciando gli altri al giudicio del
saggio Lettore.

Errori corret. fog. fac. linea.

che gli	ch'egli	3 B 3	osculata sunt	osculari sunt	18 A 36
nell'acque	all'acqua	4 A 18	Non vi	Non mi	59 A 31
ma ion	ma io	4 B 6	nominto	nominato	63 A 2
discorra	che discorra	6 B 13	perdè	perdettero	69 A 15
alquanto	alquanto intorno	6 B 13	quel c'hauenne à Portughezi	quel che	
fosse gran	cane di grandi	8 A 14	non hanno i Portughezi.		69 A 20
termini	termini	9 B 11	al suo desiderio	al suo desiderio	72 B 20
fiosa	fiosa	9 B 35	dipendo	dipendono	76 B 30
niente	niente da	9 B 35	potuero	potero	82 A 23
Ma guardi	Mi guardi	10 A 36	vava	bacchetta	96 A 17
fosse	che fosse	10 B 17	m'apporta	se m'apporta	105 A 7
seppe voi	seppero	21 B 23	semplice	semplici	112 B 1
cominciano	cominciarono	25 A 39	ho posto	posto	117 A 8
scrinerui	scrinerui	38 B 35	imrayle	impararle	119 A 18
habbino	habbiano	49 A 24	garanelli	granelli	124 A 1
inteseo	intesero	51 B 17	diuisioni	diuisioni	149 A 20
del sto	del teso	57 A 5	intempo	in tempo	157 B 35
potena	potenano	57 B 22	mondo	il mondo	171 B 2

DIALOGHI MORALI.

Ouero

I M A G I N E

Della vita Christiana.

Del R. P. F. Hettore Pinto Portugheſe.



DIALOGO DELLA VERA AMICITIA.

Interlocutori

Vn Theologo, vn Leggiſta, vn Medico,
& vn Negotiante.

*Del profitto, ch'apporta la tribulatione ſoſſerta
con patientia.*

CAPITOLO PRIMO.

IN Toledo nobile Città di Spagna trouaronſi vn giorno in vna hoſteria ad vna menſa due Portugheſi, l'vno de' quali era Theologo, & l'altro Leggiſta, con due Spagnuoli, l'vno Medico, & l'altro Negotiante, i quali, benche ſoſſero diuerſi di patrie, tutti nondimeno pareano conformi di volere. Deſinato c'hebbero, mentre ſtauanſi ancora à menſa, diſſe il Leggiſta al Negotiante. Parmi ſignore, che voi ſtiate ſcontento, & che nel volto habbiate ſcolpita la meſtitia. Ben ſi ſoffrirebbe, riſpoſe egli, ſe la meſtitia co'l volto ſolamente dimoſtraſſi, & ſcolpita non l'hauelſi nel cuore. Il che non ho per gran coſa; poſcia che à cercar venn'io in queſta Città coſa di molta importanza, & che ſommamente deſiderauo; & mi è ſucceduto

*Eſſer facile ſoſ
frir la meſti-
tia del volto,
ſe'l cuore è da
quella libero.*

ceduto il fatto sì male, che mai ho potuto hauere la mia intentione.

Esser alle volte i negotij tali che prima finiscia la vita di colui che lo tratta, che il negotio.

Non esser cosa tanto difficile che finalmente l'huomo non lo senta.

L'amor proprio per esser cieco non è giudice buono.

Simile.

La scala del Paradiso sono le tribulationi.

Delli atti del li Apost. c. 14.

Simile.

Simile.

Deut. c. 35.

Molte volte, disse l'Leggista sono di tal natura i negotij, che prima vede l'huomo il fine della vita, che il termine della loro speditione. Se la cosa, disse l'Theologo, era mala, & illecita, per male reputo io il volerla hauere: il che non faccio del non ottenerla; imperochè non è così mala cosa, che l'huomo non ottenga quello, che vuole, come è questa, che l'huomo voglia impetrare quello, che non è lecito volere. Non è la cosa, disse l'Negotiante, se non molto lecita; per che è il voler liberare vn huomo molto honorato (à cui molto deuo, & mi sento molto obligato) da alcuni trauagli, ne quali è entrato, e da certe angoscie, che lo tengono attorniato. Alle volte, replicò il Theologo, è di maggior profitto il trauaglio, che'l riposo; e meglio la tribulatione, che la prosperità, specialmente à gli huomini di eleuati spiriti, che pretèdono solleuarli alla virtù, e costanza: bêche questo da noi mai è ben'inteso; perche l'amor proprio n'accieca, il qual seco apporta sempre oscurità, e tenebre; ne mai egli sù giudice buono. In quella maniera adunque, che la lima si diporta co'l ferro; la tribulatione con l'anima s'accommoda. La scala, per cui i santi salirono all'eterno, e Celesti habitationi, è di scaglion di trauagli, e d'affanni fabricata. Ciò volsero significare gli Apostoli, quando (come racconta S. Luca ne gli atti) diceano. *Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei.* Per molte tribulationi, voleuano essi dire, ci conuiene entrare nel regno di Dio, & bene; poiche non solo all'anima, ma anco alla fama sono di profitto grande le affittuori sofferte con pazienza per amore di Christo nostro vero Iddio, e Signore. Così come la voce introdotta per la stretta canna della tromba esce più sonora, e più da lungi si fa sentire di quella, che tosto all'uscire della bocca entra nell'aria aperta: così la vita nostra, quando è entrata nelle affittuori, e trauagli grandi, con tolleranza, & animo inuincibile ottiene maggior nome, & più stende la sua fama di quella, che se ne passa nelle allegrezze, e prosperità del Mondo. Le tribulationi riceute con pazienza non son tali, che accortino la virtù, ma più tosto l'allungano. Così, come l'oro, quanto più si martella, tanto più senza romperli si stende: così gli huomini giusti, che per guida hanno la ragione, quanto più battuti, e martellati sono co'l martello delle tribulationi, tato più si dilargano nella virtù senza romperli nella carità, ben che molte auuersità auuenghino loro; anzi che molti sono, che con esse si rallegrano, de quali nel Deuteronomio fa uella la scrittura. *Qui inundationem maris quasi lac fient, & thesauros absconditos arenarum.* Et vuol dire, che gli huomini legittimi, & uniti co'l cielo, e sciolti dalla terra, & da suoi falsi diletto si rallegreranno

garanno nelle calamità, che auuerranno loro, vna dopo l'altra, come piene onde del falso mare, & così le beueranno, come chi con gulto grande beue il latte, e riputaranle quali ricchezze nelli scigni ascoste, oue sono minere di fino oro . Di maniera che non solo non le fuggiranno, anzi le bramaranno. E bē vero, che niuno hauerà fermo questo desio, se totalmente non l'haurà sciolto dalle vane allegrezze del Mondo, come l'hauea il Profeta, quādo diceua. *Renuit cōsolari anima mea.* Salm. 76.

& voleua dire, l'anima mia rinontia tutto il piacere del Mondo. Vatenne allegrezza falsa, e transitoria, nē auanti gli occhi miei cōparisci; poisciache vedere non ti voglio, & cō esso meco tu perdi il tēpo. Costesta rinontia fatta hauea il glorioso Paolo, quādo scriuendo à Romani diceua. *Gloriamur in tribulationibus.* ci rallegriamo nelle tribulationi. Et fanno anco questa rinontia i serui di Dio, che, come virgulti di diuersi fiori di virtù, quanto più tribulati sono, tanto più contenti viuono. E questi sono quelli, alla cui imitatione si dee applicare il nostro desiderio . Che in verità maggiore inuidia ho io ad vno tribulato patiente, che à quanti viuono in tutte le prosperità del mondo ; poiche del tribulato dice Iddio per il Profeta . *Cum ipso sum in tribulatione, eripiam eum, & glorificabo eum.* Sarò cō'l mio amico, vuol egli dire, nella tribulatione, & gli auerrà questo, che lo liberarò dalla sua tribulatione, e lo glorificarò. Che di quelli, che prosperamēte viuono, dice egli poi per Salomone ne' suoi prouerbi . *Prosperitas stultorum perdet illos.* La prosperità de' gli ignorati, & stolti li pderà, & li struggerà. S. Gio. Grisostomo dice, che la prosperità è mātregna della virtù: &, che l'auuersità è madre della vera Filosofia. S. Bern. dice, che l'abondanza de' beni tēporali apporta seco obliuione de' beni eterni. Hērico Harfio nel primo libro della sua mistica Filosofia così dice. La tribulatione è creatrice della humiltà, maestra della patiezza, acquistatrice della felicità eterna; lieua la ruggine de' peccati, apporta abondanza di gratie, presta accrescimento di virtù, &, come i gigli, & le rose rinuerdiscono, & cō la rugiada del cielo si rinfrescano: così fa l'anima diuota cō la tribulatione . Sin qui è di Harfio. Et Seneca dice, che Demetrio chiamaua la vita senza tribulatione, mare morto , nel qual più volte sono maggiori i pericoli, che nell' ondosio. peroche, come da i luoghi imboschiti, che paiono i perigliosi, più ci guardiamo, che da' securi, per questo, che in quelli euidete il sospetto; & i luoghi meno sospettosi, & apparecchiati à pericoli gli hauemo più certi , & di essi ci stiamo più spēherati. così dalle angoscie, e tribulationi più volte usciamo salui p la cura, che di noi habbiamo, e p la cautela, cō la quale passiamo la vita; e poi vedutoci in bonaccia vi ci pdiamo; pche là nelle cose del mondo , che paiono senza

Salm. 76.

Rom. 5.

I serui di Dio quanto più tribulati sono, e più contenti viuono.

Salm. 90.

Iddio esser cō'l trauagliato, e cō'l trar final mente dalle tribulationi .

Prou. 1.

La prosperità esser matrigna della virtù , e l'auersità madre della filosofia .

Simile .

Effetti della tribulatione .

La vita quieta esser un mare morto .

Simile .

Le tribulationi render più cauto l'huomo .

Dialoghi Morali

pericoli, iui sono maggiori, p esser elleno meno temute da noi. La onde, poiche nelle tribulationi viuiamo più accautelati, & siamo meglio retti, & gouernati, non dobbiâ con loro sdegnarci, & via più essendo Iddio quello, che ce le dà a nostro maggior profitto. Imperoche, come il Medico caua dall'infermo il superfluo sangue, acciò lo scarichi, & dij salute al corpo: così Iddio Medico Celeste ci lieua il contento su

Simile.

Manda Dio le tribulationi al l'huomo p scaricarlo dal peccato e dargli salute.

Ezechi. c. 33.

Lib. 4. de' Rè cap. 13.

Principal arguimento dell'Amor di Dio verso gli Hebrei fu lo stru- ger gl'Idoli.

Le tribulationi offer mercedi, che Dio a gli huomini por- ge, & i diletti segni di perdi- zione.

Gioan. c. 12.

perfluo, per meglio scaricarci, & darci salute all'anima: talméte che lo suenarci, che fa Iddio, non è per struggerci, ma per saluarci; & il leuarci alcune oncie di piaceri del Mondo, non è con intentione d'ucciderci, ma di cōuertirci. imperoche p il profeta Ezechiele dice egli. *Nolo mor tem peccatoris; sed vt magis conuertatur, & viuat.* non voglio, che moia l'huomo peccatore; ma, che si conuerta; & viuia; & in vero vno de maggiori segni, co i quali al tempo del Rè Gioia Iddio scopri, che amaua i figliuoli d'Israele, fù il rompere, & fracassare i lor Idoli. Questi sono quelle cose, alle quali non senza spreggio d'Iddio ci affettio- niamo; & nelle quali tanto senza fondamento la nostra felicità collo- chiamo; queste sono le ricchezze, gli honori, e le allegrezze del Mōdo. Et vno de' segni, co' quali ci scopre Iddio l'amore, che ci porta, e ci tira al Cielo, è il gettare a terra quest'Idoli, & rompere, e spezzare quel- le cose, nelle quali vanamente poniamo la nostra beatitudine. Onde, quando finiscono le nostre vane, e false speranze, vacui rimangono i nostri disordinati desiderj, rotti i sostegni de' transitori nostri conten- ti; & ci vediamo attornati da pericoli, cōbattuti da trauagli, assaliti da pene, come più auueduti diamo di mano alla sofferéza, lighiamoci al- la tolleranza, & intédiamo questo esser quel, che ci cōuiene, & che le tribulationi sono mercedi, che Iddio ci porge: come all'incōtro i vani contenti, e le false allegrezze di quelli, che seruono al Mōdo, segni so- no euidenti della loro perdizione: & quâto più le cose secōdo la misura de' lor desiderj, e appetiti succedono, tâto più è bene, che di loro s'hab- bia pietà. Et piacesse a Dio, che questa consideratione haueffero i mor- tali; perciò che, se nella verità affissassero gli occhi, non andariano cer- cando falsi, e pestiferi contenti, nè perpetuamente haueriano aperte le ale delle loro vane, & lusingheuole speranze; ma abbracciati con la pazienza passariano con animo sereno, & allegro per mezo le tribula- zioni con gli occhi fissi in Christo Crocifisso per lor amore, & haueria- no per honore il morire per lui, essendo che, il morire per loro, repu- tò egli honore. Conciosia che in S. Gioianni dice egli. *Veni hora, vt clarificetur filius hominis.* si auuicina l'hora, nella quale sarà glorifica- to il figliuol dell'huomo. oue, volédo dire, che si auuicinaua il tempo, nel quale hauea a morire, disse, che già s'approssimaua l'hora, nella quale

quale hauea da esser glorificato. Onde apertamente la sua morte chiamò sua gloria. Qual è dunque colui, che non reputi honore il morire per vn Iddio, che'l morire per l'huomo, hebbe egli per honore? in lui habbiamo a porre gli occhi nostri, & ne' gloriosi suoi martiri, i quali con animo inuincibile, & ammirabile pazienza si bagnauano nel proprio loro sangue, riceuendo i tormenti per amore del loro Dio, & cò cantici di gloriose lodi se ne stauano con ferma fede assecurati in quelle parole di Christo. *Beati, qui persecutionē patiuntur propter iustitiam, quoniam ipsorum est regnum Cælorum*, che vogliono dire. Ben felici, & beati sono quelli, che per esser giusti patiscono persecutione, essendo che di tali è il Regno d'Iddio. Et così con questa confidenza, & cò l'amore dell'alto Iddio, dal quale erano abbrugiati, haueano per gloria il non hauere quella del Mondo, & per honore il soffrire ingiurie, & per riposo il patir trauagli, & finalmäte haueano per uita il dar quella che haueuano in cambio della morte, quādo ciò più conueniua all'honore del loro Dio, e Signore, il qual sempre haueano auanti gli occhi. Et così affinati rimaneuano stabili sino alla morte, acciò meglio ottenessero l'immortalità. Imperoche, come bē dice il nostro Redentore in S. Matteo. *Qui perseuerauerit usq; in finem, hic saluus erit*. Colui, che perseuerarà, sin'al fine, sarà saluo. percioche ne basta il ben cominciare, ma è necessario il ben finire, essendo la perseueranza quella, che ottiene il giuder done de' trauagli.

La morte di Christo chiamata gloria.

Matth. c. f.

I Santi haueuano a male la gloria del mondo, e bramauano le tribulationi.

Matth. c. 10.

*Il negoziante racconta il suo caso a' compagni, & tratta-
no del fonte del Remedio, & dell' Interesse.*

CAPITOLO II.

UTTO ciò, disse il Negoziante, mi par' assai ben detto, & è questa la stessa verità. Così mi facesse gratia il Sig. di mandarlo in essecutione, come senza difficoltà l'intēdo. Ma son sì fiacco, che parmi di non poter mai portar sì graue peso. Et acciò siate consapeuoli del mio scontento; & quanto sia lecita la cosa, ch'in questa terra cercauo, ve la dirò con abbreviate parole, sì per non trattenerui sospesi, come per esalare con esso voi l'affanno. Imperoche, come è cosa naturale d'animi contenti il non riputare perfetti li lor gusti, se non dopo l'hauerli comunicati ad altri: così è cosa naturale a' mesti il godere di comunicare le loro mestitue, & disgusti. Seppio quiui trouar-

Simile.

Dialoghi Morali

*Done essere la
tenera età te-
nuta occupata
nella virtù, ac-
ciò non sia nel-
l'ozio da mali
costumi corrot-
ta.*

*Affetti, & ef-
fetti di uero a-
mico.*

si vn mio amico prigione per certe sue colpe antiche, nelle quali, dicono, ch'egli già incorse, trouandosi in questa terra molti anni sono, nel tempo, che gli era nel più verde della sua età, & che l'ingannaua la giouentù inclinata pur troppo al proprio danno. Che però la tenera età vuol esser messa nella conserua delle occupationi della virtù, acciò non si corrompa con l'aria de' mali costumi: che altramente si creano in essa certe oua di fanciullezze, che per tempo poi vengono ad esser vermi per i gran vitij velenosi. Et quanto alla verità, se bene egli in quel tempo hauea molte buone parti, e viuea temperatamente all'esser suo conueniente; nondimeno gli rimaneua vna porta aperta alla trascuraggine, per la quale pare, che entrasse vn' errore, in cui cadette auanti, che con esso hauesse io amicitia; & anco prima, ch'egli fece stesso entrasse in tanta consideratione, come poi entrò dopo, che più in età crebbe. Io gli sono in molto obbligo; percioche mi cauò da vn'altra prigione, oue molto tempo fui, e quìu leuandomi da i piedi le catene di ferro, mi pose al collo catene di perpetuo obbligo, con le quali mi legò la volòtà: & oltra quest' opera si buona me ne fece molte altre, che ho nella memoria scolpite. Onde tosto, che del suo carcere seppi, mi partì dalla patria in compagnia de' miei trauagli, & venni à vedere se alli suoi dar potea rimedio: ma trouo la cosa si ruinata, che non posso giouargli con rimedio veruno, che se tal volta appare qualche segno di speranza, è molto picciolo, e posto nell'ultimo filo. Questa è la cagione, che per lui mi trouo scontento, & basta ad hauerlo per tutti i giorni della mia vita, nella quale niente è, che più di lui ami. Et mi s'accresce il dolore, vedendo patire vn'huomo dato alle lettere, & alla virtù, huomo certo nelle sue parole, honesto nelle sue opre, prudente ne' consigli, diligente nell'effecutioni, mansueto nella conditione, soauo nella conuersatione, amico di honorati trauagli, nemico di otiosi riposi; che con tanta cura, e sapere fa violenza à suoi appetiti; che non è da dubitare, che egli non habbia vn vecchio cuore in vn corpo nouo; & se non ha canuti peli nel capo, ha prudenti pensieri ne' costumi; & finalmente egli è vn huomo, oue Iddio accolse molte cose buone, le quali in molti altri stanno sparfe; & è come vn drappo di seta, & di oro contesto, e molto pretioso, & sopra tutto è egli vna chiave di tutti i miei secreti, & io vn fedel secretano di tutti i suoi pensieri. La sua volontà, & la mia sono vna medesima; i suoi mali, & i miei vn solo cuore tormentano. nell'età è mio figlio, nella conuersatione fratello, nell'amore vn' altro io, & finalmente egli & io habbiamo la persona, & la vita arrischiata, & se ad esso leuaranno la sua, la mia farà tanto vicina à finirsi, quanto lontano dalla consolatione

ne è il mio dolore. Mi dicono, che non sarà gran cosa, ch'egli moia in prigione, hauendo infistolito di mestitia il cuore. ma se bene egli non more in carcere, morò nondimeno io nel vederlo prigionie. Nel carcere, disse il Theologo, fù messo il buon Gioseppe nell'Egitto, & il santificato Battista in Giudea, & S. Pietro, & S. Paolo in Roma, & in diuersi luoghi molti altri santi: ne perciò niente perdettero, anzi più illustrarono il loro nome, & lo consignarono alla perpetuità, & impetrarono l'eterna felicità. Anzi, se non m'inganna la memoria delle historie mondane, nel carcere morì Socrate Atheniese, Pausania Lacedemone, Marco Regolo Romano, & altri huomini illustri, la cui memoria non sarà mai nella obliuione sepolta. Questi, disse il Negouiante, furono fortunati nelle loro prigioni; ma questa nostra non ha rimedio alcuno. Il fonte del rimedio, disse il Theologo, è Iddio; & chi ad esso con vero cuore ricorre, trouarà riparo, & aiuto. Et è egli sì misericordioso, che non chiamandolo noi, più volte ne chiama per souenirci, & è anco quello, che per Esaia dice. *Omnes sitientes venite ad aquas.* Venite, voi tutti, che hauete sete, nell'acque, & sono queste le acque di vita, di misericordia, & di gratia, delle quali dice egli nell'Apocalisse. *Qui sitit, veniat, & qui vult, accipiat aquam vitæ gratis.* Chi hà sete, venga & chi vuole l'acqua della vita, la pigli gratiosamente, & nel Vangelo dice. *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos.* Voi tutti, che vi sentite perseguitati, & assaliti dalle calamità, e combattuti da tentationi, ricorrete da me, che aperte trouarete sempre le porte della mia clemenza. Oue andate? Che fate? perche mi fuggite? auuicinateu à me, che sono il fonte del rimedio, & trouarete rifugio, & pace. Ne chiama il mondo, & gli parliamo: accenaci, & gli rispondiamo: & stà l'altissimo Iddio Christo nostro Redentore gridando, nè lo vogliamo vdire, ne ad esso vogliamo ricorrere: Anzi, come sordi Aspidi, de' quali dice il Profeta, che non vogliono vdire le parole dell'Incantatore, turiamo l'un orecchio con la terra, voglio dire, co' l'ediserio delle cose terrene, & l'altro con la coda, che è il fine, ilqual pretendiamo nell'effettuare gli inhonesti nostri appetiti. Et in tal guisa restiamo co' l'vdrato otaturati alle voci d'Iddio; fisci co' l cuore in terra, senza che vogliamo cercare quel rimedio, al quale Iddio ci inuita; anzi ricorriamo al mondo pieno d'inganni, essendo lui vna casa, che di fuori è dipinta, & di dentro oscura, & lastricata di spini, & tribuli; che mostra di fuori gran gusti, e dentro è piena di mille amarezze, però ricorrete à Dio, ilquale S. Paolo scriuendo à Corinti chiama. *Pater misericordiae.*

Amor grande di vero amico.

Gen. c. 39.
Math. c. 11.
& 14.
Marc. c. 6.
Luc. c. 3.
Gioan. c. 7.
Delli atti Apostol. c. 18.
& 21.

Iddio fonte del rimedio.

Esa. c. 35.

Apo. c. 22.

Math. c. 11.

Chiama Dio i trasuagliati per liberargli.

Psal. 57.

Inganno de' gli huomini nel recorre per esser sollevati dalle tribulationi.

Mondo simile ad un palagio,

Dialoghi Morali

1. Cor. cap. 1. *cordiarum, & Deus totius consolationis.* Padre delle misericordie, & Dio d'ogni consolatione. Ne si contentò l'Apostolo chiamarlo padre di misericordia, ma delle misericordie; nè Dio di consolatione, ma d'ogni consolatione. E ben vero, disse il Negotiante, che dalla parte di Dio non mancherà consolatione, volendo egli darla, perche è onnipotente: ma non son quello, che gli manco; che però permette hora mi manchi il rimedio del mondo. Si ritroua questo negotio entro ad vn mare di pericoli, oue sono sì contrari i venti di fortuna, & sì varij, & diuerli i suoi flutti per ogni banda, che fanno correre la naue hor quà, hor là senza che mi apparisca porto di rimedio. Troppo mi doglio, disse il Leggista, del vostro disgusto: nè mi ammiro, se dalli occhi vostri veggio uscire queste rare lagrime, dicendo Menandro, come riferisce Plutarco nell'oratione consolatoria, che drizzò ad Apollonio, che come l'arbore da se manda fuori il frutto; così il dolore da se caccia le lagrime. Ma ben dall'altro canto troppo mi compiacio nel vedervi tanto fermo nell'amicitia, imperoche come il fuoco cimenta l'oro; così l'auuerità l'amico, & è quello, che dice Aristotele nel settimo de' Morali ad Eudemo. Il tempo scopre quelli, che veramente amano. La tribulatione di questo vostro amico fu vn saggio, oue la constanza del vostro amore scopri lo splendore, e tutti i caratteri della sua finezza; poi che poteste hauete le sue angustie nello scigno delle vostre viscere, & tosto veniste à soccorrerlo, & nel tempo, che di ciò haueua egli più bisogno.

Simile.

Simile.

Le tribulationi fan conoscere il vero amico.

Melstide tardò nel soccorrere Priamo Re di Troia.

Effetti di amice fino.

Legge d'amicitia e il far bene all'amico da cui si ha ricevuto beneficio.

Differente siete voi da Melstide, il qual dopo il sapere la distruzione di Troia da Greci fatta (come racconta Homero, & lo nota Raulio testore nella sua Officina) se ne andaua à soccorrere Priamo, il qual già era morto. Voi offerendoui per l'amico à trauagli, & pigliando sopra di voi i suoi, hauete dato à conoscere quanto erate lontano dall'imitare coloro, che vogliono pagare con parole quelli, che loro hanno fatto molte, & buone opere; & che mostrando il mele nelle labra, hanno il fiele nel cuore; nè altro pretendono, che'l loro interesse, che è lo scopo, à cui dirizzano tutti i lor viaggi, negozi, & cure, senza far conto della legge d'amicitia, la qual è far bene all'amico, da cui già hanno ricevuto beneficio, & soccorrerlo nelle sue necessità, potendo ciò fare. Questa tal legge disse il Medico, dicono eglino esser già derogata dal costume contrario ammesso. Il costume, disse il Leggista, ancorche pregiudichi alla legge, come si proua con la legge. *De quibus, ff. de legibus*, & con molte altre, tuttauia ciò s'intende della legge positua, la qual in vn tempo può esser di profitto, & in vn'altro di danno; ma questo non

ha luogo

ha luogo nella legge naturale , come lo dice bene il capitolo . *Cum tanto extra de consuetudine*. Ch'essendo che la legge naturale ci obbliga à non fare ad altri quello, non volemmo fosse fatto à noi, & à non abbandonare gli amici leali ne' suoi affronti, cosa euidente è, che'l contrario costume non si deue ammettere ; nè si deue hauere per amico colui, che vorrà vfarlo. Vedo ben io, disse il Medico, che come il cuore stando nel mezzo del corpo, cade, e pende verso la man sinistra, & iui più si conosce il suo polso: così l'amicitia più deue apparire nell'aunerità, qual è la parte sinistra, che nella prosperità, che è la destra . Questo vostro dire, disse il Theologo, è conforme à quello di Salom. ne' suoi prouerbi. l'amico si conosce ne gli infortuni dell'amico; poscia che quello, ch'ama opera. E vero, disse il Medico, che non è cosa, nella quale più si manifesti l'amore, che nelle attioni. Imperoche come le foglie verdi di fuori manifestano nõ esser secca di dètro l'arbore : così le buone opere fatte in publico significano, che stanno i cuori in secreto teneri nell'amore. Et come la pianta, che comincia à seccarsi, si ricouera, quãdo la irrigano, perche l'humida acqua la v`à nutrèdo, & le presta àlimento, co' l'quale rinuerdisce: così l'amicitia, che v`à già perdendosi, comincia à rihauere forza, quãdo cõ buone opere la inaffiano , con le quali ritorna al suo primiero vigore; & di ciò fanno gran cõto gli huomini di valore, & quelli, che stima fanno del loro honore, & la virtù portano auanti gli occhi, i quali dalla parte loro si sforzano, non mai si pda la buona amicitia: ma gli huomini di bassi spiriti, che vogliono rimanere all'indietro co' l'honore, per meglio gire auanti co' l'interesse, & che portano l'amicitia al guadagno, quando parrà loro, che con essa non guadagnino, tosto escono fuori specialmente al tempo delle necessit`à dell'amico, nelle quali eglino douerebbero essergli benigni ; che però in vece di lealtà, gli ordiscono tal volta tradimèto . Con tali amici, disse il Leggista, non douerebbe huomo alcuno honorato hauere amicitia. Che però habbiamo noi vn testo nella legge. *Nullus, & iui i doctores. C. de malefic. & mathema.* che dice, le amicitie de' cattui douersi euitare, e fuggire. Quelli amici, che potèdo fare buone opere alli loro amici, nõ gli le fanno; & che nel tẽpo della necessit`à si scostano, & ritirano niète altro h`ano di amici, che il nome, il quale ingiustamente s'vfurpano, & possono esser cõd`anati, come di furto. Così come l'òbra nõ ci accõpagna, se nõ quãdo ne illumina il sole; ma coprendosi di nuuole l'aria, tosto sparisce; così vi sono alcuni, che ma ci accõpagnano fuorchè nello splèdore della prosperità; ma venuta l'aunerità, tosto si nascõdono: nõ voglio amici, che mi seguano, quando mi dà la chiarezza, che ciò fa anco l'òbra, ma, che mi souuèghino nelle neces-

Legge natura-
le anche ci obli-
ga.

Simile .

Prou. 18.

Simile .

Simile .

Gli huomini di
valore esser fer-
mi nell'amici-
tia ne mutar-
si per accidere al
cuno; ma gli
huomini vili
fare il contrario

Le amicitie de
cattui douersi
fuggire.

Simile .

lità

Dialoghi Morali

sità con opere, con consigli, & chiari segni d'intiera beneuolenza, & che habbino per me, come ho io per essi, aperte le casse, & le viscere; imperoche mai tiene la mano vacua di beneficio colui, che lo scrigno del cuore ha ripieno d'amore. I leali amici hāno da esser partecipi nel piacere, & rincrescimento, nel contento, & di sguisto, nella ricchezza, & pouertà. Andando vn giorno due huomini insieme, vno molto ricco, & l'altro molto pouero, fu detto à Teofrasto discepolo d'Aristotele, che quei due huomini erano grandi amici. à cui rispose Teofra-

*Il vero amico
douer con l'al-
tro partecipare
del bene, e del
male.*

*Non par ami-
co quello, che
non partecipa
nella fortuna
à buona ò rea
dell'amico.*

*C'è douer esser
le cose de gli
amici.*

*L'interesse esse-
re il bersaglio,
oue gli ambi-
tiosi drizzano
ò sentimensi.*

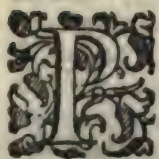
sto, se ciò è vero, come è l'vno ricco, & l'altro pouero? non par amico quello, che non partecipa nella fortuna dell'amico, ò sia prospera, ò auuerla. Et è questo detto del Filosofo conforme al prouerbio, che dice. Le cose de gli amici sono cōmuni. & così l'habbiamo noi nel decreto 12. *questione prima* nel Capitolo *dilectissimus*. Questa sentenza prouerbiale riferisce Euripide nella tragedia d'Oreste, & in quella d'Andromaca, & Aristotele nell'ottauo libro de' Morali, & Platone nel quarto della Republica, & nel Quinto delle leggi, & nel Dialogo dell'amicitia, & Marco Tullio nel Primo de gli officij, & Aulo Gellio nel Primo delle notti attiche. tutti questi autori affermano, le cose de gli amici douer esser communi: ne possono esser, se gli vni non soccorrono gli altri. il che non può esser, quando l'amicitia è fondata nel l'Interesse, che è il bersaglio, à cui gli ambiciosi drizzano le loro cure, & sentimensi.

Come gli amici hanno à soccorrere si insieme.

CAPITOLO III.

*La cupidità se-
entrò cō le ami-
cizie quantun-
que mansuete e
famigliari, la
distrugge vni-
na.*

Simile.



ARMI assai buono il vostro dire, disse il Medico, ne vi è, che dubitare, se non che, quantunque più benigne, mansuete, & familiari sieno le amicizie, la cupidità però, se entra con esse, le distrugge, e ruina. nel secōdo libro de *naturalibus facultatibus* dice Galeno, che più volte il dolce mele (se interuiene gran calore) facilmete si conuertere in colera amara: così parimente, interuenēdoui il disordinato interesse, facilmente la dolce amicizia si conuertere in aspra discordia. Et, quanto poi al soccorrere, che debbono gli amici, gli vni à gli altri, non è, che in ciò vi sia dubbio alcuno. Il soccorso nōdimeno deue esser cō prudenza, senza la quale, quando l'amico più pensa giouare all'amico gli atteca danno. e il bono amico è come il sangue, che per esser

amico

amico del corpo , lo soccorre in tutte quelle parti , che più sentono
 fiacchezza , & suanimento , & oue è più necessario il soccorso . Et
 perche il timore è nel cuore , là se ne v' il sangue à souuenirlo . Di
 doue riuuene , che quando vn'huomo ha paura , rimane vestito il
 volto di pallidezza , perche lasciate l'altre parti del corpo , il sangue
 se ne v' al cuore , & rimanendo senza sangue il volto , appare scolorito , & giallo : che quando poi l'huomo ha vergogna , tosto apparisce il volto vermiglio , e rosso ; perche essendo il volto quello , che sente la vergogna , si parte dalle altre parti il sangue , & viene à souuenirlo , & fortificarlo . Così l'amico deue soccorrere l'altro amico nelle sue necessità , & deue hauere cura delle sue imperfettioni , per souuenirlo , & agiutarlo . ma deue ben auuertire , & hauere tal cautela , che non gli faccia danno , pensando porgerli rimedio . La prima cosa , che nella formatione del corpo humano si genera , è il cuore , da cui poi procedono le vene , & Arterie , & tendono à gli altri membri , & come il cuore è il principio della vita ; così parimente è il fine di essa ; conciosia , che mentre se ne st' morendo vn'huomo , nelquale già si perdono i mouimenti , l'ultima cosa , che finisce di muouersi , è il cuore ; che però communemente mai il veleno occide l'huomo , se non dopò l'esser giunto al cuore . Onde quando da vna saetta tinta d'erba velenosa è ferito l'huomo , hauendo egli paura , al cuore corre il sangue corrotto dall'erba , & tantosto che vi è giunto , l'occide ; talmente che oue il sangue già dall'erba auelenato , v' per soccorrere , e dar forza al cuore , per dargli vita , gli dà la morte . Tale è l'amico indiscreto , che per souenire senza prudenza all'altro amico , oue più pensa prestargli rimedio , molte volte lo distrugge . Hor mai , disse il Leggista , son io di parere , si cominci ad attaccare la materia della vera amicitia . Et quanto al mio parere , se però non è altro il vostro fare , douersissimo sì , che ella non s'ammorzasie , & farebbe il mio contento , non la lasciasimo , ma gli fossimo intorno gettando , & accrescendo legna di ragioni , & autorità , ciascuno conforme al suo sapere ; & voltatosi al Theologo da esso con instantia , & cortesia ricercò , solse il primo , che cominciassie , à far questo : come parimente fù inuitato dalli dui spagnuoli , iquali per honore , & autorità della sagrata Theologia , & dell'habito religioso , che portaua , gli diedero il luogo , acciò ch'egli cominciassie , & dicesse quel tutto , che dell'amicitia gli occorreua alla memoria , riempendolo per tal effetto di molte lodi , delle quali egli poco si compiacua , e rallegraua , più tosto volendo meritarse , che vdirle . Onde esso Theologo , benché contro il suo volere , per fare nondimeno quello de' suoi

*Prudente de-
 uer esser l'a-
 mico nel dare
 soccorso all'al-
 tro amico .*

Simile .

*Onde auuenga
 che l'huomo p
 timore diuega
 pallido nel vol-
 to .*

*Perche venga
 rosso il volto p
 vergogna .*

*Il cuore nel cor-
 po humano pri-
 mo a generar-
 si .*

*Il cuore prin-
 cipio, è fine del
 la vita .*

*Similitudine
 dell'amico im-
 prudente .*

Dialoghi Morali

de' suoi compagni, i quali con efficacia, & creanza gli lo chiedeuan, cominciò in questa maniera. Mi sarebbe di gran contento, e piacere, e' hauesſi io parole tali, che con esse sapessi, & potessi aggradire vn tanto honore, quanto mi prestate, restandoui io con tanto maggiore obbligo per queste lodi, che mi attribuite, quanto meno io merito d'esser lodato: essendo che quello, che si dà senza merito, è quello, che ad altri si deue; posciache quello, che si merita, si paga, & non si dà senza merito. Et la cagione, perche resto debitore di tutte le lodi, le quali mi attribuiſte, è questa, che io son lontano da meritarme, se bene per causa vostra son vicino a possederle: che sò ben io, non me le haueate date lusinghevolmente; ma per l'affettione, che alle mie cose portate, le quali viste nell'acqua dell'amore appaiono grandi essendo picciole. Et, poiche mi ordinate, discorra alquanto l'amicitia, lo farò per rispetto di quella, che ho con essi voi, eleggendomi più tolto d'esser notato temerario, & ardito, che disobediante. Vedo ben io, che questo carico è più presto degno delle spalle d'Hercole, ò di Atlante: vedo, che farà, chi condannerà il mio ardire ponendomi à trattare dell'amicitia (materia sì alta, & eccelsa, che pare ecceda i limiti del naturale Intelletto) tra tali letterati, & belli ingegni, come qui sono: vedo, che non mancherà, chi dica, come mi ponghi a vn tal pericolo, al quale si pose Gionata nel salire, che fece co'l solo suo paggio da lancia sopra l'alta rupe, per dare sopra l'esercito de' Filistei; Dauid con Golia; li tre valorosi Israeliti, che intrarono in Bethleem, passando per mezo l'esercito de' nemici, & al lor Rè portando l'acqua, che egli desideraua della Cisterna di Bethleem; Hercole con l'Hidra di sette Capi nella lacuna Lerneia; Il gigante Anteo nella Libia: Theseo col Minotauro nel Laberinto di Creta, Perseo co'l mostro marino liberando Andromeda, & occidendo la spauentevole Medusa: ma al fine farò quel tanto, che da voi mi viene ordinato. Et quello, che dirò sarà cauato dalla scrittura sacra, da' libri de' Santi Dottori, da Humanisti, da Filosofi, da Istoric, e da Anticaglie, che io già vidi, & lessi, mentre per il mondo andaua. Et, come il tessitore vnisce insieme il filato con la trama, & con molti fili da molte, & diuerſe mani filati ordisce, & tesse la sua tela: così io vnirò la dottrina di diuerſi autori; & da molte autorità tolti i concetti farò la tela di questa prattica, e discorso, se poi ella non riesca buona, non attribuite la colpa alla trama, ch'è sottile, & fina; ma a me, che non saprò ordirla, e tesserla. &, se bene per dir cose buone, mi era necessario il tempo, per pensarle, & ridurle alla memoria; nondimeno douendomi esser scusa il non hauerlo, non voglio pigliarlo; acciò non mi auenga quello, che ad vn'altro occorre;

che

Modo leggiero di modestia, e gentilezza.

Delli atti Apost. lib. 1. c. 14-17.

Delli atti Apost. lib. 2. ca. 28.

Simile.

che spogliatosi della veste, per meglio, e più lontano saltare, manco saltò; & anco la scusa del poco tempo più volte copre molte imperfezioni del Giudicio.

Il Theologo dichiara, quante maniere vi sono di Amicitia; & qual di esse è la vera; & qual frutto seco apporta.

CAPITOLO IIII.

VI sono quattro sorti di amicitie, alle quali si possono ridurre tutte le altre. l'vna è tra i cattini, i quali hanno per gusto di leuarlo alli buoni, estinguergli la fama, scancellare i loro nomi, abbattere le loro opere, eclissare il loro honore, & annihilare le cose loro. Et questa amicitia, & concordia è di molto danno, e pregiudicio. Tal fu quella di Absalone, e d'Achitofele contro Dauid; di Herode, & Pilato nella morte di Christo; & di tal concordia, & amicitia dice San Luca, ne gli atti de li Apostoli, parlando di quelli, che martirizauano San Stefano. *Et impetum fecerunt vnanimiter in eum.* & vuol dire, che tutti d'accordo, e conuenendo insieme l'assahrono. di essa dice anco Giob. *Compactum squamis se prementibus.* è amicitia vuole egli dire, composta di squame strette, & congiunte l'vna con l'altra. Però dice Santo Agostino, che vi è concordia mala, e discordia buona. La seconda maniera di amicitia è quella, la quale gli huomini lusinghieri hanno con quelli, da quali aspettano profitto, & vtile, la quale si deue anco euitare. Dice Salomone ne' proverbi. *Fili mi si te lactauerint peccatores, ne acquiescas eis.* Figliuolo, vuol egli dire, se li peccatori ti daranno latte di lodi, non gli credere, & nell'Ecclesiaste dice. *Melius est à sapiente corripi, quam stultorum adulatione decipi.* di gran vantaggio è meglio l'esser ripreso da Sauti, che l'esser inganato, & adulato da ignoranti. oue i giusti chiama Sauti, & i lusinghieri ignoranti, i quali, finita ch'è la prosperità dell'amico, finiscono anco egliino l'amicitia. di cui dice Boetio. Quello, il quale la prosperità fece amico, lo farà l'auuersità nemico. La terza maniera di amicitia è vna cetta beneuolenza corporale, la quale si genera da vna buona familiarità, e conuersatione, & da vna certa similitudine ne' costumi; & la quale seco apporta contento tale, che si che non vogliano gli amici separarsi l'vno dall'altro. Et, benche honesta

Quattro sorte d'amicitia. Amicitia de' cattini.

Lib. 2. de' Re. c. 15.

Luca c. 13. Delli atti Apost. c. 7.

Iob. c. 14.

Amicitia de' adulatori, e lusinghieri.

Prou. c. 1.

Ecclel. c. 7.

Del detto di Boetio dell'amico adulatore.

Dialoghi Morali

sia questa amicitia, viene nondimeno più dal costume, e dalla carne, che dalla ragione, ò spirito; perche l'hanno quasi anco i brutti animali, che tra loro vanno insieme gli vni con gli altri. Et fu questa amicitia tra Gionadab, & Amone. e di lei dice l'Ecclesiastico. *Omne animal diligit simile sibi*. Ogni animale ama il suo simile. Donde auuiene, che ogni huomo ama quello, che egli è più propinquo. Il quarto modo di amicitia nasce dalla ragione naturale, & dalla virtù, & ha per fondamento il medesimo Iddio. Et questa amicitia è la più alta, & eccellente di tutte; perche amiamo gli amici per le loro virtù, e meriti; & anco perche amano noi; E principalmente perche Iddio ci commanda, che gli amiamo. Questa amicitia è più spirituale, che corporale, nella quale non entra cupidità, ne interesse, ne ricordo di proprio vtile: che se v'entrasse, non amaremmo gli amici, ma si bene le cose, che da loro riceuere pretendessimo. Onde, se questo interesse fosse quello, che vnisse le amicitie, esso mutato, anco esse si mutarebbero: ma perche la virtù può sempre durare, però la vera amicitia si chiama perpetua. Et è di tal conditione questa amicitia, che oue ella vna volta s'attacca, è vn bitume, che non più si rende, & vn nodo, che quasi mai si slega, ò scioglie. Questa amicitia è d'oro fino, e di buon peso, & quella a cui si deue prestare ogni lode, Et però quelli, che con copia di parole aggrandiscono le altre, errano, e non toccano il vero segno della lode. Secondo Santo Agostino questa amicitia è vn consenso delle volontà nelle cose diuine, & humane con beniuolenza, & amore; & deue esser questo consenso in cose buone, e non male, & la beniuolenza, & l'amore debbono nascere dalla ragione. Questa tal'amicitia fù tra Gionata, & Dauid, & tra i Discipoli di Christo nostro Signore, & hoggidì si truoua tra huomini giusti, che stimano virtù impiegarla nel seruiugio del loro Dio, e Signore. Questi amano, così nella auuersità, come nella prosperità, de' quali dice ne' suoi prouerbi Salomone. *Omni tempore diligit, qui amicus est*. Quello, che ama, ama in ogni tempo. Dice, che ama in ogni tempo, perche nè il tormento lo separa, nè il trauaglio lo stanca, nè la ricchezza il vince, nè l'amore delle cose terrene l'occupasi, che lo leui dalla sua amicitia. Della quale dice anco San Girolamo in vna Epistola à Paulino. Quella è la vera amicitia, ch'è appresa col bitume di Christo, la quale nè il profitto della robba, nè la sola presenza de' corpi, nè la inganneuole, e lusingheuole adulatione vnisce, & riconcilia, ma il timore de Iddio, & lo studio delle diuine scritture. L'amicitia, ch'è tra rei per far male, che è la prima di cui ragioniamo, non altro hà d'amicitia, che il nome, benche ne anco ha il nome,

Lib. 2. de' Re.
c. 13.
Ecc. c. 13.

*Amicitia fon-
data in Dio es-
ser la vera, e
perfetta.*

*Conditioni del-
la vera amicitia.*

*Diffinitione
della vera amicitia.*

Lib. 1. de' Re.
c. 8.
*In eu si truoua
la vera amicitia.*
Prou. 17.

*Effetti del vero
amico.*

*Qualità della
vera amicitia.*

me , perche à dir il vero , non si chiama amicitia , ma congiuratione . Essendo l'amicitia vna delle maggiori cose del mondo , è fondata nella virtù , e ragione naturale , & nello stesso Dio . E così adunque manifesta , che non si ritroui tra i peniersi , e deprauati nemici della virtù , della ragione , & de Iddio . Dal che si coglie anco , che l'amicitia fondata nell'adulatione , & interesse , come è la seconda , di cui ragioniamo , non è amicitia , ma interesse . La terza , di cui diceſimo che nasceua dal costume , e conuersatione , è pane di tutta farina : ma la quarta , è pane di farina ben settacciata , pura , & eccellente . E questa è l'amicitia Christiana , la quale dobbiamo pregiare ; & che con gran cura , & solitudine habbiamo da cercare , & inuestigare : e poscia ritrouata con ogni fermezza la dobbiamo conseruare , stimando il buon amico tanto quanto se fortezza fosse ben proueduta di munitioni , e fosse gran ricchezza , e tesoro . Questo è vn detto della diuina scrittura nell'Ecclesiastico . *Amicus fidelis protectio fortis : qui autem inuenit illum , inuenit thesaurum . amico fideli nulla est comparatio : & non est digna ponderatio auri , & argenti contra bonitatem fidei illius . Amicus fidelis medicamentum vitæ , & immortalitatis : & qui metuent dominum , inuenient illum .* L'amico leale , vuol dire Salomone , è forte difensore , & quello , che lo ritroua , troua tesoro non è cosa , che paragonar si possi co l'amico fedele : non hà ; che fare il valore de' pesi d'argento , & oro con la bontà della sua lealtà . L'amico fedele è medicamento della vita ; & della immortalità : & quelli lo troueranno , che temono il Signore . Sin quì è dell'Ecclesiastico , il quale altroue dice . *Beatus , qui inuenit amicum verum .* Beato è quello , dice egli , che trouò vn vero amico . E Santo Girolamo in vna epistola à Rufino così dice . Da te ricerco Rufino , e di ciò ti prego , che l'amico , che per spacio di molto tempo si cerca , & à pena si troua , e con difficoltà si conserua , quando lo perderai con gli occhi , non lo perdi con il cuore . E Sant' Ambrogio nel terzo de' gli officij dice : Consolatione grande è di questa vita ; che l'huomo habbia con chi scoprire il suo cuore , con chi comunicare i suoi secreti , & à chi consegnare l'interiore del suo petto , accioche in tal maniera habbia vn'huomo leale , che nelle cose prospere , & che corrono secondo il suo volere , con esso si rallegri , & nelle meste , che repugnano al suo desiderio , con esso si doglia , e compatisca . Nel terzo libro del sommo bene dice S. Ilidoro . L'amicitia fa le cose prospere più dolci , e le auersità tempera con la communicatione , e le fa più leggieri . E Calsiodoro in vna sua epistola dice . Senza amici i pensieri sariano tedij , le opere trauagli , & la vita tormen-

In che sia fondata l'amicitia vera .

L'amicitia de' adulatori chiamarsi interesse .

L'amicitia naturale esser buona .

L'amicitia christiana esser perfetta e però da esser grandemente abbracciata .

Ecclesiastico . c. 6 .

L'amico vero esser più caro ch'vn tesoro .

Difficilmente trouarsi vn vero amico .

Gran consolatione dicelui , che ha vn vero amico .

Effetti dell'amicitia vera .

Dialoghi Morali

to . Pietro Blesense nella sua amicitia dice . L'amicitia à poueri è ricchezza , à banditi patria , à fiacchi fortezza , à gli infermi medicina . Aristotile nel secondo della Rettorica dice , che l'huomo , che non hà amici , è priuo de gli occhi , senza i quali rimane cieco ; di maniera che chiama occhi gli amici . Diogene Latertio dice , che ricercato il medesimo Aristotile , che cosa fosse amico , rispose , è vna anima in due corpi . E nell'ottauo dell'Etica dice , che l'amico è vn'altro se stesso . Salustio nella guerra Giugurtina dice , che nè gli eserciti , nè i tesori sono i presidij del Regno , ma gli amici . Menandro dicea , che chi hauesse amici , si reputasse hauer tesori . Ciò sentiuua bene Alessandro Magno , quando volendo Dario vna volta tassarlo di povertà , li fece dimandare , oue hauesse egli i suoi tesori , accioche contro essi drizzasse il suo esercito , il quale colì ripose . Dite à Dario , che i suoi tesori sono le sue casse ripiene d'argento , & d'oro ; ma i miei sono i cuori de' miei amici . Plauto nella Comedia Tuscultento , chiama ricchezze gli amici , & in proua di ciò Quintiliano l'allega nel quinto libro delle Oratorie Institutioni . Luciano dice , che in Scithia quello era tenuto ricco , che hauea molti amici certi , & veraci . E Pindaro dice queste parole . Si perde l'honore dell'huomo , quando egli perde gli suoi amici . Ne solo fu tenuto , e riputato honore , e ricchezza l'hauere molti amici , ma anco felicità . Onde molti de' Pitagorici vennero a dire , che l'amicitia era il fine di tutta Filosofia , & chiama felicità quello , che haueano per fine , à cui drizzauano il lor sapere , & cosa euidente è che per Beautudine , e felicità haueano l'amicitia . Racconta Massimo Monaco , che ricercato il Rè Cresso , qual fosse la cosa più felice , e beata , che egli coll'esser Rè hauesse ottenuto , rispose , due ; l'vna era far bene à suoi amici , & l'altra vendicarli de' suoi nemici . Le cui parole vdite da Socrate Filosofo , così li disse . Meglio haueresti fatto Signore , se di questi nemici fatti ne hauesti amici , tirandoli à te con fargli bene , & in vero cosa sarebbe stata questa molto felice , che egli aggregati , & vniti hauesse molti amici . Plutarco negli Apothegmi dice , che il medesimo Socrate era solito dire . Niuna ricchezza esser di maggior valore de gli amici , & ciascuno douersi trauiagliare per hauerli . Ciò sentiuua quel valoroso Capitano Epaminonda Thebano , ilqual soleua dire , come racconta Eliano nel quarto decimo libro della sua historia , che trouandosi l'huomo nella Piazza , indi non si douea partire , senza accrescere qualche nuouo amico à gli vecchi . Et Herodoto nel quarto libro delle sue historie racconta , ch'aprendo vna volta Megabizo vn gran pomo granato , & domandato , di che cosa volese egli hauer vn ta-

*Amici esser
detti occhi del-
l'altro amico .*

*Risposta d'A-
lessandro à Da-
rio .*

*Quegli esser
ricco che ha
molti amici
certi , e veri .*

*Esser gran fe-
licità l'hauer
molti amici .*

*L'amicitia se-
condo i Pitago-
rici , è il fine
della Filoso-
fia .*

*Risposta di
Cresso .*

*Parole di So-
crate .*

*Opinione di
Epaminonda
Thebano .*

Della Vera Amicitia.

9

to numero, come hauea di granelli il Pomo, rispose, d'amici leali. E ben vero, che Plutarco attribuisce questo detto al Rè Dario, e dice, che disse egli, che volea altri tanti Zopiri, come hauea quel Pomo granelli, conciosia che Zopiro era vn suo grande amico, e leale, & finalmente tutti gli huomini di alto animo, e di sublime giudicio stimarono molto la buona amicitia, & l'ebbero per gran ricchezza, honore, e felicità di questa vita, e per vn certo alleuamento ne' lor trouagli, & per vna delle cose di maggiore profutto del mondo. Però quindi auuenne l'antico prouerbio, che dice: L'amico è più necessario del foco, & dell'acqua: qual prouerbio riferisce Aristotile ne' suoi morali, & anco Plutarco nel libro della diffenza dell'amico, & del lusinghiero. Ma che vò io altro cercando? dicendo Marco Tullio nel suo libro dell'amicitia, che è tanto vile, & eccellente la vera amicitia, che quelli, che la leuano dalla vita, sono reputati, come se dal mondo leuassero il sole. Onde è bene, facciamo stima dell'amicitia, e ci trouagliamo, non solo nel conseruare gli amici, che habbiamo, ma nel farne acquisto de' nuoui: e di proprij nemici facciamo amici, co' l rimettere gli errori commessi contra di noi, e co' l vsar verso di loro buone opere, con le quali guadagniamo le lor volontà. Deposiamo nello scrigno della memoria i beni, che per altro tempo già ci fecero, accioche non mai ci venghino in oblio; & rassegniamo alla obliuione i mali, ch' essi contra di noi fulminarono, per non più di loro ricordarsi; & quanto più volontari furono i loro errori, con tanto maggiore volontà quelli perdoniamo: poiche allhora più risplende il perdono, quando pare sia minore l'occasione del perdonare.

Gli huomini di gran valore mai sempre fecero stima della vera amicitia.

Detto di Cicerone dell'amicitia.

*Delle leggi dell'amicitia, De gli amici finiti,
& dell'adulatione.*

CAPITOLO V.



Questa amicitia, di cui ragiono, ha due leggi, le quali debbono, e son tenuti obseruare gli amici. La prima è, che niuna cosa cattua, & illecita habbiamo da ricercare dall'amico; ne meno da loro ricercati l'habbiamo a fare, douèdo in tal amicitia il tutto esser giusto, & honesto, & conforme alla ragione, e secondo la legge de Iddio, a cui dobbiamo drizzare le nostre opere, bramando sepre di trouare il neruo della cosa secondo la sua bñta volontà. La seconda legge dell'amicitia è, che q'l tutto, che sarà giusto,

Due leggi della perfetta amicitia.

Prima.

Seconda.

B

e pos.

Dialoghi Morali

E possibile, habbiamo a fare per i buoni amici, trauagliandosi per soccorrerli nelle loro necessit , e conseruarli, qu to a noi sar  possibile, amandoli molto, facendo di loro pi  stima, che dell'oro del mondo: Che tutto ci  si raccoglie dalla diffinitione dell'amicitia, laquale (come dicessimo)   vn consentimento di cose buone, nelle cose diuine, & humane, con vna beniuolenza, che prouiene dalla ragione. Il che ben inteso non si truoua, se non ne gli huomini, che da se stessi hanno scorfata la poluere dell'ambitione; e che alli disordinati appetiti negano quel tutto, che domandano; e che conoscono per signora, e dominatrice la ragione, sottoponendosele con pronta obedi za, senza passare i suoi termini: Ma quelli, che nella vitij sono imbolsati, e che tutti disegni improntati nelli pensieri tirano a fine de' suoi interessi, mai habbero buona amicitia. Doue pi  volte auuiene, che ci facino tradimenti grandi a quelli, de quali si fingono amici; che se bene i mali amici nella bonaccia ci accompagnano, & vanno con la fiota de' suoi inganni, tosto nondimeno nella fortuna si separano, e diuidono, lasciando di seguire il fanale dell'amicitia, e s'incamunano verso, doue gli guida la lor malitia. Cos  come duo sacchi di terra, fregandosi l'vno con l'altro, cacciano da se molta poluere; cos  l'amicitia di due amici di molta familiarit , e poca virt , col tempo scoprono molti difetti, e mostrano la poluere dell'ambitione, e poca lealt . Promettono molto, e fanno poco; danno la briglia alle parole, e s'allargano in cerimonie, e poi al tempo delle opere si mettono pi  riuati, che la lumaca nella sua conchiglia. Et si come gli astrologi mal petiti sempre ragionano dell'auuenire, ne mai vedono quel, che promettono, ne uelce quel, che dicono: cos  i finti amici mandano fuori molte parole, e promesse di cose future, non per  osservano alcuna di esse. Le lor promesse non passano le promesse dicono, e non fanno: & tutto sono inganni, & apparenze. Che come pi  volte auuiene, quando pi  si brama la pioggia, per esser secca la terra, appaiono certe nuuole, che promettono vn diluuio d'acqua, e quando di ci  pi  contenti si trouano gli huomini, ecco vna tramontana, che come se fosse scopa del cielo, lieua le nuuole, senza che cada anco minima goccia d'acqua; cos  quando pi  l'huomo brama vna cosa, la chiede a quello, da cui gli furono fatte molte offerte, il quale promettendo monti d'oro con molte altre promesse, finalmente niente; imperoche loro le sue promesse nuuole, che paiono pi egne d'acqua di buone opere; ma finalmente le porta il vento, & il tutto si ri torna in niente, &   questo il detto di Salomone ne' suoi prouerbi.

*Diffinitione
dell'amicitia.*

*Effetti di finto
amico.*

Simile.

Simile.

*Le parole d'a-
mico finto esser
inganni, & ap-
parenze.*

Simile.

Prov. c. 25.

Nubes, & ventus, & pluuia non loquentes vir gloriofus, & promissa n  complens. Come nube, & vento, quando non seguono le piogge,   l'huomo,

l'huomo, che molto promette, e niente offerua. Tali sono come false monete, che di fuori paiono d'oro, & di dentro sono di piombo; nè quasi se vi confidate, vi trouate al tempo della necessit  ingannati, e così fallate in vano non senza vostro gran pericolo, per hauer creduto alle parole loro. F  data a noi la lingua, come interprete de' nostri concetti. e quanto al douere douerebbe ella esser vn viuo ritratto del nostro cuore; imperoche, come il cuore   coperto nel mezzo del corpo, oue non aggiunge la vista, n  l'intelletto humano pu  inuestigare quel, che egli in quella oscurit  imagina, ne sapere i suoi concetti, e pensieri, cos  li diede Iddio la lingua, accioche con la sua industria venisse a luce quello, che l  era nascosto, & apparisse in publico quello, ch'era coperto: accioche in tal maniera potessero gli huomini intendersi, e comunicar insieme; talmente che la lingua   chiau , ch'apre il nostro petto. E bench  la lingua stia co' l' cuore, n    per  bene, stia co' la lingua il cuore. S. Matteo dice, che vedendo Christo le turbe, aprendo la sua bocca a loro insegnaua. Onde Christo apriua la bocca, accioche scoprisse il cuore, il che facciamo noi per meglio coprire il nostro. Apriua il Signore quella diuina bocca, e da quel ricco, & celeste serigno del suo sacro petto, cauaua marauigliose gioie da darci, con le quali arricchisse la nostra vita. Apriua Dio la bocca, & il cuore; e noi apriamo la bocca, e serriamo il cuore. La lingua   vna chiau  d'aprire il petto; ma fanno di lei i malitiosi chiau  per serrarlo. Vendonsi per nostri amici, sendo nemici. Dicono, che il nostro dolore   commune ad essi; e pur eglino non lo sentono. Dicono, che il contento nostro li cagiona allegrezza; ma eglino d'altro non si ricordano, che d'ingannarci, hanno per officio l'ingannare, & si reputano affrontati, se li dite ingannatori; vogliono tradire, n  piace loro che glielo dicano. Si pregiano d'esser bugiardi, n  consentono, li diate tal nome. Non stimano ingiuria il mentire, e giudicano, li sia fatta nel dire, che mentono. Se dite ad vn'huomo, che mente,   ingiuria; questo accade, perche il mentire   ingiuria, & eglino non reputano ingiuria il farlo; ma bene il dirlo. E chi vide mai sciocchezze si strane? stimano gloria esser iniqui, & infamia il chiamarsi tali, sendo maggiore ignominia l'esser, che l' dire. Mirano al nome, & non alla cosa, li gouernano con l'ombra, e lasciano la sostanza. E come in tal maniera vadino ciechi, non   gran cola, che cadino ne' precipitj, doue poi auuiene, che si pregiano co' l' distruggerui nel tempo, che pi  mostrano amarui. Ma guardi Iddio da huomini, che in publico ragionano di pace, & in secreto trattano discordia: hanno il dono nella mano sinistra, & la spada nella destra; pregano pace, e lieuan b diere di guerra: tal fu Gioab, che auicinatosi ad Amasa, e salutatolo con parole d'a-

All'huomo esser data la lingua per interprete del cuore.

Math. c. 13.

Gli amici finiscono amar gloria d'esser iniqui, ma grand'infamia esser chiamati tali.

Dialoghi Morali

- amore, e cortesia, al dargli, che volse il bacio della pace (come era costume in quel tempo tra gli amici) l'uccise con vn pugnale, che seco portò
Giudici c. 16. Et tal effetto. Sansone fidatosi nelle dolci parole di Dalida, qual tanto per amica sua teneua, fù dato in potere de' suoi nemici, che gli cauaron gli occhi, & gli fecero grandi ingiurie. Che però questa maniera di tradimento, coperto di dolcezza, e mostra d'amore, chiamauano gli antuchi spada vnta di mele: dilche in vna epistola si serue S. Girolamo, come di prouerbio: di maniera che i malitiosi, & falsi amici ci fanno più volte grandi mali, & già in qualche modo si soffirebbe, se li facesse-
Manicchia fin
za chiamarfi
spada vnta di
mele.
 ro nell'exteriore, & nõ li facesse- ro nell'intiore: ma eglino con le loro deprauate pratiche, e mali consigli distruggono più volte le conscienze di quell, co' quali conuersano: imperoche, come dice S. Paolo, i mali parlari corrompono i buoni costumi, spzialmente quando alle buone parole s'aggiungono male opere, che all'hora con li pestiferi lor mali essempli fanno grandissimi mali. Però commandaua Iddio a figliuoli d'Israele, che si separassero da gli tabernacoli de' empj, e non toccassero le loro cose, accioche non si contaminassero nelli lor peccati. Recedite (dicea loro) *a tabernaculis impiorum, & nolite tangere, quæ ad eos pertinent, ne inuoluamini in peccatis eorum.* Et altrove stanno scritte queste parole, lequali voleua Iddio, che Moise dicesse alli figliuoli d'Israel: *Præcipe filius Israel, & dic ad eos, quædo transieritis Iordanem intrantes terram Canaan, disperdite cunctos habitatores terre illius, sin autem nolueritis interficere habitatores terre: qui remanserint, erunt vobis quasi clauis in oculis, & læcea in lateribus.* Ordina. (vuol egli dire) o Moise, e commanda a' figliuoli d'Israele, che tosto all'entrare nella terra di Canan, destruggano tutti gli habitatori di quella Prouincia, im poche, se nõ gli vorrete uccidere, quelli, che rimarrano, farano come tanti chiodi ne gli occhi vostri, e come læce ne gli vostri fiachti. E nel primo d'Esdra raccõta la scrittura diuina, che nell'edificare, che faceano i figliuoli d'Israele il tẽpio di Gerusalemẽ dopo il ritorno da Babilonia, nõ vollero in cõpagnia loro riceuere i gentili, che se offeriuano ad aiutarli à fabricare, p meglio schiffare le conuersationi, che pregiudicassero a le loro anime: pche la mala cõuersatione comincia à ruinare i buoni, e finisce co'l distruggere i cattiu: pche, quantunque biache sieno le mani, se però maneggiano carbone, si tingono; così bẽche gusti sieno gli huomini, se perõ cõuersano con vitiosi, vengon più volte à cadere ne' lor viti, & à macchiare la sua vita. E così come il legno bẽche verde sia, se stà molto nel fuoco, si accẽde, e cõsuma: così, bẽche honesta sia la psona, più volte tuttauia ci auediamo, che cõ la mala cõuersatione si accẽde nel fuoco del peccato, s'abbruggia, & strugge.
Lib. 1. c. Para
lip. c. 20. Raccõtano le diu. lettere. nel scõto libro del Paralip. che hauẽdo il R. Gio-
 salato

safo amicitia grande, e conuersatione co'l peruerso Ocozia, sù da Dio castigato: e che gli disse il profeta Eliseo, che la cagione di quei flagelli, co' quali Iddio lo feriuu, era perche egli haueua amicitia con quel maluagio: perche hauendo amicitia co'l Rè, l'haueano anco d'haue-
re gli altri, à quali esso co'l mal suo essemplio nocerebbe. Vn sol gra-
no putrido corrompe tutto vn grappolo, & vn sol scelerato corrom-
pe molti buoni. Ne solo danneggiano i deprauati co'mali loro co-
stumi; ma anco i lusinghieri con le lor adulationi, i quali non sono
amici senza inganno, ma nemici fraudolenti. Così, come il legno
crea il vermine, che lo stà rodendo, così il ricco crea il lusinghiero, che
con false lodi lo vā ingannando, & struggendo. Lo intese bene Da-
uid, quando in vno de i suoi Salmi dicea. *Corripiet me iustus in mis-
ericordia, & increpabit me; oleum autem peccatoris non impinguet ca-
put meum.* Et volea dire, che potrebbe bene il giusto correggerlo con
la misericordia, & riprenderlo, ma che l'oglio del peccatore non ma-
ngerebbe il suo capo. Doue l'adulatione chiama oglio di peccato-
re. E Salomone suo figlio ne' suoi prouerbi così dice. *Meliora sunt
vulnera diligentis, quam fraudulenta oscula odientis.* Megliori sono le
ferite, vuol egli dire, che ci dāno gli amici, che li baci inganneuoli de'
nemici. Et Elia dice. *Popule meus, qui te beatum dicunt, ipsi te de-
cipiunt.* Quelli, che ti dicono beato, sono quelli, che ti ingannano.
E S. Girolamo nella esposizione d'vn salmo dice, non esserui cosa, che
così facilmente corrompa gli animi de gli huomini, come l'adulatio-
ne. Et inuero più nuoce la lingua del lusinghiero, che la spada del
nemico. Et questo è quello, che dice S. Agostino ne' Salmi, che due
forti vi sono di persecutori; altri sono quelli, che ci viuiperano, altri
quei, che ci lusingano; ma maggiore è il male, che ci fa la lingua del
lusinghiero, che la mano di quello, che ci perseguita. Et nel secon-
do de Trinitate così dice. Più tosto soffrirò esser da qual si voglia ri-
preso, ch'esser da vno adulator lodato. L'amatore della verità non
dee temere quello, che lo riprēde; ma bene quello, che lo lusinga, esen-
do egli quello, che erra, e che conferma l'errore di quello, il qual loda, e
che altro non pretende, che di fraudarlo. E S. Gio. Crisostomo dice, che
come il fine dell' Oratore è con la sua oratione persuadere, e quello del
Medico con la sua medicina curare: così quello de' lusinghieri è ingan-
nare con le sue false lodi, & dolci tenerezze. Chiamano i prodighi libe-
rali, i malitiosi discreti, i disonesti galanti, i pigri graui, i vendicatiui ami-
ci dell' honore, gli ostinati costanti. Fuori mostrano vna cosa, & dentro
hanno vn'altra. Il volto non corrisponde alla volontà; la pratica dis-
suona dal cuore: & alle volte stendono, come panni al Sole, le loro

Lib. 2. Para-
lip. c. 20.

Castigato Gio-
saffas da Dio p
hauer l'amici-
tia del scelerato
Ocozia.

Simile.

Salmo 140.

Prou. c. 27.
L'adulatione
chiamasi oglio
di peccatore.

Esa. c. 3.

Non è cosa
che più corrom-
pa gli animi de
gli huomini,
quanto l'adu-
latione.

Due sorti di
persecutori.

Il fine dell'A-
dulator.

Le azioni &
Adulatori.

Dialoghi Morali

Che cosa sia amicizia de gli Adulators.

Adulatione nutrice del peccato.

Simile.

Prou. c. 14.

Prou. c. 19.

Adulators amici di mensa.

Miglio l'esser in poter de i Corui, che de' lusinghieri.

Auto illustra dell'Imperator Sigismondo.

virtù, non con intentione di publicarle, ma di acquistarle. Finalmente è la lor amicitia negotio, & mercantia, & non amicitia; nè concordia. Et già tutto ciò si potrebbe in qualche maniera soffrire, se in vece d'alcune virtù eglino non lodassero i vicij, abbellendoli con inuentioni di bontà, pingendo le lor ragioni, dando altro colore alle cose, decorando la bruttezza delle opere con la bellezza delle parole. Beda sopra San Luca chiama l'adulatione Baila del peccato, la quale come l'oglio suole esser instrumento delle fiamme, che stanno ardendo nelle colpe. Quelli, che l'vsano, sono come formiche, che non entrano nell'aia, se non quando in essa v'è il grano. Sono come mosche, che vanno cercando il piatto, ou'è il mele, e quello lasciano, quado si auuedono non vi essere. Che però dice Salomone ne' suoi prouerbi.

Amici diuitum multi. Molti sono gli amici de' ricchi. Et più basso in vn'altro luogo. *Dinitia addunt amicos plurimos, a paupere autem & bi, quos habuit, separantur.* Vuol dire, che le ricchezze accrescono molti amici, & dal pouero si separano anco quelli, che egli hauea. Et

questi tali chiama l'Ecclesiastico, amici della Mensa, e del tempo. *Est autem amicus totius mensæ, & non permanebit in die necessitatis;* & è quello, che disse Menandro (come riferisce Ateneo,) sono molti, che all'hora sono amici, quando se li dà l'acqua alle mani; a quali paragona quelli, che mai si mostrano amici, se non nella prosperità; che all'hora eglino più lodano, e seguono quelli, di cui pretendono valerli. Diceua Penandro, e lo riferisce Laertio, che tutti dounano esser li medesimi a gli amici, così esaltati, come abbassati; ma hora costume è di molti lodare i ricchi, & accompagnarli, fin che gli vedono trauagliati, e tribulati, che all'hora poi gli fuggono. Nell'auuersità spariscono, e nella bonaccia appariscono con mille inganni, & adulationi, co' quali acciecano gli occhi di quelli, che lodano. Però dicea Pitagora, come raccon-

ta Stobeco. Che più rallegrarci douressimo con le riprensioni, che con le lusinghe. Et Anustene dicea, che era meglio cadere nella possanza de' Corui, che in quella de' lusinghieri; percioche i Corui mangiano gli occhi de' morti, & i lusinghieri corrompono gli animi de' viui.

Così lo racconta Laertio, e Brusonio: se bene altri attribuiscono questo detto a Diogene, e dice il medesimo Laertio, che ricercato Bione il Filosofo, qual fosse l'animale più uelenoso, rispose, che de' gli animali fieri il tiranno, e de' domestici, e mansueti, è l'adulatore. Enea Silvio racconta, che era l'Imperator Sigismondo tanto nemico de' lusinghieri, che non potendo vn giorno soffrire l'adulatione di vno, che superfluamente lo lodaua, gli diede vn schiaffo: & dicendo egli, Imperatore perche mi percuoti? rispose; lusinghiero perche m'imordi?

Gli

Gli huomini di eleuati spiriti non danno orecchio alle adulationi; Anzi sono così nemici d'udirle, come i lusinghieri di dirle, & quanto in ciò gli vni non errano, tanto errano gli altri; perche tanto alieno deue esser da piccioli l'adulare, come da grandi l'vdirle i lusinghieri.

*Come in niun modo si debbono ammettere
i lusinghieri.*

CAPITOLO VI.



E i lusinghieri, disse il Leggista, co'l pretendere il lor interesse, lodassero solo il buono, direi forsi che fossero degni di perdono: ma eglino senza differenza, lodando così il buono, come il reo, grauemente errano, che però non si debbono ammettere. Anzi, disse il Medico, pare si possino soffrire: imperoche souiemani, che lessi in Plutarco vna similitudine di Biante Filosofo, mediante la quale volea egli scolpare i lusinghieri. Et è questa, che, come quello, che hauendo vn campo da coltiuare, quando sapesse, che co'l lodarlo renderebbe molto frutto, non errarebbe lodandolo, essendo che con tal mezzo scusarebbe il traualgio del lauoro: così quello, che sapesse, li farebbe bene il ricco adulandolo, non errarebbe, scusando con questo il traualgio del corpo. Cote sta similitudine, disse il Leggista, è perniti osa, e senza fundamento di giudicio, conciosia che conceda à gli huomini, che per non tranagliarsi, diuenghino lusinghieri, & ingannatori, sendo di molta lode il traualgio, & di vituperio grande l'adulatione. Che, se bene Plutarco la riferisce, ricordomi nondimeno, che egli medesimo la condanna; perche non si dannarebbe, ne peggiorarebbe il campo, quando lodato fosse, & adulato; ma sì bene, lodato il ricco, & lusingato si dannà, & fa peggiore, & con suoi proprij mali è cagione d'altri molti: ne vuol sentire, ò credere à gli amici, che lo lieuano dall'inganno, ma bene alli lusinghieri, che l'adulano solo per il proprio bene, che pretendono. I lusinghieri, disse il Theologo, in niuna maniera si debbono soffrire, ne ammettere, & ogni adulatione è errore, tosto che sia adulatione, quantunque fosse circa la virtù, essendo il fine dirizzato all'ingannare. Dice S. Thomaso nella seconda della seconda parte, che l'adulatione è vn eccesso di diletare gli altri con opere, ò parole di lode. Er perche gli adulatori non riprendono il mal fatto, & è tutto il lor intento lodare per acquistare, & in ciò eccedono il mo-

*Lusinghieri lo-
dano così il buo-
no come il reo.*

*Il traualgio lo-
denolo, e l'adu-
latione vitupe-
rosa.*

*Il ricco lodato
souento si dan-
na e diuenta
peggiore.*

*Diffinitione
dell' adulatione.*

*E fini d'adula-
tori.*

Simile .

*che cosa sia
l'adulatore .*

*Inganno de' gli
huomini .*

Prouer. c. 29.

*Le parole del
l'adulatore ef-
fer lacci, e rete
per prenderci .*

do; manifesta cosa è, che tal adulatione è peccato, & è più volte occa-
sione di molti peccati. Più volte quei tali fingono d'amare quel, che
abborriscono, di voler quel, che non vogl'ono, di cercare quel, che fug-
gono, di stimare quello, di che non si curano, di essergli di piacere quel-
lo, che è loro di rincrescimento, & finalmente con la bocca pronuntia-
re quello, che non hanno nel cuore. Imperoche, come nell'Echo, quan-
do si batte tra monti, è nell'vna parte il tuono, e nell'altra la botta, così
nell'adulationi del lusinghiero il tuono è nelle vostre lodi, & la botta è
ne' lor interessi. Et finalmente i lusinghieri sono banditori mercenari.
Quindi auuiene, che non si curano visitare le case de' poveri; ma cor-
rono a quelle de' ricchi, all'odore delle loro ricchezze: li quali non cu-
rano di riprendere; ma di lodare: & è il intento d'introdursi nelle ca-
se de' Principi, e gran Signori. Racconta l'interprete di Niceforo, che
chiamaua l'Imperatore Constantino i lusinghieri Caruoli de' Palaggi,
perche vanno eglino rodendo le ricchezze de' Principi, che di essi si
dilettauo. Et Diogene Cinico parlando con Anstippo lusinghiero del
Rè Dionisio tiranno lo chiamaua Cane del Rè, come racconta Lacta-
rio, conciosiache con i suoi inganni, & false lodi dall'vna parte adulan-
do lo lecaua, & dall'altra lo rodeua, come è costume de' lusinghieri.
Et certo, che più volte io mi sono ammirato de' gli huomini, che dall'v-
na parte appaiono discreti, & dall'altra, sono tanto ignoranti, che facil-
mente si lasciano ingannare da' lusinghieri, che gli tirano, come vna
barca tira, & rimorchia l'altra, & co' i lor inganni gli affondano, & preci-
pitano nell'abisso, de' loro errori. Et essi molto contenti, stimando,
che solo eglino tocchino lo scopo proposto, & gli altri errando sopra
il bersaglio passino. La qual cosa è più da ridere, e da piangere, che al-
trimente come si dice, che faceano Heraclito, & Democrito. Dice Sa-
lomone ne' Prouerbi, che colui, che al suo amico dice parole dolci, &
finte, gli tende auanti i piedi vna rete, con la quale lo prende. *Homo,
qui blandis, fectis que sermonibus loquitur amico suo, rete expandit gres-
sibus eius.* Et Seneca in vna sua Epistola dice, quando l'huomo ti par-
lerà dolcezze, & adulationi, conosci, ch'è vn laccio, co'l quale ti vuol
prendere; perche le morbide, & tenere parole hanno il lor veleno. Ne
solo gli adulatori danneggiano con tali parole gli altri; ma anco se me-
desimi. Pensano, che non ad altri tendino i lacci, che a gli adulati, &
sono eglino i primi, che rimangono presi, ne solo prendono, ma vcci-
dono co'l peccato mortale le proprie anime, & quelle di molti altri.
Querelansi del crudele Nerone, che abbruggiò le case di Roma, & non
si lamentano di se stessi, che abbruggiano le anime con le fiamme del-
le colpe, essendo molto più pernizioso il fuoco, che abbruggia vn'a-
nima,

anima, di quello, che accende ducento mila corpi . Abbruggiano se medefimi; & altri, ingannandoli con false lodi, & facendoli perpetuare ne' lor vitij, alli quali eglino pongono i nomi di virtudi . Et quando ad altro non possono dar di mano, li lodano di nobile, & antica prosapia, & vanno cauando, come da sepulture origini di generationi già consumate, & guaste dalla obliuione: essendo la verità, che ben poco heredita da suoi defonti quello, che da loro non heredita la virtù, con la quale già fecero illustre il loro nome . Più pregiare si deuote il nobile d'imitare gli heroici fatti de' suoi antecessori, & di fare opere tali, che la posterità le vadi conseruando nella sua memoria, che di portar l'arme, & l'insigne nelli razzi, & nelli vsciali, che ben po- uero è di propria nobiltà quello, che altra nobiltà non ha di quella, che va cercando da' suoi antecessori; & che prestando orecchio a lusinghieri, pensa, che questa sia la vera nobiltà . Gli huomini però Sauu, & che si gouernano con la ragione, tosto che vedono, & scoprono i fili alle volontà de' gli huomini, che viuono d'inganni, non gli vogliono sentire: anzi li compiaccono, esser da suoi amici auisati de' gli errori, ne quali cadono, ouero possono cadere; ne aborriscono quelli, che li pongono auanti gli occhi, accioche li vedano, & li correggano . Vna delle cose di che Senofonte loda molto il Rè Agessilaos era, che quando facea bene, ad altri non si lasciaua lodare, che che da quelli, che lo riprendeano, quando faceua male; perche, se bene egli alle volte vedea, che con ragione i lusinghieri lo lodassero, & dicessero la verità, non però la voleua sentire da loro, & se pure la sentiuu, almeno ciò faceua con cautela: essendo che la verità dalla bocca del maluagio, ò non si deuue riceuere, ouero riceuendosi riceuerla con credenza: conciosiache alle volte con vna verità mescolano mille falsità, con che fanno grandissimi danni, specialmente alli Principi, & a tutti quelli, che hanno dominio, e gouerno, dalle cui volontà procedono molte volontà, & il cui essemplio è da molti imitato: mi souien d'hauer letto in vno moderno autore, come volendo Alessandro Magno licentiar vn Filosofo, il qual hauea a suo seruigio, & in casa sua, così gli disse . Io essendo huomo erro, come huomo; ma tu, essendo Filosofo, non mi riprendi, ne di cosa vetuna mi auisi . La onde, ò tu non intendi i miei errori; ouero tu intendi quelli: se non gli intendi, non sei Sauo; & se gli intendi, non sei mio amico, quando non mi correggi: che però ti dò licenza, vatene in bon' hora . Che, se questo Principe non volse in casa sua quel Filosofo, perche taceua, & dissimulaua i suoi errori; quanto più volentieri è da credere, l'hauesse incacciato, se quelli gli hauesse lodati? Volse in ciò mostrare il valoroso Prin-

*Gli Adulatori
pongono i nomi
delle virtù
a tutti .*

*Gli huomini
Sauu si com-
piaccono di es-
ser ripresi de'
loro errori .*

*Alessandro
Magno scaccia
di casa vn Fi-
losofo per non
hauerlo de' soi
errori ripreso .*

Dialoghi Morali

fo Principe, che si compiaceua d' udir la verità, ben che gli fosse contraria. Racconta Herodoto, come essendo Amasis huomo talmente povero, che alle volte viueua di rubamenti, fu fatto prigione per certi indici, che di lui vi erano, ne vi essendo certa pruoua, ricercarono da gli Idoli, se fosse ladro tal huomo: de' quali altri hauendo risposto di sì, & altri di nò, auuedutosi il Giudice, come gli Idoli stessi variavano, & perciò posto in dubbio si riuolse alla parte della clemenza, assoluendo il prigione Amasis. Venuto poi per spacio di tempo questo Amasis Rè dell' Egitto, & vno de' potenti Principi, che all' hora fussero nel mondo; & entrato vna volta in quella Città, oue era stato prigione, solo à quei Idoli fece honore, che lo condannarono, & affermarono, come lui hauesse fatti molti furti, dicendo, che quelli erano veraci Idoli: & de gli altri, che falsamente l' assoluerono, non fece caso, ne gli hebbe in veneratione alcuna, per non hauer detto il vero.

Amos di Amasis Rè dell' Egitto.

Gli amatori della verità non hanno a male se còtro di loro si dice il vero.

Gli adulatori destrussero Sicilia & Roma.

Et certamente gli huomini amatori della verità, & giudiciosi mai odiano, chi contro di essi fauellò quello, che doueua, & era tenuto à fauellare; principalmente ragionando di quelli, che hanno gouerno, & dominio: non essendo cosa giusta, che quelli, che hanno à riprendere, & castigare le falsità, aborrischino quelli, che dicono le verità: anzi gli deuono guiderdonare con buoni premij; & quelli, che vanno con falsità, & adulationi castigare con graui pene, che alle lor colpe conforme siano. Dice Plutarco nel libro della differenza tra l' amico, & il lusinghiero, che gli adulatori destrussero già Sicilia, & Roma poscia che, lusingando in Sicilia Dionisio, & Falari, empij uranni, chiamauano la crudeltà loro giustitia, & la lor malitia odio di malignità: Et in Roma le delitie, & dishonestà di Marco Antonio chiamauano humanità, & sfabilità. Onde peggiori gli viciosi si faceuano, & erano cagione, che gli altri duentassero. Poiche venne à tanto il fatto, che sino ad alcuni, che di Filosofia faceano professione, si faceano lusinghieri de' principi; percioche andauano si basse le lettere, che diceuano alcuni Filosofi, che non poteuano volare, mancando loro le penne del fauore humano. Ma non intendeano, quanto era meglio, che fosse tenuta in poca stima la loro Filosofia, che l' volar in alto con penne acquistate cò sì mali mezi; poiche con le sue adulationi, mezi, cò i quali si faceano singolari nelle amicitie, che pretendeuano, non solo loro stessi si ingiuriuano, ma distruggeuano i Principi. Vna delle sentenze, che Platina attribuisce à Papa Pio secondo, che per auanti si chiamaua Enea Siluio, è questa. Pessima peste è à grandi la lingua de' lusinghieri. Et benche costoro adducono per scusa dicendo, che la ragione, per la quale vñano le adulationi, è accioche con esse inalzino le lettere,

La lingua de' lusinghieri è la pessima peste.

lettere, senza la quale andrebbero per terra abbattute; nondimeno pare, che questa sia la verità, che non per sublimare le lettere, ma in alzar se stessi, & anco per farsi ricchi, & per esser favoriti da principi; cerchino d'adulare. Racconta Valerio Massimo, che standosi un giorno Diogene Cinico, lauando certe verze, passò Aristippo il Filosofo, & dissegli: se tu volessi lusingare Dionigio Tiranno, tu non ti contenteresti con l'erbe: A cui rispose Diogene: anzi, che se tu ti contenteresti dell'erba, non adularesti Dionigio Tiranno. Laetio racconta, che ciò disse egli a Platone, è però più probabile, lo dicesse ad Aristippo, & così l'asserma Stobeo, essendo che Platone non hauea conditione o modo di lusingare Tiranni, ne meno altri: anzi che nelle sue opere biasma il vizio dell'adulatione, & la conditione di quelli, che si compiacciono d'esser adulati. Et pur certi huomini si trouano tanto ingannati, che non hanno per amici altri, che quelli, che li lusingano: solo di costesti hanno gusto, & solo nelle lor parole dicono trouare dolcezza: conciosia che non tu è musica, che più soaua appaia all'udito di quella, che nasce dall'esser di se medesimi superfluamente amici, & congiunti co'l proprio parere, uolontieri udendo le sue lodi dalla bocca de lusinghieri ingannatori, & falsi amici, la cui amicitia eglino tengono per uera. Ne veggono questi acciecati huomini la differenza, che è tra gli amici, & gli adulatori. I fiori del papauero seluatico, hanno il color vermiglio, & diletteuole alla uista; non però ad altro giouano, anzi che mandano cattiuo odore, & danneggiano gli seminati; Ma le rose hanno il medesimo colore, co'l quale rendono vniuerso oggetto à gli occhi, & oltra ciò assai bono odore, & sono buone, che da esse acqua si stilli; & si facciano Zuccari rosati, molto alla sanità dell'huomo necessari, & altre cose: così l'adulatore diletta con le sue lusinghe, ne però ad altro gioua, anzi co'l suo mal odore altri danneggia, è fiore di papauero senza profitto, soauo esteriormente nel colore, ma interiormente pregiudiciale à frutti del campo della virtù: Ma l'amico oltra il diletto, che con la buona, & honesta conuersatione altrui porge, seco apporta grandi profitti; posciache ammonisce l'amico, lo consiglia, lo riprende, quando bisogna la piglia per esso; & lo sostiene al tempo necessario. Di maniera che questa differenza v'è tra l'amico, e'l lusinghiero, che quantunque ambidue siano grati, & piacentoli, & mostrino beneuolenza, & amore: l'uno nondimeno non danneggia, ma profitta; l'altro non apporta utile, ma danno. Sono queste due tanto differenti, & contrarie amicitia, & adulatione, che mai si sono potute insieme accoppiare, ne fare fratellanza. Più differenti sono, che le corde fatte dell'interiora delle pecore, & quelle di lupo,

Proposta d'Aristippo a Diogene.

Platone biasma l'adulatione.

Simile.

L'Adulatore assomigliarsi a fiori del papauero, l'amico alla rosa.

lequali

Dialoghi Morali

*Parole di Fazione ad Anti-
patro.*

le quali poste nello stesso lauro dicono, ch'è impossibile, si possino insieme accordare, & vnirsi. La onde diceua Fazione il Filosofo ad Antipatro. Tu non puoi vsar di me, come d'amico, & lusinghiero: questo racconta Malsimo Monaco, & è come se hauesse detto, di quelli duoi ho io da esser vn solo, ò amico, onero adulatore: lodarotti nel bene, ma non nel male: seguirotti nelle virtù, ma non già nelli vicii: participarò de' tuoi trauagli, ma non delle tue ingiustitie: non deuo hauere ardire di lusingarti, ma deuo hauere libertà di riprenderti. E posto nella memoria delli huomini da gli antichi scrittori, che Patroclo armò se stesso dell'arme d'Achille, accioche paresse esser il medesimo Achille; ma che non però portò la sua grossa, & pesante lancia. Tale è l'adulatore, si veste l'arme dell'amico: ma li manca la lancia da ferire, che è la libertà di parlare, & riprendere. Credo ben'io, molti sieno, che lasciano di correggere gli amici per non intendere i lor difetti. Et questi non penso che vi sia huomo prudente, & virtuoso, che li condanni, ateso che non più oltre arriva il lor sapere. Ma quelli giudicano degni di reprehensione, quali malitiosamente coprono le virtù, & vsano gl'inganni, & le adulationi. Questi tali adunque riprendono, & vituperano con titoli di lusinghieri, & d'ingannatori; perche, quanto più l'huomo è di limitato giudicio, & amator della virtù, tanto più rimprovera al malitioso la malicia, & tanto meno all'ignorante la ignoranza.

Simile.

*L'huomo quanto più è amato
re della virtù,
tanto più rim-
provera la ma-
lizia.*

*Del danno della Communicatione de' lusinghieri; & del
profitto di quella de' virtuosi.*

CAPITOLO VII



HOMINI conosco io, disse il Negotiante, che viuono d'inganni, & adulationi, ne sò, come ciò possa essere, essendo che riprendendo quelli, la cui amicitia procurano. Ceteſta riprenſione, diſſe l Theologo, è vna peſſima maniera di lusinghare. Miſturano alcuna riprenſione nelle grandi adulationi, accioche paiano amici, vſando in ciò l'arte de' petiti cocinieri, che alle volte miſturano vn poco d'Agro, per meglio toglier via la nauſea del dolce. Nel ſondego del lusinghier, ogni mercantia è ſoſpettoſa. Ci liberi da loro Iddio, & da' ſuoi inganni. S. Girolamo in vna Epistoſa à Demetrio de coſi dice. Ben felice, & beata è l'anima, che non adula, ne ſi laſcia adulare, non inganna al-
tri,

*Maniera peſſi-
ma di lusingare.*

ti, ne da loro si lascia ingannare. Et altroue chiama le adulationi pe-
stiferi canti di Sirene, per i quali habbiamo à passare con gli orecchi
otturati, & chiusi. Sirene sono i lusinghieri nel Mare del Mondo, che
con la dolce musica de' lor inganni ci vogliono mettere al fondo. Et
quello, che molto è da temere, è che quando meno mostrano ingannar-
ci, vogliono più farci cadere negli inganni, fatti simili à cacciatori, che al-
l'ora più ingannano nella caccia, quando pare, che meno caccino,
ma lauorino, & vadino al lor cammino. Mostrano d'ammonire, & il tut-
to dissimulando, vanno mettendo le false lodi, le quali allhora più
inuouono, quando pare, non le dichino per lodare, ma per alcun al-
tra cosa, che à caso gli uiene à proposito. Et finalmente la lor con-
uersatione è una mala filza di mali, & un mare d'inganni. Alano nel
libro, che fece delle querele della natura, oue disegna, & descrive i
lusinghieri, chiama loro Cani di Pallagio, che accarezzano, & mor-
dono attegiani, d'inganni, marangoni di lodi, figuli di fallitadi. Hugo-
ne da S. Vittore dice, che'l lusinghiero nella seruitù è amico, ma nel-
l'animo nemico; bello nelle parole, brutto nelle opere; allegro nelle
cose prospere, fiacco nelle auuerse: imperoche segue l'amico nella bo-
naccia, & l'abbandona nella fortuna; lo segue nella ricchezza, & abon-
danza, & lo lascia nella penuria, e pouertà. Così come seccandosi il
fonte seccasi parimente il riuolo che da lei scaturisce, così seccandosi
l'interesse, si secca anco l'amicitia proceduta non dalla uirtù, ma dalla
cupidità. Che però tal amicitia mai fù amicitia: non è Oro, ma Or-
pele; non ha sostanza, ma apparenza: il tutto è dipinto senza che vi
sia la realtà della cosa, stando i colori sopra gli inganni, & il tutto fun-
dato sopra il proprio interesse. Se la falsità tra qual si voglia persone è
tenuta mala, quanto deu'esser creduta peggiore tra quelli, che si ven-
dono per ueri amici? Se per giustitia si rompe la misura falsa, & il pelo
falso, e con gravi pene si castiga quello, che vende vna cosa per un'al-
tra: qual è la ragione, che non si debba castigare la falsità, & l'adula-
tione; & quello, che vende il vizio per la virtù, fascinando la gente
con inganni, chiamando bianco il nero, & nero il bianco? Hor già
che i lusinghieri non son castigati, come sarebbe di ragione, almeno
fuggiamò da loro, ne li crediamo, ma consideriamo la verità, dell'es-
ser nostro. Dice Seneca in una Epistola, che come Alessandro Ma-
gno stando ferito d'vna saetta, & essendogli detto da i suoi, ch'egli era
Iddio, disse, che quella ferita lo disingannaua, & mostraua, ch'egli era
huomo, & caduco: così quando i lusinghieri ci addolciranno gli orec-
chi con la falsa musica delle nostre lodi, dica ciascun di noi. Voi mi
chiamate giusto, & i miei pensieri mi dicono, che son ingiusto; voi

*Adulationi,
canti pestiferi
di Sirene.*

*Adulatori Si-
rene del Mon-
do.*

Simile.

*Modi dell'adu-
lazione.*

*Nomi de' gli
adulatori.*

*Qualità del
lusinghiero.*

Simile.

*Esortazione à
fuggir i lusing-
hieri.*

Dialoghi Morali

*Non si scie-
dere a lusinghieri.
Sutile.*

mi chiamate santo, & i peccati miei mi dicono, che son peccatore : Di maniera che non habbiamo à credere alli lusinghieri, che ci adulano, ma alla verità, che non ci inganna. Et così come il cavallo si regge dal freno, & dal timone la naue : così l'huomo regger si deue dalla ragione, & verità. Se noi riprendessimo i lusinghieri la prima volta, che ci adulassero, & rebatessimo le lor lusinghe, & tosto vietassimo le lor parole, rompendole con altre parole differenti, eglino affrontati si ritirarebbero, ne tornarebbero alle solite adulationi, le quali sono dal lor dette, perche fanno, che siamo noi come certe sponghie, che quel le lucciare desideriamo. Molte cose haurei io potuto dire de gli adulatori; ma non però altro voglio dire, di quello, che c'insegnò quel Celeste Dottore Christo nostro redentore nel capo. 22. di S. Matteo. Racconta l'euangelista, che venuti vn giorno i discepoli de' Farisei con gli Herodiani a ricercare, se era lecito dare il tributo à Cesare, ò no,

*Farisei che
interrogarono
Christo intorno
al tributo.
Adulatori.*

& accioche in tal maniera co'l ragionare lo pigliassero, & notassero in qualche parola, gli dissero. *Magister nos scimus, quia veraces, & viam Dei in veritate doces, & non est tibi cura de aliquo, non enim respicis personam hominum.* Et voleuano dire. Maestro sapiamo bene noi, che uerace siete, & che nella verità insegnate la via d'Iddio, & che non vi curate di persona veruna, di maniera che lasciate di dire quel, che si conuiene, percioche non è in uoi accettazione di persone. Et quali parole di queste più ueraci, & più cotese si poteano dire? & pur così rispose il Signor nostro. *Quid me tentatis hypocrita?* A che effetto tentarmi ò hipocriti? Ma ò Signore à che effetto dico io, inguariate noi questa gente, la quale con parole d'honore, & con somme lodi vi esalta, & vi sublima: voi siete pur quello, che quando da' Giudei vi fù detto, che haueuate il Demonio, rispondeste con mansuetudine grande, & pazienza. *Ego Demonium non habeo.* In me non

Eican. c.2.

*Deus esset p
huomo nelle in
giurie patien-
te, e nelle adu-
lazioni rispon-
dendo.*

è il Demonio. Che se allhora, che ui ingiuriavano, rispondeste con parole mansuete, & di tenerezza, hora che ui lodano, come rispondete con parole aspre, & acerbe? Voleua l'altissimo Dio insegnarci, che fossimo nell'ingiurie pazienti, & nell'adulationi risentiti non soffrendole. Che non era la questione di quella gente per sapere, ma per uedere se nella risposta tassare poteuano il Signore, accioche meglio lo calomniassero. Era cotesta vna malitia inuolta in una richiesta. Era ueleno confetto di dolcezza. Chiamauano Christo maestro, non volendo esser suoi discepoli: lo predicauano verace, non però gli credeuano. Diceuano, che con verità insegnaua la uia d'Iddio, ne uoleuano caminar per essa. Et finalmente vna cosa diceuano con la lingua, & vn'altra haueano nel cuore. Di tali dice il Salmista. *Loquun-*

tur pacem cum proximo suo, mala autem in cordibus eorum. Parlano pace co'l proximo loro, ma i loro mali stanno ne' cuori rinchiusi sono lime forde, i cui mali operano senza, che si sentano: maggior male fanno con l'apparenza dell'amore, qual fingono, che con l'odio, che tengono. Essendo vna uolta da un suo grande amico ammonito Alessandro, che non intrasse tanto dentro all'esercizio de' nemici, dicono, che rispose. Assicurami tu da gli amici finti, che io mi assicurarò da' nemici manifesti. Tutta la lode, che i Giudei in quelle parole dauano à Christo, era con deprauata intentione: il tutto viciua dalla fucina dell'inganno: uoleuano ingannare la verità con la medesima verità; ma erano tutti i lor concetti castelli di Malitia armati, & fabricati nell'aria della loro vanità, i quali furono abbattuti, & spinti; perche non erano tirati à liuello della uolontà diuina, nè erano fondati sopra la ferma pietra, ch'è Christo. Eglino lodauano Christo per ingannarlo, & Christo li riprendeva, accioche conoscessero l'inganno. Eglino erano pronti per rendergli male, & esso per fargli bene. Affrontogli il Signore per far conoscere, che li conosceua, accioche si emendassero, & insegnasse, che non gli erano grate le buone parole, quando che danneuoie erano l'intentioni. Dice S. Girolamo, che la prima uirtù di quello, che risponde è conoscere l'intentione di quello, che domanda. Et come nostro Signore conosceua l'intentione, con la quale ueniua quella gente: così uolse rispondergli conforme ad ella, co'l tosto licentiarli, senza uolere la sua familiarità. Oue ci diede ad intendere, nō ci curassimo punto di conuerlare cō persone deprauate; che bene è fuggire i cattini, nè huerne stretta amicitia con altri che con i buoni, & questa amicitia inuestigarla, & ritrouata conseruarla. Che come quello, che maneggia il fino ambra, l'odorifero maschio, le pistille, & altri profumi, sempre resta con lui, & se gli attacca alquanto del lor odore: così quello, che con persone giuste, & di maturo giudicio, & buon discorso conuersa, per il più se gli attacca qualche cosa della virtù sua, & dottrina. Et all'incontro, come quello, che inueggia il solfo, l'herba ciuta, & altre cose, che puzzano, non ateca buono odore; così, chi hà stretta amicitia con gente sensuale, & uiciosa, se sposta nel profondo sonno della trascuraggine della sua coscienza, per il più se gli attacca qualche fetore de' lor vizij, con che molto perde nella coscienza appresso Idio, & nel credito, & valore appreso gli huomini. Talmente che nè dall'odorifero belgioino de' banine, così detto, se n'attacca mal odore, nè dal forte solfo buon profumo. Vogho dire, che dalli buoni costumi non impariamo vizij, nè dalli mali, virtù. Imperoche come da gli valenti, & principali maestri vengono

valorosi

Salmo 17.

*Adulatori il-
mo jorde.*

*Risposta d'A-
lessandro ad
un amico.*

*Non esser gra-
te a Dio le bu-
ne parole quā-
do danneuoie
sono le inten-
zioni.*

*Simile.
Dauerli fuggi-
re i cattini. Et
hauer stretta
amicitia co'
buoni.*

Dialoghi Morali

Simile. valorosi, & eccellenti discepoli, & dalli maestri, che sono come bastardi, & rapezzatori, escono discepoli bassi, & senza nome: così parimente quali sono quelli, co' quali conuersiamo, tali comunemente veniamo ad esser noi: & quali sono i lor costumi, tali sono quei, che da loro impariamo. Huomini hò ritrouato io, che per hauer conuersato con gente malitiola, essendo eglino senza malitia, si sono dati tanto ad essa, che pareaua pigliassero per vita il uiuer d'inganni, & interpretare il tutto in mala parte; per ciò che pare, che come eglino ingannano altri, così credano d'esser da gli altri ingannati. Sono i lor intelletti fatti à vida, che niuna cosa entra per essi, che sia dritta, il tutto è torto, secondo che le lor parole, & opere appaiono. Che però da cotesta sorte di gente, & da tutti quelli, che alli dannati lor appetiti prestano obediencia, deuiamo fuggire. E ben vero che vi sono casi, ne quali si possono auuicinare gli huomini buoni a i cattui, cioè per insegnarli, & ammonirli, quando paresse loro, che in ciò facessero profitto alle loro conscienze: perche cosa euidente è, che molti huomini si trouino; i quali, quantunque già reuati sieno à lor vicij, si mutano nondimeno, da quelli à gran virtù per lo consiglio, & ammonitione de' huomini virtuosi. Et auuiene alle volte, che la virtù d'un giusto tira à se vn vicioso, il qual conuertito alla virtù conuerte egli qualch'altro, & questo altri molti. Ciò, disse il Medico, è come la calamita, di cui dice Galeno nel libro *de facultatibus naturalibus*, hauer visto, che tirò in alto vn ferro, il quale eleuò vn'altro, & quello altri: di maniera che erano cinque istromenti di ferro appesi l'vno all'altro, de' quali il primo toccaua la calamita, che l'haueua tirato à se, & per esso disfondeua la virtù sua ne gli altri. Non sarebbe mala questa similitudine, disse il Negotiante, quando fosse vera. E ben da credere, disse il Teologo, che sia vera, posciach'è cosa certa, c'habbi questa pietra tal virtù. Mi souuene, che S. Agostino nel libro *de Ciuitate Dei* dice, che d'vna cosa simile à questa fece esperienza; perche la pietra, ch'era eleuata in alto, haueua seco tirato vn ferro d'acciaio, & questo haueua leuato vn'altro, & questo altro altri, di maniera che faceuano insieme vna catena. Et dice egli d'hauerlo visto con propri occhi. Doue si raccoglie, che i buoni più volte con la communicatione loro giouano à cattui; ma che debbono trattare con essi con risguardo, e cautela, accioche non s'inuolghino ne' lor peccati. Et se bene con i cattui comunicano, è per meglio eccitarli alla virtù, mentre però eglino non saranno buoni, non debbono con essi hauer familiarità, & stretta conuersatione; perche non si deue hauer amicizia, con chi non l'hà con la virtù.

Della differenza, ch'è tra l'amicitia, & l'amore, & dell'eccellenza della liberalità.

CAPITOLO VIII.

L Leggista à quello, che diceua il Theologo, se ne stava attento, accioche poi l'eccitasse à passar più inanti con le sue parole, la onde disse . Se Iddio ci impone, che amiamo il prosimo, come noi, ogni huomo è prosimo, adunque ogni huomo dobbiamo amare, sia buono, ò reo. Et poi che siamo obligati à tutti amare, come con quello può concordar quello, che dice, che non dobbiamo hauer amicitia con tutti? Vna cosa è, rispose il Theologo, amare, & l'altra hauer amicitia . In prima secunda, & in secunda secunde, dice S. Thomaso, che l'amicitia è amore d'alternata beneuolenza, fondato sopra qualche communicatione: Talmente che l'amicitia sopra l'amore v'accresce conuersatione, & communicatione, & consentimento di volontà, & vnione d'animi in vn medesimo volere, & non volere . Posso amare vn huomo, il qual io conosco, senza che mi ami, & senza che mi conosca, & senza che mai habbia comunicato meco . Et questo mio volere, è amore, non però amicitia . Si che tutti siamo obligati amare; non però siamo tenuti hauer con tutti amicitia . Et è bene amare tutti, non però hauere con tutti stretta amicitia . E bene cercar amici, hauer cognitione di tutti, & familiarità di pochi, & questi siano honesti, prudenti, discreti, huomini fidati, da' quali impariamo auertimenti, buona dottrina, & buoni costumi . Finalmente habbiamo d'hauere conuersatione con huomini amatori di Dio, & sublimati nel sapere, & nella virtù : & habbiamo da stimare molto l'amicitia del pouero virtuoso, non facendo conto di quella del ricco malizioso . Trouandosi giouani honesti, & amici di virtù, habbiamo à preferre la lor amicitia à quella de' vecchi dishonesti, & habituari nelle colpe de' peccati . E bene, disse il Medico : nondimeno il vecchio è frutto maturo, di profitto, & di buona digestion; & il giouane è frutto acerbo, che stupidisce i denti, & danna, & guasta lo stomaco . Ciò, disse il Theologo, communemente parlando è vero: non però potete negarmi, che quando il frutto immaturo è messo in cōserua, con vantaggio non sia migliore del maturo, specialmente se'l maturo è putrido, è guasto . I giouani messi nella cōserua della virtù sono di maggiore stima, che nō sono i vecchi putrefatti ne' vitijs, & ostinati ne' mali costumi . Panni assai buona q̃sta uostra ragione, ritornò a dire il Medi-

*Differenza tra amare, & hauer amicitia .
Diffinitione dell'amicitia .*

Condizioni dell'amico .

Donersi stima re l'amicitia del pouero virtuoso e sprezzar quella del ricco malizioso .

Simile .

Dialoghi Morali

co; ma quello, che voi dite del pouero, & del ricco, pare, che non si debba ammettere: essendo manifesto, quanto maggior valore sia quello de' ricchi, che quello de' poveri. Ciò è proprio inganno, rispose il Theologo: perche, come piu vale vna moneta d'oro posta in terra, che vna di Rame posta sopra il capo; così più vale vn virtuoso abbassato, & pouero, che vn vitioso ricco, & esaltato. Che se bene il ricco sia vitioso, è però rame rugginoso, co'l quale s'hauerete amicitia, vorrà, che p coto suo e pate cose anco illecite: ma il virtuoso, quātunque sia pouero alla fine è oro fino; & essēdo vostro amico, niēte altro vorrà da voi, che'l giusto. E pare mio, disse il Negotiante, che per vn grande amico posia l'huomo far qualche cosa, benché passi i termini della virtù, & che nella legge dell'amicitia, ciò sia lecito. Anzi nò, disse il Theologo, ma è illecito; fino i gentili l'intesero. Et come io lo dico, così l'insegna Marco Tullio nel libro dell'amicitia: & così l'haueua insegnato Pericle, quando ricercato da vn amico, che per suo amore affermasse con giuramento vna fallità, così gli disse. Conuiene esser amico sì, ma fino à gli altari. Così lo racconta Plutarco, Aulo Gellio, & Brufonio Cōuerti- no. Voleua dire, ch'era cosa assai buona l'amicitia, degna di conseruarsi con altrettanti benefici. Ma che haueano esser di tal qualità, che non fossero contrari al diuino arbitrio; perche non haueano tai benefici da repugnar alla ragione, ne vscir fuori de' termini della conscienza. Sono bene obligati gli amici adoperarsi gli vni per gli altri, di maniera, che le buone opere non escano dalli termini della ragione, ne dalli confini della virtù. Publio Rutilio negò al suo amico vna cosa ingiusta, la quale da lui ricercaua. Però li disse l'amico. Che cosa adunque mi gioua la tua amicitia, se non fai quello, che date ricerco, & di che ti prego? rispose Rutilio. A che effetto voglio io la tua, se tu mi preghi, & da me ricerchi cose ingiuste? Sono di questo detto autori Valerio Massimo, nel sesto libro, & Brufonio nel primo. I ueri amici hanno da esser giusti, & amici più delle anime, che de' corpi; più dello spirito, che della robba; più delle conscienze, che delle vite. Debbono bē soccorrere gli vni à gli altri in tutte le cose, che possono, quando dalla conscienza non sono impediti: ne in maniera alcuna si debbono spregiare, dicendo Salomone ne' suoi prouerbi. *Qui despiciat amicum suum, indigens corde est.* Quello, che spregia l'amico, manca del cuore. Nel gioco della palla non basta pigliarla nell'aria, ma è necessario ributarla, & ritornarla à quello, che l'ha gettata; così nell'amicitia non si à bene, che l'vno degli amici sempre aspetti dall'altro le buone opere, senza ch'egli mai renda il contraccambio; ma vi deue esser il dare, & l'hauere, & i benefici da ambedue le parti ripieni d'amore.

Non esser lecito per l'amico far cosa, che passi i termini della virtù.

Esser obligato l'un amico per l'altro adoperarsi fino a confini della virtù.

Risposta di Rutilio ad un amico, che lo chiedeva di cosa ingiusta.

Il Theologo

Il Theologo segue la sua pratica, & esplica il Gieroglyphico dell'amicitia.

CAPITOLO IX.

Ben vero, che può auuenire, che l'vno de gli amici non habbia possibiltà di fare buone opere verso l'altro: non però allhora deue lasciare l'altro di farle potendo, che se desideriamo bene, à chi ce lo fa: è ben ragione, che lo facciamo, à chi ce lo desidera. Huomini si trouano, che sono arena senza calcina: & voglio dire, che nel tutto sono parole senza opere: & altri, che sono monete già guaste, & senza il conio, & tanto in sensibili, che anco vna sol opera buona non san fare à lor' amici; altri, che non dāno, se non à quelli, che par' à loro, che gli debbiano rendere il contracambio. Et altri di altre maniere, i quali tutti molto differenti sono dalla vera amicitia. Diceua Hesiodo, che douereſsimo noi rendere il beneficio in maggior misura di quello, che l'haueſsimo riceuuto, fatti simili a i campi fertili, che sempre rendono più del riceuuto. Ciò volse significare Diogene, quando disse, che non si doueano dare le mani strette à gli amici, ma aperte, & voleua dire, che doueuamo vsare con essi la liberalità, & non l'auaritia, & scarsezza. Et tutto ciò significarono gli antichi nella Imagine, ouero Gieroglyphico dell'amicitia, qual pingeuano in figura di tre donzelle, che si dauano le mani l'un'all'altra, & rideuano, & erano tutte nude; ma l'vna haueua il volto tutto scoperto, l'altra l'haueua tutto coperto, & l'altra mezo scoperto. Et le chiamauano le tre Gratie. Sono tre; perche v'è nell'amicitia alle volte il dare, altre volte il riceuere, & più volte l'vno, & l'altro, cioè vno dà, & l'altro riceue, & questo à vicēda ridona: che perō le pingeuano con le mani giunte l'vna con l'altra. Se ne stauano ridendo. Onde quelli, che dāno, debbono mostrare il volto allegro, & nella buona amicitia vi hà da esser allegrezza. Sono giouane; per che la memoria de' benefici mai deue inueccire. Sono vergini; perche nella buona amicitia il tutto deue esser casto, sincero, & incorrotto. Stauano nude; perche trà veri amici non vi hanno da esser cole coperte. Quella, che scopre tutto il volto, dinota, che quello, che riceue il beneficio, lo deue scoprire. Quella, che l'copre, significa quel, che tiene secreto quel, che egli dà. Quella, che lo cuopre, & scopre, ci mostra quel, che dà, & riceue; che copre quello, che dà, & diuolga quel, che riceue. Questa imagine dipinge Celio Augustino

Qualità di huomini nel donare.

E però sono fuori della vera amicitia.

Doner offer l'amico più largo nel dare, che nel riceuere.

Gieroglyphico dell'amicitia.

Spofitione delle tre gratie.

Dialoghi Morali

Act. 10.

*Colui, che do-
na, compra l'
altri libertà,
e quello che ri-
ceve, vende la
sua.*

*Esser la libera-
lità cosa eccel-
lente.*

*Gli huomini
auari della rob-
ba sono prodi-
ghi dell'hono-
re.*

*Non esser mai
l'auaro conten-
to.*

*I liberali esser
contenti.*

Simile.

*Molti esser gli-
bi che danno,
ma pochi che
fanno dare.*

ne' suoi Gieroglifici, & la dichiara Seneca nel suo libro de' benefici. Et ne gli atti de' gli Apostoli così dice S. Paolo. *Oportet meminisse verbi domini Iesu; quoniam ipse dixit, beatus est magis dare, quam accipere.* Ci conuiene, dice egli, ricordarsi del dite del Signore Giesù; perche dis' egli, esser cosa più beata il dare, che'l riceuere. Quando noi diamo, compriamo l'altri libertà; & quando riceuiamo, vendiamo la nostra. Alessandro Migno mandò vna gran somma di danari à Senocrate professore di Filosofia, & egli non la volse. Dice Valerio Massimo, che haueua voluto il Rè comprare l'amicitia di quel Filosofo; ma che egli non haueua voluto venderglila. Non è che contrastare in questo particolare; perche la liberalità è cosa eccellente, & il dare procede da grand'animo. Benche tal volta occorre, che maggiore liberalità è il pigliare, che'l dare; quando che riceuete poco, accioche di te molto, & paghiate il doppio. Quanto di nobiltà, & lode hà la liberalità, tanto di bassezza, & vituperio l'auaritia, & scitrezza. Gli huomini auari della robba sono comunemente prodighi dell'honore; & all'incontro quelli, che poco stimano la robba, pregiano molto l'honore. Gli auari mai hanno contento; perche la cupidità fa loro perdere il gusto di quel, che hanno, co'l pensiero, & cura di quel, che bramano hauere. Seguono le ricchezze, che vanno fuggendo, & fuggono da Christo, che gli va aspettando. I liberali, & caritattui vi sono contenti; perche quantunque diano quel, che hanno, resta loro il contento d'hauerlo dato. E ben vero, che le cose vogliono il mezzo. Alcuni sono come torrenti, c'hora vanno di monte à monte, & hora vacui del tutto: hora danno il tutto, hora niente: à gli vni danno più di quel, che meritano, à gli altri meno di quello, che si deuè loro. Dice S. Gregorio in vna sua Epistola, che nella liberalità vi deuè esser modo nelle cose, & nelle persone. Cosa merauigliosa è la liberalità; ma deuè etser con prudenza; perche molti sono quelli, che danno; ma pochi quelli, che fanno dare.

Del render grazie, & delle cose grandi, che molti amici fecero gli uni per gli altri.

CAPITOLO X.

GRan male è, disse il Medico, il non saper dare, ma è ben peggio il non mai donare. Ben lontano, disse il Negouante, stà dal vero amico quello, che vuole, che gli facciano sempre bene, senza che ei vogli mai renderlo. L'amicitia senza opere, disse il Leggista, è come la candela accesa, & coperta. E vero, disse il Theologo, perche le buone opere sono chiari segni del verace amore. Nella prima sua Epistola, così dice S. Gio. *Nō diligamus verbo, neque lingua, sed opere, & veritate.* Non amiamo, vuol egli dire, con le parole, & con la lingua; ma con l'opera. Che se dobbiamo far bene a chi non conosciamo, quanto più a gli amici conosciuti, e spetialmente a quelli, da cui habbiamo riceuute buone opere? L'huomo ingrato a i riceuuti benefici pare, che non si dourebbe chiamare huomo. Nell'uscita, che dall'Egitto fecero i figliuoli d'Israele, diede la morte Iddio a i primogeniti de gli Egittij, & liberò quelli de gli Israeliti, & per ricordo di vna tanta mercede fattagli, commandogli, che passati i quaranta giorni dopò il Natale de' primogeniti, li portassero al tempio, & li presentassero a Dio, & che per ciascuno di essi gli offerissero vn'offerta; accioche in tal maniera si mostrassero grati del beneficio sì grande, nè la memoria di esso s'annullasse con la obliuione. Vuole Iddio, che non si amo ingrati, & che nella memoria habbiamo scolpiti i beni, che riceuiamo. Che a guisa, che ci conuiene rassegnare all'obliuione i beni, che facciamo ad altri, accioche non si gloriamo: così ci conuiene depositare nel secreto della memoria quelli, che eglino fanno a noi; accioche mai di essi ci scordiamo. Tanto abhorrisce Iddio la obliuione, che accioche gli Israeliti nō cadessero in essa, anzi hauessero sempre auanti gli occhi la mercede, che fece loro nel liberar i suoi primogeniti, commandò, che la solennizassero con offerte, & segni di gratitudine. De gli dieci leprosi, a cui Christo nostro Redetor diede salute, dice l'Euangelio, che di loro vn solo ritornò a rendergli grazie, il qual egli lodò, scoprendo con parole di sentimeto, quanto ne gli altri abhorriua, che ciò non facessero. Vna delle cose, che San Paolo raccomanda alli Colossensi nel 3. capo dell'Epistola, che scrisse, è che siano grati. Et S. Agostino dice, che non è degno dargline cosa alcuna a quello, che si mostra

Gran male esser il non saper dare, peggio il non mai donare.

1. Io. 3.

Exo. 13.

Commandamento di Dio a gli Hebrei.

Iddio abhorre l'obliuione del beneficio riceuuto.

Luc. c. 17.

Colos. 3.

*L'ingrati-
ndi-
ne esser radice
d'ogni male spi-
rituale.*

*Significati del
la ingrati-
ndi-
ne.*

Simile.

Simile.

*Ingrati esser
abborriti.*

*La memoria
del riceuuto be-
neficio esser gu-
ardia di quel-
le.*

*Essempio gran-
de di gratitudi-
ne di due fra-
telli.*

*Alessandro gra-
so ad Efestio-
ne.*

*Amichevole
gratitudine di
Damone, epi-
tia.*

ingrato al beneficio che riceuete: & che la ingratitude è radice d'ogni male spirituale. S. Ambrogio dice, che la memoria de' benefici non de- ue inuecciarli. Non stà bene, che moia il ricordo della buona opera riceuta; ma che sempre uiua nella memoria. S. Bernardo sopra la Can- tica dice, che l'ingratitude è nemica dell'anima, abbattimento de' me- riti, perdizione de' benefici, spargimento delle virtù, & vn vento, che abbruggia, & secca il fonte della pietà. S. Gio. Grisostomo dice, che non è cosa, che più prouochi l'indignatione dell'Altissimo, quanto l'ingra- titude. Et che altro? Se non che disse vn Sauio. Dirai tutte le cose, che sono pessime esser in vn'huomo, se lo chiamarai ingrato. Coli co- me il Mare riceue l'acque dolci, & non porge se non salze: così l'ingrato riceuendo beni paga con mali. E Mare amaro, che conuer- te il dolce in salso. Come la nuuola terrestre s'inalza per virtù del Sole, & dopò inalzata, s'allarga per l'aria, & copre lo splendore del medesimo Sole: così l'ingrato, che sù l'altezza dell'honore per mezzo del suo amico è inalzato, dopò l'esser esaltato, determina d'estinguere, & oscurare lo splendore dell'honore di quello, che l'hà inalzato, & posto in tal'hono- re. Quindi auuiene, che sono abhorriti gli ingrati, & mal voluti: & al- l'incontro gli huomini grati, sono per il più amati da tutti, ne vi è, chi non si compiaccia nel fargli benefici. Dice Grisostomo sopra S. Matteo, che la miglior guardia, & custodia de' benefici riceuuti è il ricordo di quelli, & la perpetua dimostrazione del ringratiamento. Racconta- no le antiche historie, & lo riferisce Fulgoso, che fù in Asia vn Rè chia- mato Eumeno tanto amico d'un suo fratello, c'hauendo vn figliuolo della propria moglie, lasciò dopò la morte il Regno al suo fratello, che lo gouernò con giustitia, & prudenza. Et di costui fu tanta la gratitudi- ne verso il Rè defonto, che lasciò ancor viuendo il Regno; & hauendo figliuoli propri non lo volse à loro dare, ma lo diede al suo nepote fi- gliuolo di colui, da cui l'hauetua riceuuto. Era Principe nobilissimo, & non volse ammettere nel suo cuore pensieri bassi, & vili, ma degni della conditione, in che si trouaua essere. Et chi negarà la gratitudine gran- de, che mostrò Alessandro al suo amico, & leale seruatore Efestio- ne? facen- to nell' sua morte in segno di doglia gettare à terra i merli del- le mura della Città, accioche sino le cose inuentate mostrassero sentire la morte d'un tant'huomo. Et sono Autori di questa historia Ariano historico, & Plutarco il Filosofo. Damone, & Pitia, discepoli che fu- rono del gran Pitagora, s'inalzarono tanto nella amicitia, & lealtà, & gratitudine, che parerebbe difetto di memoria non farla qui manifesta di loro. Viueuano ambidue in vna terra, oue tra l'vno, & l'altro era vna muraglia in mezo, ma amauansi senza mezo: le mura gli diuideua-

no i corpi; ma l'amore gli vnua i cuori. Auenne, ch'auendo Dionigio tiranno fatto prigione vno d'essi in Sicilia, comandò finalmente, che li fosse data la Morte. Onde, vdità che egli hebbe la sentenza della sua morte, con instantia grande ricercò dal Rè, che lo lasciasse andare alla sua patria, che da quel luogo era assai lontana; perche gli importaua molto ordinare certe cose auanti, che monisse; & che lascierebbe in pegno vn suo amico, che à caso per all'hora iui si ritrouaua, sin che egli ritornasse; & ch'egli prometteua ritornare in vn certo giorno espedido da suoi affari; & se non ritornasse, faceessero morire quello, che di lui faceua la securtà. Et ciò concessogli, rimase prigione la securtà in luogo di quello, che se ne andaua, ben che non fosse necessario, perche non v'erano i più certi pegni della sua parola, & promessa: ma basta, che egli se ne parti, & lasciò in pegno il suo amico, che iui si compiaceua di restare per esso, rimanendo per liberarlo da pericolo, nel maggiore pericolo del mōdo; ben che fermamēte egli credea, che ritornerebbe il suo amico, come haueua promesso. Anzi se bene non ritornaua, non hauerebbe egli di ciò sentita gran pena; perche haueua per facil cosa cambiare la vita con la morte per vn buon'amico. Auicinandosi dunque l'hora destinata à dargli la morte, ne l'amico, che s'era partito, ritornando, si rideuano tutti della fatta securtà reputandolo temerario, & superfluamente grato per i benefici, che diceua hauer riceuuti dal suo amico. Egli però, che nella lealtà del buono amico si fidaua, si rideua di quelli, che di se stesso si rideuano. Così stando il negotio, ecco che giunge l'amico, che ito era à negoziare, nella medesima hora, nella quale promette di ritornare, che accomodate, & ordinate le sue cose, se n'era partito dalla patria con molta fretta cagionatagli dalla parola, che data haueua. E ben da credere, lo assalissero molte tentationi; & che alcuni pensieri hauesse di non ritornare: ma stette egli più fermo, & si fortificò più contra di tutti, che non sono le dure, & alte rupi contra le continue percolse del Mare. Et con questa costanza veniuà à ricevere la morte, & à liberare da essa quello, che per suo amore s'offerse al morire. Lealtà grande in vero, & ammirabile spettacolo. Ma queste prodezze, credo ben'io, faceessero quelli huomini, non solo per che amici fossero, ma anco per l'amore della fama, la quale gli suegliuua co'l fuegliatoio della gloria di questa vita, & li moueua acciò si faceessero incontro à cose pericolose, & spregiassero la vita del corpo per quella della memoria. Hauendo dunque il Tiranno ammirata l'amicitia grande de' duoi amici, liberò ambidue, & disse loro, che l'hauessero per amico; perche egli volentieri entraua nella compagnia d'una tal amicitia. Questa historia racconta Cicerone ne gli vffici, & Valerio

Dialoghi Morali

Maffimo nel capitolo dell'antichità, & l'accenna Plutarco, & di lei si menuicne S. Antonino nella quarta parte Theologale. Dario figliuolo d'Hidaspe, essendo giouane, vide, che vn suo Cortegiano chiamato Silosone haueua vna ricca cappa, la quale gli parue di sì bella inuentione, & fattura, & di così rara finezza, ch' estremamente la desiderò. Dile che auuedutosi il Cortegiano, volentieri gli la presentò. Stimò tanto quel seruigio, & presente Dario, che l' hebbe sempre nella memoria, per poi gratificarlo quando per ciò fare hauesse possibilità. Si che tosto, che fu fatto Rè, li diede per essa vna ricca, & popolosa Città. Così racconta il successo Herodoto nella Thalia, & Valerio Massimo nel quinto lib. & Strabone nel 14. della sua Geografia. Vn' Italiano detto Vrsino, come racconta Raulio Testore nell' Officina, hebbe vn seruitore tanto riccondeuole de' benefici, che dal suo Signore riceuuti haueua, & dell' amore, con che l' amaua, che venuti vn giorno certi soldati à cercarlo in casa sua, oue egli era, per ucciderlo, il seruitore si vesti i panni del suo Signore, & li distese sopra il suo letto, accioche pensassero i nemici fosse egli l' Vrsino, & lo ammazzassero, & il patrone si saluasse, la cui vita egli più stimaua, che la sua. Et così fu, che in vn medesimo tempo, morì il seruitore, & se ne scampò il patrone; perche mentre uccideuano il seruo, il Signore hebbe tēpo di saluarsi. Et in memoria di questo fatto fece Vrsino vna statoa al morto seruitore con certe lettere, che dichiarauano la gratitudine grande del seruo, & la lealtà singolare. Volse pagarli quel seruigio co' l' perpetuarlo, & lasciarlo posto nella memoria de' gli huomini, accioche, se bene la terra consumasse il corpo defonto, non potesse però l' obliuione scancellare la memoria d' vna tanta ferma lealtà d' amore ripiena. Stando l' Imperatore Aureliano in Asia nella guerra c' hebbe contra la Reina Zenobia, ordinò, che sotto pena di morte niuno entrasse di notte nella sua tenda, ò padiglione. Pure come dicono, v' entrò vn soldato Greco, il qual tosto preso dalla guardia fu menato auanti l' Imperatore, à cui il soldato fece intendere, che era data vna sentenza, che il giorno seguente fossero frustati certi suoi amici, & che veniuà à chiedere sua Mercè, che perdonasse loro, quantunque sapesse, che per ciò fare metteua egli à sbaraglio la vita. Onde, visto l' Imperatore, che quel, che egli chiedeuà, non era per se stesso, ma per suoi amici, da cui riceunte haueua buone opere, & intendendo, come vi fossero cose, nelle quali per liberare gli amici nostri da' pericoli, era lecito porsi in alcuno pericolo, perdonò l' ardire del soldato. Racòtano gli antichi scrittori, & lo pone Cicerone nel dialogo dell' amicizia, & l'accenna Ouidio nel quarto de' *Tristibus*, & nel secondo de' *Tonto*, che venendo Oreste, & Pilade nella regione Taurica furono fatti

*Gratitudine di
Dario verso vn
suo Cortegiano.*

*Lealtà singola
re d' vn sciocco
verso il suo pa
drone.*

*Clemenza di
Aureliano Im
peratore verso
vn suo soldato.*

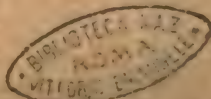
fatti prigioni per commissione del Rè di quel paese, perche si dicetia, come voleuano rubbare la statua di Pallade. Et sentendo il Rè, che Oreste era il colpeuole, & l'autore del furto, lo condannò a morte, ordinando, che Pilade rimanesse sciolto, & libero. Ma non sapendo il Rè, qual di loro fosse Oreste, & volendo da loro mandarli a saperlo, diceua Pilade, ch'egli era Oreste, & che però l'uccidessero: dall'altra parte gridaua Oreste, ch'egli era il colpeato, & il vero Oreste. Et così se ne stauano ambidue nella pfidia di qual condannarebbe se stesso, accio che saluasse il compagno: & ciascuno si trauagliaua di vincere, non con ferro, & arme, ma con amore, & grandezza di lealtà. Amicitia rara, & degna d'ammirazione. Che cosa era mai tanto ammirabile da vederli, quanto il mirare due amici, che altercanano, & si dibatteuano con scambieuoli ostinationi, & desideri, qual d'essi perdere douesse la sua vita: per darla all'altro? Quasi di questa maniera furono anco Bruto & Lucilio, i quali si voleuano li gran bene, che pareua tosse la vita d'ambidue in ciascuno di loro: talche Bruto voleua più tosto morire, che vedere morire Lucilio, & Lucilio vedendo, che dare voleuano la morte à Bruto, disse, ch'egli era Bruto. Et perciò iui fu preso, & menato da Marco Antonio suo nemico, pensando i soldati di menare prigione Bruto. Onde ammiratosi Marco Antonio d'una lealtà sì grande così disse. Piaciuto hauesse à Dio, che più tosto io hauesse questi hauuti per amici, che per nemici. Questa historia racconta Plutarco nella vita di Bruto, & Brusonio nel primo libro. L'huomo nobile mai scordar si deue delli riceuuti benefici, & se fatto gli fù mai qualche aggrauio, non deue di esso ricordarsi. Che'l cuore, che da se licentia i benefici fatti, & rimane con i ricordi dell'ingiurie riceuute, è come il Colatoio, per cui esce il mondo, & chiaro liquore, & oue rimangono le fecce, & le immondezze. Mentre vn giorno Platone co'l suo discepolo, & amico Senocrate, se ne staua liberamente ragionando con Dionigio Tiranno, disse Dionigio à Platone. Alcuno ti ha da tagliare cotesto tuo capo, à cui rispose Senocrate. Prima che ad esso taglino il suo, taglieranno il mio. Così lo racconta Laertio nel quarto libro. Molti altri amici furono, che per gli amici suoi fecero cose grãdi, i quali hebbero per honore l'affinarli nell'amicitia, & lealtà, & gratitudine; come dicono, che furono Dimàta, & Opleo; sicco che racconta Stasio: & Mario, & Caspio, come dice Silio: & Lebo, & Scipione, come dice Marco Tullio: & Dano, & Megabizzo, conforme al dire d'Herodoto: & Teseo, & Pritoo, come dicono Plutarco, & Oratio: & Achille, & Patroclo, come dicono Homero, & Propertio: & Niso, & Eunalo, come dice Virg. nel nono dell'Enede: & Epaminonda, & Pelopide, come riferisce Plutar. & Socrate, & Alcibiade, come di-

*cōfesa d' re. u.
re di Pilade
Oreste...*

*Lucilio e Bruto
singolari ami-
ci.*

*L'huomo nobi-
le mai scordar-
si deue di bene-
fici riceuuti.
Similo.*

*Amici singo-
lari.*



Dialoghi Morali

*Socrate tenuto
per viuo ritratto
di virtù.
Alcibiade pie-
so de' suoi.*

Simile.

ce Platone. E ben vero, che in questi due vltimi vi fù inegualità ne co-
stumi; perche Socrate era tenuto per viuo ritratto della virtù, & Alci-
biade fù notato di grandi viti, i quali cagionauano gran dolore, & ri-
sentimento in Socrate, che già di lui era stato maestro. Percioche, come
il Pittore riceue scontento grande nel uedere ruinata l'immagine, ch'egli
già dipinto haueua con artificio grande, & nella cui volè egli mostrar
la sua perfettione, & scoprire il suo ingegno: così il maestro, nel vede-
re il discepolo dissoluto, qual insegnò con traualgio, & industria,
prèdeua grandissimo dolore d'hauer malamente la sua maestranza in-
piegata. Si diede Alcibiade alla Filosofia di Socrate, & diede di se gran
saggio, & speranze grandi d'esser vn'altro Socrate; ma poi ritornò al-
l'indietro. Hebbe miglior principio, che fine; fù miglior poledro, che
cauallo; hebbe buona herba il suo seminario, ma poi li cadè sopra la
nebbia nel tempo, che doueua granire la spiga. Tosto, che uscì dalla
dottrina del suo Maestro, cominciò a distrahersi: & come che le sue
inquietudini non fossero incaminate col discorso della ragione, nè ri-
tenute col freno della temperanza, lo trabucarono in certi precipiti
d'ignominia, & dishonore, oue lo calpestrarono, & oppressero: Et
tutta via hebbe egli alcune parti in se eccellenti, & degne di memoria,
come in lui gli Istori le donano: & nella sua giouentù si traugiò mol-
to nella Filosofia; & fù amico grande di Socrate; & ambidue s'amaro-
rono molto; & molto operarono l'vno per l'altro. Non però seppe
valersi d'vna tal amicitia, & Filosofia; poiche si lasciò cadere nelle
mani delli deprauati suoi appetiti, con che perdette il credito, & oscu-
rò il nome. Imperoche chi vorrà nell'honore perfettarsi, & lasciare di
se laudabile memoria, dourà fare forza contra gli viti, & non si lascia-
re da loro vincere.

*Chi desidera
perpetuarsi nel
l'honore deuo
fare forza contra
viti & viti.*

*Dell'usilità dell'historia: & dell'amore della Patria: &
quanto indegna sia nell'huomo l'ingratitude.*

CAPITOLO XI.



Il compiacio grandemente, disse il Negotiante, nel sen-
tire le cose di cotesti amici ripiene di tanto amore, &
lealtà. Molte altre historie, disse il Theologo, haurei
potuto raccontare, & vari esempi de' quali sono ripieni
libri, di grandi amici, che vollero talmente segnalarli
nelle lor' amicitie, che al dispetto de' tempi, che presenti haueuano,
perpetua-

perpetuarono il lor nome ne' futuri co'l fauore de' gli scrittori , che depositarono le cose loro in mano all' eternità. Vero è (cred' io) che molte più cose di quelle hauereſimo ſapute noi , ſe perdute non ſi ſoſſero per colpa de' tempi , che pularono oſcure , & caliginosi , delle quali ſe n' andò pigliando poſſeſſo la traſcuraggine per diſetto de' ſcrittori , talche ſi ſono al tutto ſepolte nella perpetua obliuione . Che quantunque heroiche , & ſingulari ſieno l' opere , ſe non v' è chi le ſcrua , ſe ne vanno co'l tempo con liſteſſa obliuione annullando . Ciò voſſero ſignificare gli Antichi , quando nella porta del tempio di Plutone , (come dice Plutarco) dipinſero vno , che faceua corde con vno animale brutto à ſe vicino , à cui egli dando le ſue funi l' animale ſe le mangiua . Pel Cordaio intendeuano il tempo , che va ſicendo le funi di diuerſi fili , le quali poi conſegna all' obliuione , ch' è vn brutto animale , che le conſuma . Ma benchè molte cose ſe ne ſtanno al tutto ſcordate nel mondo ; quelle nondimeno , c' habbiamo noi ſcritte , ſono fermo , & ſufficiente teſtimonio del grand' amore , gratitudine , & lealtà trouata in molti huomini ; che certo fanno vergogna à quelli , che tali non ſono . Vna diſſicoltà , diſſe il Leggiſta , mi ſi offerſce in ciò , che accennate de' gli amici , che morirono per lor amici , & è che pare , ecceda i limiti della ragione . Anzi , diſſe il Negotiante , pare conſorme alla buona legge dell' amicitia , eſſendo che ella ci inſegna ad amare i noſtri amici . Amarli , diſſe il Leggiſta , è vna coſa ; morire per eſſi è vn' altra . Coteſta legge d' amicitia , che dite voi , che à gli amici inſegna il morire gli vni per gli altri , non ſò , ſe giuſta ella ſia ; poiche appare contraria alla legge naturale . S. Agoſtino , diſſe il Theologo , dice nel libro de *Mendacio* , ch' eſſendo l' amico obligato ad amare l' amico , come ſe ſteſſo , & non più , non è obligato à morire per la vita temporale dell' amico perche queſto ſarebbe amarlo più , che ſe medefimo . S. Tomaſo nella *ſecunda ſecunda* , & nel terzo ſopra le ſentenze dice , che il mettere ſe ſteſſo , & i ſuoi à pericolo di morte , per liberare da pericoli vna perſona publica , per cui ſi ſoſtenta la Chieſa , ouero la Republica , è coſa laudabile . Nè in ciò pare , vi ſia da dubitare , eſſendo queſt' huomo priuato ; perche in tal caſo non muore per vno ſolo , ma per la Republica , quando che egli muore per quello , che la gouerna , & ſoſtenta . Eben vero , che ciaſcuno è obligato à morire , biſognando , per la ſalute dell' anima del proſimo , quando però ſuſſe certa ; perche non eſſendo certa , non è d' obbligo in tal caſo il morire per eſſo , ma di conſiglio . Coſi lo dice S. Tomaſo nella *ſecunda ſecunda* . Et nel terzo delle ſentenze dice , che conſegnarſi vn' huomo alla morte per amore del ſuo amico è vn' atto perfetto di virtù : che però il virtuoso più deſidera l' amicitia ,

L' opere illuſtri ſe non ſono da ſcrittori poſte in luce , ſono dal tempo ſepulite .

Gieroglifico dell' obliuione .

Non offerir' vno amico obligato per l' altro morire .

Eſſer coſa laude uole morir per vn' a perſona publica .

che

Dialoghi Morali

che la vita corporale. Perche, s'è cosa degna di lode il consegnarsi alla morte per vn amico, quanto più per la Patria, oue egli hà molti amici? De' gentili, disse il Medico, si raccontano tante cose, che fecero per la Patria, & tanti pericoli, a' quali si messero, ch'auendoli à raccontare, farebbe cosa infinita, & si finirebbe prima il giorno, che la pratica. Nondimeno, disse il Negotiante, à me farebbe di contento sentire qualcheduna, di coteste historie. Dirò io qualche cosa disse il Theologo, & dirò solo d'vna, ò di due di cotesti gentili, che forsi ispronati più dal desiderio della gloria, che dall'amore della patria, si diedero alla morte. Ancurio figliuolo del Rè di Media, vedendo, che appresso Celeno vi era vna voragine, oue molta gente si sommergeua, & sapendo esser stato detto per l'oracolo d'Apolline, ilqual i gentili haueuano per Dio, che quella spauenteuole voragine mai si farebbe otturata, se prima qualcheduno di propria volontà non entrasse in essa, determinò egli di farlo, & di perder la vita per darla alla sua patria. La onde per tal effetto si licentiò il bellissimo, & valoroso giouane, & Illustrissimo Principe, dal Rè suo padre, & dall'amata sua moglie con parole amorose, & di doglioso sentimento piene, come quelle, che haueuano ad esser l'vltime, che dir si doueuan in questa vita: & benche non ruppero il silenzio con le labbra, non però potero tacere gli occhi loro; posciache le lagrime, che da lor usciano, erano voci, che publicauano il dolore, che sentiuano. Poi salendo sopra vn cauallo l'animoso giouane, se n'andò correndo à gittarsi nella voragine, oue tantosto fù inghiottito, & subito si ferrò la voragine. Così lo racconta Plutarco ne i Paralleli. Et fece il medesimo Curtio Romano, come racconta Plutarco nel medesimo loco, & Tito Liuiio nel setimo libro, in un'altro lago, che si trouaua esser in Roma. Così, disse il Medico, come molti huomini furono grati alla lor patria, & amici; vi furono anco altri molti ingrati. Di ciò, disse il Theologo, non si deue dubitare. Et à me, disse il Negotiante, farebbe di contento sapere, quali fussero. E, disse il Theologo, si grande di costoro il numero, che non si può annouerare. Il Rè Saul fù così ingrato à David, che lo perseguitò, & determinò dargli la morte, sapèdo bene, come hauesse posto se stesso à pericolo di morte, per dargli la vita. Il Coppiere di Faraone fù nouito di sconoscente; perche dopo il vederli nella prosperità, si scordò dell'amico suo Gioseffe, che lasciato haueua nel carcere. Gli antichi scrittori riprendono molto Cresso Rè de' Lidii; perche, hauendogli data la libertà il Rè Ciro, che già l'haueua captiuo, & hauendogli fatti grandi benefici, prese l'arme contro di lui, pagandoli con ingratitudine l'opere meriteuoli in vece di singolare riconoscimento. Nel medesimo peccato cadde l'Imperatore Giustiniano, c'hauen-

Ancurio per amor della Patria si lancia nella voragine.

Morte di Curtio Romano per la patria.

Esempio d'huomini ingrati.

1. Reg. 19.

Saul ingrato con David.

Gen. 40.

Coppiere di Faraone contra Gioseffe.

Creso contra Ciro.

e hauendosi l'animoso Capitano Bellisario più volte messo à rischio del-
 la morte per seruirlo, & hauendogli ottenuta vittoria contro i Persi nel-
 l'Oriente, contro gli Vandali nell'Africa, & contro i Goti nell'Italia, tin-
 gendo le sue mani co'l sangue de' nemici, & irrigando con esso i campi
 nelle Battaglie, essendo tanto stimato, come la grandezza del suo ani-
 mo, & l'eccellenti sue virtù meritauano; gli fece cauar gli occhi, & con-
 fiscar i beni. Il che fece per le parole de' gli huomini inuidiosi, & mal in-
 clinati alla virtù, che mossi dall'odio, che gli portauano, lo calonna-
 rono, dicendo, che ordiua tradimento all'Imperatore. Così gli uimase-
 ro per guiderdone i suoi traugli, & pericoli. Stammi questo essemplio
 molestando, & rappresentando nella mia memoria le calamità huma-
 ne; & quanti traugli passano gli huomini, che pretèdono illustrarsi nel-
 la virtù; & quanto si uolano fallaci le speranze de' beni del mondo, à quali
 molti de' mortali s'appoggiano senza fondamento; & quanto vani sie-
 no i suoi contrasti, & le sue perfidie. Et sto mirando, come il mondo al-
 tre volte nel mezzo del viaggio, & altre volte entràdo già à vista del Por-
 to, mette à fondo le nostre pretenzioni, tronca, & taglia i nostri pensie-
 ri, & altre volte gli fa patir naufragio tosto nell'uscire dal porto. Essendo
 questo valoroso Capitano tanto famoso, che non vera cosa grande, che
 da esso non si potesse aspettare, aspettando egli grandi stati douuti à
 gli suoi grandi, & leali seruigi, fù abbattuto, & ingiuriato, & priuo de' gli
 occhi, & di quanta robba haueua. Ma tutto ciò offerse egli con animo
 paziente, & forte, accioche quello, che vinto haueua il mondo con la spa-
 da, lo uincesse anco co'l soffrimento. Di questa maniera lo trattò l'in-
 grato Principe: & questo è il guiderdone, che gli diede in remuner-
 atione de' fatti tanto heroici, che meritauano li facesse scriuere con lette-
 re d'oro, non solo in carta bianca, & pecorina, ma in bronzi, & marmo-
 ri, & anco in Diamanti, se possibil fosse stato, accioche di loro durasse la
 memoria, mētre durasse quella de' mortali: Di questa historia sono Au-
 tori Procopio, & Crinito, & altri. E ben vero, che in altre cose fu questo
 Imperatore Giustiniano Principe molto eccellēte. Ma questa lo smac-
 cò molto, & gli pose gran macchia nella sua persona. L'Imperatore Isa-
 cio, come racconta Battista Ignatio, hebbe vn fratello chiamato Alessio,
 che essendo da' Turchi fatto captiuo, lo riscattò con gran prezzo: Et gli
 fece grandi benefici, ma fu vn seminare il tutto nell'arena; essendo poi
 questo medesimo suo fratello così inhumano, ingrato, & crudele,
 che gli tolse l'Imperio, & gli cauò gli occhi. Et in tal maniera ottenne
 l'imperio il Tiranno crudele, al quale cominciarono per vn poco le co-
 se del mondo à succedergli pròsperamente, nauigando con esso à Pop-
 pa; ma poi diede con l'istesso à trauerso alla vista del Molo, quando

*Crudeltà di Is-
 tiniano Impe-
 rat. verso Belle-
 sario suo Capi-
 tano.*

*Souastano
 molti traugli
 à coloro, che
 procurano di
 illustrarsi nel-
 la virtù.*

*L'huomo quā-
 to più si crede
 di esser giunto
 alla metà de
 gli honori, ca-
 der nel profon-
 do delle misfe-
 rie.*

*Costanza di
 Bellisario.*

*La morte di
 Bellisario ha-
 uer macchiata
 la fama di Is-
 tiniano.*

*Crudele ingra-
 tudine d'A-
 lessio Impera-
 tore contra suo
 fratello Isacio.*

Dialoghi Morali

più pensaua d'entrare nel porto del ripolo. Permess' Iddio, che'l fiero fratello, & ingrato fosse pagato con pene douute alle sue colpe: poscia che venn' egli à morire nelle mani d'vn' b. sfo huomo chiamato Musisso ch'egli haueua posto sù la cima della dignità. Gli succedete male al buono Imperatore Ilacio il bene, che fece all'ingrato fratello; non però possiamo non confessare, che'l fatto in se fusse laudabile; & per tale lo giudicano i prudenti, che per costume hanno à giudicare le cose più con la ragione, che co'l successo. Aristotele fù tanto ingrato al suo Maestro Platone, che aperse contro di lui la scuola, & determinò di riprenderlo, ouunque potesse, essendo la verità, che quanto egli sapeua tutto l'haueua imparato da Platone, ch'egli vdi vinu anni, come racconta Bessarione nel libro, che fece in diffensione di Platone. Eliano racconta nel quarto libro della varia historia, ch'auuedutosi Platone dell'ingratitude, & delle calunnie d'Aristotele, lo chiamaua mulo; perche il muletto, dopo l'esserli satiato co'l latte della madre, le tira calci. Stobeo racconta, che ricercato Diogene Cinico, qual fusse la cosa, che ne gli huomini con maggior prestezza s'inuecciasse, rispose, che la memoria del beneficio. Enea Silio nel trattato, che fece de' detti del Rè don Alfonso di Napoli dice, che nauigando egli vna volta per lo mare Mediteraneo, vide molti Augelli maritimi, che se ne volauano vicini alla sua Galera; & gettatogli da mangiare nel mare, eglino à gara beccando tosto che preso haueuano l'esca, se ne volauano con essa, & spariuano. Il che veduto dal prudente Rè così disse. Sono fatti simili à questi augelli alcuni, che stanno nella mia Corte, & mi seguono, come volando, & gridandomi dietro, qual di essi hauerà il miglior officio, & la maggior mercede: & tosto che dò loro quel, che desiderano, mi lasciano, & vani con la preda nell'vnghie, & nel becco, senza mai più apparire, se non quando poi di me hanno bisogno. Et biasmaua il buon Rè con questa similitudine l'ingratitude di quelli, che si scordano de' riceuuti benefici. Et Aulo Gellio nel settimo libro delle notti Attiche dice, che fù data vna sentenza in Roma contro Lucio Scipione, chiamato per cognome l'Asiatico (per le vittorie, che haueua hauute in Asia) che pagasse vn certo numero di denari, nel quale lo condannauano; ouero delle sicurtà di tanto valore, che altramente l'hauerebbero imprigionato. Onde, vedutosi il valoroso Capitano ingiuriato, & condannato ingiustamente da' Romani, per le cui vite più volte egli haueua arrischiata la sua, non sapeua, che farsi; perche, nè haueua il denaio, nel quale lo condannauano, nè sicurtà, che l'assicurasse. Et così lo presero, & già lo menauano prigionie; ma non potendo soffrire Sempronio Gracco, tribuno del popolo, vn si fatto torto disse queste parole. Hauendo Lu-

cio

L'huomo prudente douer giudicar le cose co' la ragione non co'l successo.

Ingratitudine d'Aristotele co'tra Platone.

Arist. da Platone chiamato mulo.

La memoria del ricuoto beneficio presso inuecciarli.

Nota.

Simile.

Ingratitudine del popolo Romano contra Scipione Asiatico.

cio Scipione Asiatico triumphato de' nemici del popolo Romano, & messo in carcere gli auuersari Capitani, pare alieno dalla dignità della Republica, che'l Capitano di Roma fatto sia prigione, & messo in quel loco, oue egli posti haueua prigioni i Capitani de' nostri nemici. Et cò queste parole volse biasimare l'ingratitude de' Romani. Et hebbero elleno tanta forza, che li sforzarono à liberarlo. Non però potettero eglino mai nascondere quanto fu'sero stati ingrati con Scipione Africano, & con altri, che ingiustamente bandirono. Gli Ateniesi anco bandirono Aristide; I Siracusani Fotione; I Lacedemoni perseguitarono Licurgo; & molti altri popoli scordatoli de' grandi benefici, che riceuuti haueuano da molti huomini chiari, & Illustri, gli ingiurarono, & condannarono, altri alla morte, & altri à perpetuo bando. Cosa in vero degna di somma riprensione. Con i quali modi d'ingratitude se stesli dishonorarono, & ecclisarono il nome, auillirono la lor gloria, & lasciarono perpetua macchia nella lor fama. Et è il peggio, che non era vn sol cattiuo, q'ello, che perseguitaua i buoni, ma molti. Altri attaccauano il fuoco, altri l'accendeuano co'l solfo, & altri gettauano legna per meglio accrescere le fiamme. La Colonna posta in mezzo della casa sertata, oue è vn candela accesa, fa vn'ombra; & se nella casa vi fussero due candelie, farebbe due ombre; & quanti più lumi saranno, tante più ombre nasceranno. L'huomo giusto, & valoroso, ch'è colonna della Republica, quanto più splendore hà egli d'habilità, virtù, & meriti, tanto più ombre hà d'inuidie, che hanno verso di lui i malitiosi. Et come, quanto più il corpo s'auicina alla chiarezza del torchio acceso, tanto maggior ombra fa, & più nera: così, quanto più l'huomo s'auicina alla luce, & alla gloria delle lettere, ò dell'armi, ò delle virtù, tanto maggiore, & più pestifera sente l'inuidia, che hanno loro quelli, che non arriuanò alli lor meriti. Quindi auuiene, il volere con calunnie, & inganni abbattere quegli, à cui veggono di non esser vguai, ne con l'ingegno, ne con le lettere, ne co'l valore, ne con virtù. Non è però d'ammirar, se sono perseguitati i buoni; perche è vn martello il mondo, che sempre percuote; vn tribulo, che sempre punge; vn fuoco, che sempre abbrusca. Ma i valorosi huomini, & magnanimi soffrono con pazienza le afflittioni, & calamità, che vengono, & molti di essi vincendo gli altri con la spada, vincono se medesimi con la ragione. Quindi auuiene, che le ingiurie raccomandano all'obliuione, re medio grande delle passate afflittioni, à chi lo può hauere. Ma sono alle volte tante l'ingiurie, che è necessario vn'altissimo soffrimento: perche li vedono gli huomin perseguitati (senza causa) da quelli, che honorarono. Huomini vi sono per propria conditione tanto ingrati, sconoscenti, agresti,

*Amoreuoloz-
za carissima
di Sempronio
verso Scipione.*

Simile.

I buoni perseguitati.

*Attributi del
mondo.*

Dialoghi Morali

Simile.

agresti, & inhumani, che quantunque gli facciano molti beni, mai lasciano di molestare i benefattori. Vi sono certe herbe saluatiche, che piantate ne gli horti, irrigate, & monde, si fanno domestiche. Parimente vi sono persone, che se bene per lor natura sono aspere, & agresti; nondimeno con la buona conuersatione, & communicatione, & con l'humanità, che con essi s'vfa, si rendono teneri, & dolci.

Simile.

Ma come l'ortica, & altre herbe simili, quantunque le semino nell' freschi, & deliziosi horti, le irrigano, & curano, nondimeno sempre pungono, & molestano chi le tocca: così vi sono huomini tanto al vizio inclinati, che se bene molti benefici gli facciate, & molta familiarità, & communicatione con loro habbiate, sempre vi mole-

Effetti d'ingrati.

stano, sempre vanno affilati nella malicia, & sempre sono riuolti alla peruersa loro conditione. Quando pensate hauergli conuinti, & obligati con le vostre buone opere, & sicuri nell'amicizia, & che niente altro si scorge in essi, che quella volontà, ch'appare di fuori, se gli volete sperimentare, gli trouate di dentro più doppij della coperta del pasticcio, & con più onde del Chiambeloto; perche quantunque con molti benefici gli accarezzate, nondimeno mai vogliono perdere le pieghe della mala loro conditione inchinata pur troppo all'ingratitude, & disamore. Quando di voi hanno necessitá, vi mostrano beneuolenza; ma tosto che hanno da voi quel, che pretendeuano, si ridono delli fatti vostri. Così come il vaso entra nel fonte con la bocca aperta verso l'acqua, & dopò pieno esce dal fonte mostrandogli il suo fondo: così l'ingrato, quando da voi ricerca aiuto, & fauore, vi mostra affettione, & finge humiltà; ma dopò ottenuto quel, che ricercaua, vi volge le spalle con ingratitudine, & superbia. Et già ciò si soffrirebbe, se gli ingrati niente altro facessero, che scordarsi de' benefici riceuuti; ma più volte anco perseguitano i buoni, fin che vedano, se distrugger gli possono. E però li grande è il contento, ch'hanno i giusti delle lor buone opere, che resta loro in soddisfazione de' trauagli, che per esse patiscono.

Simile.

Le buone opere sono il contento de' giusti.

gli, che per esse patiscono.

Della gratitudine d'alcuni brutti animali.

CAPITOLO XII.



LI huomini sublimati nella virtù, disse il Leggista, & che perciò sono tribulati, non reputano mali, quel tanto che patiscono, ne gli vengono afflittioni, che gli tormentino; poiche hanno in cambio loro il ricordarli, che gli vègono, acciò che facciano quel che deuono. Gli ingrati, & inuidio-

Gli huomini innalzati alla virtù non sentono afflittione de mali, che vengono loro fatto,

si, che li perseguono, eglino sono quelli, che viuono cō pena, & dolore, Imperoche i peccati loro li tormentano. Par a me, disse il Negociate, che gli ingrati paragonare si possino a brutti animali. Anzi, disse il Theologo, vi sono tali, che in questa parte sono peggiori d'essi; poiche vi sono animali irrationali, che si mostrano grati, & si trouano huomini, che li scoprono ingrati. Se la legge della gratitudine è sì potente, che sotto il suo giogo pone sino gli animali incapaci di ragione, come ti soffire, vi siano huomini ingrati, & dishumani più fieri, che l'istesse fiere? Si legge forsi, disse il Negociante (parlādo co'l Theologo) d'alcuni animali brutti, che in tempo alcuno mostrassero a gli huomini segni di gratitudine? Di molti si legge, rispose il Theologo. Essendo vn giorno nella città di Roma apparecchiati Leoni, & altre bestie fiere ad vscire i publico Theatro, per cōbattere con gli huomini condannati alla morte, vscì nel Theatro vn Leone così brauò, che tutti gli altri eccedeua in crudeltà, di grandezza ammirabile, & d'impeto leggerissimo: il quale con queste condizioni, & col spauenteuole aspetto, che faceva, & con gli spaueteuoli ruggiti, che fuori mandaua, a se conuertiuu gli occhi di tutto il popolo. Vi era tra quelli, che a così crudeli bestie erano condannati, vn schiauo natiuo di Datia detto Androdo, il qual fu gettato innanzi a quel Leone sì crudele. Et vedendo egli il ferocissimo Leone, rimase per paura, come fuor di se stesso, come quello, che auati a se vedeuu animale, che secōdo il suo pensiero l'hauesse a sminucciare, & esser sepolcro delle sue carni. Ma il Leone, tosto che da lungi il vidè, se ne stette quieto, come ammiratiuo, d'indi cominciò farfegli auanti a poco a poco, & auicinatosi all'huomo, come quello, che lo conosceua, cominciò ad accarezzarlo con mansuetudine, & segni di gran beneuolenza, e soggettione: il che visto da Androdo, & conosciuto c'hebbe il Leone, ricourò l'animo, & lo spirito, di che era già quasi rimasto priuo: indi cominciano a riguardarsi l'vn l'altro con allegrezza grande, & cō molti segni d'alternato amore.

Ingrati peggiori de gli animali brutti.

La legge della gratitudine soppone a se anco gli animali senza ragione.

Gratitudine d'un Leone verso un schiauo.

Dialoghi Morali

Et stando tutti ammiratini di cosa tanto insolita, & di spettacolo sì meraviglioso, fece l'Imperatore (che d'vñ tãto fatto era rimasto anch'egli attonito) chiamar a se lo schiauo Androdo : da cui ricercata la cagione d'vna nouità sì grande, rispose, che stando in Africa viuena cõ tãto traualgio, che non lo saprebbe raccontarõ: perche stauẽdo al suo Signore, ch'era Proconsole in quella Prouincia, era da lui sì mal trattato, che nol potendo soffrire, se n'era fuggito, & intrato in vn spauentoso deserto, volendo più tosto anischiare la vita; che passarla con tante angustie, & tribolationi; & che stando egli ascoso entro ad vna cauerua, entrò in essa quel Leone con vno de' suoi piedi offeso da vn spino, & sanguinoso, dando gran gemiti significatrici del suo dolore, & che se gli auicinò, acciò che lo curasse, & che lui l'hauua medicato, leuandogli lo sterpe dal piede, & l'humor maligno, spremendo, & nettandogli la piaga, accomodandogli il piede, & legandolo: & che dopò risanato il Leone, era stato con esso molti giorni in quella cauerua, nutrendosi ambidue delle prede fatte dal Leone; ma che già attediato di quella bruttezza, e modo di viuere, come saluatico; vn giorno che'l Leone se n'era ito a fare le sue prede, egli se ne partì di là, & che nel suo cammino l'hauetua' assalito molti huomini, non hauẽdo egli dalla parte sua altro, che la ragione, & che così fu fatto prigione, & menato al suo Signore, il quale con stolta furia, & branura lo condannò alle bestie: & che quello era il Leone, ch'egli hauua curato, & di cui era stato hospite, il quale ricorrendo del ricevuto beneficio, & riconoscitolo in quel Theatro, fatto gli haueua q̃l raccogliamẽto, che tutti hauetua uisto. Del che ammiratosi l'Imperatore, l'hebbe per libero, & gli diede il Leone, il qual'egli poi menaua per Roma legato con vna cordicella. Racconta questa historia Aulo Gellio nel quinto libro delle notti Attiche, & Apiane, Polistore nel quinto delle cose d'Egitto, oue dice, che stando egli in Roma vide tutta ciò con li proprij occhi. Che certo fu vno delli meravigliosi spettacoli del mudo: oue chiaramente si vide la gratitudine grande di q̃l Leone. Ne mẽ grato fu l'altro, di cui ragiona Bernardo di Guido nella sua Cronica. Racconta, che nell'esercito di Gottifredo Buglione, che conquistò la terra Santa, vi fu vn soldato chiamato Gollerio di natione Francese, huomo amabile, & di gran forze, & valore, il quale liberò vn Leone dalla possanza d'vn serpente, che quasi l'hauua morto; a cui restò sì obligato, & grato il Leone, che poi lo seruì. Et ritornandosi questo huomo alla sua patria, venne con esso lui il Leone sin'al porto del Mare: ne volendo i marinari metterlo dentro della naue per paura della ferocità sua grãde, si partirono dandoli in potere delle dubbiose onde del Mare Mediterraneo. Onde auuẽdutosi il Leone, che si partiuua la naue, oue era il suo Signore,

Grande amore d'vn Leone verso vn soldato Francese.

ignore, che già liberato l'haueua dal serpente, si gettò nel Mare nuotando dietro la naue, il quale così la seguiva, senza che giungere la potesse, nauigando ella con impeto velocissimo, con le vele tutte stese, & consegnate à i prosperi venti, che ad esso Leone pareuano auuerli . Et così nuotando il Leone senza che afferare potesse la naue, che già spariua, rimase sì mesto, e doglioso, che perdendola di vista, & d'arruarsi la speranza, perdè di maniera tale l'animo, con che nuotaua, che si lasciò ire al fondo vinto dall'onde, oue si anegò. Chi pensò giamai vedere vn tanto amore, & gratitudine? Sin qui pare, che potea arruare la lealtà, & non più oltra. Dirouui vn'altro esemplo à questo proposito, qual racconta Crate Pergameno in prosa, & Stesicoro poeta in verso, & lo riferisce Pierio Valeriano nelli Hieroglyphici, & è questo. Andando sedici huomini metendo il grano, inandarono vno di loro ad vn fonte à pigliar dell'acqua, oue egli uo, trouò vn serpente, che intortigliata haueua vn'Aquila, & la stua già affogàdo; ma fù da costui amazzato il serpente cò la falce, che seco portato haueua dal che auuene che rimase libera l'Aquila; ritornatosi adùque cò'l vaso dell'acqua, lo diede alli metitori, che beuesero: & uolèdo egli ultimamente dopò loro bere, ecco che di uolo gli uiene sopra l'Aquila, gli fà cadere dalle mani il uaso, & gli lo rōpe. Per loche rimanendo egli fastidito, mirando i suoi compagni gli uide giacere tutti morti pel ueleno, che beuuto haueuano nell'acqua . Et all' hora intese, che la cagione, perche l'aquila rotto gli haueua il uaso, era, accioche non beuesse il ueleno, qual sapeua, che u'era in essa . Volse in ciò il grato Angello rendergli il beneficio, che fatto gli haueua nel liberarla dal serpente, uolendo liberare dalla morte quello, che ad essa data haueua la uita . Racconta S. Ambrogio, che hauendo vn'huomo amazzato vn'altro d' Antiochia, se ne fuggì: & che cò'l morto rimase vn suo cane lui accompagnandolo con molti urli, con quali significaua il dolore, & il sentimento, che haueua per la morte del suo Signore. Et nel uenire, che fecero molti huomini à vedere il morto, ui uenne tra essi l'omicida trauestito, & dissimulando. Il qual uisto dal cane, tosto fù conosciuto: & saltatogli adosso lo tenne stretto, dando ad intèdere, che egli fosse stato quello, che data haueua la morte al suo Signore: ne lo lasciò, sin che il mal fattore non confessò il suo delitto: & di là fu menato à giustitiare, ma ciò tolse S. Ambrogio da Plinio nell'ottauo libro dell'istoria naturale, oue racconta questo fatto, & questi, che seguono . Dice egli che vn cane combattette per il suo Signore contro certi ladri, & rimanendo molto ferito il patrone, & prostrato in terra, mai da lui si separò: & lo custodi non consentendo, se gli auuicinassero angelli, ò fiere. Racconta d'un'altro cane, che fù sì leale al suo Signore, che ueduto vn gior

*Gratitudine
d'vn' Aquila
verso vn Con-
tadino .*

*Amor d'vn ca-
ne verso vn
suo padrone .*

*Vn cane si lan-
cia nel fuoco,
che arde il suo
patrone.*

*Fedeltà d'un
cane.*

*Gratitudine
delle Ciconie
verso i loro ge-
nitrici.*

*Geroglifico ef-
posto.*

*Effetti dell'in-
gratitudine.*

*In che offenda
mo Dio.*

no, che alcuni huomini lo metteuano in vn gran fuoco, v'entrò anco il cane col patrone, aceto che morisse col suo Signore. Volse, che coloro abbruscando il suo Signore, l'abbruscassero ancor lui; & che quel, che succedea ad vno, amuenisse anco all'altro. Dì vn'altro cane: racconta Eliano, che andando vn mercante suo Signore ad vna fiera, qual si faceua nella Città di Theone posta nella Ionia Provincia di Grecia, auuenne, che vn seruitore del mercante, che cò esso iua, & portaua il denario, si separò dal camino per qualche sua necessitade, & ritornandoli alla via, & al patrone, là ou'era stato gli era rimasta la borsa del denaro. Onde veduto dal cane, che restaua la borsa, vi rimase con essa guardandola. Et già giunti alla fiera il mercante; & il seruitore, & trouandoli senza denaro, ritornarono a cercare la borsa, & la trouarono, oue era rimasta, & il cane lo trouarono morto, che più tosto volse morire di fame, che lasciarla. Le Ciconie augelli di marauigliosa gratitudine sostentano i lor padri dopò vecchi, & la fsi, in tanto che gli portano alle volte sopra le lor spalle per riorearli hauendo di loro pietà. Et quindi si messero gli Antichi à scolpire nello scetro del Rè l'vna Ciconia, & sotto di lei vn Hippotamo animal crudel, per dinotare, che nel buon Rè; & Principe deue dominare la pietà sopra la crudeltà, come lo dice Suida. Della pietà, che hanno le Ciconie verso i lor padri tratta Plinio nel decimo libro: & S. Basilio ce lo pone per esemplo, accioche non siamo ingrati. Corrono i bruti alle voci, & gridi, gli vni de gli altri; & huomini si trouano, che non souengono alle necessitade de gli amici. Se tanta gratitudine è anco nelle fiere, qual sarà l'huomo, che non farà grato, & che scolpite non haurà nella memoria le riceuute buone opere, per meglio ritornarle, quando non potendo con altre opere, almeno con parole significatrici della lor gratitudine? Vna delle cose, nelle quali essercitar si debbono gli amici, è l'aiutarli gli vni à gli altri, senza che in niuna delle parti si scopra l'ingratitude. Nè solo io dico ne gli amici, ma in ogni forte d'huomini vi deue esser gratitudine, & verso Iddio, & verso gli huomini; posciachè l'ingratitude perverte il giudicio, perturba la ragione, accieca l'Intelletto, corrompe la volontà, & impedisce la via della saluatione. Dice S. Agostino, che l'ingratitude è radice de' mali spirituali. Quindi auuiene, che in niente altro offendiamo Iddio, se non in non esser grati à suoi doni. Di qui nasce, che rompiamo i suoi precetti; che non ci curiamo dell'amore di Dio, & de' prossimi; & che facciamo tanto disordinati gli edifiçi de' nostri mali. L'ingratitude è il fondamento, sopra cui si edono le nostre disauenture. Leviamo questo fondamento, & caderanno le mura di Gerico, che sono i mali, che combatiamo.

Della Correttione fraterna tra gli amici; & del profuto, che nasce dall'hauer nemici; & della cautela, che si deue hauere nell' electione delle amicitie; & del danno dell'amor proprio, & disordinato.

CAPITOLO XIII.



Na delle cose, disse il Leggista, nelle quali possono gli amici al mio parere aiutarli molto, è il correggerli, & ammonirli scâbienuolmête, quâdo ne gli errori cadono: & souenirli cò còsiglio, & correttione, quando necessaria fusse. Ciò disse il Theologo, è ben vero: im poche nell'Ecclesi. dice la diuina scrittura. *Corripe amicū, ne forte nō intellexerit, & dicat, non feci: aut, si fecerit, ne iterū addat facere.* Et vuol dire. Correggi l'amico, accioche forsi nō intēdēdo dica di nō hauer fatto male: ouero dicēdo hauerlo fatto, non più ritorni a farlo. In vn suo sermone dice S. Agostino, che come il Medico nō ama l'infermo, s'egli nō odia la sua infirmità, & per liberarlo a lui nō la perseguita ad essi: così l'amico non ama l'amico, se non odia i mali, ne' quali il vede, & deue biasimarli per vedere, se liberare lo può da essi. Et nel libro delle confessioni dice, che non ogni vno, che vsa māsuetudine, è amico; nè ogni vno, che riprēde, & castiga, è nemico. Meglio è amore cò seuerità, che ingāno cò tenerezza; ma bene l'ammonitione dell'amico deue esser benigna, & affabile, & tale, che nasca dall'amore; che non essendo necessario; non accade vñare parole aspre, & sanguinose; ma più tosto dolci, & allegre; specialmēte, quando l'amico vedrà, che mesto se ne vā l'altro suo amico, & dogliolo. Imperoche come il cuore malinconico essala, & in se ritorna cò i buoni odori, & soauì profumi, & cò la vista de' freschi, & allegri fiori: così l'amico angustiato, & afflitto si rallegra, & da se scaccia ogni malinconia con le parole dolci, & consolatorie dell'amico leale, e più ti cōferma nella sua amicitia. Nè solo le buone parole cōseruano gli amici; ma gli aumētano. Et è qsto il dire del Ecclesiastico. *Verbū dulce multiplicat amicos, & mitigat inimicos.* Vuol dire, che la parola dolce è quella, che multiplica, & accresce gli amici, & anco quella, che mitiga i nemici. Essendo però necessario, deue l'amico vñar l'ammonitione, & riprētionē cò modestia, & amore. E come dice S. Ambrogio, riprēda l'amico il suo amico nō cò desiderio di vātarsi, ma con affetto di carità. Et auuertisca, che non sia aspro il ricordo, ne ingiuniosa la correttione. Quello, che lava tazze di vetro, nō tanto deue calcare la mano, che le rompa: così, chi riprende l'a-

*Come si possi-
no aiutar li a-
mici.*

Ecclesi. 19. 2

Simile.

*Come si deb-
ba riprēdere
l'amico.*

Simile.

*Come si consē-
ti l'amico.*
Ecclesi. 6.

Simile.

Dialoghi Morali

mico, non tanto deue grauar la mano, che molesti, & facci dolere. Se la correttione è nel sacro Vangelo così commendata tra tutti, quanto più poi tra gli amici? Così come il mele posto sopra la piaga la fa bruggiare, & dolere, essendo però quello dolce, & uale: così la correttione dell'amico, posta sopra la colpa, benché molesti, & punga, è nondimeno soaua all'anima, & profittuosa. Et come dice Salomone nel Ecclesiastico. *Melius est a sapiente corripi, quam stultorum adulatione decipi.* Di gran vantaggio è meglio, vuol egli dire, esser ripreso dal sauo, che esser dall'ignorante ingannato con adulatione. Nel terzo libro degli officij, così dice S. Ambrogio. Se nel tuo amico conoscerai qualche vizio, auisalo in secreto, se non vorrà vdirti, ammoniscilo in publico. Et se pur lo vederai incorrigibile, lascia la sua amicitia. Che se bene proposto s'hauelse vn huomo d'hauere con altro perpetua amicitia; alle volte nondimeno è necessario lasciarla. Percioche come è prudenza mutare tal volta le vele, & drizzarle altrone; così alle volte è buono il mutar parere; perche è proprio del sauo mutar lo mal preso consiglio. Seneca nelli suoi prouerbi dice, che sofferendo tu i vitij dell'amico, senza riprenderli li fai tuoi. Et è ben vero, che quello, che in noi gli soffre, ci offende; & che maggior profitto ci apporta il nemico, che ci riprende, che l'amico, che nel tutto ci accarezza. Come è possibile, disse il Medico, che il nemico ci apporti profitto, niente altro pretendendo, che offenderci? Ci sono di giouamento, disse il Theologo, nel riprenderci. Poisciache è cosa di tanto profitto la riprensione, che dice Tullio nell'amicitia, che più obligati siamo alli nemici aspri, che alli mansueti; perche gli aspri riprendono le nostre colpe, ci dicono la verità, ci fan raccogliere entro a noi stessi, & tanto più urare le redini alli nostri appetiti, quanto più s'accorgiamo, che ci possono eglino vedere, & accusarci: ma gli affabili ci lasciano gire a briglia sciolta dietro le stoltizie nostre, senza che mai di esse ci ragionino. Vi sono amici, che sono cappe, che cuoprono i mali, che cominettiamo, & vi sono nemici, che sono freni a' nostri vitij, tal che senza essi caderebbero noi. I nemici sono nostri pedanti, che ci fanno andare auueduti, & auuertiti, senza che gli paghiamo il loro trataglio. Che, s'vn huomo si compiace molto d'hauere vna scopetta con che si netti la cappa; perche non porterà egli affettione al suo nemico, co'l quale netta la coscienza? I nemici sono, come scopette delle nostre anime. Che però disse Senofonte, esser cosa da huomo prudente il valersi de' suoi nemici, intendendo di quelli, che con le aprezze ci fanno viuere con cautela. Et Plutarco fece vn libro del profitto, che segue de' tali nemici. Così, come il fuoco abbruscia, & mettendo noi stessi in quello ci consumarebbe; ma gioua, & è buo-

Simile.

Eccles. 7.

Simile.

Maggior frutto
ci apportaci
il nemico, che
ci riprende, che
l'amico, che ci
defiuga.

Nemici pedan

Cosa da sauo
il valersi de'
nemici.

Simile.

no a molte cose, cioè per illuminarci, per riscaldarci, per la cucina, & per instrumento di molte arti: così il nemico ci abbruscia, & se ci lascia mettere nelle fiamme de gli odij, ci distruggerebbe, potendo; ma ecci di profitto ad essercitarci nella pazienza, & ad eccitarci nella virtù. Di maniera, che i nemici sono nostri amici. Onde auuicene, che, quando preghiamo Iddio per gli amici nostri, & benefattori, vi sono anche compresi gli nemici, per i quali preghiamo; posciache eglino ci fanno bene, mentre ci eccitano a farlo: fanno danno à lor medesimi, & a noi giouamento: sono come candele, che se stesse consumano, & illuminano gli altri, le cui colpe ripredono: perche non mirano eglino i beni de' nemici, ma i lor mali, e fatti simili alli Nibbij, che non sentono l'odore de' corpi viuì, ma delli morti: ne sentono i suenturati i lor distetti, ne gli intedono: si perdono co'l mormorare de' suo prossimi a spiegate bandiere. Et così perseguitano gli huomini, & di lor dicono male, come se sapessero, non ad altro creati fossero, ch'ad esser il bersaglio, oue eglino scaricassero tutti i tiri delle fiette, frezze, & balle delle lor detractioni, & maledictioni. Et cò tutto ciò più ci dobbiamo guardare da quelli, che nel tutto vogliono compiacere a tutti, che da questi; perche quelli, the mai niuno ammoniscono (quantunque vedano necessaria l'ammonitione) & che tutto il lor studio è contetare in tutto, & per tutto i buoni, & i cattui, & lodarli in ogni cosa, sono sommamente perniciosi. Gli huomini debbono trauagliarsi in contetare quelli, co' quali la virtù s'accompagna, & non quelli, che d'altro non si contentano, che de' vitij, & che tengono esser la vera vita il consumarla in essi. Ciò sentiuua l'Apostolo S. Paolo, quando nell'Epistola a' Galati diceua. *Si adhuc hominibus placerem, Christi seruus non essem.* S'io contentassi ancora gli huomini, non sarei seruo di Christo. Mentre ch'vna volta vn'huomo lodaua vn'altro di virtuoso, vn Lacedemone, ch'era presente, così disse. Com'è possibile, sia buono cotesto huomo, s'egli non è agro, & aspro, nè anco alli scelerati? Sentiuua, che l'huomo doueua amare gli huomini, non però i suoi vitij; & che essendo soauo a' buoni, doueua esser graue a' cattui, & doueua coreggere gli amici suoi, quando gli vedeua errare. Gli amici, che dissimulano gli errori, & i vitij de' lor amici, dannegiano alle volte tanto, quanto giouano i nemici riprenlori. Vi sono alcuni amici, che ci aiutano a peccare, & a coprir i peccati; & vi sono nemici, che fanno, che non pecciamo. Di maniera che vi sono amici, che sono alle volte instrumenti della nostra condannatione, & nemici, che sono sproni, che ci incitano alla virtù. Onde si còclude tali vi siano, che si chiamano amici, de' quali si può dir c'habbiano rubbato questo nome, & che portano seco corrotto questo vocabolo d'amici, poiche con

Nemici spesso amici.

Simile.

Gala. 1.

Parole accorte d'un Lacedemone.

Deuotissimi amici che gli huomini non i vitij

Alcuni amici hanno rubbato in nome d'amici.

maschere d'amicitia fanno cose indegne di essa. Vogliono dare la liurez dell'amicitia all'adulazione, & coprirla con veste finte, perche non si conosca. Sono come i Polpi, che si mutano in diuersi colori, accioche meglio facciano la pescagione de' pesci, che li auuicinano loro. Così come l'acque del Riuolo, che corre per diuerse terre, vā pigliando da ciascuna il colore, & il sapore delle varie radici dell'herbe, & piante, per oue passa: così quelli, che nel tutto a tutti vogliono compiacere, mutansi d'ogni hora conformi alle complessioni, & volontà di quelli, con chu conuersano: mandano fuori dalla lor bocca caldo & freddo, bianco & nero: mostrano di fuori bianchezza di bontà, & dentro sono mattonati di malitia: & alle volte trafficano per via dell'amicitia: & è tanto più grosso questo traffico, quanto si troua farsi con persone potenti, perloche auuiene poi, che altri eschino con denaio, altri con robbe, altri con intrate, & altri con fanori. Conforme a questo, disse il Leggista, è quel detto: Molti amici non fanno vno, & vno farà, che vaglia i vece di molti. Così è, disse il Theologo. Dunque, disse il Medico, conuiene, vi sia cautela grande, & prudenza nell'electione de gli amici. Non v'è che dire altro, disse il Theologo, se non che molto importa il saperli eleggere, essendo che tali vi sono, che danneggiano in vece di giouare. Onde prima, che l'amicitia habbiamo per vera, & d' amici ci fidiamo, necessario è sperimentarli. Et è il dire dell' Ecclesiastico, che parlando dell' amico dice. *Ne facile credas ei.* Non voler facilmente credere all'amico. Ciò volle significare Pitagora, quando disse. Non dare la mano dritta a qual si voglia, quasi volesse dire: Non ammettere ogni sorte di persona alla tua amicitia; cognosceli prima, di maniera, che poi non habbi, di che lamentarti; ne ti truoui ingannato in tempo, che l'inganno ti possa nuocere. Ciò diceua egli con queste parole, perche in quel tempo segno era di concerto, & d'amicitia il darli le mani dritte, com'è anco pur hora. Nel farsi amici Gionadab & Giehur, dice la sacra scrittura, nel quarto libro de' Rè, che li disse Gionadab, che li desse la mano, & che gli la diede. Questo simbolo di Pitagora pone Laertio nella sua vita, & Plutarco nel libro, che fece dell'amicitia diuila fra molti. Et conuiene con quella sentenza di Solone Salaminio, la quale riferisce Laertio di Apollodoro, che così dice. Gli amici non gli acquistare in fretta, & quelli, che acquistari non li lasciare. Percioche, come non conosciamo la finezza dell' Ambra, se non quando lo sficchiamo con le mani, così nò conosciamo la lealtà dell' amico, se non l'esperimētiamo. Et come il perito Sarto, auanti che tagli il panno, & ardisca metterui lo forbice, lo misura a braccia, & anco a palmi, & lo segna col gesso: così, prima che pigliamo vn'amico, lo dobbiamo in diuerse maniere proua-

Simile .
Simile .

Proverbio .

Ecc. 6.

V'so amico nel
l'amicitia .
4. Reg. 10.

Simile.

Simile.

proua-

prottare, & elperimentare. Molti sono, che si ci danno per amici nostri, *Effetti di amici
che nella prima auuerfità, in che ci vedono, ci lasciano, & spariscono; ce fanno.*

presto cominciano, & presto finiscono. Come l'herbe d'Ottobre na- *Simile.*

feono fresche con le prime acque, ma tosto s'abbrusciano col freddo di
 Nouembre: così le amicitie inconstanti cominciano con le prime pa-
 role della prima vista, & si finiscono nella prima sperienza, che di esse se

ne fa, essendo c'hanno imperfecto l'amore, & nuotano anco à galla
 appresso la ripa, senza che ardischino metterli entro all'alto mare del
 verace amore, qual li voglia onda li fa tornare adietro, & lasciare la
 cominciata amicitia. Tengono mille pareri diuerli: sono in essi più

mutationi di volontà, che non sono nel Giardino colori: sono più va-
 rij, che non è vario il collo della Colomba posto al Sole: non v'è troco,
 ò pirla, che dia più volte d'essi: sono più mobili delle ruote; più muta-
 bili, che branderole; più inconstantu, che nauigli senza timoni in mezzo
 al mare battuti da varij venti. Oggi sono vostri amici, domane gli rin-

creosce d'esser tali, & l'altro giorno li dolgono d'hauergli ciò rincresciu-
 to. Gli amici vecchi, leali, & approbati, della cui fermezza habbiamo
 sperienza, & ferma confidenza; li dobbiamo conseruare per molte vie;

ne mai lasciargli. Lo dice l'Ecclesiastico. *Ne derelinquas amicum anti-*
quum: nouus enim non erit similis illi. Non lasciare, dice egli, l'amico
 antico; perche il nouello non mai li farà simile. Chi lasciassè l'amico vec-

chio, & approuato per il nouo, & senza sperienza sarebbe come, chi si
 tagliasse i piedi di carne, & in vece d'essi ponesse piede di vetro. Ma al-

cuni più li cōpiacciono de' nouelli amici, perche gli lusingano, che de'
 vecchi, percioche gli dicono la verità: vogliono amici, che gli inganino,

& nō amici, che li desinganino: vogliono amici, che gli siano amici non
 delle lor persone, ma de' lor viti; vogliono finalmente tali, che nō siano

amici, ma adulatori. Amano tanto lor medesimi; è tanto superfluo, &
 disordinato il lor proprio amore, che pensano ciò che fanno stia bene;

ne vogliono vedere, chi li mostrasse errano in qualche cosa; viuono tãto
 ingannati, che non vogliono esser desingannati. Di ciò si querelaua

Socrate (come racconta Antonio nella Meffia) cioè, che gli huomini
 in se medesimi non conosceuano i suoi errori. Et Diogene diceua, che
 non v'era cosa più difficile, che conoscer se medesimo. Demostene di

ceua, che non u'era cosa più facile, che ingannare se stesso. Dice Sto-
 beo, che diceua Apollonio, che u'erano molti tanto amatori di se me-
 desimi, & tanto accasati con la propria affectione, che i proprii uiti;
 che disfendeuano in se stessi, biasmauano, & condannauano ne gli al-
 tri. Quindi forse il prouerbio delle saccoche dell'antico Isopo, delle
 quali una portata era di dietro, & l'altra dināzi. In quella di dietro porta

Simile.

*A che i'aspet-
tano i finiti
amici.*

Eccel. 9.

*Inganno d'al-
cuni nel voler
gli amici.*

*Difficil cosa co-
noscere se suf-
fo.*

*Prouerbio d-
Esopo.*

no

Dialoghi Morali

*Causa della
malitia esser
l'ignoranza di
se stesso.*

*L'amor di Dio
deuersi preferi
re all'amor pro
prio.*

*Math. 10.
& 16.
Gion. 13.*

no gli amatori di se medesimi i suoi difetti senza che gli vedano, & in quella d'auanti gli altri, ne quali vanno con gli occhi affissi. Così l'interpretano Stobeo, & Fauorino. Da questo voleuano dire gli antichi, che l'amor proprio portaua seco le tenebre alle cose proprie. Dice Lattancio Firmiano, che la causa della malicia è la ignoranza di se stesso: & come che questa ignoranza di se stesso proceda dall'amor proprio, superfluo, & disordinato, ben si conclude, che tal amore è fonte, & origine delle nostre disauenture, & malignità. Che però conuienci non tanto amare la nostra vita, che la preferiamo à Dio; posciache così facendo la perderemo, pensando guadagnarla; perche preferendo l'amore della nostra vita all'amore di Iddio, guadagnando in tal maniera la vita temporale, perdiamo l'eterna, ch'è la vera vita, & perdendola noi questa, rimanemo noi stessi perduti. Che se di maniera tale con vn santo odio odieremo la vita nostra, che stiamo apparecchiati per perderla, quando conuenisse al seruijo di Dio; oue pare che la perdiamo, la guadagniamo. Et è questo, l'ammirabil gioeo detto da noi Ganaperde. Et quel, che dice Christo nostro redentore nel Vangelo. *Qui amat animam suam perdet eam; & qui odit animam suam in hoc mundo, in vitam eternam custodit eam.* Chi ama la vita sua, dice egli la perderà; & chi l'odia in questo mondo, la custodisce, & la ritroua nella vita eterna. Lasciamo dunque il proprio amore, che comincia nell'amor di se medesimo, & va à terminare nel disamore di Dio; poi che cagione è di molti errori, & peccati. Imperoche nella sfera della nostra vita l'amor proprio è il centro, di doue escono le linee de' nostri mali verso la circonferenza della nostra perditione, & rouina.

Qual'esser deue la seuerità de gli amici, & la loro pratica, & il silentio ne i secreti.

CAPITOLO XIII.

DA questo amor proprio nasce, che gli huomini cercano tali amici, che nel tutto si conformino con loro, così ne' mali, come ne' beni, & che mutino il lor parere, ogni volta ch'essi muteranno il suo. Ma non vedono gli ingannati huomini, che tali non gli sono amici. Gli amici veri sono sempre sodi, & fermi nell'amore, costanti nella virtù, seueri quando conuiene, non curano di sodistar' à chi non si so-

l'odista cō virtù, ma con vici, ne cercando cō amore i piaceri, in cose, che
 debbano vituperate. Ma con questa severità non hanno asprezza nè
 crudeltà, ch'impedisca l'amicitia anzi vna soave affabilità, & dolce
 conuersatione. Percioche ancila facilità, benchè sia prodiga di mansue-
 tudine, sempre però guarda nō le volontà de moli, & la seuera asprezza,
 aiuti di parole, & d'opere significatrici d'amore, sempre perdè
 con tutti. Le parole tra gli amici hanno ad esser tanto vere, che non
 vi sia in esse talità, tanto honeste, che non suonino à bruttezza, tan-
 to profittuoli, che non facciano danno nessuno, tanto leali, che di
 lor non esca odore d'adulatione, tanto semplici, che non vi sia in es-
 se doppiezza, ò inganno, ma sieno manifestatrici d'un cuore libero, &
 senza inganno, & de purificate viscere. Finalmente debbono esser tali,
 che si conformino con quello di S. Paolo, che nell'Epistola a gli Efesi
 dice. *Omnis sermo malus ex ore vestro non procedat.* Niuna parola ma-
 la proceda dalla bocca vostra. Deue trauagliarsi quel, che parla, che la
 sua pratica habbia più di dottrina, & profitto, che d'eloquenza, & poli-
 tezza, conciosia che questo è il buono, & quel, che vogliono gli audito-
 ri prudenti, & desiderosi di fare profitto. Quantunque alcuni sieno, che
 sono come Api, che nō altro cercano, che fiori: Vogliono più tosto vdi-
 re vocaboli politi, & corregiani, che sentenze graui, & profittuoli. Io,
 di sse il Leggista più bramo v dire ceri huomini, per terra humiliati, che
 già per vecchiezza à niente seruono (quādo nelle lor parole antiche, &
 roze risplenda la buona dottrina, & consiglio) che giouani eloquenti,
 ch'ogni felicità loro pongono in parole, (non ammette da buone orec-
 chi) le quali abbelliscono di fuori, senza ch'in esse vi sia eruditione. Il
 tutto sono finzioni, & inganni, d'un filo è la tessitura delle parole, &
 d'altro la orditura dell'intentioni. Ne' tempi passati erano semplici i cuo-
 ri, & all'incontro i vestimēti erano fodrati, & di molte pieghe: ma hora
 sono le veste senza pieghe, & sēza fodre, & i cuori doppij, & fodrati di
 malicia. Il tutto vā semplice se non il cuore, ch'è doppio, & radoppia-
 to. Le pieghe, & radoppiamenti mutaransi dal di fuori al di dentro, pal-
 saransi da' vestimenti à i cuori, donde parmi ch'auenghi, vi sieno hoggi
 nel mondo poche amicizie veraci: polciache le più di esse sono finte: &
 quinde auuene che non sieno perpetue, essendo che nessuna finzione
 promette perpetuità. Hoggi vedrete due amici quieti, & molto fami-
 gliari, palesar le lor virtù: & amandoli l'vno all'altro conferirle indi à
 due giorni gli vedrete inquieti, & à lor stessi repugnanti, & così se van-
 no diuidendo à poco à poco, fino à dare in gran rotura. Tosto che s'of-
 ferì cosa d'interesse, che ciascuno per se pretendette, scoprirono ambi-
 due i difetti vno de l'altro, & publicarono cose, che sapeuano in se-
 creto.

Come esser deb-
 bino le parole
 de gli amici.

Ephef. 4.

A che debbia
 auarire colui,
 che parla.

Simile.

Poche amicitie
 veraci.

Cagione d'ini-
 micizia esser l'-
 interesse.

Dialoghi Morali

*Colui che scopre il segreto es-
ser inganna-
tore.*

Prou. 11.

Eccel. 27.

*Devesi tacere
il segreto dell'
amico.*

*È più faci-
le il celare il
segreto dell'a-
mico che'l pro-
prio.*

*Non è gran-
de il male, che
si può celare.*

Secreto. I segreti, disse il Theologo, non si debbono scoprire, & chi li scopre, non è amico, ma ingannatore. Ne' Prouerbi dice Salomone. *Qui ambulat fraudulenter, reuelat arcana: qui autem fidelis est, celat amici commissum.* Quello che v'ha con inganni, dice egli riue- la i segreti, ma quello ch'è leale, li copre. L'Ecclesiastico dice. *Qui denudat arcana amici, fidem perdit, & non inueniet amicum ad animum suum.* Quel, che scuopre il segreto dell'amico, perde quel ch'haueua per fedele, ne trouerà altro, che sia conforme al suo cuore. Se il segreto di qual si voglia persona si deue guardare, quanto maggiormente poi, quel dell'amico? Pare ch'abbia dell'impossibile, disse il Medico, che l'huomo cuopra quel tanto, ch'egli hebbe in secreto: perche se voi, à chi molto importa ch'abbiate coperte le cose vostre, non potete fare, che non me le reuelate, come potrò io fare, che non le scoprà, essendo che ciò a me non importa, quel che à voi? Io, disse il Leggista, indotto dalla passione, ch'hò, non posso trattenermi, che non vi dia raguaglio del mio dolore, per potere meglio con voi esalare, come intrinseco amico, che così sempre v'hò tenuto. Voi però, che fuori siete della mia passione, potete bene, & meglio di me celare il mio segreto. Io moio per mostrar il mio male, sapendo quanto importa alla mia vita celarlo, & di voi mi fido, depositando il mio segreto nello scrigno del vostro cuore, posciache nel mio non può capire, per esser ripieno d'vna perturbatione, che mi inquieta, molesta, & tormenta, & nel cuor vostro può egli stare riuato in vno cantone di doue non esca mai, essendo, che ve ne stiate libero dalla passione, che mi altera, & perturba, & mi fa non poterla celare. Il male, che può coprirsi, quasi non è reputato male: ch'vno de' mali, ch'egli seco apporta, è non hauere pazienza di stare ascolto nel cuore, di quello che lo patisce: ne reputo io grandi le disauenture, che meco posso soffrire con mesto silenzio. Di maniera che differenza è grande d'un huomo, che si sente fastidito, & vinto dalla sua passione in modo che non la possa celare, ad altro, che di lei se ne stà libero, senza ch'abbia tal sentimento, che lo stimoli ad iscoprirla. Ne solo dico io il segreto dell'amico, il cui silenzio è di importanza grande, ma qual si vogliano altri segreti, che si fidano, di qualunque persona, si debbono fedelmente custodire. Se però non saranno di tal qualità, che conuenga al seruitio di Dio si scoprano: de' quali io non ragiono, ma di quelli, che conuiene che siano celati, & ascolti: quali dobbiamo stimare, come se fossero pietre gettate nel fondo del mare, di doue non hanno mai da uscire. Dunque conforme à questa ragione, disse il Negotiante, conuiene cercar amici che non sieno loquaci, ma amatori del silenzio, co' quali comunichiamo le cose nostre. Conuiene, disse il Theologo, essen-
do

do che Salomone ne prouerbi dice: *Causam tuam tratta cum amico tuo*, Prou. 23.
& secretum extraneo ne reueles. La tua causa trattala co'l tuo amico, &
 non scopri i tuoi secreti a ltrani. Onde per amico intede egli il fide-
 le, & leale, & per straniero quello, che tal non è, benchè si veda per ami-
 co. Secreti di cose ch'iportano all'honore, & alla vita, & alla robba, nò
 si debbono iscoprire, & manifestare ad ogni persona: ma li debbono co-
 municare solo con quelle, della cui lealtà habbiamo esperienza, & cer-
 tezza, ne depositare li debbono ad huomini loquaci, che seminando gli
 vadino per le vie. Vi sono tali, che se gli scoprite i vostri secreti, li troua-
 ti all'altro giorno affissi ne' luoghi publici, huomini ne mici del silenzio,
 & che nò fanno tener secreto, & che sono cesti rotti, & indegni che ad es-
 si li comunichino cose importanti. Dice S. Ambrogio nel primo libro
 de gli officii, che più difficile è il saper tacere, che'l sapere parlare, & che
 vno de' fondamenti della virtù è l'hauer pazienza nel tacere. San' Grego-
 rio ne Morali dice, che si a dirittamente dire, & ordinatamente tacere.
 Non voglio dire, che l'huomo non parli mai, & che arginito lasci la lin-
 gua, posche tacere si troua ch'è virtuoso, ma che parli con prudenza,
 & consideratione, quando li conuertà parlare, & che quando li conuer-
 rà il tacere, vñ del silenzio. Nell'Ecclesiastico dice Salomone. *Omnia*
tempus habent, tempus loquendi, tempus tacendi. Tutte le cose (dic' egli)
 hanno il suo tempo, tempo è di parlare, & tempo di tacere. L'Ecclesiasti-
 co dice: *Est tacens, qui inuenitur sapiens: & est odibilis qui procax est ad*
loquendum est a rem tacens, non habens sensum loquelæ: & est tacens,
filius temporis apud temporis. Et vñ dicendo. E huomo tacito, ch'è ritro-
 uato sauo: & è odioso; qllo eli' è gran parlatore, & che presto mada fuo-
 ri, & dice quel che gli viene à bocca: & che è huomo talmente tacito, che
 non hà sentimento di parlare: & che è altro, che se nò parla, ciò fa egli,
 perche sà nò esser tempo di ragionare. Quindi viene à dire il Vescouo
 Valerio in vn sermone, che tacere, & parlare, hauna cosa, & l'altra è per-
 fectione al suo tēpo, perche senza tēpo, auerrà, che'l molto silenzio sarà
 attribuito all'ignoranza, & il molto parlare à furia. Ma quasi sēpre è più
 sicuro il tacere, che'l parlare. Dice Valerio Massimo, che ricercato una
 uolta Senocrate, della ragione, perche si faceua mutolo, rispose, perche
 più volte mi rincerebbe d'hauer parlato, & non mai d'hauer tacuto. Et è
 quel che diceua Simonide: (come lo riferisce Massimo nel sermone u-
 gesimo,) che non mai gli haueua nociuto il silenzio, ma più uolte l'ha-
 ueua apportato nocimento la pratica. Dice in quel medesimo loco
 Massimo, che stando una uolta Arcafi con una mano in seno, & con
 l'altra in bocca, & ricercato perche se ne stesse in quella maniera, rispo-
 se, ch'era necessario alla lingua freno, perche nò iscoprisse le cose secrete.

Nò douersi ad
 ogn'vno scopri-
 re i suoi secre-
 ti.

L'uno de' fon-
 damenti d'ua-
 ria è l'hauer
 pazienza nel
 tacere.

Eccel. 3.

Ogni cosa ha-
 uer la sua sta-
 gione.

Sentenza del
 Vescouo Val-
 lero.

Per lo più es-
 ser più sicuro il
 tacere, che il
 parlare.

Dialoghi Morali. 71

Tre cose voleua Socrate ne' suoi discepoli. **te.** Racconta Brusonio Conturlino, che diceua Epaminonda Thebano, l'huomo haueua da esser più desideroso d'vdir, che di dire, perche dall'vdir li nasceua dottrina, & dal dire penitenza. Tre cose, diceua Socrate, che voleua c'hauessero i suoi discepoli; prudenza nell'animo, vergogna nel volto, & silenzio nella lingua. Socrate insegnaua Rettorica, della cui fatica remunerato era con danajo, & venuto vna volta vn giouane gran parlatore per esser suo discepolo (racconta Brusonio) che così disse Socrate. Io t'insegnerò, con questo però, che m'hai à dare doppio premio, l'vno per insegnarti à parlare, & l'altro per insegnarti à tacere. Sono gli huomini tanto precipitosi nel parlare, che di-
Denesi prima ragionar seco che con gli altri. **te** Estobeo, che ricercato Aristotele qual fosse la cosa, più difficile del mondo, rispose, il saper tacere. Seneca in vna Epistola dice. Gioua molto alla quiete, il parlar poco con gli altri, & molto con se medesimo. Et nel libro de' costumi dice. Vsa più dell'orecchi, che della lingua, & quel c'hauerai à dire trattalo, & prima ragiona teco, che con gli altri. In ciò dice egli bene, perche il silenzio è vn sigillo della ragione sàua, & vn segno della certa prudenza, & vna mostra di gran peso, & valore: & è finalmente vna scarsezza ricca, che cumula tesori da sapere poi spendere al suo tempo. Le parole de' gran parlatori, sono come frutto acerbo non stagionato, & fuori del suo tempo, che non apportano profitto, ne gusto allo spirito: & quelle de' prudenti dati al silenzio, sono come frutto maturo, venuto secondo il desiderio, & mangiato con gusto al tempo suo, & di beneficio alla salute. E di profitto sì grande il silenzio, che venne à dire vn gentile, che da gli huomini impariamo à parlare, & da Dio à tacere. Il Cocodrilo è vn animale, che non hà lingua, per cui gli Egizij intendeano il silenzio; Onde venne-
Cocodrilo affigliato al silenzio. ro ad adorarlo, come cosa diuina, tanta era la ueneratione che gli haueuano. I Greci haueuano in prouerbio questa sentenza, Securo è il premio del silenzio. Qual vfa Aristouile nella defensione di Pericle, & l'vsurpa Oratio nel terzo delle Ode. Che se'l silenzio è tanto eccellente trà tutti, quanto più poi trà amici, accioche non scoprano i secreti, che trà essi occorrono? ma gli huomini dati à lor interessi nè tengono vera amicitia, nè silenzio negli secreti, tolto ch'interuiene il proprio vule, à cui drizzano tutti i sensi loro. Però vedano gli huomini, con chi comunicano le cose loro, perche niuno deue scuoprire il suo cuore, se non à chi egli crede che l'ami di cuore.

*Come gli huomini si hanno à fidare de gli amici, & del
mezo che si deue hauere nella conuersatione.*

CAPITOLO XV.

Cio, disse il Medico, vi l'io alcune volte trà gli huomini
interessati, che interuenendo l'interesse non più si cura-
no de' secreti, nè d'amore: & quelli che per auanti si ven-
denano per amici, rimangono di rotta, che nè si par-
lano, nè si vedono. Trà essi è vn golpho d'odio, che non
si nauiga, & vna seluaggia selua de nemicitie; per cui non si camina:
però parmi bene quello, che disse il Filosofo Bia. Ama come chi ha
d'hauer odio; & così odia, come se hauesti d'amare. A che rispose il
Negotiante, dicendo. Parmi assai bene il dire di cotesto Filosofo, che
di tal maniera hauessimo odio, come se sapessimo, che hauessimo di
venire ad hauere amore; perche non vuol egli dire, c'habbiam odio,
ma che hauendolo, di maniera lo temperiamo, ch'intendiamo, che
potiamo venire ad esser amici: ma in quel ch'egli dice, che talmente
siamo amici, che pensiamo, c'habbiamo ad esser nemici, cio non pos-
sio tollerare, perche vâ egli in ciò fuori d'ogni ragione, essendo ciò
vn finiuire l'amore. Com'è possibile, ch'io habbi vera amicitia, con
chi penso l'habbi à rompere, & à chi hò d'hauer in odio? Se io non
mi hò da fidare del mio amico, com'hò io da esser suo? son di parere,
che ciò dire sia vn distrugger la vera amicitia, & lenargli à gli huomi-
ni il fidarsi de' loro amici, & farli cadere in grandi sciocchezze, & sem-
piezze. Anzi disse il Medico, cio è vn volerli preferare, che non ca-
dino in tali stultitie, posciache la troppo confidenza, più, & molte
volte fa camino à grandi sciocchezze: & sappiamo, che molti huomi-
ni si perdono, per fidarsi di quelli che tengono per amici. Come può
esser al mondo, disse il Negotiante, ch'io non m'habbi à fidare d'vno
il qual tengo per amico, & per altro io? Di due cose vna è, ò che l'Fi-
losofo Biamon disse vna cosa tale, come questa, & fù ciò falso testimo-
nio, che gli imposero, ouero se la disse, che non hebbe egli ragione, ne
teppe, ma che così fosse amicitia. A questo hauerebbe voluto il Medi-
co replicare, ma se li trauersò auanti il Theologo così dicendo. Questa
sentenza non solo la disse Bia, ma anco Momo il Publiano, & la cita Ari-
stotele nel libro della Rhetorica, non però la loda, anzi la riprende,
& la porta Marco Tullio nell'amicitia, oue dice, che ne meno li conton-

*Sentenza di
Bia.*

*La troppo con-
fidenza esser
di molti mali
cagione.*

tata a Scipione. Et Liertio, & Aulo Gellio ambidue la citano. Et intesa come si deve intendere, è buona, & verace; & si conforma, col dire del Profeta Michea. *Nolite credere amico; & nolite confidere in duce.* Non vogliate credere all'amico, ne confidarvi nel capitano. Ma ciò s'intende dell'amico, che non è approuato, & sperimentato, perche del tal non ci habbiamo a fidar tantol, che ci paia, che possi venire ad esser nostro nemico, essendo che di lui non habbiamo certezza, nè ferma confidenza. Ma l'amico leale, & verace habbiamo di lui perfetta sperienza, & lo dobbiamo amare, senza parerci, c'habbiamo in alcun tempo d'abborrirlo. Et di questi tali, non s'intende l'auttorità, Di maniera che notate, & ben attese le vostre ragioni, l'adducete assai buone, ciascuno nella via sua, perche vno parla de gli amici, de quali habbiamo sperienza, & l'altro di quelli, che non habbiamo isperimentati; l'vno de i certi, l'altro de gl'incerti. Gli incerti senza sperienza, disse il Negotiante, non li chiamo io amici. Et pure, disse il Medico, sono i più communi; perche come la cera facilmente riceue l'impressione dell'Image, & facilmente la perde: così molti huomini con facilità riceuono gli amici, & con la medesima facilità li lasciano. Costesti, disse il Negotiante sono certi huomini, leggieri senza fermezza, & senza costanza, & indegni del nome d'huomini. Che quelli che hanno esser spirituale, & fermezza nella virtù, & si pregiano d'huomini, non si fa paragone di loro in questo negotio dell'amicitia alla cera mole, & variabile, ma alla pietra dura, & sempre ferma, in cui con difficoltà si sculpe l'Image, & con difficoltà si leua; perche essendo eglino huomini di grauità, & buon giudicio, con ponderatione grande accettano gli amici, & con difficoltà grande si separano dalla lor amicitia. Ciò, disse il Leggista è cosa simile à due vasi, vno di bocca grande, che subito se riempì, & presto si vuota; & gli sono simili quelli che sono mutabili, & che fondano le loro amicitie ne' lor gusti, & interessi: l'altro di bocca stretta, oue à poco, à poco entra l'acqua, & esce anco à poco, à poco, ò quasi mai non esce, & gli sono simili i costanti, che le lor amicitie fondano nella ragione, & virtù, & nel medesimo Dio, senza ricordo del proprio lor vile. Et chiamò quìui vile l'interesse alieno dall'honestà, come lo chiamò il volgo: che so ben'io, che parlando conforme alli Filosofi, non si dice vtile, quel che non è honesto, ateso che la vera utilità, stà vnita, & inseparabilmente legata con l'honestà, & quel che non è honesto è sì lungi d'esser vtile, che più tosto è danneuole, poiche nuoce alla coscienza. Onde Socrate venne à dire, che peruertiuano il fondamento della natura, quelli che separauano il profitto dalla virtù. Io, nondi-

meno

Mich. 7.

Simile.

Similitudine
del vero amico.

Simile.

L'utile non
paravsi dell'
honore.

meno intendendo, come Filosofo, parlò; come popolare, chiamando profitto l'interesse corporale, separato dalla virtù. Al quale non mirano gli huomini giusti, perche non sono tanto amici di robba, che la vogliono possedere senza honore: ma affissano gli occhi loro nella ragione, & l'intelletto nella virtù, & il cuor in Dio. Di questa maniera eleggono gli amici, & li conuersano, & conseruano, tanto pronti à far la loro volontà, che desiderano indouinarla, per meglio farla. Molto, disse il Negotiante, se debbono stimare le amicitie di tali persone, honeste, & prudenti, & amiche di Dio. Le pratiche loro le doueriamo bere con sete, le ammonitioni loro mangiarle con fame, & bramare tempo di conuersarli, & parerci breue quello, che con essi passassimo. Anzi, disse il Medico, ci doueressimo separare da essi, accioche più tempo hauesimo, da darci allo studio, & altri buoni essercitij, essendo che Platone diceua, che gli amici erano ladri del tempo. Onde parmi bene hauerli di continuo, ma non conuersarli, che di rado: peroche hauendo noi i nostri essercitij ordinati, ci danno gran molestia gli amici, col spesso visitarci. Ciò, disse il Leggista s'intende, de gli amici, che di sua natura sono huomini graui, & inquieti, & della cui conuersatione noi non ci vagliamo. Ma quando gli huomini sono ben creati, & quieti, prudenti, intelligenti, discreti, & che per lo mondo hanno visto molte cose, & raccontano cose di eruditione à fine sempre di buon zelo, & à seruigio di Dio, insegnano tanto, o più con la loro conuersatione, quanto i libri col loro studio; & oltra di ciò co l'amoreuole lor presenza, cagionano gran contento, & inalzano gli spiriti de gli amici eccitandoli alla virtù. È ben vero, che vi sono certi huomini importuni, che non vi lasciano, & tanto intranti, ch'in ogni cosa si trauerfano, & vogliono in ogni cosa ragionare, & che il tutto vada da loro condito, fatti simili al fiasco, che essendo poco tinge tutto il vaso: il tutto vogliono tingere, & correggere, & sotto specie di amicitia, mille volte vi attediano, & affaltidicono. Ma quelli, che sono discreti, & moderati, saputo c'hanno de' nostri studi, & essercitij, non ci li vogliono interrompere: percioche fanno quantissima facciamo del raccoglimento: Indi non ci visitano, che di rado, & à tal tempo, che non ci lo impedischino. In questa maniera non ci danno disturbo ma refiigeno. Che se gli occhi si dilettono con la vista d'vna valle gratiosa, coperta d'odorifere, & diletteuoli herbe, & indorati fiori, & diuersi & belle piante, irrigata da chiare, & limpide acque de ruscelli, che per essa uanno scorrendo, & beuendo le fresche acque ch'in essi entrano, da diuersi fonti che in essa ualle nascono; quanto più dilettere si deue l'intelletto, nel uedere i buoni costumi dell'amico, con cui conuersa, la soauità della

*Altro intende
di altro par-
la.*

*Meta de Giu-
sti.*

*Quali amici
ne si debbano
stimare.*

*Amici ladri
del tempo.*

*Effetti d'amici
indiscreti.*

Simile.

*Come portar si
debbi nello star
con l'amico.*

*Grà dolcezza
apportar la co-
uersatione del
buono amico.*

Dialoghi Morali

sua familiarità, l'amena, & diletteuole ualle della sua uita ripiena di fiori, & uiole, & frutti di uirtù, & la limpidezza dell'acqua chiara della sua honestà, essendosi, ch'uno di costesti contenti, è corporale, & l'altro spirituale? Se l'udito s'addolcisse, & rallegra co'l soauo canto de' gli Angelli, quando ne' rami ombrosi pare, che stieno à gara intonando le lor querele, al suono delle cade nti acque, & al soffiar del uento, che dolcemente spira. Quanto più deue diletтары l'amico ne' consigli del buono amico, nella sua honestà, & discreta conuersatione, nelle sue benigne, & prudenti ammonitioni, ne' i suoi profittuoli, & eccellenti apertimenti, nelle proportionate, & approuate historie che racconta, cosi antiche come moderne, nella dichiarazione di molti epitafi, & monete, & straniere anticaglie, che uide, & lesse. E quel, ch'è di meglio nella ispositione delle sacrate lettere, & nel trattare delle cose del Cielo, & de' misteri della nostra redentione, & delle uite de' Santi, & finalmente nel dolce canto del trattenimento loro? Qual concerto è nel mondo di questo piu' temperato? Qual armonia si concertata? Qu' il musica si soaua? Finalmente qual pascolo si diletteuole à gli uditi? Chi è, che negli, quanto refrigerio apportano seco l'honeste recreationi de' buoni amici, & quanto siano necessarie, prese al dounto suo tempo, & con un buon mezo, per meglio passare i trauagli della uita? Ciò intendo io de' gli amici ueri, che sono giusti, & amatori di Dio, perche già è detto, che con questi solo habbiamo hauere amicitia, per esserne degni d'essa. Mi parue sempre bene quello, che nel sesto dice Laertio, che soleua Anistene portare nella bocca. Degno è qual si uoglia giusto d'esser amato; perche il uero amore è quello, che la uirtù fomenta. Questo è quel che seco apporta i ueri contenti, di cui ragiono. Già nel mondo, disse il Medico, non sono contenti: era al mio tempo piacere, & allegrezza, ma hora il tutto uà sparendo. Io son uecchio, & di questa età, che mi vedete, non però arriuo ancora alli settant'anni, ch'è l'età, à cui dice il Profeta, che comunemente arriua la uita de' gli huomini, & se altri più robusti, et forti à gli ottanta, indi auanti il tutto è trauaglio; e dolore. Già il Sole della mia uita uà finendo la sua giornata, et quasi coprendo i suoi raggi, et facendo grandi l'ombre delle mie mestitie, posciache con la lunga età hò io misto, et patito grandi affanni: et il contento, ch'altro tempo io hebbi, è cagione d'una parte della mestitia, c'horà sento. La quale non può molto durare, poiche secondo il corso naturale non possono esser molti i giorni miei. Perche cosi come consumata la cera non può molto durare la candela, et già tramontandosi il Sole, non può tardare molto la notte: cosi finiti già i lunghi anni, non può

*Chi sia degno
d'esser amato.*

Termine dell'età dell'huomo.

Simile.

può

può molto durare l'età, & essendo già al suo fine la uita, non deue molto tardare la morte. Quando ch'io col pensiero ritorno adietro, & reco alla memoria gli honesti piaceri, & le soauì recreationi del tēpo antico, & la lealtà de gli amici, che ui erano all'hora, & mi souengono le cose, che uidi, & passai nella mia giouentù. Et indi faccio refflettione al pēsiere, & lo riuolgo al tempo d'hora, & uedo gli inganni del mondo, & le sue falsità, vanità, cupidità, & ambitioni, nelle quali si occupano gli huomini, & oue i lor'ingegni pongono tutte le forze loro, souiemi vn affettuoso ricordo di quel palsato tempo, & piāgo questo presente, ripieno de vitij: & ciò mi cagiona una mestitia, che più uoltē mi trauaglia. Vedo in molti huomini anco giouani, grande trascuraggine nella cōscienza, il tutto è pretendere gli interēsi loro, & vanagloriarsi accio che paiano grandi, & honorati, e per auāzar gli altri nel Dominio, il quale nō curano di meritare, ma di possedere. Vanno mirando donde s'otēgano gli honori, li cercano, senza che cerchino gli ueri mezi, co' quali essi s'otēgono: desiderano cōtenti, senza che sappiano doue cōsistano. Onde auuiene che lasciano gli spirituali p i corporali: niſuna cosa diletteuole s'offerisce à gli occhi loro, che nō desiderino; s'impinguano nelle uanità che l'mōdo gli appresenta, & sopra ciò vanno sempre messi, & malinconici: che questo è il frutto, che cogliono da' lor vitij. E bē uero, che anco in altro tempo vi furono mali, ma quelli del presente sōno assai maggiori. Et anco confesſo, che più uoltē mi assaliscono pensieri di quei antichi piaceri del mio tēpo, ma attrauerſandomegli co' l discorsso della ragione, & ueduto cōsumato il corpo dall'età, conosco, che declinando al tutto i giorni miei, & che i piaceri co' l tēpo si consumano, che'l buono è, hauēndoli già perduti di uista, perder di loro anco il ricordo; & non accettare l'arte di Simonide per farne gran memoria, ma imitare Temistocle, che diceua, che bramaua cercare un'arte, da scordarti di quello di che si ricordaua. Così lo racconta Cicerone nel secondo de Oratore, & Plutarco ne gli Apophthemi de' Greci. Che già hor mai è necessario s'grosſarmi di tutto il superfluo, & me medesimo abbandonare, & ributtare la schiuezza de' uani pensieri, che si leuano nel cuore, & improntarmi nelle cose di Dio, & lasciare tutti i fumi della uita, poiche in essa non è piacere come soleua, & i beni sen'uanno finendo, & consumando, & gli amici ueri sono tanto difficili da trouare, che nō s'incontrano se nō di uētura, che per etser poca in me, certi ne' quali io mi fidaua, mi trattarono inganni, senza ch'io sciogliere potesse i nodi della loro malitia. Finalmente l'amicitia del tempo antico vā sparendo con molte altre uirtù: & in uece de' buoni amici succelsero usurari, poscia che l'amicitia fondata in cupidità, è usura.

*Il mondo pieno
d'inganni al
tempo d'oggi.*

*Effetti d'huomini
superbi.*

Frutto d'ambitione.

*Desiderio di
Temistocle.*

*Difficili da trouare
gli amici
veri.*

Della differenza di questo tempo al passato, & d'una historia, ch'occorse al Negoziante intrando in Portogallo.

CAPITOLO XVI.



Queste parole, che'l Medico diceua (replicandole più volte con certi sospiri, co' quali manifestaua l'affettuoso ricordo, ch'haueua del passato tempo, & l'afflittione del presente) rispose il Leggista in questa maniera. In ciò, che voi dite, ch'ora si ritrouino maggiori mali, che in altro tempo; parmi ch'abbiate ragione. Benche son'anco di parere, che vi sieno molti beni. Imperochè così come migliori sono gli ingegni hora, che non erano già allhora, così vi sono maggiori virtù, e maggiori viti. Et come l'eccellente aceto non si fa, se non d'eccellente vino: così la malicia grande per lo più esce dal grand'ingegno: & hora, come esquisite sieno gli ingegni, non è gran cosa, che vi sieno esquisite viti. Ma vi sono anco ammirabili le virtù; posciache le radici di doue escono, sono ammirabili, che sono i medesimi ingegni aiutati da Dio, ch'è il fonte d'ogni bene. Et quel che dite, che vi conuiene darui à Dio, ciò conuiene anco à tutti quelli, che quini stiano, & à tutti gli huomini: & spetialmente à quelli, che per molto tempo desiderarono le vanità del mondo, à quali conuiene, che tantosto ad ogni lor potere procurino tagliare il filo alli lor vani desideri, & di perdere l'inganneuole speranze, auanti ch'esse perdano loro. Et affigere fermamente la volonà loro in Dio. In quello nondimeno che voi dite, che già nella vita non vi sono contenti, come soleuano, parmi ch'in ciò deuiate dalla ragione: non però, ciò lo reputo gran fatto, perciòche hanno tanta forza gli inganni de' sentimenti corporali, che possono ingannare la stimatura, ò il giudicio dell'anima. Così come quelli che si imbarcano nel Porto cominciando à trauerfare l'onde, ponendo gli occhi nella terra, da cui si partono, par' à loro, se li fugga, & ch'essa terra è quella, che si parte, & eglino quelli, che restano, essendo ciò all'incontro: così i vecchi, che vanno già imbarcati verso la morte nella naue della dolète vita, pensano, che fuga il tempo co' suoi contenti, & che egli è quel, che se ne va, & eglino quelli, che rimangono senza, che si mutino: essendo la verità, che'l tempo è sempre vno, & ha sèpre i suoi piaceri, & le sue mestitue, & sempre rimane d'una medesima

Simile.
Simile.

*Doue ogn'vno
volgersi a Dio
più d'ogni altro
il peccatore.*

Simile.

lima

fina maniera : & noi siamo quelli , che andiamo correndo co' la naue
 della nostra uita, nauigando con uenti alle uolte prosperi, & alle uolte
 auuerſi ; hor con bonaccia, & hor con fortuna, ſino à che gli uni dāno
 con eſſi loro nelle profundità, & eterni abiſſi, oue ſi perdono ſenza fi-
 ne : & gli altri nel porto dell'eterna ſaluatione , doue per ſempre go-
 dono di Dio. Et ciò che uoi dite de' paſſau tempi, diranno altri per l'au-
 nire , di queſti noſtri d'adeſſo . Ne manchetà , chi inuidij noi , c'hora
 ſiam preſenti, come hora inuidiate uoi quei, che già paſſarono . Sem-
 pre nel mondo ui furono tribulationi, come hora ſono, ne mai in eſſo
 mancarono anguſtie . E ben antico Solone Salaminio Legislatore de
 gli Atenieſi , & parlando del ſuo tempo diceua , come lo riſerſce Be-
 roaldo, nel libro del terremoto, che niun'altra coſa erano le Città, che
 yn'habitatione d'humani infortuni, & diſgratie , nelle quali ſtano
 aſcoſti pianti, rinſcrescimeni, dolori, meſtitie, & ſcontenti de' mortali .
 Democrito ricercato di quello , che ſentiuu della forte de' gli huomini,
 diſſe ch'era doglioſa , & calamitoſa , poſche cercando contenti, non li
 trouauano, & ſenza che cercuſero diſpiaceri, & diſguſti , gli incontra-
 uano; coſi lo racconta Stobeo ne' ſuoi diſcorſi . Di maniera che ſempre
 vi furono delle tribulationi, & in ciò non è che dubitare : & ſempre ui
 furono anco contenti , & ui ſono anco à tempi noſtri, bēche à gli uec-
 chi paia il contrario . Ben ued'io, ritornò à dire il Medico , che come
 l'Autunno uà ſpogliando gli arbori delle foglie loro, coſi la uecchiezza
 le allegrezze . Non però uoi potete negare, che uadi anco inuecchian-
 doſi il tempo, & che cadendo gli uāno le foglie de' gli antichi, & paſſati
 ſuoi contenti , & che non mai ſù al mondo tanta malitia , come hora,
 ne tanta penuria di uirtù, & uera amicitia, ſpecialmēte nella terra ou'io
 habito . Già io fui in Italia, & uidi altre terre, & paefe, & ſempre p' bōtā
 di Dio trouai, chi mi honoraſſe : bēche anco in alcune pſone trouai in-
 gāni, & malitie: ma p' lo più nōdimeno fui accarezzato, & mi fu uſata
 cortefia douūq; mi trouai, ſaluo che nella propria mia patria . Nō però
 ciò m'ammira, pche Annibale trauerſò l'Alpi, che Polibio chiama mu-
 ro, & fortezza d'Italia, & ottenne uittorie ſingolari, & grād'honori, &
 ſinalmēte uēne ad'eſſer uinto, & diſtrutto nella propria ſua terra . Tal
 io fui, che ne ſtrani paefi fui lodato, & nel mio uēne ad'eſſer abbatuto .
 Et qlli, che più mi perſeguitarono, furono quelli, ch'io haueua p' mag-
 giori amici, & ne quali più ſperaua: ma andauano conſumando le ſpe-
 ranze, che in eſſi io haueua, ſin che al tutto terminarono . Che tali ſo-
 no gli amici di queſto tempo, ben differenti di quei del paſſito . Ben
 cred'io , vi ſieno hora molti amatori della uirtù , & grand'amici de' lor
 amici ; ma al paragone de' gli antichi, panni, che tutti rimanghino fatti

*Ogn'un loda il
 ſior dell'età
 ſua.*

*Le città ſono
 habitationi de
 guai.*

*La forte huma-
 na è calamito-
 ſa.*

*Le Alpi fortez-
 za d'Italia.*

*Annibale nel-
 la ſua terra.*

Dialoghi Morali

*Che hoggi di vi
sono amici sin-
golari.*

*Fatti impossibi-
li.*

*Discorso del
Negotante del
disprezzo delle
cose del mondo.*

vn niente. Io non sò, disse il Negotiante sin doue arriuò l'amicitia di cotesti antichi, quali voi con sì eccelsue lodi eleuate sopra la cima della lealtà, & gl'alzate fino alle nuuole dell'amore: ma bene ardisco ciò affermare, che vi si trouino hora amicitie, ch'arriuanò al segno, oue arriuare poteuano quelle, che più arriuarono, & che amici vi si trouano sì veraci, che'l feruente amore li rapisce ad impiegare i lor trauagli in cose, che à lor amici possino essere vtili, & honoreuoli, & à più stimare i contenti d'essi, che i lor propri. Et possono eglino con ragione querelarsi dell'ingrato silenzio de gli scrittori di questo tempo, che potendo di loro scriuere molte cose, nò d'altre fanno mentione che d'antiche, per meglio autenticare le loro scritture. Di me vi dico, che prima all'in sù correranno i fiumi, & al basso scenderà l'elemento del suo co, che prima si fermerà il Cielo, & volteràsi intorno al mondo la terra, che io lasci di soccorrere a gli amici miei: ne mi aiuti Dio, s'io non aiuterò loro, quando che in me fosse. Et il medesimo aspetto, che mi facciano, come già mi fecero alcune uolte, che di ciò hebbe io necessità: che certo lealtà grande, & amore trouai io già ne gli amici. Mentre ch'io ueniua dall'Indie Occidentali con altri nauiganti, dopo che nel mare passassimo grandi naufragi, arriuaissimo con fortuna in Portogallo: & dal mare mirassimo ad un'alta montagna, segno de' marinari, chiamata Serra di Sintra. Et nel uedere che facessimo, sopra l'alto suo pinacolo una cosa, che non bene si poteua discernere, se fosse casa mi posta, ouer falso naturale, ricercassimo da un Portoghese, che con noi ueniua, quel che ciò fosse: & egli ci disse ch'era un deuoto monastero di S. Girolamo, chiamato nostra Signora della Pena, che certo da lungi, più pareua nido d'Aquila, c'habitatione humana. Et già certificati, che fosse ella casa, & tempio di nostra Signora, la salutassimo dal Nauiglio, & ingenocchiati li dicessimo la Salue, chiedendogli con lagrime, che intercedesse per noi appresso il benedetto suo figliuolo. Et essendo, che la prima cosa, che in Portogallo uedeuamo, era la sua Pena, ci liberasse ella dalla nostra, meritata per nostra colpa. Dopò usciti in terra, me ne andai in peregrinaggio à quel monastero, doue oltra molte cose notabili, uidi uno quadro d'alabastro lauorato con merauiglioso artificio, & era posto nell'altare maggiore. Et fatta, ch'io hebbe oratione, & contemplato l'edificio, qual nel modo suo mi parue ammirabile, per esser posto sù la cima d'vno stupendo pinnacolo, & dopò esser (con benignità grande) da quei padri riceuuto, mi pose sopra un colle di quel sublime monte, oue alzando gli occhi ad ogni banda uidi quanto si poteua uedere sino ad istancare la uista nel suo Orizzonte. Dall'vna banda appareua la terra in alcune parti montuosa, fassosa, & d'altre rupi, & in altre coperta de' verdeg-

gianti,

gianti, & ombrosi arbori, & di ualliamene, da dolci, & fresche acque, da diletteuoli riuire. Et oltra ciò vedeuansi fertili campi, & freschi prati, & diuersità di bestiami, che si pasceuano delle verdi herbe. Et già uista la terra, stesi pure gli occhi al mare, sino doue fece termino la uista, & me ne stauo contemplando quel gran mare Oceano, tanto profondo, & al parere tâto immenso, oue io haueua passato tanti pericoli, & naufragi, & oue tante disgratie haueua patito. Indi co i pensieri mi passai a i trauagli, che mi si poneuano auanti, & alle tribulationi, che mi restauano da passare, & quanto lungi era il rimedio del mio desiderio. Che se consolar io mi uoleua, recaua alla memoria il riposo, che molti haueuano, & che così lo potrebbe io una uolta hauere; ma essendo che'l proprio dolore non riposa nell'altrui quiete, niuna cosa di queste mi consolaua, anzi più mi attristaua. Et così stando in quell'alto Colle, tanto apparecchiato alle mie messe imaginationi, senza che mestitia ui si trouasse; che meco non fosse; elleuai l'intelletto, & mi diedi à pensare nel riposo della uita eterna. Et uidi, che tutto quello, che fino all'hora io uedeua, era un niente à paragone del Cielo. Et mi souenne quel che dicono i Matematici, che tutta la circonferenza della terra co'l mare è un punto rispetto al Cielo, & quello, che dice Gieremia. *Aspexi terram, & ecce uacua erat, & nihili.* Io risguardai la terra, (voll'egli dire,) & uidi, ch'era uacua, & niente. Et stauo meco stesso pensando, ch'essendo questa machina (che si grande pareua à mortali) sì picciola, che si paragona ad un punto, & à niente, come sarebbe possibile, che grandi fosse ro le sue ricchezze, poiche non può stare quantità grande in picciol luogo. Et intesi quanto perduti uanno quelli, che al mondo seruono, & lasciano il sodo, & fin'oro della bellezza dell'anima, per lo fragile, & basso uetro della bellezza del corpo, & si uanno dietro à lor appetiti, lasciandosi guidare da essi, come se ragione non hauessero da resistergli, senza ricordo della uirtù, & tanto fuori di quel che li conuiene. Et come la saetta non si ferma nell'aria, ma nel segno ch'è il fine à cui uà dirizzata: così mi parue non douer fermare il mio pensiero nelle cose del mondo, che sono aria, ma in Dio, ch'è il fine à cui tutte le cose nostre debbono essere ordinate: Che però ne' Cantici di Salomone egli dice. *Pone me, vt signaculum super cor tuum.* Ponemi, come segno sopra il tuo cuore. Et entrando bene in questa consi'eratione, intesi quanto insoportabile sciocchezza sia lasciar i beni del cielo, che sono eterni per quelli della terra, che sono caduchi; & uidi, che fino all'hora io non uedeua; & mettendomi gli occhiali del giuditio scopri, che si uanno consumando le cose della terra, & quel che dice S. Paolo. *Præterit figura huius mundi.* Passa la figura di questo mondo: & che la verità è amar

Il dolore proprio non si uigara per l'altrui quiete.

Jerem. 4.

Simile.

Cant. 8.

1. Cor. 7.

re. Ma così stando in diuerse terre, stammo nondimeno vniti nelle volontà, & ben che di loro alcuni siano morti viuì li seruo nella memoria: posciache nelle vere amicitie, quantunque si perda la familiarità, & conuersatione, non si perde l'amore, nè la memoria.

Dell'usità delle lettere, con che gli amici si scriuano, & la copia d'una, ch'un Religioso mandò ad vn'altro suo amico.

CAPITOLO XVII.



QVANDO l'amicitie (disse il Leggista) sono fondate in ragione, & virtù, seco apportano gli effetti, che voi dite, & i buoni amici sono, come quello, che dite voi, v'habbia souenuto in quella volta necessità. Certo, che somamente mi sono compiaciuto nell'v dire questa historia, per esser venuto in cognatione della lealtà grande di cotesi huomo, & anco per questo, che ciò auuenuto sia nel mio paese, & m'asseruo, che ciò mi cagionò vn'affettuoso ricordo, & diuotione. Molte altre cose simili, disse il Negotiante, mi sono auuenute, (che sarebbe lungo il raccontarle) d'alcuni miei grandi amici, da quali uiuo io separato per diuisione de' luoghi, ma non già de' cuori, conciosia che i legami delle volontà non sono corporali, ma spirituali: & ci scriuiamo molte volte, perche l'amore, & l'ingegno humano trouarono questo rimedio a gli assenti, che certo fu ammirabile, conciosia che con le lettere familiarità s'allegnano gli spiriti de' veri amici, i cuori si ricreano, gli intelletti si trattengono, & s'hanno raguagli d'amici, che essendo assenti, li fanno parere le lettere presenti, & finalmente sono elleno conseruatrici dell'amicitia. Vna delle cose, che con molto piacere io vedo; è vna lettera d'un mio amico. Così com'un huomo, dopo l'esser molto stanco, & fastidito, se ne vada ad vn diletteuole Giardino, per ricrearsi: così io quando fastidito da trauagli, per ricrearmi, piglio in mano vna diletta lettera d'alcun mio amico, per la cui entro, come per fresco prato, & eccellente Giardino, oue vedo fiori d'eloquenza, & frutti di sentenze, & parole procreate dall'amore, & significatrici di lealtà grande, che al cuore prestano merauiglioso alimento. Et quanto più lunghe sono le lettere più mi compiacio nel vederle, specialmente quando da qualch'amico uengo io richiesto, per esso mi operi, & faci qualche cosa, & in ciò si dilata

*Legami della
uolontà sono
spirituali.*

Simile.

Dialoghi Morali

*Ingiuria fa al
l'amicitia co-
lui, che con gi-
ro di parole
chiede all'ami-
co il suo biso-
gno.*

dilatata in parole. Ingiuria, disse il Leggista, fa all'amicitia, chi con copia di parole dall'amico ricerca, quel che desidera, come se ella maggior forza non hauesse dell'eloquenza. Et è la cagione questa, perche i grand'amici, nelle petitioni, che fanno gli uni à gli altri, breuemente trattano, come lo ricerca l'amore, che già da molto tempo tiene legate le loro uolontà. Et le lettere di cotesti huomini piace à me sommamente leggere, ben che à me non venghino dirizzate, ma dall'vno amico all'altro, particolarmente poi quando sono d'huomini Religiosi, & letterati, perche con le parole amoroze sogliono inferire cose di molta virtù, & eruditione. Che perciò, nell'arriuare c'hoggi qui fece un mio amico, venuto da Madrid, da esso ricercai, che mi prestasse per due giorni vn quaterno, qual già mi mostrò, ou'erano molti originali di lettere famigliari scritte nella lingua nostra Portoghese, il quale mi disse egli, che era stato venduto da vn giouane, & per ben poco prezzo, là in Madrid, ou'egli diceua hauerlo trouato, che pare l'hauesse seco qualche Portoghese, & l'hauesse perduto, ouero li fosse stato tolto: & ben che non anco in esso habbia io letto altro, che poco, & quasi niente, vidi nondimeno, che in esso erano alcune graui Epistole, dirizzate à persone nobili, & molto principali, & altre più famigliari, per gli amici. Leg-
giamo, disse il Negotiante, per cortesia vostra vna di queste lettere dirizzata à gli amici, & lasciamo l'altre, che trattano materie profonde, & sono scritte à persone di molta autorità, perche essendo la materia, che trattiamo d'amicitia, non se gli taglierà il filo con l'vdir lettere d'amici. Et ricercato da tutti, che leggesse alcuna di esse, essendo, ch'anch'egli ciò desideraua, cominciò à leggere vna che così diceua. La gratia dello

*Lettera d'un
amico Religio-
so.*

Spirito Santo sia sempre con uoi. Se non fosse il ricordare, tolerabil cosa sarebbe stato il perdere, dopò ch'io di costì mi partì, più sento il dolore del ricordarmi, che perdei la vostra santa conuersatione, che non sentì la perdita di lei medesima. Mi pensano al principio, che l'affettione declinasse, & che'l tempo co'l suo discorso la fosse annullando, ò almeno sminuendo: e pure non è così. Anzi ch'è come ombra, che cade d'alto monte, che quanto più si uà facendo tardi, tanto se ne và ella facendo maggiore. E ben vero, che molto me la mitigarono le due, che mi scriuesti l'una, dopò l'altra: perche ciò apportano seco le lettere de buoni amici, che nõ solo adempiono gli occhi, ma anco recreano il cuore, & solleuano qualunque mesti ricordi, accioche meglio sofferrir si possino. Sogliono alcune persone, hauer nelle loro camere, l'immagine, & ritratto di quella persona, che molto amano, per rimedio de' ricordi, cagionati dall'amore, & dall'absenza; ma io in vece d'immagine hò le vostre lettere: & parmi vi sia questa differenza trà l'immagine, & la lette-

*De'le lettere
de gli amici.*

ra, che l'immagine rappresenta il corpo dell'amico, & la lettera l'animo. Onde per più esprelsiuza, & eccellente tengo io l'immagine scritta nella carta, che la dipinta in una tauola. L'immagine mostra l'esteriore, & la lettera l'interiore; l'vna manifesta le fattezze, l'altra i pensieri; l'vna il colore, & l'altra il cuore: Dirizziamo dunque quest'immagini all'uno, & all'altro, uoi le vostre d'oro, & io le mie di creta. I giorni passati risposi alla prima, hora risponderò alla seconda. Ben che à diril uero furono tanto breui, che pare, non ui sia in esse, a che rispondere. Io non sò, per che meco far volete uoi carestia di parole, & darnele tanto à bilancia, poiche sapete, non esser conueniente, che sendo l'amore co'l quale ci amiamo tanto lungo, sia la lettera con che ci scriuiamo tanto corta. Le nuoue di me, che ricercate hauere, sono quelle, che sempre furono, studiare nella diuina Scrittura, ch'è un mirabilioso pasco dello Spirito. Vna delle cose, che'l diuino Padre raccomanda à Timoteo nella prima Epistola, che gli scrisse, si dia alla lettione, per al gran profitto, che da lei uiene.

Effetti dell'immagine e della lettera.

Le sacre lettere sono pascolo dello Spirito.

Nel leggere le cose sacre Dio parla con noi; e nell'oratione noi parliamo con Dio.

Saggioltino, che quando leggiamo per le diuine lettere, parla Dio con noi. Et quando oriamo, parliamo noi con esso. Il glorioso nostro Girolamo scriue à Demetriade, ch'usi della diuina lettione, come di specchio, oue gli rappresenterà la bellezza dell'anima, per seguirla, & la sua bruttezza per euitarla. Queste, & altre autorità di questa qualità, mi muouono à darui alla lettione delle diuine parole, oue quel, che si scriue è verità, quel che s'insegna è uirtù, & quel che si promette è vita eterna. Et alle volte piglio in mano un Platone, ò altro libro d'humanità, per vedere qualche loco di Filosofia, ouero sapere qualche anticaglia, ò historia peregrina. Et ben che sieno scritti ri de' nostri tempi, non però li refiuto, quando scriuono cose degne di credito: perche sò bene, che vi sono moderni in niuna cosa inferiori à gli antichi, se non è solo nell'opinione. Perche colì come quelli, che ve dono vna pietra d'anello in mano d'un Principe, la tengono per ricca, & molto pretiosa, senza ch'altro sappino di lei: & à caso poi veduta la medesima, ouero altra migliore nella mano d'un huomo di bassa sorte, la tengono per bassa, & senza ualuta, essendo la pietra la medesima, ò altra di maggior eccellenza, percioche si gouernano dall'opinione, senza che ponghino gli occhi nella verità, & realtà della cosa: così vedendo vna sentenza in vno autore antico, il qual è molto innanti al suo giudicio, lo stimano eccellente senza altro esaminare, & stando poi quel la medesima, ò altra migliore in un moderno, ch'auanti loro non è di autorità, non fanno caso di lei, percioche l'opinione li tira dietro, il giudicio, & l'affettione li pone una nuuola nell'intelletto, con che non discernono la uerità. Di maniera che non li paiono à loro le cose buone,

ò male,

Simile.

*Si dichiara di cui fusse il quinterno delle lettere, & spon-
gon alcune di esse, & le legge il Leggista à
suoi compagni.*

CAPITOLO XVIII.

Gli è letta questa lettera, cominciò il Leggista ad inuoltar il quinterno, con proposito di non più leggere: ma fu egli con istanza dal Negotiante, & dal Medico ricercato à leggere vn'altra lettera; solo il Theologo era quello, che di ciò non ne ragionaua, essendo ch'egli sapeua bene quello ch'elleno conteneuano, come quel che d'esse era l'autore, senza che niuno di quelli ch'ini erano ciò sapesse; l'hauera egli portate di Portugallo in quel quinterno, nel quale (oltre esse lettere) scritto haueua egli alcune altre cose notabile, che visto haueua per lo mondo, & nel venire ch'egli fecè in Castiglia, lo portaua seco, accioche in esso anco scriuesse quel che gli paresse degno d'annotatione. Et erano pochi giorni, che rubato gli l'hauera in Madrid, ou'egli haueua trattato i suoi negocij. Ne volse dire fusse egli suo, fino à sapere il parere di tutti tre i suoi compagni. I quali essendo che desiderauano di vedere altra lettera, cominciò à leggerla il Leggista, la qual così diceua. La gratia di Dio sia sempre col vostro spirito. Ne i grandi scontenti, quello che più duole, fa meno stimar gli altri. Indi quello, ch'io sento con la perdita della vostra dolce, & santa conuersatione, mi fa non far caso de gli altri, che patisco. S'io con la ragione voglio occorrere à gli effectiuosi ricordi di voi, eglino più possono, & rimane vinta la ragione dal sentimento. Tantosto che di costà vi partisti, se partì anco da me la mia allegrezza, mandai con esso voi il mio cuore, & parmi che minor male sarebbe stato il perderlo, che perderui. Tutti questi trauagli patisco, senza che però venghi meno, aiutato con lo studio della Filosofia Christiana. Mi ritiro nella mia cella, studio nelle diuine lettere, le quali mi mostrano chi sono, & vedo in esse quāto mi manca ad esser quello, che dourei. Il tēpo nel quale io recito, predico, & studio, è vna tregua fatta cō gli affectuosi ricordi: ma lui uscendo, entrano eglino cō esso meco in duello, & tolto mi vicono, posciache à resistere alle forze loro, io nō l'hò. Che però dopò sodisfare al diuino officio, il più tēpo consumo in studiare, & predicare; & in ciò impiego il capitale de' miei obblighi. Nel venire vno di qsti giorni da predicare là di fuori, giōsi ad vn'aspero diruppe, (à tēpo che l'obre cadeuano da gli alti mōti) da cui cadeua vn ruscello d'acque

*Il maggior
male fa poco
stimar i mi-
nori.*

*Quello, che in
segnano le sa-
cre lettere.*

Dialoghi Morali

que chiare, & dolci: oue mi fermai à vedere la diuersità di quelle due cose: l'acque nõ altro faceuano, che muouerli, & i falsi di quella falsosa rupe, non mai si moueuanò, elleno di continuo correuano, & eglino stauansi perpetuamente fermi. Indi trasportai col pensiero ne' vostri trauagli, & nella costanza con che li tolerauate. Et me ne staua assimi- gliando i vostri trauagli à quelle acque, che sempre correuano senza cessare, & la uostra costanza à quella ferma rupe, che non mai si muta- ua. Et me ne stetti sopra ciò filosofando molte cose, che de gli occhi

*Descrizione
della sera.*

*Filip. 3.
Psalm. 121.*

miei fecero fonti di viuue lagrime. Et con questi pensieri me ne partì, & andai lungo il fiume Mondego, sin che'l Sole ascosse i suoi raggi, & scopri la Luna i suoi, quando già l'umida notte s'assegnoreggiava della terra. Et mentre io ueniuo pensando in quelle parole del diuino Paolo. *Conuersatio nostra in calis est.* Confrontandole col dire del Salmista. *Stantes erant pedes nostri in atrijs tuis Ierusalem.* Intendendo per li piedi le affettioni, piedi co' quali l'anima si muoue, & per Gerusalem la Città eterna de' Cieli, mi auuenne che risguardai al diletteuol fiume, il quale per la profondità del suo pelago, & con la quiete delle sue acque, & con la serenità della notte, se ne staua sommamente pacifico, most- rando al naturale il Cielo, ornatò con la ricca tapezzaria delle formose stelle. Oue stando alquanto meco stesso pensoso, finalmente assimi- gliai gli huomini giusti alle stelle. Et così come pareua stessero nell'ac- qua, stando elleno nel Cielo: così stando eglino (al parere) nella terra co' corpi, stanli fissi ne' Cieli con i cuori. Et in tai pensieri venni passan- do il tempo, sino arriuarè à casa, oue mi diedero vna vostra, nella quale da me ricercate sapere due cose, l'vn'è, come s'intendono quelle paro- le dell'Ecclesiastico nel decimo capo. *Cor sapientis in dextera eius, & cor stulti in sinistra illius.* Cioè il cuore del sapiente stà nella mano sua dritta, & quello del stolto nella sua sinistra. Et l'altra cosa è, che signi- ficano quei tre pomi d'oro, quali diceuano i gètili, gli hauesse seco Her- cole. Et per liberarmi di parole, & non in ciò consumar molte, dico

*Spofitione delle
parole dell'Ec-
clesiastico.*

Prou. 31.

quanto alla prima questione, che nella sacra scrittura per le mani s'in- tendono l'opere, come l'afferma S. Agostino *de sermone domini in mon- te*, nel capo. 24. & nell'Epistola à Fortunacciano. Et così s'intende quel che dice Salomone ne' suoi prouerbi. *Date ei de fructu manuum suarum.* Dategli del frutto delle sue mani. Et quel che dice S. Giacomo nella sua Canonica. *Emundate manus peccatores.* Peccatori mondate le vostre mani. Per la mano dritta s'intendono le buone opere fatte in gratia che viuificano la fede, & per la sinistra, le male opere in peccato, morte per meritare, & uiue à condannare. Il cuore è lo scrigno della sapienza, con forme al dire di Salomone ne' prouerbi. *In corde prudentis requiescit sa-*

pientia.

Iacp. 4.

Prou. 14.

pietia: Et vuol dire nel cuore del prudente riposa la sapienza. E dunque il senso delle parole dell'Ecclesiastico, che l'buono vfa sempre della scienza ch'egli hà: & il reo l'vfa male: Il giusto, che più reputa honore meritarlo, che hauerlo, impiega quel ch'egli sà, in buone opere, & l'ingiusto, che non fà conto di meritare, ma di valere, impiegalo in opere male. Quel che preferisce la coscienza all'interesse, pone il suo cuore, ch'è uaso della sua coscienza nella mano dritta, per cui s'intendono le virtù; & quel che antipone l'interesse alla coscienza, lo pone nella mano sinistra, per cui s'intendono i vitiij. Il giusto lo chiama la diuina scrittura in questo luoco Sauio, & l'empio ignorante; percioche non v'è il maggior sapere, che saperli saluare, ne v'è la maggior ignoranza, che lasciarsi perdere. Tanto sà ciascuno, quanto opera. Volendo la diuina scrittura dire nel libro della Sapienza, che nel fine del mondo la terra, & il mare, & altre creature, per comissione di Dio combatterebbro cotto i peccatori, dice. *Et pugnabit cum illo orbis terrarum, contra insensatos*. Cioè pugnará dalla parte sua tutta la terra vnuerfa contro gl'insensati. De' quali dice S. Paolo nella Epistola à Romani. *Obscuratum est insipiens cor eorum*. E oscurato dice egli il cuore loro insipiente, peroche chiamandoli saui, fatti furon'ignoranti. Ciò che Salomone dice nell'Ecclesiastico, che fanno i giulti, ci comanda Christo nostro Redentore, lo facciamo noi, quando nel 12. capo di San Luca dice. *Et lucerne ardes in manibus vestris*. Stiano accese lucerne nelle vostre mani come se detto hauesse. Vnite insieme la scienza con le buone opere: intendete conforme à quello che operate, & operate conforme à quel ch'intendete. L'intelletto è vaso di lume, & le lucerne ardenti sono i buoni intelletti, che debbono andare nelle mani, che sono le buone opere: conciosia che allhora sono eglino proficueuoli, quando accompagnati sono dalle virtù. Ciò è quel che dice il Profeta Dauid. *Intellectus bonus omnibus facientibus*. L'intelletto, dic'egli, è buono à qlli che fanno, & vuol dire à quelli che l'hāno nelle mani dritte, che sono le buone opere. Scienza senz'opere è cibo nel stomaco senza calore naturale, col quale si possi digerire, che gōfia, & nō gioua, che opila, e corrompe; & non nutrisce. Onde venne à dire il glorioso Paolo. *Scientia inflat, charitas autem adificat*. La scienza gonfia, ma la carità edifica. Il sapere, & l'operare hanno da esser d'una medesima maniera, debbono hauere vn medesimo colore, & hāno da esser tirati ad un medesimo liuello. Et questo è, portare il cuore nella mano dritta: ch'è quel che mi pare à me intorno alla prima questione. Hora risponderò alla seconda de i tre Poni d'Hercole, qual ricercate sapere. Mentre ch'io ero in Roma, vid'vna statua, ch'era in Campidoglio, oue pareua ch'ella fosse

La mano destra significa la uirtù, la sinistra il uizio.

Sap. 5.

Rom. 5.

L'intelletto è vaso di lume.

Psal. 110.

1. Cor. 8.

Spofitione de tre poni d'Hercole.

Dialoghi Morali

se rimasta da gli antichi tempi, vestita d'vna pelle di Leone, cō vna Claua nella mano dritta, & con tre pomi d'oro nella sinistra. Et di questa maniera lo pingeuano in alcuni luoghi gli antichi, perche diceuano, che fuf' egli entratto nel giardino dell'Hesperidi, & vcciso vn serpente, che lo custodiua, & che pigliato si haueua quei tre pomi, che in segno di ciò portaua egli in mano. Gli antichi per Hercole intendeuano qualunque huomo heroico, che cercaua cose d'alta impresa; nelle quali à sommo grado s'illustrasse: per la pelle poi del Leone intendeuano la forza loro, & alto animo, & per la Claua la dottrina, & scienza: che sono cose con le quali col diuino fauore s'acquistano i tre pomi d'oro, che sono la virtù, & la fama in questa vita, & l'immortalità della gloria nell'altra. Questi sono i tre eccellenti pomi di finissim'oro, di valuta inestimabile, & d'ammirabile bellezza. Ma v'è vna serpe, che ad ogn' suo potere si trauaglia, che niuno s'auuicini, ne entri à coglierli: & è questa l'intentione della lusinghiera dolcezza, & pestifera vanità, con che si trauaglia il Demonio per ingannarci, & meglio impedirci l'arriuare à queste tre cose significate per questi tre pomi d'oro. Et per ottenerle necessario è vincere questo serpente, & conculcarlo co' piedi, & trionfare d'esso con grande fermezza, & costanza. Et è tanto antico al mondo l'esser figurato il Demonio per lo serpente, quando ci tenta con simulate carezze, che tosto al principio quando ingannò ad Eua venne in figura di serpente. Et è questa l'interpretatione, & moralità de' tre Pomi d'oro, qual volete sapere. Hora non resta che vincere il serpente, che ci l'impedisce, accioche così gli impetriamo. Li Dialogi, che da me ricercate, ve li mando: & quanto à quello che nella vostra mi dite, che non mi ammiri venghino le vostre righe volando come Api à cercare i fiori peregrini, ch'io portai da terre straniere, accioche di loro faccia mele nel Giardino di questa nostra natione, aprendo il retratto dell'immagine Christiana ch'io pinse col penello del mio ingegno. Dico, che le lodi, che voi prestate alle mie cose, procedono; non dal merito di esse, che non l'hanno, ma da questo, che le miriate co' gli occhiali dell'amore, che portate loro, i quali le fanno parere maggiori di quel che sono; ancorche so bene io, ch'altri le mirano co' gli occhiali dell'inuidia, de' quali io ne hò gran compassione, v'era in ciò molto che dire. *Sed iam nox humida calo precipitat &c.* Nostro Signore vi tenga dalla sua mano, & à me vadi alla mano, & non mi lasci in quella de' miei errori; appetiti, Amen. Finita di leggere questa lettera cominciarono à leggere l'altra, che così diceua. La gratia del Spirito Santo sia cō V.S. Li giorni passati mi diedero vna sua, la quale mi fù di molto contento, & non di minor nouità: perche come dalle cose non costumate nasce

l'ammira-

*Chi intendeua
no gli Antichi
per Hercole.*

*Che significa-
no i tre pomi.*

*Demonio chia-
mato serpente.*

*Vn'altra lette-
ra.*

l'ammirazione di esse, & io già da molto tempo costà me ne stò ritirato, senza che gli antichi amici miei habbino di me memoria, mi penso, che già del tutto nō ui fosse, chi di me l'hauesse. Et s'io tantosto nō risposi, fù non per mio uolere ma per cortezza di tempo, il quale se si uendesse, & hauesse io possibilità, l'haurei comprato à peso d'oro. Che se non fosse cagione questa, che bastasse appresso V. S. basti il chieder- gli io perdono, & il conoscermi meriteuole di pena, accioche con questo meriti io discolpa, perche tra cuori nobili si rimediano molte cose male, con poche parole buone. Benche di uista nō conoschi io V. S. lo conosco però per la fama delle sue uirtù, à quali pose egli il sigillo, nel lasciar che fece i negotij del mondo, & ritirarti in cotesta tranquilla solitudine, oue uiuessi quieto in vn pacifico riposo. Cosa così ben intesa, nō altro si può dire di lei, se non che fù ella infocata nella fucina della ragione col fuoco del diuino amore. Il mondo è nemico nostro, & potete auuersario, & è necessario fuggirlo, perche dice il nostro Padre S. Girolamo, che in questa parte il fuggire è vincere. Et all'incontro il seguirlo è esser vinto, & l'aspettare in esso riposo, è ingāno manifesto. Quando gli huomini nella Matricola del mondo registrati, pensano di giungere con la uista il riposo, che desiderano, & li promettono le false, & lusinghevoli speranze del mondo, & che li sono sì vicini, che vāno già per abbracciarlo, pone egli tutti i remi, & vele, sin che del tutto gli sparisce: perche il mondo à gli suoi nel trauaglio li dà l'esperienza, & nel riposo solo la uista, & anco malamente uista, & poche volte. Et è egli tanto ingrato, & ingiusto, che molte volte ou'è più uiuo il merito, là e piu morto il guiderdone. Numerà egli senza segni, pesa senza bilancia, misura senza misura. Non però ciò finiscono mai di conoscere, quelli che lo seguono, percioche ne anco lor medesimi conoscono. È posto in memoria, vi fosse nell'Isola di Creta, che hora si dice Cădia, vn laberinto, oue molti entrauano, & niun'usciva, perche era egli tanto intricato, & difficile, & ripieno di tanti imbaracci, che nō gli trouando gli huomini l'uscita, andauāsi messi in quel uiluppo, sin che del tutto si perdeuano. Ma il ualoroso Teseo lasciando alla porta legato un filo, portosi seco il Gomizolo, & intrando dētro penetrò il laberinto, & ottenuta uittoria dal Minotauro, col filo in mano uscì con molta gloria. Che se bene ciò parrà fabula, parmi nōdimeno sia ella alta Filosofia, trauesata nella foggia d'istoria fauolosa. Questo labirinto è il mondo ripieno d'inganni, & d'sauenture, entro al quale andauano gli huomini, senza mai trouare l'uscita à lor danni, entrati in trafichi illeciti, ingannati dalle vane speranze, auuilupati ne' uani contenti, scordati de' lor medesimi, immersi ne' lor uiti, affectionati alla

*L'ammirazione
nasce dall'igno-
ranza.*

Il mondo nemico nostro.

*Come tratta il
mondo chi lo
segue.*

*Spedizione del
labirinto. e di
Teseo.*

Dialoghi Morali

perdizione loro, & finalmente resi à loro deprauati appetiti. Et solo quelli escano da questo periglioso labirinto, che seguono il filo della cognitione di lor medesimi, ne mai lasciandolo dalla mano intendono, che il corpo è mortale, & transitorio, & l'anima immortale, & eterna, capace d'infinito bene, creata per lo cielo, & che là è la patria sua, & questo quà non altro, che esilio. Et con questa cognitione di se, vinto il terribile Minotauro, ch'è il suo proprio, & disordinato appetito, escano dal mondo con marauigliosa vittoria, & cercano luoghi solitari (se ciò possono fare,) oue seruono Iddio, lasciando le cure de' strani rauolgimenti dell'acque false, & occupandosi in altri di soauità, & acqua dolce, profiteuoli all'anima. Guidato da questo filo uscì V.S. dal laberinto del mondo; & lo condusse Dio a questa casa quieta, accioche iui lo seruisse, & da lei intieramente riceuesse tutto quest'ultimo della sua uita. Io me ne stò in questo monastero di Belem, desidero potere in qualche cosa seruire à V.S. & saprà, che le cose di suo gusto, le farò io cò molto mio. Quello di che molto lo prego in carità è, che nelle deuote sue orationi mi raccomandi al Signor Iddio cò molta efficacia, che perdoni i miei errori commessi contra di lui, & che nò mi lasci nelle mani de' miei desiderij, ma che mi dia vn sant'odio di me medesimo, & che come la perduta pecorella mi porti sopra le sue spalle, fino à pormi nell'alto monte della diuina uisione: ou'io lo prego vogli condurre V.S. la cui persona esso Signore quà giù còserui nella sua gratia, per meglio collocarlo poi collà nella sua gloria. Non anco finiu di leggere questa lettera il Leggista, quando già gli altri lo pregauano, che leggesse quella che seguiva, la qual disse egl'leggerebbe, cò questo però di nò più leggere. Et dicena la lettera in questa maniera. La consolatione del Spirito santo sia nella vostra anima. Vnà vostra mi diedero tanto corta nelle parole, quãto lunga in quel che per esse significaste, & nell'amore con che la serueste. Et benchè in ogni altra cosa, mi compiacio seguire il uostro fanale, hora nondimeno non lo farò, anzi farò alquanto lungo. Che se tanto accresciuti saranno in uoi i desiderij della mia pratica, & conuersatione, quanto sono in me mancati i contenti per esser priuo della uostra, non dubito se nò che tanto allegro vi renderà la copia delle mie parole, quanto attristò me la breuità delle vostre. Mi dite, che là si leuarono contro voi certi auuersari, che già cogunciano cò falsità macchiare la vostra fama, & che determinano stinguere il vostro honore, & che v'hanno posto in grandi tribulationi. Nè di ciò io m'ammiro, perche la uirtù hebbe sempre contradictione, & il nome illustre nò mai s'ottenne senza trauglio. Così come la creta se nò è ben pista, nò è atta alla buona maiolica, ma beh calpe-

standola

Vn'altra lettera.

Sempre la rivista hebbe conuersione.

standola si fa di lei il bel vaso: così senza trouagli non è chi gionga ad esser vaso di bellezza di virtù heroiche, & di vaghezza di perpetua fama. Le tribulationi sofferte con pazienza sono mezi co' quali s'impetra la gloria Celestiale. Dice S. Paolo, che noi siamo heredi di Dio, & che l'heredità è la felicità eterna. Onde se la heredità della terra s'acquista cō grauezza, come dicono i Leggisti, essendo ella caduca, & transitoria, quanto maggiormente quella del Cielo, ch'è eterna, & incorruttibile? & la grauezza, con la quale l'habbiamo acquistare, è di molte angoscie, & afflittioni sofferte per amore di Dio con animo valoroso, & costante. Cio è, quel che diceuano gli Apostoli, come racconta S. Luca ne gli Atti, che per molte tribulationi ci conuiene entrare nel Regno de' Ciel, però nō ui rincreschino. Che se bene i maluagi vorranno porre macchia nella vostra vita, spero però in Dio, nō posino eglino effettuare i peruersi loro desideri: & ch'essi restaranno gli ingiuriati, & voi cō honore, eglino vinti, & voi con vittoria; qual hauete d'ottenere non con arme humane, ma diuine, nelle quali ponete voi ogni uostra confidenza, non ne gli arnesi di Saul, ma nelle cinque pietre di Dauid, voglio dire, nelle cinque piaghe di Christo nostro vero Dio. Con esse animato il valoroso Pastore uccise il superbo Golia, & prostrò la presontione del Blasfemo; appoggiandosi al bastone, ch'è la croce, con la quale ci dobbiam abbracciare, & astringere. Che quest'è il Glorioso bastone, co' l'quale il Patriarca Giacob partitosi dalla casa del suo padre per lontani paesi, assalito nella via d'afflittioni, & perseguitato da Esau, passò l'impetuose acque del Giordano, che sono le angustie, & molestie di questa uita, de' quali diceua il Salmista. *Intrauerunt aqua vsque ad animam meam.* Intrarono per me l'acque sin che giouessero all'anima mia. Queste sono le false, & amare acque di Mara addolcite co' l'legno della sacrosanta Croce del nostro Redentore, in cui habbiamo a porre la confidenza nostra, dicendo co' l'Profeta. *Dominus protector uite mee, quem timebo.* Essendo Dio mio protettore, à chi temerò? Et cō S. Paolo. *Si Deus pro nobis, quis contra nos.* Se Dio è per noi chi sarà contra noi? La conclusionè di tutto cio è, quel che dice il Salvatore per lo suo Cro nichista S. Matteo scrignò de' suoi memoriali. *Nolite timere eos qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere.* Nō vogliate temere (vuol egli dire) quelli ch'uccidono il corpo, & non possono uccidere l'anima. Così lo fecero S. Girolamo, S. Atanasio, S. Gio. Grisostomo, & altri molti Santi, ch'essendo eglino la panna, & il fiore del popolo Christiano, & stelle risplendenti, ch'illustrarono il mōdo, furon'ingiusta mēte calunniati, & oppressi, & perseguitati. Ma nō ponēdo essi la cōfidanza loro nel mondo, nè lasciando per rispetto de' malitiosi il caminò

Le tribulationi impetrano la gloria celeste.

Rom. 8.

Con le tribulationi s'acquista il Cielo.
Act. 2.

Che significano le cinque pietre di Dauid.

1. Reg. 17.

Gen. 32.

Psalm. 68.
Exo. 15.

L'acque amare signano le tribulationi.
Psalm. 16.

Rom. 8.

Math. 10.

S. Girolamo, Atanasio Gio. Grisostomo, altri falsamente.

Dialoghi Morali

de' Cieli ricorreuano all'alto Dio come à ferma torre, & securissimaz gettando in esso la forma ancora della speranza loro: & da esso Signore furono aiutati, & soccorsi. Voleuano i lor' emuli abbattere quelli, à quali si uedeuano non esser' equali, & co' quali non s'uguagliano nè in lettere, nè in ingegno, nè in uirtù. Desiderauano torghi il credito, pagandoli con bassa ingratitudine opere degne d'alte premio: ma come leuargli non poteuano la uirtù, nè la scienza, nè la costàza dell'animo, nè l'honore uerace, & perpetuo, che còsiste nel spre ggio di quello ch'è caduco, & falso, niente gli toglieuanò nè poteuano nuocerli, anzi che gli honorauano essi, & ingiuriuano loro medesimi. Con quello ch'eglino pensauano coprire l'honore d'huomini giusti, & seppellirlo nelle tenebre dell'obliuione, con quello più lo manifestarono, & li diedero lustro, & nome, di cui niun'età giamai si scorderà, Che se bene gli huomini spronati dall'inuidia, & nemici della uirtù, si trauagliò abbattere quelli che sono thesori delle ricchezze di Dio, & di mettere la fama loro nell'abisso eterno, oue non mai fra uista, nè uita; la uirtù nondimeno la scuopre, e sublima, perpetuandola nella niemoria de' mortali. Quind'io raccoglio, che per molti che ui perseguitano, & leuano falsi testimoni, & vi mettano auanti il Pomo della discordia, di cui faccino giudice Paris, per destruttione de' Troiani, se uoi nondimeno hauerete fermo soffrimento, & ualoroso animo, & ricorrerete al buo Giesù, fermando in esso la uolontà, non ui potranno nuocere: per cioche quantunque mettano à sacco la uostra uita, & vogliano fare anatomia della uostra fama, tutto cio è esteriore: ma nò potendo eglino torui i beni dell'anima, non vi possono ueracemēte offendere: perche, come dice Sà Gio. Grisostomo; Nūno è offeso da altro che da se medesimo. Armatevi di pazienza, vi ritrouino i trauagli aspettandoli, le medesime tribulationi vi fortifichino ogni uolta più, siate vna Salamandra, che ui sostentiate nel fuoco delle afflittioni, affittate gli occhi in Christo crucifisso, ingiuriato, & perseguitato, ch' allhora tutte le uolte angosce ui pareranno una picciol goccia appreso il mare. Benchè graui sieno li contenti, che n'apprelenti il mondo, co' quali ui minacci; siano però tutti curati da uoi con l'orazione, & con la dolcezza dello studio della santa Teologia, ch'è la medicina dello spirito. La medicina di Galeno è per curare i corpi, & questa è per medicar le anime. Questa è la Filosofia Christiana, la guida della uita, la maestra della uerità, che c'insegna ad afferrarsi co' ambo le mani al soffrimēto, & tolleranza delle cose humane, & che n'eccita al fuggire l'otio, suegliatrice de' brutti pēsieri, & à dar di mano à gli honesti trauagli, & à sprezzare i falsi honori del mōdo, & gli suoi ingāneuoli piaceri, & hauerlo ad esso

tante

Non può senza la malauagità de' tristi contra i buoni, che la giustizia, & uirtù non gli difenda.

Esposizione del pomo della discordia.

Niuno è da altri che da se stesso offeso.

Nella essorazione alla pazienza.

La Teologia medicina dello spirito.

tanto vario, che in niuna cosa facci stanza, ne fermo fondamento . Et finalmente à dare à Dio i nostri cuori, & pensieri, & à fargli vnà ferma, & perpetua consegna delle nostre volontà . Et benchè obligati sieno tutti adempire queste cose, noi però à ciò fare siam più obligati per l'officio ch'habbiamo di Religiosi, & sacerdoti, & predicatori: perciocchè siamo sale della terra, & luce del mondo, & habbiam esser (à paragone de gli altri) come la neue appresso la pece, come pastile appresso il tolfo, & come Cielo rispetto alla terra. Habbiamo esser forti nel vincerci, prudenti nel conoscerci, humili nel spreggiarli; accioche non solo con predicationi, ma con vita, & esemplo, edifichiamo i prosimi, & gli essercitiamo nell'amore, & seruigio dell'alto Iddio. Ci souenghi che siamo predicatori del sacrosanto Vangelo, legati di Dio, ampolle di preziose acque della dottrina sua eccellente, suegliatoi del suo popolo, guide de' suoi camini, dispensatori de' suoi beni, distributori de' suoi thesori, torcio che ad altri deue illuminare, & fonte, oue hanno à bere. Tutto ciò vi ricordo, non pche men di me lo sappiate, che ciò sarebbe come dice il prouerbio, insegnare l'Aquila à volare: ma perche come il Capitano eccita con le sue parole i suoi soldati alla battaglia, ben che consapeuol sia, ch'eglino à ciò sieno pronti, & animosi, & desiderosi di combattere: così io ancor che sò, non vi manchi animo, & soffrimento, & costanza nella virtù, volli però farui cotesto ricordo, per sodisfare con l'officio d'amico, & perche mi è di gusto lo starmi con uoi comunicando, già che non posso con la presenza, almeno in assenza. Nelle indegne mie orationi vi raccomando à nostro Signore, & pregoui in molta carità, che l'inedelimo facciate uoi per me nelle vostre, che faranno à Dio più grate. Non lo cercate, mi dia contenti della terra, che non li voglio, ma che conuerta gli occhi miei in vn diluuio di lagrime, & di sè mi dia perpetuo ricordo, accioche scordato delle bassezze terrene, vadi con l'Aquila della ragione verso il Cielo. Ne altro se non che nostro Signore ne dia pazienza nelle auuersità, & ci facci perseverare fino al fine nel suo santo seruigio. Amen.

Sacerdoti sale della terra, e luce del mondo.

Come esser deue il Sacerdote.

Simile.

Dialoghi Morali
*Si disputa, qual sia più eccellente la Medicina,
ouero il testo Civile.*

CAPITOLO XIX.



Olti altri Originali di lettere v'erano in quel quinterno, così latini come volgari, & anco detti di santi, & di Filosofi, & Epitafi antichi, & altri singolari anticaglie, le quali tra loro risolsero rimanessero all'altro giorno, & dato c'hebbe ciascuno il suo parere intorno alle lettere, che

lette haueuano, così disse il Negotiante. Questo padre Portughefe qualunque egli sia, deu'esser intelligente, & dato allo studio delle lettere.

*Proportione è
tra la Fisica e
la Theologia.*

Ma non sò già à che effetto in quell'ultima Epistola essendo egli Theologo ragionasse di Galeno, che fù fisico. Qual proportione v'è tra la fisica, & la Theologia? Molta, rispose il Theologo, perche l'vna, & l'altra è medicina, l'vna del corpo, & l'altra dell'anima, anzi che la medicina è

*Tutte le scienze
serue della
Theologia.*

Filosofia naturale, che molto gioua per la Theologia. Et dice S. Thomaso nella prima parte, che le scienze sono ancille, & serue della Theologia. Nè v'è che contrastare, se non che i Filosofi gentili, vno de' quali fù Galeno, dissero molte cose assai buone, non solo intorno alle cose naturali, ma anco in quelle che s'aspettano à i costumi. Et Sant'Agoltino nel libro della dottrina Christiana dice, che gliele dobbiam pigliare come da ingiusti possessori, & applicare à nostri vti, & valersene delle cose buone, che dissero, & fuggire da gli errori one cadettero, che certo confesso furono molti. Di questi Filosofi, disse il Negotiante, non ragiono io, ma bene de' Medici, & medicina di questo tempo, qual tengo io per necessaria. Que sono più Medici, vi sono anco più infermi, & li vede,

*Que sono molti
medici sono an
co molti infer
mi.*

che di rado si conformano gli vni con gli altri; tanto che anco variano sino nell'autore della propria loro scienza. Parmi secondo il fiacco mio giudicio, che la medicina sia inuentione nuoua; & che ne' tempi antichi, quando gli huomini più si governauano per ragione, che per opinione, non v'erano questi medici, ma bene si curauano gli huomini col buon reggimento, & con cose che per isperienza sapetino da altri (che con esse s'erano curati) fussero medicinali. Io, disse il Leggitto, son di questo parere, imperoche, quantunque vlassero la medicina, non però vssauano di Medici: & erano le medicine semplici, & senza mistura, & erano rimedi comuni, & gioueuoli. Ricordomi, che lessi in vn' Auctor moderno, che non mai fù Fisico, che per le cure, che fatto hauesse però non fosse fatto tale per l'opinione di gente ignorante. I Medi-

ci, pare à me, che sieno come statue grandi di Metallo, che di fuori mostrano grauità, & vn volto che promette scienza di cose grandi, ma poi elleno sono insensibili, & vacue di dentro. Mi rendo attonito, disse il Medico, d'vire da voi vn tanto errore, così dall'uno, come dall'altro: non mi pensai, che da huomini sì eccellenti vscessse liquore sì abomineuole. Quando cominciai à ragionare contro i Medici, mi pensano, che ciò fosse di burla: ma hora, che me ne auuedo che non burlate, parmi che sarà errore non rispondere al vostro. Che voi diciate che varia sia l'opinione de' Medici intorno all'autore della medicina, non è cosa tollerabile, essendo manifesto, che tutti affermano fosse Apollo, ouero Esculapio suo figlio, i quali furono tenuti Dei tra i gentili: perche è cosa sì alta la medicina, che attribuirono il ritrouarla à quelli ch'adorauano per Dei. Et che poi diciate sia ella nuoua, questo vi auuiene d'esser in ciò nuoui, perche è ella tanto antica, quanto sono quelli, che la trouarono, della maniera ch'ella hora è. Acron Medico Agrigentino discepolo, che fu dell'Antico Empedocle, che precedete ad Hippocrate, fece vn libro di medicina come racconta Suida. Et Hippocrate lucerna della medicina fù più antico che Aristotele, come lo dice Galeno nel primo libro *de naturalibus facultatibus*. Epicarmo discepolo di Pitagora scrisse certi Commentari di medicina, i quali Rafaele Volaterrano afferma, che uide in Roma nella libreria Vaticana, ch'è vn thesoro di grandi anticaglie. Horo Rè antichissimo de gli Egittij: fù gran Medico. Et l'antico Polidario, & Macon. Et eccouì quanto è falsa l'opinione, che hauete della medicina, qual chiamate nuoua, essendo ella una delle cose antiche del mondo. Et quanto à quel che dite che leggesti in un autor moderno, che non ui furono famosi Medici per le cure, che faceſſero: dico che per esser cotesto autore di poco rispetto, non glielo hauerò io troppo: imperochè deue egli esser di quelli, le cui opere moiono prima di essi. Solo ui farò ue dere tanto chi aro, come il Sole del mezzo giorno esser falso quel ch'egli dice. Raccontano le antiche historie, & lo riferisce Celio Rodigino nel libro 13. delle Lettioni, che essendo vna gran peste in Atene, & morendo d'ogn'hor infinità di gente, il Medico Agron gli remediò con fuochi, che nella città fece fare. Critobolo Maestro segnalato nella medicina lenò dall'un occhio di Filipo Rè di Macedonia una saetta senza che gli restasse disformità: con la cui cura acquistò perpetuità del suo nome. Così lo racconta Quinto Curtio nell'ottauo libro dell'historia d'Alessandro, & Plinio nel settimo dell'historia naturale. Il grande, & segnalato Filsco Erasistrato conobbe per arte di medicina l'occolta infirmità d'Antioco figlio del Rè Ptolomeo, qual egli nò voleua scoprire, che procedesse d'amare

Disesa de medici.

Apollo inuentor della medicina, & altri Esculapio.

Scrittori di medicina antica.

Atene liberata dalla peste col fuoco.

Dialoghi Morali

*Cent. valenti
sono ducati ses-
santa mila.*

difonestamente la sua matregna Stratonìa, come lo racconta Aulo Gellio nel libro 16. delle sue notti Attiche, & lo porta Pontano nella sua Filosofia. Et dice Plinio, che li diede il Rè suo padre cento talenti, che secondo il conto di Budeo sono sessanta mila ducati. Antonio Musa medico d'Augusto Cesare, di cui fece mentione Oratio nel primo libro delle Epistole, curò con tanto artificio il medesimo Imperatore d'vna graue infirmità, della quale lo rese sano, che la Città di Roma li pose vna statua appresso quella di Esculapio, come racconta Suetonio Tranquillo nella vita d'Augusto. Confesso ben io vi saranno alcuni medici di poco valore, & fiacco discorso, & altri di non buona inclinazione, ch'vsaranno male della medicina: non però è bene, che i cattui toglino il merito à i buoni. Vna cosa è riprendere la Medicina, & altra l'abuso di essa. La scienza tanto è più eccellente, quanto più eccellente è il suo soggetto, & essendo che la medicina tiene per soggetto l'huomo, che cura, ch'è il più eccellente di tutti gli animali, cosa è manifesta habbi ella sopra molte altre scienze & facultà maggior eccellenza. Et à quello che dite voi, che nella medicina non v'hà esser altro che esperienza, dico che ciò è errore manifesto: perche quantunque sia utile l'esperienza, chi però non vede quanto migliore sarà accompagnata con lettere, arte, & scienza? accioche sappia le cose dalli suoi principij, & cause, che non per se sola: poiche come dice Aristotile, sapere è conoscere per la causa? ma getto via parole nel cōfutare opinione tanto senza fondamento. Et ch'altro? se non che S. Luca Euangelista fù medico, & S. Paolo come medico consiglia Timoteo, ch'vsi vn poco di vino per la debolezza dello stomaco, & per rimedio delle frequenti sue infirmità? Et quel che tutto supera, & auanza, è che Christo nostro redentore vsò l'officio di medico, nel curare ch'egli fece vn cieco, come racconta S. Giouanni, & vna donna che già da molti anni era inferma, come dice S. Marco; Et altre cure fece di che fa mentione il sacrosanto Vangelo. Onde essendo che la medicina è tanto antica, tanto certa, & eccellente, non errò il Padre nell'allegare con Galeno Principe de' Medici. Anzi che se vi fù errore, fu nell'allegare il vostro Testamento Ciuile, qual con li intiera volontà professate voi: poi che vediamo che molti Leggisti più si vagliono del lor studio per trouar liti, & distruggere le robbe, che per vtile della Republica. Et sono sì deboli le leggi loro, che più volte non prendono li ricchi, & potenti, ma bene li poveri, & fiacchi. Onde Anacarfi venne à paragonarle con le tele di ragno, che ritengono le mosche, & altri piccioli animalucci: ma li grandi le rompono, & trappassano. Così lo racconta Valerio Massimo nel settimo libro, & Brusonio nel terzo. Ben che questo detto l'attribuisce

Laetio

Colos. 4.
1. Tim. 5.

Ioan. 9.
Mar. 5.
Simile.

Laertio à Solone Salaminio Legislatore de gli Atheniesi. Et Plutarco a Zeleuco Legislatore de i Locrensi . Et forse che tutti l'hauranno detto: tanto più che basta quel che ogni giorno vediamo , che ciascuno de i Leggisti interpreta la legge al suo profitto , & proposito, specialmente quando ch'ella è oscura : che all'hora gli danno tante volte , che l'asfettano com'eglino desiderano , & la fanno dire quello ch'eglino vogliono ch'ella dica. Et questi sono gli interessati di mala coscienza, che con la poluere della lor cupidigia , & col fuoco artificiale della lor auaritia contraminano i buoni costumi della Republica, & spianano le mura della giustitia . Et quando che i litterati han fatto tregua con i viti, cosa è difficile , che con le virtù tenghino pace gli Idioti, i quali ingannati dalli procuratori, perdono molte volte la robba, & anco la coscienza. Diceua Enea Siluio, che poi fu Papa chiamato Pio secondo, che i litiganti erano augelli, gl'auditorij are, i Giudici reti, & i procuratori, & auuocati vcellatori . Così lo racconta Platina nella sua uita . Et voleua egli dire, che come gli vcellatori con le reti pigliano nell'ara gli augelli, così i procuratori vcellano i litiganti ne gli auditorij con gli giudici. Et che altro? se non che il vostro Rè Don Pietro di Portuigallo, qual voi Portughesi chiamate il giusto , sapendo che gli auuocati prolungauano le litte, ordinò che non vi fossero nel suo Regno . Così lo lessi io nella sua Cronica, che lo racconta per cosa certissima Onde essendo che i medici curano gli huomini, & i Leggisti li fanno consumare la robba, chiaramente si vede quanto più vtili, & eccellenti siano gli vni che gli altri . Non v'è colpa, disse'l Leggista, alla quale gli huomini affettionati non cerchino alcuna maniera di discolpa . Ne v'è errore che già per i peccati nostri non habbi difensore . Che però non m'ammirò , vogliate lodare la vostra medicina così all'ingrosso , & mercantarla senza vista, essendo che la protestate : perche altri furono che lodarono il muscino, altri il cocodrilo, altri la quartana, & altri altre cose di questa qualità , ch'essendo indegne di lodi , le vollero lodare , & falsamente aggradiare, riempendo libri di cose alle volte senza proposito, imitando in ciò quelli che pingono muraglie , & freggi, che volendo riempire il tutto di questo o quello, misturano Leoni con le rose , & fogliami con figure , & cominciando vna cosa finiscono in altra . Et col moltiplicare parole , si pensano restare vittoriosi , ma al fine la verità tosto appare , & rimane preualendo , & trionfando , come hora spero che farà : che disfatte le vostre ragioni si vedrà , quanto bassa è la medicina, & quanto alta sia la scienza del Testo Ciuile. Et primieramente quanto al vostro dire, che è ella tanto certa, che tutti conuengono in questo, che'l suo inuentore fosse vno, di quelli che li gentili collocarono tra le

I Sani se pur fanno tregua co' misij nò però gli ignoranti san pace co' la virtù .

Simile .

*Difesa de leg-
gisti .*

vanità

Dialoghi Morali

vanità de'lor Dei, dico che noi parliamo principalmente nelle varietà dell'opinioni, c'hanno i medici in qual si vogli infirmità, che se li chiamate à vedere vn infermo di merauiglia concertano in vn medesimo parere. Anzi che sin'a questo dell'inuettore della medicina (perche volete prouare, ch'ella sia certa) proua la sua incertitudine, poi che (come voi confessate) altri dicono che fù Apollo, altri Esculapio, & Anco: altri attribuiscono la sua inuentione à Mercurio, non ostante che i più l'attribuicono ad Esculapio. Di maniera che sino alli propri medici va-

Semplice medicina consiste in esperienza e buon gouerno.

riano intorno all'inuettore della loro medicina. Et quanto poi à quel che dite della sua antichità, ciò s'intende della semplice medicina, che consiste in sperienza, & buon gouerno, & regola. Et questa non neghiamo noi sia anticha, che quella qual noi diciamo, ch'è inuentione nuoua, è quella che in questi tempi s'usa di misture, & compositioni, & uarie differenze, & cose strane, & pericolose. E quelli che l'vsano, & lasciano le semplici medicine, & conosciute, paragon'io à quelli che nelle Città loro ammettono forastieri, de' quali non hanno sperienza, & fuori scacciano i natini, che le conseruano. Et à quel che anco dite, che furono medici segnalati, dico ch'è vero, ma curauano eglino con cose leggiere, & approuate, & con buone regole, molto differenti in questo di quelli d'hora. Et quel che allegasti del soggetto della medicina, scopre quant'ella sia bassa, poi che'l suo soggetto non è l'huomo, in quanto huomo, ma in quanto infermo. Di maniera che'l suo soggetto formale è l'infirmità, ch'è assai basso soggetto. Ne cosa alcuna fa per voi il dire fosse medico S. Luca; anzi vi condanna, poi che tosto ch'egli fù Euangelista, lasciò l'officio della medicina corporale, & prese quello della Spirituale. Et la medicina di che S. Paolo consigliaua Timoteo, se ne ualeise, ben vedete quanto ella fosse facile, non essendo altro, che bere un poco di vino ben temperato. Et le cure che faceua il nostro Redentore, erano miracolose. Et tal fù quella ch'accennasti di quella donna, che li toccò la falda della suauesta, che tatosto rimase risanata, la quale dice l'Euangelista, ch'erano dodici anni, ch'era inferma, & che consumata haueua la robba con i medici, senza che mai migliorasse. Mentre ch'ella hebbe denaio, li dauano buone speranze, & dopò che non hebbe altro che dare, la lasciarono. Col denaio compraua false speranze, & con la pouertà le lasciò, & prese altre che li valsero, imperoche collocandole in Christo medico Celeste, he' be salute. Ben fortunata dunque è la necessitā, che ci muoue à ricorrere al fonte del rimedio.

Simile.

Colof. 4.

1. Tim. 5.

Matth. 9.

Luc. 8.

Dell'inuatore della medicina, & delle lodi del Testo Ciuile, & qual cosa sia più nobile, l'amare, o l'esser amato.

CAPITOLO XX.



Tutto ciò, disse il Medico, mi sarà facile il rispondere. Et in prima dico, che l'inuatore della Medicina fu Esculapio, delle cui grandezze sono ripieni i libri. Et in ciò conuengono quasi tutti gli antichi, & moderni. Prima disse l'Leggista, che andiate auante, vorrei mi lasciassi dire alquanto intorno à questo, che poi hauerete loco da dire quel tanto che sarà di vostro piacere. Gli antichi Filosofi Gentili, per Apollo intendeano vn solo Dio creatore dell'vniuerso, & per il suo figlio Esculapio, intendeano il Tempo, & quello che con esso si finisce, e consuma, il quale per esser da Dio creato lo chiamauano suo figlio. Di doue aueniva che Apollo lo pingeano giouane, & senza barba, à dinotare, che non mai Iddio s'inuechisse, & che è immortale, & sempre vno; & il figlio Esculapio lo pingeano vecchio, & con gran barba, à dimostrare che'l tempo con le creature transitorie, il tutto si consuma, & perisce. Di maniera, che gli antichi per Esculapio intendeano il Tempo con le sue cose, & suoi discorsi. Onde dicendo, che Esculapio hauesse trouata la medicina, vollero dire, che l'hauesse trouata il Tempo con la sua esperienza, & discorso, & non già l'artificio de' Medici. Et eccoui quello che intorno à ciò occorre. Etè questa la moralità dell'historia, & la verità di essa, & ben diforme dal vostro dire. Et quanto à quel che dicete del testo Ciuile, è un dire sì fuori di ragione, che di lei sarebbe priuo quello che in ciò con esso voi conuenisse: non però m'ammiro, c'hauendo voi come appassionato ragionato, ripresa habbiate la dottrina del testo Ciuile, essendo ella maestra della vita, & pascolo dell'anima: conciosia che, come dicono i Giuriconsulti, i precetti del testo sono viuere honestamente, non nuocere ad altri, & dare à ciascuno il suo. Dice S. Iudoro nel secondo libro delle Etimologie, che fatte furono le leggi per riprimere l'audacia humana, & accioche tra i cattiuì fosse sicura l'innocenza, & la posanza fosse raffrenata col timore del castigo. Dice Casiodoro che i Testi publici sono certissimi contenti della vita humana, soccorso à quelli che poco possono, & freno à potenti. La legge naturale

*Apollo inuato
per la creatio-
re del tutto, E-
sculapio per il
tempo.*

*Perche fu be-
ro fatto la leg-
ge.*

Dialoghi Morali

*Legge natura-
le participatio-
ne della vita
eterna, & ef-
fetti della leg-
ge naturale, &
Ciuile.*

turale è vna participatione della legge eterna, & vna impressione del lume diuino nella creatura rationale. Et questa legge naturale confiste primieramente nella legge eterna, & secondariamente nel giudicio naturale della ragione humana. Et questa humana ragione col suo giudicio ordinò il Testo Ciuile, il quale si deriua dalla legge naturale, & è vna sola determinatione. La legge naturale dice, che si castigghino i misfatti, & il Testo Ciuile determina come ciò debb'esser, & è questo Testo oggetto della giustitia, la quale hà vn'habito, con che la volontà sta costante, & perpetua di dare il suo à ciascuno: & li precetti del Testo sono dichiarati nelle leggi, che sono interpretationi, & esplicationi di esso. E tanto eccellente la scienza del Testo Ciuile, che l'Giuriconsulto nella legge prima ff. *de iustitia & iure*, li chiama vera filosofia. Cicerone nel primo *De legibus*, dice, che dalla medolla della filosofia si deue cauare la disciplina del testo: & iui s'estende nelle lo di grandi della legge. Aristotele nel primo dell'Etica dice, che miglior è la scienza Ciuile, che la Medicina. Il che approua per molte ragioni Benedetto Aretino nel trattato di Poggio Fiorentino, che fece del testo Ciuile, & della Medicina. Salomone dice, che la legge del sauiò è fonte della vita. Et bene, perche dalle leggi vengono molti beni, & sono elleno come fruttifere piante nel diletteuole giardino del testo. Elleno c'insegnano à viuere, elleno bandiscono da noi i viti, & c'insegnano il camino delle virtù, & finalmente sono righe dritte, & eccellenti, & Squadri giusti, & merauigliose, & giuste misure delle cose, che si debbono fare, & euitare, à fine che viuino in pace gli huomini, & venghi seruito Iddio, & glorificato. Et quindi vennero à dire gli Antichi Legislatori, che le leggi loro erano date da Dio. Che come c'ellino iuano scoprendo che le buone, & giuste leggi si deriuauano dalla legge diuina, (à fine che aggrandissero le loro) diceuano, che gliele daua loro Iddio, accioche le dessero al popolo. Osi il Legislatore de gli Egittij attribui le sue leggi à Mercurio, qual essi haueuano per Dio, Caranda Cartaginese attribui le sue à Saturno. Zoroaste Giuriconsulto de' Persi, & Bratriani attribui le sue à Oramafo. Solone Atheniese le sue à Minerua. Tamolise Scita alla Dea Vesta. Mino Cretense à Giove. Licurgo Lacedemone ad Apollo. Numa Poinpilio Romano ad Egeria, & Maumeto Arabico all' Angelo Gabriele dicendo, che per comissione di Dio, con la qual fallità ingannò egli gran parte del mondo. Quello che ciò copiosamente vorrà vedere, legga Ficino sopra Platone, & Georgio Veneto nel secondo della sua Armonia del mondo. Di maniera che sono le leggi di tanta Eccellenza, che gli Antichi le attribuuiano à quelli, che haueuano per Dei. Et

quan-

*Testo Ciuile
chiamato vera
filosofia.*

*Miglior la sciē-
za ciuile della
Medicina.*

*Varij effetti
delle leggi.*

*Varij varia-
mente attri-
buiscono le leg-
gi loro.*

quãto poi alla Antichità loro si scopre ella assai bene p cotesti Leggitori, molti de' quali sono antichissimi . Foroneo q̃llo che diede le leggi à Greci (come dice Isidoro nelle Etimologie, & si fa mētionē nei sacri Canoni nella distinuone settima, & lo porta Rafaele Volaterrano) dice Poggio Fiorētino nella sua terza disputa Cōiuuale, che fū egli sei cēto anni auanti la guerra di Troia. Et anātī lui l'hauēua detto Eusebio Cesariēse nella Cronica de' tēpi, oue dice che Foroneo fū il primo, che scrisse leggi à gli Argiui, & che fū nel tēpo, che viueua Isaac in Palestina sei cēto anni auātī la distruttione di Troia . Et eccom l'antichità delle leggi. Et in questa ragione fondarono la loro , quelli che dissero, ch'erano elleno antichissimi, & che venute erano dal Cielo. Ma Platone ne ne suoi libri delle leggi di tutti questi Leggitori elesse solo i tre, che referiuano le sue leggi à Minerua , & al Sole , & à Gioue . Per Minerua intende egli la Sapienza ; per il Sole la Potenza , & per Gioue la Pietà . Perche in queste tre cose diceua egli , che si conteneua la natura , & perfettione delle leggi: il cui autore deu'esser Sauto , Potente , & Clemente . Ciò , disse l' Teologo , fū altamente significato là nell'Arca del concerto, qual fece fare Iddio, ou'erano le tauole della legge di Dio, per le quali s'intende la sapienza : & la verga d'Aron , per cui si dinota la potenza, & seuerità; & la manna , nella cui vien significata la dolcezza, & Clemenza. Et che queste tre cose stessero nell'arca del Testamento lo dice S. Paolo nella Epistola à gli Hebrei . Queste parole finite che hebbe di dire il Teologo, lo risguardò il Leggista , ricercando dà lui fauore per sostentare quel ch'egli diceua . A cui rispondendo il Teologo disse : io non sò quel che vi muoua à ricercare sostegno sì basso , per edificio sì alto . Et all' hora il Medico , che già per alquanto spatio tratenutosi , non ragionaua , non potendo stare in tanto silentio, così disse al Leggista . Di tal maniera esaltate voi le vostre leggi , & gonfiate tanto le vele delle lodi loro , che temo patiate naufragio . Non vogliate darli più vela di quel che hanno di carico . Et incominciando egli à ragionare , se gli fece auanti il Negotiante così dicendo col Teologo . Parmi Signore , che vā di maniera il negotio , che si ricerchi il bastone in mezo : per lo che conuiene interponerui . Io sino ad hora , disse il Teologo , sentiuo cōsolatione grande , nell'udirui , per ben vedere come ciascuno di voi difendeua la sua scienza : nel che ambidue vi diportasti bene scoprendoui intelligenti , & come archiuij di Anticaglie: & molto affectionati ciascnno al suo studio. Et in ciò hauete voi gran ragione , imperochè ambidue queste scienze sono assai buone, & antiche, come , & l'vno, & l'altro di voi lo mostrasti . Et benchè à prouare l'antichità della medicina non hauesti

addoto

*Antich. T. mo
furono le leg-
gi.*

*Foroneo primo
legislatore de
gli Argiui.*

*Platone à chi
riferisce le leg-
gi.*

*In che consi-
sta la perfettione
delle leggi.*

*Che significa
essere la tre co-
se che erano
nell'arca del
Testamento.
Heb. 9.*

Dialoghi Morali

Genesi.

*Giacob morì
l'anno della
creazione del
mondo. 3490.*

Exod. 21.

Ecclesi. 38.

*Il fine delle
leggi civili è
la pace*

addotto autorità humane, sono à bastanza le diuine. Conciossiache nel
Genesi dice la sacra scrittura, ch' à suoi Medici ordinò il S. Gioseppe
vngessero il corpo di Giacob suo Padre, qual morse nell'Egitto l'anno
della creatione del mondo tre mila, & quattrocento, & nonanta, e tanti,
secondo il conto di Eusebio Cesariense, che fu auanti fiorisse l'antico
Proteo trent'anni, & molti altri, auanti che in Dardania regnasse Tros,
dal quale prefero nome i Troiani. Et nel libro dell'Essodo comandaua
Iddio, che quello che ferisse il tuo prossimo li rifacesse il danno, & il sa-
lario del Medico. Oue assai bene si scopre antichissima la medicina:
Racconta Clemente Alessandrino, & lo riferisce Georgio Veneto nel-
l'Armonia, che gli Egitij impararono la medicina da Misraimeto da
Noe. Et à questo dire uoleua trauerfarti il Leggista, fecesi però auanti
il Theologo così dicendo: Hora v'è necessario rassegnare nelle mani
del silentio le vostre ragioni, s'vdiere volete le mie. Et quanto à quello
di che si tratta intorno à Fisici eminenti, dico che furono già, & che vi
sono hoggi di eccellenti, & ammirabili. Ne in ciò v'è che dubitare, ma
solo nell'oggetto dell' medicina vi può esser difficoltà, atteso che vno
di voi disse, ch'era l'huomo, & l'altro disse, ch'era l'infermità. Et à me pa-
re sia la sanità: perche quanto il Medico considera, è rispetto alla sani-
tà. Et certo che'l buon Medico quello che primieramente pare à me
ch'egli pretenda, è conseruare la sanità, & preseruare dall'infermità: E
secondariamente se l'huomo s'inferma, ridurlo à salute. Oue consta
buona sia la medicina, & profittuole. Et che altro se non che dice la
diuina scrittura nell'Ecclesiastico. *Honora medicum propter necessi-
tatem, etenim illum creauit Altissimus. A Deo est enim omnis medela; &
a Rege accipiet donationem; disciplina medici exaltabit caput illius, &
in conspectu magnatorum collaudabitur.* Et vuol dire; rendi honore al
Medico per la necessità che di esso tieni, posciachè l'altissimo lo creò:
Da Dio è ogni medicina, & dal R è riceuerà mercedi: la disciplina del
medico l'honorarà, & in presenza de' gradi sarà lodato. Cio è quel che
in quel luoco dice la diuina scrittura. Et la scienza poi del testo Ciuile
chi non vede, quanto è ella utile, & necessaria? Dice S. Tomaso nel quar-
to delle sentenze, che'l fine delle leggi Ciuili è la pace de' Cittadini, &
il fine delle leggi Canoniche è la pace della Chiesa. Dunque che cosa
v'è più eccellente della pace? talmente che nel lodare gli vostri studi
credo facesti bene, ma nel riprendere ciascuno quello dell'altro, mi pa-
re ch'eccedesti. Se in ciò, disse'l Medico, vi fu cosa di colpa, la tengono
ambidue questi Signori, per esser quelli che cominciarono vituperare
la medicina, quando che io me ne stauo più mutolo d'vno de' discepo-
li di Pitagora. Per lo che appare euidentemente ch'eglino son degni di
pena,

pena, & io lontano di meritarla, ouero meritando, meritare meno d'essi. Anzi che di parere son'io, disse'l Theologo, che doppiata la meritate tutti uoi, eglino perche errarono, & vi diedero cagione d'errare, & uoi perche errasti, & gli imitasti nel lor' errore. Et questo dico io, che sono errori, & non quelli ch'attribuisti al Religioso, per questo ch'egli allegasse con Galeno illustre Filosofo, & co'l testo Ciuile Filosofia di molta eccellenza. Perche così come la Musica consta di diuerse voci, così l'eruditione consta di diuerse scienze: & così come il mondo consta di diuerli elementi, così l'huomo dotto consta di diuerse discipline. E ben vero, che le parole della sacra scrittura hanno più autorità, & più muouono, che quelle de' libri humani. Non però lasciano d'esser buone quelle de' Filosofi, quando che mostrano ingegno, & eruditione: come sono quelle dal padre allegate. Che di qua vi mouesti voi, dalle Epistole, con le quali io dissi, che si conseruaua l'amicitia. Et restaua già tanto allungi questa materia, che la perdeuamo hormai di vista. Sarà bene, disse'l Negotiante, ch'annodate il filo, che pare già fosse rotto: benchè à dir il vero questi due Signori, non uscirono eglino dalla materia, atteso che ciascuno lodò la sua scienza, per l'amore che li porta, ch' al fine il tutto è materia d'amore. Quel ch'io desidero sapere, disse'l Leggista, già che ritorniamo ad armare il gioco nella materia dell'amicitia, è qual cosa sia la più nobile, se l'amare, ouero esser amato. Et intend'io qui ragionar dell'amore honesto, & douuto alla vera amicitia, & non d'altro amore. Parmi disse'l Negotiante, che sia cosa più nobile l'esser amato, atteso che quello ch'è amato hà seco virtù, perciò lo merita. Se nella virtù fate voi forza, disse'l Medico, pare che la medesima habbi quello ch'ama, essendo ch'amare il virtuoso è atto di virtù: nè uiene vn'huomo ad amare un'altro, ch'egli sà ch'è virtuoso, se nò dal esser egli medesimo uirtuoso. Et io sò huomini, che più stimano fanno dell'amore che portano à gli amici loro, che di quello che eglino li portano à loro, benchè in molto stimino esser da loro amati. Ambidue, disse'l Theologo, mi pare diciate bene, ciascun nella sua vita. Ricordomi, che lessi in S. Antonino nella quarta parte Theologale, che dalla parte dell'oggetto, così più nobile è l'esser amato, che amare; ma dalla parte dell'amore, più nobile è l'amare, che l'esser amato, perchè che l'amare è atto di virtù propria, & esser amato, nasce dall'altrui virtù. Et così lo sente Ranerio, & Alberto nelle Etiche, & altri molti. Ma accioche ordinatamente amiamo gli altri, non habbiamo disordinatamente amar noi, posciache l'amor proprio disordinato, è il fondamento di tutti i disordini.

Simile.

*Più muouono
le parole della
sacra scrittura
che le humani.*

*Dalla parte
del oggetto è
più nobile esser
amato; del
la parte dell'
amore più nobile
è l'amare.*

Come si deue procurare l'amicitia con huomini di lettere, & virtù.

CAPITOLO XXI.



RAR cosa impossibile, disse'l Leggista, ch'vn' huomo vinto dal proprio suo amore, & accasato con la propria sua volontà, habbia con alcuno amicitia, imperoche impiegando egli in se tutto il suo amore, niun' altro gli resta per gli amici, & senza alternato amore non v'è amicitia. L'amicitia, dis's' il Medico, ch'io vorrei hauere, è con huomini, che di loro medesimi non fossero superfluamente amici: ma che fossero virtuosi, & Filosofi, & dati all'oratione, & lettione, & cose di Dio. Io dis's' il Negotiante, non sò Filosofia: solo imparai vn poco di Grammatica, & sò quattro auttorità della sacra scrittura più dall'hauerle vdirte, che studiate: è ben' vero che mi compiacchio molto di leggere historie, & cose di buona dottrina: ma finalmente lettere io non l'hò. Et già può ben'esser di quà auuengha il compiacermi di conuersare con gli huomini che non l'hanno. Che già io conuersai con huomini, che presumeuano di Filosofi, i quali trouaua tanto caricati, & malinconici, che lasciai la loro conuersatione. Et quanto abituati, & rozzi trou'io i Filosofi: tanto allegri, & conuersabili trouo gli huomini Retorici, & di buona eloquenza. Differente siete voi, dis's' il Medico, da Bione, ch'essendo Filosofo, & Retorico, se n'andò à Rodi, oue pose scuola di Filosofia, & ricercato perche non poneua più tosto scuola di Retorica, così rispose. S'io porto grano da vendere, à che effetto hò da vendere orzo? Critolao Peripatetico, & innanzi à lui Socrate, & altri molti vituperarono la Retorica. Et Cormida, & Clitomaco Academicici affermarono, che non fosse ella Arte. La Filosofia fù sempre tenuta in molta stima, & all'incontro la Retorica in poca: anzi ch'alcuni tempi furono ne' quali fù ella sì odiata, che li Cretesi la prohibirono nelle lor leggi, & Licurgo in quelle che diede alli Lacedemoni la fece bandire dalla Republica, & fù per giustitia bandita da molte città nobili, & famose. Ciò dis's' il Leggista, non fa à caso, ne è argomento, che conuinchi, essendo, che furono anco molti Imperadori, che bandirono la Filosofia. Si bene rispose il Medico, ma ciò era vn bandire la setta de gli Epicuri, maestra della delectatione, & altre sette de' falsi Filosofi, che v'erano senza fondamento, ma non era già questo bandire la Filosofia.

Senza alternato amore non mi è amicitia.

Filosofia comparata al frumento, e la retorica all'orzo.

Filosofia. Si bene rispose il Medico, ma ciò era un bandire la setta de' gli Epicuri, maestra della delectatione, & altre sette de' falsi Filosofi, che ui erano senza fondamento. ma non era già questo bandire la Filosofia. Anzi sì, ritornò à dire il Leggista, imperòche l'Imperatore Domitiano badi di Roma tutti i Filosofi, come lo dice Suetonio Trâquillo, tra qua li fù il famoso Epitteto, eccellente Stoico, al cui Enchiridion habbiamo tradotto dal Greco nel Latino per Angelo Politiano. Et l'Imperatore Licinio chiamaua le lettere ueleno, & publica peste, come l'afferma Sesto Aurelio, & lo riferisce Testore nell'Officina. E ben uero ch'era egli idiota, come nella sua uita l'afferma Battista Egnatio, che però è da credere l'hauesse egli detto. Et l'Imperatore Caio Caligola (di cui di ceuano esser stato buon seruo, & mal Signore, perche essendo suddito dato haueua sperânze di uirtù, che poi ottenuto l'Imperio nō hebbe) uolse distruggerel'opere d'Homero, & di Vergilio, & di Tito Liuiio, & chiamaua Seneca arena senza calcina. Ch'egli uolesse distruggere i libri de' poeti (essendo che molti d'essi sono come scignì di falsità, & finzioni, com'è quella che Venus cōuertito hauesse Aiace in fiore, & la dōzella Daphne in aloro, & altre simili finzioni, de' quali sono ripieni i poeti) nō era gran cosa; ma il voler distruggere la Filosofia, ciò era crudeltà inaudita, & amm.abile ignoranza. Ben cred'io, disse'l Teologo, che non mai fus'huomo, che bandire facesse la Filosofia, conciosia che questi che nominasti, nō si debbō chiamar'huomini, ma brutti animali. Et vno de' gli argumēti che conuince, che buona sia la Filosofia è, ch'eglino l'habbino per mala. Et è la Retorica anch'ella molto eccellente, quando che nel seruigio di Dio, & della virtù viene impiegata. Et q̃sta nō la rimprouerarono gli antichi ch'allegasti, ma sì bē quella che ne mali pueri si cōuerte. Et dirouui anco, che i Poeti p' quelli, che di loro si sapranno valere, hanno molte cose buone, & di gran dottrina, di cui gli huomini si possono seruire. Et i ciò che dicesti, se altamēte lo cōsiderate trouarete molta Filosofia. Aiace per questo, che non gli diedero l'arme d'Achille, si conuertì in furore, & morì farnetico: che se bene egli seppe vincere molti cō la spada, nō però seppe uicer se medesimo cō la ragione. Onde per nō hauere egli vinto i suoi appetiti, finse ro i Poeti, che conuertito fusse in vn fiore caduco, & fragile, che la matina nasce, & la sera si marisce, & secca. Et all'incontro la Dōzella Daphne, che di sè ottenne vittoria, & vinse nella battaglia la sensualità, & trionfò del proprio suo appetito, & spreggiò i presenti dell'inganneuol Febo, & amò la castità, fù conuertita in Aloro, arbor odorifero, & sempre verde, & che resiste alle faette, ò lampi, & di cui anticamente soleuano coronarli gli vincitori. Et uolsero in questa

*Seneca come
chiamato da
Caligula.*

*Non è cattiva
la retorica.
Poeti lodati.*

*Che finìda
per Aiace con
uerito in fiore.*

*Chi s'intenda
per Dafne con
uerita in Aloro.*

Dialoghi Morali

Pro. 16.

fabula significare i Poeti, esser vittoria più illustre il vincere se medesimo, che altri. Et in ciò haueuano eglino ragione, atteso che ne' suoi proverbi così dice Salomone. *Melior est patiens viro forti, & qui dominatur animo suo expugnatore urbium.* Aitai migliore è dice egli il paziente, che l'huomo forte, & quello che domina il suo animo di quello che vince le Città. L'infelice Aiace cō morte infame diede fine alla sua vita, la bella Daphne finì la sua con honore, eleggendo più tosto il perderla, che perder l'honestà. Di maniera che anco ne i Poeti vi sono cose buone da seguire, bē che molte vi siano pesime, & da victare. Ma in sōma non è ella mala in sè la Poesia, à chi di lei si sà seruire, & ben vfarla. Conciosiache tutte le buone scienze, & discipline sono ornamento grande all'huomo, quando drizzate sono à Dio: & seco apportano honore, vtilità, & veneratione. Indi auuiene ch'ogni huomo di perspicace giudicio stima molto la sciēza, benche nō l'abbia. Nel primo capo de' suoi proverbi dice Salomone, che gli imprudenti abhorriscono la sciēza, & nel 19. dice, ch'oue nō è sciēza dell'anima, non vi è bene. Et nel 7. capo della Sapienza di lei dice il Sauio queste parole. *Preposui illā Regnis, & Sedibus, & Diuitias nihil esse dixi in cōparatione illius, nec cōparauī illi lapidem pretiosum: quoniam omne aurum in cōparatione illius, arena est exigua, et tanquā lutū estimabitur argentum in conspectu illius.* Io dice egli, ò antiposto la sapienza alli Regni, & Troni, & niente stimai le ricchezze nel suo paragone. Non comparai ad essa le

Non esser creatura la poesia.

Giudizioso quantunque ignorante stima la scienza.

Dio ha in odio gli sprezzatori della scienza. Osea. 4.

Due sorti di scienza buona, uariua.

Potenza di Dio seconda.

Il Re Alfonso di Napoli amator della scienza.

preciose pietre, imperocche ogn'oro à rispetto suo è poca arena. Et Dio per il suo Profeta Osea dice. *Quia tu scientiam repulisti, repellam te.* Essendo (vuol egli dire) che tu spreggiasti la sapienza, spreggierò io te. Et S. Agostino sopra li Salmi dice, che la scienza dell'huomo è sapere, che per se stesso è niente, & che tutto il buono ch'è in esso, uiene da Dio. Et questo dico, accioche nel lodare ch'io faccio la scienza, non intendiate uoi, ch'io lodi quella, ch'è fondata nella malitia, posciache non lodo io la cattua, ma bene la buona, qual tutti debbono desiderare. Diceua Papa Pio secondo (qual per auanti si chiamaua Enea Siluio) che i Plebei doueuanò stimare le lettere come argento, & i nobili come oro, & i Principi come pretiose pietre. Così lo racconta Platina nella sua uita. Ricercato una uolta il Rē don Alfonso di Napoli, che cosa farebbe nel mondo che lo facesse pouero, rispose, che la scienza, se si uendesse, atteso che per essa darebbe egli quanto haueua. Così lo racconta nella sua Cronica Antonio Panormitano. Onde non u'è ragione per cui non ci ralleghiamo d'hauere per amici huomini di lettere, essendo che sono elleno profiteuoli, & eccellenti: Anzi che cercare douriamo la lor amicitia, perche i litterati, la cui scienza è com-

pagna-

pagnata con la virtù, ci prouocano al diuino amore, & ci insegnano il camino del Cielo, & col lor discorso ci lievano dalla consideratione delle creature à quella del Creatore. Et poi che ci insegnano, & giouano, & eccitano alla virtù, & all'amore dell'Alto Iddio, ragione habbiamo grande di compiacersi della lor amicitia, & di riputarla honoreuole, & stimarla molto. Ma sia però principalmente il nostro amore in Dio, conciosiache solo egli è quello, qual sopra ogni cosa dobbiam amare, la cui gloria permane, & i cui beni sono sempiterni: & nō il mondo, il cui honore è incerto, & incostante, & i cui contenti sono caduchi, & transitori. Lasciamo il mondo, auanti ch'egli lasci noi, & come giocatori uinciamolo della mano, & slacciamo la uolontà dalle cose sue, & afferriamola in Dio, poscia che l'amore diuino apporta seco libertà contro i uitiij, & l'amore mondano tiranneggia il cuore.

Il principale amore deue esser in Dio.

L'amore Diuino libera gli homini da vitiij.

Dell'amore di Dio, & del uero honore, & della costanza nella uirtù.

CAPITOLO XXII.



Ora euidente è, disse'l Leggista, che'l più alto, & eccellente Amore, c'habbiamo noi è il diuino, poi che hà egli il più alto, & eccellente de tutti gli oggetti, ch'è Iddio. Dunque per questa ragione disse'l Medico, & all'incontro, l'Amore del mondo è il più basso di tutti, essendo che hà egli per oggetto inganni, & mali, & disauenture. Sono tanto contrarie, disse'l Teologo, queste due maniere d'amore, che dice S. Giacomo nella sua Canonica, che l'amico del mondo è nemico di Dio: e bene, perche quello che uorrà amare Iddio, non deue mettere ne misturare con l'amore diuino nelsuna lega dell'amor mondano. Et S. Giouanni dice. *Nolite diligere mundū, neque ea que in mūdo sunt.* Non uogliate amare il mondo, uol egli dire, ne meno le cose che sono in esso. Et dice bene, poiche se quelli che lo seruono, intendessero i suoi inganni, e pericoli, non è dubbio se non che lo fuggirebbero: ma come i pesci del mare non sentono il Sale, & il fettore dell'amare acque, per esser egli loro creati in esse: così quelli, che stanno entro al mondo, non mai finiscono di sentire i suoi danni, & trauagli, per questo, che gli hanno in costume. Di doue auuiene che l'amano, & seruono, douendo abhorrirlo, & lasciarlo: Non finiscono d'intèdere gli inganati mortali le fallacie, & mali del mōdo, & che la sua prosperità è pericolo-

Il più nobile amore è il Diuino.

Il più basso amore è il mondano.

Iaco. 4. Amico del mondo nemico d'Iddio.

1. Ioan. 2.

Perche gli homini non la teneano l'amor del mondo.

Dialoghi Morali

fa, inganneuole, & contaminata. Niuno accarezza con ricchezza, che non lo punga con la povertà, à nelliuno promette piacere, che non la falsisca con dolore, dà allegrezza, & stà spiando con mestitia, promette honore, p meglio dar infamia, mentre dà la mano p solleuare, dà di piede per far cadere. Et finalmente è un ingannatore, & falsario, c'hà per officio metterci nella fucina de' suoi inganni, & sopra l'ancugine delle sue false speranze, p ben percuoterci col martello delle sue tribulationi. Onde ci è necessario fuggirlo, & impiegare il nostro amore in Dio, & dare il cuore nostro à chi ci lo diede. Ma questo (uedo bē io) che nō lo sentono quelli ch' amano il mōdo, & ingolfati uāno nelle cose sue, anzi reputano gusti i suoi disgusti. Nel libro della uera Religione dice Santo Agostino queste parole. Gli amatori di questo secolo, temono tanto esser separati dalla sua amicitia, che niuna cosa stimano più trauagliata, che'l non trauagliare. Vanno tanto ingannati, & entro à tali uiluppi, che non si ricordano che sieno creati all' imagine, & simiglianza di Dio, nè in altro paiono Christiani, che nel nome, & in poco altro. Vna moneta d'oro, benchè dall' una banda habbia una Croce, & dall' altra l' imagine del Rē, non però la pigliano se non à peso, & benchè nella prima sua uscita di zecca, fusse di peso, se però p spatio di tempo uà di mano in mano, può uenire ad esser tātō maneggiata, & consumata, che già non se li discernino imagini, ò croci, ne più habbia il suo peso, & la sua ualuta: Così l' anima nostra è come una moneta, nella cui è sculpita l' imagine di Dio, posciache egli ci credè all' imagine sua, & simiglianza, & u' è in essa un segno della Croce, per cui siam stati redenti. Et ben che tosto all' uscire lā dal Battesimo, sia l' anima nostra di peso, per esser in gratia, dopò nondimeno d' esser introdotta ne i negotij del mondo, uà tanto di mano in mano, tanto inquietata, tātō mutabile, tanto traficata, che già in essa non si discerne l' imagine di Dio, nè la Croce di Christo, & così se ne uà senza peso, & ualore.

Chi fosse tanto giusto, che potesse dire con Giob. *Appendat me in statera iusta, & sciat Deus simplicitatem meam.* Mi pesi nella sua bilancia il Signore (uoleua dire il sātō) & sappia Iddio la mia simplicità: Veda Dio ch' è di peso la moneta della mia uita. Nō può la moneta della uita nostra esser di peso sēza l' amore diuino, nè u' è amore diuino, se non ou' è uirtù, nè u' è uirtù sēza honore, & q̄sto i hà chi ama Iddio. Il uero honore è quello, che cōsiste nella uirtù, & questa la possedono i giusti, che'l lor amore pongono in Dio, benchè nel mondo siano abbattuti, & di lei son priui gli amatori del mondo, quantunque esso gli habbia collocati su la cima de' gli honori. Ciò nondimeno nō intēdono gli accitati mortali: anzi tutti quelli che separati uiuono dal mōdo, li stima-

no.

Simile.

*Il battesimo
imprime l'ima-
gine d' Iddio
nell' anima no-
stra.*

Iob. 31.

*L' amor diui-
no non è senza
la uirtù, nè
la uirtù senza
l' honore.*

no huomini sēza sorte, & valore, essendo tutto il cōtrario. Stassi vn grā laco attorniato d'ombrosi Fraslini, & alu Olmi, & mirate nell'acqua quando è quieta, & vedete in essa tutto quel frōdoso arboreto, & parui stiano tutti quei arbori nel fondo dello stagno riuolti, & cadendo al basso, talmente che stando elleno di sopra, pare stiano di sotto, & stando in piedi, & securi, pare che vadino cadēdo: così gli huomini singolari, & ben periti nelle lettere, nella dottrina, nella vita, & Religione, spreggiatori del mondo, & amatori di Dio, benché siano auuiliti, tribulati, & perseguitati, eglino nondimeno tengono il vero honore, & la vera dignità, ch'è l'insēparabile splendore della virtù, par che vadino al basso, & stanli di sopra, par che stiano abbattuti, & stanli eglino soleuati, par che cadono, & stanno fermi. Et di questa maniera c'inganniamo, per questo che non miramo alla sostanza delle cose, ma all'immagine di esse, fissamo gli occhi nell'ombra, & non nella realtà, vedemo le cose per mezzo dell'acqua dell'inganno, & non mediante la luce della verità. Ci ridiamo de' giusti, hauendo bene che riderci di noi. I nostri errori l'habbiamo per certezze, & le lor certezze per errori, la nostra ignominia l'habbiamo per honore, & il lor honore per ignominia. Nel libro della Sapienza s'introducono nell'inferno i dannati dicendo queste parole. *Nos insensati vitam illorum estimabamus insaniam, & mortem illorum sine honore.* Ignoranti noi (vāno eglino dicendo) che la vita de' giusti reputauamo ignoranza, & la morte loro senza honore. Et poco à basso così dicono. *Errauimus à via veritatis, & iustitia lūmē nō luxit nobis, & sol intelligentiæ non est ortus nobis.* Ei ci auuiene (uoglio no dire) che erramo la uia della uerità, nè ci illuminò il lume della giustizia, nè nacque à noi il sole dell'intelligenza. Che come l'amore trasforma l'amante nell'amato, così quello ch'ama la terra rimane terra, & quello ch'ama il Cielo, si trasforma in esso. Quindi uenne la scrittura sacra à chiamar terra gli huomini rei, quando nel sesto del Genesi disse. *Corrupta est autem terra coram Deo.* Fù corrotta la terra nel cōspetto di Dio, & i buoni chiamò Cieli, quando disse. *Celi enarrant gloriam Dei.* Li Cieli narrano la gloria di Dio. Di doue si raccoglie quanto più alti siano i giusti, che i peccatori, essendo che gli uni paragonati sono al Cielo, & gli altri alla terra. L'amore di Dio inalza tanto gli huomini, che stando nella terra trattano nel Cielo. Che però diceua S. Paolo nella Epistola à Filippeni. *Conuersatio nostra in caelis est.* Ne i Cieli (diceua egli) è la nostra conuersatione. Senza questo diuin' amore, se ne stanno i cuori de' gli huomini duri, freddi, & congelati. Ma come il seruiore del Sole disfa la neuosa, & fredda montagna; così l'amore Celeste liquefa la freddezza del duro, & freddo cuore. Et come il pomo

Simile.

Inganno
mortal.

Sap. 5.

L'amore tras-
forma l'aman-
te nella cosa
amata.
Genes. 6.

Psal. 18.

L'amor d'Id-
dio molto inal-
za gli huomi-
ni.
Filip. 3
Senza l'amor
di Dio gli huo-
mini sono fred-
di.

Simile.

Dialoghi Morali

Simile.

Exo. 39.

*Spofitione del-
li Pomi grana-
ti nell'eflremità
della vefte
del Sacerdote
Hebreo.*

*Pomo grano
Simbolo d'amo-
re.*

*Perche Iddio
fi chiama uno.*

*Uno, & bene
conuerfibili.
Dio buono per
effenza.*

*Dio fonte di
vita.*

Exod. 3.

*Iddio effer v-
nità.*

granato, ripieno di formosi grani, quando dalli feruenti raggi del So-
le per diametro vien percoffo, s'apre, & fcopre i fuoi belli, & robicon
di granelli: così il Chrifiano col feruente amore di Dio, apre le fue
vifcere, & fcopre (mediante la buona fua vita, effempio, & dottrina)
molte virtù, tutte vnite, accefe nell'amore, & di gran bellezza. Et co-
me tra tutti i Pomi, niuno è che tēga corona fe non il Pomo granato,
il quale con l'effier vno tiene molti grani talmente vniti, che fanno vn
fol Pomo aperto alli raggi del Sole: Così tra tutti gli huomini, folo
quelli faranno coronati nella gloria, che finiranno nell'amore, & gra-
tia di Dio, & aperti i loro cuori co' raggi del Sole di giufticia, moftre-
ranno buone opere vnite in carità. Ciò pare voleffe fignificar Iddio,
quando volfe nella fimbria, & fine della vefte del fommo Sacerdote,
che haueua entrare nel fancta fanctorum, vi foſſero Pomi granati, & cā-
panelle, & il tutto vcleua foſſe d'oro, & interfiato, à dinotare che folo
quelli intrarebbero nell'eterna felicità (intefa per il fancta fanctorū)
che nel fine della vita loro moſtraſſero l'eſſempio che diedero, & il fuo
no ch'vſcito era dalle loro buon'opere intefco per le campaneſſe, &
l'interuorate virtù, ripiene d'amore vnite in concordia, & rubicate, &
ſmaltate con li meriti del ſangue di Chriſto, ſignificati per i vermigli,
& vniti granelli del formoſo, & coronato Pomo, ch'è il Simbolo del-
l'amore, ch'vnendo molte coſe fa di tutte eſſe vna, S. Dionigio dice
che l'amore è vna forza, che unifce, & lega quel ch'ama con la coſa
amata. Di doue auuiene che tutti gli huomini giuſti amando Iddio,
ſi ſtanno con eſſo uniti, & come dice il glorioſo Paolo, fatti ſono con
eſſo un ſpirito. Et perche Dio è amore increato, & l'amore hà forza
d'unire, ſe chiama Dio uno, perche à ſè ci unifce. Che oltra l'eſſer un
ſolo Iddio, & per ciò chiamarſi uno, ſi chiama anco uno, per la virtù
ſua dell'unire, & perche l'uno & il bene ſi conuertono (come confeſ-
ſano non ſolo i Teologi, ma anco i Filoſofi) ſolo queſt' uno ch'è Iddio,
è buono per eſſenza, & l'altre coſe che ſono buone ſono per participa-
tione di queſto ſommo bene, da cui procede tutto il bene. Egli è il fon-
te della vita, & quel ammirabile ſplendore, da cui deriua l'altro ſplen-
dore, & quell'eſſer ſempiterno, da cui naſce ogn'altr'eſſer. Che però
ſolo egli in uerità può dire. *Ego ſum, qui ſum*. Io ſon quello, che ſo-
no, com'egli una uolta diſſe à Moïſe. Il che pare haueſſe letto l'antico
Trimegifto, perche nel quarto dialogo di Pimandro, dic'egli, che Iddio
è unità, la quale crea tutti i numeri, ſenza che da loro ſia creata: il
che anco dopò lui diſſe Pſelo nel principio della ſua Aritmetica. Et
ciò pare ch'intefero quei due antichi Filoſofi Parmenide, & Meliſſo;
quando diſſero, che non u'era altro ch'un ſolo ente per ſua eſſenza:

Il quale era vn solo Principio senza principio : i quali calunniò Aristotele, & li riprese senza ragione nel primo libro della Fisica, dicendo che parlauano eglino delle cose naturali, essendo la verità che non parlauano d'altro, che di Dio, qual chiamauano vn solo, posciache essendo vna vnità semplicissima, & vn purissimo atto, & vn solo Iddio ci vniva à se. Et è questo l'vno trouato da Plotino Platónico quando disse: questa è la vita de gli huomini diuini, & Beati in questa vita spregiare le consolationi inferiori, che in molte cose consistono, & cercare quello, ch'è vno, & fuggirsene l'huomo solo, à quello ch'è vno solo. Proclo Platónico nel libro che fece dell'anima dice, che Socrate, & Platone diceuano, che doueua mo fuggire dalla moltitudine delle cose, accioche ottennessimo la semplicissima verità. Nè solo la moltitudine del popolo esteriore, ma l'interiore, che è quella che più ci distrahe, & inganna. Et dice egli, che come per l'intelletto nostro, ci auuicinamo all'intelletto diuino: così vnendoci per amore diuino, giungiamo à quel vno di doue viene la vnione, & concordia. Et poco à basso dice anco queste parole: per la unità ti amo fatti diuini, quando separandoci da ogni moltitudine delle cose che distrahono, fuggiamo alla medesima nostra unità, & rimaniamo una sola cosa uniti per amore con quello, che è uno; sin qui è di Proclo, il quale per questo uno intende il sommo, & sempiterno Iddio, ch'egli è l'uno qual habbiamo da cercare, amare, & seruire. Egli è il centro oue l'anima nostra s'acquieta, & riposa: egli è quel che satia i nostri desiderii, e che riempie tutte le misure de' nostri cuori. Egli è quel uno di cui habbiamo necessità, & quel uno di cui esso disse à Marta. *Porro vnum est necessarium*. Certo che quello che è l'uno (vuol egli dire) è il necessario. L'amore ch'è impiegato in questa unità ch'è Iddio, è il vero, & eccellente. L'amore del mondo è cagione delle nostre disaventure, & quello di Dio è cagione della nostra felicità. Sia dunque Iddio l'oggetto del nostro amore, il fine de' nostri desiderii, lo scopo della nostra vita. Non amiamo il mondo, nè i suoi falli contenti, imperoche quando ci parrà hauerlo più sicuro, ci lascerà. Imperoche come l'argento uiuo, benche facci lega, & unione con l'oro, se poi è tocco del fuoco l'abbandona: così il mondo quantunque con esso noi habbi unione, & familiarità, ci abbandona nondimeno nel fuoco della tribulatione.

*Parmenide,
e Melisso ripre
si ingiustamen
te da Aristotele.*

*Qual sia la vi
ta de gli hu
mini beati.*

*Come si troui
la verità.*

*Dis centro del
l'anima nostra.*

Luc. 10.

*L'amor in Dio
è il vero amo
re.*

*L'amor del mō
do è cagione
della ruina de
gli huomini.*

Simile.

Dialoghi Morali

Conclude il Teologo la materia dell'amore, & tratta della vita eterna.

CAPITOLO XXIII

Amor non ha propria stanza.

La casa dell'anima è il corpo.

L'honesto amore è antichissimo.

L'amor dishonesto non essesse amore.

L'amate amate le cose, con le quali egli ha qualche simiglianza.

Amore cō che si possa pagare.

Isaia. 49.

Christo ci scrisse col suo sangue.



Dotimo uno de gli interlocutori di quel dialogo di Platone, intitolato dell'amore, dice che l'amore non ha casa propria, essendo che la propria sua casa è la medesima casa dell'anima, & la casa dell'anima è il corpo, quail ella quasi abbandona quando attualmente se ne stà comandando, conciosiache l'anima più è oue ama che oue habita, come dice S. Agostino. Et è sì antico l'honesto amore, che Orfeo nella Argonautica lo pone nel principio del mondo, la cui opinione segue Platone nel Timeo, & la riferisce Phedro nel dialogo del conuito. Dell'antichità di questo santo amore tratta Trimegisto ne i dialogi, Hesiodo nella Teologia, & Parmenide nel libro della natura, & Martilio Ficino nel commento sopra il dialogo del conuito di Platone: oue mostra, che l'amore illecito, & inhonesto non è amore, imperoche l'amore ama la bellezza ch'è la uirtù, & decoro, & esso ama la bruttezza ch'è la dishonestà, & il uicio. Il uero amore è l'honesto, & santo, & è questo quello che dobbiam'hauere. Le cose che possono amare debbono impiegare l'amore in quello col quale hanno somiglianza. Et essendo creati noi all'immagine, & similitudine di Dio, esso dobbiamo amare, & il prossimo (per suo amore) come noi medesimi. E cosa sì nobile l'amore, & di tanto peggio che non sò io cosa di questo mondo, con la quale lo possa paragonare, che però non lo dobbiam dare se non à chi pagar ci possa con altro amore. Et come le ricchezze e cose insensibili non ci possono amare, à che ci serue dargli il nostro amore? Diamolo à quel supremo Dio, che tanto ci amò, che dice per Esaia. *Nunquid obliuisci potest mulier infantem suum, & si ista oblita fuerit, ego tamen non obliuiscantui, ecce in manibus meis descripsi te.* Quantunque (vuol dire l'amatore delle nostre anime) la madre si scordi del figlio che partorì, io nondimeno non mai mi scorderò di te, posciache ecco che ti hò scritto nelle mie mani. Buon Dio, pietoso Padre, benigno Giesù, che tinta è questa, con la quale ci scriuesti, se non il vostro sangue? Che altre lettere son quelle, se non le uostre piaghe? che penne son quelle cō che ci scriuesti, se non i duri chiodi? ch'altra carta è quella oue ci scriuesti, se non le uostre proprie manid'in esse ci hauete scritti, in segno della vostra misericordia.

scencor.

fericordia, & pegno della nostra Beatitudine. Chi dunque amaremo altro, che voi, che tanto ci amaste, che moristi per noi? Nella prima sua Epistola così dice S. Giouanni. *In hoc est charitas, non quasi nos dilexerimus Deū, sed quoniam ipse dilexit nos.* Quà si scuopre la carità grande di Dio (vuol egli dire) nō che quasi prima l'habbiamo amato noi, ma che prima egli amò noi. Et nell' Apocalisse dice esser egli quel buon Signore. *Qui dilexit nos, & lauit nos à peccatis nostris in sanguine suo.* Che ci amo, & laudò da' peccati nostri nel suo sangue. Vène al mōdo à redimer ci, cō le parole ci daua dottrina, cō l'ope elsēpio; & cō i miracoli cōfirmatione. I piedi gli occupaua egli incaminare p nostro rimedio, le mani nel curare infermi, gli occhi nel piangere i nostri peccati, & il cuore nell' amarci, sino à morire p noi impiagato, & crucifisso. Volse con le sue piaghe, curare le nostre piaghe, & cō la sua morte darci vita. Noi nō possiamo lasciare d'amare, & già che habbiamo d'amare, chi nō ve de quāto à noi è mighore, & di maggior profitto, & honore, amare l'alto, & immenso Iddio, che la bassa, & picciola terra? à chi dobbiamo dare l'amore se nō à chi ci diede l'esser così naturale, come spirituale, & à chi ci diede il medesimo amore? Ciò volle significar San Dionigio, quādo diffinēdo il vero, & eccellēte amore disse, ch'era vn circolo buono, che perpetuamēte si riuolgeua dal bene al bene, pche procede da Dio, & è drizzato al medesimo Iddio, ch'egli è l'altissimo Signore trino in persone, & vno in elsēza, creatore, & moderatore dell'vniuerso, il quale com'è scritto nel libro della Sapienza, ama tutte le cose, che sono, & non odia cosa alcuna di quelle ch'egli fa. Che se non ama i rei in quāto tristi, gli ama però come sue creature, & opera delle sue mani. Nel Vangelo di S. Giouanni stanno queste parole. *Sic Deus dilexit mūdū, vt filius suum vnigenitum daret &c.* Amò talmente Iddio il mondo (vuol dire) che per esso diede l'vnigenito suo figlio. Oue nota san Gio. Grisostomo, che nō disse, hauer dato seruo ò Angiolo, ma figlio, nè figlio alieno, ma proprio, & vnigenito. Et è il dire del glorioso Paolo à Romani. *Proprio filio suo non pepercit, sed tradidit illum pro nobis.* Non perdonò al proprio suo figlio, ma lo diede per noi. Ondechi farà mai, che non veda, & conosca quanto siamo obligati amare colui, che tanto amò noi? Quest'amore ch'egli ci porta, deue accēdere in noi quello, che dobbiam hauergli: posciache come il fuoco s'accende col fuoco, così l'amore con l'amore. Nō dobbiamo lasciare estinguere questo fuoco in noi, ma fomentarlo con la memoria de' benefici diuini. E l'anima nostra come vn'arbore piantato nella terra del nostro corpo, per mano dell'altissimo Iddio, che la creò: & è l'amore come frutto di quest'arbore. Onde qual ragione vuole c'hauendo Iddio piantato l'ar-

1. Ioan. 4.
Iddio fu il primo ad amar noi.

Apoc. 1.
Quello, che Christo venne à fare al mondo.

Diffinitione
del vero amore.

Sap. 11.
Iddio non odia alcuna cosa.

Ioan. 3.

Iddio per amore dà il figliuolo à morte.

Simile.

Simile.

bore,

Dialoghi Morali

Ecclesi. 2.

L'intelletto nostro ha per oggetto la verità.
Ioann. 14.
Mar. 10.

Esortazione a gli huomini.

bore, rendiamo al mondo il suo frutto, & lo neghiamo ad esso Signore? E pur v'è ben da dolersene, che non solo il frutto, ma il medesimo arbore, rassegnano i cattiu al mondo, quando alle sue vanità captiuano i cuori loro. Salomone dice nell'Ecclesiastico, che tutti i fiumi entrano nel mare, & che non perciò egli cresce, perche ritornano al loco donde uscirono. Che se li fiumi con impeto se ne vanno al mare per questo che da esso procedono; quale la cagione, che con l'impeto dell'amore non andiamo a Dio, sendo che da esso habbiamo origine, & deriuamo? Egli è il vasto mare della bontà, & noi i fiumi, c'habbiamo a cercare qsto mare, da ripolarci, & impiegare in esso il nostro intelletto, & volontà. Che se l'intelletto nostro hà per oggetto la verità, & la volontà nostra il bene: qual verità è più verità di Dio, che di se stesso dice. *Ego sum veritas*. Io sono la verità stessa: & qual maggior bene di lui, che dice. *Nemo bonus nisi solus Deus*? Niuno è che sia buono, se non solo Iddio? In chi dunque habbiamo a impiegare l'intelletto nostro se non in Dio? Et a chi dobbiamo rassegnare la volontà nostra ch'ad esso Signore? Se gli huomini si compiaciono d'occupare l'intelletto nel conoscere la verità, perche non l'occupano in Dio, ch'è la medesima verità; Et se sentono diletto nell'amar le cose perche siano buone, quanto piu debbono amare Iddio, ch'è la bontà stessa? O ingannati mortali, o amatori del mondo, o accecati figli della vanità, perche non mirate quanto ue ne andate perduti, lasciando il Creatore per le creature, impiegando il vostro amore nelle cose della terra senza ricordo del Cielo? Aprite gli occhi vostri, date volta, riuolgete il vostro intelletto, ritornate in uoi, snudateui de' vostri vani desideri, offerite à Dio le vostre anime, & scolpitele in esso, & rassegnateli il vostro cuore. L'amor diuino è la via dell'eterna Città, & ecci necessario entrare in essa con la guida dello spirito; che se faremo combattuti da tentationi, tosto dobbiamo mandare à Dio il corriere dell'oratione, & prouederci del necessario, fuggiando la ragione, fortificando con essa la torre dell'anima nostra, ribattendo i colpi alle tentationi, vietando, & impedendo i passi de' prauati appetiti, & serrando le porte alle false speranze, perche non entrino nell'anima. La quale così infiammata nel merauiglioso fuoco del diuino amore, & immersa in quella soauità, s'inalzi alla più eccellente sua potenza, ch'è l'intelletto, il quale libero dall'oscurità dell'ignoranza, & disfatti i nebulati de' terreni pensieri, contempli la diuina sapienza, & eterna bontà, & ammirabile bellezza, & mostri alla volontà il sommo bene, accioche con esso si vnisca, leghi, & aggroppi, col dolce, & perpetuo nodo dell'amore. Et in tal maniera se

ne starà l'anima trasformata in Dio, immersa nella beatitudine, & infiammata in quell'amore, & tanto allegra, & contenta, che stando nella terra, se ne stia conuerlando in Cielo. Quest'amore diuino è quell'ardente fuoco del Rubo di Moise, ch'arde, & non abbruscia, Exod. 3. illumina, & non nuoce, riscalda, & non affligge, risplende, & non molesta, purifica, & non consuma. Quest'è il fuoco, ch'Iddio vuolea ch'ardesse di continuo su l'altare del tempio. Quest'è l'infiammato carro d'Elia, che ci lieua dalla bassa terra, & ne conduce volando all'alto Cielo. Quest'è il fuoco nel quale ardeuano in compagnia di Christo nostro Redentore, i cuori de li duo discepoli, ch'andauano in Eamus. Quest'è quel che venne sopra gli Apostoli, in lingue di fuoco. Et finalmente, quest'è quello di cui disse Christo. *Ignem* Leuit. 6. *veni mittere in terram, & quid volo nisi ut accendantur?* 1. Reg. 2. Venne io a mettere fuoco nella terra, & ch'altro voglio (dice egli) se non che si accenda? Quest'è il cammo, che va al Cielo, quest'è la via che va all'eterna felicità, quest'è la scala per cui habbiam a salire alla gloria eterna, oue i Santi eternamente godono di Dio. Et quest'è quel c'hor mi si offeri da dire dell'amicitia, & dell'amore, che se dal principio m'hauessi imaginato fosse sì vasto questo mare, & sì profondo com'hor il trouo, non sò se pres'hauessi ardire, d'intrar' in esso, con la pouera barchetta del basso mio intelletto. Ma pensauo dir' assai manco, anzi determinaua niente dire, s'impostomilo non hauessi, ma auuedutomi del vostro volere, mutai il mio. Il nostro intento, disse'l Leggista, era d'udirui trattare questa materia, parendoci lo faresti assai bene. Et la trattasti tanto al nostro gusto, & trouasti sì bene il neruo alle nostre volontà, che credo bene, non vi sia qui persona, che di vdirui non si compiacesse molto. Almeno io, disse'l Negotiante, non posso negare il contento grande, che hebbi con questa pratica, & conuerfatione. Quando qui io arriuai, ero così fuor di me stesso, come dentro del mio dolore, tanto mesto, & afflitto, che pareua già la disgratia, & disauentura non hauesse altre mestitue con le quali potesse minaciarmi. Et pensand'io che prelo ella m'hauesse tutti i paesi del contento: mi sento hora nondimeno alquanto alleuiato: & pare mi sia leuata vna densa nuuola di sopra il cuore. Mi occorre quel, che dicono i Poeti, ch'auuenne à quelli, ch'erano nelle pene dell'inferno, quando fin'ero, che là fosse disceso Orfeo cercando l'amata sua Euridice, che com'egli non sentirono pena, mentre durò la musica, che egli con la dolce sua voce, & suaua Lira daua loro, così io sent'ristoro nella mia calamità, & intermissione del mio dolore, mentre durò questa diletteuol, & dotta pratica. Ben ch'ella finita, parini, Luc. 12.
c'hauerò Luc. 24.
Act. 1.

Fauola d'Orfeo all'inferno.

Dialoghi Morali

*Quello che fa
la conuersatio-
ne di huomini
letterati, e buo-
ni.*

e'hauerò sempre mestezza, mentre l'amico mio l'hauerà. Ne già mai lo perderò di memoria, & i suoi trauagli faranno miei. Con questa pratica però riceuei io molta luce, per meglio abbracciarmi col soffrimento, & sapermi moderare nelle mie tribulationi. Le pratiche, & discorsi, disse l' Medico, d'huomini tenuti letterati, & di buona vita, non solo insegnano, ma dilettono, & anco muouono, quando apparecchiati trouano gli auditori: il che non fanno oue non è preparatione: come della forma dicono i Filosofi, che non s'introduce nella materia, se non la troua disposta, & preparata. Quel ch'ora resta, disse l' Teologo, è trauagliarsi d'amar Iddio sopra il tutto, & il prossimo come noi medesimi, & di guardare le leggi della vera amicitia, non già conforme al costume dell'inganneuol mondo, perche nel Calendario de' giusti non trouarete nessuno retto per se medesimo, ma conforme al volere di Dio, il quale hora ci dia la sua gratia, & poi la gloria. Amen. Laus Deo.

Il fine del Dialogo della vera Amicitia.



55

DIALOGO

DELLA GIUSTITIA.

Interlocutori

Vn Dottore in Teologia, vn Matematico,
vn Leggista, & vn Cittadino.

*Della perdita del tempo, & della diffinitione
della Giustitia.*

CAPITOLO PRIMO.



Itrouandosi vn giorno quattro amici, & insieme praticando (de quali l'vno era Dottore in Teologia, l'altro Filosofo, & Matematico, & de gli altri l'vno studẽte di leggi, & l'altro Cittadino.) Disse l' Teologo (nella cui casa stauano.) Io son stato sempre di parere, & sono ancora, che trà le gran perdite del mondo, quella del tempo ne sia vna, però che egli è pretioso molto, & v`à à bilancia con l'oro, & quand'è perduto ricouerare nõ si può. Et però lo pinsero gli antichi caluo nella parte di dietro del capo, volendo in ciò significare, che passato il tempo nõ più trouiamo à che attaccarci per trattenerlo. Però diceua S. Paolo à Galati. *Dum tempus habemus, operemur bonum.* Mẽtre habbiamo tempo (vuol egli dire) spendiamolo in buone opere. Et facci questo ricordo il glorioso Apostolo, accioche con questa memoria, & con quella c'habbiamo de' nostri oblighi, non perdiamo il tempo. Et si perd'egli, quando si consuma ne' vitij, & in cose vane, le quali l'ociofità discopre à gli huomini accidiosi, iquali non hauendo che fare, disegnando se ne vanno mille castella di vento nell' imaginatione, talmente di loro scordati, che essendo nati per vero trauaglio, non altro cercano, che falso riposo. Onde vengono à non far cosa, per la cui si conserui la lor memoria. Et pure come necessario è farsi fondere il metallo nel fuoco, perche si formi imagine, & statua, che poi resti in perpetuo ricordo; così è necessario quasi di disfare la vita nostra nel fuoco de' trauagli, e buoni essercitij, affinche di là esca vn' imagine di buona fama, drizzata all'honore, & seruigio di Dio, laquale dopo la nostra morte r`eda testimonio della nostra vita.

*La perdita del
tempo esser grã
dissima.*

*Perche sia il
tempo dipinto
alquanto caluo.
Gal. 3.*

*Si perde il tempo
quando si
spende in vitij.*

Simile.

Dialogo

Gen. 2.

de dice, che'l trauaglio è padre della buona fama. Et S. Girolamo afferma, che dal trauaglio, & sperienza s'impara la scienza. Leggete nel Genesi, & trouarete queste parole. *Posuit dominus Deus hominem in Paradisum voluptatis, vt operaretur, & custodiret illum.* Et vogliono dire: pose il Signor Iddio l'huomo nel paradiso del diletto, accioche operasse, & lo custodisse. S. Giouanni Grisostomo nell'Homelia 14. sopra il Genesi, dichiarando questo passo, dice, che la cagione per la quale Iddio volse ch'Adamo nel paradiso terrestre operasse, & non stesse in otio, è perche l'otiosità è maestra d'ogni malitia. S. Girolamo in vna Epistola dice, che dobbiamo sempre trauagliarci, accioche non ci truoui il Demonio otioso. S. Agostino nel primo libro *De Ciuitate Dei*, tiene,

L'otio maestro della malitia.

Danno à Romani sulla distruzione di cartagine.

Otio sentina de mali.

Olio marigna delle virtù.

Otio morte e sepoltura dell'huomo vno.

che fosse peggio à Roma il distruggere Cartagine, imperoche la sicurezza, che di ciò gli restò, partorì l'otiosità, che poi fù cagione della sua perdizione. S. Bernardo chiama l'otio sentina, & ridotto, oue si cumulano tutti i mali. Et altroue lo dice matregna delle virtù. Et è sentenza di Seneca, che la otiosità è morte, & sepoltura dell'huomo viuuo. Onde si raccoglie, che gli huomini otiosi sono nemici di loro stessi, poiche lasciata la diligenza de' buoni trauagli, ch'è vna maniera de' beni, si danno all'otiosità, ch'è vn'abisso de' mali, & quel ch'è peggio non pensano guadagnare il tempo, se non quando il perdono. Et essi non altro guadagnano con questa perdita, che la lor perdizione. Et douendo cercare tempo da passare queste cose, cercano cose da passare il tempo. Ma finalmente essi non lo passano, ma si ben' esso passa per essi. Et che altro? Se non ch'Heracleide Licio fece vn libro delle lodi del trauaglio, come lo riferisce il Rauilio Testore nel secondo proemio della sua Officina. E sì ben fondato, disse l'Leggista, questo giudicio, che senza giudicio sarebbe quello, che lo volesse contradire. Et indi auuiene, che quasi tutti gli huomini d'ingegno si querelano della perdita del tempo, come di cosa preciosissima. E ben vero, disse l'Teologo, ma dourebbono lamentarsi di lor medesimi, quando di ciò si volessero querelare, però che gli ved'io piangere, perche perdono il tempo, & tacere la colpa, perche lo perdono. Et perche noi ci vagliamo di esso, & non cadiamo nella colpa di tal perdita, già che qui ci trouiamo vniti, ragioniamo d'alcuna cosa di dottrina, & trattiamo qualche buona questione. Ciò, disse l'Matematico, sarà molto bene, accioche non si possi dire di noi, quel che disse Platone; che gli amici sono ladri del tempo, ne possono essi farci il maggior danno, che rubbarci il tempo della nostra vita, sendo ella tanto breue, & irreparabile. Io non sò, disse l'Leggista, come chiamar si possi breue il tempo della nostra vita, essendo che il tempo di dieci anni si chiama lungo (come tengono commune-

mente

Gli huomini sani si dogliono della perdita del tempo.

Amici del tempo.

mente i nostri Dottori, secondo Bartolo nella legge prima. *de superfluebus.*) Et la vita dura molto più. Non è inconueniente, rispose il Matematico, chiamarsi vna medesima cosa lunga, & breue, secondo diuersi rispetti: Vn monte si può chiamare alto rispetto ad vn' altro basso, & puossi anco dir basso, rispetto ad un' altro più alto, come afferma Aristotele ne' suoi predicamenti: & così il tempo di dieci anni è lungo, paragonato con un mese, ma in comparatione dell' eternità, come dice Seneca (Scriuendo à Lucillo) è tanto breue, che si paragona ad un punto, & anco meno. Et da lui pare che lo pigliasse Plutarco nel libro, che fece della Maestranza, & Educatione de' fanciulli, oue pone la medesima sentenza. Io, disse l' Cittadino, non sò cosa alcuna di dispute, ma mi sarà di contento grande udirle, principalmente se saranno della giustitia, & del gouerno della Republica, a fine che di quà mi resti qualche cosa, della quale per alcun tempo mi possa ualere. Poiche il Signor Dottore Teologo, disse l' Matematico, cominciò à ragionar del tempo, ben sarà, che disputiamo se ui sia tempo, & che cosa sia. Però che il tempo non hà se non due parti, pasfato, & futuro, perche l' instante (come dicono i Filosofi) non è tempo, ma un punto, oue le sue parti si congiungono, che secondo la sentenza di tutti i Matematici, l' instante si hà col tempo, della maniera, che si hà il punto cò la linea, perche tanto indiuisibile è l' uno, come l' altro. Et poi che il punto non è linea, ne meno dunque l' instante è tempo. Di maniera che non hauendo il tempo altro, che due parti, pasfato, & futuro, & il pasfato già si finì, & il futuro è per uenire, pare che non ui sia tempo, poi che delle quantità, solo quelle si dicono hauer esistenza, le cui parti hanno esser nella loro realtà. In questa prima questione, disse l' Leggista, non hò io dubbio alcuno, percioche se noi stiamo in tempo, & c' habbiamo da ragionare, cosa euidente è ui sia tempo, quanto più, che uoi per prouare, che non ui sia tempo, mostrate ch' egli sia, poi che dite c' hà egli due parti congiunte ad un punto, & non si possono chiamare parti, se non rispetto al tutto. Et à gli Argumenti non mancheranno risposte, ne mi rincrescerà, che trattiamo di questa materia, se però questi Signori gli acconsentiranno. Consentiranno, disse l' Matematico, perche l' amicitia consiste principalmente nel consenso delle uolontà, come dice Platone, da cui lo pigliò Cicerone nella sua amicitia. Et essendo che tutti siamo amici, uorràno essi quel che uorremo noi. Io, disse l' Cittadino uoglio quel che uolete uoi, ma uorrei bene, che uolesti uoi quello che vogli io. È tanto lunga disse l' Teologo, questa materia del tempo, che per darle fine, non ci da tempo il tempo. Anzi che i medesimi Filosofi, pare che la trattino affine di non dargli mai fine. L' altra materia della giustitia

Non esser incòueniente chiamarsi vna cosa e lunga, e breue.

Il tēpo ha due parti passate, e futuro.

Diffusa del tempo.

L' amicitia consiste nel consenso della uolontà.

Dialoghi Morali

stitia si, che è di profitto, & pare giustitia, che di lei ragioniamo. Essendo dunque così, disse l'Mattematico al Teologo, voi Signore doureste pigliare tra le mani questa materia, & per tale effetto addurre non solo punti di Teologia, ma anco sentenze di Filosofi, & historie antiche, sapend'io assai bene, che vi desti già molto à leggerle, Et anco per hora, dopò che stanco vi ritrouate dal graue studio della santa Teologia, vi compiacerete pigliare in mano vn libro d'humanità. Et quest'è quel tanto ch'io dico, se però partirà bene à questi Signori. Io, disse l'Cittadino di questo sentirò molto gusto, & mi compiacchio, che questa sia la vostra volontà, essendo che non era altra la mia. Et anch'io, disse l'Leggista, di ciò non altro posso sentire ch'allegrezza. A cui rispondendo il Teologo, così disse. Questo carico era vostro, la cui facultà è interpretare il testo, & trattare della giustitia. Farò nondimeno quel che da tutti voi m'è imposto, eleggendo più tosto d'errare obbedendo, che non errare disobbedendo. Che se bene il pigliare questo carico è contro la mia volontà, lo faccio nondimeno per lodificare alla vostra, & à quella, ch'hò di fermarui. Giustitia si piglia alcune volte per la virtù in comune, & questa tal virtù comprende in se tutte l'altre. Onde dice Gregorio Nazianzeno nel suo primo libro della Teologia, che la virtù è vna, ben che si diuida in molte. Et questo è quel che dice S. Girolamo scriuendo à Dimetriade, che tutte le specie delle virtù si contengono nel nome di giustitia. Et di questa giustitia s'intende quel che dice Christo nostro redentore in S. Matteo. *Attendite ne iustitiam vestram faciatis coram hominibus, vt videamini ab eis.* Auertite bene, vuol egli dire, che non operiate la giustitia vostra auanti gli huomini, onde siate visti da loro. Vuol l'Idio assicurarci le mercantie nostre, & per questo ne dice, che le sigilliamo col sigillo dell'intentione, posta solo in lui, & non nella gloria del mondo, perche non le perdiamo. Et tosto pone l'esempio dell'elemosina, & dell'orauione. Donde si raccoglie ch'el dare elemosina, & l'orare, sono atti di giustitia, & parimente tutte l'altre buone opere. Si piglia anco giustitia per la giustificatione, quando mediante la diuina misericordia, vn'huomo di peccatore diuiene giusto, & di questa maniera s'intende quel che dice S. Paolo à Romani: *Nunc autem sine lege iustitia Dei manifestata est.* Hora, dic'egli, senza la legge la giustitia di Dio si è manifestata. Et à Galati, dice. *Si data esset lex, qua posset iustificare: vere ex lege esset iustitia.* Et vuol dire, che se data fosse stata la legge, ch'hauesse potuto giustificare; in verità, che dalla legge sarebbe venuta la giustitia. Ma l'intento nostro è (lasciate queste, & altre significationi) parlare della giustitia, in quanto ch'è virtù morale, & vna delle quattro, che com-

*Giustitia si pre-
de per la virtù
in comune.*

Matth. 6.

*Giustitia pre-
sa per la giu-
stificatione.*

Rom. 3.

Galat. 3.

muncimen-

inunemente chiamiamo Cardinali. Di essa disse'l Leggista, trattauano noi: la qual dicono i dottori nostri, che si truoua nella volontà costante, & perpetua di dare il suo douere a ciascuno. Di questa maniera la diffinisce Vulpiano. *ff. de iustitia, & iure*. Et Giustiniano nell' Instituta sotto l'istesso titolo, la quale cred'io sia il fiore del esto Ciuile, benche pensano molti, ch'altro ella non sia, ch'vna instructione, per esso testo. Questa diffinitione, disse'l Teologo, intesa com'ella giace, non è buona. Come no? disse'l Leggista; Io vi lo dirò, rispose'l Teologo; Ogni virtù morale è habito dell'anima, il quale Aristotile nel secondo dell'Etica chiama habito elettiuo: & niuna potenza è habito dell'anima, dunque niuna potenza è virtù morale. Et la volontà è potenza, dunque non è virtù morale, & poiche niuna volòrà è virtù morale, & la giustitia è virtù morale, ben si còclude, che la giustitia nò è volòrà. Et poi che noi còfessate, ch'ella è virtù è necessario, che còfessiate, che nò è volòrà. Se la giustitia fosse volontà, come la volontà è potèza, la giustitia sarebbe potèza, & essendo potenza non sarebbe habito, & non essendo habito, nò sarebbe virtù. Donde chiaramente s'interisce, che essendo volontà, nò sarebbe virtù. Et ella è virtù, dunque non è volontà. Donde resta falso quel, che dicono i vostri Giuriconsulti, che la giustitia è volontà, se essi intendono questa diffinitione così come pare, che suona. Anzi, disse'l Leggista, non sarebbe virtù, se non fosse di volontà. Vna cosa è ritorno à dire'l Teologo, esser volontà, & altra è esser di volontà. La uirtù è di uolontà, ma non è uolontà, come il peccato attuale hà da esser uolontario, come dice S. Agostino, che d'altra maniera non è peccato; così nella uirtù, per esser virtù, l'intelletto hà da fare il mandato, & la uolontà lo deue sottoscriuere. Pare à me disse'l Matematico, parlando col Leggista, che tiene il Signor dottore la sua sopra il segno. Et à me, disse'l Leggista, non mi può quadrare il negare colì vna diffinitione de' Giuriconsulti, ammessa da tutti i dottori, & che per legge è riceuuta in tutto il mondo. Non sò, disse'l Cittadino, che cosa sia questa, che tosto ch'io sento allegare leggi Ciuili, pare ch'io ne senta vna maniera di tedio, ò non sò se lo chiami abborrimento, come cosa di liti, & contentuoni. Percioche come nella casa, oue sono medicine, & cose di spetiararia, non v'è salute; così nel popolo, oue si allegano molte leggi, non è pace. Anzi, disse'l Leggista, così come le medicine sono medicamenti per le infirmità, così le leggi sono medicamenti per victare contentioni, & decidere questioni. Et la scienza di esse è molto necessaria, come Filosofia morale ch'ella è molto eccellente. Et benche vi siano nell'vso d'essa alcuni abusi, ciò nò è vitio delle leggi, ma di chi l'vsa male, ch'elleno son buone, & fatte cò gran prudenza,

Diffinitione della giustitia come virtù morale.

Argomento in còtra di questa diffinitione.

Altra è esser volontà, altro esser di volontà.

La virtù è di uoluntà.

Simile.

Le leggi esser buone.

Dialoghi Morali

denza, & consideratione. Et perciò dico io, che questa diffinitione, essendo legge, non è bene, che si neghi, perche habbiamo noi una legge, che dice, che la legge non si deue negare, perche negando uoi la legge, negate la giustitia, & negando la giustitia, negate tutti i beni. Intanto che essendo la appellatione una cosa naturale, con tutto ciò non si può appellare dalla sentenza, & pena data per la legge, come dice il Testo nella legge. *Si qua pena ff. de verborum significatione*. Mafsime quando consta l'intentione, & ragione della legge: Imperoche cosi come nell'huomo l'anima deue dominare sopra il corpo, cosi nella legge la ragione deue dominare sopra le parole. Et questo è testo nella legge. *Non dubium. C. de legibus*. Et quest'è quel, che dice Bartolo nella legge. *Cum mulier ff. de soluto matrimonio*, che la ragione della legge, & la mente di essa medesima legge, è l'istesso. Et poi che in questa diffinitione non solo le parole sono chiare, ma anco stà manifesta la sua ragione, pare che non ui sia alcun'altra per negarla. Io, disse'l Teologo, sono con uoi come Teodoro Ateo con i suoi auditori, che soleua loro dire, come riferisce Plutarco, quando vedeua quanto poco si ualeuano di lui, che daua loro la dottrina, & le parole con la mano dritta, & essi la pigliauano con la sinistra sforcendole l'intentione, & con quanto si trauagliaua con ragioni, di tirargli alla ragione, stauano essi tanto fuori di lei, che nõ la poteua lor psuadere. Vero è, che lo state fuori della ragione, non si può intendere di uoi, ma almeno pigliate con intentione sinistra, quel ch'io dico con dritta. Io non nego la legge, ma la interpreto. Intesa ben questa diffinitione, non vuol dire, che la giustitia è volontà, ma ch'è vn habito, con che la volontà stà costante, & perpetuamente determinata di dare il suo à ciascuno al suo tempo. Et Aristotile nel quinto dell'Ettica afferma, che la giustitia è habito; qual seguono tutti i Filosofi. Et Sant'Agostino nel libro delle ottantatre questioni cosi dice; giustitia è un habito dell'animo, che dà à ciascuno la sua vtilità conseruata all'vtilità commune, il cui principio è nato dalla natura: & lui seguono tutti i Teologi. Et dico che si deue dare à ciascuno il suo al suo tempo, perche se hauesti in deposito arme offensiuue d'vn uostro amico, & lo vedesti venire furioso à chiederuele, accioche con esso sodisfacesse alla sua ira, & al deprauato suo sdegno, non gli le douereste dare, conciosiache in tal tempo, è ingiusto dare il suo à quello di cui egli è. Questa ragione mosse Socrate à riprendere Simonide, che diffinendo il giusto diceua, ch'era dare à ciascuno quel che gli era dovuto, senza che più altro aggiungesse, come riferisce Platone nel primo dialogo della Republica. Percioche v'è tempo, nel quale non se gli deue dare, & quando pure se gli dia, è contro le leggi, alle quali è ingiusto

dilo-

Non deuesi la legge negare.

Simile.

Deu di Ateo.

Diffinitione della giustitia.

Riprensione di Socrate à Simonide.

disobedire, perche come in vn' altro luogo dice Platone: giustitia è vn habito, che vbidisce alle giuste leggi, & dà à ciascuno quel che merita. Quest'è più eccellente delle virtù morali, la quale vno de'Sauì antichi (che i gentili teneuano tra i lor tesori) pinse appresso Giooue, significando, che nè i medesimi loro Dei poteuano ben gouernare senza giustitia, quanto meno gli huomini. Stando intermo il buon Rè Dauid, sentendo, che se ne veniuà già ammorzando, & consumando lo stupino della sua vita, chiamò il suo figlio Salomone, nella cui mano lasciava il timone del Regno, & raccomandogli la giustitia, dicendogli, che fauorisce i buoni, & castigasse i cattiuì. Nel libro della Sapienza, la facciata, & prima cosa, che si offerisce à gli occhi, è questa sentenza. *Diligite iustitiam, qui indicatis terram*. Amate la giustitia voi, che giudicate la terra. Et il Salmista dice. *Sacrificate sacrificium iustitiae, & sperate in Domino*. Sacrificate, vuol egli dire, sacrificio di giustitia, & sperate nel Signore; dando ad intendere, che la giustitia è sacrificio, che i Principi fanno, quando la fanno: & l'Ecclesiastico *Vsq̃ue ad mortem certa pro iustitia*. Sino alla morte combatti per la giustitia. Et S. Paolo à Timoteo diceua. *Tu autem homo Dei sectare iustitiam*. Huomo di Dio segui la giustitia. Et che altro? Se non che Christo nostro Redentore nel quinto capo di S. Matteo dice. *Beati qui esuriunt, & sitiunt iustitiam*. Beati quelli c'hanno fame, & sete della giustitia. Et poco dopò dice. *Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam*. Beati sono quelli che patiscono per far giustitia. S. Gregorio ne' morali dice, che la giustitia è pace del popolo, fermezza della patria, libertà delle genti, temperanza dell'aria, bonaccia del mare, & fertilità della terra. S. Gio. Grisostomo dice, che la giustitia è radice della vita. S. Isidoro afferma, che è l'ordine, & equalità, con che l'huomo si ordina bene in tutte le cose. Sant'Ambrogio dichiara, che ella è quella che dà il merito conforme al premio, & la pena secondo la colpa, & che non stima il proprio suo utile, ma guarda la equalità commune. Onde venne à dire S. Antonino, che la giustitia è quella virtù, che agguaglia vna cosa con l'altra. Dal che auuiene, che quando due cose vengono vguagli, diciamo, che vengono giuste. Et ou'è questa giustitia, è ancora pace, perche nessun tiene cagione di querelarsi. Et questo è quel, che diceua il Salmista parlando del Principe dato per Dio. *Orietur in diebus eius iustitia, & abundantia pacis*. Nascerà ne' suoi giorni giustitia, & abbondanza di pace. Et in altro Salmo, *Iustitia, & pax osculata sunt*: la giustitia, & la pace si baciaronò. Felice la Republica gouernata per giustitia, & infelice quella, che senza essa è gouernata. Se bene quanto alla verità, come elegantemente pruoua Sant'Agostino nel libro 19.

3. Reg. 1.

Sap. 1.

Salmis. 4.

Eccl. 4.

Matt. 5.

Epiteto della
giustitia.Ou'è giustitia
inipace.

Dialoghi Morali

de Ciuitate Dei. Non si può chiamare Republica quella oue non è giustitia. La corruzione che tiene vn corpo senza anima, la tiene il popolo senza giustitia, posciache mancando ella, sorgono le dissentioni, & cade per sè la concordia, vien meno la liberalità, & cresce la cupidigia, viue il tradimento, & è sepolta la lealtà, signoreggia la forza, & è abbattuta la pace, è ardita la mezzogna, & se ne va impaurita la verità, camina sciolto l'appetito, & giace imprigionata ne' ferri la ragione, preuagliano i scelerati, & sono oppressi i buoni, & finalmente entrano di trotto i vitiij, & sono distrutte le virtù; perche come la giustitia è triaca contro il veleno de' vitiij, così la ingiustitia è coltello delle virtù.

Del premio, & castigo, & di quale d'essi si deue più pregiare il Prencipe.

CAPITOLO II.

R

Onendo fine il Teologo à queste parole, disse'l Cittadino queste che seguono. Poi che hauete dichiarato, che cosa è giustitia, & quanto necessaria è nel mondo, riceuerei contento che esplicatti, in che principalmente consiste la giustitia. Consiste particolarmente, disse'l Teologo, nel premiare i buoni, & castigare gli empi. Questa è tutta l'Armonia del buon gouerno; conciosiache, come la poca stima de' buoni dà ardire à tristi, così il fauorire i cattiuu, fa venir meno il cuore à buoni; Onde venne à dire Democrito il Filosofo, che due cose gouernauano il mōdo, Premio, & Pena. Ciò volse significare il Rè Ciro, quando disse, che l'obedienza delle leggi cōsisteva in questo, che quelli, che comandano lodassero, & honorassero gli obediēti, & castigassero, & riprēdessero i rebellu: così lo racconta nella Pedia Senofonte, quello p la cui uoce dice Cicerone, che parlauano le muse, & q̃llo, che Volaterrano, chiamaua Musa Attica, p la soauità della sua eloquēza, & profondità della sua Filosofia. Ambedue q̃ste parti deue hauere, chi piglia in mano il Timone della Republica, p rēder buon cōto della naue, & arriuare cō essa al porto di salute. Perche com'un corpo humano nō può esser p̃fetto sēza hauere due braccia, così è q̃l che gouerna, sēza fauorire i buoni, & castigare i tristi. Di qual d'essi, disse'l Cittadino si deue più pregiare q̃l che gouerna? Risposderouui, disse'l Teologo, cō q̃l che rispose l'ipatore Tito ad vn suo amico, che gli propose q̃sta q̃stione; diceua egli che far mercede era il braccio dextro, & punire colpe il sinistro:

Et come

Due cose gouernano il mōdo.

*Senofonte loda
la da Cicerone.*

*Similitudine
di chi gouerna.*

Et come più ci seruiamo, & pregiame del dextro, che del sinistro, così è cosa più gloriosa fauorire le virtù, che castigar i vitiij, perche nella prima risplende l'amore, & nella seconda il timore. Et è questo conforme a quel, che dice Sant' Agostino, che quel che gouerna deue più bramare d'esser amato, che temuto. Il Prencipe è il capo, & il popolo il corpo, & come dice Plutarco, il collo, che congiunge il corpo col capo, è l'amore, che vnisce, & lega il popolo co'l Prencipe. Et così come non hauendo collo, che congiunga il corpo co'l capo, nè il corpo, nè il capo haueranno vita, così non essendo amore tra il popolo, & il Prencipe, nè dall' vna parte, nè dall'altra sarà conseruata la Republica. Molto buone, disse'l Cittadino, mi paruero così la risposta di Tito, come la comparatione di Plutarco. Fù gran cosa hauere l'Imperatore Vespasiano due figli, Tito, & Domitiano, tanto differenti, che di Tito non si raccontano se non cose molto buone, & di Domitiano se non molto cattive. Non è d'ammirarsi, disse'l Teologo, poscia che due figliuoli hebbe Isaac, Giacob, & Esau, & dice la scrittura diuina; che amò Iddo Giacob, & c'hebbe in odio Esau. Ogni giorno interuiene che da vn medesimo padre procedono due figli, l'vno virtuoso, l'altro virtuoso. Paragono io questo, disse'l Cittadino, al Mellonaio, nel quale d'vna medesima anima nascono due melloni, l'vno assai buono, & l'altro assai cattiuo. Quest'è, disse'l Matematico, come i due Riuali di Sicilia, de' quali parla Vitruuio nel suo ottano libro, che procedendo ambidue d'vn medesimo fonte, l'vno è dolce, l'altro salso. Così da Vespasiano furono generati due figli, de' quali Domitiano non mai disse cosa, che buona fosse, & Tito disse molte cose notabili, vna delle quali è questa, che riferite, che certo mi quadra molto. Et a me, disse'l Leggista, non mi soddisfà, perche chiara cosa è, che per leuarsi i popoli da' vitiij, & darli alle virtù, non così si moue quando vede il Prencipe far mercedi p qualche singular seruigio, come quando lo vede castigare grauemente qualche brutto eccesso. Così come la tremenda saetta di fuoco, che cade in vna sola parte ammazza solo vno, & spauenta molti: così vn gran castigo cade sopra vno, & fa temere a tutti. Non vi par male, disse'l Teologo, questa similitudine, non però conclude quel che voi volete. Che se bene ella proua esser necessario il timore, nè io lo nego: nè di quà s'inferisce, che sia più eccellente che l'amore, nè che sia falso quello, che noi diceuamo, che più si deue pregiare il Prencipe di fauorire i buoni, che di castigar gli iniqui. Anzi dice Arist. nell'Etica, che'l Rè si deue portare cō iudditi, come il pastore cō le pecore. Et nella Pol. dice, che p se medesimo deue distribuir gl'honori, & p mezo d'altri i castighi. Riteri Plut. che dicea il Rè Agefilao, che'l Prencipe deu'esser co' vassalli, come pa-

Più nobile il premio, che'l castigo.

Il gouernatore deue bramar più d'esser amato, che temuto.

Simile.

Tito, e Domitiano figliuoli di Vespasiano.

Giacob da dio amato, Esau odiato.

Simile.

Fonte marauigliosa nella Sicilia.

Simile.

Timore necessario a chi gouerna.

Come si debba portare il Rè co' iudditi.

Dialoghi Morali

dre co' figli. Et io dico, che non solo come padre, ma come padre benignissimo, & amoreuolissimo, in tanto che più tosto appaia, che i vassalli si sostentano dell'amore, & del fauore del suo Principe, che non fa il Principe del trauaglio, & della robba de' suoi vassalli. Chiara cosa è, che se il Principe non fauorisce le uirtù, che pochi fariano, che le abbracciassero, quantunque castigasse i viti. Più si muouono gli huomini coll'amore, che col timore, & più s'animano à cose grandi, & si perfettionano nell'eccellente uirtù, con speranza del futuro premio, che con paura del castigo. Non v'è che dubitare, se non che l'amore, & benignità del Principe captiua i cuori de' gli huomini, & di tal maniera li muoue à seruirlo, che non desiderano di sapere la sua uolontà, se non per essequirla. Et con quest'amore, che portano al lor Rè, per quello, ch'essi porta loro, si pregiano di esser suoi, & si eccitano, & auuenturano à cose grandi, & dubbiose. Ne solo i suoi, ma anco i strani, i Principi captiuano con amore, & benignità. Questo è quel che diceua Tito Lurio, che più aumentò Roma il suo Imperio con clemenza, che con vittorie. Donde vennero gli antichi Romani à segnalarli tra l'altre nationi, & à fare quelle tremende prodezze, & fatti in arme, delli quali son ripiene le historie, se non dell'andar sene infiammati nell'amore della perpetua memoria, qual'essi haueuano per lo più eccellente di tutti i premij. Vna statua che'l Senato poneua ad un capitano, & il fauore che in ciò li faceua, volendo, che vna imagine di pietra rimanesse in memoria de' notabili seruigi, ch'auuea fatto alla Republica, eccitaua altri à morire per essa. Et i nostri Portughesi, benchè principalmente si muouano per amor di Christo, tuttauia molto gli eccita la benignità del lor Rè, & le mercedi che lor fa. Onde auuenne che fecero ne' tempi nostri in Africa, & in Asia cose tanto eccellenti, & ammirabili, che quelle de' Greci tanto cantate da Homero, & Tucidide, & quelle de' Latini tanto celebrate da Lucano, e Titoliuius, rimangono al paragone loro vn picciol colle appreso l'alto monte Olimpo, perche dicon' essi, & dicono bene, che conuiene comprare la longa fama à cambio della vita bene.

*Più muouerli
gli huomini
col'amore, che
col'timore.*

*Roma crebbe
più per la clemenza,
che
per le vittorie.*



Della clemenza, & crudeltà de' principi, & qual di queste più li conuenga.

CAPITOLO III.

Conforme à questa ragione, disse'l Cittadino, pare à me, che più al Principe conuenga la clemenza, che la crudeltà: & anco di quà si raccoglie, ch'ogni vno, che gouerna, & hà dominio nella Republica, li deue pregiare più di pietoso, che di crudele. In questo, disse'l Teologo, non hò io dubbio alcuno, ben'è vero, che il Principe deue seguire la giustitia dritta, & vguale: con questo però, ch'haueudo essentione nell'officio, deue hauere humanità nell'esecutione di esso. Et stando la cosa in dubbio, deue chinarsi alla parte della clemenza, pregiandosi di pietoso. Se non, vedetelo in Nerone, & in Giulio Cesare, qual di essi fù più amato, & più famoso, & in qual tempo li fecero cose maggiori, & più degne di lode. Fù Nerone tanto crudele, ch'era la sua vita non la dare à nessuno, in tanto che uccise la propria madre, & pose fuoco à Roma, solo per dilettarsi nel vederla ardere, & distruggere. Nel cui fatto lagrimando tutti con molta mestitia, così fanciulli come vecchi, prorompendo il lor dolore in gridi di tanta compassione, che cagionauano tutto'l mondo l'hauesse di loro, sol'egli non l'haueua: Anzi che stava mirando dall'alta torre Tarpea, recreandosi nel vedere abbruciare quei nobili, & antichi edificij, & nell'vdiere miserabili lamenti, cominciati per lo dolore, & rotti p lo pianto, con che l'infelice, & sconsolata gente rappresentaua la sua disauentura, & passione. Et così nò fece cosa, che buona fosse, anzi gliene successe il tutto tanto male, che come zibolato, & disperato fuggì da Roma, & nell'uscire dalle mura vicino alla porta Flaminia, ch'ora li chiama del popolo, si uccise con le proprie sue mani. Et all' hora s'acquetarono i Romani quādo viddero lo sfortunato fine di colui, che tale dar lo voleua alle loro vite. E bē vero che nel principio del suo Imperio diede egli buoni saggi di sè, pche duraua anco in lui il mouimento della dottrina del suo maestro Seneca. Così come vna ruota mossa con grand' impeto, benche cessi il motore, ella per spatio di tempo, per se medesima li muoue, in virtù dell' impeto posto: così dal braccio, sin che à poco à poco si vā finendo il mouimento: così Nerone nella sua giouentù, fu mosso con la dottrina del suo maestro Seneca eccellente Filosofo, & bēche quādo cominciò ad imperare cessò

Più si conuenne al Principe la pietà, che la crudeltà.

Come portarsi deue il Principe nel far la giustitia.

Nerone crudele.

Simile.

Seneca maestro di Nerone.

Dialoghi Morali

la dottrina, tuttavia per alquanto tempo egli medesimo come per se si moueua à clemenza, mediante l'impeto del suo maestro: sin che à poco à poco si venne disfacendo quel buon mouimento, il quale finito, cominciò quella spauenteuole crudeltà, & dominò quella fera inaudita impietà, della quale stanno ripieni i libri. Et per contrario Cesare fu tanto humano, ch' à suoi propri nemici, non solo perdonò, ma gli honorò. Diede la vita à chi gli la voleua leuare, fece honore a chi glielo voleua far perdere. Et essendogli presentato il Capo del suo nemico Pompeo, non lo volse vedere, anzi gli increbbe tanto, che fosse stato ucciso, che di dolore, & pietà gli uscirono le lagrime da gli occhi, come racconta Plutarco nella vita di Pompo. E vero, che perseguitò egli ingiustamente Pompeo. Per lo che permesse Iddio, ch' egli morisse di vintitre ferite nel Senato, & caddè à piedi d' vna colonna ou' era la statua di Pompeo, che pareua ch' iui lo stesse calpestando co' piedi, & vendicandosi de' danni che gli haueua fatti. Certo, disse l' Cittadino, questa fù vna cosa notabile, ch' egli venisse à morire à i piedi di colui, che per causa sua era stato morto. Così lo racconta Plutarco, disse l' Teologo. Vedete mò voi a che si ridusse la potenza di Cesare. Guadagnò quel che lo fece perdere, acquistò l' Imperio per perder la uita. Quanto presto si mutò quello, ch' in lungo tempo si cercò, & per lungo tempo si procuraua: ma cò tutto ciò fu egli pietoso, & pregiossi sempre più di fauorire le virtù, che di castigar i vitiij. Onde venne ad esser molto amato, & à prouocare gli animi de' suoi à gran fatti: da' quali egli aiutato, ottenne incredibili vittorie, in manco tempo di quel che pare, che la volontà lo potesse desiderare, & cò questo haueua cura della giustitia, & col dare à ciascuno quel che meritaua, cosa con la quale molto illustrò il suo nome; Perche la cosa più sostantiale del Prencipe, è distribuire i premij, & le pene, còformi à i caratteri de' meriti, & delle colpe. Perciò fare, disse l' Cittadino, pare à me che sia necessario vn giudicio molto intiero, sgombrato da odio, & da affettione: perche vn giudicio corrotto giudica il bene per male, & il male per bene, com' io ho visto più volte. Ciò, disse l' Teologo, è la verità stessa. La giustitia v' è pregna, & alle volte partorisce mostri, percioche concepisce da odij, ò da interessi, i quali di tal maniera perturbano il giudicio, che fanno parere le cose de' colori che vogliono. Così come il Sole, disse l' Matematico, ch' entra per le vetriate, tal colore rappresenta, qual' è quello delle vetriate, così qual' è l' affettione, tal' è la sentenza. Il Sole quando nasce, & quando tramonta, par maggiore, che al mezzo giorno, essendo egli sempre d' vna medesima grandezza: ma ingannaci la vista i vapori, che la mattina, & al tardi ci si pongono auanti gli occhi, trauerandoli tra noi, & il Sole, i quali vapori ci seruono d' occhiali.

Cesare humano.

*Cadde morto co
sare à piedi d'
vna flana di
Pompeio.*

*La giustitia
partorisce alle
volte mostri.*

Simile.

Simile.

chiali, ne i quali i raggi visui battono come in vetri trasparenti, & distendendosi per essi fanno parere il Sole maggiore di quel che sembra al mezzo giorno, & d'altro colore: perche quanto i raggi visui più s'allargano, tanto maggiore ci pare la cosa che vediamo. Questi vapori, che formotano dalla terra, sono le nostre affettioni, che escono da noi, che siamo terra: & eglino son quelli, che trauerandoli dauanti à gli occhi dell'anima, ci fanno parere le cose viste maggiori, & d'altro colore. Et così ingannato il giudicio, & corrotto l'intelletto, giudichiamo le cose, nõ secondo la verità, & realtà loro, ma secondo l'affettione dell'amore, ò dell'odio, che gli habbiamo. Et questa è la cagione, perche nella terra è tãto poca giustitia. Così come il Pittore p arte di prospettiu ci fa parere le cose alte, & basse, sendo la tauola eguale, & tutta piana; così la nostra estimatiua per industria dell'affettione, ci fa parere vna medesima opra ne gli vni grande, & eminente, & ne gli altri assai picciola, & oscura, essendo la sostanza di esse in vna medesima equalità, & splendore. Et dell'esser questa inganneuole, & pestifera affettione commune à tutti, venne la vera giustitia à conoscersi in pochi. Ciò volse significare Hesiodo, quando disse, che la giustitia vedendosi mal trattata nella terra, era andata à i cieli, & che era vna Vergine incorrotta, chiamata Aistrea, à denotare, ch'erano pochi i giusti, & che non poteuano giudicare secondo la giustitia, se non quelli, ch'auenuano il giudicio libero di corruzione. Et Crisippo ciò dichiarando meglio disse, che questa Vergine haueua l'aspetto tremendo, & i lumi de gli occhi suegliati, & il volto seauero, & graue. Anco Nigidio Figulo disse, che questa era òlla Vergine, che gli antichi diceuano che staua in òl circolo celeste, detto da' nostri Matematici Zodiaco, collocata tra il Leone, & la Libra, intendendo per il Leone la fortezza, & per la Libra la Prudenza, e Temperanza, che stanno cõ le loro bilancie pesando le cose. Et la giustitia stà dipinta cõ vna spada nella mano, acuta d'ambe le parti, contra i cui tagli nõ possa valere durezza d'odio, ne morbidezza d'amore, perche senza timore taglia dritto, & vguale. Onde nel collocare che fecero gli antichi la giustitia nel cielo, vollero significare, che fosse ella vna Virtù celeste, & che stà fra l'altre virtù Cardinali nel mezzo di esse, come più eccellente, & che dà, comparte, & distribuisce, conforme à i meriti, senza mirare ad affettione. Questo, disse'l Teologo, volse significare Cassiodoro sopra i Salmi, quando disse, che la giustitia non conosce padre, ne madre, ma la verità. Et à questo proposito voglio addurui vna figura del vecchio testamẽto, che se voi come Filosofo adduceste ragioni dall'intimo della Matematica, allegarò ancor io come Teologo ragioni dall'intimo della sacra Scrittura. Et per compiacerui, tra le diuine toccherò

Simile.

Giustitia uolata in cielo.

Giustitia cõ la spada in mano.

La giustitia se la conosce la verità.

parto.

Dialoghi Morali

Ezech. 48.
Visione di Ezechiele, che significhi.

parimente alcune humane. Dice il Profeta Ezechiele nelle sue visioni, che uide in un Tèpio dipinti molti Cherubini, & che ciascuno hauea dui volti, l'uno di huomo, l'altro di leone, & che cò ciascuno d'essi miraua à certe palme, che stauano tra Cherubino, & Cherubino. Per lo Cherubino, che come dice S. Girolamo uol dire quasi molti, s'intende il Prencipe, c'hà da essere quasi molti, perche deue souuenire à tutti, & esser di tutti, di maniera che quel che minor parte hà d'hauere in lui, deue esser egli. L'hauere ciascun Cherubino due faccie, l'una mà sueta di huomo, l'altra terribile di leone, è dare ad intendere il Profeta, che'l Prencipe à i buoni si deue mostrar benigno, & soaue, & à cattui graue, & timoroso, à gli uni si deue scoprire humano, & à gli altri se uero; parte hà da fauorire, & parte castigare. Ma, ò che fauorisca, ò che castighi, deue sempre hauere gli occhi nelle palme, che sono il premio della uittoria, & l'eterno guiderdone, che S. Paolo nella seconda à Timoteo chiama Corona di Giustitia, che gli staua nel cielo apparecchiata.

2. Thi. 6.
Quelli che gouernano deueno hauer il pensiero in Dio.

In questo diuino guiderdone hanno d'hauer posti gli occhi quelli, che comandano & gouernano, collocando sempre in Dio il pensiero, & l'intentione loro, perche egli è il uero premio, drizzàdo à lui le opere, atteso che la perfettione di esse consiste principalmente nell'hauere Dio per fine, & eleggere mezzi còuenienti per ottenerlo. Questo è quel che dice'l sposo nella Cantica di Salomone, parlando con la sposa, che è Christo che parla con l'anima deuota. *Pone me vt signaculum super cor tuum.* Ponimi come bersaglio sopra il tuo cuore, quali uollesse dire, pigliame per fine, ponimi come bianco nel tauolato del tuo cuore, oue uadino à terminare tutte le faette delle tue parole, opere, & pensieri, & ò che tù castighi, ò che fauorisci, pone in me gli occhi tuoi.

Cant. 3.

Giustitia è amor che solo serue all'amore.

Ciò uole significare Santo Agostino nel libro de' Costumidella Chiesa, quando disse, che la giustitia è un amor' che serue solo all'amato, ch'è Dio, & perche ad esso serue, perciò ueramente comanda, & domina: uol dire, che la intentione di colui che fa giustitia deu'esser posta in Dio, & che per solo suo amore si hà da muouere à fauorire, & à castigare, senza accettazione di persone, & che quàdo si offeriranno due cose giunte, l'una della persona, l'altra dell'officio, uoglio dire, quando insieme s'incontraràno due rispetti, l'uno della naturale affettione, l'altro del carico publico, che l'huomo tiene; prima si deue attendere à quel dell'officio publico, che al particolare della persona. Questa è la ragione, perche Christo nostro redentore, stàdo nella Croce, prima parlò per li peccatori, che parlasse alla gloriosa Vergine sua madre, che staua al piede della Croce, cò la mestitia impressa nel suo uolto, dogliosa più di tutte le donne; & prima espedì il Ladro, che la Vergine, perche

Deuosi più tosto tender al publico che al particolare.
Perche prima Christo parlò per i peccatori, che alla Madre.

come il suo officio era saluare i peccatori, & per questo uenne al mondo, uouole prima attendere al rispetto publico del suo officio, ch'al particolare dell'amore c'hauueua alla sacratissima Vergine. Attefe prima al rispetto di redentore, e poi à quello di figlio: & così la terza parola che parlò nella croce, fu alla Vergine, & la prima fù chiedere al celeste padre perdono per i peccatori. Si raccoglie da questa figura del diuino Profeta Ezechiele, & dall'altre auctorità allegate, che tutti quelli c'hanno dominio, debbono precedere gli altri in virtù, & hanno da dare à ciascuno quel che merita, non gouernandosi per affettioni, ma per giustitia, inalzando lo spirito à Dio, & collocando in esso gli occhi della sua intentione, attendendo più tosto à i rispetti del suo officio, che à quelli della sua persona. Et quando dico, che i Principi, & Prelati debbono seruare equalità, non voglio dire, che tanto hanno da dare à gli vni, quanto à gli altri, percioche questa equalità è disagualianza; ma che le mercedi hanno da esser equali à i meriti, & i castighi che vadino al squadra, & liuello de' meriti. Il Sole quando batte nella facciata d'un alto edificio, entra per tutte le fenestre aperte da quella banda, riempendole della sua chiarezza: ma come l'une son grandi, & l'altre picciole, per l'une entra molto splendore, & per l'altre poco. E pure diciamo che'l Sole entra equalmente per tutte quelle fenestre, non perche tanto entri per l'una, come per l'altra: ma perche entra eguale, & conforme alla grandezza, & capacità di ciascuna. Così all'hora diciamo che i Principi, & Prelati sono equali, non quando tanto fauore fanno à i meno meriteuoli, quanto à i più degni, ma quando le mercedi sono proportionate co' meriti, & imitano Iddio, appresso il quale non è accettazione di persone, come afferma la scrittura nel Deuteronomio, & S. Paolo à Galati, & S. Pietro ne gli Atti de gli Apostoli, come riferisce S. Luca. Tale deu'esser il Principe Christiano imitatore di Christo, ornato di tutte le virtù, infiammato nel fuoco della diuina carità, accioche insegni, & gouerni, non solo con leggi, & parole, ma con opere, & essempli, il che egli non farà guidandosi con l'affettione corrompitrice del giudicio. Così come perche discerniamo, & diuidiamo la cosa maggiore dalla minore, usiamo la misura giusta; & per discernere la cosa graue dalla leggiera, usiamo la bilancia certa; & per discernere i più da i pochi, usiamo il numero non fraudolente; così per giudicare, diffinire, & distinguere il giusto dall'ingiusto, è necessario usare il giudicio della ragione libero, & incorrotto, qual necessariamente deue hauere il giusto Principe, & Prelato; perche mal può esser libera la sentenza, se il giudicio se ne stà captiuo; & malamente può hauere la balauetta dritta colui, c'hà la coscienza storta.

*I Principi de-
uono precede-
re i sudditi in
virtù.*

*Premiare
deue secondo'l
merito.*

Simile.

*Deut. 10.
Galar. 2.
Act. 10.
Come debbia
esser il prenci-
pe Christiano.*

Simile.

Dialoghi Morali

Delle Idee di Platone, & delle uoci, & electioni, & qualità, che deue hauere colui, che gouerna altri.

CAPITOLO IIII.

*Fenice angello
e sua vita.*



Er cosa più difficile hò io, rispose il Matematico, trouare vn prelato ornato di queste virtù, che 'l trouare la Fenice, ch'è sola nel mondo, ne si vede fuor che in Fenicia regione d'Arabia, & viue 500. anni, come dice Pomponio Mela, & Herodoto. Ouero 540. secondo

Solino, ò pur 600. conforme à Plinio. Et io, disse 'l Cittadino credo, che molto puochi prelati vi si truouino simili. Anzi, disse 'l Leggista forsi nessuno. Et io, disse 'l Teologo, credo che ve ne siano molti, che se bene non faranno di questa perfettione, chi però più gli sarà vicino, dirassi più perfetto. Come di molti Ballestrieri, che tirano al Bersaglio, quando nessuno di essi il coglia, quello però, che più se gli vicinarà è tenuto migliore, oltra che, quantunque la cosa non è, ne habbia ad esser, si può però descriuere, & diffinire. Ciò, disse 'l Leggista, hò io per impossibile, essendo che il diffinito, & la diffinitione sono relatiui, ne può esser l'vno senza l'altro. Come può esserui diffinitione, se non v'è diffinito, nè mai è per essere? Benche, disse 'l Teologo, non sia realmē

Simile.

*Diffinitione è
il medesimo
co' l' diffinito.*

*La Repub. di
Platone.*

*Il Principe di
Senofonte.*

Platone, & Senofonte discepoli di Socrate.

*L'oratore di
Cicerone.*

La città di Tomaso Morus.

te in essere, è però nel concetto di colui, che lo diffinì. Onde venne Platone à diffinire, & à descriuere vna Republica, la più eccellente, ch'egli imaginò, la quale non mai fù in effetto, nè sarà: & Senofonte Filosofo, & eccellente oratore, condiscipolo del medesimo Platone, dipinse nella Pedia di Ciro vn perfetto Prencipe, qual egli non mai ha ueua visto, ne credea, che fosse per vederli. Et dice Cicerone nel secōdo libro *De Oratore*, & il Volaterrano nella vita di Senofonte, che non tanto serui Senofonte all'Historia di Ciro, quanto ad instruire un perfetto Prencipe. Ambidue questi Filosofi Platone, & Senofonte furono discepoli del grā Socrate, dal cui fonte beuerono questa dottrina, cioè non diffinire nelle lor opere, quello ch'era, ma quello che desiderauano che fosse. Così l'afferma il glorioso Ambrogio, nel proemio che fece nel primo libro di Abraam. Et il medesimo Cicerone, il quale hora io allegai, discrisse vn perfetto oratore, qual mai non fù, nè sarà. Farono imitati questi Autori à nostri tempi, da Tomaso Morus Con

te Inglese, nel libro della Città, che non è: Et Baldasar Castiglione Cōte Italiano nel suo libro del perfetto Cortegiano, & altri moderni, che

per

per breuità lascio di raccontare. Quando Fidia quel famoso pittore, & tanto nominto nel mondo, dipinse quella imagine di Minerua (tanto bella nelle sue naturali proportioni, & ne' luoghi della sua gentilezza) questo nō risguardaua à nessuna dōna, accioche ne cauasse dal naturale, ma nel suo intelletto staua vna figura di perfettissima bellezza, qual egli cōtēplando, & mirando con gli occhi della sua mente, conforme à quella somiglianza drizzaua la mano . Onde scolpi vn' imagine tanto eccellente, & nell'apparenza tātō viuua, che pareua ch' in essa cōsumato hauesse ogni suo artificio, non però arriuò à quel disegno, & figura in cui s'isi haueua gli occhi del suo intelletto, ch'era come vn estremo di natura, & di tanta perfettione, che nè l' imagine più haueua, che dipingere, nè il desiderio più che domandare . Queste figure dunque diseguate nel concetto chiama Idee quel grā Platone. Il quale nō solo nella Filosofia, ma anco nell' eloquenza ottennebrò la memoria de' passati, & iniegnò gli huomini à fuggire dalla sensualità tanto, che li fecero i gentili vn' Epitafio, che diceua, che Dio haueua hauuto due figli, Esculapio, & Platone, Esculapio per medicare, & curar i corpi, & Platone le anime, come nella sua vita riferisce Marsilio Ficino. Et S. Agostino nel libro delle 83. questioni, oue copiosamente tratta questa materia, afferma che vi siano Idee, & c'hanno tanta forza, che nessuno sarà sapiente se non l'intenda, dietro alla cui sentenza se ne vanno gli altri Teologi. Onde per questa ragione si può ben da noi dipingere, & descriuere vn Principe Giustissimo, & perfettissimo, non come ritratto di quelli, che realmente sono, ma come imagine dell' Idea qual nella mente nostra habbiamo concepta. Anzi come già si disse, già furono, & à nostri tempi sono, molti Principi gloriosi, & eccellenti, che con la lor giustitia, valore, sforzo, & sapienza, ottennero sì illustre, & perpetua fama, che morendo essi, ella viuerà per sempre, senza che cosa lia al mondo, che sepellir la possa nella tomba dell' obliuione. Queste Idee di Platone, disse l' Leggista sono più volte più oscure della nostra legge Gallus, che noi habbiamo come per estremo di oscurità . Et in uero mi paiono tante chimere, talmente che quel, che di loro io più intendo, è non intenderle. Benche esse non sono molto chiare, disse l' Matematico, più oscuri sono nondimeno, e più difficili i numeri di Pitagora, & l'inuentione della ruota, & viuua sfera, & la quadratura del circolo, & il nascimento, & l'ocaso de' segni, & d'altre materie di questa qualità, oue sono molte sottigliezze, & delicatezze più minute, & peggiori dā intendere, che gli atomi di Epicuro. Quel ch'io più desidero, disse l' Cittadino, è di sapere le qualità, che spetialmente deue habere vn Rè, ò Prelato, ò finalmente quai si vegli Gouernatore, c' hab-

Minerua di Fidia.

Idee di Platone.

Platone, et Esculapio renunsi figliuoli de' Dei.

Trouarsi de' Principi giustissimi.

Difficilissima d'intendere le Idee di Platone. Difficoltà matematica.

bia

Dialoghi Morali.

Nu. 18.

Risposta di Dio
della prelatura.

Qualità del
prelato.

1. Tim. 3.

Leuit. 23.

Deut. 2.

Lamed vuol
dir dottrina.

bia comando, & Dominio, accioche chiamar si possi perfetto, & hauendo io ad eleggere vn Cittadino, c'habbia à gouernare la Republica, qual (tra gli altri) eleggerei, & questo mi sarebbe grato che trattasti voi, essendo che è materia di maggior profitto di quella delle Idee. Nel vecchio testamento, disse l' Teologo, è scritto, & ne Numeri, che mentre molti contrastauano sopra la dignità del sommo sacerdotio, fù da Dio pronuntiato, che quegli hauerebbe quella dignità, la cui uerga fiorisse; onde poste le uerghe di tutte le generationi de' figli d' Israele, nel tabernacolo del concerto, ciò solo auuenne à quella di Aaron, la quale miracolosamente diede fiori, foglie, & frutti, ne qual si uoglia ma eccellenti. Et uolle significar Iddio, quello esser degno di dignità, e prelatura, & d'hauere dominio sopra altri, la cui uita hà fronde, fiori, & frutti. Per le fronde s'intendono le parole, lettere, & dottrina; per li fiori le buone speranze, & reputatione; & per i frutti le buone opere. Et all'incontro quegli è indegno della dignità, la cui uita è secca, & nuda di buone lettere, di buona spettatione, & di buone opere. Che le lettere sieno necessarie à quello, che gouerna, & spetialmente al prelato Ecclesiastico, lo dice S. Paolo, scriuendo à gli Efesini, Iddio diede altri Apostoli, altri Profeti, altri Euangelisti, altri Pastori, & maestri: sopra le quali parole così dice S. Girolamo, nota che quegli ch'è prelato, hà d'esser maestro, nõ dice altri pastori, altri maestri, ma altri pastori, & maestri. Il medesimo S. Paolo pur scriuendo à Timoteo, & nell'Epistola à Tito, nella quale disegna, & descriue il buon prelato, tra l'altre qualità, che gli attribuisce, pone la dottrina, & la scienza. Nel Leuitico diceua Iddio, che non gli offerissero animale cieco; & ch'altro è questo cieco animale, che Dio riproua, se non il prelato senza scienza? ciò uolle Dio significare, quando nell'Elsodo ordinaua, che'l sommo sacerdote portasse nel petto un rationale con certe lettere, che diceſero dottrina, & uerità. Prelato senza lettere è augello senza penne, naue senza timone, o riuolo senza pesci. Nel Deuteronomio parlando Moisè con i giudei diceua loro: Datemi tra uoi huomini saggi, & prudenti, la cui conuersatione sia da uoi approuata, & io li farò uostri Prencipi. Ciò uolle ro anco significare gli antichi Hebrei nel lor alfabeto, nel quale nella lettera alza il capo suo, se non il Lamed. Talmente che oue tutte le altre stanno abbassate, solo ella stà in alto, con una corona sopra di sè, come Regina, & Prencipesa di tutte le altre. Et essendo che nel alfabeto hebraico sono uintitre lettere, il Lamed è la duodecima, & stà posta nel mezo di tutte loro, & uol dir dottrina, deriuata dal uerbo Lamed hebraico, che uol dire insegnare. Percioche tutte le lettere hebraiche, oltra l'esser c'hanno, hāno anco le lor significazioni, onde per questo

questo Lamed s'intende il Rè, ò Prelato, che stà più alto, à cui tutti altri si chinano, & s'egli comanda gli altri obediscono. Et lieua in alto il capo, perche il prelado, hà d'hauere la mente eleuata al Cielo chiedendo sempre il diuino aiuto. Et dinota dottrina, perche il Prelato deu'esser dotto, & la sua uita deu'esser una uiua dottrina, sì the insegni con parole, & opere. S. Cirillo nel secondo libro de' Comenti, che fece sopra il Leuitico (il che altri uogliono attribuire ad Origene) dice che la ragione perche nel Leuitico (oue si fa mentione del peccato del Prelato) non si ragiona dell'ignoranza come si fa quando si tratta del peccato dell'altre persone, è perche si presuppone, che non possa esser ignoranza nel Prelato, essendo che per insegnare ad altri fù egli eletto, & costituito. Nel secondo Salmo dice Dio. *Erudimini qui iudicatis terram.* Siate eruditi uoi che giudicate la terra, & per lo profeta Osea dice. *Quia tu scientiam repulisti, repellam te, ne sacerdotio fungaris mihi;* Perche tu sprezzasti la scienza io ti sprezzarò, sì che non habbi officio di sacerdote. Et che sò io le medesime dignità si chiamano magistrati, perche quelli che comandano, & precedono, hanno d'esser maestri ornati di scienza, & dottrina, & questo basti quanto alle lettere. Et che poi sia necessario à colui, c'hà d'esser eletto dar di sè buona speranza, & esser in buona reputatione, lo dice S. Paolo à Tito, & à Timoteo. Et è questa la ragione, perche Christo nostro Redentore, domandò à S. Pietro (prima che lo facesse Principe de gli Apostoli) se lo amaua, per insegnarci che à coloro si debbono dare i carichi, & le prelature, che faranno reputati amatori di Dio. Ne solo da esso Pietro ricercò sì lo amaua, ma se l'amaua più, che gli altri, perche quelli si debbono eleggere in prelati la cui fama sarà, che eccedino gli altri in carità. Ne si contentò il Signore ciò, ricercare da S. Pietro vna sola volta ma tre, come dice San Giouanni nel suo Vangelio, ou' insegnar ci volle il Salvatore l'essa mine che nell'electione del Prelato si doueua fare. Non ricercò da S. Pietro se fosse nobile, se cantore, se disegnatore, ma se sopra tutti più, & più veramente l'amaua. A lui solo dice *pasci oues meas*, pasci le mie pecore, ne dice pasci te medesimo; ma le mie pecore, ne dice: Amazza le, mangia loro la carne, scorticale, tosale, vesteti dalla loro lana, ma pasci le mie pecore. Quello pasci le pecore, & quello è che souuiene alle lor necessità, sì dell'anima, come del corpo, ch' insegna loro, con dottrina, & opere, con parole, & uirtù. Et accioche gli elettori non errino hanno da eleggere quelli, che saranno io maggior reputatione, & che di lor daranno buona speranza, faranno bene il lor officio, & misureranno le lor opere cò la riga della dottrina euangelica. Che quest'è il dire di S. Paolo scriuendo à Timoteo. *Oportet autem illum, & testimo-*

Il prelado debbe hauer la mente in Dio.

Il prelado deue esser dotto.

Il prelado eletto per insegnare a gli altri.
Salm. 2.
Osea. 4.

Tit. 1.
1. Tim. 5.

Ioan. vlc.

1. Tim. 3.

Dialoghi Morali

- nium habere bonum ab ijs qui foris sunt.* Conuiene (dic'egli) ch'è quegli, ch'è eletto, habbia buon testimonio da quelli che stanno di fuori. Et questo è quanto alla reputatione. Che quanto poi à quello, che le buone opere sieno loro necessarie, lo dice Christo nostro Redentore in S. Matteo. *Qui fecerit, & docuerit, hic magnus vocabitur in regno Cælorum.* Quegli (dice 'l Signore) che farà, & insegnerà, esso sarà grande nel Regno de' Cieli; & S. Paolo scriuendo à Timoteo (quale egli costituito haueua prelato) dice: *Tu vigila, in omnibus labora.* Vegghia, ò Timoteo, & nel tutto ti trauaglia, li diceua, & bene, percióche il prelato deu'esser essemplio di buone opere. Ciò dichiara assai bene la diuina scrittura nel libro de' Giudici, ou' il buon Geone capitano de gli Israeliti diceua loro: quel che mi vederete fare, fate ancor voi; Così il buon Prencipe per dare essemplio deue obedi-
 re alle leggi: nel Deuteronomio comandaua Iddio, che tosto ch'è eletto fosse, & costituito il Rè, scriuesse la legge, & l'hauesse seco, affine che per essa si gouernasse. Et nel libro de Regi è scritto, che volendo costituire vn Prencipe in Rè, li pose il sacerdote sopra il capo la corona Regale, & di sopra la legge di Dio; imperoche ella sopra ogn'altra cosa deu'esser da Regi stimata. S. Ambrogio dice, che colui che domina faccia di maniera le leggi, ch'egli medesimo le guardi, & offerui, non perche ad esse sia egli soggetto; ma per l'essemplio, che di se è bene dia ad altri. Il Prencipe, o Prelato, è lo squadro, che non solo in se stesso è vguale, & dritto, ma uguaglia, & drizza l'edificio, il che malamente farà quando sarà distorto; Come nõ può esser dritta l'ombra della verga storta, così non mai è giusto il popolo, quando il Rè è deprauato; & questo è quel che Salomone diceua ne' suoi Prouerbij. *Rex iustus erigit terram.* Il giusto Rè inalza la terra. Et nell'Ecclesiastico dice. *Qualis rector est ciuitatis, tales sunt habitantes in ea.* Qual è quello, che regge la città, tali sono gli habitatori di essa. Indi auuenne, che i peccati del popolo sono attribuiti à i Prelati, che non solo cõ l'opere peccano, ma ancora col mal'essemplio. Quando l'Horiuolo c'hà tutte le cose al suo concerto necessarie, v'è stemperato, più quell'errore s'attribuisce al maestro, c'hà la cura d'aggiustarlo, che al medesimo Horiuolo; così errando il popolo, & lasciando per lo vizio la virtù, à colui si deue dare la colpa, che di moderarlo, & regerlo tiene il carico; & bene, poi che col mal suo essemplio lo guastò, & stemprò. Il Mare imita, & segue l'aria, talmente, che se l'aria stà serena, stà il mar quieto, & se l'aria v'è tempestosa, v'è con fortuna il mare. Partimente se il Prencipe è virtuoso, il popolo segue la virtù, & se è vitioso, & anco i popoli si danno à i viti; però diceua S. Paolo à Tito. *In omnibus*
- Matth. 9.**
1. Tim. 4.
Iudit 13.
Deuter. 17.
4. Reg. 12.
Come si corona uano i Re Hebrei.
Prelato regola del giusto.
Simile.
Prouerb. 29.
Eccles. 10.
I peccati del popolo attribuiti a' prelati.
Simile.
Quale il Prelato tale il popolo.
Tito 1.

omnibus prabe te ipsum exemplum bonorum operum. Et volena dire, ch' in tutte le cose si ponesse per essemplio di buone opere. Onde epilogando quel ch' è detto, rispondo alla uostra questionc, dicendo, che à quello hauete da dare la vostra voce per gouernare, che fra tutti sarà di più sapere, & di se darà maggior proua, & speranza, & farà migliori opere, che queste sono le qualità sostantiali del Prelato. Come vna nauue non si deue dir buona per esser ben dipinta, ne per hauere la prora d'argento, ne per esser ornata da leggiadre bandiere, & stendardi; ma per esser ferma, & sicura, & ben calafettata, ò turata, leggiera, che va bene à uela, obediante al Timone, di buoni arbori, vele, legnami, & inchiodadura; così non si chiamerà buon Prelato vno, per esser buon sonatore di stromenti, buon scrittore, di buona progenie, favorito da Principi, ò per altre simili qualità; posciache, quantunque ornino la persona, non però entrano nell' essenza del buon Prelato. Ma quello chiamarsi buon Prelato, c' hauerà lettere, riputatione, & virtù. Nelle cui tre cose si comprende, esser sobrio, continente, giusto, diligente, prudente, & amatore di Dio. Et finalmente quelli hanno da esser fatti Prelati, che saranno saui nel reggere, virtuosi nella vita, esemplari nelle opere, sperimentati ne gli anni, humani nella conuersatione, & liberi nell' officio; di maniera, che in quel modo che si tocca l'oro, si deue far proua de gli huomini, & quelli hanno da esser eletti al gouerno, che più caratteri haueranno di buona fama, ò d' aspettatione, perche quanto ciascuno è in luogo più alto, tanto deue esser nel merito più eminente.

Qual si debbia eleggere per Prelato, o gouernatore.

Simile.

Nel quale il Teologo tratta dell' officio del Principe, & del pericolo, nel qual uiue, & delle qualità che deue hauere secondo la sentenza de' Filosofi.

CAPITOLO V.

Ricercato Biantè qual fosse il buon Principe, & Prelato, rispose, (come riferisce Celio Rodigino) esser quello, che obedisce alle leggi, & ch' è il primo, che à loro si soggetta. Et in ciò dic' egli il vero, pche Pindaro afferma, che la legge è regina di tutti i mortali. Onde i Regi dell' Egitto (come raccôta Diodoro Sicolo) all' hora si stimauano felici, & bñ fortunati, quādo obediuano alle leggi. Raccôta Fulgoso, che Antioco terzo Rè

Qual sia il buon Principe.

Dialoghi Morali

*Due cose man
seruano la Re
publica.*

d'Asia scrisse per tutto il suo Regno, che se nelle sue lettere, ò patenti si trouassero cose contra le leggi, sapessero, che ciò era stato trascurag-
gine, & che non guardassero tali cose, perche la sua intentione non era
di rompere le leggi. Et il medesimo fece Tiberio Cesare, come l'asser-
ma Niceforo nel primo lib. delle sue historie. Solone Salaminio dice,
ch'allhora saprai reggere quãdo haurai imparato ad esser retto. Socrate
dice, che è ignoranza uolere imperare sopra gli altri, quegli che non
può imperare sopra se medesimo. Plutarco dice, che pessimo è il Go-
uernatore, che non gouerna se stesso, percioche dall'esser egli mal ret-
to procede nõ esser nel popolo buon reggimẽto. Et all'incontro, quã-
do il Gouvernatore è giusto, & obedisce alle leggi, si gloriano i sudditi
nell'obedire ad esso, & con questo si sostentano i Regni. Diceua Cam-
bise Rè de' Persi, che due erano le cose, con che si poteua sostentare la
Repubblica, la prima quando la uirtù reggeua quello che gouernaua, &
la seconda quando quelli, che obediuaano, intendeuano di quanto ho-
nore fosse il ben'obedire. Nel dire che alcuni fecero à Teopòpo Rè di
Lacedemonia, ch'all' hora il tutto succedeva bene à Lacedemoni, per
questo che i Reggi imparauano à ben comandare, rispose egli: Anzi
per q̃sto, che i sudditi imparano à ben'obedire. Et all' hora esli obedisco
no, quando vedono, che i Principi comandano bene, & all' hora comã-
dano bene, quando fanno quel che comandano, perche all' hora rima-
ne la legge vn Prelato muto, & il Prelato vna legge che parla. Et all' ho-
ra il Prelato è vna legge che parla, quando fa quel che deue, senza la
sciolta libertà, che la superiorità, & dominio seco apporta, corrompe-
re con vitij la buona sua inclinatione. All' hora è legge che parla, quan-
do con la persona sodisfa à quello che deue all' officio. All' hora è leg-
ge, che parla, quando vfa la prosperità del mondo, come cosa, che in
nessuna cosa siede, ne fa fermo fondamẽto, anzi che conoscendo la sua
varietà, & inconstanza, nè acquista superbia nella bonaccia, nè perde
l'animo nelle auersità, si che lasci di fare giustitia, & perda il senno del
suo gouerno. All' hora è legge che parla, quando col suo animo inani-
mise i suoi, quando la ragione vince l'appetito, e la giustitia nõ fa caso
dell'affettione. quando nel bene commune affisa gli occhi suoi, confi-
derando che egli medesimo non è suo, ma del popolo, & che hà d'es-
ser vn Sole vgnale à tutti, & che deue prouedere à tutti, hauer cura di
tutti, vegghiare sopra tutti, & con più occhi di quelli, che i Poeti dipin-
gono ch'auesse Argo. Olirì vuol dire cosa, che hà molti occhi, & però
dice Eusebio nel libro della preparatione euangelica, & Porfirio nel li-
bro contra quelli che mangiano carne, che gli Egittij posero questo no-
me al Sole, perch' egli co' luoi raggi vincitori delle tenebre, come con

*Principe deue
esser come il so-
le.*

luci-

lucidissimi occhi vede, & circonda tutte le cose. Et perche Osiri come dice Diodoro fù Rè di Egitto, oue insegnò molte scienze, l'adorarono gli Egittij, come Dio, ouero R è diuino, dicendogli ch'egli era il medesimo Sole. Volsero in ciò significare gli antichi, che'l buon Principe, & prelato, è vn Sole commune à tutti, che vegghia sopra il suo popolo con molti occhi, stando sempre nel mezo, come'l Sole, che stà nel mezo di Pianeti. Gli Egittij antichi, che in vece di lettere si intendeuano per figure, & caratteri, quando voleuano significare Iddio, pingeuano vno scettro dritto, & eleuato, & sopra esso vn occhio, dando ad intendere che Dio era giusto Rè, & che vedeua il tutto, & che tali doueuan esser i Principi; se volesero riputare uita l'impiegarla in cose di gloriosa memoria. Di maniera che'l Principe, & Prelato, ha da viuere sopra li suoi, con grande vigilanza, & attendere à tutti, & hauere cura di tutti. Questa è la cagione, perche'l Tribuno del popolo non poteua stare fuori di Roma vn giorno intero, come afferma Aulo Gellio nel secondo capo del terzo libro delle sue notti Attiche, & Macrobio nel terzo capo del suo primo libro de' Saturnali, perche uoleuano i Romani, che gli ch'hauessero carichi publici, & dominio frà la generalità, fossero pretenti al tutto, accioche nò lasciassero passare colpa senza castigo, nè virtù senza guiderdone. Et per questa esecuzione eleggeuano Magistrati, che nè tanto allargassero, che perdessero per esser troppo mansueti, nè tanto stringessero, che eccedessero per esser rigorosi. Diceua Fronto Console, che fù nel tempo dell'Imperatore Nerua, come lo riferisce Fulgolio, che non era buono viuere all'obedienza del Principe, che da di mano al tutto; ma peggio era esser soggetto al Principe, che'l trascura. Percioche quantunque faccia danno quello, che niente permette, lo fa molto maggiore colui, che'l tutto permette. Gran traualgio, disse'l Cittadino, è quello del buon Principe, & Prelato, poiche stà obligato ad esser giusto, & uguale, & à sodisfare à tutti, & contentare tutti, ilche pare cosa non solo difficile, ma impossibile; cosa è, disse'l Teologo, tanto faticosa, & pericolosa, che diceua Demostene, che se ci fossero proposte due vie ad eleggere; vna che guidasse alla morte, & l'altra alla cura della Republica, hauerebbero più tosto da eleggere quella della morte, che quella del gouernare. Così lo racconta Plutarco nella sua vita. Crisippo diceua, che nessun huomo doueua pretendere dignità, & Prelature, poiche cosa euidente è, che facendo bene il suo officio non sodisfarà à gli huomini; nè à Dio facendolo male. Ciò uolse significare Pitagora in quella sua sentenza accennata, ma non esplicata da Laertio, letta da molti, ma intesa da pochi, che dice, che si astenghino da saue. Et ciò diceua egli non perche proibisca il

Deue esser il Prelato vigilante.

Dutto di Fronto.

Faticoso esser il gouernare.

Come s'intende la sentenza di Pitagora, d'astenersi dalle saue.

Dialoghi Morali

mangiare faue, ma perche ne i tempi antichi le Elettioni delle voci si faceuano con faue, & chi più n'haueua, otteneua la dignità, ò prelatura. Et volse dire il Filosofo che muno cercasse, nè pretendesse carichi, nè gouerni, se viuere voleua quieto. Quanto grandi, & insopportabili siano i trauagli di coloro, che ben gouernano, lo senti bene Turbo Prefetto de' Romani, il quale essendo dall'Imperatore Adriano esortato à ripo sarsi, & à non darsi tanto al trauaglio, rispose (come riferisce Dionne Calsio) ch'era necessario à gli huomini, che gouernauano altrui, morire in piedi trauagliandosi. Et conuiene questo con quel che dice Seneca nel libro della clemenza, che non ha da pensarsi quello che comanda, & gouerna, che sia sua la Republica, ma che egli è della Republica; nè si deue stimare Signore, ma schiavo, & publico seruo. Et come dice Pitaco vno de li sette Sauì, hà da esser soggetto alla ragione de' suoi, & libero alla sèza ragione de gli alieni. Dice il Petrarca che'l buon Rè il giorno, che comincia à Regnare, finisce di viuere à se, & comincia à viuere à gli altri. Et se fa il contrario distrugge al tutto la Republica; perche, come dice Senofonte, tutte quelle cose, che si perdettero sù per causa de' Gouernatori. Nel che vederete quanto graue peccato è eleggere à dispetto huomini indegni, per affettione, ò particolar interesse. S. Antonino nella terza pate afferma che peccano mortalmente, poi che facendo contra la carità apportano notabile danno alla Chiesa, à cui nelsuno più nuoce che'l mal Prelato. Diceua Papa Pio secondo (come riferisce Platina) che gli huomini si debbono dare alle dignità, & non le dignità à gli huomini. Vna delle virtù, di che sù lodato il gran Constantino, sù che à gli huomini bafsi, à quali voleua bene, auanti che fosse Imperatore, dopò ottenuto l'Imperio fece loro mercede del denaio, ma nò già de gli officij della Republica, saluo à quelli, che per ciò haueuano habilità, & meriti, (come lo raccôta nella sua vita Põponio Leto) perche diceua egli, che i carichi publici, & i magistrati nò si doueuan dare per affettione, ma per ragione. Ordine è questo, per cui il tutto va senza ordine, cioè che si prouedeno le persone d'officij, & nò gli officij di persone. Di quà nascono i sconcerti, & disordini de' iuditi, imperoche, come quando è fallò il fonte, nò possono esser dolci ei i suoi ridoli, così essendo corrotto il Prelato, sono corrotti anco i iuditi. Ma il buon Prelato deue mirare l'officio, ch'egli ha, & considerare, che quanto stà più alto, tanto stà in maggiore pericolo. Dichiarando San Gieronimo quelle parole di Christo nostro Saluatore in S. Giouanni. *Accipite spiritum sanctum*. Così dice: grande è l'honore della Prelatura, ma è graue il suo peso. Dura cosa è che sia giudice dell'altrui vita, quello, che non sà gouernare la sua propria; Quello che non è at-

to ad

*Risposta di
Turbo ad A.
Adriano Impe-
ratore.*

*Donarsi dare i
carichi publici
per ragione nò
per affettione.*

Simile.

Vlc.

to ad esser nocchiero della picciola barchetta della sua vita , come sarà pilota della gran naue della Republica ? Con qual cuore ardisee pigliare in mano il timone del gouerno di tutti, quello che non troua modo di gouernar se medesimo ? Se vn Angiolo custode con l'essere spirito tanto purificato, & eccellente, si contenta dell'hauere solo vna persona sotto la sua guardia, qual huomo è, che debba deliare, & pretendere hauerne molte, essendo fiacco, & imperfetto, & finalmente sendo huomo ? Et più, essendo, che hà da rendere conto delle pecore à lui commesse. Parlando Dio col Prelato là in Ezechiele, così dice : Se non parlerai, & dichiararai al tuo suddito, che si leui da i suoi vitij, egli morirà nel suo peccato, ma tu mi renderai conto del suo sangue, io (dice pur egli) farò di te vendetta. Parole sono queste da spauentare, & fare disfare la ruota, & ritornar in sè, & mettere sotto i piedi tutte le profuntioni. Nel dire Iddio che'l Prelato gli pagherà la morte del suddito, dà ad intendere che'l mal'esempio de' Prelati è causa della perdita ne de' sudditi ; Onde venne à dire S. Agostino, che'l Prelato, che viuue male, è homicida. Et perche non sia tale, hà d'hauere scienza competente, & fare intiera giustitia, & dare esempio di vita, & santità. Ciò volle la diuina scrittura significare, nel terzo libro de' Regi, quando dice, 3. Reg. 7. che fece fare Salomone nel tempio certe Basi di Colonne, nelle quali erano scolpiti Cherubini; Leoni; & Buoi. Le Basi sono i Principi, & Prelati, che deuono hauere sopra di loro, tutto il peso dell'Edificio. Onde vennero i Greci à chiamare il Rè Basileus, che vuol dire Base del popolo, come vn fondamento sopra cui stà tutto il peso, & trauglio della Republica. Et quindi si raccoglie, che quanto ciascuno stà più eleuato in dignità, tanto è più oppresso col peso del trauglio. Per li Cherubini, che come molti dicono, vogliono dire compimento di scienza (qual interpretatione segue S. Gregorio) significò Salomone, che i Principi, & Prelati particolarmente gli Ecclesiastici deuono hauere scièza, & cognitione della diuina scrittura. Per li Leoni s'intende la seuerità della giustitia, & il valore, & alto animo. Et per li buoi i traugli nell'opere, & esercizio di virtù. Tutte queste cose stauano nelle Basi del tempio, che sono i Principi, & Prelati paragonati, come dice Grisostomo, alle Basi, & fondamēti dell'Edificio, pciòche se bene cada, & si cada vna pietra del muro, facilmente si ripara, ma ruinandose il fondamento si distrugge tutto l'Edificio, & leuato il sostegno, cade la machina, così l'errore di vn suddito facilmente li corregge, ma pendendosi i Principi, & i Prelati, & essendo menati da i suoi vitij, & stolutie, rimane tãto ruinata la Repub. che d'hauere rimedio il suo male, tiene pcuta la speranza, & da vedere la sua destructione le auàzono speràze, se chiamar si posso

*Il prelato ha
da render conto
de' populi a
lui commessi.
Ezech. 3.
Parole di Dio
al prelato.*

Dialoghi Morali

*Il Papa si duol
di sperar della
misericordia
di Dio.*

*Quello che de
bian fare i pre
lati.*

no speranze i timori de i suoi mali, & disauenture. E ben vero ch'essen-
do grande la misericordia di Dio, non mai di lei si deue disperare.
Ma deuono considerare i Principi, ch'essendo fondamenti della Repu-
blica, conuiene, che tengano molta fermezza nel pensiero, accioche
possino sostentare tanto alto Edificio. Et deuono al tutto rassegnarsi
alla virtù, & viuere conforme alla legge Euangelica, & guardare intiera
giustitia, spennando le superbie de' seditiosi, & dando ale di fauore à
pacifici, accioche ornati di buona scienza, & di buona fama, & di buo-
ne opere, ottengano nome di perfetti Principi, & Prelati, & finita que-
sta vita, ch'è transitoria, impetrino l'altra, ch'è eterna, oue la gloria è
senza termine, & l'amore senza fine; che quantunque passi l'amore del
mondo, quello di Dio non passa, perche comincia qui, & là è più per-
fetto; ma qui l'amore del mondo è Sole tra nuuole, che molto riscal-
da, & poco dura, & così mostrai non solo con le leggi diuine, ma huma-
ne, qual'è l'ufficio del buon Principe, & Prelato, & in quanto grande
pericolo viue, & le qualità che deue hauere, per esser degnamente elet-
to, & sodisfare col suo obbligo, ch'è singularizzarli nello splendore della
virtù sopra tutti, poi che tiene superiorità sopra tutti; accioche gouer-
ni, come prudente, & cautelato, qual egli deue esser; accioche non errì.
Perche le buone cautele, benche alle volte guadagnino poco, tuttauia
assicurano molto.

*Il Teologo dichiara, che i Principi hanno
da esser mansueti, & humili, &
nemici di nouità.*

CAPITOLO VI.



ETTE queste qualità, che deue hauere il Principe, han-
no da essere condite con la mansuetudine, & humiltà,
percioche l'ira, & la superbia distruggono le virtù.
Et se ciò conuiene ad ogni Principe, quanto più al Pre-
lato ecclesiastico, che deue imitare quel buon Pastore

*Il prelato deue
imitar Christo.
Matt. 20.*

*Il Papa si chia-
ma seruo de'
serui.*

Christo nostro Dio, che portò sopra le spalle la pecora, che si era per-
duta, & che dice in S. Matteo. Chi vorrà esser il maggiore tra voi, sia vo-
stro ministro, & quel che vorrà esser il primo sia vostro seruo, come il
figliuolo dell'huomo, che non venne ad esser seruito, ma à seruire, &
dare la sua vita in riscatto di molti. Quindi venne à chiamarsi il Papa.
ser-

seruo de' serui di Dio, che al mio parere è il più eccellente di tutti i titoli del mondo, del quale fù inuentore il glorioso Gregorio Vicario di Christo. Sopra Esaia parlando Dio del buon Prelato, dice; *Dabo clauem domus Dauid super humerum eius.* Come se dicesse; Io gli darò potere nella Chiesa, ch'è la casa del vero Dauid, che è Christo. Ma è molto da notare, che parlando quiui Iddio della chiau, che dà al Prelato, non dice, che gli la legatà al cinto, ma gli la porrà sopra le spalle. Che chiau è questa tanto graue, che non può portarsi legata ad vn cordone, & attaccata alla cintola, ma gli è necessario fortissime spalle per sostenerla? Che chiau è questa, che fà inginocchiare gli huomini co'l suo peso, se nò la superiorità, & prelatura, & potere serrare, & aprire? Infelici quelli, che non vogliono questa chiau per portarla sopra le spalle, ma al collo. Voglio dire, che nò vogliono prelatura per trauagliare, & seruire; ma solo per dominare, & vanagloriarsi, la portano al collo, come cosa leggera, & come gioia, accioche gliela vedano, & sappiano che sono Prelati; & non alla spalla, come cosa di peso, & di molti carichi, & oblihi; non si curano de i trauagli, & officij, ma dell'intrate, & dignità, alle quali essi non apportano altri meriti, che'l desiarle, & pretenderle; & questo è quello, con che meno le meritano: sono questi tali essenti dall'humiltà, captiui dalla presontione, tanto vuoti di ragioni, & considerationi della lor miseria, quanto pieni d'ambitioni, & vanitadi, nelle quali la troppo stima vā diuidendo li suoi pensieri. Vero è che molti Prelati vi sono humili, & eccellenti, amatori delle virtù, & Religione Christiana, che portano le dignità sopra le spalle, chinati per humiltà, & diligenti nell'amministratione; & finalmente veri Pastori. Che come dice S. Bernardo, l'officio del Prelato è l'esser sollecito, & non altiero. Et quantunque ciò conuenga principalmente à i Prelati ecclesiastici, non però pēsino i Principi secolari, & tutti quelli, che hanno superiorità, & dominio, che siano esclusi dall'obliho della mansuetudine, & humiltà, anzi si trauaglino per fare di esse acquisto, & cōseruarle, come cose che somamente li sono necessarie. Et se per auuentura auanti c'habbiano le dignità, & carichi publici, erano adirati con alcune persone, tosto che li vedranno con dominio, gli hanno da pdonare. Trasibolo il Greco, tosto che ammazzò i Tiranni d'Athene, & rimase col principato, auuedutosi, che iui erano molti, che l'haueuano offeso, ordinò che nessuno fosse castigato, nè accusato di colpe passate, & questo, accioche non hauesse egli occasione di vendicare quelle, che contro di esso haueuano commesso i nemici suoi, e si chiamaua quest'ordine la legge dell'obliuione. Ciò sentiuabene Elio Adriano, che sendo confermato Imperatore, à caso vide vn'huomo, qual per auanti odiaua; & come quell'huomo

Esaia 22.

Neimi Prelati.

A che assende
ua i cattini
prelati.

Qual sia l'officio del prelati.

Tutti i superiori deueno esser humili, e mansuesi.

Qual fosse la legge dell'obliuione.

Effetto di demenza d'Adriano.

Dialoghi Morali

rimanefse auai il suo cospetto tramortito di paura, li diſſe l'Imperatore : ſcappati, come ſe dir uoleſſe : ringratia tũ l'Impio qual hora io tengo : che ſ'io nõ l'hauelſi, io hauerei fatto di te vèdetta. Vn Duca d'Orliès dopo l'eſſere ſtato da vn'altro Signore ingiuriato, vène fatto Rè di Fràcia, & eſſendo cõſigliato che ne faceſſe vèdetta, poiche la poteua fare, & v'era tẽpo opportuno, riſpoſe, che nõ cõueniua al Rè di Francia vèdicare l'ingurie fatte al Duca d'Orliès, ne ricordarſi di eſſe. Da q̃ſti Prẽcipi paſſati douerebbero pigliare eſſẽpio tutti i p̃ſenti, come vediamo che fanno q̃lli, che ſono giuſti, & d'alti animi. Ma gli ingiuſti, & di baſſi meriti, pare che nõ accetino i carichi di giuſtitia, p' farla; ma p' vendicarſi. Nõ ſi curano di clemenza, ma di vèdetta. Le bragie nella lucina mètte ſtanno ſupite, & copte di poluere, cenere, & carboni, eſſendo uiue puono morte, ma toſto che ſoſſiano, & le inalzano i maticci, cominciano à gettare da loro ſcintille di fuoco; Coſi il ſuddito appaſſionato, che tiene iſi ſtolite le viſcere co' l'odio antico, nõ potèdo vendicarſi, moſtraſi qeto, & diſſimula le ſue ingiurie: ma ſoſſiategli, & alzateli i mantici co' l' darli qualche gouerno, ò Capitania, ò altro qual ſi uoglia carico di giuſtitia, toſto ſi accède in ira, & volèdo eſſettuare i deſideri delle ſue vèdette, toſto ſcintilla, & ſcopre le fiamme del ſuo rãcore, toſto prorõpe i parole ingiurioſe, toſto ſi ſcopre, & manifeſta p' vèdicatiuo, toſto publica i ſuoi odij antichi, & le dannate ſue viſcere, im poche reputa guſto torghierlo ad altri, & diſguſto il nõ darlo a neſſuno. Come vna tina, quãtunque a pta in molte parti ſe è vacua nõ ſi conoſce, ma toſto ch'è ripiena d'acqua ſubito ſcopre le ſue fiſſure, & ſi ſcorgono i ſuoi diſſetti, coſi vn ſuddito nõ moſtra chi ſia, nè quãtũq; crepato ſia ſcopre le ſue rotture; ma toſto che lo rièpono di dominio, tãto che nelle ſue mani porgono officio, publica i ſuoi diſſetti, fa vedere le ſue rotture, p' l'una appare la ſua p̃bia, p' l'altra la cupidità, p' l'altra la p̃fontione, p' l'altra la crudeltà, & per l'ultima i copti, & inuecchiati deſideri di vèdetta. Queſto è q̃l, che dice Pitaco vno de i ſette Sani di Grecia che l'officio ſcopre l'huomo: ma q̃li, che vorãno bẽ gouernar altri, prima deuono ſtagnare, & turare ſe medefimi, pche nõ errino: & quãdo di hauere errato ti accorgerãno nõ pò. ſi vergognino correggere i loro ecceſſi, nè ciò reputino aſſròto. Finito c'hebbe Filippo Rè di Macedonia di giudicare una cã contra Macheta ſuo vaſſallo cõ ira, & cõ poca cõſideratione, diſſe Macheta, ch'appellaua: & ſchernèdo il Rè la ſua appellatione, diſſe : nõ ſai tu Macheta, che nõ ho io ſupiore, dũq; à chi t'appelli? riſpoſe Macheta Sig. appello da tè, & tẽ, quando nõ più farai in colera, & vederai cõ migliori occhi la mia cã, onde ritornato ſopra di ſe Filippo, & auedutoſi dell'errore riuocò la ſentenza. Et ciò fanno i Prẽcipi lontani dalla ſuperbia; che quelli, che di elſa ſono gõſi, benchẽ s'auuedano de' loro errori, reputano aſſròto il

Riſpoſta d'un Rè di Francia già duca d'Orliès.

Simile.

A che fine gli iniqui accetta no i carichi di giuſtitia.

L'officio ſcopre l'huomo.

Filippo Rè di Macedonia da vna ſentenza in colera.

Effetto de' prẽcipi iniqui.

Contreggerfi, e governádosi per proprio parere, uogliono che si veduto le loro intentioni, e riuscir con esse, e fare mille nouità, con le quali di struggono la republica. Molto dourebbe fuggir il Príncipe le nouità. Aristot. dice che colui, che vorrà ben gouernare, tre cose deue hauere; cioè Giustitia Potere, & Odio alle noue inuentioni. E Platone loda molto i Sicionii, pche nella loro Città non cōsentuaua mutationi, i Rodii fur da historici lodati i questo, che cō difficultà grãde faceano leggi noue; & le altrui accettuauano; ma dopò ch'erano ò fatte, ò riceuute posseruauano. I Lacedemoni nō ammetteuano costumi peregrini. E secondo le leggi di Licurgo non poteuano andare à paesi stranieri, accioche non vedessero, nè imparassero nouità; talmente che p hauer Tipandaro accresciuto ad vn istrometo mulico vna corda oltra le costumate, lo mādaron in esilio, e l'istrometo ruppero in pezzi. Fiorenza, Siena, e Pisa erano tre eccellenti Signorie in Italia, per se ciascuna, ma perche si dauano à mutationi, e nouità pderò i loro stati, e libertà, & vñero à nostri tēpi ad hauere. Cosmo de' Medici per Sig. e Duca di tutte loro. Et all'incontro la Sig. di Venetia, perche nō acconsenti alle nouità, si conserva fin' ad hora nell'antica sua dignità, & è hoggidì, vna delle più illustri, & famose Republiche del mondo, & hāno questo i Venetiani, che naturalmente sono nemici di cose noue, q̃l che nō auiene à Portughesi de' nostri tempi, c'hauendo molte cose buone, hanno questa pessima, che sono amici di nouità, malsime nel modo del vestire qual ogni di muta no; Talmente che se hora risuscitasse uno de gl'antichi Portughesi, vestito alla foggia di quel tēpo, nè noi conoscessimo lui, nè esso noi. Et ben si comportarebbe nouità straniera nell'uso, e nel modo del vestire, con q̃sto però, che i Príncipi nō le ammettesser anco ne' costumi, & ne i gouerni: si raccoglie, che i gouernatori, oltra l'esser humili, hāno da esser nemici delle dannose mutationi, se sostentar uogliò il loro stato; perche le nobili Repub. rimāgò nell'acquistato honore, con far quello, cō che l'acquistarono, e non con noui modi cō li quali molte si pderono.

*Tre conditioni
deue hauer il
buon prencipe.*

*Lacedemoni
non ammette-
uano costumi
peregrini.*

*Portughesi a-
matori di no-
uità.*

Della liberalità, & delle lodi del resto Civile,

& della Matematica.

CAPITOLO VII.

VNA qualità, disse l' Cittadino, restò qual nō toccasti, & la quale al parere mio molto illustra il Príncipe p esser vna delle più filosofiali, ch'egli possa hauere: & è la liberalità, & magnificēza. Questa qualità, rispose il Teologo, si cōprede nella uirtù, insieme cō molte altre, ch'io lasciai di toccare. Che quādo io dico, che l'Príncipe deue hauere lettere, intēdo nō solo d'lle humane, ma ò d'lle diuine; & q̃do dico che ha d'hauere virtù itēdo di tutte, vna d'lle quali è la liberalità. Dice Socrate

(come

Dialoghi Morali

(Come riferisce Senofonte) che al Prencipe conuiene esser più amico di dare, che di hauere. Et Agesilao dice, (come riferisce nella sua vita Plutarco) che quello è valoroso Capitano, che più arricchisce il suo esercito, che sè medesimo. Il Prencipe cupido, & auaro, oltra l'esser mal voluto da gli huomini, stà mal con Dio, & quanto vuol esser più ricco, tanto è più povero, & bene, perche, che cosa hà, & possiede quello, che se stesso non hà nè possiede? quello ch'è seruo della cupidità, di chi può esser Signore? Come può viuere con la casa ripiena de' beni, quello che hà l'anima sua ripiena di mali? Come conuerterà mai, che ornati habbia vn Prencipe i suoi Palazzi di ricca tappezzeria, & spogliata l'anima delle virtù? vestite le mura di pietra, & nudate li poveri di Christo? Credete, che le maggiori ricchezze sono, non desiderarle; vn huomo senza cupidità se ne va quieto, & se è cupido non hà riposo, perche mena egli sempre occupati i sensi nelli suoi interessi, con vna viuua fucina di trouagliate cure, che di giorno, & notte gli arde nel pensiero. Come quando lo stomaco non tuoce, ne comparte il cibo alli membri, diciamo star molto infermo; così quando il Prencipe è scarso, & auaro, non v'è che dubitare se non ch'è egli oppresso da graue infirmità. Lo stomaco raccoglie in sè le viuande, & dopò hauerle digerite col calore naturale, le diuide, & comparte per lo corpo; che se manca il calore, non si fa la digestion, indi gonfiassi lo stomaco, & li membri si impallidiscono, & indeboliscono. Il ricco è lo stomaco, oue si raccolsero le ricchezze, accioche digerite con l'amore, & calore della diuina carità, si compartissero alli poveri; ma mancando l'amore, amorzato il fuoco della carità, si riempie il ricco, & li poveri periscono, & quanto più ripieno è lo stomaco, & più gonfio se ne stà l'huomo, tanto più necessitati stanno i membri, che sono i poveri.

Le maggiori ricchezze sono non desiderarle.

Simile.

Il ricco delle cose di dispensare delle sue ricchezze.

Quello che ci dà a poveri, e vn deposito, si chiamano di Dio.

Math. 6.

Prou. 19.

Il far elemosina è dare ad usura à Dio.

Quel che si dà alli poveri, non si dà, ma si pone in deposito nell'arca di Dio, accioche la si conserui, che come dice Grisologo: la mano del povero è lo scrigno di Christo: & il medesimo Christo dice in S. Matteo, che facciamo il nostro tesoro nel Cielo, oue meglio sarà conseruato. Ne solo riceueremo quel che daremo, ma cento p vno, & la vita eterna. Che cosa dunque è il fare Elemosine, se non portarle di quà come in lettera di cambio, per meglio là nel cielo riceuerle ad usura. Questo è quel, che dice Salomone ne proverbi: che quello dà il suo ad usura al Signore, che fa elemosina, & usa misericordia col povero. Se ciò considerassero i ricchi, spenderebbero bene il suo, & non stariano fatti stomachi indigesti, & oppilati, ma compartirebbero l'alimento per li membri. Dice Sesto Aurelio, che soleua Traiano chiamare il suo tesoro milza della Republica, perche, come crescendo la milza, si corrompeua il

...corpo,

corpo, & si consumaua; così quanto più cresce il tesoro del Príncipe, tanto più si consuma la Republica: perche il tesoro del Príncipe si de ue spendere con li vassalli, & souuenire con esso alle necessità de' poueri. Che solo per questo effetto si possono desiare le ricchezze, che con essi si souuenga, & soccorrà alle douute necessità. Che cosa gli appor ta di buono al fisco, che carico lia d'Eccellenti fruttà, s'egli è posto in vn' alta rupe attornata da li folte spine, & intricate selue, che non vi si può arriuar? Et che gioua parimente al Príncipe starli ripieno di ricchezze, se non v'è chi di esse si preuaglia? Alessandro Magno fù li liberale, che pare non conquistasse le terre per altro, che per darle. Et ricercato vna volta dà vn suo amico, che cosa gli rimaneua, poi che donaua il tutto. Rispose che li restaua il gusto, che haueua di dare. Quantunque dica Plutarco, che rispose egli, che li rimaneua la speranza. Et nella vita di Focione Atheniese dice, che mandò dall'Asia gran forma di denari à questo Focione, qual era molto pouero, & ch'egli non lo volse accettare dicendo, che si contentaua con la sua povertà, poi che li baltaua quel che haueua. Et fù ventisata questa questione nelle Accademie delli Filosofi di Grecia, qual fosse stato più ricco, se Alessandro nel mandare il denaio, ouero Focione nel non accettarlo. Quanta gloria impetrò Alessandro col nome di liberale, in tanta infamia incorse il suo nemico Dario, con la fama di auido. Racconta Herodoto nel primo libro delle sue historie, che fece porre Nitocris Regina dell'Egitto vn Epitafio nel suo sepolcro, che diceua; che se in alcun tempo il Rè di Babilonia hauesse necessità di denari, che aprisse quella sepoltura, & di là pigliasse quanto volesse, ma che non la aprisse, se non con necessità. Et succedendo indi impoi molti Regi, nelsuno apri quella sepoltura, se non Dario: entro la quale non trouò egli denari, ma solo certe lettere, che diceuano: Se tu non fosti auaro, & auido di enormi guadagni, non hauresti aperto li sepolcri de i defonti. Odiosa cosa è la Cupidità. Vn auaro pensa di hauere denari, & il denaio tiene lui. Quanto ricchi fariano gli huomini, se contentar si volessero con poco. Seneca dice; se viuerai secondo la opinione, non mai farai ricco, & se secondo la natura, non mai farai pouero. La opinione non mai si satia, & la natura con poco si contenta. Archita Tarantino paragonaua l'animo di vn huomo cupido, ad vn vaso senza fondo, che non mai finisse di riempirsi: & all'incontro l'animo nudo della auidità tosto si contenta, & con poco si sodista. Entrando vna volta Socrate in vna Piazza, oue si faceua gran fiera, vedendo molte ricchezze, e gran varietà di cose, disse come ammirato: Di quante cose non hò io necessità: Grisostomo dice: sprezza le ricchezze, & farai

Causa per la quale si possono desiar le ricchezze.

Simile.

Alessandro magno liberissimo.

Dario auarissimo.

Dario per auaritia apre la sepoltura di Nitocris, e non se vi troua Cupidigia odiosa. Senenza di Seneca. L'opinione non mai satolla. La natura contenta si di poco. Socrate sprezza le ricchezze.

ricco,

Dialoghi Morali

1. Tim. 6.
Simile.

*Avaritia' piu
perniciosa nel
Principe che
in ogni altro.*
Simile.

Exo. 18.

*Prohibisce
Dio che i go-
vernatori non
accettino pre-
senti.*
Simile.

Simile.

*Esser deve il
Principe libe-
rale de' fatti
non solo di pa-
role.*

*Niuno può far
leggi fuori
ch'il Rè.*

*Quali s'anno i
precetti del re
sto.*

ricco, dispregia la gloria, & sarai glorioso. S. Paolo nella prima epistola à Timoteo, chiama la Cupidità radice di tutti i mali. Così come la terra che dà l'oro, è sterile in ogni altra cosa, così l'huomo pieno d'oro, niente profitta: parlo de' gli avari à quali più risplende l'oro, che l'raggio del Sole, i quali spronati dalla Cupidità, & speranza dell'interesse, corrono verso doue li guida l'appetito, & fuggono di doue li guida la ragione. Et quantunque l'auaritia sia pernicioso in qual si voglia persona, molto più è nelli Principi, & Prelati, che sono ripari delli necessitati, assomigliati à feltri, che per coprire altri stanno essi alla pioggia: & deuono gouernare, & giudicare liberamente secondo la giustitia, quel che (essendo essi cupidi, & avari) non possono fare, perche li doni, & presenti che riceuono, gli inuiluppano, & deprauiano. Ciò sentiuo Ietro, quando consigliò Moise, che per gouernatori eleggesse huomini timorati di Dio, & veraci, & nemici di auaritia. Nell'Esodo, & Deuteronomio dice Iddio, che quelli, che hanno carico di giustitia, non accettino presenti, & donatiui, perche acciecano non solo gli ignoranti, ma anco li prudenti. Il Giudice auido è, come bilancia, che verso oue li pògono maggior peso, là si china, & pende, & mette li malfattori in carcere per la porta di ferro, & li caua per quella dell'oro. Et così è abhorrito, & ingiusto, & inconstante: & all'incontro s'egli è liberale, & magnifico, è amato, & giusto, & amico di fermezza. Ma è necessario, che la liberalità tenga, & guardi le donute sue circostanze, accioche non sieno i Principi horiuoli stemperati, che battono fuori di tempo, battendo dieci quando hanno da battere vna, & vna quando dieci. Ma basta che debbono esser liberali, & di alto animo, non volendo sodisfare solo con parole al difetto delle loro opere, fatti simili à quelli, nelli cui Regni corrono parole in vece di moneta. Et questo basti quanto alla liberalità, qual dicesti esser necessaria al Principe, come li sono anco molte altre virtù, & scienze. Almeno, disse'l Leggista, gli è necessaria la scienza del testo Civile, poi che hà da fare osservare le leggi, & è impossibile le faccia guardare, senza saperle. Quanto più che occorre tempo alle volte, nel quale è necessario si facciano leggi, & non si possono fare le nuoue senza che si sappiano le antiche. Et è cosa euidente, che nelsuno può far leggi, che tocchino allo stato commune del Regno, se non il Rè *l. finali. §. penultimo. & finali C. de legibus.* Et le virtù delle leggi sono (come dice Modestino nostro Leggista) imperare, vietare, castigare, & permettere. Et Vlpiano dice, che i precetti del testo, sono viuere honestamente, non nuocere à nelsuno, dare il suo à ciascuno, ne i quali precetti si include tutta la morale Filosofia. Et le leggi sono quelle, che insegnano questi precetti: oue si scopre, che sono regole

tepole di Filosofia, & dottrina di ben uiuere, dare p bene del cōmune. Perche legge non è altro che una ordinanza della ragione, & un precetto dato da chi ciò si aspetta, a cōmune profitto, & cōseruatione della humana società. Cō le leggi s'acquetano i tumulti, & si cōserua la dolce pace, & finalmēte si gouerna tutto il mōdo; & tanto che, fino al li corsali, & quelli che nella terra uiuono di rapina, nō si potrebbero cōseruare nelle loro cōpagnie, se nō fossero le leggi, c'hanno, & la giustitia distributua, che tra loro osseruano. La Città oue nō farāno buone leggi, sarà molto presto distrutta, & il Regno, che per buone leggi nō si gouerna, sarà facilmente desolato. Tanto durò la Republica de Lacedemoni, quanto in essa durò l'autorità delle leggi di Licurgo. Et tanto quella de gli Atheniesi, quanto le leggi di Solone. Ma perdute le leggi, si perdettero anco le Republiche, perche la cura che soleua esser ne i Sani, fù usurpata da gli ignoranti. Et per proua di ciò adduco io in testimonio non le parole presenti, ma le Historie antiche: dice Platone, che all'hora saranno felici, & beate le Città, quando li Filosofi reggeranno, ouero quando li Regi filosoferanno. Con questa autorità, disse il Matematico, si proua, ch'è necessaria alli Prencipi, & a tutti i Gouvernatori la Filosofia, spetialmente la Matematica, accioche sappiano il sito del mondo, li movimenti del cielo, & le nauigationi, & climi, & constellations, & accioche sappiano porre una Città, & ordinare un'essercito, & guidare un'armata, & altre cose di questa qualità, che s'appartengono ad un perfetto Prencipe. Ciò mosse Tolomeo Rè dell'Egitto a darli tanto alla Matematica, che uinse in essa li Filosofi del suo tēpo, & offuscò la memoria de gli antichi. Iddio fece il mōdo, & Tolomeo lo descrisse, & disegnò. Questo famoso Rè imitò il Rè Don Alfonso di Castiglia nella cōpositione delle sue Tauole matematiche. Giulio Ces. quell'Illustre Imperatore, & spauenteuole Capitano, si diede tanto alla cognitione del corso del Sole, della Luna, & delle Stelle, & filosofò sì altamente nelle cose della Matematica, c'hobbe tãta guerra seco stesso sopra la scienza, quãta hauuta haueua con li nemici sopra l'imperio; & stimaua tãto le lettere che imparate haueua, quanto le terre di che fece acquisto. Ne haurebbe egli acquistate tãte, se non l'hauesse viste disegnate nel Mappamundi, qual trouò Anassimandro, come lo racconta Erato stene, & lo riferisce Strabone nel suo primo della Geografia. Quãdo i Poeti finsero, che l'Rè Prometeo staua nella cima del monte Cauca-so, oppresso da vn'Aquila, che li rodeua il cuore, ò come altri dicono, il figato, senza mai finire di mangiargli lo, che altro vollero significare, se non che l'buon Prencipe deue hauere cognitione del corso delle stel-

le?

*Le leggi sono
regole di ben
uiuere.*

*Che cosa sia
legge.*

*Effetti delle leg-
gi.*

*Senza leggi fa-
cilmente cado-
no le Città, &
i Regni.*

*Cadono le Re-
publiche cadē-
do le leggi.*

*Detto di Pla-
tone.*

*Conuenirsi al
gouernatore la
cognitione del-
la Matemati-
ca.*

*A quel, che ser-
uì la Matema-
tica.*

*Tolomeo gran
Matematico.*

*Lode di Cesare
nelle scienze.*

*Anassimandro
inuenitor del
Mappamundi.*

*Spositione del-
la sanola di
Prometeo.*

Dialoghi Morali

La Matematica è sopra le cose celestii.

Aquila principe de gli angeli.

Prometeo già Re. Scudo di Achille pieno di costellazioni.

Simile.

le? Ch'altro è quell'Aquila, che li rodeua il cuore, se non l'alta, & mai lenconiosa meditatione delli monumenti celesti, & là contemplatione Sferica, & Matematica? Et perche nella sotigliezza di questa scienza da un pensiero nasce l'altro, & l'uno genera l'altro, finsero che questa Aquila sempre rodeua il cuore senza mai finire di consumarlo, perche la parte rosa ritornaua à nascere. Et perche questa meditatione Matematica è sopra le cose alte, & celesti, dissero che staua questo Rè non in un uerdeggiante prato, ouero ombrosa ualle, ma nell'alta cima del monte Caucaaso, che pare confini col cielo: nè finsero che gli rodeua il cuore un animale terrestre, ma un'augello, nè qual si uoglia, ma l'Aquila Principessa di tutti gli augelli, quella che più alto uola, e ch'era dedicata à Gioue, il quale essi chiamauano Rè delle stelle, & lo collocauano tra le uanità de' loro Dei, come più eccellente, & supremo di tutti loro. Nel che uolsero significare l'eccellenza, & superiorità della Matematica sopra l'altre scienze, & quanto purificati, & affinati se si si ricercano à suoi alti giudicij, & delicate considerationi. Et accioche non dicesse alcuno, che questa sciehza non si apparteneua à i Regi, dissero, che questo Prometeo era, non qual si uoglia huomo, ma gran Rè. Ne per altro, dice quel grande Homero, fonte della Greca poesia, che lo scudo del famoso Achille haueua scolpite molte costellazioni celesti, se non per dare ad intendere, che gli illustri, & famosi capitani, & eccellenti Principi, si debbono pregiare della cognitione delle scienze Matematiche, & le debbono stimare, & fauorire, accioche col loro fauore si aumentino, & moltiplichino; perche, come la temperanza dell'aria fa fertile la terra, così il fauore del Principe, eccita, & inalza gli ingegni de' uassalli à cose grandi.

Della Filosofia attiva, & contemplatiua, & qual di esse più si conuiene al perfetto Principe.

CAPITOLO V III.



NON si può negare, disse'l Leggista, che non sia utile al Principe la Matematica, come sono tutte le altre scienze, & arti liberali, le quali li danno gran fama, & splendore, ma quella che più gli conuiene, & è sua propria, & sommamente necessaria, è la scienza del testo Ciuile. Imperoche come nel prologo delle sue Institutioni dice l'Imperatore Giustiniano, All'imperiale Maestà conuiene esser non solo abbellita con

con arme, ma armata con leggi, accioche nell'uno tempo, & nell'altro, così in quello della guerra; come di pace, possa esser drittamente gouernato. Et quanto à quel, che voi dite dell'autorità di Platone, che i Filosofi hanno da regnare, ouero i Regi da Filosofare, cosa euidente è, che più è in mio fauore, che vostro, perche s'intende non della Filosofia contemplatiua, ma dell'attiuu; non della Matematica, ma della morale, nella quale si comprende la scienza delle leggi, come già prouai, le quali sono tanto eccellenti, che non solo conseruano il proprio Regno, ma anco gouernano, & sostentano altri Regni, & Signorie remotissime, come chiaramente si uede nelle leggi fatte in questo Regno, che non solo lo conseruano, ma elleno medesime reggono, & sostentano le ricche Indie dell'Oriente (per la distantia del gran mare) lontane da noi, le quali gl'inuitissimi, & Christianissimi Regi di Portogallo, Don Emanuelle, & Don Giouanni di gloriosa memoria, per li lor capitani scoprirono, & acquistarono, & mediante il diuino fauore sottoposero alla fede di Christo nostro vero Dio, vnendo l'acque Orientali del Gange dell'odorifera Asia, con le Occidentali del Tago della bellicosa Lusitania: cosa tanto nuoua, & inaudita, che pose in ammiratione il mondo vniuerso. Se bene accioche i nostri guadagnassero i grandi Regni dell'India, & in essa distruggessero la gentilità, & setta Maumettana, fu loro di aiuto grande l'animo inuincibile, con che combattarono, & il singolare, & ammirabile ualore, con che nelle battaglie nauali tingeuano il mare, & lo rendeuano sanguigno, & in quelle della terra, la seminauano di corpi morti, irrigando i Campi col sangue della Barbara gente nemica di Christo. Ma accioche questo si sostentasse, furono sommanamente necessarie le leggi, & anco per tentarle, perche già di qua andauano le leggi, & li reggimenti, che i Capitani haueuano d'osseruare nel conquistare, & i Cauallieri nell'obedirli; cō le quali leggi mossi, & gouernati tentarono cose terribili, non stimando la uita per la gloria, reputando più honorata quella uittoria, oue cō maggiore rischio auuenturauano le loro persone. Ditemi uoi se non fossero le leggi, per le quale si reggono i nostri nel mare, & nella terra, come potrebbero essi sostenere l'India, ne anco trouarla, & conquistarla? Anzi se non fosse la Matematica, disse'l Matematico, come potriano essi la condurre le leggi? Non uedete uoi che cio è contra di uoi? ditemi questo mare tanto profondo, & orgoglioso, come si haurebbe egli potuto nauigare senza la Matematica? Cnme si hauerebbe ro potuto trauersare le dubbiose onde delle immēse acque, & farsi per esse strada regia, & drittissima, senza cognitione della tramontana, & delle stelle, & de' circoli Celesti? La Calamita, & carta di nauigare che
cosa

Interpretazione della sentenza di Platone.

Dua sorti di Filosofia.

Le leggi sono sotto la Filosofia morale.

Indie orientali trouate da capitani di Emanuele, e Giouanni Re di Portogallo.

Per via di Matematica si nauiga il mare.

Dialoghi Morali

cosa è se non pura Matematica? Cotesse Regioni tanto separate, & tanto stranie come sarebbe stato possibile si scoprissero, & conquistassero, se li nostri non fossero instrutti nella cognitione de' mouimenti del Cielo, nelli gradi dell'altezza, nelli circoli, & corsi delli Pianeti, nella diuisione de' Climi, nel Mappamundi, nell'Astrolabio, nel quadrante, nella proprietà, & varietà de' venti, nell'Eclisse, nell'arte della nauigatione, nella Cosmografia, & sito del mondo, nella quantità della Terra, nella natura de' gli elementi, e finalmente, nella cognitione della sfera. Il che tutto consiste nella Matematica, onde consta esser contra di voi, quello che dicete contra di me, e quello che pensate voi sia contra la Matematica, è in suo fauore, & quello che per discreditarla allegate voi, allego io per maggior suo valore. Date vna volta a cotesse vostre ragioni, e le trouarete conforme al mio proposito; racconta Plutarco ch'vn Pittore chiamato Pausia, era restato d'accordo con vno de' pingerli vn Cauallo, in modo che stesle con le gambe all'insù, che così faceua al suo proposito, & intentione, ma il Pittore pare, che di ciò scordatosi lo dipinse correndo; del che sdegnato, e mal contento il patrono dell'opera, sgridando il Pittore li disse, voltate il quadro, e lo trouarete secondo il vostro volere, è così fu, che tolto, che dette vna volta alla tauola, oue era dipinto il Cauallo, lo vide conforme al suo desiderio, con le gambe in sù, onde poi li parue bene quello, che per auanti li pareua male, solo col dargli vna volta; date parimente voi vna volta à cotesse ragioni, che allegate, miratele con buoni occhi, che all'hora quello, che per auanti vi pareua contra di me, vi parrà in mio fauore: come auuiene à molti, che allegano cose contra i suoi auuersari per leuarli il credito; le quali, riuolte, & mirate con buoni occhi, le poteuano eglino con ragioni allegare per darli credito; perche quello, che essi adducono per manco suo valore, poteuano essi addurre per loro honore; & quello, che si dice per loro infamia, poteuano eglino dire per gloria loro. Non mai (disse'l Leggista) io dissi cosa alcuna, alla quale voi non vi opponeste, pare che à posta riprendiate le mie ragioni, non sò con quanta uostra (ò per meglio dire) sò che senza nessuna; e col non hauerla uoi, uendete la parte uostra per così giustificata, che è la uittoria tanto uicina à uoi, quanto uoi siete lungi dal meritarla. Io per me (disse'l Cittadino al Leggista) considerata la uostra ragione, tēgo che non l'habbiate uoi nel querelarui di lui, essendo che quanto à questa parte nessuno di esso si duole, anzi che nelle sue pratiche adduce egli così buona ragione, che quelli che l'hanno, dicono l'habbia anco egli. E già che di lui gli altri si contentano, contentauui anco uoi. Anzi (disse'l Leggista) ciò è quello, di ch'io mi doglio, che contentando

egli

egli gli altri, non voglia contentar me: & che sia di tal volontà; che facendo la sua à loro non mai faccia la mia. Et mi vuol sostentare, ch'è più necessaria nella Republica per il buon suo governo la cognitione della Matematica, che quella del testo, sendo che la Matematica è Filosofia contemplatiua, & la scienza del testo Filosofia attiuu, & che dicono tutti gli autori, che l'Armonia del buon governo consiste in gridonar i buoni, & castigar i cattiu, che sono opere attive, & non contemplatiue, le quali chiara, & propriamente conuengono al Principe, & governatore. Perche governare non è speculare i secreti della natura, & mouimenti de i Cieli, ma è fare giustitia, & trattare di virtù, costumi, & prouedere l'paese, & dare il suo à ciascuno, quel che senza dubbio conuiene alla Filosofia attiuu, & morale, & non alla speculatiua, & Matematica. Io disse l' Cittadino, son di parere, che ad esser ben governata la Città non li è necessaria Filosofia alcuna, ne Filosofi, ma bene huomini di buon giudicio, & buona coscienza. Et ciò par à me, lo mostrerò con ragioni. Perche di che serue nella Republica l'officio del Filosofo Matematico, ne morale? Sapete, disse l' Teologo, quanto necessaria è la Filosofia, che ciò che voi fate nel parlare contra i Filosofi, è pigliare officio di Filosofo. Talmente che anco ciò che voi dite contra la Filosofia, è Filosofia. Lo uolete uedere? L'officio de' Filosofi è trattare, & disputare, & mostrare, come si deue governare la republica, & quali sono le sorti de gli huomini, che in essa u'hanno da esser, & quali nò, & uolendo uoi mostrar con ragioni, che nella republica non u'hanno da esser Filosofi, pigliate officio di Filosofo, & disputando contra la Filosofia, l'utate, & di lei uene seruite: Come Socrate, che non mai usò così alta eloquenza, come quando riprende la eloquenza, quel che si intende non già della uera, ma della falsa, qual egli riprende nel Dialogo di Platone intitolato Gorgia, oue la chiama spetie d'adulatione, & quello che l'usa lo chiama nel Fedro serpente pestifero, & nel Meneseno, Stregone & affascinatore peggiore di Circe, peroche questa mutaua l'esteriore, & esso l'interiore, rubbando il giudicio, & offuscando l'intelletto. Et nell'Apologia uitupera la eloquenza de' suoi auuersari. Et in nessuna parte più si scoprì merauiglioso nell'eloquenza, che in queste nelle quali la riprende. Di maniera che per disputare dell'eloquenza usa di essa, & all' hora si mostra Principe de gli oratori, quando contra di essi argomenta, & quando uol abbattere la rectorica, all' hora l'essalta, & uolendo distruggerla la conferma. Tal era quello che disputando contra i sogni diceua, che non si doueua credere in essi, perche egli haueua sognato, che nessuno credesse in quel che sognasse. Di maniera che trattando contra i sogni, uolendo tuorgline il credito,

La Matematica, Filosofia contemplatiua, il serbo ciuile filosofia attiuu.

Il governare è esser in la giustitia.

Qua' sia l'officio del Filosofo.

Socrate non mai usò tanta eloquenza, quando usò nel riprender l'eloquenza.

Nomi, & effetti della cattiu eloquenza.

Socrate uolendo distrugger la rectorica la conferma.

Dialoghi Morali

La Filosofia morale è più necessaria al Principe, che la contemplatiua.
glielo daua. La verità (al mio parere) è quella, che la Filosofia è necessaria al Principe, spetialmēte la morale. Et questa è la sentenza di Platone, & de tutti i Filosofi, & ben che anco la Matematica, & la naturale gli conuengano, ciò è come cosa accessoria, & non Principale. Di maniera che molto piu li quadra, & conuiene la Filosofia che consiste nell'attione, di quella che consiste nella speculatione, più l'attiuu che la contemplatiua, più la cognitione del testo, che della Matematica. Perche cosa chiara è, che senza la cognitione de i circoli del Cielo si può gouernare la Città. Non però senza cognitione delle leggi, & ordinanze della terra. La Matematica consiste nello speculare, & la morale nello stirpare i vitiij, piantare virtù, riformare costumi, & migliorare il viuere, che sono le proprie qualità del Principe. Et ciò farà egli meglio hauendo cognitione della sacra Teologia, ch'è la verace, & la più alta, & più suprema di tutte le sciēze, essendo che ella è diuina, & le altre sono humane. Vi sarebbe molto dà replicare in questo, disse l' Matematico, se io mostrare volessi, quanto più necessari siano nella Republ. i Matematici, che i Procuratori. Ma perche à dilatar mi nelle lodi della Matematica mi sarebbe necessario vn giorno di sei mesi, come sono quelli di quella parte, che stà alla tramontana, & anco à quella del mezo giorno, però faccio fine in quello, che nō hauerebbe fine.

Senza cognitione de' circoli si può gouernare la Città, ma nō già senza la cognitione delle leggi.

Che voi prouiate, disse l' Leggista, vi sia loco oue sia di sei mesi il giorno, l'hò io per così impossibile, come il prouare sia più necessaria la scienza Matematica, che la giuridica. Nō vi mostrate in ciò perfidioso disse l' Matematico, perche senza fallo è quel che vi dico. Questo disse l' Leggista non è perfidiare, ma è difendere la verità. Io per me, disse l' Cittadino, in estremo mi compiacerei, di sapere come ciò sia, & auuenga; pche pare impossibile vi sia terra, oue il giorno sia di sei mesi. Nō vi paia questo impossibile, disse l' Teologo, poi che è egli certo, & necessario. Se questo, ritornò à dire il Cittadino, si potrà prouare con la Matematica, l'hauerò io per vna scienza merauigliosa. Qui voltatosi il Teologo al Matematico, così li disse. Per honore della Matematica siete tenuto à fare questa dimostratione. La farò, disse l' Matematico, se starete attēti, perche la pronta attentione di chi ode, fa più puro il giudicio di chi parla. Darò dunque principio, col primieramente dire, che per proua della mia proposta sono necessari duo principij. Il primo è, ch'ouunque stiamo noi, ò sia monte, ò càpagna rasa, ò in qual si voglia luogo disoccupato, vediamo la metà del cielo. Ciò, disse il Leggista, nego io. Et io, disse l' Matematico, lo prouo. Il Sole in vintequattro hore dà vna volta al mondo, & à tutto lo spacio del cielo; & com'egli sempre gira d'vn medesimo compasso, segue, che tanto spa-

Discorso Matematico.
Oue si flà sempre si vede la metà del Cielo.

no giri nelle dodeci hore, come nell'altre dodeci, & che per ogni dodici hore giri la metà del cielo. Et q̃sto è egli vero, ò nò? È vero disse'l Leggista, più oltra dunq;, disse'l Matematico, nel mese di marzo, quando sono equali i giorni con le notti, nò è il giorno di dodeci hore? Sì, rispose'l Leggista, perche nasce il Sole la mattina alle dodeci hore, & tramonta la sera alle vintiquattro. Et vedete forse voi, disse'l Matematico di doue nasce il Sole fin là doue egli tramòta? Vedo rispose'l Leggista, dunque, disse'l Matematico vedete la metà del Cielo, però che'l Sole in dodeci hore gira la metà del Cielo, & voi vedete tutta quella parte del Cielo, qual egli gira in dodeci hore, dunque vedete la metà del Cielo. Vi còcedo, disse'l Leggista questo principio, però veniamo all'altro. L'altro, disse'l Matematico, è, che'l Sole sei mesi gira sopra la linea Equinottiale, consumando tre mesi nell'ascèdere, & altri tre nello scendere, & gli altri sei mesi gira egli, & và sotto la linea Equinottiale, tutto ciò disse'l Leggista vi còcedo, perche la linea Equinottiale, và per mezzo il Cielo, dall'Oriente all'Occidente, & dopo che'l Sole nel mese di Marzo entra nella linea, sale verso noi, fin che i giorni lasciano di crescere, & all'hora ritorna à discèdere verso la linea, fin che in Settembre entra in essa, di doue descende verso il mezo giorno, fin che i giorni lasciano di calare, & tosto che cominciano à crescere, ritorna à salire verso la linea, fin che nel mese di Marzo entra in essa, ne vi paia, ch'io sia sì stranio, & peregrino nella scienza della Matematica, che di lei nò sappia al quãto. Stà bene, disse'l Matematico; & io faccio la dimostratione in questo modo. Quelli che stanno bene alla tramontana vedono la metà del Cielo, ch'è fino alla linea Equinottiale, ch'è il suo Orizzonte, la qual linea diuide il Cielo in due parti equali di Oriente, & Occidente, il che là nel primo principio chiaramente si vede; il qual era ch'ouunq; stiamo vediamo la metà del Cielo, & conforme al secòdo principio c'habbiamo posto, il Sole gira sei mesi sopra la linea Equinottiale, dunque quelli, che stanno alla tramontana, che sono q̃lli che l'hanno sopra il capo, vedono il Sole continuamète sei mesi, & come il giorno non altro sia, che la presenza del Sole sopra la terra, chiaramente si vede che p̃ sei mesi continui à giorno, poi che sei mesi continui hanno il Sole ananti gli occhi loro. Et tosto che'l Sole comincia à discendere dalla linea Equinottiale, ch'è l'Orizzonte, oue termina la vista di quelli, che stãno alla Tramontana, se gli comincia à loro la notte, & li dura per altri sei mesi, dal Settembre (quando il Sole scède dalla linea) fino à Marzo, quando il Sole ritorna ad entrare nella medesima linea, in quel modo, che parimente il giorno dura loro da Marzo fino à Settembre. Onde tutti li sei mesi, ch'è giorno à quelli, che viuono

Il Sole sei mesi sopra la linea Equinottiale, e sei mesi sotto della linea.

Quelli che stãno sotto la tramontana hanno sei mesi di giorno, e sei mesi di notte.

Dialoghi Morali

alla Tramontana, è notte à quelli che viuono al mezo giorno. Et all'incontro tutti i sei meli, ch'è giorno à quelli del Polo antartico, è notte à quelli della tramontana. Perche, come quelli c'hanno per Zenit la tramontana, che sono quei, che l'hanno sopra il capo, hanno per Orizzonte la linea Equinottiale, dall'insù all'ingiu, così quei c'hanno il Polo antartico per Zenit, hâno per Orizzonte la medesima linea Equinottiale, dall'ingiu all'insù. Può ben esser che siano inhabitate quelle parti, che stanno sotto il Polo Artico, & antartico, ma basta ch'in esse il giorno è di sei meli, & la notte d'altri sei, ch'è quel ch'io haueua da prouare, & così tutto vn anno in quelle parti, è vn giorno naturale, che consta di vn giorno, & d'vna notte artificiale, & è questa la chiara, & manifesta dimostratione, nella quale se forsi io inserì qualche superba parola, ò che nel difendere la Matematica vsai qualche discortesia, da voi ricerco perdono, perche il furore dell'argomentare, conduce tal volta le parole alla bocca, prima che le registri con la ragione, ma solo entrare per la porta della volontà; non è però tale la mia di mal parlare, che sò ben'io che le buone parole, & le cortesie son lacci co' quali si prendono le volontà.

Le buone parole sono lacci della volontà.

Dell'Equalità del Prencipe, & del Prelato, & dell'insistentione, qual debbono hauer gli elettori.

CAPITOLO IX.



Ià sgombrato l'intelletto del Cittadino dal dubbio, nell'qual'era, così disse, mi sono compiacciuto grandemente nell'vdir la vostra dimostratione, percioche è così chiara, & euidente che (sendo io naturalmente tanto essente dalle lettere, quanto per il lùgo studio voi ornato di esse) l'intendo. Ecco disse'l Leggista quanto vale la pratica d'huomini dotti, mi convince tanto l'intelletto questa ragione, c'hora tengo io per necessario quello, che già haueuo per impossibile, è finalmète credo esser la Matematica molto eccellente, & di molto gusto, essendo nondimeno che l principal'officio del Prencipe è far giustitia, & le leggi insegnano à farla, non è dubbio; se non, ch'elleno sono molto più sostantiali è necessarie al Prencipe, che la Matematica. Ne estimò io molto, che voi disputate contra la scienza delle leggi, poi che Carneade il Greco, & Furio il latino ardirono disputare contra la giustitia. Ciò, disse'l Teologo, è vero: ma per maggior bene,

Il principal'officio del Prencipe è il far giustitia.

Carneade, e Furio disputarono contra la giustitia.

bene, non solo le Matematiche, ma tutte le scienze, se fosse possibile douerebbe hauere il Prencipe, e tutte le virtù, & opere eccellenti: dice Platone che la differenza ch'è tra l'oro & altri metalli, deu'essere tra i Prencipi e Vassalli; In ciò, disse il Matematico, hà egli molta ragione. Per ciò che com'è grande pericolo ecclissarsi il Sole, così è cosa molto pericolosa deprauari il Prencipe, poiche del per der'egli la luce auuiene, che rimangono gli altri nelle tenebre, & dalla sua corruzione procede quella della Republica; che però hà egli esser più eccellente di tutti, perche in esso tutti pongono gli occhi, & qual egli è, tali sono gli altri. Di donde si coghe, che s'egli non sarà giusto, non sarà nella Republica giustitia, & s'egli mancherà di equalità, non sarà ella nel popolo. Et non v'essendo giustitia, ne equalità, non vi sarà Republica. Così come, accioche la sfera sia sfera, hà d'hauere vn centro nel mezo, dal quale tutte le linee, ch'usciranno sino alla circonferenza, siano equali, così accioche la Republica sia Republica, è necessario hauere vn Prencipe nel mezo tanto giusto, & vguale à tutti, che non esca da lui verso la circonferenza della comunità cosa sproportionata, e disuguale. Ne solo hà da essere vguale, mà deue aggiustare gli altri, abbassando quelli, che vanamente si vorranno inalzare con presuntione, e dominare sopra gli altri. Mandando vna volta vna Città di Grecia da Periandro il Filosofo à chiedere consiglio come la lor Republica potesse viuere quieta, è bē gouernata, menò egli quello che venuto era à fare l'imbasciata, ad vn suo campo che d'intorno era serrato, è dentro seminato di bellissimo grano, che già era spicato, oue tagliò egli alcune spiche, ch'erano più cresciute delle altre, e dopò che tutte restarono vguali, disse egli à Trasibulo, che così si chiamaua l'Ambasciatore, che se ne partisse, è che per risposta gli daua quel tanto, ch'egli nel suo campo fatto haueua; e volle significare il Filosofo, che nessuna cosa più abbelliua, & ornaua la Republica che la parità, & che per buon gouerno, e quiete, i superbi, e presontosi haueuano ad essere oppressi, essendo che quelli, che più vogliono valere, sono quelli, che manco vagliono; imperoche come per lo più le spiche, che nel campo soprauanzano le altre, sono di segala, così nella Republica per lo più quelli, che pretendono esser'alti, e maggiori nel dominio, sono più bassi di merito. E pure sono essi più volte nelle elezioni preferiti alli buoni; Diceua Catone Vticense, che la cagione perche non mai era stato Console, era, perche viueua nella Republica di Romolo, come se hauesse à viuere nella città di Platone; voleua dire, che non eleggeuano i Romani in Consoli, se non indegni, senza ch'estimassero di virtuosi, e ch'egli speraua, che non lo facessero, mentre si esercitaua nelle virtù, tanto vilipeso in Roma, quanto istimate in

Qual'è il Prencipe, tali sono i sudditi.

Simile.

Deue esser il Prencipe à tutti vguale.

Esempio di Periandro nel gouerno delle Republ.

Simile.

Parole di Catone Vticense.

Dialoghi Morali

Salm. 84.

*Felice il popolo
che i se ha giu-
stitia, & equi-
tà.*

*Il dominio &
prelatura di
hoggi nata dal
peccato.*

*La malicia de
cattini troua
occasione di co-
ntentioni.*

*Gli elettori de'
Principi, e Pre-
lati deuono ha-
uer l'occhio al
bene vniuer-
sale.*

Num. 14.

quella perfetta città; qual l'eccellente Filosofo Platone nella sua *Idea* haueua disegnata, & imaginata. L'vguaglianza disse'l Teologo, è cosa merauigliosa, come ci lo fece intendere il Salmista, quado parlando col Signore diceua: Santo è il tuo tempio, merauiglioso nell'equità, non di te merauiglioso nell'altezza delle Colonne Ioniche, ò Corinthi, ne in grandi, & belli crocierii, ne in spatiosi Claustri minutamente lauorati, con corritori, Portici, & alte tribune, nè in vistose facciate, & opere Romanee, ma in equalità, & giustitia, e questi chiama merauigliosi, & eccellenti. O quanto singolare, & eccellente sarebbe questo nostro popolo, se in esso fosse equalità, & giustitia, se la volontà stimasse la ragione in quel che vale, & finalmente, se à ciascuno si desse il suo, ma se ne vanno di ciò sì obliuiosi gli huomini, che non ad altro mirano, ch' à propri interessi, senza che si auuedano, ne s'accorgano della loro perdizione, à noi però che lo sentiamo, conuiene ricordarsi di quanto poco egliino di ciò si ricordino, accioche con la memoria dell' obliuione loro, preghiamo Dio per noi, & per loro, come quelli à quali il poco loro pensiero deu' esser' à noi di molto, per sentirlo, è molto più per piangerlo; & sapere di quanta verità ciò sia, che nelle proprie electioni che fatte furono per vietare le discensionì, & ingiustitie, & inegualità, là troua la fiacchezza humana, oue cada, cercando le medesime dissentioni ingiustitie, & di suguaglianze. Il Dominio, & Prelatura del modo, c' hora è nel mondo, nacque dal peccato; Talmente, che se Adamo non peccaua, non sarebbono stati soggetti gli huomini à Regi, & Prelati, della maniera c' hora sono, mà essendo, ch' esso peccò, necessario fù vi fosse vno, che gouernasse per vietare contentioni; sì che ordinò Iddio che gouernasse vno per rimedio d'altri: mà la malitia de' cattini nel remedio delle contentioni cerca occasione da contendere, e così dalla medicina coglie infirmità, perche più volte vediamo cōtentioni nell' electioni, così dalla parte de' gli elettori, che mirano non al bene commune, mà al proprio interesse, come da parte di quelli, che vogliono esser' eletti, de' quali ciascuno pensa essere non solo vna colonna dà sostentare la Republica, mà vn Atlante, che con le sue spalle sostentarà tutto il peso de' Cieli; donde auuiene vi siano così nell' vna parte, come nell' altra graui errori; perche gli elettori, non deuono curarsi delle loro particolarità, & affettioni, mà porre gli occhi nel bene vniuersale; & gli altri hanno dà considerare le loro fiacchezze non ingerédoli in quello oue non sono buoni. Nel libro de' Numeri è scritto, che nel venire, che faceuano gli Hebrei dall'Egitto verso la terra di promissione dissero: Costituamo vn Capitano, & ritorniamoci nell'Egitto; non voleuano Gouernatore, che li incaminasse verso Gerusalem, mà tali, che desse lo-

to licenza di ritornarsene all'Egitto; Non voleuano chi li cōducesse per lo disseto delle virtù, & vita solitaria, & ritiramento, & diuotione, ma vn tale, che desse loro libertà ne' vitij, & nella vita larga, & dissoluta; finalmente ricordati delle Cipolle di Egitto, & delli loro falsi contenti voleuano ritornare à quello che hauenuano lasciato, & se con i piedi caminauano verso Gerusalem, con l'animo è volontà ritornauano all'Egitto, hauendo ordinato Iddio nel Deuteronomio, ch'auerussè bene il Principe, e Prelato, che non ritornassè il suo Popolo lo nell'Egitto. O che materia tanto ampia quiui s'offerirebbe intorno à religiosi, così Prelati, come sudditi; mà lasciamola, & ritorniamo, oue ne chiama il proposito. Sta scritto nel 18. de' Regi, ch'essendo gouernati figli d'Israele da' Giudici, dissero à Samuele queste parole: Constituisce vn Rè, accioche ne giudichi, come anco l'hanno l'altre nationi. Et dice la diuina scrittura che si scopersè Dio molto adirato per questa loro petitione. E pare nõ già per questo, che domandassero Rè, conciosia che già haueua loro detto Iddio, come l'hauenuano da eleggere, ma perche lo domandauano non per far loro giustitia, ma per vendicarli de loro nemici, e per lasciarli viuere secondo la loro volontà, accioche viuessero conforme à gli altri gentili; e questo si raccoglie dalle medesime parole della diuina scrittura; di maniera che per questo di loro si querelaua Iddio, perche nell'electione, nella quale voleuano eleggere il loro Rè, pretenduano li suoi propri interessi, senza che rispetto haueessero alla publica utilità, essendo ella dell'essenza della giustitia, doue, che quelli, che di essa giustitia hanno il carico, non tanto hanno da mirare al gusto loro particolare, quanto al profitto commune, che come dice san Bernardo, meglio è che perisca vno, che la vnità; & altroue assemiglia il Prelato al Cirugiato, che come quello taglia il putrido membro, & corrotto dal morbo per saluare il corpo, così il Principe, e Prelato deuè castigare il suddito deprauato per salute della Republica, & commune utilità, nella quale deuè fissar gli occhi suoi. Et già ch'accettano prelature quando però non possono al tutto attendere, debbono pigliare coadiutori, come nel 18. dell'Essodo si legge. Che come la mano, non è meno habile, e forte, per esser diuisa nelle dita, anzi perciò è più conueniente all'operare, così non è di minor habilità, & forza il Principe, quando raccomanda quelli officij, & carichi con che non può, à persone à ciò sufficienti, anzi che così meglio si gouerna la Republica, & esso Principe, ò Prelato, rimane più scarico, & habile ad altre imprese di maggior importanza. Perche sarebbe errore occuparsi in cose picciole, & accessorie, & lasciare le grandi, & sostantiali. Tutto ciò mi pare assai bene, disse l'Citadino, perche all'hora sarà più giusto il Principe, quando vserà mag-

Deuter. 17.

1 Reg. 18.

Il popolo Hebreo dimanda a Samuele vn Rè.

S'adira Dio cō gli Hebrei per hauer dimandato Rè.

Il gouernatore delle Città deuè mirare al profitto commune.

Prelato assomigliato al Cirurgico.

Esso. 18. Simile.

E grãd' errore occuparsi in cose picciole, e lasciare le cose grandi.

Dialoghi Morali

gior giustitia, & la giustitia delle cose grandi è maggiore, che non è quella delle cose piccole, onde le cose grandi deu egli fare, & le piccole raccomandare. Cote sta ragione, disse'l Matematico, non conclude, perche tanta giustitia è quella delle cose grandi, quanto quella delle piccole, & tanto giusto è il Prencipe che fa verace giustitia, con volontà costante, & perpetua, quando non occorrono se non cose piccole, quanto è all'hora che si offeriscono grandi; perche cosi come il circolo, s'egli è vero circolo, è cosi rotondo, & cosi circolo, quando ha picciola circonferenza, come quando l'ha grande, cosi quella ch'è vera giustitia, cosi è giustitia nelle cose grandi, come nelle piccole. E pur gran fatto, disse'l Cittadino, che tutte le vostre similitudini sono Matematiche. Il mio intento non era volare sì in alto. Che quel ch'io voglio dire è, che più si deu far conoscere il Prencipe nelle cose grandi, che nelle piccole; se bene nell'vne, & nell'altre deu molto auuertire. In ciò, disse'l Matematico, non è che dubitare, perche essendo egli commune à tutti, deu mirare alla giustitia di tutti, specialmente in quello che più importa. Et per prouedere à tutti, deu mirare all'vno & l'altro tempo, accioche dalla consideratione del passato, raccogliat la prouidenza del futuro. Ciò volsero significare gli antichi, quando di pinsero Iano, (qual essi diceuano esser stato il primo Rè d'Italia) con due volti, l'vn di dietro, & l'altro dinanzi, & be-

Che cosa significhi Iano con due faccie.

Simile.

ne, perche ogni buon Gouvernatore deu mirare adietro, considerando il passato, & innanzi per consideratione del futuro, non pretendendo suo particolare interesse, ma il profitto commune à seruigio di Dio, hauendo sempre in esso Signore fissi gli occhi suoi. Percioche cosi come la Luna rimane ecclissata, & oscura, quando tra essa & il Sole si pone la terra; cosi all'hora si ecclissa il Prencipe, & perde il suo splendore; quando tra lui & il Sole di giustitia Christo, nostro Dio, & Signore, si pone l'interesse, & desiderio delle cose terrene. La volontà del suddito, disse'l Teologo, benche sia deprauata, come da essa non dipendo altre, è vaso di veleno, ch'ammazza sol'vno, ma la volontà dalla quale dipendono molte, se è corrotta, è fonte velenoso, commune à tutti, & cagione di perdizione à molti. Onde i Prencipi, & Prelati non solo non hanno d'hauere veleno nelle volontà loro, ma le debbono colare, accioche non possano nuocere à nessuno de' comandamenti di Dio, conciosia che hauendo essi buona coscienza, faranno intiera giustitia giudicando senza affettione, spogliati dell'odio, & dell'amore, lasciando la persona particolare, & vestendosi della publica. Et già che accettano le prelature, debbono porre gli occhi in Christo, & seguirlo, accioche siano giudici giusti, & egua-

Simile.

Al Prencipe, e Prelato debbono essere lontani dalle male volontà.

Come debbia reggersi il Prelato.

si, che altramente, come può hauere sana la giustitia colui che hà rotta la conscienza? Cosa mostruosa è che sia la verga del giudice dritta, & l'affettione, con che giudica storta Sant'Ambrogio dice, che la giustitia si deue guardare anco à propri suoi nemici: & Lattantio dice, che'l giudice non hà da perdonare à i propri suoi amici, perche non serue egli alla sua volontà, ma all'altrui. Et la verità eglino la dicono, perche il giudice, & ogn'vno, che ha dominio, ancor che sia humano nella conuersatione deue esser'essente nell'officio.

Delle lodi della giustitia, & che non basta ragionare di essa, ma ch'è necessario possederla.

CAPITOLO X.



Io detto, ricercò il Teologo, s'eglino altro dubbio hauefero in quella materia, & rispostogli, che non altro haueuano, che dire, disse egli. Il diuino Paolo nella Epistola, che scrine à i Corinthi così dice: non sta il Regno di Dio in parole, ma in virtù; & altroue pure nella medesima epistola nel 8. capo dice: che la scienza gonfia, & la carità edifica. Il demonio sà molte cose, & tanto che questo nome *Demon*, ch'in Portoghese diciamo Demonio, in lingua greca vuol dire sapiente. Et perciò dice Lattantio Firmiano (qual segue Sant'Agostino nel 9. de *Ciuitate Dei*) che li fu posto questo nome per la cognitione grande, ch'egli hà di molte cose; ma che li gioua la sua scienza, poi che è ne tormenti per sempre; anzi che però egli è tanto superbo, perche hà scienza senza carità; hà chi lo gonfi, & non chi lo edifichi. San Gregorio Nazianzeno. paragona le parole senza l'opere alli sogni, Et S. Girolamo scriuendo à Nepotiano dice: che più tosto vorrebbe rustichezza santa, che eloquenza con peccati. S. Gregorio, i dottori viciosi che ben parlano della virtù non hauendola gli assomiglia alla pietra d'arrore, che vā girando in volta con gran fretta, & aguzzādo in essa i ferri, ella nō aguzza se stessa, anzi si va consumando; & voglio perciò dire, che di poco profitto ci sarà il ben praticare della virtù, & sapere molte cose di essa. Sepoi non l'haueremo, che profitto ci apportarà parlare della giustitia se saremo ingiusti? Et di che ci seruirà questa pratica, & quante cose in essa habbiano trattato della giustitia, viuendo noi senza giustitia? Vorrei più tosto hauere la giustitia, che sapere la sua diffinitione.

1. Corin.

1. Corin.

Demonio vuol dir sapiente.

Perche nel nome è posto al Diavolo.

Perche il Demonio sia superbo.

Simile.

Le virtù non giouano se non poste in pratica.

Et

Dialoghi Morali

Et poi che non basta ragionare della giustitia, ma è necessario offeruarla, siano le nostre parole, & le nostre opere d'vna medesima maniera, abbracciamoci con la giustitia, imitiamo quell'alto Dio, giusto gouernatore dell'vniuerso, il quale nel premio de' buoni, & pena de' mali ci scopre chiaramente, & pone auanti gli occhi gli effetti della diuina giustitia. Perche ella dal Cielo scacciò Lucifero con tutti gli apostati suoi seguaci per la loro superbia, ella scacciò dal Paradiso i primi nostri

Esa. 14.
Luc. 10.
Genes. 3.
1.Reg. 17.

La colonna di nuuola e di fuoco intesa per la giustitia.

Iddio morì per la giustitia.

Rom. 8.

Iddio per serbar la giustitia castiga i nostri peccati nel proprio figliuolo.

Perche Dio si facesse huomo.

Esa. 33.

Effetti di giustitia in Christo.

Padri per la desobedienza contra Dio commessa; ella in figura di fuoco, & di nuuola guidò gli Hebrei, & nel mare rosso sommerse gli Egittij. Ella è la pietra, che ammazzò il Blasfemo Golia, & saluò il fidele Dauid; & che dirò altro, se non ch'ella trasse dal Cielo alla terra l'vni-
genito figlio di Dio. Amò tanto Iddio la giustitia, che per lei morì, & volle più presto perder la vita, che perderli la giustitia. Indi auenne che san Paolo scriuendo à i Romani, parlando di Christo, dice. *Quem proposuit Deus propitiatorem per fidem in sanguine ipsius ad ostensionem iustitie sue, propter remissionem precedentium delictorum in sustentatione Dei, ad ostensionem iustitie eius in hoc tempore.* Propose Iddio (vuol dire) Christo Giesù propitiatore per la fede nel suo sangue, per mostra della sua giustitia, per la remissione de' precedenti delitti, nella sustentatione di Dio; accioche si scoprisse la sua giustitia in questo tempo. Et questo è il dire dell'Apostolo, oue dichiara, che si mostrò Dio giusto, castigando i peccati nel suo proprio figlio, ch'era senza peccato. Era debitore à Dio il genere humano d'un debito infinito, qual egli non poteua pagare per esser finito, bisognaua pagasse per noi, vno che fosse infinito, che è Dio. Quello sodista congruamente ch'è debitore, & che può sodisfare. L'huomo era debitore, ma non poteua. Dio poteua, ma non era debitore: si fece Dio huomo, accioche morisse, com'huomo essendo Dio, perche pagasse come Dio. Inquanto Dio non poteua morire, si fece huomo, accioche sendo Dio, & huomo, inquanto huomo morisse, & inquanto Dio ci saluasse. Ricercaua la giustitia, che i peccati nostri fossero puniti, però li prese sopra di se, accioche per tutti pagasse. Et questo chiama san Paolo dimostratione della sua giustitia. Questo è quel, che haueua detto Esaia. *Posuit Dominus in eo iniquitatem omnium nostrum.* Pose Iddio in lui le malignità di tutti noi. Et poco inanzi parla il medesimo Padre, & dice. *Propter scelus populi mei percussit eum.* Per cagione de' peccati del mio popolo lo ferì. Et il medesimo Christo in vn Salmo dice. *Qua non rapui tunc exoluebam.* Le cose ch'io non rubbai, essendo nella Croce le pagaua. Chi vestì Christo della nostra carne, se non la giustitia? chi lo fece sottoporsi à trauagli, & angustie, se non

la giustitia? ella feri l'impasibile, alligò l'invincibile, mosse l'immobile, fece mortale l'eterno. Ella trasle Dio dal Cielo alla terra, & è quella, che hà da condurre noi dalla terra al Cielo. Ella fece che l'buò Giesù pagasse per noi, ella fece che l'innocentissimo agnello si facesse nostro sacrificio sopra l'altare della Croce, oue morì per noi, inchiodato in Croce, ferito, trafitto, col capo trapassato da duri spini, dishonorato, flagellato, lauato tutto di sangue, tanto trasfigurato, che dice'l Profeta Esaia, che lo vide con lo spirito profetico, & che non haueua forma, ne figura, perche tutto era impiagato. Là staua quel diuino sacrificio tutt'arso nelle sacro sante fiamme del diuino fuoco della inestimabile sua carità. Volle il giusto Dio pagare per noi, accioche, come dice Damasceno, per giustitia rimanesimo liberi dall'antico tiranno, riscattati col prezzo del pretioso sangue. Morì egli, accioche viuessimo noi, & volle con la sua morte trionfare della morte, come egli haueua detto per il profeta Osea. *O mors ero mors tua*. Sono tanti, & tanto illustri le lodi della giustitia, che non v'è tempo, ne vi sono parole, non solo per ornarle, & aggrandirle, ma ne anco per accennarle. O giustitia guida della nostra vita, che sarebbe del mondo senza tè? Tu sei inuentrice delle leggi, & maestra de' buoni costumi, Tu inalzi le virtù, & abbatti gli vitij, Tu sei nemica dell'acerba discordia, & conservatrice della dolce pace, Tu spauenti i cattui, & assicuri i buoni. Senza te l'ordine è disordine, la vita è morte, il riposo è nauaglio, la gloria è infamia, il bene è male. Tu distruggesti la confusione, & partoristi il buon gouerno. Tu liberi gli Innocenti, & condanni li colpeuoli, Tu rallegri i giusti quando sono mesti, & attristi gl'ingiusti quando lieti, accioche lasciate le lor vanè, & temporali allegrezze, impetrino gli veri, & eterni contenti. Finalmente Tu sei quella gloriosa scala di Giacob, che con l'vna punta era nella terra, & con l'altra toccaua nel Cielo, per la qual altri saliuano, altri scendeuano, perche Tu inalzi i giusti, & santi, fino à gli alti Cieli, & deprimi, & abbassi gli empij dannati fino à gli abissi profondi. Et poi che Tu commandi li dia il suo à ciascuno, & noi siamo tutti di Dio, necessario è ci diamo à lui, se vorremo seguir te. O buon Dio raccoglietici in voi, riceuete le nostre anime, che vi s'offeriscono in sacrificio, & infiammatele di continuo in quelle viue & ardenti fiamme dell'amore diuino, in quel ben felice fuoco, che consuma i bassi, & terrestri pensieri, & viuifica, & abbellisce quello, che per il peccato era già sepolto, & diforme; & inalza le anime sì, che sene volino in alto verso'l Cielo: accioche dimenticati noi del mondo, & suoi inganni, immersi nella diuina bellezza, annodati, & alligati con essa da i soau

legami

Esa. 53.

Osea 13.

Lodi della giustitia.

Gen. 28.

Scala di Giacob inesa per la giustitia.

Apostrofe à Dio.

Dialoghi Morali I

legami dell'amore, godiamo de' spirituali contenti della grazia, mentre saremo nell'esilio di questa miserabile valle di lagrime. Di doue Signore menatici in quell'alto, & glorioso monte della diuina visione, in quel Celeste conuiuio de' gli Angioli, in quella dolce satietà de' nostri desiderj, & in quelle eterne, & ben felici habitationi della gloria, oue godiamo di voi per sempre. Qui finì il Teologo la sua conclusione, & rimase così trasportato, che quasi di se non haueua sentimento, come quello ch'era immerso nell'amore, & ricordo dell'alto Iddio, & ritornando come in se disse. Questo è quel, che mi s'offerì à dire della giustitia, ch'è il più di quello, ch'io sò, & il manco che sia in lei. Al cui dire, rispose l' Cittadino dicendo. Hebbero tanta forza le vostre parole, che mi la diedero, per ineglio quindi auanti seguire la giustitia, sino à morire per lei: & mi mancano le parole, per bene dichiarare il frutto, che in me fecero le vostre. Non d'altro mi doglio, che dell'esser poco tempo, ch'io vi conosco, & piango il tempo, ch'hò perduto, nel non guadagnarui più presto, & non sapere più giorni sono di questa casa, tanto nascosta à molti, & tanto dà non nasconderti à nessuno. Qui il Leggista, & il Matematico, voltatosi al Teologo, ragionarono, & cominciarono ad ingrandire le sue lodi, ma come egli voleua, più meritare, che sentirle, tagliò loro il filo, mutando la pratica. Et perche il Sole si era già paruto dal nostro emispero, lasciando scompagnata la terra dalla chiarezza de' suoi raggi, disse l' Cittadino; poi che è tardi, sarà bene ci raccogliamo, auanti si ferri la notte. Ben farà, risposero gli altri, che già è tramontato il Sole, vada con voi disse l' Teologo il Sole di giustitia, & illumini gli vostri intelletti per suo seruigio; & esso Sole, risposero tutti, si resti con voi in perpetuo.

*Descrizione
della regnante
notte.*

Il fine del Dialogo della Giustitia.



DIALOGO

DIALOGO

DELLA VITA SOLITARIA.

Interlocutori

Tre peregrini, vno d'essi Portugheſe, l'altro Italiano, & l'altro Fiamengo.

Della interpretatione d'un' Epitaſio antico, & della altercatione che ſopra eſſo hebbero i peregrini intorno à qual foſſe più eccellente, ò la vita ſolitaria, ouero la publica.

CAPITOLO PRIMO.



MENTRE da Roma ſe ne veniu in Portugallo vn peregrino Portugheſe, & dicendeu daſſ'alta, & ſaſſoſa montagna deſſa Montefina (che diuide dal Piemonte la Sauoia) dietro ad vna freſca riuiera (che correua per entro ad vn alto, & frondoſo bolic) vide che duo compagni giaceuano, ripoſandoli dal trauaglio del longo camino, perche ſene andauano per lo mondo vedendo terre, l'vno Italiano l'altro Fiamengo, tanto ſtranieri nelle Prouincie, quanto natiui nell' amore; & hauèdo nelle mani vn Quinterno, oue haueuano ſcritti i nomi de i luoghi ou' erano ſtati, & la diuerſità delle ſoggie, coſtumi, leggi, & cerimonie, che vedeuano, & Epitaſij antichi, che trouauano nelle ſepolture, & altre antichità, & coſe degne di memoria, ſtauanſi altercàdo, ſopra l'intelligèza d'vno Epitaſio di quelli, che ſcritti haueuano. Et come ſ'auuicinò loro il Portugheſe, & ſene auuide, che parlaua no ambidue in lingua Italiana, (l'vno per eſſer ſua naturale, & l'altro per hauèr la acquiſtata con l'antico conuerſare, che fece in Italia) ſalutolli cortefeſamente nella medefima lingua, & eſſi li riſpoſero, & quella creanza uſarono, alla quale eſſo Portugheſe con la ſua, & con l'eſſer ſuo gli obligaua, pregandolo che ſedeſſe, & godeſſe di quella diſſetteuple foreſta coperta di molli herbe, verdi, & creſciute (che moſſe
dal

Dialoghi Morali

*Occasione del
Dialogo.*

*Historia di Si-
milo famoso Ca-
pitano.*

dal temperato vento faceuano certi verdi chiari, & oscuri gratiosi co-
quali si rendean vaghe à risguardanti. Et come egli venisse stanco,
& eglino à lui paressero huomini d'ingegno, & di valore, così nell'ha-
bito come nelle parole, si pose à sedere al piede di vn'alto, & ombro-
so frassino, di molti che iui erano, & mostrò stimar molto quella vo-
lontà, con offerir loro la sua, ringratiando le loro parole, con altre di
creanza. Nelle quali accioche non si consumasse il tempo, disse l'Ita-
liano: Pigliando hora in mano questo quinterno, à caso habbiamo
visto vn'Epitafio, il qual trouassimo in Italia, in vn'antico sepolcro,
che così dice: Quiui giace Similo, la cui età fu molto lunga, ma non
visse più di sett'anni. Et stiamo sopra ciò altercando, perche il mio
compagno dice, che com'è mai possibile, che sia lunga l'età d'un'huo-
mo, la cui vita fu tanto corta, che non visse più di sett'anni? Et io
dico che già può ben esser, che facesse egli in essi cose tanto illustri,
& magnanime, che quantumque in numero fossero pochi, nondi-
meno nel splendore, & grandezza dell'opere, si possono chiamare
molti. ma à questo egli replica dicendo, che v'è repugnanza ch'un
fanciullo sendo di sett'anni faccia opere tanto eccellenti, che dopò la
sua morte rendano testimonio della sua vita tanto lunga nella virtù,
quanto corta nell'età. Hora Signore ci farebbe grato, che desti il vo-
stro parere, per conformarci con esso. Souuieppi disse l'Portughe-
se, che molti anni sono trouandomi in maggior riposo nella mia pa-
tria ch'ora non hò, in tempo, che'l venir io in questa pareua che sta-
ua sì lungi di poter essere, com'io all' hora ero di penlarlo. Lessi in
Dione Cassio (Historico antico) nella vita, ch'egli scrisse dell'Im-
peratore Adriano (che fu in quel tempo vn'antico Capitano detto
Similo (ch'è questo di cui ragionate) grandemente favorito dall'Im-
peratore. Et v'era per ciò molta ragione, perche era egli huomo di
gran portata, & autorità, & ch'era stato molto tempo Prefetto in
Roma, nobile di sangue, Sauio nel gouerno, accorto nella vita, espe-
rimentato nell'età, ardito nell'animo, libero nelle parole, virtuoso nel
l'opere, & finalmente nella pace era pacifico, & nella guerra animo-
so. Andandosene dunque questo Similo ingolfato nell'onde, & flus-
si, & reflusli della Corte Romana tanto distratto, & occupato ne-
negotij, & trauagli (che se'l tempo gli hauesse voluto offerire qual-
che riposo, si sarebbe stato necessario nuouo cuore à riceuerlo) ritor-
nò in sè, & vide, che non vedea se stesso, & ch'erano di tal qualità
le cose ch'egli pretendeua, ch'auanti ch'egli d'esse loro fine, elleno
se l'apportarebbero à lui, & che se col filo della prudenza non v'sciaua
di sì difficoltoso laberinto, al tutto si perderebbe. Et portando seco
queste

queste cose impresse nella memoria, & la consideratione di esse viuua nell'intelletto, fini di risoluerli, & lasciò di sua libera volontà la Prefettura, gouerno, & negotij della Corte, essendo già huomo di molta età, & andò à viuere in vno suo podere lungi di Roma, vicino à gli amici, cognitione di molti, & conuersatione di pochi, oue visse sett'anni molto contento in quella vita solitaria, & quieta. Et vendendo spesa la sua età, & che la morte entraua già per i primi Borghi della sua vita, fece porre sopra la sua sepoltura cotesto Epitafio, che con voi portate, nel quale dichiara che se bene la sua età fu lunga, non però più visse di sett'anni, non perche più nonne hauesse, ma perche non chiamaua vita, se non quella ch'egli visse in quiete, & ritiramento, separato da negotij, & traffichi del mondo. Gli anni che spesso haueua nella Corte non chiamaua anni, ma perditione di essi; ne tal modo di viuere li pareua che meritasse nome di vita ma di morte, poi che dalli trauagli che n tanto inquieta. & pericolosa vita patiuua, non speraua meno che perder la vita. Chi vorrà porre gli occhi nella ragione, vedrà ch'egli l'haueua; perche come è vano gettare molto liquore nel vaso in ogni parte rotto, così è vano mettere molti anni di vita nella vita inquieta, aperta in ogni banda alle pazzie, uanità, & negotij del mondo, perche gli anni uolano, & rimane uacua la uita senza segno di uita. Donde uenne à dire Seneca, che tali u'erano, che prima lasciavano di uiuere, che cominciassero la uita. Et Stobeco dice, ch'alcuni uiuono lungo tempo, ma pochi anni, ch'è l'istesso che dice Similo. Questo è quello, che uol dire l'Epitafio. Questa è la sentenza di Similo Romano. Ch'al mio parere doueua egli esser huomo di singular uirtù, & di alto animo. Anzi, disse l'Italiano par il contrario, perche ò ch'egli nella pace gouernaua bene la Republica, & nella guerra maneggiua bene il suo essercito, ò nò: se non usaua bene i suoi carichi, & officij, non merita la lode, che gli date, poi ch'è douuta alla uirtù, la qual egli non haueua, & se li faceua bene, non fu di alto animo nel lasciarli, poi che cercando il suo particolar riposo preferi l'utilità propria alla commune, douendo più tosto uoler la commune che la propria, poi che, come dice Dionisio, il bene è comunicatiuo di se stesso. Et Aristotile afferma, che tanto è migliore il bene, quanto è più uniuersale. La Historia che raccontasti di Similo, & la pronta memoria cò che occorrestì, & la esposizione, che desti al titolo, & alle lettere della sua sepoltura, mi piacque in estremo d'udire, & son di parere che nel tutto dicesti bene, ma nelle lodi che li desti par à me ch'eccedesti. A me, disse l'Fiamentino, par assai buona questa ragione, perche uà ella fondata in una

sentenza

*Similo lascia
con la Corte gli
honori.*

*Il uiver solita-
rio è la vera vi-
ta.*

*Viuer in Cor-
te non è uita,
ma una morte.*

Simile.

Detto di Seneca.

*Il bene è comu-
nicatiuo di se
stesso.*

*Il bene tanto
migliore quan-
to più uniuers-
sale.*

Dialoghi Morali

*Non nasce l'huo-
mo à se stesso,
ma a gli altri
ancora.*

*Similobiasima
per essersi ridot-
to à vita solita-
ria.*

*Vita solitaria
più sicura, ma
la publica più
eccellente.*

*Più tosto si de-
me mostrare i-
gnorante l'huo-
mo, che offina-
to.*

*La pratica di
un doto alimē-
to soauo dello
spirito.*

sentenza di Platone, che dice scrivendo ad Archita Tarentino, ch'è non nasciamo solo per noi, ma anco per altri: la quale seguì Aristotile nel quinto dell'Etica, dicendo, che colui si può chiamare buono, ch'usa bontà, non solo verso lui, ma verso i precellimi: ch'è quel che diceua Crisippo, ch'una delle cagioni, perche nasceuano gli huomini, era perche aiutassero gli huomini. Onde essendo ch'essio Capitano Similo hauerebbe potuto giouare à molti nella Republica, par che non la doueua lasciare, nè cambiare la vita publica per la solitaria, poi che nella publica giouaua à molti, & nella solitaria solo à se stesso. E più essendo che Marco Tullio colmo d'eloquenza, quello che con la ricca sua lingua aperse i fonti della Filosofia, nel suo primo libro de gli officij trattò copiosamente questa questione, che già in altri tempi era stata ventolata trà i Filosofi, & si risolse con l'affermare, che se bene la vita solitaria fosse più sicura, & men graue, era nondimeno la publica più Eccellente, & fruttifera, & di più alta impresa. Et poi ch'hauete conua via tanto chiara, & viuua ragione, non sò con quanta potete voi sostentare il vostro parere contrario à tanto grandi autori, & dar esito alla cosa, che non l'hà. A tutto ciò disse l'Portughese, hauerei potuto io facilmente rispondere, & cauare dall'arsenale della memoria arme non solo diffensue, ma offensue: perche com'io consumai la maggior parte della mia vita nello studio delle lettere così diuine come humane, non solo in Portugallo oue nacqui, ma anco in altre parti, ou'io fui, & vidi molte terre, & conuersai con molti huomini dotti di varie nationi, & in diuersi Regni, non mi fariano mancate ragioni, & autorità, per ribattere quelle che contra di me allegasti; ma come la mia intentione è non oppormi alla vostra, di ciò, non diuò altro, per non esser graue, & importuno, perche voglio più tosto apparire indotto, che perdidioso. Anzi, ch'in estremo ci compiaceremo, disse l'Italiano d'udirui, almeno io, che vi certifico, che già in questo poco tempo sento inserta nella volontà vn'affettione alle vostre cose, & par, che la medesima habbiate voi alle nostre, se non mi inganna il cuore, & credo che la medesima v'habbia il mio compagno. In altre cose disse l'Fiamengo mi potete voi vincere, ma nell'hauerli quest'amorosa affettione, non vi riconoscerò vantaggio, ne meno nel desiderio d'udirlo, & di vederlo assoluto i nostri argomenti, & lodare la vita solitaria, accioche con questo mi possi recreare, & sostentare, che ben cred'io che la pratica d'un'huomo dotto sia soauo alimento dello spirito.

*Il Portoghese risponde alle obiezioni de i duo compagni,
& mostra l'eccellenza della vita solitaria.*

CAPITOLO II



VEDO ben io, disse l'Portoghese, che questa mercè, & affettione, non posso io esprimerla con parole, nè parlarla con opere: nondimeno se le volontà si pagano con volontà, la mia habbiate voi per certissima, nelle cose di vostro contento. Et s'egli è ch'io vi responsa, &

*La volontà si
paga con la vo-
lontà.*

lodi la vita solitaria, lò farò; ben che in verità conosco il poco valore del mio ingegno, & che più tosto son per scemare le sue lodi parlando, che accrescerle, perche contiene ella in se altezze, alle quali il mio basso intelletto non aggiunge. Pure ardisco ragionar di lei, perche quantunque hora per cose importanti io vada da essa separato, & distratto, fù tempo nondimeno, nel quale me le diedi alquanto, & come esperimentato polso di lei ragionare, quel ch'io farò breuemente, atteso che se la mia lingua volesse toccare tutte le sue lodi, sòrebbe vn volere annouerare l'arene del mare, ò trouar numero à cosa innumereabile. All'argomèto, che fate voi, che ò Similo gouernaua bene, ò male, rispondo, che bene. Et quanto à quel che dite, che se faceua bene il suo officio, nò lo doueua lasciare, perche lasciandolo era vn lasciare di giouare ad altri, ciò non ammetto io: Anzi dico, che più giouò allà Republica lasciandola, che ministrandola, perche non mancauano altri in essa, che l'amministrassero, & egli nel suo podere staua insegnando col suo esempio à fuggire dal mondo, & spregiare le sue vanità, & false speranze. Et colà in tale solitudine poteua scriuere libri, con che giouasse non solo alla sua Città, ma à tutto il mondo, non solo à presenti, ma à futuri, di maniera che l' suo otio seruisse al nostro negotio. Quel che non si può fare così bene ne i tumulti della vita publica, come nel riposo della solitaria, oue l'giudicio quieto può meglio Filosofare, & eleggere senza impedimento le deliberationi, & sentenze, che l'imaginatione li rappresenta, & quiui potrebbe stare aiutando à difendere la Republica con i suoi consigli, & scritti tanto, ò più che gli altri con le loro forze, & arme. Ciò sentua bene Agamenone quel gran Capitano di Grecia, quando diceua (come racconta Homero Principe de Poeti) che più tosto voleua consigli, che forze, & più tosto il Sauio Nestore, che l' valoroso Achille, & Aiace. Quello è quel che diceua Catone il Cenforino, che

*Similo giouò
più alla repu-
blica lascian-
dola, che mini-
strandola.*

*L'huomo qui-
to può meglio
Filosofare.*

*Opinione d'A-
gamenone Gre-
co.
Detto di Catone
Cenforino.*

L non si

Dialoghi Morali

non si perdeuano le Republiche tanto per penuria d'animosi capitani, come per mancamento di buoni consigli, & che non solo haueuano ad esser gouernatori, che reggessero, ma maestri ch' insegnassero, hor con opere, & hor con parole; perche sono alcuni che tacendo parlano, & altri, che parlando tacciono, essendo che i buoni nel silétio gridano, & i tristi gridando stanno mutoli; conforme alla sentenza di Menandro referita da Plutarco, che dice, che non persuade la pratica, & forma dell'arte Oratoria; ma la virtù, & essemplio della vita. Io confesso bene quel che voi dite, che l'huomo nõ si deue contentare di giouare solo à se: perche come l'arbore piantata dietro alla fresca riuiera, dà il frutto al suo tempo, non solo accioche con la semenza di quello ne produchi altri, & si conferui perpetuamēte nella sua spetie, già che non può nell'indiuuiduo, ma anco accioche con esso gioui à molti; così l'huomo sauiο, & animoso, irrigato cō le diuine acque della gratia, deue pretendere il ben commune, & far frutto per tutti, con opere di virtù, et di dottrina; & non solo con cercare saluatione, & far cose cō che (senza pretenderlo) ottenga la perpetuità del suo nome, ma anco deue tramagliarsi da giouar ad altri. Et di quà venne il Profeta nel primo Salmo a paragonare il giusto all'arbore fruttuosa sempre verde, piantata nel corrente delle dolce acque, della quale egli dice in altro Salmo: *Iustus ut palma florebit*. Il giusto fiorirà come la palma. Et questo può ben fare l'huomo Religioso, & solitario, il quale irrigato con l'acqua della dottrina delle sacrate lettere, & con la meditatione delle cose Diuine, immerso nell'amore dell'alto Iddio, caricato di bellissimi frutti di virtù, è più vtile al mondo con le sue orationi, & essemplio di buona vita, separato da negotij rubbatori del riposo spirituale, che molti altri, i quali in essi negotij se ne vanno immersi. Ne si deue pensare per questo, che'l solitario stia separato da prossimi quanto al corpo, che lo stia quāto all'anima, perche come dice S. Gio. Grisostomo, così come ne'l materiale Edificio, le pietre si appigliano alle pietre mediante la calcina, così nell'Edificio Ecclesiastico, stanno gli huomini vniti mediante la carità: Di maniera che i legami, con che stanno alligati, non sono corporali, ma spirituali, ne li rompe la vita solitaria, anzi gli aumenta. Lo volete vedere? Il medesimo Rè David che paragonaua il giusto all'arbore fruttuosa, & desideraua di giouare à tutti, & vnirsi in amore con tutti, vedendosi attorniato da negotij nella Città, sospiraua per lo deserto, & riposo solitario, & dopo confessare, che staua perturbato il suo cuore, & oppresso dalle pubbliche inquietudini diceua: *Quis dabit mihi pennas sicut columba, & volabo, & requiescam*: come se dicesse. Dhe chi mi darà ale di leggiera colomba

Simile.

Il giusto paragonato all'arbore fruttuoso.

I negotij rubbono il riposo spirituale.

Simile.

Sal. 54.

lomba, da volare al deserto, acciò mi veggia separato dal mondo, & *David amato della solitudine.*
 mi riposi almeno vn poco nella vita solitaria. Et quando con l'opera non lo poteua fare, là se ne giua con la volontà, là si trouaua solo col pensiero. Questo è quel ch'egli dice poco à basso: *Ecce elongauit fugiens, & mansit in solitudine:* Eccomi (vuol dire) che m'allontanai, & fuggi dal mondo, & dà me stesso, & quando mi risguardai, mi trouai col pensiero in vna solitudine, grata alle mie contemplationi; & quello diceua egli per l'esperienza ch'haueua del frutto della spirituale consolatione, che sentito haueua nel tempo ch'egli era andato solo per i deserti di Palestina. Là piangeua egli i suoi peccati, & quelli del mondo, facendo de suoi occhi viuì fonti. Là dilatua quei suoi ardenti, & penetratini sospiri, con che rompeua le nuuole, & penetrava gli alti Cieli. Là componeua, & cantaua i suoi amorosi, & gloriosi Salmi al suono di soaue Arpa; & finalmente, Là se ne stava insegnando al mondo, & era il deserto vna cattedra di dottrina Celestiale. Onde si conclude che'l solitario, & contemplatiuo può apportar frutto à molti, & viuere conforme à quello, che dice'l vostro Platone, & Aristotele, & Crisippo, che sono quelli co' quali allegasti, per prouare che non erauamo venuti al mondo solo per noi, ma anco per altri. Et eccoui dunq; come non fanno contro di me le autorità, che per ciò narrasti, Anzi che hē mirate elleno sono quelle, che militano cōtro voi. Lo volete vedere? essi me delimi Filosofi accioche giouassero à molti, si ritirarono, quanto potuerono, & si diedero altamente alla cōtemplatione de' secreti della natura. Donde ascendeano alla contemplatione della prima causa, spetialmente Crisippo, di cui dice Seneca nel libro che fece della vita beata, che quantunq; non mai maneggiò essercito, ne governò Città, ne trattò publici carichi, & negotij, nondimeno con le sue speculationi, & alta Filosofia, & vita solitaria, giouò à tutto il mondo, più che non fecero molti grandi Capitani, & gouernatori. Et Aristotele, come hauerebbe egli ottenuto nome de' Principe de' Peripatetici, & posto in arte la Filosofia così naturale, come morale, come Metafisica, & lasciato di se stesso con la sua dottrina perpetua memoria, se separato non si fosse da' carichi publici, & cercato vita quieta grata à i suoi pensieri? Essendo egli molto fauorito del grande Alessandro suo discepolo, non uolle andarsene con esso nell'Asia, ma ritornò in Athene, oue si diede alla contemplatione. Et anco, come racconta Plutarco nella vita di Scilla, & Strabo, nella Geografia, da Athene Città sene andò à Calcide d'Eubora, oue finì i giorni sui Filosofando. Et fù sì sentita la sua morte, che non mancò chi dicesse, che già si poteua per-

Il solitario può apportare frutto à molti.

Filosofi per poter giouare si ritirarono alla solitudine.

Crisippo per via della contemplatione giouò molto più al mondo, che non fecero molti gran Gouernatori, e Capitani.

Aristotele acquisì il nome di Principe de' Peripatetici per la contemplatione.

Aristotele morì in Calcide.

Dialoghi Morali

dere la speranza che si potessero assoluere, & esplicare l'altre questioni Filosofiche, poi che in esse hauuto haueua il suo fine, quello che darlo poteua à tutte l'altre. Et anco Platone per far giouamento à se medesimo, & anco ad'altri, si separò da Athene, lasciando l'inquietudini della Republica, & se ne andò ad vn luogo solitario detto Academia, di onde poi le scuole de' Filosofi pigliarono questo nome, & là insegnaua alli suoi discepoli à cercare la dolce quiete, & riposo solitario, & à dispregiare le ricchezze humane, & sospirare per le diuine: & componeua libri, ne quali insegnaua à gouernare le Republiche, & eccitaua i mortali all'immortalità, & alla contemplatione della prima causa, & diuina bellezza con sì merauigliosa eloquenza, & sublime Filosofia, che fù chiamato il diuino Platone. Et questo è quanto alla ragione, che ambidue adduceste corroborata con la sentenza di questi Illustri Autori, che quanto poi all'autorità di Marco Tullio, dico ch'egli medesimo confessa, che v'è contra i Filosofi, & vuol riprendere Platone, (& ben senza ragione) ne i libri della Republica, oue egli esalta, & sublima la vita solitaria, benchè in altri luoghi, lo preferisca a tutti, & dica nella prima questione Tosculana, che vuol più tosto errare con esso, che non errare con gli altri. Confesso bene che sù Tullio il miglior de' Filosofi laini del suo tempo, & che trauiaglio quanto sù possibile per imitare Platone, ma oltra ciò vi affermo, che li rimase tanto a dietro, che si puo di lui dire quello che Pindaro diceua di Timeo l'Historico, che volendo seguir il gran Tucidide, era come huomo ch'essendo à piede con lenti passi, presumeua di seguire il velocissimo corso del carro di Lidia. Et Seneca dopò trattò la medesima questione, & tiene contra Cicerone, che la vita solitaria è più eccellente, & di più valore, che la publica, & che più fruttifero fù alla Grecia l'otio, & solitudine di Cleante, & di Zenone, che'l sudore, & trauiaglio de' famosi Greci, che così ne i gouerni della Pace, come nelle amministrazioni della guerra, si vollero trà tutti altri illustrare, come si vede chiaramente nel libro che fece della vita beata, & in quello della tranquillità della vita. Inalzò Seneca tanto la vita solitaria, che scriuendo a Lucillo dice. Fuggi da molti, Fuggi da pochi. Fuggi anco dall'vno solo. Et in vn'altra Epistola gli dice: non trouo con chi più volesse, che stesti, che teco solo. Et in altra dice, che'l principal segno d'vn'anima ben ordinata, è che possi starli quieta, & trattenerse con se medesima. E tanto grande la bellezza della vita quieta, & solitaria, che se gli inquieti la potessero vedere con gli occhi loro, non sarebbe niuno che non si lasciasse vincere dal suo amore. Ciò

*Platone lascia
Athene, e si ri-
duce a luogo so-
litario.
Platone Pren-
cipe dell'acade-
mia antica.*

*Platone detto
il Diuino.*

*Cic. esalta la
vita solitaria,
ma la fa infe-
riore alla pu-
blica.*

*Cic. il migliore
de' Filosofi lati-
ni.*

*Seneca tiene
la vita solita-
ria più nobile
della pub.*

*Detto di Seneca
a Lucillo.*

re. Ciò volse significare Demetrio Falereo, quando disse formosa cosa è il riposo. Et Democrito l'imitatore di Pitagora, sentì il medesimo quando affermò, che nella serenità dell'animo consisteva la felicità, che tutti doueriano desiderare. Et poi che questa serenità, & bellezza dell'anima s'acquista con la vita solitaria, & se perde con la inquietà, chi è che non veda quanto è più eccellente l'vna che l'altra? Et basti à ribattere il parere di Cicerone (in questa parte) l'esser egli cōtra quello de molti Filosofi, spetialmente contra quello di Seneca: il quale gli antichi chiamarono mastro della vita, & il cui ingegno aggrandisce Columella, & il quale S. Girolamo pone tra gli huomini Illustri, & Ecclesiastici scrittori, molti de quali fuggirono dal mondo, & da suoi tumulti, accioche non fossero vinti dalli suoi inganni, & si diedero alla vita solitaria (la quale come mostrai, è più Eccellente che la publica) oue vissero con gran contento. Et così come i figli d'Israele celebrauano con feste il giorno, nel quale li liberò Iddio dall'Egitto, così eglino celebrauano cō rēdimento di gratie il giorno, nel quale Dio gli haueua separati dal mondo, accioche lo seruissero con riposo, & non vdissero ogni giorno giudicare le vite altrui, & tassare l'intētionì, che solo questo basta per fuggire dal mondo, che gli huomini sieno giudicati da gli huomini.

Bellissima cosa è il riposo.

La bellezza dell'anima s'acquista con la vita solitaria.

Co' l'openione de molti Filosofi si ribatte l'opinionē di Cicerone.

Seneca Maestro della vita.

Vita solitaria più eccellente della publica.

Causa potente per fuggire il mondo.

Del fuggir il mondo, e dell'uscire di Babilonia, e come in tal caso il fuggir'è vincere.

CAPITOLO III.



O ben'io, disse l'Italiano, che molti huomini spreggiano il mondo, & lo fuggirono, accioche da esso non rimaneſſero vinti, non però mi potete voi negare, che'l fuggirlo non sia fiacchezza, essendo che la vittoria del mondo è vincerlo senza fuggirlo. Anzi disse l'Portugheſe, auiene il contrario, che se bene nelle battaglie corporali ciò li verifìca; nelle ſpirituali, dice S. Girolamo, che'l fuggir'è vincere, e quelli che per ragione de' lor'offici, & oblighi, nō poſſono laſciar' il mōdo quanto al corpo, lo laſcino quanto alla volontà, e' di dentro di Babilonia mirino verſo Gieruſalem, che vuol dire viſione di pace, di maniera, che nel mezo de' gli ſpirituali trauagli, ſoſpirino per lo ri-poſo ſpirituale; fatti ſimili al buon Daniele, che ſtando in Babilonia entro una camera, dice la diuina ſcrittura ch'apriuā vna ſineſtra, che ri-guardaua Gieruſalem, e che di li miraua, & oraua, & alzando gli oc-

Per qual cauſa molti fuggiſſero il mondo,

Il vincere il mondo è fuggirlo.

Gieruſalem viſione di pace.

Dan. 6. Quello che' ſi facena Daniel in Babilonia mentre era catiuo.

Dialoghi Morali

chi, e drizzandosi colà, doue li guidaua il desiderio, sospiraua per quella città di Gerusalem, della quale se ne andaua come in bando nutricando i suoi pensieri con le diuine speranze. Non dice, che aprisse egli la fenestra, donde vedesse Babilonia, ma Gerusalem, conciosia che nell'alzare la vista à quella pacifica vilione, la quale egli stava figurando nel suo pensiero, si riposauano gli occhi suoi. Così parimente quelli, che per cagione di cause importanti se ne stanno come prigioni nella vita inquieta, non aprano la fenestra, che con la vista sua scopre Babilonia, ne si diletuno nel vedere 'l mondo con gli inganni suoi; ma aprano la fenestra dell'anima, ch'è Gerusalem, & contemplino la visione della pace, leuino gli occhi dell'intelletto alla bellezza della quiete spirituale, & sospirino per lo riposo solitario. E da questo pensiero salino in quello dell'eterno riposo di quella Gerusalem suprema, e senza fine, e con pietose lagrime, e mesti sospiri, entrati in questi affettuosi ricordi, quei pochi spatij che potranno rubbare à i negotij, piangano il bene che perdono, nel perdere la quiete della vita solitaria, e quanto à loro s'aspetta s'affatichino d'ottenersela almeno quella maggior parte ch'essi potranno, e d'uscire di Babilonia, & lasciare gli intrichi, e perturbationi del mondo, nimici dello spirituale riposo. A che effetto viuere in tanta confusione? che gioua seruire à cosa tanto inganneuole? qual mare è nel mondo? qual stretto, qual Euripo, quali banchi di Fiandra, qual golfo di leone, qual capo di buona speranza, c'habbia onde così varie, mutationi sì dubbiose, mouimenti così braui, fortune così disfatte, tempeste così pericolose, come il mondo? che traugli sono i suoi, che pericoli, che varietà, che onde, che mare, che turbationi, che flussi è riflussi? se noi fuggiamo dal tempestoso mare al sicuro porto, se dalla naue che s'empie d'acqua, & è vicina à perdersi, se dall'edificio che si squassa, & è per cadere, perche non fuggiamo dal mondo, che ci vuol sommergere e minaccia col fine (quantunque con le lusingheuoli sue speranze ne vada ingannando) poi che conosciamo i suoi mali, poi che sopra noi vediamo stare come ad vn filo appesa la perdizione nostra, poi che sapiamo che tra 'l peccato mortale, & l'inferno, non s'interpone altro ch'vn muro di terra della caduca e miserabile vita? Come patiamo di stare captui spensierati in Babilonia senza memoria di Sion? Ignoranti noi che vogliamo cantare 'l cantico del Signore nella terra aliena, in questa inganneuole Babilonia, & come sedendo noi lungo à suoi fiumi non tacciamo altri fiumi delle nostre lagrime con l'affettuoso ricordo di Gerusalem? Et accioche meglio veggiamo la differenza ch'è tra Gerusalem e Babilonia addurrouui à memoria vna figura della sa-

*Rifortazione à
gli huomini del
mondo.*

*Babilonia signi-
fica il mondo.*

Simile.

*Il mondo ci in-
ganna con le
speranze.*

*Fra'l peccato
mortale, e l'in-
ferno non vi è
altro di mezzo
che debole vi-
ta.*

Leui. 6.

etofanta scrittura. Et è, che stando i figli d'Israele in Gerusalem, haueuano nell'altare del Tempio continuo fuoco per i loro sacrificij, che così glielo imponeua Iddio, come appare dal Leuitico, ma poi venutogli sopra i Babilonij li fecero guerra; li diedero batteria, saccheggiarono le loro case, li distrussero la Città, li spianarono il Tempio, & loro menarono prigionj in Babilonia, onde auuedutosi i sacerdoti della perdizione loro, auuenutali da lor peccati, presero il fuoco che perpetuamente staua nell'altare, e lo misero in vna profonda fossa o Pozzo, & già passati settant'anni della loro captiuità, liberoli Iddio, à cui (eglino ritornati in Gerusalem) fecero sacrificio, per lo che cercarono il fuoco, alcoso già nella fossa, e racconta la diuina scrittura, nel secondo libro de Machabei, che non lo trouarono, ma in vece di lui vna cert'acqua, che s'ingrassò, e fece fango, la qual gettata sopra'l sacrificio vennero i raggi del Sole, e tolto in percuoterla subito la ritornò in nuouo fuoco, & così miracolosamente arse'l sacrificio. Mentre dunque, che stettero in Gerusalem, haueuano fuoco nell'altare, ma i che furono in Babilonia, si conuertì in acqua il fuoco, e si fece loro, e ritornati essi in Gerusalem, ritornò altresì l'acqua in fuoco, da che si raccoglie, che mentre l'anima è in pace con Dio, e seco stessa, & col prossimo, mentre viue in Gerusalem pacifica visione, mentre è quieta, & immersa nell'amore, e memoria dell'alto Iddio, tiene sopra l'altare il fuoco del diuin'amore, nel quale se ne stà sacrificando à Dio gli affetti, e desiderij suoi. Ma tosto ch'è vinta, saccheggiata, e fatta captiua da caldei, che sono il Diavolo, il mondo, e la carne; tosto dico, che si rende, & si lascia condurre in Babilonia, si disfa il fuoco del santo amore, & resta l'acqua del disamore, e'l fango de' terreni desiderj, che se poi si muoue da Babilonia in Gerusalem, l'acqua si conuerte in fuoco, e risplende la diuina carità, & in questa maniera dalla freddezza del peccato mortale ritorna l'anima nel feruore. Non può però ciò auuenire senza la percossa de' raggi del Sole di giustitia; voglio dire, che per se non può l'huomo uscire dal peccato mortale, senz'il fauore di Christo nostro vero Dio, e Sole diuino, vincitore, & debellatore delle tenebre interiori. Ben vero è, che facendo noi quello ch'è in noi, c'incontra egli con la sua gratia, senza la quale non possiamo con le nostre forze sforgere dalla morte spirituale alla vita spirituale, & conuertire l'acqua dell'impietà in fuoco di giustificatione. Et questo è quel ch'egli dice in S. Giouani. *Nemo venit ad patrem nisi per me.* Niuno viene al mio padre, se non per me. Il che ci mostra anco la sposa nella Canica, parlando con lo sposo, ch'è Christo. *Trabe me post te.* Che è come dire, *Io*

4. Reg. 15.

*Il fuoco tolto dal
tempio, e posto
in vn pozzo de
Sacerdoti.*

2. Mach. 15.

*Spofizione mor-
tale della Hi-
storia di detto
foco.*

*Non può l'huo-
mo uscire dal
peccato mortale
senza l'aiu-
to di Christo.*

Ioann. 14.

Cant. 1.

Scrim. 5.

Díaloghi Morali

Os. 13.

2. Cor. 3.

1. Cor. 13.

Nasce l'inquiete dell'anima dalla vita tumultuosa.

io per me non posso venire, menatemi voi dopò voi, ch'io vi seguirò. Et lo stesso vuol dire Gieremia nelle sue lamentationi. *Conuer- te nos domine, & conuertemur.* Conuertiteci Signore à voi, & noi ci conuertiremo. Et il medesimo Iddio per Osea suo Profeta dice. *Perditio tua ex te, tantummodo in me auxilium tuum.* Cioè il tuo perdetti nacque da te, ma la tua saluatione sta in me; che ti ritornasti in acqua fu colpa tua, ma che conuertito sij in fuoco, è gratia mia. Et a questo mira S. Paolo scriuendo à Corinthi. *Non summus sufficientes cogitare aliquid ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est.* Non siamo da noi sufficienti à pensare cosa veruna, come da noi, ma da Dio è ogni nostra sapienza. Et altroue. *Gratia Dei sum id quod sum.* Per gratia di Dio, v'è egli dicendo, son'io quel che sono. Et vuol dire, Il Signore conuertì l'acqua della mia colpa, nel fuoco del suo amore, percotendo nella mia anima con i raggi della sua gratia, laquale io accettai stendendo le vele della volontà, & la libertà dell'arbitrio. Poi che dunque vedete la differenza ch'è tra Babilonia, e Gierusalem, & tra la inquiete dell'anima, e l'riposò d'essa, & che nasce questa inquiete nella vita tumultuosa, attornata da publici negotij, e nasce la quiete, e riposo dalla vita solitaria; Cosa chiara è, che più eccellente è la vita solitaria, & che fuggire il mondo per lei, non è pusillanimità, ma vigore d'animo grande, essendo che in questa parte, la fuga è vittoria, perche il fuggire dal mondo è fuggire da se, & fuggire da se, & vincere se stesso è gloriosa vittoria; Cosa chiara è, che fuggire dal mondo è più eccellente trionfo d'ogn'altro, poi che è trionfare de' più forti auuersari, che nessuno ha sì crudeli, e potenti nemici, como sono i proprij suoi desiderij.

*Il Portugese proua il suo intento con esempi, &
autorità de Gentili.*

CAPITOLO III.

Trouarsi anco nelle corti huomini amatori delle cose d'Iddio, e virtuosi; e molti solitarij offer imper-



NON vorrei Signori, che di me pensasti, voglia condannare tutti quelli, che viuono, così nelle Congregationi, come tra i negotij publici, & Canonizare tutti i solitarij: che sò bē io ch'anco nelle città e nelle Corti de' Principi, vi possono esser molti attornati di negotij, che siano poi non poco virtuosi, & molto amatori delle cose di Dio, & obseruatori de' suoi precetti, come al mio parere si trouano, & anco sò che faranno molti datti alla vita solitaria, che per altri rispetti habbiano molto

molte imperfettioni e difetti. Ma bene sopra il tutto tengo per cosa certa, & infallibile, (parlando semplicemente della vita solitaria quanto è in sè) che auanzi ella di gran lunga la vita publica, & tumultuosa, & che nõ solo sia più secura, ma anco in molte cose più fruttifera, bẽ che in altre sia la publica di maggiore vtilità, ma basta che assolutamente parlando, è più eccellẽte la solitaria, ch'è il contrario di quello che diceua Marco Tullio nell'auttorità che cõtro me allegasti del suo primo lib. de officijs. Che se dopò hauer egli scritto quel libro, l'hauessse poi riuisto, limato, & essaminato, ben credo io che sarebbe stato questo punto, & questa auttorità in rischio d'esser scancellata, non essendo conueniente che 'n libro sì dotto, & elegante, si trouasse vna disonanza simile à questa, tanto strana à qual si voglia buon giudicio. Lo volete forsi più chiaramente vedere? Il medesimo Cicerone confessò che da poi che s'allontanò dalla Republica, & si diede alla vita solitaria, fece egli cotesti libri, e quasi tutti gli altri che scrisse, co' quali giouò molto à gli huomini, & à se medesimo impetrò fama, che viuerà mètre hauerà vita la memoria de' mortali, & tal, che l'hauerà sempre auanti gli occhi suoi la perpetuità. Et egli stesso approua qlli, che cercando il loro riposo si ritirauano alle sue ville; Et sòttamente esalta Scipione Africano, che lasciati i negotij, & tumulti si separaua dalle genti, e come à sicuro porto si ritiraua à vna solitudine, oue dicea, che nõ mai staua maco otioso, che quãdo otioso, ne meno solitario, che quãdo solo, & grandemente lodaua Marco Curio l'antico Romano, per questo, che dopò la vittoria c'hebbe de Sanniti, & Sabini, & di Pirro Rè de gli Epiroti; lasciò Roma cõ i suoi tumulti, & adossene à viuere fuori ad vn suo luogo, stimando più la vita solitaria col suo riposo, che le pòpe di Roma cõ le sue inquietudini. Et stãdo egli intorno al suoocolare gli vñero gli Ambasciatori di Sanniti, ad offerirli somma grãde d'oro, laquale egli non accettò, dicendo, che li piaceua più di comandare à ricchi, che d'esser ricco, & che non essendo stato vinto da nemici nella guerra, nõ cõueniua lo vincessse l'oro nella pace. Il nobile Cincinato dall'Aratro fu leuato ad esser Dittatore di Roma, ch'era l' maggiore carico, che 'n essa fosse, come dice Feneſtella nel libro de Magistratibus. Et dopò la dittatura merquighiosamente amministrata se ne ritornò al suo podere, come raccòta Columella. Ne solo Cincinato ma molti altri trassero i Romanu da i loro poderi, & case di villa, per farli Consoli, & consegnargli il gouerno della Republica. Cecilio Metello famoso Capitano Romano, del qual diceuano ch'egli stimaua poco ogni grã pedita di robba, & molto ogni picciola pedita d'honore, dopò grãdi trauagli, & dopò molte vittorie si ritirò à vna sua villa, sè-

Cic. doppo che egli si diede a vita solitaria scrisse molti li brr.

Curio sprezzator dalle ricchezze de Sanniti.

Cecilio metello assai stima l'honore, poco la robba.

Dialoghi Morali

*Catone Censorio
vno amator del
la solitudine, e
sue lodi.*

*I campi rendo
no l'usura di
quanto in loro
si sparge.*

*Parole scritte
nella porta di
Catone da vno
schieda la passa
ua.*

*Pericle l'Ate-
niense si ritirò
à vita solita-
ria.*

*Vita di Peri-
cle e sue virtù.*

*S'auietà delle
viti humane.*

za che accettare volesse il Cōsolato, e la dittatura, che gli offeriuano, di-
cēdo che voleua māgiare in pace quello c'hauēua acquistato i guerra.
Il grā Catone Cēforino tanto celebrato da gli antichi, c'hauēuano la vi-
ta sua p vna imagine di grauità, & virtù, & il suo petto p vn pozzo di
prudenza, & moderatione, & il suo animo, per vno specchio di for-
tezza, e di costanza; il qual dice Plinio, che fu perfetto Capitano, per-
fetto Oratore, & perfetto Senatore; dopò esser statto Questore, e
Tribuno Militare, e Pretore, e Censore, e Console, & hauere hauu-
to le maggiori dignità di Roma, così nella pace come nella guerra, se
n'vscì dalla Città, & andolli à viuere in vn suo podere, vicino à Pice-
no, c'hora si dice Marca d'Ancona, se bene altri dicono che stana nella
Cāpania presso à Pozzuoli, ma basta che si ritirò egli in quel suo luo-
go, oue finì il rimanente della vita sua, ma hora leggendo, hora scri-
uendo, hora meditando, & hora coltiuando la terra, e negoziando
con i campi, che quasi sempre rendono con grossa usura, quanto in
essi si sparge. Onde standosi à godere il buon vecchio quella vita so-
litaria, di là passò à caso vn huomo, pradente nelle cose del mondo,
ma molto dato à suoi negotij, e riuolgendo nell'imaginazione dall'v-
na parte le turbationi e distrattioni, nelle quali egli, & molti altri an-
dauano, e dall'altra la quiete e riposo nel quale Catone viuēua; e mi-
surando i proprij inganni che lo menauano auilupato, con le verità
con che Catone si scordaua del mondo, non si pote rattenere, che
nella porta non gli scriuesse certe lettere, che diceuano: O ben felice
Catone, tu solo sai viuere: Le quali lettere rimasero da indi impoi per
memoria in quel luogo. Quegli che così diceua ben conosceua il be-
ne della vita solitaria: non però di ciò hauēua egli altro che la cogni-
tione, per maggiore suo dolore di non fare quel che conosceua: come
sò io auiene à molti altri; meglio de' quali si portò Pericle l'Ateniese,
il quale tosto c'hebbe cognitione del riposo solitario, lo cercò, & vscì
fuori del male che seguīua, per meglio seguire'l bene che approbaua;
fu quest'huomo nelle scienze dotto, nel discorso discreto, nel consi-
glio fauio, nella conuersatione felthuo, perito nell'arme, ardito nè pe-
ricoli, e finalmente nelle prosperità tēperato, & paziente nell'auuer-
sità; Egli dunque veduto c'hebbe la varietà, & incostanza della vita,
che i più de mortali per inconsideratione andauano immersi nel mon-
do, altri con pensieri tiranni del loro riposo, disegnando nella imagi-
natione Castelli di vento, altri ne dadi della lor ventura, hauendo cō-
tinna memoria di persone, che non mai d'essi si ricordano, altri persi
in bassi vadi, tagliate le loro speranze anco immature, altri tanto pre-
sentuosi, & altieri, che stimauano poco tutto ciò ch'auenisse loro, pa-
rendoli,

rendoli non fosse cosa grande, che non si douesse à suoi meriti, senza che essi niente à niuno douessero, ripieni di vanità senza ragione d'ha-
uerla, altné' pensieri, & bassi nel valore. Et vedendo che l'mondo li
inenaui ingannati, & che dall'vna parte aggrandiua loro d'honore, &
dall'altra d'essi se ne faceua giuoco; determinò spregiarlo, e lasciò il
gouerno d'Atene, e fuggendo i traugli, & le inquietudini, si ridu-
se ad vn sito podere solitario, oue pose vn'Epitafio alla porta, che di-
ceua. *Inueni portum, spes & fortuna valete.* Et voleua dire, sino ad
hora andai ingolfato nelle pericolose onde de' negotij del módo, co-
me naue in acqua ch'è senza timone, battuta da venti, perduta per lo
mare, spezzato l'arbore, rotte le vele, senza vso alcuno della calami-
tà, ò della carta da nauigare, sen'và correndo la fortuna sua, senza po-
ter auuicinarsi alla terra, ma hora hò trouato porto, e riposo nella vi-
ta solitaria, andateuene in buon'hora speranza, e fortuna, che da voi
hò voglio altro. Sino à quest'hora mi conducesti ingannato, promet-
tendo sostenermi, eleuato su'l cima dell'inconstate ruota, qual mi face-
ste parere stabile; hora potete ingannare altri, che me nò ingannarete
più. Non è che vi sia fortuna, ne in ciò disse bene Pericle, perche par-
laua egli secondo il commune costume de' Gentili; nondimeno egli
ne lasciò essemplio grande, nel lasciare l'molto che lo distraheua, e cò-
tentarsi del poco che lo acquetaua. Come dalla terra sterile esce l'oro,
& hà ella in se minere di eccellenti metalli, così alle volte da' Gentili
esce dottrina merauigliosa, che se bene sono sterili per lo difetto del-
la fede, mirata però la vita loro, si trouano hauere in se alle volte mi-
nere di gran virtù morali, benché imperfette, màcandoui le teologali.
Ma basta bene che intendeuano essi quanto eccellente fosse la vita
solitaria, poi che con essa cambiauano la publica. Anasilo Filosofo, per
ben godere della vita solitaria, spregiò il principato d'Atene, dicen-
do, che voleua più tosto esser seruo de' buoni, che boia de' cattiuu. Em-
pedocle Agrigentino, discepolo che fù di Pitagora, come scriue Ti-
meo, non mai volse accettare il Regno, che li dauano come l'afferma
Xanto nel libro che fece delle sue lodi. Tanto stimò egli la vita solita-
ria, che la preferì a tutte le ricchezze, & poteri del mondo. Mentre
Demetrio Falareo se ne straua bandito nell'Egitto (dopò hauer gouer-
nato Athene) colà andò à visitarlo Crate Filosofo, e gli disse cose
si alte e trattò materie si graui, che disse Demetrio, come anco lo ri-
ferisce Plutarco: Mal habbiano i negotij, & occupationi ch'io hebbi
per altro tempo, poi che furon cagione di non hauere per più tem-
po conosciuto questo Filosofo. Et erano parole queste da huomo, che
ben sentina il gusto, e profitto della vita solitaria. Racconta il mede-
simo

Parole di Pericle scritte su la sua porta.

Simile.

Non vi esset fortuna.

Simile.

Anasilo filosofo spregia l'impero d'Athene per la vita solitaria.

Empedocle più stima la vita solitaria, che le molte ricchezze. Crate filosofo biasma i nego-
ij.

Dialoghi Morali

*Zenone perdu-
ta in mare la
robba si ridu-
ce a vita solita
ria.*

*Risposta di
Aniſtene filo-
ſofo.
Anaſſagora ſi
bandì dalla
ſua patria.*

*Tibullo deſo-
ſo di viner ſo-
ſario.*

*Riſpoſta di
Diogene Cini-
co.*

*Popolo chia-
mato ſera in-
domita.*

Simile.

*Opinione di
Sidonio Apoli-
nare.
L'imperio coſa
odioſa, & il
dominio gra-
ueroſa.*

ſimo Plutarco, nel libro della Tranquillità dell'animo, che facendo Zenone mercantia, perdette nel mare la ſua naue, con tutta la ſua robba, e che vedutoſi pouero, & ingannato dal mondo, finì di conoſcere, che inſino à quel tempo non ſi era conoſciuto, e diſſe che ſi rallegraua nella ſua perdita, per lo guadagno e proſitto, che da eſſa li riſultaua, perche ſ'hauuea da fare Filoſofo, & da darſi alla vita ſolitaria. E già eſſetuato'l ſuo propoſito, & hauendo acquiſtato molta ſcienza, raccòta Appollonio Tiano, che diceua eglì, nò hauere mai nauigato cò vento più proſpero di quello col quale perdè la ſua naue, concioſiache quella fortuna, era ſtata cagione della ſua bonaccia. Fù ricercato Aniſtene Filoſofo qual frutto hauèſſe raccolto dalla Filoſofia, & riſpoſe che'l potere viuere e parlare ſeco ſolo, e darſi al ritiramento. Raccòta Valerio Maſſimo che'l grande Anaſſagora, per darſi alla Filoſofia, ſi bandì dalla ſua propria patria, alla quale ritornato indi à molto tempo, e ritroua- ti perduti tutti i ſuoi poderi, diſſe, certo che non mi ſaluaua io, ſe eſſi non ſi perdeuano. Tibullo nel primo delle ſue Ellegie, coſi dice; Poſſe dano altri ricchezze grandi, & oro, & me laſcino ſtare nella mia po- uertà, quieto al mio focolare ſenza altri pēſieri. Ricercato Diogene Ci- nico ſe nel mondo foſſe huomo più felice di Gige ricchiſſimo e potē- tiſſimo Rē (riſpoſe come dice Valerio Maſſimo) che Aglao Pſoſidio, era più felice, & era Aglao vn pouero huomo, che tutta la ſua vita ha- uueu viiuto in vn pouero ſuo Caſale di Toratia, ſenza mai da quello vſcire, contento con quella pouertà, & vita ſollitaria; Di ciò fa mentio- ne Plinio, nel ſettimo dell'hiftoria naturale. Horatio dice che ben feli- ce e fortunato è colui, che da negotij ſeparato con i ſuoi buoi lauora la terra c'hereditò da ſuoi padri, ſenza aſpettatione di maggior coſa. E quindi vennero molti à laſciare i publicij carichi ed à fuggire dalle Città e ſuoi gouerni. Il Petrarca chiama il popolo ſera indomita, & Oratio paragona quello che gouernar lo vuole, ad vno che con vna ſola, & fiacca briglia vuol imbrigliare molte teſte, e che per ſe ſolo vuole maneggiare e gouernar vn gran nauiglio ſbattuto da venti, nel le uarie e dubbioſe onde. Sidonio Appolinare coſi dice: Non ſon io del parere di quelli che tengono per ſomma felicità, il ſommo pote- re. Et Flauio Vopifco dice: che l'Imperio è coſa odioſa; e'l Dominio, & carico publico coſa di grauezza. Ciò ſenurò bene quelli antichi Fi- loſofi, de quali ſono pieni i libri, che riſutarono gouerni e publici magiſtrati, & ſi ritirarono nelle loro ſolitarie habitationi, per ſtarſi con ripoſo, quiete e contento; concioſiache erano di parere non ſuſ- ſe guſto in queſta vita, che ſi poteſſe paragonare alla vita ſolitaria. Che queſt'era quell'Ambroſia dolciſſima, e quel Nettare ſouaſſimo, che

che fingeano i poeti, fossero le viuande, & diletteuoli cibi, & be-
uande de gli Dei, per dinotare la merauigliosa dolcezza, che seco ap-
porta la consolatione delle cose diuine; perche i contemplatiui, che
viueuano nella terra, chiamauano Dei collocati nel cielo, & i gu-
sti delle contemplationi loro chiamauano Ambrosia, & Nettare,
col quale l'anima se ne vâ recreando, quanto con l'intelletto tan-
to sale, che penetra il corio, la natura, è l'influenze de gli Orbi
celesti. Ciò volsero significare i Poeti, quando nelle loro finte fa-
nuole lasciarono in memoria, che l'bellissimo Ganimede fosse rapito
da vn'Aquila nell'alto Monte d'Ida, & condotto in cielo, & presen-
tato a Gioue Rè delle stelle, per significare, che colui, ch'ornato
fosse della bellezza delle virtù, & per contemplatione salisse all'alto
monte Ida; Sarebbe leuato, e rapito, con l'intelletto a i secreti del
Sole, della Luna, e delle Stelle, & trattarebbe con Gioue a cui egli-
no nelle loro gentilità attribuuan il Dominio del Cielo. **Quin-**
di auuenne che Homero, chiamaua Ganimede, rapito dalli Dei. E
sono questi gli honori del rubbato Ganimede, di cui ragiona Vir-
gilio. Tanto attribuirono i Filosofi, e poeti a questa contempla-
tione, che, se bene confessauano hauesse combattuto Hercole co
i mostri, e passati terribili trauagli per la virtù, tanto cantati, ne
suoi versi e poesie, che voleuano con essi spauentar il mondo; non
però mai l'hebbero per immortale, e diuino, fin che non si separò
dalle genti, e salì sull'alta cima della ruuida Montagna detta Oeta,
oue si messe in vna gran fiamma di fuoco. Intendeuano eglino
per li trauagli di Hercole la vita attiuâ, e per la solitaria salita all'alto
Monte Oeta; la contemplatiua, e per lo fuoco nel quale si ab-
bruscio, l'amore e affettione della prima causa, di cui s'infiama l'a-
nima nella diuina contemplatione. Et essendo questo Hercole il
Libio detto comunemente il Tebano, figlio d'Osiri, come dice
Diodoro Siculo, e Beroso Caldeo, furono i Greci tanto amici della
gloria loro, che tutto ciò attribuirono al suo Hercole Greco detto
Alceo, figlio d'Anfitione e d'Alcmena, come copiosamente pro-
ua il vostro Annio Viterbiense, ne gli eruditissimi suoi commen-
tarij sopra Beroso, e sopra l'Origini di Catone; ma gloriandosi egli-
no d'hauere nel lor tesoro vn huomo singolare, che dopò molti pe-
ricoli e trauagli, si diede alla vita solitaria e contemplatiua, finsero che
tutte le grandezze, & opere miracolose di Hercole Libio, fossero del
loro Hercole Alceo; oue chiaramente si scopre quanto stimauano la
vita solitaria, e contemplatiua, poi che solo quelli ch'à lei si dauano, ha-
uano per immortali, e sempre famosi; e quelli teneuano solitarij, famosi.

*Vita solitaria
intesa per l'am-
brosia e netta-
re delli Dei.*

*Esposizione mo-
uale della fa-
nuola di Gani-
mede.*

*Hercole non è
tenuto per diui
no fin tãto che
non fals la mō
tagna Oetta,
che s'inende p
la con empla-
tione.*

*Greci amici
della propria
gloria.*

*Greci attribuis-
cono la gloria
di Hercole Li-
bio, ad Herco-
le Alceo.*

*Quali fossero
tenuti da Gre-
ci per huomini
famosi.*

Dialoghi Morali

che la memoria loro raccomandauano all' eternità, e che cercauano vna solitaria quiete, lasciando'l mondo qual essi dicono che gira con la sua ruota di secchi parte pieni, e parte vuoti, senza inalzare gli vni che non abbassi gli altri.

Conclude'l Portoghese l'eccellenza della vita solitaria, e scopre il frutto, e l'utilità dell'historie.

CAPITOLO V.



Parole del Re Seleuco.

Lidiade Re di Megalopoli lascia il Regno.

Diocletiano lascia volutariamente l'Imperio, e sene gode vna solitaria.

V' sempre tenuta appresso huomini d'alto ingegno, per cosa molto dolce, & assai sicura la quiete, e per agro, e pericoloso il gouerno; Indi il Rè Seleuco pigliatafi nelle mani sue la Corona Regale così venne a dire, O diadema più ricca che beata, chi ben conoscesse quanto ripiena sei di fatiche, e pensieri pericolosi, ben che in terra ti vedesse, non ti leuarebbe. Ciò mosse Lidiade Rè di Megalopoli, a lasciare di propria volontà il Regno. Il medesimo voleua fare Ottauiano dell' Imperio, quando hauesse trouato egli spalle, che sostenere potessero vn tanto, e si graue peso. Che se mi diceste ciò essere stata finzione d'Ottauiano, sendo che non ha del possibile, ch'vn huomo desideri di lasciare la Monarchia dell' Imperio Romano, rimanendo subdito di chi già gli era stato soggetto: che mi direte dell' Imperatore Diocletiano, che di moto e volere suo proprio, la lasciò senza che mai la volesse? Questo Diocletiano dopò hauere gouernato l' Imperio, & ottenute vittorie grandi e difficili, e dopò la fabrica di quelle Terme ammirabili di Roma, che si possono agguagliare ad alcuna delle sette merauiglie del mondo, e preferire à molte di esse: totalmente nella maggior sua prosperità, rinuntio l' Imperio; e dice Battista Egnatio, che nè à ciò fare lo mosse vecchiezza, ne fiacchezza d'animo, ma solo la libera sua volontà; e che rimase sì sfogato e contento, c'hebbe à dire, non mai hauer visto il Sole così allegro e risplendente, come fece dopò che si vide fuori dell' Imperio. E rimanendo libero da sì graue peso, & lasciati i negotij, ne quali andaua ingolfato; si ritirò ad vn picciolo suo podere vicino à Salona città di Liburnia, come racconta Eutropio, e Pomponio Leto, e lì finì egli la sua vita contento in quella pouertà è solitudine. Diceua egli ch' all' Imperatore si doueua hauer compassione, e all' agricoltore inuidia, & dopò esser stato molti giorni in

ni in

ni in quel suo luogo, gli vennero Ambasciatori da' Romani, che da esso ricercarono supplichevolmente, che ritornasse all'Imperio, & à caso gionti à tempo ch'egli in vn picciolo suo horto se n'andaua cogliendo latuche, rispose loro, che non li parlassero di ritornare all'Imperio, e che cō riposo lo lasciassero mangiare di quelle latuche ch'egli haueua piantato, e che s'acquetassero e sapeßero, che non tornerebbe egli all'Imperio, hauendo prouato, e sapendo, che cosa fosse vita publica, e vita solitaria, & che più tosto voleua andar cauando nel suo horto, che portare sopra le sue spalle l'Imperio di Roma. Dice Trebellio Polio, e lo riferisce Leto nella vita di Diocletiano, che soleua egli dire, che niuna cosa era più difficile che'l ben comandare. E Leto dice, che visto ch'egli s'hebbe fuori dell'Imperio, disse ch'all'hora spontaua il giorno, e ch'all'hora cominciua egli à viuere. Ne paia ad alcuno che ciò fosse baslezza e pusillanimità, che fu grandezza e magnanimità, conciosia che non da altro che d'alto animo viene il disprezzo di quelle cose, che (com'infiammati della cupidità) desiderano i mortali, afferrando in esse la volontà. Et accioche non ci paiano fauolose cotesse historie, miriamo quel che quattro giorni sono auenue, e con la memoria di quel c'habbiamo visto, ci ritrremo dal poco credito, che prestiamo à quel che si legge. L'Imperatore Carlo Quinto, vno de maggiori è più Eccellenti Principi che fossero al mondo, dopò hauer ottenuto gran vittorie, in Italia, Africa, Francia, & Alemagna, lasciò di proprio volere l'Imperio, & lo statò con tutti i suoi Regni, e domini, e separandosi dal mondo, si ritirò senza pompa in vn monasterio di S. Girolamo, oue con gran quiete in quella vita solitaria finì i suoi giorni, nel qual fatto scopri egli la finezza della sua virtù, e la grandezza del suo animo. Ben disse Seneca, ch'era cosa da cuore grande lo spreggiare le cose grandi. Et Quintiliano dice, che gran ricchezza è non desiderare le ricchezze. Mentre vna volta cenaua Filippo Rè di Macedonia, disse à i Filosofi, che trattassero alcuna questione; e fu ella, qual fosse la maggiore cosa del mondo, vno rispose che'l monte Olimpo, che con l'altezza sua trapassaua le nuuole, & cō la sua cima giunge oue non poteuano arriuar i venti, che però i Greci lo chiamarono Olimpo, che vuol dire, tutto risplendente; e bene, conciosia che in esso è chiarissimo il Sole, nè mai da nuuola veruna uiene oscurato, ò coperto, & è egli finalmente sì alto, che Olimpo chiamano i Poeti il Cielo. L'altro disse, che l'acqua era la maggior cosa del mondo, percioche ella ammorzaua il fuoco, e riempiaua la maggior parte della terra. Il Sole, disse l'altro, ch'era la cosa maggiore, il cui splendore copriua l'acqua, & la terra. Et vi fù vno ch'affermò non vi fosse cosa

*Risposta di
Diocletiano a
gli Ambascia-
tori de Roma-
ni.*

*Nisuna cosa
è più difficile
quanto il ben
comandare.*

*Carlo V. lascia
l'Impero & si
ritira in vn
Monasterio.
Fatto di gran
cuore lo sprez-
zar le cose grã
di.*

*Risposte de Fi-
losofi a Filippo
Rè di Macedo-
nia.*

Il cuore maggior cosa del mondo, e perché.

cosa al mondo maggiore del Cuore che spregiava cose grandi, e questo pare à me più d'ogni altro tirasse la sua, e desse nel segno, e passasse gli altri, & eccedesse à tutti. O alta sentenza degna in vero di consideratione grande, e d'eterna memoria, poi che ci insegna, quanto basse siano le cose alte del mondo; & quanto maggior gloria merita colui, c'hà cuore per dispregiarle, di quello c'hà industria per acquistarle. Molti altri esempi hauerei potuto io addurmi de' Gentili, cauati dall' antiche loro historie, d'huomini, che lasciarono gran ricchezze, carichi, Regni, & Imperij, per meglio darsi alla vita solitaria. I quali senza verun cōtrasto preferiuano la solitudine alla compagnia, & scopriuano esser di più alto animo spregiare le cose, & l'hauere del mondo, che possederle. Nondimeno per liberarmi dalle parole superflue, & non istendere tutto'l tempo in historie gentili, le voglio lasciare, per meglio lodare la vita solitaria, con chiari, & veri testimoni delle diuine lettere, & historie Ecclesiastiche, e santi Dottori, se però ciò non vi farà di disgusto, essendo che non vorrei io daruelo in cosa alcuna, che'l mio desiderio solo è d'adempir' il vostro. Anzi disse l'Italiano in ciò riceuerò io molto contento, sendo che di maggior diletto sono, e più authentiche le diuine historie che le humane, e più profonde, e fanno impressione assai maggiore: basta che le humane sono da gli huomini, che più volte s'ingannano, & ingannano altri, e le diuine sono da Dio, che non inganna nè può ingannarsi, & però dico io che gli huomini, che lasciando da parte la sacra scrittura, e la lettione pia, dotta, e diuota, occupano il tempo nel leggere fauole, e finte Battaglie, & amori dishonesti, conuerrebbe fossero pubblicamente puniti, ma è loro tanto lontano il castigo, quanto eglino sono vicini à meritarlo. Veggio ben io disse l' Fiamengo esser cosa sì alta la scrittura sacra, che non potrei scusarmi di troppo ardito, se particolarmente volesse lodare i suoi diuini misteri, essendo che ciò sarebbe dar ad intendere, ch'io gl'intendesse, e proseguire materia sì profonda, che mi fiaccherei l'ingegno, & lo perderei tosto al principio. Ma ben anco affermo, che la historia humana è vtile, & molto eccellente, la qual Cicerone nel secôdo libro de Oratore, dice ch'è testimonio de tempi, luce della verità, vita della memoria, maestra della vita, e nunciatrice dell' antichità: di donde si raccoglie che i libri di fauole non si debbono chiamare libri dell' historie, ma di bugie, atteso che come dice Cicerone, l' historia è luce della verità. Et veggio anco bene, che non douerebbe consumarsi il tempo ne libri così profani, & inutili. Perche le veraci historie à molte cose serouono, & apportano molti auuertimenti, & muouono à grand' imprese. Et in verità Signo-

Più autentiche sono le diuine che le Humane Historie.

Dio non inganna, ne può ingannarsi.

Epitoni dell' Historia.

L' Historie erriano a grand' imprese.

ri à mè

ni à mè sommamente piacque l'vdir da voi tante historie, con le quali lodaste la vita solitaria, e si ben tirate al vostro proposito. Così come l' Caualliero disse l'Portoghese, tal volta esce dal suo essercito, e si va à mettere entro al campo de' nemici, non per rendersegli, ma per ben vedere, quello che là occorre, e per ritornare à dar ragguaglio a i suoi in guisa di spia: così vn Teologo tal volta può ben per alquanto spatio lasciare i libri della sacra Teologia; & leggere vn libro d'vn gentile, non perche si renda alle sue gentilità, & alla lettione delle sue historie, ma per sapere quel ch'è tra loro, & per venire come ad auisare i suoi. E cosa sì grande l'Historia disse l'Italiano, che finiscono i Regni, & dominij, & ella non mai viene meno; muoiono grandi è piccioli, & ella sempre uiue; si mutano gli Imperij, e i principati si liuano da gli uni, & si danno ad altri, e finalmente tutti finiscono, & essa rimane, e quanto più inuechia, più è stimata, conciosiache all' hora è ella di maggior autorità, quando è di più tempo, il qual tempo accioche non si consumi da noi nella lode di chi per se si loda, da uoi ricerco Signore, che seguitate il uostro discorso, corroborando la uostra conclusione, con autorità della sacra scrittura, ch'ella è la uerace riga, e piombo della uerità, talche la dottrina che uà al suo liuello, essa è la retta fondata in fermezza, & in perpetuità.

Simile?

*L'historia non
mai vien meno.*

*La scrittura
sacra è la riga,
& il piombo
della uerità*

*Il Portoghese proua la eccellenza della uita solitaria con
autorità della sacra scrittura.*

CAPITOLO VI.



Entre nel Paradiso Terrestre se ne stette solo Adam nostro primo Padre, non peccò, ma tosto c'hebbe compagnia, fù eccitato à peccare, inuitato con quel mortifero Pomo, Origine delle nostre disauenture. De suoi primi due figliuoli, Cain, & Abel, fù riprobato Cain, & elet-

to Abel, del riprouato dice la scrittura, ch'andaua inquieto, & uagabondo, e che fece Città dà habitare co' suoi; ma l'eletto Abel come amatore della uita solitaria, se n'andaua nel Campo, pascolando il suo gregge, & offerendo à Dio sacrifici, sacrificando prima di loro se stesso; ne di lui leggiamo che facesse Città; conciosiache la Città de' giusti è ne' Cieli, oue è la lor conuersatione. Che cosa fù l'imporre Dio ad Abraam, che se ne uscisse dalla sua patria, dalla sua parentela, e dà suo padre, se non quello, che lasciasse gl'intricati traffichi del mondo, e

Gen. 4.

*Adam peccò subito, ch'egli
hebbe compa-
gnia.*

Gen. 4.

*Cain primo edifi-
catore de cit-
tà.*

*La città de
giusti è il cie-
lo.*

Gen. 2.

M la pro-

tempo che già il Sole haueua del tutto ascoso i suoi raggi, & ritirata l' sua luce, doue in sogno vide quella Scala, che con l'vna punta se ne staua nella terra, e con l'altra arriuaua fino al Cielo, nella cui cima era l'autore dell'vniuerso, quel Sole di giustitia, la cui chiarezza illumina gli spiriti, e disfa tutte le tenebre; se li tramontò il Sole visibile, & gli apparue l'inuisibile; li fuggirono all'altro Emisfero i raggi del Sole, ch'illumina il corpo, & vide lo splendore di quel Sole ch'illumina l'anima; se li mutò all'intelletto il lume de' sentimenti, cambiòseli la chiarezza esteriore nell'interiore, li sparue il Sole creato, & vide l'altro Sole, c'hauena creato quello, vide dico il Sole diuino, dal cui splendore ogni altro procede, come dà sempiterna luce, & da fonte di vita e come dà essere del nostro essere. Et volse l'altissimo Dio scoprirli in quella visione, che da esso lui haueua dà procedere il Messia Christo nostro Saluatore, verace huomo, e che di quella Scala il primo scaglione era Abraam, Isaac il secondo, & il terzo il medesimo Giacob, & dà indi impoi gli altri tutti, che racconta S. Matteo, nel principio del sacro santo Vangelo, fin all'arriuare al buon Giesù, figliuolo della Gloriosa vergine, Sole diuino, che nella cima della Scala se ne staua aprendo il Cielo, che per auanti era serrato. Gli hauerebbe potuto Iddio scoprire questo mistero, mentre egli in casa di suo padre se ne staua, conuersando con suoi amici, e parenti; non però glielo mostrò se non all' hora, quando egli se ne caminaua solo, e quando riposando se ne staua separato da ogni conuersatione. Che in ciò scorgerete voi, quanto eccellente sia la vita solitaria, e contemplatiua; che più vagliono i sogni d'vn contemplatiuo, e solitario, che le vigilie d'vn distratto negoziatore. Ma à che effetto nel raccontarci la diuina scrittura questa visione, dice ch'andaua Giacob per la via di Haran, luogo oue si riposò Thare, se non à dinotare la conditione che deue hauere colui, che vorrà mettersi alla vita solitaria: Haran vuol dire fossa, come afferma Filone huomo dottissimo, Hebreo di generatione, ma Platonico di dottrina, di cui nell'istoria Ecclesiastica dice Eusebio, ch'era copioso nelle parole, e ricco nelle sentenze; e San Girolamo nel Catalogo de' scrittori Ecclesiastici dice, che ò Platone Philoniza, ouero Filone Platoniza; e recita questo prouerbio il Volaterrano; nell'Antropologia. Questo Filone dunque nel libro che fece di sogni, oue moraliza questo di Giacob, così dice, c'Haran vuol dire grotta, & Thare contemplatione di odore, e questa concanità, ò cauerna separata è la vita solitaria, e quieta nella quale riposa Thare, perche solo in essa riposano quelli, che nella contemplatione trouano odore, e soaue diletatione. Che à que-

Scopre Dio a Giacob che di lui douena nascere il messia. Scala di Giacob e suo scaglioni.

Conditioni necessarie a chi si da alla vita solitaria. Filone Hebreo Filosofo Platonico.

Ai solitarii è comunicata Dio i suoi mysterij.

Dialoghi Morali

fi tali comunica Iddio i suoi misteri, e li fa tesorieri de' suoi secreti, & è quel che egli dice per lo suo profeta Osea, parlando dell' anima diuota, e della persona spirituale. *Ducam eam in solitudinem, & loquar ad cor eius.* Volendo dire, la persona che farà diuota, immersa, & sopita nella memoria di me, la condurrò io in luogo solitario oue la con- solerò e li parlerò al cuore; che à quelli che vanno perduti ne i negotij

*Parla Dio à
negotianti di
loniano, ma a
solitari di visi-
m.*

cōquassati, e perturbati, e che traficano al mondo, parla Iddio come dal mōte, e come chi dà lungi grida loro; ma a i contemplatiui, e solitari à quali l'amore della celeste patria cagiona li affettuose memorie, che li fa heredi di molte lagrime, parla si dà vicino Iddio, che cō essi entro al cuo- re loro se ne stà praticàdo, cōsolandoli, & fauorendoli, hauendo auan- ti gli occhi suoi le lagrime, ch' escono da i loro occhi. Nel deserto di Ma-

Essod. 3.

*Solo in luoghi
solitari remela
Dio à suoi mi-
stery.*

Essod. 16.

Isai. 6.

4. Reg. 2.

dian se n' andaua Moise pascendo il gregge, quando nel Rubo ch' arde- ua ne li consumaua, gl' apparue Iddio, & lo mandò suo Ambasciato- re, e lo fece Capitano generale de' figli d' Israele. Et solo se ne staua egli nel monte Sina, quando parlò con Dio, e da esso riceuè la sua leg- ge. Solo ne staua Esaia, quando vide il Dio de gli esserciti, & due Se- rafini, che con due ale stauano coprendolo, & con due altre volando.

Heb. 11.

Solo nel deserto andaua Elia, & Eliseo, & i figli de' Profeti, ragionando con Dio, e trionfando del mondo, & altri molti de quali scriuendo à gli Hebrei S. Paolo dice. *Quibus dignus non erat mundus, in solitudini- bus errantes, in montibus, & speluncis, & cauernis terra.* Quali vo- lesse dire, Molti separò Iddio dall' humana conuersatione, percioche d' essi nō era degno il mondo, i quali se n' andauano separati da tumulto, fuggendo dalle genti per luoghi solitari, imboscandosi entro alle sel- ue, entrando nelle grotte, & ascōdendosi nelle cauerne, e concauità del- la terra. Et Abraam lo separò Iddio dalla Caldea, & Giacob dalla Me- sopotamia, Moise dall' Egitto, Elia, & Eliseo dalla corte di Samaria, & i figli de' Profeti dalla conuersatione di Giudea. Finalmente gli ama- ti suoi cana Iddio dalle compagnie mondane, & li conduce alla vita so- litaria, oue insegna loro misterij grandi. Nell' Ermo andaua quel glo- rioso S. Gio. Battista, di cui per molti anni auanti Profetato haueua

San Giovanni

Battista profe-

zato da Isai.

Isai. 40.

Ioan. 1.

Apocal. 1.

Esaia, ch' haueua da essere vna voce che predicasse nel deserto. Et San Gio. Euangelista anc' egli se n' andaua nell' Isola di Patmos, quādo Dio li riuelò l' Apocalisse. Per lo deserto sen' giua l' Eunucho di Candace Regina dell' Etiopia, quando venendo da Gerusalem gl' apparue San Filippo, e li dichiarò la scrittura, e lo battezzò, & instrui nelle cose della fede, come ne gli Atti de gli Apostoli racconta San Luca. Più imparò egli in vñ hora nel deserto, che non fece in 'quel tempo tut- to, che per auanti era stato nella Città. Et che più? Christo nostro Re-

dentore,

Ad. 8.

Ventore, è maestro Celeste, per nostro maggior effempio, & in-
struzione più volte si separaua, e retiraua in luoghi solitari, e deser-
ti, come ben raccontano i sacrosanti Euangelisti, & S. Matteo dice;
che fù egli al deserto guidato dallo Spirito Santo, volendo in ciò diuo-
tare che lo Spirito Santo è quello ch'al raccoglimento di noi stessi, &
alla vita solitaria ne guida, e conduce. Et all'incontro, che'l Diauolo
è quello che guida i solitari e ritirati, alle Città & a i negotij del mon-
do, conciofiache il medesimo Euangelista dice, che'l Diauolo menò
Christo alla Città, à vedere se dal Pinacolo del Tempio lo poteua git-
tare, ch'ufficio suo è trauagliarli nel far cadere i solitari e contempla-
tiui, & introdurli ne' negotij, e nelle distrazioni, perche meglio ven-
ga a sepelirli ne' proprij appetitiu loro. Ciò volle significare la diui-
na scrittura nel libro de' Numeri, quando disse, ch'usciti gli Israeliti
dal monte Sina, ariuaron a i sepolchri della Concupiscenza, per-
che più volte auuene ch'usciti i Religiosi, & huomini ritirati, dalla
vita contemplatiua e quieta significata, per l'alto monte Sina, tal-
mente si danno a' negotij superflui, e pericolosi, che à poco à poco
vengono à disordinarsi fino à morire nel mondo, e sepelirsi nelle
proprie loro concupiscenze, perdendo se stessi e Dio, senza che con-
siderino quel che perdono nel perderlo. Et è da notare ch'oue la com-
mune traduttione, dice, sepolcri di concupiscenza, dicono i settanta
interpreti, memoria di desiderio, e lo porta S. Girolamo nel trattato
delle Mansioni de' figli d'Israele; perche la diletteuole, & inganneuo-
le memoria, auuenuta dal deprauato desiderio, è vna sepoltura, oue
gli huomini cattiu, anco viui, vanno sepolti; Onde à vincere cot-
esti desideri, & tagliarli le radici, & hauer sopra di essi e di noi medesi-
mi Dominio, più è conueniente la quieta solitudine, che la distratta
compagnia. Et è quel cho diceua Geremia nelle sue lamentationi.
Sedebit solitarius, & tacebit, quia leuabit se super se. Et vuol dire,
se ne starà à sedere il solitario, & tacerà, perche se leuarà se stes-
so sopra di se medesimo. Quelli ch'andano nella Corte accecati col
fumo di superbia, vinti dall'ambitione, solazzando vanno con tra-
uaglio; ma il solitario, e contemplatiuo, stassi à sedere con riposo.
L'ambizioso non mai finisce ragionare de' suoi affari, ma il solitario,
retirato se ne stà tacendo alli negotij. Perche come la continua prat-
tica, sopra cose intricate, & di vanità, è la Liurea delli traficanti; così
il silenzio, è il vestire de' solitari; I negotiatori ambiziosi trauaglia-
no, per imperar gli altri; ma il solitario, libero di ambitione, s'affatica
d'imperar à se medesimo; & questo è quello che vuol dire, starà à sede-
re il solitario in silenzio, perche si, leuarà se sopra di se, non si leuarà

Matth. 4.
*Christo nel de-
serto tentato.*

*Il diauolo pro-
cura di leuar
li solitarij e cō-
durli alla Citi-
tà.*

Num. 33.
*Morale esposi-
tione del partir
si de gli Hebrei
di Sina, e l'ar-
riuo loro à i se-
polchri della cō-
cupiscenza.*

*La memoria
de' diletti, è v-
na sepoltura de
huomini cattiu.*

Serm. 1.

*Vita del nego-
tante, e del so-
litario.*

*Vanità liurea
de traficanti, sō
lenio habito de'
solitarij.*

Dialoghi Morali

Galar. 1.

Jerem. 9.

Jeremia luma
del popolo He-
breo brama la
vita solitaria.

con arroganza sopra gli altri, ne farà vela della sua presontione, ma vin-
cerà se medesimo, lo spirito dominerà sopra la carne, & l'huomo no-
uo ch'è secondo Christo, vincerà l'huomo vecchio, ch'è secondo A-
dam; e così stando vn contemplatiuo nella terra, starassi conuersan-
do ne' Cielì: così morto al mondo, & viuuo à Christo, che possi dire
con l'Apostolo. *Viuo ego iam non ego, sed viuut in me Christus*. Vi-
uio io, non però io, dice egli, ma viuue Christo in me. Et è questa la ra-
gione perche il santificato Geremia luma de gli Israeliti altroue d'ce-
ua. *Quis dabit me in solitudine diuersorium viatorum, & derelinquam*
populum meum, & recedam ab eis. Chi mi concederà (voleua egli
dire) lo stare in vn deserto, & hauerne vna caverna oue intrarmi, nel-
la cui non altri entrassero, ch'alcuni peregrini, quando à caso da là
passassero, e questo accioche io lasci il mio popolo, e mi separi dalle
genti. Ciò diceua l'buon Profeta per meglio dichiarare il suo concer-
to, & esplicare quanto bramaua la vita solitaria, che come ben dice
S. Bernardo, la bocca è porta, & adito del cuore.

*Il Portoghese mostra con chiari e manifesti effempi
di santi del nouo testamento l'eccellenza della
vita solitaria.*

CAPITOLO VII.



L mondo l'habbiamo a lasciare, auanti ch'esso lasci noi,
accioche dalla notte della morte non veniamo sopra-
preli ne i falsi piaceri della vita. Perciò conuenienti, cer-
car vna vita ritirata e solitaria, come prouarò io con ef-
sempi di santi, oltra l'auttorità della sacra scrittura, che
per ciò allegai. Quel grande Onofrio, come racconta il Sabellico,
tanto si compiacque d'entrare per gli aspri, & spauenteuoli deserti, che
sessant'anni stette senza che vedesse huomo, ò donna, solo egli si viuue
ua in quei hermi, & in quella noua Regione, la quale non vfata mai
d'alcuno era tutto ripiena di spauenti, & di terribili timori (se dir si
può) solo colui co'l quale era Iddio, la habitaua aspettando il fine del-
la vita, per cominciare quella vita che non hà fine. La se n'andaua con
gli occhi suoi diuenuti come lambicchi, per li quali si distillaua il suo
cuore, cantando quelle parole del Salmistà. *Singulariter sum ego do-
nec transeam*. Et voleua dire; così me n'andarò solitario fin che da
questa vita io passi per lo passo della morte, verso la Regione della ve-
ra vita.

Onofrio l'her-
mita stette ses-
sant'anni che
non vide alcuno
nel deserto.

Pl. 140.

ra vita. Ben felice, & beato santo, poi che lasciata la compagnia de
 gli huomini, entrò in quella de gli Angioli; ben fortunato cambio, e
 gloriosa commutazione. Ciò mosse S. Paolo primo Romito, & S.
 Antonio, & altri santi senza numero, che dal mondo fuggirono a i
 deserti, oue soli andauano orando e contemplando, senza ch'altro vo-
 leissero che Christo. Il glorioso San Girolamo lasciò Roma con i suoi
 piaceri, & andossene ad vn hermo adombroso, ripieno di tutti quei
 timori, che seco apportano le cose spauenteuoli, oue non erano di-
 letteuoli riuiere, ne alberi di grata ombra, ma gran sassi più mesti, e
 malinconici, ch'allegri, & gratiosi, all'apparenza della vista. Ma l'a-
 more di Christo faceua che l tutto li pareua suau e diletteuole. Et
 tanto contento se n'andaua in quel hermo, che n vna lettera che di là
 scrisse ad Heliodoro, così diceua. O deserto allegro e vestito di fiori di
 Christo, o solitudine, in cui nascono quelle pietre, delle quali è edifi-
 cata la città del gran Rè, di cui ragiona San Giouanni nell'Apocalisse;
 O hermo oue più famigliarmente si gusta Dio. Et in vn'altra episto-
 la nella quale riferisce ad Eustochio la vita ch'egli medesimo fare haue-
 ua nel deserto dice queste parole; ò altre simili, Là staua io solo à se-
 dere, ma accompagnato dalla mestitia, meslo entro ad vn sacco il cor-
 po al tutto difforme, negro, abbruscato, & arso, per gli ardori del So-
 le, & ogni dì si conuertiuano gli occhi miei in fonti di viuè lagrime,
 co' quali io inaffiua il mio letto, ch'era la nuda terra, sopra cui dal son-
 no altretto, distendeua l'ossa indebolite in maniera, che à gran pena si
 sostentauano vne con l altre. Ricordomi, che più volte ad alta voce
 orando vniua il giorno con la notte, & hora entraua nelle cauerne, e
 concauità delle valli, hora formontaua sulla cima de ruuidi monti, ho-
 ra mi raccoglieua nelle fisure dell'alte rupi. Et era quello il luogo del-
 la mia oratione, & insieme il carcere della misera carne. Et m'è buon
 testimonio Iddio, che dopò molte lagrime, dopò affissare ne' Cieli gli
 occhi miei, pareua mi trouassi alle volte in compagnia d'Angioli, &
 imbeuuto in quel contento, cantaua quel che già ne suoi cantici dice-
 ua la sposa: *Curremus post te in odorem vnguentorum tuorum.* Cor-
 reremo dopò voi all'odore de voltri profumi. Questo dice S. Giro-
 lamo. Et chi non vede quanto maggiore contento haueua questo san-
 to nel deserto (oue sopra se eleuato si trouaua conuersando con gli
 Angioli) di quello, ch'hanno i negotianti carichi di molte cure, pen-
 sieri, e pericolosi negotij, conuersando con gente della medesima for-
 te. La mestitia ch'egli là diceua hauere, cagionata dà ricordi delle of-
 fese, che nel mondo si faceuano à Christo, gli era ad esso contento :
 che se i peccati del mondo li cagionauano dolore, gli apportaua pure

Paolo, & An-
 tonio habitauo
 vide gli her-
 mi.

Apocal. 21.

Vita di S. Giro-
 lamo nel des-
 10.

Dialoghi Morali

allegrezza quel dolore, che se con tal allegrezza haueua egli rincrescimento, l'haueua per non hauerlo sì grande, com'era suo desiderio, e questo rincrescere, gli era di gusto; e questo gusto, che nel deserto hanno i santi, è senza paragone maggior, di quello che nelle Città, hanno i peccatori. Dice quel dolce e contéplatiuo doctore S. Bernardo che non hà il maggior trauaglio l'huomo che l'infiammarsi di terreni desiderij, ne il maggior ripolo che l'nò desiderar cosa alcuna del mōdo. E questi santi come quelli che niente da esso voleuano, se n'andauano consolati ne gli Ermi, percioche Dio gli accompagnaua, et confortaua, & insegnaua, & scopriua loro grandi misterj e secreti; perche come ben dice S. Gio. Grisostomo, il luogo atto, & accomodato alla Filosofia Christiana è la solitudine: Et all'incontro i dedicati negotij terreni, portano come per terra, & abbassati gli spiriti, e quanto più nelle cose terrene occupano il loro sensi, & i lor pensieri & s'inchinano a cose basse, tanto meno inalzano al Cielo l'intelletto, e manco penetrano le cose alte; che come ben dice S. Gregorio l'anima carica de' pensieri di quà giù da basso, non si solleva alle cose di sopra. Ciò intendeua bene S. Agostino quando diceua, che la solitudine era necessaria alla nostra mente, nè senza ragioni, sendo che lei è più comoda alla virtù, & meno occasionata al vizio. Onde venne à dire S. Gio. Grisostomo, nella terza Homelia sopra San Marco (mentre dichiara quelle parole *Spiritus expulit eum in desertum*) che lo Spirito santo non di buona voglia habita oue sono turbe e congregationi, adunationi, dissensionj, e contentioni, ma per sua sedia hà egli propriamente la solitudine. Et S. Girolamo dice, che nella solitudine si vietano molti peccati. Il Petrarca chiama la vita solitaria Castello fornito di munitioni, e porto sicuro à tutte le fortune. Quella bocca d'oro, quel fonte d'eloquenza, quella cima delle virtù, San Gio. Grisostomo in quel breue trattato, che fà della similitudine trà il Rè, & il solitario, dice che più felice è vn solitario senza compagnia ch'vn Rè accompagnato, perche l'Rè ha il dominio sopra le Città, & il solitario sopra i vitij, il Rè hà corona d'oro, & il solitario di virtù; l'vno trauaglia per non esser dominato dà gli huomini, l'altro per non esser vinto dà peccati. Il solitario legge ne' libri santi, che gl'insegnano e lo disingannano, dicendoli liberamente la verità, e stà trattando e conuersando con Esaia, con Geremia, con San Giouanni, con San Paolo, e che sò io? col medesimo Christo: & vn Rè tratta con huomini pieni di falsità, & di lusinghe, i quali l'essaltano con lodi fabricate nella lucina de' lor inganni, e finalmente ode gente della quale egli medesimo non si fida; perche questo male è ne' Principi, che non

Lo spirito Santo ha la propria sedia nella solitudine.

*Più felice vn solitario solo, che vn Rè molto accompagnato.
Simili sono il Rè & il solitario.*

hanno chi gli dica il vero liberamente. Et che vogliamo più? Furo-
no Pontefici, come Celestino huomo glorioso, & alcuni altri che la-
sciarono, e rinunziarono il sommo Pontificato, e si diedero alla vita
solitaria, i qual se ne stanno ne' Cieli regnando con Christo, & la
Chiesa retta dallo Spirito Santo, li Canonizò, & mise nel Catalogo
de' santi. La onde poi che huomini si chiari, & illustri, di tanta dot-
trina, & eruditione, e di tanta virtù e santità, lasciarono la vita pu-
blica per la solitaria, & l'aggrandiscono, & esaltano con somma lo-
de, & i poveri Ermi preferiscono a i ricchi Regni, bisogna pure che
concediamo, che la vita solitaria sia di maggior eccellenza che la pu-
blica, perche la somma del nostro proposito deu' esser, che diciamo
quel che sentiremo, e sentiamo quel che diciamo.

*Pontefici, che
rinunziarono il
Pontificato, e
si ridussero al-
la solitudine.*

*Del profitto del silentio, & del pericolo della molta pratti-
ca, e dell'inganno, & uanità del mondo.*

CAPITOLO VIII.



Egli è vero, disse l'Italiano, quel che dice Aristotele, che
al sapiente niuna cosa è nuoua, ne peregrina, confessò io
non esserlo, essendo che di molta nouità, & ammiratio-
ne, mi sono state le molte cose, che detto hauete in lode
della vita solitaria, nella quale nondimeno trouo io vna
imperfettione, & è il non hauer pratica, nè conuersatione; & par-
mi che non mai vn solitario habbia contento, per non hauer egli con
chi hauerlo, che senza dubbio per me, non è cosa di maggior gusto,
e diletto, quanto il praticare, e conuersare con huomini discreti, &
spetialmente quando sono litterati, e di rara eruditione; tutto ciò,
disse l'Fiamengo, tengo io per vero, conciosia che oue non è pratti-
ca, non vi può esser perfetto gusto e contento; e prouo il mio dire so-
lo col contento c'habbiamo hauuto in questo ragionamento noi; per-
che qual diletto v'è che si possa agguagliare à quello di questo nostro
discorso? Come hauerei potuto io sapere, quante cose buone qui si
trattarono, se trà noi non fosse stata questa communicatione? Dite
pur voi, disse l'Fiamengo, quel che più vi aggrada e gusta, che'l mio
dire, è che la conuersatione e buon discorso, è vn dolce pasto dell'-
anima, & che'l lasciarla, & pigliar vita Eremitica, è di tormento
grande, essendo che non altro è che leuare al cuore quella familiarità
e compa-

*Oue non è pratti-
ca non può
esser gusto com-
pio.*

Dialoghi Morali

*Perche ci fuisse
data la conuer-
satione, & la
scrittura.*

e compagnia, che già per molto tempo sù alimento col quale esso si sostentaua; oue si scopre, & manifesta, che'l solitario separato d'ogni conuersatione, anco à sempre sospirando per cose di suo contento, salvo però, se del tutto egli non l'habbia perso alle cose del mondo. Non occorre dubitar, disse l'Italiano, che la conuersatione è cosa eccellente, essendo ch'ella ci sù data ad esplicare i concetti nostri, come la scrittura à spiegar i nostri discorsi, & essendo varij i nostri concetti, conuiene anco comunicarli con varie persone, conciosia che la pratica si deue accomodare à gli auditori; & questo l'hanno quelli che stanno nelle corte de' Prècipi, e seruono à Signori, che trouano diuerse persone, co' quali cōuersano, & l'hanno anco quelli che trattano negotij, e fanno vita Politica, quel ch'è impossibile hauere nella solitaria, nella quale poi che si perde il bene della cōuersatione, cosa tanto profiteuole, & necessaria alla vita humana, nō sò qual ragione voglia che si diano lodi sì eccessiue, à chi è bèn lontano dal meritare. Così come l'arbore disse l'Portugheze se si li diramano il tronco delle frasche, & ramicelli da basso, più gli s'accrescono i rami di sopra, & si fa fruttifero; così parimente il solitario quanto più vā tagliando delle conuersationi, e de gli humani contenti, tanto più vā crescendo, e per contemplatione ergendosi a i diuini; Che come Iddio non diede la manna e pane del Cielo à figli d'Israele, se non poi c'hebbero consummata la farina dell'Egitto; così non dà le consolationi spirituali Iddio à gli huomini, se non dopò hauer ben lasciate le corporali, percioche ripugna, che in vn'anima, & in vn medesimo tempo siano due consolationi, l'vna all'altra contraria: Onde quanto più i solitari lasciano quelle della terra, più impetrano quelle del Cielo; & per contrario quelli, che ne' Palagi de' Prèncipi vanno inquieti, e immeriti nel seruiugio de' Signori, ouero negoziando i lor affari, quanto più cercano riposo, meno lo trouano, conciosia che vogliono riposarli in cose, che non hanno riposo, & stagnare con le picciole loro mani, le gran fiumare delle cose del mondo, che con continua furia, & inondatione, vanno à terminare là nel mare della morte. Et le medesime pratiche, e conuersationi li conquassano, inquietano, & attristano, e li cagionano mille disgusti e contentioni, odij, & inuidie, dissensionì, & molti altri mali. I fiumi là ne' lor fonti, si possono turare ò suiare, ma dopò che s'uniscono acque con acque, piene con piene, è sì grande il lor impeto, e sì vehemente, ch'ogui cosa ch'incontra tira seco e distrugge: così le contentioni e perfidie, si possono tosto al principio schifare, & saldare qual si voglia rottura, ma dopò che si aggiungono parole à parole, ingiurie ad ingiurie, errori ad errori, viene sì uehemente

*Gli huomini
del mondo non
ponno hauer
nel mondo riposo.*

Simile.

il fiume

il fiume dell'ira e con tanta furia (hauendo egli tanti sostegni di sdegni, e di rancore) che distrugge i campi della vita, e dell'anime. Io non so qual sia la cagione, che così l'odiate voi la lingua è la cōuersatione, sendo che quantunque alle volte giouino, per lo più danneggiano. Di ceua Simonide, come lo riferisce Plutarco, che di hauer taciuto, mai nō gli era rincresciuto, ma di hauer parlato, s'era più uolte doluto. Nel libro dell'educatione de' figli, dice l' medesimo Plutarco, che l' silentio ben ordinato è sapienza grande, e di maggior eccellenza che la pratica, e conuersatione, e Plinio dice, che non è meno opera dell' Oratore saper tacere, che saper parlare. Pittaco dice, che colui che non sà tacere non sà parlare; Quindi auuenne che quel Pittagora tanto scarso di parole, quanto prodigo d'opere, si diede ad insegnare à tacere, così com'altri insegnano a parlare. Di maniera che la sua retorica più consisteuà in saper tacere, che n' saper parlare: essendo ch'intendeua egli bene, quanto di male fà la lingua, e le molte parole: & accioche il tutto non sia allegare autorità de' Gentili, dico che Salomone il magior sapiente de' mortali dice ne' suoi Prouerbi, che l' molto parlare non è senza peccato, e che quegli che la sua lingua raffrena, è prudentissimo; & altroue pure ne' medesimi Prouerbi dice, che la morte, & la vita stanno nelle mani della lingua. Et in vero deu' esser serrata la bocca con la serratura della prudenza, di maniera tale, che prima le parole tocchino la ragione, che la lingua, ne escano senza licenza del giudicio, il quale deu' esser guardia alla porta della bocca. Questo è il dire del Profeta nel suo Salmo. *Pone domine custodiam ori meo, & hostium circumstantia labijs meis.* Ponemi o Signore guardia alla mia bocca, & vna porta di circumstantia alle mie labbra; Leggete voi la diuina scrittura, pigliate nelle mani i libri de' Dottori santi, & scoprirete ben bene, la cura grande che dobbiamo hauere delle parole, come di quelle che sono manifestatrici de' cuori, che come dice l'antico Prouerbio, al canto si conosce l'augello S. Ambrogio nel suo primo de' gli officij dice, che colui è sapiente che sà tacere, e che ci è necessario imparare à non parlare: & à dire il vero egli dice bene conciosia che l' silentio niuno danneggia, & il troppo parlare fa male à molti. Ne vi sono spade al mondo, che più sangue facciano, e che più gente ammazzino, che le male lingue. E la lingua fatta a modo di ferro di lancia, ma è ella molto più pericolosa è dannosa, perche la lancia ferisce il corpo, è la lingua l'anima; la lancia mette in rischio la vita, & la lingua distrugge l'honore: La ferita della lancia facilmente si cura, ma la rottura della fama tarde, o non mai si salda. Si deue hauere gran cura della lingua, percioche la bocca che sempre parla, è vna borsa sen-

Simonide non mai si dolse di hauer taciuto, ma si ben di hauer parlato.

Pitagora insegnò il tacere.

Prou. 10.

Prou. 18.

Psal. 146.

Dialoghi Morali

N^o. 19.

*Differ de' cau-
so l'huomo nel
parlare.*

*L'inuidia è la
pietra oue s'a-
guzzano le lin-
gue de mal di-
centi.*

*Li detrattori
uccidono la vi-
ua fama de gli
huomini.*

Simile.

*Più parlano
gl'ignoranti, che
i discreti.*

Simile.

*Molto tempo
dobbiam consi-
derar quello,
che habbiamo
à dire i breue.*

*Ben parla chi
ben tace.*

1. Cor. 15.

za cordone, e vna porta senza catenaccio. Nel libro de' Numeri & leua Iddio che la pignatta del morto che fosse senza coperchio fosse immonda, & che altro significa il comandar Iddio, che la pignatta non ltesse con la bocca scoperta, se non, che dobbiamo serrare le bocche, & hauere gran cautela nella lingua? non però lo facciamo noi, e quel ch'è peggio, per lo più, quanto ciascuno hà manco di scienza, tanto più hà di parole, & alle volte, tanto insipide oltra l'essere scandalose, che non si possono ne debbono soffrire, specialmente quando quelli che parlano, mettono fuori i pessimi lor pensieri, & i lor odij, & ire, & inuidie, perche l'inuidia è la pietra d'arrotare, oue s'aguzzano le lingue de' smaldicenti, per poi meglio tagliare l'altrui fama, & honore, hauendo eglino nella loro, assai bene che cuscire, & emendare, & anco che rappezzare. Et è cosa strana, & d'ammirazione, che tosto che i detrattori tagliano gli honori de' buoni, non si acquetano, sin che del tutto non li sminucciano, & spezzano, & così vanno uccidendo la viua fama, & facendo di lei anatomia nel mondo, senza che si ricordino del conto che di ciò ricercherà dà loro Iddio, come huomini che pensano di non hauer mai à morire, e che per sua hanno la vita come perpetuo censo, & heredità, di donde nasce che non mai s'emendano, anzi che ogni volta più mormorano impinguandosi nel rodere la fama de' virtuosi: e così consumano le vite loro, nel ragionare delle vite altrui, rubbando e mettendo à sacco gli honori de' gli huomini, parlando tanto senza senno, che lo perdono, dando larga briglia alla lingua. Perche come i vasi vuoti più suonano, che i pieni, così per lo più gli ignoranti più parlano, che i discreti. Indi fanno maggiori mali. Perche come il fiume che molto cresce, & esce dal suo letto fa molto loro, così colui che molto parla, & si diffonde in parole superflue, & odiose, imbratta molti, & più se medesimo. S. Girolamo dice, che dobbiamo considerare per molto tempo quello c'habbiamo à dire in poco, accioche poi non ci rincresca d'hauer parlato, ne in ciò v'è che dubitare, essendo che è cosa manifesta che tali sono à quali meglio sarebbe non hauer lingua, poi che il meglio che dicono è quel che tacciono. S. Gregorio dice, che ben parla chi ben tace. Le molte parole più volte sono dannevoli e perniciose ò almeno otiose, e non necessarie, che però si debbono schifare, poi che come dice S. Paolo. *Corrumpunt mores bonos colloquia mala.* Le parole cattive corrompono i buoni costumi, & accioche io non consumi molte parole nel riprenderle, legarò tutto questo discorso co'l detto di Christo, che d'ogni parola otiosa habbiamo à render ragione nel giorno del

del Giudicio, che se delle otiose ne sarà ricercata ragione, che farà del
le pestifere? e perche le molte vengono à terminare molte volte in
pestifere ò almeno in otiose, à che effetto il desiderarle, ne lodarle, e
non più presto temerle? Onde essendo la pratica pericolosa, & sicu-
ro il silenzio, non pare à me habbiate ragione voi, di vituperare la vi-
ta solitaria, percioche li manchi la pratica, & conuersatione, & più es-
sendo che i solitari, tacendo parlano con Dio, & caminando soli van-
no accompagnati dalle virtù, & all'incontro i distratti, e poco raccolti
parlando stanno mutoli, & accompagnati stanno soli, percioche nè
con Dio parlano, nè hanno la compagnia delle virtù. Che se con tut-
to ciò, non vi contenta la vita al tutto solitaria, nuda d'ogni pratica è
conuersatione, com'è la heremitica, vi piaccia almeno, la vita solitaria
de' raccolti e ritirati, che à suoi tempi hanno le loro honelte e dolci
conuersationi con persone rare è virtuose, alieni d'interessi, & negotij
mondani, consumando la maggior parte del tempo nel raccogliimen-
to di se stessi, e nella solitudine, v'sando più i soliloquij, che i colloquij,
atteso che i molti colloquij, massime quando sono odiosi, cagionano
molta turbatione, & i molti negotij, e trafichi generano disgusti, sui-
scerano la coscienza, & inquietano il cuore, facendo andar gli hu-
mini à caccia cò perfidia grande, senza ch'in essa ammazzino altro che
se stessi, di donde poi auuiene, che molti viuono malcontenti, & di-
cono male della vita che tengono, & vogliono correggere il mondo,
ciascuno al suo modo conforme alle loro intentioni, sendo eglino
quelli che maggior bisogno hāno di correctione. Dice S. Gregorio Na-
zianzeno, che com'vn huomo il quale sia stato molto nel mare, v'scen-
do in terra rimane stordito, & li pare che tutta la terra si muoua & va-
da in volta, non perch'ella si muoua ma per l'agitatione ch'egli seco
apporta, cagionatali dal mouimento del mare, che li mosse gli humo-
ri; così vn cortegiano mormora del Palagio, e de' Prencipi, e si duole
della poca giustitia, e vuol reggere e correggere i viui, et i morti, paren-
doli che tutta la terra vadi sozzopra, ben che in verità ciò gli auuenga
dall'esser egli quello che v'è turbato, & mal trattato dal mare, & mos-
so dà mille impeti, e scontenti, e bene, percioche non sò io qual
gusto possa hauere colui, che ogni giorno ha da sentire male rispo-
ste, hauere non buone speditioni, degnarsi con gli vni, soffrire contro
il suo volere gli altri, vedete p'duta la sua seruitù, & tagliati alle radici
tutti i Virgulti delle sue speranze? cò qual riposo può viuere quel mesto
cuore; ch'è fatto vna fucina, oue ardono i suoi desideri non mai cōpiti,
& vn'ancude, oue si martellano i suoi traualgi non mai finiti? Quan-
to à me io non sò qual contento possono hauere quei huomini, che
ardono

Matth. 12.

*I solitari ta-
cendo parlano
cò Dio, i distrat-
ti cacciano par-
lando.*

*Effetti de' ne-
gotij.*

Simile.

*Vita del Corti-
giano.*

Dialoghi Morali

si ardono ne' desideri, & hora s'aggiacciano nelle disperationi, hora ridono senza voglia, hora piangono volendo, huomini che seruono senza che sappiano il perche, che nè s'intendono, nè mai finiscono determinarsi, varij ne' pensieri, vani ne' desideri, impatienti ne' trauagli, sinemorati ne i fauori, rotti nelle parole, ingiusti nell'opere, vilupati ne traffichi non leciti, soffrendo ogni giorno mille disgratie, senza che mai li possano dar fine, il qual fine accioche esse disgratie non glielo diano, più tosto uanno puntellando la vita con fiacchi, & deboli sostegni, come sono quelli delle inganneuoli loro speranze. Onde mercè grande fa Iddio à chi leua dà sì intricati laberinti, & li dà vn pouero podere, oue lauori in terra sua, con i suoi buoi, negotiando co' campi, che non mai danno mala risposta, oue viua contento in seruitio di Dio, leuandosi dalle spele superflue, scordandosi l'ingiurie, raffrenando le parole, opponendosi ai desideri, ponendo regola, e termine à gl'appettiti, tagliando le speranze, vegliando con allegrezza i giorni, dormendo senza perturbatione la notte, e finalmente oue si riposi non facendo caso del mondo, che non fa caso di niuno, ma facendo conto grande di Dio, che dà tutti ricercherà stretto conto. Et che altro di questo vuole, colui che di continuo vede gli và fuggendo la vita, e che sempre lo và seguendo la morte? Questa è la verità, & il contrario è inganno. Che altro di più vuole vn Cristiano, c'hauer e in pace vn pane, col quale si possa sostentare, & vn quieto modo di viuere, col quale possa souuenire alle sue necessità, e seruire à Dio con quiete? Oime che riposo è quello della vita solitaria, che tranquillità, che contento: chi ciò vorrà vedere affissi gli occhi suoi ne' trauagli è distrattioni de secolari traficanti, e vedrà la mercè che Dio fa à solitari quieti. Si leua per tempo vn negoziante svegliato da i suoi pensieri, i quali anco nel sonno non dormono, alieno d'ogni riposo, sciolto dal cielo, & legato alla terra: & è il primo suo affare il pensare a suoi intrichi, & inganni, ordire tele, fare reti, nella quali pensando d'irretire altri, se stesso inuiluppa, & intrica, è finalmente il primo suo pensiero è, come possa offendere Iddio. Ma leuase vn solitario, svegliandosi alle volte al suono & canto de' Rosignuoli ò altri musici augelli, ch'al far del giorno lo svegliano con le sue mattinate, e soauì canti, con i quali se ne stanno lodando il Creatore; e tosto ch'è leuato, la prima cosa ch'egli fa, è, raccomandarsi a Dio, & occuparsi nelle sue lodi; e affissando nel cielo gli occhi suoi, sospira per la patria celeste, recita il diuino officio, è sodisfa con le solite sue meditationi e contemplationi, & ingrassa con questo il suo cuore, dilettandosi grandemente nel soaue pasto dello spirito. E qual gusto è

gusto è forse nel mondo che con questo della vita solitaria si possa paragonare? quali ricchezze sono in questa vita, che assomigliate à queste non rimanghino arena? O altro simile? Tutto ciò hauerà quello ch'vna volta finirà di conoscere il mondo, e fuggire da suoi inganni, & spregiare le sue vanità, e riputare, anzi tener per certo, che in niun'altra sedia habbia fermo fondamento. Al mondo, se voi mi credete, non lo crediate, conciosia che arte sua è ingannare chi più lo crede, & ascondere sotto poco oro, molte feccie, sotto colore d'vna verità dire mille falsità, con vn breue gusto mescolare mille disgusti, e finalmente procurare maggiori mali, à quelli ch'inganna con speranze di maggiori beni. A che serue il credere al mondo, poi ch'è egli ingannatore, à ch'effetto seguirlo, poi che v'è errando, à che fine seguirlo, poi ch'è ingrato, e perche amarlo, poi ch'è nemico? egli abbassa gli eleuati, & eleua gli abbassati, honora gl'infami, & infama i famosi, lieua le dignità à buoni, e dalle à cattiuu, di maniera che'l meritare è la parte principale à non ottenerle, perche misura egli i meriti, non con la vara della vera giustitia, ma col braccio della falsa opinione. Et è cosa sì pessima il mondo, che i suoi proprij intrica, & inganna, li fa per disfargli, e gli inalza per giù gettarli; e così vanno, senza che li conoscano ne s'intendano fatti simili al fumo, che sale e monta, e finalmente nella maggior altezza si disfà. Che cosa si può sperare dal mondo, poi che la sua speranza è disperata, la sua allegrezza mesta, la sua pace discorde, il suo honore infamia; la sua vita morte, & il suo bene male? poi che è distruttore delle virtù, e fautore de' viti? che sperare si può dal mondo quando egli i suoi medesimi distrugge? Il male glielo fa egli per fargli, & il bene per leuargli, e si contenta che guadagnino perche perdano, essendo che non mai dà la mano per rileuare, che non dia di piede per far cadere. E pure con tutto ciò, molti troua egli che lo seruono, i quali dall'esser troppo infiammati nella cupidità, & ambitione delle sue cose, non mai finiscono d'intendere li suoi inganni. Et se ne vanno così lontani dal pensiero di lasciare carichi, & officij inquieti e pericolosi, che più tosto li cercano, per far, e nefar, senza memoria del seruitio di Dio, solo per sodisfare all'opinione loro, la quale egli no falsamente chiamano honore, & accioche sodisfacciano alle loro vanità e spiriti mondani; e sopra ciò litigano, e contendono come sopra cosa honoreuole, e di profitto alla coscienza. Come due nauiganti rotto il nauilio si gittarono in mare, & volendo contendere trà sè nel dare di mano ad vna piastra di ferro dorato, si perdettero, per hauergli ella col suo peso tirati al fondo, & quelli che non la vollero camparono dal naufragio, & si

L'arte del mondo è lo ingannare chi li crede.

Effetti tristi del mondo.

Simile.

Bene alcuno non si può sperar dal mondo.

Simile.

Dialoghi Morali

gio, & si salvarono in terra: Così quelli che sopra magistrati, e pubblici carichi contrastano, rotto, & inondato il nauilio del lor riposo, si perdono nelle dubbiose, e pericolose onde del mare del mondo, senza accorgerti, che le dignità che pretendono, sono piastre di ferro tali, che se bene di fuori risplendono, cò l'oro dell'apparenza d'honore, col suo peso nondimeno li tirano e mettono in fondo; e quelli dal naufragio scampano, che conoscendo gl'inganni, & viluppi del mondo, non si curano delle sue piastre dorate nel di fuori, ma hanno cura delle proprie loro conscienze, & escono e sagliono alla ferma terra della vita solitaria. Sò ben'io che vi sono alcuni che con pubblici carichi, e governi si salvano, per hauerli vsati bene; che però non ragiono se non di qlli che mossi da ambitione, li possedono, ò almeno li desiderano. Che se mi diceste, che potriano cotesti hauer tanta forza che nuotassero con le piastre nelle mani, dico che oue è ambitione, non v'è forza, ma fiacchezza, e che ogni superbia è pusillanimità; tanto più, che non ragiono io della loro forza, & valore, ma della lor inquietudine, e discontento; e come sarebbe possibile, ch'eglino viuessero quieti, e contenti, se non è cosa che li satisfaccia, & tutti questi honori anco li paiono poco, e li accrescono la sete d'altri maggiori, e sempre si reputano che li sia fatto torto, & li querelano del modo, e dicono male della vita? Pare sempre à loro che sia leuato à se quello che si concede ad altri, non misurano le mercedi che li vengono fatte con la loro seruitù e merito; ma il tutto è fare paragone da essi ad altri, tutti vogliono entrare al paragone, ne v'è alcuno che per sè si misuri; onde auuiene che molti viuono col euore fistolato là nello intrinseco con mille disgusti, e più volte per vedere se possono ottenere quel che pretendono, si trauagliano in parer di voler bene, à chi non lo vogliono, mutandosi in più colori, che polui, ò polpi sorte di pesci così chiamati; e quādo s'auueggono, che ne anco ciò li gioua, al tutto perdono il riposo. Chiama loro l'Apostolo Giuda Tadeo, onde del mare turbato, che si dis fanno nelle spume delle loro confusioni, & stelle erranti di varij moti, differenti da quello delle fisse poste nel firmamento, e con tali mouimenti, & inquietudini, vanno conquassati, e confusi, sin che già lasso, & stanco d'ingannarli il mondo, gli viene al tutto à distruggere. A che effetto dunque fidarsi del mondo, e non lasciarlo auanti ch'esso lasci noi ne per il mondo intendiate voi, ch'intenda le creature nelle sue nature, ma i suoi mali, & qlli che li seguono, che son quei che portano morte l'anime ne' corpi viui, che come ben dice Sāt Agostino (parlando di colui che col peccato mortale uccide l'anima sua) il lor corpo viuo è sepoltura dell'anima loro morta.

On'è ambitione non vi è forza. Gli huomini di corte non hanno consenso.

Iud. 1. Huomini di corte onde del mar turbato.

Il Portoghese scopre gl'inganni del mondo, e la poca confidenza che in esso si deue hauere, & ciò con esempi delle historie antiche. Cap. I X.

E T accioche con maggior chiarezza vediate gl'ingani del mōdo voglio scoprirueli mediāte l'historia humana: q̃l ricco Cresso Rē di Lidia, fece sì grādi acquisti (& in māco tēpo di q̃llo che la volōtā li poteua desiderare) che nō dubitò chiamarsi felicissimo. Et vna volta mostrādo i suoi tesori al Filosofo Solone Legislatore de gli Atenieti, domādogli se sapeua vi fosse altro di lui più felice: a cui rispose Solone, di sì, e nominogli certi huomini già morti, e di bassa sorte, ma ch'erano viuuti, e morti bene il che nō cōsistēua in ricchezze, ma in perseverāza di bōtā, e disse, che quelli haueua egli p più felici di esso Rē, pche quantunque fossero bassi di sangue, furono alti nella virtù, nella quale eglino finirono cō honore, & che esso nō sapeua qual fine era per hauere: che pero nō si poteua chiamare felice, poi che mentre viueua in questa misera valle, benché ricco e potente era però soggetto alle mutationi, varietà e disgratie del mondo, e tal fu la sentenza di questo Filosofo, di cui se ne si rise il Rē Cresso, cōciosiache fidato egli nel suo potere e ne' grādi suoi tesori, credeua nō fosse cosa al mōdo, che lo potesse abbattere, & lo facesse abbassare le vele della sua grādezza e presōtione, ma poi si vide egli i si grā fortuna che abbassò del tutto la vela, sēza voler altro, che solcare il mare, e liberare solo (potēdo) la disar mata sua fusta; & all'hora hebbe p verace il Sauio Filosofo (facitore di cōti amico di farli da vicino, e di somar' da lōtano q̃l che poteua auuenire) pche si vide egli vīto dal Rē Ciro, & vide rubbare ogni sua ricchezza, e distruggere auātī gli occhi suoi, la propria sua Patria, e desolare il Regno: e si vide ingiuriato i potere de suoi nemici, i quali dopò che l'auilirono e riēpirono di opprobri, l'appesero ad vn legno p bruciarlo. Onde egli vistosi i q̃lla suētura, nudo e spogliato e vedēdo che fino a i suoi lo lasciavano in tal stato, essendo già molto tēpo, che lo seguivano, e che già cominciua ad arder' il fuoco, che doueua abbruciare le sue viscere, ricordossi della sentenza del Filos. e cō forte voce cominciò a dire, Solone Solone; Autori sono di questa historia, Herodoto nel primo libro, e Plutarco nella vita di Solone, & altri molti. E chi fū più potēte del Rē Dario, e pure nel meglio della sua prosperità fū ruinato e vinto da Alefs. come copiosamente raccōta Quinto Curtio, & altri Autori, che venendo Alefsandro cō ogni suo potere,

Historia del re Cresso.

Risposta di Solone.

Cresso vinto da Ciro.

Morte di Cresso.

Dario vinto da Alefsandro.

N non

Dialoghi Morali

Dario nel fuggire da Alessandria fu preso e morto.

L'huomo è vn esempio di fiacchezza.

Tamurlano fu mulattiero.

Fine infelice di Bajazet Turco.

non hebbe egli possanza da resistergli, & vedutosi in tempo, che più gli conueniuua determinatione che consiglio, & che l'esercito suo era destrutto, si mise vergognosamente à fuggire, lasciando la sua moglie e figlie in potere de' nemici, e pure fuggendo fu preso, ingiuriato è morto con gran dishonore. Et vedutasi la moglie sua con i figli abbandonata nelle mani de' lor nemici, piangeuano con tanto dolore, che moueuanò a pietà anco i nemici, conciosia che scopriuano elleno compassione sì grande nelle parole, che l'imprimeuano ad essi ne lor cuori. Et ecco à che venne la potenza di quel gran Dario, Rè di Persia, il quale soleua spauentare il mondo; che però dice Aristotele, come riferisce Stobeeo, che l'huomo è vn esempio di fiacchezza, vn bottino del tempo, vna burla della fortuna, vn' imagine d'inconstanza, vna giulsa bilancia d'inuidia, e disauentura. Il buono Focione Ateniese, vno de' più giusti Gouvernatori nella pace, e de' più animosi Capitani nella guerra, che fosse trà Greci, colui nel quale pareua sì ritrouasse la Religione di Numa Pompilio, il valore di Scipione, la prudenza di Quinto Fabio, la pouertà di Curio, la lealtà di Regulo, la cottanza di Fabritio, la grauità di Catone, la seuerità di Torquato, dopò hauer fatti molu beneficij alla patria, e d'essere stato 45. volte magistrato, come racconta il Sabellico, fu per inuidia accusato è condannato à morte. Et è questo il guiderdone, col quale la Repubblica li pagò la seruitù sua grande. Et mentre nella mano sua teneua egli il vaso di veleno per berlo (che quella fu la sorte di morte che li diedero) dice Eliano che da esso ricercarono, che cosa raccomandasse al suo figliuolo, e ch'egli rispose, che gl'imponeua non si ricordasse di quella ingiuria, ne ad Atene rendesse male per male; volendo anco in ciò scoprire quel ch'egli era & porre il sigillo alla sua virtù. Bajazet il gran Turco Signore dell'Asia minore, e della maggior parte di Grecia, e finalmente vno de' più ricchi, potenti, & temuti Principi del mondo, vni vn esercito di quasi quatrocento mila huomini à cavallo, & infiniti pedoni, & combattè in campo col Tamurlano, che già per altro tempo era stato mulattiero, ouero com'altri dicono, pastore di pecore, e fu vinto il gran Turco, e sbandato il suo esercito, & egli fu preso viuò, e messo entro vna Gabbia di ferro, oue lo portaua il Tamurlano, & ogni volta che mangiua, lo faceua mettere sotto la tauola come cane, e lo faceua mangiare l'ossa, che li gittaua dalla mensa, e quando haueua à caualcare, lo faceua portare, e sopra esso poneua i piedi per salire à cavallo, e così lo tenne molto tempo sin che lo sfortunato Bajazet morì di passione, e dolore, e di questa maniera lo portaua nella propria sua terra, soggettandola, & strug-

struggendola, accioche lo vede ssero in quella suentura quelli, che per auanti ammirauano la sua felicità. La mattina d'vn giorno si vide questo gran Turco, potente, & alto Rè, Signore d'vn essercito grande, e di molti Regni, alcuni d'essi hereditati da suo padre, altri da lui conquistati e guadagnati, & venuta la sera di quel medesimo giorno si vide schiauo, e fatto compagno de' cani del suo Signore, captiuo da vn suo nemico, qual già per altro tempo non altro haueua ch'vna tasca di pastore, & vn bastone, & sono queste le varietà del mondo, queste sono le sue mutationi, che bene si possono vedere nelle historie di questi due Prencipi, Baiazeto, e Tamorlano, descritte dal Fulgoso nelle Collettanee, & dal Cambino Fiorentino nella historia Turchesca, e dal Rauilio Testore nella Officina, e da altri. Qual Camaleone, v'è che si muti in tanti colori, qual Iago de' Trogloditi, che faccia tante mutationi, qual Proteo, che si muti in tante varie figure, come ogni giorno si muta il mondo? à che fine dunque fidarsi in esso, à ch'effetto dar credenza à suoi inganni, che gioua la sua conuersatione, a che serue la sua pratica? ch'altro li hà da fare che fuggirlo, e cercare vna vita quieta, e contemplatiua, e seruir à Dio con quiete, e piangere con molta contritione le passate colpe, & gl'anni malamente spesi; perche come dice S. Agostino, il fonte delle lagrime è vn secondo Battesimo.

*Il fonte delle
lagrime è il se-
condo basse-
simo.*

Della similitudine della uita attiuu con la contempla- tiua, & del ualore di ciascuna.

CAPITOLO X.



Ora finisco io d'intendere disse l'Italiano, quanto uerace è quella sentenza di Aristotele, che dice, ch'vna delle cose che nel mondo sono difficili, è giudicare errore quello, in che naturalmete ci dilettiamo, e ciò dico, per che, dall'vna parte veggo con quante buone ragioni, & autorità, andaste scoprendo i pericoli delle pratiche, e conuersationi del mondo, e quanto chiaramente prouasti quanto erano dannose; & dall'altra non posso soggettarmi ad hauerle per tali, & ciò per l'affettione che le porto, & per lo contento che di esse ne sento. Et certo, che reputo io penitenza grande, lasciare il gusto della pratica, e conuersatione, e conuertirlo in sospiri, & l'allegrezza in la-

Cosa difficilissima è il giudicare l'errore, di cui per natura si prende diletto.

*L'huomo mol-
to si compiace
delle cose del
mondo.*

Dialoghi Morali

*Per qual ca-
gione voleua
Dio che se gli
offerissero co-
lombi.*

*Contra i Mu-
fici de noſtri
tempi.*

Ezec. 38.

Psalm. 6.

Ierem. 9.

*Per le colombe
s'intenda la vi-
ta attiuu.*

Leui. 12.

*Per le sortorel-
le la vita con-
templatiua.*

grime. Io, disse'l Portugheſe, tengo che quanto ciò è più aſpro, più à Dio ſia grato, & accetto, e tanto più che l'amore di Chriſto lieua queſte aſprezze, & fa che la coſa appaia ſoaue; & la ragione perche Dio nella legge voleua gli offeriſero Colombi, è, perche le voci loro ſon gemiti, & in vece di cantare piangono, & bene, atteſo che i canti noſtri debbono eſſer ſoſpiri, e i noſtri verſi, & cantilene hanno da eſſer intonati, con ſingulti e lagrime, e non con vane allegrezze, & otioſe pratiche, e falſe dilettaſioni; che perciò non offeriuano à Dio quaglie, ne cardellini, allegri nelle muliche loro, ma colombi meſti nel lor canto. Et queſto è quel che diceua il buon Rè Ezechia parlando cō Dio. *Meditabor vt columba*, e poco innãti. *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine anima mee.* Et voleua dire, mediterò, come colomba, pèſerò, & auarai gli occhi voſtri Signore ridurrò alla memoria tutti gli anni miei, ſpeſi, e conſumati in tribulazioni, & anguſtie della mia anima. Et il Rè Dauid anco egli dice. *Laborau in gemitu meo, lauabo per ſingulas noctes lectum meum, lachrymis meiſtratum meum rigabo.* Mi faticai gemendo (va egli dicendo) ogni notte, lauerò il mio letto, & farò tanto, che riſoluerò, e diſfarò il mio cuore, in pioggia di lagrime, con le quali poſſa ben inaffiare il mio letto. Queſti due Regi bramaua imitar il ſanto Profeta Gieremia, quãdo da Dio ricercaua conuertirſe il ſuo capo in acqua, & gli occhi ſuoi in diluuijo di lagrime. Ciò faceuano i ſanti nel deſerto, quando gli occhi loro ſcioglieuano alle lagrime, vnendo nel pianto loro il giorno con la notte. Queſt' autorità, diſſe l'Italiano ch'adducete voi delle Colombe, cred'io, come coſa certa militi contro voi. Et è vno de grãdi argomenti contro la vita ſolitaria. Vorrei ſapere, diſſe'l Portugheſe, perche. Per queſto, aggonſe l'Italiano, che ſe la vita ſolitaria foſſe più eccellente della politica, hauerebbe ordinato Iddio gli offeriſſero Merli, & ſimili uccelli, che viuono ſolitari e ſeparati, & non Colombe, che nelli lor Colombari viuono in conuerſatione, e ſono volatili domeſtici, e che ſtanno in commune. In vero, diſſe'l Fiamengo, merauiglijoſo è coteſto argomento, e credo ben'io, che ſe voi Signore hauete bẽ mirato quello c'hauete à dire, nõ l'hauereſte detto, percioche non potete voi negare, che per le Colombe nõ s'intenda la vita attiuu, la quale ſe non foſſe buona, non hauerebbe voluto Iddio gli s'offeriſſero. Ne meno io, diſſe'l Portugheſe dico, ch'ella ſia cattiuu ma alſai buona, & aggiungo, che ſi danno caſi, ne quali la vita attiuu ſi deue preferire alla contemplatiua, come più fruſifera in molte coſe, non perciò ſi conclude, che ſemplicemente parlando, ſia ella migliore della contemplatiua, concioſiachè, com-

mandaua

mandaua anco Iddio, che gli offerissero Tortorelle, che sono volatili solitari, amatori de' luoghi mesti, & separati, per le quali s'intende anco la vita contemplatiua, com'afferma il venerabile Beda, sopra il secondo capo di S. Luca, dichiarando quelle parole. *Par turturum aut duos pulos columbarum*. Due forti d'uccelli voleua Iddio, che gli offerissero, Tortorelle, & Colombi, per le Tortore s'intende la vita contemplatiua, e per li Colombi l'attiuu. Et queste sono le due vite de gli huomini, perche l'altra che nel seruitio dell'appetito si consuma, e s'impiega in vitij, e dilettauioni, nō è da huomini ma d'animali brutti, che perciò per hora ragionarò della vita attiuu, e contemplatiua, che sono quelle di che Iddio più se ne serue, e di queste due dico, che la contemplatiua, è più accomodata alla nettezza e purità dell'anima. Come lo volse significare la scrittura diuina, quando nel libro de' Numeri dice, che accioche Maria sorella di Moise, si risanasse dalla lepra, la fece Iddio stare sette giorni separata dalla gente: & anco nell'Esodo dice, che la mano di Moise raccolta nel seno, staua sana; & vscita fuori, rimaneua leprosa, di donde si raccoglie che la vita solitaria è ritirata, è rimedio grande à fuggire i peccati, e vigorosa medicina contro la lepra dell'anima. Onde chi si vorrà risanare dalla lepra delle sue colpe, si separi dalle male conuersationi, & entri nel seno di se stesso, entrando in ragione seco medesimo, & hauerà salute, & riposo. Et essendo che cotali cose, rallegnano l'anima, ne segue, che la vita solitaria, & contemplatiua, apporta seco spiritual contento; ben vero è, che molti, non glielo trouano, il che non auuiene per difetto suo di lei ma di loro, che com' i mali humori sono cagione, che nelle buone viuande non troui gusto lo stomaco: così i mali e deprauati costumi, fanno non gusti l'anima, de' suau contenti della vita solitaria, di donde nasce, e si conclude, che i Religiosi, che non godono il ritiro ma si compiacciono d'andare distratti, & vagabondi, portano nell'anima alcuni mali humori. Et come l'arbore piantato in vn Giardino serrato, e di profitto col suo frutto, al suo padrone, ma piantato nella via, è colto battuto e lapidato da viandanti: così il Religioso raccolto e ritirato rende frutto di Religione, ma si vā immerso, & intricato nei negotij e distrattioni, viene rubbato da pensieri, che passano per lo camino del suo cuore, senza che gioui, con opere di spirito, e con frutto di diuotione. Et è questa la cagione ch'egli non habbia lo spirituale contento, c'hanno i contemplatiui, à quali scopre Dio grandi misteri. Ciò volse denotare la scrittura sacra nelle due sorelle, Lia, e Rachele, quando disse, che Lia haueua infermi gli occhi, e Rachele lucidi e sani; perche, come dice San Girolamo

Luc. 12

Num. 12.

Esod. 4.

Dialoghi Morali

per Lia, che vuol dire faticosa, s'intende la vita attiuā, e per Rachele, come pur egli dice, vuol dire cosa che ved' Iddio, s'intende la contemplatiua c'hà eccellenti visioni dell' alto Dio, e più vede che l'attiuā. Et perche prima è la vita attiuā che la contemplatiua, dice la scrittura, che nacque prima Lia, e si maritò anco prima di Rachele. Onde venne à dire San Girolamo in vna Epistola à Rustico Monaco, che quello che vuole pigliare vita Eremitica, prima si eserciti nell'attiuā. Et San Gregorio così dice, chi desidera salire all'alta torre della contemplatione si deue prima esercitare, nel campo delle buone opere esteriori. Di maniera che, chi vorrà salire alla cima della vita contemplatiua, li conuiene prima guadagnare piazza, nel campo dell'attiuā, sotto la bandiera di Christo; perche il volere tantosto intrare nella contemplatione senza che prima lasci i peccati, e si eserciti nelle virtù, e cosa di poco frutto, e dirouui anco di molto pericolo; s'vn Falcone stando in vna torre allacciato co' suoi legami ad vna pietra, vorrà volare in alto, & penetrare con la forza delle sue ale le nuuole; benchè dal primo impeto si muoua, nondimeno dal peso della pietra tirato li farà forza cadere, à terra quantunque sia espedito volatore, & in vece di salire all'insù, caderà all'ingrì. Parimente quegli che vorrà contemplare gli alti mistieri, e diuini secreti, stando legato co' legami della consuetudine, alla dura, è pesante pietra del peccato, può bene cominciare à meditare, e contemplare, ch'alla fine, con la grauezza del peccato, & sconcertato viuere, farà gran caduta, & in vece di salir in alto caderà al fondo. Et è questo com'vno de gli Emblemi dell'Alciato, oue ricordomi che vi di intagliato vn fanciullo, con vna mano eleuata in alto, nellaqual'era no ale, come si volesse volare, nō però saliuā, percioche nell'altra mano, che pēdeua, haueua legato vn graue peso, che lo teneua à basso, e lo tiraua al fondo, che se bene ciò applica egli ad altro proposito, l'applico però io al mio, seruendomi quì del disegno, ch'egli fece, e non dell'itētiōe, cō la quale lo fece, ne della significatiōe ch'egli diede. Onde quel che di quā si raccoglie è, che la vita per esser contēplatiua deu' esser netta & monda da peccati, che ciò è quel che uogliono significare le diuine lettere, quando nel Leuitico dicono, che non entraua Aron nel santa sanctorum, senza che prima si lauasse, & è anco quel che Christo dice in San Matteo, che beati sono i mondi di cuore percioche eglino vederanno Iddio; il che s'intende non solo della visione Beautica nella gloria, ma anco di quella che per contemplatione s'impetra in questo mondo. Oue si scopre quanto trauagliar si debbono gli huomini per ben darli alla vita contemplatiua, poi-

che

*Prima si deue
esercitarsi nel
la vita attiuā
e poi nella con-
templatione.
Simile.*

*Emblema Al-
ciato.*

Leuit. 16.

Matth. 5.

che per essa ottengono sì eccellenti visioni, e reuelationi ; & oltre
cioè ella più pacifica, che l'attiuu, e più accompagnata di confidenza,
e più riposata, che sono tre cose grandi, e degne che in esse siano im-
piegati i nostri desiderj; tutte queste tre cose toccò breuemente il di-
uino Profeta Esaia nel 32. capo delle sue visioni, quando parlando
della vita contemplatiua disse . *Sedebit populus meus in pulchritudi-
ne pacis, & in tabernaculis fiducia, & in requie opulenta* . Et voleua
dire, starassi il mio popolo de' contemplatiui, sedendo nel decoro, &
bellezza della pace, & ne tabernaculi di confidenza, e nel ricco ripo-
so; oue nel dire che starà sedendo, e non starà in piedi, dinota la vita
contemplatiua, quel che significò anco San Luca quando disse, che
Maria Madalena se ne staua à sedere a i piedi di Giesù, & che Marta
andaua in piedi solecita, e turbata; conciosia che la vita contemplati-
ua, intesa per Maria, consiste nel riposo, e la attiuu dinotata in Marta,
nel mouimento . Cosa si alta, & eccellente è la vita contemplatiua,
che in essa consiste la Beautudine e felicità, che in questo modo può
impetrare vn'huomo, e che ciò sia vero, lo prouo in questa maniera .
Sentenza è non solo de' Filosofi, ma de' Teologi, che la somma felici-
tà, & beatitudine di questa vita, consiste nell'opera della virtù, & es-
sendo che due sieno le maniere di quest'opere, l'vne del corpo, &
l'altra dell'anima, & di maggior eccellenza sono quelle dell'anima di
quelle del corpo, si vede chiaramente, che nell'opere dell'anima con-
siste la somma felicità; & essendo trè le potèze dell'anima, memoria,
intelletto, e volontà, & trà tutte l'intelletto il più illustre, & eccellen-
te, ne segue, che deu' esser' & consistere nell'opera di esso; & essendo
l'opera dell'intelletto, il contemplare, ben si conclude, che nella con-
templatione consiste la somma felicità di questa vita: deue però esser
questa contemplatione (com'io già dissi) libera da' peccati, & accom-
pagnata dalle virtù, così teologali come morali, di maniera che resista
il contemplatiuo à tutte le male tentationi, sregliando la ragione, e
fortificando con essa la torre dell'anima, chiudendo talmente i passi
alla sensualità, & cingendo intorno intorno con tanta forza le porte
a i mali desiderj, che per via niuna possano entrare, e mettersi dentro
alla fortezza dell'anima, e pigliare il possesso di lei ; anzi deue hauere
tal vegghia, & contemplatione, che stando nella terrà, tocchi con le
mani il Cielo, e se ne stia alla vista della gloria de' Santi, già conuer-
sando con essi, & abbrusciandosi nella felice fiamma del diuino amo-
re ; che questa è la perlettione della Filosofia Christiana, e quell'alto
stato, à cui può l'huomo in questa vita giungere; ma è ben necessario
ad impetrarlo, lasciare il camino dell'appetito, & intrare in quello

Esaia 32.

Luc. 10.

*La vita contem-
platiua consi-
ste nel riposo.*

*Tre sono le po-
tenze dell'ani-
ma.*

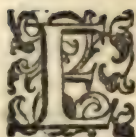
Dialoghi Morali

dello spirito, con la guida della ragione, chiedendo sempre la diuina gratia, & il lume dello Spirito santo.

Mostra finalmente il Portoghese, che la contemplatione più si conuiene all'huomo secondo la più eccellente Potenza dell'anima, e conclude il suo discorso, & l'Italiano dichiara quel ch'egli vide, & notò in Portugallo.

CAPITOLO XI.

*L'anima più
nobile del cor
zo.*



Essendo che l'huomo consta di due parti, di corpo corruptibile e caduco, e d'anima rationale, ch'à petto al corpo si può chiamare cosa Diuina, e conuenendo all'huomo la contemplatione secondo l'anima & secondo la più eccellente potenza di lei, ch'è l'intelletto, ne segue che li conuenga secondo quella, che in esso è rationale, & immortale, & più alto, & eccellente. Et essendo in questa parte differente l'huomo da gli Animali brutti (bench'egli habbia l'altra, ch'è il corpo, con essi brutti commune) li raccoglie & bene, che conuiene la contemplatione all'huomo, secondo quello che lo fa huomo, e differente da gl'animali irrationali, e per conseguente ch'è più secondo la sua natura, per questo, che consiste nell'opere dell'anima intellettuale, che non è la vita attua, che solo consiste nell'opere del corpo, ch'è commune all'huomo con gli altri animali; Et perche in quello che più è secôdo la natura nostra, nõ trouiamo noi maggiore soauità & diletto, indi è che la vita contemplatiua, è più soaue è diletteuole, che l'attua; Che se in essa non trouiamo noi il gusto ch'io dico, ciò auuiene dal viuere nostro secondo la natura, seguendo più tosto la sua corruzione. Anzi che se bene la vita contemplatiua secondo la natura non fosse di maggior eccellenza, che l'attua, saria bastato assai accioche in essa trouassimo gusto, l'hauer ella Iddio per oggetto suo, hauendo l'attua per oggetto il prossimo; Et voglio dire, che la vita contemplatiua diritta, & immediatamente s'appartiene all'amore di Dio, e la attua più dirittamente s'ordinà all'amore del prossimo; & questo è molto chiaro, che l'amore diuino apporta seco soaue delectatione; che se bene la vita contemplatiua, quanto alla medesima essenza dell'attione conuiene all'intelletto, quello nondimeno che ad esercitare questa operatione lo muoue, conuiene alla volontà, da cui procede

*Perche alle
volte non si troua
ni gusto nella
conemplatio-
ne.*

procede l'amore, & oue stanno le virtù morali, le quali ben che essentialmente non si conuengano alla vita contemplatiua, l'appartengono però dispositiuamente. Onde per queste, & simil'altre ragioni, conclude S. Tomaſo nella ſecunda ſecunde, che ſemplicemente parlando, la vita contemplatiua è migliore, e più eccellente, e di maggior merito, che l'attiua, col quale comunemente tengono tutti gli altri Dottori, che dopo eſſo trattarono queſta materia, perche tutti quelli c'ebbero eleuati ſpiriti, & vollero propria e grauemente ragionare & difendere con modeſtia la verità, s'appoggiarono alla dottrina è modo di San Tomaſo (pietra pretioſiſſima e gloria dell'ordine de' Padri Predicatori) come à ferma colonna, ſcigno, teſoro, e ricettacolo, delle verità Teologiche, è lo ſeguirono come Prencipe, ch'egli è de' Dottori Scolastici, de quali, molti hauerei io qui potuto allegare per pruoua della mia conſulione. Ma à che eſſetto conſumar tempo nel citare Dottori ſapendo noi queſto, che quel Dottore diuino è celeſte (che dall'altezza de' Cieli uenue in terra, per inſegnare il camino della verità a i mortali, che nella ſelua della lor ignoranza andauano imboſcati) chiaramente preferì la vita contemplatiua all'attiua, quando facendo paragone tra Marta, & Maria diſſe, che la parte migliore l'hauuea eletta Maria. Là ſtano le due vite, & il fonte della vita preferendo l'vna, all'altra ſenza però condannare l'attiua, ma come ben dice Sant' Agoſtino, fece tra eſſe differenza, & approuando, e l'vna e l'altra, ſcopri nondimeno eſſer migliore la contemplatiua che l'attiua; Et queſta è la verità, queſta è la dottrina di Chriſto, ne occorre, che la malitia humana dubiti in quello che la bontà diuina afferma. Et è ſi diuina la contemplatione, che più volte ſi troua vn huomo, coſi eleuato, che non capendo entro à ſe ſteſſa la mente ſ'in alza ſopra ſe medeſima, e come fiamma di fuoco pare ch'accreſca, & ſaglia in ſù, infiammata dal fuoco del diuino amore, & celeſte deſiderio. Et più volte dal diuino ſplendore illuminata, ſoſpeſa; per ammiratione della diuina bellezza, ripiena di ſouaſſimo contento, & rapita, & eleuata, e come ingolfata nel Pelago della diuina dolcezza, & carità, ſente ſi marauigliola conſolatione, che non è chi con parole la poſſa eſprimere: concioſia che paſſa di là da i termini, & conſini del giudicio volgare; Onde trouandoſi nella vita ſolitaria bene ſi grande: & quelli che ad eſſa ſi danno, con le lor orationi, & ſcritture, & contemplationi, & eſſempio di vita, giouano non ſolo à ſe ſteſſi, ma à tutti, è coſa manifèſta, che più eccellente è ella, & fruttifera nel frutto ſpirituale; & di più alta imprefa, che la pubblica, e data à negotij. E ben vero che la vita ch'è

compolta

Lodi di S. Tho
maſo.

Chriſto ante-
poſe la contem-
platiua all'atti-
ua.

Luc. 10.

Dialoghi Morali

compolta di attiuā, & contemplatiuā è di maggiori caratteri, che solo la contemplatiuā, percioche all'hora hà ella, & l'una, & l'altra cosa, specialmente quando più haueià della contemplatiuā, talmente, che dandosi à tempi suoi, alla contemplatione, & all'attione, gli resti il Principale, & la sostanza, & il nome della vita contemplatiuā, & solitaria, & dico con tutto ciò che la vita solitaria, & contemplatiuā, non è per tutti, perche come in vna naue altri comandano, & altri obediscono, altri stanno in prora, & altri in poppa, altri sotto, & altri sopra la coperta, altri l'allargano, & altri la tirano, altri hāno vn vfficio, & altri vn'altro, sendo che se tutti in vna parte stessero, penderebbe la naue, & se tutti vn' vfficio haessero non si potrebbe gouernare: così nella republica, gli vni hanno da contemplare, & gli altri da spedire negotij, altri da orare, & altri da combattere, altri da coltiuare la terra, & altri da gouernare le Città, & finalmente gli vni hanno d'hauere vn vfficio, & gli altri vn'altro, conciosia che, se tutti far volessero la medesima cosa, penderebbe ad vna banda la Republica, ne potrebbe sostentarsi. Et questo è quanto mi occorre notare intorno alla vita solitaria, ne in ciò ho io altro che dire; quel che da voi hor io ricerco, e c'habbia appressò voi scusa il mio dire, mal composto e poco polito, come se fosse ferro martellato, senz'altra lima, ò perfettione; perche, come il nouello, & mal perito miniatore, non altro sà che segnar le principali linee del disegno, senza che l'orni con la bellezza de i viuì colori, & naturali, nè per arte di prospettiva sà fare, ch'appaiano gli alti, & i bassi, li paesi lontani, & vicini, così hò io con le linee delle rozze mie parole, disegnata la vita solitaria. Et ciò ch'io hò detto è vn' imagine, & ritratto di essa, fatto non già con la mano del nostro Olanda, ne del vostro Michel Angiolo, ma col basso mio ingegno, senza abbellire il disegno, col lustro, & viuezza, & ombre & prospettiva, dell'Eloquēza: tutto ciò è vn grosso filato tirato dal mio studio, ordito nella fiacca mia memoria, tessuto, & lauorato, cō la fragil mano del basso mio ingegno, & barbaro stile. In verità, disse l'Italiano, che trattaste voi cotesta materia cō tãta eruditione, & fu sì bē portata dalle lettere così diuine come humane, & cō sì chiaro e distinto stile, che ne si può migliorare, ne cōtro ciò v'è, che dire. Onde essendo sì grãde il frutto, & riposo della vita solitaria, chi farà sì lōtano dal cōsiderare quel che cōuiene, che la vituperi, chi farà sì nemico della spirituale ricchezza, che non la desideri, essendo che, non è nel mondo, merce sì ricca, ne minera sì ripiena di preciosi tesori? Che se bene al principio contradicesimo alla vostra opinione, non però vi paia le folsimo contrari, percioche sapcaua-

uano

Simile.

Simile.

uamo bene di quanta maggior eccellenza sia la vita solitaria, della pubblica & secolare: habbiamo però voluto oppugnare la vostra sentenza, per veder meglio l'arte oratoria, & eloquenza con la quale la difendete, la quale certo ci è stata di molta sodisfatione. Almeno io, disse l'Fiamengo, riceuo sì gran contento nell'udirvi, che non sò io altra cosa che per hora me lo potesse dar maggiore. Voglia Iddio, disse l'Italiano, condurci à Bologna, e finita la peregrinatione nostra darci coteſta vita solitaria, la qual tanto magnificasti, che certo ci trouiamo laſſi, & ſtanchi del caminare per lo mondo, vedendo diuerſi paefi, e varij costumi. Mi sarebbe grato ſapere, disse l'Portugheſe, quello che à coteſto peregrinare vi moſſe. Se bene, disse l'Italiano à ciò s'unirono molte coſe, fù nondimeno la principale, il veder'huomini dotti, & conuerſarli, & à queſto ci eccitò molto, l'hauere letto nell'antiche hiſtorie, che l' famoſo Pitagora, fù alla Città di Menſi, & traſcorſe l'Egitto, e queſto, per vedere i ſauì che in eſſa ſtauano. Et anco Platone che nella ſcienza vinſe i Filoſofi, & nell'Eloquenza laſciò adietro gli Oratori; venne da Atene in quella parte della noſtra Italia, la quale in quel tempo ſi chiamaua la grande Grecia, & hora ſi dice Calabria, à vederſi con Archita il Filoſofo Tarantino. Parimente Homero, à cui per conſenſo di tutta la Grecia, fu data la palma della Poefia, & gli fù commeſſo che correggeſſe, & emendaſſe la lingua Greca, come afferma Archiloco Cronografo nel ſuo libro de tempi, per ſcoprire la perfeſtione del ſuo Viſſe, di lui dice che vide molte coſe nel mondo, e che paſſò molti trauagli, nel mare e nella terra: come anco fa Virgilio del ſuo Enea. Et anco acciò finalmente ci moſſe Filoſtrato Hiſtorico antico, nella vita che ſcriſſe di Apollonio il Filoſofo, oue di lui dice, che fù in Perſia, & paſſò l'alto monte Caucaſo, & traueſſò'l paefe de gli Albani, Sciti, Maſſageſi, & entrò nell'India Orientale, & paſſò il profondo fiume Gange, e ciò per veder Hiarca il filoſofo, che leggeua nella accademia dell'Oriente; di donde poi voltoſſi à gli Elemiti, Babiloni, Medi, Aſſirij, Parti, Paleſtini, Egittij, & Etiopi, talmente che ſe n'andaua dietro alle lettere, le quali pareua li fuggiſſero per lo mondo, & ſe ne giua cercando huomini dotti, co'quali poteſſe trattare, e da quali imparafſe, & à fine de vedere costumi, ſoggie, leggi, regimenti, & diuerſità di gouerni delle Republiche, Regni, & Imperij, & gli edificij, ſiti, & nobiltà delle Città, con l'antichità loro, & altre coſe, che nel mondo ſono da vedere; e benche viſto haueſſe molti paefi, li pareuano anco pochi; & noi con hauerne viſto pochi, giudichiamo d'hauerne viſto molti, perche non habbiamo viſto altro che

Perche Pitagora, Platone, & altri traſcorreſſero molti paefi ſtranieri.

Homero correttore della lingua greca.

Portugallo pa-
tria dell'au-
ro.

Il Re Don Gio-
uani lodato di
gran religione
e pietà.

Portughesi lo-
dasi di lealtà.

Lisbona Cit-
tà edificata da
Xristò.

che l'Italia, col' Piemonte, e Francia con la Savoia, & alquanto di
Fiandra, e Spagna con i suoi Regni, e Prouincie, & Portugallo.
Questa, disse l'Portughefe, è la mia patria, nella quale mi sarà di con-
tento sapere le cose che là notaste, e migliori vi parvero. Molte, ri-
spose l'Italiano, ma solo di tutti ne toccherò io alcune. Et fù la pri-
ma il zelo della fede ch'hanno i Prencipi, & la loro virtù, & Religio-
ne, con che eccitano il popolo al medesimo; La seconda fù la con-
tinua pace ch'eglino conseruano con i Christiani, e perpetua guerra
con gl'Infideli. La terza, il vedere il grand'amore che commune-
mente i Portughesi portano al suo Rè. Percioche domandai io del
Rè don Giouanni Terzo di questo nome (il quale pochi giorni sono
che morì) à molti Portughesi, de quali non fù alcuno che non lo lo-
dasse con parole di molto amore, e lealtà, & gran dolore della sua
morte. Non è gran cosa, disse l'Portughefe; perche oltra che ciò
che voi dite, l'hanno i Portughesi, era quel Rè che nostro Signore
tiene nella Gloria, degno d'esser da tutti amato, perche fu egli molto
Catolico, & grand'amatore delle cose di Dio, prudente nel consi-
glio, humano nell'audienza delle parti, largo nelle mercedi, fermo
in quel che prometteua, graue in quel ch'ordinaua, giusto in quel
che giudicaua, paziente, & costante in quel che li succedea, con-
seruatore della pace, fautore delle lettere, padre delle Religioni,
amico del suo popolo, e finalmente hebbe tutte le parti, che de-
ue hauere vn Rè Catolico per chiamarsi con ragione Serenissimo,
& vero Prencipe Christiano. Questa è dunque la cagione, dis-
se l'Italiano, perche tutti sentono la sua morte, & rappresentano il
dolore ch'ebbero di lei con parole di molto sentimento. E ben
vero, che à ciò molto gli aiuta la lealtà d'essi Portughesi, famo-
sa per tutto il mondo, laquale oltra il mostrarli, & scoprirli in
molte cose, si vede assai bene nel conquisto dell'Africa, & dell'Asia,
ch'hauendo eglino conquistato molte Città, & grandi Regni, & gua-
dagnate l'Indie, sino al capo del mondo, one con l'Arme fecero co-
se sì ammirabile, ch'eccedettero quelle de' Greci, & de' Romani, &
per loro ottennero perpetua memoria, non mai fù là Portughefe che
si leuasse, & ribellasse al suo Rè, il che non mi ricorda leggere mai
d'altra natione. La quarta cosa fu la vniuersità di Coimbra, che è
vn'altra Atene di Grecia, rippiena de' più eccellenti letterati del-
l'Europa, in tutte le facoltà. La quinta fù, la nobiltà, ricchezza,
grandezza, e sontuosità di Lisbona, Città antichissima, edificata dal
grande Vlisse; con vn grande e ricco Arsenale, posta lungo al fiume
Tago, ch'ui incontrandosi con le saline acque se stende tre leghe, &
se n'en-

se n'entra nel gran mare Oceano, Fiume famoso, ricco nella pesca-
gione, & nelle sue arene d'oro: com'afferma Plinio, & lo confer-
ma Solino, & altri autori, Il quale prese questo nome di Tago da
Tago Quinto Rè di Spagna, tanto antico, che afferma Beroso nel li-
bro che di lui habbiamo che fù egli trecento & sessanta otto anni,
auanti la foundatione di Troia, benchè vn vostro Portughefe dice;
che non è questo libro di Beroso, & gli scrisse contro ancora certe al-
tre censure, ch'al mio parere meritano esser censurate: se ben'è egli
in vero assai dotto, e di varia eruditione, e di grand'Eloquenza. Ma
ritornando à Lisbona, dico che mi pare sia vn anello il mondo, di cui
sia Lisbona la preciosa pietra. Parmi esser Lisbona vna piazza, & fie-
ra di tutto l'uniuerso, & è il Porto di Belem la bocca di cotesa piaz-
za, oue è posto il più bello, e più sontuoso Monasterio, e di mag-
gior valore di quanti ne siano al mondo, habitato da molti Religiosi,
& huomini eccellenti, così nella virtù come nelle lettere. A queste
parole non si potè trattenere il Portughefe, che non spargesse certe
rare lagrime di affettuosì ricordi, le quali egli non potè coprire, con-
ciosia che l'amore vinse la dissimulatione. Et quiui rimase per al-
quanto attonito l'Italiano, ma ben tosto li parue, fosse il Portughefe
(ch'era Religioso) di quel conuento, essendo che portaua l'habito di
S. Girolamo, ma accioche meglio li certificasse, da esso ricercò la ca-
gione di quelle sue lagrime, e ben hauerebbe egli voluto à ciò rispon-
dere, più sopra se stesso, se dalla moltitudine di esse lagrime non ve-
nuua impedito, ma al meglio ch'egli potè li disse che la cagione delle
sue lagrime, era stata il sentire nominare il Monasterio di Belem,
dou'egli con molto contento haueua vissuto molti anni, & che ca-
gionato gli haueua tanta mestitia, l'affettuosò ricordo della sua cella,
& della dolce, & santa conuersatione de' Religiosi, che non li fù
possibile ascondere quelle sue lagrime; & all'ora breuemente li rac-
contò, com'egli era stato mandato à Roma per alcuni negotij della
sua Religione i quali spediti, se ne ritornaua à Belem. Dio sia quel-
lo, disse l'Italiano, che là vi conduca, con pace e sicurezza, & che dia
fine à trauagli, & pericoli nostri, che certo, tanti ne habbiamo pas-
sati, che non è chi raccontarli possi. Da quelli ch'io passai, disse'l
Portughefe, cauo io giuditio, di quanti haueresti passati voi, che se
io non desidero il fine de' vostri, non mai lo vegga alli miei. Ma es-
sendo che'l vedere molte cose, assotiglia l'ingegno, & di cotesa vo-
stra peregrinatione, vi risulta molta sperienza, & prudenza, & co-
gnitione de grandi, & varie cose, habbiatela per bene impiegata,
perche quello che ottenne cosa alcuna notabile, senza che li costasse
trauaglio,

*Tago Fiume
da chi predef-
se il nome.*

*Lodi di Lisbo-
na.*

*L'Autore reli-
gioso di S. Gi-
rolamo.*

*Il veder molte
cose assotiglia
l'ingegno.*

Dial. Mor. della vita Solit.

trauaglio, non mai d'essa hebbe molto gusto, perche all'hora più è stimato l'honore, quando le persone con maggiori pericoli s'auenturano ad acquistarlo. Quel che da voi ricerco è, che cerchiate vn riposo solitario, e quieta vita, per maggior posa de vostri trauagli, & ciò finita c'hauerete la giornata vostra, che così spero in Dio fare de i miei, finita c'hauerò la mia. Che all'hora cauerò à luce alcune cose singolari, ch'io vidi in queste bande, & passai con huomini di tal ingegno, che pretendono sublimarsi nello studio delle lettere, & nella lettione delle historie antiche, & nella cognitione di diuersi costumi, e varij paesi e nationi, & specialmente questa pratica, e discorso, che qui habbiamo hauuto, la porrò io in lingua Portughesa, per poterla comunicare in Portugallo à gli amici miei. Et perche hormai s'è fatta notte ritiramoci alla terra ch'apparisce di là da questa riuiera. Ritiramoci, disse l'Italiano, poi che del tutto se nasconde la chiara luce del Sole, lasciandoci dentro dell'oscura ombra della terra. Poco impedimento, disse'l Fiamengo, è quello che ci fa l'oscurità dell'aria, quando la luce dell'Intelletto rimane col suo splendore; & questo dico, percioche già da molti giorni, bramaua io di sentire discorrere in questa materia della vita solitaria, perche hauendo io di lei certi pensieri, ch'à sospirare per lei mi moueuan, m'adombraua dall'altro canto vna certa nebbia di timore, che mi copriua l'intelletto, la quale con questo discorso riman disfatta, & resta illuminato l'intelletto, con la cognitione di molte cose, ottenute in sì breue spatio, che pare habbia auanzato l'effetto il desiderio. Et ciò detto si leuarono tutti tre, & se n'andarono all'alloggiamento, discorrendo de' suoi trauagli, e consolandosi l'un l'altro, perche lo spirito lasso, & stanco desidera d'hauere con chi posarsi.

Il fine del dialogo della vita solitaria.



DIALOGO

DELLA DISCRETA IGNORANZA.

Interlocutori

Vn Portugheſe , vn Franceſe , &
vn'Italiano .

*Del ſito di Lione di Francia , & del lecito ri po ſo , &
delle coſe , che ſi debbono ſapere .*

CAPITOLO PRIMO.



E' in Francia vna popolata Città, chiamata Lione, irrigata da due gran fiumi, l'uno chiamato Rhodano, à cui i Lionefi dicono Ronna, il quale vâ per le radici della Città vicino alle mura: & l'altro detto Sonna, che paſſa per mezo la Città, & hà vn belliffimo Ponte: il qual fiume perde'l ſuo nome toſto all'ufcire della Città, entrandofi nel Rhodano: che per eſſer maggiore, ſorbiffe quello, & altri, co' quali ſe ſà Potente; perche quanto più ſi vâ ſcoſtando dal principio delle ſue acque, tanto più ſe ne vâ arricchendo delle aliene. E poſta queſta Città in vn luogo fertile, & diletteuoſe: & è ella in ſe prouiſta di tutte le coſe alla vita humana neceſſarie. Quiui giunſe vn Portugheſe dato allo ſtudio delle lettere, oue, in vn negotio importante ſi trattenne per molti meſi, ne quali paſſò molti trauagli, & pericoli, eh' à raccontargli farebbero aſſai lunghi. Ma laſciatoli ad altro tempo, ſolo per hora ſcriuerò vna pratica, qual hebbe vn giorno con certi ſuoi amici, l'uno natiuo della medefima Città, & l'altro Italiano, Fiorentino, che molto tempo era che quiui habitaua, ambidue Catolici, & litterati, & di ſingolar modeſtia, & ſoauè conuerſatione. Et nell'ufcire vn giorno dalla Città il Portugheſe col Lionefe, lungo al Rhodano, s'abbatterono in vn Fiorentino, che giaceua all'ombra di certi Palagi, & verdeggianti fraſini, che gl'erano

*Introduzione
al Dialogo.*

in-

Dialoghi Morali

intorno leggendo in vn libro . Et dopò , che si salutarono , & che se-
dettero , ricercò il Lionese dal Fiorentino , che libro fosse quello , che
leggeua , sono , rispose egli , i Trionfi del Petrarca , & piacesse à Dio ,
m insegnassero eglino , & persuadessero à ben Trionfare di me : per-

*La maggior
vittoria è il vin-
cer se stesso.*

che come non v'è la maggiore vittoria , che'l vincere se medesimo :
così non è il maggiore trionfo , che trionfare di se stesso . Mi trouo
quasi di continuo nelle onde di molti & diuersi pensieri , che più
volte coprono , & scoprono il mio cuore : & hora me n'uscì dalla
Città affastidito da' negotij ; che mi straccano , & importunano : &
mi pose à giacere sotto questi ombrosi alberi , oue il loro mansueto
mouimento , e'l dolce canto de gli augelli , e'l diletteuol rumore del
temperato vento , che và mormorando , vnitamente col soaue sus-
furto delle quiete acque fanno vna naturale , & concertata musica ,
con che si diletta incredibilmente il senso . Et per non starmi otio-

*Come hāno ad
esser le ricrea-
zioni.*

so , mi posi à leggere questo libro , per passatempo , & recreatione .
Le recreationi , disse'l Lionese , hanno da esser rare , & honeste , & à
suoi tempi : & tanto moderate , che la temprata musica della honesta
vita non si stempri . Et anco ne' medesimi passatempi gli huomini
prudenti , se ne stanno più volte , essercitando l'intelletto , in cose di
dottrina profitteuoli all'anima . Così lo faceua San Gregorio Nazian-
zeno , com'egli dice , nel trattato , che fece di se medesimo , ritor-
nando dal deserto . Oue racconta , che si poneua giunto al mare , &
che miraua le sue onde come si faceuano , & dissaceuano : & come
l'unè batteuano nelle rupi , & l'altre s'estendeano per la spiaggia , &
& inquietauano le conchiglie , & li funghi marini c'hor le gittauano
nell'arena , & hor le sorbiuano à dentro , saluo quelle ch'ad vn gran
fascio s'attaccuano , che se bene abbattute dall'onde , rimaneuano

*Mondo paragonato al ma-
re.*

nondimeno ferme . Et vedendo queste cose ne stava paragonan-
do'l mondo col mare , che con le sue onde , & mutationi , hor ne li-
centia , & rimaniamo in secco : & hor ritorna à raccoglierci , accioche
entrati , & ingolfati ne gl'inganni dell'acque de' suoi fauori , honori ,
& ricchezze , ci sommerga : ouero ci ritorni à cacciare da sè con mag-
gior dishonore , & pericolo , che così và egli giocando , & ingannan-
doci di giorno in giorno , sino al distruggerci : saluo però se n'appog-
giamo à quella ferma pietra , di cui dice San Paolo *Petra autem erat
Christus* . Et la pietra era Christo , ch'all'hora quantunque da gl'in-
ganni , & tribulationi del mondo siamo crollati , & quassati , non pe-
rò saremo abbattuti . In questi pensieri , & altri simili se ne stava il
glorioso Dottore , impiegando l'imaginatiua , & cauando profitto di
quel solitario suo riposo . Dice san Bernardo sopra la Cantica , che

l'otio

1. Cor. 10.

l'otio del Sauio, è negotio. Ciò volle significare molto auanti Publio Scipione, il primo che si chiamò Africano, quando disse, che non mai si ritrouaua manco otioso, che quando era otioso. Così lo dice Cicerone nel terzo de gli Officij, & Plutarco ne gli Apostegmi, & Brufonio nel suo quarto libro. Di maniera, che le recreationi de gli huomini prudenti, sono di tal qualità, ch'apportano qualche profitto; quel che non sò io, m'apporta il leggere questo vostro libro, & altri simili. Benche le recreationi, disse il Fiorentino, non sieno di tanta eccellenza, nondimeno vdi io sempre dire, che n buona Filosofia, quando ch'elleno non pregiudicano à nessuno, & hanno le qualità, che nel principio accennasti, sono lecite: non già in quanto sono otij, ma in quanto prestano ristoro ne i douuti trauagli. Chitone Licedemone vno di sette Sauj, qual si gloriaua la Grecia hauere trà i suoi telori, diceua (come lo riferisce Laertio) che'l riposo otio si doueua amare. E ben vero, che per questo otio non intendea egli l'otiosità, ma vn quieto riposo al suo tempo, misurato col braccio della ragione, à solleuare i soleciti trauagli, & pensieri, la cui continuatione non può soffrire la fiacchezza humana, spetialmente quando con essi soprauengono à gli huomini tali mestitio, che li pongono in grandi, & perigliosi pensieri. Questo riposo chiama Plutarco nel libro della educatione de figli, conduttore del trauaglio. Perche come le verdi canne van crescendo, & di tempo in tempo vanno facendo certi nodi, come sostegni ne' quali pare che la natura si riposi, non perch'ella in essi resti, ma accioche con maggior forza ritorni à salire: così gli huomini disciplinati nel trauaglio vāno alle volte interponendo quiete alle lor molestie come nodi, ne' quali si riposino; non già che per fine piglino l'otio corporale, ma per mezo di potere con maggior animo soffrire gli importuni trauagli, & dare di mano à gli honorati essercitij. Del secondo Scipione Africano racconta Marco Tullio nel secondo de Oratore, che se n'uscia alle volte con Lelio da Roma come da vn carcere, & che ambidue sen'giuano à recreare presso al mare, oue se n'giuano cercando conchiglie, & sassetti, per quelle sorde, & solitarie piaggie d'Italia, essendo pur egiūno ambidue huomini grauissimi, & Colonne della Republica Romana. Quelle fortissime mani di Scipione, distruggitore di Numantia, & di Cartagine (Città bellicose, Emule di Roma, & al giuditio humano inscugnabili) s'abbassauano à cose puerili, accioche con quell'otio d'abbreviato tempo, l'intelletto si rinfrescasse, & l'animo stanco repigliasse fiato, & ricouersassi forze, da valersene ne i grandi negotij, & compiti trauagli, &

*L'otio del Sa-
nio è negotio.*

*Come s'ia lecite
le recreationi.*

*Qual otio sia
lodeuole...*

Simile.

*Quello che
nell'otio face-
uano Scipione
& Lelio.*

Dialoghi Morali

*Petrarca Fio-
rentino loda-
to.*

Simile.

malageuoli imprese. Et poi ch'essi in quelle piaggie si ricreauano con le vaghe cosuccie, che da se gntaua fuori il mare, non è gran cosa, che vicino al Rhodano di Francia io mi ricrei con li trionfi del Petrarca. Che ben men'auuedo io, che vi sono akre letture più spirituali, & profiteuoli, ch'essi non sono, ma anco da loro si può cauare in molti luoghi dottrina buona alli costumi. Et oltra ciò si compiace l'huomo sapere la varietà delle scritture, così vere come finte, che vanno in questo libro tesute, & ordinate con artificio si merauiglioso, che pare non habbia in questa parte il desiderio altro che desiare. Può ben esser, che m'inganni l'affettione, ch'io porto à Francesco Petrarca, perche fuegli natiuo della mia patria, ma il mio parere è che hebbe egli alto ingegno, & singolare discorso; & oltra di ciò molta Lettione, Eruditione, & Eloquenza; vi sono nelle sue opere cose curiose, & belle, alle quali si compiace l'intelletto arriuare, & nelle quali si diletta dopò hauergli aggiunto. Vi sono, disse l' Lioneſe, in altri libri tante cose sostantuali, & necessarie à sapere, che parmi errore lasciarle, & occupar l'intelletto in curiosità inutili, & politezze superflue: spetialmente quando si leggono per porre in ammiratione, & non si dichiarano per dare dottrina: Anco di esse, disse l' Fiorentino, ci possiamo valere: perche come dice Aristotile nel primo della Metaſifica, dall'ammirare viene'l Filosofare, & dal Filosofare il sapere, ch'è l'eccellente pascolo, col quale l'intelletto, (il cui esser, è intendere) si sostenta, & recrea. Ciò auuiene disse l' Portugheſe quando le cose sono di tal qualità ch'è bene saperle: che tali vi sono, che'l non saperle è cosa buona; essendo che la cognitione di esse apporta seco pregiudicio, & disgusto anco à quelli di retta intentione. Com'egli è sapere, disse l'Italiano, tolto pare c'habbia seco congiunto profitto, & contento. Ciò, riternò à dir il Portugheſe, sarà secon- do il parere di quelli che l'hanno deprauiato. Perche così come l'infermità inganna, & danneggia il gusto, & fa parere all'infermo che'l cibo nociuo, & senza sapore, sia salutare, & diletteuole: così la falsa opinione distrugge, & conturba il giudicio, facendoli parere dolce, quel ch'è agro, & necessario quel ch'è superfluo. Onde auuiene, che vi siano huomini, che pretendono sapere cose, ch'essi stimano vtili, sendo elleno pregiudiciali, con la cui cognitione li dilettauo, & della quale stanno tanto lungi da riceuere verace contento di spinto, che più tosto nccuono scontento: & in vece di riceuere vtile riceuono danno. Et son io di parere che'l sapere cose simili è ignorare, & l'ignorarle è sapere, perche come v'è ignorante discreuione: così v'è discreta ignoranza.

Come'l

Come'l sapere mondano è Stoltitia, & di due maniere
della discreta ignoranza, & qual è la vera scienza.

CAPITOLO II.



ON sò io, disse'l Fiorentino, come ciò possa essere. Che se è ignorante, com'è discretione? & s'è discreta, come può esser ignoranza? Non sapete disse'l Portughefe, che dice S. Paolo nella Epistola à Corinthi, che la sapienza di questo mondo è ignoranza appresso Iddio?

Sapientia enim huius mundi stultitia est apud Deum. Quel che l'ingā-
neuol mondo reputa discretione, nella realtà della cosa è stoltitia. Il
mondo reputa discretione sapere, trouare, & seguir malitie, ordire in
ganni, acquistare honori, & ricchezze per mezi illeciti: & tutto ciò è
ignoranza. Qual ignoranza, & sciocchezza maggiore può immaginarsi,
che lasciare il Cielo per la terra, Iddio per lo mondo, il Cielo per l'in-
ferno, la gloria perpetua, per la pena senza fine? Il mondo chiama faui
i malituoi, à quali non serue la scienza se non per far male, & per per-
derli: essendo la verità, ch'eglino sono ignoranti, & la loro scienza
ignorante, poiche li serue per strumento della loro perditione. Che
cosa sà chi non sà saluarsi? Dunque come v'è scienza nescia: così v'è
ignoranza discreta. E ignoranza il non sapere, ma è discretione voler
ignorare, quando le cose sono di tal qualità, che la cognitione di esse
è nociua, & pregiudiziale. Due maniere sono di discreta ignoranza,
l'vna è quando l'huomo sà di non sapere, la quale è accompagnata da
vna perfettione, ch'è conoscere la sua imperfettione. Et in ciò
dissero gl'antichi, che Socrate haueua ecceduto i Filosofi del suo tempo
perche essendo molte cose ch'essi non sapeuano, solo egli sapeua
di non saperle. Et di questa dotta ignoranza parlò il Cardinale Nicolò di
Cusa, nel trattato che compose di lei: & di essa non parlò io: ma bene dell'altra,
ch'è questa, che non vogliano gli huomini saper quelle cose, che non
conuengono loro, per sapere quelle che lor s'appartengono. Io non sò,
disse'l Fiorentino se vi siano cose, la cui cognitione non ci conuenga.
S'elleno non vi fusero disse'l Portughefe, non hauerebbe detto l'Ecclesiastico.
Altiora te ne quæsieris. Non vogli sapere le cose più alte che non è la tua capacità,
ne inuestigare quelle ch'eccedono le tue forze. Nei suoi Prouerbi disse
Salomone. *Qui inuestigator malorum est, opprimetur ab eis.* Chiunque
inuestigherà le cose male, sarà da loro oppresso. Et nell'Ecclesiastico.

1. Cor. 3.

Sapientia mondana qual sia.

Quali siano i faui del mondo.

Eccl. 5.

Prou. 11.

Eccl. 7.

Simile.

eclesiastico. *Neque plus sapias quam necesse est, ne obstupescas.* Non vogli sapere più del necessario, dice egli, accioche non rimanghi stupido, & insensato. Com' il coltello quando con esso si taglia il ferro, rimane ottuso à tagliare poi quello, per cui cagione fu fatto: così l'intelletto, che vuol penetrare quel che non le li conuiene, resta inhabile à quello che gli s'appartiene. Quanti vi sono, che volendo saper le cose, che paiono loro grandi, non fanno nè le grandi, nè le piccole, & lasciando la sostanza per l'ombra rimangono senza cosa alcuna, fatti simili al Cane d'Isope, ch'ingannato con la grandezza dell'ombra (che vedea nell'acqua) della carne, che portaua co' denti, per pigliar quella lasciò la carne, & rimase senza l'vna, & ienza l'altra cosa. Il diuino Paolo petto di sapienza, scriuendo à Romani dice. *Noli altum sapere, sed time.* Non vogli sapere cose alte, ma temi. E ben vero ch'ini il sapere alto si può riferire all'intelletto, & alla volontà. San Girolamo ne' Commentari sopra quella Epistola lo riferisce alla volontà, come se detto hauesse l'Apostolo: non voler insuperbirti: ma S. Agostino nel sesto dell'annotazioni contra i Pelagiani, lo riferisce all'intelletto: come s'hauesse voluto dire l'Apostolo: tranquagliati sapere, quello ch'à te li conuiene; & gli alti secreti d'Iddio, quali egli à se stesso riserba, non ti curare di saperli. Nella Epistola à Tito dice'l medesimo Paolo. *Stultas questiones, & genealogias, & contentiones, & pugnas legis deuota, sunt enim inutiles, & vana.* Vietta, dic' egli, ò Tito le questioni sciocche, & le genealogie, & le contentioni, & altercationi della legge, perche sono inutili & vane: & nella prima à Timoteo riprende quelli, ch'insegnano cose inutili. Oue San Gioan Grisostomo coti dice: Ouunque non conuiene inuestigar le curiosità, che necessità v'è di questioni? Donde si raccoglie, che vi sono certe curiosità, che non si debbono inuestigare, & certe questioni, che li debbono vietare. Ricercando vn giorno gli Apostoli da Christo nostro Redentore, se per allhora hauesse da restituire il Regno d'Israele, dice S. Luca ne gli atti de gli Apostoli, che rispose loro. *Non est vestrum nosse tempora vel momenta, quae Pater posuit in sua potestate.* Non vi appartiene à voi (diceua loro) sapere i tempi, & i momenti li quali pose il Padre nel suo potere. S. Girolamo nella Epistola de i duo figli, & in quella della Virginità ad Eustachio, riprende la curiosità di quelli, che leggono libri inutili, & che voghiono sapere quel che loro non s'appartiene. Il medesimo fa S. Agostino nel libro de' costumi della Chiesa, & nel decimo delle Confessioni, & nello specchio del peccatore. Et anco in vna Epistola à Dioscoro chiama la cognuione ch'hanno quei

tali,

Rom. 2.

Come finen-
dino le paro-
le *Noli altum
sapere sed ti-
me.*

Tit. 3.

Sonni molte co-
se che ricercar
non deansi.

Ad. 2.

za, scienza nescia. Onde à contrario senso, la ignoranza delle cose impertinenti, superflue, & pregiudiziali, è discreta. Qual discrezione può esser maggiore, che'l volere ignorare cose vacue, & vane, & danneuoli, per ben sapere le solide, & massiccie, & profittuoli? Il verace sapere dell'huomo è amare Iddio sopra ogni cosa; & il Prossimo come se medesimo, & osservare i diuini precetti, & consegnarli Euangelici, & sapere quelle cose, che per tal effetto giouano, & eccitano, & finalmente l'andare per la via della salutezza. Che molto sà, chi sà saluarli, & ignorante è, chi si dà à perderli. Ciò conosco io bene, disse'l Fiorentino, ma pure dall'altro canto par che possa giouare la curiosità di leggere libri esquisite, & incogniti. Questa scienza, ritornò à dire il Portoghese, s'acquista con pietà humile, & non con curiosità superba. È bene leggere buoni libri, & l'hauerne in ciò curiosità: ma deu'esser il tutto drizzato al seruigio de Iddio, & profitto dell'anime. Deu'esser la scienza con carità, accioche sia profittuole, che senza essa è instrumento per distruggere. Et quest'è quel che dice S. Paolo nella prima a' Corinthi. *Scientia inflat, caritas vero edificat*. La scienza vuol egli dire gonfia, & la carità edifica: non dice, che non vi sia in voi scienza, ma che sia con Carità: ci raccomanda, che la scienza stia vnita con l'amore d'Iddio, & del Prossimo, & alligata con la virtù; perche da lei separata in compagnia della mala inclinatione è occasione di superbia in cui cadiamo, & non ci soccorre ne i pericoli, ne quali ci vediamo. E come Cauallo de scacchi, che ci fa perdere il denaio c'habbiamo, & non ci caua dalli Pantani oue stiamo. Com'il cauallo de scacchi non hà di Cauallo altro, che'l nome, & vna picciola sembianza esteriore: così la scienza di far male, ch'è quella de gli vitiosi, & deprauati, non hà altro di scienza, che'l nome che li pone il mondo, è vna falsa apparenza, con che molti s'ingannano. Dice S. Gregorio Nazianzeno nell' Apologetico, che la verace scienza è la vita laudabile, & la mente pura con Iddio, & vn chiaro sapere, che non vola con parole, ma ch'è costante nelle buone opere. S. Gregorio Papa ne suoi Morali dice, che quelli non possono arriurare alla verace scienza, che vanno vani con la speranza della falsa. Et è falsa la scienza di quelli, che lasciano il necessario per il superfluo, renuntiano il massiccio per il vacuo, l'utile per l'inutile, il buono per il cattiuo. La scienza de tali non è scienza. Et ch'altro se non che lo Spirito santo nel libro della Sapienza così dice. *In malivolam animam non intrabit sapientia, neq; habitabit in corpore subdito peccatis*. Nell'anima maligna (vò egli dicendo) non entrerà la Sapienza, ne meno habitarà nel corpo soggetto à pecca-

Ignoranza delle cose superflue & discrete.

Il vero sapere è l'amor Dio, & il prossimo.

Affai sà chi sa saluarli, & poco sà chi si dà a perderli.

La scienza senza la carità è instrumento per distruggere.

1. Cor. 8.

Simile.

Simile.

Quale sia la vera scienza.

Scienza vana qual si sia.

Sap. 1.

Dialoghi Morali

*Spofitione del
Superumerale
e Rationale del
Sacerdote Ho-
bre.*

ti. La vera scienza v'è vnita con le buone opere. Nella vefte Sacerdo-
tale v'era vn Superumerale come ftola, che veniua fopra le fpalle, &
vn Rationale, che veniua fopra'l petto: & fi vniua l'vno con l'altro,
di maniera ch'ambidue hauetiano d'aggiuftarti. Dice S. Girolamo in
vna Epiftola, che per le fpalle s'intendono l'opere, & per lo petto la
fcienza, & che'l commandar Iddio che'l Superumerale veniffe giu-
fto col Rationale, e volere che l'opere s'aggiuftino con le lettere, &
la fcienza vadi al liuello con la virtù. Et perche la fcienza non folo fi
attribuiſſe al petto, ma anco al capo, voleua Iddio per ſignificatione
del medefimo, che nel capo del Sacerdote vi ſi poneſſe vna lamina
d'oro, per cui s'intende la carità; che come nel Tempio di Salomone
non v'era cofa, che non foſſe coperta d'oro, come lo dice la ſcrittura
diuina nel terzo libro de Regi. *Nihilque erat in templo quod non au-
ro tegeretur.* Coſi nõ v'hà da eſſer cofa in noi, che non ſia ornata di
fcienza con carità; perche come dice il glorioſo Apoſtolo noi ſiamo
il tempio de Dio viuo; & per l'oro è intefa la fcienza caritativa, della
quale dice Iddio nell'Apocaliſſe: *Suadeo tibi emere à me aurum igni-
tum probatum.* Et vuol dire, che ci eſorta à comprare da lui oro ac-
celſo, & approbato. Non v'è oro più fino ne di più caratteri, ne più
inflammato, che la vera ſapienza ripiena di diuino amore, & ſemien-
te carità, poiche le buone opere fatte in eſſa ſono di tanto prezzo,
che meritano beni eterni, & ella con le ſue viuue fiamme illumina
l'intelletto, infiamma la volontà, & abbrucia il cuore. Queſta è la
fcienza, ch'eccita ad vna ſingular modeltia, & profonda humiltà, &
al diſpregio del mondo, & alla perfettione delle virtù, & all'honor
di Dio, & alla vtilità dell'anime: & finalmente queſta è quella che
con ragione ſi chiama ſapienza: perche l'altre hanno altri nomi. Et
che nomi ſon queſti, diſſe'l Fiorentino. Sono, riſpoſe'l Portoghefe
quelli, che ſi pongono S. Bernardo ſopra la Cantica, & S. Tomaſo ſo-
pra la prima Epiftola à Corinthi ou' eſſi dicono, che la fcienza di quel-
li che fanno, non ad altro fine, ch' à ſapere, è propriamente curioſità:
& quella di quelli che fanno non ad altro, ch' acciò ſi ſappia, che ſan-
no, è vanità: & quella di quelli, che l'hanno ſolo per venderla, è ſordi-
do guadagno: & quella di quelli, che cõ eſſa edificano lor medefimi,
è prudenza: & quella di quelli che la poſſiedono, accioche ſeruiuo à
Dio, & accioche con eſſa giouino à loro, & alli proſſimi, è carità, &
queſta è l'Eccellente; la quale ſommamente ci dobbiamo trauaglia-
re d'hauere. Et ve n'è anco vn'altra, di quelli de quali dice Gieremia.
Sapientes ſunt ut faciant mala, bene autem facere nescierunt. Sono
ſapienti (vuol egli dire) per far male, & non bene: & queſt'è malitia,
che

1. Cor. 3.

2. Cor. 6.

Apoc. 3.

Humo tem-
pio di Dio.

*Nomi della
ſcienza vana.*

Jerem. 4.

che molto impedisce la vera scienza ; ma i discreti lasciando questa, & lo studio dell'altre nociue, & ch'impediscono la saluatione, accioche sappiano quel che conuiene loro non ignorare, si contentano ignorare, quello che non s'appartiene loro sapere . Et questa è la discreta ignoranza, che vā congiunta con la vera scienza . E ben vero che quantunque questa sentenza sia vera, è nondimeno disfata nel mondo, perche le sentenze diuerse dall'opinione del vulgo, più propinque sono alla verità ch'al costume.

Nota.

D'alcune librerie antiche, & della uerità della traduzione de' settanta interpreti.

CAPITOLO III.

NON si deue negare, disse'l Fiorentino, che per questa scienza la qual lodate, non si ricerchino molti libri di diuerse arti, & scienze : atteso che colui che vorrà sapere molto, deue leggere molto. Et è segno di litterato l'hauere grande libreria. Non v'inganni questo vostro parere, disse'l Lionese, perche hò conosciuto io molti huomini, che si pregiavano d'hauer grandi scanzie piene di libri, à quali non sapeuano il nome, ne mai li lessero, ne fanno di che trattino ; si pregiano molto di possederli, & poco d'intenderli . Sono come Tantalo, che dicono i Poeti, che stando attorniato d'acqua non la beueua, & immerso dentro in essa moriua di sete . I libri sono pascoli de gli occhi, & le virtù nutrimento dello spirito : quelli ornano le mura, queste l'anime . Io vorrei più tosto le virtù che librerie . Nondimeno, disse'l Fiorentino, gli antichi hebbero gran cura, & diligenza nell'adunare insieme molti libri, & furono di ciò molto lodati . E posto in memoria nell'antiche Historie, & lo riferisce Aulo Gellio nel sesto delle Notti Attiche, & S. Isidoro nel sesto dell'Etimologie, & Rafaele Volaterrano nel decimo ottauo della Antropologia, che il primo ch'in Grecia fece libreria Publica fù Pisistrato . E vero disse'l Portugheze, ma li giouò poco, perche leuò egli la libertà alla Repubblica d'Athene, & la Tirannegìò con inganni, & malitie, come lo racconta Trogo Pompeo nel secondo de i giorni geniali . Io, disse'l Fiorentino, non tratto s'egli se ne serui, & di lei sen'ualse, ò nò ; ma dico che fù degno di lode, nell'adunare tanta varietà di libri, de quali es-

Chi vuol sapere molto deue legger molto.

*Libri pascolo degl'occhi .
Le virtù nutrimento dello spirito .*

Gli antichi si dilettarono di adunare i libri.

*Pisistrato fu primo a far libreria nella Grecia .
Pisistrato primo Tiranno di Athene .*

Dialoghi Morali

Simile.

**Libreria di Tir-
vazione di tre
mila libri.**

**Libreria di
Gordian Impe-
ratore di ses-
santa dui mi-
la.**

**Libreria fa-
mosissima in
Alessandria.**

**Demetrio Fa-
larco Gover-
natore della li-
breria d'Ales-
sandria.**

so, & molti se ne poteuano valere. E ben da credere, disse'l Lionese, che fossero in quella libreria libri buoni, & anco cattiu, alcuni ch'apportassero profitto à prudenti lettori, & altri danno à trascurati. Com'il buono speciale dalle molte herbe de' campi elegge le medicinali, & lascia le danneuoli; così l'accorto lettore trà molti libri nelle scanzie elegge gli vtili, & salutari, & lascia i vani, & nocui. Ma quel che desidero sapere è, se vi fouiene c'hauesti mai letto d'alcun'altra librerie singolari. Ricordomi, disse'l Fiorentino, che lessi in Suida, & in Rauisio testore nell'Officina, che Tirannione adunò insieme più di tre mila volumi. Et l'Imperatore Gordiano (come dice Giulio Capitolino, & il Petrarca ne i remedij contro la prospera fortuna) hebbe nella sua libreria sessanta dua mila libri. Ma auanti questa libreria n'hebbe Cornelio Scila vna in Roma che egli portato haueua d'Athene, la qual vogliono dire che restasse d'Aristotele, & altra d'Atinio Pollione, nella quale staua l'immagine di Marco Varrone (il più dotto di tutti Romani di quel tempo) per bellezza, & autorità di quella casa: come lo dice Plinio nel settimo libro, & Alessandro ab Alessandro nel secondo. Raccolse Pollione quante opere puote mai, d'huomini ingegnosi, & eruditi, & fece nel suo studio vna Republica di bei ingegni. D'vn'altra Illustre libreria fanno mentione gl'Antichi Annali, che fù in Pergamo fatta dal Rè Eumene figlio del Rè Atalo, nella qual'erano ducento mila libri, come dice Plutarco nella vita di Marc' Antonio. Di lei fanno mentione Strabone nel libro terzodecimo, Plinio nel trentesimo quinto, Rauisio nell'Officina. Et oltre queste librarie ve ne furono altre molte, & molto famose nel mondo. Ma la maggiore, più celebre, & Illustre, fu quella di Alessandria dell'Egitto, fatta, & aggregata dal Rè Tolomeo Filadelfo, nella quale come dice Aulo Gellio, & Amiano Marcellino, furono settecento mila libri. Che certo fu cosa ammirabile, e tal' hora pare incredibile: perche non dico per leggerli, & vederli tutti, ma anco per saperli i nomi, pare che non bastarebbe la vita d'vn'huomo. Seneca riprende la cura grande del Rè, nell'aggregare insieme tanti libri, come cosa superflua, & vana: ma Titoliuo l'aggrandisce come impresa d'alto animo, & grandezza di valoroso Prencipe. In questa Biblioteca haueua il Rè per Preset^{to} il dotto, & eloquente Demetrio Falereo, à cui l'haueua raccomandata, con commissione di raccogliere quanto si trouasse scritto, senza perdonare à denaio, ne fatica; per lo che mandaua egli huomini in diuerse parti del mondo, à cercare quanti libri in esso si trouassero. Et con questo ampliò, & arricchì, & honorò quella libreria,

ria,

ria, & la fece la più famosa dell'vniuerso, ma il maggiore honore ch'ella hebbe fù hauer in se la legge di Dio, tradotta dall'Ebraico in Greco per li settanta interpreti. Desidero, disse'l Lionese, sapere la vera historia di questi settanta interpreti. Di ciò, disse'l Fiorentino, non sò io altro, se non che si tiene per cosa certa, ch'eglino la tradussero. Questo, disse'l Lionese, hà dell'oscuro, & mi farebbe grato sapere la verità. La verità, disse'l Portugheze, è questa. Essendo informato il Rè Tolomeo, che la santa scrittura fosse i potere de' Giudei, scrisse ad Eleazaro loro sommo Sacerdote, che per honore, & perfectione della sua libreria, lo pregaua molto, gl'inuiasse huomini scelti, che gli la traducessero dal proprio Originale Hebraico in Greco. Et egli li mandò settantadue, sei di ciascuna Tribù, antichi nell'età, dotti nella lingua greca, & hebraica, honesti nella vita, esperimentati ne i negotij, integri nella fama, & finalmente i più segnalati, che si trouarono in Giudea, così nelle lettere come nelle virtù, autorità, & vecchiezza. Et li successe bene, che per tal effetto eleggesse egli vecchi, à quali il molto tempo v'à scoprendo molte cose, ascose à giouani. Ricordomi, hauer letto nelle inscrittioni di Pietro Apiano, ch'era stato nell'Isola di Gadi, (c'horà se dice Calez) vn tempio dedicato alla vecchiezza, fabricato da certi greci ch'iui presero porto, i quali venerauano la lunga età come maestra della vita, & manifestatrice di gran cose, & mortificatrice della sensualità; onde si dice, che in quel tempo i malfattori si fuggiano à gli vecchi, come hora alle Chiese. Et come v'erano dodici tribù, & di ciascuna tribù furono eletti sei, vni ti insieme fecero numero di settantadue, & tanti furono. Benche comunemente li chiamano i settanta interpreti. Questi uscirono di Gerusalem per commissione del sommo Sacerdote Eleazaro, & andarono all'Egitto, oue dal Rè Tolomeo furono riceuuti con grandi honori, & accoglienze, & interpretarono il vecchio testamento, traducendolo dall'Hebraico in Greco, illuminati da Dio. Et la translatione loro fu semore, & è hoggidi tenuta in grande autorità. Questa historia scriue Eusebio Cesariense nell'ottauo libro della preparatione Euangelica, oue stanno le lettere che Tolomeo mandò ad Eleazaro, & Eleazaro à Tolomeo. I nomi di questi settantadue interpreti li pone Aristeo, il qual altri chiamano Aristea Cronochista di quel tempo (ch'à tutto ciò fu presente) in vn trattato à Filocrate, oue riferi tutta questa historia: & la commemora Sisto Senense nella sua Biblioteca. Et Giosepe Flauio nel libro duodecimo dell'Antichità pare vogli sentire, che i settanta interpreti, nò traducessero altro che'l Pêtaueuco: ma la verità è, che tutto il vecchio testamêto tradussero.

*Descrizione de
settanta inter-
preti.*

*Tempio fabri-
cato alla vec-
chiezza in Ca-
lez.*

*Nomi de set-
tanta interpre-
ti appreso Ari-
stea.*

Dialoghi Morali

*A che tempo tra-
duceſſero la
ſcrittura di He-
breo in Greco.*

*Separatamen-
te traduſſero il
vecchio teſta-
mento i ſan-
ta interpreti.*

*Verſione vul-
gara & ſana dal-
la Chieſa Cri-
ſtiana.*

fero. Coſi lo dice S. Girolamo; S. Agoſtino; S. Ambrogio, Orige-
ne, Euſebio Ceſarienſe, Philone Ireneo, Tertulliano, Epifanio, &
infiniti altri. Fu queſta traduttione trecento, & cinquant'anni auan-
ti la venuta di Chriſto noſtro Saluatore, & ſecondo la computatio-
ne d'Euſebio nel libro de' tempi, fù nell'anno della creatione del
mondo quatro mille nouecento, & vinti. Et occorſe in lei vna co-
ſa di grand'ammirazione, & fu: che l'Re Tolomeo fece mettere que-
ſti ſettanta interpreti, ciaſcuno nella ſua camera ſeparatamēte, accio-
che non ſi comunicaſſero l'vno con l'altro, per meglio vedere ſe
concordauano nella traduttione, & fu coſa miracoloſa, che tutti
ſcriſſero di vna ſteſſa maniera, ſenza che diſcrepaſſero l'vno dall'altro
in vna ſola parola. Tutti ſcriſſero vna medeſima coſa perche tut-
ti haueuano vn medeſimo ſpirito. Coſi lo racconta S. Agoſtino nel
decimo ottauo della Città di Dio, Ireneo nel terzo libro, Epifanio
nel trattato de' peſi, & miſure, Rufino, & Filatro, & molti altri.
Et ch'altro? Se non che Giuſtino Filoſofo, & martire nell'ammoni-
torio contro i Gentili, afferma ch'anco al ſuo tempo v'erano certe
anticaglie, & veſtigi delle celle de' ſettanta interpreti, & ch'egli le
vide con gli occhi ſuoi, oue ciaſcuno di loro ſtaua ſeparato. Che cer-
to fu coſa aſſai miracoloſa, & con tutto ciò non mancò chi diceſſe,
che queſto delle celle ſeparate era coſa fauoloſa; ma fu ella veriſſima
afferinata da grauiffimi autori: perloche non ſi deue di ciò hauer dub-
bio alcuno. Queſta traduttione rimafe in Aleſſandria nella libreria di
Tolomeo Philadelſo, & la portarono anco con ſeco i ſettanta inter-
preti in Geruſalem, oue fù tenuta in ſomma veneratione & auto-
rità. Et queſta vſò ſempre la Chieſa Greca, & vſa anco per hora,
& anco la Chieſa Latina l'vſò fino al tempo di S. Girolamo, il qua-
le traduſſe tutto il teſtamento vecchio dall'Hebraico nel Latino, la
cui verſione riceuet te la Chieſa, & l'vſa per hora, eccetto la verſione
de' Salmi, ch'è antica canata dalla translatione Greca de' ſettanta in-
terpreti. Queſta verſione c' hora habbiamo noi, & ſe chiama la vul-
gata, fù riceuuta nella Chieſa Catolica già dal tempo di S. Girolamo,
& ella è la più eccellente di tutte, nella quale non v'è errore, nè
macchia; ella è quella che noi habbiamo, con la quale alleghiamo,
& la quale abbracciamo, commentata da Dottori Catolici, interpre-
tata da ſanti Padri, dichiarata dalla ſanta Chieſa Romana, appro-
bata da ſacraſi Concilij. Ne però laſciamo d'hauere in veneratione
grande la verſione di ſettanta, qual commentarono, i dot-
tori Greci, & molti de' Latini antichi delle cui opere hora ci
uagliamo. Nè ſolo di eſſi, ma de' molti de' moderni eleggemmo,
quello,

quello, che di meglio ci pare, à giouare non solo à noi, ma anco ad altri. Imperochè come la radice fugge l'humore della terra trahendo solo a se per sua sostentatione, & lo comparte per li rami per nutrimento di essi: Così il buono scrittore deue succhiare l'Eccellente dottrina de' buoni autori, & raccoglierla in se per profitto della sua anima, & compartirla per li libri, accioche i Lettori, & Auditori si possino con essa nutrire, & consolare. Et per tal effetto concedo io che sieno buone le librerie, così publiche come priuate, delle quali se può cauare utilità grande. Ma anco vedo, che quantunque quella d'Alessandria fusse la maggiore, & più famosa, & Illustré del mondo in grandezza, & ricchezza, & quantità di volumi, non però il Re Tolomeo che fu quello che l'aggregò, di lei sen' ualse ad hauere la vera scienza, & fede dell'alto Iddio. Adunò insieme quella infinità de libri, forsi più per fama della sua magnificenza, & grandezza, & per celebrità del suo nome, & perpetuità della gloria (qual credeua, impetrare così facendo) che per valersi delle lettere ad utilità della sua Anima, & eternità dell'immortale Beatitudine. Hauerei voluto io, che gli autori delle librerie, che qui si nominarono, hauessero cercato più virtù, che libri, & che più s'hauessero occupati nell'acquistare la vera sapienza, che nel far grandi scancie, sendo che poco gioua hauere ornate le camere con libri, quando nell'anime non sono ornamenti di virtù.

Simile.

*Del proficuo della lettione de buoni libri, & del danno
ch'apporta la lettione de' cattiu.*

CAPITOLO III.



MI piace molto, disse l' Lioneſe, ſapere dalla radice l'hiſtoria de ſettanta interpreti, & li nomi de gl'autori delle famoſe librerie, di che faceſti memoria, che certo ſono degni di lei, per hauere aggregata tanta diuerſità de ſcritti, per profitto di molti. Coſi come l'Oreſce ſenza varietà d'inſtrumenti, malageuolmente potrebbe lauorare le delicate ſue Gioie: coſi l' litterato ſenza varietà di libri, non ſaprà ben valerſi de gli altrui trauagli. Non nego io, diſſe l' Portugheſe, che gli huomini d'ingegno, ſtudioſi, & deſideroſi di ſapere, facciano profitto grande, hauendo molti libri: ma debbono eſſere ſcelti, & profitteuoſi. La principale, & piu Eccellente lettione è quella della ſacra ſcrittura, in-

*Qual ſia la pri-
ma & principal
lettione.*

di

Dialoghi Morali

di quella de' sacratì Concilij, & de' santi Canoni, & de' santi dottori, & poi quella de' gli auttori Catolici: & anco de' Gentili, in quello ch'essi dissero bene. Et finalmente habbiamo da leggere libri profiteuoli, discreti, eruditi, di buona, & santa dottrina, & che ci s'ueglino, & eccitino à viuere bene. Che libri tali sono certi verdi, & freschi prati, di doue il prudente & candido lettore coglie soauì, & odoriferi fiori, de' quali imitando l'industrioso Ape fa nel Cuppio della sua anima faui di dolce, & saporito mele. Sono come ameni, & diletteuoli giardini carichi di bellissimi, & salutiferi frutti per nutrimento dello spirito. Sono certe gratiose, & ricche piaggie dell'Oriente, oue si creano, & si congelano le pretiose Perle delle sentenze, essempli, auertimenti, & documenti, co' quali l'anima diuota s'adorna, & abbellisce. Leggendo questi libri si vengono à sapere molte cose di profitto, conforme al detto dell'Ecclesiastico, che dice: dopò l'industria seguirassi la sapienza. Onde S. Paolo scriuendo à Timoteo diceua: datti alla lettione, & alla esortatione, & alla dottrina. Da buoni libri si cauano molte cose d'eruditione à sapere, & molti eccellenti essempli altri da fuggirli, & altri da imitarli. Là si trouano detti, & fatti di huomini Sani, & virtuoti, creati nel grembo della Chiesa Catolica col latte della sua dottrina, insegnati nella scola delle sue virtù, alle quali essi ci eccitano, & c'insegnano à cognoscerci, & à leuarci dall'affettione del mondo, & de' suoi inganni, & à spregiare le sue ricchezze, & aspirare all'eternè. I buoni libri, ci ammoniscono, che regolamo i pensieri, ordiniamo i sentimenti, intendiamo la bontà di Dio per amarlo, & la sua giustitia per temerlo, & la sua misericordia per non disperarci; insegnanci ad hauere tolleranza; & finalmente essi c'instruiscono nel gouerno della vita corrutibile, talmente che poi impetriamo l'immortale. Et all'incontro i libri profani d'amori immondi, & finte historie, ripiene di falsità, & di delitie, & dishonestà, & eccitamenti à peccati: & tutti i libri prohibiti son pericolosi, & pregiudiciali, & occasione à molti gran mali, & tizzoni dell'inferno. Nel leggerli consumano gli huomini il tempo, senza accorgersi di lor medesimi: & piacesse à Dio, che con la perdita del tempo non s'aggiungesse quella della coscienza, & della cognitione de' loro medesimi. Di ciò ripresi alcuni, si scusarono dicendo, che se leggono ne tali libri, è per la buona lingua ch'in essi trouano: & perche contengono alcune cose diletteuoli. Non però li douerebbono leggere, poi che all'hora più si deue temere il veleno, quando con l'oro viene coperto: ò quando si dà nelle più saporite viuande; sotto quelle dolci loro parole, v'è alle volte molto veleno.

*Lode de buoni
e profiteuoli li
bri.*

Simile.

Ecclef. 10.

Timot. 4.

*Biasmo de li-
bri profani.*

veleno. Dice Plinio, che v'è vna Prouincia, oue'l mele è pestifero: & è la ragione, perche l'Api lo fanno da certi fiori velenosi, che là vi sono: dolce è quel mele, & pure ammazza. Così il mele de libri la-
 sciu, & perniciosi, benchè sia dolce al sentio corrotto, è nondimeno mortifero, perche è di fiori velenosi, quali sono le dishonestà, profanità, errori, falsità, & altri simili, de quali gli Aurori, che sono l'Api li compongono. Altri libri vi sono honesti, & profitteuoli, di così buona lingua, di parole sì scelte, & così ammesse dal buon vdi-
 to, & così corrente, & elegante stile, com' i profani anzi, che se be-
 ne quelli fossero più politi di questi, non però contigliarei à nessu-
 no che li leggesse. Imperochè così come la spada quanto è più eccel-
 lente, tanto è più pericolosa nella mano del furioso: così il dire d'vn
 libro quanto è più elegante ne i libri profani, tanto maggior pericolo
 apporta seco. Perche come l'huomo prudente più tosto eleggerà
 vna cappa di panno honesto senza pericolo, ch' vna de fina seta nel-
 le corna del brauo toro; così si deue eleggere il dire de libri di buona
 dottrina, benchè non sia così purgato, & terso, ne di tanto lume (poi
 ch'è senza pericolo) più tosto che l' dire de libri dishonesti, quantun-
 que polito, elegante, & di maggiore valore apparisca, poi ch'è peri-
 coloso. Racconta S. Girolamo, nel secondo contra Giouiniano, che
 essendo Antistene grand' Oratore, & insegnando Retorica con gran
 fama, & applauso, vdi disputare Socrate, & trattare dell' Eccellenza
 della virtù: & disse à suoi discepoli: andateui, & cercate maestro per
 voi, ch'io già l'hò trouato per me. Et vendendo quanto haueua la-
 scio la Retorica, & senza curarsi dell' Eloquenza si diede alla Filosofia
 morale: per cui palsò quei gran trauagli, che Senofonte scrisse nel
 Simposio. Nondimeno, disse l' Fiorentino, non v'è da dubitare, che
 che la eloquenza non sia vna cosa sonora, & risplendente, & di gran
 chiarezza. Anco, disse l' Portoghese, il folgore quando cade è stre-
 pitoso, & sonante, & ad ogni modo ce ne guardiamo: & anco la
 cometa risplende: nè perciò è stella, nè cosa, della quale ordinaria-
 mente ne vagliamo: & parimente l' incendio getta fiamme di gran
 chiarezza, & nondimeno consuma grandi edifici, & ricchezze, &
 fa gran danni. Accioche la eloquenza sia di profito, deu' esser alle-
 gata con la virtù, dal nodo della prudenza dello Spirito. Sino à mol-
 ti de gentili intefero, ch' al vero Oratore non bastaua, che fosse peri-
 to nell' arte del dire, ma ch' era necessario, c' hauesse bontà, & virtù:
 perche di questa maniera potrebbe persuadere, & giouare. La soaue
 Eleganza con lo stile dolce ne' libri profani, non altro è che sueglia-
 toio de viui, incendio di deprauati appetiti, & certe facole con che

Simile.

Simile.

Simile.

*Antistene ven-
de quanto ha,
e si dà alla Filo-
sofia.*

*Che cosa sia elo-
quenza.*

*Quando l'elo-
quenza è pro-
fittuole.
Condizione del
buon Oratore.*

fiab-

Dialoghi Morali

si abbrusciano le conscienze; Più tosto vorrei bere acqua chiara dal fonte medicinale, in vasetti vili, & di terra, che bere acqua lutosà da sordide lacune, in vasi d'Oro fino. Et voglio dire, che vorrei buona dottrina di libri eruditi, & deuoti (ben che barbari fussero nello stile) più tosto che le vane, & dishoneste fauole de libri mondani, ch'eccitano à brutti desideri, quantunque aggiungeressero al sommo dell'Eloquenza. Lasciamo dunque i libri, che n'eccitano à cose profane, & leggiamo quelli, che c'inuitano alle diuine: perche quanto più sapremo dell'une, tanto meno vogliamo sapere dell'altre. E scritto nel libro del Genesi, che tosto che Giacob vide Id-
dio, quando li disse che si chiamasse Israele, & lottò con l'Angiolo, subito rimase sciancato, & zoppo, accioche intendiamo, che si sapere-
mo molto di Dio, rimarremo stroppiati nella cognitione della mali-
tia, & inganni del mondo per non farli, benche gl'intendiamo, per
ben separarci da loro. Così come la Luna risplende verso'l Sole, &
dalla parte della terra riman vacua: così l'anima nostra risplendendo
con la sapienza diuina, che viene dal Sole di giustitia, se ne stà es-
shauista dal sapere mondano. Concedo bene che per cognitione di
molte cose si ricercano molti libri: non però debbono esser di disho-
nestà ne di curiosità danneuoile: anzi che libri tali douerebbero esser
consegnati al fuoco. Così si faceua nella primitiua Chiesa; perche
dice S. Luca ne gli Atti de gli Apostoli, che molti di quelli che rice-
ueuano la fede, & per auanti haueuano seguito cose curiose, porta-
uano i libri, & gli abbrusciauano inanti tutti. Essendo c'haueuano
quel seruente spirito, & veniuano con quella merauigliosa diuotio-
ne, non voleuano se non libri spirituali di buona eruditione, & dot-
trina: & i pregiudiziali publicamente gettauano nelle fiamme, che li
consumasse: leuauano la vita à loro, perch'eglino non gli la togliess-
ero ad essi. Essempio grande in vero del seruore di Christiani di
quel tempo, qual noi douereffimo imitare, non leggendo nè
hauendo libri dishonesti, & profani, & molto meno

i prohibiti, perche sono egliino mantici del
demonio, co' quali s'accendonole
bragie de' pestiferi errori,
& mali appetiti
nella
fucina del
cuore.



Gen. 32.

Simile.

*Nella prima
Chiesa s'ab-
bruggiavano i
libri profani.
A. 19.*

Il Portoghese segue la sua pratica & tratta della scienza unita col diuino amore, & profonda humiltà.

CAPITOLO V.

Libri, che communemente habbiamo à leggere, sono quelli, che più ci scopriranno, chi siamo, eccitandoci alla cognitione de noi medesimi, dalla quale poi ascendiamo à quella di Dio, & lo amiamo sommamente. Che profitto ci apporta sapere scienze liberali, & altre cose molte, se non ci sappiamo noi? Che ne gioua difonderci nelle cose di fuori, se non entriamo nell'intimo di noi medesimi, se non ci retiriamo nel secreto della nostra coscienza, se non cerchiamo il nostro Centro? Che ci auuiene d'utile dal penetrare i serrati Edificij dell'occulta Filosofia humana, se haueremo aperte le porte de nostri sensi allo stuolo delle vanità, & al rumore delle cose mondane? poco ci seruira la cognitione de gli elementi, & delle virtù delle pietre pretiose, & delle nature, & proprietà delle piante & animali, & di tutti gli altri corpi misti, & la scienza del corso, & ordine delle stelle con le loro influenze, & proprietà, & del nascere, & del tramontare de segni, & della diuisione de climi, & finalmente la scienza delle creature, se non l'haueremo del Creatore? Nè mai l'haueremo di lui perfettamente, quando non l'amaremo, perche dice l'Ecclesiastico. *Dilectio Dei honorabilis sapientia*. Che l'amore di Dio è l'honorata sapienza, onde quelli che non hanno lui, non hanno lei, & ragiono io della vera sapienza unita con la carità, che quest'è la diuina, di cui dice il libro della Sapienza. *Vani sunt omnes homines, in quibus non subest scientia Dei*. Vani sono tutti gli huomini ne quali non v'è la scienza di Dio. Può ben vn huomo sapere molta Teologia, senza c'habbia questa scienza: & li farebbe meglio esser semplice con virtù, che Theologo con viti. Dice Vgo di S. Vittore nel libro della Vanità del mondo, ch'indarno cresce in noi la cognitione delle cose diuine, se non accende nel nostro cuore la fiamma del diuino amore. Anzi ch'alle volte ci dannà. Che come dice S. Ildoro nel terzo del sommo bene, quanto son maggiori studij delle diuine lettere, tanto più si gonfia l'animo col fasto di Arroganza, & vento di vanagloria, quando le lettere non sono accompagnate dalle virtù. Vna cosa è hauer lettere, & altra è hauer sapienza, perche elleno possono

Quai libri si debbino leggere.

Ecclef. 1. Qual sia l'amor di Dio.

Sap. 13.

Nota.

Altro è hauer lettere, & altro hauer scienza.

possono stare senza il diuino amore, & ella nò. Felici quelli ch'è l'hanno: perche sapendo, che la misericordia di Dio è immensa, la sua potenza sempiterna, la sua sapienza infinita, la sua grandezza senza termine, la sua bellezza ammirabile, la sua carità somma, & sopra tutto quello, che si può desiderare, la sua bontà; l'amano sommamente, & standosi fatti vn spirito, in lui si dilettono, pigliandolo per soanità loro, & refugio, & riparo, & imbeuuti in questa spirituale dolcezza dispregiano il mondo con le sue vanità, & contemplan le cose sopracelesti: non già che costituiscano la felicità loro solo nella cognitione, & speculatione, fermandosi nella sola scienza senza fare caso del diuino amore: anzi che perciò stimano il sapere, per sapere amare: & ingoliati nel profondo Pelago della diuina carità, sorbiti nell'amore dell'alto Dio, sopiti in questo spirituale contento, se ne stanno ingrassando nel proprio loro cibo, ch'è il medesimo Dio. Sono alcuni che s'esercitano nelle forze dell'intelletto, & non della volontà, pigliando per fine sapere le cose di Dio, non per accendersi nel santo suo amore, ma solo nella curiosa cognitione di esse. Et in ciò pongono la loro spirituale consolatione, stimando che sia questa la verace vita contemplatiua: nel ch'errano graue-mente: perche la vera contemplatione è fondata nel seriente amore di Dio, col quale il vero contemplatiuo deu'esser unito, & legato,

Errore di alcuni nelle scienze.

Quale sia la vera sapienza.
Psal. 110.
Prou. 1. & 9.
Eccles. 1.
Prouerb. 2.

Alcuni antichi andarono conosciendo la vera sapienza.

Deutero. 33.

Biasimo de scribi.

& in esso assorto con tutto il suo amore. Questa è la vera sapienza, il cui principio è il timore del Signore, come lo dice David in vn Salmo, & il suo figlio Salomone ne Prouerbi, & l'Ecclesiastico nel primo capo. Questo sapere viene da Dio, come dice l'Ecclesiastico nel medesimo capo, & Salomone nel secondo de' Prouerbi. Et ancora gentili, alcuni furono, che l'andauano conoscendo, onde venne-ro à dire, che Minerua (per cui intendeuano la scienza) era stata generata da Gioue, qual haueuano per Dio. Et dice Fornuto nel libro della natura de gli Dei, che la pingeuano donzella, dicendo ch'era Vergine, perche la vera scienza (ch'è quella che viene da Dio) non è corrotta nè deprauata, ma pura, & honesta. Et questa ottengono quelli, che con molti trauagli, & inferuorati desideri la cercano, & s'auuicinano al Signore con viuà fede, & humiltà profonda, & diuotione seriente: & prostrati auanti i suoi piedi, con puro cuore, & viscere di pietà chiedono misericordia. Nel Deuteronomio dice la scrittura parlando di Dio: Quelli che si prostreranno à suoi piedi, riceueranno della sua dottrina. Quanto lungi di ciò stanno i superbi tumidi, & fastosi nella presonctione del lor vano sapere: che pensano tutto il suo sia fina seta, & quello de gli altri grossa bauella. Infe-

lici

Nei loro, che pensando vedere son ciechi, & riputandosi saui sono ignoranti. Simili furono quei Filosofi, che viuendo, & morendo nella loro Idolatria non vollero amare ne honorare il vero Iddio: de quali dice San Paolo, che vani furono ne i loro pensieri, & che fu oscurato il loro insipiente cuore, percioche dicendo d'esser saui diuennero stolti. Lasciarono Iddio, & si conuertirono alla vanità de loro sensi, co' quali vollero comprendere gl'incomprentibili giudicij di Dio, & suoi alti misterij solo collor ingegno ripieno d'insolenza, & arroganza. Perloche oscurossi il loro lume, & cadettero in grandi sciocchezze: parlando delle virtù mancauano di quelle, & entro alla cassa del pane periuano di fame, in tanto che molti di essi si diedero con le lor mani la morte, de quali si dice fosse vno Aristotele il più eminente di tutti essi. Della sua morte sò io bene elserui varie opinioni: molti conuengono in questo ch'egli morisse di dolore di non poter trouare la cagione del flusso, & reflusso, & perpetuo moto dell'Euripo, ch'è vn braccio di mare che ita trà Beocia, & Euboea; che come dice Pomponio Mella, sette volte nel giorno si riuolge dall'insù all'ingiu, & dall'ingiu all'insù. Et che questa fosse la cagione della sua morte lo dice Giustino martire, & Filosofo, & Procopio Cronochista nel suo quarto libro, & Gregorio Nazianzeno nella prima Oratione contro Giuliano. Ma vn suo Commentatore dichiarando quel luoco del Nazianzeno iui dice (come riferisce'l Conte Giouanni Francesco Mirandulano nel quarto della sua Filosofia) che disse Aristotele queste parole: Poiche Aristotele non potè comprendere Euripo, comprenda Euripo Aristotele: & ciò dicendo se gettò da vn sasso nel mare, oue finirono i suoi giorni. Questo dice anco Lorenzo di Vala nel trattato del libero Arbitrio. Et eccon dunque oue terminò la Filosofia di Aristotele, vedete'l fine che hebbe il suo sapere, poi che gli fù di profitto sì poco, che non seppe saluar se stesso. Gettossi nel mare di proprio suo volere, accioche le salie, & profonde acque sommergessero quello, che già le sue vane, & alte superbie menauano affogato. Però diceua Iddio per lo profeta Esaia, & lo riferisce San Paolo nella prima a' Corinthi: Io distruggerò la sapienza de saui del mondo, & reprouerò la prudenza de prudenti. Tanto è il sapere di ciascuno, quanto ch'egli opera. Parlando S. Girolamo d'Aristotele, & vedendo le lode, che gli huomini l'attribuiscono, dice. Oue egli stà è tormentato, & oue non stà è esaltato. Questo fù l'infelice successo, con che fini l'ultimo suo giorno, simile a quello di molti altri Filosofi della gentilità, che per non saperli saluare, in felicemente perirono. Il vero sapere che

Rom. 1.

*I filosofi per
esser loiani da
Dio dissero grã
sciocchezza.*

*Morte di Ari-
stotele o per-
che.*

6

Isa. 33.

*Sentenza di
Dio contra de
saui del mon-
do.*

*Dall'opra si co-
nosce il sapere
d'alcuno.*

Dialoghi Morali

Matt. 11.

egolino ignorarono per superbia loro l'ebbero i semplice per humiltà. Di loro dice Christo nel Vangelo. *Confiteor tibi pater Domine celi, & terra, quia abscondisti hæc à sapientibus, & prudentibus, & reuelasti ea paruulis.* Vi rendo molte grazie Padre Signore del Cielo, & della terra, ch'essendo queste cose ascose à saui, & prudenti del

S. Francesco lo
dico d'humil-
tà.

Psal. 118.

mondo, voi le reuelasti à piccioli. Tal fu S. Francesco la cui humiltà par che fosse vna quinta essenza, & altri molti che'n essa si sublimarono. Parlando il Regale Profeta con Dio diceua. *Declaratio sermonum tuorum illuminat, & intellectum dat paruulis.* La dichiarazione delle vostre parole, illumina, & dà intelletto alli piccioli, che sono

Gli humili so-
no grandi ap-
presso Dio.
Matt. 14.
Luc. 13.
Iaco. 4.

gli humili. Non dice che dà intelletto à quelli che si stimano grandi, ma picciolini, i quali sendo bassi nella loro reputatione, sono alti ne gli occhi di Dio: essendo che egli medesimo dice. *Qui se humiliat, exaltabitur.* Quello che si humilia, sarà esultato. Et S. Giacomo nella sua Canonica dice. *Humilia mini sub potenti manu Dei, & ille exaltabit vos.* Humiliateui (dice egli) sotto la potente mano di Dio, & egli vi esalterà. Così come le spiche quanto più sono gran-
te, & cariche, tanto più s'abbassano, & chinano: & all'incontro
quanto più leggere stanno, & più vacue, tanto più stanno dritte,
& s'alzano: così quanto più ripieni stanno gli huomini di virtù,
& buon sapere, tanto più s'humiliano, & abbassano, & quanto di
ciò stanno più vacui: tanto più s'alzano, & insuperbiscono. Però
dice Salomone ne' suoi Prouerbi. *Oue sarà humiltà inui sarà sapere.*
La vera sapienza si chiama acqua nella diuina scrittura, conforme al
dire dell Ecclesiastico, che parlando del giudice dice: *Iddio li darà à
bere acqua di sapienza salutare.* Ciò volse il medesimo Iddio signi-
ficare nell'acqua, che uscì dalla pietra, ch'è la sapienza, che esce dà
Dio: che come dice S. Paolo. *Petra autem erat Christus.* La pietra
era Christo. Onde come l'acqua naturalmente corre verso i luoghi
bassi: così la vera scienza si rallegra ne cuori humiliati. Et come le
basse valli comunemente sono più fertili, che gli ventosi monti,
conforme al detto del Salmista. *Et valles abundabunt frumento.* Da-
ranno le valle abbondanza di grano. Così gli humili ordinariamen-
te sono più fecondi di virtù, & buone lettere, che gli altieri, &
presuntuosi. Che però Iddio spedisse bene le loro petitioni. Di lo-
ro dice'l Regale profeta. *Respexit in orationem humilium, & non
spreuit preces eorum.* Risguardò Iddio (vuol egli dire) l'oratione de
humili, & non spregiò le preghiere loro. Che come i saui, che stan-
no nel fondo del Cuppio, sono più ripieni di mele di quelli che son
posti di sopra: così gli humili stanno più ripieni della dolcezza della
sapienza,

Simile.

Pro. 11.

Ecclesi.

Exo. 17.

Num. 10.

Deut. 18.

Psal. 71.

1. Cor. 10.

Psal. 64.

Sal. 101.

sapienza, che gli enfiati, & insolenti. Questa humiltà c'insegnò Christo nostro Salvatore dicendo. *Discite à me quia mitis sum, & humilis corde.* Imparate da me, che sono mansueto, & humile di cuore; Di lui dice S. Paolo che. *Humiliavit semetipsum vsq; ad mortē, mortē autē Crucis.* Che si humiliò fino alla morte, ne qual ti voglia morte, ma morte di Croce, ch'era la più ignominiosa di quel tempo. Con questa humiltà, che Christo c'insegnò, v'è vnita, & legata alta sapienza, alla quale i gentili Filosofi, & Oratori non agguagliarono, perche per sede non beuerono dal fonte di doue ella esce: di cui dice l'Ecclesiastico.

Philip. 2.

Christo ci insegna l'humiltà. Eccl. 1.

Differenza tra gentili Filosofi e christiani nel metter in la sapienza.

Fons sapientie est verbum Dei in altissimis. Il fonte della sapienza è il verbo di Dio nell'altetze, il qual è Christo nostro Dio. Andauano cercando Riui lotosi, & torbidi, che nel maggior bisogno si seccano: & lasciavano il viuio, & chiaro fonte, che perpetuamente corre. Eglino cercarono scienza superba, noi cerchiamo l'humiltà, qual quanto più sarà humile, tanto più sarà eccellente; perche la scienza tanti più caratteri tiene di perfettione, quanto più pesa nella bilancia della deuota humiltà. Et come dice San Gio. Grisostomo, tra i saui quello è più sauiuo, ch'è più humile, & quanto è più humile, tanto è più sicuro: perche la superbia quanto più sale, tanto fa maggior caduta; & quanto con maggior furia si solleva in alto, tanto con maggior precipitio cade al basso; ma l'humiltà non hà oue possi cadere.

Della grand'istima, nella quale i passati Prencipi soleuano hauere gli huomini dotti, & quali debbono esser i loro consiglieri.

CAPITOLO VI.



NON lascio io d'intendere, disse l'Fiorentino, che vi siano alcuni, che passino i termini della ragione nella superbia, con che si gloriano nelle loro lettere. Ma con tutto ciò, vedo, ch'anticamente i Prencipi, così quelli che costumauano dar i nobili loro cuori à varij, & alti pèllieri, come gli altri meno valorosi, stimarono sempre molto gli huomini litterati. L'Imperatore Ottauiano Augusto diede la dignità consolare al Filosofo Frontonio, & li fece altri grandi honori, & à Marc'Antonio li fece fare statua, che rimanesse in memoria della Celebrità del suo nome, & eccellenza delle sue lettere: come lo raccòta Giulio Capitolino. L'Imperatore Domitiano più volte fece Consolo l'eloquente Silio: come si raccoglie da i verti di Martiale. L'Imperatore Traiano

Frontonio per la sua sapienza fatto console da Ottauiano Augusto.

osino Teologo notabile in quel tempo, & lo prese per maestro, & inalzò le lettere, & arti liberali (che per colpa de' tempi oscure, & annullate, erano abbattute) & le collocò sopra l'alta cima della loro dignità. Et fece le nobilissime vniuersità di Parigi, & di Pavia, oue da ogni parte del mondo condusse huomini dottissimi, à quali diede intrate grandi, & honorate dignità. Intese che conueniuua alla Maestà Imperiale, esser non solo ornata con arme, ma anco armata di lettere, accioche così nel tempo della guerra, come di Pace fosse Eccellente nel gouerno, & Illustre nelle vittorie. Et altri molti Principi somamente fauorirono le lettere, i quali s'annouerare io voleſſi, mi verrebbe più toſto meno il tempo che le parole. De quali alcuni nè lor principij non fecero caſo de' gli huomini litterati, indi per non hauerli ſe videro in grandi pericoli. Eglino ingannati dalla giouentù inclinata al proprio ſito danno, ſiſtando gli occhi loro nella ſcorza delle coſe, ſenza che penetràſſero la loro medolla, rifiutauano gli huomini dotti, prudenti, non intereſſati, & di gran conſiglio, che perciò vennero à cadere in ſtolezze grandi, & à ſentire perdite notabili. Indi poi ne lor penſieri fece tal mutatione l'eſperienza, che fece loro mutare la opinione, & la neceſſità inuentrice de' rimedij, inlegnò loro fauorire le buone lettere, & gli alti ingegni, & ornare i loro Regni con litterati, & à valerſene de' conſigli loro. Indi come caſtigauano quelli, che con l'otio ſi laſciauano ſepelire nell'obliuione, così fauoriuano quelli, che con lo ſtudio loro, conſegnauano i lor nomi all'eternità; ſtimando giuſta legge, pagare con bene quelli, che ſempre l'operauano, & con male, chi lo meritaua. Et quantunque dauano grandi premij à tutti quelli, che nelle lettere ſi ſublimauano, à gli Oratori nondimeno faceuano auanzate mercedi, come ammirati della lor eloquenza, tanto ſtimata in quei tempi, che Iſocrate vendette vn'oratione per venti talenti, che ſecondo il conto del Budeo nel ſecondo de Aſſe, ſono dodeci mila ducati. Parim bene, diſſe l'Portugheſe, che fauoriſcono i Principi le lettere, & gli diano ale, con che volino, ma in queſto particolare de' gli Oratori io non ſò quanta ragione eglino haueſſero, eſſendo certo che molti ſirano, che con la loro eloquenza cagionarono la diſtruttione di molte Città, & ſeminarono molte zizanie, & ordirono mille inganni, & fecero perder le vite à molti, che non lo meritauano. Et è coſa certa, che colui che ingiuſta, & malitioſamente cerca la morte altrui, teſſe la ſua propria, non ſolo dell'anima ma anco più volte del corpo: vna coſa le ne ſtā deſiderando la volontà, & vn'altra le n'ordisce la diſauentura loro. Et la vanità, che molti di eſſi tengono d'eſſer elo-

Alcuino Teologo fauorito da Carlo Magno.

Carlo Magno diſpoſe lo ſtudio in Paviſia, & in Pavia.

Neceſſità inuentrice de' rimedij.

Iſocrate vendette vna ſua oratione dodici mila ſcudi.

Alcuni Oratori cagionarono molti danni nelle repub.

Nota.

Dialoghi Morali

*Cose diuerse di
niun momento
da diuersi lo-
dare.*

quenti, chi è che riferire la possa? Aggrandisce alle volte le cose picciole, difondendosi nelle lodi loro, accioche nella fiacchezza, & bassezza del soggetto, meglio scoprano la forza, & grandezza dell'Eloquenza. Pitaco fece vn volume in lode della macina d'vn Pistirino, sendo ella cosa scabra, & roza, & indegna di consumarsi il tempo nel lodarla. Così lo racconta Eliano nel suo libro della varia historia, & lo riferisce Volaterrano nella Antropologia. Parui fosse degna l'occupatione d'vn Filosofo grand'Oratore, nel lodare la mole di vn Pistirinaio? Marciano fece vn trattato in lode del rafano, & Crisippo vn'altro in lode del Caulo, & Fania vn'altro in lode dell'Ortica. Fauorino compose vn libro delle lodi della Febre quartana, & Luciano vn'altro in lode della mosca. Et altri lodarono altre cose simili, & l'inalzarono con eccessiue lodi, più (secondo appare) per farsi conoscere, che per merito d'else, nel ch'eglino (al mio parere) errarono. Perche così come con ragione vengono ripresi, quelli che fanno vestimenti grandi ad vno ch'ha picciol corpo, & grande scarpe, ad vno ch'ha picciol piede, così parimente meritano riprensione, quelli che dano gran lode à quello, ch'ha poco merito. Tali furono molti de gli Oratori della gentilità, nelle sue sproportionate, & disdiceuoli lodi. Onde non tengo per bene, che facciano loro più auantaggiati fauori i Principi, che non fanno à Filosofi prudenti, de cui sani, & profittuoli consigli eglino potrebbero valersene, essendo che le principali colonne, sopra le quali s'appoggia la conseruatione, ò perdizione del Regno, sono i Consiglieri. Ne perciò è mia intentione riprendere la buona eloquenza, ma li bene preferirgli la sapienza, ma non già quella gonfiata de Filosofi gentili, che fatti simili alla tauoletta appesa alla fenestra dell'hosteria, insegnauano ad entrare nella casa delle virtù, & essi non v'intrauano. Onde volendo insegnare ad altri mancauano à loro stessi. Così come erano quelli che trauagliandosi in ammorzare il picciol fumo del le case altrui, al tutto lasciano ch'ardano le loro proprie; così son degni di riprensione quelli, che per attendere all'altrui picciole necessità corporali, lasciano bruciare le loro anime nelle fiamme de vitiij. Et di questa maniera lo fecero quei saui antichi, che (come dice San Paolo à gli Efesi) andauano nella vanità del loro senso, hauendo con le tenebre oscurato il loro intelletto. Ad essi può applicarsi quello de Esaia: Guai à voi, che siete saui ne gli vostri occhi, & prudenti auanti à voi medesimi. Et quello di Gieremia: Come dite che siete saui, poi che non è con voi la legge di Dio? Di questi, & d'altri à loro simili non debbono far caso i Principi, ne farli suoi Con-

Simile.

*Consiglieri sono
colonne, sopra
le quali è
fondato il re-
gno.*

Simile.

Simile.

Es. 4.

Isa. 5.

Ierem. 5.

siglieri,

figlieri, conciosiache'l Consiglio l'hanno à dare i litterati per rispetto del molto che lessero, gl'antichi per lo molto che videro, li esperimentati, per lo molto che passarono, i non affettionati, perche non li perturbì l'odio d' l'amore, i non interessati, perche non gli acciechi la cupidità, i virtuosi, perche non li deprauì la malignità. Et anco con quelle qualità debbono hauere molta consideratione, & pigliare le cose à peso, & non à occhio, ne precipitarsi di leggiero, perche'l Consiglio che si dà senza esser ben pensato, molte volte genera pentimento.

Quali debbino esser eletti per consiglieri.

Dell'errore di quelli, che la scienza pigliano per mezzo d'ottenere la vanità, & del pericolo dell'acutezze dell'ingegno.

CAPITOLO VII.

DEgni sono di colpa, disse'l Lionese, quei antichi Filosofi che voi dite che cercauano scienza superba, ma più quei Christiani, à quali la scienza non serue ad altro, che ad insolenza, presontione, arroganza, & ambitione. Che se bene molti l'hanno per seruir à Dio, ui sono però molti, che non ad altro la vogliono, che ad esser loro mezzo col quale ottengano ricchezze della terra, & honori del mondo, credito con i Principi, & autorità appresso il popolo. Il fine è più eccellente che non sono i mezzi, poiche eleggemo questi per ottenere quello. Et essendo alta la scienza, & basse le ricchezze, vi sono tali ch'abbassano la scienza più delle ricchezze, mentre per scagione di salire alle ricchezze pigliano la scienza. Fanno della scienza scagione da salire alle vanità, impiegano male le lettere, dishonorano i studi, mentre ad altro non li seruono che per strumento di fabbricarsi la prosperità del mondo, & per bersaglio à cui drizzino le loro cure, & pensieri. O intolerabile Cecità, ò stoltezza incomportabile. A che serue cercare con tanta sete cose, che non la estingono? à che effetto porre la felicità nelle ricchezze, honori, apparati, & gloria del mondo, essendo che tutto ciò è armato nell'aria, & in vno momento termina, & si consuma? Vassi vn huomo perentro al gioco dell'osa di questa vita con solecite cure ergendo in essa vita i suoi contenti, & quando più pensa tenerli in piedi

Biasmo di quelli, che si seruono della scienza per ottenere ricchezze, & honori.

La scienza è alta, basse le ricchezze.

Mala cosa è porre la felicità in quelle cose, che tosto terminano.

Dialoghi Morali

Iona. 4.

dritti, ecco 'l mondo che con vn colpo di balla, li gitta à terra tutte le sue pretensioni. Del Profeta Giona raccontano le diuine lettere, che fece vna frascata, oue si pose all'ombra: & creò Iddio iui vn'hellera, che tosto formontò sì alto, che copri la frascata: ma venne vn vermicello che la corrose, & rimase 'l profeta nel caldo, fastidito di vedere sì presto consumata l'hellera, sotto la cui ombra si ritruaua, & con la cui frescura si consolaua. L'hellera che'n breue tempo crebbe, & in breue si finì, è la prosperità del mondo. Stando spensierati nella vita gli huomini, viene 'l verme della morte, & della tribulatione del módo, & rode i lor gusti, & tutte le cose nelle quali si dilettauo i lor vani pensieri, & in vece d'ombre d'allegrezze, & riposi soprauenne 'l calore dell'angustie, & trauagli. Et benchè mostrarne vogliano contento nel volto, i loro cuori nondimeno sono vestiti di mestitia, quando sentendo vanno gl'inganni delle speranze delle loro vane imprese, & perfidie. Anzi che, se bene ottengono le cose, che pretendono, chi non vede, quanto presto eglino, & esse finiscono? i corpi si ritornano in terra, & l'anime vansi al loco de lor meriti. Che cosa fu d'Alessandro Magno, & di Giulio Cesare, & d'altri Prencipi, & Monarchi, che viuendo spauentauano il mondo, d'alcuni di quali habbiamo cognitione di vista, & d'altri memoria ne libri? Passarono come tuono, che molto suona, & poco dura. In che si ritornarono le loro Pompe, & apparati? oue fece termine la loro gloria? in che si conuertì la gentilezza, & bellezza della carne? Oue arriuarono i lor vani cõtèti? Che si fece delle loro false, & lusingheuoli speranze? Che cosa è tutto ciò, fuor ch'vn'hellera di Giona, che la mattina nasce, & al tardi si secca? Che se nella lingua nostra Portughesa la voce d'hellera vuol dire anco età, che però diciamo noi, nella tal età nacque il tal Prencipe, & nella tal morì, & nella tal età cominciò, & nella tal finì, possiamo (per proua della breuità delle cose del mondo, in tesa per l'hellera di Giona) così dire, l'hellera, cioè l'età che con l'età si consuma, età ch'era, quando non era, & che dopò che fu lasciò d'essere, & finalmente, età che si secca con l'età, à ch'effetto pensare che sia molta, s'ella dura sì poco. Questa è l'hellera di Giona questa è la gloria del mondo, atteso che per così poco spatio durano, ella & chi la possiede. Ogni carne, dice Esaia, è fieno, & ogni sua gloria è come fiore del campo. Con ch'altre parole, che con queste poteua meglio esprimere il profeta, & più effagerare, quanto fiacco, & caduco sia l'huomo, & quanto momentanea, & transitoria è la sua gloria, poi che il fieno se ne stà alla mattina fresco, & si secca la sera, & con maggiore prestezza suagisce il fiore, poi che si brucia col freddo,

*Tutte le cose
terrene quan-
tunque famo-
se e grandi co-
sto cadono.*

El. 40.

freddo, si secca col calore, si lascia menare dal vento, & nel medesimo giorno, che nasce, cade, & si consuma? Nel Genesi disse Iddio all'huomo, Poluere sei, & in poluere ritornerai. Ne però con quello si muouono i vani, & presuntuosi mortali alla cognitione de lor medesimi, anzi ch'eleuati nelle loro altiere imaginauoni, varij ne lor-propositi, ogn'hor mutabili ne lor pensieri, non pensano, c'hanno à finire, ma che la rotondità della terra è poco per essi. Stà posto il lor pensiero in vno oriuolo d'arena, ch'ogn'hor si muta, ho posto sopra la terra, con ale con le quali si vola, oue vuole, misurando senza compasso il mondo, ch'anco li pare stretto. Se l'anello per esser d'oro, o d'ottone, cresce o cala nel valore, qual ragione vuole che s'inalzi l'huomo in stima, & presontione, essendo di loto, & terra che co' piedi si calca? Il corpo nostro che cosa è eglifior ch'vna casa di terra senza fondamento, & vn'habitatione di loto senza fermezza? Tutte le ricchezze, & prosperità del mondo, che cosa sono se non raggi di Comete, che tosto ch'appariscono, spariscono? A ch'effetto dunque cercare queste cose con tanta ambitione, come le cercano gl'ingannati mortali, sendo che si presto si consumano, & non cercare quell'alto Iddio, ch'è senza termine, & fine? Di esto dice'l Profeta. *Ipsi peribunt, tu autem permanebis, velut opertorium mutabis eos, & mutabuntur, tu autem idem ipse es, & anni tui non deficient.* Egliuo, o Signore (diceua David) periranno, ma voi Dio mio rimarrete: tutti s'inuecciaranno come vestimento, & come cappa li mutarete, & faranno mutati; ma voi Signore siete'l medesimo, & gli anni vostri non mai verranno meno. Queste parole interpreta S. Paolo nell'Epistola à gli Hebrei, di Christo nostro Redentore, ch'è il Signore, che dobbiamo cercare, & non le Pompe, & vanità. A questo Signore à questo alto Iddio debb'esser drizzata, & ordinata la scienza nostra, & non alla ricchezza, & gloria del mondo; & perciò importa sapere, qualche è necessario alla saluatione dell'anime, & non voler sapere, anzi si dè rifiutare, quel che reca la perditione; & tal ignorare non è stoltitia, anzi di discreta ignoranza vnita cō la vera scienza, la quale come dissi, vā legata con la humiltà, carità, & altre virtù. E tanto Eccellente questa sapienza, disse'l Lionese, che tosto che la vedete in alcune persone, di maniera tale ve gli affettionate, che vi rubbano il cuore: & ve ne state desiderando indouinar la volontà loro, per farla. E ben vero, che huomini si trouano di gran sapere, che molte volte lo coprono. Però i gentili pingendo Venere nudata pingeano Minerva coperta, perche'l dishonesto amore presto si scopre, e'l buon sapere sen'ità molte volte coperto. Racconta

Gen. 3.

L'huomo è poluere, & in poluere ha à ritornare.

Corpo humano casa di fango senza fondamento.

Simile.

Dio senza termine e senza fine.

Psal. 101.

Hebr. 1.

In Dio esser de ue inuitata & ordinata la scienza non alle ricchezze.

Qual sia la vera scienza.

Perche da gli Antichi si dipingeano Venere ignuda, e Pallade coperta.

Pietro

Dialoghi Morali

Anello d' Aristotele. Pietro Apiano nelle sue iscrizioni della venerabile antichità, che portaua Aristotele vn' Anello con vn sigillo, nel qual' era scritta questa sentenza: più sauiο è colui che nasconde quello che sà, di quel che scopre quello che non sà. Si trouano alcuni saui tanto entro à loro ritrati, che se non li toccate come strumento musico, non sapete se sappiano, ma toccandoli, tosto fanno sentire le lor eccellenti voci. Et all' incontro auuiene in quelli, il cui sapere è di acutezze arroganti con liste di mala inclinatione, che quanto più li con uersate, tanto più scoprono la loro stemperata musica. N on dimeno, disse 'l Fiorentino, vn acuto ingegno è molto da stimare. L'acutezza dell'ingegno, ritornò à dir il Lionese, essendo che gli manca il lume della gratia, vien da qualunque cosa rintuzzato. Et benchè così non fusse, applicato però l'ingegno ad effettuare deprauati appetiti, quanto è più acuto, & astottigliato nella malitia, tanto è peggiore. Non facciate forza, disse il Fiorentino, nel vocabulo. Per acuto ingegno non intendiate astottigliato nella malitia, ma presto è veloce nell'intelletto delle cose. Quest'è quel che stimar si deue molto, & porre sopra'l capo. Ben veloce, disse 'l Lionese, è la ruota del vasio, & pure sempre ella vā sotto piedi, così 'l veloce ingegno impiegato nelle bassezze terrene, & vane argutezze, & malitiose acutezze, quantunque presto sia, è sempre abbattuto trà huomini graui, & sapienti. Vna delle cose, che gli huomini di buon giudicio spregiano, è la velocità dell'ingegno mal impiegato, quantunque più veloce sia d'vna leonza, & voli con velocità maggiore del Cauallo Pegaseo, di cui parlano i Poeti. Non lo chiamate, disse 'l Fiorentino, veloce poi che così volete, ma chiamatelo sottile, se così più vi piace, ouero come più sarà di vostro gusto; che non faccio io forza nella parola, con questo però, che s'intenda la realtà della cosa; Ne mi par bene riprendiate l'argutezze, & caualationi, vsandole. Nella propria pratica, nella quale l'escludete, ve ne state valendo di loro, il che non può esser maggiore argutezza. Quel che dico è, che'l buon ingegno è vna gioia di gran ricchezza, & valore. Altra cosa è, disse 'l Lionese, buon ingegno, altra è sottil ingegno, il buon val molto, il sottile poco. Tosto ch'egli è sottile, ritornò à dir il Fiorentino, è anco di molto preggio. Ben sottile, disse 'l Lionese è vna festuca, & pure niente vale. Siano pure le sottigliezze più delicate delle linee di Apelle, che s'elleno sono inutili, à che serouono? Et pure sono molto peggiori quando, che son dannose, & pregiudiziali. Quanto più sottil è l'ingegno, tanto è più pericoloso, & propinquo à confusione, & ignoranza, se non è accompagnato

gnato dal diuin'amore, & s'è separato dalla virtù, & vnito con la mala inclinatione, perche sopra vn danneggiato-naturale malageuolmente si può smaltare il buon sapere.

Del danno dell'argutezze, & come l'arti, & le scienze debbono andare vnite con la virtù.

CAPITOLO VIII.



On mi potete voi negare, disse'l Fiorentino, che l'acuttezze dell'ingegno, con le sue sofistiche sottigliezze, non giouino molto alla cognitione delle arti, & scienze. Anzi, disse'l Lionese, son io di parere, che danneggino. Sendo che le vane, & superflue sofistichezze dell'inutili cauillationi son grandemente moleste ad ogni buon Filosofo. Ciò vollero significare gli antichi gentili, quando disse-
ro, che'l ragno era odioso à Minerua, perche come'l ragno fa le sue tele con grandi sottigliezze, & acuttezze, & ella fatta non ad altro è buona ch' à prendere mosche, & à bruttare la casa; così'l garulo, & vano sofisticico quando s'occupa in cose inutile, ordisce, & tesse la tela delle sue argutezze, con acute sottigliezze, la quale non serue ad altro ch' alle fallacie, & all'imbrattare la memoria. Questa similitudine è di Aristone Chio, & la riferisce Stobeo nelle sue orationi, & Pierio ne gli Hieroglifici. Dice S. Basilio, che quelli che lasciano di sapere le cose solide, graui, & importanti alla salute, & si occupano tutti nella cognitione di cose vane, & acute, e superflue, sono simili alle Ciuette, che non vedono di giorno ma di notte. Sono ciechi nella luce della verità, & buon sapere, & hanno acuta la vista nelle tenebre de gl'inganni, & fallacie. Per questa cagione dic'egli, & dopò esso Ridolfo Flauiacense sopra'l Leticio, che la Nottola era prohibita nella legge. Et il medesimo è del Pipiltrello, il quale per la medesima ragione era nella legge annouerato tra i volatili immondi. Concedo che'l buono ingegno deue hauere acutezza, sottigliezza, forza, & velocità, ma ciò deue hauere per le cose profitteuoli, & non per le inutili, ne pregiudiciali. Così lo vollero significar gli antichi, quando pingevano Minerua (qual tra i suoi Dei delle superstitioni adorauano per Dea della scienza) con vna forte lancia di acuto ferro in mano, con la quale prestamente combatteua. Così lo interpreta Marciano, & dopò lui Pierio. Ma insieme con questo

L'inutili cauillationi sono moleste ad ogni buon Filosofo.

Ragno odioso da Minerua.

Simile.

A chi s'assomigliano coloro che s'occupano nell'intelligenza di cose vane.

Leu. 11.

Nottola e Pipiltrello proibiti nella legge. Condizioni del buon ingegno. Minerua con la lancia, che significchi.

Dialoghi Morali

questo l'ingegno per esser buono deu' esser accorto, fondato, solido, pronto, viuo, penetratiuo, sicuro, dall'una parte alto, & sublime, & apprensore di cose vtili, ardue, & difficili, & dall'altra humile, timido, & diuoto, ne di sè si deue tanto fidare, che sia presuntuoso, & altiero, & temerario, ne tanto diffidare, che rimanghi basso, pauroso, & abbattuto. Di questa maniera penetra cose grandi senza pericola, & con profitto. Che l'acutetze non accompagnate di queste qualità sono pericolose, & poche volte nascono grandi errori se non da ingegni molto acuti, spetialmente se sono separati dal lume della gratia. Che profitto apportano à gli huomini i futili ingegni, se gl'impiegano in sottigliare malitie, & fabricare inganni più sottili, che l'opere di Dedalo? Quanto più li vederete occupati nel confumare l'Aiaio nelle cose del mondo, tanto più rintuzzati li trouarete nelle cose dello spirito; quanto più sottili li scoprono nelle cose del corpo, tanto più grossi appaiono in quelle dell'anima. Non si vagliano delle acutetze loro, se non per danno delle loro conscienze, nè dalle sotugliezze loro altro cauano, che confusione. Quest'è quel

Da ingegni troppo acuti nascono gli errori.

Esa. 19.

*Sisifo chiamato
io Caulatore,
Aristide giu-
sto.*

*Scienze Civile
alia.*

*La Filosofia
merauigliosa.*

che dice Esaia: Saranno confusi quelli che lauorano di lino, & quelli che tessono cose sottili. Sono alcuni, che si pongono à trattare sottiliezze de corpi Celesti, tanto securi, & con tanto ardire, come s'eglino fossero sopra il Cielo, del qual disputano. Non è niuno di questi, che non si reputi vn ottauo sanio, aggiunto nouamente alli sette di Grecia; ma più si pregiano delle arti di Sisifo, qual chiamarono il Caulatore, che di quelle di Aristide, che fù chiamato il giusto. Cotesti disse'l Fiorentino, non li lodo io delle sue caulationi, ma dico bene che quantunque non ottengano la solida, & vera Filosofia, meritano nondimeno lode, per questo che pretendono ottenerla. Questi, disse'l Lionese, sono, come quelli ch'amoghar li voleuano con la nobile, & casta Penelope, ch'auuedutosi di non poterla hauere, si maritauano, (come dice Homero) con alcune delle sue serue, & di ciò si contentauano. Esemplifichiamo questo in vna delle scienze, accioche applicar si possa all'altre. La scienza del testo Civile è alta, & merauigliosa Filosofia morale, i cui precetti sono viuere honestamente, non nocere à niuno, dare à ciauno il suo. Et con questo hà molte antigaglie, & cose d'intelletto e molto soauì. Di quanti cominciano studiare questo testo, quasi tutti pretendono arriuaire alla sua sommità; molti de quali auuedutosi del poco che possono salire, si contentano, col saper fare vn processo, far nascere vna lite, ordir vn cauillo, comporre vna stratagemma, trouare vn'inganno, fare vna rette di fallità da irretire i lùgani, il tutto per proprio interesse

teresse con perdita grande della coscienza loro. Questa è la linea Equinottiale, à cui arriuanò, ne indi più oltra passano. Quanto meglio sarebbe loro stato, non mai ciò sapere, quanto più dotta li sarebbe stata l'ignoranza di queste cose, quanto maggior sapere sarebbe stato il volere ignorarle? Credo ben'io, che vi siano molti leggisti giulti, & Eccellenti litterati, che paiono impronti de medesimi Giuriconsulti; ma non riprendo io se non i Sofistici, ch'occupano male l'ingegno, & vñano male le poche lettere c'hanno. Zenone il Filosofo paragonaua l'intelletto nostro ad vn moggio, che come esso può misurare il formento granito, & la paglia vana, & loglio velenoso; così l'intelletto nostro si può occupare in sapere cose solide, & sostantiali, & cose leggiere, & vane, & cose danneuoli, & pregiudiciali. L'ingegno del sapiente è misura di grano, quello del curioso occupato in cose friuole, misura paglie, quello del malizioso sottigliatore d'inganni non misura se non loglio. Le cauillationi de tali, disse'l Fiorentino suegliano gl'ingegni, & seco hanno le lor acuttezze, & esiti, con che non si lasciano vincere. Non dico che l'vñamo in male, perche non lodo io la malitia, ma non mi par male imarle per vñarle in bene, & hauere pronte molte parole, & esiti per quali si vogli disputa, accioche se ci vinceranno dall'vna parte, ci veltiamo dall'altra. Coteſta è, disse'l Lionese, vn'arte somamente molesta ad ogni huomo di buone lettere. Gli antichi dissero, c'hauueua hauuto Hercole molti trauagli, i quali difusamente racconta Diodoro Siculo nella Biblioteca, & Alberico nel libro dell'imagini de i Dei: & fa di loro mentione Cicerone nel secondo de finibus, Catullo, & Propertio ne loro versi, & S. Antonino nella prima parte historiale, & altri. Et vno de maggiori trauagli, & di maggior molestia, che dicono haueſſe, fù combattere con l'Hidra, che finsero esser vn serpente di molti capi, perche oue li tagliauano vno, li nasceuano altri, con che pareua inuincibile. Dice Platone nel Dialogo di Eutidemo, che per questa Hidra s'intende'l cauillatore, che tiene poche lettere, & molte argutezze, che se dall'una parte lo vincete, esce dall'altra con le sue argutie, & così benche rimanghi prostrato, dà sempre ad intendere restar in piedi; Onde auuiene ch'alle volte non resta così chiara la verità, & stricata come si conuerebbe. Gli huomini opiniosi, & presuntuosi, & mal inclinati, che presumendo di delicati d'ingegno parlano molto, & fanno poco, benche professino scienza, non l'hanno: anzi più volte con le parole loro impediscono, & perturbano. Sono come gracidanti rane ne luoghi paludosi, & sordidi, che vi rompono l'orecchio con le loro voci, senza

Simile.

Il maggior affanno d'Hercole fu la pugna hauuta cō l'Hidra.

Simile.

Condizione di huomini presuntuosi.

Simile.

che

Dialoghi Morali

che cose dicono che di profitto sieno, anzi molti dicono che dannano. A questo mi pare à me si possi applicare il flagello dell'Egitto, di cui ne ragiona la scrittura diuina nell'Essodo, oue dice, ch'erano tante le rane, che copriuano la terra. L'Egitto è il mondo ripieno di litterati indotti, che l'inquietano. Non ragiono io de dotti, & virtuosi, di che sò che sono molti, ma di quelli che non son tali. Dice Origene, che per queste rane, & per l'altro flagello de zenzale, del qual anco ragiona la scrittura nell'Essodo, s'intendono i Poeti, che raccontano cose vane, & li Sofisti occupati in cose inutili. Il Lirano dice, che sono i mali Auocati, non i giusti, ma i vitiosi. Rabano dice, che sono tutti quelli che parlano cose inutili, & dannuoli, de' quali dice'l Salmista. Cose vane parlò ciascuno di loro del suo profitto. Et nel libro intitolato delle prefetture Ecclesiastiche adduce molte cose à questo proposito, che stanno riferite ne' sacri Canoni nella distinctione 37. nel Capitolo, Legimus. Le scienze, & arti, & parole eleganti, & sottigliezze delicate, debbono andare accompagnate dalla vera sapienza, la qual è congiunta con la virtù, & diuin' amore. Et essendo di questa maniera drizzate all'honore, & seruitio di Dio, & utilità del prossimo, sono di molto profitto nella Chiesa Catholica. Da loro si cauano eccellenti documenti, per lo ben viuere, massime dalla sacra scrittura; conciosia che la dottrina di Dio, è triaga de peccati, & eccitamento alle virtù, & vn turcasso di sacete del diuino amore.

Essod. 8.

Esposizione di
Origene & d'au-
tri de' segni di
Egitto.

Psal. 11.

Le scienze esser
deuono con-
giunte con l'amor
diuino.

*De' vitij d'alcuni litterati, & come si possano leggere
i libri de Gentili.*

CAPITOLO IX.



Io, disse'l Fiorentino, è vero, & concedo, che questa sia la sentenza de' saui passata per l'essamine della loro profonda consideratione. Ne lascio di conoscere, che sono certi ingegni viui come l'argento viuo, più che esperti, & più acuti che lingue di bisce, i quali usano l'acutezze loro ad attizzar'inganni. Vedo bene ch'alle volte stanno le malitie più viue ne' più viui d'ingegno. Et anco intendo, che gl'intelletti occupati nelle scienze inutili, ouero nella cognitione di cose superflue, sono mal impiegati, e che con ragione li chiama Filone Platónico, vasi pieni di galla, & d'altri frutti inutili: & che'l buono è

Le malitie sono
più viue ne' più
acuti d'ingegno.

no è imparare scienze profiteuoli alla saluatione, & non consumar il tempo nelle superfluità, & meno poi nell'ordine cauillationi. Et oltra questo, sò, ch'alcuni litterati sono tanto inclinati à riprensioni, che quando non hanno chi riprendere, riprendono loro stessi; i quali Carneade Filosofo paragonaua al Polpo; perche come i Polpi quando non hanno altro che rodere, rodono loro stessi (che però più volte si trouano con le bracci rosi) così eglino quando ne gli altri non si gli offerisce che cauillare, contro loro stessi conuertono le cauillationi. Et benche Plinio seguendo Aristotele neghi questa proprietà de polpi, la sperienza nondimeno scopre la verità di essa. Et l'affermano Hesiodo, & Alceo, & Atheneo, & Oppiano, & Eliano, & altri, la cui sentenza seguì Carneade nella similitudine de i riprensori. Tutto ciò vedo assai bene, ne però lascio d'intendere, che quanto più viuace, & sottile sarà l'intelletto, tanto più profitto farà, trouando buon soggetto, & sendo ben impiegato, lasciando il male, & eleggendo il bene. Che come l'officio del criuello è separare l'immunditie dal grano: Così l'buon ingegno deue separare il vacuo dal solido, il necessario dal superfluo, l'utile dal pernizioso; officio è del buon ingegno criuelare le scienze, & lasciare il tristo, & elegger il buono. Ciò è quel che dice Anassiene, ch'è cosa pazza, e sciocca non nettare il grano dal loglio. La scienza profiteuole è acqua dolce, che corre per la terra ferma, fertile, & diletteuole, per la cui cognitione dobbiamo trauagliare con grandi studi, & vigilie; & la superflua, & danneuole è acqua salza di puzzolente mare, che non si può bere, qual nè si deue procurare. Ciò voliero significare gl'antichi, che dissero, hauere posto Hercole le colonne (che sono i termini de suoi trauagli) nell'ultimo della terra ferma, senza ch'entrare volesse nè vani, & pericolosi essercitij delle fredde, & inquiete onde del mare Oceano; nè con tutto ciò non mi negarete, che non sia cosa profiteuole leggere alle volte libri de Gentili, accioche da loro si elegga il buono, & si lasci il reo, quando in essi v'è ch'eleggere. Ch'à dir il vero sono alcuni, ch'à niente giouano, benche altri sono de quali si caua buona dottrina. Contro di noi scrisse Celfo, & Giuliano, & Porfirio, tutti tre Gentili, al primo rispose Origene, al secondo Cirillo, al terzo Metodio, & Eusebio, & Apollinario, i quali oltra la sacra scrittura li conuincono con libri de medesimi gentili. Giouiniano volendo sostentare i suoi errori, ricorse ad alcune autorità de gli Etnici: contro il quale scrisse S. Girolamo vn Eccellente trattato: oue dopò di rifiutare il dir di Giouiniano con le diuine lettere, adduce anco in suo fauore infiniti testimonij de Filosofi, & della secular'eruditione.

Simile.

Simile:

Che cosa sia la scienza profiteuola.

Colone d'Hercole poste nella terra ferma.

Christianesimo da quai scritto, ri oppugnato, e da quai difeso.

San Girolamo contra Giouiniano no.

Gioseppe

Dialoghi Morali

Giuseppe Flavio contra Appiano Alessandrino.

Aristide conseruato de Etnici adolcisce il medesimo Adriano.

Scrittori sacri che si seruiro ne' loro scritti della dottrina de Filosofi gentili.

I Gentili trasfero dalla diuina scrittura tutto il buono che dissero.

Aristide imparò da un'Hebreo molte cose della legge di Dio.

Giuseppe Flavio graue scrittore compose due libri contro Appiano Alessandrino, ne quali allega tante autorità humane, che pare, non fosse cosa nelle Greche historie, che non hauesse visto. Quadrato Vescouo di Athene dedicò vn libro con molte autorità di gentili in difesa della nostra fede all'Imperatore Adriano, col quale gli adolci il furore, ch'haueua contro i Christiani. Aristide Filosofo Christiano huomo eloquentissimo offerì al medesimo Adriano altro libro del medesimo tenore tessuto da diuersità di fili di sentenze de gli Etnici Filosofi. Giustino martire, Eccellente Filosofo, scriuendo contro i gentili se ne seruì delle medesime loro opinioni. Clemente Alessandrino, Henrico, Traciano, Hippolito, Appollonio, Giulio Africano, Eustachio Antiocheno, Atanasio Alessandrino, Eusebio Cesariense, Eusebio Emiseno, Basilio Magno, Gregorio il Theologo, Septimio Tertuliano, Arnobio, Lattantio Firmiano, Girolamo, Agostino, & molti altri huomini Christianissimi, & dottissimi mesero ne' lor libri tanta dottrina de' Filosofi, & historie humane, che non sà l'huomo di che più s'ammiri, se dell'eruditione secolare, che mostrarono, ò se dalla scienza contenuta della sacra scrittura; nè v'è d'ammirarsi, che leggano i Catolici ne' libri de' Gentili, poi che li medesimi Gentili lessero nella diuina scrittura, di doue trasserò il buono che dicono. Così l'asserma, & proua Clemente Alessandrino ne' Stromati. Hermippo Pitagorico dice, che Pitagora prese molte cose della legge di Dio, che poi tramutò nella sua Filosofia. Numenio chiama Platone altro Moise Atheniese. Giustino martire testifica che tutto'l buono di Platone è tratto dalla legge, che diede Iddio al popolo d'Israele. Il medesimo asserma Eusebio Cesariense. Sant'Ambrogio nel libro del bene della morte dice, che dalli Cantici di Salomone, prese Platone le sue hore di Gioe. Auanti che i settanta interpreti traduceessero la diuina legge, già parte di ella era tradotta in greco, benche imperfettamente. Così lo racconta Aristobolo Aristotelico, di cui fa mentione Clemente Alessandrino nel Quinto de' Stromati, & lo dice Demetrio Falereo in vna Epistola à Ptolomeo Filadelfo, & in vna pratica che gli fece, riferita da Eusebio Cesariense nel libro della preparatione Euangelica. Donde vennero molti de' Greci à leggere la lege di Dio, per hauerla tradotta nella lingua loro. Et per meglio intenderla, communicauano con alcuni Hebrei, accioche gl'la dichiarassero; con vno de quali hebbe amicitia Aristotele, & dal quale imparò alcune cose, come lo dice Clearco Peripateuco, & lo riferisce Gio. Francesco Pico nel suo primo libro, oue v'è seguen-
do la dottrina di suo Zio Pico Murandulano nel primo Prologo sopra'l

pra'l Genesi. Perche come tra i Babilonici erano vasi santi, che là furono portati dal santo Tempio di Gierusalem (come dice'l Profeta Daniele) così tra i libri de Gentili sono alcune sentenze buone, & vere, ch'eglino tolsero dalla Diuina scrittura. Et come Dauid trasferse dalle mani di Golia la spada con la quale li tagliò il capo: così gli huomini sauì traggono dalli libri de Gentili ragioni, con che li confondono. Onde Beda riprende quelli che prohibiscono leggere i tali libri. Et Sant' Ambrogio sopra San Luca dice, che leggemo alcune cose per non spregiarle, & altre per non ignorarle, & altre per fuggirle. Che se tanti, e si graui, e tanto sauì, e tanto santi dottori leggeuano i libri de gentili, & di loro se ne valeuano, chi è ch'ardisca riprendere, quelli ch'alle volte li leggono, per valersene di essi? E tanto più, che San Paolo vaso eletto allega alcuni luoghi de libri de gentili, i quali cita San Girolamo in vna Epistola à Magno l'Oratore. Et che altro? Se non che nel Sinodo di Papa Eugenio si determinò, si ponesse cura, & diligenza, che fossero tra Christiani studiij d'arti, & scienze liberali, i cui libri sono de gentili? E ben vero che'l principale studio deu'esser de libri Catolici, perche lasciar' i diuini per li profani, è graue errore, nel quale molti intoppo, & altri cadono. Sono però alcuni libri, che non si debbono leggere, & ch'è carico di conscienza consumar in essi quel tempo, che li douerebbe impiegare in leggere, e sapere, e fare cose buone, & tali che ridondino in seruitio di Dio, & reformatione de costumi, & profitto dell'anime. Altri libri sono de quali si deue fuggire, come da peste, perche raccontano eglino cose delle quali altre ne sono tanto lasciue, & dishoneste, altre tanto friuole, & vane, altre tanto false, & inganneuoli, altre tanto scandelose, & brutte, altre tanto perniciose, & pregiudiciali, ch'è bene nō leggerle, nè saperle, nè immaginarle. Nō solo la cognitione di esse, ma anco il lor pensiero, & imaginatione, & memoria apportano dāno alla conscienza. Di me vi dico, che lessi già cose, che desidero vederle gettate nel fiume Letheo, accio che nō mai di loro mi ricordasse. Sono io in questo come Temistocle, ch'essendosi da alcuni lodato Simonide, per hauer trouata l'arte della memoria, disse, che più tosto hauerrebbe voluto, ch'hauesse egli trouato l'arte dell'obliuione, perche più presto vorrebbe arte da ricordarli, che da ricordarsi. Sono alcuni, che dalli libri, che leggono, imparano cose, che sarebbe loro meglio non mai saperle, poi che sono occasione della disauentura loro. Perloche giudico, & stimo, che sia buona la vostra sentenza, alla qual io nel principio, & nel discorso di questa pratica contradissi. Et dico, che mi diti-

Simile.
Dan. 1.
Simile.

San Paolo allega auorità de libri de gentili.

Alcuni libri si deuono fuggire.

Risposta di Temistocle ad vno che lodaua Simonide inuatore dell'arte della memoria.

eo, & che spero remediare col correggermi, perche vdi sempre dire, che de gli huomini moderati era rimediare come prudenti, a gli errori ne quali cadeuano come ignoranti.

Del modo che si deue hauere nella lectione de' libri de' gli Etnici, e della memoria della diuina misericordia, e della uera scienza, e discreta ignoranza.

CAPITOLO X.



Ette c'hebbe'l Fiorentino queste parole, disse'l Lionese queste che seguono. Nel principio di questa pratica hebb'io mal segno quello, che scorsi in voi, & temeuo, che non vi cuocesse lo stomaco questa verità. Mi parue che non fosti anco perfetto, ma ch'erauate Lupa, ch'andarebbe del tutto riempendosi, & che verresti in cognitione della verità. La qual poi che conoscete, & confessate la vostra colpa, sarebbe degno di lei colui, che non vi la perdonasse. Mi rallegrò molto, disse'l Portoghese, di che ve ne stiate in questa cognitione. Così come quelli, che nella miniera cercano l'oro, fanno vna profonda caua, & cauando con diligenza vanno gettando fuori la terra, & tanto cercano, sin che trouano l'oro; così quelli che nella lectione de' Gentili cercano profitto, farne debbono vna caua d'humiltà profonda, in cui entrino, & di doue gettino fuori la terra delle cose inutile, & danneuoli, & così cauando andaranno scoprendo l'oro dell'Eccellente dottrina. Che se poi sono i libri tali, ch' in essi non v'è profitto, à che serue il leggerli? Quelli che lasciano i libri Catolici, discreti, e profittuoli, per li profani, friuoli e nociui, sono simili al figlio prodigo, di cui ragiona il Vangelo, che scostandosi dal suo padre, ch'è Iddio, lasciando le buone viuande, che sono i documenti salutiferi della scrittura sacra, & de' gli altri Eccellenti libri, co' quali l'anima si nutrice, mangiava scorze, che rimaneuano dal cibo de' porci; che sono le lettere profane, che gonfiano, & non satiano, quando trattano di cose vane, inutili, & perniciose. De' tali si querela San Girolamo in vna Epistola a Papa Damaso, & ne Commentari sopra'l capitolo 28. de' Esaia. Ne senza molta ragione, poi che lasciano l'utile per lo danneuoale, che non può esser la maggiore ignoranza. Ciò nondimeno molti di essi non l'intendono, per hauerli il mondo tanto infistolati, che non sento-

Simile.

Biasmo di coloro che lasciano la lectione de' libri catolici per i profani e di non profitto.

Luc. 15.

no la loro infirmità, ne vogliono ammettere rimedio, ne di esso sentirne ragionare. Dar loro consiglio è seminare nell'Arena, & cantar al sordo. Se ben'alcuni di essi v'dita la ragione, conoscono quanto da essa vadino allontanati, & voltano, ritornando sopra di loro. Ma altri sono, che si stimano costanti nel non correggerli, e non è costanza ma pertinacia. Et hanno tanto deprauato il giudicio, che i malitiosi li tengono per discreti, e li giusti per ignoranti, essendo all'incontro. Nelle cose del mondo sono preiuliti, & in quelle di Dio ciechi. Così come quelli c'hanno grauatì gli occhi, meglio vedono ne luoghi opachi, & oscuri, che ne raggi del risplendente Sole: così i terreni c'hanno infermi gli occhi dell'Intelletto, poluerosi per cupidità, infiammati per incontinenza, offuscati per vanità, anuuiolati per ambitione, appaunati per malitia, meglio vedono, & fanno le cose dell'oscura terra, che quelle del chiaro Cielo. Sono sapienti nelle cose della carne, & ignoranti in quelle dello Spirito. Non finiscono d'intendere, che dice San Paolo nell'Epistola à Romani, che la sapienza della carne è nemica di Dio, & poi ch'è nemica di Dio non è sapienza, ma sapere di carne, ch'è manifesta ignoranza. Onde consta, che l'ignorarla è sapere, e saperla è ignorare. Per questa ragione dice'l medesimo Apostolo nella prima à Corinthi. Se tra voi alcuno porrà esser sapiente in quello modo, si faccia ignorate, accioche sia Sauio; come se volesse dire: quelli il cui sapere è mondano, si separino da esso, & lassino la vana curiosit , & la cognitione delle cose pregiudiciali, & perniziose, & si rallegrino d'ignorarle, perche meglio sappiano quel che conuiene loro, & essendo così ignoranti faranno dotti, & haueranno vna dotta ignoranza. Quest'  la sentenza del diuino Paolo armario della vera sapienza, nella quale c'insegna, ch'alcune cose sono, che'l non saperle   sapere. Quest'  la sauia insipienza, di cui ragionai nel principio, quest'  la discreta ignoranza, che lodai, sopra che habbiamo poi altercato, quest'  l'ignoranza legata con la sapienza, & vnita con le virt . Piacette à Dio, disse'l Fiorentino, mi facesse tanta merc , di darmi questa discreta ignoranza, & verace sapere, annodata col suo diuino amore per sempre seruulo. Signore   egli, disse'l Lionese, ch'  tutti noi conceder  simil gratia, quando da noi con instanza, & efficacia sar  richiesta, &   tal effetto ci disporremo quanto sar  in noi. E tanto picciolo, disse'l Portoghese lo lucignolo della vita dell'huomo, & si v  consumando con tanta prestezza la cera della nostra et , che ci conuiene auanti li finischi la candela, trauagliarci in questo poco tempo c  molta fretta, & cura d'ottenere quel che si sape, per mezzo del quale impetriamo l'eterna felicit . Non pe-

Simile.

Rom. 5.

1. Cor. 3.

San Paolo ar-
chivo della ve-
ra sapienza.

Erene   la vita
humana.

Dialoghi Morali

*Quel, che si de
ne fare per ot-
tener la vera
sapienza.*

rò deu'alcuno pensare che'n essa ecceda tutti, nè di ciò vantarsi, per-
che'l primo scaglione di ch'vno sappia poco, è che pensi di sapere
molto, & è il secondo ch'egli di ciò si glorij. Quelli che vorranno
ottenere la vera sapienza, non tanto debbono mirare quello che di
lei già ottennero, quanto quello che conuiene loro acquistare, per-
cioche gli è naturale à prudenti, non tanto mirare quel che fanno,
quanto quello che manca loro di sapere. Ilche per ottenerli, è ne-
cessario vegghiare, trauagliare, orare, patire tribulationi, & angu-
stie. Ma accioche in esse non veniamo meno, ne c'inchiammo, ci
conuiene meditare la grandezza della diuina misericordia, & ricor-
darci delle mercedi, che da Dio riceuono quelli, che ad esso Signo-
re ricorrono. Questi ricordi mi confortano ne trauagli di questa mia
peregrinatione, quando standomi pensoso, & angustiato fatto vn
mare di mesti pensieri; mi souuengono i grandi benefici, che dal
principio del mondo fece il misericordioso Iddio, à quelli che lo pre-
sero per refugio, & in esso gettarono la ferma ancora della loro spe-
ranza, & molti di loro fauorì egli intal guisa, & in tempo, che pa-
reua all'humano giuditio non vi fosse ne anco segno di rimedio.

*Soccorre Iddio
quelli, che a
lui ricorrono.*

*A chi darà Id-
dio sicuro ripo-
so.*

Quando molti la loro speranza haueuano appesa ad vn fiacco filo,
& altri quando al tutto la vedeuano caduta, ritornarono sopra di lo-
ro, & inuocando il Signore egli li liberò de' pericoli e trauagli, ne qua-
li li vedeuano abbracciati con la morte. Che perciò concepisco nel
mio intelletto, che l'altissimo Iddio nell'altra vita, quelli che in que-
sta s'appoggiarono alla pazienza, & per l'amore di esso Signore pa-
tirono trauagli temporali, guiderdonarà egli con eterni riposi. Et
con questi ricordi e meditationi, rimango animato, & consolato,
e dico q'l verso del Salmista. *Cogitauit dies antiquos, & annos eternos i
mente habui.* Mi diedi à pensare (diceua egli, & dico con esso io) gl'an-
tichi giorni, & gli anni eterni gli hebbi nella memoria. Penso in mol-
te historie così del vecchio come del nuouo testamento, oue ne gli
antichi giorni mostrò Iddio la moltitudine delle sue misericordie, li-
berando i suoi serui da molte angustie, & nel premio de giusti, che fa-
rà ne gli anni dell'eternità. Scopro, ch'ordinò Iddio si scriuessero i mi-
racolosi beneficij, ch'vsò cō q'li, che di puro cuore, & viuua fede, & ar-
dète desiderio ad esso cōe à firmissimo, & securissimo castello ricor-
sero, accioche li ristorassero i ppetuo ricordo della sua infinita pietà,
& sfermo pegno dell'immēsa sua misericordia; Perche cōe dice il glo-
rioso Paolo, *Oia quęcunq; scripta sūt ad nostrā doct̃r. scripta sūt, vt per
patientia, & cōsolationē scripturāū sp̃s habeamus.* Tutte le cose (vuol
egli dire) che sono scritte, per nostra dottrina sono scritte, accioche

per

per pazienza, & consolatione delle scritture habbiamo speranza, Ma ci è anco con tutto ciò necessario, fare vera penitenza delle nostre colpe, & abbracciarli con Christo nostro Dio, fermando in esso la volontà, impiegando in esso l'intelletto, non mai perdendolo di memoria, facendo opere di veri Christiani, obbedienti al santo padre, sommo Pontefice, Vicario di Giesu Christo come veraci figli della santa Romana Chiesa Catolica nostra madre. Deu'esser la nostra determinatione, & fermo proposito, di lasciare le false opinioni del mondo, & le sue malignità, & malitie, & contemplare la diuina bontà, & legarci con essa per amore diuino, & conuersare nell'eterna Beatitudine, accioche col profeta possiamo dire, *Conuersatio nostra in calis est*. La conuersatione nostra non è più nella terra, ma ne' Cieli. Perloche ci importa molto, imparare cose solide, & utili, & lasciare le vane, & danneuoli; e trauagliarci conforme al nostro potere, d'andare quindi auanti embeuuti, & trasformati in Dio. Che quest'è la vera sapienza, legata con la discreta ignoranza, qual ci vogli concedere il Signor Iddio in questa vita, accioche godiamo lui nell'altra. Et ciò finito si leuarono i tre amici al tempo che già il Sole tramontaua, & gli opachi monti distendeuano

*Quello, che ser-
uar si deu' da
coloro che ab-
bracciano la
vera sapienza.*

le lor ombre, & se n'andarono verso la città Terrena, di-

scendendo pure nel lor camino della Celeste, ch'è

la scala, che vide Giacob, i cui scaglioni so-

no Fede, Speranza, & Carità, Pruden-

za, Giustitia, Fortezza, & Tem-

peranza, con l'altre virtù,

per le quali, chi cami-

nerà fino al fine,

entrerà

nella gloriosa Città di Gierusa-

lem suprema.

*Scaglioni della
Scala di Gia-
cob che signifi-
chino.*

*Il fine del dialogo della discre-
ta ignoranza.*

DIALOGO DELLE CAUSE.

Interlocutori

Vn Cittadino, & tre studenti, l'vno Canonista,
& l'altro Humanista, & il terzo Teologo,
& vn Dottore in Teologia.

*Dell'interpretatione di tre antiche Medaglie, &
della cagione di esse.*

CAPITOLO PRIMO.



IN vna nobile vniuersità di Spagna, in casa di vn Cittadino vecchio, & virtuoso, s'vnirono vn giorno tre studenti suoi amici, & parenti, che per visitarlo eran venuti, l'vno vdiua legge Canonica, l'altro Retorica, & Humanità, e l' terzo vdiua Teologia, tutti di buon ingegno, e di nobil sangue, & inclinati alla virtù; alla quale quello che di loro più ti daua, & di lei faceua più professione, era il vecchio (qual essi non senza ragione conosceuano superiore) perche auuedutosi, che li tramontaua il Sole dell'età, tagliaua egli il filo alle false, & inganneuoli speranze, licentiaua da se i vani pensieri, & s'occupaua in honesti essercitij, accioche la notte della morte non lo pigliasse ne gl'inganni della vita. Conosceua egli, che come sul tardo sogliono serrarsi le porte, per rispetto de' ladri, e malfattori; cosi nella vecchiezza seerrar si debbono i sensi, talmente che per essi non entrino le cose del mondo, che sogliono rubbare le ricchezze dello spirito, & distruggere la coscienza. Che se bene in ogni tempo vi deu'esser guardia, & grã cura ne sentimenti essendo ch'eglino sono entrate dell'anima; più però si deu' hauere nel fine della giornata, quando già il sottil filo della vita si vâ finendo, e l'horiuolo della

*Quello, che
debbono fa-
re i vecchi nel-
la loro vecchiez-
za.*

Simile.

della poluere dell'età suanisce già gli vltimi garanelli . Standosi dunque così tutti tre vniti , & recreandosi in discorsi honesti , de quali si poteua cauar dottrina , senza pregiudicio di nessuno ; vennero à discorrere sopra la significatione d'vna antica moneta d'argento , che tra le mani haueuano ; la quale dall'vna banda scolpito haueua vn cappello tra due pugnali , con certe lettere poste di sotto già mezze scancellate , & dall'altra parte vn capo d'huomo , con le sue lettere nell'vna , & nell'altra parte . Nella cui dichiarazione essendo eglino differenti , à caso auanti la porta on'erano , passò vn Dottore in Teologia , delle cui lettere essi haueuano grande , & buona opinione , & col quale haueuano stretta amicitia . Onde auuedutosi del suo passare , da esso con molta instantia ricercarono , ch'entrasse , accioche dal dubbio , nel quale si trouauano , li leuasse . Onde'l Dottore , che alla volontà loro resa , & obligata haueua la sua , per i molti oblighi che teneua loro , & per il buon concetto , che delle loro lettere , & virtù haueua , tosto entrò , & fatte c'hebbero le loro cerimonie , & cortesie ; disse'l Cittadino : Vno di questi giorni mi furono date tre monete , le quali hò stimato molto per la lor antichità , perche naturalmente son'io inclinato à vedere cose antiche , & curioso di saperle . Le mostrai à questi Signori , accioche da loro sapessi la significatione dell'impronto , ma vidi tra loro tosto all'interpretatione della prima tanta differenza , che non più volli domandarli dell'altre . Li trouai tanto diformi , & diuisi di parere , quanto conformi nel desiderio di saper la verità . Fate voi à me gratia , & fauore di dichiararmi questa moneta , & medaglia : indi poi l'altre due , perche l'interpretatione , che li darete , hauerò io per certa , & securissima . Desidero sapere di chi sono , quel che significano , in qual tempo furono fatte , & finalmente la cagione per che s'improntarono , essendo che in quest' antiche medaglie più volte è nascosta molta Filosofia , e documenti assai notabili , de quali l'huomo à molte cose può valersene . Que stanno ingegni si viui (disse'l Dottore) & giuditij tanto limati , come sono quelli di cotesti Signori , parrei priuo di giuditio io , quando senza lor licenza mi framettersse in cosa , dalla quale non potrei vsare , senza che dal parere d'alcuno d'essi , & forsi di tutti , io non rimanesi differente . Potete bene (disse'l Canonista) fare quel che sarà di vostro gusto , senza che da noi ricerchiare le volontà , essendo che le nostre non si partiranno di quel che dalla vostra verrà ordinato . Anzi (disse'l Teologo) da voi ricercamo in gratia , & fauore , che ci dichiarate queste medaglie , e diate fine alle nostre differenze . Quanto à me disse l'Humanista ciò mi sarà di sin-

*Nonente si ritro
ua molta filoso
fia nelle me da
glie antiche .*

golar contento, perche son'io più amico d'anticaglie, che non è l'hellera, la cui natura è appoggiarsi à gli edificij vecchi. Quantunque (disse'l Dottore) vedo che sarebbe superfluo trà tali parerimio, lo darò nondimeno, accioche colì facendo meglio vi obbedisca, & serua. Questa moneta fece battere Marco Bruto, vno de' principali, che contro Giulio Cesare congiurarono, cosa de' ch'egli si pregiava molto, dicendo che non da altro acio fare fosse mosso, che dall'amore di Roma sua dolce patria, atteso che si doleua di vederla tiranneggiata da Cesare, & che desideraua vederla restituita all'antica sua libertà. Così come la Luna non mai è eclissata, se non quando è piena, ch'all'hora trà essa & il Sole si pone la terra, così Giulio Cesare all'hora se oscurò, & accieco, quando si vide pieno di Dominio, ricchezza, & gloria del mondo, con questa crescente s'eclissò, & perdè la chiarezza del giudicio, sprezzando il Senato, viuendo dissolutamente, volendo non solo, che lo venerassero, come Monarca della terra, ma l'adorassero come Dio del Cielo. Cominciò nel principio à dare di se buone speranze, ma nel fine corrispose loro male, & fù il suo viuere discordante dalla buona opinione, che già di lui s'era concepita. Et finalmente diuenne qual altra Scilla, che con la Voragine della sua ambitione, sorbi il poter di tutti gli altri. Ne potendo i Romani soffrire tanta insolenza, congiurarono contra di lui più di sessanta, come dice Suetonio Tranquillo, & Eutropio, & i principali della lega, & congiura furono Bruto, & Cassio. I pugnali scolpiti in questa moneta dinotano quelli co' quali fu morto Cesare nel Senato, e'l capello, ch'è tra loro, è segno di libertà, qual pretendean quelli, che l'uccisero con la morte di lui. Conciosiache per lo capello intendeuano gli antichi la libertà. Di doue auuiene, che tosto che morto fu Giulio Cesare, se n'andarono alla piazza gli homicidiali con vn capello nella punta d'vna lancia publicando la libertà del popolo Romano, così lo racconta Appiano Alessandrino nel secondo delle guerre Ciuili, & Huberto Hierbiopolita nella historia di Cesare. L'Imperatore Claudio fece battere vna moneta, ou'era scolpita vn'immagine con vn capello nella mano dritta, & la sinistra di stesa con lettere, che diceuano, l'bertà Augusta, così la dipinge il conte Antonio Zantano nel suo libro delle monete de' Cesari. In vn'altra dell'Imperatore Antonio, stà la sua immagine con vn capelletto nell'vna mano, & nell'altra vna lancia. Come se volesse dire che combatteua per la libertà della Republica. Di queste due monete fa mentione Pierio Valeriano ne gli Hieroglifici, oue racconta, che i Lacedemoniesi soleuano portare alle guerre, & battaglie, capelli

Marco Bruto vno de' quelli, che congiurarono contra Cesare.

Simile.

Cesare ambizioso d'honori.

Interpretatione della moneta di Bruto.

Capello insegna per la libertà.

ne capi loro, à dinotare che combatteuano per la libertà della patria, & era cosa tanto volgare tra gli antichi intendere per lo capello la libertà, che volendola donare ad alcun schiauo diceuano che lo chiamauano al capello. Questo modo di parlare vfa Tito Liuiio nel quarto libro, & Suetonio Tranquillo nella vita di Tiberio Cesare, & Lazio Vienesè ne suoi Commentari della Republica Romana nel libro ottauo. Queste lettere, che poi stanno sotto del capello, & pugnali, già mezo scancellate, & consumate dall'vso del lungo tempo; dicono, Idibus martij, che vuol dire, alli quindici giorni di Marzo, nel qual giorno fù morto Giulio Cesare, come dice Suetonio Tranquillo, & quest'è la significatione della scoltura di questa banda. Dall'altra poi stà il volto di Marco Bruto, comè lo dichiarano le lettere: & di questa moneta fà mentione Dione Cassio, & Pierio Valeriano, & Lazio Vienesè, & questo è quanto alla prima moneta. Questa seconda poi è del medesimo Marco Bruto, come ben significano le sue lettere; dall'vna parte stà la sua imagine, & dall'altra vna sfera, & vn timone, & vna bachetta con due serpenti, che stanno bacciandosi, il che chiamano i latini Caduceus. Per la sfera s'intende il mondo, per lo timone il suo gouerno, & per lo Caduceo la pace qual per esso già significauano gli antichi. Et volse in ciò Marco Bruto dinotare, che s'egli voleua gouernar il mondo, non era perche vi fosse discordia ma pace, ne ciò far voleua per proprio, & particolar suo interesse, ma per lo ben commune. Se volse scoprire amico della Republica, & accomodarli al popolo per meglio guadagnare le lor' volontà. Perche così come gli vcellatori per tirare gli augelli alli lor laci, imitano, & contraffanno le loro voci, ò canti; così quelli che desiderano dominare, per farne preda de sudditi s'accommodano alle lor conditioni, affettioni, & volontà; così fece Marco Bruto in questa moneta, quel che già in vn'altra haueua fatto Lucio Muslidio, qual fece battere, & scolpire in essa la medesima sfera col timone, & Caduceo, & oltra ciò vna Cornucopia che significaua fertilità, & abbondanza di tutto il necessario. Così lo dice Enea vico ne Commentari sopra le monete de gli antichi. Questa terza medaglia poi, è di Caio Cassio compagno di Bruto, & vno de più principali della lega, & congiura contro Cesare. Tiene ella dall'vna banda la sua imagine, con lettere, che dichiarano il suo nome, & dall'altra vna Viola tra vn coltello, & vn ramo d'oliuo, per il coltello s'intende la giustitia, per l'oliuo la misericordia, & per la Viola la concordia, & temperata musica dell'eccellente gouerno. Voleua in ciò significare Cassio, che non desideraua il gouerno

Come si facesse
 ro liberi i ser-
 ni.

Caduceo inteso
 per la pace.

Simile.

Cassio compagno
 di Bruto nella
 congiura con-
 tra Cesare.

Che significhi
 la viola.

della

Dialoghi Morali

della Republica per tiranneggiarla, & essergli crudele, ma accioche in lei fosse vna dolce pace, & soaue musica; la qual resulta dal premio, che si dà à buoni, & dalla pena con la quale si puniscono i maluaggi, con vna merauigliosa temperanza, qual deue hauere chi gouerna, cosi nella seuerità come nella clemenza. Tutte queste tre monete sono diseguate, & scolpite nell'Huberto Herbiopolita, con altre, ch'egli ridusse insieme, & dipinse, non senza molto suo trauaglio, ancorche la verità è questa, che i trauagli volontari non son tali.

*Della musica del buon gouerno, & delle qualità del buon
Prencipe, e gouernatore..*

CAPITOLO II.



V gran cosa, disse l'Canonista, che non solo nelle pratiche, ma anco nelle monete, habbiano quei huomini voluto giustificare le loro ragioni, & mostrare che la loro intentione, fondauano nel zelo della virtù, & nell'amore della patria, nella libertà commune, & nella pace, & concordia di tutti gli Stati; essendo questa la verità, che la buona intentione, non scusa l'opera manifestamente mala, come per à punto quand'vno rubba con intentione di far elemosina. Qual ella fosse, disse l'Dottore, l'intentione de gli homicidiali nella morte di Cesare, io non la so: ma so bene, che questa è l'intentione ch'elli volsero significar che fosse. Cominciò loro à succedere bene il negotio nel principio, mercè che non solo li condannò il Senato, ma li fauori. Ma poi mutatosegli il prospero vento in contrario, & sentendo (per persuasione di Marc'Antonio) sdegnato contro di loro il popolo, entrarono in vna dubbiosa speranza, & si diedero à sollecciti, & diuersi pensieri, di maniera tale ch'indi à tre anni furono tutti in diuerse parti uccisi, senza che nessuno di morte sua naturale morisse, conciosia che nelle cose del mondo, altri sono li proponimenti, & altro il fine delle cose. Questo medesimo Cassio uccise se stesso col proprio pugnale, col quale haueua morto Cesare, come racconta Plutarco: se bene Giouiniano nel libro della Fortezza Bellica dice, hauer'egli pregato Pindaro suo seruitore, che l'uccidesse, & che così fece. Ambidue, disse l'Teologo, possono dire la verità, perche nel dar egli il pugnale al seruo, accioche con esso li desse

*Nò si deve far
male peche da
quello ne ven-
ga bene.*

*Congiuurati con-
tra Cesare fir-
vono sanuisti
dal Senato.*

*Congiuurati in
capo di tre an-
ni in diuerse
parti uccisi.*

dese la morte, si può ben dire, ch'egli stesso s'amazzò. Ma in qualunque modo fosse, basta che pessimo fù il fine della vita, ma fu assai buona la significazione della Viola, scolpita nella medaglia. Perché come nella Viola, da diuersi voci ben temprata, si fa vna singolar armonia; così nella Republica ben gouernata, da diuersi stati di persone concertate, & concordi, risulta vna merauigliosa consonanza, quando varie volontà conuengono in vn consentimento.

Et anco San Girolamo sopra il 32. Salmo, dice che per la Viola con le sue corde, s'intendono l'opere de giusti. Molti de gli antichi, disse l'Humanista, per la Viola intendeuano l'amore, & è questa la Viola d'Anfione, alla cui musica essi diceuano, ch'obediua le pietre, & voleuano dinotare, che sino gli huomini duri, & inciuili si moueua per amore: della cui Viola fa mentione Apollonio ne suoi Argonautici, & Antimenide nel suo primo libro, & Ferrecide nel decimo. Et già potrebb'esser che'n questa medaglia di Cassio, volesse egli significare l'amore della Republica, dal quale fu mosso a congiurare nella morte di Cesare. Cosa è questa, disse'l Cittadino, che non stà se non bene, nè può parermi altrimenti; ma perché dall'vna parte v'è il coltello, & dall'altra l'oliuo, & la Viola nel mezzo, meglio sarebbe secondo il mio giuditio, & parere, che perciò s'intendesse la consonanza del buon gouerno della Republica. Che però la terza medaglia è quella ch'à me apporta maggior contento, per hauer in se scolpita la giustitia, & misericordia, che sono due parti essenziali, ch'esser debbono nel buon gouernatore, delle quali non fanno mentione quelle di Bruto. Anzi si che la fanno, disse'l Dottore;

Simile.

Che cosa significhi la viola.

Giustitia e misericordia parti essenziali del gouernatore.

perche quella che dipinge, e disegna la libertà, da ad intendere, che'l Prencipe, & ogni altro, che gouerna, deu'esser clemente, & non tiranno, & che più deu'vsare mansuetudine, & misericordia, ch'asprezza, & crudeltà. Et quella che dipinge, & disegna la pace, da ad intendere che'l Prencipe deu'esser giusto, perche senza giustitia, non vi può esser pace: & è il detto d'Esaja. *Et erit opus iustitia pax.* L'opera della giustitia sarà la pace. Et il Salmista parlando del buon Prencipe così dice. *Orietur in diebus eius iustitia, & abundantia pacis.* Ch'è à dire nascerà ne giorni suoi giustitia, & abbondanza di pace. Donde si raccoglie, che la giustitia è radice, e fondamento della pace. Hanno queste due virtù tra loro tal vnione, & amicitia, che quasi sempre stanno vnite insieme, conforme al detto del profeta. *Iustitia, & pax osculatae sunt:* La giustitia, & la pace (vuol dire) si diedero il bacio della pace. Onde il tutto ben mirato, si vede che queste tre medaglie dichiarano, che'l Prencipe deu'esser

Esaj. 32.

Sal. 71.

Sal. 48.

Dialoghi Morali

201

Sap. 1.

Prou. 12.

Prou. 20.

Iacob

Misericordia, e

verità conser-

nando il Re.

1. Reg. 15.

& 16.

3. Reg. 1.

Il Re esser de-
nono benigni e
pietosi.

Giustizia sen-
za misericor-
dia è crudeltà.

Simile.

Il Principe de
ue esser co' suoi
vassalli, come il
Sole fra le stel-
le.

Più si conviene
al buon Re la
clemenza, che
la severità.

Consiglio di
Periandro a
Principi.

Simile.

deu' esser giusto; & misericordioso. Della giustizia così dice il libro della Sapienza. *Diligite iustitiam, qui indicatis terram.* Amate la giustizia, o voi, che giudicate la terra. Et ne prouerbi dice Salomone, che l' Rè giusto in alza la terra. Et della misericordia pur ne' prouerbi al 20. cap. dice, che la misericordia & la verità son quelle, che conseruano il Rè, & che con la clemenza si fortica il suo Trono. S. Giacomo nella sua Canonica dice. *Iudicium sine misericordia illi qui non fecit misericordiam.* Giudizio senza misericordia (vuol egli dire,) farà fatto a quello, che non usò misericordia. Ch' altro volse significar Iddio in molti luoghi della santa scrittura, ou' ordinò che con l'oglio fossero vnti i Rè, se non che fossero benigni, & pietosi, & che usassero la misericordia, intesa per l'oglio? Di doue si coglie, che la giustizia & la misericordia debbono stare vnite nel Principe. Io disse l' Teologo son di questo parere, & parmi, che ciò volse significare S. Gio. Grisostomo sopra san Matteo quando disse, che la giustizia senza misericordia non è giustizia, ma crudeltà; & che la misericordia senza giustizia, non è misericordia, ma ignoranza. In queste due virtù morali si comprendono molte altre, le quali debbono grandemente risplendere più nel Principe, che ne' gli vassalli: essendo egli il Sole à cui s'aspetta illuminarli. Percioche così come il Sole illumina le stelle, & è maggiore di ciascuna di loro, in quantità, & qualità, nè mai esce dal Zodiaco: così il Principe ha da illustrare li suoi vassalli con l'esempio della vita, & deu' esser maggiore in virtù, & eccellenza, nè ha da uscir de' termini del suo Zodiaco, ch'è la giustizia legata & vnita alla misericordia. Mi compiacerei in estremo, disse l' Cittadino, sapere qual più si conuiene al buon Rè, se la seuerità, ouero la clemenza. Ambidue, disse l' Humanista, hà egli d'hauere: benche son io di parere, che più gli conuenghi l'esser seuerò, che clemente. Et à me, disse l' Teologo, par' il contrario. La verità è, disse l' Dottore, che più conforme è alla natura la clemenza, che la seuerità. Sant' Agostino nella sua Regola dice, che quel che gouerna, più deue procurare, & desiderare d'esser amato, che temuto. Et questo intendeua Periandro, quando consigliaua i Principi, che se con vna secura perpetuità volessero gouernare, andassero più cinti & accompagnati d'amore, che d'armi; si come riferisce Alessandro ab Alessandro, nel secondo de' giorni Geniali. Et Seneca nel libro della Clemenza dice, che niuna cosa stà meglio nel Principe, che la Clemenza. Onde così come il Rè delle Api, che tutte l'altre regge, & gouerna, quantunque habbia l'aculeo, non l'usa come dice Plinio, o almeno di rado: così il buon Principe, benche hab-

bia

bia potenza per punir con rigore, non però l'hà d'vsare facilmente, ma solo quando conuiene, atteso che pregiar si deue di misericordioso, & non di crudele. Questa, disse'l Canonista, è la verità, che però habbiamo noi vn testo nel capitolo, *Exiguntur causæ* 1. quæst. 7. che dice, che la misericordia si deue preferire al rigore, & molti altri habbiamo, che l'affermano. Anzi che molti de' Gentili cred'io c'hebbero di ciò cognitione. Io mi ricordo, disse'l Cittadino, hauer letto, che regnando in Babilonia Euilmerodac Prencipe crudele, insolente, & impetuoso, fosse iui vn graue Filosofo, prudente, accorto, & di singolar ingegno, il quale per far conoscere al Rè, quanto erroneo menaua il disegno del suo gouerno, li trouò il gioco dello Scacho: accioche vedendo in esso la mansuetudine, con che se ne stà nel tauoglier il Rè, & la poca differenza, ch'è tra lui, & le pedine (quando che finito il giuoco son messi tutti i pezzi nella borsa) lasciasse l'ira sua impetuosa, & la rigorosa asprezza: amasse la mansueta benignità, & pietosa clemenza: disfacesse la ruota della vana presontione, & hauesse memoria, ch'era mortale. Ma con tutto ciò, vedo anco esser necessaria l'essecutione della giustizia, così ne grandi come ne piccioli, & che'l Rè, ò Prencipe, che hà da farla esquire, hà d'esser giusto, accioche tali sieno gli altri, perche la candela, c'hà da illuminare, hà d'hauer lume, & per accender le altre, deu'ella esser accesa. Cosa chiara è, & manifesta, disse'l Dottore, che'l popolo costuma imitare quelli, che sopra lui hanno superiorità, & dominio; che però dice l'Ecclesiastico. *Qualis rector est ciuitatis, tales & inhabitantes in ea.* Qual è il Rettore della Città, tali sono quelli che l'habitano. Quello che domina con la sua virtù, è occasione che molti l'habbiano, ma se domina co i suoi vitij, gl'introduce ne i sudditi. Quelli della casa di Noè vissero con lui nel diluuio, & i figli di Giob morirono nella casa del maggior di loro. Se l'opere de grandi hanno forza di mouere così al male, come al bene, quanto più quelle de Regi, che sono sopra tutti? Essi sono specchi vniuersali, ne quali tutti si specchiano: Essi sono horiuoli, per i quali tutti si reggono: Essi sono la tramontana, à cui tutti mirano, & finalmente il Rè è il capo del suo Regno. Nel primo libro de Regi, disse Iddio al Rè Saul per bocca di Samuele: *esèdo tu basso, io ti feci capo nella tribù d'Israele;* & dichiaràdo che cosa intèdeua per lo capo, tantosto dice, che lo fece Rè. Isaia nel primo suo capo, & anco nel settimo chiama il Rè capo: & per tal nome è inteso anco in molti luoghi della scrittura sacra. Vorrei sapere disse'l Cittadino, la cagione perche è alsomigliato il rè al capo: Per mol-

La misericordia si deue preferire alla severità.

Euilmerodac crudelissimo presentato da vn filosofo del giuoco de scacchi e perche.

Simile.

Eccl. 10.

Gen. 7.
Iob. 4.

Simile.

1. Reg. 12.

Esa. 1. & 7.

Dialoghi Morali

Perche il Rè d'assomigli al capo.
Simile.

Leone quando dorme sta con gli occhi aperti.

Simile.

Sal. 19.

Che cosa sia il Caduceo.

te, rispose'l Dottore, bench'io ui n'accennerò poche. E assomigliato al capo il Rè, ò Prencipe per esser più alto di tutte le parti del corpo, & per la superiorità c'ha sopra loro, & perche esse per lui si reggono. Imperoche cosi come'l capo hà occhi, cosi'l Rè hà da mirare il suo popolo, & sapere quel che in lui si fa, & arriuare con la vista alle cose, che ad altri sono ascoste; simile all'Aquila Reale, che stando nell'altezza dell'aria, vede i pesci nel profondo del mare; & al Leone Prencipe de gli Animali Terrestri, che non solo quando vegghia, ma anco quando dorme, stà con gli occhi aperti. Et cosi come il capo, hà bocca naso, & orecchie; cosi il Prencipe, hà da gustare il dolce, & l'agro, & deu'hauere odorato per sentire il buon odore delle virtù de suoi, per fauorirli, e'l mal odore de vitij per castigargli. Et deu hauer orecchie, per vdire i litiganti con pazienza, & benignità. San Girolamo dichiarando quelle parole del Salmo 19. che dicono, *Domine saluum fac Regem, & exaudi nos in die qua inuocauerimus te.* Dice, che si possono tradurre dall'Hebraico in questo modo, Signore saluate il Rè, il quale ci ode le volte che gli parliamo. Ricercua il popolo da Dio, che li desse vn Rè, che li sentisse, accioche con loro vfasse giustitia, & misericordia, & li conseruasse in pace. Questa pace, disse'l Cittadino, dicesti voi, che fu già da gli Antichi significata per lo Caduceo: Et certo che mi farebbe grato sapere, che cosa sia questo Caduceo, & se vi sono scrittori, che di esso facciano mentione. Il Caduceo, rispose'l Dottore, era vna bacchetta, la quale diceuano i gentili, che Mercurio l'hauesse vfata, per leuare discordie, saldare le rotture, & fare paci, & amicitie; & perche con essa gli odij si disfaccuano, & cadeuano, si chiamaua Caduceo: di lei fa mentione Plinio nel 19. libro, & Macrobio nelle Cene. Anzi ch'oltra questi autori, disse l'Humanista, parla del Caduceo Polibio nel quarto libro, Celio Rodigino nell'vndecimo delle lettioni Antiche, Pierio ne gli Hieroglifici, Celio Augustino nelle sue aditioni, Huberto Hermiopolita nel suo Cesare, & Enea Vico ne' suoi Commentarij sopra le monete de gli antichi. Essi, disse'l Dottore, & altri molti affermano, che per lui s'intende la pace & concordia, la qual Marco Bruto in questa sua moneta volse significare. Et in questa maniera pare à me, che resti dichiarata la scoltura delle tre monete: Saluo però se in quel ch'io intorno à questo hò detto, non vi fosse che dubitare, ò contradire. All'hora, rispose'l Canonista coli dicendo: Benche ciascuno di noi daua l'oro altra interpretatione, assai differente, la vostra nondimeno habbiamo noi per propria, & verace. Almeno io disse'l Teologo mirando

tando al Dottore, rendo il mio parere al vostro. E ben fatto, disse l'Humanista, perche hormai sarebbe ignoranza grande il non accorgersi di quella ou'erauamo, essendo ch'inditio è manifesto, di grand'errore, che l'huomo non conosca i suoi errori.

Dell'esposizione d'una imagine de gli antichi Egnij.

CAPITOLO III.

Essendo che per bontà di Dio quiui siamo radunati insieme, sarà bene, che dal Signor Dottore ricerchiamo in gratia, & fauore, che ci dichiari i nostri dubbij, in quel modo che gli haueremo ciascuno, & ci scopra le cause delle cose, che da noi li saranno proposte: le quali siano però profitteuoli, & tali, che da loro resulti dottrina uile al ben viuere. Perche fui sempre di parere, che i discorsi fossero di cose, che ricreassero l'intelletto, & giouassero a i costumi, & che'l tempo non si consumasse in parole vane, & superflue, & molto meno poi nelle pregiudiciali. Perche come d'vna pezza di seta, o fino panno, può bẽ il Sartore tagliare vna vesta, o giuppone; ma dopò tagliata vna cosa, non più di lei può farne vn'altra, se non è con perdita, & à forza di pezze, & ritagli: così'l tempo lo possiamo consumare in diuerse cose, ma dobbiamo mirare come'l tagliamo, & come l'impiegamo; con cio siache già consumato in vna cosa, non più ci sarà concesso farne di lui vn'altra, se non rapezzandolo, & riempendolo di cuciture. Et parendo bene à tutti questo discorso, dal Dottore ricercarono che accettasse questo carico, il che fecero con tanta istanza, & cortesia, ch'egli in se sentiu di non poterli di ciò scusare. Ma auuedutosi del pericolo, oue l'introduceuano, & che gli era necessario mettere tutte le vele alla sua pouera fusta, non rimase così sicuro nel volto, che la mutatione di lui non scoprisse'l conceputo timore, di non poter soddisfare alle difficili quest'oni ch'aspettata li proponeuano, perche se vedeua entro ad vn profondo Pelago, di cui ad vscirne gli era necessario essere vn'altro Delio nuotatore. Ma pure animado se stesso così disse: Benche la consideratione della rozzezza del mio ingegno, non altro m'apporti, che fiacchezza, tiene però il vostro commandamento tanta forza, che mi rincuora ad obedirui. Perciò ordinate qualche

Occasione del dialogo.

Simile.

Dialoghi Morali

*La buona crean-
za costa poco,
e molto vale.*

*Come significa-
sero le cose gli
Antichi Egi-
tj.*

Genes. 1.

Sal. 32.

*Esa. 66.
Matt. 31.*

la dilatione delle vostre parole, che l'effetto di esse. *All' hora tutti* cedetero al Cittadino, accioche foss' egli il primo, che cominciass' a domandare, per esser il più vecchio della compagnia, & ritrouarsi nella sua proprial casa. Accettò egli il carico, con parole assai corte-
fi, & manifestatrici di gratitudine, con le quali rubò le loro volon-
tà, perche la buona creanza costa poco, & vale molto. Et già vsa-
te tra loro parole cortesi, così disse l' Cittadino. La prima cosa c' ho-
ra se mi offerisce da domandare è intorno à cotesto antico pezzo di
tapezzaria, ch' è in cotesto muro, che non mai trouai chi me lo di-
chiarasse: che però m' imagino, che significhi qualche cosa grande
degnà di sapere. V' è come voi vedete in cotesto Panno di razzo
vn' imagine humana, & tanto graue, che pare che rappresenti qual-
che cosa suprema, & esce dalla sua bocca vn' ouo, & hà vna vesta
azura, & tiene in capo vna penna, nell' vna mano tiene vn' scettro,
& nell' altra vna cintura sospesa, & legata con la sua fibbia; hora desi-
dero sapere qual sia questa figura, & per c' habbia in bocca quell' ouo,
& perche in maniera tale è dipinta. Gli antichi Egitij, disse l' Dot-
tore, auanti che nella Grecia vi fossero Filosofi, soleuano significar
le cose per figure, imagini, & caratteri, come ben dice Cornelio Ta-
cito nel 14. libro, & Strabone nel 17. & Diodoro Siculo nel 4. Et
tali imagini, & caratteri chiamauano gli scrittori Simboli, & Hiero-
glicifici: de quali alcuni interpreta San Cirillo nel trattato contro Giu-
liano Apostata, & Clemente Alessandrino nel quinto libro de suoi
Stromati, & Plinio nella historia Naturale, & Crinito dell' honelta
disciplina, & Pierio ne' Commentarij delle lettere de gli Egitij: Et
Pietro Messia nella sua selua. Onde volendo gli Egitij significar Id-
dio, dipingeuano quell' imagine che vedete. L' ouo è il mondo la cui
figura è ouale, & esce dalla bocca, perche lo creò Iddio col solo suo
verbo, & questo è il detto della sacra scrittura nel primo del Genesi.
Dixit Deus fiat lux, & facta est lux, disse Iddio si faccia luce, & fu fat-
ta, & parimente dell' altre creature, ne altro li costò il mondo, che l' so-
lo dire che si facesse: però parlando di Dio il profeta dice. *Ipsè di-
xit, & facta sunt: ipse mandauit, & creata sunt*. Tosto al dire del
Signore (vuol egli dire) furon fatte tutte le cose, & al suo coman-
damento create. Per la vesta azurra dinotauano eglino il Cielo, ch' ap-
pare esser del medesimo colore: il quale è Sedia, & Trono di Dio,
così lo dice egli stesso per Esaia: Il Cielo è la mia sedia, & in S. Mat-
teo dice. *Nolite iurare per cælum, quia Tronum Dei est*. Non vo-
ghate giurare per lo Cielo, perche è Trono di Dio. Per la penna
poi, posta nel più alto del capo, dinotauano la sublimità di Dio,

non

non solo sopra'l nostro senso, ma sopra'l nostro intelletto. Per lo scettro intendeano il suo potere & dominio, perche come dice San Giouanni nell'Apocalisse, egli è Rè de Regi, & Signore de Signori. Et per la cintura era intesa la sua prouidenza, con la quale lega, & contiene tutte le cose, così del cielo come della terra, conforme al detto della Sapienza. *Tu autem Domine ab initio cuncta gubernas.* Già dal principio, ò Signore, la tua prouidenza gouerna il tutto. Et voleuano per questa imagine significare, che quantunque Iddio riempie i cieli, & la terra: principalmente però se dice habitare nel Cielo, & ch'è sommo, & altissimo, & Rè onnipotente, & che il tutto hà nella man sua, & potere; la cui prouidenza gouerna tutte le cose, & ch'è creatore del mondo, & che col solo suo verbo lo creò. Eccoti la significatione della figura, & la cagione perche dalla sua bocca esce l'ouo. Et questa imagine, o per meglio dire la significatione di lei douereßimo hauere noi sempre auanti gli occhi dell'anima nostra: accioche meglio intendessimo quanta ragione habbiamo d'amare Iddio, che per noi fece, & creò il mondo. Ben che hauerebbe potuto Iddio crear l'huomo all'oscuro, & dopò questo fare l'mondo. Ma creò egli il cielo, & la terra, & la luce, & gli Elementi, & li corpi misti: Ornò il Cielo, l'indorò col Sole, l'inargentò con la Luna, lo smaltò con le Stelle, con perpetuo ordine, eccellente bellezza, & merauigliosi splendori: Abellì la terra, la riuestì con diuersità di verdeggianti herbe odorifere, & medicinali, con gratiosi fiori, & vaghe viole, con varietà grande d'ombrosi alberi, & fruttiferi: l'arrichì di ricche miniere, di diletteuoli fiumi, & profitteuoli, d'abbondanza d'animali, & infinità d'alimenti, & tutto ciò creato, formò poi l'huomo, accioche vedendo egli quanto Iddio per esso fatto haueuas'infiammasse nell'amore d'un tanto benefattore. Et così come quando vn Principe hauendo ad entrare in vna Città, prima gli apparecchiano la stanza, & quel che più è necessario: Così Iddio prima che l'huomo entrasse nel mondo glielo apparecchiò, creando la bella, & splendida machina dell'vniuerso, accioche niente li mancasse. Et così come quando vn Rè edifica vna celebre, & popolata Città, pone in lei la sua imagine: così hauendo Iddio creato il mondo, pose in lui l'huomo creato alla sua imagine, & similitudine. Tutto ciò mi par assai bene, disse'l Cittadino, benche dall'altra parte dubito, che questa imagine non sia inuentione de gli Egittij, perche adorauano eglino molti Dei, & così che per questa imagine intende Iddio, pare che non adori se non vn solo Creatore, & gouernatore dell'vniuerso. E ben vero, dis-

Apoc. 19.

Sap. 14.

Iddio di se ri-
pie il tutto, e
nella sua ma-
no il tutto tie-
ne.

Iddio per l'huo-
mo creò il tut-
to.

Simile.

Simile.

Dialoghi Morali

Gli Egizij adorauano molti animali e cose insensate.

Platone tra savi confessò esser creato il mondo.

*Gen. 1.
Sal. 32. & 135.*

*Heb. 11.
Rom. 1.*

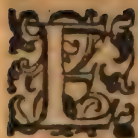
La machina del mondo e vn libro della gloria di Dio.

se'l Dottore, che gli Egizij adorauano per Dei molti animali, & altre cose insensate, si come dice Eusebio Cesariense nel terzo della Preparatione Euangelica, & Plinio in diuersi luoghi della sua historia Naturale. Ma quelli, che frà l'vniuersità erano più degni, & haueuano miglior ingegno, diceuano, che sopra i loro Dei v'era vn sommo, & suppremo Creatore del mondo, il qual significauano con questa imagine. In questo, disse l'Humanista par che non vi sia conuenienza con la verità, perche dice Aristotele nell'ottauo della Fisica, che di tutti i saui solo Platone hauesse detto, che fossero creato il mondo. In ciò, disse'l Dottore errò graueamente Aristotele, & fallamente l'ingrato discepolo calunniò il suo maestro, in molte cose, delle quali fù vna il dire, ch'egli solo affermasse, che creato fosse'l mondo, & c'hauesse principio il tempo. Perche non solo Platone, ma Trismegisto Hesiodo, Empedocle, Eraclito, Pitagora, Talete Milefio, Alcino, & altri molti, quali allega Georgio Veneto nella sua Armonia del mondo, dissero che il mondo haueua hauuto principio, & che da Dio era stato creato, qual opinione hebbero quasi tutti gli eccellenti Filosofi, che furono così auanti come dopò di Platone. Et d'vna tal sentenza, doueua Aristotele lodarlo, & non riprenderlo. Insignogli Platone à nuotare, & egli lo voleua mettere in fondo. Ma benchè non l'hauesse detto i Filosofi, non vi farebbe stato di ciò contrasto trà fedeli, essendo che l'habbiamo per fede, & l'afferma la scrittura sacra nel Genesi, & in molti luoghi così del vecchio come del nuouo testamento. Creò Iddio le cose visibili, accioche per esse intendessimo l'inuisibili, come dice San Paolo nell'Epistola à Romani, & à gli Hebrei. Donde venne à dire San Basilio nell'Essameron, che la machina dell'vniuerso è com'vn libro, che dichiara, & predica la gloria di Dio. Et Sant'Agostino sopra i Salmi dice, che due cose sono quelle che ci tirano alla cognitione di Dio, la scrittura, & la creatura. Racconta Niceforo Calisto, che ricercato da Sant'Antonio come poteua viuere nel deserto senza libri, rispose che la machina del mondo li seruiua de libri, nella quale quando gl'era necessario leggeua gli Oracoli di Dio. Ma così come quelli, ch'vsano occhiali, non si le mettono per vederli, ne per fermarsi in essi con la vista, ma per passar auanti, & per mezzo di loro veder altre cose; così noi non dobbiamo vsar la consideratione delle creature, di maniera, che ci fermiamo in esse, ma accioche per mezzo loro intendiamo la sapienza di Dio, & la sua grandezza, & bontà, che fece, & creò cose così merauigliose. Di maniera, c'habbiam'à seruirci delle creature co-

me d'occhiali: accioche dalla contemplatione di esse passiamo à quella del Creatore, & lo seruiamo, & amiamo, & li diamo il possesso de nostri cuori. Et questo alto Dio creatore, & moderatore del Cielo, & della terra, è quello, il quale i Gentili nel modo loro significauano per questa imagine, di cui mi domandasti: della quale fa mentione Celio Augustino ne suoi Hieroglifici, oue l'effigia, & con alcune altre la dichiara, nel che si mostrò egli laborioso, & erudito, perche'l trauaglio dello studio è padre dell'eruditione.

*Dell'esposizione d'un Passo di Gieremia, & della
fuggita del mondo.*

CAPITOLO IIIL.



Stendo parso bene à tutti l'interpretatione dell' imagine de gli Egitij, con la quale significauano la lor Teologia, benchè Ethinici, fecero cenno al Teologo, perche egli domandasse qualche cosa della Teologia de' fidei, & particolarmente qualche loco della sacra scrittura.

Il quale trattenutoli alquanto mentre col suo pensiero inuestigaua quel che domandarebbe, finalmente così disse. Nel prendere ch'io fece in mano vno di questi giorni il libro del Profeta Gieremia, cominciai à leggere nel suo 51. capo, ou'egli predice la distruzione di Babilonia, oue dicendo egli che i Babilonici per i peccati, che contro Iddio haueuano commesso, doueano esser dispersi, & destrutti nella guerra, che contra essi i Medi, & Persi haueuano à fare, tra quali doueua esser pugna crudele à prezzo del sangue, & vita de' molti; & iui ordinando da parte di Dio il profeta, che desero la morte à tutti; tantosto soggiunge: fuggite del mezo di Babilonia, accioche ciascuno salui la sua vita. Che se Dio li minaccia distruzione, & ruina, qual è la causa, ch'impone loro, che fuggano, accioche si saluino? La causa è questa, rispose'l Dottore, che vuol mostrar Iddio, ch'egli è giusto, & misericordioso. Perche nel dire ch'è per distruggerli, scopre la sua giustitia, & nel dire che fuggano per saluarsi, manifesta la sua misericordia. Questo è il detto del Profeta, quando parlando di Dio disse: *Ira in indignatione eius*, & *vita in voluntate eius*. L'ira dic'egli, è nel suo sdegno, & la vita è nella sua volontà, quasi se più apertamente volesse dire, che se bene Iddio s'adira contro di noi, quando (meritandolo così i peccati

Ierem. 5.

*Proposizione
della sentenza
e sua interpretatione.*

Salm. 19.

Dialoghi Morali

*Dio quantun-
que ti castiga,
vuole però che
viniamo.*

*Eze. 18. & 33.
1. Tim. 2.*

*Eze. 2.
Ila. 46.*

*Babilonia per-
che detta ter-
ra d' Aquilo-
ne.*

*Ciro, e Dario
ruinarono Ba-
bilonia.*

ti nostri) ne castiga, & mostra la giusta sua indignatione, è nondi-
meno la sua volontà, che viuiamo noi, & ci saluiamo. Et si con-
forma questo col detto d'Ezechiele, che non vuol Iddio la morte del
peccatore, ma che si conuerta, & viua; & con quello che dice San
Paolo nella prima à Timoteo, che vuol Iddio che tutti gli huomini
si saluino. Et possiamo anco dire, che quelle parole (vsciti dal me-
zo di Babilonia) erano dirizzate alli figli d'Israele, ch' iui erano schia-
ui, quando ch' ella fù distrutta da Medi, & Persi. Perche douendo
Iddio distruggere i Babilonij, volse in questa profetia auisar gli Israe-
liti, che stessero vigilantissimi, & talmente viuessero, che con essi Babi-
lonij non perissero. Che però, come'l padre percuote il figlio con
vna bacchetta, che poi rompe, & gitta nel fuoco: così Iddio castigò
gli Israeliti come figli, col popolo Babilonico, qual prese per bac-
chetta, che poi ruppe, & distrusse, & finalmente morendo nella
sua Idolatria, & malitia fù gittato il flagello nel fuoco infernale. Et
il popolo Israelitico fù da Ciro restituito all' antica sua libertà. Et ac-
cioche si ritornasse à Gerusalem, nè rimanesse tra Gentili, se ne sta-
ua gridando il Profeta dicendo, che fuggissero dal mezzo di Babilo-
nia. Et questo è quel che anco il Profeta Esaia, diceua loro, vscite
di Babilonia, fuggite i Caldei. Et il Profeta Zaccaria, anch' egli face-
ua sentire la sua voce, & diceua, O o fuggiti dalla terra dell' Aquil-
lone. Chiamauano i Profeti Babilonia, terra d' Aquilone, perche
rispetto à Gerusalem era ella posta alla tramontana; Et poco più à
basso dice: O Sion fuggi, tu c' habiti in Babilonia. Costeste autori-
tà di Zacharia, disse'l Teologo, parche non s' intendano de' figli de
Israele, che stettero in Babilonia: conciosia che quando dal Profeta
furono dette era già molto tempo, ch' ella era destrutta, & essi sta-
uano in Gerusalem, come se raccoglie dal primo libro d' Esdra: Et
l' afferma san Girolamo nel prologo sopra Zaccaria, ne i Commenta-
ri, ch' egli fa sopra'l medesimo Profeta; Et Lirano nel secondo ca-
po dell' istesso Profeta. Tantosto, che Ciro, & Dario entrarono à
forza d' arme nella gran Città di Babilonia, vfarono così terribili cru-
deltà, che nè anco à minimi fanciullini nelle braccia delle lor pieto-
se madri perdonarono; non v' era Babilonio, che non passasse per
fil di spada, ò non riceuesse altra sorte crudele di morte, ouer aspra
prigionia. Erano le strade inondate, & ripiene di sangue, che gli
infaticabili bracci de' Persi crudeli guidati dalla lor furia, & odio in-
testino spargeuano. L' acque del famoso fiume Eufrate, che per la
Città sen' giua, mutato l' antico lor colore di cristalline, se cangia-
uano in vermiciglie. Questa historia di Babilonia la descrivono diuisa-

mente

mente gli historici Greci, & si raccoglie dal 13. capo d'Esaià, & dalli primi Commentarij di S. Girolamo, sopra quel luogo ch'egli due volte commentò. Dopò distrutta la Città diede il Rè Ciro libertà à Giudei, che ritornarono à Gerusalem. Oue dopò ch'eglino stettero molto tempo, profetò Zacaria gridando à gran voce, che se n'uscissero da Babilonia. Perloche pare, che non sieno queste sue parole dirizzate à gli Israeliti, essendo ch'era già molto tempo, che di là eran usciti. Tutto ciò è vero, disse'l Dottore. Ma benche la Città di Babilonia Metropolitana di tutta la Caldea, fosse già molto tempo auanti ruinata, & distrutta, & ritornati i figli d'Israele alla lor propria patria, è da credere nondimeno, ch'alcuni rimanesero in quella Prouincia, che dal nome della Città principale tutta essa Prouincia si chiamaua Babilonia. Et può ben esser, che con essi parli il Profeta. Benche cred'io senza dubbio, che'l principal suo intento, & il proprio senso litterale così di Zacaria, come d'Esaià, & Geremia nell'auttorità allegate è eccitar i peccatori ad uscir dal mondo, inteso per Babilonia. Questo è il verace, & germano senso di cotesti luoghi. Babilonia vuol dir confusione: & tal è il mondo con suoi inganni, ripieno di superbia, ambitione, cupidigia, vanità, sensualità, con tutte l'altre malignità, & confusioni. Quest'è la Babilonia di che parlano i profeti, & di cui parla S. Giouanni nell'Apocalisse, quando dice, che vdi vna voce dal Cielo che diceua. *Exite de illa populus meus: vt ne participes sitis delictorum eius, & de plagis eius ne accipiat. Et voleua dire, esci di Babilonia popolo mio, accioche non sij partecipe de suoi delitti, ne riceui i suoi tormenti. Cosa certa è, & euidente, che non parli il santo di quella Babilonia, che per molti anni auanti era stata ruinata, & guasta, ma bene del mondo inteso per lei. Babilonia è il mondo oue stanno fatti schiaui i peccatori, che si danno à i vitij, come huomini affettionati alla loro perditione, ch'accontentono alla cecità de suoi occhi senza ch'attendano che stanno già nell'vltimo scaglione della loro disauentura: gli vni più mutabili ch' Euripo, altri più vani ch' Ampolle vuote, altri più inhumani, che i Mafageti, altri più inganneuoli, che i Cretensi, altri più pazzi, ch' Orelli, altri più velenosi, ch' aspidi, alcuni hanno cuore di vipere, altri lingue di Fanni, altri occhi di Basilischi, & tutti questi, & la maggior parte de' peccatori, sono Cittadini di Babilonia, schiaui del Demonio, & banditi dalla Celeste Gerusalem. Onde nell'imponerci Iddio, che lasciamo Babilonia, & fuggiamo da Caldei, ci dice, & comanda, che lasciamo il mondo laberinto di confusioni, il quale (come dice*

Isa. 13.

Ciro da libertà a giudei, che si ruorino in Gerusalem.

Babilonia significa confusione.

Apoc. 18.

Per Babilonia è inteso il mondo.

Candioti pieni d'inganni.

Dialoghi Morali

1. Io. 3.

San Gioianni) è polto in malignità , & che fuggiamo dalli nemici dell'anima , dalli pestiferi appetiti , dall'inganneuoli speranze de tali contenti , conciofiache in tal caso , il licentiarli è vincere , & il fuggire è trionfare : Nel libro di Giofue si fa memoria , ch'vna volta

Iosue 8.

Vince Giofue la Città di Hai fuggendo .

Mondo congregazione de mali .

Si vince il mondo co'l fuggir da lui .

Come si fugga il mondo .

& che distrugessero la Città di Hai , & che superassero il suo Rè : Et eglino per più vincere fuggirono , & con tal fuga ottennero merauigliosa vittoria . Fuggiuano dalla Città , & dice la sacra scrittura , che se n'giua Giofue con quelli , che fuggiuano . Nella lingua hebrea Hai vuol dir congregazione , & vnione di molti , ouero com'altri dicono , confusione . Che Città è questa se non il mondo ? egli è l'vnione , & aggregatione di mali , & la medesima confusione . Quest'è quello col quale habbiamo à combattere , e'l quale dobbiamo vincere , per meglio riposarci nella verace terra di promissione , ch'è la gloria eterna . Volete vincer il mondo ? fuggitelo ; volete vincere gli vostri brutti appetiti ? fuggitili . Et finalmente se volete vincer voi stessi , fuggiti da voi medesimi ; & così facendo sarà con voi il buon Giofue , voglio dire il buon Giesu , di cui Giofue era figura . Il fuggire del mondo è raffrenare i brutti appetiti , resistere alli deprauati desideri , scostarse da peccati , spogliarse gli antichi ornamenti dell'inganneuole Babilonia , vestirsi di buoni propositi , ornarse delle ricche gioie di virtù , armarse di fort'arme di fermezza , & giungere con le forze all'imitatione di Christo nostro Dio , & redentore . Quest'è la fuggita del mondo , questa l'vscita di Babilonia . O gloriosa fuga , ò eccellente vittoria , ò illustre trionfo . E però tanta la fiacchezza nostra , che qualunque humano rispetto ci muoue à renderci al mondo , senza che prestiamo orecchi alla ragione , che ci stà gridando che non lo facciamo , ne ci lasciamo incantare . Ma non per questo venimo inai in consideratione del nostro inganno ;

che assai ben'ingannati viuono quelli , ne quali hà più forza il rispetto del mondo à persuadere , che non hà la

ragione .

Finalmente si dichiara, et conclude il profitto che auuiene dalla fugg ta del mondo.

CAPITOLO V.

IO, disse'l Cittadino, auedendomi che'l lucignuolo della mia vita se vâ consumando, mi compiacchio molto nell'vdiŕe cose, che mi lieuiño l'affettione del mondo, & mi diano ad intendere i suoi inganni, come son queste, che voi diceste del fuggirlo. Che però mi farebbe di gran contento, che seguitaste questo vostro discorso. Se noi ben considerassimo, disse'l Dottore, quanto ci costa seruir al mondo, lasciarestimo noi l'impresa, ne prestarestimo orecchi alle lusingheuoli tue speranze, ne caderessimo nelle reti de suoi inganni. Anzi che da lui vsciressimo, & faressimo profitto grande nella conscienza. Così come'l Corallo mentre ch'è dentro nel mare, è molle, tenero, & inutile, ma preso, & cauato fuori resta duro, & medicinale: così l'huomo mentre è nel mare del mondo, immerso nell'acque de suoi inganni, è fragile, & incostante; ma vscito fuori di esso rimane sodo, massiccio, & fermo nella virtù. Nel 33. del Genesi raccontano le diuine lettere, che stando nell'Egitto il buon Giosepe in casa di Putifar (à cui da Ismaeliti era stato veduto) fù dalla patrona di casa ricercato à peccare con essa, ma che non mai egli in ciò acconsentì, & ch'vn giorno quando di ciò più lo molestò, & à tal effetto lo prese per la cappa, egli gliela lasciò nelle mani, & se ne fuggì, & col partirsi vinse. Se non fuggiua, ma acconsentiuua restaua vinto, ma fuggendo, & resistendo rimale vincendo. Et come colui ch'in Teatro esce col Toro, quando più da lui si vede ristretto, li lascia nelle corna la cappa: così'l casto Giosepe, lasciò nelle mani dell'incontinente Egitto la cappa, & se ne fuggì e scampò. L'Egitto è la deprauata nostra concupiscenza, da cui dobbiamo fuggire, & lasciargli nelle mani la cappa della resistenza per maggior sua confusione, & nostra vittoria. Parlando S. Paolo con Timoteo della Cupidità, & mali desideri, nella prima sua Epistola così dice: Tù ò huomo di Dio fuggi da coteste cose. Ne se contenta col dirli, che le lasci, ma che le fugga; perloche si proua, che il lasciar di peccare, e'l resistere à peccati, e fuggire. Nel libro de Numeri, & del Deuteronomio, & di Giosue, è posto in memoria,

*Molto ci costa
il seruir al mō
do.*

Simile.

Gen. 39.

Simile.

1 Tim. 6.

*Nu. 35.
Deu 19.
Iosue 20.*

Dialoghi Morali

*Città di rifu-
gio commanda
ta da Dio.*

Sap. 16.

Iacob 11.

*Chi mortalme-
te pecca uccide
se medesimo.*

Apoc. 3.

Matth. 8.

*Quando si dice
al peccato esser
consumato.*

*Fuggire i vizi
è fortezza &
valore.*

Gen. 28.

Esod. 4.

3. Reg. 19.

1. Reg. 22.

1. Paralip. 12.

Salm. 14.

*In Dio è il ve-
ro riposo.*

*Nel mondo nō
è riposo vero.*

Simile.

che commandaua Iddio, che vi fossero certe Città di refugio, oue se ne fuggissero gli homicidiari, perche non si perdessero. Il peccato mortale è morte dell'anima, & colui che pecca mortalmente uccide se medesimo. Et è il detto della Sapienza, che l'huomo per la malitia ammazza l'anima sua. Et San Giacomo nella sua Canonica dice: *Peccatum cum consumatum fuerit generat mortem.* Il peccato (dic'egli) tosto, ch'è consumato, genera morte. Chiama consumato il peccato, quando che in esso la volontà deliberatamente consente. Et San Giouanni nell'Apocalisse così dice: *Nomen habes quod uiuas, & mortuus es:* Hai nome di uiuo, & sei morto. Et Christo nostro redentore dice, *Sine mortuos sepelire mortuos suos.* Lascia che li morti sepeliscano i lor morti. Di maniera, che quelli, che stanno in peccato mortale, son morti, & homicidiali di lor medesimi. Onde accioche i tai homicidiari non si perdano, debbono fuggire dal mondo, alle Città di refugio, che sono le virtù. Ne pensi alcuno che'l fuggire sia fiacchezza, perche più tosto è fortezza, & valore. Il Patriarca Giacob fuggì da Esau, & se n'andò ad Haran: Moise fuggì da Faraone: Elia da Giesabela: David da Saul, & dal suo figlio Absalone, & da se medesimo, & dal mondo, & diceua in vno de' suoi Salmi. *Ecce elongaui fugiens, & mansi in solitudine.* Ecco che mi allontanai fuggendo (uoleua dire) & rimasi nella solitudine. Per tutte queste fuggite s'intende quella del mondo, dal quale habbiamo a fuggire, & come si uibondi Cerui, correre al fonte del rimedio, ch'è Christo nostro vero Iddio & Signore, oue trouaremo la quiete, qual non è nel mondo. Com'è possibile che uiuiamo noi quieti, in cose inquiete, & c'habbiamo perpetuo contento, oue non è perpetuità, & stiamo fermi nelle perpetuità del mondo, che non hanno fermezza? la sua gloria è inconstante; i suoi fauori mutabili; Le sue ricchezze transitorie, i suoi beni momentani, se pur chiamar si possono beni. Le sue promesse non son secure, i suoi inganni sono senza misura: all'hora ci manca quando ci douerebbe fouenire, & tutte le sue speranze si risoluono in fumo. L'argento uiuo è bianco, & s'unisce con l'oro quando indorare si uole qualche vaso: ma tantosto che gli danno il fuoco si conuerte egli in fumo, & rimane solo l'oro: così'l mōdo, di fuori tiene vistose apparenze: & si unisce cō noi nell'indorare il vaso dell'obliuione, ch'egli ci dà a bere: affiuche ricordati della vita, ci scordiamo della morte: ma poi nelle tribulationi ci abbādona: & tosto che ci vede entro al fuoco delle angosce, si conuerte in fumo, & ci lascia senza aiuto, senza che mai lasci di perseguitarci. Però fuggiamo da lui, auanti ch'egli fugga di noi.

da noi. Ma come poco gioua cauare il dente, che per auanti douea, s'entro alla gengiua rimane la radice: così ci sarà di poco profitto leuarci dal mondo quanto al corpo, se dentro di esso rimane la radice del desiderio, & del cuore. Vsciamo totalmente del mondo, & fuggiamo i suoi mali: & poi che cerchiamo il sole; lasciamo l'ombra: poi che inuestighiamo il chiaro lume, lasciamo l'oscuro fumo: poiche cerchiamo il Cielo, lasciamo la terra: & finalmente poi che cerchiamo Iddio, fuggiamo dal mondo. Quest'è la fuga, cui Sant' Ambrogio nel trattato della fuggita del seculo, chiama gloriosa: Et di cui dice San Girolamo in vna Epistola, che'l fugire è vincere. Quest'è la fuggita di Babilonia, ch'è il mondo, oue (dice il Profeta Daniele che Nabucdonosor ch'è il Demonio) drizzò vna statua d'oro (ch'è la vanità) accioche tutti i suoi l'adorassero. Finalmente quest'è la fuggita, di cui Geremia & gli altri profeti ragionano, quando dicono che fuggiamo da Babilonia, perche in questa parte quello ch'è gli ingannati pare che sia fuga infame, & nella sua realtà trionfo glorioso.

Dan. 1.

*Per qual causa lo sposo dona alla sposa l'anello, il
qual si costumaua dare in Italia & in
alcune parte d'Is Spagna.*

CAPITOLO VI.



Inito questo discorso, così disse'l Canonista, essendo che tutti conoscono il vostro valore, non è necessario ch'io lo voglia magnificare con le parole, ma chiederui che con le vostre respondiate alle mie. Et poi che ragionaste di quelli che fuggono dal mondo, trattiamo hora di quei che in esso rimangono. Il matrimonio non lo può contrahere se non chi li può acconsentire, perche'l consenso è dell'essenza di quello, & vi sono diuersi costumi in diuersi parti, per li quali si scopre & manifesta cotal consenso, non però sarà inuaido il matrimonio, quantunque in qualche parte non si offerui tal costume, non essendo egli d'essenza del matrimonio, secondo la determinatione del concilio Triburicense riferita nel primo capitolo de sponsalibus, & matrimonijs, con questo però che s'offerui quello che determina, & commanda la santa Chiesa Romana. Et

Non può contrahere matrimonio, chi è quello non può acconsentire.

ciò

Dialoghi Morali

ciò dico perche in Italia, & anco in alcune parti di Spagna se costuma
ma quando l'huomo si sposa, cauare dal suo dito vn anello & donar-
lo alla sposa : col quale ambidue , oltra le parole scoprono il consen-
so delle volontà . Et quel c' hora io vorrei sapere è, qual sia la cagione
di questo costume : per qual ragione l'anello significa il consen-
so : & perche s'vsa à porlo più nella mano sinistra , che nella destra ;
perche è da credere , che ciò habbia qualche fondamento , della cui
notitia può risultare qualche profitto . L'anello, disse'l Dottore, si
soleua portare già ne gli antichi tempi , per sigillare le lettere , o al-
tre cose . Così lo dice Atteo Capito , & lo riferisce Macrobio nel
settimo de Saturnali . Et lo dice anco Plinio nel 33. della Historia
Naturale , & il Blonde nel 9. della sua Roma Trionfante : perche la
pietra , o quel che v'era in suo luogo , seruiua di sigillo , & ciò si ve-
de chiaramente in molti luoghi della Scrittura sacra . Nel 3. libro
de Regi è scritto , che la crudele Regina Giesabele scrisse alli prin-
cipi di Iezrael in nome del Rè Acab , & che sigillò la lettera col suo
anello , nella quale ordinaua , che si desse morte a Naboth , senza che
perciò vi fosse giusta causa . Nel terzo capo di Hester si racconta
che l'ingiusto Aman (gran favorito del Rè Asuero) fece scriuere
lettere alli gouernatori delle prouincie (& tali che fulminauano)
contro i figli d'Israele , & che le fece sigillare coll'anello del Rè . Et
il Profeta Daniele , dice che fu portata vna pietra , & posta sopra la
bocca del pozzo de Leoni ou'egli fu messo , la qual pietra il Rè sigil-
lò col suo anello , & con quelli de grandi della sua corte . A questo
proposito , disse'l Canonista (oltra coteste irresistibili autorità) v'è
vn testo nella legge Argumento . §. Ornamenta . ff. de Auro & Ar-
gento legato : oue Vlpiano tra gli ornamenti delle Donne , come
sono pendenti , & bracciali , & altre gioie , connumera insieme gli
anelli , eccetto quelli , che saranno da sigillare : di doue si raccoglie ,
che vi siano anelli che seruano per sigillo , & altri per ornamento : &
che lasciando il testatore a certa persona tutti li suoi ornamenti mu-
liebri , s'intende che lascia tutti suoi anelli eccetto quelli da sigillare .
Et nella legge *ad testium . ff. qui testamenta facere possunt* , dice'l me-
desimo giuriconsulto , che colui ch'è testimonio può sigillare il te-
stamento coll'anello del testatore , perche in quel tempo in vece di
sottoscrizione , vsauano li sigilli , quali portauano come pietre ne
gli anelli . Di doue chiaramente si raccoglie , che gli antichi soleua-
no portare anelli per sigillare . Onde essendo che'l sigillo , disse'l Dot-
tore , se poneua per far fede , & dar credito , & perche non se falli-
ficasse la cosa sigillata , & che l'anello seruiua di sigillo , quindi au-
ueane ,

*Perche anti-
camente si por-
tasse l'anello .*

3. Reg. 1.

Hester. 3.

Dan. 6.

uenne, & hebb' origine che per l'anello s'intendesse la fede, & lealtà. Et è questa la causa perche anticamente si daua alla sposa, & per ancora si dà in molte parti, accioche intenda quanto fidele, & leale deu' esser al suo marito. Di quest'anello che'l marito daua o mandaua alla sua sposa, si mentione Plinio nel libro 33. Et anco il Biondo nel 9. di Roma Trionfante: Et Septimio Tertulliano lo chiama Pronubo, & lo riferisce Celio Rodigino nel 3. delle lettione antiche. Et anco nelle Diuine lettere per l'anello s'intende la fede, come in San Luca, oue'l nostro redentore dice, che ritornando il figlio prodigo da suo padre, (già conosciuti i suoi errori) & richiestò misericordia, lo riceuete benignamente il padre, & li fece dar vn'anello. Il figlio perduto è il peccatore: Il pietoso padre, è lo misericordioso Iddio, che riceue quelli ch'ad esso si conuertono: l'anello che da loro, è la fede, la quale san Giacomo chiama viuua, di cui dice S. Paolo che opera per carità. Così interpreta il Lirano quel loco, & in questa significatione piglia l'anello. Quest'anello habbiam à portare nelle mani, che sono l'opere, perche come dice San Giacomo, la fede senza l'opere è morta. Di quest'anello diceua S. Agnese, come riferisce Sant' Ambrogio nella sua leggenda, che con l'anello della sua fede, che Dio gl'haueua dato per caparra, haueua confermate le sue nozze. Ou' appare che l'anello, che la sposa riceue, più significa la fede, & lealtà, la qual deue portare al suo marito, che non il consenso dell'accasarse con esso. L'anello disse l'Humanista, dice Plinio, che secondo alcuni procedettero da vn ceppo di ferro, col quale vn'huomo era alligato ad vna pietra, perloche nell'anello ch'è vn picciol ceppo se porta incastrata la pietra, donde auuiene che per l'anello sia intesa la soggettione, come l'afferma Valeriano, ou' appare ch'anco per questa cagione, lo sposo lo dà alla sposa, accioche ella sappia, che gli ha da esser soggetta. Anzi, che di parrer son io, disse'l Canonista, che l'anello non altro significhi, che libertà, perche anticamente il priuilegio di portar anelli nelle mani non era concesso à seruitori: & quando l'ottenneuanò, impetrarano anco con esso la nobiltà, & vna certa maniera di libertà; così lo dicono i giuriconsulti Papiniano, & Martiano, & Paolo, & Vulpiano ne digesti nel Titolo *de iure aureorum annulorum*. In quel tempo il dar libertà ad alcuno di portar anelli, era come farlo nobile, o caualliero. Onde dice Asconio Pediano, che l'anello è segno di nobiltà. Non è inconueniente, disse'l Dottore, che per l'anello s'intenda la soggettione, & la nobiltà, perche vna medesima cosa considerata secondo diuersi rispetti, può hauer diuersè signifi-

Per qual cagione si dà l'anello alla sposa.

Anello chiamato pronubo.

Luc. 15.

Sposizione del figliuol prodigo.

Iac. 2.

Gal. 5.

Perche si porti l'anello nelle mani.

Iac. 2.

Di donde hebbe origina l'anello.

Per l'anello se intende la soggettione.

Anello segno di nobiltà.

cationi,

Dialoghi Morali

ationi, & alle volte contrarie. L'Aquila mentre viue di rapina, & sprezza gli altri volatili, dinota il tiranno superbo, & in quanto che se ne vola in alto, & affissa gli occhi nel Sole, significa il giusto contemplatiuo, & humile, che l'intelletto suo impiega in Dio. Di qui auuiene, che nel 17. capo d'Ezechiele, il superbo, & profano Nabucodonosor è chiamato Aquila, & nel primo capo è chiamato Aquila quel humile contemplatiuo Giovanni Euangelista. Parimente l'anello in quanto stringe il dito, & in qualche maniera s'assimiglia al ceppo di ferro dinota soggettione; & in quanto poi è d'oro, & orna le mani, & è di valore per rispetto della materia, & forma, & della pietra pretiosa, significa nobiltà, & libertà. Et già può ben esser, che quando si ritrouò questo costume, che'l nuouo accasato desse alla nuoua moglie l'anello, di cui ragionamo, s'hebbe rispetto à queste tre cose, alla lealtà che la moglie deue hauere al marito, alla soggettione à ch'è obligata, & all'honore, & libertà col quale esso marito deue trattare la sua consorte tutti i giorni della vita sua: essendo che'l matrimonio è nodo che slacciarli non può, se non per morte, che però, non si deue fare senza grande consenso, & accordo, perche nelle cose, che dopò fatte, non si possono disfare, consiglio grande si ricerca.

*Per tre cause
da lo sposo alla
sposa l'anello.*

*Il dottore segue'l suo discorso, & conclude la
questione dell'anello.*

CAPITOLO VII.

*Per qual ca-
gione lo sposo si
roglia di dargli
l'anello e lo dia
alla sposa.*



E per ancora, hò dato fine à quel ch'io voleua dire, perche, oltre l'assegnate cause, parmi che la principale per che'l sposo dando alla sposa l'anello, lo leua dal proprio dito, & lo pone nel suo, & ella lo riceue con allegrezza, & contento, è per dichiarare, che quel pegno è segno dell'vnione de' cuori, & volontà d'ambidue, & dell'honesto, & verace amore, col quale l'un l'altro perpetuamente si debbono amare. Et perche l'amore procede dal cuore, perciò lo sposo se caua l'anello dal dito del cuore, & nel medesimo dito lo pone alla sposa. Et è il dito del cuore, quello che stà tra'l maggiore e'l minore della mano sinistra, & così si chiama, perche v'è in esso vn'a vena, che viene dal cuore, & quest'è la ragione perche in esso ti porta l'anello; Onde gli auenne, che si chiamasse dito annullare. Et

*Perche si porti
l'anello nel di-
to del cuore.
Qual sia il di-
to del cuore.*

eccoua

ecconì la cagione dell'anello, che dà lo sposo alla sposa, & la ragione perche glielo pone più nella mano sinistra che nella destra, & nel dito ch'è vicino al minore. Questa ragione, disse'l Canonista, l'assegna San Ilidoro, & è ella eccellente, & riferita nel decreto nel Capitolo *femina. xxx. q. v.* Di là, disse'l Dottore, la cauaiò. Che come due occhi quantunque diuersi nel sito, sono però vn solo nell'atto della vista, percioche ambidue conuengono nella cosa che si vede, & vnitamente costituiscono vn' operatione di vedere: così lo marito & la moglie benché diuersi sieno di fattezze, di patria, & della stirpe, debbono però esser sol vna cosa nella volontà, & concordar i cuori, & hauere dolce pace, & alternato amore, & perpetua beneuolenza, à seruiugio di Dio senza scandalo di nelsuno. Di maniera tale ch'vn sol cuore gouerni due cuori. E ben vero, che quantunque la moglie in quanto al matrimonio sia eguale al marito: in quello però che s'aspetta al disporre, & al gouerno della casa, & della robba, è il marito capo della moglie, come dice San Paolo nella prima Epistola à Corinthi. Et che la moglie debb'esser soggetta al marito lo dicono San Girolamo sopra l'Epistola à Tito, S. Agostino nel libro delle questioni del Genesi, sant' Ambrogio nell'Essameron, Roperto sopra l'terzo capo del Genesi, & Vgo di san Vittore iui nel medesimo loco. Et sopra tutti questi Dottori lo dice San Pietro Prencipe de gli Apostoli nella prima sua Canonica con queste parole: Le donne sieno soggette alli lor mariti. Et S. Paolo scriuendo à gli Efesi l'asserma con le medesime parole. Nel principio del mondo disse Iddio ad Eua, sarai sotto il potere dell'huomo, & egli ti dominerà. Di maniera che soggetta deu'esser la moglie al marito, non già però come schiava, ma come compagna, ne deu'esser soggettione seruale, ma sociale. Basta, che non hà la moglie da dominare il marito, che però non fu ella formata dal capo di Adam: ne deu'esser da lui spregiata come serua, che però non fu formata dalli piedi dell'huomo; ma hà d'esser compagna del marito, che però fu formata d'vna costa che stà nel mezo del corpo. Questa ragione apporta S. Agost. nel 9. libro del Genesi *ad literam*; dopo'l quale il Lóbaro, nel suo secondo delle sentenze, & S. Tomaso nel la prima parte, & altri in diuersi luochi, i quali tutti affermano, che de ue la moglie obseruare gran lealtà al marito, & essergli soggetta, & che da lui deue esser honorata come compagna; & ch'insieme se debbono amare l'vn l'altro; il che tutto è significato nell'anello, ch'egli caua dal dito anulare, & lo pone nel medesimo dito di lei: ql che dice S. Ilidoro, disse'l Cittadino, che vi sia vna vena dal dito dell'anello

sarebbe

Simile.

Quali debbino
esser fra di loro
marito e mo-
glie.

Il marito capo
della moglie.

1. Cor.

1. Petr. 3.

Efes. 5.

Gen. 3.

La moglie sog-
getta al mari-
to.

Obbligo della mo-
glie verso il ma-
rito.

Dialoghi Morali

sarebbe à me di contento sapere, se si troui scritto appresso altri autori. Da molti è stato scritto, disse'l Dottore: Apione di ciò ragiona, & lo riferisce Aulo Gellio nel decimo delle notti Attiche, ou'allega i libri Egitij d'anatomia, ne quali ciò s'afferma per cosa certa, & sperimentata. Et per questa ragione dic'egli, che così i Greci come i Latini soleuano portare l'anello in questo dito, accioche con tal honore più lo magnificassero, come à dito della più principale, & più nobile parte del corpo humano, ch'è il cuore. Altri dicono, che la ragione perche in questo dito si porta l'anello, è accioche la virtù dell'oro, & della pietra pretiosa, vadi per la vena di esso dito al cuore; & oltra questi Dottori lo dice anco Disaro, & allega gli Anatomisti, & lo tratta Macrobio nel settimo de Saturnali, & il Biondo nel 9. di Roma trionfante, & Alessandro ab Alessandro nel quarto de Geniali, & Valeriano nel Simbolo dell'anello. Mi farebbe grato sapere, disse'l Cittadino, se l'anello è cosa antica, ouero inuentione moderna: è antica, disse'l Dottore, perche Plinio fa men-

Anello anticamente tronato.

Nonio Senatore Romano bandito per un anello, che fu stimato cinque cento milla scudi.

Che cosa sia Opalo.

Simile.

*Grande fu la ricchezza di Romani.
Cupidigia di Marc' Antonio.*

tionone d'un anello di Nonio Senatore Romano, per lo quale, Marc' Antonio lo bandì, & lo dichiarò per incantatore, ordinando che lo facessero prigione ouunque lo tronassero, & che fossero confiscati i suoi beni ad esso Marc' Antonio. Et questo accioche gli venisse alla mano sua l'anello, nel qual era incastrata vna pretiosa pietra, chiamata Opalo, la quale come dice Plinio era tanto stimata in quel tempo, che nessun'altra l'auuantaggiava, & non cedeva saluo che allo smeraldo, ch'all' hora ogn'altra pietra superaua in valore. Questo Opalo è vna pietra verde, quasi del colore dello smeraldo, e manda fuori di se chiarezza come il Carbonchio, & risplende come Amethisto. Et tanta fu la cupidigia di Marc' Antonio, ch'era vno de tre che gouernauano, ò per meglio dire che tiranneggiavano l'Imperio dopò morto Giulio Cesare, che per hauer quell'anello di Nonio determinò di rubbarlo, & distruggerlo. Ma egli fuggendo non altro di tutta la sua robba seco portò, che l'anello, credendo che nel portarlo, portaua ricchezza inestimabile, & bene perche come racconta Plinio fù egli stimato vinti milla sestercij, che secondo il computo d'alcuni riducendolo alla moneta de tempi nostri, farebbero cinquecento millia scudi: oue si raccoglie quanta fosse la ricchezza de gli Imperatori Romani in quel tempo, & quanta la lor vanità, & ambizione, che per l'opinione ch'haueuano d'vna pietra che fosse rara nel mondo dauano per essa sì gran somma di denaro. Et parimente quanta fosse la cupidigia di Marc' Antonio che da lei Amulato fece ingiustamente bandire vn nobile Senatore di Roma,

per

per pigliar vn'anello dal cui deliderio si lasciò vincere, & dal cui splendore si lasciò accecare. Hor auedutose Nonio, che'l suo anello lo poneua in rischio di perder la vita, elefse più presto perderla, che perderlo, simile à quelli che più tosto vogliono li perda la naue, con le lor vite nella fortuna, che gettar nel mare le lor merci. Così come per huomo senza giudicio, & pazzo, è tenuto quello, ch'è messa à fondo la naue, potendosi egli saluare à nuoto, seco lega gran somma di denaio, che lo tira al fondo, onde per saluar quello, se stesso perde, così parimente auenne à Nonio Romano, che potendo scampare dal naufragio (auenutogli dalla fortuna di Marc' Antonio) se datto gli hauefse l'anello, portarlo volse seco, sponendosi al pericolo di perder se medesimo, & l'anello. Conosco ben'io, che vedutose vn'huomo assalito da tribulationi in possanza de' suoi nemici, può bene scapare da loro, ma lo deue fare in tal maniera, che liberandosi d'un pericolo grande non cada in altro maggiore. Le Api nel verno quando già sentono la debolezza delle lor forze, si nascondono ne i Cupij entro alle lor casucchie, temendo ch'andando fuori in publico sieno aggitate da venti, ouer annegate dalle pioggie: così parimente i fiacchi, & abbatuti, che conoscono il lor poco potere, non è gran cosa che fuggano dalle persecutioni, & à tempo si nascondano, per non perderli nella fortuna, sin che venghi la bonaccia. Ma Nonio fuggì verso il maggior suo pericolo, portando seco il suo anello, cagione della sua ruina, & disauentura. Auanti quest'anello, vi si trouò vn'altro di Policrate Rè di Sami, qual egli gittò nel mare, accioche sapesse che gusto hauefsero le auuerità; perche tanto à Poppa gli aspirauano i cont'eti piaceri, & al legrezza, che desidero prouare qualche mestitia, ò dolore. Ma poi trouò il medesimo anello entro ad vn pesce che portato gli haueuano da mangiare. Indi à poco nondimeno se li mutò il vento, & li tirò per prora con si auuersa fortuna, che di lui fece raro esempio à quelli, che vanamente si fidano nel mondo: perche venne ad esser preso, & à morire appiccato. Di questo suo anello fanno mentione, Herodoto, Cicerone, Plinio, Strabone, & S. Antonino nella prima parte historiale. Regnò questo Policrate al tempo, che Cambisse Artaserse haueua l'Imperio de' Babilonij, nel cui tempo fiorì quella Eccellente Giudir, che ad Holoferne tagliò il capo, secondo il computo che fa Comestore nella historia Ecclesiastica: & Vincenzo nello specchio historiale. Et anco auante questo Regnò in Roma Numa Pompilio, nel tempo che'n Gerusalem regnaua Manasse, secondo il conto che fa Eusebio nella Cronica de' tempi. Il qual

Simile.

Simile.

Simile.

*Policrate Rè
de Sami gessò
vn anello i ma-
re, che poi ribeb-
be, e come.*

Numa

Dialoghi Morali

Numa Pompilio tanto fu amato dal popolo, che li posero vna statua in Campidoglio, la quale duraua anco al tempo di Plinio, della quale dice'l medesimo Plinio, c'haueua vn'anello nel dito della mano sinistra; di doue è manifesto, che già in quel tempo vsauano anelli, & che gli haueuano per cosa honoreuole. Et pur sono anco più antichi, & tanto, che quando il buon Gioseppe nell'Egitto dichiarò il sogno al Rè Faraone, racconta la scrittura sacra, che lo fece Gouernatore del suo Regno, & che caud vn'anello del suo dito, & glielo diede, anzi che auanti questo, fa mentione pur la scrittura sacra d'vn'anello, che Giuda fratello del medesimo Gioseppe lasciò alla gratiosa Thamar in pegno del premio, che l'haueua promesso. Et fu questo molti anni auanti Policrate, & prima che fosse Roma nè vestigio di lei, & secondo il computo di Benedetto Parisiense, in questo tempo nel qual hora siamo noi di 1570. sono tre millia, & trecento e diciotto anni, che Gioseppe fu venduto, & s'accasò Giuda suo fratello, ilquale nel dito portaua l'anello di cui ragioniamo. Di doue aslai bene si scopre l'antichità de gli anelli, i quali hoggidi in Italia, & in molte parti di Spagna, dāno i maritiale moglie quando le sposano. Ma gli anelli, & gioie de quali elleno pregiar si debbono, non hanno ad esser d'oro, ne d'argento, con cui s'orna il corpo, ma hanno d'esser virtù, che quelle sono le ricche, & pretiose gioie con che ornar si deue l'anima.

*Dell'interpretatione del fuoco, & dell'acqua, quali
anticamente la donna, che si maritaua toc-
caua con la mano.*

CAPITOLO VIII.

*La sposa antica
mente solena
toccare l'acqua
& il fuoco, e
perche.*



On occasione così buona disse l'Humanista, com'è questa, del vostro discorso intorno alli nouelli sposi, voglio (pur nel medesimo proposito) proporre vn dubbio. Soleuano gli antichi tosto che la dōna si maritaua, farla toccare con la mano nell'acqua, & nel fuoco. Così lo racconta Plutarco per cosa certissima. Di maniera che quello che io hora vorrei sapere, è la cagione di coteſta antica cerimonia. L'oro, disse'l Dottore, s'egli è immondo, per lauarlo lo mettono nell'acqua, & per purificarlo lo mettono nel fuoco: di maniera che l'acqua laua e'l fuoco purifica. Donde auenne che cominandauano
alla

alla sposa, che mettesse la mano nell'acqua, & nel fuoco, per fargli intendere ch'haueua esser monda nella vita, & pura nella castità. Che se ciò si ricercaua tra Gentili, con quanta maggior diligenza si douerebbe offeruare tra Christiani, la cui legge è ripiena di mondità, purità, & castità? Non è necessaria à noi quella Cerimonia, ma bene quel che per essa s'intendeua. Vi è vna pietra bianca, che si chiama Chernita, simile all'eccellente auorio, della qual dice Plinio nel libro 36. che preserua da corruzione i corpi che in essa sono sepolti, & della quale dicono che fosse fatta la sepoltura di Dario Rè di Persi, come riferisce il medesimo Plinio: così l'eccellente, & bianca pietra della castità, preserua i corpi dalla putredine dell'incontinenza. Dario vuol dir fertile, & accresciuto, onde chi vuol esser fertile nelle buone opere, & accresciuto ne meriti, sepeliscasi nella gloriosa sepoltura della vera castità, ma è necessario che la castità vadi congiunta, & vnita col diuino amore. Perche come dice San Bernardo in vna sua Epistola, la castità senza carità è lampada senza oglio: leuate l'oglio, & la lampada non dà lume; leuate la carità, & la castità rimane all'oscuro. Et perche la castità, & purità, s'intendeuano per l'acqua, & per lo fuoco, però la sposa metteua la mano in questi duo Elementi. Et era patimente costume antico, che per il fuoco, & l'acqua s'intendessero i trauagli, & l'angustie della vita, onde diceua David: *Transiimus per ignem, & aquam, & eduxisti nos in refrigerium*. Abbiamo Dio nostro palsato per fuoco, & per acqua, ma finalmente ne hai condotti in refrigerio; & voleua più apertamente dire, che dopò il patir grandi molestie, & esser assaliti da terribili tribulationi, voi buon Dio nostro ci consolasti. Dice S. Hilario, dichiarando questo loco, che per questi due elementi di qualità contraria, s'intende ogni sorte di tormenti, per i quali passano i giusti in questa vita, che però gli antichi poneuano all'intrare della porta di casa, per cui la donna nuouamente accasata doueua passare, fuoco, & acqua; quali elementi voleuano ch'ella tocasse con la mano, à dinotare, che non si maritaua per delitie, & riposo, ma che si apparecchiasse alle angustie, & trauagli; conciosia che all'hora otterrebbe fama di nobile matrona, quando da se bandito l'otio, & li vani pensieri, si desse ad honesti esercizi, & s'armasse di pazienza, per soffrire li trauagli, & l'angustie del piogo del matrimonio, obedendo con amore al marito, gouernando con ogni cura la famiglia, nutrendo con diligenza i suoi figli, essendo temperata, & modesta nel suo viuere, & vestire, cauta nelle parole, prudente nell'opere, sollecità nel buon gouerno di casa sua, honesta nel viuere

Simile.

Chernita che
cassa.Di che fosse
la sepoltura di
Dario.Castità senza
Carità lampada
da senza oglio.Per l'acqua, e
fuoco s'inten-
dono i traua-
gli.Qual dene es-
ser la buona
sposa.

Dialoghi Morali

pura nella coscienza, & finalmente amatrice di Dio, & delle cose sue, & osservatrice de suoi precetti, & eccoui la significazione del fuoco, & dell'acqua, qual è di tribulationi, disgusti, tormenti, & trauagli, i quali sofferti con pazienza Christiana, & animo fermo, & costante, sono mezi alla spiritual bellezza, & perfettione della vita: & come à farsi vn eccellente, & compito vaso d'oro, ò d'argento, deu' esser prima disfatto nel fuoco, & molte volte martellato, è battuto hor forte, & hor piano, parimente accioche dalla vita nostra, s'ordini vn magnifico, & glorioso vaso di virtù, & vera nobiltà, ha d'esser gettata nel fuoco de trauagli, percossa col martello delle tribulationi, hor aspre, & hor piaceuoli, sofferte con pazienza, poi che da tali disgusti ne risultano veraci contenti, senza ch'altra spoglie ci restino dalla vana allegrezza, che'l penùmento.

Simile.

Della cagione perche gli Alemanni, soleuano mandare alle donne con le quali nuouamente s'ammogliauano due Buoi, & d'altre antichità sopra questo proposuo.

CAPITOLO IX.

Ilaceffe à Dio, disse'l Cittadino, ch'vna volta tutti di questa verità haueffero cognitione, accioche non più andassero con i lor pensieri occupati ne' vani piaceri, ne più oltra cõtentassero i lor deprauati desiderij, & brutti appetiti; che non sò io ch'vtilità apportì la consideratione di coteffa cerimonia (che ne passati tempi s'vsaua) alli nuoui spofaliciij di questo tempo. Ma d'vn'altra senti io dire pur intorno alla medesima materia, la cagione della quale mi sarebbe grato sapere. Dicono che gli Alemanni anticamente quando s'ammogliauano, tra le cose che mandauano alle lor moglie tosto che le sposauano, erano due Buoi sotto vn giogo. Queste erano le gioie, che li mandauano, che par che debba hauere qualche notabile significazione, ch'io desidero molto d'intendere. Di questo costume de gli Alemanni, disse l'Humanista ragiona Cornelio Tacito, & l'adduce Pierio Valeriano. La cagione, disse'l Dottore, perche lo sposo mandaua alla s'fosa quei due buoi sotto vn giogo, era per dinotare che la riceueua per compagna de suoi trauagli. Come prouate voi, disse l'Huma-

Da gli Alemanni Buoi sotto'l giogo mandauansi alla sposa, e perche.

L'Humanista, che per lo Bue s'intende'l trauaglio? Lo prouo, rispo-
se'l Dottore, con questo, che gli Egitij volendo significar il traua-
glio pingeuano vn Bue, ò almeno il suo capo. Donde vennero à dir
alcuni Matematici, che quelli che nasceuano quando il Sole ascen-
deua al segno del Tauro, erano inclinati à trauagliare. Nel comin-
ciar che fecero i Tiri da edificare la Città di Cartagine, quasi che la-
sciarono l'opera incominciata, per hauer trouato vn capo di Bue,
ch'eglino prefero à pronostico di grandi trauagli, ma trouato c'hebb-
bero vn'altro capo di Cauallo, rimasero contenti per hauerli parlo se-
gno di guerra, & di trauagli nell'arme, cosa ch'essi desiderauano per
esser gente bellicosa, & animosa, & tale che non stimauano accor-
tar la vita, per allungar la fama. Et in tal modo seguirono l'opera
loro. In Roma v'è vn superbo edificio, c'hora si chiama Castel san-
gelo, il quale in altro tempo fù detto Torre dell'Imperatore
Adriano, perche la fece egli edificare per essergli sepoltura, co-
me dice Dione Cassio nella sua vita, & Marliano Patricio nel setti-
mo della sua Topografia. Nell'alto dunque di cotelto Castello, v'era
vn fregio lauorato alla Romana, che lo circondaua all'intorno, come
anco per hora se ne scoprono certi pezzi, che rimasero in piede, &
che scamparono dalle ingiurie de tempi, & è il suo lauoro di questo
fregio certi capi di Buoi con certi fili ripieni di frutti, che da loro
pèdonò, & tratesta, e testa, vn Bacile riccamète lauorato. Per le teste
de Buoi s'intendono i trauagli, per i frutti infilzati, & pendenti lo
profitto, che da loro risultano, & per li Bacili ne quali soleuano gli
Imperatori dare l'oro, & le gioie, à quelli che'n qualche virtù, ò
fortezza si segnalauano, se dinotaua la liberalità, & magnificenza.
E dunque la significatione di quella cornice, ò fregio, questa, che
colui ch'ui è sepolto, passò molo, & grandi trauagli per lo bene com-
mune, de quali poi leguirono grandi profitti, & che fù egli liberale,
& magnifico, & amico de'buoni. Questo medesimo fregio stà in
Roma nel foro Boario, come lo racconta Sebastiano Serlio nel suo
quarto libro dell'Architettura. Et furono anco ne gli antichi tempi
lauorate cotelte teste di Buoi in Barcelona in certe torre vicine alle
porte della Città, a dinotare che'l trauaglio fosse padre della fama.
Quella città per esser edificata da Halmicar Barcino, chiamossè Bar-
tino, & essendo poi chiamata Fauentia, fù distrutta, & poi riedifi-
cata, & chiamata Barcelona, come dice Floriano del campo nella
sua Cronica di Spagna. Vi sono anco queste teste di Buoi con i lor
infilzati frutti in vna moneta del Consul Giulio Antonio, che fiorì
mentre ch'Imperaua Augusto Cesare. Erin vn'altra d'Aulo Gabi-

*Per lo bue s'in-
tende il traua-
glio.*

*Nello' edificat
di Cartagine se
trouarono vn
capo di bue, &
vno di caual-
lo.*

*Castel S. An-
giolo già torre
d'Adriano.*

*Che cosa signi-
ficasse vn fre-
gio, che era in
torno il detto
castello.*

*Trauaglio pa-
dre della fa-
ma.*

Dialoghi Morali

*Bue posto al
presepe signifi-
ca riposo.*

*Dodici Egittij
entrano al go-
uerno del Re-
gno.*

Deuter. 25.

1. Cor. 9.

1. Tim. 5.

3. Reg. 7.

*Basi di Salomo
ne lauorate di
Buoi, Leoni, e
Cherubini che
significassero.*

*L'huomo è na-
to per traua-
gliare.*

Job 1.

1. Cor. 9.

no, & ambidue le dissegna Huberto ne i fasti. Ma benche per lo bue s'intenda il trauaglio, posto egli nondimeno al presepe s'intende per esso lo riposo, proceduto dall'honesto trauaglio. Donde venne che i dodici Egittij (che diedero di mano al gouerno del Regno, che rimase da Sabaco Rè dell'Egitto) fecero per lor sepoltura vn loutuoso Tempio in volta di figura Piramide : sopra la cima del quale fecero lauorare dodici presepi, à significar che non accettauano il carico di gouernare il Regno, se non per trauaglio di questa vita, dopò la quale spettauano poi nell'altra il riposo. Però non posero i presepi (per i quali s'intendeua la quiete) nelle case oue haueuano à viuere : ma nelle sepulture, oue s'haueuano à sepolire, ne tosto al principio della sepoltura, ma nel fine di lei, perch' il fine del virtuoso trauaglio, è principio del vero riposo. Di maniera, che'l bue al presepe dinota riposo, ma per se solo stando, significa trauaglio. Et dice anco Heficio Hierosolimitano, che nelle diuine lettere per lo bue è inteso quel che sopra se piglia il giogo della legge di Dio. Et Eucherio dice, che per lo bue s'intende ogn' vno, ch'ellercita la sua vita ne trauagli. Ciò dic'egli, che volse Iddio significare, quando disse nella legge. *Nō alligabis os bouis triturantis.* Non legarai la bocca del bue triturante, come se più chiaramente dicesse, paga al lauorante, accioche mangi del suo trauaglio, & non lo defraudi nel giusto suo prezzo. Et S. Paolo nella prima à Corinti, & nella prima à Timoteo, interpreta questo loco particolarmente de predicatori, che si trauagliano nella denuntiatione del santo Vangelo ; che seminando essi lo spirituale, non è gran fatto che cogliano il temporale. Et nel terzo de Regi è scritto, che fece Salomone certe Basse, nelle quali erano lauorati, & scolpiti Leoni, Cherubini, & Buoi. Le Basse dice San Gregorio, che sono i Prelati, ne mi par male applicarlo à tutti quelli ch'hanno dominio, & comandano, & hanno superiorità, benche non sia altra che soua i lor figli, & serui. E ne tali superiori v'hanno d'esser Cherubini, che vuol dire scienza, & sapere. Et leoni, per i quali è intesa la fortezza, & lo spirito infaticabile ; & Buoi, che sono i trauagli. Et benche tutte queste cose si ricercano ne Christiani, nondimeno più debbono risplendere ne i Prelati, & in quelli che frà l'vniuersalità hanno dominio, o superiorità. Et eccoui come nella scrittura sacra per lo bue è inteso il trauaglio, per cui nacque l'huomo, come l'afferma Giob dicendo, che come il volatile nacque per volare, coti l'huomo per trauagliare. Onde ben'è, che facciamo quel tanto, perche siamo nati, & si trauagliamo nella virtù, perche dice'l glorioso Paolo nell'Epistola à Corinti, che cia-

scuno

seuno riceverà il suo premio secondo il suo traualgio. Et nella seconda à Timoteo, gli dice, tu traualgia come buon soldato di Christo. Et l'Ecclesiastico dice, che l'ociosità integra molta malitia. Et bene, perche ella è la scola d'ogni malignità. Salomone ne' suoi proverbi dice, che l'auuertione de fanciulli gli amazza. Et vuol dire, che quel ch'amazza l'anima, è lo scostarsi da Dio. Chiama fanciulli i cattiu, perche non hanno giudicio, lasciando Iddio per lo mondo. Ma questa autorità si può bene dal suo originale tradurre in questo modo. L'ociosità de fanciulli li distrugge. Onde tutti gli ociosi son chiamati fanciulli, benché vecchi sieno, essendo che come fanciulli non fanno cosa, che dopo la lor morte renda testimonio della lor vita. San Girolamo chiama l'ociosità ruggine dell'ingegno. Et San Bernardo, sentina, ò recettacolo di tutti mali. Come la terra non lauorata, nè cultiuata, crea spini, & tribuli, così la vita che non è essercitata crea, vitij, & malitie; & come l'acqua ne pantani detenuta crea rospi, & rane, & altri simili animali; così l'huomo ocioso crea mali pensieri, brutti desiderj, & inhonesti appetiti. La naue nel porto senza essercitio se ne stà putrefacendosi. Il cauallo nella stalla, diuiene sfrenato: Il ferro non adoperato si riempie di ruggine. La terra stà fruttificando, l'acqua, l'aria, & il fuoco se ne stanno mouendo. I corpi celesti non mai si fermano, solo gli ociosi non vogliono traualgiarsi; eglino sono i putridi, li sfrenati, li ruginosi, li sterili, perduti, & inutili: gli huomini di questa fatta cadono in grandi mali, & all'incontro quelli, che s'essercitano ne gli honesti traualgi, acquistano grandi beni. Et perche gli Alemanni stimauano molto il traualgio, come padre della perpetuità del nome, soleuano mandare alle donne co' quale s'ammogliauano, due Buoi in vn giogo, per darli ad intendere che'l giogo de traualgi, che eglino haueuano da portare dall'vna parte, l'haneuano elleno da portare dall'altra, non vieniendo otiose, perche quando alla otiosità se apre la porta, entrano in casa di troto i vitij.

Ogn'vno riceue
ra il premio se-
condo il traual-
gio.
Eccl. 38.

Cattini chia-
mati fanciul-
li.

Orio ruggine
dell'ingegno.
Simile.

Simile.

Gli Alemanni
amatori del
traualgio.

Dialoghi Morali

*Se dichiara perche'l Patriarca Giacob , incrociocchiò le
braccia nella benedizione de figli di Gioseppe , &
se tratta de molti misteri della Croce .*

CAPITOLO X.



O I che tanto lodate il trauaglio, disse'l Teologo, & reprimete l'ociofità, perche ci diamo à quello, & euitiamo questa, domandarò alcuni dubbij della scrittura sacra . Et prima mi farebbe di consolatione sapere, la cagione perche'l Patriarca Giacob, ritrouandose già nel fine della sua vita, incrociocchiò le mani nel dar la benedizione à suoi nepoti Manasse, & Efraim, figli del suo figliuolo Gioseppe. Perche nel Genesi racconta la diuina scrittura ch'auendogli Gioseppe condotto auant' il buon vecchio i suoi figli accioche li benedicesse, & mettendo il maggiore ch'era il Manasse, alla mano destra di Giacob, e'l minore ch'era Efraim alla sinistra accioche in quella postura ch'erano, li benedicesse, il maggiore con la mano dritta, e'l minore con la sinistra, mutò le mani il buon vecchio, & all'incontro pose la dritta sopra lo capo del minore, & la sinistra sopra quello del maggiore. Et benché Gioseppe li dicesse al vecchio, che non era conueniente ch'egli così facesse, non però lo puote di ciò dissuadere: Anzi disse, che quel ch'era minore in età, sarebbe maggiore dell'altro. La ragione di ciò, disse'l Dottore, dice Eusebio ch'è per questo, che da Efraim procedete Gieroboam, che fu Rè delle dieci Tribù d'Israele, come dice la scrittura diuina nel terzo libro de'Regi. Ma Sant'Ambrogio nel trattato della benedizione de Patriarchi dice, che la cagione fu hauer inteso il buon Giacob, che per Manasse (che vuol dir obliuione) ch'era il primo figliuolo di Gioseppe, era significato il popolo Giudaico, & per Efraim (che vuol dir accrescimento) & ch'era il figliuolo secondo, era inteso il popolo Gentile, perche i Giudei che non vollero riceuere la fede di Christo, furono da esso posti in obliuione, & i gentili, che la riceuettero furono moltiplicati. Questa interpretatione è anco di San Cirillo, & di Sant'Agostino uel 16. della Città di Dio. Per la mano dritta s'intende la prosperità della fede, & della gratia, & de doni spirituali, con la quale Iddio benedice giusti, i quali sono preferiti à gl'infideli, & il popolo Christiano ch'è il figlio secondo, e preferito al Giudaico, ch'era il primo.

Gen. 48.

Perche il vecchio Giacob nel benedire i figliuoli di Gioseppe incrociocchiò le braccia.

Prima ragione.

3. Reg. 11. & 12.

Seconda ragione.

Terza ragione.

Per la mano dritta s'intendono le prosperità della fede.

primo. Et qui hebbe il suo compimento quello, che Dio haueua detto nel Genesi. *Maiores seruiet minori*, cioè, il maggiore seruirà al minore. Et anco quel che nel Vangelo disse Christo. *Erunt nouissimi primi, & primi nouissimi*. Gli vltimi (diceua egli) saranno i primi, & li primi vltimi. Il cambiar le mani Giacob, & porre l'vn braccio sopra l'altro, lo fece per scoprirci il misterio della Croce. Haueua il giusto vecchio grauati gli occhi del corpo, ma illuminati quelli della mente. Et vide col spirito profetico, che'l figlio di Dio viuo haueua da pigliare la natura humana, & morire per lo genere humano in Croce, che però la fece co i suoi bracci incrocicchiati, volèdo significarci, che con la Croce s'haueua da fare la beneditione, & che dalla croce ne haueua da venire ogni nostro bene, & che in ella haueua da spirare il donatore della vita, per liberarci dal la morte. Et insegnoci in quella beneditione, oue prefigurò il misterio della Croce, ch'ella è scandolo à Giudei, & gloria à Christiani: perche i Giudei ch'erano dritti, rimasero sinistri, & i Gentili sinistri rimasero dritti, restando in tal modo minore quel popolo, che già era maggiore, per non hauer riceuuto la fede, qual riceuette il minore, & gli auenne che rimase maggiore. Dal misterio della Croce viene à noi questa cognitione, che le cose che'l mondo reputa grandi, son picciole, & quelle ch'egli stima picciole, esse sono le grandi. Che'l Patriarca Giacob nel trasmutare che fece le mani, volette figurare, & esprimere la figura della Croce, & per lei il misterio della nostra redentione, lo dice Sant'Atanasio nel libro delle varie questioni della sacra scrittura, & dopò lui S. Ilidoro, & Roperto, & altri. Et fu anco figurata la Croce di Christo (come dice Sant'Agostino) nella verga di Moise, con che s'apri, & si diuise il mar rosso, ch'impedua il passo alla terra di promissione. Et come dice San Girolamo, fu ella figurata nel legno ch'adolci l'acque di Mara. La verga che toccando la pietra fece scaturire merauigliose acque, fu figura della Croce, che toccato ch'hebbe il saluatore, scaturirono acque di gratie di quella pietra, di cui dice il glorioso Paolo. *Petra autem erat Christus*. Et la pietra era Christo. Con le mani di Moise eleuate in Croce fu vinto Amalec, & per Christo Crucifisso fu vinto il Demonio. La Croce di Christo è la Ciuthara con la quale il buon Dauid, dico il Rè Celeste, fugaua i Demoni. Ella è l'arbor oue l'angustiato Ismaele trouò acqua di consolatione. Et è quell'arbor al cui piede Giacob sotterrò gli Idoli, & le gioie che seco portauano i suoi. E la scala che ch'egli vide, che con l'vna punta staua nella terra, & con l'altra toccaua il Cielo. Questa gloriosa

Gen. 25.
Mat. 19. & 20.
Mar. 10.
Luc. 13.
Quarta ragione.

*Croce scandolo
a Giudei, gloria
a Christiani.*

*Croce di Christo
figurata
nella verga di
Moise.*

Eff. 14. & 15.
& 17.
Num. 20.

Sap. 14.
1. Cor. 10.

*Croce di Christo
citata di
Dauid.*

Dialoghi Morali

CPI

Croce, che nel mondo doueua esser adorata, la consacrò il Signore abbracciandosi con essa, & mostrò l'amor grande col quale l'amaua, nel portarla sopra le sue spalle sino alla cima del monte Caluauario; dilche era già stato figura Isaac, che car.co di legna salua sopra il monte, oue doueua esser sacrificato. Questa salita di Christo con la Croce, la vide in spirito il profeta Esaià, quando che'l padre Celeste li disse e haueua da porre sopra la spalla del Sacerdote la chiau della casa di David. Quello Sacerdote è Christo, che sopra le sue spalle diuine portò la Croce, ch'è la chiau, con che s'apri il Cielo, ch'è il palagio del Celeste Rè David, voglio dire dell'alto Iddio per David significato. Se ne stava serrato il Cielo, non v'era huomo che in esso v'entrasse. Ma la Croce di Christo l'apri, che però San Gioan Grisostomo la chiama chiau del Paradiso. E ella di due principali legni, l'vno diritto all'insù, che dinota la Natura Angelica diritta nel diuino amore, & l'altro trauerfato, che significa la natura humana corrotta per il peccato, che va come trauerfata nella virtù. Et stanno questi duo legni insieme vniti, perche per lo misterio dell' Croce, in qualche maniera sono gli huomini fatti simili à gli Angioli, & con essi vniti nell'eterna Beatitudine. Chi vorrà vedere le virtù nel più eleuato splendore, nel più supremo valore, & nel più sublime grado di perfettione ch'imaginar si possa, affissi gli occhi suoi nella Croce, & contempli Christo Crucifisso. Là vedrà la Carità, l'humiltà, la pouertà, la pazienza, l'obedienza, la pietà, la mansuetudine, & l'altre virtù nel lor supremo grado. La Croce è la scola delle virtù, & la miniera delle ricchezze, che però non senza molta ragione la chiama Sant' Agottino tesoro di tutti li beni. In lei habbiam' à fissare gli occhi della vna sede, per meglio scapare i pericoli del deserto di questa vita, & intrare nella terra di promissione, ch'è l'eterna gloria: Cio è quel che dice Christo Signor nostro in S. Giovanni. *Sicut Moyses exaltauit serpentem in deserto, ita oportet exaltari filium hominis, vt omnes qui credunt in illum, non pereant, sed habeant vitam eternam.* Et vuol dire, che così come Moise dirizzò la nel deserto vn serpente di Bronzo, così conuiene, ch'eleuato sia il figlio della Vergine; accioche tutti quelli che in esso credono, non periscano, ma habbiano vita eterna. Quando che nel deserto vennero moricati i figli d'Israele, fece Moise vn serpente di Bronzo, & lo crucifisse in vna Croce, nel quale quelli ch'affissauano gli occhi, si risanauano, & otteneuano salute. Et così come quel serpente solo haueua dal serpente la figura, & non il ueleno; così Christo nostro redentore, prese la natura humana, ma

non

Ita. 32

Croce di Christo
che chiau del
paradiso.
Che significhi
noi due legni
della Croce.

Che cosa si ve-
de nella con-
templatione del-
la Croce.

Ioan. 3.

Nata. 2.

Simile.

non già il peccato. Qual è la cagione disse l' Teologo, che volse Iddio fosse di Bronzo quel serpente, & non di pietra, ò legno? è la ragione, disse l' Dottore, quella, perche il metallo si getta nel fuoco, il che non si fa del legno, ò pietra. In quella sacrosanta Croce dirizzata sopra il monte Caluario fù gettato nelle fiamme d'amore, che ci portaua quel buon Iddio, quel misericordioso Padre, quel pietoso Signore, quel celeste serpente di glorioso Bronzo, per insegnarci, che ci gettassimo noi nel fuoco del diuino suo amore, & nelle benedette fiamme della carità d'vno Iddio, che morì per noi arso in amore. Questa è vna delle ragioni, perche egli volse che l' serpente fosse di Bronzo. L'altra è per dinotare che l' misterio della sua morte nella Croce, haueua molto da tuonare, perche l' metallo è sonoro, & non è cosa che toccata, più allunghi risuoni. Questo misterio predicarono per lo mondo gli Apostoli, & huomini Apostolici: de quali haueua detto il profeta ne suoi Salmi. *In omnem terram exiuit sonus eorum*. Cioè, si istenderà per tutta la terra il suono della voce loro. Così interpreta questo loco il glorioso Paolo nella Epistola à Romani. Et ch' altro era Christo nella Croce, ch' vn diuino metallo, che suonò per tutto l'vniuerso? A questo alto serpente di Metallo, che prefiguraua Christo crucifisso, allude egli in S. Giouanni dicendo. *Si exaltatus fuero à terra, omnia traham ad me ipsum*. Volendo dire, se io sarò eleuato dalla terra, trarò à me tutte le cose. Perche con la sua morte tirò egli a se tutti gli huomini, quanto à lui. Ouero dice che l' tutto a se tira, perche trahe à se le anime, & i corpi de giusti, ch' egli giustifica, per li quali morì sopra l' arbor della vera Croce. O Croce sacratissima, arbor di vita, smaltata col sangue del mio Iddio, e Signore, voi siete il segno delle nostre spirituali, & temporali vittorie. In voi finì il Signore i suoi trauagli, & cominciarono i nostri riposi. In voi finì egli la vita temporale, per darci l' eterna. Voi siete la consolatione de gli afflitti, il lume de ciechi, la confidenza de giusti, la speranza de peccatori. Chi di voi hauerà cognitione, il tutto lascerà per ben seguirui. Quest' è quel che se mi offerì intorno alla Croce. Et questa è la cagione perche l' Patriarca Giacob rincrocicchiò le mani nella beneditione de suoi nepoti, ch' è quel che desiderauate sapere. Quello ch' ora ci resta è, che come dice San Girolamo in vna Epistola, portiamo con noi la Croce del Signore, & reputiamo loto, & fango le delitie.

Perche volle Iddio che'l serpente posto nel deserto fosse di bronzo.

Sal. 18.

Rom. 10.

Ioan. 12.

Christo con la sua morte tira a se tutti gli huomini.

Dialoghi Morali

*Se dichiara la cagione perche gli antichi dipingeano
vna Ciuetta sopra vn Leone, & à che effetto vi
fossero i Centauri, & della cagione delle due teste
dell'Aquila Imperiale.*

CAPITOLO XI.



Tre questioni hò io da proporre, disse il Teologo, sou-
ra alcune della sacra scrittura: ma auuedutomi c'hab-
biano desiderio questi Signori, di proporre alcuni dub-
bij di cose d'humanità, voglio dar loco alle sue, che
poi vscirò in campo con le mie. Già che dichiarasti,

disse l'Humanista, la significatione del bue, per cui dicesti, che s'in-
tendeua il trauaglio, vi priego molto à non stimar trauaglio, il di-
chiararci la cagione perche gli Egitij pingeano vn Leone col capo
basso, & quali prostrato à terra, & soura di esso vna Ciuetta, che
volaua, com'è scolpito in vna antica moneta d'Antiocho. Et il per-
che dipingeano certi animali, mezi huomini & mezi cauali, che
fingeano li chiamassero Centauri. Et la cagione, perche per arme
Imperiali posero vn'Aquila con due teste, essendo la verità che non
v'è Aquila, c'habbia altro ch'vna sola. Alcuni rispose'l Dottore,
per il Leone intendono il Sole, & per la Ciuetta la notte, & volen-
do significar l'hora tarda, dipingono quel Leone, che v'è cadendo
con la Nottola, che viene volando, per dar ad intendere, che ca-
dendo, & tramontando il Sole viene la notte, & che partendosi
l'allegrezza, viene la mestitia, & che non v'è in questa vita conten-
to, che duri. Conforme al detto di Salomone. *Risus dolore misce-
bitur, & extrema gaudy luctus occupat.* Il riso (vuol egli dire) fa-
rà misturato col dolore, & gli vltimi fini dell'allegrezze li occupa la
mestitia. Et quest'è la cagione ch'eglino assegnano à questa pittu-
ra, ch'al mio parere non è mala, poiche ci insegna à non fidarci nel
piacer del mondo, che così poco dura, ma ad aspirare il Cielo che
non mai finisce. Ma son di parere, che volsero per essa significar
gli antichi, che le forze corporali cedeano alle intellettuali, & che
il corpo doueua obedir all'animo, & che la scienza era più eccellen-
te che la forza, perche per il Leone s'intende la forza del corpo, &
per la Nottola la scienza. Quest'è la cagione perche i Greci pingeano

*Leone inteso
per il Sole, la
Ciuetta per la
noite.*

*Non è conten-
to che duri in
questa vita.
Pro. 14.*

*Leone inteso
per la forza,
la nottola per
la scienza.*

uano

uano vna Nottola appresso Minerva, ch'eglino haueuano per Dea della scienza, perche la Nottola vede di notte, & al Sauio niuna cosa si deu'ascondere, bench'appaia molto occulta, & entro alle tenebre della folta oscurità. Dice Tostato Vescouo Abulense nel libro delle quattordecim questioni, che la cagione, perche i Gentili di Grecia dedicauano la Nottola a Minerua, è perche come questo augello se ne stà il giorno ritirato ne luochi oscuri, e separato dalla conuersatione de gli altri volatili, così il Sauio col desiderio della speculatione si ritira ne luochi solitari, perche nella famigliantà, & frequenza di gente non può hauer quieto riposo à Filosofare. L'officio del Sauio è inuestigare le cose dalle cause loro, & contemplar i lor secreti, & saper le lor nature, & proprietà, & perche questa consideratione, & contemplatione, & questa cognitione, ha più forza; & è più atta nella notte, che nel giorno, & più l'animo scopre il suo vigore, & comunemente acquista più chiarezza nel silenzio notturno, & oscuro ritiro, che non fa nella distrazione del chiaro giorno, conforme al detto del profeta. *Nox illuminatio mea in delictis meis*. La notte è il mio lume, & la mia luce nelle mie delitie; però gli antichi gentili di Grecia per la Nottola intendevano la scienza. Et perche ella di vantaggio supera la forza corporale, però pingevano vn Leone fortissimo, che se n'andaua abbassando, & chinando ad vna Nottola. Così come vn poco di poluere acceso spiana vna gran torre, qual molti fortissimi huomini con le lor mani non possono trar à terra, così l'artificioso saper d'vn sol huomo acceso col fuoco dell'animoso desio, risolve alle volte per se solo cose, con le quali grand'eserciti con le lor forze corporali non possono riuscire. Questo è quel che volse significar Salomone ne' prouerbi quando disse. *Vir sapiens fortis est*. L'huomo sapiente egli è il forte. Però gli antichi pingevano Minerua armata, perche non vi sono arme migliori del buon sapere. E ben vero, che ancora pingevano con arme, per dinotare che l'huomo Sauio, deue sempre starse armato di pazienza, per ben resistere à gli incontri, & auerità del mondo. Et è questa l'interpretatione dell'Abulense nel libro delle quattordecim questioni. Quanto poi alli Centauri dico, che non mai vi furono tai mostri: come chiaramente lo pruoua Palefaro nel libro delle fabulose narrationi. Ma finsero gli antichi, che fossero mezi huomini & mezi caualli, à dinotare il veloce corso della nostra vita. La figura dell'huomo dalla cintura in sù, è la vita humana, & il legiero caualllo sopra cui ella se n'va, è la prestezza, & velocità con che corriamo alla morte. Non v'è Aquila, che con

Nottola possa appresso di Minerva, e perche.

Simile.

Qual sia l'ufficio del Sauio.

Sal. 138.

La scienza supera la forza corporale.

Simile.

Pro. 14.

Perche si dipinge Minerua armata.

Non sono mai nati Centauri.

Perche fingessero gli Antichi Centauri.

Dialoghi Morali

- Iob 9.** maggior velocità se n'voli, quanto la vita nostra. I giorni miei, dice Giob, passarono in maggior fretta di quella del Corriere, che v'è in posta: fuggirono, & non videro allegrezza. Sparuero come legieri Nauigli nauiganti con prospero vento, che non altro portano che frutti, & cose di poca grauezza, & come l'Aquila, che con impeto se n'v' di volo alla preda. Et lo profeta Dauid diceua. *Dies mei transierunt velut umbra.* Passarono i giorni miei com'ombra: & la Sapienza dice, che passa la vita nostra, come vn segno di nuuola.
- Sal. 101.** *Transibit vita nostra tanquam vestigium nubis.* Et S. Giacomo parlando con gli huomini, v'è dicendo. *Quæ est enim vita vestra, vapor est ad modicum parens.* Ch'altra è la vita vostra, ò mortali, che vn vapore, che tosto ch'apparisce, sparisce? Epiteto dice che la vita humana è fatta simile alle acque d'vn Torrente, che vanno turbide, & con grand'impeto, & che poco durano. Così lo racconta Stobæo ne Sermoni. Narra S. Isidoro, & dopò lui Ridolfo Agrico- la nel primo libro dell'inuentione, che ricercato vn Sauio qual fosse la vita, diede vna volta; & sparue, si lasciò vedere, & tosto s'aleo- se, per meglio far conoscere, che fosse ella momentanea, & che ne fuggiuua con velocità grande. Et quest'è quel che gli antichi hanno voluto significare per lo Centauro. Ma possiamo anco intendere per quest animale mezo huomo, & mezo bruto, l'huomo rasse- gnato à suoi viti j, & sensualità, retto dall'appetito, & non dalla ra- gione, ch'hauendo figura d'huomo viue come irrationale. Così l'in- terpreta questa significatione Massimo Tirio. Perche gli huomini deprauiati ne costumi, sono ciechi di giudicio: conforme al detto di San Paolo à Romani. *Obscuratum est insipiens cor eorum.* E oscura- to il lor intipiente cuore, & scriuendo à gli Efesi dice, *Testificor in domino, vt iam non ambuletis, sicut & gentes ambulant in vanitate sensus sui, tenebris obscuratum habentes intellectum.* Et voleua di- re: o vi scongiuro nel Signore, che non caminate come caminano gli altri Gentili nella vanità del senso loro, i quali hanno oscurato, & inuolto nelle tenebre il lor intelletto. Essendo che quelli ch'han- no deprauiato, & oscurato il lor giudicio, viuono senza intelletto (per cui l'huomo si differenza dal bruto) sono chiamati irrationali, & con ragione, poi che non v'sano la ragione. Et così rimangono huomini nell'apparenza, & animali brutti nell'opèrare, fatti simili à Centauri mostruosi. Questi tali costuma la scrittura sacra chia- marli irrationali, dando à gli vni nomi di Cani, ad altri di Lupi, ad altri di Leoni, ad altri di caualli, ad altri di volpi, & ad altri di vipere.
- Sal. 48.** Et ciò volse vniuersalmente significar il Salmista dicendo. *Homo*

um in honore esset non intellexit: comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis. Tolto che l'huomo (vuol dire) si vide in honore, non intese, fu paragonato alli Giumenti insipienti, & fu fatto simile à loro. Dice Origene, ch'ogni volta, che l'appetito sensitiuo tiranneggia la republica dell'anima, & opprime la nobiltà dell'huomo, fatta all'immagine, & similitudine di Dio, & hà calpesta, & abbattuta la ragione, si può con verità dire, che colui che in tal maniera si lascia tiranneggiare dall'appetito, di huomo diuiene bruto. Et rimane in tal guisa, fatto Centauro. Quanto poi all'Aquila Imperiale delle due teste, ben vedo che al primo incontro par cosa mostruosa, perche naturalmente non v'è Aquila c'habbia altro che vna. Et se mi diranno, che questo non è Aquila ma immagine di lei: all'hora nasce vn'altro inconueniente, essendo che l'immagine deue rappresentare al viuo la propria cosa, di cui è immagine, & poiche l'Aquila realmente non ha altro ch'vna testa, non deue la immagine hauerne due. Anzi che oltra ciò, disse l'Humanista, gli antichi Imperatori Romani, portauano per arma vn'Aquila d'vna sola testa, come chiaramente si vede in molte medaglie antiche, che io ho visto, alcune delle quali stanno stampate nel libro del Conte Antonio Zantano delle monete de' Cesari, & alcune altre nel libro de Fasti de Hermipolita, & nel suo Cesare, & ne Commentari d'Enea Vico sopra le monete de gl'Imperatori antichi. Et di ciò fa mentione Cornelio Tacito, & Dione Cassio, & altri. Confesso bene che sempre nell'arme dell'Imperio Romano vi fu vn'Aquila. Ma vorrei sapere la cagione, perche nel principio non hebbe altro che vna testa, & finalmente poi due. Dirò prima, disse il Dottore, il perche i Romani nella lor bandiera, & insegna militare, portauano per arma vn'Aquila: Indi poi risponderò a ciò, che ricercate sapere. Dice Anacreonte antico autore, & lo riferisce Fulgentio nel libro delle Meteologie, & Enea Vico ne suoi Commentari delle medaglie de gli antichi, che volendo Giove far guerra à i Titani, fece sacrificio al Cielo, & che stando sacrificando gli venne sopra vn'Aquila volando come volatile domestico, che lo fauoriva, il ch'egli hebbe in segno di prospero successo. Et così gli auenne, perche ottenne egli marauigliosa vittoria. Perloche prese per arma vn'Aquila d'oro, qual portaua nel suo scudo, & stendardo. Et perche dopò questo vinse egli Ganimede hauendo nella battaglia quest'Aquila per arma, & insegna, vennero à dir i Poeti, esser stata vn'Aquila quella, che rapito haueua Ganimede, & portatolo à Giove. Et perche i Romani nelle guerre pigliauano Giove per lor difensore, & fauoreuole, però

Come l'huomo diueta animal bruto.

Spofizione dell'Aquila imperiale con due teste.

Nell'arme del Rom. imperio sempre vi fu vn'Aquila, & perche.

Gione fa sacrificio al Cielo nella guerra contra Titani.

Aquila d'oro impresa di Giove.

Ganimede vinto da Giove.

Dialoghi Morali

*A chi prima
venisse l'insegna
dell'Aquila dopo Giove.*

presero la medesima Aquila di Giove per scudo delle lor'arme. E ben vero, che dice Alessandro ab Alessandro, nel quarto de giorni Geniali, che questa insegna militare venne da Giove alli Cretensi, & da essi poi alli Troiani, & da Troiani in Italia per Enea, dal quale la presero i Romani, come quelli che si gloriauano, che da esso habessero origine, & procedesse la lor prosapia. Ma in qualunque maniera fosse, tutti però conuengono in questo, che'l primo che per arma hebbe l'Aquila, fù Giove, & che per rispetto suo la presero i Romani. Hor fosse per via d'Enea, o per qual si voglia altra.

*Perche l'Aquila
si dipinga
con due capi.*

Ma la cagione perche all'hora pingeuano quest'Aquila con vna sola testa, & hora la pingono con due, è à dinotare, ch'essendo vno l'Imperio nel principio, si diuise poi in due, cioè nell'Orientale, & nell'Occidentale. Ma che se bene sia diuiso in due potenze, che sono le due teste; deue nondimeno esser vno il corpo, ch'è l'animo con che si deue governare. Quest'è la significazione dell'Aquila delle due teste, che per arma portauano i duo Imperatori Christiani, così quello di Costantinopoli nell'Oriente, come quello d'Alemagna nell'Occidente, auanti che per i peccati nostri i Turchi s'impatronisfero dell'Imperio Orientale. L'Aquila è Regina de gli angelli, & vola più alto di tutti, & hà acutissima vista, perloche Pindaro, & Aristofane intendono per essa l'huomo d'alto animo, & singolar ingegno. Et così come il folgore, o laetta ferisce, & percuote tutto quel che troua nell'aria, eccetto l'Aquila, così il mondo con le sue tribulationi, & tentationi costuma ferir gli huomini, & prostrarli à terra, eccetto quelli, che con l'animo loro se ne volano in alto cercando il diuino refugio, i quali col lume della gratia, & acutezza d'ingegno, & viuezza dello spirito penetrano cose sublimi ad altri secrete, & ascolte. Et perche l'Aquila è sublime, & penetra uia, & in nobiltà eccede tutti i volatili, & se mostro propi-

*Aquila più no-
bile di tutti i
volatili.*

tia à Giove col suo domestico, & piaceuol volo (perloche egli la pose nel suo scudo, & stendardo) però fu presa per impresa, & arma, dell'Imperio Romano quand'era sol'vno. Ma perche poi si diuisa in due Monarchie, su ella diuisa in due teste. Et piaccia à Iddio, che quella che'l Turco porta usurpata, & tirannicamente posseduta, si ritorni à Christiani, di cui è per douere, & ragione. Et spero io nell'alto, & pietoso Signore, che le meschite de Maumeto, hanno ad esser presto consacrate, & dedicate al vero Iddio, & à suoi santi, accioche in esse si celebri il culto diuino, & si predichi lo sacrosanto Vangelo, di maniera che gittata fuori la sporcitia, & profanità della diabolica setta Maumetana, s'insegni la legge della gra-

ria ripiena di pietà, & purità. Non però alcuno deue desiare quell'Imperio Orientale solo per sè, & per proprio interesse, & per soddisfare alla sua cupidigia, & ambitione, pensando che nel possederlo consista ogni felicità. Ma dobbiamo tutti desiare, che venghi in mano de' Christiani per maggior seruigio, & honor di Dio, & aumento della sua santa, & Catolica Fede, & per gloria, & vtilità, del popolo Christiano. Et quest'è il buon deliderio, & non quello ch'è per rispetto suo, & della vanità, & gloria del mondo, & cupidigia della terra, qual niuno deue hauere, accioche non pretenda Imperio, ò dominio; perche come nel dado sotto la maggior forte ch'è il sei, vi è la minore ch'è l'vno, così sotto la ricchezza v'è molta pouertà, & ne maggiori stati, & dignità, stanno maggiori pericoli, & sotto quello che il mondo tiene per gran felicità, stà gran disauentura.

Simile.

Se dichiara il perche Iddio apparisse à Moise più nel rubo spinoso, che in altra pianta, & perche furono rotte le prime due tauole della legge, & conseruate le seconde.

CAPITOLO XII.



E i Gentili, disse'l Canonista, non debbono hauer ambitione anzi debbono spregiare gli vani honori, & la falsa gloria del mondo come cose pericolose, & inconsistenti, maggiormente ciò debbono far i Christiani, che stanno nella Chiesa Catolica, ch'è la terra santa, oue conuiene leuarse da piedi le scarpe, voglio dire le cose morte dell'affettioni, come lo disse Iddio à Moise, quando che dal rubo gli ne parlò. Vna delle questioni, disse'l Teologo, ch'io voleua proporre, è il perche apparue Iddio à Moise nel rubo spinoso, più che in altro albore. Raccontano le diuine lettere nell'Esodo, che mentre Moise se n'andaua pascendo il suo gregge nel monte Oreb, gli apparue il Signore in fiamma di fuoco, nel mezzo d'vna spinosa rueta, che ardeua senza bruciarsi. So bene che dice San Bernardo, che quell'arbor fu figura della sacratissima Vergine madre di Dio, ch'arse senza abbruciarsi, cioè che concepì, & partorì senza che patisse corruzione, perche fu vergine nel parto, auanti il parto, & dopò

Perche Iddio apparisse nel rubo spinoso à Moise. Essod. 3.

Rubo significa uia la Beata Vergine.

Dialoghi Morali

dopò il parto, dietro alla cui sentenza se ne vanno molti dottori; interpretando della medesima maniera quel loco nel senso mistico. Io nondimeno ragionando per hora quanto al senso litterale, desidero sapere la cagione perche Iddio s'esse quella spinosa roueta, accioche in essa apparisse, essendo che v'erano molti altri alberi eccellenti, ne quali hauerrebbe egli ciò potuto fare, volendo. Perche il rubo è vna pianta sprezzata, & aspra, & ripiena di spini, & vi sono altre molto estimate, & piaceuoli, & ripiene di soauità. La cagione di ciò, disse'l Dottore, l'aslegna Sant' Atanasio, nel trattato delle varie questioni della scrittura, dicendo ch'esse Iddio quella pianta così vile, accioche non l'adorassero i Giudei, perche secondo ch'eglino erano inclinati à Idolatrare, l'haueriano adorata venendo essi dall'Egitto; ouer di lei hauriano fatti Idoli da adorare quando ch'ella fosse vn'arbor grande, grossa, & bella, quel che non poteuano fare della roueta. Questa medesima ragione dà S. Teodoro nelle questioni sopra l'Ellodo, & Nicolo de Lira nella postilla, & Agoltino Eugubino nella recognitione del vecchio testamento.

*Per lo rubo
s'intendeua il po-
polo Hebreo.*

*Rubo la nostra
humanità.*

*Ariete sacrifi-
cio da Abraa.*

Gen. 22.

*Perche Dio
nel rubo.*

San Gregorio sopra Ezechiele dice, che per la roueta s'intendeua il popolo Giudaico, ripieno di spini de peccati, à cui Iddio per pietà sua gl'hauera d'apparire, & souenirlo nell'uscita dell'Egitto, & al quale haueua esca poi mandato dal padre suo celeste. Et lo medesimo dice Stefano nel libro della fuggita del môdo. Galfredo dice: che la roueta piena di spini è la nostra humanità ripiena di trauagli, che Christo haueua da pigliare, la qual vni à se pigliando carne nel ventre della Gloriosa Vergine Maria. Forſi che vols'egli mostrare in quella visione, che così come volendo egli liberare il popolo d'Israele dalla soggettione di Faraone, apparua tra i spini, così quando hauesse da liberare il Genere humano dalla seruitù del Demonio, morendo per noi in Croce, haueua da esser coronato di spini. Et fu figurato questo nell'ariete ch'Abraam sacrificò nel monte, il quale staua col capo tra i spini. Così l'interpreta Sant' Agostino nel 16. della Città di Dio, & nel 12. contra Fausto. Et Eucherio sopra il Genesi. Tutte queste interpretationi conuengono à quel loco. Ma quella che à me più sodisfà, è, che per ciò volse Iddio apparre nella roueta, per insegnarci, che non lo trouareſſimo nelle delitie, & delectationi del mondo, significate per gli alberi domestici, & piaceuoli, ma bene ne gli honesti trauagli, & santi essercij, come nella penitenza, nelle virtù, nelle tribulationi sofferte con patientia intese per gli spini. A che effetto cercar Iddio ne falsi contenti, poi ch'egli apparue à Moise tra veraci spini? Questa par à me la ca-

gione

gione perche gli apparue il Signore in quella pianta, auanti che desse loro la legge, nelle prime tauole, che furono rotte, & nelle seconde, che furono conseruate nell'arca del concerto. Anco la cogione di ciò disse'l Cittadino, mi sarebbe grato sapere. E questa, disse'l Dottore, perche per le prime tauole della legge s'intendea la vecchia legge, quanto al ceremoniale, & giudiciale, & sacrificale, la quale doueua finire, come finì, che però furono rotte le tauole. Ma perche le seconde tauole erano figura del sacrosanto Vangelo, il quale haueua sempre à durare nella Chiesa, furon elleno conseruate nell'arca del testamento, per cui s'intende la Chiesa. Vedete tal volta vn modello di Palagi fatto per mano d'vn grande, & famoso Artesice, & bench'egli sia picciolo, in esso però ve ne state vedèdo la lōghezza della Sala, la larghezza delle camere, il bel vedere delle loggie, l'altezza delle colonne, la magnificenza delle facciate, la sontuosità delle volte, la grandezza, & maestà dell'edificio. Coti nel modello della legge vecchia, quantunque in alcune cose paia picciolo, come nel sacrificio di vn' Agnello, vedete nondimeno la grandezza de misteri della nostra redentione in Christo Agnello di Dio, & la sontuosità de Palagi della Chiesa Catolica, & la pretiosità de sacramenti Euangelici. Et così come per farsi vna magnifica casa, prima si fa il modello di legno, di terra, & fatta la casa riman'egli disfatto, atteso che non si fa perche duri più che solo fin che finito sia l'edificio; così hauendo à far Iddio l'edificio della sua Chiesa, (qual S. Paolo chiama casa di Dio, colonna, & fermezza della verità) prima fece il modello della legge vecchia, con le sue cerimonie, & sacrifici, solo perche durasse fin alla formatione della Chiesa. Et essa costituita, & l'Euangelo predicato, & pubblicato, non d'altro serui il modello, che ad esser calpestato da piedi, & consegnato al fuoco. La legge vecchia come dice S. Paolo, haueua vn'ombra de futuribeni, & venuta la luce del Vangelo doueua finire come finì. Et perch'ella haueua da cessare, & lo Vangelo durare, furono rotte le prime tauole, & conseruate le seconde. Si finì l'ombra, rimase là sostanza, si finì il modello, rimase l'edificio; terminò la figura, rimase il figurato, finironsi le cerimonie della legge vecchia, rimase la verità del sacro Vangelo di Christo, ch'è la carta da nauigare, per cui n'habbiamo da gouernare nel mare di questo mondo, per gionger al porto di saluatione. Ma come li marinari non possono ben pigliare il porto senza la luce del Sole, ò chiarezza della Luna, ò delle stelle, essendo che quando è grande l'oscurità, pensando gittar l'ancora si perdono; così noi senza il lume della diuina gratia non possiamo pigliar il porto della gloria, & essendo grande la nuuola de'

Ess. 33. & 34.

Le prime tauole furono rotte, le seconde serbate, e perche.

Simile.

[29]

Simile.

1. Tim. 3.

Heb. 10.

L'angelo carta da nauigare p il mare di questo mondo.

Simile.

T peccati

Dialoghi Morali

peccati pensando tendere al Paradiso, ci trouaremo hauer messo l'ancora nell'inferno. Perloche conuiene dar fine à nostri mali, & principio à nostri beni, & chiedere à Dio la sua gratia, per impetrare la sua gloria.

Della cagione d'una anticaglia intorno alli Sacerdoti de falsi Dei; & quel ch'intendeuano gli antichi per la faua, & per l'Hellera.

CAPITOLO XIII.



On mi par fuori di proposito, disse l'Humanista, c'hauendo ragionato voi assai della legge de Christiani figurata nelle seconde tauole, ragionasti vn poco della legge de Gentili, ò per meglio dire, de la lor superstitione. Numa Pompilio secondo Rè de Romani institui certa ma-

*Institutione de
Flamini, &
suo habito.*

niera di Sacerdoti de suoi falsi Dei, quali chiamò Flamini Diali, come dice Titoliuius, & dopò lui Fenestella nel primo libro de Magistrati. Et portauano eglino (per differentiarli da gli altri) certi capelli bianchi, come dice Marco Varrone in segno della castità, & purità di vita, che doueuan hauer. Et dice Aulo Gellio nel decimo libro, che il Sacerdote Diale tra le cerimonie che offeruaua, vna era, che non poteua toccare ne hellera ne faua. Biondo nel secòdo di Roma trionfante dice, che non poteua egli toccar l'hellera, ma non fa mentione della faua: & all'incontro Gaudenzio Merula nel quarto delle sue cose memorabili, dice che non poteua toccare la faua, ma non fa mentione dell'Hellera. Plutarco nondimeno ne i Problemi afferma con Aulo Gellio, che nè hellera nè faua gli fù lecito toccare; il medesimo afferma Fenestella nel libro de Magistrati, oue dichiara l'institutione di questi Sacerdoti, & descriue le lor cerimonie, delle qual tratta Titoliuius nel primo libro, & Dionisio Alicarnaseo nel secondo. Quel ch'ora desidero saper è la cagione perche era prohibito à quei Sacerdoti toccare faua, & hellera. La cagione è questa, disse'l Dottore, perche per queste due cose s'intende l'ambitione, e'l disordinato appetito de falsi honori. Onde volendo Oratio notare l'ambitione di vn certo huomo, disse ch'era più ambizioso che l'hellera. Così come l'hellera è bassa, & per se sola nõ saglie, ma con l'aiuto delle mura, o arbori, per i quali vā serpendo cingendoli, & stringendoli, & finalmente li secca, & distrugge, rimanendo ella verde, & signoreggiando l'altezza, che pretendeua; così l'ambizioso che da se è basso, & ter-

reno,

*Flamini nõ po-
teuano toccar
Hellera, ne fa-
ua, e perche.*

*Hellera e faua
significa ambi-
tione.*

Simile.

seno, vinto dall'insatiabile sete della falsa gloria se n'và traagliando per mezi illeciti d'ascendere alle dignità col fauore di persone che egli v'ingannando, & per le quali se ne v'come serpendo. Et già vedutosi sopra la cima de gli honori del módo, si trauglia p distruggere quelli, che sopra esse lo posero. Ma come i tai honori s'ottengono con mezi contrari à quelli, co' qual. si debbono ottenere, rimangono vilipesi, & abbattuti. Et benché quelli ch'elli possiedono, quanto all'opinione dell'ingannato volgo stieno solleuati in alto; ella realtà della cosa stanno eglino nondimeno prostrati nel profondo: conciosia che la gloria acquistata con mezi non buoni, è infamia, quel che nell'helleria volsero significar gli antichi. Quanto poi alla faua cosa euidente è, che per essa s'intende l'ambitione, perche anticamente si costumaua (come anco hora in alcune parti si costuma) nelle elettioni de Magistrati, & dignità seruirsi de faue bianche, & nere, come lo racconta Hesiodo, & Aristofane. Onde Plutarco nel libro dell'istruzione de figli dice, che quando Pitagora comandò à suoi discepoli, che si allontanassero dalle faue, non volse dire, se non che non pretendessero dignità, & amministrationi della Republica, anzi che fuggissero tutti gli officii del suo governo. Così l'interpreta Plutarco seguendo Aristotele. Et finalmente in quel suo Simbolo Pitagora pretédette leuar à fatto da suoi discepoli l'affettione d'ogni sorte d'ambitione, & la sete de gli honori del mondo, che non altro hanno d'honori che'l nome. Lo notò bene questo Diogene Laertio, & si raccoglie dalle Collettanee di Suida, oue si pone per antico Proverbio, che chi vorrà vita tranquilla & quieta, non tocchi faue. Ma questa dottrina habbiamo assai bé dichiarata noi nella sacra scrittura. L'Ecclesiastico dice. *Noli querere ab homine ducatum, neque auege cathedram honoris.* Non vogli cercar dall'huomo stato, ne dal R è cattedra d'honore. Et altoue dice, che quello che per se vsurpa il dominio, sarà odioso. In S. Luca dice il Signore queste parole. *Quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum.* Quello ch'appresso gli huomini è di grandezza, (vuol egli dire) è abominatione auanti Ididio. Et S. Giovanni racconta, che fuggi Christo dalle turbe, che far lo voleuano R è. S. Paolo nell'Epistola à Galati dice, che non siamo cupidi di vanagloria. Et scriuendo à Filippensi ragionando de' cautiui, & ambiziosi dice, che la gloria loro è inconfusione. Et nell'Epistola à gli Hebrei dice, che niuno se ne pigli honore, se non colui che da Dio sarà chiamato comè Aron. S. Ambrogio sopra S. Luca dice, che la cupidigia de gli honori è ruggine dell'anima, quando che in esse si pone la total speranza, della presente vita. S. Gregorio nel pastorale dice,

*Gloria acqui-
stata con falsi
mezi è infamia.*

*Che cosa voles-
se intendere Pi-
tagora nel pro-
hibire le faue
à suoi discepo-
li.*

Eccel. 7.

Eccel. 10.

Luc. 16.

Gion. 6.

*Christo fugge
dalle turbe,
che lo voleu-
no far R è.
Galat. 3.
Filip. 3.
Heb. 5.*

Dialoghi Morali

*Deu si deue il
gouerno a chi
lo fugge, e ne-
garlo a chi lo
desidera.*

*Epiteti del-
l'ambitione.*

*Difficile è ser-
uar vguaglià
doue è ambizio-
ne.*

*Diffinitione
dell' ambizio-
ne.*

*Effetti dell'am-
bitione.*

Simile.

Simile.

*Per l'hellera
d'inda l'ana-
vria.*

che l'huoco del gouerno si deue negare à quelli, che lo desiderano, & si deue offerire à quelli che lo fuggono. S. Bernardo in vn sermone della Quaresima chiama l'ambitione veleno secreto, peste occolta, maestra d'inganni, fonte d'inuidia, madre della hipocresia, origine de vitij, tarlo delle virtù, oscuratrice de cuori, medica pernitiouosa, che li rimedi j contro i mali, conuerte in mali, & le medicine in infirmità. Seneca in vna Epistola à Lucillo così li dice, Lascia l'ambitione, ch'è molto da temerla, perche è ella vana, superba, & senza termine. Cicerone nel primo de gli Officij dice, che difficil cosa è che colui ch'ambisce honore, offerui vguaglià. Salustio nel libello Catilinario dice, che l'ambitione constringe molti huomini à diuentar falli. Quell'ambitione è vn'immoderato appetito, & ardente delirio d'hauer honori, & eccellenze, & dominij, & è vna sciocchezza che mena gli huomini tanto ciechi, & perturbati, che più tosto vogliano comandare con trauaglio, ch'obedire con riposo, gouernare con pericolo, ch'esser gouernati con sicurezza. Entransi nelle cure tiranne della quiete, ch' al sonno più sicuro cò maggior assalto li suegliano, con certe vanità nelle quali l'imaginatiua distubuisce i penhieri, che non d'altro li seruono, che d'inquietarli, e distruggerli. Questi sono gli effetti dell'ambitione, la quale son di parere che con ragione si può assomigliare al vento. Imperoche così come'l vento è inquieto, & è sempre in continuo moto; così l'ambitione non hà quiete ne riposo, ma se ne sta sempre in sollecite cure. Et così come il vento introdotto nelle cauerne, & concauità profonde della terra, desideràdo l'esito e'l salire all'insù, muoue essa terra con impeto sì grande che la fa tremare, & trar à terra molti edifici j; così l'ambitione vedutase entro alle Republice, ò case de Principi, bramosa d'ascendere ad honori, & dignità, perturba la terra, fa terremoti bandi, & diuisioni, & molte volte fa cadere l'edificio della Republica: Ad essa si può applicare quel detto di Giob quando dice. *Commonet terra de loco suo, & columnę eius concutuntur.* Muoue la terra dal suo loco, & le sue colone tremano. Et pche gli antichi Romani intesero quato pernitiouosa fosse l'ambitione, coman dauano, che li sacerdoti Diali non toccassero l'hellera ne faua, per le quali due cose era significata l'ambitione. E ben vero, che p l'hellera ch'astreggendo se ne va con le piante, & cò gli edifici j, s'intende anco la scarfezza, & auaritia, & tenacità, come l'annorò Valeriano ne gli hieroglifici; & per la faua l'incotinca, come lo dice Plutarco ne' Problemi, p la cui còfirmatione alcuni autori adduconoragioni, dellequali non conuene quiragionarne. Ma basta, che nella prohibitione fat-

ta à Sacerdoti di non toccar la faua, & l'hellera, volsero dinotare gli antichi Romani, specialmente Numa Pompilio, che i lor Sacerdoti non haueuano da esser sensuali ne auari, ma casti, & liberali. Dice Alessandro ab' Alessandro nel quarto libro, che i Sacerdoti de Gentili quando c'haueuano da fare i lor sacrificij, lauauano i corpi, & ciuitauano tutti gli atti dishonesti, & digiunauano. Et tanto che i Sacerdoti dell'Egitto non s'ammogliauano, ne beueuano vino, ne mangiavano carne. Et altri si castrauano per viuere in perpetua castità. Se ne i sacerdoti Gentili che sacrificauano alle vanità de loro falli Dei, si ricercaua astinenza & castità, & mondezza nella vita, che deu' esser ne' Sacerdoti Christiani, che celebrano, & nelle mani tengono l'altissimo Signore, & facitore dell'vniuerso Christò nostro redentore, vero Iddio, & vero huomo? Tutto ciò, disse l'Humanista, mi par bene. Ma dall'altra parte vedo, che così l'hellera, come la faua erano da Gentili molto stimate, & ne faceuano di loro gran conto. Già dell'hellera non lo possiamo negare, poi che con essa coronauano i Poeti, come anco col lauro per grand'honore, come si caua da Ateneo. Et quanto alle faue chiara cosa è, che gli Egittij le venerauano, come lo racconta Teano, & lo riferisce Plutarco ne i Simposiaci. Et tanto che le copriuano con vn velo, come cosa religiosa, perche non si vedessero. Benche dall'altra parte vedo ben io, che Gaudentio Merula nel quarto libro delle sue cose degne di memoria dice, che le faue impediscono la vista così de gli occhi del corpo, come di quelli dell'intelletto, & che le usauano gli antichi ne funerali, come cose meste. La ragione, disse il Dottore, perche i Poeti erano coronati d'aloro, & hellera, è perche per l'aloro s'intende la vena, & il buon naturale, che il buon Poeta deue hauer nella Poesia, & per l'hellera il trauaglio, & industria, ch'egli hà da porre, per esser in essa perfetto, & per ottenere l'honore concesso à gli Eccellenti Poeti. Che'l tutto ben mirato anco l'hellera iui significa il trauaglio guidato dal desiderio d'ottenere la dignità Poetica. Voleuano dinotare gli antichi nella corona della Poesia, che niuno sarebbe in essa eccellente, se per essercitarla non hauesse vena, & ingegno, & se non vi ponesse molto trauaglio, & essercitio. Et quanto poi à quel che dite de gli Egittij, che copriuano le faue per non vederle, dico che ciò non faceuano, perche le venersero, ma à dinotare ch'erano impure, & malinconizzate, & significatrici d'ambitione, & d'incontinenza. Così lo sente Empedocle, & Herodoto, & altri autori. Et quest'è la cagione, perche i sacerdoti Diali non toccauano hellera ne faua, & perche i Poeti erano coronati cō hellera, & aloro. Mi cōpiaccio molto, disse l'Humanista,

Effortatione a Sacerdoti Christiani.

Hellera e faua molto stimate dagli Antichi.

La faua impediscono la vista corporale & intellettuale.

Che volesero dinotare gli Antichi nella corona de' Poeti.

Dialoghi Morali

Simile.

che tenuto m'habbiate dalli molti dubbij ne quali ero. Benche bramo ancor sapere le solutioni d'altri, perche come l'auaro non mai è satio di denaio, così l'huomo desideroso di sapere, non mai si satola della cognitione di molte cose. Piacesse à Dio, disse l'Teologo, che bramassimo di conoscerli, che questa cognitione è altissimo sapere.

Sù dichiara perche Christo chiamò i suoi discepoli sale della terra.

CAPITOLO XIII.



*Matth. 9.
Perche i sacerdoti sono detti sale della terra.*

Matth. 5.

Per quali cagioni eccita Christo i suoi discepoli alla pazienza.

Vanti che passiamo più oltra disse l'Humanista, desidero di sapere pur intorno à sacerdoti, già che di loro ragionalte, la cagione perche son chiamati sale della terra. Quesito è questo, disse l'Canonista, al quale cred'io rispondere. Per lo sale s'intende la sapienza della parola. Così lo dice lo Capitolo *sit rector, dist. 18.* Onde dicendo Iddio à sacerdoti che sono sale, vuol dire che sieno sapienti in quel che diranno. Soua questo, disse l'Teologo, dirò io il mio parere, che non si scostarà molto dal vostro dire. Nel quinto capo di S. Matteo, dichiarò il Signore à suoi Apostoli, che per suo amore haueuano ad esser persequitati, & oppressi da tribulationi, & che à ciò paure stessero apparecchiati, perche'l male à nessuno fa tanto male, come à chi aspetta il bene. Oue Christo gli stà eccitando alla pazienza per tre cagioni. La prima è per lo premio, che nel Cielo, è apparecchiato à giusti, ch'ornati sono di tolleranza nelle auuersità. La seconda per l'esempio de' profeti, che con grandi, & varie persecutioni furono da rei combattuti, le quali eglino con merauiglioso soffrimento riceuettero. La terza è per ragione dell'officio ch'haueuano, ch'essendo eglino sale, col quale s'haueuano à salare, & condire gli huomini, & ch'erano Apostoli, & maestri di virtù, & carte da nauigare, per oue si doueua gouernar il popolo, era necessario fossero pazienti, & sofferenti, & che dessero di ciò esempio ad altri. Di maniera, che questa parte del Vangelo è la terza ragione, con la quale il Signore eccita i suoi discepoli alla pazienza, cioè per via dell'officio ch'hanno, poi che son sale della terra, & luce del mondo, per la cui terra secondo la sentenza di Sant'Agostino s'intendono gli huomini, i quali non solo in questo loco, ma in altri molti sono chiamati terra. Et ciò dichiarato, dico che nella scrittura

ta sacra

ra sacra per lo sale s'intende la prudenza, & discrezione, come nel
 Leuitico commandaua Iddio, che in ogni offerta, & sacrificio gli
 offerissero sale: volendo dire, che le nostre offerte, & sacrificij fos-
 sero con prudenza, & discrezione. Questa ragione là da San To-
 maso nella prima seconde nella questione 102. & in questa maniera
 s'intende anco in Ezechiele, oue commandaua Iddio alli Sacerdoti,
 che gittassero sale sopra il sacrificio. Et San Paolo l'vsò in questa si-
 gnificatione, quando scriuendo à Colossensi disse. *Sermo uester*
semper in gratia sale sit conditus. Sieno le vostre parole (diceua
 loro) sempre in gratia condite col sale. Questa dottrina ne diede
 Christo nostro redentore, quando disse in San Marco, ch'ogni vitt-
 ma fosse salata, volendo dire, che in tutte le nostre opere vi fosse
 discrezione. San Bernardo soua la Cantica dice, che la discrezio-
 ne ordina la virtù, & li dà il modo, & apporta seco bellezza, &
 promette perpetuità. Et poco à basso così dice. La discrezione non
 tanto è virtù, come moderatrice delle virtù, ordenatrice delle af-
 fettioui, maestra de costumi: leuatela, (dice egli) & rimarrà la vir-
 tù fatta vitio. S. Ilidoro nel libro de Sinodi dice: Il bene che farai con
 discrezione, sarà virtù: ma qualunque cosa farai senza discrezione,
 sarà vitio; la virtù indiscrera si reputa vitio. Et perche gli Apo-
 stoli haueuano da predicare per lo mondo (come predicarono) &
 furono eglino sacerdoti, & Prelati, & maestri, & pastori, da' quali
 gli altri doueuan imparare, & prenderne essemplio, conueniua
 che fossero vn sale di prudenza, & discrezione, col quale le insipide
 conscienze de gli huomini fossero temperate, & condite, & salate,
 accioche rimanessero con l'eccellente sapore delle virtù, ne si cor-
 rompessero con gli vitij. Quest'è la cagione, per la quale son io di
 parere che'l nostro redentore li chiamasse sale della terra. Saluo pe-
 rò se'l Signor Dottore non fosse d'altro parere. Cotesta ragione,
 disse'l Dottore, è assai buona, & quella che comunemente asse-
 gnano i Dottori. Ma oltra d'essa addurrò io vn'altra, che non è
 così volgare, & è cauata dalla medolla della sacra scrittura, & dall'an-
 tichità de Greci, & Egittij. Già ne tempi antichissimi per lo sale
 era significata la concordia, & patto d'amicitia. Onde nel secondo
 capo del Leuitico così dice la scrittura sacra. *Non auferes sal fœde-*
ris Dei tui de sacrificio tuo. Non leuarai dal tuo sacrificio il sale del-
 l'amicitia del tuo Iddio. Lo chiama sale d'amicitia, ò conuentio-
 ne, perche quando anticamente si faceua qualche concerto, ò con-
 uentione di pace, & concordia, si poneua sopra vna tauola il sale,
 qual haueuano da toccare quelli che si pacificauano, & s'accordaua-

*Sale inteso per
la prudenza &
discrezione.*
Leuit. 2.

*Comanda Dio
che si offerisca
il sale per
che.*

Ezec. 43.
Col. 4.

Mar. 9.

*Discrezione or-
dina la virtù.*

*Che cosa sia di-
screzione.*

*La virtù indi-
scra è riputa-
ta vitio.*

*Sale inteso per
la concordia.*
Leuit. 2.

*Sale perche
chiamato d'a-
micitia.*

Dialoghi Morali

no . Così lo racconta Teocrito nella Hila , & Diogene Laertio nella vita di Pitagora . Dicendo dunque il Signore nel Leuitico , che non separassimo da nostri sacrificij il sale dell' amicitia , voleua significare che tutto quello che gli offerissimo , fosse con amore . Nel decimo ottauo capo de' Numeri parlando Iddio della conuentione , & amicitia ch' haueua fatta con Aron , & con li suoi figli , così dice . Questo è patto di perpetuo sale ; come se volesse dire , questa conuentione è vn patto di concordia , & vnione , che durerà fino alla venuta del Messia . Si chiama la concordia sale , perche come il sale preserua dalla corrottione , & fa la cosa durabile , così la concordia fa le cose ferme , & perpetue . Et all'incontro la discordia le corrompe , & distrugge , conforme al detto dell' Euangelo . *Omne regnum in se ipsum diuisum desolabitur* . Cioè ogni Regno che farà in se diuiso sarà distrutto . Nel primo libro d' Esdra in vna Epistola ad Artasserse stanno queste parole . *Nos autem memores salis quod in palatio comedimus* . Cioè noi ricordati del sale che nel palazzo mangiammo ; come se volesse dire , ci ricordiamo della pace , & amicitia con che nel Palazzo habbiamo viuuto . Nel secondo libro del Paralipomenon così è scritto : *Num ignoratis quod dominus Deus Israel dederit regnum David super Israel in sempiternum ipsi , & filijs eius in pactum salis ?* E vuol dire non sapete , che diede il Signore Iddio d' Israele il Regno perpetuo sopra gli Israeliti à David , & à suoi figli in conuentione , & patto di sale ? per lo che chiaramente si proua , che per lo sale s' intende la pace , & l' amicitia , & la conuentione , & la concordia , & la confederatione . Quest' è quel che disse Christo à suoi discepoli in S. Marco , habbate pace tra voi . Perche voleua egli che li suoi discepoli obseruassero pace , & hauessero per officio reconciliar gli huomini tra loro discordi , & li tirassero all' alternato , & verace amore . Quest' è quel che dice S. Paolo à Corinti . *Dedit nobis ministerium reconciliationis* . Ci diede Iddio (vol egli dire) il ministero della reconciliatione , come se più chiaramente dicesse , volse Iddio che fossimo la concordia del mondo , & ministri della vera pace , & amicitia . Et perche Pitagora pigliò molte cose della legge di Dio , come l' afferma , & proua Pietro Crinito nel terzo dell' honesta disciplina , indi auenne che per lo sale fosse intesa la pace , & l' amicitia . Però disse che nel tutto ponessimo sale , cioè che l' tutto facessimo con amore , & concordia , & hauessimo i cuori vniti , & conformi , accioche nella Republica vi fosse quiete . Perche come nel corpo humano dalla temperanza de' quattro humori risulta la salute : così nella Città dalla concordia de' gli huomini consta lo quieto

stato

Num. 18.

Math. 12.

Luc. 11.

1. Esd. 4.

Mar. 9.

2. Cor. 5.

Pitagora molte cose pigliò dalla legge di Dio.

Simile.

stato della Republica . La quale Republica è in ciò contraria al Cupido, nel quale se non si sente romore , & tumulto delle api, è segno ch'è perduto , ouero ch'è per perderli ; ma la Republica per lo contrario, se non v'è quiete , & tranquillità , è segno ch'è distrutta, ouero è in rischio di distruggersi. Perciò diceua Platone , che la cosa che alla Republica fosse di maggior utilità , era la concordia , & che la più perniziosa , era la dissensione . Et perche' il sale era tenuto per segno di concordia , & amore , costumauano gli antichi , quando che inuitauano altri , tantosto porre il sale nella mensa , come dice Pierio ne gli hieroglifici , perche significassero l'amore , con che li riceueuano , & accarezzauano . Di maniera , che 'l primo piatto , che veniua in tauola era di sale . Di qua forse l'antico , & frequentato proverbio che dice , non ispregiar il sale , & la mensa ; il qual prouerbio fu vsato da Origene nel secondo libro contra Celso , & lo porta Erasmo ne gli Adagi . Et vuol dire , trauaglia per hauer amici , & non spreggiare le lor amicitie . Et eccoui come per lo sale s'intende la pace , & l'amicitia , & la concordia , nel cui significato si piglia nel Vangelo , oue il Signore chiama li suoi discepoli sale della terra . Volse dunque Christo dire , Discepoli miei , ita il mondo ripieno di dissensioni diuisioni , & discordie , v'è gran varietà di sette , riti , cerimonie , & opinioni : l'officio vostro è predicar vn solo Iddio , vna Chiesa Catolica , vn Battesimo , vna fede , & insegnare la vera pace , & santa amicitia . Voi siete la concordia , ch'haute d'accordare gli huomini , voi siete il sale della vera confederatione , voi mando per reconciliatori del mondo . Et è da notare , che come il sale si fa dell'acqua del mare ch' esce del medesimo mare , & entra per la terra soprauenendole i raggi del Sole , cosi noi mentre che staremo nel mare del mondo , non anco siamo sale , dobbiamo uscìr dal mondo , & entrare per consideratione in noi medesimi , che siamo terra , & soprauenendoci i raggi del sole di giustizia , & lo splendore della diuina gratia , & infiammandoci con i feruenti raggi della sua carità , all' hora faremo marauiglioso sale . Mentre che staremo entro à turbolenti mali del mondo . immerli sotto l'onde de suoi inganni , ingolfati ne' pelagi delle sue vanità , stiamo assai lungi d'esser , chi dobbiam' esser . Ma usciti dal mondo , & illuminati con la luce della gratia , & infiammati nell'amor diuino , saremo eccellēte sale di cōcerto , cōcordia , & amicitia . Ma tãto inconsiderati sono gli huomini , & è rãto inganae uole il mondo , che sò io huomini , che nell' vltimo dell' età loro di nuouo cominciano à seruirlo , & all' hora v'entrano in esso , quãdo da lui douriano uscìre . Noi pò usciamo fuori d' esso armati di

Dissimile .

Concordia più utile alla repubblica, discordia più dannuole.

Perche possessero prima il sale gli Antichi nella mensa .

Matth. 5.

Simile .

Fuggir si deve il mondo .

patien-

Dialoghi Morali

Simile.

Ad. 5.

Rom. 5.

Giac. 1.

Simile.

*Virtù senza
fermezza che
cosa sia.*

Simile.

patienza, senza che perdiamo vn carattere di fermezza, & costanza. Così come il sale quantunque sia pisto, & in poluere, non mai perde l'esser, & sapore di sale; così gli Apostoli per molto spoluerizzati, & calpestati che fossero, con ingiurie, & tormenti, non mai lasciarono l'esser, & lo sapore d'Apostoli di Christo. Anzi che quando ne consistori li ingiuriavano, & perseguitavano, dice San Luca ne gli Atti che, *Ibant gaudentes à conspectu concilij, quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu contumeliam pati.* Et vuol dire, che dall'aspetto di quelli che per mal trattarli s'erano vniti, & consigliati, se n'giuano eglino allegri, per esser fatti degni di patir per Christo ingiurie, & contumelie, passauano per mezzo di tormenti con volto allegro, bagnandosi nel lor sangue, sofferendo i lor martiri con canti di lode. San Paolo dice, che si gloria nelle tribulationi. San Giacomo ci dice, che habbiamo per gran contento le varie tentationi. Così come il grano per esser mondo, & vscire puro dalla paglia, & areste ou'è meslo, deu'esser trito, & battuto, così noi per esser puri, & vscir dalle paglie dell'amore del mondo, & dalle areste delle sue vanità, habbiamo da esser battuti da trauagli, & afflittioni, tolerandole nondimeno con pazienza, & fermezza, & perseveranza nella virtù. Virtù senza fermezza sono teneri fiori, facilmente portati dal vento, ma le fermi, & costanti sono alberi fortissimi, ch'abbattuti dal vento rimangono sempre in piede. Tali son quelli che son sale, & tali debbono esser tutti i Christiani, spetialmente li Predicatori, & Prelati, & Sacerdoti, & Religiosi, i quali hanno esser la pana, & lo fiore del popolo Christiano, & silar più sottile de i secolari, & sublimarsi più nella virtù, & segnalarsi più nel soffrimento. Paragonati eglino co' secolari hanno da esser come l'oro appo il piombo, come bianco col nero, come pasta col solfo, come Cielo con la terra, poi che sono sale della terra, & luce del mondo. Et quantunque, per i peccati nostri tali sieno, che più paiono solimato che sale, più tenebre che luce, nondimeno vi sono molti hoggidi, che con verità si possono chiamare sale della terra, & luce del mondo, poi che non solo sono illuminati, ma illuminatori, non solo sono concordi, ma paiono la medesima concordia. Quest'è la cagione perche il Signore chiamò li suoi Discepoli sale; il quale s'io non l'hebbi nel dichiararui, ne trouai il modo di ben proponerui, apparecchiato sono à soffrire lo castigo, che perciò mi darete, conciossiache i mali della pena sono rimedio della colpa.

*Si dichiara la cagione perche gli antichi gentili hanno
scoperto il capo, quando sacrificauano à Satur-
no, hauendolo coperto ne gli altri sacrifici,*

*Et si propone vn dubbio intorno al-
la naue di Teseo.*

CAPITOLO XV.

AVanti che lasciamo, disse l'humanista, questa materia de Sacerdoti, vorrei mi fosse risoluto vn quesito, c'hò da proporre pur intorno ad essi, non già de Christiani, ma de Gentili. Et è egli qual fosse la cagione, perche i sacerdoti Romani (auanti c'hauessero il lume della fede) mentre sacrificauano à lor falsi Dei, ch'eglino haueuano per veraci, stauano sempre col capo coperto, come dice Plutarco, quando però sacrificauano à Saturno, lo teneuano scoperto. Mi farebbe grato sapere la cagione di questa cerimonia. Vi la dirò, disse 'l Dottore, & è questa, che gli antichi Romani, nel tempo che erano adoratori de gli Idoli, attribuuiano la verità à Saturno, & per esso intendeuano eglino il tempo. Onde per questo teneuano nel sacrificargli scoperto il capo, à dinotare che la verità benché per alquanto stia coperta, col tempo nondimeno verrà a scoprirsi. Quest'è la cagione, perche disse vn Poeta (qual riferisce Aulo Gellio nel 12. libro) che la verità è figlia del tempo. Perciò diceua Talete Milesio, che 'l tempo era sapientissimo, perche in esso si viene il tutto a scoprire. Ciò volle Pindaro significare, quando chiamò il tempo padre del tutto. Così come il basso vetro alcune volte rappresenta il fino cristallo, ma tolto col tempo si scopre l'inganno; così la bugia vile par alle volte pretiosa verità, ma non può tanto durare la falsa sua apparenza, che gli huomini non vadino schudendo la falsa opinione, & conoscendo la propria realtà. Dice Plinio che v'è vna pietra pretiosa chiamata Iris, che ne luochi opachi, & ombrosi rappresenta i colori dell'arco Celeste, senza che realmente sia, ma che non resta in questa falsa apparenza, se non mentre che non li dà il Sole, & che tolto che la percute, tantosto sparisce l'iride che mostraua; così la falsità mostra apparenze di quel che non è, non però può durar tanto, che lo splendore del Sole del-

Perche si sacrificasse à Saturno col capo scoperto, & a gli altri coperto.

Per Saturno s'intende il tempo.

La verità figliuola del tempo.

Tempo padre del tutto.

Simile.

Simile.

Iris che cosa sia, sua proprietà.

la veri-

Dialoghi Morali

Verità è inuincibile.

Effetti della bugia.

Forza della verità.

*Essod. 28.
Manto della vesta
d'Aron.*

Gio. 14.

*Naue di Teseo
durò fin al tempo
di Demetrio
Falereo.*

La verità non le estingua, duraranno mentre restarà la oscura ombra dell'inganno: ma non haueranno tanta forza, che'l Sole del disinganno non risplenda con i suoi raggi. Marco Tullio contro Vatinio così dice: E di tanto potere la verità, che non v'è machina, nè ingegno, nè artificio, che la possa distruggere. In tanto che quantunque la causa non habbia difensore, ella per se si difende. Ben vedo ch'è alle volte tanto sciolta, & ardita la bugia, ch'v'surpa la maggioranza, & calpesta la verità, s'insignoreggia de' cuori, & genera ne gli intelletti certi nuuollette tanto folte, & oscure, che non li lascia vedere la certezza, & realtà dellé cose. Ma quando pare ch'ella se ne stia più possente, sorge la verità, & risoluendo con la sua luce le sue densità, mostra il suo vigore, & da fine à chi darglielo voleua. San Gioan Grisostomo dice, ch'è ella più risplendente che'l Sole, & Lattantio Firmiano afferma, esser più soaue di tutte le viuande. Onde se ella è tanto chiara & dolce, qual huomo è che di lei non si compiace? La verità non solo la dobbiamo portare nella bocca, ma anco nel cuore. Ciò volse significar Iddio, quando nell'Essodo comandò che nella vesta d'Aron vi fosse vn rationale, che gli venisse sopra il petto, nel quale fosser scritte quelle parole, Dottrina, & Verità. Et che altro se non che è tanto alta la verità, che di se medesimo dice l'alto Iddio. *Ego sum via, veritas, & vita.* Io son via, verità, & vita. Vedo ben io, disse'l Humanista, quanto ella sia eccellente, & vorrei che non solo di lei ragionassimo, ma che di conseruarla ci traugliassimo, conciosiache molte di esse stanno sepolte nell'obliuione, per disetto di scrittori. E ben vero, che ne sappiamo molte, & molto notabili non solo moderne, ma d'antichissimi tempi, la cui memoria perpetuarono gli Historici. Quantunque con diligenza custodirono gli Ateniesi la Naue di Teseo, nella quale diceua no che fosse egli andato in Creta ad ammazzare il Minotauro, accioche rimanesse mentre che durasse il mondo nella memoria de' mortali, non hauereffimo noi di lei hauuto ricordo, se non fossero stati i libri, che lo raccontano. Si legge che durò questa naue fino al tempo di Demetrio Falereo, che sono stati moltissimi anni, come riferisce Alessandrio ab Alessandrio nel terzo de' Giorni Geniali. Ma finalmente si consumò, come si consumano l'altre cose, nè altro restò che quello che noi trouiamo scritto, & posto in ricordo. Come sù mai possibile, disse'l Cittadino, che tanto durasse cotesta naue senza che si putrefacesse, & marcisse. Sarebbe in questo modo, disse'l Canonista, che tanto che se le marciua vna tauola, li porrebbero vn'altra in vece di quella, & così poco à poco rinouandola di tempo

tempo in tempo col rimetterli nuouo legname in loco del vecchio, potrebbe in tal maniera durar la medesima naue molto tempo. Se la Naue disse l'Humanista, non più haueua cosa alcuna del legname del quale ella fu fatta nel principio, già non era la medesima in numero, ma altra. Conciosiache dicono i filosofi, che non essendo la materia la medesima ch'era per auanti, già la cosa non è la medesima. Onde non hauendo questa naue ne anco vna sola cosa della sua prima materia, è cosa euidente che non era ella la medesima. Et oltra che così lo sentono gli antichi Filosofi, l'afferma Hermolao Barbaro, huomo erudito, & discreto, come lo racconta Alefsandro ab Alefsandro nel terzo de Geniali. Il contrario di ciò, disse'l Canonista, tengo io per vero. Perche Vulpiano eccellente Giuriconsulto (nelle cui mani l'Imperatore Aureliano consignò il suo Archiuio) & Pomponio anco egli segnalato Giuriconsulto dicono, che s'vn testatore mi lasciò vna mandra di pecore, qual egli haueua quando fece il testamento, & la quale (per lo grande spatio di tempo) indi sino alla sua morte si andò di maniera mutando, che non più v'erano in essa le pecore che erano in quel tempo che fu fatto il legato, ma altre che per tempo da loro procedeuano, ch'è nondimeno la mandra la medesima che mi si deue dare. Et in fauor di questo vi sono duo testi, l'vno nella legge *Grege*, & l'altro nella legge *si grege ff. de legatis primo*. Et è il medesimo giudicio della naue, che quantunque non più habbia ne anco vna sola tauola delle prime, basta che nel loco suo poneuano altre, perloche resta la naue la medesima ch'era per auanti. Ambidue, disse'l Dottore, mi pare c'hauete ragione, ciascuno nella via sua. I Filosofi, che dicono, che la naue non è la medesima, risguardano alla materia, & forma delle quali vna che manchi, dicono eglino che la cosa non è quella, ch'era già per auanti; & in ciò hanno ragione, come l'hanno di vantaggio i Giuriconsulti nell'affermare il contrario, atteso che considerano la volontà del testatore, da cui dipende la constitutione del testo, che sia sia tenuta la cosa la medesima, ben che (considerata la sottigliezza filosofica) sia vn'altra, perche ou'è la ragione della legge, giusto è che vi sia il medesimo giudicio. I filosofi naturali considerano la cosa con le sue sottigliezze più sottili, che le linee d'Apelle. Ma le leggi seguono moralmente la cosa probabile conforme alla ragione, & equità. Et perche la volontà del testatore è che il suo bestiaue resti per morte sua all'herede, à cui lo lascia, quantunque al tempo ch'egli morì non vi fosse alcuna delle

pecore

Dialoghi Morali

pecore ch'erano al tempo ch'egli testò, ma altre che col tempo succedeano: dicendo che lascia la sua mandra de pecore, non v'è che contrastare, se non che la mandra è la medesima. Parimente benchè la Naue de gli Ateniesi (secondo la consideratione Filosofica de naturali) non fosse poi la medesima, ch'era nel principio, nondimeno secondo la ragione morale de Giuriconsulti, era la medesima. Si trauagliarono gli Ateniesi per conseruarla longo tempo, à perpetuo ricordo della verità della nauigatione di Teseo, ch'all'hora s'habbe per cosa merauigliosa. Benche la vera historia di Teseo, la volsero poi corrompere i Poeti, i quali fati simili à Pittori pingono come vogliono, che la pitura fabulosa è Poesia mutola, & la poesia è pitura, che parla. Ma la historia è luce della verità. Et perche gli antichi intesero, che la verità s'hauuea da scoprire, ò per mezzo de gli Historici, ò d'altre persone (essendo che non soffire ella star per molto tempo coperta) tauansi co i capi loro scoperti mentre sacrificauano à Saturno, qual chiamauano Dio della verità, la qual resiste ad ogni forza, & è tanto ardita, & libera, ch'oue se li presentano maggiori timori, la si scopre più animosa.

La cagione perche gli antichi Tebani faceuano le Statue de Giudici senza mani, & d'altre notabili anticaglie tutte à questo proposito.

CAPITOLO XVI.

GRand'ingegno, disse'l Cittadino; mostrarono gli antichi, colli Greci come Romani nelle lor opere, & inuentioni; grande, disse'l Teologo, & certo che leggendo io alle volte le cose loro, & mirando i lor edifici, rimango ammirato della lor eloquenza, ne i libri che scrissero, & dell'artificio loro nelle opere che fecero, & della lor industria nel gouerno delle Republiche che gouernauano. Mi rende attonito il lor ingegno, quando miro le medaglie, disegni, & sculture delle mani loro (c'hoggidi si vedono) & le cerimonie che trattarono, & le scienze liberali, nelle quali fiorirono. Nella cognitione poi delle cose naturali, & in ogni sorte di Filosofia del tempo loro furono eglino segnalati, che reputiamo à noltri tempi gran cosa poterli intendere. Ma dall'altra parte è compassione grande vedere intelletti così eccellenti tiechi nelle cose della fede, & bruciati nelle

lor Idolatrie, & superstitioni. Adorauano Dei, ch'eglino medesimo diceuano c'hauessero commesso graui delitti, & caduti in brutte abominationsi, & che si lasciavano vincere dalla sensualità, & da ogni sorte di vitij. Vno di quali fu Saturno, à cui sacrificauano col capo scoperto. Chi hauerebbe pensato, disse'l Canonista, che sotto coteSta Idolatria, & in quella cerimonia, vi fosse occolta così meravigliosa Filosofia, come habbiamo qui sentito? Finalmente il tutto ben ponderato, volsero eglino significare, ch'amassimo la verità, & che non la impugnassimo, ne la perseguitassimo, perche ella haueua da rimaner vincitrice, scoprendosi col tempo, & che quando falsamente ci vedeuano ingannati, non ci disperassimo, conciosia che tempo verrebbe, nel quale si saprebbe la verità. Che altro intorno à questo si poteua dire? Grande fu il valore, disse'l Dottore, ch'eglino hebbero in molte cose. Chi vorrà saper molta Filosofia, & occupar il tempo in cose diletteuoli, & delle quali si può cauar dottrina vtile à buoni costumi, dopò di sodisfare al lor studio, legano libri antichi di moralità, & de historie peregrine, & anticaglie esquisite, oue trouaranno cose ascosse à molti, & degue d'esser palesate à tutti. Siete talmente conforme alla mia opinione, disse'l Cittadino, che parendomi bene sino ad hora l'esercizio di leggere cose antiche, & ciò per molte cause, la principale perche' hora son del medesimo parere, è perche tal sia anco il vostro. Tanto affettionato mi sento al vostro giuditio, che tira egli à se il mio. Per questa ragione, disse'l Canonista, non erauate buono voi ad esser Giudice, essendo che quello c'hauerà da giudicar bene, non si deue lasciare trasportare dall'affettione, ma dal testo, giudicando secondo le cose allegate & probate. Ciò s'intende, disse'l Cittadino, quando che l'affettione è disordinata, & che peruerte il giudicio, ch'ali' hora concedo bene, che chi la menarà per guida, errerà; ma non già quando ch'ella è regolata dalla ragione, & buon intelletto, che in tal maniera non perturba ella i Giudici. Intorno alli Giudici, disse'l Humanista, mi souien che lessi vn'anticaglia; la cagione della quale mi sarebbe di contento sapere. Che anticaglia disse'l Canonista, è questa, disse'l Humanista, che racconta Plutarco, & dopò lui Alessand' ab. Alessand' nel terzo libro, che gli antichi Tebani pingevano le statue de Giudici senza mani. Il perche io nol sò, ma son di parere vi sia in essa ascosa qualche buona dottrina, perche si pregiavano gli antichi di esprimere nel le statue eccellenti concetti. Bench'io, disse'l Canonista, vdi sempre dire, che'l silenzio è cappa, che copre i difetti dell'ingegno, i quali benchè li sento nel mio, voglio nondimeno à ciò rispondere,

*Valore d'Ani
chi grandissi-
mo.*

*Non deue il
giudice lasciar
sì trasportare
dall'affettione
nel giudicare.*

*L'affettione di
sordinata in-
ganna.*

per

Dialoghi Morali

*Perche gli An-
zichi pingessero
i giudici senza
mani.*

*Non deve il
giudice vende-
re il suo giudi-
cio.*

Nota.

*Riceuer doni è
preuaricare al
la verità.*

*L'interesse ac-
cieca il giudi-
cio.*

*Il giudice deve
esser libero d'-
interesse.*

*Lo riceuer pre-
senti nella scri-
tura è biasme-
uole a Giudici.*

Deuter. 16.

Esai. 11.

2. Paralip. 19.

per esser cosa che s'aspetta alla mia facultà. Son di parere, che la ragione perche quei Tebani pingevano i Giudici senza mani, era per significare che non douevano pigliare presenti di niuna qualità che fossero. Ciò, disse l'Humanista, si deue intendere quando che il Giudice giudica male mosso dal premio, ma quando che giudica se bene, par che li possa ricevere. Non lo può fare disse l'Canonista, ne per vna cosa, nè per l'altra. Il procuratore può vendere il suo patrocinio, & il letterato il suo consiglio, ma il Giudice non può vendere il giudicio, che fa. Così lo dice il capitolo *Non sane 13. q. 5.* Et il capitolo. *Qui reſte 11. q. 8.* Che dice che quantunque il Giudice giudichi rettamente, se ciò fa per lo premio della remuneratione, commette inganno contro Iddio, perche vende la giustitia, che douerebbe dare gratiosamente. Et poco à basso dice, che riceuere donatiui è preuaricatione della verità. Et S. Ilidoro dice che la giustitia presto si corrompe con l'oro. Et intorno à questo, & per proua di ciò, vi sono molti testi, così nel testo Canonico, come nel Civile. Non è dubbio che l'interesse proprio non acciechi il giudicio. In tanto che se vno litiga in causa propria, & è costituito Giudice, sopra altra causa simile, può esser per ragione giurato sospetto, & escluso. Di maniera, che colui c'ha da giudicare, deue esser libero d'interesse, & tenere dritta la barchetta. Et così benche condanni lo colpato conforme alla giusta legge, non pecca, perche non è esso quello che condanna, ma la medesima legge. Et accioche li Giudici intendessero quanto pernitiſa cosa sia che sieno interefati, & riceuano donatiui, li pingevano anticamente senza mani. Et in ciò non hò altro ch'allegare. Se voi non hauete altro ch'allegare, disse l'Teologo, io si, per esser vna cosa il riceuere presenti nella scrittura sacra molto biasmeuole, & prohibita à Giudici. Nel Deuteronomio dice Iddio. *Non accipies personam, nec munera, quia munera excipiant oculos sapientum, & mutant verba iustorum.* Non farai accettatore di persone (vuol egli dire) ne receuerai i lor presenti, perche acciecano gli occhi de Sauij, & peruertono le cause de giusti. Et Dauid ragionando delle qualità dell'huomo grato à Dio, & facendo lista delle lor virtù, mostrò che vna di loro fosse, non riceuere donatiui in pregiudicio dell'innoceute. Parlando Esaià con i Giudici deprauati così dice. *Vae vobis qui iudicatis impium pro muneribus.* Guai à voi che giudicate l'empio per donatiui. Et nel secondo del Paralipomenon si legge, che costituendo il Rè Gioſafai i Giudici, gli fece vn ragionamento, nel quale così disse à loro. Mirate bene, o giudici, quel che fate, perche non esercitate l'of-

ficio,

fielo solamente d'un huomo, ma di Dio, à cui hauete à rendere ragione. Et quel che giudicarete hà da redondare in voi, però sia con voi il timore di Dio, & fate il tutto con diligenza, perche sappiate non esser iniquità, ne accettazione di persone, ne cupidigia di doni, ne cosa che possa storcere la giustitia, appresso il Signore Dio nostro. Questo disse loro il Rè quando di loro fidò quel che Iddio haueua fidato di lui, accioche à tutti facessero giustitia, di maniera che niuno la guadagnasse, perche molto haueffe, nè la perdesse per hauer poco. Così come le bilancie co' quali si pesa l'oro, sono le medesime con che si pesa il piombo, & il medesimo peso tengono per lo metallo, che per lo argento, così la giustitia con che si giudicano gli grandi, deu'esser la medesima con che si giudicano i piccioli, & il medesimo peso fidele, & senza falsità, nè affettione nè interesse, chi seruirà à ricchi, deuè seruire à poveri, di maniera che à ciascuno si dia il suo. Io son di parere, disse l' Cittadino, che l' Giudice, che riceue presenti, & che nell'affittar gli occhi in essi si lascia corrompere, sia simile all' orso, che nel vedere vn bacile rilucente, & infiammato perde la luce de gl'occhi, & rimane cieco. Non solo, disse l' Dottore i presenti acciecano, ma anco l'amore, & l'odio apportano seco tenebre co' quali peruertono il giudicio, quando son disordinati. Così come gli occhi non vedono le palpebre loro, per essergli vicini, ne meno le cose molto distanti, per non aggiungerle con la vista, ma perche ben si veda la cosa, & si discerna hà d'esser proportionata distanza, così le cose de gli intrinseci amici, non le vediamo per esser con esse vniti, & congiunti, ne quelle de nemici, per esser da loro diuisi, & separati, l'amore ci lega, con gli vni, & l'odio ci separa l'uni da gli altri. Ma essendoui tal proportionè di distanza, che nè l'amore ci inganni, nè l'odio ci danneggi, all' hora giudicaremo intieramente dando à ciascuno il suo, ch'è l'vgualità, nella quale consiste la giustitia. Quest'è la cagione perche i Pitagorici chiamauano il numero ottauo giustitia, come l'asserma Macrobio sopra il sogno di Scipione, perche egli è il primo, che si diuidi in numeri vgualmente equali. Ne intendo per vgualità dar tanto ad vno come all'altro. Perche come se per diuerse spade altre picciole altre grandi facessero i soldi vguali, & tutte d'vna grandezza, farebbe cosa disuguale, & sproportionata, così se nel distribuire i premij, dessero vgualmente tanto à quelli che meritassero poco, come à quelli che meritassero molto, la tal vgualità farebbe disuguaglianza. L'vgualità della giustitia è dare il suo à ciascuno conforme alla sua capacità, & misura del suo merito. Vna cosa, disse l' Humanista, racconta Alessandro Afrodisiaco,

Simile.

Simile.

*Dene scacciar
da se il Giudi-
ce l'odio è l'a-
more.*

Simile.

Simile.

*Qual sia l'vgualità della
giustitia.*

Dialoghi Morali

feo, & la porta Celio Augustino ne gli hieroglifici, che pare strana, & fuor di ragione, & è, che gli Egittij costumauano dipingere la giustitia congiunta col Cielo, & senza capo. Dipingerla senza mani, accioche non riceua present, stà bene; ma senza capo par che non si sostenga. Par à me, disse'l Dottore, che non voleuano eglino significare che non hauesse ella capo, ma che l'haueua messo, & ascoso nel Cielo, dal quale ella spendeua. Voleuano in ciò mostrare che'l giusto Giudice, hà da porre gli occhi in Dio, per cui si deue gouernare, & non nelle parti, ò litiganti da quali non deue lasciarsi vincere. Non deue chinare il capo verso la terra con desiderio di terreni interessi, ma lo deue porre nel Cielo con proposito di contentar Iddio. Il più famoso, & Illustre Senato di Grecia fu quello di Areopago d'Atene, il cui giudicio era tenuto per incorrotto, come dice Stefano Bisancio, & Marco Tullio in vna Epistola ad Attico, & Alessandro ab Alessandro ne Geniali, & Budeo nelle Pandette.

*Areopago più
Illustre Sena-
to della Gre-
cia.*

*I Giudici A-
reopagiti non
dauano le sen-
tenze se non di
notte, & per-
che.*

Et li Giudici Areopagiti non dauano le sentenze se non di notte, per che non vedessero le parti, le quali quando orauano non haueuano d'vsare eloquenza, ma raccontare puramente il caso con i capi coperti, senza che mouessero gli affetti. Questo lo raccolsi io da Luciano, da Pietro Mosselano sopra Gellio, da Alessandro ab Alessandro, & da Celio Augustino. Et de Lacedemoni racconta il medesimo Alessandro, che quando giudicauano, stauano rinchiusi in vna casa, accioche non vedessero nessuno, ne si mouessero con parole ne con presenti. Intendeuano c'hauendo i Giudici giurisdizione sopra la vita de gli huomini, & sopra i lor honori, & robbe, doue- uano esser amici della verità, & nemici della falsità, & giudicare non per affettione, ma per giustitia, & porre gli occhi nelle cause, che trattano, & non nelle parti, che litigano. Se tale fosse stato Sisane, non hauerebbe egli finiti i suoi giorni così infelicamente, ma la sua cupidigia, & affettione lo fecero raro esempio de Giudici ingiusti, perche lo fece Cambise Rè di Persia scorticare, per hauer data vna sentenza ingiusta, corrotto da presenti, & fece guarnire la sedia ou'egli haueua giudicato male, con la propria sua pelle, & in loco suo pose per Giudice il suo figlio Otane, & lo fece sedere sopra la stessa sedia, accioche quando giudicasse, affissassi gli occhi nella ragione, & tirassi la sentenza per la trauilla della giustitia, & non per la corruzione de donatui, accio che non gli auenisse quel che à suo padre era auuenuto, che per esser ingiusto era stato scorticato & morto. Questa historia racconta Herodoto nel quinto libro, & Valerio Massimo nel sesto, & Alessandro ab Alessandro

*Otane figliuo-
lo di Sisane si-
de sopra la se-
dia del padre
coperta della
sua pelle.*

nel terzo de Geniali, & Rauisio Tettore nell'officina. Et Alessand-
dro nel medesimo loco racconta che'l Rè Dario fece apiccare vn suo
Gouernatore chiamato Sandoce, per hauer datta vna sentenza in-
giuita pur corrotto anch'egli di presenti. Mostrauase il Sandoce
integro, & seüero, & zeloso della giustitia, del che mostraua gran-
de apparenze, ma dentro di sè era ripieno di corrotte affettioni, fat-
to simile al cattiuo Cuppio, ch'è di bona materia, & hà cattive Api.
Perloche il Rè lo fece morire. Di questa maniera erano castigati in
quel tempo i Giudici, che istendeano le mani à presenti, & dona-
tiui. Quel che non faceuano i giusti, le cui statue faceuano gli anti-
chi Tebani senza mani. A dinotare la giusta, & dritta seuerità de
giusti Giudici. Quest'è la cagione della fabrica delle statue di Tebe,
qual tutti quelli che giudicano, douerebbero hauere auanti gli oc-
chi loro, accioche giudicassero secondo la giustitia, & non oppri-
messero i pouerì per via de donatiui. Essendo che più toltò li de-
bono soccorrere con giustitia, & misericordia, accioche anch'egli-
no sieno souenuti dal Rè de Cieli, conciosia che i Giudici che con
giustitia fauoriscono quelli che poco possono, saranno fauoriti da
Dio, ch'è molto potente.

*Sandocce apica-
to per hauer
male sententia
to per premio.*

Simile.

*La cagione perche gli huomini nella sacra scrit-
tura son chiamati arbori.*

CAPITOLO XVII.



Vesti buoni Giudici, disse'l Cittadino, de quali ragio-
nate son arbori ombrosi, & fruttuosi, à quali come à
lor sussidio ricorrono gli ingiuriati, & innocenti, oue
trouaron' ombra di protectione, & frutti di giustitia.
Specialmente quando che sono graui, & seueri verso i
colpati, (senza chinarsi ad artificij di compiacere) & quando sono
mansueti, & benigni nell'accogliere i piccioli, perche così gua-
dagnano gli animi di molti, & sono amati da buoni, & temuti da tri-
sti. Se costeste buone parti, disse'l Canonista, le deu e hauer qualun-
que Giudice, ò Gouernatore di qual li voglia loco, quanto più il
Prencipe ch'è Giudice vniuersale del suo Regno? Il tal Prencipe
disse'l Teologo è vn'arbor grande, à cui tutti possono ricorrere.
Così lo chiama il Profeta Daniele, il Re di Babilonia. Et per lo pro-
feta Ezechiele parlando Iddio della superbia del Rè Sedechia, & del-

*Giudici buoni
comparati à gli
arbori.*

*Dan. 4:
Ezech. 17.*

Dialoghi Morali

Thumiltà di Zorobabel così dice. *Et scient omnia ligna regionis, quia ego dominus humiliavi lignum sublime, & exaltaui lignum humile.* Saperanno tutti gl'arbori della regione (dice egli) che io abbassai, & humiliai gli arbori superbi, & inalzai gli humili. Et altrove dice che l'Re di Siria era vn arbor di tanta altezza, ch'eccedeua tutti gl'arbori, cioè tutti gli huomini. In queste autorità di Ezechie-

Ezech. 31.

Tutti gli huomini si chiamano arbori, & perche.

Simile.

le, disse'l Cittadino, non solo i Principi ma anco tutti gli huomini si chiamano arbori. E vero, disse'l Dottore, & non solo in queste, ma in molte altre costuma la scrittura chiamar arbori gli huomini. Sarammi cosa grata, disse'l Cittadino, sapere la cagione perche gli huomini si chiamino arbori. Moke sono le cagione, disse'l Dottore, & accennarò io alcune poche, conciosia che s'addurre le volesse tutte, mi mancherebbe prima il tempo che le parole. Così come gli arbori nascendo nella terra sagliono con i lor rami all'insù, così gli huomini benchè nati nella terra debbono salire co' rami de lor pensieri verso il Cielo. Et come gli arbori quanto più profonde hanno le radici, tanto più alto crescono, così gli huomini, quanto più con le radici del cuore scendono per humiltà, tanto più con i rami delle virtù ascendono per merito, perche quanto più s'humiliano, più Iddio gli esalta. Cioè quel che Christo dice nell'Euangelio. *Qui se exaltat humiliabitur, & qui se humiliat exaltabitur.* Colui (vuol egli dire) che se inalzará, sarà abbassato, & quello che si humiliará sarà esaltato. Et la Vergine sacratissima nostra Signora, parlando di Dio nel glorioso suo Cantico così dice. *Deposuit potentes de sede, & exaltauit humiles.* Il mio Dio e Signore (volcua ella dire) humiliò i potenti, & li leuò dalla sedia dell'altezza loro, & esaltò quelli ch'erano humili. Così come i buoni arbori danno buon frutto, & i mali rendono conforme all'esser loro. Così da gli huomini buoni escono virtù, & da cattui viti.

Matth. 23.

Luc. 14. & 18.

Et è il detto del Signore nell'Euangelio. *Arbor bona bonos fructus facit, & arbor mala malos fructus facit.* Et così come due Noci che stanno dietro la via, l'vna fruttifera, & l'altra sterile, la fruttifera è lapidata, & battuta da viandanti, & quella che non mai diede frutto, non è tocca, anzi se ne sta grassa, & ombrosa; così nella via di questa vita, i giusti carichi a suoi tempi, di frutti di buone opere, sono molto ingiuriati, & perseguitati, & li sterili di virtù, viuono contenti, & come si suol dire viuono à bocca che vuoi. O mondo immondo quanto maltrattà, & lapidi, & persequiri quelli che fuggendo il mele de' tuoi dilettuoli, & pestiferi appetiti, rendono eccellenti frutti di virtù, & dottrina, & quanti fauorisci, & accarezzi, & inalzi,

Matth. 7.

Simile.

che

Frutti del mondo.

che non pongono tassa ne regola à lor deprauati desiderij, acuti nella malitia, orditori d'inganni, ingolfati ne vitij. Tù abbassi quelli che sono pietre preziose, ne quali la natura, & virtù scoprono la lor eccellenza, & inalzi quelli, che non hanno altro valore di quello che tu li dai falsà, & ingiustamente. Ma che cosa faccio io? A che effetto mi transformo in vn'ecco di vogi vane? che stò consumando parole, con chi ad vdirle hà otturati gli orecchi? Ma gli huomini rei, imboscati ne vitij, scordati del conto, c'hà d'esser loro richiesto, & che forzatamente hanno à rendere, finalmente quelli che sono arbori sterili, & accarezzati dal mondo, non pensino, c'habbia à durar sempre la lor prosperità, ch'al fine, saranno fatti salui i buoni facendo il lor fine virtuoso, & eglino perduti, quando che finiranno ne lor mali. Così come gli arbori che non dan frutto, ben che stiano verdeggianti, & grassi, sono nondimeno tagliati, & gittati nel fuoco, così gli huomini proterui, & rei, ben che viuan ricchi, & prosperi, quando nondimeno eglino manco auueduti saranno tagliati dalla morte, & gittati nel fuoco infernale. Quando che col suo potere verrà la morte, non haueranno essi potere da resistergli, & taglierà loro la vita, l'honore, & contento, & saranno separati dalla compagnia de giusti, & posti nelle pene de gli eterni abissi. Cio è quel che dice Christo nel Vangelo, l'arbor che non dà buon frutto, sarà tagliato, & messo nel fuoco. Queste sono le cagioni ch'all'improuiso m'occorsero, intorno à che generalmente sieno gli huomini chiamati arbori. Che particolarmente poi, gli huomini eminenti nelle virtù, che sono preziosi anelli, ne quali stanno esse virtù incastrate, chiama loro il profeta arbori piantati lungo alle acque della dottrina Euangelica, carichi d'eccellenti frutti, & foglie medicinali; conciosiache non solo cò le opere che sono i frutti, ma anco con le cerimonie che sono le foglie, giouano. I tali chiama Geremia piante irrigate, & fruttifere. Et il Salmista dice, che beato è l'huomo, che non è trasportato dal consoglio de gli huomini empj, & aggiunge poco abasso dicendo; che sarà come arbor piantato vicino al ruscello delle acque, & che darà il suo frutto al suo tempo, & che le sue foglie non li caderanno. Così come l'arборе irrigato col corrente delle dolci acque, stà sempre verde, & risponde con abbondanza de suoi bei frutti; così il giusto, inaffiato con le salutifere acque della gratia, & dottrina diuina, fiorisce nell'honestà della vita, & produce merauigliosi frutti d'eccellenti virtù. E ben vero, che San Girolamo interpreta questo loco del Salmista, di Christo nostro redentore, il quale egli dice, ch'è quest'ar-

*Contra i cagioni
ni huomini.*

Simile.

Matth. 7.

*Huomini buoni
arbori pian-
tati vicino ad
un ruscello di
acqua corren-
te.*

*Ger. 17.
Sal. 1.*

Simile.

Dialoghi Morali

bor, & lo medesimo afferma San Agostino, & San Gregorio ne i morali, & la Glosa ordinaria di Cassiodoro. Et benchè Bredem-
brachio, & Titelmano interpretano questo Salmo vniuersalmente
di qual si vogli giusto, confessano nondimeno, che propriamente
s'intende di Christo. Egli è l'arbor, di cui dice Salomone ne Pro-
uerbi, La sapienza del padre è arbore di vita à quelli, che l'abbraccia-
ranno. Questa sapienza del padre è il figlio Christo nostro Dio, e
Signore, di cui dice San Paolo nella prima à Corinti. *Nos autem
predicamus Christum crucifixum, Dei virtutem, & Dei sapientiam.*
Noi predichiamo Christo (diceua egli) virtù di Dio, & sapienza di
Dio. Di quest'arbor dice il medesimo Iddio nell'Apocalisse. *Qui
vicerit, dabo ei edere de ligno vite.* Qui è vna cosa degna di ponde-
ratione, & è, che in questo primo Salmo per l'arbor piantato lungo
al corrente delle acque. lo dice la versione Caldaica, arbor di vita.
A quest'arbor della vita ch'è Iddio, obediscono nel modo suo gli al-
tri arbori come à suo creatore. Racconta il sacrosanto Vangelo, che
fuggendo Giosèppe (per hauerghilo imposto l'Angelo di Dio) ac-
cie che evitasse la crudeltà di Herode Tiranno, portò il bambino Gie-
sù, & menò seco la gloriosa Vergine sua madre nell'Egitto, oue
stettero sino alla morte dell'empio tiranno. San Bonauentura dice,
che là se ne stettero sett'anni in vna città chiamata Hermopoli, nel-
la quale all'entrar del Signore si fece vn miracolo, qual vi voglio rac-
contare. Era iui vn grand'arbore detto Persea, il quale come atto-
nita di vedere il suo Creatore humanato, si bafsò à terra con i suoi
rami, & nel modo suo adorò il bambino Giesù nostro Dio. Ciò,
disse'l Canonista, non sò io quanto sia autentico, essendo che non
vi sono autori ch'io sappia, che lo dichino. Non già perche Iddio
non potesse far cotesto miracolo, & altri maggiori, ma perche non
essendo posto in memoria, che l'habbia io visto, non so quanto ha-
uerà di credito. Ben si vede, disse'l Dottore, che non tiete molto
versato nella lettione delle historie Ecclesiastiche. Questo miraco-
lo di quest'arbor lo racconta Sozomeno nel quinto libro della sua Ec-
clesiastica historia, & Cassiodoro nel sesto della historia Tripartita,
& Niceforo Calisto nel decimo della historia sacra, oue per testimo-
nij allega li Palestini, & gli Egittij, che l'hauenuano per traditione
da gli antichi, per cosa certissima. Et dice, che rimase quell'arbor
tanto medicinale, che toccando con vna delle sue foglie, ò stchet-
to del suo legno, gli infermi, tantosto si risanauano. Questo mi-
racolo lo racconta elegantemente Battista Mantouano in certi suoi
versi, che riferisce Guglielmo Spirense, nel suo primo centenario,
oue

Prou. 3.

1. Cor. 1.

Apoc. 1.

Mat. 2.

*Miracolo oc-
corso in Her-
mopoli alla gio-
ia di Christo
bambino.*

*Firma dell'ar-
bore Persea.*

oue pone questa merauigliosa historia per cosa certa, & indubitata. Onde poi che tanti & così graui, & autentici autori la raccontano, la dobbiamo credere, & hauerla per certa. Niceforo dice, esser di parere ch'auanti questo fatto adorassero quei Egittij Gentili quell'arbor vinti dalla sua bellezza, & altezza, ingannati così dal Demonio, che non potendo soffrire la venuta di Christo in quel loco, nè la sua presenza, lasciò l'arbor, & andòsene. Et all'hora cadettero gli Idoli de gli Egittij nell'entrare che fece il Signore nell'Egitto, come l'hauem profetato Esaia dicendo. *Ecce Dominus ascendet super nubem benem, & ingredietur Aegyptum, & commouebuntur simulachra Aegypti à facie eius.* Ecco (dice il profeta) che'l Signore ascenderà sopra vna legiera nuuola, & entrerà nell'Egitto, i cui Idoli si moueranno alla sua presenza. Et che ciò si adempisse in quell'ingresso del Signore nell'Egitto, lo dicono molti autori, i quali allega Guiglielmo Spirense nel primo suo Centenario, oue pone l'historya dell'arbor che si chinò all'arbor della vita Christo nostro redentore, ch'è arbor; & non solo egli, ma tutti i giusti, & anco conforme alle ragioni ch'accennai, tutti gli huomini vniuersalmente si possono chiamar arbori, oltra molte altre ch'io hauerei potuto addurre, che si raccolgono dalla santa scrittura, & dalli dottori Catolici, & anco d'alcuni Gentili, così Filosofi come Oratori, così Historici come Poeti, che con i lor ingegni, & studij aggonsero a cose grandi; perche nessuna cosa fù dalla natura collocata così in alto, che l'animoso traualgio dell'elevato intelletto non la possa arriuare.

*Nell'entrar di
Christo in Egitto
cadettero gli
Idoli.
Isai. 19.*

*La cagione perche i Dei della Gentilità giurauano per le
acque della lacuna Stigia, & perche i Filosofi Pitago-
rici giurauano per lo numero quattro, & perche in
tempo d'Alessandro fiorirono le lettere.*

CAPITOLO XVIII.

INtorno alli Poeti, disse l'Humanista, desidero io sapere, la cagione perche dissero, che i loro Dei giurauano per le acque di Stigia. Et quanto alli Filosofi volentieri intenderei la cagione perche i Pitagorici giurauano per lo numero quaternario. Vn certo autore antico, disse'l Dottore, chiamato Enomau fece vn libro della fallità degli oracoli delle vanità de Gentili, oue dice che adorauano eglino

*Perche i Dei
de Gentili giu-
rassero per la
Stige, & i Pi-
tagorici per lo
numero qua-
ternario.*

Dialoghi Morali

*Trenta Gioui
adorati da gen-
tili.*

*Acqua anti-
chissima fra
tutte le cose.*

*Talete discepo-
lo de gli Egiz-
ij.
Gen. 1.*

*Che cosa sia
giurare.*

*Ger. 4.
Nō deue l'huo-
mo giurare.*

trenta mila Dei, & che così l'afferma Hesiodo. Et oltra questi haueuano eglino adorati infiniti altri. Tertulliano nell'Apologetico dice, c'hauuano trenta Dei chiamati Gioui, & per corroboratione di ciò allega Marco Varrone, che l'afferma. Di questi falsi Dei scrisse Nigidio Figulo, Sorano, Diodoro, & Macrobio, & di loro stanno ripieni i libri de Poeti, i quali dicono che giurauano eglino, per le acque come dite voi. La ragione è, perche essendo tenuti i Dei per antichissimi, conueniua loro giurare per cose di grandissima antichità, & dicendo essi che non v'era cosa più antica che l'acqua, giurauano per essa, spetialmente per quella di Stigia, ch'era tenuta antichissima. Cotesti Poeti, disse'l Canonista, in che cosa si fondauano per dire, che non vi fosse cosa più antica dell'acqua? Fondauansi, disse'l Dottore, in vn detto di Talete Mileseo che diceua, che tosto nel principio del mondo vi fù acqua, da cui furono create le cose naturali, come da principio materiale. Onde essendo le altre cose prodotte dall'acqua, cosa euidente è, ch'è ella più antica di loro. Questa fù l'opinione di Talete Mileseo, qual molti de Gentili seguirono, non ostante che molti la reprouarono. In che modo, disse'l Canonista, proua questo Filosofo, che tosto nel principio del mondo fossero acque? Gli Egittij, rispose'l Dottore, lessero ne libri di Moise, donde raccolsero che tosto nel primo giorno del mondo furono acque, & hauendo hauuto Talete il Filosofo per maestro gli Egittij, secondo che dice Lactio, non fù gran cosa che da loro pigliasse questa dottrina. Ragionando la diuina scrittura del principio del mondo dice, che *Spiritus domini ferebatur super aquas*, cioè che lo spirito del Signore se n'giua sopra le acque. Et nell'opera del terzo giorno dice *Congregentur aquae quae sub caelo sunt in locum vnum*. Si congregino le acque che stano sotto il Cielo, in vn luogo. Perloche gli Egittij l'hauuano per antichissime. Quest'è la ragione, perche dicono i Poeti, che i Dei giurauano per le acque. Noi però non dobbiamo giurare, ma deu'esser in noi tanta verità, & fermezza nelle nostre parole, che siamo creduti senza giuramento. Giurare, secondo che dice San Tomaso nella secunda secundae, è inuocar Iddio in testimonio, il che non è lecito fare eccetto quando interuenisse la verità, giudicio, & giustitia, perche interuenendo queste tre cose, possiamo giurare, come lo dice lo stesso Iddio per lo profeta Geremia. Ma perche di rado elle no tutte tre interuen-
no, vi è molte volte il peccato ne giuramenti. Però è bene cu tarli quanto sarà possibile, & conueniente. Quanto poi alli Pitagorici, è vero che dice Macrobio, che giurauano per lo numero quaternario,

rio, & è la cagione, perche egli è il primo numero de numeri pari, perche il numero binario ouero di due, non è perfettamente numero, per questo che non hà mezzo, conciosiache dicono i Filosofi, che'l numero per esser perfettamente numero, deue hauer principio, mezzo, & fine, quel che non hà il numero duo, & de numeri eguali, il primo che l'hà, è il quaternario, che però l'hauuano per eccellente. Et tanto che Democrito fece vn trattato in sua lode, come lo dice Rauisio nell'Officina. Vi è vn'altra cagione al mio parere assai migliore, & di più spirito, & più secondo la ragione, & è questa. Nella lingua hebrea è nominato Iddio con molti nomi, tra quali il principale è questo nome ineffabile, il quale ha quattro lettere, & si scriue in questa maniera יהוה. Onde volendo giurare per lo Dio, il cui nome contiene quattro lettere, giurauano per lo numero quaternario. Perche anco Pitagora lesse ne libri della legge di Dio, donde prese il buono, & lo principale della sua dottrina, della quale poi si valse Platone, & li suoi discepoli, nel cui tempo fiorì grandemente la Filosofia, & la policia delle lettere humane in Grecia. Qual è la cagione, disse'l Cittadino, che in quel tempo fossero tanti, & così eccellenti Filosofi, & tanto numero di segnalati Poeti, & si gran copia di così eloquenti Oratori, & finalmente tanto concorso d'huomini, che in estremo si trauagliarono di giungere al colmo delle lettere humane? La cagione, disse'l Dottore, è in pronto, & la porta Perotto nel prologo che fece à Papa Nicolo V. sopra la traduzione di Polibio. Et è questa, perche in quel tempo regnò Alessandro magno, & il Rè Filippo suo padre fautori delle lettere, & de i buoni ingegni, & de i trauagli d'alte imprese. Racconta il Sabellico, che nel pigliar Alessandro Magno à forza d'arme la Città di Teba, auuedutosi, che i soldati la voleuano distruggere, comandò loro, che non toccassero la famiglia, ò cosa alcuna del Poeta Pindaro. Tanto fauoriua egli le lettere, che anco nella guerra si ricordò di quel Poeta natiuo di quella Città, accioche per rispetto suo difendesse, & fauorisse le sue cose. Lo medesimo concorso di letterati fu anco al tempo dell'Imperatore Marc'Antonio Aurelio, che dalla Filosofia salì alla dignità Imperiale, il quale fu sì affettionato alle lettere, che anco dopò d'Imperare ritenne il nome di Filosofo, del quale si pregiava, & lasciò quello d'Imperatore qual non mai pretendette, come racconta Guido nel suo libro de gl'esempi. Si trauagliano communemente gli huomini, per farsi eccellenti, in quelle cose, alle quali vedono che s'inclinano, & affettionano i Principi, & le mirano per lodarle, & fauorirle. Di ciò habbiamo manifestata

Numero quaternario principio del numero pari.

Condizioni del numero perfetto.

Il nome di Dio costa di quattro lettere Hebre.

Si serui Platone della dourina di Pitagora.

Perche al tempo di Platone tanto fiorisse le lettere.

Alessandro fauore de letterati.

Assai letterati al tempo d' Marc' Aurelio.

Perche si trauagliano gli huomini.

Dialoghi Morali

Gionani Terzo Re di Portogallo amator de letterati.

Lodi di Gionani Re di Portogallo.

nifesta esperienza in Portogallo, oue non mai furono tanti letterati, ne tanto eccellenti, come in tempo del Serenissimo Rè Don Giouanni il terzo di questo nome, il qual fece l'vniuersità di Coimbra, vna delle principali d'Europa, col farci venire i principali maestri, & letterati che fossero al mondo. Non si contentò solo di quelli, ch'erano nel suo Regno, ma oltra essi fece venire altri di Salamanca, & Alcalà, & Parigi, & Bordcos, & Fiandra, & Italia, & Alemagna; Et finalmente riempì l'vniuersità delle migliori, & più eccellenti lettere in tutte le facoltà, che fossero nel suo tempo, & nobilitò il suo Regno d'ogni sorte di buone arti, & scienze, & lo fece vna fiera vniuersale, & ricca di tutte l'eccellenti dottrine, & l'arricchì di virtù, che nel suo tempo sommanamente fiorirono, & amò la dolce pace, & nel suo Regno serrò le porte di Iano, & fù padre della patria, & zelatore della fede di Christo, & della santa Religione. Et oltra tutto ciò ottenne nelle ricche, & odorifere Indie Orientali, (per mezo de' suoi Capitani, & vassalli che là mandò) ammirabili vittorie contro Turchi, & Mori, & Gentili, & scopri terre inaudite, & regni incogniti, oue mandò letterati, & sacerdoti, & Religiosi, & Predicatori, & fece Chiese, Conuenti, & Collegi, accioche si conseruasse l'osservanza della Religione, & si solennizasse il culto diuino, & s'insegnassero le cose della fede, & dottrina Christiana, & la barbara gente, & incolta hauesse lettere, & politia, & imparasse le cose di sua saluatione. Et perche queste lettere haueuano da vscire dall'vniuersità di Coimbra, ch'è fonte donde emanano riuu per diuerse parti del mondo, volse che 'l fonte fosse limpido, & purò, perloche la constitui non solo in esercizio grande di lettere, ma di virtù; con che 'l buon Rè perpetuò la sua fama, & ottenne celebrità del suo nome, & lasciò di se memoria immortale, qual hauerà sempre viuua la successione de' mortali auanti gli occhi suoi.

Qual'è il Prencipiale sono i vassalli.

Esortazione a' Prncipi.

Se riuolgerete le historie così antiche come moderne, trouarete che quali erano i Prencipi, tali erano comunemente i vassalli. Nel tempo che imperò Caligola nemico di lettere, non fu huomo in Roma, che in esse si segnalasse, se non quelli che rimasero dal tempo di Augusto Ottauiano, che le fauoriua. In tempo del crudel Nerone furono molti affettionati alla crudeltà. In tempo del Clemente Tito Vespasiano molti affettionati alla clemenza. In tempo dell'otioso Domitiano molti dati all'otiosità. In tempo del giusto Traiano molti che lodauano la giustitia. Et così de' gli altri Imperatori Regi, & Prencipi. Perloche essi Prencipi doueriano fauorire, & guiderdonare le virtù, & le lettere, & gl'animosi fatti in arme, & zelare le cose

cose della fede, & Religione, poi che dalla lor volontà dipendono molte volontà, & i sudditi si compiaciono accomodarsi alle conditioni loro, & alle cose à quali li vedono inclinati. Dal che si caua euidentemente, che s'eglino fauorirano le virtù, & gli honeſti traualgli, vi sarà chi gli abbracci; & che se castigarano i vitij, & dishonesti exercitij, non vi sarà i n essi tanta libertà. Ricercato Solone Salaminio qual fosse l'eccellente Regno, racconta Brusonio, & Stobeo, che rispose, esser quello oue i buoni erano animati con premio, & i tristi abbatuti con pena. Et à dir il vero egli lo disse, perche il buon Rè, & Principe deue fauorire i buoni, & castigare i cattiu; & se vuole che nel suo Regno fioriscano buone lettere, heroi che virtù, & fatti miracolosi in arme, deue far stima di queste cose, & honorarle, & fauorirle, & così salirano all'alto, che se le penne del fauore, & del premio humano li mancheranno, mancheranno elleno, nè volarano, ne faranno conosciute.

Risposta di Solone qual fosse l'eccellente regno.

Quello che deue fare il buon Principe.

La cagione perche i Gentili haueuano sigillata la bocca della Statua della mestitia, & perche l'haueuano posta nel tempio dell'allegrezza.

CAPITOLO XIX.

DOi che dichiarasti, disse l'Humanista, la cagione perche i vani Dei della Gentilità, giurauano per le acque, & accennasti la gran moltitudine di essi Dei, che gli ingannati huomini adorauano, mi sarebbe cosa grata, che esplicaste, & diceste, che Dea fosse vna, ch'eglino chiamauano Volupia, & vn'altra detta da loro Angerona, & la cagione perche la statua d'Angerona hauesse nella bocca vn luchetto, o catenaccio, & vn sigillo, & stava nel tempio della Volupia. Coteſta Volupia, disse'l Dottore, l'adorauano i Gentili per Dea della delectatione, & l'Angerona per Dea dell'affanno, l'vna attribuuiamo alla allegrezza, & l'altra alla mestitia. Et ciò che voi dice che'l simulacro d'Angerona haueua la bocca serrata, & sigillata, lo dice Plinio nel terzo libro. Et quello ch'accennasti del luoco oue ella stava, & che fosse il tempio di Volupia, lo dice Macrobio nel primo de Saturnali. La cagione poi, perche ella hauesse in bocca il sigillo, & il catenaccio, è per dinotar che chi occolta, & dissimula il suo dolore, & passione, & pone silentio alle riceute ingiurie,

Chi fosse la Dea Angerona, & perche li chindessero la bocca con vn luchetto.

Dialoghi Morali

ingiurie, verrà ad hauer contento mediante il beneficio della pazienza, & la mestitia se gli conuertirà in allegrezza. Questa cagione l'assegna Masurio, & la riferisce Macrobio ne Saturnali, & la adduce Biondo nel primo di Roma Trionfante. Diceua Verrio Flacco, che la Dea delle mestitie scacciava, & toglieua le mestitie, quando con silentio, & tolleranza erano sofferte. Che'l sigillo nella bocca fosse segno di silentio lo dichiarò Alessandro Magno, quando leggendo egli vna lettera d'importanza, & accortosi che la leggeua anche Efestione suo gran fauorito, cauossi dal dito vn'anello, ou'era vn sigillo, & glielo pose in bocca, à dinotargli, che non scoprisse cosa alcuna di quante v'erano in quella lettera, perche chi si incarica de secreti altrui, necessario è c'habbia la bocca serrata, & sigillata. Così lo racconta Stobeeo ne suoi sermoni. Li fece Alessandro quel ricordo, accioche egli si ricordasse del suo obbligo, perche come soleua dire Aristotele, & riferisce Stobeeo, non v'è cosa più difficile che'l tacere, quel che si deue celare, & è cosa che solo si costuma, & si troua tra Sauij. Il marchio de i discreti è il silentio. Ricercato il medesimo Aristotele della cagione, perche quasi sempre taceua, insegnando egli gli altri à parlare, rispose, che così come la pietra da rotare non taglia, ma in essa s'aguzzano i ferri da tagliare, così il sauiο tacendo insegna gli altri à parlare. Così lo racconta Antonio nella Melissa, ancorche Massimo ne suoi sermoni attribuisce questo detto ad Ilocrate. Ma essendo che ambidue furono discepoli di Platone, può ben esser che l'vno, & l'altro l'hauessero detto, poi che ambidue beuerono d'un fonte, & ambidue intendeano il profitto, ch'auuiene dal tacere. L'huomo senza silentio è cavallo senza freno, & quel che poco ragiona, è come scigno serrato. Ne' Prouerbi dice Salomone, che nel molto parlare non mancherà peccato. E ben vero che v'è tempo, nel quale conuiene parlare, & è colpa non farlo. Onde dice Esaia: Quelli che vi ricordati di Dio, non taciare, ne li diate silentio. Et Geremia dice: Non tacerò, perche vdi la voce della trombeta. Ma io ragiono del silentio douuto, & giusto, & discreto, spetialmente nel tempo della tribulatione, nel qual conuiene abbracciarli col soffrimento. Di lui dice Esaia. *In silentio, & in spe erit fortitudo vestra.* La vostra fortezza vuol dire il profeta sarà in silentio, & speranza. Et altroue dice, che'l colto della giustitia sarà silentio. Et Geremia dice, *Bonum est praestolari cum silentio salutare Dei.* E cosa buona dice egli aspettare con silentio la salute di Dio, & poco à basso dice. *Sedebit solitarius, & tacebit, quia leuauit se super se.* Et vuol dire. Starassi à sedere il solitario, & starà in silen-

Leggendo Alessandro vna lettera pose in bocca il suo sigillo à Efestione a perche.

Nò è cosa più difficile del tacere.

Arist. sempre taceua.

Simile.

Simile.

Pro. 10.

Esa. 61.

Ger. 4.

Isa. 30.

Tren. 3.

in silentio perche si leuò se sopra di sè. Grisostomo dice, se vuoi vendicarti, vfa silentio, col quale ingiurij il tuo nemico, il tristo meglio lo vinceraì tacendo, che rispondendo. Sant' Ambrogio nel primo de gli Officij tra i fondamenti delle virtù pone la pazienza nel tacere. S. Gregorio nel terzo de Morali dice, che rettamente sà quel che dice, colui ch'ordinatamente sà tacere. L'huomo poco sofferente, & poco prudente reuerbera, perche percuotendolo con parole ingiuriose, ripercuote egli con altrettante, ò più; ma il paziente, & sauiò, non cura di riuerberare, ma in sè inbeue, & ripone quanto li dicono senza che risponda con scandalo. Et perche nelle tribulationi, & ingiurie riceuute v'è necessario il douuto silentio, fabricarono gli antichi Romani la statua della Dea Angerona con vn catenaccio, & vn sigillo nella bocca. Et questo è quanto alla prima questione. Et quanto alla seconda dico, che la cagione perche la statua d' Angerona era posta nel tempio della Volupia, oue si facena la sua festa, era perche voleuano significare quei Gentili Filosofi, che la mestitia andaua mescolata con l'allegrezza. Così lo dichiara Homero & Nouesiano soura il Genesi. Non v'è Volupia senza Angerona, non v'è piacere senza mestitia. Che contento v'è nel mondo, che non sia adeguato col qualche dispiacere? vanno legate le vne cose con le altre, allegrezza con mestitia, trauaglio con riposo, tranquillità con inquietudine, pouertà con ricchezza, pace con discordia, ignominia con honore. Dolce con agro, fiele con mele, mille mali con vn picciol bene. Così va il tutto in questo mondo mischiato senza che in esso vi sia vn puro contento. Cio è quel che dice Fioratio nelle Ode, Niuna cosa è che d'ogni parte sia felice. Donde viene il Prouerbio Greco: Non v'è mortale nel tutto felice, qual città Teognide, & Aristotele nel secondo della Retorica. Però diceua Clearco, come riferisce Ateneo, che parlando nella via commune, non v'era cosa in questa vita, che in qualche cosa non se potesse riprendere. Voleua significare che non v'era in questo mondo contento in tutto perfetto. Menandro, come riferisce Plutarco, diceua, che queste due cose andauano vnite, cioè il viuere, & dolersi. Et Pindaro nel suo terzo Canuco dice, che non è nè sarà alcuno in questa vita libero, & essente dal traualgio. Oue è Sole, v'è ombra, oue è chiaro, v'è oscuro. Non mi pare, disse l' Teologo, fuori di cote sta sentenza, quel che dice la sacra scrittura nel Genesi. *Factumq; est vespere, & mane dies vnus.* Cio è fu fatta la sera, & la mattina il primo giorno, quasi se più chiaramente dicesse, così fu il primo giorno naturale, (che consta d'vna

Meglio si vince l'inimico col tacere, che col rispondere.

Differenza fra l'huomo paziente & il poco sofferente.

Perche Angerona posta nel tempio di Volupia.

Non v'è piacere senza mestitia.

Non è cosa in questo mondo che in qualche parte non si possa riprendere.

Gen. 1.

notte,

Dialoghi Morali

*Spolitione del-
le parole factis
est vespero, &
cel.*

Prov. 14.

Simile.

*Christo fonte
di rimedio.*

notte, & d'un giorno artificiale) che fu in esso vespero, & matino, per lo vespero s'intende la notte, per la matina il giorno. Ben hauerebbe la scrittura sacra potuto dire: Di questa maniera passò il primo giorno, ma dice così fu il primo giorno, c'hebbe giorno, & notte, à dimostrare che non è in questa vita giorno senza notte, non allegrezza senza mestitia, non prosperità senza auersità, non gusto senza disgusto. Onde dice Salomone ne prouerbi. *Risus dolore miscebitur, & extrema gaudij occupat luctus.* Il riso (vuol egli dire) sarà meschiato col dolore, & il fine delle allegrezze l'occupa la mestitia. Tutto ciò, disse'l Dottore, è stato assai bene addotto, nè v'è che dubitare, se non che'l mondo è vn'ara oue è poco grano, & molta paglia, è vn metallo pieno d'escoria, vna picciola bonaccia con molta fortuna. Il che inteso da Sauj Gentili poneuano nel tempio della lor Dea dell'allegrezza la statua della Dea della mestitia. Noi però lasciate le vanità de falsi Dei, & intesa la verità cerchiamo la gloria eterna, oue è giorno senza notte, allegrezza senza mestitia, riposo senza timore. Et ne i trauagli di questa vita andiamo al fonte del rimedio, ch'è Christo nostro misericordioso Iddio, perche i remedij che da il mondo alli trauagli, sono altri maggiori trauagli, & sono certi fuochi, che non curano le piaghe, ma lasciano abbruscate le viscere.

La cagione perche Platone paragonò l'anima alla linea retta, & circolare, & il perche Vitellio scolpi in una moneta due immagini, che si mirauano l'vna all'altra.

CAPITOLO XX.



*Perche non si
venga alla co-
gnitione di fug-
gir il mondo.*

Dicesse à Iddio, disse'l Cittadino, che tutti noi ciò in-
tieramente conoscessimo, & ch'vna volta intendes-
simo, quanto importa alla saluatione nostra il fug-
gire dal mondo, & cercar Christo, ne solo per in-
tenderlo, ma per effettuarlo. Donde nasce, dis-
se'l Canonista, ch'vna volta non veniamo alla cognitione di questa
verità? Viene, disse'l Dottore, di non mai finire di conoscere noi
medesimi. Et questa poca cognitione è cagione dell'altra. Et à que-
sto errore occorrono i sauji con i suoi scritti, non solo i Christiani,
ma

ma Gentili. Dice Proclo Platonico nel libro dell'anima, che'l fondamento delli Dialoghi di Platone, & lo principale della sua Filosofia è la cognitione della natura nostra. Et questo pretende egli insegnarci, che ne conosciamo, accioche da questa cognitione di noi veniamo à quella di Dio. Alto ingegno, disse l'Humanista, fu quello di Platone. Fu egli tanto eccellente, disse'l Dottore, che'l diuino Dionigio Arcopagita ne suoi alti, & eccellenti trattati usò molte sue parole, & sentenze, come lo può vedere chi vorrà confrontarle vne con le altre. Et questo lo notò, & dichiarò Belsario nel libro della defensione di Platone. E vero, disse'l Teologo, ma in quella sua Filosofia tanto delicata, come dite voi, vanno tessuti molti errori, di così grosso filato, che non si possono soffrire, come là oue egli disse, che la nostra anima era vna linea alle volte dritta, & alle volte storta, ilche è così diforme dalla verità, come il nero dal bianco. Et tanto che'l suo discepolo Aristotele, non puote fare che di ciò non se ne ridesse. Com'è possibile, che l'anima nostra sia linea, poi che ella è sostanza, & la linea accidente? In ciò, disse'l Dottore, siete voi ingannato, nè Aristotele hebbe ragione di riprenderlo, ne voi di in ciò seguirlo. Non dice Platone che l'anima nostra sia linea quanto alla sua essenza, perche sapeua ben egli che l'anima nostra è sostanza incorporea, & la linea quantità continua, l'vna intellettuale, l'altra insensata; ma dice, che si può con essa paragonare, in quanto che la linea è alle volte dritta, & alle volte circolare. Non è la similitudine identica, ma simiglianza dall'vna cosa all'altra, non nel tutto ma in qualche parte. L'huomo giusto, & animoso è paragonato col Leone nella fortezza, così lo dice Salomone ne prouerbi, che l'huomo tristo fugge senza che niuno lo perseguiti, ma che'l giusto fidato come se fosse Leone non teme. Et nel terzo de Machabei parlando la scrittura diuina del giusto, & animoso Giuda Machabeo dice, che fù fatto simile al Leone nelle sue opere. L'huomo d'alto animo è paragonato al Leone nella forza, & valore, ma non già nella irrationalità. Ne segue, è simile al Leone dunque è irrationale (ouero questo) dunque hà vnghe, & capo di Leone? Et così delle altre similitudini. Et Aristotele medesimo paragona l'huomo giusto, e prudente ad vn corpo al tutto quadro, che così come vn tal corpo per ragione della sua quadratura, di qual si voglia parte che cada nel duro piano, resta fermo, & ben posto, così l'huomo giusto per ragione della prudenza, & virtù, in qualunque stato che stia ò prospero, ò auuerso, rimarrà costante nel buon suo proposito, & sicuro nella sua fermezza. Ma non già

Fondamento de' dialoghi di Platone è la cognitione della natura humana.

Eccellente fu l'ingegno di Platone.

Perche Platone paragonasse l'anima alla linea.

Simile.

Prov. 29.

1. Matth. 3.

Simile.

perciò

Dialoghi Morali

perciò si segue, che l' tal huomo nella realtà della cosa sia corpo di tutte le parti quadro. Parimente non perche Platone paragonasse l'anima alla linea, ne segue che sia tale. Qual è la cagione, disse l'Humanità, perche Platone la paragonò così? Erispose il Dottore, perche l'anima quando contempla le creature, & se ne va così inanti fino à fare fine in alcuna di loro, (non hauendo ella da pigliare per fine cose, che l'hanno d'hauere) all'hora è paragonata alla linea retta, che non è perfetta nella sua figura, perche sempre se gli può accrescere nella quantità, non è così grande che non possi esser maggiore, per la cui ragione la linea retta non hà perfectione. Tal è l'anima, quando contempla le cose create per fermarsi in esse, & piglia per fine, quel che douerebbe pigliar per mezzo. La linea circolare, è perfetta, conchiache niente se gli può accrescere. Questa ragione assegna Aristotele nel primo libro del Cielo nel capitolo secondo. Et la ragione perche non se gli può niente accrescere, è perche finisce oue comincia. Questa è la cagione della perfectione del circolo. Onde quando l'anima contempla il Creatore, indi dà volta intorno alla contemplatione delle creature, & ritorna alla contemplatione del Creatore, rimane come linea circolare, perche voltando intorno alle cose create, si ritorna e conuerte à chi le cred. Cominciando à contemplar Iddio piglia per mezzo le creature, perche come dice San Paolo à Romani. *Inuisibilia Dei per ea que facta sunt intellecta conspiciuntur.* Et vuol dire che le cose inuitibili di Dio, come sono la sua potenza, sapienza, & bontà, s'intendono mediante le cose, ch'egli fece già dalla creatione del mondo. Et ritornando dalle creature à Dio fa vn circolo meraviglioso, pigliando per fine Iddio, qual preso haueua per principio, finendo così oue cominciò. Questo è il circolo Platonico dell'anima nostra, & il mouimento intorno la meditatione, qual Aristotele falsamente calunniò, douendo con ragione aggrandirlo, & inalzarlo con molte lodi. Fù tanta l'inuidia d'Aristotele, che gli acciecod gli occhi, & li rosò il cuore, dalla cui vinto, calunniò molte cose di Platone, che da lui haueua vdite, ch'erano molto eccellenti. Et volse porre macchia nella fama di molti Filosofi, così del suo tempo, come antichi; interpretando falsamente la lor dottrina in molte cose. Così come il ferro con la ruggine si consuma, & benche niuno lo tocchi, egli per sè, & in sè stà generando chi lo corrompe, così l'inuidioso se ne stà consumandosi dall'inuidia, & ben che niuno lo tormenti, egli se ne stà nel cuor suo creando, chi lo tormenta. Diceua Antistene, & lo segui Laetio, che come netauano il grano.

dal gioglio,

Quando l'anima sia paragonata alla linea retta.

Quando l'anima sia paragonata alla linea circolare.

Aristotele per inuidia calunniò Platone, et molti altri Filosofi.

Simile.

dal gioglio, & l'essercito dalli soldati codardi, & inutili, così douerissimo nettare la Republica da gli inuidiosi. L'inuidioso stima proprio male il bene altrui, & come dice Prospero nel libro delle virtù, & vitij, tiene egli tanti tormentatori, quanti sono quelli che lodano chi egli invidia. Vi sono certi verini velenosi chiamati Cantaridi, à quali Temistocle (come riferisce Antonio nella Melissa) paragonaua l'inuidia, perche così come i velenosi Cantaridi nascono tra il miglior grano, & tra le più belle rose; così l'inuidia c'hanno i tristi, nasce tra l'eccellenti virtù de buoni, la cui gloria quanto è maggiore, tanto è maggiore l'inuidia de gli altri. Qual dottrina più alta, & eccellente potena dar vn Filosofo Gentile intorno alla contemplatione delle creature, che insegnarci non ci fermassimo in esse; ma da loro andassimo alla contemplatione di Dio, nel quale cominciassimo, & finissimo, perche meglio restasse l'anima nostra, fatta simile alla linea circolare, perfetta nel circolo della sua contemplatione? Et pure non mancò chi la riprendesse, & caluniasse. Alla imitatione di questa sublime dottrina di Platone dissero alcuni Filosofi, che l'anima nostra era simile ad vna donna, ch'uscendo dalla terra entraua in mare sopra vn Toro, & così andandosi trauersando le dubiose, & perigliose onde, se n'andaua mirando alla terra di doue era vscita. Il Toro è il corpo qual dobbiamo domare, & nel quale se ne va l'anima per lo mare del mondo contemplando l'onde, che sono le creature; ma sempre ritornando, & mirando il Creatore, perche andando auanti va volgendo la faccia al fermo porto, ch'è l'alto Iddio, che stà nel Cielo, (ou'è la patria nostra) contemplandolo con alto saper, & profonda humiltà, affissando in esso i desiderosi occhi dell'intelletto, guidati dalla deuota affettione, & retti dalla volontà arsa nel diuino amore. Ciò volsero significar gli antichi Poeti, quando finsero che la nobile Europa figlia del Rè Agenore fosse rapita da vn Toro, & condotta in Creta per mezo il mare, andandossene ella alle volte mirando la terra ferma, donde s'era partita, volgendo gli occhi ouunque glieli guidaua l'amore. Questa nobile donzella è l'anima, che bramosa d'impetrare col suo intelletto alcuna cosa delle inuisibili di Dio, pone la sua consideratione nelle creature visibili, accioche da loro come da linee nella circonferenza, vadi à terminare nel centro ch'è Iddio, dal quale escono le medesime linee. Eccoui la cagione del circolo di Platone, & della historiale comparatione de sanij antichi, & della finitione de Poeti intorno ad Europa. In verità, disse il Cittadino, che in questa parte niuna ragione hebbe Aristotele di riprendere il suo maestro Platone.

Proprio dell'inuidioso.

Simile.

Simile.

Europa rapita da Giove conuerso in Toro, e sua esposizione.

Simile.

non che stà significando che nel vero honore v'è abbondanza di molti beni, ben che gl'ingannati mortali non l'intendono. Et calca con i piedi vn mortione, per far vedere che non bastano contro di lei tutte le arme del mondo. Perche quantunque il falso honore sia più volte vinto, & abbattuto, il vero nondimeno ch'è vn splendore della virtù, & vn eccellente premio dell'honestà della vita, quest'è inuincibile, & inespugnabile. Queste due immagini, della virtù, & dell'honore, si stanno mirando con alternato amore, & singolare affettione, e hanno tra loro. Quest'è la cagione perche l'Imperatore Vitellio, fece scolpire nelle sue monete queste due figure, & quest'è la cagione della lor scoltura. Et fa mentione di questa medaglia Celio Augustino ne gli Hieroglifici, & la tiene stampata il Conte Antonio Zantano nel suo libro delle monete de Cesari.

Non mi pensauo io, disse l'Humanista, che Vitellio hauesse tal spirito, conciosiache fu egli crudele, & fuor di modo tiranno, perloche fu preso, & ucciso con grande infamia, & ignominia, come lo raccontano Suetonio Tranquillo, Eutropio, Cornelio Tacito, Seneca Aurelio, Battista Egnatio, & altri. Tal fu egli disse'l Dottore, ma io non lodo i suoi costumi, ma l'inuentione della sua moneta, nella quale se volse mostrar amico della virtù, & dell'honore non essendo tale, che so ben io, che fu egli tanto ambizioso di falso honore, che si prese l'Imperio Romano senza che gli venisse per successione, & senza electione del Senato, & senza meriti. Non haueua altra ragione alla dignità Imperiale, che'l pretenderla,

& pensare che li fosse douuta, nel che mostraua bene,

che non la meritaua; perche colui è indegno

d'honore, che si stima degno d'esser hono-

rato: come chiaramente si vede nelle

historie de Principi, molti de

quali perdettero lor mede-

simi, & altri, per la

lor ambizione,

la quale è

tor-

mento di se medesi-

ma, & coltello

della Re-

publi-

ca.

Vitellio crudele, e però fu maledetto.

Dialoghi Morali

La ragione perche i Rè Magi furono tre, & gli Apostoli dodeci, & i discepoli settanta due, & gli Euangelisti quattro.

CAPITOLO XXI.



Asciamo, disse l' Teologo, cotești Prencipi che si perdettero, & ragioniamo d'altri, che si saluarono, che sono i Magi che dall'Oriente vennero à cercar Christo nostro Saluatore, & lo trouarono in Betlem, oue l'adorauano, & riconobbero per Signore, & gli offeriro-

no i loro doni, come lo racconta il santo Vangelo. Di loro dice S. Cipriano, ch'erano Matematici, & c'haueuano scienza della virtù, & corso delle stelle. San Gioan Grisostomo dice, che la stella ch'apparue loro nell'Oriente, li guidò fino à Gerusalem apparendo loro sempre fino alla Città, oue entrati che furono tosto ella sparue. Et che non solo apparua loro di notte, ma di giorno vincendo il Sole col suo splendore. Sant' Agostino dice, che quella stella non era di quelle, che nel principio del mondo fece Iddio. Et conuenne con questo San Gioan Grisostomo. Et San Tomaso dice. che questa stella non stava nel Cielo, ma solo nell'aria. Massimo dice, che tutti la vedeuano, ma che solo i Magi si seppero di lei valere. S. Leone Papa dice, che nell'apparir loro la stella, furono percosi i cuori loro da vn splendore più chiaro di quello della stella, mediante il quale spirò loro Iddio quel ch'occorreua. Calcidio Platonico dice, che questi Magi erano i sauij Caldei. Dionigio Cartugiano sopra S. Matteo dice ch'eglino adorarono il bambino Giesù per vero Iddio, & che per tale lo conobbero. Et quest'è la sentenza de' Dottori così antichi come moderni. Nell'Oro che gli offerirono, significarono che fosse vero Rè, nell'incenso, che fosse vero Iddio, & nella Mirra, che fosse vero huomo mortale. Così lo dichiara Sant' Agostino nel sermone dell'Epifania, San Gregorio Niseno nel sermone del Natale, San Gregorio Papa in vn sermone sopra il secòdo capo di S. Matteo, Sedulo in certi versi esametri, Giuenco in altri, & Prudentio in vn himno dell'Epifania. Questi gloriosi Rè Magi furono tre, così lo dice Sant' Agostino, in vn sermone dell'Epifania, & Sant' Atanasio in vna questione, & Remigio in vna Homelia sopra S. Matteo. Et oltre questo, dicono gli antichi Calenda-

rij,

Match. 2.

I Magi erano Matematici.

Stella di giorno e di notte accompagnò i Magi.

I Magi adorarono il bambino Giesù per vero Dio.

Offersero oro incenso, e Mirra, e che significano.

Tre furono i Magi bauerati da S. Tomaso, o fatti scarsi.

rij, che questi tre Magi furono Velcoui battezzati da San Tomaso; colì lo dice anco Pietro de Natali, & Echio nella vita di San Tomaso. Ch'eglino fossero tre chiaramente si vede nell'antica traditione della Chiesa. Quel c'hora io vorrei sapere è, la cagione perche furono tre, haueriano ben possuto esser due, ò quattro, & molti più, ma che fossero tre, ne più, nè meno, pare che non deu'esser senza qualche misterio. Ragioni, disse'l Dottore, & conuenienze vi debbono esser intorno a questo, non pero l'Euangelo le dichiara. Sant'Agostino in vn sermone dell'Epitania attribuisce il numero di tre Magi al misterio della santissima Trinità. Ma quel che à me pare è, che quando si fano corti (ch'è vna congregazioni di populi,) per giurar vno per Rè, vengono i procuratori delle Città del Regno, per giurarlo, & riconoscere il suo Dominio, & perrendergli obediencia, & hauerlo per Rè e Signore. Si fecero corti in Betlem, oue Christo Giesù haueua da esser riconosciuto per vero Iddio, & vero huomo, & vero Rè, Creatore del Cielo, e della terra. Vennero i Procuratori del mondo, che furono i Rè Magi, i quali refero à Christo sogettione, & obediencia, & prostrati l'adorarono per Dio, & Signore, & Salvatore. Et essendo che'l mondo procede dalli figli di Noe, che furono tre, era conueniente, che tre fossero i Procuratori. Dice la scrittura sacra, che Noè hebbe tre figli, Sem, Cam, & Iafet, i quali si saluarono entro all'arca, nel tempo del diluuio vniuersale, nel quale si anegarono tutti gli huomini ch'erano al mondo, eccetto Noe, & la sua consorte, & questi suoi tre figli, & le moglie loro, & che da questi suoi tre figli procede tutto il mondo vniuerso. Et poiche i Magi vennero come Procuratori del mondo, & il mondo procede da tre, & era ragione, che fossero tre. Quest'è la cagione del numero ternario de Magi. Vi è forti certezza, disse l'Humanista, che fossero eglino Regi, sì, rispose'l Dottore, ne v'è in ciò che dubitare, perche colì lo tiene l'antica traditione della Chiesa Catolica; & oltra ciò, molti Dottori sono che l'assermano. Quali autori, disse'l Canonista, son questi? sono disse'l Dottore, Sant'Atanasio in vna questione, S. Cipriano nel sermone del Battesimo di Christo, Tertulliano nel trattato contro i Giudei, San Girolamo sopra il Salmo 71. Sant'Agostino nel sermone 43. alli frati dell'Ermo, Grisostomo nella prima delle 27. Homelie in San Matteo, S. Ilidoro nella prefazione della messa, che chiamano mozarauè, & Claudio in vno suo Epigramma, & altri. Di maniera, che i Magi furono tre, & furono Regi, & in ciò non è che contrastare. Già che ragioniamo, disse'l Teologo, del numero de Ma-

Perche i Magi fossero tre.

Magi procuratori del mondo:

Noè hebbe tre figliuoli.

Gen. 9.

1. Pet. 1.

I Magi furono Regi.

Dialoghi Morali

*Perche gli Apostoli
fussero
dodici.*

Simile.

*Figure de gli
Apostoli.*

Esod. 13.

Gios. 4.

Num. 13.

Num. 19.

3. Reg. 7.

3. Reg. 10.

gi, ragioniamo anco di quello de gli Apostoli. Perche desidero sapere la cagione, perch e furono dodeci. E questa, rispose'l Dottore, perche cosi come nella vecchia legge furono dodeci Patriarchi, che furono i progenitori, donde corporalmente procedettero le dodeci Tribù d'Israele; cosi nella noua legge doueuano esser dodeci Apostoli, che spiritualmente generassero il popolo Christiano. Et cosi come nel Cielo sono 12. legni illustrati dal Sole, per i quali se n'v'egli illuminando l'vniuerso, cosi nella terra furono 12. Apostoli illuminati da Christo sole di giustitia, mediante i quali illuminò egli il mondo. Questo numero de 12. Apostoli fu figurato ne i 12. fonti di Elim, di che si ragiona nell'Esodo, perche eglino furono quelli, che con le dolci, & medicinali acque della loro dottrina diedero à bere alle anime, & irrigarono la terra, & fecero fruttifero il deserto, che per auanti era secco di virtù. Eglino erano le 12. pietre preziose nella Tonica Sacerdotale d'Aron, c'hauuano da rilucere nella sacrata vesta della Chiesa, di cui si vestiuu il sommo sacerdote, ch'è Christo nostro Iddio. Questi 12. Apostoli furono figurati ne i dodeci Baroni, che l'buon Giosue capitano de gli Israeliti, elesse perche portassero dodeci pietre dal fiume Giordano alla promessa terra, & di là portassero altre dodeci al fiume. Questo fiume è il mondo, che mena le acque delle nostre vite, entro al mare della nostra morte, oue il tutto si finisce, & consuma; la terra di promissione è la gloria eterna, oue niente si consuma, le dodeci pietre sono le mercantie, nellequali trattauano gli Apostoli, che quelle del Cielo, le portarono alla terra, & quelle della terra, le condussero al Cielo: Il lor commercio, & contrattatione fu spirituale tra il Cielo, & la terra. Il buon Giosue che perciò gli elesse, è il buon Giesù, ch'elesse questi dodeci Apostoli, che poi mandò per lo mondo, & à quali diede la sua gratia, & fauore, & aiuto. Ombra, & figura di questi dodeci Apostoli furono li dodeci pani della propolitione posti sopra la mensa, perche haueruano da esser refettione, (come furono) & alimento delle anime mediante la parola della vita. Et li dodeci Principi delle Tribù, c'haueruano da predicare i precetti salutariferi, & gouernare la Chiesa, come fecero. Questi dodeci Apostoli furono figurati, ne i dodeci esploratori della terra di promissione, c'haueruano per contemplatione di cercare l'eterna beatitudine, & denuntiarla al popolo. Et ne i dodeci vitelli sacrificati al Signore, perche furono eglino martirizzati per Christo. Et nelli dodeci Buoi che teneuano il vaso di Metallo di Salomone, perche predicarono, & ministrarono il Santo Battefumo. Et nelli dodeci Leoni

posti

posti nel Trono di Salomone, che vincettero i tiranni, & spauentaron gli ostinati, con le minaccie delle pene dell'inferno. Furono anco significati nelli dodeci fondamenti della Città, perche sostentarono la Chiesa con i loro meriti, & orationi mediante il diuino fauore. Et nelle dodeci porte del Tempio di Ezechiele, conciosia- che per essi intrarono molti nel tempio della Chiesa così militante come trionfante, delle cui porte ragiona anco San Giouanni nell'Apocalisse. Finalmente eglino sono le dodeci stelle nella corona della sposa dell'Apocalisse, perche essi illustrarono la Chiesa con i loro miracoli, & virtù, & dottrina. Già, disse'l Teologo, che dichiarasti, la cagione perche dodeci fossero gli Apostoli. Diteci la cagione perche i discepoli, che Christo segnalò, & li mandò² a predicare a due a due, furono settanta due, come racconta San Luca. Perche essendo che il sole in vintiquattro hore da vna volta intorno al mondo, & eglino erano come sole che illumina l'vniuerso, pare che doueriano esser vintiquattro. E vero, disse'l Dottore, ma come eglino predicauano la fede della santissima Trinità, ch'è vn Dio in essenza, & trino in persone, doueuano esser tre volte vintiquattro. Et tre volte vintiquattro sono settanta due, però tanti furono. Et gli Euangelisti, domandò il Teologo, perche furono quattro? La cagione è, rispose'l Dottore, perche il Vangelo haueua d'esser predicato nelle quattro parti del mondo, come tu, che sono Oriente, Occidente, Austro, & Aquilone. Et così come gli elementi, che sostentano il mondo, son quattro, così gli Euangeli che sostentano la Chiesa son quattro. Questi quattro Vangeli furono figurati ne i quattro fiumi, ch'usciano dal Paradiso terrestre, proceduti da vn solo fiume, perche il Vangelo è vno, ma diciamo che siano quattro, perche tanti sono gli Euangelisti, che lo scrissero. Questi quattro fiumi usciano da vn fonte ch'è l'alto Iddio Christo nostro redentore, che insegnò gli Euangelisti. Questi quattro Euangelisti sono i quattro gloriosi animali, che vide il profeta Ezechiele, & de quali parla San Giouanni nell'Apocalisse. Et eccoui la cagione, & conuenienza, per la quale furono tre i Magi, dodeci gli Apostoli, & settanta due i discepoli, & quattro gli Euangelisti. Molte cose hauerei potuto dire sopra ciascuna di queste, che lascio, per non vscire de termini della breuità risoluta, & compendiosa. Questi sono i Principi che mediante la gratia diuina, con la lor humiltà, & santità si saluarono, differenti da quelli che poco auanti diceuamo, che per la loro ambizione, & malitia si erano perduti. Gli ambizioso quanto più vogliono ascendere all'honore del mondo, tanto più

1. Paralip. 9.

Apocal. 27.
Ezech. 41.Apocal. 21.
Apocal. 12.*Perche i disce-
poli fossero 72*
Luca 10.*Perche fossero
quattro gli E-
uangelisti.*

Simile.

*Figure de gli
Euangelisti.*Ezec. 1.
Apoc. 4. 5. 6.

Dialoghi Morali

*Ambiciosi quã
so più vogliono
ascendere à gli
honori, tanto
più cadono di
merito.*

scendono nel merito, & gli humili quanto più discendono, tanto più
sogliono, perche quelli meritano esser schiaui di tutti, che preten-
dono esser Signori di tutti; & all'incontro quelli meritano gli hono-
ri, che gli fuggono, & quei possiamo chiamar eccellenti, che se-
condo il loro proprio parere non meritano le dignità, che hanno,
& secondo il parere altrui meritano più di quelle che tengono.

*La cagione perche i Gentili dedicauano à Bacco la obli-
uione, & il Lince, & del danno della in-
temperanza nel bere.*

CAPITOLO XXIII.

*Molti de genti-
li presendete-
ro la Deità, &
furono adora-
ti.*



On tanto mi ammiro, disse'l Cittadino, che gli am-
bitiosi, che voi dite, pretendano falsi honori, quanto
che glieli diano. Tra Gentili furono molti, che pre-
tendettero esser chiamati Dei, & adorati per tali, sen-
do eglino tante voragini di viti; & gente fu, che at-
tribui loro la diuinità, benchè sapessero le lor abominazioni. Di que-
sta maniera furono Giove, col figlio suo Bacco, & altri simili. Di
Bacco, disse l'Humanista, desidero sapere, perche li dedicauano
la obliuione, & anco vn animale chiamato lince d'acutissima vista,
di cui ragiona Plinio, & altri. Trouo in alcuni scrittori, che gli at-
tribuiuano queste due cose, & di ciò volentieri saprei la cagione.
Non era disse'l Dottore se non vna medesima cosa: conciosia-
che per lo lince s'intende l'obliuione. Et il medesimo è dire che attri-
buiuano ouero dedicauano il lince à Bacco, che dire che gli attribui-
uano ò dedicauano la obliuione. Percioche questo animale è così
obliuioso, che di lui si scriue, (& lo tratta Valeriano ne gli hierogli-
fici) che mentre ch'egli se ne va pascendo, se à caso volge gli occhi
altroue, tosto si scorda del pasto ch'egli hà auanti, & se n'va cercan-
do altro. Quest'è la cagione, perche lo pingono appresso Bacco,
come l'asserma Plutarco. La ragione perche dedicauano à Bacco la
obliuione è, perche l'hauuano per Dio del vino, & per esso inten-
deuano il medesimo vino. Quindi auueniua che lo pingeano con
vna coroua di viti, come lo dice Alberico nel libro delle imagini de
Dei. Et perche'l molto vino danneggia la memoria, & rende l'huo-
mo insensibile, & scordeuole, gli attribuiuano la obliuione. Onde
venne à dire vn autore, come riferisce Plutarco ne Simposiaci, che

Bacco

*Perche si de-
dicasse à Bac-
co l'obliuione
& il linceo.*

*Bacco Dio del
Vino.*

*Il vino lene la
memoria.*

Bacco era padre dell'obliuione. Voleuano in ciò significare gli antichi il danno, che fa il vino superfluo, & che però niuno se li doueua rendere. Li dedicauano anco la obliuione, à dinotar che non conueniua che gli huomini si ricordassero di quelle cose, che si faceuano, ouer diceuano stando mangiando, & beuendo riscaldati dal vino, perche non sono elleno degne di farli, ne anco di ricordarli; Perche tra tazze di vino, mentre che l'intelletto è mosso, & mezzo turbato, molte volte dicono gli huomini di far cose aliene d'ogni ragione, le quali ben che all'hora siano promesse, non è bene che poi venghino à memoria per effettuarle. Forſi che in quello voleuano significare gli antichi, che le cose che gli amici diceuano ne i conuiui gli vni à gli altri, non haueuano fuor di li vſcire, perche non è bene, che ſi ſcoprano le cose, ch'iuì ſi trattano, eſſendo che alterati dal vino le dicono, dilche poi ſi pentono: Et conuiene confeſſargli al perpetuo ſilenzio, ne mai di loro ricordarli. Queſta può eſſer la cagione perche appreſſo Bacco, per cui intendeuano il vino, pingeuano la obliuione in figura di Lince. Queſto coſtume era tra Lacedemoni, che toſto che ne lor conuiui ſi vniuano, coſi diceua vno di loro, non eſchi coſa per queſta porta di quelle che quì ſi diranno. Et ſe alcuno di loro ſi ricordaua d'alcuna di quelle coſe per poi ſcoprirla, era tenuto infame. Donde viene l'antico prouerbio, io abhorri colui ch'eſſendo inuitato, poi ſi ricordaua, qual vſa Lucia no, & ne fa di lui mentione Plutarco ne' Simpoſiaci, & Eraſmo nel le Chiliade. Vna delle coſe che molto muoue gli huomini a ſcoprire i ſecreti, è il vino. Quindi vennero gli antichi à pingere Bacco con i petti nudi, come lo dice Alberico nel libro delle imagini de Dei. Donde venne il prouerbio: Nel vino ſtà la verità, del qual fa mentione Bruſonio nel primo libro. Dice Euripide, & lo riſerſce Ateneo, che'l vino è quello che manifeſta il cuore. Ou'è molto bere, non v'è ſecreto. Coſi come il tempeſtoſo vento riuolge, & perturba il mare, & ſcopre i profondiabiſſi, coſi il vino ſuperfluo impazziffe, & confonde il beuitore, & li fa ſcoprire i ſecreti dell'intimo del cuore. Queſta ſimilitudine è di Aratoſtene, & la riſerſce Fauorino. Et perche i Prencipi, & Giudici, & Gouvernatori, & tutti quelli che trattano negonij della Republica, li debbono tener ſecreti, & coperti, diceua Plarone nel ſecondo delle leggi che non doueuan bere vino. Et dice Aleſſandro ab Aleſſandro nel terzo de Geniali, che i Cenſori Romani cacciauan dal Senato quelli che molto beueuano, & li condannauano per infami. Et che gli Atenieſi vccideuano i Prencipi, che ſi imbriaeauano. Ma queſta dot-

trina

Bacco padre
dell'obliuione.

Aſſai ſi pro-
mette à men-
ſa che l'atten-
derlo non con-
uiene.

Quello che of-
feruaſſero i La-
cedemoni no
conuiui.

Il vino fa ſco-
prire facilmente
i ſecreti.

Bacco co'l per-
to nudo.
Simile.

Perche era pro-
hibito il vino à
Prencipi.

Dialoghi Morali

Prov. 31.

Non ci è secreto on'è l'ebrietà.

I sacerdoti Egittij non beueano vino.

I sacerdoti non deuon scoprire i secreti altrui.

Perche Bonoso Capitano banchetaua gli Ambasciatori.

Gen. 9.

Il vino scopre cose vergognose.

Il vino temperatamente beuto allegria il cuor dell'huomo.

Qualità pregiudiciali del vino.

terna di che in essi Principi non haueſſero à bere vino, la scrisse prima Salomone ne' suoi prouerbi con queste parole. *Noli regibus dare vinum, quia nullum secretum est ubi regnat ebrietas.* Non diate vino à i Regi, perche non v'è secreto oue regna l'ebrietà. Questa par che fosse la cagione perche i sacerdoti Egittij non beueuano vino, & consequentemente ne anco i Regi, perche in quel regno tutti i Regi erano sacerdoti, come lo dice Hecateo, & l'adduce Marsilio nel prologo sopra la versione del Trimegisto. Chi dice, disse l' Teologo, che quei Egittij si asteneuano dal vino? Lo dice, rispose l' Dottore, Cheremone Stoico, & san Girolamo contro Giouiniano. Et son di parere, che si fondauano ne i secreti, che i Regi, & sacerdoti non debbono scoprire, perche in loro cio è più biasimeuole, che ne gli altri. E tanto proprio del vino mandar fuori del petto i secreti, che racconta Flauio Vopisco, che coltumaua il Capitano Bonoso, quando gli veniuano Ambasciatori de Barbari, banchetarli splendidamente, & dar loro eccellenti vini, accioche da loro medesimi riscaldati, scoprissero quanto portauano nel petto. Ma ciò volse merauigliosamente significare la sacra scrittura, quando disse nel Genesi, che Noe preso dal vino giaceua nudo nel suo tabernacolo, perche il vino scopre cose vergognose, le quali doueriano esser segrete. Ma già che si dicono, quelli che l'odono, non doueriano di loro ricordarsi, per poi escoprirle altroue. Perloche gli antichi dedicauano à Bacco la obliuione. Oltra questa qualità, che voi dite del vino, disse l' Cittadino, hà egli altre pessime. Il vino, disse l' Teologo è buono, & creato da Dio, & come dice la scrittura sacra, egli allegria il cuore dell'huomo. Ma l'intemperanza nell'vsarlo, quest'è la reprehensibile, per esser cagione de molti mali. Di lei, disse l' Cittadino, ragiono io, perche, quando dico che il vino hà molte cattue qualità, intendo del superfluo. Et quest'è quello, disse l' Dottore, che noi vituperiamo. Nondimeno volentieri io sapprei, che qualità sieno queste pregiudiciali, che dite voi. Vn di loro è, rispose egli, che conturba, & ottenebra il giudicio, & l'altra è, che rende gli huomini adirati, & furiosi, & l'altra, che gli eccita alla sensualità, & incontinentia. Tutto ciò disse l' Dottore, è vero. Almeno, disse l' Canonista, la prima di coteste qualità non si può negare, perche la vediamo per esperienza. Et dice Plinio nel libro 23. che col vino si oscura il sapere. Ne vi è, che dubitare, se non ch'egli ne affoga la ragione, & fa che facci naufragio l'ingegno. Donde venne il prouerbio, che il vino non hà umore, perche quelli, che molto beuono, mancano di gouerno, & prudenza.

denza. L'vsi questo prouerbio Ateneo, & dice che'l vino fa perder il cervello à sauji. Vedendo il sauio Anacarsi Scita' certi musici, che dopò c'hebbeno beuuto senza temperanza, cantauano senza regola, & ordine, sù ricercato se in Scithia v'erano tali musici, & rispose di nò, perche la non v'erano viti. Volse il buon Filosofo significare la sobrietà della sua patria, & mostrar che oue non fossero viti, non vi sarebbe vino, & oue non fosse vino non vi sarebbero tali cantori. Questa sua risposta l'assegna Aristotele nella posteriore trattando delle cause remote, & Laertio nella sua vita. Le diuine lettere, disse'l Teologo, dichiarano bene quanto danno fa il molto vino, al giudicio, non solo à gli huomini di poco sapere, ma anco à sapienti. Ne prouerbi dice Salomone queste parole, se molto beuerai, sarai come piloto senza timone. Esaia dice che per cagione del molto vino gli huomini impazzirono, & che per lo molto bere errarono. L'Ecclesiastico dice. *Vinum, & mulieres apostatare faciunt sapientes*. Il vino, & le donne, dice egli, fanno apostatare i sapienti. Et Osea dice, che la incontinenza, & il vino togliono il cuore, cioè fanno perder il giudicio. Habacuc dice, che'l vino inganna chi lo beue. Questo è quel che mi si offerì dalla scrittura sacra intorno alla prima qualità, ch'attribuisti voi al vino beuuto disordinatamente, o per meglio dire à quelli che l'vsano immoderatamente, la cui familiarità ogni huomo deue euitare, perche la conuersatione de tali comincia à ruinar i buoni, & finisce di distruggere i tristi.

*Tra Sciti non
v'era vino.*

*Pou. 21.
Esa. 18.*

*Osea 4.
Habac. 2.*

Si conclude lo pregiudicio che fa il vino, preso superfluamente, & si tratta della sobrietà de gli antichi nel mangiare, & bere.

CAPITOLO XXII.

E altre due qualità, disse'l Cittadino, ch'io attribui al vino, son di parere, che anco esse si possano prouare per la sacra scrittura. Si bene, disse'l Teologo, perche quel che dite che fa egli gli huomini iracondi, & furibondi, lo dice l'Ecclesiastico con queste parole.

*Vino fa gli
huomini irasü
di e furibondi.*

Vinum multum potatum, irritationem, & iram, & ruinas multas facit. Il molto vino beuuto, vuol egli dire, genera instigatione, & ira, & fa molti mali. Et poco più à basso dice. *Amaritudo anime*

Ecc. 31.

Vinum

Dialoghi Morali

- Prou. 23.** *vinum multum potatum.* Cioè l'amaritudine dell'anima è il molto vino beuuto. Et Salomone ne' prouerbi dice, *Cui va? cuius patri va? cui rixae? cui fouea? cui sine causa vulnera? cui suffusio oculorum?* nonne his qui commorantur in vino, & student calicibus epotandis? Oue si trouano disauenture (vuol egli dire) qual è il padre che viue senza hauerle, oue sono risse, & tolse da caderui, & ferite senza cagione, & perturbationi ne gli occhi, se non in quelli che si danno al molto vino? Il profeta Osea dice anch'egli che, *Ceperunt Principes furere à vino.* Che cominciarono i Principi à riempirsi di furia per causà del vino. Cotesta, disse'l Cittadino, mi pare à me ch'è la cagione, perche i Gentili pingeuano Bacco con corna di Toro brauo, come dice Alberico, à dinotare la furia, & brauezza del molto bere. Et il medesimo dice Fornuto nel libro della natura de Dei. Alessandro Magno quando ch'era preso dal vino, rima neua talmente furioso, ch'uccideua i suoi proprij, & intimi amici, come lo racconta Quinto Curtio, & Seneca in vna Epistola à Lucillo. Et poi in sè ritornato, restaua al tutto doglioso, d'hauer tolto la vita à quelli, che per esso l'hauueuano più volte arrischiata alla morte. Passaua egli gran fiumi, attraueruaua mari, ne si sommergeua nelle lor acque, & veniua alla terra ad inondarsi nel vino, & à fare scappate, & stoltezze d'huomo furioso. Ecco quel che fa il vino superfluo. Et quanto poi à quel che dite, ch'eccita egli gli huomini à dishonestà, & concupiscenze, & sensualità, l'afferma Euripide cosi dicendo: *Leuato Bacco, farà tolto l'amore dishonesto.* Donde venne il prouerbio, senza Ceree, & Bacco, si raffreda Venus, onde per Ceres s'intende il mangiare, & per Bacco il bere, & per Venus l'incontinenza. Aristotane chiama il vino late, & nutrimento di Venus. Ciò volsero significare gli antichi, quando dissero, che niuno piantasse vigna, all'hora quando la Luna sen'giua per lo segno della vergine, per esser contrario alle vite, per far intendere, che la castità non hà amicitia col vino. Questo, disse'l Teologo, lo dice Salomone ne' prouerbij con queste parole. *Luxuriosares vinum.* Cosa lussuriosa, vuol egli dire, è il vino. Et san Paolo à gli Efesi dice. *Nolite inebriari vino, in quo est luxuria.* Non vogliate ò Efesini inebriarui, & riempirui di vino, nel quale stà l'incontinenza. Questa cred'io ch'è vna delle cagioni principali, perche Dio commandaua nel Levitico, che i sacerdoti non beuessero vino, quando c'hauessero a entrare nel tabernacolo del concerto. Et il medesimo imponeua loro per Ezechiele, che facessero quando c'hauueuano ad entrare nell'atrio interiore del Tempio. Delidero di sapere, disse'l Cittadino parlando
- Osea 7.**
- Perche si pingesse Bacco con corna di Toro.**
- Vino eccita gli huomini à dishonestà.**
- Prou. 20.**
- Efesi. 5.**
- Leuit. 10.**
- Ezech. 44.**

parlando col Dottore, quanto antico sia il vino nel mondo, & se sempre si costumò bere della maniera c'hora si beue. Auante'l Diluuio vniuersale, disse l Dottore, non v'era vino ne sapeuano gli huomini che cosa fosse. Cessato il Diluuio piantò Noe vna vigna, & così fu egli l'inuentore del vino. Et dal principio del mondo fino al Diluuio furono 1656. anni, secondo il computo de gli Hebrei, qual segue Gio. Benedetto nelle sue annotationi della Bibia, & secondo quello de Greci qual segue Eusebio Cesariense nella Cronica de tempi, furono 2242. Et tanti anni stette il mondo senza saper che cosa fosse vino. Et anco dopò hauerlo, in molte parti non si costumaua berlo. Indi à molti anni fu edificata Roma, nella quale v'era tanta sobrietà, che non v'era vino se non nelle botege, & questo per souenire ad alcune necessitè. Et era tanto poco, che stando Lucio Papirio per dar battaglia à Sanniti, fece voto d'offerire à Gioiè vna tazza di vino, se li desse vittoria. Così lo racconta Alessandrò ab Alessandro ne Geniali. Et Biondo nel suo libro di Roma trionfante dice, che nell'anno 633. della foundatione di Roma, cominciaronò i Romani ad hauer il vino nelle cantine. Et anco all'hora riputaua vergogna il beuerlo, colui c'haueua acqua, & salute. Helio Spartiano dice, che stando il Capitano Piscenio nell'Egitto col suo essercito, li domandarono alcuni de soldati vino, & che egli di ciò ammirato rispose, che stimaua vergogna ch'eglino habiendo le acque del Nilo, co' quali estinguere poteuano la sete, ricercassero vino. Et in Roma quantunque gli huomini per rispetto di alcune necessitè lo potessero bere, ciò nondimeno in niuna maniera era lecito alle donne. Così lo dice Valerio Massimo nel secondo libro. Et Alessandro ab Alessandro dice ch'era loro prohibito sotto pena di morte. Egnatio Metello, ch'altri chiamano Metentino, uccise la sua moglie, per hauerla trouata a beuer vino, & fù assoluto da Romolo primo Rè di Roma. Così lo racconta Valerio Massimo nel sesto libro, & Biondo nel suo di Roma trionfante, & Alessandro ab Alessandro ne Geniali, & Pierio ne gli hieroglifici. Vna del le leggi di Romolo era, che la donna, che beuesse vino, fosse castigata come adultera. Così lo dice Aulo Gellio, & dopò lui Andrea Fulvio nel libro dell'antichità di Roma, oue descrive le leggi di Roma con le parole formali, con ch'egli le scrisse. Et eccouì l'astinenza, & sobrietà di Roma ne tempi antichi. E ben vero che poi se n'andò per tempo perdendo gran parte di essa, non però tanto che anco hora non sia temperanza nel mangiare, & bere, in quei proprij natiui di Roma, perche stando io in essa vidi per esperienza, che gli eccelsi, che in essa

Auanti il diluuio nò vi era vino.

Nel principio di Roma v'era gran sobrietà.

Non era lecito alle Dñe Romane bere il vino.

Dialoghi Morali

in essa sono, più sono de' stranieri, che de' natui. Scrive Biondo nel libro di Roma trionfante, che vide con gli occhi suoi vn strumento della dote, & matrimonio d'vna Romana, nel quale colui che con essa s'amoghaua, si obligaua à dargli vino quando ch'ella fosse di parto, per tempo d'otto giorni. Essendo che in quel tempo i mariti poteuano grauemente castigare le moglie se beuessero vino, come per brutto delitto, vedendo il padre della sposa ch'ella fosse di faccia complissione, conuenne col sposo che li desse licenza da bere vn poco di vino, & questo solo ne gli otto giorni dopò il parto, & ciò per rispetto della necessità. Et dice il Biondo ch'erano trecent'anni, ch'era fatta quella scrittura, quando ch'egli la vide, & egli fiorì nell'anno di 1450. di maniera che possono esser sino ad hora 440. anni in circa, che fu fatto quel instrumento. L'astinenza de' gli antichi nel mangiar, & bere rende ammiratione. Racconta Dicaarco

*Cibi de' gli
Antichi qual
sugli.*

nel libro delle anticaglie, che ne tempi antichi non mangiauano gli huomini altro che herbe, & frutti. Vn antico autore detto Eante Cizzeno dice, che nell'Oriente non mangiauano carne. I Trogloditi non beueuano vino, gli Allani non mangiauano pane. Et Barde-

*Nell'Oriente
non si mangia
ma carne.*

sane Babilonico racconta cose ammirabili dell'astinenza de' Gimnosofisti. Et Senofonte di quella de' Lacedemoni. Di Diogene Cini- co dal quale rimase vinto, & ammirato Alessandro Magno, dice Sati- ro historico, che non beueua vino, ne haueua altro granaio, che vna tascuccia, che seco portaua, ne haueua altra casa ch'vna tina, la quale nel tempo freddo la riualgeua verso il Sole, & nel caldo verso l'ombra, & diceua forridendosi che la sua casa era mobile. Questo Filosofo essendo discepolo d'Antistene, esso maestro lo licentiò dalla scola, ne volendo egli partirse prese Antistene vn bastone per dargli, & chinò il capo il buon discepolo dicendo, non è bastone sì duro che separar mi possi dal tuo seruigio. Così lo racconta San Girolamo contro Giouiniano. Et dice Stobeo che inuitando egli vna volta Diogene con vna tazza di vino gli la versò in terra, & ricercato dilperche rispose, lo feci perche se io lo beueua si perdeua lui, & me, versandolo perdei lui, perche egli non perdesse me. Dice Alessandro ab Alessandro, che gli antichi Persiani, prohibiuano il vino à lor figli, & li nutriuano, & aleuauano con pane, acqua, & sale, & alle volte con qualche herbe, senz'altro. Et afferma che i Meliti non permetteuano si beuesse vino da niuna sorte di persona. Et che Seleuco Principe de' Locrensi, l'hebbe in tanto orrore, che ordinò sotto pena di morte, che nelsuno nel suo regno lo beuesse. Et dice Laertio, che fece Pittaco vna legge, che colui che fa-

cesse

*Come i Persi-
ni allueuassero i
figliuoli.*

esse qualche danno quando che fosse preso dal vino, fosse condannato al doppio. Con tutto ciò, disse l'Humanista, non manca chi lodi i beuitori, come fece Filocrate in Atene, che tra le lodi co' quali volse magnificare Filippo Rè di Macedonia, vna fu, ch'egli beueua molto. E vero disse il Dottore, ma trouandosi in presente Demostene disse sorridendosi, cotesta virtù b'egli commune con la sponga. Perche sentiuu il prudente Demostene, che nelsun huomo si doueua lodare di cosa così brutta: così lo racconta Plutarco nella vita di Demostene. L'Imperatore Tiberio, fu talmente notato di beuer vino, che in vece di Tiberio lo diceuano Biberio. Et di Bonoso Imperatore disse Aureliano, Costui non nacq'ie per viuere, ma per beuere. Tutti gli huomini datti eccessiuamente al vino furono sempre ripresi, & all'incontro tutti gli astinenti lodati. I Nazareni non beueuano vino, come lo dice la scrittura nel libro de Numeri. Samuele, Sansone, & san Gio. Battista, non mai lo beuettero, come si raccoglie dalla medesima scrittura. Lo medesimo racconta Giosepe de gli Efseni, nel 18. delle antichità, & contro Apione, & de bel lo Giudaico. Sant'Agostino nel trattato, che fa alle vergini sacrate così dice: il superfluo bere, è materia di tutte le colpe, radice de delitti, origine de viuij, turbatione del capo, destructione del senso, tempesta della lingua, fortuna del corpo, naufragio della castità, perdizione del tempo, stoltezza volontaria, infirmità ignominiosa, bruttezza di costumi, dishonore della vita, infamia dell'honestà, corruzione della coscienza. Chi vorrà vedere molte cose in lode della sobrietà, & vituperio del disordinato bere, legga san Girolamo nel trattato contro Giouiniano, & in vna Epistola a Nepotiano, & in altra della virginità ad Eustochio, & ne' Commentari sopra l'Epistola à gli Efesi. Et Boetio nel libro della Scolastica disciplina. Et Alessandro ab Alessandro nel quarto de Geniali, oue racconta merauiglie dell'astinenza, & sobrietà de gli antichi, & biasma gli eccessi ne' banchetti de presenti. All'hora v'era molta temperanza, & hora v'è molta superfluità. Et quel che ciò fà parere incurabile è, che veste il mondo i suoi capricci, con l'addurre, che sia legge, & obbligo di stato. Onde auuiene che quello che è pura vanità, lo chiamano decenza Et per finire quest'prattica, la cōcludo con quella autorità di Salomone ne' prouerbi, che dice. *Noli esse in conuiuuijs potatorum.* Pron. 23. Cioè, non vogli trouarti ne' cōuitti de' beuitori. Et poi che la scrittura sacra, & gli eccellenti Dottori ne eccitano alla temperanza, & astinenza, abbracciamo vna tal dottrina, ben che la volontà altro ricerchi, per che in tutte le cose deue hauere più forza la ragione, che l'appetito.

*Non si deve lo
dar alcuno di
cosa brutta.*

*Tiberio per il
molto bere chia
mato Biberio.*

*Huomini che si
astengono dal
vino.*

*Il bere super
fluo che cosa
sia.*

Dialoghi Morali

La cagione perche Gioseppe nell'Egitto giurò per la salute di Faraone, & il perche fece portare le sue ossa alla terra di promessa.

CAPITOLO XXIII.



Otesta autorità de prouerbij, disse'l Cittadino, la quale hora allegasti, son di parere che non si debbia intendere di tutti banchetti, oue si beue vino, ma solo di quelli oue si beue fregolatamente. E ben vero, disse'l Dottore, perche del santo Gioseppe dice la diuina

Gioseppe fece vn banchetto a suoi fratelli.

scrittura, che fece vn banchetto nell'Egitto à suoi fratelli, oue fu molto vino. Et di molti santi huomini leggiamo, che si trouarono in altri simili banchetti, senza che perciò fossero ripresi. Fu cosa molto da ponderare, disse'l Cittadino, che per la via per la quale i fratelli di Gioseppe pensarono d'abbatterlo, per quella lo esaltarono.

Perche i fratelli di Gioseppe lo vendessero.

Lo vendettero, disse'l Humanista, per non lo venerare, & fu quella la cagione, perche poi lo venerarono. Molte volte, disse'l Canonista, auuiene, che pensando gli huomini far male à chi vogliono male, li fanno bene senza che pretendano farghilo, & quel che se imaginano venga ad eser cagione della lor infamia, viene ad eser cagione della lor gloria. Come auuenne à figli di Giacob col buono lor fratello Gioseppe. Due cose, disse'l Teologo, mi si offeriscono da domandare intorno à Gioseppe: la prima è, la ragione perche (stando egli nell'Egitto) giurò à suoi fratelli per la salute di Faraone Rè de gli Egittij, essendo prohibito giurare per le creature, in quanto creature senz'altro rispetto. L'altra è, perche volse, & ordinò che sepolte fossero le sua ossa nella terra di promessa, essendo egli morto nell'Egitto: perche dice la scrittura, che disse egli à suoi fratelli, che quando caminalsero verso la terra, che era per dargline Iddio, seco portassero le sue ossa, nè in nessuna maniera le lasciassero nell'Egitto. Fece gran caso del loco della sepoltura Gioseppe, essendo verità, che molti santi lo fecero poco di lei, sapendo che da qualunque parte v'è il camino verso il Cielo. Alla prima di queste questionj, disse'l Canonista, risponderò io con vn testo nella causa xxij. nella seconda questione, che comincia:

Perche Gioseppe giurasse per la salute di Faraone.

Mouete: che dice, che i santi non tanto giurauano per le creature, come per lo Creatore. Come Gioseppe, che giurando per la salute

te di Faraone, giurò per lo Dio, che data gliela haueua, ouero voleva dire che così Iddio gli la donasse. Il giuramento è referito à Dio, il cui testimonio s'inuoca. Et possiamo giurare per le creature riferendoli à Dio, non già secondo loro, ma in quanto che in esse si manifesta la diuina verità, ouero in quanto desideriamo che Iddio faccia loro bene; & questo è quanto alla prima richiesta. Quanto poi alla seconda ch'è, perche fece Gioseppe portare le sue ossa alla terra di promissione, risponda il Signor Dottore. Intorno à questo, disse egli, vi saranno molte ragioni, ch'io non le saprò, ma dirò bene quelle, che mi occorreranno. La prima fù, accioche con questo certificasse à fratelli, & à tutto il popolo Israelitico, che all'hora era nell'Egitto, che di là haueuano ad uscire, & ritornar alla terra di doue erano usciti, & che non si affezionassero à quella piena d'idolatrie, ma aspirassero la terra di promissione, oue haueua ad esser il Tempio di Dio, & il colto diuino, & Religione, & profeti, & haueua ad esser adorato vn solo Iddio Creatore del Cielo, & della terra, trino in persone, & vno in essenza. La seconda ragione fu questa, ch'haueuando egli spirito profetico, pare che vedesse, che quando il Salvatore del mondo risorgesse nella terra di promissione, haueuano con esso da resorgere molti santi, che in quella terra fossero sepolti. Et perciò volse che là fosse la sua sepoltura, accioche fosse vno di quelli che con Christo risorgessero. Dice il sacrosanto Vangelo, che molti corpi de santi, che dormiuano, resuscitarono, & che usciti da monumenti, dopò la resurreuione di Christo andarono alla santa Città di Gerusalem, & che apparuero à molti. Che certo è ben da credere fosse vn'ammirabile spettacolo. Questi par che douessero esser Abraam, & Gioseppe, & altri Patriarchi, & Baroni Illustri nelle virtù, i quali hebbero fede, & fecero il lor fine in gratia. La terza ragione par à me, che fosse, accioche quando i figli d'Israele caminassero verso la terra di promissione, si ricordassero della morte, vedendo che portauano auanti loro l'ossa d'vn morto. Volse Gioseppe che caminando quel popolo, fosse auanti gli occhi loro vna Bara, con l'ossa d'vn defonto, come sugliatore di peccatori, accioche tutti intendessero che caminando verso il Cielo, ch'è la vera terra di promissione, ci conuiene portare auanti gli occhi dell'anima la morte, per ottener la vita. Vna delle cose, di che più ci doueriamo ricordare, è la morte, & lei è quella di che manco memoria habbiamo. Portiamo la vita in continua memoria, & la morte in obliuione, douendo esser all'incontro, perche la memoria della morte deu'esser vn horiuolo della nostra vita.

Perche Gioseppe facesse portare le sue ossa nella terra di promissione.

Matth. 27.

Chi fossero quelli che risorsero nella morte di Christo.

Dialoghi Morali

*Segue'l Dottore la materia della memoria della morte,
& si licentiano i cinque amici.*

CAPITOLO XXV.

Salm. 87.

Simile.

*Trafcu ragine
de gli huomi-
ni intorno alla
morte.*

Simile.

*In questo mo-
do l'huoma è in
bando.*

*2^a anima no-
n è eterna,
e inabile il
corpo.*

Andiamo talmente spensierati, & senza ricordo della morte, che chiama il Salmista la sepoltura terra d'obliuione. Così come il colatoio ritiene le paglie, & le spume, & lascia passare il buon liquore: così la memoria nostra ritiene le vanità della vita, & lascia passare la memoria della morte. Miriamo alla vita presente, che qua reputiamo dolce, & non ci accorgiamo che'l suo fine ci hà da esser amaro. Qual acqua v'è, quantunque dolce sia, che entrando nel mare non diuenghi salza? Et che contento vi è nel mondo quantunque dilettenole ci para, che entrando nella morte non si conuertia in mestitia? Non però lo ponderiamo noi, che però cerchiamo riposo, come se qua haueffimo à stare eternamente, & così viuiamo, come se non mai haueffimo à morire. Ma quando pensaremo ha-uer ben disegната la vita nostra, entrerà la morte per la porta della nostra vita, à citarci alla sepoltura. Così come il viandante, che arriva in vn luogo, doue per alloggiare, gli conuiene andar cercando oue il materazzo, & oue i lenzuoli, altroue il capezzale, & in vn'altro loco la coperta, & dopò trouato il tutto, & che già li vuol riposare, & mettersi à dormire, lo chiamano in fretta à taminare; così l'huomo entrando in questa vita, comincia cercar riposo, & ricchezza, & qui trona vna cosa, che li contenta, & li vn'altra, benchè con trauglio, & pensandosi hauer già ordinato vna maniera di vita contenta, quando già vuol riposarsi, batte alla porta la morte, à chiamarlo all'altra vita. Qua non v'è riposo, poi che viuiamo in bando, in vna valle di mestitie, & come dice san Paolo, non habbiamo qui Città permanente, ma l'andiamo cercando. Però cerchiamo mercantie che là sieno di valore, & come dice'l medesimo Apostolo, affrettiamoci per entrar in quel riposo, facciamo più caso di quel che dura, che di quello che passa, sfeghiamoci dalla terra, & attachiamoci al Cielo, intendiamo che è eterna la nostra anima, & ci dueo & corrottile il nostro corpo. Ricordiamoci, che veniamo dalla terra, & che andiamo verso la terra, & che portiamo terra, & che siamo terra, & che finalmente ò presto, ò tardi a habbiamo da ritornar

tornar in terra. Questa memoria haueua Giob, quando parlando con Dio diceua. *Scio quia morti trades me, vbi constituta est domus omni viuenti.* Io so bene Signore, (voleua egli dire) che mi hai da dar alla morte, oue è costituita la casa à tutti viuenti: & nel medesimo capo si chiama terra, & cenere. A questa memoria ne eccita la Chiesa Catolica, quando il giorno delle cenere ti le pone sopra il capo dicendo. *Memento homo quia cinis es, & in cinerem reuerteris.* Ricordati, ò huomo (ne dice ella) che sei cenere, & che in cenere t'hai à ritornare. Così come la rondinella (come scriuono i naturali) vedendo ciechi i suoi figli, li pone ne gli occhi l'erba Celidonia, perche recuperino la vista, & vedino, così la santa madre Chiesa, vedutoci oscurati, & accecati gli occhi dell'intelletto, ne pone in essi questo rimedio di ricordo, mediante il quale ne suegli, & eccetti alla cognitione di noi, accioche ci vediamo, & intendiamo c'habbiamo à finire. Alcuni finiscono nella vecchiezza, altri nella meza età, altri nell'adolescenza, altri nella pueritia, à quali la morte taglia i fili della tela della vita al principio dell'orditura, ma finalmente tutti finiscono. Alle volte chiama à sè Iddio gli innocenti nell'ingresso della vita, accioche poi non si dannino. Et è il detto della Sapienza ragionando del giusto. *Raptus est ne malitia mutaret intellectum eius.* Et vuol dire che fu il tale rapito, accioche la malitia non li mutasse l'intelletto. Così come il patrone del giardino coglie alle volte il frutto immaturo, perche da altri non gli venga tolto, così Iddio più volte tira à sè i giusti nel principio dell'età, perche non gli vengano tolti dal mondo. Sono però pochi quelli, che ciò intendano. Già io vidi huomini di molta età, & rispetto, che vedendo morire nella tenera età i lor figli, (ne quali eglino si specchiavano, & ne quali riposaua la lor vecchiaia) mostrauano tanto dolore, & sentimento, che pareua che già il mondo non hauesse maggiori tribulationi, co' quali li minaciasse. Quel ch'eglino non doueriano fare, conciosia che se li scòsola l'affettuoso ricordo della morti, li può consolare la reputatione, che lasciano tra viui, & la volontà di Dio, che li chiama in buon stato, essendo che poi haueriano potuto perderli, quando che più viuessero. Vi sono huomini disse l'Citadino, che talmente sentono simili perdite, che perdono con esse la pazienza, & lo giudicio. Per rimedio di ciò, disse l'Dottore, sono di giouamento grande, i consigli, & lettere, & parole consolatorie de gli amici, i quali in casi tali debbono souenire gli amici loro con i possibili rimedij. Et ben che ciò facessimo con per-

Iob 30.

Simile.

Natura della
Rondinella.Varij sono i fi-
ni de gli hu-
mini.Perche Iddio
chiama à se gli
innocenti.

Sap. 4.

Simile.

Non si deve do-
ler alcuno p la
morte altrui.Deuasi cōsolat
coloro che nel-
la morte altrui
s'affliggono.

Dialoghi Morali

*Consideratione
di se stesso del
l'autore.*

Sone, con le quali non habbiamo amicitia, ne conuersatione, ne cognitione, nondimeno in simili necessit      bene porgergli aiuto, & souuenirli mesti con honeste consolationi, & rimedij    noi possibili. Souiemmi, che venend'io da Sauoia verso Francia, finito c'hebbe di salire la montagna detta Gabeleta, ch'   nel fine della Sauoia, mi fermai alquanto soli solo come veniuu, su la cima di quello alto monte, donde io vidi le fresche belle, & gratiose campagne di Francia, irrigate da molti riuui, che beuendo vanno l'acque di molti fonti, & ruscelli, che di quella, & altre montagne scendono, & poi vanno a scaricare le dolce loro acque nel mare mediterraneo, meschiandosi con le sal  , & inconstanti onde. Et standomi cos   mirando, quando all'appresso, & quando al lungi istendendo gli occhi, (sin doue si stancaua la vista l   nell'ultimo Orizzonte) vidi molti luochi popolati, & molti poderi, & calini di recreatione, & grandi, & diuerse selue, & molte pianure, & prati diletteuosi, & certi colli solitarij atti ad effectiuosi sospiri, in vno de quali me ne stauo io imaginando quanto bene starebbe vn Romitorio, ou'vn huomo di buon spirito facesse la sua habitatione. Et all'hora mi venne alla memoria il riposo solitario, & piaceuole, nel quale ero io gi   in altro tempo, & lo pericolo nel quale all'hora mi vedeua, & cominciarono    contrastarmi certi affettuosi ricordi,    quali io mi proposi di resistere, ma furono eglino di tanto potere, che non l'hebbi io per vincerle. Per alquanto mi trattenne alle braccia con essi, sin che vinto mi resi, & lasciai mi andar al fondo, come nauiglio che per spatio resiste alla fortuna, ma finalmente combattuto da furiosi venti, perdute l'ancore, & rotte le vele, si lascia girare sino    perdersi, senza valerse n   del timone n   carta da nauigare. Et cominciando io    scendere dalla montagna al basso verso la pianura, m'abbattei in vn fresco, & chiaro fonte, che    piedi di certi verdeggianti, & ombrosi frassini scaturiuu, & nel chinarmi    bere, m'auuenne che vidi la mia figura, la quale quali che non la conobbi, di modo era mutata, & m  sta. Et mentre che pensauo alla cagione d'vna tal mutatione, & m  stitia, vsciuu da gli occhi miei quali tant'acqua come quella del medesimo fonte nel quale mi vedeuo, & all'vscire delle mie lagrime s'vnirono molti mesti ricordi de miei mali, de quali me ne stauo chiedendo da Dio perdono, & misericordia. Et col   standomi immerso in quelle imaginationi, sent   vn'huomo, che vicino    me giaceua (senza ch'io lo vedessi) dietro    certi alberi, & lungo ad vn ruscello, il quale con dogliose, & meste voci cos   diceua, lasciami    vi-

*Vita solitaria
piaceuole.*

Simile.

*Ritorna vno
afflitto l'Autore
in loco solitario, & lo
consola.*

ta mesta, & lasciarò io di dolermi di te, & altre simili voce, co' quali scopriua il gran sentimento, che po'to l'hauua in duersi, & mesti pensieri. Et auuicinandomi à lui lo salutai, & lasciai d'hauer di me compassione, per hauerla di lui, secondo che lo vidi doglioso, & afflitto. Et ricercando da lui come egli stesle, colì mi rispose. Chi mi pose in questa vita già perdè la sua. Et di nuouo ricercando da lui, qual sarebbe l'ultimo giorno della sua mestitia, mi disse, che quello che fosse l'ultimo della sua vita, poi che già non poteua vedere lo specchio, nel quale già li miraua, per esserli rotto per i peccati suoi. All'hora seppi io da lui, ch'essendo egli ito ad vn negotio d'importanza, erano due giorni che ne bracci suoi gli era morto vn figlio, ch'egli haueua hauuto, & per all'hora l'hauueua nel suo cuore, per la cui morte era egli rimasto così trafitto, & sospeso, che non sapeua se andare douelse auanti, ouero tornare adietro, che tanto occupato l'hauueua il dolore, che non haueua animo da determinarsi. All'hora fece io della fiacchezza forza, consolandolo con le mie rozze, & mal composte parole, al meglio ch'io puoti. Et ben che nel principio, non poteua egli ramembrarsi del sfortunato suo caso, senza che gli occhi suoi non scoprissero gli affettuosi ricordi, che li cagionauano i suoi mesti, & dogliosi pensieri, a poco à poco nondimeno cominciò egli à consolarsi, fin che dopò molte ragioni, & autorità, che io gli allegai della sacra scrittura, & de santi Dottori, adducendogli io quella autorità di san Paolo à Tessalonicensi. *Nolumus vos ignorare de dormientibus, vt non contristemini, sicut & ceteri qui spem non habent.* Nella cui vuol dir san Paolo, non vogliamo ò fratelli che sia in voi ignoranza di quelli che dormono, accioche non vi attristate, come quelli che non hanno speranza; & dichiarandogli per quest' autorità, quanto che l'Apostolo biasma gli estremi, & eccessi nel dolore, & sentimento ch'hanno alcuni nella morte delle persone ch'eglino amano, à maniera di Gentili, che non hauendo speranza della resurrettione, tengono che non altro vi sia che viuere, & morire, sugò egli gli occhi, & rimase talmente consolato, che cominciò à consolar à me, intorno alli trauagli della mia peregrinatione. Et trattando lui del gunderdone che dà Iddio, à quelli che muoiono in suo seruigio, (del qual dice san Giovanni nell'Apocalisse, che beati sono i morti, che muorono nel Signore) & del gusto col quale i viuì lo debbono seruire, & fuggirsene dal mondo à lui, faccissimo anco vn discorso intorno à quanto bene Iddio

Theff. 4.

S. Paolo biasma gli estremi eccessi nel dolore.

Apocal. 14.

gii.

Dialoghi Morali

*Beati coloro
che muoiono
in Dio.*

*Promette l'an
cor noue apre.*

*Di grande vi-
lia è la memo-
ria della mor-
te.*

Matth. 12.

Simile.

Gen. 39.

*Conchiusione
del Dialogo.*

guiderdona, quelli che ben moiono, & quanto mal risponde mondo à i meriti di quelli, che ben viuono. Dil che farò forli io vn Dialogo, quando per ciò hauerò più tempo, & quiete, che non hò hora, conciosia che lo scriuere vuol molto spatio di tempo, & quieto riposo. Et chiamarassi il dialogo della consolatione de i due mesti. Oue si vedrà quanto giouano le parole consolatorie, recate al suo tempo, spetialmente quando sono della sacra scrittura. Perche queste separano da noi la memoria de morti, non per lasciar di far bene per le anime loro, nè per scordarci noi della morte, per cui habbiamo à passare; ma perche non ci dia superfluo, & eccessiuo dolore quella, per cui gli altri passarono, perche non è chi non veda di quanta viltà sia la memoria della morte. Dice san Girolamo in vna Epistola, che colui ch'ogni dì si ricorda, ch'ha da morire, spreggia le cose presenti, & si affretta alle future. San Gregorio ne' morali dice, che colui che considera, qual deu'esser nella morte, va timido nelle sue operationi, & non desidera quello che passa, & è transitorio, anzi contradice à tutti i desideri della vita presente. Ma accioche chiaramente intendiamo l'vtilità della memoria della morte, basta il dir Christo nostro Saluatore, che conueniuu, che'l figlio della vergine stesce tre giorni nel cuore della terra, oue chiama la sepoltura cuore della terra. Perche colì come i membri del corpo si reggono dal cuore, colì noi ci dobbiamo reggere, & gouernare dalla memoria della sepoltura. E ci è necessario hauerla nella memoria, & esserli apparecchiarì, conforme al detto del nostro Redentore. *Vigilate quia nescitis diem neque horam.* Vigilate perche non sapete nè il giorno nè l' hora, nella quale verrà il Signore. Conuienci caminare verso il Cielo, & portare auanti gli occhi la morte, perche non pecchiamo. Ciò volse significar Giuseppe, quando comandò à gli Israeliti che andando ene alla terra di promissione portassero auanti loro la Bara delle sue ossa. Et poi che siamo venuti à trattare della morte, ch'è il fine, diamo con questo, il fine alla nostra pratica, ch'è già molto che dura. Et à me, disse'l Teologo pare, che anco per adesso ella comincia, tanto è il contento che di lei io sento. Sono già molti giorni, disse'l Canonista, che io non senti tanta consolatione, come hora. Et io disse l'Humanista, riceuerai gran contento, quando che scritta haueffi questa pratica. Già può ben esser, disse'l Dottore, che io la scriuerò. Piacciuto fosse à Iddio disse'l Cittadino, che
più

più hauesse durato questo giorno, & c'hauesse io potere di trattare il Sole come Giofue. Ma poi che egli con i suoi raggi diede fine al solito suo corso, diamo fine noi alle nostre parole. Et con questo si licentiarono i cinque amici, separandosi quanto à i corpi, ma non già quanto à i cuori, perche ou'è il vero amore, la separatione della vista non separa le volontà.

La separatione della vista non separa le volontà.

❧ LAVS DEO. ❧

Il fine del Dialogo delle Cause.

IN VENETIA,
M D XCIIII.



111

[illegible]

0000 . O I U 2 V W X Y Z

[illegible]

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

IMAGINE

Della Vita Christiana,

OVERO

DIALOGHI MORALI

del M. R. P. F. HETTOR PINTO Portugheſe
dell'ordine di San Girolamo,

P A R T E S E C O N D A .

Nella quale ſi tratta , Della Tranquillità della Vita , Della Vera Filoſofia ,
De Veri e Falfi Beni , Della Religione , Della Memoria della Morte ,
& Della Tribulatione .

*Nuouamente tradotta dalla lingua Portugheſe nell'Italiana ,
da Fra ZACCARIA Portugheſe Capuccino .*

Poſſeni per commodità de' Lettori quattro fedeliſſime , e copioſiſſime Tauole .

CON PRIVILEGI.



In Venetia, Preſſo Eraſmo Viotti. M D XCHII.



ALL'ILLVSTRISSIMO
ET REVERENDISSIMO
MONSIGNORE

CARDINALE FARNESE

Patrone mio in Christo collendifs.



LAcagione perche io mi diedi a tradurre i Dialoghi dell' imagine della vita Christiana, fu quella ch'io già nella prima parte accennai a Lettori, ch'era di giunar loro. Ma quella, ch'appoggiare mi facesse la prima parte al Sereniss. Sig. Duca suo fratello, & hora ad offerire à V. S. Illustrissima la seconda, fu il ricordo ch'io hebbi della memorabile sentenza di Vegetio Flauio, Quando disse (e bene) che quell' opera stimare si doueua perfetta, alla cui (doppo Iddio) prestassero autorità quei Prencipi, a quali ella più s'appartenesse. Imperoche non sò io, hauendo questa imagine da vscir in publico non così stimata per esser da me tradotta, chi più di autorità dar le potesse di quel serenissimo Signore: & douendo ella apparire inanzi al giudicio de gli huomini, chi più di V. S. Illustrissima la Illustrasse; di maniera che da essi vista, & ben mirata, fosse tenuta perfetta. Qua-

le autorità & perfettione, acciò le fosse da loro prestata, tanto più arditamente io con la prima parte ricorse à quel Serenissimo Signore, & con la seconda me ne vengo a V. S. Illustrissima, quanto istimo ch'elleno appartenghino loro; Percioche essendo quelle imagini di virtù christiane, era bene, che per darle autorità & valore la prima parte riceuesse in se quel Prencipe, ch'esser le potuea virtuoso ornamento; & hauendo ad esser la seconda sostentata, e posta in loco eminente, e chiaro, perche con la sua luce inuaghisca, & col esser in altezza passi per leggiadra & bella senza che da censori venga notata d'imperfettione; e bene dico che V. S. Illustrissima l'abbracci & la sostenti come colonna, ch'ella è della Chiesa di Dio; diritta per rettitudine de' costumi; ferma per costanza nella virtù; vaga per lo splendore di buone opere & effempio, & eminente per l'altezza di celesti desideri; & che le dia il suo lume, & splendore di cui riluce & risplende l'immagine della sua vita Christiana. Quiui haurei io tentato trouandomi colla penna in mano, insieme co i colori delle virtù, de quali io tratto, cauarne & far vedere al Mondo un'altra copia dell' imagine Christiana della persona di V. S. Illustrissima, qual se bene non haueffi io potuto à pieno dipinger in questo picciol foglio in tutta la sua perfettione, & con tutti i uirtuosi suoi lineamenti, haurei nondimeno (ben che indegno d'imitar' il perito Apelle) usata l'arte sua, quando che la grandezza d'una imagine mostrò col dipingerle solo vn dito, riducendomi ad vn compendio di quello, che homai il mondo scuopre nella grandezza della virtuosa imagine della Christiana sua vita:

non

non però anco a questa breuità m'accingo come pauroso del
biasmo che auuenire mi potesse, di che copiare io tentassi
l'immagine, che'l grande Apelle del cielo dissegnò & dipin-
se, & come quella, c'ha dell'Austriaco & Lusitano anzi
vino ritratto d'ogni Christiana virtù. Ma solo la suppli-
co, che à guisa di luce, talmente, V. S. Illust. comunicchi
il suo fauore all'immagine che gli offerisco & dono, che nel
mirarla che faranno gli huomini, & nel leuar il velo di
quello, ch'è di me, non altro scuoprano di quello, che serà
di lei, indi la trouino del tutto e nobile e leggiadra & va-
ga e splendida & virtuosa, che'l tutto sarà vn'opporse la
luce della sua protezione alle tenebre delle calunnie, che
auuenire le potessero da quei censori, che conforme al lor
parere misurano gli altri, senza riguardo hauer'a gli al-
trui sudori. Ben mi s'offeriuà Illust. Signore assai ho-
nesta cagione di trattener i miei, dico la copia & tradotta
immagine della vita Christiana, dentro alla mia cella, chiu-
dendo con ciò le porte alle censure, se trouata io non ha-
ueffi la maniera di farla vedere & pregiare, che fu (nel
meterla fuori) non porgerla da vicino, ma eleuarla in
alto, & appoggiarla a V. S. Illust. trouandole in tal ma-
niera la luce che li può dar splendore; da cui abbagliati
quelli, che serpendo vanno per terra, non vederanno quel-
lo che l'immagine (per esser da me copiata & tradotta) ha-
ueffe d'imperfetto; ne ardiranno tassar quello al quale
per esser posto sopra tanta altezza, essi non possono aggiun-
gere; Questa è la mia difesa; questo è quello che mi potrà
auenir; questa è la perfeuione, che seco apporterà l'imagi-
ne; se però V. S. Illust. a cui la offero, con la sua solita &
singolar

singular clemenza riceuerà per sua la mia offerta, con l'affissare gli occhi non nella sua picciolezza, ma nella volontà grande; come lo fa nelle opere & seruigi de gli huomini, nostro Signore, qual debbono imitare ella colli altri christiani Prencipi come suoi luoghitenenti & vicidei della terra: così lo fece Artaserse Persiano potentissimo Monarca, che tra la moltitudine de Cavalieri e Signori, che gli offeriuano gioie, & cose di pregio inestimabile, riceuette con allegrezza, & premio con liberalità l'acqua del fiume Ciro che di là passaua offertale da Sinet, che come pouero & rustico non hauendo altro con che seruirlo, con grand'amore, & riuerenza nelle proprie mani gliela porgeua; alle quali chinando Artaserse il capo suo regale, con marauigliosa benignità & grandezza d'animo, uguale allo Stato suo grande la beuè, com'aspetto anch'io risguardarà V. S. Illust. con occhi benigni, & riceuerà la grandezza del suo valore la parte sua dell'immagine, che gli offerisco, che non altro è che offerirle l'affetto, con che bramo seruirlo, che però mi seruirò del tradurre ch'io feci come di copiare & dissegnare l'altrui; perche poi, se mi sarà concesso tempo, possa per me stesso dipingere e più seruirlo, che tra tanto non lasciarò il solito esercizio, ch'è pregare il Signore ne i nostri sacrificij & orationi che la serenissima sua persona guardi con aumento sempre del suo diuino amore, & d'ogni bene.

Di V. S. Illustriss.

Humiliss. Seruo

Frà Zacharia Portoghese Capuccino.

Indice de gli Autori che in questa seconda Parte sono allegati molte volte oltre i luochi della sacra Scrittura.



<p>A</p> <p>S. Antonino Alcinoo Agostino S. Ambrogio Aulo Gellio Alessandro Anassagora Amiano Anassimandro Aristotele Aristopone Antistene Apolonio Aclepiade Apio Claudio Anassarco Annio Aristofane Ausonio Auidio Anacarsi Aristarco Apollodoro Ado Arcivescovo Atanasio Alberto Antioco Anselmo Anibale Archimede Alciabiade.</p>	<p>Boetio Brutto Beroso</p> <p>C</p> <p>Carneade Cicerone Celio Cassandro Cassiodoro Cipriano Contorsino Cassiano Casseneo Cleante Cornelio Tacito Cleobulo Crinito Codro Cirillo Corado Carone Calimaco Cassandro</p>	<p>Elio Spartano Erasotene Esfem Ennio</p>
<p>B</p> <p>S. Bernardo B'ondo Bione Brusonio Bante S. B. filio Budeo Beda Battista Egnatio Battista Mantuano Bergomense,</p>	<p>D</p> <p>Damafeeno Diogene Democrito Dionigio Diodoro Dioscoride Dione Didimo Demonace Demetrio</p> <p>E</p> <p>Eliano Eustatio Epiteto Eusebio Eutropio Enea Eugubino Euripide Enca Siluio</p>	<p>F</p> <p>Fulgoso Fauorino Fulgentio Floro Floriano Filostrato Filone Fedra Filocoro Frontino Flegonte Filonorio</p> <p>G</p> <p>S. Girolamo S. Gio. Grisostomo S. Gregorio Grimoaldo Gesualdo Guido Giuovanni Stella Galeno S. Gregorio Nazianzeno Galfredo Giuliano Giuenale Giustino Giuseppe Gabriele Simone Gotifredo Giughelmo Georgio Veneto Gio. Francesco Pico Gersone Gellio</p> <p>H</p> <p>Herodoto Homero Hugo Herodiano</p> <p>Hercole</p>

Mersilito
Heraclide

I

Innocentio
Iamblico
S. Ildoro
Ifoerate

L

Laerzio
Luciano
Leone Papa
Lattantio
Licurgo
Laberico
Lucretio
Lampridio
Ludouico Vices

M

Menandro
Marulo
Mauritio
Massimo
Macrobio
Manilio
Marciano
Marcello
Marfilio
Medea
Marliano
Marco Curtio

N

Niceforo
Nicandro

O

Origene
Orosio
Opiano
Ouidio
Oratio

P

Platone
Plutarco
Pico Mirandulano
Prospero

Pierio
Plinio
Pitagora
Paolo Emilio
Paolo Diacono
Pomponio
Paludano
Petrarca
Panormitano
Proclo
Panutio
Pittaco
Possidonio
Pontano
Pindaro
Piselo

Paris
Poggio
Procopio
Polibio
Procilio
Platina
Pietro Denatali
Plen Plippo
Pagnino
Peraldo
Plotino
Pompeo
Policrate
Patricio

Q

Quinto Curcio
Quintiliano
Quadrigario

R

Rauisio Testore
Romoaldo
Ruberto

S

Socrate
Seneca
Sabelico
Strobo
Senofonte
Soficrate

Silpionè
Strabone
Solino
Suetonio
Sifilino
Sepulueda
Sinone Greco
Simaco
Solone
Silvio
Suida
Stefano Capitanense
Sesto Aurelio
Seruiio
Scipione Nafica

T

Titoliuiio
S. Tomaso
Trimegisto
Tito Vespasiano
Talere
Tertuliano
Teodoro
Teofrasto
Torquato Epicuro
Temutocle
Teofrasto
Teofrasto

V

Valerio Massimo
Vberto
Virgilio
Volaterrano
Valegio
Varrone
Vitruuio
Valeriano
Vrsino
Vegetio

Z

Zenone
Zopiro
Zenodoro
Zoroaste

I L F I N E.

I N D I C E D E' C A P I T O L I C H E S I C O N T E N G O N O

Nelli Dialogi della Seconda Parte dell'immagine della
vita Chriſtiana.

Dialogo Primo della tranquillità della vita.



El ſito di Marſiglia, & del Monafterio di San Vittore, & della penitenza di S. Maria Maddalena, & del uero contento. Ca. 1. fol. 1.

Dell'incostanza de' falſi cōtenti, & allegrezze, & della uarietà, & inganni del mondo, & della breuità della uita. Cap. 2. 6

Delle proprietà della tràquillità, & di quanto è neceſſario vegghiare per nō pderla. Ca. 3. 10

Dell'Opinione de' gli Stoici intorno alla tràquillità dell'animo. Cap. 4. 13

Di molti eſſempi di quelli che pareua ſeguiffero la ſetta de' gli Stoici. Cap. 5. 16

Che le affettioni nō ſono cattine, quando che dalla ragione ſono moderate. Cap. 6. 20

Dell'officio della temperanza, &

delle buone, & cattive affettioni inteſe per i piedi. Cap. 7. 25

Quali ſieno i veri ſauu. Cap. 8. 28
In che conſiſta la tranquillità della vita. Cap. 9. 31

Si moſtra in che conſiſta la vera ricchezza. Cap. 10. 36

Del danno della vanità, & cupidigia, & auaritia. Cap. 11. 41

Delli trauagli, & inquietationi delle ricchezze, & della vanità de' gli huomini di queſto tempo, & della ſobrietà de' gli Antichi. Cap. 12. 45

Del diſpreggio delle ricchezze, & dell'incostanza delle proſperitadi. Cap. 13. 49

Eſſempi d'huomini eccellenti, che laſciarono il mondo. Cap. 14. 53

Del diſpregio del mondo, & dell'arme ſpirituali. Cap. 15. 59

Del contento della vita ſolitaria, & della moralità d'una fauola

I N D I C E

<p>antica. Cap. 16. 64</p> <p>Del fondamento della tranquillità, & della negatione, & separatione di se medesimo. Capit. 7. 67</p> <p>Della fuggita di se medesimo, & della lode dell'Elemosina. Ca. 18. 72</p> <p>Dell'esempio che debbono dar i grandi, & della lode del travaglio. Cap. 19. 78</p> <p>Della toleranza delle cose humane. Cap. 20. fol. 83</p> <p>De gli effetti della pazienza, & delle sue lodi. Capit. 21. fol. 89</p> <p>Del desiderio della vita, & dello spreggio della morte. Cap. 22. 92</p> <p>Si segue la materia del dispregio della morte. Cap. 23. 96</p> <p>Del giorno del Giudicio. Cap. 24. 98</p> <p>Dell'humiltà necessaria alla tranquillità della uita. Capit. 25. 104</p> <p>Dell'humiltà del nostro Salvatore, & delli misteri della sua incarnatione, & morte. Cap. 26. 107</p> <p>Del licentiarfi che fecero i tre interlocutori di questo dialogo. Cap. 27. fol. 113</p>	<p>scoprimiento della verità. Ca. 17. 116</p> <p>Della velocità, & incostanza della vita, & dell'errore di quelli che pensano stare, & hauer anni di vita. Capit. 2. 122</p> <p>Si risponde alle obiettoni intorno al vedere, & si tratta dell'introduzione della uera filosofia. Cap. 3. 129</p> <p>Della consideratione, & cognitione di se medesimo. Capit. 4. 135</p> <p>Della compositione humana, & della vera cogatione di essa. Cap. 5. 140</p> <p>Si ragiona della cognitione di se medesimo, & dell'amore, humiltà, & cupidigia. Cap. 6. fol. 144</p> <p>Dell'incarnatione, & morte di Christo, & del dispreggio del mondo. Cap. 7. 151</p> <p>Si tratta di come si deue seruir à Christo, & far guerra al mondo, & in che consiste la uera Filosofia. Cap. 8. 158</p>
---	--

D I A L O G O T E R Z O de' veri, & falsi beni.

D I A L O G O S E C O N D O della uera Filosofia.

Dell'eccellenza del vedere sopra gli altri sensi, & dello

Della reformatione dell'huomo, & delle sue eccellenze sopra le creature corporali. Capit. 1. 165

Della fiacchezza humana quanto al corpo, & della sua nobiltà quanto all'anima, & in che consiste l'immagine di Dio, & che

I N D I C E

<p>• che cosa è bene. Cap. 2. 69</p> <p>Di due maniere di beni, & di fin. Cap. 3. fol. 172</p> <p>Di quali sieno i ueri beni, & quali i falsi, & che cosa sia uirtù. Cap. 4. 175</p> <p>Che cosa è bellezza, & in quante maniere sia. Capi. 5. 178</p> <p>Delli pericoli, & danni della bellezza, & della sua incostanza, & breuità. Cap. 6. 183</p> <p>Di come i Filosofi descriuono la bellezza, & di quello che di lei sentono. Cap. 7. fol. 187</p> <p>Dell'eccellenza della povertà uolontaria, & del pericolo della ricchezza. Cap. 8. fol. 189</p> <p>Si mostra che le ricchezze nō sono ueri beni. Cap. 9. 194</p> <p>Che li Principi rare uolte hanno chi dica loro la uerità, & perche gli huomini lasciano le loro ricchezze, & entrano nella Religione. Cap. 10. 197</p> <p>Di quello che la diuina scrittura dice delle ricchezze, & di quello che di esse sentirono li scrittori così Santi, come Gentili. Cap. 11. 201</p> <p>Che la scienza di questo mondo è ignoranza. Cap. 12. 205</p> <p>Che la uera scienza è annouerata tra li ueri beni. Cap. 13. 208</p> <p>Che la nobiltà della prosapia nō deue esser annouerata tra li ueri beni. Cap. 14. fol. 212</p> <p>Dell'eccellenza, & dignità della nobile progenie. Capit. 15. 216</p>	<p>Della varietà, & incostanza de' fauori, & disfauori de' Principi. Cap. 16. 218</p> <p>Che li fauori de' Principi della terra non sono ueri beni. Cap. 17. 220</p> <p>Che la nobiltà della patria non è uero bene. Cap. 18. 225</p> <p>Che'l uero splendore non nasce dalla gloria della patria, ma dalla gloria della uirtù. Capir. 19. 229</p> <p>Della destructione d'Atene, & d'alcune anticaglie di Roma. Cap. 20. 234</p> <p>Per quali uie, & arti gli antichi Romani dilatarono, & conseruaron l'imperio loro. Cap. 21. 239</p> <p>Che li Gentili non haueano uirtù morali, ne ueri beni, & come nel uecchio testamento sù profetata la conuersione loro alla fede di nostro Signore. Capit. 22. 242</p> <p>Si tratta dell'ingratitude de' Farisei, & come s'adempirono le profetie, & della conuersione de' Gentili. Capit. 23. 247</p> <p>De' primi che annuntiarono il Vangelo, & de' miracolosi segni, che si uidero nel nascere, & morire del nostro Redentore. Cap. 24. 250</p> <p>Delle opinioni de' Filosofi intorno alla Beatitudine, & della uerità, che n'ciò si dee tenere. Cap. 25. 254</p>
--	---

I N D I C E

Di quello che dobbiam fare per
salire al monte della Diuina vi
sione. Cap. 26. 158

DIALOGO QUARTO Della Religione.

DEl riposo solitario, & della
quiete della cella. Cap. 1.
fol. 261

De' maldicenti della Religione,
& della dichiarazione di essa,
& donde si deriuu. Cap. 2. 265

Del ritiramento, & della verità, &
fuga di se medesimo. Cap. 3.
fol. 271

Delli duoi sensi della scrittura, &
della perfettione, ch'è il fine
della Religione. Cap. 4. 279

Dell'obediencia, & vittoria di se
medesimo, & della nobiltà.
Cap. 5. 285

DIALOGO QUINTO Della memoria della morte.

Della trascuraggine con che
passiamo la vita, & della me
moria, che dobbiamo hauere
della morte. Cap. 1. 293

Dell'inganno della bellezza del
môdo, & della cognitione del
Creatore, mediante quella del
le creature. Cap. 2. 298

Della memoria della morte, &
del dispregio del mondo. Ca
pit. 3. 302

Del profitto della meditatione
della cenere che noi siamo, &

del danno dell'amor del mon
do. Cap. 4. 307

Della preparatione alla morte, &
del timore, & dispregio di essa,
del conto che di lei fecero gli
antichi. Cap. 5. 312

De' trauagli della vita, & dell'ho
nore della gloriosa morte.
Cap. 6. 321

Di quante maniere vi sieno di mor
te. Cap. 7. 329

Della morte eterna, & del ricor
do della temporale, con vna di
uota peroratione. Cap. 8. 334

DIALOGO SESTO Della Tribulatione.

DEl trauaglio del mondo, &
del profitto della tribulatio
ne. Cap. 1. 331

Che la terra nostra è esilio, & la
vita peregrinatione. Ca. 2. 343

Della partèza, & vittoria di se me
delimo, & dell'arme co' quali
s'ottiene essa vittoria. Cap. 3.
fol. 346

De' diuersi effetti della tribulatio
ne, & de' profitti che seco ap
porta. Cap. 4. 354

De' beni della tribulatione.
Cap. 5. 359

Che cosa sia virtù, & in che con
sista. Cap. 6. 365

Quali siano i veri beni. Capit. 7.
fol. 660

Della diuina misericordia, & che
nelle tribulationi dobbiamo ri
correre à Dio. Cap. 8. 673

I N D I C E D E L V O G H I D E L L A S A C R A S C R I T T V R A.

Che in questa seconda parte dell'immagine della vita
Christiana si contengono.

*Il numero posto alla mano sinistra, dinota i Capitoli, &
quello dalla mano destra accenna i fogli.*

CAP.	<i>Genesis.</i>	FOL.			
1	F Aciamus hominē ad ima-	168	4	Mite quem missurus es.	246
	ginem nostram.		12	Surgite, et egredimini à popu-	10
				lo meo vos & filij Isael.	
1	Vidit Deus cūcta q̄ fecerat,	171.300		<i>Deuteronomij.</i>	
	et erāt valde bona.		6	D Illos dominū Deū tuū	24
2	Ex omni ligno paradisi co-	137		ex toto corde tuo.	
	mede, de ligno autem.		15	Non contrahes manū, sed ape-	76
5	Adam vbi es?	333		ries eam pauperi.	
9	Arcum meūm erit signum tē-	3	28	Erit vita tua pēde ante te.	53
	deris inter me, & inter ter-		32	Gens absque concilio, & pru-	296
	ram.			dentia.	
14	Da mihi animas cetera tole-	142		<i>III. Regum.</i>	
	tibi.		3	D Abis seruo tuo cor docē-	44
15	Pauor irruit sup Abrahā.	23		le, ut populum tuum	
45	Omnes animæ domus Iacob	141		iudicare possit.	
	ingressæ in Ægyptum facere			<i>II. Paralipomenon.</i>	
	septuaginta.		1	D A mihi scientiam, vt in-	44
				grediar, & egrediar	
				coram populo tuo.	
				<i>Iudit.</i>	
	<i>Exodi.</i>				
3	S Olue calciamentum de	fol.9			
	pedibus tuis.				
3	Qui est misit me ad vos.	124			

I N D I C E

<i>Judit.</i>		fol.	108
10	C aptus est in suis oculis Holofernes.	131	33 Humiles spiritus saluabit. fol. 105
<i>Job.</i>			33 Mors peccatorum pessima. fol. 334
			34 Apprehende arma, & scu- tum. 60
1	N vdus egressus sum; de utero matris meę, & nu- dus auertar illuc. 223	35	Apud te est fons vitę. 133
1	Diuinus dedit Dominus ab- stulit. 342	35	In lumine tuo videbimus lu- men. 100
5	Visitans speciẽ tuam non pec- cabis. 144	37	Cor meum conturbatum est intra me. 23
10	Memento quod sicut lutum feceris me. 169	38	Vniuersa vanitas omnis ho- mo viuens. 123
13	Deus molluit cor meũ. 354	38	In meditatione mea exarde- scet ignis. 175
14	Homo fugit velut vmbra. fol. 123. 1695	38	In imagine pertransit homo. fol. 123
29	Quis mihi tribuat, vt sim iux- ta mentas pristinos. 48	38	Et substantia mea tãquam ni- hilum ante te. 126
<i>Psalmodum.</i>		38	Exaudi orationem meam, au- ribus percipe lacrymas me- as. 344
4	I Rascimini, & nolite pecca- re. 21	41	Hei mihi quia incolatus me- us prolongatus est. 315
4	Vt quid diligitis vanitatẽ, & queritis mendacium. 202	41	Hei mihi quia incolatus me- us prolongatus est. 315
5	Sepulcrum patẽs est gutture corũ linguis suis dolose age- bant. 266	41	Sicut ceruus desiderat ad fon- tes aquarum, ita anima mea ad te Deus. 315
21	Preciosa in conspectu Domi- ni mors sanctorum eius. fol. 336	50	Lauabis me, & super niuem dealbabor. 202
29	Conuertisti planctum meum in gaudium mihi. 352	72	Domine in ciuitate tua ima- ginem corũ ad nihilum re- diges. 55
30	Quam magna multitudo dul- cedinis tuę domine. 102	72	Transierunt in affectum cor- dis. 194
32	Ipse dixit, & facta sunt.	74	Cum accepero tempus iusti- tias iudicabo. 102

I N D I C E

75 Nihil inuenerunt viri diuitiarum in manibus suis. 190
 79 Ostende nobis faciem tuam, & salui erimus. 246
 82 Imple facies eorum ignominia, & quærent nomen tuum domine. 355
 83 Sicut ones in inferno positi sunt mors depascet eos. 334
 84 Ostende nobis misericordiam tuam, & salutare tuum da nobis. 246
 88 Homo natus est in ea, & ipse fundauit eam altissimus. 153
 88 Confitebuntur celi mirabilia tua. 177
 90 Ipse liberauit me de laqueo venantium. 190
 90 Clamauit ad me, & ego exaudiam eum. 355
 101 Dies mei sicut umbra declinauerunt. 127
 112 In altissimis habitat, & humilia respicit. 106
 113 Averte oculos meos ne videant vanitatem. 131
 121 Fiat pax in virtute tua. 242
 121 Stantes erant pedes nostri in atrijs tuis Ierusalem. 281
 123 Anima nostra sicut passer erepta est de laqueo venantium. 105
 125 Qui seminant in lacrymis in exultatione metent. 352
 125 Euntes ibant, & flebant mittentes semina sua. 352
 136 Super flumina Babilonis illic sedimus, & fleuimus. fol. 260

138 Vide si via iniquitatis in me est. 194
 145 Nolite confidere in principibus. 224

Proverbiorum.

1 Prosperitas imprudentium destruet illos. 195
 3 Honora dominum de tua substantia. 76
 3 Beatus homo qui inuenit sapientiam. 209
 6 Melior est patiens, viro fortis. 350
 8 Melior est sapientia cunctis opibus. 371
 14 Extrema gaudij luctus occupat. 351
 14 Risus dolore miscetur. 6
 14 Ambulans recto itinere, despicitur ab eo, qui infamigraditur via. 266
 17 Omni tempore diligit, qui amicus est. 670
 19 Feneratur domino, qui miseretur pauperis. 76
 21 Vir obediens loquetur victorias. 286
 23 Fili prebe mihi cor tuum. fol. 24
 30 Sanguisuga duæ sunt filie dicentes affer affer. 43
 31 Eallax gratia, & vana est pulcritudo. 185
 31 Aqua multæ non poterunt extinguere charitatem. fol. 353

I N D I C E

Canticorum.

- 1 **S**I ignoras te ò pulcherri-
ma mulierum. 143
2 Ordinauit in me charitatem.
fol. 177

Sapientia.

- 1 **E**T hoc quod continet om-
nia scientiam habet vo-
cis. 65
2 Nomen habes quod viuas, &
mortuus es. 211
3 Iustorū animæ in manu Dei
sunt. 319
5 Nos nati continuo desinimus
esse. 128
3 Lassati sumus in via iniquita-
tis. 264
5 Et pugnabit cum illo Orbis
terrarum contra insensatos.
fol. 206
5 Transierunt omnia illa tan-
quam umbra. 5. 46. 127
6 Homo cecidit per malitiam
animam suam. 332
7 Proposui illam regni, & sedi-
bus. 209
10 Iustum deduxit dominus per
vias rectas. 359

Ecclesiastici.

- 1 **V**Anitas vanitatū, & om-
nia vanitas. 203
2 Vidi cuncta quæ sūt sub So-
le, & ecce vniuersa vanitas.
fol. 221

- 3 Elemosina resistit peccatis. 75
3 Quanto magnus humilia te
in omnibus. 105
3 Omnia pergunt ad vnum lo-
cum. 223
7 Melius est dies mortis, die
natiuitatis. 568
7 Memorare nouissima tua, &
in æternum non peccabis.
fol. 295
10 Nihil iniquus, quam amare
pecuniam. 291
10 Quid superbis terra, & ciuis.
fol. 308
15 Aqua sapiētię portabit illum.
fol. 173
18 Post concupiscētiās tuas non
eas, & à voluntate tua auer-
te. 276
20 Ve illis, qui perdiderunt sciē-
tiam. 91
29 Conclude elemosynā in cor-
de pauperis. 75
31 Lignum offensionis est aurū
sacrificantium. 190

Esaia.

- 1 **A**Rgētum tuum versum
est in scoriam. 68
5 Captiuus ductus est populus
meus, quia non habuit scien-
tiam. 209
11 Repleta est terra scientia do-
mini. 218
26 Domine in angustia requisie-
runt te. 355
43 Cum transieris per aquas te-
cum ero. 355

Rora-

I N D I C E

- 45 Rorate cœli de super, & nubes pluant iustum. 246
 46 Redite preuaricatores ad cor fol. 307
 50 Computrescent pisces sine aqua, & morientur in siti. fol. 173
 53 Et cū iniquis deputatus est. fol. 154
 58 Non est species ei neque decor. 111
 53 Propter scelus populi mei percussus eum. 181
 53 Vere languores nostros ipse portauit. 152
 53 Oblatus est, quia ipse voluit. fol. 153

Hieremia.

- 11 Reliqui domum meam, & hereditatem meam. fol. 319
 17 Maledictus homo, qui confidit in homine. 224
 20 Seruietis Dijs alienis, qui nō dabunt vobis requiem. fol. 190
 22 Terra, terra, terra, audi verbum Domini. 177

Trenorum.

- 3 Oculus meus depredatus est animam meam. fol. 131
 5 Conuerte nos domine ad te, & conuertemur. 332

Baruc.

- 3 Post hæc in terris visus est, & cum hominibus cōuersatus est. 153

Ezechielis.

- 2 Fili hominis stā supra pedes tuos. 149
 16 Auferetur zelus meus à te. fol. 355
 28 Eleuatum est cor tuum in decore tuo. 180
 33 Ossa arida audite verbum domini. 332
 33 Nolo mortem peccatoris, sed vt conuertatur, & viuat. fol. 103

Osea.

- 2 Cessare faciam omne gaudium eius. 5
 2 Ducam eam in solitudinem, & loquar ad cor eius. 273
 4 Non est scientia Dei in terra. fol. 210
 4 Quia scientiam repulisti reple lam te. 211
 6 In tribulatione sua mane conurgent ad me. 632
 13 Omors ero mors tua. 318

Ioelis.

- 1 Confusum est gaudium à filijs hominum. 6

b Amos

INDICE

<i>Amos.</i>		gnum cœlorum.	244	
3	C onuertā festiuitates vestras in luctum.	5	8 Vulpes foueas habent.	195
<i>Zacharia.</i>			8 Simite mortuos sepelire mortuos suos.	278
4	V idi Candelabrum aureum totum.	81	9 Quare cogitatis mala in cordibus vestris.	150
9	Ecce Rex tuus veniet tibi super populum filium asinæ.	38	9 Sine mortuos sepelire mortuos suos.	592
<i>Malachia.</i>			10 Qui amat animam suam perdet eam.	95
4	O rietur vobis timētibz nomen meum soli iustis.	122	10 Nihil opertum, quod non reuelabitur.	100:122
<i>Matthai.</i>			11 Regnū Dei vim patitur.	214
3	B eati pauperes spiritu.	189	11 Discite à me quia mitis sum, & humilis corde.	106.108
3	Beati misericordes, quoniam misericordiam consequentur.	76	12 Omne regnum in se diuisum desolabitur.	141
3	Beati qui lugent, quoniā ipsi consolabuntur.	352	13 Cum dormirent homines, venit inimicus, & seminauit zizania.	20
3	Sic luceat lux vestra, vt videant opera vestra bona.	81	13 Nemo Propheta acceptus est in patria sua.	227
3	Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiā.	352	14 Vigilate, quia nescitis diem, neque horam.	12
6	Surge tolle lectum tuum, & vade.	331	16 Si quis vult venire post me abneget semetipsū.	71.277
6	Nemo potest duobus dominis seruire.	192.299	19 Ecce nos relinquimus omnia.	193
6	Tu autem cum ieiunas vnge caput tuum.	546	19 Centuplum accipietis, & vitam æternam possidebitis.	73
7	Arcta est via.	638	19 Diues difficile intrabit in regnum cœlorum.	199
7	Non omnis qui dicit mihi domine domine, intrabit in re		19 Si vis pfectus esse, vade & vende omnia quæ habes.	193
			20 Non veni ministrari, sed ministrare.	39
			20 Die vt sedeāt hi duo filij mei.	202
			fol.	202

I N D I C E

- 21 Ecce Rex tuus venit tibi man-
suetus. 38
- 22 In his duobus præceptis tota
lex pendet. 24
- 23 Qui se exalrat, humiliabitur.
fol. 106
- 23 Ierusalem quæ occidit pro-
phetas. 225
- 24 Erunt signa in sole, & luna.
fol. 101
- 26 Non vt ego volo, sed ut tu
vis. 287

Lucæ.

- 1 **R** Eclinauit eum in prese-
pio. 195
- 2 Ecce positus est hic in ruina,
& in resurrectionem multo-
rum. 245
- 3 Nunc dimittis seruum tuum
domine. 317
- 6 Date, & dabitur vobis. 76
- 6 Estote misericordes, sicut &
pater vester. 76
- 8 Non est occultum quod non
reueletur. 100
- 11 Omne regnum in se diuisum
desolabitur. 143. 241
- 12 Sint lucernæ ardentes in ma-
nibus vestris. 81
- 15 In se reuersus dixit surgam.
fol. 308
- 15 Surgam, & ibo ad patrem
meum. 291
- 18 Facilius est Camelum perfo-
ramen acus transire. 399
- 21 Erunt signa in sole, & luna.
fol. 101

- 21 Leuate capita vestra quoniam
fol. 102
- 21 In patientia vestra possidebi-
tis animas vestras. 91

Marci.

- 4 **N** On est aliquid abscondi-
tū quod nō sciatur. 100
- 6 Nemo propheta acceptus est
in patria sua. 228
- 10 Nemo bonus, nisi solus Deus.
fol. 133
- 10 Centuplum accipietis, & vitam
æternam possidebitis. 75
- 13 Vigilate, & orate, vt non in-
tretis in tentationem. 12
- 26 Prædicate Euangelium omni
creaturæ. 168

Ioannis.

- 1 **I** pse erat lux vera, quæ illu-
minat omnē hominē. 132
- 1 Ecce agnus Dei. 109
- 1 Omnia per ipsum facta sunt.
fol. 108
- 1 Dedit eis potestatem filios Dei
fieri. 102
- 1 Et mundus per ipsum factus
est. 300
- 1 Non dū venit hora mea. 110
- 5 Qui prior descendebat in pisci-
nam sanus fiebat. 156
- 6 Nemo potest venire ad me,
nisi pater qui misit me tra-
xerit eum. 332
- 6 Descendi de cælo, vt faciam
voluntatem eius qui misit
me. 287

I N D I C E

- | | |
|--|--|
| <p>8 Ego sum lux mundi. 132</p> <p>8 Principium qui & loquor vobis. 133</p> <p>9 Expuit in terram, & fecit lutum. 136</p> <p>12 Qui odit animam suā in hoc mundo, in vitam æternam custodit eam. 95</p> <p>12 Venit hora vt glorificetur filius hominis. 111</p> <p>13 Sciens Iesus quia venit hora eius. 110</p> <p>14 Non turbetur cor vestrum. fol. 24</p> <p>14 Pacem relinquo vobis. 252</p> <p>14 Ego sum vita. 592</p> <p>15 Maiorem charitatem nemo habet, vt animam suam ponat. 143</p> <p>16 Tristitia vestra verteretur in gaudium. 351</p> <p>16 Gaudium vestrum nemo tollet à vobis. 5</p> <p>16 Ego vici mundum. 109</p> <p>16 Vsq̃ue modo non petistis quam. 202</p> <p>16 Mundus gaudebit vos vero contristabimini. 625</p> <p>18 Regnum meum non est de hoc mundo. 38</p> <p>19 Consumatum est. 111</p> | <p>28 Factum est, vt omnes animæ euaderent ad terram. 142</p> <p style="text-align: center;"><i>Ad Romanos.</i></p> <p>3 Christus passus est pro nobis. 152</p> <p>4 Traditus est propter delicta nostra. 318</p> <p>5 Gloriamur in tribulationib. fol. 347</p> <p>5 Per hominem peccatum, & per peccatum mors. 596</p> <p>5 Commēdat Deus charitatem suam in nobis. 111</p> <p>6 Non regnet peccatum, in vestro mortali corpore, vt obediatis. 33</p> <p>8 Si secundum carnem vixeritis mori enim. 278. 332</p> <p>8 Qui in carne sūt placere Deo non possunt. 178</p> <p>8 Sapientia carnis inimica est Deo. 206</p> <p>11 Ex ipso, & per ipsum, & in ipso sunt omnia. 133</p> <p>12 Gaudete cum gaudentibus, & flete cum flentibus. 23</p> <p>12 Nolite conformari huic seculo. 160</p> <p>12 Reformamini in nouitate sensus vestri. 166</p> <p>13 Induamur arma lucis. 61</p> <p>13 Induimini Iesum Christum. fol. 176</p> |
|--|--|
- Actuum.*
- | | |
|---|--|
| <p>5 IBant gaudentes à conspectu consilij. 357</p> <p>17 In ipso viuimus mouemur, & sumus. 170</p> | |
|---|--|

I N D I C E

Prima Corinth.

- 1 **I**N omnibus diuites facti
estis. 109
- 1 Perdam sapientiam sapien-
tium. 155
- 2 Nec oculus uidit, nec auri
audiuit. 109
- 2 Loquimur dei sapientiam.
fol. 155
- 3 Sapientia huius mundi stul-
ticia est apud Deum. 206
- 4 Tunc manifestabit Deus con-
silia cordium. 99
- 6 Maledici non possidebunt re-
gnum Dei. fol. 266
- 6 Empti estis pretio magno.
191
- 7 Præterit figura huius mundi.
95
- 8 Scientia inflat, charitas autem
ædificat. fol. 137
- 10 Petra autem erat Christus. 80
- 14 Omnia ad ædificationem fiant.
81
- 15 Per hominem mors, & per
hominem resurrectio mor-
tutorum. 568
- 15 Sicut portauimus imaginem
terrene portemus, & imagi-
nem cælestis. 354

Secunda Corinth.

- 1 **D**Eus totius cōsolationis,
qui consolatur nos in
omni tribulatione nostra.
675

- 1 Hæc est gloria nostra, testimo-
nium conscientie nostræ.
265
- 3 Speculantes in eadem imagi-
ne, transformamur à clarita-
te in claritatem. 282
- 4 Habemus thesaurum in uasib;
fictilibus. fol. 141
- 6 Quasi mortui, & ecce uiui-
mus. 274-331
- 6 Ut seductores, & veraces, si-
cut qui ignoti, & cogniti.
99
- 6 Vos estis templum Dei. 181
- 7 Præterit figura huius mun-
di. 123
- 10 Per arma iustitiæ à dextris,
& à sinistris. 61

Ad Galatas.

- 2 **V**lto ego, iam non ego, vi-
uit in me Christus. 73
275-331
- 6 Mihi mundus crucifixus est,
& ego mundo. 331

Ad Ephesios.

- 1 **E**Legit nos in ipsum ante
mundi constitutionem.
300
- 1 In quo habemus redemptio-
nem, per sanguinem eius.
110
- 4 Ego victus in domino. 336
- 4 Deponit vos veterem homi-
nem.
70

Depo-

I N D I C E

Manitas saluatoris, nostri
Dei, nō ex operibus iustitię,
quæ fecimus nos. 675

Ad Hebræos.

Qui cum sit splendor glo-
riæ. 108

Didicit ex his quæ passus est
obedientiam. 187

Staturum est hominibus se-
mel mori. fol. 186. 295

Impossibile est sine fide place-
re Deo. 1243

Per patientiam curamus ad
propositum nobis certamē.
91. 347

Recogitate enim eum, qui ta-
lē sustinuit à peccatoribus
aduersum semetipsum con-
tradictionem, & ne fatige-
mini, animas vestras deficiē-
tes. 676

Non habemus hic Ciuitatem
permanentem. 237. 292

Obedite præpositis vestris.
286

Iacobi.

Quoniam cum probatus
fuerit accipiet coronā
vitæ. 12

Peccatum cum consummatum
fuerit generat mortem. 34.
332

Voluntarie genuit nos verbo
veritatis. fol. 108

Decor vultus eius deperijt.
185

Iudicium sine misericordia
illi, qui non fecit misericor-
diam. 76

Quæ est vita uestra, uapor est
ad modicum parens. 127

Nescitis quia amicitia huius
mundi inimica est Dei. 300

Patientes estote, & confirma-
te corda uestra. 347

Prima Petri.

Non corruptibilibus au-
ro uel argento redem-
pti estis. 109. 191

Fratres sobrij estote, & uigila-
te. 12

Omnes inuicem humilitatē
insinuate. fol. 106

Prima Ioannis.

Nolite diligere mūdum.
300

Videbimus eū sicuti est. 100

Qui nō diligit, manet in mor-
te. 24

Mundus totus in maligno po-
situs est. 61

Apocalipsi.

Qui dilexit nos, & lauit
nos à peccatis nostris
in sanguine suo. 110

Qui uicerit nō ledatur à mor-
te secunda. 334

Quos

I N D I C E

4 Deponite vos secundum pri-
stinam conseruationem.

71. 176

4 Renouamini in spiritu men-
tis vestræ. fol. 66

4 Obsecro vos vt digne ambu-
letis. 347

5 Ambulate in dilectione, &
charitate. 24

6 Induite vos armaturam fidei.
62

Ad Philipenses.

1 **M**ihi vinere Christus est.
94

2 Omnes quæ sua sunt quærūt,
68

2 Humiliauit semetipsum fa-
ctus obediēs usque ad mor-
tem. 108. 286

2 Exinaniuit semetipsum for-
mam serui accipiens. 108

3 Conuersatio nostra in cœlis
est. 72. 256. 281. 307

4 Gaudete in domino semper.
5

Ad Colossenses.

3 **M**ortui estis, & uita ue-
stra abscondita est cū
Christo. 274. 337

3 Expoliantes ueterem homi-
nem, & induentes nouum.
259. 20

3 Super omnia charitatem ha-
bete. 280

6 Qui adheret Deo unus spiri-
tus est. 289

Prima ad Thessalon.

1 **N**on dormiamus sicut,
& ceteri, sed uigile-
mus. 12

5 Patientes stote ad omnes.
327

Prima ad Timotheum.

3 **S**i sustinebimus, & conre-
gnabimus. fol. 358

4 Reposita est mihi corona iu-
stitiæ. 623

6 Cupiditas est radix omnium
malorum. 39

6 Habente quibus tegamur his
contenti sumus. 44

Secunda ad Timoth.

3 **Q**ui pie volunt uinere in
Christo persecutionē
patientur. 358

4 Reposita est mihi corona iu-
stitiæ. 12

6 Habente autem alimenta, &
quibus tegamur his conten-
tissimus. 44

Ad Titum.

2 **I**n omnibus reipsum præbe
exemplum. fol. 81

3 Apparuit benignitas, & hu-
manitas

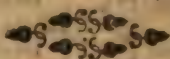
INDICE

3	Quos amo arguo, & castigo.	habitantibus in terra. fol.
	355	545
7	Et palme in manibus eorum.	14 Beati mortui, qui in domino
	624.	moriuntur. fol. 95
7	Hi sunt qui uenerunt ex magna tribulatione.	14 Opera enim illorum sequuntur illos.
	351	60
8	Ve uobis, ue uobis, ue uobis,	16 Beatus qui uigilat.
		12

Il fine della Tauola.

TAVOLA DELLE COSE PIV NOTABILI.

Che in questa seconda parte si contengono.



Balon bellissimo, & ambuoso.	car. 80	Affittione porta del Cielo.	317
Abondanza uiene dalla pace.	242	Agabaro Re offerì gran ricchezze a Tadeo, ne le accettò.	193
Academiel, & Periparetici contradicono a Stoici.	120	Alcidano e Cicerone scrissero in lode della morte.	311
Accidenti possono cadere stando fermo il soggetto.	135	Alessandro perche chiudesse l'uno de gli orecchi, quado udiua l'uno de duo litiganti.	36
Acheldamac Campo che cosa signifi chi.	345	Alessandro magno perche piangesse.	car. 40
Acque delle tribulationi non si passano senza il diuin soccorso.	333	Alessandro si vuole chiamar Dio.	41
Acqua falsa passando per buon terreno, perde l'amaro.	358	Alessandro figlio del Re di Scoria lascia il Regno e si fa frate.	54
Adamo dopò il peccato su un huoriuolo stemprato.	110	Alessandro perche si chiamasse Magno.	car. 93
Adamo di che morte morì mangiando il pomo.	128	Alessandro si tenea sotto'l capezzale l'Iliade d'Homero.	219
Adamo nome a tutti commune.	136	Alfonso Re di Napoli vuol piu tosto la uita solitaria, che'l Regno.	64
Adamo perche ponessesi il nome a tutte le cose, e non a se stesso.	139	Alfonso Re di Portogallo gran limosiniere.	74
Adamo come peccasse nel mangiar del pomo.	171	Amadeo Duca di Sauoia fautor de poveri.	74
Adamo quando peccò conobbe il bene dell'obediencia.	171	Amor maggiore d'un'amico uer l'altro qual sia.	111
Adamo subito c'hebbe peccato fuggì da Dio.	313	Amor di Christo uer noi passò ogn'altro amore.	111
Adamo se non peccaua non moriuo.	car. 333	Amor grande di Dio uerso l'huomo.	car. 154
Adirarsi è necessario al prelato.	22	Amore non si perde fra buoni amici, quantunque si perda la conuersatione.	car. 164
Affetti e mouimenti non erano in Socrate estinti, ma con ragione li domaua.	car. 29	Amor proprio cagione de graui errori.	171
Affetti grandi de Ricchi uerso l'oro.	car. 191	Amatori de Dio stimano nulla le ricchezze del mondo.	201
Affetto della patria molte uolte inganna.	230	Amar le ricchezze è viltà d'animo.	car. 204
Affetti singolari di uero amico.	375		

T A V O L A.

Amor della patria fa parer dolce ogni
 traualgio. 228
 Amore è uirtù uniuersa. 280
 Amor del mondo gran pregiudizio ap-
 porta. 310
 Amor del mondo porta in vano le te-
 nebre. 310
 Amore perche sia cieco. 311
 Amor terreno finisce con la morte. 374
 Amore di Zopiro uerso Dario. 376
 Amore di Alessand. o. & Efectione. 376
 Anassagora come risponder douesse quan-
 do disse ch'era nato per ueder il Sole.
 car. 132
 Anasimandro inuentor del Mapamond:
 di. 55
 anello di gran pregio perche gittato in
 mare da Policrate. 363
 angeli cantano nella nascita di Christo.
 car. 250
 anima more subito che si presta il con-
 senso al peccare, o si effettui, o no il
 peccato. 34
 anima come moua il corpo. 70
 anima, e corpo due paru dell' huomo.
 car. 140
 anima perche piu eccellente del corpo.
 car. 142
 anima che non conosce se stessa è simile
 a i bruti. 243
 animi nobili piu facilmente si placano.
 car. 87
 animo grande & inuitto d' Alessand. o.
 car. 93
 anima perche non si confaccia co'l mon-
 do. 156
 anima è una, & è tutta in ogni parte del
 corpo. 170
 anima è come Dio, e di lui sola si latia.
 car. 170
 anima ricomperata co'l sangue di Chri-
 sto. 191
 anima si purifica con la contrizione.
 car. 202
 animale, che uia serpendo, è abomineuo-
 le a Dio. 43
 animali che un sol giorno uiuono. 126
 animali bruti perche vadino con le ma-
 ni per terra. 149
 anima morta esser sepolta in un corpo

uiuo, è cosa monstruosa. 313
 anima si fuglia quando li picchia alla
 porta delle sue trascuraggini. 326
 Annibale fuori di casa ottiene gradi d'Vic-
 torie, e nella patria fu sprezzato. 227
 antichi conoscano la uita contempla-
 tiua esser eccellente. 66
 antichi Gentili lodarono l'humiltà, e bia-
 smarono la superbia. 79
 antichi molti conobbero l'anima esser
 creata ad imagine di Dio. 170
 Antiocho rubba la lampada del tempio
 in Gerusalem, e sua esposizione. 181
 Antiocho trauestito intende i mali, ch'e-
 gli faceua. 198
 Apollonio Tianeò andò per lo mondo
 cercando un'huomo di dottrina. 114
 Apostoli lasciarono le ricchezze. 193
 appresso Dio non importa esser di alto
 o di basso stato. 18
 arbore uietato perche si chiamasse arbo-
 re della scienza del bene, e del male.
 car. 172
 arca di Noe, e sua significazione. 99
 arca del testamento posta nel tempio di
 Dagon cade l'Idolo, e si rompe. ca 194
 248
 Arcadij perche portassero la Luna nelle
 scarpe. 213
 Archiloco perche fosse bandito da Lace-
 demoni. 324
 arco celeste segno di patto fra Dio e l'
 huomo. 378
 arco celeste è stato Dio in croce. 378
 argomento fortissimo repugnante a gli
 Academici intorno alla uerità. 37
 arsenio esortato da Dio lascia il mon-
 do. 59
 arsenio abbate rifiuta una grossa heredi-
 tà. 199
 Atene una delle piu forti, è belle Città
 della Grecia, & horapouera villa. 234
 Ateniesi scaccian gli huomini eccel-
 lenti. 232
 Ateniesi fecero un'altare al Dio non co-
 nosciuto. 253
 Atlante sostenne il cielo. 114
 Attalo Re diuotò un quadro di Aristide
 sessantamila ducati. 167
 azioni di questo mondo. 98

T A V O L A.

atto generoso del Re Portena .	19	Bellezza dell'anima di che costa.	187
atto nelle virtù non è contrario all'habito .	177	Bellezza terrena è ben caduco .	188
auaro ha due mogli, e quali siano.	42	Bellezza vera qual sia .	301
auari, e loro travagli .	78	Bellisario e sua infelicità.	364
auari per un poco d'oro uendono l'anima .	191	Bene dal male si conoscerà nel di del giudicio.	100
auaro ha per fine l'oro .	207	Bene uniuersale uien da Dio.	163
auaritia seruiti de gli Idoli.	191	Beni terreni non son beni se nò per participatione .	171
autorità de Santi più mouono che de filosofi .	91	Bene che cosa sia .	171
auuerfità proua gli amici.	371	bene di due sorti.	173
		bene a buoni si conuerte in bene, a cattui in male.	175
		beni ueri quali siano .	175
		beni falsi quali siano .	175
		bene uero non accieca.	180
		beni terreni non hanno altro di bene che'l nome.	191
		beni ueri non sono senza sede .	243
		beni d'onde uengono.	243
		beni della beatitudine celeste , e mali della terrena .	257
		bene uero qual sia .	260
		bene può esser senza male, ma non male senza bene.	300
		bene non è bene se non fa bene .	305
		biasmo di coloro che fan male sotto ombra di bene .	172
		biasmo delle primogeniture.	
		biasmo di quelli che parlano contra la nobiltà .	217
		biasmo di coloro che escono della religione .	265
		bibli conueruita in fonte .	
		boccone di Eua su principio delle miserie nostre.	259
		bontà è essenza della natura diuina.	171
		car.	
		bontà, sapienza , potenza, e giustizia di Dio come si mantenessero .	151
		bosco è horay doue fu la prima fondatione di Roma .	235
		buoni deuono esser qui oppressi, per esser poi redenti nell'ultimo giorno .	101
		car.	
		buoni non sempre nascono da buoni, ne cattui da cattui.	215
		buoni spesso uolte depressi, & i trilli fauoriti.	286

B

B Abilonia, e sua grandezza, e da chi edificata.	car. 50
Babilonia torre di confusione.	344
Bassezza, altezza, e uiltà dell'huomo.	188
	140
Bassezza d'alcuno non si dee mirare, ma la dignità dell'ufficio.	289
Battesimo difesa contra la concupiscenza.	244
Beatitudini due .	257
Beatitudine di questa uita è uia all'altra .	257
Beatitudine falsa si deue lasciare per hauer la buona.	258
Bellezza di qua giù è un splendore de raggi della bellezza di Dio.	133
Bellezza spirituale si perde per il peccato mortale.	166
Bellezza difficile è saper che cosa sia .	178
car.	178
Bellezza di due sorti, quella dell'anima eccellente.	179
Bellezza corporale non è uero bene & è pericolosa	car. 179.
	151
Bellezza corporale travaglia chi la possiede.	180
bellezza corporale fa insuperbire.	181
Bellezza corporale accieca l'intelletto.	181
Bellezza di Paride, & Helena ruina di Troia.	183
Bellezza terrena piu dannosa del fuoco.	184
Bellezza occasione de mali, & inganneuole .	185

C Agione del pianto di Christo .
car. 339
Campidoglio detto habitation de
Dei, & hora ui è un monasterio di S.
Francisco. 235
Caranto campo oue eran dirizzate colò
ne a coloro , che moriuan per la pa-
tristia . 233
Carico non si dee accettar per maggio-
ranza ma per Dio. 79
Carita grande di Luigi Re di Francia .
car. 74
Carità vincolo di perfezione. 210
Carro dell'auaritia, e suo disegno. 42
Cartagine da chi fosse spianata. 50
Caso interuenuto ad Aulo Gelio. 31
Castel S. Angelo già sepultura d'Adria-
no. 237
Castigo deue nascere dall'amor della
giustitia, non dall'odio della perso-
na. 21
Cattigati sono molei dal giudicio hu-
mano , che sono assoluti dal diuino .
car. 183
Cattui sono ignoranti. 106
Cattui uiuono con gran disgusti. 165
cattui non ponno infamar i buoni. 360
cauerna habitata da Maria Maddale-
na. 2
cauerna in Sicilia di donde non si fa u-
scire. 311
cedere, che si pone in capo, è la memo-
ria della morte. 307
tenere sparsa in aria fa danno a chi la
sparge. 308
tenere a che sia buona. 308
cesare in lingua p unica significa Elefan-
te. 26
cesare cinque mesi stete pacifico signo-
re nel suo imperio . 51
cesare più ualoroso capitano del mon-
do. 51
cesare vicioso. 52
cesare perche piangesse nel tempio di
Hercole. 80
cesare ama Cleopatra. 183
cesare perde per l'imperio la uita. 197
cesare ucciso con uenute sentie. 197

chi vede Christo, non deue più guarda-
re il mondo .
chi non si sulluppa dal mondo non può
sentir la dolcezza della tranquillità
della uita. 18
chi conoscesse il mondo fuggirebbe da
lui. 61
d' i non uole udire, non deue esser udi-
to. 121
chi uole esser sauiò, conuersa con mor-
ti. 233
christiano quello che far debbia car 30
34.
Christo fù honorato caualcando un'asi-
nello. 38
Christo pouero. 39
Christo banchettò con cinque pani cia-
que mila huomini . 47
Christo ritratto di pazienza. 83
Christo uguale, e consustantiale al pa-
dre. 108
Christo hosiuolo temprato. 111
Christo prega per i suoi persecutori .
car. 112
Christo figurato nell'agnello morto
nell'Egitto. 143
christo uoluntariamente si offerì alla
morte. 153
christo perche non rispose ad Hero-
de. 154
e christo è uita, demonio morte. 157
christo sprezzò le ricchezze, & abbrac-
ciò la povertà. 159
e christo pulto nel prespio, nasce, uiue,
e more pouero. 195
christo è f stanza, e noi ombra. 199
christo desiderato da profeti. 246
e christo Sole di giustitia. 248
e christo uenne al mondo per obedire.
car. 287
christo perche morì col capo chino .
car. 287
e christo perche si offerì in sacrificio al
padre. 302
christo specchio di pazienza. 379
christo premio del patiente. 379
cicerone principe dell'eloquenza. 17
cielo è alto, basta la uia per salirui. 109
cielo uera patria dell'huomo. car. 192

T A V O L A.

città della Grecia perche rimanessero senza regno.	51	Contento dell'huomo simile al fuoco.	5
città buone alle uolte produrre cattiu ci cittadini.	223	Contento fondato in Dio sempre dura	5
città tutte finiscono, solo il cielo rima ne.	237	Contento del mondo fallace.	5
Climi diuersi fanno anco diuersi i coltu mi de gli huomini	220	Contento del mondo simile al fuoco nella stoppa; Contento di Dio simi le al fuoco entro vna gran selua.	6
Coliseo edificato da Vespasiano	236	Contento è colui solo, che fugge dal mondo	6
Colone tredecim poste fra'l campidoglio, & il Pallatino, & hora re sole vene so no.	236	Contenti nostri si deon sepelire al pie de della croce.	259
Colore oggetto della vista corporale.	119	Contento del maestro è ueder ben disci plinati i suoi discepoli.	259
Cedro Ateniese morì per la patria e co me.	228	contra le ricchezze mondane.	47
Come se stà nel mondo.	6	contra il mondo e chi lo segue	68
Come dobbiamo esser vestiti per seguir Christo.	62	contra gli auari.	77
Compagne del desiderio delle ricchezze. quali siano.	42	contra coloro che si presumono saper assai, e fanno poco.	116
Compagne della pouertà quattro.	195	corpo fodra dell'anima.	141
Concordia non può esser uinta; & è una consonanza diuersa.	145. 146	cortesia è laccio della volontà altrui.	21
Confidar troppo di se stesso è cagion di gran male.	193	corte de' principi à che assomigliata.	157.
Confusione de' scelerati nell'ultimo giu dicio.	100	cole mutabili, e uarie non sono veri be ni.	218
Conoscer se stesso è scola oue s'impara il ben uiuere.	297	cole di questo mondo sono tutte uanità	203
Conoscere il corso de' pianeti poco gio ua, non conoscendo Dio.	117	cole mondane quanto piu paion dura bili tanto piu facilmente cadono.	78
Consenso al peccato deue esser tronca to.	33	cole contra la salute non deue esser de siderata.	178
Conserue del mundo quali siano.	57	cole tutte passano come ombra.	7
Consideratione è chiauè che apre ogni porta.	307	cole del mondo uarie come la luna.	7
Consideratione di chi desidera seruir à Christo.	57	cola niuna uiolenta è perpetua	7
Consilio diuino differente dall'uma no.	168	cola alcuna non è dura, ne aspra se tale non se la fingiamo.	17
Consolationi uere quali siano.	9	cole anco inanimate gridano contro l'auaro.	78
Consolatione maggiore di S. Francesco era il vederli sprezzato.	105	cole tutte di questo mondo sono instabi li.	122
Consolatione grande dell'huomo è star ben con Dio.	266	cole di questo mondo sono imaginative.	124
Consoli de' Romani come si portassero nel gouerno.	240	cole tutte si diuidono in sostanza, & ac cidente.	124
Constantino Imperator fece fare in Ro ma piu di tre mila chiese	238	cole del mondo non sono sostanze rea li.	125
		cole giudicate dal proprio amore non riescano.	174
		costanza di Socrate onde hauesse ori gine.	16
		costanza d'Anassagora nella morte d'un suo figliuolo.	16

costanza

costanza d'una Donna Lacedemona. 17

costanza di Niobe. 17

costanza di Dione Siracusano. 17

costanza d'Antigono nella morte d'un figliuolo. 18

costanza d'un bailo di Romoaldo. 88

costanza di Susanna a torto accusata. 183

costanza de gli Egittij ne banchetti. 297

costume del mondo. 7

costume d'Egittij nell'elettione de Re- gi. 171

creatione dell'huomo. 140

creature tutte si oscuraranno nell'ulti- mo giorno. 101

croce figurata nel legno della uita. 259

crudelta di Nerone da che cagionata 208

cuore altrui non si conosce se non si pro- ua. 367

cuore di S. Paolo piu alto de cieli. 276

cupidigia radice di tutti i mali 39

cupidigia degna di biasmo. 199

D

D Annati son priui della speranza della uita eterna. 334

David non lascia d'amar il suo Re, benchè da lui odiato. 349

David s'innamora di Bersabea, & n'ha affanni. 182

David perseguitato da Saul. 260

David & altri si ricordano della morte, & la bramano. 319

David uerde Golia. 348

datan, & Abiron perche pretendessero la prelatura. 289

definitione della uirtù. 29

definitione dell'humiltà. 106

definitione della uirtù. 177

definitione della bellezza corporale. 187

definitione propria della religione. 210

delfino pesce velocissimo. 118

demetrio Re di Macedonia per non rui- nar una pittura di Protogene non ab- bruggia Rodi. 167

democrito scrisse della tranquillità. 39

democrito perche si cauasse gli occhi. 131

demonas filosofo quando cominciassè a filosofare. 139

demonio procura di coglierci alla spro- uista. 11

demonio come faccia nel tentarci d'auaricia. 46

demonio fu il primo a tentar l'huomo. ne diordinati honori. 369

descriitione di Dio. 179

deserto non deue esser da tutti cercato, ma si bene la tranquillità della ui- ta. 9

deserto scola di S. Giouan. Battista. 273

deserto borgo del cielo. 273

deserto integra il frutto che apporta la solitudine. 274

desiderio d'arricchire, cagione de tra- uagli. 45

desiderio di Mida cagion della sua mor- te. 45

detto di Christo *Non turbetur cor vestrum* Come s'intenda. 24

detto di Alessiandro papa. 38

detto d'un Filosofo sopra la sepultura d'Alessiandro. 52

detto bellissimo di Hugo. 89

detto in lode della pazienza. 90

detto di Manilio intorno alla breuità della uita. 126

detto di Socrate ad un Giouine bello di faccia, e brutto d'animo. 188

detto di S. Gregorio della bellezza di Dio. 188

diana come fosse dipinta da gli anti- chi. 7

didimo Alessandrino Cieco è dottissi- mo. 132

didone perche nel uolerli uccidere li scalciò d'un piede. 27

differenza tra faui & ignoranti. 322

differenza fra la bellezza, e la cosa bella. 179

difficile molto più è saperli regere nella prosperità, che nelle tribulationi. 362

Dio perche stà mirando le nostre batta- glie. 12

Dio di qual corona ci corona uincendo gli inimici. 12

T A V O L A

<p>Dio ci domanda il cuore. 25</p> <p>Dio perche volle che se li sacrificassero Tori. 26</p> <p>Dio ci racomanda da pouertà. 44</p> <p>Dio sopra ogn'altra cosa racomanda l'ele mosina 76</p> <p>Dio perche souente tolga l'allegrezza à buoni. 100</p> <p>Dio aspetta i peccatori à penitenza. 102</p> <p>Dio differente da Giudici terreni. 103</p> <p>Dio vno confessato da Gentili; & è tut- to in tutto 108. 170</p> <p>Dio non hebbe mai ne principio ne fi- ne. 124</p> <p>Dio nel fabricar l'huomo volse manife- star la grande sua sapienza. 141</p> <p>Dio perche creasse prima il sole le le stelle che l'huomo 141</p> <p>Dio perche creasse vnitamente tutte le cose, e l'huomo solo. 144</p> <p>Dio perche venne nel mondo. 150</p> <p>Dio essendo sommo bene, sommamente si diffonde, e communica. 171</p> <p>Dio perche ci facesse huomo, et à sua sembianza 171</p> <p>Diogene che cosa imparasse dalla filo- solia. 18</p> <p>Dio sodisfa per le miserie nostre. 170</p> <p>Dio fonte di bellezza. 118</p> <p>Dio auisa il suo popolo, che di lui non si scordi. 101</p> <p>Dio sprezza chi non hà la vera scienza. 211</p> <p>Dio nõ si deue lasciar per seruir al pren- cipe. 221</p> <p>Dio solo può liberare dalle infirmità. 222</p> <p>Dionigi Tirano scacciato del regno per i suoi mali. 207</p> <p>Dio perche permettesse che Romani fos- sero tanto potenti. 239</p> <p>Dio pagò à Romani le loro virtù. 244</p> <p>Dio vera beatitudine. 257</p> <p>Dio sommo bene, è causa di tutte le cau- se. 258</p> <p>Dio è guida à coloro, che caminano per la via ragionevole. 266</p> <p>Dio ispirò a' Santi di far regole, e clau- sure. 281</p> <p>Dio brama piu tosto l'obediencia che l'</p>	<p>sacrificio. 186</p> <p>Dio vol che sappiamo la breuità della uita. 298</p> <p>Dio si rallegra dell'ordine, e bellezza delle cose. 201</p> <p>Dio perche comandasse che si offerisce- ro alcuni augelli spennacchiati. 305</p> <p>Dio commando che si uccidesse quello, che del segno Tau non era signato. 306</p> <p>Dio fonte di vita.</p> <p>Dio perche dia trauaglio a suoi. 343</p> <p>Dio da le tribulationi a suoi per me- glio fortificarli. 352</p> <p>Dio all'hora è più adirato quanto me- no s'adira. 355</p> <p>Dio ci fa maggior gratia in darci le tri- bulationi, che in liberarne. 355</p> <p>Dispreggio delle ricchezze humane ci fa ricchi delle diuine. 148</p> <p>Due effetti ponno esser contrarij, senza che siano contrarie le cause efficien- ti. 313</p> <p>Diuinità di Christo staua nascosa sotto l'humanità.</p> <p>Dolore di quello che si perde, è tanto; quanto è l'amore, che se li porta. 47</p> <p>Dolore fine dell'allegrezza mondana.</p> <p>Dono primo, che si faceua all'Impera- tore qual fosse. 297</p> <p>Dottrina dell'huomo si conosce per la patienza. 91</p> <p>Dottrina è tempo necessarij per impa- rar l'humiltà. 108</p> <p>Dottrina di Christo non può esser giu- dicata dal mondo. 303</p>
--	--

B

<p>E Muli di Demetrio gettarono à terra le statue in suo honore dirizzate dalla patria. 368</p> <p>Epilogo della uita di Cesare. 183</p> <p>Epilogo della uita d'Hercole. 184</p> <p>Epilogo della uita e fatti di Tasco Por- tughefe. 326</p> <p>Edificio della uera gloria fondato so- pra i fondamenti dell'humiltà. 147</p> <p>Effetti dell'ira pazza. 23</p> <p>Effetti della temperanza. 25</p>	<p>Effetti</p>
--	----------------

T A V O L A

Effetti del mondo.	65
Effetto pio, e religioso di Emanuele Re di Portugallo.	82
Effetto del, sacramento della confessione.	140
Effetti fruttuosi, che opera il conoscer se stesso.	143
Effetti peruersi dell'ira, inuidia, & odio	144
Effetti dell'humiltà.	147
Effetto di uero maestro.	165
Effetto della uirtù qual sia.	177
Effetti della scienza.	209 210
Egitto perche sommersi nel mar rosso.	192
Elemosina, e sue lodi, & eccellenze.	73.
	75
Elemosina una delle cose piu grate à Dio	73
Elemosina fatta in uita piu gioua, che doppo la morte per testamento lasciata, e perche.	75
Elemosina è una possessione fertilissima	76
Errore maggiore d'ogn'altro è il non conoscere il proprio suo errore.	20
Errori de gli huomini.	69
Errore picciolo nel principio, grande di uita nel fine.	117
Esempi uarij de sonacchiosi giorni a male.	11
Esempi sono di maggior ualor che le parole. car. 81.	179
Esempio notabile di pietà d'una figlia uerso la madre.	364
Esercizij della uita monastica.	364
Euangelio e sua uirtù.	248
Euangelisti nello scriuere l'euangelio perche non usassero e olosi retorici. car.	249

F

Fabrica dell'huomo.	110
Falsifici uinta dalla generosità de Romani.	240
Falso è tutto quello, che ha il mondo. car.	7
Fama resta macchiata per la mala prolapia.	213

Fama che. dura, rappresenta la uità, che passa.	233
Fama trionfa del tempo, il tempo della uita.	315
Fama figlia della terra.	369
Fango fatto di Christo con lo sputo per guarire il cieco nato, ciò che significa chi.	139
Fatto illustre di Mutio Sceuola.	18
Fatto illustre di Camillo.	250
Fauola di Icaro, e Fetonte e suo significato.	8
Fauola di Tantalò come intesa.	45
Fauoriti de principi fatti poi da loro uccidere.	319
Fauori de prencipi non si deuon molto stimare.	219
Fauori de principi non sono ueri beni. car.	220
Fauori mondani sono tanto più incerti, quanto più sicuri paiono.	220
Fauoriti molti sono che non meritano, e molti meriteuoli non fauoriti.	220
Fedra ama Hippolito, e Medea Giasone.	184
Felicità è il fine desiderato.	37
felice chi si confida in Dio.	212
felice chi del tutto lascia il mondo.	183
fermezza de contenu mondani è il non hauer fermezza.	7
fermezza d'animo di Canio.	37
fede senza opere è morta.	243
fede uina e uera qual sia.	243
fede fondamento della filosofia.	330
fidarsi troppo ha origine dal poco sapere.	14
figura circolare perche perfetta.	341
figura dell'acqua trouata da soldati di Gedeone.	353
filenorio Galata habitò per sette anni ne sepolcri.	269
filosofi non haueuano cosa alcuna per nuoua.	17
filosofi antichi perche fussero tanto pazienti.	18
filosofia uera qual sia, & in che consista. car. 20.	161
filosofi han per uso ributar le false ragioni.	130
filosofia allomigliata al Cielo.	135
filosofia	

filosofia comincia nell'huomo nel con-
 derar se stesso. 135
 filosofia buona non è insegnar bene e
 uiuer male. 161
 filosofi non mai finirono di conoscer la
 uirtù. 256
 filosofi Orientali che facessero per non
 scordarsi della morte. 296
 filosofi teneuano che'l corpo fosse im-
 diamento all'anima nell'a contemplatione. 330
 fine di coloro che si lasciano trasportar
 da' sensi. 361
 fine di due forti. 374
 fine del mondo noi non sappiamo. 303
 fine della pazienza qual sia. 347
 Fiomba oue si ritrouasse. 290
 Flauio Camillo si leua contra Claudio
 Imperatore. 52
 fonte d'oglio scaturì in Roma nella na-
 scita di Christo. 315
 fonte in Alemagna che conuerte i le-
 gni in pietre. 267
 fontì tre forti nel fuoco, oue tu decapita
 to San Paolo. 317
 forte uero qual sia. 94
 fortuna prospera perche piu si debbia te-
 mere. 195
 forza di dolore è speranza di riposo.
 car. 365
 fuoco di Nerone durò sei giorni. 207
 foca si leua contra Maurizio e l'uccide.
 car. 86
 forza grande ti uole ad acquistare il
 Cielo. 222
 frutti che christiani hanno riceuuti dal-
 la morte di Christo. 153

G

G Allicano Prencipe dell'essercito de
 Romani lascia il tutto e se ne
 ua all'Eremo. 18
 Generosità de Romani, co'l Re Pirro.
 car. 240
 Generosità di Codro, Curzio, e Bruto.
 car. 324
 Genti fortissime lasciate nella terra di
 promissione sono le tribulationi.
 car. 353

Gentili conobbero, che si douea fuggir
 il mondo. 65
 Gentili non haueuano la uera fede.
 car. 244
 Gentili perche si conuertirono a Chri-
 sto. 254
 Gentili perche si d'essero a uoluntaria
 morte. 523
 Gerusalem, uisione di pace. 189
 Gerusalem Città nobilissima. 223
 Gerusalem Madre de Regi, Patriarchi
 Prefeti, & Apostoli. 229
 Gerusalem rouinata da Tito, e Vespasia-
 no. 224
 Giacob nel nascere pigliaua i piedi ad
 Esau, e sua significazione. 309
 Giasone se ne ua a pigliare il uelo d'
 oro, e come intelo. 27
 Giovanni Terzo, Re di Portogallo reli-
 giosissimo. 82
 Gioan Baptista lucerna di Christo.
 car. 154
 Gioan Baptista parla liberamente ad He-
 rode, & è decapitato. 273
 Giob per le tribulationi diuenn e illu-
 stre. 142
 Giorni passano a guisa d'ombra. 187
 Giorno migliore è quello della morte
 che della nascita. 319
 Giosafat Re dell'oriente fassi christiano,
 & edifica Chiese, indi lascia il Regno
 e se ne ua all'Eremo. 16
 Giosia distrusse gli Idoli drizzati da suoi
 antecessori. 303
 Giosue figura di Christo. 159
 Gioue pinto con gli occhi, e senza orec-
 chie. 119
 Giudici uecchi di Susana l'amano, e so-
 no uccisi. 183
 Giudizio di Dio è uero. 92
 Giudizio uniuersale consolatione a' buo-
 ni, confusione a' cattui. 98
 Giudizio nelle cose proprie non è così
 limato come nelle altrui. 346
 Giulio Cesare compra due quadri per
 quaranta mila scudi. 167
 Giuseppe patriarcha chiamato saluator
 del mondo. 43
 Giuseppe uolontieri soffrì la prigionia.
 car. 366

Giucatore habbo ripiglia il mal tratto co'l suo sapere .	363
Giusti che cosa uedranno nell'estremo giudicio .	100
Giusti chiamati Ciel, e gli empj terra . car.	177
Giusti piangono la tardanza della mor- te .	317
giusti non sentono tanta pena nella mor- te quanto i rei .	319
giustizia, clemenza, & humanità dori de Romani .	240
giuvenale nobile Romano .	213
glauco loda la giustizia, e perche .	114
gloria del mondo dura solo un punto . car.	125
gloria grande è non esser uinto dalla glo- ria .	147
gloria non consiste nelle parie .	231
gloria è a buoni esser perseguitati da car- tini .	360
gloria uera consiste nel dispreggio del- la falsa .	370
golia gigante sfida il popolo d'Israele . car.	348
governatori deuono segnalarsi nelle tri- bulazioni .	83
grandezza de Romani come figurata in una medaglia .	241
Gregorio Santo primo che si chiamò ser- uo de' serui .	104
guiderdone in più more , oue più uiue la seruitù .	61
gusto non si ha senza disgusto .	107
gusti del Cielo mai hanno a finire . car.	274

H

H Ebrei guidati p il deserto da due colonne .	80
Hercole che doma il Toro, e suo significato .	26
Hercole combatterà con Mostri .	51
Hercole s'accende d'Onfale , e per lei prende la coniochia, e fila .	184
Hercole uccide l'Hydra co'l fuoco . car.	294
Hydra serpente e sue qualirà .	284
Hierarchie de gli Angeli sono tre .	

car.	288
Historie sostentano la perpetuità della fama uaganti 5000 stadi .	233
Historia molto utile .	233
Historia di Cornelio Tacito posta nel- le librerie publiche .	233
Holofeme preso dall'amor di Gio- g di, li uien da quella spiccato il capo . car.	182
homero cieco .	131
homero prima detto Melosigene . car.	132
homero su innanti la fondazione di Ro- ma .	230
honorato è quegli che senza colpa è ui- lipeso .	198
honori mondani giuoco de fanciulli . car.	157
honor uero, e uera nobiltà qual sia . car.	214
honore non cade nelle aduersità . car.	369
honore si deue meritare non procurar . car.	369
honore consiste nella uirtù .	370
honore uero che cosa sia .	369
humiltà di Gallicano .	104
humiltà piu risplende ne gli animi piu nobili .	105
humiltà è di tanto preggio , che non ha preggio .	105
humiltà ci fa contemplare Dio . car.	137
humiltà radice della pace .	146
humiltà fondamento della uirtù, lume dell'intelletto .	146
humiltà in che consista .	146
huomo desideroso di sapere, e ueder mol- te cose .	1
homo come debbia portarsi nell'aduer- sità .	16
huomo può adirarsi in molte cose . car.	11
huomini tutti sono pieni d'affetti .	32
huomo non può hauer sempre una stes- sa apparenza .	19
huomo perche souente imponentisca . car.	48
huomini scel erati sono animali prohi- biti da Dio .	42

Huomini uorrebbono mutar la natura.
 car. 47
 huomo non conosce la sua tranquillità. 53
 huomo che cosa sia. car. 54. 142
 huomo come passa la sua uita. 54
 huomini perche non conoscano la bellezza dell'anima. 67
 huomini due sono in ciascun huomo. car. 70
 huomo vecchio come si lascia. 71
 huomini della lege patientissimi. 90
 huomo deue sprezzar la uita per amor di Dio. 96
 huomo fine delle cose create. 108
 huomo non uale cosa alcuna senza uita. 120
 huomo in comparatione di Dio è una picciola imagine di soltanza. 125
 huomini ciechi e sapienti. 131
 huomo nasce per conoscer Dio che 134
 huomo dalla cognitione di se stesso entra nella cognitione di Dio. 136
 huomo figliuolo della terra, Nipote del niente. 138
 Huomo è un picciol mondo car. 146. 168
 huomo fra tutte le creature eccellentissimo. 141
 huomo creato per concordia, e consiglio. car. 144. 168
 huomo perche creato nudo, e disarmato. 144
 huomo che non conosce se stesso simile ad una girantera. 146
 huomo perche sia chiamato Andropos car. 148
 huomo arbore transuersa, creato a somiglianza di Dio, ma di terra. c. 148. 168
 huomo è stato creato per il cielo, & è opera marauigliosa. car. 149. 168
 huomo foglia d'arbore, calamita istessa, nasce piangendo 169
 huomo alcuno non è senza colpa. 177
 huomini non sono honorati per le ricchezze. 198
 huomo quanto piu è auaro, è tanto più povero. 204
 huomo senza scienza, è come morto. car. 211

huomini illustri sono uenuti da huomini bassi, e da illustri uili, & abietti. 215
 huomini posti in altezza perdono gli occhi dell'intelletto. 222
 huomo piu si contenta povero nella patria, che ricco fuori 227
 huomini illustri scacciati, & uccisi da gli Ateniesi. 232
 huomini dell'antica legge ch'andarono all'Heremo. 272
 huomo uicino a morte perde i sentimenti. 274
 huomo uiuendo in se, come uita fuori di se. 275
 huomo per natura superbo. 286
 huomini perche uadino in peregrinaggio. 291
 huomo perfetto ha tutto'l mondo per patria. 292
 huomo s'eternato da Dio alla morte. 295
 huomo che pensa alla morte sprezza le cose del mondo. 298
 huomo da tanti Dei al suo cuore, quanti sono i suoi interessi. 307
 huomo diuini migliore con la consideratione di se stesso. 304
 huomo polue e cenere. 305
 huomini tutti sono uguali nella morte. car. 309
 huomo che ha il suo fondamento in Christo non può esser uinto. 341
 huomini sani non stimano le ingiurie fateli da cattui. 360
 huomo virtuoso quanto piu è tribulato tanto piu è honorato. 368

I

Ignoranza di se stesso causa della malignità. 67
 Ignoranti sono poveri, i sapienti ricchi. 109
 Ignoranti serui, & i sapienti liberi. car. 209
 Imagine di Dio in che consista. 170
 Imagine di Dio non deue esser unita con l'anello come s'intenda. 310
 Imparar alle altrui spese è buono. 36
 Imperio de Romani cominciò a mancare mancando le virtù. 242

Inconstanza del mondo è non esser con-
stante . 294
indiani perche siano neri . 299
infelicità grande de scelerati, nell'ultimo
giudizio . 101
infelice è chi sprezza la uera scienza .
car . 211
infelicità è del prencipe scordarsi de me-
riteuoli . 224
inferno cessa cessando la propria uolun-
tà . 72
inganno di Sinone Græco a Troiani .
car . 121
ingratitude di Saul uerso David . 348
intelletti non sono chiari senza la gra-
tia di Dio . 132
intelligenza nostra tutta da Dio dipen-
de . 34
intentione deu e esser posta in Christo .
car . 305
inuettiva contra la cupidigia . 40
ira è uno de' peggiori affetti , ch'in noi
regni . 23
ira congiunta con la prudenza gioua .
car . 23
ira pietra , oue s'aruota la fortezza .
car . 30
ira, e prestezza sono contrarie al matu-
ro consiglio . 117
isabella figliuola del Re d'Vngaria si
da a seruir a Dio . 60
iudoco Re d'Inghilterra lascia il Re-
gno, e ua all'Eremo . 59

L

Lacrime de gli occhi sono testimo-
nio del cuore . 23
Lacrime de bambini manifesto se-
gno delle miserie nostre . 180
Lacrime semenze della gloria , & alle-
grezza . 352
Latrone buo no prima canonizzato che
morto . 366
Legati con Dio chi feruentemente l'a-
ma . 162
Legge uecchia haueua ombra di bene .
car . 249
Legge uecchia cominciò con spaueto, la
legge noua con amore . 150

Libertà della uerità . 273
Licurgo prohibi nelle sue leggi l'uso
dell'oro . 49
Lingua de cattiu può sepellir i uiui , e
disonorare i morti . 266
Lodi de frati di San Francesco . 2
Lodi dell'humiltà . 105
Lodi di Cicerone . 131
Lodi della povertà . 394
Lodi di Dionigi Tiranno . 107
Lodi particolari de molti Regi, & Im-
peratori . 208
Lodi delle Donne David . 348
Logici prima diuidono, poi diffinisco-
no . 269
Luna si pasce dell'acque dolci, & il Sole
delle amare . 361
Luoco ui è, oue sono castigati i cattiu,
e premiati i buoni . 174
Luoco qual si possa dire ueramente reli-
gioso . 271

M

Maddalena lascia la prima grozza , e
se ne uà al deserto . 3
Maddalena si parti di Marsilia, quando
gli huomini furono conuertiti a Dio .
car . 4
mali molti uengono perche non cono-
sciamo noi stessi . 67
male in questo mondo mescolato col
bene . 99
malitia humana pone i nomi de uiti al-
le uirtù , & i nomi delle uirtù a' ui-
tij . 266
malizioso nel riprendere i buoni prima
biasma se stesso . 267
mali che nascono dalla superbia . 150
male non ha participatione col bene
car . 184
male maggiore de precipi è il non ha-
uere chi li dica il uero . 197
mali infiniti uengono dalle ricchezze .
car . 201
male che uien per bene nõ è male . 374
Maria Maddalena lauò con le lacrime i
piedi a christo . 2
Marsilia superba ne gli edificij, e ne gli
habitatori . 1

T A V O L A.

Martiri specchio di pazienza.	84	molti sono scacciati delle lor città per le loro bontà.	265
Martiri uolontieri moriuano per Christo.	317	monasterio da S. Domenico edificato.	31
Matematici con la sfera mostrano i segni celesti.	135	monete due di Cesare e loro significato.	16
Medicamenti dell'anima quali siano.	63	mondo come faccia nello alzare i suoi.	8
Mediocrità è piu durabile.	209	mondo perche sia mal gouernato.	40
Meglio è soffrir l'ingiuria che farla.	347	mondo tutto uà alla riuersa.	47
Meglio è esser bello per uirtù, che per natura.	188	mondo che cosa sia. car. 51.	310
Memoria de' passati beni souente tragge le lacrime da gli occhi.	263	mondo promette prosperità, ma non la dà.	57
Mémoria della morte è freno alla trascuraggine della uita.	291	mondo sa lodar il Creatore.	65
Memoria della morte fa conoscer chi si sia.	295	mondo laberinto d'errori.	110
Memoria della morte leua l'huomo dalla mala uita.	296	mondo è inconstante, e falso. car. 160.	185
Memoria della morte dourebbe in tutte le cose esser preposta.	297	mondo e un carcere, la solitudine paradiiso.	291
Memoria della morte poco ci gioua se non seruiamo a Christo.	306	mondo è ingannatore.	283
Memoria della morte è un'altra filosofia.	318	mondo quanto piu d'inganna, tanto più noi amiamo.	298
mensa di Christo è in S. Giouanni Laterano.	238	mondo si piglia in due modi.	299
mercante tutte sono sospette nelle merci del mondo.	7	mondo malza i suoi per farli maggiormente cadere.	311
mercurio Trimegisto sacerdote, e Re dell'Egitto.	170	mondo esilio dell'anima.	317
mestiere per se stesse uengono le allegrezze tirate a forza.	297	morire bene auiene solo a buoni.	97
mestitia presa dalla memoria della passion di Christo è tronco, e radice dell'allegrezza.	351	morire che cosa sia.	329
mezzo è solo, molti gli estremi.	4	morire di Christo e merito del giusto.	329
minerua armata intesa per la scienza.	209	car.	318
miracolo d'un crucifisso.	22	morire per tutto ci aspetta, ne si può fuggire. car. 113.	114
miseria dell'huomo da che nasca.	150	morire che cosa sia.	186
misericordiosi sono serigno di Dio.	78	morire corporale è a buoni principio di uita.	97
misterij di Dio non si ponno capire dall'intelletto humano.	34	morire come sprezzar si debbia.	101
moderni molti per la fama hanno fatte opere illustri.	322	morire di Aron figura della morte di Christo.	181
modo bellissimo d'indurre l'huomo ad hauer cura dell'anima fattura di Dio.	167	morire di Ablalon.	181
moglie di Lot conuersa in Sale.	167	morire certa, uita incerta.	186
		morire termine delle cose humane.	186
		morire peggiore qual sia.	297
		morire è data da Dio per fine de mali.	310
		car.	310
		morire refugio de tribulati.	321
		morti sono quelli che itanno in peccato mortale.	321
		morire dell'anima apporta gran mali.	323
		car.	323
		morire	

T A V O L A.

morte si pascerà de'dannati. 334
 morte affale il peccatore quando men
 ui pensa . 345
 moti primi non sono in nostro potere .
 car. 31
 moti primi sono p'ceduti in noi dal
 peccato originale . 33
 mutio Sceuola Stoico. 19

N

NAaman Siro perche porta nella
 Soria due sorme di terra di Sama-
 ria. 304
 Nabuzardan capitano de Babilonij la-
 scia i poveri in Gerusalem, e se ne me-
 na i ricchi. 189
 Narciso di se stesso innamorato. 181
 Nascer in terra, e rubbare il cielo è se-
 gno di gran forza. 59
 Nature due in Christo, & un sol suppo-
 sito. 155
 Necessario non è sempre prima rifiu-
 re, e poi confirmare. 130
 Negar se stesso che cosa sia. 277
 Negligenza pelago senza fondo. 118
 Nereo bellissimo, Tersite bruttissimo.
 car. 188
 Nerone crudelissimo tiranno, e sue em-
 pietà. 205
 Nerone con un pugnale se stesso ucci-
 de. 208
 Nissuno è perfetto, se non ha ne' traua-
 gli pazienza. 89
 Nissuna cosa si può parangonare a Dio.
 car. 170
 Nissun deue fidarsi ne' falsi beni. 176
 Nobilità dell'anima grandissima. 168
 Nobilità e fauori de' prencipi non sono
 ueri beni. 212
 Nobilità somma qual sia. 212
 Nobilità dell'huomo è l'animo genero-
 so. 212
 Nobile qual sia. 213
 Nobilità in che consista. car. 213. 217
 Nobilissimi quali siano. 213
 Nobilità uera non s'acquista nascendo.
 car. 213
 Nobilità non manca, se ben manca-
 no le ricchezze. 217

Nobili in Roma erano a gli altri prefe-
 riti. 218
 Nobile per un medesimo delitto meno
 uien punito che'l plebeo. 218
 Nobilità non è uero bene. 218
 Nobilità della patria non è uero bene.
 car. 213. 229
 Nobilità della patria non è uera nobil-
 tà. 234
 Nobilità del sangue non è d'essenza al pre-
 lato. 290
 Noè fa da gentili detto Iano. 378
 Nome buono è meglio, che le molte ric-
 chezze. 325
 Nutrire in se pensiero cattiuo di piace a
 Dio. 166

O

OBediencia madre delle uirtù. 187
 Obedienza piu necessaria all'huo-
 mo, che ad ogn'altra creatu-
 ra. 287
 Obluione della morte fa bello il mon-
 do. 298
 Obluione della morte principio delle
 nostre disgratie. 301
 Occasione simile all'aquila. 14
 Occhi detti membri diuini. 119
 Occhi perche tanto sono amati. car-
 te. 120
 Occhi corporali più uolte s'ingannano.
 car. 121
 Occhi dell'intelletto non si ponno ingan-
 nare. 121
 Occhi furono a molti cagione de' graui
 mali. 130
 Occhi di Paride, & Helena cagione del-
 la ruina di Troia. 132
 Odio e crudeltà producono la ruina de
 gli huomini. 145
 Odiato esser da cattiuì è meglio, che bias-
 mato da buoni. 265
 Ufficio della temperanza. 25
 Ufficio della ragione. 26
 Ufficio della falsità. 99
 Opinione di Platone de' temperati, & in-
 temperati. 28
 Opinione de' Stoici, e Peripatetici come
 si concordino. 33

T A V O L A

Opinione de gli auari	47	Parola di Dio è fuoco e martello	107
Opinione d'Anallarco intorno all'anima	143	Parole perche siano buone, non deouo esser molto antiche	163
Opinioni varie di che luoco fosse Homero	231	Parole senza sentenze, corpi senza anima	163
Opinioni trecento ottant'otto intorno alla beatitudine de Gentili	254	Parte maggior e di Roma distrutta dal fuoco di Nerone	207
Opinione d'Anassigora & altri intorno alla beatitudine	255	Passioni principali in noi quali siano . carte	20
Opinione di Zoroaste dell'anima . carte	330	Passioni non sono per se lodeuoli, non però giouare, e nuocere secondo l'uso loro	21
Opinioni diuerse della Salamandra . carte	357	Pazienza una delle principali forze della filosofia	18
Opere molte si stimano molto piu per il maestro, che per il proprio ualore	167	Pazienza che cosa sia	83
Opere illustri eternamente uiuono . carte	229	Pazienza cosa marauigliosa in Christo	84
Opere buone come siano meritorie dell'eterno bene	256	Pazienza di Pigmonio prete	85
Opera di colui ch'è obligato, perche sia piu grata à Dio, che di colui, ch'è libero	282	Pazienza di Maurizio Imperatore	86
Oro che cosa sia a quelli che'l possiedono	203	Pazienza de buoni e perturbatione de' cattui	89
Orsi come si prendino	182	Pazienza grande di Possidonio	90
Ozio non è tranquillità	10	Pazienza parte per passare le tribulationi	54
Ottauiano edifica un'altare al figliuolo di Dio	248	Patire è illustre, quando l'oppresso loda Dio	89

P

P adre, e figlio trionfatori insieme de Gierusalem	224	Parola di Dio è fuoco e martello	107
Paggi de Prencipi applicati a diuersi seruigi	138	Parole perche siano buone, non deouo esser molto antiche	163
Paggio di Filippo padre d'Alessandro . carte	138	Parole senza sentenze, corpi senza anima	163
Pallade perche si dipinga armata	20	Parte maggior e di Roma distrutta dal fuoco di Nerone	207
Paolo santo biasima quelli, che non sentono affetti	24	Passioni principali in noi quali siano . carte	20
Paolo Emilio distribuì fra soldati le spoglie di Perso Re de Macedoni, nè così alcuna serbò per se	49	Passioni non sono per se lodeuoli, non però giouare, e nuocere secondo l'uso loro	21
Paolo santo piu si gloraua della tribulatione, che di alcun'altra cosa	366	Pazienza una delle principali forze della filosofia	18
Parole ultime di Socrate	16	Pazienza che cosa sia	83
Parole ultime di S. Antonio	95	Pazienza cosa marauigliosa in Christo	84
Parole ultime di S. Ignatio condotto al Martirio	97	Pazienza di Pigmonio prete	85
		Pazienza di Maurizio Imperatore	86
		Pazienza de buoni e perturbatione de' cattui	89
		Pazienza grande di Possidonio	90
		Pazienza parte per passare le tribulationi	54
		Patire è illustre, quando l'oppresso loda Dio	89
		Pazienza piu uolte offesa diuine furia	341
		Pazienza gradissima bene apporta	346
		Pazienza rotta tutte le uirtù cadono . carte	350
		Pazienza può far martire l'huomo.	350
		Peccatori cittadini della terra	345
		Peccati de gli huomini castigati da Dio nel proprio figlio	152
		Peccati quantunque piccioli si deouono stringere	166
		Pena senza fine è nell'inferno	206
		Pena maggiore de peccatori qual sia . carte	264
		pensiero de Caldei nel nascer de fanciulli	20
		pensiero de gli huomini mondani	39
		pensiero cattiuo come si debbia tenir a freno	295
		pensiero della morte, quello che caggion	313
		perdita maggiore che noi potian fare qual sia	299
		perfectione principale dell'huomo è conoscere la sua imperfectione	14.271

TAVOLA

Perfectione in che consista	21	Pouero non è alcuno tanto che nò hab-	
Perfectione è fine della religione	280	bia che lasciar per Christo	72
Perfectione della creatura qual sia.		Pouero, e ricco qual sia	203
carte	281	Pouera fa cader la superbia	194
Perfectione di questa vita di due sorti.		Pouera è da molti lodata, da pochi ab-	
carte	281	bracciata	198
Perfectione della religione non s'acqui-		Prattica buona apporta seco molta lu-	
sta senza carità	284	rice	36
Perfidia è bersaglio de gli ignoranti.		Predicatori significati per l'aquila	345
carte	289	Preghe de gli amici hanno gran forza	
Persecutione della carne all'anima è la		carte	135
maggior di tutte l'altre	278	Prelature si deuon dare per uirtù	
Perturbatione che cosa sia	24	carte	289
Perturbationi da Dio vietate quali.		Prelato nobile più eccellente del Ple-	
carte	25	beio	290
Pesci grandi si nutriscono nell'acque sal-		Prencipi sono colonne	80
se	358	Prencipi perche cadano d'un errore, in	
Piaceri del mondo congiunti sono con		un'altro	198
molti disgusti	6	Prencipe buono non deue lasciar il ma-	
Piaceri del mondo non danno altro con-		le senza castigo, nè il bene senza pre-	
tento che'l nome	6	mio	200
Piaghe di Christo porto sicuro nell'		Prigionia di Giuseppe, che cosa signifi-	
auerlita	378	chi	154
Piedi dell'anima quali siano	281	Primo, e principale appresso Dio qual	
Dietro prima sgrossate col piccone, che		sia	289
lavorate	342	Proferà alcuno non è accetto alla sua	
Pioggia d'oro a Danae, e sua moralità,		patria	217
carte	188	Profeti perche predicano il futuro con	
Pitagora, e molti altri lasciarono le ric-		parole del presente	249
chezze paterne, e perche.	45	Proprio della uirtù qual sia	119
Pitagora fu primo a chiamarsi filo-		Proprio dell'huomo forte è sprezzarla	
soso	330	morte	315
Pitagora breue nelle parole, longo nel-		Prosapia nobile eccita all'opere illu-	
le sentenze.	330	stri	216
Platone di qual cosa rendesse gratia à		Prosperità simile al giuoco del Re di Fa-	
Dio.	229	ua	41
Platone à torto biasma Tebe	230	Prosperità del mondo, che cosa sia.	
Platone in ragionando d'atene si lasciò		carte	46
trasportar dallo affetto	234	Prosperità del mondo poco durano.	
Platone Dio delle ricchezze perche fin-		carte	52
to cieco.	203	Prosperità, e speranza del mondo spari-	
Pot sia è antica filosofia	67	sono tolto	157
Pompeo sarebbe stato più illustre se fos-		Prosperità è compagnata dall'obliuio-	
se morto inanzi la guerra ciuile.		ne	100
carte	321	Prosperità, matregna delle uirtù.	
Portico in Olimpia famoso	324	carte	343
Possesto yero della tranquillità è lasciar		Prosperità unisce gli amici, e l'auuerlita	
la propria volontà	72	li separa	371
Pouero è colui, che molto desidera.		Prosperità separa l'huomo da Dio.	
carte	38	carte	374

Portugheſi nell'India ſprezzano la vita
per Chritto 326
Prudenti come oprino 22

la Città 339
Quiete non è nel moudo 339
Quiete e riſoſo perfetto è in Cielo .
carte 339

Q

Q Val ſia delicato, e qual forte .
carte 224
Qualità della verità 119
Quanto più ſi uiue , tanto più ſ'auicina
alla morte 128
Quello , che ſi ricerca nella temperan-
za 25
Quello che ſprezzar ſi debbia per ha-
uer la tranquillità della uita 37
Quello che hauer debbiamo in queſto
mondo 43
Quello , che non è, non ſi può ſapere .
carte 118
Quelli, che fecero l'arca, non ſi ſaluaro
no in eſſa 161
Quello, che ſi riuolge a Dio, quello ſi ri-
troua 166
Quelli, che hannopiù occaſione di pec-
care più facilmente peccano 205
Quello facilmente ſi pente, che leggier-
mente giudica 212
Quelli che eſcono della religione , per-
che hano più cattiu de gli altri .
carte 268
Quello, che deue hauer colui, che pren-
de l'habito della religione 274
Quello, che fece S. Paolo doppo la ſua
conuerſione 275
Quello, che uiue ſecondo la carne , non
può piacer a Dio 278
Quelli viuono, che veramente ſprezza-
no la morte 312
Quegli è degni di gran caſtigo , che to-
glie la fama altrui 325
Quegli non ſi può chiamar uiuo, ch'è ne'
viti ſepolto 333
Quelli del mondo hanno qui le loro al-
legrezze 351
Quello , che patiſce con Dio , tien ſeco
molto honore , ſe ben alcuno non gli
loda 367
Quiete vera della vita d'onde naſca .
carte 26
Quiete e ſuo tempo, perche fuori del-

R

R Agioni affirmanti, che ragione uol
mente ſiano in noi aſſetti .
carte 24
Ragioni non ſi trouano per diſfender co-
ſa, che ſia fuori di ragione 117
Ragione non ha luoco, oue regna la uo-
lontà 254
Regno di Dio non conſiſte in parole .
carte 176
Regno de Romani detto Regno di fer-
ro da Daniele 241
Religione para-diſo terreſtre 9
Religioſo cattiuo niente uale 264
Religioſo cattiuo ſtima aſpra la religio-
ne 264
Religioſo cattiuo , come perda Dio .
carte 264
Religione ſcaccia i cattiu, e conſerua i
buoni 268
Religioſi buoni mantengono il lor ualo-
re 269
Religione teſoro de' ſerui di Dio 269
Religione pigliaſi in molte maniere .
carte 270
Religione e ſuo nome di onde uenga .
carte 270
Religione eccita all'amor di Dio .
carte 270
Religione ordina l'huomo a Dio .
carte 270
Religioſi ſi depono aſconder dal mon-
do 271
Religioſi dandoli al mondo ſi raffredda-
no nelle coſe di Dio 273
Religioſo non ſi deue laſciar uedere , ſe
non lontano dal mondo 272
Religioſo può, quando è neceſſario prat-
ticar nelle Città 273
Religioſi laſciando il mondo deuono la-
ſciare i ſuoi contenti 274
Religioſi di raro cadono 282
Religioſo non ha che far co'l mondo .
carte 284

+++

Reli-

Religiosi deuono esser accessi dell'amor di Dio.	284	minacciata la morte.	96
Religione uia più breue di saliral Cielo.	285	Risposta di Flauio al manigoldo, che al ben morire lo eshortaua.	97
Reliquie che sono in S. Vittore di Marsilia.	2	Risposta di Solone intorno all'huomo.	169
Reliquie che sono in S. Pietro in Roma.	238	Risposta del Cardinal Giuliano.	211
Ricordo del passato bene caua souente le lacrime da gli occhi.	115	Risposta di Temistocle.	232
Ricchezze uerè quali siano. carte 38.	204	Risposta di uno che ueniua ingiuriato.	300
Ricchezze sono simili all'ombra. carte 40		Roma uinta da Gothi.	50
Ricchezze terrene più uolte possedute da cartui.	175	Roma perche da Nerone abbruciata.	206
Ricchezze terrene perche non siano ueri beni.	175	Roma piena di ricchezze, nel principio picciola.	207
Ricchezze non si deou porre fra i ueri beni.	189	Roma città principale dell'Europa.	238
Ricco e colui, che niente desidera.	58	Romani si liberano da Tarquino il superbo nel tempo, che presi furono i Babilonij.	50
Ricco facilmente cade ne' lacci del diavolo.	190	Romani ponendo la gloria loro nel liberar la patria & aggrandir l'impero.	239
Ricco nella morte si troua con le mani uote.	190	Roma acquistò la sua grandezza con l'armi, & lealtà.	241
Ricchezze Idoli de gli auari.	190	Romulo nato in un bosco edifica Roma.	232
Ricchezze .quando si possono hauere.	192	Rosa attornata dalle spine, che significhi.	6
Ricchezze preiudiciali e dette spine.	192	Rubo ardente di Mosè che significhi.	9
Ricco difficilmente si salua.	199	Rubo di Mosè ueduto ardere, e non abbruciare.	358
Ricchezze cagione de pericoli, e scuola di malitia.	203	Ruine grandi pati Roma.	237
Ricchezze sono cieche, & acciecano altrì.	203	Ruota apparsa in Roma e sua espofitione.	251
Ricco auaro manca di prudenza.	204		
Ricchezza in che consista.	204		
Risposta d'una donna Lacedemona.	17		
Risposta d'Aristippo filosofo.	28		
Risposta di Stilfone filosofo.	49		
Risposta d'un filosofo ad un Tirano.	86		
Risposta d'Aristippo ad uno che lo ingiuriava.	86		
Risposta d'Alessandro ferito.	93		
Risposta di Socrate nella sua morte.	96		
Risposta di Demostene a Filippo, che li			

S

S Alomone chiede a Dio non ricchezza, ma scienza. 44
 Salomone di molte donne s'accende, e commette molti mali. 182
 Salui siamo fatti per misericordia di Dio. 378
 Sansone trascurato perdè insieme & i capelli, e la forza. 11
 Santi che abbracciarono la uita solitaria. 272
 Santi uolentan più tosto perder la uita che

che la fede.	317	te.	59
Saper mondano a che serua.	206	Scrigno dell'avaro sepolcro della uita de poueri.	203
Saper uero in che consista.	209	Scrittura più diletta allo spirito che qual si uoglia altra cosa.	279
Sapienza di questo mondo è ignoranza. car.	206	Segni appariti nella morte di Christo. car.	252
Sapienza migliore di tutte le ricchez- ze.	209	Segno del peccato portiamo nella boc- ca.	279
Sani,e virtuosi non si perdono nelle tri- bulationi.	366	Senatori slessanta congiurano contra Ce- sare.	197
Sani hanno la ragione per scopo. carte	23	segno non ui è di giustizia ou'è l'auari- tia.	42
Sani sentono il dolore de trauagli, ma li coprono con la ragione.	29	Sennacherib morto da suoi figliuoli. car.	196
Sani antichi perche non hebbero il ue- ro riposo.	35	sentenza di Vespasiano Imperatore. car.	96
Saul di pouero diuen ricco, e si scorda di Dio.	200	sentenze de filosofi della creatione del mondo.	145
Saul moue l'essercito contra David.	349	sentenza di Talete filosofo.	299
Scala del cielo qual sia.	147	sentenza di Socrate.	262
Scarpe che significchino.	9	sentenza de filosofi Orientali. carte	362
Sceleratezze uarie di uarij Imperato- ri.	198	seni diuersi hanno diuersi oggetti. car- te.	13
Scuola da che fosse spronato ad abbruc- ciarsi la mano.	30	separatione del mondo cosa naturale al religioso.	271
Scienza senza carità è cibo indigesto. car.	137	serpi che si ba cciano intesi per la con- cordia.	242
Scienza acqua medicinale.	173	Sfortunati quali siano.	150
Scienza e uirtù sono uere ricchezze.	204	Sichen s'accende di Dina, e uien ucci- so.	182
Scienza principale qual sia.	206	Signorie apportano seco necessità. car- te.	39
Scienza di Nerone era ignoranza. car- te.	206	Simeone profetizza la ruina de gli He- brei.	245
Scienza usandola male non è scienza. car.	209	similitudine de buoni ; e rei. carte	44
Scienza perche più nobile della forza. car.	209	Socrate more di ueleno datogli ingiusta- mente dagli Atheniesi. car. 16.	323
Scienza stimata più de'Regni.	209	Socrate patientissimo.	90
Scienza di Dio quanto più manca, tan- to più crescono i uitij.	210	Sole si fermò al comandamento di Gio- sue.	159
scienza oue non è, è ogni male. carte	210	solitudine molto gioua per uincere i nostri nemici.	13
scienza uera in che consista, e che cosa sia. car. 210.	211	sorti di morte quattro.	329
scienza uera che cosa insegni.	211	speranza intesa per l'arco celeste. car- te.	3
scienza uera come apparar si debbia. car.	211	speranza solo in Dio si deuè porre. car- te.	222
scienza e consiglio non sono ammessi da colui che è freddo nell'amor di Dio.	260		
scopo primo dal peccato qual sia. car.			

T A V O L A.

Speranza non si deue porre ne'prencipi.	222
car.	8
Spiaçeri del mondo sono corrieri della morte.	66
Spasition morale della fauola di Paride e delle tre Dee.	114
Spasitione della fauola d'Alfeo, & Are- tusa.	18
Sprezza della morte fa acquistar vna p- petua gloria.	54
Sprezzar se stesso è maggiore, che sprezz zar tutto'l mondo.	189
Sprezza le ricchezze chi ueramente ama Dio.	279
Stato della religione.	124
Statua di Nabucodonosor, e sua interpre- tatione.	235
Statua di Marco Aurelio posta nella piazza oue già fù il palagio d'Ottav- uiano.	57
Stipendij de'soldati del mondo quali siano.	262
Stromenti musici perche portati da gli Hebrei in Babilonia.	358
Struzzi digeriscono il ferro.	79
Sudditi procurano imitar il Prencipesi nelle virtù, come ne'uitij.	94
Superbo tutto tien per possibile.	139
Superbia dell'huomo nasce dall'ignoran- za di se stesso.	

T

T Alete Milesio inuentor della Geo- metria.	119
Talete confessa l'immortalità del- l'anima.	323
Tardo esser si deue nel deliberare, e pron- to nell'essequire.	118
Tebe produsse molti huomini eccellen- ti.	130
Temerario non è degno di lode.	93
Temere molto più si deue quando si cre- de esser più sicuro.	197
Temer molto la morte fa poco profito nella uita.	313
Temistocle lascia la patria, & è raccolto dal Re di Persia.	291
Temperanza ci stimula a seguir la ra- gione.	26

Temperanza simile all'armonia.	26
Tempio della quiete perche era fuori della Città.	15
Tempio d'Esculapio della pace, e della concordia.	236
Tempio della pace cade al nascer di Christo, e perche.	25
Tempo, il tutto atterra.	50
Tempo, figurato per la bischia.	234
Tempo, consuma il tutto.	368
Tempo, inuentor delle cose.	369
Tenebre nella morte di Christo furono generali.	252
Tentatione delle maggiori del demonio qual sia.	11
Tentationi sono sibili dell'antiquo ser- pente.	369
Teodoro Senator Romano lascia il mon- do, e serue a Dio.	61
Terra in comparatione del cielo resta un punto.	126
Terra di promissione abundantissima car.	213
Testimonio della buona coscienza è ali- mentò de buoni religiosi.	265
Tiberio uedeua di notte all'oscuro. car.	120
Toleranza, e pazienza marauigliose ar- mi.	250
Traci abhorriuano la uita.	310
Traci piangeuano nel nascer e di al- cuno, e rideuano nella morte. car- te.	310
Traiano discepolo di Plutarco. carte	369
Tranquillità di uita che cosa sia. car- te.	19
Tranquillo, non si deue tenir sicuro. car.	10
Tranquillità deue esser senza mouimen- to d'animo.	19
Tranquillità della uita in che consista. car.	20
Tranquillità della uita non si può haue- re senza la temperanza, e prudenza. car.	28
Tranquillità della uita da quali sia pos- seduta.	25
Tranquillità ha il fondamento nel ser- uigio di Dio.	67

Tran-

Tranquillità lodata da molti, posseduta da pochi. 68
 Tranquillità non può hauer colui che non usa misericordia a poveri. 73
 Tranquillità non è in colui, che desidera longamente uiuere. 92
 Tranquillità rappresenta la propria immagine di colui che la possiede. 263
 Trascuraggine d'auari. 192
 Trauaglio di Corbo. 20
 Trauagli sono necessarii per ottenere la tranquillità. 79
 Trauagli quando apportano riposo. car. 262
 Trauagli grandi sono ne' Monasterij. car. 263
 Tribulatione all'hora perde la forza, che se ui oppone la pazienza. 83
 Tribulationi nostre hebbero fine nella Croce di Christo. 287
 Tribulatione sopra ogn'altra cosa illustra la gloria della uirtù. 341
 tribulationi simili ad un'ampolla d'acque odorifere. 342
 tribulatione simile all'arpa, od altro musico istrumento. 342
 tribulatione fa ritornare l'huomo sopra di se. 342
 tribulationi molto importano per la perfectione della uita. 343
 tribulatione gran frutto apporrea. 345
 tribulatione non è cagione di far perder la pazienza. 354
 tribulatione è di gran profitto. 354
 tribulatione sofferta, ha Dio per difensore. 356
 tribulatione non è pena ma medicamento. 357
 tribulationi danno soaua contenti. 358
 tribulatione grande è non hauer tribulatione. 359
 tribulationi sono conseruatrici delle uirtù. 362
 tribulatione è uia all'honore. 370
 tribulationi quanto maggiori tanto più si deue ricorrer a Dio. 379
 tribulatione non è cosa nuoua. 379
 tribulatione unisce l'huomo con Dio. car. 374
 tribulatione ha un solo male. 375

tribulatione scopre i ueri amici dai finiti. 376
 tribulatione non cade ne' suoi. 15
 Tutto passa co'l tempo. car. 234. 237

V

VAlor uero dell'animo qual sia. car. 58
 Vanità crescono crescendo le ricchezze. 38
 Vanità empie tutte le cose di quagiu. car. 221
 Vanità come s'intenda. 221
 Vdito può facilmente esser ingannato, ma non la uista. 119
 Vecchiezza punitrice de' giouenili errori. 135
 Ventidio fu schiauo in Roma poi fu fatto console. 231
 Verità necessaria alla tranquillità della uita. 37
 Verità per se stessa si scopre. 122
 Verità più impugnata, più risplende. car. 122
 Verità più chiara del Sole. 122
 Verità certe ui sono, che non si debbon dire. 273
 verità genera odio. 273
 vestimenti uili segno di penitenza. car. 374
 vestimenti curiosi imbrattano l'anima. car. 374
 vestimenti pretiosi stendardo di superbia. 374
 vezzi della carne sono persecutioni all'anima. 278
 vinegia ha maestri eccellenti nelle cose de' cristalli. 167
 vincer se stesso, è cosa più tosto diuina, che humana. 347
 virtù è posta nel mezzo, e però difficile è il correggerla. 4
 virtù è inespugnabile. 50
 virtù tanto più si deue stimare, quanto maggiori cose sprezza. 54
 virtù al di d'hoggi sono meschiate co' uicij. 68
 virtù non sono perfette senza l'humiltà. 104
 virtù

T A V O L A.

virtù è a se stessa premio.	175	car.	289
virtù sono beni stabili.	136	vita molti disgusti apporta.	312
virtù del nobile è piu grata.	216	vita è mortale, la virtù immortale.	317
virtù de' Romani non eran perfette.	243	vita de' filosofi è meditatione della morte.	327
virtù Morali senza le Teologali non uogliono.	243	vita del tristo è morte.	332
virtù uanno unite. Qual sia la vera virtù.	243	vita è un continuo trauaglio.	338
virtù non son perfette.	243	virtù e virtù altrui perche li scriuano.	207
virtù molte sono nella religione.	265	vittoria piu eccellente dell'huomo qual sia.	286
virtù consiste in seruire a Dio.	315	viuere quietamente non si può senza uirtù.	36
virtù quando patisce uince.	356	viuere, è perder la uita, e perderla è morire.	109
virtù essenza dell'honore.	367	viuere religiosamente in che consista.	282
visione di S. Antonio.	105	car.	51
vita impedimento al filosofare.	131	vlisse combattè con le Sirene.	128
vita solitaria mezzo certo d'ottenere la tranquillità della uita.	9	vlisse desideroso di riueder la patria.	303
vita dell'huomo che cosa sia.	53	vnghere il capo si deue quando si digiuna.	173
vita fugge a guisa d'ombra.	123	voluntà ha per oggetto il bene.	297
vita humana somigliata alle foglie caduche.	125		
vita nostra uapore, che poco dura.	127		
vita humana morte prolungata.	128		
vita senza scienza peschiera senz'acqua.	173		
car.	186		
vita fugge senza auuedersene.	186		
vita non è quella di colui, che non finisce di peccare, ne comincia a far bene.			

Z

Z Enone Prencipe de' Stoici.	14
Zefiro hisonomista scorse in Socrate molti uitij.	29

I L F I N E.



Errori più notabili scorsi nel stampare , rimettendo gli
altri al giudizio del saggio Lettore .

Errori	Correttione	fogli	linee
bruscando	bruscando	19	19
hoggi no quattro	hoggi li bastano quattro	53	1
Don Manuale	Don Manuele	82	3
contro di noi	contro di noi	85	4
animana	animaua	98	21
domines	domine	101	12
quarto	quarto	105	34
dice	dice	108	22
Giamo	Giacomo	108	15
diciamo noi	diciamo noi	111	20
Talefo	Talete	119	18
solo passar?	non solo passar?	123	10
diuisione	diuisione	124	22
humano	humani	131	9
all'	alla loro	136	20
natus est ea	natus est in ea	153	18
teti Euangelisti	tutti Euangelisti	154	18
forò sempre	farò sempre	156	25
sopra di noi	sopra di noi	160	30
come mora	come mora	166	6
quando piu l'huomo	quanto piu l'huomo	169	37
il sacerdote	li sacerdoti	180	21
Et perdi molti	Et perdè molti	201	3
cetra	cittadi	201	15
accettati	accietati	202	17
Et i pericoli	Et i piccioli	205	8
ma che ia	ma che la	213	24
Onde resta	Onde resta	215	37
diuina ratia	diuina gratia	215	39
dalla fama	della fama	233	19
a brandire	aggrandire	234	9
cherome	che come	234	11
quasi furono	quali furono	250	12
oracoli	oracoli	251	1
che li ricchi	che li ricchi	253	22
quello de	quello che	256	24
piacere	piacere	278	9
risguardano	risguardano	285	32
chiamano	chiamano	306	1
che vedono	che vedano	311	39
oscura	oscura	316	25
non è solo	non è solo	335	21

The following is a list of the names of the persons who have been elected to the office of Justice of the Peace for the year 1907.

No.	Name	Residence	Age
1	John A. Smith	St. Louis	45
2	James B. Jones	St. Louis	42
3	William C. Brown	St. Louis	40
4	Robert D. White	St. Louis	38
5	Charles E. Green	St. Louis	35
6	Thomas F. Black	St. Louis	33
7	George H. Gray	St. Louis	31
8	Frank I. Hall	St. Louis	29
9	Edward J. King	St. Louis	27
10	Henry K. Lee	St. Louis	25
11	John L. Scott	St. Louis	23
12	William M. Adams	St. Louis	21
13	Robert N. Baker	St. Louis	19
14	Charles O. Carter	St. Louis	17
15	Thomas P. Evans	St. Louis	15
16	George Q. Fisher	St. Louis	13
17	Frank R. Gibson	St. Louis	11
18	Edward S. Howell	St. Louis	9
19	Henry T. Ingram	St. Louis	7
20	John U. Jackson	St. Louis	5
21	William V. Kelly	St. Louis	3
22	Robert W. Lamb	St. Louis	1
23	Charles X. Martin	St. Louis	0
24	Thomas Y. Nelson	St. Louis	0
25	George Z. Oliver	St. Louis	0
26	Frank A. Parker	St. Louis	0
27	Edward B. Quinn	St. Louis	0
28	Henry C. Reed	St. Louis	0
29	John D. Shaw	St. Louis	0
30	William E. Stone	St. Louis	0
31	Robert F. Taylor	St. Louis	0
32	Charles G. Turner	St. Louis	0
33	Thomas H. Vance	St. Louis	0
34	George I. Ward	St. Louis	0
35	Frank J. Webb	St. Louis	0
36	Edward K. White	St. Louis	0
37	Henry L. Wilson	St. Louis	0
38	John M. Young	St. Louis	0
39	William N. Ziegler	St. Louis	0
40	Robert O. Baker	St. Louis	0

DIALOGI MORALI DELLA TRANQVIL DELLA VITA.

Interlocutori

Due Religiosi Theologi, l'vno Portugheſe,
& l'altro Franceſe, & vn Maeſtro
in Filoſofia.



CAPITOLO PRIMO.

*Del ſito di Marſiglia, & del Monafterio di S. Vittore, della
penitenza di ſanta Maria Maddalena, & del ve-
ro contento.*

NAuigando per lo mare Mediterraneo vn Reli-
gioſo Portugheſe, qual mādato da ſuoi mag-
giori andaua à Roma, preſe porto in Marſi-
glia Città di Francia, nella Prouincia Narbo-
neſe, poſta in vn ſeno di mare, con vn gran
porto, & ſicuro, ſuperba ne gli edificij, & non
ſò le anco ne gli habitatori, & come gli huomini deſideroſi di
veder molte coſe, anco ripoſando non ſtieno in otio, & eſſendo
che i trauagli patiti volontariamente non ſieno riputati tali, nō
ſi curò egli punto di ripoſarli, anzi viſto c'hebbe nella Città quel
lo che in eſſa v'era da vedere, ſe n'andò à viſitar il Monafterio
di S. Vittore, dell'ordine di S. Benedetto, qual ſtà alla viſta del-
le mura dell'altra parte della Città, Tempio ſontuoſo, & magni-
fico, & di gran diuotione per le molte reliquie, & memorie di
molti ſanti che iui ſono, i quali come acceti dalle benedette,
fiamme del diuino amore, & immerſi nella memoria dell'altif-

*Marſi-
lia ſuperba
ne gli ediſi-
cij, e negli
habitatori
Huomo de-
ſideroſo di
vedere: ſe
per molta
coſe.*

*Lodi de
Frati di S.
Benedetto.*

*Reliquie
che sono in
S. Vittore
di Marsi-
glia.*

*Cauerna
habitata
da Maria
Maddale-
na.*

*Occasione
del dialogo*

*Maria
Maddale-
na lauò co
le lacrime
i piedi di
Christo.*

simo Iddio, gli fecero di loro stessi perpetuo sacrificio: qui haue-
rei dipinte l'eccellente opere loro, s'elleno marauigliosamente
non fossero dipinte ne' gloriosi quadri delle loro vite, doue be-
ne, & chiaramente si possono vedere; anzi che quantunque io
hauesse voluto alzar' il bassò mio stile, non hauerei potuto ele-
uarmi sì, che collocar potessi le lodi di essi nell'altezza de' loro
meriti, & sarebbe anco stato vn istendere la penna oltre i confi-
ni, & termini del mio proposito. Il Portoghese dunque fatta
c'hebbe oratione, & contemplata la machina, & sontuosità del-
l'edificio, diede libertà al suo pensiero, & lo trasportò colà nel
tempio della gloria eterna, & così trattenuto per alquanto seco
stello, viaggio all'ui maggiore fece stando, che correndo. Indi se-
ne parti per ragionare col Priore del monasterio, dal quale ricer-
cò che mostrar li facesse quella santa casa, & quel che in ella fos-
se da vedere. Onde il Priore come huomo ch'era benigno, &
buon Religioso, & vn tesoro oue Iddio haueua riposto molte
sue ricchezze, gli lo mostrò in propria persona, accompagnato
da un maestro in Filosofia suo hospite, che per all'hora à caso lui
si ritrouaua, huomo ben perito delle lettere humane, & che già
per molto tempo auanti faceua professione di Filosofo. Et visto
c'hebbbero la Croce che lui è di S. Andrea, il corpo di S. Vittore,
l'Alabaistro di S. Maria Maddalena, la sepoltura di Papa Urbano
Quinto, & altre cose, intrarono in una cauerna, che già per altro
tempo fù habitatione di Maria Maddalena, auanti che in quel
loco fosse segno di Monasterio, ò d'altro edificio, la qual santa
finito c'hauua di predicare la fede di nostro S. Giesù Christo
nella Città, se ne ritiraua, & accoglieua in quella grotta, che à
quel tempo era una rupe attornata da selue, ou'ella faceua pe-
nitenza, & oue dopò tutti tre entrati, & fatta c'hebbbero oratio-
ne, sedettero, & della vita della santa, che in quel loco già di-
morato haueua ragionarono. Ma il Portoghese che non mai in
quel loco era stato, tosto ch'entro si vide, & in mente gli venne,
che fosse stata habitatione quella grotta di quella santa, che con
l'acqua de' gli occhi suoi haueua lauati i piedi del Signore, &
delle tessute trecce de' suoi formosi, & dorati capelli fatto haue-
ua drappo da sugarli, & che con le perle delle sue lagrime ferito
haueua il pietoso cuore di Dio, & che in quella grotta se ne sta-
ua irrigandola con le sue lagrime, accompagnata da gli Angioli,
& consolata da Christo: rimase egli come fuori di se stello, &
ad vn tempo cominciò à piangere, & à ridersi delle sue lagrime,
tamen,

talmente che quella motione fece in lui due effetti, ma ambidue ad un fine. Onde nel mirarlo che fece il Priore così li disse. In questa grotta faceua penitenza la gloriosa Maddalena, essendo che già da molto tempo erano secchi, & marcati quei falsi fiori di vanità, i quali l'inganneuole estiuo tempo della sua giouentù, per altro tēpo prodotto haueua. Ella aiutò à sepolir il corpo del suo maestro, & Signore, sepelendo con esso i suoi contati, poi se n'andò per vngerlo mouendo i piedi verso doue gli le gui daua il cuore, non trouò chi vngere, ma per cui piangere: Piangeua per hauer perduta la vita, senza cui stimaua esserle meglio morire, che uiuere, come ben certa, che là trouarebbe morendo, quello il quale iui non trouaua viuendo. Piangeua quel tempo, qual mal speso haueua, quando ch'era quella, c'hauerebbe uoluto non esser stata. Che come dal falso mare sorgono nuuole che si risoluono in dolce pioggia, & di profitto alla terra, così dall'amaro suo cuore si leuauano certe nuuole di sospiri, & orationi, che si risolueuano in soaue pioggia di lagrime profittueuoli all'anima, & staua nel suo petto vn viuo fonte, che correua per i canali de gli occhi suoi, & insieme con le lagrime ardeuano fiamme del diuin amore, come fuoco di celeste artificio, che entro al le acque più arde. Quiui se ne staua l'anima sãta sostentãdosi col proprio suo cibo ch'era Iddio, ingrassando i suoi pēsieri in ferme speranze, immersa nel ricordo di cose, che le cagionauano, & mestitia, & cōtento; mestitia per la memoria del suo maestro, & Redentore, & della patria eterna, & per la dilatione del suo bando, ma cōtento p questo, che tali ricordi fossero ben impiegati, & p la cōsolatiōe che seco stessi le apportauano. Indi immersa nell'alto dell'amore di Christo uero suo Iddio, se ne staua fatta vn mare in amare. Quindi ad un deserto non molto lungi da questo, se ne palsò, dōde dopò molti anni se n'andò alla gloria. Che se l'arco del Cielo si fa dalla percussione, & reuerberatione de' raggi del Sole, nella nuuola humida, & aquosa; Nuuola fù Maddalena risoluta in lagrime, essendo che'l Vangelo dice che con esse lauò i piedi à Christo: & fù percossa, & illustrata dalli diuini raggi del Sole di giustitia, ripiena della sua gratia, & amore, lo dice'l Vangelo, che molti peccati le furono rimessi, perche amò molto. Donde si generò un Iride Celeste, per cui si dinota la speranza nella diuina misericordia, & chi nò sperarà nella pietà di uina, quando che d'vna peccatrice tale fece una santa tale. Questo è l'arco, di cui dice Iddio nel 9. del Genesi, ch'è patto con-

Maddalena lascia la prima grotta, e se ne vade al deserto. Similitudine della nuuola à Maddalena.

Per l'arco celeste s'intende la speranza.
Gen. 9.

Simile.

to, & amicitia tra esso e'l genero humano. Così come i poveri; disse'l Portoghese, all' hora più chiaramente conoscono la loro povertà, quando vedono i tesori de' ricchi; così i peccatori all' hora vengono in maggior cognitione de' loro difetti, quando se li rappresentano le uirtù di santi. Quindi à punto auuiene, che mentre io ragiono sento della lor uita, & essemplio, & uedo, & con mano tocco l'opere grandi ch'essi per lo loro Iddio & Signore hanno operate; indi in stesso miro, & uedo quanto poco faccio, languire mi sento il cuore, & venir meno l'anima; & quanto più misurar voglio le mie opere con i miei obblighi, tanto più resto ramaticato, & degliofo, nel vedere qual sono, & quanto mi manca ad esser quello qual esser deuo; & questo pensiero è quello, che da me sgombra il riposo, ne senza ragione qual io non seguito. Et benchè tutte le uite di santi m'apportano stupore, & spauento, quella di Maddalena più de' gl'altri; & più quando considero con quanta uolontà, & deliberatione lasciò ella il mondo, le sue ricchezze, & vanità, & se n'entrò nella concauita di questa così aspera, & ruuida rupe, preparatale da Dio in questo luogo, tanto lontano dalla propria patria, tanto differente dalle passate sue imaginationi, & tanto conueniente alle presenti sue consolationi. Io non sò, disse'l Filosofo, la cagione perche ella di qua si parti (essendo, che col suo comunicarsi ad altri ueniua à giouare alle anime) & se n'andò all' Ermo lungi d'ogni humana conuersatione: La virtù, come dice Aristotele, è posta nel mezzo, che però (come egli nota nella sua Etica) è difficile il coglierla, perche così come à quelli, che da lungi tirano nel Bersaglio oue mirano, è loro più facile l'errare, che'l cogliere, essendo d'una maniera questo, & di molte quello; così à quelli, che nella virtù fissano gli occhi, per questo ch'ella consiste nel mezzo, è loro più difficile il coglierla, che errarla, mercè che uno è il mezzo, & molti sono gli estremi. Onde se l'insegnare, & amareli ure quelli della Città, & l'accogliersi, & ritirarsi in questa grotta, era un mezzo tra la communicatione delle genti & la separatione di esse, non sò (ritorno à dire) come lo lasciò. Lasciò disse'l Priore, questa virtù, così da Dio ispirata, accioche operasse altra maggiore. Anzi che non per auanti, ma all' hora, ella di qua se n'è parti, quando questa Città dalla sua dottrina, & vita instrutta, alla fede di Christo si conuertì, & quando conobbe il tempo, che alla sua quiete più si conueniua il riposo solitario

*La uirtù
è posta nel
mezzo, è però
difficile
il coglierla.*

*Simile.
Un solo è il
mezzo, molti
gli estremi.*

*Maddalena
si parti
da Marsiglia
quando gli
huomini furono
conuertiti
à Dio.*

litario. Se ne patti (come di uolo) dalle creature uerso il suo centro, ch'era il Creatore, accioche in ellò si riposasse. Occhi, disse'l Portuguese, che visto haueuano Giesù, lingua che parlato haueua à Giesù, orecchie ch'udito haueuano Giesù, era ben ragione che se n'andassero al deserto, ne più vedellero il mondo, non li parlassero, non lo sentissero, ne contenti cercassero del corpo, ma dello spirito, che sono i veri, filii, & permanenti. E' il contento dell'huomo simile al fuoco, che come esso dura più, & meno secondo la materia applicatagli, parimente il contento, & consolatione, secondo la cosa à cui si applica, è transitorio oue ro dura bile. Per niente quasi dura quel fuoco à cui per materia sono applicate stoppe, che come esse presto si finiscono, così anco il fuoco. Che se tal uolta in vna folta selua s'attacca, s'aumenta, accresce, & dura. Talmente, che tale qual è la materia, sarà la duratone. Et ben simile egli è al fuoco la consolatione, & contento humano; il quale s'auuene, & nasce dalle ricchezze, se da gli honori mundani; se da fauori terreni; & si abbreuiata, & fuggitiua quanto corte, & abbreuiate sono, & le ricchezze, & gli honori, & i fauori. De' quali dice la Sapienza nel suo. 5. capo, che passano tutte le cose come ombra, & corriero che va in posta. Et l'infelso nostro Iddio, & Signore parlàdo per lo suo profeta Osea dell'huomo, ch'a cose caduche & transitorie applica il fuoco del suo contento, dice che farà cessare ogni suo contento. Et per Amos Profeta dice, *Conuertam festiuitates uestras in luctum, & omnia canticas uestra in planctum.* Conuertirò le vostre feste, & allegrezze in lagrime (dice egli) & le vostre cantilene in piancto, & bene, perche come le cose à quali si applica il falso contento sono momentanee, così parimente ellò è tale. Che'l contento spirituale fondato in Dio può per sempre durare, merce che solo egli è eterno, & per sempre dura. Indi auuenne il dire del redentore à suoi discepoli. *Gaudium uestrum nemo tollet à uobis.* Cioè il vostro gaudio, & contento non sarà chi ui lo toglia, ne di ellò vi priui. Però San Paolo nel scriuere à Fillippeni una uolta disse loro. *Gaudete in domino semper.* Rallegrateui sempre nel Signore: non dice che si ralleghiamo nel mondo, ma in Dio, & che l'edificio del nostro contento, gaudio, & allegrezza, vadi à squadra con la volontà diuina; percioche questo è il vero, & durabile, che quello del mondo è falace, & transitorio. Et finalmente l'allegrezza del mondo fondata nelle cose sue, è fuoco attaccato à stoppe, che s'hora vampa, tosto sparisce, & si consuma, &

Chi vede Christo non deuè più guardare il mondo.
Contento dell'huomo simile al fuoco.

Sap. 5.
Tutte le cose come ombra passano.
Osea. 2.
Amos.

Il contento fondato in Dio può sempre durare
Gio. 16.

Filip. 4.

Contento del mondo fallace.
Il contento

*del mondo
affimilato
al fuoco nel
lo stoppa,
quello di
Dio al fuo
co in una
grande sel-
ua.*

quello che è fondato solo in Dio, & in solo lui si piglia, è fuoco applicato ad inefuasta selua, ouero alla propria sua sfera, oue può stare senza che ma, s'estingua, & venga meno.

C A A I T O L O I I.

Dell'inconstanza de' falsi contenti, & allegrezze, & della varietà, & inganni del mondo, & della breuità della vita, & in che consiste la tranquillità di essa.

Simile.



*I piaceri
del mondo
cōgiunti cō
molti dis-
gusti*

Pro. 14.

*I piaceri del
mondo non
hanno al-
tro conten-
to che'l no-
me.*

*Solo colui
è contento
che si fug-
ga dal mon-
do.*

Gen. 31. 32.

*Come si
fià nel mō-
do.*

Gioel. 1.

*Rosa attor-
niata dal-
le spine che
cosa signi-
fica.*

On u'è contraddittione nel uostro dire, disse'l Filosofo, perche come nelle cose corporali, che constano da diuerse cose, non può esser perpetuità, percioche hanno seco la cagione della lor corrottione, ch'è la mistura delle cose cōtrarie repugnanti tra loro: così ne' gusti & piaceri del mondo, non può esser lunga duratione, essendo che congiunti sono con molti disgusti, & seco apportano la cagione del lor suanimento. E' vero, disse'l Portughese, perche ne suoi prouerbij dice Salomone. *Risus dolore miscetur, & extrema gaudij luctus occupat:* Il riso, dice egli, sarà mescolato col dolore, & il fine delle allegrezze lo preoccupa la mestitia. Et maggiormente essendo che i gusti & piaceri del mondo non hanno altro di contento che'l nome: Anzi che in esso il tutto è mestitia & trauaglio, & in uero solo colui sente contento, che dal mondo se ne fugge à Dio: ciò par à me che volsero significar le diuine lettere, quando dicono nel Genesi, c'hebbe Giacob grauiissimi trauagli, & disgusti, mentre che serui à Laban, per cui s'intende il mondo: & che da lui fuggendo gli apparuerò gli Angioli, i quali egli chiamò esserciti di Dio. E' ben uero, che dopò questo fù egli assalito da tribulationi, che nel suo cammino se gli trauerbauano: imperoche q̃sto è il lor solito, non perdonare à buoni ò cattiu, à soleuati ò abbassati, a grandi ò piccioli: che però anco i Prencipi benono lagrime come s'altri huomini fossero. Non v'è nel mondo allegrezza senza mestitia, non concordia senza dissensione, non riposo senza trauaglio, non abbondanza senza penuria, non dignità senza pericolo, & finalmente non u'è gusto senza disgusto. Come l'intese bene il profeta Gioele quando disse, *Confusum est gaudium à filiis hominum:* Confusa è l'allegrezza de' figli de gli huomini. Ciò uolsero significare gli antichi, quando per la rosa circondata & at-
tornata

Della tranquillità della vita.

7

tornata dalle spine, diceuano che s'intendeua, & dinotaua, la gustosa, & lieta vita, ma ripiena di pensieri, & pericoli. Che però nissuno deue affermare, che i beni che chiamano beni del mondo, siano puri, poi che nō mai nessuno beuette i suoi piaceri, che adacquati non fossero co i suoi ramarichi. E' uero disse'l Priore, & che sono i contenti del mōdo tanto mutabili, che nō hanno altra fermezza, che nō hauerla. Più girato, & si uolgono, ch'una bandiera di nauigio in mezo'l mare, quando che in breue spatio di tempo, da uarij, & cōtrarij venti è combattuta. Come pollono eglino, disse'l Filosofo, hauer costāza, se sono di cose che nō l'hanno: Le cose del mōdo sono come la Luna, che nō mai d'una medesima maniera appare, anzi che per ciascun giorno hā ella la sua figura, & diuersa; come lo uolsero significare gl'antichi nell'immagine di Diana, ch'eglino pingeuano con ali tirando una lonza con la mano. Diana è la Luna, le ali dinotauano il veloce suo corso, & per la lonza, ch'è di diuersi colori, intendeuano le sue uanità. Et in uero che mentre io più uolte considero uniuersalmente le cose di questa uita, & particolarmente quelle che in me stesso prouo, trouo, che (considerato il nostro essilio, & la nostra complessione) le mestitie senza, che fatta li sia forza da lor stesse se ne uengono; & come forza li facessero, & violenza uengono le allegrezze: Donde auiene, che non durano, perche principio è infallibile de' Filosofi, che nissuna cosa violenta è perpetua. Se gli huomini, disse'l Portoghese, uoleessero uenir in cognitione di quanto uarie, & diuerse sono le cose del mondo, & da vicino vedessero loro il filo, non hauerebbero per durabili i suoi contenti, ne tante uolte caderebbero nelle mani de' suoi inganni. Nelle mercerie del mondo tutte le mercantie sono sospettose, inganneuoli, & contrafatte. Che se ben'le mirassimo, scorgerebbero quanto differenti sono da quello che paiono. Il Glorioso San Girolamo (alla cui sentenza, non sò io qual altra preferire li debbia) dice: che se col coltello della verità s'aprisse il mondo, niuna cosa in esso si trouarebbe, che non fosse falsità: Et in uero che colui, ch'hauerà fissi gli occhi nella ragione, conoscerà che egli l'habbia: perche i piaceri del mondo son falsi, i suoi honori falsi, le sue ricchezze false, & finalmente, quello è tutto falso ch'egli uende per uero. E suo costume ordir inganni, & malitie, & non è d'ammirarti, perche nella sua prima Epistola al quinto capo dice San Giouanni, che, *Mundus totus in maligno positus est*, che tutto il mondo è posto in malignità. S'egli in alza alcuno, è per farlo cadere, & quan

Non si ha gusto senza disgusto. La fermezza de' contenti mōda nio il non hauerla.

Le cose del mondo sono uarie come la Luna.

Diana come fosse pinta dagli Antichi.

Le mestitie per se stesse uengono, le allegrezze tirate à forza.

Niuna cosa uiolenta è perpetua.

Nelle mercerie del mōdo tutte le mercantie sono sospettose.

Tutto quello, che ha il mōdo è falso.

Costume del mondo.
1. Gio. 5.

Come faccia il mondo nell'alzare i suoi

Che significhino le due fauole d'Icaro, e Fetonte.

Spieceri il mondo secondo i corrieri della morte.
Eslempio.

Intelligenza dell'esempio.

to più lo soleua, più lo precipita. Vedere tal uolta l'Aquila tener stretta nelle vnghie una testudine, vederete che con essa s'inalza, & vola verso il cielo, non per alzarla, ma accioche dalla maggior altezza la getti sopra ad una pietra, & più facilmente si fracassi: tal è il mondo, che i suoi inalza non per sublimarli nell'altezza delle dignità, & humani fauori; ma accioche sia maggiore la loro ruina, & gettandoli dal più alto del lor honore, & gloria, cadano cō maggior scorno, & infamia. Ciò uolsero significar gli antichi, quando dissero che Icaro, & Fetonte salirono uerso i cieli, ma che per loro inauertenza, & uanità caddero nel più basso delle calamità del mondo. Più da me è inuidiato colui che nelle maggiori sue mestitie, & disgusti lo uedo soffrire, che colui che nelle sue allegrezze scorgo spensierato. A che effetto dunque in così corto, & abbreniato spatio di vita uogliono gli huomini ordire così lunghe tele di piaceri, ch'al fine sono falsi, inconstanti, & transitorij? I piaceri che à noi scopre il mondo sono Corrieri, che corrono alla morte. Racconta Damasceno, & lo riferisce Antonio nelle sue parti teologali, che nel fuggire che fece un certo huomo da un serpente, traboccò in una concauità profonda, & che mentre giù cadeua, s'appigliò con le mani ad uno sterpo, il quale all'ingresso del precipitio poste haueua le tenere sue radici, & che fermò i piedi sopra alquanta terra, che per le creature di essa, se ne faceua alquanto in fuori, & che nel fondo della concauità, v'erano affamati leoni per diuorarlo, & ch'intorno alla pianta andauano vermicelli bianchi, & neri, & li rodeuano il suo delicato piede, & che egli spensierato di quello, che per non cadere nella possanza, & forza de Leoni, li poreua esser di rimedio, mirò ad un ramicelo della picciola pianta, oue uide alquanto mele, & come s'altro non li sopraresse, si diede à succhiar' il fauo, & à gustar' il mele, & che stando egli in quel falso contento, cagione d'ogni suo danno, fù corrosa l'arbore, & cadette l'huomo nel profondo, & nella forza de Leoni, oue totalmente venne à perdersi. Il serpente è la morte che ne segue, Passaggieri siamo noi nella terra, non è troppo, che gionti siamo quà, & già ne partiamo, l'arbor è la uita, la terra sopra cui si sostenta l'infelice huomo è il corpo, il profondo della concauità è l'inferno, i leoni sono i demonij, i vermi altri bianchi altri neri, ch'à poco à poco rodendo uanno il tronco della uita; sono i giorni, & le notti, che consumano l'erà, il fauo di mele è il uano contento, & piacere del mondo, & la diletteuole, & pestifera sua vanità, qual quanto più ne ingrasa,

grassa, più ne danneggia, & quanto più da essa ci lasciamo imbeverare, tanto più de' pericoli nostri ci scordiamo, & con maggiori disgratie uiuiamo. Le uere consolationi sono star ben con Dio: & simili erano quelle che haueua Maddalena, la quale se ne uiueua contenta in quella tranquillità di uita, qual tutti debbono desiderare, & pretendere. Se tutti, disse' l Priore cercassero questa tranquillità (essendo che pare che non altrone ella si ritroui che nel riposo solitario) sarebbe necessario, che si sinèbrassero tutte le Città, & tutti se ne andassero al deserto, il che sarebbe grand' inconueniente. Se tutti, ritorno à dire il Portoghese, se n'andassero ad habitare ne gli Ermi, già gli Ermi non sariano Ermi, ma Città di, & le Città si ritornarebbero Ermi; non dico, che tutti andarsene debbano à i deserti, ma che debbono cercare la tràquillità della uita, qual può ben trouarsi nõ solo ne gli Ermi; ma anco nelle Città; tra gente secolare possono, come le Religiosi fossero, uiuere gli huomini, che se bene non si mutino di uestimenti, possono mutarsi di uolontà: Et quantunq; non taglino i capelli, possono tagliare i vani pensieri. E ben uerò che la uita Eremitica, & solitaria è più conueniente, che non è la publica ad ottenere questa tràquillità di uita di cui ragiono, come à tal effetto è anco più conueniente la uita Religiosa, che la secolare. La religione è come vn paradiso terrestre, oue corrono fiumi di pietose lagrime, che scaturiscono dal fonte del cuore, che brama la uista dell'altissimo suo Dio, e Signore: gli alti, & eleuati alberi sono gli alti pensieri, le uerdeggianti fronde sono le parole sante, i diletteuoli fiori, le speranze, & i sostantiali frutti sono le buone opere, & l'ossèruanza de' uoti della santa Religione. Sen'tanno in terra santa i Religiosi, & da' lor piedi si leuano le scarpe, come là nel terzo dell'Esodo ordinò Iddio à Moise. Le scarpe di pelle di morti animali sono le morti fere cose del mōdo, i quali bisogna leuare da gli affetti, che sono i piedi dell'anima, & lasciare i disordinati appetiti, & desiderij, accioche Iddio ne parli dal Rubo che arde, & non si consuma, che tale è la Religione accesa in carità, le cui spine sono digiuni, discipline, clausure, cilici, & orationi, & altre cose à queste simili. Ancorche si può bene con tutto ciò là nel mezzo delle Città possedere la tranquillità della uita. Desidero sapere, disse' l Filosofo, che cosa sia questa tranquillità di cui ragionate. E un'habito, rispose' l Portoghese, col quale senza onde di perturbationi, l'animo se ne stà sicuro, e quieto; perche così come il mare quando è mansueto, & con bonaccia,

Quali siano le uere consolationi.

Non tutti debbono cercare il deserto, ma si bene la tràquillità della uita. La uita solitaria non certo d'ottenere la tràquillità della uita. La religione paradiso terrestre

*Etol. i. Che signifi-
chino le
scarpe.
Che cosa si-
gnifichi il
rubo arden-
te.*

*Che cosa
sia tràquil-
lità di ui-
ta.*

diciamo

Simile.

diciamo che stà tranquillo: così l'anima che se ne stà pacifica, quieta, & ferma nella uirtù diciamo che stà tranquilla, & come i nauiganti non desiderano, che tanta mansuetudine, & quiete si troui nel mare, che non possano andar auanti, & nauigare, ma un uento in poppa temperato, col quale si muoua il mare, & nauighi la naue: così non dobbiamo desiderare tanta bonaccia di mansuetudine, & quiete nell'animo, che l'huomo diuenga insensato; ma una soauità di temperati mouimenti, con la quale l'animo si ecciti alla uirtù, & la naue della uita nauighi con prospero uento, & tenda al porto di saluatione. Non intendo io per tranquillità, l'ociofità, che se quella è buona, questa è pessima, se quella degna di lode, questa di uituperio. Perche così come la terra incolta, & non lauorata crea spine; & tribuli: così l'anima non essercitata nella uirtù, crea malignitadi, & proterui pensieri: ma la tranquillità dell'animo, apporta seco tanti essercitij, & honesti trauagli, non già che con essi habbia ò senta perturbationi contrarie alla temperanza, ne s'intrichi ne' negotii, che leuarli possino la dolcezza dello spirito, perche le uane cure del mondo destruggono le spirituali consolationi.

L'ocio non
è tranquil-
lità.

CAPITOLO III.

Segue il Portoghese la sua pratica, & dichiara la proprietà della tranquillità, & quanto necessario è vegghiare per non perderla.

Che cosa
sia tranquillità.

Non si de-
ue tener si-
curo il tra-
quillo.



Vesta è la tranquillità ch'io lodo, & di cui ragiono, & chi l'ottiene, in vece di tumulto tiene riposo, di strepito silenzio, & di compagnia ò moltitudine, tiene solo se medesimo, & tiene Iddio, qual egli più di se stesso ama, col quale si trattiene, & conuersa. Quello però che l'ha uerà, non hà da uiuere così sicuro, che stimi esser al tutto libero da tentationi, perche quantunque per alquanto tempo lasci di tentarlo il Demonio, non è perche al tutto lo lasci; ma accioche lo renda spensierato, & meglio all'improviso li soprauega. Faraone diede licentia à gli Israeliti d'uscirne dall'Egitto, & quando ch'eglino più trascurati si stimauano sicuri, sopraggiunse loro con tanto essercito, & li ridusse sì al stretto, che si uedeuano abbracciati con la morte, talmente che tutte le cose, che gli erano auanti

Esso. 12. 14

auanti gli occhi loro, li pareuano ripiene di pericoli, & spauenti. Parimente il Demonio quando più appare che lieui il suo asedio, & se ne uada, non è perche si parta, ma per trascurarci; accioche in tal maniera meglio ritorni con le sue insidie, & all'improuiso d'ogni parte ci combatta. Vna delle graui tentationi, cò la quale ci tenta il Demonio, è il non tentarci per alquanto tempo, perche meglio ci troui incauti, & improuisti. Di maniera che sempre ci tenta, hor non tentandoci, & hor tentandoci. Lo volse dinotare la diuina scrittura, quando de figli d'Israele racconta, che trouandosi già nella terra di promissione, hebbero grandi guerre con i Gebusei, & Filistei, & altre barbare nationi. Quando ch'eglino pensauano starli sicuri nella terra promessa, & con grandi trauagli ottenuta, all'hora gli ueniua sopra all'improuiso esserciti di gente Barbara nemica del loro bene, & auueniua loro, che come incauti, & mal accorti erano più volte superati, & vinti. Dice S. Gregorio ne' suoi morali, che la felicità fece cadere molti, & che à molti fù cagione il lungoriposo, che fossero dispersi, & fraccassati. Quando più eglino se ne stauano spensierati, & rassegnati alla trascuraggine, all'hora più si trouarono attornati da esserciti di tentationi. Le quali poi che con impeto grande ci combattono, & le vne ci fan guerra alla scoperta, & al di fuori, & le altre dentro delle porte, ci conuiene uegghiare, & non dormire nel sonno della trascuraggine: essendo che se da nemici saremo trouati dormendo, facilmente ne distruggeranno. Dormendo Sansone nel grembo di Dalida li tagliarono i suoi i sette capelli, senza i quali rimase priuo della pristina sua forza, & fù fatto prigione da Filistei: così dormendo noi, & immersi nel graue sonno della trascuraggine, nel grembo della falsa confidenza, perderemo i sette doni dello spirito santo, & rimarremo fiacchi, & dati in preda à nostri deprauati appetiti. Dormendo Isoseth, fù morto, & priuo del Regno. Dormendo Giona si leuò fortuna, & fù gettato nel mare, & inghiottito da vna Balena. Dormendo Tobia diuiene cieco. Dormendo Holoferne li fù tagliato il capo da Giudith. Dormendo Saul li fù tolta la tazza, & la sua lancia. Dormendo Sisara li trafissero con vn chiodo il capo. Dormendo il lauoratore venne'l nemico à seminare nel campo la zizania. Dormendo S. Pietro fù dal Signore ripreso. Col sonno di Pietro è ripresa la nostra negligenza; col sonno della nostra uana sicurtà, si seminano errori nel campo della buona dottrina; con Sisara perdiamo l'uso della ragione,

Il Demonio procura di coglierci alla sprouista.

Qual sia vna delle maggior tentationi del Demonio.
Gios. 10.

La felicità fa cader molti.

Giudi. 16. Sansone trascurato perde i capelli e la forza.

Varij esempi di sonnachiosi a male giotti.

2. Reg. 4. Ion. 1. Tob. 2. Iud. 13. 1. Reg. 16. Iudic. 4. Mat. 13.

26 14

con Saul ci spogliano de' spirituali contenti, con Holoferne ne tagliano il capo, e principio delle buone opere, col sonno di Tobia se accieca il nostro intelletto, con quello di Giona si leuano le fortune delle nostre perturbazioni, & siamo buttati nel mare del mondo, & inghiottiti dalla Balena del peccato; Et con Isbosheth siamo morti p la colpa, & fatti priui del Regno de' cieli. Et finalmēte il sonno della nostra trascuraggine è cagione della nostra perdizione. Ben dice Christo Signor nostro in San Matteo. *Vigilate, quia nescitis diem neque horā, in qua dominus veniet:* Vegghiate (ne dice egli) che non sapete il giorno ne l' hora, nella quale verrà il Signore. Et in San Marco dice. *Vigilate, & orate, ut nō intretis in tentationem*, cioè uegghiate, & fate oratione, accioche nō entriate in tentatione. Et S. Paolo à Tessalonicensi dice, *Nō dormiamus sicut & ceteri, sed vigilemus*: Non dormiamo come gli altri, ma uegghiamo. Et S. Pietro nella sua canonica dice. *Fratres sobrii estote, & vigilate*: State sobrij ò fratelli, dice egli, & uegghiate. Et San Giouanni nell' Apocalisse dice, che beato è colui che uegghia. Onde essendo che tante, & così varie sonno le tentationi, è bene, & necessario che uegghiamo, (poi che acò fare in tanti modi ne consiglia Iddio), & uiuiamo con cautela, accioche le uinciamo, combattendo con animo inuito, dicendo S. Paolo che, *Nō coronabitur, nisi qui legitimè certauerit*, che nō sarà coronato alcuno se legitimamente non combatterà. Et S. Giacomo dice. *Beatus vir qui suffert tentationem, quoniam cum probatus fuerit, accipiet coronam uitae, quam repromisit deus diligentibus se*. Et uol dire, che beato è colui, che tolera le tentationi, per che essendo così probato, riceuerà quella corona di uita, che Dio promette à quelli che l' amano. Quando siamo assaliti da tentationi, & animosamente le facciamo resistenza, armati di fede, & christiana costanza, otteniamo premij immortali. Sta mirando Iddio i nostri duelli, & la pugna c' habbiamo co' i nemici dell' anima, & ci esorta à combattere, & ci aiuta à uincere, & ci corona se uinciamo, & è la corona non già corruttibile, ma immortale; non è d' arbori che col tempo si marciscono, ma di gloria che per sempre dura; qual San Pietro chiama corona di gloria, sempre tierde, & S. Giacomo la dice corona di uita, & S. Paolo corona di giustitia, qual dà il giusto Giudice à suoi uincitori, & gliela dà per giustitia, per hauergliela promessa, s' egli uincerà; sta però fondata questa giustitia nella sua misera cordia: & per uincere, & ottenere questa corona, & glorioso trionfo, im-

porta,

Mar. 14.

Mar. 13.

1. Theff. 1.

1. Pet. 4.

Apoc. 16.

Iddio sta
mirando la
nostra bat-
taglia, e g-
che.

Di qual co-
rona ci co-
rona Dio
uincendo
noi l'inimi-
co.

1. Pet. 5.

Iacob. 1.

2. Tim. 4.

Per vince-
re i nostri

porta; & gioua molto la solitudine, & quiete. Quando però la carità lo ricerca, non repugna anzi cōuiene alla tranquillità della uita, aiutar i fiacchi, consigliare i dubbiosi, consolar i mesti, & citare col ricordo di remedio gli abbattuti, & di sicurtà i timidi, & animare con la speranza del riposo i lassi, & di refrigerio gli afflitti, sostenere quelli che vanno per cadere, & solleuare i già prostrati. Perche non la renderanno fiacca le tranquillità, nè la estinguiranno questi santi essercicij, essendo che più tosto la fortificano, & accendono; conciosia che con essi più si moue l'animo tranquillo à cose grandi. Nè in ciò hò io altro che dire. Ciò è quāto mi pare della tranquillità della uita, della cui mi ricercate, e di cui io dissi, che tutti la doueuan desiderare, perche è parte della virtù il desiderarla.

*nemici gio-
ua molto
la solitudi-
ne.*

CAPITOLO IIII.

Dell'opinione de gli Stoici intorno alla tranquillità dell'animo.



L. Filosofo, che desideraua, che'l Portoghese non terminasse in quel punto la sua pratica, ma che la seguisse, per piu prouocarlo à ragionare così disse: Diuersi sensi hanno diuersi oggetti. Et come secondo Aristotele, non può vn senso giustamēte giudicare dell'oggetto dell'altro; perche'l gusto non giudica del colore, ne il vedere del sapore; ma vedendo il zucchero, lo giudichiamo bianco, & gustandolo lo giudichiamo dolce; così quelli che per oggetto hanno la terra, non giudicano bene del Cielo; & quelli che vi uono secondo la carne, non intendono la soauità dello spirito; & qlli che vanno irretiti da'gli intrichi del mondo, impegnati ne' suoi inganni, nō aggiungono alla diletatione del riposo spirituale. Tale son'io, che per trouarmi entro al laberinto de'gli in quieti traugli del mondo, non mai finisco d'uscirne, nè d'intendere la dolcezza della tranquillità della vita. Benche dall'altra parte, mi sento hauere certi sospiri, & scintille di desiderij di possederla, i quali hor in me si cominciarono accendere tosto che sentì qillo che di lei dicesti. E bē vero, che nella diffinitione che li desti, & nella similitudine cō la quale la dichiarasti, ch'era della quiete del mare, v'era assai bene da disputare pche nō vāno elleno (così la diffinitione, come la similitudine) tanto scure

*Diuerse sē
si hanno di-
uersi ogget-
ti.*

*Chi non sē
suiappa
dal mōdo,
nō può sen-
tir la dol-
cezza del-
la trāquil-
lità della
vita.*

ne con tal saluo condotto, che per qualunque porto, & per mezzo le guardie senza timore possano passare. Ma non voglio contrariare à q̃llo ch'è di uostra intentione, perche la mia non è d'esser graue à gli eſtranieri, ſpetialmente quādo che in eſſi ſi ſcorge quella Religione, & dottrina, che voi nell'habito, & nel diſcorſo moſtrate. Non credo io diſſe'l Priore, che ciò al Padre ſia di grauezza, & noia; anzi ſon di parere, che di ciò egli ſe ne rallegri molto, accioche la uerità appaia più diſtricata, chiara, & certa; perche in quella maniera che'l ferro rieſce cō la lima, coſi l'intelletto con la diſputa. Et certo, che riceueri contento (quādo di ciò l'haueſte uoi) che trattarſi queſta materia della tranquillità della vita: imperoche ſon io di parere, che trattandola voi ſcoprirete molte coſe, occolte à molti, & degne di paleſarle à tutti, il che ſe hora non viene ad effetto, che v'è opportunità, nō credo che venga mai? Che già io ſenti dire, che l'occasione del tēpo, è come l'Aquila leggiera, che mētre ſen'uà attorno i piedi de gli huomini, la poſſono pigliare, & ualerſene: ma poi quando fuggendo ſe ne uà uolando in alto ſerendo gli incoſtanti uenti co'remi delle ſue ale, ſe ne burla di chi la cerca, ne ſi toſto ritorna da chi la laſcia. Gli antichi, diſſe'l Portugeteſe, quando uolſero ſignificar un baſſo, & groſſo ingegno, appreſſo ad altro alto, & ſottile, pingeano un picciolo lume di candela poſto allo ſplendore del Sole. Et in tal maniera rimango io qui fatto ſimile ad una picciola lucerna quaſi eſtinta auēte il chiaro ſplendore. Et pure riceueri contento che ſi trattate queſta materia, & d'eſſer io corretto, & inſegnato, atteso che mi piacq; ſempre l'imparare: perche ſon di opinione, che chi nel mare di queſta uita uorrà nel tutto ſeguire la uia del ſuo parere, darà più uolte in terra, & che non hebbe origine il tropo fidarſi, ſe non dal poco ſapere, & che'l primo ſcaglion d'un huomo ſaper a poco, è penſar di ſaper molto. Et tengo per coſa molto certa quello che dice S. Girolamo, che una delle perfettioni dell'huomo è la cognitione della ſua imperfettione. Et certo che non è poco che l'huomo ſappia di non ſapere. Che però mi ſarà grato ſaper il deſetto della mia diſtinitione, per correggerlo. Et riceuerò in carità grāde, q̃lla che in tal caſo mi farete. S'io, riſpoſe, lo Filotofo, uoleſſe tatsare le voſtre coſe, tatserei le mie. Io non dico che nella uoſtra diſtinitione ſia coſa da correggere, ma ſopra che diſputare. Imperoche uedo ben'io, che diſtinti uoi la tranquillità per lo ſuo genere, & differenza, & quanto al genere qual

diceſti

Simile.

L'occafio-
ne ſimile al
l'Aquila.

Il troppo ſi
darſi ha o-
rigine dal
poco ape-
re.

La princi-
pal perfec-
tione del-
l'huomo è
conocer la
ſua imper-
fettione.

dicesti ch'era habito, non hò io dubbio alcuno, ma intorno alla differenza sento molta differenza; perche dite che ella aquieta l'animo senza onde de perturbationi, passioni, & affettioni, che sono un'istessa cosa, & mentre che ciò dichiarate con la similitudine della quiete del mare, dite, che nella tranquillità ui hanno da esser onde, & perturbationi, che sono cose che se falsificano, per esser due contraddirie, che non possono insieme esser uere. Questo è uero, disse'l Portoghese, quando che sono della medesima cosa, & nella stessa ragione, & ciò qui nõ hà loco. Perche quando io dico, che nella tranquillità non sono perturbationi, intendo delle disordinate, & sregolate; & quando dico, che ui sono, intendo delle ordinate, & obediienti alla ragione. Quando che elleno, disse'l Filosofo, sono perturbationi, senz'altro repugnano alla tranquillità. Perche i Filosofi Stoici (de quali fu Principe Zenone maestro del gran Crisippo, di cui diceua Carneade, che se non fosse stato Crisippo, nè egli sarebbe stato) tutti affermano che nelli sauij, che uiuono in tranquillità, non cade perturbatione, ma ch'è nell'animo loro vna certa quiete, & serenità senza onde nè mouimenti prosperi, ò auuersi, quel che repugna alla uostra similitudine. Nella cui sentenza stanno eglino più securi che la tramontana, & affermano, che tutti quelli che per guida hanno la ragione, & c'hanno per honore i mezi co'quali ella s'ottiene, sempre stanno d'una medesima maniera, sèza che mai la lor fermezza faccia mutatione, così nella bonacia come nella fortuna. Donde vengono à non hauer passione, nè alteratione (secondo ch'eglino dicono) per cosa alcuna, & à non sciogliere parole manifestatrici dell'ira de perturbati. Nè però la sciano d'hauere animi alti, & generosi, & d'esser segnalati nella virtù della fortezza. Anzi che, quanto manco hāno di parole, & alterationi, tanto più hanno d'opre heroiche, & fatti illustri. Così come il fiume, ou'egli vā più quieto, la è più fondo, & oue fa molto strepito, mena poca acqua, così l'huomo tacito, & tranquillo, è di molta profondità, & è molto da temere; & quel che molto parla, è quello che manco opera, perche gli ignoranti tuonano molto, & sono poco fondi, ma all'incontro nelli sauij è molto fondo, & poco tuono

*Zenone
Principe de
Stoici.*

*Nè saui nõ
cade per-
turbatione*

Simile,

CAPITOLO V.

Adduce il Filosofo molti effempi di quelli che pareua seguissero la setta de' Stoici.



Di donde haueſſero inella coſtanza di Socrate.

Socrate morì di ueleno datoſi ingiuſtamente da gli Athenieſi.

Ultime parole di Socrate.

Coſtanza di Anaſſagora nella morte d'un ſuo figlio.

Come ci dobbia porre nella auerſità.

Veſta è la ſentenza de' Stoici, che dicono, che i ſauij ſono liberi dalle paſſioni, & perturbationi, & che viuono in tranquillità, & ri poſo. Di dō de dicono eglino, c'hebbe origine la merauigli oſa coſtanza di Socrate. E poſto in memoria nelle antiche hiſtorie, ch'eſſendo egli condannato à morte, qual gli ingrati Ateni eſi falſamēte gli ordirono, & Tgiuſtamēte li diedero, facēdolo bere il uelēno, ch'era vna ſorte di morte, che in quel tempo coſumauano dare per giuſtitia, preſe egli in mano il vaſo del uelēno con lieto ſembiante; & lo beuette tutto ſenza che mutatione faceſſe nel volto. Dice Platone nel dialogo di Crito, che riceuette egli ſenza turbatione alcuna la nuoua della ſua morte, & che potendo ſcaparla, nō lo uolſe fare: anzi che ſtādo gia nell'vltimo de ſuoi giorni, quādo gia finiua di conſumarſi il lucignolo della ſua vita, fece vna pratica, nella quale erano teſſute molte ſentenze notabili, oue dopō molte parole diſſe queſte: partiamoci da queſta vita, poi che di lei ci leua Iddio. Queſte furono l'vltime parole con le quali ſpirò il famoſo Socrate. Di lui racconta Plutarco, ch'eſſendo da vn ſuo familiare pregato, che conſeruaffe la uita, per comunicarla con i ſuoi amici, li riſpoſe, che nell'altro mondo trouarebbe altri amici coſi buoni, ò migliori. Anaſſagora Filoſofo ſentendo la nuoua della morte d'vno ſuo figlio, pōn moſtrò mouimento alcuno, anzi diſſe al meſſo, tu non mi racconti nouità alcuna, che ben ſapeuo io che l'inio figlio era mortale: coſi lo raccōta Valerio Maſſimo, & Laertio nella vita d'Anaſſagora, & Marco Tullio nella ſua prima Toſculana. Dice Plutarco nel libro della Placabilita dell'animo, che queſta riſpoſta habbiamo da hauer in pronto, da riſpondere con eſſa à tutte le perdite, & danni che ci verranno. Perdendo ricchezze habbiamo à dire: Sapeuo ben'io ch'erano elleno fluſſibili, & incoſtanti, & che le riceuei nō ad altro che ad vſarle il tēpo che mi duraſſero. Perdendo l'honore dobbiamo dire: Non ignoraua io, che chi mi lo diede, me lo poteua torre. Perdendo amicitie habbiamo à di-

re assai bene intendeva io, che gli amici miei erano huomini, & mutabili. Di questa maniera dice egli che dobbiamo rispondere à tutte le nuoue che ci daranno delle nostre perdite, perche non paia che le habbiamo per cose nuoue. Costumauano i Filosofi non hauer cosa alcuna per nouità, accio che non paressero mutabili, perche costume è delle nouità cagionare mutationi. Sentendo vna Lacedemonia d'uno suo figlio, che fosse morto nella guerra, dando la uita transitoria à cambio della fama immortale, così rispose, per ciò lo generali, accioche hauesse à morire per la patria. Così lo racconta nella prima Tosculana quel gran Cicerone, qual niun'eloquente nega, ch'egli non fosse il Principe dell'eloquenza. Benche par impossibile che vdisse la madre quelle dogliose nuoue del suo figlio, senza che gli occhi non mostrassero il dolore, & mesto ricordo, che li cagionaua quella perpetua separatione, nondimeno beuendo la virile lacedemonia quel calice con animo intrepido, non mostrò segno alcuno di fiacchezza. D'vn altra lacedemonia racconta Plutarco ne gli Aposetemi, ch'auendo mandato alla guerra due de'suoi figli, & sentendo dire che là fosse vno di loro morto come animoso, & che l'altro s'era scapato fuggendo come pusillanimo, disse che quello che era morto come animoso, era suo figlio, & non quello che fuggito se ne era come codardo, perche l'uno haueua posto la sua speranza ne' bracci per combattere, & l'altro ne i piedi per fuggire. Di Nioba si dice, che sofferi tanto terribili trauagli, & con tanta fermezza, che non fu nel suo tempo chi con essa si paragonasse. Tanto che vennero à dire i Poeti, ch'ella s'era conueruita in pietra, per lo perpetuo soffrimento, & silentio ch'ebbe nelle sue calamità, ch'ella non stimaua tali. Et in vero molte volte ne dogliamo di cose, che ci soprauengono, stimandole a spere disauenture, non perche elleno ciò sieno, ma perche tali le immaginiamo noi. Donde venne à dire Menandro, Tu non patisci cosa che sia dura, se però non fingi, che la sia. Riferisce Battista Fulgoso, che stando Dione Siracusano praticando con i suoi amici, gli venne nuoua che fosse morto vn suo figlio, & che diede per risposta, che lo sepelissero, & che tosto con serenità di uolto, & di cuore, ritornò alla cominciata pratica. Dice Seneca, che stando vn huomo chiamato Canio giocando a Scacchio, gli vennero sopra i ministri della giustitia, & lo fecero prigione dicèdo che lo pigliauano per tagliarli il capo. Et ch'egli sentendo la nuoua della sua morte, annouerò i pezzi del giuoco, & disse al compa-

Filosofi non haueuano cosa alcuna per noua.

Castanzo d'una donna lacedemonia.

Cic. principe dell'eloquenza.

Risposta d'una donna lacedemonia.

Costanza di Nioba, che diede poi materia à poeti, che fosse conueruita in pietra.

No è cosa che sia dura, ed aspra, se tale noi non ce la fingiamo.

Costanza di Dione Siracusano. Fermezza di animosi

*uno chia-
mato Ca-
riro.*

*Lo sprezzo
della mor-
te fa acqui-
star una
pesna glo-
ria.*

*Che cosa
imparò Dio-
gene dalla
filosofia.*

*Costanza
d' Antigo-
no nella
morte del
figliuolo.*

*Pazienza
una delle
principali
forze della
filosofia.*

*Per qual
cagione i fi-
losofi Anti-
chi eran ta-
so pazienti
Fatto illu-
stre di Mu-
cio Sceuola*

gno col quale gioccaua, mirate ben bene il giuoco, accioche do-
pò la mia morte non diciate d'hauer mi vinto. Et voltatosi al Ba-
rigello che l'hauera fatto prigione, li disse: siatemi testimonio
come io n'hò vn pezzo più di lui. Colui che ciò diceua, par bene
che non hauesse mouimenti ne perrurbationi, & che nel mezzo
della fortuna se ne staua tranquillo senza timore della morte.
Dice Plutarco ne gli Apolllegmi, che ricercato Agesilao Rè de'
Lacedemoni, in che maniera si potrebbe vn huomo in qsta vita
acquistare perpetua gloria, rispose, che ciò otterrebbe se spreg-
giasse la morte, perche lo tal spreggiatore starà apparecchiato à
soffrire con animo fermo, & intrepido tutto quello che gli auer-
rà, & à sodisfare con la uita quel che deuè all'honore, senza che
lasci di farlo per timore di cosa alcuna Et nel libro della Placa-
bilità dell'animo: dice così: Chi conoscerà la natura dell'anima
nostra, & intenderà che v'è vn'altra vita, ou'ella hà à gire, ciò li
sarà grande apparecchio, & come si suol dire, hauerà fatta pro-
uisione per lo camino della quiete, & securtà d'animo, & sarà
questo lo sprezzo della morte. Fù ricercato Diogene, qual frut-
to hauesse cauato dalla Filosofia, & rispose, che lo star si prepara-
to à riceuere con animo costante, & imperturbato, qualunque co-
sa li soprauenisse. Di questa costanza fù grandemète lodato An-
tigono, perche portatogli vna volta dalla Battaglia vn suo figlio
morto, il quale era il bastone della sua vecchiezza, & ogni suo
dolce amore, & la speranza della posterità della sua prosapia, di-
ce Eliano, che non gittò lagrima, ne mostrò mutatione di volto,
ne sciolse dogliose parole, manifestatrici di sentimento; ma che
lodò il difonto per esser morto come buon caualliero, acquistā-
do cò la morte del corpo l'immortalità della fama. Si trauaglia
no questi huomini di segnalarli nella pazienza, perche come di-
ce Platone, ella è vna delle principali forze della Filosofia. Et in
ciò dice egli bene, & degno sarebbe di colpa, chi di ciò lo col-
passe. Questa è la cagione perche gli antichi Filosofi tanto si se-
gnalauano nel soffrimento, che se bene pareua loro che molte
volte venisse il mondo arruotato, per tagliare le radici della lor
allegrezza: nè anco per ciò mostrauano mestitia, anzi che con ani-
mo inuitto si dauano à pericolose, & nobile imprese, perche uscif-
sero con honore, donde pareua loro che non uscirebbero con la
vira. Tal fù Mucio Sceuola Romano, c'hauendo assediato Ro-
ma il Re Persena, & dandoli duri assalti, sendo tanti i feriti
ad'mbile parti, che 'l campo di verde ch'era, si tornò vermiglio,
per

per lo molto sangue, che rendeva d'altro spauenteuol colore, non solo la terra, ma anco le acque del famoso fiume Teuere, fu posto l'animoso Mucio in grandi, & dubbiosi pensieri, sopra quel che douea fare per liberare la cara patria da suoi nemici. Et si risolsse d'uccidere il Re Porfena; il che così facilmente tentò, come lo pensò. Perche entrando nel campo s'inuiò ad vn favorito del Re, pensando che fosse il medesimo Re, & con gran furia l'uccise. Per liberare la sua patria di pericolo, v'entrò in esso, offerendo alla morte la propria vita, per la salute commune, & essendo subito preso cōfessò senza timore il fatto, del quale non ricercò perdono. Tanto era egli lungi di chiedere misericordia, che querelandosi della mano sua dritta, c'hauesse errato, il Re la mise nel fuoco, oue la stava bruscando auanti a tutti, senza che si mutasse di colore, ne facesse segno d'alcun dolore. Così lo racconta Valerio Massimo, & Tito Liuiio, & dopò loro, Antonio Sabellico, posteriore quāto all'auttorità. Essendo che l'ualoroso giouane Mutio era Stoico, riputò siacchezza mostrarsi perturbato, anzi ualore, il mostrarsi costante, & sicuro mentre che la mano s'abbrusciava. Mostraua che non temeva la morte, & che non haueua manco animo per tolerarla in sè, che per darla ad altri. Tentò egli vna cosa, che ne' futuri tempi hauesse più d'ammirazione che di credito, ma fatta in tal maniera, che non mai la obliuione la potesse scancellare. Il che veduto dall'eccellente, & animoso Principe Porfena, come attonito di quel fatto così ardito, vñando la benignità, & magnificenza del suo amplissimo cuore, di che la natura non l'haueua fatto scarso, fece sciogliere l'animoso giouane Romano, & dando la uita à colui, che toglierla voleua, lo mandò libero, & sicuro verso la Città. Molte altre historie, & esēpi hauerei io potuto addurre, di molti huomini, che non aspettauano che tutte le cose li succedessero conforme al lor taglio, & misura, nè che'l mondo li tagliasse le veste delle loro prosperità, secondo la misura de' loro vani desiderij, ma che stauano fermi, per riceuere con soffrimento, & pazienza quel che auuenisse loro, essenti di timori uili, & liberi de brutte perturbationi. I quali volsero talmente segnalarsi nella tolleranza delle cose humane, & nella uirile costanza, & ferma serenità dell'animo, che pareuano quasi insensibili. Co i quali uogliono li Stoici confirmare, che la tranquillità deu'esser senza mouimenti. Ma questi bastano à ribattere quel che dicesti, che l'animo tranquillo s'haueua da mouere come nave in mezo l'on

Mucio Scioico

Atto generoso del Re Porfena.

La tranquillità deu'esser senza mouimento d'animo.

*Trauaglio
di Corebo.*

*Perche
ſi dipinga
Pallade ar
mata.*

*Pensero da
Caldei nel
naſcer de
ſanciulli.*

*Non è il
maggior er
rore ch' il
non conoſce
re il proprio
errore.*

de con proſpero uento. Perche s'io uoleſſe raccòtare, quante coſe che già leſſi à queſto propoſito, mi mancherebbe prima il tempo che la fauella, & farebbe altro trauaglio uguale à qſſo di Corebo, che uoleua annouerare quante coſe foſſero nel mare, come dice Euſtacio, & Luciano, & l'accenna Rauilio Teſtore nell'Ofſicina. A queſto vorrei che mi riſpondeſte, & che ſopra ciò diſputaſſimo, accioche ſi ſapeſſe la verità; perche hebbe io ſempre per buona l'opinione di Pico Mirandulano, che diſſe, che perciò i Gentili pingeuano Pala, (Dea, ch'egſino diceuano della ſcienza) armata perche non ſi acquiſta la ſcienza ſenza contentioni d'argumèti. Onde diceuano i Caldei, che deſiderauano, che nella natiuità di colui che hauena da imparar Filoſofia, s'vniſſe Marte con Mercurio, pche all'vno attribuiuano l'arme, & all'altro le lettere, accioche con la controuerſia delle diſpute, la verità veniſſe in luce, & colui che di lei ſe n'andaſſe deuiato, conoſceſſe il ſuo ſuio, & rendeſſe il ſuo parere alla ragione, perche non è il maggior errore, che'l non conoſcere il proprio errore.

C A P I T O L O V I.

Che le affectioni non ſono cattiuę, quando che dalla ragione ſono moderate.



Accademici e Peripatetici contradicētia ſtoici.

Paſſioni principali ſono, & a che ſi riducono.

In che coſiſta la vera ſiloſofia

In che coſiſta la tranquillità della vita.

O ben'io, diſſe il Portuoghese, eſſer qſta l'opinione di molti, che dicono che tēgono qſla d'ſtoici, & ſeguono la lor ſetta. Ma anco ſò, che i Filoſofi Accademici, & Peripatetici la còtradicono cò ragioni chiare, & euidenti: le quali ſe le porrete nella bilancia della ragione, vedrete quanto più peſano, & ſono più veraci di qſle, di che ſi pſgiano gli ſtoici. Le pſurbationi principali, ch'altri chiamano paſſioni, altri affectioni, ouer affetti, ſono allegrezza, & meſtitia, ſperanza, & timore, & queſte ſi riducono all'amore, odio, vergogna, ira, miſericordia, & altre molte. Et ci ſono elleno tanto naturali, che impoſſibil è, che in noi non ci ſieno alcune. Nè conſiſte la vera ſiloſofia nel ſradicarle al tutto, & che rimanghino gli huomini come inſenſibili, ma nel moderarle di maniera, ch'obediſcano alla ragione, non paſſando i ſuoi limiti, & termini. Et in queſta moderatione de gli affetti conſiſte la tranquillità della vita. Quando Alcino, nel libro che fece della dottrina di Platone, dice che

La virtù è vn'affetto dell'anima perfetta, & eccellente, non vuol dire che la virtù sia affettione: perche la virtù è habito dell'anima, & l'affettione è passione che sono specie differenti dalla qualità: ma vuol dire, che la virtù è vn'habito, che consiste nel mezzo, col quale moderati gli affetti rimangono perfetti, & eccellenti. Di maniera che non stà la perfezione in non hauer affettioni, ma nell'hauerle moderate, ordinate, & soggette alla ragione. Il glorioso Agostino, (di cui molti si possono ammirare, & cui pochi possono imitare) nel nono libro della Città di Dio così dice: Nella nostra disciplina non tanto s'investiga, se l'animo pio s'adira, quanto perche s'adira, ne s'egli è mesto, ma di doue gli venga la mestitia: ne se teme, ma perche teme. Perche adirarsi contro colui che pecca, accioche si corregga, & l'attirarsi col mesto, perche si consoli, & temer il pericolo di colui che gli è dentro, accioche non si perda, non sò se sarà huomo di sano giudicio, che lo riprenda. Questo è di S. Agostino, ch'è ben chiaro testimonio contro gli Stoici. Le affettioni benche per se non sieno degne di lode, ne di vituperio, possono però giouare, ouer nuocere secondo l'uso loro. Et questo è quel che dice San Tomaso nella prima secūde, che le passioni dell'anima altre son buone, altre cattive, secondo la lor specie, in quanto che sono nel genere del costume, ma non già in quanto sono nel genere di natura. Il Profeta dice, *Ira scimini, & nolite peccare.* Et S. Ambrogio dichiarando questo loco, dice, che vuol dire, che ci adiriamo contro di noi, quando che peccaremo, & che poi non pechiamo piu: che ci sdegniamo contro noi medesimi, quando che caderemo in colpa, & che non piu vogliamo passar di là de confini della coscienza, & non solo contro noi ci habbiam'adirare, ma anco cōtro gli altri: imperoche casi ci sono, ne quali possiamo adirarsi. Cosa chiara è, che eolui c'hà legittimo dominio, si deue adirare contro i vitij de sudditi, & riprenderli bisognando, con parole alle uolte aspre, & alle uolte mansuete, & dolci, ouero con altro castigo, con questo però che non ecceda nel modo. Così come le pilole perche bē si pigliono, hanno da esser dorate, ouer inuolte in qualche cosa dolce: così le aspre riprensioni, perche ben si sofferiscano, hanno da esser coperte, & condite con parole cortesi, di maniera che vadino gustando d'amore, & non d'odio. La cortesia è vn laccio che prende le volontà: & gli huomini di buon giudicio, & che amano i sudditi, quando che la passione loro se ne va dal cuore alla bocca, possono ben rom-

*Diffinitio-
ne d'illa vir-
tù.*

*In che cōs-
sta la per-
fettione.*

*Lib. 9. de
ciuit. Dei.*

*Contra l'o-
pinione de
Stoici.*

*Le passioni
non sono da-
gne di lode
per se, posso-
no però gio-
uare e nuo-
cere secon-
do l'uso lo-
ro.*
Sal. 4.

*In molte co-
se non possia-
mo adirar-
si.*

Simile.

*La corte-
sia è laccio
della uolū-
tà altrui.*



pere l'ira in riprensioni, ma tutte nondimeno vanno tionando à buon zelo, & eruditione. Et all'incontro quelli, che l'odio hanno trattenuto nel cuore, quando che vengono ad hauer carichi, tosto lo scoprono nelle parole, & riprensioni. Così come nella

Simile.

*Il castigo
deue nasce
re dall'a-
mor della
giustitia,
non da l'o-
dio della p-
sona.*

*Come ope-
rano i pru-
denti.*

*Monaste-
rio da San
Domenico
edificato.
Miracolo
d'un cruci-
fisso occor-
so ad un
Priore di
questo Mo-
nasterio.*

*A Prelati
è necessa-
rio l'adi-
varsi.*

fucina le bragie, che pareuano estinte, tantosto che gl'inizzano i maticci, si rauuono, & da se gettano scintille di fuoco; così quelli, che hanno le viscere sdegnate, ben c'habbiano coperto l'odio loro, nondimeno come vengono à dominare, subito prorompono in parole aspre, & scandalose, co' quali non pretendono giouare, nè far seruigio à Dio, ma molestare, & ferire. Cosa tanto differente dalla conditione de giusti, quanto sono il cielo, & la terra; perche la verga del castigo dee nascere dalla radice di Giese, voglio dire dall'amore della giustitia, & non dall'odio della persona. I prudenti si compiacciono guidar le cose con dolcezza, & cortelia, che sono cose che poco costano, & che molto vagliono, non ostante che quando conuiene, non lasciano di riprendere, & castigare, intendendo esser così volontà de Dio. Nell'arriuare ch'io fece in questo mio viaggio in Samora, Città nobile di Spagna, me n'andai à visitare il Monasterio di San Domenico, per esser casa di molta diuotione, edificata per lo medesimo santo; & esserui in essa molte cose da vedere; vna delle quali è questa. Che mi certificarono i Padri di quel loco, esser stato vn Priore di quella casa, che per esser piu benigno, & mansueto del necessario, non castigaua i Religiosi de' mali portamenti loro, con quel rigore, che si conueniua, il che cagionaua che alcuni di essi lo spregiauano; & vna volta mentre ch'egli faceua capitolo, & straniaua le lor colpe, vide molti di quelli, che talmente lo spregiauano, & mangauano dalla douuta creanza, & riuerenza al lor Pastore, che affissando gli occhi suoi in vn Christo, che iui era così disse: Signore che farò? & il Crucifisso li rispose. *Rege eos in uirga ferrea:* come s'hauesse detto: castigali acerbamente, dandoli pene conformi alle lor colpe. Questo Crucifisso lo uidi co' gl'occhi miei, & è hoggidi in quel conuento; oue lo tengono quei Religiosi nel medesimo Capitolo in gran ueneratione. Et eglino mi lo mostrarono, & mi raccontarono questa historia per molto certa, & autentica. Ecconi dunque come conuiene à Prelati, che s'adirino contro i sudditi, che peccano, senza ch'essi peccchino: ch'è vno de' sensi di quel loco del Salmista, che noi diceuamo: adirateui, & non vogliate peccare. E pur è cosa chiara che l'ira è una delle turbationi ouer passioni, di che ragioniamo.

Et

Ervi dico anco, che se non la raffreniamo, ma la lasciamo seguir la sua furia, ch'è vna delle più pregiudiciali di tutte. E ben vero, che nel mótuoso bosco delle nostre passioni, si creano fiere, che se non son domate, ci allafiscono ogni giorno, & ci fanno grandi danni; ma una delle più crudeli, & più sciolte tra tutte, son di parere, che sia l'ira. la quale quando che si scoglie dalle catene della ragione, & segue la sua sfrenata, & frenetica furia, distrugge vite, honori, robbe, prouincie, & Regni. Così come il fuoco, che s'attacca ad un nauiglio impegnato, più s'accende con le molte, & dolci acque: così l'ira furibonda, & pazza, quanto più accomodate ragioni, & soauie parole gli apportano, perche si plachi, tanto più s'infuria, & accende in maggiori fiamme. Turba lo giudicio, rompe le amicitie, distrugge le concordie, & fa altri gran mali, se la lasciamo signoreggiare in noi. Ma s'ella è resa al buon giudicio, & domata col freno della ragione, se stà detenuta, & legata alla colonna della verità, coi legami della virtù, & finalmente s'è obediante alla legge di Christo nostro redentore, non solo non danneggia, ma gioua. Et lo medesimo fanno gli altri affetti. Il medesimo Profeta, che diceua, che ci adirassimo, & non volessimo peccare, anco egli sentiuua i suoi affetti, quando altroue diceua: *Cor meū conturbatum est intra me.* Il mio cuore è conturbato dentro di me. Del Santo Patriarca Abraam dice la diuina Scrittura. *Pauor irruit super Abram, & horror magnus.* Gli venne ad Abraam paura, & hebbe gran timore. E poiche questi huomini tanto santi, & tanto instrutti nella diuina Filosofia, haueuano passioni, & monumenti, & affetti, chi sarà tãto essente dalle cose humane, che non l'habbia? Che l'huomo non mai si muoua nelle cose allegre ò ineste, questo è impossibile: & in caso che fosse possibile, non farebbe di profitto, perche repugna alla ragione, & alla medesima natura. L'Apostolo San Paolo nell'Epistola à Romani dice: che ci allegriamo cō quelli che si allegrano, & piangia no con quelli che piangono. Chi è che non veda ch'è così naturale à quelli c'hanno buon naturale, & che vanno trouando la via della ragione, l'attristarsi co i mesti, & rallegrarsi con gli allegri? se noi vederemo alcuni, che in Dio si rallegrano, dobbiamo rallegrarsi delle loro allegrezze: & se li vederemo attristati, habbiamo d'attristarsi delle loro mestitie. Hanno da esser le lagrime de' nostri occhi testimonia dell'amore che portiamo loro: hanno da mostrare le nostre lagrime il dolore, che sentiamo nelle loro. E finalmente dob-

*L'ira è vna di più
gior affetti,
che in noi
regni.*

Simile.

*Effetti del
l'ira paz-
za.*

*L'ira con
prudenza
gioua.*

Sal. 37.

Gen. 15.

*Tutti gli
huomini so-
no pieni di
affetti.*

Rom. 12.

*Lacrime da
gli occhi so-
no testimo-
nio del cuo-
re.*

biamo esser si vniti, ch'una medesima volontà regga molti corpi, & vn sol uolere gouerni molti cuori. Et come ciò non possa esser, essendo noi insensibili, & senza moderate affettioni, appare manifestamente, che ci sono elleno di profitto, quando di maniera tale sono domate, che si conuertono in vso virtuoso. Et ch'altro? se non che'l diuino Paolo petto di sapienza, per la cui bocca parlaua Iddio, nella epistola à Romani condanna quelli, che non hanno affettione. San Tomaso nella prima parte nella questione vigesima dice, che l'amore è una delle passioni ò affettioni. Et nella prima secunde nella questione vent'otto dice, che l'amore non solo non nuoce, ma perfettiona: saluo se non follo per ragione della trasmutatione corporale, ouero dell'oggetto (conuenueuole. Se l'amore è una delle affettioni, di che ragioniamo, & è tanto eccellente, (quando ch'è impiegato in Dio sopra ogni cosa, & nel prossimo come in noi medesimi) che ci fa perfetti, chi è che ardisca condannare tutte le affettioni? Comanda Iddio che amiamo lui con tutto il cuore, & il prossimo come noi, & stà dicendo, che in questi duo precetti pende la legge, & i Profeti; & chi si troua al mondo che condanni l'amare, standoci obligando Iddio che l'amiamo? San Giovanni nella sua prima canonica dice: che chi non ama stà nella morte. *Qui non diligit manet in morte.* Et San Paolo nell'Epistola à gli Efesi dice loro, che caminino in amore, & carità. Et di ciò è ripiena la diuina Scrittura. Onde apertamente si conclude, che lungi vando dalla verità quelli, che condannano tutte le affettioni, & perturbations. Quando Christo nostro maestro diceua à suoi discepoli. *Non turbetur cor vestrum, neque formidet:* cioè non si turbi il vostro cuore, ne habbia paura, non voleua dire, che totalmente non ui fossero in essi turbationi, ò mouimenti, ò affettioni, per che queste non è possibile non hauerle: ma voleua dire, che non fossero disordinate. Voleua Iddio, che così le moderassero, che non passassero i termini della ragione. Dice San Tomaso, che la perturbatione che si difende, è vna mutatione dell'ordane, e disinguglianza della ragione, & vna passione non moderata de gli appetiti inferiori. Et questo è quel che prohibiua Christo ne' suoi discepoli, quando disse loro, che non si turbasse il cuor loro: come s'hauesse voluto dire: non consegnate il vostro cuore alle perturbations disordinate, che di lui pigliano il possesso, & à me caccino fuori. Vuol Iddio, che non rassegniamo il cuor nostro ad altro, che à lui, che ci stà dicendo per Salomone; *Fili prae-*

Rom. 1.

S. Paolo
biasma gli
li che non
s'nono af-
fetti.

Ragioni af-
firmati ra-
gionuolme-
te esser in
noi affetti.

Deut. 6.

Matt. 22.

1. Giou. 3.

Effesi 5.

Giou. 14.

Come s'è n-
tenuto del
to de' Chri-
sto. Nō tur-
batur. &c.

Che cosa
sia perur-
batione.

Pro. 23.

be mihi cor tuum: Figliuolo dammi il tuo cuore. Et perche quando noi lo consegnamo alle immoderate affectioni, lo rubbiamo à Dio, dice egli, che non l'habbiamo turbato. Così come il lucchetto ch'è guasto, si ferra quando si dee aprire, & all'incontro alle volte s'apre, quando conuerrebbe che si serrasse, & per hauer sozzopra l'artificio suo, non rispondono le suile alla chiave: così il cuor turbato del peccatore si serra à Dio, douendo aprirsegli, & s'apre al mondo, hauendo dato serrartegli, & per esser al tutto stemprato, & sozzopra, non rispondono i sentimenti alla chiave della ragione. Entra la ragione come chiave, ma non dà volta: & viene il mondo col grimaldello de' beni apparenti, che sono mali veri, & apre il cuore, & di lui piglia il potsefso, consegnandolo alle disordinate perturbazioni, che lo saccheggino, & si farijno delle sue spoglie: & di tal maniera l'auluppino, & inquietino, ch'egli intricato, & perturbato non truoua la ragione. Questo è quello che Iddio proibisce: Queste sono le perturbazioni vietate, che sono gouernate, & rette dallo sfrenato appetito, & non dalla temperanza, con le quali il mosso, & inquieto cuore è fatto simile al lucchetto guasto, & all'horiuolo ch'è stemprato, & hà sozzopra l'artificio: perche la cagione de' nostri disordini è il seguire le nostre affectioni rette dall'appetito, & non le gouernate dalla ragione.

Iddio ci domanda il cuore.

Simile.

Perturbazioni di Dio vietate quali.

CAPITOLO VII.

Dell' Officio della temperanza, & delle buone, & cattive affectioni intese per i piedi.



MI sarebbe cosa grata, disse il Priore, sapere, qual è l'officio della temperanza. E' disse il Portoghese (secondo Santo Agostino nel libro de' costumi Ecclesiastici) raffrenare, & mortificar i desiderij, & mouimenti. Santo Ambrogio ne gli officij dice, che quello, che nella tempe-

Officio della temperanza.

ranza principalmete si ricerca, è la cura dell'honestà, & la consideratione della uera bellezza, & decoro: q̃l che non può essere senza ch'ella habbia p' officio moderare affectioni, & passioni. Prospero nel libro della uita contemplatiua dice, che la temperanza raffrena i mouimenti, tempera le affectioni, multiplica i sani desiderij, castiga i vitij, ordina le cose disordinate, & confusile: & finalmente compone l'animo, & la rende serena, & tranquilla.

Quello che si ricerca nella temperanza.

Effetti della temperanza.

Officio della ragione

*La temperanza ci stimola che dire alla ragione.
Temperanza simile all' armonia.
S.mile.*

Di donde nasce la vera quiete della vita.

Due monete di C. Cesare, e che significasse ro.

*Cesare in lingua Punica vuol dir Elefante.
Che significhi Hercole domare il toro.
Che uolle Dio che fosse sacrificato Tori.*

quilla. Ciò, che questi Dottori dicono, ch'è l'Officio della temperanza, l'attribuisce Plutarco (nel libro della virtù de' costumi) alla ragione: il cui officio dice egli, che è reprimere i mouimenti, & gli affetti immoderati, & indiscreti, & mozzare i superflui, & abundant: Non però nega, che in ciò non habbia parte la temperanza, poichè eccita all'obediienza della ragione. Cicerone in un libro de Finibus dice, che la temperanza ci stimola à seguire la ragione, così nelle cose che dobbiamo fuggire, come in quelle che dobbiamo desiderare, accioche la musica della vita sia concorde, & temperata. Diceua Democrito, & lo riferisce Stobeo, che la temperanza era simile all' Armonia. Così come non si debbono tirar tanto le corde, che rompano, nè allentarle tanto, che non suonino, ma ui deue esser vna uguaglianza proportionata, donde risulti un' armonia concorde, & soaue: così nella uita non debbono esser uitiosi estremi, ma una sì conueniente proportion, & decenza, che renda dolce consonanza, ch'è la uera temperanza dell'anima animaestrata dalla prudenza, donde nasce la uera quiete della uita; qual come uedete, non consiste in non hauer mouimenti, ma nel hauerli moderati, & obediēti alla ragione. Racconta Pierio Valeriano ne gli hieroglifici, che fece Caio Cesare battere una moneta, in cui era scolpito un serpente, che si leuaua contro d'un' Elefante, & in un'altra moneta haueua fatto improntare il medesimo serpente calpestatò dall' Elefante. Et bēche il detto Pierio ciò uol riferire alla guerra ciuile, alla quale fu pronocato Cesare, & alla uittoria che apportò, nondimeno son di parere, che per lo Elefante s'intende il medesimo Cesare, che non piegaua le ginocchia, nè si chinaua à nessuno: & per lo serpente, che contro lui si ergeua, il mouimento dell'ira, & dell'altre passioni, & affettioni: & per mostrare, che le uincenn, fece scolpire il serpente à piedi del medesimo Elefante, che lo calcaua, & premeua. Di questa seconda moneta fa mentione Huberto Herbiopolita nel suo Giulio Cesare oue la disegna. Tanto più che'l medesimo. Huberto dice nel medesimo libro, che nella lingua Punica, Cesare uuol dire Elefante. Di maniera che l'Elefante premendo il serpente è Cesare domando, & uincendo l'ira. Quando gli antichi dissero che Hercole hauesse domato un toro, ch'altro uolsero significare, se non che l'huomo animoso, & di grandi spiriti sà uincere l'ira, & l'insolenza, & l'altre perturbazioni intese per lo toro? Dice Origene, che quando Iddio nel la legge uecchia diceua, che li sacrificassero Tori, che uoleua si-

gnificare

gnificare la mortificatione della nostra superbia, & alterezza. Quando gli antichi finsero, che Achille non poteua esser ferito se non ne i piedi, che non erano stati lauati nelle acque Stigie, & che in essi le ferirono di maniera che l'uccisero, ch'altro uollero dinotare, se non che quel ualeroso Capitano fosse stato animoso, & fortunato nelle cose della guerra, ma che s'era lasciato uincere dalla cupidigia, & da altre dannuoli affettioni intese per i piedi? Così l'interpreta Celio Augustino ne suoi hieroglifici.

L'intentione de gli antichi fu in ciò significare, che quantunq; ualeroso fosse l'huomo, non mai uiuerebbe in tranquillità, se nō ripremesse le sue affettioni, & le soggiogasse all'imperio della ragione. Le quali eglino intendeano per i piedi. Nè molto di ciò si scosta quello ch'essi dissero di Giasone, che andandosene per pigliar il uelo d'oro li cadè da piedi una scarpa in mare: perche quelli che seguono la uirtù, & acquistano l'immortalità del lor nome, conuiene che si scalcino dalle corrotte affettioni, & che rimanghino con le moderate. Le affettioni pregiudiciali l'habbiamo da scacciare da noi, & rimanere con le profitteuoli.

Ciò uolle significar Virgilio, quando disse, che uolendoli uccidere la Regina Dido, per la poca lealtà, che li pareua, che contro il suo marito Sicheo haueua seruata, s'era scalcia-
ta dall'un piede: à denotare che da se scacciua l'affettione della uita infame, con desiderio della morte, che stimaua honorata. Benche quanto alla uerità la morte di quella sorte fù grande colpa, ma lei indotta dalla sua furia non la riputò tale. Sò bene che alcuni raccontano questa historia d'altra maniera; ma io non ragiono se non della finzione di Virgilio, che per lodare, quella Regina dice, che rimase con un piede calciato, & con l'altro scalzo, per insegnare che ui sono affettioni buone, & cattive, & che l'officio della temperanza è, moderarle, & opprimerle.

Dunque non consiste la Filosofia, & tranquillità dell'animo in non hauer affettioni, ma

nell'hauerle temperate, & obbedienti alla

legge diuina, che ella è lo fanale,

per cui n'habbiamo da reg-

gere nel mare della uita

per giungere al

porto di sal-

uatio-

na

*Giasone se
ne uà à pi-
gliar il uo-
lo d'oro, e
come inte-
so.*

*Per che Dì-
dona nol
uolse uc-
cidere sò
scalcio di
un piede.*

CAPITOLO VIII.

Mostra il Portoghese quali sieno i veri saui, & risponde à gli argomenti del Filosofo.

*Senza la
speranza
o prudenza
non si può
hauer sã
quillità.*

*Opinione
di Platone
de' tempera
ti, & in tem
perati.*

*Risposta di
Aristippo fi
losofo.*

*I saui han
no la ragio
ne per scopo*



Anta è l'eccellenza della temperanza accompa-
gnata dalla prudenza, che senza lei non ui può
esser tranquillità. Chi non hà questa temperan-
za, corre senza freno con tanto maggior perico-
lo, quanto con maggior impeto vã. E' cosa me-
rauigliosa, che venne Platone à lanciar così in
alto, & tanto a lungi il Dardo del suo intelletto, che disse, che
gli huomini che haueuano q̃sta tẽperãza, & quiete, haueuano per
legge Iddio, & che questi tali erano i saui; & che quelli ne' quali
non era, haueuano per legge il disordinato appetito, & che coe-
sti erano gli ignorãti. Ricercato vna volta Aristippo Filosofo, che
differenza fosse tra i tali saui, & gli ignoranti, essendo che molte
volte auueniua che così gli uni come gli altri offeruauano le leg-
gi, & statuti delle Città, dice Plutarco, che rispose, che i caso che
le leggi si rompessero, ò per qualche altra via s'annullassero, viui
rebbero i sauij in vguaglianza, & temperanza, quel che non sa-
perebbero fare gli ignoranti: i quali se lasciano d'effettuar i lor
corrotti desiderij, lo fanno per timore delle leggi, le quali finite
che fossero, finirebbero anco le lor buone opere; ma i saui essen-
do che per legge hanno la ragione, ben che elleno tutte si perdes-
sero, uiuerebbero eglino cõforme ad esse. perche viueriano secõ-
do la ragione, ch'è la mète della legge. Essendo che le buone leg-
gi sieno fondate nella ragione, & questa l'habbiano i veri saui p
scopo, à cui drizzano le lor opere, per meglio drizzarle à Dio, bẽ
segu'e, che quantunque le leggi si finissero, non si finirebbero le
uirtù de' saui, atteso che non le fanno per timore della pena, &
castigo, come gli ignoranti, ma per amore della ragione, & giusti-
tia drizzata à Dio. La cagione di questo è l'hauer eglino tempe-
rate, & moderate le passioni, & affectioni, & chiaro l'intelletto, &
& ottenuto lo riposo. & quiete della uita, qual non consiste in
questo, che uno non habbia mouimenti, ma nell'hauerli obedien-
ti à Dio. Et quel che voi dite di Socrate, che non mai hebbe mo-
uimenti, ò passioni, ciò è tanto lungi dal vero, quant'io son vi-
cino aprouarui esser falso. Zopiro gran Fisionomista, che face-

ua professione di conoscere i costumi, & inclinationi de gli huomini mediante le fatezze del corpo, vide vna volta Socrate, & benché non lo conoscesse, disse nondimeno, ch'erano in lui molti vizi, & anco li nominò. Dil che ridendosi i circostanti, ch'erano discepoli di Socrate, & gli voleuano bene, per li molti beni che haueua loro fatti, cominciarono à farli giuoco di Zopiro, perche teneuano Socrate per vna diua imagine di virtù. Ma se fece auanti Socrate, dicendo: non erra Zopiro in quel che dice, perche tal doueua io esser, se la Filosofia non hauesse vinto le mie male inclinationi. A tutte le cose, ch'egli dice aliene dalla virtù, sono io inclinato, & affettionato, & a ciò mi eccitano gli appetiti, ma mi trauaglio di moderare tutti i mouimenti, & sottoporli alla ragione. Eccoui dunque come in Socrate non erano tutti i mouimenti, & affetti al tutto estinti, ma moderati. Anzi che son di parere, che in alcuni di essi, non hauea egli moderazione. Autori sono di questa historia Plutarco ne gli Apotetimi, Gio. Cassiano nel libro delle Collationi, Rafaele Volaterrano nell'Antropologia, & altri. Et quel che dice Plinio, che non mai Socrate mostrasse mutatione nel volto, non hà apparenza di verità, come consta in molti luoghi di Senofon, e nel libro che fece de detti, & fatti di Socrate, & de' Dialogi di Platone. S. Girolamo dice di lui queste parole (& le riferisce S. Antonio nella prima parte historiale) Cosa è impossibile, che sempre habbiamo una medesima apparenza nel uolto, cosa di che i Filosofi falsamente si gloriano di Socrate. Et quel che io dico di Socrate, si può dire de tutti gli altri, che allegaste, i quali quando conueniua così sapeuano dissimulare le lor passioni, come se non le hauessero. Donde vennero à dir'alcuni, ch'essi non le hauessero, non perche realmente fossero d'esse essenti, ma perche quasi non chiamauano allegrezza ne mestitia, quella che in qual che maniera si poteua dissimulare, & coprire. Perche come era possibile, che quelli, che riferiste, non sentissero dolore nella morte de' loro figli, ch'essi teneramente amauano? Imperoche essendo ciò tanto naturale, che hà la sua origine nella medesima natura, chi sarà tanto essente delle sue proprie cose, che da esse non venga mosso? Plutarco nell'Epistola che scrisse ad Apollonio nella morte del suo figlio, dopò hauer sciolto alcune parole cōtro quelli che lodano la fiera conditione de gli inhumani, dice queste: I saui nelle loro calamità sentono il lor dolore, ma non li dà no la briglia più oltra della ragione, perche l'esser totalmente

*Zopiro se
senomista
vedendo So-
crate scorse
in lui molti
vizi.*

*In Socrate
non erano i
mouimenti
e affetti
estinti, ma
c'è la ragio-
ne che doma-
ua.*

*Impossibi-
le, che noi
habbiamo
sempre una
stessa appa-
renza.*

*I saui sen-
tono il dolo-
re de' traua-
gli, ma lo co-
pron con la
ragione.*

essente di dolore, è cosa dura, & fiera, & l'hauerlo superfluo, & cosa fiacca, & femminile. Colui è prudente, che tiene il mezzo nelle cose, & che nel discorso della sua vita può soffrire tutto quello che li succede con animo quieto, & costante, hor sia prospero, hor auuerso. Questo è di Plutarco in quel trattato, ou'egli volse mostrare la forza del suo ingegno, il fiume della sua eloquenza, & la grandezza della sua Filosofia. Et quel Mutio Sceuola Romano col quale voi volesti concludere, & terminare la vostra pratica, come era possibile, ch'egli s'arrischiasse ad vn fatto, tanto arduo ad cômettere, & tanto dubbiofo ad riuscire, & entrasse in pericolo tanto euidente, che quantunque al Re Porfena hauesse tolta la vita, non altro della sua poteua aspettare, che perderla, se à ciò non l'hauesse mosso l'animo, & l'ira, & se non l'hauesse à ciò eccitato lo stimolo della difensione della sua patria, & se non l'hauesse à ciò spronato la speranza della fama, che all'hora è tenuta più illustre, quando per essa à maggiori pericoli s'arrischia la vita, con zelo di uirtù, & honore? L'ira dico, no gli Aristotelici, ch'è la pietra da ruotare della fortezza. Et S. Bernardo dice in una Epistola, che non è forte colui à cui nò cresce l'animo nella difficoltà delle cose. Cosa chiara è che adirato fosse il Sceuola, & sdegnato contro la poca ragione, che li pareua vísse Porfena suo auuersario, quando che per lo suo campo se n'entrò con animo di togli la vita. In qsta ira s'arruotaua l'animo suo senza timore de manifesti pericoli, & tormenti, che li poteuano soprauenire; perche era egli di parere, che non fosse cosa la più indegna de gli animi, che prendono segnalarli nel valore, che l' lasciare di sodisfare à gli obliighi preseti, p paura de mali futuri. Donde gli veniu, non mostrar manco animo per riceuere la morte, di quello c'hebbò per darla. Ma auuedutosi che uani erano rimasti i suoi desiderij, & che tagliate erano tutte le radici delle sue speranze, prese tanto affanno, che nella fiamma pose la propria mano, accioche pagasse l'errore d'hauer errato il Rè Porfena, & ucciso altro in loco suo. Il che non fù senza mouimento d'ira, & odio di se medesimo, & dolore della disgratia auuenuta gli. Perturbato da queste passioni, tanto accelerate, che non diedero luogo alla ragione, si sdegnò grauemente contro se medesimo, con vn'honoreuole ardire, secondo il parere di molti, ben che conforme à quello d'altri, fù ardire più tolto che prudente. Di maniera, che quelli, che lodaste d'esser Stoici, se ben mirarete, trouarete che haueuano onde, & moui-

Da che fosse spronato Sceuola al fatto illustre.

L'ira pietosa oue s'arruota la fortezza.

menti, & passioni, & humani affetti. Et poi che essi li uoleuano resistere, & porgli freno, & moderatione essendo Gentili, quanta maggior ragione habbiamo di farlo noi, che siamo Christiani? E pero necessarìo à ciò fare bandire da noi gli otiosi pensieri, & non perder il tempo in superfluitadi, poi che è egli un tesoro col quale si possono comprare grandi ricchezze: ma occuparlo in sancti essercitij, perche come la buona occupatione abbatte, & modera le perturbationi, & eccita l'animo ad alte imprese, così l'ociosità se lascia che n' insegnoriscano gli appetiti, & s'uegliatoio de disordinati desiderij.

Simile,

CAPITOLO IX.

Della concordia de gli Stoici con i Peripatetici, & in che consista la tranquillità della vita.



Veggio, & conosco ben'io, disse il Filosofo, che dell'amore di Dio habbiamo a fare vn cordone di fina seta, in cui vadino infilzati tutti i pensieri nostri: perloche ci è necessario fuggire l'ociosità, resistere alle tētationi, & moderare i nostri affetti, che tutti habbiamo, accioche in tal modo acquistamo la tranquillità della vita. Desidero nondimeno di sapere la cagione della gran controuersia, che fù tra coteste due sette de Filosofi, Stoici, & Peripatetici, essendo che gli vni affermano, che ne' sauij non vi sono perturbationi, & gli altri tengono l'opposito, & affermano, che l'habbiano. Queste due opinioni rispose il Portuguese, benchè al primo incontro appaiono repugnanti, vengono nondimeno à dir il medesimo, & ben considerare, concordano in vna stessa cosa. Racconta Aulo Gelio nel libro 19. & lo riferisce Santo Agostino nel primo delle questioni sopra il Genesi, & nel 9. della Città di Dio, che nauigando lo medesimo Aulo Gelio per lo mar Ionio, in vna fregata, ou'era vn Stoico, soprauenne fortuna sì grande, & apparuero sì caricate le nuuole, & si sentiuano sì spauenteuoli i tuoni, & apparuiano sì formidabili, & horribili i mouimenti dell'onde, le quali hor pareua che toccassero i Cieli, & hor confinassero con gli abissi: che i nauiganti erano in gran timore, vedendo che a rabbia dell'orgoglioso mare, & la forza de gl'imperuosi venti, pareua

*Quello che
far deus il
Christiano.*

*Caso inter
uenuto ad
Aulo Galio*

pareua che conuenissero, & minacciassero loro naufragio, & perditione. Da niuna parte si volgeuano, oue non uedessero tramutati uolti, & coperti d'una palidèzza, con la quale il timore veste i suoi sudditi. Nel tutto si scopriuano timidi, & paurosi, perche si vedeuano abbracciati con la morte. Cagionaua loro gran paura, infortunio, vedendo che dopò i molti trauagli hauuti in terra, ueniuanò finalmente a morir in mare, oue gli era preparata quella fredda, & inquieta sepoltura. Solo vno de' passaggieri, huomo di bassa sorte, & poco valore, si scopriua animoso & essente di timore, (il che à dir il vero, era più temerità, che magnanimità di cuore,) il quale cessata la fortuna (tanto altiero, & presuntuoso, che pareua uolèsse col capo toccar il cielo) se n'andò dal Filosofo, & ridèdosi di lui, & della sua filosofia, così li disse: Che cosa è q̃sta, ch'essèdo voi Stoico, tosto che vedesti il pericolo del mare, v'impauristi, & apparisti pallido, & smorto, & io ne mi mutai di colore, ne temei, ò almeno non mostrai di temere? Con queste, & altre simili parole cominciò l'huomo uanaglorioso, & temerario ad abbattere il Filosofo, & inalzare se medesimo, senza che in ciò pretendesse sodo profitto, ma uanagloria, & arroganza. Così come gli Olmi sagliono molto all'in su, seza che però dieno frutto: così le parole de uanagloriosi s'inalzano nelle lodi loro, senza che profitino ne'lor costumi. Al dire dunque di coteſto tal huomo, così rispose il Filosofo. Non vi dò altra risposta, di quella, che diede il Filosofo Aristippo ad altro simile à voi in vn simil pericolo, del quale ricercato perche hauesse hauuta paura, nò hauendola egli hauuta: così rispose: pche, nò guadagnandoui la Republica, niente pdeua in uoi, & in me guadagnaua molto in non perdermi. Et aperse questo Filosofo v. libro che haueua del Filosofo Epitteto, ou'erano scritte le sentenze di Zenone, & Crisippo Principi de gli Stoici, che diceuano che i primi mouimenti non stauano nelle mani de gli huomini, & che non vietauano essi, che i loro Filosofi non hauessero paura, quando che si rappresentasse loro cosa di che l'hauessero, mà l'andar auanti col timore, & per esso lasciare la virtù, ciò era quel che prohibiuano loro. Non affermauano, che ne' faui nò fossero affettioni, & passioni: mà che non le lasciuaano passare sfrenate, ne essi se ne giuano dopò loro; ma che le moderauano, & temperauano, & faceuano fermare al punto, & rispondere al suono della campana della ragione: & finalmente li faceuano obediēti alla uolontà di Dio. Et che questa differenza v'era tra i faui,

Simile.

I primi mouimenti non sono in nostro potere.

Differenza che è tra faui, & l'huomo.

i ſauì, & gli ignorant, che i ſauì applacauano il timore, & l'altre paſſioni, & rimaneuano coſtanti nella ſerenità, & honeſtà della vita: & gli ignorant laſciavano traſcorrere le lor perturbationi ſenza reſiſterle. Donde ueniuaſe à diſtruggere la lor conſcienza, à deprauare la uolontà, ad acciecare l'intelletto, à farſi ſerui & tributarij de'lor appetiti, à moſtrar piaceuole aſpetto à mali penſieri, à ribattere le buone ſpirationi, & finalmente à far coſe aliene d'ogni virtù. Queſta è la vera ſentenza de veri Stoici, che al fine ben ponderata, viene à concordarſi con quella de Ariſtotelici. perche queſti diceuano, che ne' ſauij v'erano perturbationi, ma ch'erano moderate dalla ragione. Et gli altri affermauano che nò cadeuano in eſſi perturbationi tali, che diſtruggereſſero la virtù, che viene ad eſſer il medefimo col dire de gli altri. E' dūq; q̄ſta la cōcluſione, ch'è coſa impoſſibile, che in noi nò ſiano mouimenti, & affetti humani; ma che li dobbiamo moderare, & ſotto porre alla ragione: & che l' Principato dell'anima li deue porre leggi, co' quali ſieno ridotti ad un modo conueniente, & che in tutto obediſcano alla diuina volontà: di maniera che nò ſi troui in eſſi affetti coſa degna di colpa ma di merito. Nell' Epistoſola à Romani dice S. Paolo. *Nō regnet peccatum in veſtro mortali corpore, vt obediatis concupiſcentijs eius*: Auertite ò Romani (vuol'egli dire) che l' peccato non regni nel voſtro corpo mortale; pche obediate alle ſue concupiſcentie. Et piglia l'Apoſtolo in q̄ſto loco il peccato, per l'intentione, & mouimento che n'eccita à peccare, qual chiamano i Teologi ſomite del peccato; zè d'auertire, che non dice l'Apoſtolo, che in noi non ſia q̄ſto mouimento ſueglia toio del peccato, perche mentre che'l noſtro corpo è ſoggetto à morte, non può eſſer che in lui non ſia q̄ſto ſomite del peccato: Noi habbiamo tentationi, & mouimenti, proceduti dal peccato originale, che ci prouocano al peccare. Perciò non dice S. Paolo che nò li habbiamo, eſſendo che nò è in mano noſtra nò hauerli; ma dice che nò regnino in noi, che non obediamo alle ſue cōcupiſcenze, & che non rēdiamo loro le noſtre volōtà: ma che li veſtiamo, & che di tal maniera vſiamo d'eſſi, che da loro ne venga p̄ſſutto, & merito. Coſi interpreta queſto loco S. Agoſtino, nel libro 15. della Città di Dio, & nel trattato 14. ſouera Sā Gio. & Sā Tomaſo ſouera San Paolo, E Dionigio Cartugiano nel medefimo loco. Il cōſenſo del peccato è q̄llo che nò hà da eſſer in noi, egli è q̄llo che dobbiamo uccidere di maniera, che nò viua in noi. Nò batta moderarlo, coprirlo, trattenerlo, & non effettuarlo, ma-

*Differenza
che è tra ſa
uij. & igno
ranti.*

*Come ſi cō
cordano le
due openia
ni de Stoici
& Peripa
tetici.*

*I primi mo
ti ſono pro
ceduti in noi
del peccato
originale.*

*Il conſenſo
al peccato
deue eſſer
ſtroncato.*

1. Reg. 15.

è necessario non hauerlo. Ciò ne vuole significare la sacra scrittura, quando dice nel primo libro de' Regi, che comandò Iddio à Saul che uccidesse il Rè Agag Amalechita: & che non volse egli ucciderlo, ma che solo lo fece prigionie: perloche dispiaque à Dio graueamente. Nò bastò incarcerarlo, come fanno quelli che imprigionano, & trattengono il consenso del peccato mortale; ma lo doueua uccidere, come fanno quei, che nel peccato nò hâno consenso, & che l'uccidono, perch' essi viuano. Che importa, che'l consenso del peccato non esca ad effetto, perche lasci d'esser peccato, se'l medesimo consenso se ne stà viuo, & rinchiuso nel cuore?

Iaco. 1.

Subito che si profia il consenso al peccato, l'anima muore, & si offerui, & nò il peccato.

Quello che far debbia il Christiano.

Quando San Giacomo dice, che'l peccato consumato genera morte, intende per peccato consumato, quello nel quale la volontà deliberatamente consente, quantunque esteriormente non ponesse in opera. Tosto che la volontà sottoscrive lo processo con la penna del deliberato consenso nel peccato mortale, tantosto l'anima rimane senza vita di gratia, & che'l peccato eschi fuori per opera ò nò. E' cosa mostruosa che'l consenso stia viuo in vn'anima morta. E' necessario amazzare il consenso del peccato, accioche l'anima viua: & moderare, & raffrenare, & reggere di tal maniera le passioni, mouimenti, & affetti, che cò l'hauerli non solo non perdiamo, ma guadagniamo. Perloche ci conuiene adempire intieramente li precetti di Dio, & abbracciare i consigli del sacro Vangelo, & rendere perfetta obedièza alla Santa Romana Chiesa, & con uiua fede accòpagnata dalla speranza, & formata con carità, seguir Christo, & amarlo sòamente, & dargli il possello di noi medesimi: accioche così infiammati nelle gloriose fiamme del Diuino amore, hauendo Iddio p fine de' nostri desideri, p termine de' nostri pèsseri, & p scopo della nostra vità, contèpliamo li suoi alti misteri, & con l'intelletto illuminato sagliamo sopra il più alto che possiamo ascèdere, per contèplatione delle cose diuine, trauagliandoci d'arriuar al nostro proprio centro, ch'è Iddio, ouel'anima si riposi come in proprio suo luogo. Ma perche i misteri celesti, & alii secreti di Dio lassano tãto à dietro il sapere de gli huomini, & sono tãto maggiori della capacità del giudicio humano, ch'è impossibile penetrarli col fiacco nostro ingegno, ecci necessario non porre in noi la confidenza nostra, ma in Dio pelago senza fondo d'ogni sapienza, & bontà, chiedendoli con affettuosi, & inferuorati desideri, & penetrãti sospiri usciti dall'intimo del cuore, che ci dia lo suo spirito, e'l suo amore, e'l lume della sua gratia, & quella chiarezza

I misteri di Dio non si ponno capire dall'intelletto humano.

Da Dio dipende ogni nostra intelligenza.

za ch'egli dà à giusti infiammati, & arsi nella sua carità, accioche debitamente possiamo contemplare li suoi sublimi misteri, più lucidi, & splendenti che'l medesimo Sole. Et così imbeuuti, & immersi nell'amore d'un Dio così buono, così immenso, & infinito, alligati, & vniti con esso, spreggiamo le false ricchezze, & inganneuole delectationi, nelle quali gli acciecati mortali impiegano tanto senza fondamento i luoi vani desiderij: & entriamo in desiderio del medesimo Iddio, & suoi tesori, & eterni contenti, dietro à quali rimangono tutti i tesori, & allegrezze temporali. Questa è la filosofia Euangelica, questa è la tranquillità dell'animo, questa è la soaua quiete della vita, ch'io dissi, che tutti douerebbero desiderare, & pretendere. Questo quieto, & spiritual riposo, non mai i Gentili lo potero ottenere, perche non essendo chi lo possi acquistare, senza che sia grato à Dio, & è impossibile esserli grato senza fede (come dice S. Paolo) dunq; è impossibile senza fede ottenerlo. Onde essendo che i Gentili non hauano fede, cosa euidente è, che non l'ottennero. Et può ben esser, che hauendo essi conosciuto, quāto erano lungi da ottenere questa quiete, hauendo essi ripiena la Città di Roma de' Tempij della vanità de' loro Dei, non mai in essa vollero fare il Tempio della quiete; & l'hauuano fuori della Città, dietro la porta Colina, come dice S. Agostino nel quarto della Città di Dio. Questa porta in altro tempo si chiamò Quirinale, come dice il Biondo nel primo libro di Roma ristorata. Et dice Tito Liuius, ch'era posto questo tempio in vna strada ch' esce di Roma detta Labicana. Di questa tranquillità (qual Seneca chiama fermo segno dell'animo,) fece Democrito vn libro, oue come l'infermo che ben ragiona della salute, che gli manca, disse cose degne d'annotationi, à quali non arriuò mai nissuno de gl'infedeli. Com'era possibile ch'ottenessero tranquillità, & uero riposo, huomini smossi, & fuori del lor proprio loco & centro, che lasciato il vero Iddio adorauano idoli senza lume di fede, & ch'erano sepolti nelle tenebre dell'ignoranza, & vinti da molte vanità? passò la vita loro come ombra, i giorni loro come se mai non fossero stati, furono sepolti in terra i corpi loro, & nell'inferno le lor'anime, & i nomi di quasi tutti nel perpetuo oblio. I giusti, quelli ch'hanno la vera fede, che opera per carità, quelli che per guida loro hanno lo spirito, quelli che ardono nelle dolci fiamme del soauo amore della diuina bontà, & si solleuano cō la parte più sublime dell'intelletto, essenti dall'oscura notte delle terrene bassezze à cō-

Perche i savi Antichi non hebbero il uero riposo.
Heb. 11.

In Roma non fu il sepio Alla gese, ma fuori: perche.

Democrito scrisse della tranquillità.

Quali fanno coloro, che possiedono la tranquillità della vita.

templare la diuina bellezza, quelli che affissano l'anima loro in Dio, & c'hanno per perduti i trauagli, che non impiegano in suo seruigio, & finalmente quelli che di loro si fanno holocausto, & ppetuo sacrificio, spregiando le acque de turbolenti ruscelli del mondo, col solo bramare il fonte della vita, & dell'esser della gratia, essi sono quelli che possiedono la tràquillità dell'animo di che ragioniamo, & finendo in gratia ottengono poi la gloria.

Qual sia il fine di co'oro, che si lasciano sra portar da' sensi.

E buono im parar alle altrui spe- si.

Et all'incontro quelli che repugnano alla tranquillità, & si lascia no guidare dalle sue disordinate perturbationi, entrati in vn'abisso & profondità di pensieri contrari alla volòtà di Dio, vanno à precipitare nell'inferno p sempre. Questo è lo sfortunato fine, & l'ultimo della disauenturata lor vita, qsto è l'infelice loro fine, ch'è pena senza fine. Onde considerati i lor mali, ben'è che diamo fine à i nostri: percioche prudèza è che l'huomo si serua de gli altrui successi, perche poi se ne vaglia ne' suoi proprii.

CAPITOLO X.

Si reprobà la opinione de gli Academici intorno alla verità: & si mostra in che consista la vera ricchezza.



Ora, disse'l Priore, (parlando contro il Filosofo) finisco io d'intendere la molta ragione, che hauena Alessandro, quando che di duo che litigassero, non credeua al primo di essi, che seco ragionasse, perche se dice, che vdiua egli, ma che turaua vno de gli orecchi, riseruandolo per

perche chiudesse Alessandro vn orecchio qu vdiua il primo & duo litiganti.

La buona pratica ap porta seco molta luce. Senza uerità n' si può nuuer quietamente.

poi con esso vdire la contraria parte. Et ciò dic, perche quando ch'io vidi l'opinione che riferiste de gli Stoici, & le ragioni con che la confirmaste, me inclinauo à non hauerla per falsa: ma poi sentendo le ragioni, co' quali il Padre la dissece, & abbatiè, intesi chiaramente quanto ella fosse lungi d'esser vera. La buona pratica apporta seco molta luce; con la quale si scopre la verità, la quale son io di parere che sia necessaria à chi haurà da possedere la tranquillità della vita. Essendo che senza uerità non si può viuere quietamente, & la quiete è vna felicità di questa vita, nella quale se non v'è verità, ne meno vi sarà felicità. Ciò d'ile'l Filosofo, nò lo cōcedono gli Academici: anzi affermano, che la uerità non si possa trouare, & che ciò non ostante, sono felici i saui, perche sempre cercan la verità. Questo disse'l Portoghese

repugna

repugna alla ragione. perche com'è possibile, che se sieno felici, q̃li, che non mai trouano quello che cercano? Anzi, ritornò à dir il Filosofo, che perciò sono felici, perche cercano quel che se nò cercassero sariano infelici: atteso che la felicità consiste in cercare la uerità. La felicità, disse'l Portughese, è vn fine desiderato: & non arriuando eglino al fine, essendo che come dicono, non trouano quel che cercano, cosa euidente è che non ottengono la felicità. Anzi dico, che'l cercare quel ch'è impossibile trouarsi, è cosa sì lungi d'esser felicità, che più tosto è disauentura. E di più gli istessi Academici si contradicono, & affermano cose, che da se medesime si contradicono. Ditemi, questa propositione ch'essi affermano, che nò vi sia uerità, nè si possi trouare è ella vera ò falsa? Per uera rispose il Filosofo essi la rendono. Dunque, s'è vera, disse'l Portughese, segue che in essa ui sia verità: dunque v'è uerità, & si troua uerità. Et essi affermano, che nè v'è, nè si troua: & pure concedono, che sia vero quel ch'eglino dicono, che sono cose che repugnano, & manifestamente si falsificano. O quello ch'essi dicono è verità, ò bugia: s'è verità, dunque si sà la verità; s'è bugia dunque si sà la uerità, essendo ch'essi non la dicono, quando dicono ch'ella non si troui. Essi si muouono con dire, ch'è verità, che non v'è verità. Onde se non v'è verità, eglino non la dicano, & quello che affermano non è. Ilche sendo così, come li muoue quello che non è? A questo rispose il Filosofo, rispondono essi, che quel che dicono, nò è bugia, ne meno al tutto verità: ma ch'è vna cosa simile alla verità. S'eglino, replicò il Portughese, non mai videro la uerità, come dicono, che quel che dicono gli è simile? Chi dice ch'una cosa è simile all'altra, deue hauer uisto, & l'una, & l'altra: & poi ch'essi dicono, che la uerità non fù mai da loro uista, com'ardiscono affermare, che li sia simile la loro propositione? Ciò ch'io dico è tanto chiaro come la luce del mezo giorno. La verità è, che v'è verità, & che si troua da quelli, che con uerace cuore la cercano, & che questa uerità è necessaria alla tranquillità della vita, come lo diceua il padre Priore. Et anco mi pare, disse'l Priore, che per questa quiete dello spirito importi molto, lo spreggiare le ricchezze della terra, che distrahono il cuore, & lo perturbano, & l'inuiluppano di maniera, che lo fanno non intendere la uerità, ne uenir in cognitione di se medesimo. Et benche i giusti vsino bene le ricchezze, tuttauia elleno sono pericoloso, & molte uolte scacciano il riposo dal cuore.

Felicità fine desiderato.

Fortissimo argomento repugnante à gli Academici intorno alla uerità.

Verità necessaria alla tranquillità della uita.

Quello che bisogna spreggiare per hauer la tranquillità.

*Quali sia
no le uere
ricchezze.*

*Colui è ric-
co che non-
te desidera.*

*Colui è po-
uero che
molto desi-
dera.*

*Crescendo
le ricchez-
ze crescono
le uanità.*

*Perche
l'huomo so-
uente impo-
uerisca.*

*Detto di A-
lessandro
Papa.*

Zach. 9.

*Ignorato
Christo Ca-
ualcando
vn' Asinel-
lio.*

Ioan. 18.

Le vere ricchezze sono quelle dello spirito, che vniscono, & ac-
quetano, & seco apportano soaue contento, & son quelle che
alla tranquillità dell'animo si debbono ricercare. A tal effetto, dis-
se'l Filosofo, par che douerebbe vn'huomo esser ricco, & ben
prouisto, senza che di cosa alcuna hauesse necessità. Quegli dis-
se'l Portuguese hà abbondanza di ricchezze, che non le deside-
ra. Chi vorrà esser ricco non accresca nella ricchezza, ma sinuiui-
ca nella cupidigia. Non è pouero colui c'hà poco, ma quello che
molto desidera. Quegli si può dir pouero, che non fa conto della
natura, ma guidar si lascia dall'opinione, perche la natura
si contenta con poco, & la opinione ambisce cose grandi, &
quanto più gli huomini desiderano, tanto più manca loro, &
quanto più li manca, tanto più poveri sono. Et perche com-
munemente quanto più cresce la ricchezza, tanto più cresce
la pompa, & uanità, & per sostentar queste cose non bastano
le ricchezze, anzi che vengono gli huomini à cader in grandi ne-
cessità, per questo che vogliono sostentare la opinione; ben se-
gue, che quanto gli huomini sono più ricchi, tanto più sono po-
ueri, & tante più necessità gli occorrono. Ciò intese Diogene Filo-
sofo, quando (come dice Rafaele Volaterrano) quelli che met-
teuano insieme molte ricchezze, li chiamaua, poveri magnifici.
Dice Aulo Gellio, che Fauorino Filosofo fù quello che così disse:
Chi hà molto, tiene necessità di molto. Soleua dire Papa Alessan-
dro Quinto, che quanto più haueua hauuto, tanto più pouera-
mente haueua vissuto, per ch'era egli stato Vescouo ricco, Car-
dinale pouero, & Papa mendicante. Christo nostro redentore
volse vn giorno entrare in Gernsalem à cauallo sopra vn asinel-
lo, come haueua profetato Zacharia, & fù riceuuto con tanto
giubilo, & solennità, che le genti con rami copriuano, & intra-
mauano la via, per oue egli giua, & la copriuano con le pro-
pie loro vestimenta, cosa che non mai io lessi, che fatta fos-
se à nessuno Signore del mondo. I Regi uanno sotto Balda-
chini, ma la uia che fanno non gliela tapezzano i cittadini con
le vestimenta loro, ma al nostro Christo gli auueniua il contra-
rio, percioche l'intapezzauano, & con le veste copriuano la via,
ma non già lo copriuano con baldachini. Imperoche alli Re-
gi come quelli che sono Signori della terra, & non già del cie-
lo, scoprono loro la terra, & li copreno il cielo, ma à Christo ch'è
Rè del cielo, & non della terra (della maniera che le sono gli
altri Regi, per hauer egli detto che'l suo Regno non fosse di que-
sto

sto mondo) li copriuano la terra , & li copriuano il cielo , Volendo dūque il Signore entrare in questa maniera in Gerusalem, mandò due de suoi discepoli inanti dicendo loro , che trouarebbero vn'alina legata , & con essa il poledro , & che la slegassero , & gliela conducessero , & che se vi fosse chi dicesse qualche cosa , che li rispondessero che al Signore gli erano necessarie quelle cose . Talmente che tosto che li chiamò Signore , tanto sto disse d'hauer necessità . Che altre proue di queste fa di mistiero , à vedere che le Signorie apportano seco la necessità ? Volse il Signore entrare in quel giorno con pompa , & fare la credenza all'honore del mondo ; ma come non era cosa di suo gusto , tosto la regittò , che però li durò sì poco , pche egli dice che nō uēne al mōdo ad esser seruito , mà per seruire . S'abbracciò talmente con la povertà , che diceua , che le Volpi hauuano le loro cauerne , oue si refsero , & gli augelli i loro nidi oue si riposassero , & ch'egli non haueua oue chinare il suo capo . Se uoi mirate il suo nascimēto , & lo discorso della sua uita , & morte , vederete la povertà nella sua perfettione , & vn'a uiua dottrina nel dispreggio del mondo , & che anco così mirabilmente insegna la tranquillità dell'animo . Questo è vn merauiglioso libro , in cui habbiamo à leggere . Questo è vn quadro diuino , à cui doueriamo mirare . Et pure molti de mortali al tutto scordati di queste cose , che non mai perder si douerebbero dalla memoria loro , consumano l'acciaio in seruiigio dell'opinione , & à seruir à Dio non altro gli resta che'l ferro rintuzzato , & senza taglio . Il tutto è desiderar ricchezze , ingolfarsi nelle uanità del mondo , inuilupparsi ne tratti illeciti , imbofcarli nè vitij , renderli alle lor cupidigie , senza che del pericolo di queste cose si ricordino , nè che habbiano un Dio , che insegni loro a spreggiarle . Così come il fiume vā rompendo , & cauando la terra de campi per oue corre , così il discorso delle ricchezze temporali vā rompendo , & tagliando la conscienza , de gli huomini cupidi , per li quali , passa . Non vedono gli ingannati huomini , che la medesima prosperità della ricchezza , che bramano , è inquieta , & pturbatrice di se medesima , & che dopò che si è ottenuta , nō è fine delle miserie , ma mutatione delle picciole ad altre maggiori . Et all'incontro giouò à molti , che perdessero le ricchezze , perch'elleno non perdessero loro . La ricchezza all'hora s'otterrà quando la perderanno , se col perderla perderanno di lei la cupidigia distruggitrice de buoni propositi , la quale come dice l'Apostolo è radice di tutti i mali . Tiene ella

*Le Signorie
apportano
seco necessi-
tà.*

*Mat. 20.
Christo po-
uero.*

*Mat. 8.
Luc. 9.*

*Pessero de
gli huomini
mondani.*

Simile.

*Cupidigia
radice d'uo-
tri i mali .
1. Tim. 6.*

per i peccati nostri messe à nostri tempi si profonde le radici, che con difficoltà grande si può suellere dal cuore, ou'è radicata. Onde quegli, che da sè la scaccia, questo siam certi ch'ottenne la uera ricchezza. Ciò è quel che dice San Gio. Grisostomo sopra S. Matteo, che la ricchezza così come costuma seguire chi da lei fugge, così costuma fuggire da chi la segue, fatta in ciò simile all'ombra. Sant'Agostino nel libro delle confessioni dice, che non stà la difficoltà nel non hauere, se però non v'è cupidigia di possedere. S. Ambrogio ne gli officij dice, che all'hora ci spogliamo della forma della giustitia, quando che siamo cupidi d'aumentar ricchezze, congregare denaio, & possedere terre. San Gregorio dice in una Homelia: Che impossibil è che stiamo vniti, & allegati col donatore di tutti beni, se non tagliamo la cupidigia ch'è radice de tutti i nostri mali. Innocenzo nel libro, che fece della viltà della conditione humana, esclama in questa maniera. O fuoco inestinguibile, ò cupidigia insaziabile, chi si contentò mai col primo desiderio? Tanto tosto, che l'huomo ottiene la cosa che bramaua, subito desidera vn'altra maggiore, non è chi ponghi il fine del desiderio in quello c'hà, ma in quello che desidera hauer, & subito che lo acquista, tosto passa inanti col desiderio. Dice Plutarco nel libro della sicurtà dell'animo, c'hauendo Alessandro la Monarchia del mondo, & sentendo dire ad Anassagora che v'erano molti mondi, si messe à piangere: & ricercato, perche piangesse, rispose: Non vi pare c'habbia ragione di stillarmi in lagrime, essèdo che vi sono molti mondi, & che non son'io Signore ne anco d'un solo? Gli pareua che'l tutto gli venisse corto, & che non si adequasse al suo merito. E venne à tanto la sua vanità, & presontione, che non era cosa nel mondo ch'arriualle alla misura del suo desiderio. Vinse molti con la lancia, & non seppe vincere se medesimo con la ragione: voleua reggere il mondo, & molti mondi, & non sapeua gouernare se solo. Et hauesse piaciuto à Dio, che ciò non fosse in altro che solo in Alessandro: ma è cosa quasi generale. Quindi auiene, che sia mal gouernato il mondo, per cioche si comincia alla riuersa il suo gouerno. Cominciamo ne gli altri, & lasciamo noi medesimi, à guisa d'occhiali, la cui vista è al lungi, che non seruono d'appresso: douendo esser all'incontro: perche malamente potrà gouernar altri, chi non sà reggere se medesimo.

*Ricchezza
simile al-
l'ombra.*

*Inuettina
contra la
cupidigia.*

*Perche A
lessandro
piangesse.*

*Perche sia
mal gouer-
nato il mon-
do.*

Simile.

CAPITOLO XI.

Del danno della vanità, & cupidigia, & auaritia.

Vesta vana opinione, che di sè hebbe Alessan-
dro, lo inuolupò, & trasportò di maniera, che
volsè chiamarsi Iddio, & esser tenuto per im-
mortale, parendoli che non mai, nè esso nè la
sua prosperità, hanessero fine. Qual maggior
inganno può esser di questo, che pensino gli
huomini, c'habbia loro sempre à durare la ricchezza, & bonac-
cia del mondo, & che ne lei ne essi habbiano mai da finire? La
prosperità è come il giuoco di villa, che vsano i nostri Portughe-
si, detto da loro il Pentecoste, ò come il Rè di Faua, che si costu-
ma in Francia, che non più durano che uno, ò due giorni. Vn
uillano lo creano Imperadore, lo seruono inginocchioni, li fan-
no la credenza quando beue, li danno della Maestà, se ne stà mi-
rabilmente uestito; ma finita la festa c'è'l giuoco, rende i uestimen-
ti, à colui di chi sono, & rimane tanto uillano, & contadinesco
come per auanti, & tanto ballò, & abbattuto, come sempre fu.
Così i potenti del mondo, mentre che in ellò uiuono, & dura lo-
ro la potenza, sono seruiti, & stimati, & è un trionfo la uita loro
mentre che l'hanno. Ma finito l'Imperio, consumata la prospe-
rità, mancata la vita loro, sono inuolti in un lenzuolo (come s'u-
sa tra noi) & tal uolta rotto, ouerò in poveri panni, come usa
tra altri; & sono finalmente sotterrati, & cōsegnati à uermi. Quel-
li ch'erano idoli di loro medesimi tanto uani, altieri, & superbi,
che quasi di niente se ne andauano gonfi, & fastosi, li sono con-
uertiti i corpi loro in poluere, & cenere, & le anime loro condot-
te ne tormenti eterni, ch'è il luogo de gli ostinati nella malicia,
indurati ne diti, pasciuti nel mondo, & di tutti quelli che muo-
iono in peccato mortale. Quà termina la prosperità di quelli,
che scordati di Dio, in essa prosperità pongono la loro confidan-
za, i quali seguendo gli inganni del mondo, si trouauo finalmē-
te perduti, & all'hora scoprono l'imbooscata, quando già non è
tempo di dar uolta. Questi sono quelli, che per la ricchezza la-
sciano Iddio, uani ne' loro pensieri, perturbati ne' loro consigli,
ingannati ne' loro giudicij, ciechi nelle loro uie, difettuosi nel-
le loro parole, come frenetici nelle loro opere, & finalmen-

*Alessandro
si volle
chiamar
Dio.*

*Cōparatio-
ne della p-
sperità al
giuoco del
Re di Faua*

*Compagne
della cupi-
digia delle
ricchezze.*

*L'animal
che ua ser-
pendo abo-
minuole a
Dio.*

*Per gli ani-
mali che
Dio prohibi-
sce, s'inten-
dono gli
huomini
fclerati.*

*Carro del-
l'auaritia.*

*On'è l'aua-
ritia nò u'è
segno di giu-
stitia.*

Pro. 30.

*Due moglie
dell'Auaro*

te scordati di chi sono, & di chi debbono essere. Questa cupidigia di ricchezze v'alcune volte allegata con la uanità, altre con l'auaritia, & alle uolte fa lega con l'una, & l'altra, & all'hora è ella perniciosissima. Il cupido auaro auanti che guadagni il denaio, perde sè medesimo, auanti che pigli, & tratenghi è preso, & detenuto, auanti che rubbi rimane rubbato. Nella legge comandaua Iddio, che fosse tenuto abomineuole l'animale che col petto andasse per terra, qual maggior abominatione può esser, che lasciar l'huomo Iddio, che lo credè, & redemì, & consegnarsi alle ricchezze, & senza che si ricordi del cielo se ne vada col petto per terra, pensando nella terra, desiderando terra, amando terra, inuidiando terra, non trattando, nè ragionando, nè pensando se nò ne' boni della terra? Questo è l'animale che prohibi Iddio, qual non habbiamo da toccare. Dice Eusebio Cesariense nel l'ottauo della preparatione euangelica, che per gli animali, che Iddio prohibiua, s'intendono gli huomini immondi, de quali vno è l'auaro. Questo pensando di starli quieto in terra, sen'v' in vn velocissimo carro caminando verso l'inferno. Dice san Bernardo sopra la Cantica, che l'auaritia v' in vn carro di quattro ruote, che sono fiacchezza dell'animo, inhumanità con i prossimi, spreggio di Dio, oblio della morte; & che i due Buoi che tirano questo carro, sono scarsezza, & rapina, & che il carrettiere, è il disordinato desiderio d'hauere. O quanti di questi carri vanno per la via dell'inferno, o auaritia qu'anti conduci entro alle fiamme senza fine. O ingiusto auaro, perche non vedi la via della tua perdizione? Ingiusto sei, poi che sei auaro. Come può esser giusto l'auaro, che non vuol lasciare l'auaritia? Dice S. Leone Papa in vn sermone, che non v'è segno nè vestigi di giustitia in quel cuore, nel quale l'auaritia hà fatta st'aza. Il demonio è padre dell'auaritia, & della cupidigia, conforme al detto di Salomone ne' prouerbi, che due sanguisughe sono le sue figlie, che dicono, reca, reca. Chiamò sanguisughe l'auaritia, & cupidigia, perche succhiano il sangue de poveri; & essendo che i cupidi, & auari s'enamogliati con queste due sorelle, cosa euidente è che sono generi del Diavolo, di cui elleno sono figlie. Mirate la parentella c'hanno i peccatori, & con chi si cõgiungono, & là vederete chi essi sieno. Già che gli huomini sono inclinati alle ricchezze, le cerchino in buon'hora, ma non già oue le cercano; le cerchino oue si trouano, ch'è nel cielo, & non nella terra, oue non sono. Cerchino le ricchezze che per sempre durano, che sono le proprie,

prie, & non quelle che tantosto spariscono, che non sono le vere; cerchino le certe, & non le dubbiose, quelle che arricchiscono le anime, & non quelle che arricchiscono i corpi. Finalmente cerchino le vere, & non le false. poi che le false sono molte volte impedimento delle vere. Quell' eccellente Giosepe uice Rè che fù dell' Egitto, tanto ricco, tanto potente, tanto fauorito del Rè, posto in alta dignità, & da tutti venerato, che fù chiamato saluatore del mondo, come lo racconta la diuina scrittura nel Genesi, non leggiamo, che nell' Egitto lasciasse entrate, & heredità, ma che colì morì, che non lasciò ne luogo, ne casa, ne primogenitura, per cui perpetuasse la memoria di lui. Volse egli ciò fare, accioche i successori suoi non stessero in quella terra come habitatori di essa, anzi che lasciargli volse aperta la porta, accioche da lei sen'uscissero, & cercassero la terra di promissione. Era egli di parere che l' meglio che nell' Egitto, poteuano i suoi hauere fosse, che in esso niente haueffero. Parimente il diuino Giosepe il nostro buon Giesù, il vero saluatore del mondo, di cui fù figura Giosepe, il nostro vero redentore, che dall' Egitto di questo modo, ne uole condurre alla verace terra di promissione, ch'è il cielo, ci stà insegnando che non ci inuoluppiamo ne inuolghiamo nelle ricchezze, & vanità, ne di questo effilio altro vogliamo di quello, con che honestamēte ne possiamo sostentare, tãto che giungiamo alla uera patria Vedete voi s' egli in questo mondo hebbe primogeniture, ò entrate, poi che nacque in vn pouero presepe, & morì in una dura Croce, senza che haueffe oue recinasse il suo capo. Nella Cronica di Don Alfonso Anriches di gloriosa memoria, primo Rè che fù di Portugallo, è posto in memoria, c' hebbe egli vn gran fauorito (degno d' esserli) che tale si chiamaua Egas monis, vno de principali del Regno insà gue, ricchezza, honore, autorità, & virtù, il quale essendo amogliato, & hauendo figli, fece nondimeno due sontuosi monasteri di marauigliosi edificiij, & li donò di grandi entrate, de quali vno se dice S. Martino, & l' altro Passos de soufa, ou' egli è sepolto. Non legiamo che facesse ricchi palazzi, ne quali viuesse, ne primogenitura alcuna da lasciar à suoi figli, ma deuoti monasteri di Religioni, ne quali venisse seruito Iddio. Fece palazzi all' anima, & non al corpo, & volse più tosto lasciar à suoi figli esemprio di virtù, & diuotione, che patrimonio di entrate, & ricchezze. Cosa in vero degna d' annotatione, & memoria. Non volse l'huomo glorioso altro hauere, di quello con che si potesse sostenta-

*Giosepe
Patriar-
cha chia-
mato sal-
uator del
mondo.*

*Quello che
douemo ha-
uere in que-
sto mondo.*

*Similitudine
de buoni
e de rei.*

re senza pompa del mondo, solo con vna Christiana moderatio-
ne. & lo medesimo volse c'hauessero i suoi figli. Estasi duo hu-
mini in terra l'uno giace prostrato, & disteso, l'altro se ne stà in
piedi, quello ch'è prostrato tocca la terra con i piedi, & con le
mani, & col corpo tutto, & quegli che stà in piedi, non la tocca
se non co i piedi, perche sostiene il corpo; così in questa uita vi
sono buoni, & cattui; i cattui, & di terreni pensieri, che viuo-
no di cercar ricchezze, & ordir inganni, giacciono prostrati, toc-
cono la terra co i desiderij, co i pensieri con l'anima, & con tut-
to il corpo, quel che imaginano, quel che praticano, quel che
pretendono, tutto è terra. Ma i giusti, & quelli che ne' cuori
loro non ammettono cupidigie terrene, quelli che à fil di spada
pongono li desiderij contrari alla diuina volontà, quelli che
da loro sligano le carene delle false allegrezze, & prosperità
mondane, stanno in piedi, & dritti al Cielo, non altro vogliono
della terra se non quanto è loro necessario da porre i piedi per
sostentatione della vita, mentre che durano i suoi giorni tanto
abbreviati, che vanno in fretta, & corrono per la posta. Ciò è quel
che dice S. Paolo nella prima Epistola à Timoteo: *Habentes au-*
tem alimenta, & quibus tegamur, his contenti simus. Hauendo noi
alimenti, & cose co' quali ci copriamo, ci basti questo, & di ciò
ci dobbiamo contentare. Raccontano le diuine lettere nel terzo
libro de Regi, & nel secondo del Paralipomenon, che apren-
do Iddio la porta à Solomone che da lui ricercasse gratie, non
ricercò ricchezze, ò pompe, ma vn cuore facile à riceuere la
scienza, accioche fosse vn uaso della sua dottrina, & solo si con-
tentaua con quello che bastaua à sostentar la uita in questo effi-
lio. Cosa è di molto sentimento, anco da piangere, che raccom-
mandandoci Iddio la pouertà, & affermandoci i saui, & santi,
che ci sieno molti pericoli nelle ricchezze, è tanta la sete, che gli
huomini hanno di esse, che le vanno à cercar in capo del mon-
do, facendo viaggi per mezzo l'ondoso mare, (come se per terra
fossero) consegnando à i venti le lor vite, lasciando le loro patrie,
& case, scordandosi delle loro nationi, scoprendo nuoue stel-
le, & altri mondi incogniti, condannandosi eglino medesimi ad
effilio in regioni non mai intese, facendo guerre, & conquistan-
do Prouincie, & regni, & segnalandosi tanto nel valore, & fatti
in arme, che se vi fossero scrittori che particolarmente scriuesse-
ro quelli, che à nostri tempi sono fatti nelle indie Orientali, ri-
marrebbero Tucidide, & Tito Liui vn zero, & niète à parago-
ne

3. Reg. 3.

2. Paral. 2.

*Salomone
non chiede
ricchezza
ma scienza*

*Iddio ci ra-
comanda la
pouertà.*

ne loro. Qual'è la cagione più vniuersale di tanti tranagli, se nò il desiderio delle ricchezze, che fa che gli homini s'arricchino à tanti pericoli. & di tante volte al mondo, essendo molti di loro, che non faranno un pulso per Dio? Ma à questo rispondono essi che uanno cercando da viuere, & non vedono gli iagannati huomini, che quel che cercano per lo viuere loro, più uolte si cò-uerte nella loro morte. Di Mida raccontano i Poeti, che ricercò dal suo Apollo, (che s'li annouerauano tra le abuzioni de loro Dei) che quanto tocca se si conuertisse in oro, & li fu concessa la gratia; qual poi li ritornò in tormento, & vendetta perche cò-uerrendoli le uinanti, & tutto quanto egli toccaua in oro, nè po-terea egli mangiarlo, se ne morì. Dice Soficrate nella sua iustoria, & ne fa menzione Fulégtio nelle sue Mitologie, che nò serui-uo questo gli antichi perche noi lo crediamo, ma perche per que- sta fabula intendiamo li danni della cupidigia, & vediamo, che più uecide la ricchezza, che la pouertà. È questa vna Filosofia le- gata in vn cartone fabuloso, che ne stà insegnando quanta sia la sete dell'oro, & l'insatrabile cupidigia delle ricchezze, & lo tor- mento che apportano. Et lo uoltero anco significar gli antichi nella fabula di Tantalò, che essendo attorniato di cose da man- giare, & d'acque da bere, se ne stana morendo di fame, & sete, p- che il tutto li fuggia, quando ch'egli mangiarne, & berne uole- ua. Qual torméto può esser maggiore di quello del ricco auaro, & qual pouertà maggiore della sua, essendo che tanto li manca quello ch'egli hà, come quel che non hà? Et non hauendo con- tento non hà ricchezza, perche non è ricco quello che tiene mol- to, ma colui che si contenta con poco.

*La cagione
de tranagli
è il desio di
arrichire.*

*Desiderio
di Mida ca
gran della
sua morte.*

*Fauola di
Tantalò co
me inteso.*

CAPITOLO XII.

*Delli tranagli, & inquietationi delle ricchezze, & della vanità de
gli huomini di questo tempo, & della sobrietà de gli antichi.*



On tutto ciò, disse'l Priore, dicono i cupidi, che non è la maggior quiete & riposo, che l'hauere molte ricchezze: & che non è la più giusta carta di nauigare per quelli che seguono la ruota del mondo, che'l molto denario. Questo è quello, ch'io sento dire da ricchi acquistato- ri di robba, & quel che di lei à bocca piena affermano, non

*Oppenione
de gli Ana
ri.*

sò con quanta uerità. Con niuna disse'l Portoghese; imperochè s'eglino volessero confessare i trauagli che seco apporta la robba, & sgombrare l'intelletto della corrotta affettione, & leuar d'auanti gli occhi il velo dlla cupidigia, che gli accieca, essi vedrebbero bene, & confesserebbero, quanto più sicura, & quieta sia la pacifica pouertà, che non è la ricchezza, & quanto più libera da pensieri, & negotij, & timori, & di contenti. Ciò nondimeno nò mai lo finiscono d'intendere molti de' mortali, che già sono dati in preda alla cupidigia, ne anco da quelli che da ella sono tentati, benchè da lei sieno liberi. Quando che'l demonio ci tenta con la cupidigia delle ricchezze, & ambitione de' falsi honori, non ci pone dinanzi il suo fine, ma solo i suoi principij, & mezi discorsi: ne ci scopre i trauagli, & contrapesi di queste cose, anzi che gli appanna con apparenza d'honore, & gloria. Ci mostra il dolce, & ci nasconde l'agro: parla del dominio del hauere, & comandare, & tace la fatica con che s'acquista, & possiede: manifesta la superiorità di colui che rege, & dissimula il tormèto ch'è gouernare. Se dinanzi à gli occhi ci rappresenta ricchezze, scopre quel che vagliono, & ascòde la mestitia ch'apportano. lascia che si veda quel che possono, ma non già quello c'hanno di pericolo; publica quel tanto, che vagliono al mondo, & niente dice della malinconia che recano. Noi però, se bẽ miraremo, vedremo quãto è mesta l'allegrezza del mondo, & quanto auuersa la sua prosperità, & quãto malinconico il suo piacere. Così comel'ombra, ò che sia di cosa bianca, ò verde, ò rossa, ò di qualunque altro colore, è sempre nera, & oscura: così la falsa prosperità del mondo, ò ch'ella sia d'honori, ò di ricchezze, ò dignità, ò di qualunque altre cose, è sempre mesta, & discontenta: perche finalmente è ombra, che passa, & non cosa soda che rimanga. Così lo dice la Diuina scrittura nel libro della Sapienza: *Transferunt omnia illa tanquam umbra*: Passarono tutte quelle cose come ombra. Eccoui come le cose per le quali si perdono gli huomini, appaiono une, & sono altre. La falsa prosperità del mondo è vn danno desiderato, vn essilio contento, vn veleno saporito, vn'asprezza soaue, una infirmità diletteuole, un tormento uolontario, vna morte quieta, & finalmente è vn male reputato bene. Et essendo che gli huomini vedono in essa quello, ch'essi stimano buono, & non mirano quello, ch'ella hà di male, si trauagliano per hauerla, & si attristano se la perdono, mostrando per ciò gran sentimento; perche communemente tanto grande è il dolore

Come faccia il demonio nel tentarci di Avaritia.

Simile.

Sap. 1.

Che cosa sia la prosperità del mondo.

lore di quello che si perde, quanto è l'amore con che si possiede. Son di parere, disse l' Priore, che molti sieno che soffriscono con animo sereno le perdite del bene del mondo. E' vero, disse l' Portughese, che molti si trouano che l' tutto riceuono dalla mano di Dio con pazienza, che però ragiono io di questi tali, che hauendo dalle ricchezze della terra staccati i cuori, non hanno disordinato amore di possederle, ne superfluo dolore di perderle. Ma ragiono de gli huomini vinti da vani desiderii, & delle sue cupidigie, & presontioni, i quali sostentano la uita con dolci inganni, lasciandosi rimorchiare dalle loro false speranze. Et non vedono gl' inuiluppati huomini la loro perditione; ma più si danno alla vanità, cupidigie, & ambitioni, alle delitie, à cibi esquisite, à pompe, & superfluità. E' il Nauiglio del mondo tanto picciolo, & tanto grande il vento, & uanno talmente spiegate, & istese tutte le uele della uanità, che se non calla questo vento della presontione, temo che facciamo naufragio, & ci perdiamo. Quello che nel vestir si spende non si può annouerare, la delicatezza de' cibi spauenta, le pompe uanno di monte à monte. Quando che gli huomini pretendeuano alte imprese, erano bassi i panni di che uestiuano, i quali all' hora, che ualeuano poco, ualeuano molto gli huomini, & essendo le viuande di poco prezzo, erano di tanto gli huomini, che non l' haueuano, non potendo tanto apprezzarsi che più non ualessero. Hora uà il tutto alla riuersa, & in questa guisa, che uedete per i peccati nostri. Vennero gli huomini à tanta curiosità nelle viuande, che già non si contentano con l' artificio humano, s' egli hà del naturale, ma fanno forza alla natura, qual vorrebbero mutare. Vogliono che i limoni, che naturalmente sono agri, sieno dolci, & habbiano il gusto di zuccaro, median te gli artificij delle conserue, più si compiacciono nella violenza che fanno alla natura, che nella proprietà, che diede Iddio alle cose, che cred. Christo nostro Signore con cinque pani d' orzo, & due pesci banchettò quasi cinque mila huomini, oltre le donne, & fanciulli, & rimase tutto quel Popolo così satollo, & contento, che fù cosa marauigliosa. Quasi per così gran miracolo stimò io ch' egli contentasse quelle genti, come fù il satiarli con cinque pani, & due pesci, senza che altre viuande ui fosserlo, ne altre case, nè altre sedie, nè altre mense, nè altri apparati. Il dorato, & ricco baldachino era il cielo, i ricami di brocato, erano i temperati raggi del Sole, le lauorate mense, & intertsiate d' argento, auorio, & cornici d' oro, erano l' herbe del uerdeggiante cam

Tanto è il dolore di quello, che si perde, quanto l' amore che se li porta.

Contra la grandezza e pompe mondane.

Il tutto uà alla riuersa.

Gli huomini vorrebbero mutare la natura.

Banchettò Christo cinque mila huomini co cinque pani, & due pesci.

po, li turcheschi, & pretiosi tapeti, & le fine touaglie lauorate à damasco, erano le uiole, & fiori, che da sè produceua la terra. Era il tutto semplice, senza pompa, & senza segno di delitia, ò vanità. V'erano forsi là bianchi mಾಗಿati? si trouauano forsi là curiose inuentioni? v'erano forsi viuade di grà costo? cose dolci, & esquisite cōserue? il tutto era semplice, allegro, & di giocondo aspetto. Chi è che non ueda la pouertà di Christo nostro Redentore? Onde essendo ch'egli in ciò trouò la retta via, cosa euidente è, che uada il mondo errando, mentre che da lui si scosta. O s'io haueffi visto quel tempo nell'esser suo d'all'hora, & mi fosse concesso nõ veder questo com'egli hor'è. Qui si potrebbero applicare quelle parole di Giob. *Quis mihi tribuat, ut sim iuxta menses pristinos, secundum dies, quibus Deus custodiebat me.* Oue uoleua egli quasi dire: mi souengono affettuosi ricordi dell'antico tempo: O se mi fosse concesso vedere quei mesi passati, quei primi giorni, quando che Dio mi custodiua. Così vò io dicendo; ò s'io uisto haueffi quel passato tempo, nel quale si contentauano gli huomini con pane d'orzo; quando quello, che glielo daua con la propria sua mano era il medesimo Iddio, & quelli che lo compartiuano erano i suoi santi Apostoli, spregiatori del mondo, amatori della povertà, seguaci di Christo, & che diceuano, *Ecce nos reliquimus omnia, & secuti sumus te.* ecco Signore, che lasciato habbiamo tutto il nostro hauere, & t'habbiamo seguito: & à quali diceua Christo: *Beati pauperes quoniam vestrum est regnum celorum.* Beati i poveri percioche di loro è il regno di Dio. O quanto è difforme il tempo presente dal passato, & quanto lungi siamo hora dalla moderatione, & sobrietà, & pouertà de gli antichi. Sino à Gentili ne fan vergogna, se ben lo vogliamo considerare. Pitagora Samio, essendo figlio d'un ricco mercate, lasciò le sue ricchezze, & si diede alla filosofia, & speculatione: & dice di lui S. Antonio, che fu più ricco di suo padre, perche non mai il padre puotè tanto acquistare, ch'esso figlio più non uollesse spregiare. Anassagora, come lo racconta Antonio Sabellico, vinto dall'amore del sapere, & della tranquillità, diede ogni suo hauere, accioche più libero, & quieto se ne desse allo studio. Et vna volta ricercato perche fosse nato rispose. (come riferisce Laetio Fimiano,) che per contemplare il Cielo. Dice Laetio nella sua vita, che ricercato anco del perche non haueua cura della sua patria, colì rispose. Anzi sì che l'ndò; & ciò dicendo mostrò col dito il cielo, à dinotare, che'l cielo era la sua patria, & la sua patria era il suo esilio. Fu

Giob. 92.

Pitagora filosofo lasciò le paterne ricchezze & molti altri.

tanto blasmeuole la cupidigia tra molti de gentili antichi, che Licurgo nelle sue leggi prohibi l'uso dell'oro, & ogni curiosità de vestimenti, accioche in tal modo vietasse la cupidigia. E' ben vero, che di ciò ch'egli faceua, perche introduceſe molti beni, pigliauano alcuni occasione di far molti mali, mutando la cupidigia dell'oro in altre cose, con che faceuano molto pregiudicio; perche questo è lo costume de cattiu, che non si faccia quasi mai vna legge per vietar vn danno, ch'essi non diuenghino vn'altro serpente Hidra, ch'oue li tagliauano vn capo, (perche vietassero vn male) li nasceuano molti, con che faceuano molti mali.

Licurgo prohibi nelle sue leggi l'uso dell'oro.

CAPITOLO XII.

Del dispreggio delle ricchezze, & dell'incoſtanza delle prosperità.



Grande fù, diſſe'l Priore, il diſpregio, che molti de Gentili moſtrarono delle ricchezze. Grande, diſſe'l Portuoghese. Paolo Emilio Romano dopo che vinſe Perſeo Rè de Macedoni, tutte le ſpoglie (ch'erano quaſi infinite) le comparſi tra ſoldati, ſenza che per lui voleſſe nè oro nè argento, ne coſa alcuna. Volſe più toſto apportar honore alla caſa ſua, che denario, ſtimando più il venire ripieno di gloria che di ricchezza. Deſtrutta che fù la Città di Megara, fù ricercato dal Filoſofo Stilpione, che'n lei habitaua, che coſa haueſſe perduto in quella diſtruzione, & riſpoſe egli, che niète, & che tutte le ſue coſe haueua ſeco, perche la guerra non portaua ſeco le ſpoglie delle virtù. Coſi lo raccòta Plutarco nel libro della creazione de' figli: Et lo diſſe anco Biantè nella diſtruzione della ſua Città Priene, come lo raccòta Laertio nella ſua vita, & Cicerone ne i Paradoſſi. Di maniera che li furono rubbati i lor patrimoni, à quei Gentili, & ſaccheggiate le robbe loro, & còſegnate al fuoco le caſe loro: & con l'hauer tutto ciò perduto diceuano, di non hauer perduto niente; perche non haueuano perduto nè la ſcienza, nè la virtù, nè la coſtanza, nè finalmente haueano fatto perdita di coſa, che perdendola rimaneſſero eſſi perduti, poiche reſtaua loro la Filoſofia, con la quale ſi ſtimauano guadagnati, & non perduti. Il mondo non può togli ad vno altro di quello,

Paolo Emilio diſtribui tra ſoldati le ſpoglie di Perſeo Rè de Macedoni.

Riſpoſta di Stilpione,

D che

che li diede: & non hauendo egli a niuno dato la virtù, nè il sapere, nè fermezza, è cosa manifesta, che non li può torre niuna di queste cose. Nella destructione di quelle due Città i ricchi auari perdettero le sue ricchezze, i delitiosi le sue delitie, gli ambiziosi i lor honori: & finalmente quelli che trattauano nella malitia, & in essa poneuano tutto il loro capitale, perdettero quello ch'elli riputauano fosse il loro bene: ma i Filosofi dissero di non hauer perduto niente. Le Città si possono prendere, & distrugger, ma la virtù è inespugnabile. L'alte mura di Babilonia edificate per Semiramis, come racconta Strabo, & Solino, & Diodoro Siculo, & Amiano Marcellino, & Paolo Orosio: le quali mura come dice Plinio hauuano di circuito seiceto mila passi, & erano alte ducento piedi, & larghe cinquanta, col cui dire di Plinio conuiene Giulio Solino, per lo che furono esse mura annouerate tra le sette metauiglie del mondo: & pur furono esse spianate, & la Città presa da Ciro, come lo racconta Senofonte, & Herodoto, & Giustino. La famosa Città di Cartagine, nobile per gli edificij, ricca per li commercij, & spoglie, & gran dominio, spauenteuole per la forza delle armi, emula di Roma, inespugnabile per lo valore de gli ammirabili Capitani, fù dissolata, & spianata da Scipione, come racconta Tito Liui, & Eutropio. L'inuitta Roma capo del mondo, tenuta per vn solo timore, & spauento dell'vniuerso, fù vinta da Gotli, & l'alto suo Campidoglio spianato, & gran parte de gli sontuosi edifici abbruciati, come lo dice Paolo Diacono, & Pomponio Leto. Et ciò auenne anco à Troia nell'Asia minore, de i cui fatti dice molto Homero, & altri Poeti, & sono di ciò ripieni un'infinità d'altri libri. Et l'ammirabile Numantia in Spagna, la cui destructione racconta Floro, & Eutropio, & à tempi nostri Florianò del Cápò; & hebbero il medesimo fine molte altre Città al parere de gli huomini inespugnabili: perche al fine quanto ch'è in questa uita, è soggetto alla corruttione, il tutto si finisce, il tutto si consuma. Questa è la cagione, perche gli antichi pingeuano Saturno che mangiava li suoi figli, perche' il tempo intelo per Saturno consuma quanto egli fa. Ma la uirtù, questa può non esser uinta, nè spianata, perche è ella più alta, più forte, più ferma di tutti i castelli, & fortezze della terra. Et accioche uediate la uarietà del mondo, mirate, che nel tempo, che li Babilonici furon presi da Ciro, furono i Romani liberi dalla tirannide di Tarquinio

*La uirtù
inospugnabile.*

*Di quanta
grandezza
fusse Babilonia, e da
chi edificata, e presa.*

*Cartagine
da chi fosse
spianata.*

*Roma uinta
da gli
Gotli.*

*Il tempo il
tutto atter-
ra.*

*La uirtù
non può es-
ser uinta.*

*Nel tempo
che presi fu-
rono i Babi-*

il superbo, come dice Paolo Orosio, & lo dà ad intendere Eusebio nella Cronica de tempi. Nel tempo ch'vna di queste Città ottenne libertà, l'altra la perde; ma finalmente quella ch'all' hora l'acquistò, col tempo poi la perdè. Et ciò vedendo quelli, che in quella Gentilità erano tenuti saui, & in molte cose andauano trouando la uia della ragione, spregiauano le ricchezze del mōdo, & li suoi falsi honori, & dignità. Hercole combattè con i Mostri, & Ulisse con le serene, mo quelli combatterono con la cupidigia; & vinsero eglino questa fera crudele, & insatiabile, che non mai si satia con tutto il mondo; finalmente fecero alcuni d'essi tali prodezze nel spregiare le ricchezze della terra, c'ho ra hanno più di fama che di credito. Diceuano essi, che fosse errore desiderare ricchezze, & dominij, perche oltra molte altre ragioni auueniua molte uolte, che quelli che più le pretendono, manco le trouano, ò che almeno presto le perdono. Le Città di Grecia perche tutte volsero imperare, tutte rimasero senza imperio; per hauer bramato ricchezze, le perdettero: & perche nel mare del mondo posero tutte le uele delle lor presontioni, alla fusta delle lor volontà, dandole à i uenti delle loro stimazioni, perirono sommergendosi. Erano solo cinque mesi (come dice Velegio Paterculo) che Giulio Cesare se ne staua fatto Signore, & pacifico nell'imperio, quando che nel Senato l'uccisero à pugnalate. Perche se bene l'anno della sua morte fù il quinto della sua dittatura, come lo dice Enea Vico nel primo de Commentarij, delle monete antiche, & fù il terzo del suo Imperio ò regno, come lo dice il Conte Antonio Zantano nel suo libro delle medaglie de Cesari, nondimeno quello che se tiene per uero, è, che ciò fù il primo anno del suo pacifico dominio. Et dopò morto li trouarono in mano una lettera, che li fù datà per la uia, nella quale l'auisauano della fatta congiura contro di lui, la quale non ha ueua egli potuto leggere, per le molte occupationi, che li sopruennero. Così lo racconta Plutarco, & Suetonio Tranquillo nella sua vita, & dopò loro Huberto Herbiopola nel suo Cesare. Cercò egli sempre trauagli di gran sorte, & valore, & alte imprese, & diede l'amplissimo suo cuore ad alti pensieri, & riuscì con ardui, & ammirabili conquisti, & fece nelle arme fatti Illustri. ma benche queste cose fossero alimento di fama, non manco l'erano d'inuidia. Fù egli de' più animosi, & valorosi Capitani del mondo, & dorato d'un cuore spregiatore di vili timori, & basse

lonij, i Romani si liberano da Tarquino superbo.

Hercole cō mostri, & Ulisse cō le serene cōbattono.

Perche rimasero senza regno le Città della Grecia.

Cinque mesi stette Cesare pacifico Signore nell'imperio.

Cesare de' più valorosi Capitani del mondo.

*Cesare ui-
sioso.*

paure, & inclinato alla clemenza, & magnificenza, & supreme grandezze. Ma à tutto ciò leuaua egli l'oro, & l'ornamento con i uitij che commetteua, co'quali oscurò la chiarezza del suo nome. Et fù egli cagione dello sgratiato suo fine, per lasciarsi vincere dall'ambitione, & mettersi nelle mani de' suoi pensieri tanto ambiziosi, che mosso da loro uenue à tiranneggiare la propria sua patria, che l'haueua nutrito, & honorato, & à mutarle l'antica sua libertà in ignominiosa soggettione, & à cōfidarsi d'huomini reconciliati, che già haueua hauuto per nemici, à cui padri, fratelli, & amici haueua egli data la morte. Così come l'incendio, che non è ben estinto, con qualunque vento ritorna ad accendersi; così l'odio che del tutto non è smorzato, con qual si uogli occasione si ritorna ad infiammare. Et quei propri che l'uccisero pensando che per quel fatto verrebbero ad ottenere

Simile.

*Poco dura-
no la pro-
sperità del
mondo.*

*Flauio Ca-
millo si le-
ua contra
Claudio
Imper.*

grandi honori, furono destrutti in poco tempo. Ecco quanto poco dura la prosperità del mondo: il quale ne'piaceri ci concede solo il vederli; & le mestitie celi dà à gustare. Flauio Camillo si leuò Imperatore contro Claudio, & fù eletto con gran pompa, & aplauso, & obedito con grande allegrezza, & contento. Et quando egli più pensaua d'esser sicuro, & eleuato sul più alto dell'honore del mondo, auenne che i medesimi che l'haueua no inalzato, & collocato in quella gloria, al quinto giorno l'uccisero con grande infamia. Così lo raccòra Paolo Orosio, & Suetonio Trāquillo. Se li tramorò il Sole tosto al nascere, & cadè senza scapucciare, gettádolo il mondo dal più alto della sua gloria, nel più basso della sua ignominia. Quàti furono c'hauendo nauigato per mezo al golfo del mōdo con prospero véro, si vennero poi à perdere in bassi vadi; & in somma, ò che essi fosserò bassi ò alti basta che si pdertero, & si finirono. Ou'è la monarchia d'Alessandro? Ou'è il suo Imperio? in che si cōuerà la sua pōpa, & vanità? Lo rapì la morte nel fiore della vita, & li tagliò (auanti ch'egli lo pentasse) i fili della tela della sua età. Fù la sua potenza come un fulgore, che spauentò il mondo, ma tosto sparue. Et declinàdo già la sua monarchia dalla sua potēza, il tutto cō la morte fù cābiato, & fininuito. Mētre ch'un filosofò uedeua il sepulcro d'Alessādro, dicono che disse. Questo sfortunato hieri faceua tesoro dell'oro, & hora l'oro fà di lui tesoro. Dice S. Antonino, che del medesimo Alessādro disse un sauro: Costui hieri calcava la terra, & hoggi la terra calca lui, hieri nō li bastaua tutto il mōdo,

hoggi

*Detto d'un
Filosofò so-
pra la sepol-
tura d'Ales-
sandro.*

no quattro bracci di terra. Eccoci la grandezza d'Alessan-
 ne li ritornò, oue terminò la sua potenza, quanto presto finì la
 sua vita. Quelli che già pochi giorni, lo seruivano, & te-
 meuano, l'andauano pochi giorni dopò calpestando co i piedi so-
 pra la sepoltura. Se questo l'haueſſimo noi nella memoria, cre-
 do bene, che disfareſſimo col payone la ruota de' vani pentieri,
 & che direbbe ciascun di noi con Giob: *Paucitas dierum meorū
 finietur breui* La paucità de' giorni miei presto finirà. La vita del-
 l'huomo è vna saetta, che uola, vn vestigio che lascia la cometa,
 che non ancor è uscito quando già si disfa, vn fiume, che corre al-
 la morte senza fermarsi, un'ombra che passa, un fumo che spa-
 risce, vn perpetuo trauaglio, vn sogno che ne imbalordisce, un do-
 lore che ci molesta, vna miseria che ci perturba. Et finalmente è
 tanto mesta, & dogliosa, che ardisce dir san Bernardo, che se in
 lei non vi fosse speranza del Cielo, quasi poco mancò d'inferno
 gli pareua. Et con l'esser ella tale, siamo noi tali, che ne perdia-
 mo per essa, & così seruimo al mondo, come s'egli in Cielo ci ha-
 uesse à dare perpetuo premio, & salario nella gloria senza fine,
 & eterno cēso nel Regno sempiterno; il che nō può esser la mag-
 gior ignoranza; perche i Principi di questo mondo possono da-
 re entrate in questa nita che tosto finisce, ma nell'altra, che sem-
 pre dura solo Iddio le può donare.

*Che cosa
 sia la vita
 dell'huomo*

CAPITOLO XIII.

*Il Portoghese segue la sua pratica, & adduce molti
 esempi d'huomini Eccellenti, che lascia-
 rono il mondo.*



Osa è questa degna di sentimento, & di molte
 lagrime, ch'essendo brutta la vita nostra, ci
 par tanto bella, che più uolte per essa lascia-
 mo Iddio, ch'è la medesima uita, & fon-
 te d'ogni bellezza; essendo mesta, ci par
 allegra, sendo dubbiosa, ferma; essendo
 caduca, costante; essendo miserabile, felice; essendo corta, lun-
 ga. Non intendiamo la nostra fragilità, nè mai venimo in co-
 gnitione della nostra siacchezza. Si racconta nel libro de sette

*Noi non co-
 nosciamo
 la nostra
 tranquilli-
 tà.*

doni, & lo riferisce Sant'Antonio nella quarta parte Teologale, che ricercato un Filosofo da un Rè, che cosa fosse l'huomo rispo-
 se, ch'era schiauo della morte, hospite del paese, viadate che pas-
 sa. Et di nuouo ricercato dal Rè come la passasse l'huomo cò la
 vita, rispose, che la passaua come la candela col vento, che presto
 s'estingue, come scintilla nel mare, che tosto s'amorza, come
 picciola spuma, all'improuiso disratta dalla fortuna, come fistu-
 ca che tantosto è leuata dal vento. Questa fù la risposta dell'ec-
 cellente Filosofo, che ben considerata bastarebbe à ritirarci da'
 nostri uani pensieri, ad abbassare le vele della nostra presontio-
 ne, & à fuggire dal mondo, poi ch'è egli una rete che ne inuilup-
 pa, un laccio che ne lega, un'esca che n'ingratza, vn uischio che
 ne impania. Lo serue un'huomo tutta la vita, & al fine rimane cò
 i trauagli per guidardone. Onde à che altro si deue attrèdere, che
 spreggiar il mondo co' suoi inganai, & non far caso delle sue fal-
 se ricchezze, & prosperità, ma castigar il corpo, & soggettarlo
 al seruigio di Christo, domar la uolontà, raffrenar l'appetito, spo-
 gliarsi dalli ornamenti dell'antica Babilonia, & finalmente vin-
 cere se medesimo. Questa consideratione mossè talmente Ales-
 sandro figlio del Rè di Scoria (come dice Battista Fulgoso) che
 auuedutosi che tutte le cose della terra rimaneuano in essa, la-
 sciò tutto il suo stato per Christo, & sparendo dal Regno diede
 di mano à buoni propositi, che da Dio gli erano ispirati, & sco-
 tendo da sè tutta la poluere del mondo, si fece frate in Francia,
 oue non volse esser conosciuto. Là in vn pouero monasterio fece
 vita religiosa con grande consolatione del suo spirito, immerSQ
 nell'amore dell'altissimo Iddio, per cui lasciato haueua non so-
 lo la ricchezza, ma se medesimo, che fù un lasso molto più gran-
 de; perche dice Sant'Agostino nel libro dello spirito, & anima,
 che è cosa di maggior altezza spreggiare se stesso, che tutto il
 mondo. Ma questo glorioso Barone in uece de beni terreni, c'hà
 no il lor fine, riceuette gli eterni, che nò hāno fine. Era egli un lo-
 lo amore del suo padre, che per esso suo figlio riseruaua grandi
 haueri, se Iddio reseruato non l'haueffe ad altri maggiori. He-
 roica, & altissima fù la uirtù di questo Prencipe nel lasciar si fa-
 cilmente tante cose, perche la uirtù, come dice S. Agostino, tanto
 è più da stimarsi, quanto maggiori cose spreggia, & noi commu-
 nemente vediamo, che gli huomini ne i loro cuori portano scol-
 pite le prosperità del mondo, senza che di loro perdano il desi-
 derio.

*Che cosa
sia huomo.*

*Come passa
l'huomo la
sua uita.*

*Che cosa
sia il mōdo.*

*Alessandro
figlio del Rè
di Scoria la-
scia il Re-
gno e si fa
Frate.*

*Spreggiar se
stesso è mag-
giore, che lo
spreggiar tut-
to'l mondo.*

*La uirtù
tanto più è
da stimarsi
quāto mag-
giori cose
sprezza.*

derio. Vi sono certe carte oue è disegnato il mondo, che si chiamano mappa mundi. Et dice Strabo nella Geografia, che il primo inuentore del mappa mundi fu Anassimandro, che pare che volesse spiegare, & far che vedessero il mondo gli occhi di quelli, che non lo possono caminare. Ve ne pigliate tal uolta uno di questi mappi mundi, l'attaccate ad un parete, & li ve ne state vedendo Portugallo, Castiglia, Francia, Italia, & le Indie, & iui vedete Città, Prouincie, mari, & terre. In somma vedete tutto il mondo in qlla carta, disegnata à guisa d'un cuore, ma finalmete è carta, & inchiostro, la carta si rōpe & l'inchiostro si anisfe. Questo mappa mundi è il nostro cuore con tutti i suoi vani desiderii, & pensieri, oue stanno disegnati mille castella di uento posti sopra l'aria, & anco Città, Prouincie, & Regni, & tutto ciò ci par poco. Ma in somma è carta, & inchiostro, è cuore di fiaccha carna, ripieno di disegni di cose transitorie, cade vna goccia d'acqua, & voglio dire viene vna febre, una tribulatione, un' infermità, vn disgusto, & si scancela, & sparisce il tutto: terminano le vane speranze, il corpo si corrompe, la confidenza del mondo si finisce, & l'immagine del mappa mundi si consuma. Di questo mappa si può dire quello, che diceua il Profeta. *Domine in ciuitate tua imaginem eorum ad nihilum rediges*. Come s'egli uolesse dire. Di là della uostra Città eterna ve ne starete voi Signore disfaccendo, & riducendo al niente l'immagine, che nel cuore loro disegnano i cattiu; di là mostrate voi Signore, che non è ella cosa soda, & massiccia, ma imagine uana, & corrottibile. Così come l'immagine quanto ne par migliore, & di maggior eccellenza, & artificio, tanto più ci fa parere per arte di prospettiva, che quelle cose dipinte sieno uiue; così la prosperità del mondo, quanto più appare eccellente, tanto più ci inganna, col farci imaginare, che sia fisso lo transitorio, & che sia sostanza la figura. A questo si fa auanti san Paolo dicendo per sgannarci, che, *præterit figura huius mundi*. Che passa la figura di questo mondo. Quello che il Profeta chiama imagine, chiama san Paolo figura, ch'è l'istesso, per insegnarci, che leuiamo da' cuori nostri i disegni del mondo, & dipingiamo in essi la Città di Gerusalemme suprema, la vita eterna, la gloria senza fine, & quell'alussimo Iddio qual (accesi nelle uiue fiamme del diuino amore) doniamo sommamente amare. Et perche (se nel pericoloso mare della vita seguiremo la carta di nauigare della vana nostra opi-

Anassimā-
dro primo
inuentor del
Mappamō
di.

Sal. 73.

Simile.

1. Cor. 6.

nione, ch'è ne incamina per la via del nostro erroneo parere) darò
remo con noi terra, & c'è necessario gouernarci per altro mappa,
per altra carta di nauigare, ch'è il sacro Vangelo di nostro Signo
re Giesù Christo, che ci insegna a spreggiare le ricchezze del
mondo, i suoi falsi honori, & pestifere dilettationi, & cercare
la tranquillità della uita, di cui ragioniamo, qual non mai posse
deremo se lasciamo, che la uita nostra vadi dietro alle pom
pe, & vanità. Così come vna naue è stretta nel principio, &

Simile.

nel fine, & larga nel mezzo, & mentre che ua in mare è sempre
in pericolo, fin che arriua in porto sicuro, così la uita nostra è
stretta nel principio, essendo che nasciamo piangendo, & anco
stretta nel fine, poi che moriamo gemendo, ma nel mezzo di es
sa la sarghiamo noi, con vani apparati, & superflue spese, &
andiamo sempre in pericolo, fino ad arriuare al porto della
morte, oue si scarica il tutto. Ci combattono i venti delle ten
tationi, fortune, auuerità, onde, amaritudini, & disgusti. Co
si come la naue passate le dubbiose onde del mare non lascia di

Simile.

sè vestigio, per lo quale si possa conoscere la uia che ella tenne,
come lo vediamo co i nostri occhi, & lo dice il libro della Sa
pienza; così huomini si trouano, che dopò che lasciano di uiue
re, non lasciano segno di vita. Et sono questi, quelli che fanno
gli occhi loro corrieri delle lor vanità, che stanno incarnati nel
male, che sono golosi del mondo, che stanno imbeuuti ne' suoi
falsi piaceri: i quali hanno tal modo di uiuere, che se può ben
dire, che non viuono. Ma i giusti, quelli che pretendono segna
larli nella uirtù, quelli che traouagliano di non misturare con l'a
more diuino lega dell'amor mondano, questi fanno opere de
gne di memoria, con le quali consegnano il loro nome alla per
petuità. Tal fù questo eccellente Principe figlio del Rè di Sco
cia, di cui fece io mentione. Simile ad esso fù un Rè dell'Orien
te detto Gioiasat, il quale come racconta Marulo, si fece Chri
stiano mediante le esortationi, fattegli da un diuoto Romito.

*Gioiasat
Rè dell'orien
te si fa Chri
stiano, edifi
cò Chiese,
indò lasciò
il Regno, e
uissè all'E
remo.*

Et dopò che mediante il fauor diurno trasse alla fede di Christo
il suo popolo, edificò Chiese, & fece quello, che còueniua ad un
Rè Catolico, lasciò il Regno di libera sua volontà, & se n'andò à
far uita solitaria in un Ermo, oue meglio potesse godere la tran
quillità, senza che altro seco portasse, che l'animo suo genero
so spreggiatore del mondo, & lasciando con fermo proposito
le cose della terra, s'ispiraua con inferuorati desideri per quel
le

le del Cielo. Colui che per auanti non lo capiuaſe grandi, & magnifici palagi, lo capì vna pouera capanella, ch'egli fece entro vna cauerna, oue uiſſe in compagnia di vn diuoto romito, à cui obediua. Colui che imperaua ſopra tanti popoli, & che gouernaua tanta diuerſità di genti, uolſe per amor di Chriſto, eſſer imperato, & gouernato da vn ſeruo di Dio. Volſe più toſto ſeruir à Chriſto, che eſſer ſeruito da gli huomini. Onde per lo Regno temporale che ſpreggiò, ottene l'eterno, che bramaua. Prudente huomo, & ben felice, che tal cambio fece, & che ſeppe commutare quello che preſto finiſce, con quello che ſempre dura, la terra per lo Cielo, lo corpo per l'anima, il mondo per Dio, l'inganneuole per lo verace. La proſperità che'l mondo promette, non la dà, & ſe pur la dà, è ella ripiena di cure, timori, & paſſioni. Quando che l'huomo penſa hauer fatto acquiſto dell'honore del mondo, & che camina per la uia della proſperità, & bonaccia, gli eſcono alla ſtrada, & ſe le trauerſano mille ingiurie, & tranagli; & quando più penſa uſcirne vincitore, & con g. adagno, ſi troua perduto, ſenza che l'intenda ſe non quando che già ſi troua nell'imboſcata dell'inganno. Il mondo non altro ha ne' ſuoi granari, che paglie, non tiene ne' ſuoi teſori altro che ſcoria: non ha ne' ſuoi arbori altro che foglie: non hà ne' ſuoi roſari altro che spine. Et voglio dire che i beni, che il falſo mondo promette, non ſono veraci, ma apparenti, non ſono permanenti, ma tranſitori, finalmente non ſono beni, ma mali. Queſti promette egli à quelli, che tirano paga nel ſuo campo, & con eſſi li tiene egli adeſcati, & imbeuuti. Queſti chiama proſperità, eſſendo eglino diſauenture inuolte in falſe apparenze di felicità. La felicità de cattiu, è infelicità, poi che laſciano Chriſto per lo mondo; & all'incontro quello che'l mondo tiene, che ſia diſauentura ne' buoni, è vera felicità. Tal fù quella di queſto glorioſo Rè, che riceuuta la fede di noſtra Signore laſciò il mondo, per eſſer in lui al tutto diſfatta quella nuola dell'amor terreno, che per altro tempo lo acciecaua. Entro ſeco in conſideratione, venne in cognitione del precipitio, oue già era ſtato caduto, dil pantano oue già s'era infangato, dil Pelago, ou'era ſtato attuffato, dlla pregione ou'era ſtato ritenuto, & al pietoſo Iddio rendeuà gratie ſenza numero, perche da tanti mali l'hauette liberato. Et come il primo ſcopo Chriſtiano del peccatore è mirar i paſſati mali per fare di loro penitenza,

Il mondo promette proſperità ma non la dà, e ſe la dà, non la dà compiuta.

Conſerua del mondo

Stipendij & ſoldati del mondo.

Conſideratione di chi ſidera ſeruir a Dio. Quai ſia il primo ſcopo de' peccato re.

& per abhorrirli, non meno che per fuggirli, si ritiraua nel secreto della sua coscienza, & piangendo se ne stava i mali commessi. Mandaua feruenti sospiri fuora dell'intimo del suo petto, stillaua il cuor suo in molte lagrime meste, & pietose, manifesta trici del suo sentimento, & dolore, perche gli occhi lagrimosi sono banditori de' cuori dogliori, & molestati. La in quel luogo visse egli più contento, & quieto in quella sicura, & pacifica pauerà, & solitario, & quieto riposo, di quello che non mai visse, quando che possedeua i suoi Regni. All'hora seppe che cosa fosse il vero cōtēto, quando lasciò i tumulti dell'inquieta vita. Gallicano eccellente Prencipe, & Capitano dell'esercito Romano, dopò di vincere i Traci, & li Daci, & dopò domare gli indomiti Sciti, & altre nationi Barbare, & incolte, vinse, & domò se medesimo. Di lui dice Antonio Sabellico, che lascio quanto haueua, & se n'andò à cercare la tràquillità della vita all'Eremo, oue fece vita Eremitica. Lasciò d'esser capitano de gli eserciti di Roma, & si fece soldato di Christo, oue scoprì il ualore del suo animo, il quale come dice S. Ambrogio nel primo de gli Officij, si fa conoscere nel dispreggio delle cose che'l mondo tiene per grandi. Pensò Gallicano in se, & nelle sue cose, considerò chi egli era, & chi haueua da esser, & in che s'haueua di ritornare, & oue terminaua la bellezza della carne, la ricchezza del mondo, la prosperità della terra, & quanto bene l'indouinauano quelli, che preferiuano la coscienza alla uita, & rimaneuano à dietro con la opinione, per andar auanti con la uirtù, e talmente lo commosse questo pensiero, che lo fece rinunciare i gusti del mondo. En trossi i vna grotta appresso vn fonte, oue meglio gustaua l'acqua che beueua in una scorza di souero, che non l'hauerebbe gustata se beuuta l'hauesse là ne' fontuosi Palagi di Roma in ricchi vasi d'oro. E' ben da credere che alle uolte fosse egli alsalito da gli antichi pensieri, & che se vedesse combattuto d'alcune tentazioni, & ricordi delle cose che haueua lasciate, & le poteua anchori hauere; ma credo io che tosto egli le resisteva con le arme spirituali del diuino amore, & che se qualche nuuola d'alcun'otio so pensiero, l'hauesse uoluto coprire, & inanuolare qualche cosa del suo intelletto, che tantosto la risoluerbbe egli in lagrime, perche non perdesse la tràquillità che possedeua. Dopò grandi tranagli, cōquisti, & vittorie, se ne ritornaua alle lagrime, perche così come dopò gran pioggia resta l'aria pura, & serena, così do

*Gallicano
Prencipe &
l'esercito &
Romani do
pò lo haue
uanti molti
popoli al fin
se ne andò
all'Eremo.
Qual sia il
vero ualor
dell'animo.*

pò gran pioggia di lagrime di diuotione rimane l'animo quieto, & tranquillo. In somma egli rompette li boschi, & selue de' desiderii della prosperità, & dignità del mondo, che l'appetito li poteua ricercare, sino à lasciarli del tutto lauorare nella uita heretica, spreggiatrice del mondo, & rubbatrice del cielo. Questa è la vera poisanza, nella quale principalmente consiste l'animo ualoroso, perche come dice S. Gio. Grisostomo sopra S. Matteo, segno è di gran forza ch'vno nasca nella terra, & che rubbi il cielo & c'habbia per virtù quello che non si hà per natura.

*Segno de
gran forza
nascor in
terra, e rub-
bare il Cie-
lo.*

CAPITOLO XV.

Del dispreggio del mondo, & delle arme spirituali.



Entre che'l Portugheſe ſe ne faceua poſa per ripigliarne ſpirito & forza, fù dal Priore ſuppliqueuolmèrte ricercato che ſeguiffe la ſua pratica, adducendo qualche eſempio d'alcun Illuſtre Barone, che laſciato, & ſpreggiato haueſſe il mondo. Il grand' Arſenio, diſſe'l Portugheſe, ſtando una uolta in oratione ricercò da Dio che li reuelate la uita ch'egli dourebbe eleggere, & che più conueniente foſſe alla ſua ſaluatione: & ſentì vna uoce di Dio, che dicena: Arſenio fuggi la còpagnia de gli huomini, & ſarai ſaluo. Coſì lo raccontò Marulo nel primo libro de eſempi. Et Pietro Paludano in vn ſermone, & il Petrarca nel ſecondo della uita ſolitaria. Lo Illuſtriſſ Prencipe Iudoco non dubitò punto di preferire l'aſprezza dell'Eremo al Regno d'Inghilterra, & più preſto uolſe nel deſerto ſeguire Chriſto, che nella patria dominare gli Ingleſi: come racconta il medeſimo Marullo. Se n'andò il buon Prencipe al fiume Alzeo, appreſſo il quale fece una capanna, oue uiuete ſolitario. Si poneua longo il fiume à meditare & piangere; Onde l'acque che correuano, ſeco menauano al mare il tributo delle ſue lagrime: aſſiſando egli gli occhi ſuoi in quell'acqua, ſe le riempiauano di quella delle lagrime, in tal maniera che pareua che quella del fiume poteua aumentarſi, & creſcere con quella ch'eſſi ſpargenano. Vide egli che gli honori, & pompe del mondo erano tranſitorie, & che tutti ſcaricauano nel porto della ſepoltura, ne indi paſſauano; & che le buone opere ſono q̃lle che

*Arſenio eſ-
ſortato da
Dio laſcia
il mondo.*

*Iudoco
Re d'Inghil-
terra la-
ſcia il Re-
gno, e uen-
e all'Eremo.*

Apoc. 14.

Isabella fi-
gliuola del
Re d'Vnga-
ria si da a
seruir a
Dio.

ei accompagnano, conforme, al detto di San Giouanni nell'Apocalisse. *Opera enim illorum sequuntur illos.* Le opere loro sono gliele, che li seguono. Et così se ne stava ricercando di se stesso conto, del poco che li pareua, che per altro tempo haueua hauuto di se medesimo, & si risolse di seruir a Christo con gran seruior, & diuotione. Che cosa vi potrà io dire della gloriosa Isabella figlia del Rè d'Vngaria, del suo spreggio del mondo, de trauagli, ingiurie, & tribulationi ch'ella hebbe, & dell'alto, & inuito animo con che le sofferi per amore di Christo? L'infermità sofferta con pazienza, le disarmò quella ricca tapezzaria del suo bel volto, della cui bellezza pasceua il mondo gli uani suoi occhi, & armò quella della sua anima, in cui mirauano gli Angioli. In essa gloriosa santa si uidde, che la prudenza, honestà, humiltà pazienza, & la costanza, nelle virtù s'accompagnarono con la bellezza corporale. Hauerei io potuto addurre per essempio molte particolarità di persone illustri, che lasciarono il mondo, & diedero di loro possesso al loro Iddio; & di molti S. dell'Ermo come de Hilarione, Paolo Tebeo, Doroteo, Basilio, & d'altri infiniti, di che stanno ripieni i libri, ma sarebbe non mai finite. Si diedero eglino al riposo solitario. Et se poi alcuni d'essi erano sforzati a pigliare dignità Ecclesiastiche, le accettauano contra il lor uolere, auuedendosi che li leuauano gran parte della lor dolce quiete, & di quei soani pensieri, & alte contemplationi, ch'erano alimento, con ch'essi sostentauano le vite loro. Ne solo huomini creati in uirtù, & amatori delle cose di Dio, ma molti aleuati e nutriti ne' vitij, & resi à suoi deprauati desiderij, se n'andarono à gli Ermi, oue fecero aspra penitenza. I lor cuori, che per altro tempo erano stati fabricatori di molti mali, li seruiano. Le lor viscere in altri tempi indurate, le rompenano, & sminuccionano: si querelauano con gemiti, & singulti, del tempo, che haueuano perduto. Si prostrauano a i piedi d'un Crucifisso, si conoseuano indegni della Diuina misericordia, stauanli con gli occhi bassi, la voce sommessa, il pensiero prouto, faceuano le loro orationi, colle quali penetrauano i cieli. All'hora li pareua, che ui fosse luce, & che nel tempo de' lor vitij erano stati nelle tenebre. Et bêche tal volta gli uenissero alla memoria i ricordi del mōdo, & certi pēstieri trauerfi, & peregrini atizzati furtiuamente della ragione, tosto nōdimeno l'amor di Dio li dana repulsa. Là se ne stauano in quei Ermi calcando il mondo co' piedi, del quale per al-

tro tempo furono calpestati. Fulgentio Africano scriuendo à Theodoro (ch'essèdo senator di Roma haueua lasciato il mōdo) li disse q̄ste parole. Mi cōpiaccio molto, che già te ne stij sciolto dall'amore del secolo, & che lo calpesti spregiādolo, essèdo che già tū, quando l'amai, eri da esso calpestato. Ci calpesta il mondo, & ci pone sopra il capo i piedi: & ci mena tāto abagliati, che non l'intendiamo. Si burla egli di noi, giuoca cō la nostra uita, & col nostro honore, di continuo ne inganna: & pare che non mai finimo di conoscerlo. Se con chiari occhi vedessimo i suoi inganni, & varietà, & à quanti dopò la bonaccia, con la sua fortuna fa egli toccar terra, & v̄cire nella sua spiaggia oue si perdono: & che'l tutto sono simulationi, & falsità, senza che conuen-gano il uolto, & il cuore, le opere, & le parole, & che quelli di che più ui fidate, essi più uolte ui tirano alla scoperta; & che finalmente il mondo, come dice San Giouanni, stā posto in malignità, non sarebbe niuno di noi che lo seguisse. Ardirò dire, di parer mi, che non vi sarebbe huomo di buon intelletto, & alto animo, che conoscendo il mondo, non si separasse da lui, & da se medesimo, & non desiderasse di trouar vna porta da fuggire da quel sè medesimo, ch'è secōdo la carne, & ritirarsi in quel se stesso, ch'è secondo lo spirito. E' tanto maligno il mondo, che io cō gli occhi miei lo vidi perseguire i buoni, & fauorir i tristi: Giudicar degni d'honori gl'indegni di esso, & farli heredi de gli altrui meriti: inalzare quelli che meritano esser abbassati, & abbassare quei che sono degni d'esser inalzati: perche più uolte auuiene, ch'oue più uiue la seruitù, iui più more il guiderdone. Lo uediamo questo ogni giorno, & pure ci lasciamo ingannare dal mondo: il quale quando più pensiamo, che ne stia mostrādo il vado, da pāsare alla banda del riposo, all'horā ci conduce entro al più profondo del pelago de' traugli, & nuoui pericoli. Questo è il mondo, queste sono le sue stoltizie, queste sono le sue disuguaglianze, questi sono i suoi giudicij, questi sono i suoi inganni. Questo seruono i mortali con gran contentioni, & perfidie, ingolfati sempre nelle sue uanità, annegati con le sue false promesse, incantati dalle sue mortifere dilettationi, abagliati dalle sue vane speranze. O gente aliena da se medesima, ò inganno grande, ò cecità degna di molte lagrime, ò mondo immondo, lusinghiero, abbagliatore, quāti dietro tē tiri ingānati, che nē si ricordano dlla morte, nè della ragione, che nel giorno dī giudicio hā da esser lo

Theodoro Senator Roma no lascia il mondo e ser ue à Dio. Effetti del mondo.

1. Gio. 8. Chi conosce il mōdo fuggirebbe da esso.

One piu uiue la seruitù iui piu more il guidone.

Contra il mōdo è chi lo segue.

no richieste, & forzatamente l'hanno da r dere. Ma cos  se ne van-
no teco incantati senza c'habbiano giudicio da conoscere quan-
to ingiusti sieno i tuoi giudici), essendo che nel tempo della di-
stributione de premij, costumi condannar i giusti, & assoluere i
rei. In vece ch'essi t'hauessero per nemico, & ti facessero guerra,
t'amaro, & obediscono, cercando sempre le tue delitie, & vani-
t . Se un R  andasse ad vna guerra tutto armato, & seco menas-
se i suoi Capitani, & soldati, & tutti ben armati, eleuato in alto
la sua insegna, spiegati i suoi stendardi; cosa chiara  , che non c -
portarebbe nel suo essercito huomini delicati, & disarmati, che
in vece d'arnesi, & giacchi di maglia andassero vestiti di bianco
raso, & in luoco di morioni portassero berrette di ueluto, & per
spade portassero nelle mani latuchine, & per dure corazze di
piastre di ferro portassero vesti di seta francese. Se questi tali li
vedesse andar in questa giu  qualche lor amico, non   dubbio,
se non che consigliarebbe loro, che in quella maniera non com-
parissero, ma che s'armassero, come si conuiene   buoni Cauallie-
ri seguaci del lor R . Parimente andando Christo nostro reden-
tore, nostro vero R , & Capitano armato di trauagli, angustie,
& soffrimento; parimente armati gli Apostoli, i Martiri, le Ver-
gini, i Confessori, & finalm te tutto l'essercito de' Santi, & eleua-
ta in alto l'insegna della Croce: come si soffrir  ch' in q sto esser-
cito della Chiesa Catolica, vadino i Christiani disarmati, vestiti
di delitie, consegnati alle dilettationi, & falsi c t ti? Mutiamo
questa foggia: armiamoci di penit za; seguiamo la dottrina del
glorioso S. Paolo, che dice nell' Epistola   Romani. *Induamur ar-*
ma lucis. Vestiamoci delle arme di luce: & nella seconda   Co-
rinti. *Per arma iustiti    dextris, &   sinistris.* Cio  p' l'arme del-
la giustitia alla destra, & alla sinistra: & pi  inanti. *Arma militi *
nostr  non carnalia sunt. L'arme della nostra militia n  sono car-
nali: &   gli Efesi: *Induite vos armatur  Dei.* Vestiteui   Efesi del
le arme di Dio. Et   ci  ne inuita, & esorta David dic do. *Appre-*
hende arma & scut . Quali dic do piglia   fidele l'arma, & da di-
mano al scudo. A q sto ne eccita anco la Diuina scrittura, quando
nell' Ellodo dice, che armati usciron dall' Egitto i figli d' Israele,
qu do se n' andauano alla terra di promissione. Ma sm tici gli
huomini di q ste cose, si lasciano guidare da i lor appetiti, & si in-
golfano nelle sue dilettationi, & ved dosi in qualche trauaglio,
ricercano dal m do fauore, & nelle lor infirmit  ad esso come  

medi-

Come deb-
biamo esser
vestiti per
seguir Chri-
sto.

Effes. 6.

Effes. 13.

Quelli che
fanno gli
huomini ac-
crepati del
mondo.

medico ricorrono, nel quale pèsado trouar rimedio, trouano pditione. Staffi vn'huomo infermo di gorta nelle mani, & ne i piedi, oue sente terribili dolori: & chiama medico che lo curi, onde se'l medico lasciate le mani à bell'agio si disse à curarli gli occhi, perche in essi hauesse vn'antica nuuola, che poco li nocuea, ne li doleua: non stimareste voi quel medico per huomo senza giudicio, & di tanto poco giudicio come lui, colui che con esso si medicasse? Lo giudicaresti tale senza dubbio. Hor così standosi vn huomo molto infermo de' piedi, che sono gli affetti, co'quali camina l'anima, vinto da deprauati desiderij, & inclinato, & reso alle sue disauenture: & essendo anco infermo delle mani, che sono le opere, tanto gonfio di superbia, tanto corrotto dalla sensualità, ch'indi alla morte non altro s'interpone, che la fiacca pariete della sua uita, & se ne troua già nell'ultimo scaglione della sua perdizione: chiama Medico, che lo cure, & è egli il módo, ilqual viene, & senza curarlo delle mani ò piedi, di che egli è molestato & addolorato: à bell'agio gli va medicando gli occhi, ponendogli auanti essi tapezzarie ricche, & altre cose, che alla vista corporeale rendano pascolo diletteuole: & li lascia l'infermità delle opere, & affettioni. Chi è così sciocco, & stolto, che non veda, che ne questo medico, ne chi con esso si medica, hanno senno nelle lor pazzie? Christo nostro Iddio è il vero Medico: li spirituali rimedi sono le obseruationi de' suoi precetti, & consigli, & i suoi sacramenti, che stanno nella bottega della Chiesa catolica per rimedio de nostri mali. Queste sono i diuini medicamenti, i celesti balsami, co'quali si curano le infermità dell'anima, dalle quali offesi gli huomini inquieti, & perturbati, non godono la tranquillità della uita, che godettero questi santi huomini, ch'io nominai, i quali lasciando il mondo, se ne andarono à gli Ermi deserti, oue sentiuano soaua consolationi dello spirito. Di

questa maniera se n'andauano i deuoti serui di Dio

inquei, Ermi, gli vni vestiti di panni vili,

& rapezzati, altri di foglie di palme,

altri di pelli, & spoglie de brutti

animali, perche la solitudi-

ne, & la pouertà sono

le mura della di-

uotione.

Quali siano i medicamenti dell'anima.

CAPITOLO XVI.

*Del contento della uita solitaria, & della moralità d'vna
fabula antica .*



L Priore ch'era inclinato alla uita solitaria, & contemplatiua, accioche non perdesse il gusto che sentiuua nel ragionar si di lei, cosi disse: mi sono compiaciuto molto nel sentire queste historie di quei Prencipi, che uenuti in cognitione de gli inganni del mondo, lo lasciarono, & si diedero alla uita solitaria, come raccontasti. Et credo bene, che furono già, & sono anco à tempi nostri alcuni Prencipi, c'haueriano fatto il medesimo, se commodamente haueſſero possuto lasciare la uita publica per la solitaria. Vi raccontarò, disse'l Portoghese, quello ch'io lessi in Antonio Panormitano nel Sommario della Cronica ch'egli fece del Rè don Alfonso di Napoli, & Sicilia. Oue di lui dice, che diceua quell'illustrissimo Prencipe, che se haueſſe ad ordinare à voglia sua la sua uita, non altra s'hauerebbe eletto che quella del Romito frate Giuliano da Palermo, il quale uiueua in vno Romitorio solitario, oue haueua un picciolo horticello, & alquanta acqua con che lo irrigaua. Et oue reprimendo egli i pensieri delle ricchezze del mondo, resistendoli con la ragione, uiueua tanto consolato in quella pouertà, & tanto ricco in quella cōsolatione, che niuna cosa del mondo desideraua, parèdogli d'hauere tutto il necessario, il che non poteua esser la maggior ricchezza. Là in quell'Eremo s'appoggiua egli ouunq; il necessario sonno l'inuitaua, contentandosi della nuda terra in vece di matarazzo, & della coperta del cielo per coltre. Onde inteso dal Rè, che ciò fosse in lui, gli hebbe tanta inuidia, che se trouato haueſſe spalle, sopra le quali leci tamēte haueſſe potuto scaricar il peso de' suoi Regni, niun'altra uita hauerebbe accettata che quella, per fuggire dal mondo, & cercar la serenità dell'animo. Si uedea collocato in quella Regal altezza, uestita di gran carico, oue se pure gli si offeriua qual che contento, tantosto se gli spariua, & li rimaneuano, & duraua no i discontenti. Così come vn vaso di legno d'hellera è di tal proprietà (se condo che dice Pierio Valeriano nel hieroglyphico dell'hellera)

*Il Re Alfonso di Napoli
li brama
piu tosto la
uita solitaria,
che'l
Regno.*

Simile.

l'hellera) che se in esso mettono uino, & acqua, si scola il uino, & rimane l'acqua, così il mondo è di tal sorte, c'hauendo in lui piaceri, & disgusti, si scolano le allegrezze, & rimangono le mestitie. Mistura egli gusti con disgusti, ma quelli presto si finiscono, & questi sempre durano. Ne ciò mai intendono quelli, che lo seruano, più ciechi che talpe, più autabili che banderole più duri che sassi, più ambiciosi che Herostrato, registrati nella matricola del módo, infilzati nell'amore delle cose terrene: In somma gente le cui opere sono morte per meritare, & uiue per condannare. E' tanto pessimo il mondo, che sino i Gentili intesero, che lo doueuan fuggire. Nel Temeto dice Platone questa sentenza (& la riferisce Augustino Eugubino nel 10. libro della perenne Filosofia) Con ogni prestezza (dice egli) dobbiamo trouagliar si di fuggire di qua, & la fuggita deu' esser, far in modo, & procurare ad ogni nostro potere d'esser simili à Dio. Seneca così dice: Quante volte mi trouai tra gli huomini, tante ritorni à dietro, & rimasi manco perfetto. L'antico Trismegisto nel primo dialogo di Pimandro dice, che l'huomo è mortale secondo il corpo, & immortale secondo l'anima, & l' ammonisce che fugga dal mondo, & segua Iddio. Et nel quinto Dialogo dice, che il mondo è vn'aggregatione de mali. Et molti altri vennero in questa cognitione. Donde vennero à lasciare le Città, & à ritirarsene à loro poderi, & luoghi separati, oue ciascuno se n'andaua seco stesso comunicando, & pretendendo segnalar se nella Filosofia. Et bẽ che cercassero gratiose ombre, dilettuoli riuiera, amene ualli, alti olmi, ombrosi frassini, soaua canna d'Augelletti, il mesto ribombo delle cadenti acque, il mormorio de uenti, che risuonaua entro alle cõcauità dell' alte rupi, tutto ciò faceuano non solo p gusto loro, ma anco, perche q̃ste cose li eccitassero alla quiete dell'animo, & alla tranquillità della uita. Di tutte queste cose, disse'l Dottore, si può cauar profitto, conforme al detto della Sapienza. *Et hoc quod continet omnia scientiam habet uocis.* Et questo che contiene tutte le cose, hà scienza di uoce, come s'hauesse più chiaramente detto. Questa machina del mondo, la quale contiene tutte le creature, nel modo suo sà lodare il Creatore. Dõde si può inferire l'utilità, che seco apporta la consideratione delle creature. E' uero, disse'l Portoghese, quando ch'ella è riferita alla consideratione del Creatore. Così come quelli, che uedono un ricco, & leggiadro specchio, non si contentano col

Effetti
mondo.

Contra i
seguaci del
mondo.

I gentili
conobbero
che si doue
ua fuggire
il mondo.

Sentenza
di Platone
Parole di
Seneca.

Detto di
Trimegisto.

Sap.

Il mondo
sà lodar il
Creatore.

Simile,

E ueder:

vederlo, ma con vedere l'immagine, che rappresenta loro, così noi dobbiamo usare la consideratione della bontà, & bellezza delle creature, non trattenendoci in esse, ma passar auanti alla consideratione della diuina bontà, qual nelle creature risplende come in uiuo specchio. Et quantunque i Gentili non penetrauano gli alti misteri della fede, di cui mancauano, molti di essi nondimeno intendeuano che la uita contemplatiua era eccellente, & degna d'esser desiderata, & dopo lei l'attiua, spesa in buone opere, & che la uita uoluptuosa consegnata alle brutte dilettaioni, era più de brutti animali che di huomini d'intelletto. Ciò uolsero essi significare, quando disse, che hauesse errato Paris il pastore, quando giudicò che si douesse dar il bel pomo d'oro à Venere, essendo che principalmente era egli douuto à Minerua, & almeno à Giunone, & che quel suo stolto giudicio, fu cagione non solo della propria sua distruzione, ma della nobile Città di Troia sua patria. Per la Minerua intendeuano la uita contemplatiua, & per Giunone l'attiua, & per Venere la delitiosa. Ne basta ua per disculpa di Paris, che la littera idicesse, che quel pomo si desse alla più bella, perche ciò s'intendeua della bellezza dell'anima, ch'è la uirtù immortale, & non di quella del corpo, ch'è ombra transitoria, che à molti fu cagione della loro disauentura. Così come l'ordinato amore della bellezza dell'anima è un fuoco, che illumina, & non abbruscia, & un svegliatoio che eccita i sensi all'obediencia della ragione: Così l'amore disordinato della bellezza del corpo, è una trascuraggine dell'intelletto, & un abbattimento del giudicio, che inuolto in una tal bruttezza, & scordato della bellezza eterna, se ne perde per la bellezza corporale. Il pomo è il nostro cuore: qual dobbiamo consegnare alla uita contemplatiua, & anco alla attiua, quando lo ricercasse la carità, p'impetrare con qste due uite la uita eterna. Che se di lui daremo noi il possesso alla uita delitiosa del mondo, perdere mo la patria nostra, & rimarremo destrutti per sempre. Così auuerà à quelli, che perpetuare si uogliono ne' loro uiti, & à quelli che lutto che da loro ricerca l'appetito, glielo concedono, senza che niente negano à i loro corrotti desideri, i quali non hauendo raffrenato il vedere, fanno de gli occhi loro corrieri de' lor inganni, & de gli altri sensi fanno aditi alle lor vanità, & de lor cuori fanno magazeni di vani, brutti, & sregolati pensieri, & false, & mortifere delectationi. Ma i tali non meritano esser chiamati.

*Gli antichi
se ben non pe-
netrauano
i misteri di
la fede, non
dimeno co-
nosceuano
la uita con-
templatiua
esser eccel-
lenti.*

*Spasimio
uale della
favola di
Paride e di
le tre Dee.*

Simile:

chiamati huomini, ma irrationali, & con ragione, poiche non l'hanno. Questo è quello che dal pomo d'oro s'intende, questa è la moralità di quella filosofia inuolta in una fabula poetica. Perciò riferisce Strabone nel primo dlla Geografia, che diceuano al cuni saui, che la poesia era vn'antica filosofia, come appare in questa poetica fintione, nella quale è inuolta merauigliosa dottrina. Se gli huomini finissero vna volta d'intendere, qual fosse la vera bellezza, & considerassero, che sono composti di corpo corruptibile, & d'anima immortale, creati per li beni eterni, non consegnarebbero il Pomo del cuor loro alle delitie del mōdo, intese per Venere, ma alla uita contemplatiua intesa per Minerva, & quando occorresse anco all'attiua intesa per Giunone. Ma è il male che nō si uogliono conoscere, & del non conoscersi nasce che di molte altre cose non hanno cognitione. Dice Latatio Firmiano, che l'ignoranza di se medesimo è cagione della malignità. Et Proclo nel libro dell'anima dice, che'l principio dell' Dialogi di Platone, & lo principal fondamento della sua filosofia è la cognitione della natura nostra. Et dal mancamento di questa cognitione auiene, che non vëgano gli huomini in cognitione della bellezza dell'anima, & della tranquillità della vita. Se gli huomini si conoscessero, come sarebbe possibile, che stessero quieti, in cose inquite, & che seguissero cose mobili senza che si mouessero, & che lasciassero il cielo p cui furono creati, & ch'è la lor patria p la terra nella quale furono posti, ch'è il lor esilio? Non viene che amiamo il mondo, se non dal non conoscere noi, nè lui, & dal non vedere quanto inconstante è il suo honore, quanto mutabile la sua gloria, quanto momentanei i suoi fauori, quanto falsa, & transitoria la sua felicità. Però ci conuiene conoscerci, & conoscerlo, & non dar orecchio à suoi inganni, se non vogliamo vederli entro alla rete delle sue disauenture.

Poesia antica filosofia.

L'ignoranza di se stesso è cagione della malignità.

Perche gli huomini non conoscono la bellezza dell'anima

Molti mali auengono perche non conosciamo noi stessi.

CAPITOLO XVII.

Del fondamento della tranquillità, & della negatione, & separatione di se medesimo.



È stato di consolatione grande, disse'l Priore, l'hauer intesa la moralità, & esplicatione del Pomo d'oro, & di sapere à chi si deu'egli dare, accioche s'ottenga la

La tranquillità ha il fondamento al seruigio di Dio.

tranquillità, che secondo ch'io vado scoprendo hà ella il suo fondamento nel seruigio di Dio, nel quale la ragione tiene superiorità, & gli appetiti sensitui stanno imprigionati con ferri, soggetti alla ragione con tutti i sensi, & la Republica dell'anima stà pacifica, & quietà. In uero, disse'l Portoghese, ch'esso seruigio di Dio è il fondamento della tranquillità lodata da molti, & posseduta da pochi. Et è impossibile che alcuno l'abbia senza le virtù, le quali essendo che per i peccati nostri, sieno pochi quelli che l'abbiano, pure cosa euidente è, che pochi si trouano che degna mente possiedono la tranquillità. Nella prudenza de molti v'è lega di malitia, la fortezza è misturata con temerità, la giustitia odora alla uendetta; la téperanza alla scarfezza, l'amicitia all'interesse, il zelo all'ambitione, la realtà alla finzione. Et parmi ch'ora sia adempito il detto d'Elia *Argentum tuum uersum est in scoriā, vinum tuum mistum est aqua*. Et uol dire, il tuo argento s'è conuertito in scoria, e'l tuo vino è misturato con acqua. Et anco quello di S. Paolo. *Omnes quæ suæ sunt quarunt, non quæ sunt Iesu Christi*. Tutti, dice egli, cercano le cose loro, & non quelle di Gesù Christo. Vogliono gli huomini restar à dietro nelle cose di Dio, per andar auanti in quelle del mondo. Le monete delle virtù di questi moderni tempi non sono di peso, ma sono tostate, & hanno lega. E' ben uero che molti giusti sono ch'hāno vere, & grā di virtù, ch'io non ragiono se non di quelli, i quali si reggono da gli appetiti loro disordinati, che non uogliono sapere che cosa è tranquillità, la quale benchè in qualunque luogo si possa possedere, molto meglio nondimeno ne i luochi solitati. Il Filosofo che proposto haueua di contradire al Portoghese, accioche l'eccitasse à dilatare la sua pratica, della cui si cōsolaua, così li disse: Nò è di foddisfattione alcuna al mio intelletto, ciò che uoi dire dī la solitaria separatione. Cōciosia che già molte volte stette io solo, & me n'andai peregrinādo fuggēdo dalla gente à i luochi separati, ne poi sentī io mai che la mia cōscienza megliorasse, s'io mi vedo solo, & meco stesso, con affetto mi ricordo delle gēti, & si mi vedo fra le genti, mi souengono affettuosi, & mesti ricordi di me, & del trouarmi solo. S'io stō solo meco senza gente, son senza contento. Se stō accompagnato, stō fra le genti senza me, ma con discontento; così come un huomo che nauiga in vna grā naue, & va molto turbato dal mare, se si lieua dalla naue, & entra in una picciola barchetta, sente il medesimo riuolgimento,

&

Tranquillità lodata da molti, posseduta da pochi.

Elia. 1.

Filip. 2.

Le virtù in questo tempo non sono sēplici, ma mischiate co' uisij.

Simile.

& le medesime onde, & mouimenti, perche non stà il fattò che egli sia grande, ò picciolo, ma nel mare, & nella complessione: così io vedendomi turbato, perturbato, & inquieto nella populo sa Città come nel mare, me ne fuggo ad un picciolo podere, che hò assai solitario: oue sento le medesime passioni, & tétationi, & disgusti, perche mi par à me che non stà la cosa nella mutatione del luogo, & nel lasciare l'habitato per lo deserto, ma nel mare del módo che nauigamo in questa vita, che hà le sue onde, i suoi orgogli, & fortune, i suoi venti contrari, trauerfi, & rabiosi, che sono cagione che'l mare mareggi, & l'huomo senta i suoi mouimenti, altri più, altri meno, gli uni d'una maniera, gli altri d'altra, secondo l'inclinatione, vita, & costumi di ciascuno. Ciò di co per quello che in me sperimentai. Et se questo nò, ditemi donde auuiene, che nò mi apporti profitto la mia peregrinatione, & l'andarmi solo, senza che di ciò io ne caui frutto, essendo che quantunque muto paesi, non muto costumi, & ben che lascio conuerlationi, non lascio appetiti? Gli huomini rispose il Portoghese, più volte s'ingannano: percioche pensando tal volta di lasciare la compagnia, non la lasciano. In ciò, ritornò à dire il Filosofo, non mai mi ingannai. A questo suo dire, li replicò il Portoghese così dicendo; Non può esser il maggior inganno di questo, hora v'ingannate uoi mentre che pensate di non esserui mai ingannato. Non v'è il maggior ingāno di questo che un'huomo s'inganni se medesimo, essendo che all'hora non si separa l'ingannatore dall'inganno. Racconta sant'Antonino nella prima parte Historiale, che trouandosi vn'huomo con Socrate, & dicendogli, che haueua lasciata già la conuersatione della gente, ma che non per ciò sentiuua egli migliorarsi nella coscienza, & querelandosi di ciò con esso lui à guisa, che voi fate meco, il domandò Socrate, s'egli nel separarsi haueua innato seco se medesimo, & rispondendo egli di sì, disse il Filosofo; Dunque non andauì tu solo, accompagnato te n'andauì, & anco assai mal accompagnato, poi che andauì in compagnia di te medesimo. T'hauesti tu licentiatò date medesimo, hauesti tu lasciato il proprio uolere, non t'hauesti tu lasciato guidare dalla tua conditione, & finalmente fosti tu andato solo, & haueresti migliorato nella tua vita. Et questa sua risposta di Socrate ti dò io per risposta. Com'è possibile, disse'l Filosofo, che io andassi senza me medesimo, essen-

*Errori de
gli huomini*

*Come si la-
scia se stesso.*

do cosa repugnante, & incompatibile. Il mio corpo è mosso dall'anima, ch'è la forma, che dà l'esser alla cosa, & l'anima ben che per sè localmente non si muoua, se muoue nondimeno per accidente, perche uà ella oue uà il corpo, à guisa del chiodo nella ruota, che se bene uà in essa inchiodato ne per sè si muoua, si muoue però, quando si muoue la ruota. Et addurròui altra similitudine più cōueniente. Così come il Piloto, che uà in Popa, con la mano nel timone, senza che si muoua, uà mouendo, & gouernando la naue, & egli non si muoue per sè, ma mediante la naue, che lo conduce, essendo ch'egli uà ou'ella uà: così l'anima muoue il corpo senza che muoua sè stessa localmente, quanto per sè: ma mouendosi il corpo, si muoue anco l'anima mediante il corpo. Onde essendo, che ou'io vado, uà il mio corpo, & l'anima mia, che sono le due parti, di che io sono composto, com'è possibile che io uadi senza menar meco me medesimo? Ne solo meno me stesso, ma altre cose meco, le quali si muouono, à guisa che io mi muouo. Confesso bene che non è necessario, che il lor mouimento sia della medesima maniera ch'è il mio, col quale le muouo: nè meno è vera la propositione di quelli che dicono, che in quella maniera, che si muoue vna cosa, in quella medesima si muouano le cose, che da lei sono mosse, perche il Sole si muoue circularmente, & attrahe li vapori della terra, facendoli salire in alto, i quali se vanno muouendo drittamente, di maniera, che muouendosi all'intorno il Sole, muoue i vapori dritti all'in sù. Et anco la ruota che s'adopra nè gli edifici si muoue circularmente, & pure per mezzo della fune tira all'in sù la pietra dritta. Il che non è gran fatto poi che queste cose nō sono unite le une con le altre. Ma l'anima mia essendo che ella è vnita al mio corpo, cosa chiara è che uà ella ou'egli uà. Donde si caua, & conclude che oue io vado, meno meco me medesimo. In uoi disse'l Portoghese sono due uoi, & in ciascuno huomo due huomini, l'uno chiama san Paolo huomo vecchio, ch'è quello che traessimo da Adam, il quale è secondo la carne: l'altro lo chiama nuouo, ch'è il rinouato per Christo, & è secondo lo spirito. Questo huomo secondo la carne dobbiamo lasciare, & rimanere in quello ch'è secondo lo spirito. Questo è il detto dell'Apostolo à Colossensi, che habbiamo da licenciarci, & spogliarci dall'huomo vecchio con le sue opere, & vestirci del nuouo, ch'è rinouato nel-

Simile.

Simile.

Come muoua l'anima il corpo.

In ciascuno huomo sono due huomini.

Non si lascia il Coloss. 3.

la cognitione di Dio, secondo l'immagine di colui, che lo creò. Et nell'Epistola à gli Efesi dice loro, che lascino secondo l'antica conuersatione l'huomo vecchio, che si corrompe secondo i suoi erronej desideri, & che si rinouino nel spirito della mente loro, & che si vestano del nuouo huomo, che è creato secondo Iddio. Quando che l'huomo si separa dalla conuersatione delle genti, conduce seco il corpo & l'anima, come voi dite, che ciò non nego io, & se l'anima obedisce alla carne, & alle male concupiscenze, all'hora mena seco l'huomo vecchio, & v'accompagna l'huomo da quel se medesimo, ch'è secondo la carne, ma quando l'anima obedisce allo spirito, & alla parte superiore, che ricerca virtù, & che pretende il seruigio di Dio, all'hora sen'v' l'huomo separato da quel se medesimo, che trahè da Adà, & ciò è negare se medesimo, quel che dobbiamo far noi. Questi è quello che Christo dice nel Vangelo. *Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, & tollat crucem suam, & sequatur me.* Se v'è alcuno, vuol egli dire, che uogli uenire dopò me, neghi se medesimo, & pigli la sua Croce, & mi segua. Lasciare l'huomo vecchio, & rimanere nel nuouo, ciò è, abbattere l'appetito deprauato, resistere ad ogni mal desiderio, hauer cura del pensiero, mortificar la carne, suellere la propria volontà, & nel suo luoco piantare quella di Dio, & hauerla sola lei per guida. Questo è il negarsi, & lasciare se medesimo, & seguir Christo, & mettersi nelle sue mani. Eccoui dunque come non è impossibile, che l'huomo lasci se medesimo senza che lasci il suo corpo, & l'anima sua, anzi, che ciò conuiene alla nostra saluatione. Tante uolte ci neghiamo, & fuggiamo da noi, quante resistendo alle tentationi del diauolo, & del mondo, & della carne, agghroppiamo l'anima à Christo nostro vero Iddio, cò vn dolce nodo del diuino amore, & vincendo, & abbattendo le concupiscenze, (che ci combattono, & guerreggiano) le quali per altro tempo trionfauano di noi, & lasciamo d'esser chi siamo, & con una ferma risolutione siamo, chi dobbiamo essere. Quelli che in questa maniera si separano dalle genti, andaranno soli, separati non solo da gli altri, ma da loro medesimi, & dati totalmente à Dio viueranno quietamente. Non vi saranno contrasti, nè mouimenti, nè auuersità, che sopra il cnor loro ponghino nebulati tali, ch'essi col diuino fauore non dileguino. Et entrati in questa quiete, & serenità uiueranno contenti embeuuti nelle

Esef. 4.

Matt. 16.

Luc. 8.

Marc. 9.

Come lascia l'huomo vecchio

Filip. 3.

loro diletteuoli, & celesti contemplationi, andaranno co i lor pensieri, & affetti tanto per entro al Cielo, che quasi perderanno di vista la terra, dicendo col diuino Paolo. *Conuersatio nostra in calis est.* La nostra conuersatione è ne' cieli. Et uirtuosi, & triofanti delle tentationi del mondo spreggiaranno le sue vane, & transitorie ricchezze, & vedranno l'immensità de' diuini tesori, & intenderanno quanto ciechi vadino, quelli che non altri beni desiderano possedere, che quelli della terra, poi che ò ch'essi presto si finiscono, ouero auanti che finiscano, finisce chi li possiede.

CAPITOLO XVIII.

Della saggia di se medesimo, & della lode dell'elemosina.

Il uero possesso della tranquillità è lasciar la propria uoluntà.



O sono di parete, disse'l Priore, che vna delle cose, che più importano à possedere la tranquillità dell'animo, è lasciar costesto proprio uolere di cui ragionate, qual lasciarono gli Apostoli, & gli altri santi. In ciò, disse'l Portoghese, non dubito io punto. Et san Bernardo dichiarando quelle parole di san Pietro. *Ecce nos reliquimus omnia*, dice: che n dire, che lasciarono tutte le cose, s'intende, che non solo lasciarono il loro hauere, ma anco le uolontà loro. Dice Gio. Cassiano, nel libro dell'institutione de' monaci, che non è nessuno tanto pouero, che non habbia che lasciare per Christo, perche quantunque, non habbia robba da lasciare, lascia però molto, chi lascia la uolontà sua propria, & dalla radice taglia i suoi uani desiderii. Et nel libro delle Cellationi dice, che diceua l'Abbate Panutio, che renuntiare ricchezze, era renuntiare cose aliene, ma che renuntiare le uolontà era renuntiare cose proprie, & che perciò era questo lasso molto maggiore. Dice san Bernardo in vn sermone della Resurrectione. Cessi la propria uolontà, & cessarà l'inferno. Racconta Sant'Ambrogio, che un'huomo reso à suoi deprauati appetiti, & che haueua legate le mani nelle sue perdizioni, ritorno à dietro, & in se medesimo, & che con lagrime di dolore, & contitione pianse gli errori,

Non è alcũ santo pouero, che non habbia che lasciare per Christo.

Cessando la uoluntà propria cessa l'inferno

errori, & tradimenti che commesso haueua contro il suo Iddio, perche à tanti Dei haueua egli dato il cuor suo, quanti erano gl'interessi de suoi desiderii, & le cose nelle quali (contro Dio tanto senza fondamento) haueua posto la sua felicità. Et sen'v-
sci da quel luogo per vietar peccati. Et ritornato poi in essa al tutto mutato nella vita, migliorato nella coscienza, & con vn santo odio di quel se medesimo, che per altro tempo era stato, entrando nella Città s'abbattè con vna donna di mala vita. La quale auuedutase ch'egli non li parlasse, come già soleua, li disse. Signore io sono quella. Et egli rispose. Tu sei quella, & io non sono questo. Et così tolto l'abbadonò, perche ueniua già abbandonato di se medesimo. Et poteva dire con san Paolo. *Vino ego iam non ego, uiuit uero in me Christus*. Viuo io, dice egli, ma non già io, ma uiue Christo in me. Accioche Iddio stia in noi, habbiamo à fuggire da noi, & perche siamo suoi, dobbiamo lasciar d'esser nostri, accioche così possiamo possedere la tranquillità della vita. Pare à me, disse'l Priore, che gli huomini secchi di sua natura, & conditione, che non usano misericordia co i poveri, che non possedarano quella tranquillità; perche se per possederla importa molto lasciare le ricchezze, & anco lasciare se medesimo, come dicesti, perche colui che in tal modo sarà alligato con esse, & seco stesso, che non uoglia dare un'elemosina ad un pouero, nè d'altro hauere cura, che del proprio suo interesse, senza far caso delle necessità nelle quali vedono i prossimi, starà lungi della quiete della coscienza, & tranquillità della vita. Perche fui io sempre di parere, che una delle cose più grate à Dio, fosse la elemosina. E' uero, disse'l Portoghese, che però Sant' Agostino in un sermone dice, che la elemosina monda i peccati, & intercede per noi appresso Iddio. Sant' Ambrogio, dice, che beato è colui dalla cui casa non esce il pouero col seno vuoto. San Girolamo dice in vna Epistola, che parte è di facile-
gio, che quello ch'è de' poveri se dia à quelli che non sono. Et Grisostomo sopra san Matteo dice: che la elemosina scaccia le tenebre, estingue il fuoco dell'inferno, & apre le porte del Cielo. La vedoua d'Eliseo, mentre cauò oglio da vn vaso, & riempìua gli altri che erano vuoti, le crebbe l'oglio, ma quando non più lo diede à gli altri, tosto mancò: così la ricchezza se la compartirete à poveri, vi crescerà, ma se non la distribuirete, vi mancherà. Questo è quel che dice il nostro Saluatore: *Ceterum accipite*

*Essempio
di mutazio-
ne di vita.*

Gal. 2.

*Chi n' usa
misericor-
dia à poue-
ri, non posse-
dono la tran-
quillità.*

*Vna delle
cose più gra-
te à Dio è
l'elemosina*

*Lodi dell'e-
lemosina.*

4. Reg. 4.

Mat. 19.

Mar. 10.
Luc. 18.
Gio. 6.

tis, & uitam aeternam possidebitis. Et voleua dire, che non solo ceto per vno riccuerebbero i lemosiniere, ma anco la vita eterna.

*Alfonso Re
di Portu-
gallo gran
limosiniere.*

Gli Apostoli di Christo diedero à necessitati cinque pani, che haueuano, & raccolsero dodeci sporte dell'auanzo. Così lo racconta lo sacro Vangelo. Dell'inuitissimo Rè don Alfonso Anriches di Portugallo racconta la sua Cronica, che non solo nel suo regno faceua grosse limosine, ma che mandò all'Hospitale di Gerusalem ottanta mila denari d'oro, co' quali si comprasse intrata per li poveri infermi, alle cui orationi egli si raccomandaua. Del glorioso Rè Luigi di Francia si racconta che fù anco egli grande limosiniere, & che mentre per rispetto delle guerre, era soz-

*Carità grā
de del Re
Luigi di
Francia.*

zopra il mondo, haueua egli sicuro il suo Regno: & mentre che una notte egli se ne giua incognito compartendo limosine à poveri (come faceua molte uolte) fù conosciuto da vn suo favorito, ch'andò di notte ad ispiarlo: il quale li domandò che cosa se ne staua facendo con quei poveri; a cui rispose il Rè: questi sono i soldati che difendono, & sostentano le mie terre con le lor orationi, che sono arme spirituali & potenti; & hor vado io dando loro la paga de' lor seruigi. Parole in uero grande, & degne d'un tanto santo Re. Nè meno degne di consideratione sono altre, ch'vna uolta disse Amadeo Duca di Sauoia, amogliato con vna figlia di Carlo Settimo Rè di Francia; che hauendo questo Principe spesa gran parte della sua robba co i poveri, non haueua cani ne falconi, nè altre cose di questa qualità. Venutogli certi Ambasciatori stranieri, fù da loro ricercato s'haueffi cani da caccia, essendo che'l paese era montuoso, & conueniente alla caccia, à quali rispose che sì. Et mostrando loro in vna piazza gran quantità di poveri, à quali certi suoi dispensieri dauano da mangiare, disse loro; questi sono i cani, ch'io nutrisco, & co' quali appetto prendere il Regno di Dio. Così lo racconta Rafaele Volaterrano nella sua Georografia, nel titolo della prouincia Narbonense. Risposta fu questa di Principe catolico, la quale dourebbe sempre suonare negli orecchi de Principi Christiani: & esser gli un'esempio, qual non mai leuassero dauanti gli occhi loro. Differete era questo Principe da quelli, che fatti simili ad Ateone, consumano quel che hanno co i cani, che poi gli uccidono. Et benchè alcuni d'essi si scusino, col dire, che fanno anco elemosine, & altre mercedi, & si uantano di magnifici; nondimeno tali possono esser i loro doni, che non li scusino: perche in uerità

molti

*Amadeo
Duca di
Sauoia fan-
tore de po-
ueri.*

molti sono quelli che danno, ma pochi quelli che fanno dare. Altri sono, che di non mai hauer data vna lemosina in tutta la uita loro, si escusano dicendo, che lasciano in testamento, che si facciano dopò la morte loro: percioche se mentre che uiuono facessero elemosine, non haurebbero con che sostentare lo stato loro. Scusa pessima, & indegna di Christiani. Perche non manchino d'un sol carattere della lor pompa (ch'essi coprono con l'obbligo di stato) ch'è l'istellà uanità, lasciano di souuenir al necessitoso, che per mancargli aiuto se ne stà morendo, & dicono, che basta lasciare qualche limosina dopò la sua morte. Non dico io che non sia bene lasciare nel testamēto che si facciano limosine, ma dico bene che quelli che le fanno mentre uiuono, più l'indouinano, poiche dāno quel che hanno: perche quelli che le lasciano dopò morte, danno quello che non più sarà suo, quando se donarà. Che però non molto s'affligge il Demonio, che vno ordini per testamento, che si facciano limosine dopò la sua morte, perche hauendosi da fare ò in uita ò in morte, vuol egli, che si facciano più tosto dopò morte, che nella uita, & questo per toglierne parte della sua uirtù, come fa il tempo à gli Aromatici che stanno molto tempo nella bottega. Così come meglio ne il lumina la candela, che uà innanti, che non fa quella che riman à dietro: così meglio è la lemosina che si dà in uita, di quella che resta per farsi dopò la morte, & più uale quella che diamo noi, di quella, che poi si dà per noi. La elemosina che si fa per l'anima ch'è in Purgatorio, chiara cosa è che li gioua: ma più li giouò quella, ch'ella in uita sua fece. Et assegna S. Tomaso la ragione, dicendo, che la lemosina che noi mētre uiuiamo faremo per noi, apporta seco ragione di meritare, & di liberare: & quella che per noi si fa dopò morti, tiene uerso noi ragione di liberare, ma non di meritare. E' tanto eccellente la lemosina fatta in uita, c'hebbe à dire l'Ecclesiastico. *Conclude eleemosynam in corde pauperis, & hac pro te exhorabit ab omni malo*: Quasi volesse dire, ascondi ò huomo la tua lemosina nel seno del pouero, souuenendolo cō pietose uiscere, perche è ella di tanta eccellenza, che ti sarà di profitto intercedendo per te, & ti liberarà da molti mali, & trauagli: & altroue dice: *Ignem ardentem exstinguit aqua: & eleemosyna resistit peccatis*. Oue vuol dire che l'acqua estingue il fuoco ardente, & che la elemosina resiste à peccati. Nel Vangelo di ce il nostro Redentore, che beati sono i misericordiosi, percioche

Pin gioua l'elemosina fatta in uita che lasciata per testamento dopò la morte.

Simile.

Perche più gioua l'elemosina fatta in uita.

Ecccl. 29.

Eccellenza dell'elemosina.
Ecccl. 3.

- che essi otterranno misericordia. *Beati misericordes: quoniam ipsi misericordiam consequentur.* Dice S. Giacomo nella sua Canonica. *Iudicium sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam.* Cioè che sarà giudicio senza misericordia per colui, che non usò misericordia. Così come i pali delle vigne mentre che sostentano le viti, stanno dritti in piedi, ma quando non più sono buoni da sostentarli li lievano i patroni delle vigne, & li fanno mettere nel fuoco: così i ricchi che con le loro elemosine sostentano i poveri, stanno in piedi nella vigna della Chiesa: ma quelli che sostentarli non vogliono, & per avaritia, & crudeltà, non mai danno una elemosina, potèdolo ben fare, il Signore della vigna, ch'è Iddio, li farà mettere nel fuoco infernale. Nel Deuteronomio dice Iddio: *Non contrahes manum, sed aperies eam pauperi.* Non stringerai la mano, ma l'aprirai al povero. Et nel Vangelo di San Luca dice. *Date, & dabitur vobis, Date, & ui sarà dato, & nel medesimo capo dice, Estote misericordes sicut & pater vester celestis misericors est:* Siate misericordiosi, à guisa che'l uostro Padre celeste è misericordioso. La elemosina è vna possessione certissima, ch'aricchiisce de'beni temporali, & eterni, essendo che colui che per Iddio darà uno, riceverà cento, & anco la uita eterna: come dice l'istessa uerità Christo nostro redentore. Chi uide mai tal usura? nell'elemosina danno gli huomini poco per molto, i beni della terra per quelli del cielo, i transitori per gli immortali, & col denaro temporale, & humano, comprano censo perpetuo, & diuino. Però diceua Salomone ne' prouerbij. *Generatur domino, qui misereatur pauperis:* Et uoleua dire, che colui dà ad usura à Iddio, che cōpatisce al povero, & gli hà misericordia: & iui al terzo capo così dice. *Honora dominum de tua substantia, & de primitijs omnium frugum tuarum da pauperibus, & implebuntur horrea tua saturitate, & vino torcularia tua redundabunt.* Honora il Signore (vuol egli dire) col darli della tua facoltà, & dà à poveri delle primittie de' tuoi frutti, percioche non perderai cosa alcuna; anzi che saranno ripieni i tuoi granari, & abbondanti, & ti auanzarà il vino nelle tue cantine. Finalmente vna delle cose che molto raccomanda Iddio così nel testamento vecchio come nel nuouo, & con la quale dice che lo seruiamo, è l'elemosina. Che risponderanno à questo nel giorno del giudicio, quelli che non mai si mouessero à souenire à necessitati, ne fecero caso delle opere di misericordia? Quà sò ben'io che non mancheranno loro alcune

scuse,

seuse, & ritorti pareri per coperta delle lor colpe: ma là s'ammuteranno, & saranno posti nel luogo de loro meriti. Quanti sono, che con le gioie c'hanno superflue, potrebbero maritare molte orfanelle, che stanno in rischio di perderli, & sostentar molte vedoue, che stanno in pericolo di dishonorarsi; Tali sono che ne petti loro, & ne gli orecchi, & ne i bracci, & nelle dita, portano quasi rubbato il sussidio de mestì, e'l rimedio de poveri Coprono con ricca tapezzaria le pareti insensate, & non coprono anco con bassi & uili panni i poveri di Gesu Christo, che uanno nudi patendo freddo, & fame. E' la cura loro sodisfare, gli vni alle loro cupidigie, & auaritie, gli altri alle lor pompe superflue, altri à lor edificij, che di uantaggio fanno sontuosi, altri alle loro ricche credenze, altri alle loro tapezzarie d'eccessiua finezza, altri ad esquisite marmori, alabastri, & pitture: & delle opere di misericordia non è in loro memoria. Spendendo il suo in pietre morte, & le pietre viue inuoiouo di fame: consumano la robba in uane superfluità, & delle opere necessarie non v'è ricordo. O stoltezze intollerabili, ò gente cieca, & perduta per cose che presto si perdono, ò tempi, ò costumi, ò vanità. Quanti vediamo hoggidì, c'hanno resa obediencia à suoi deprauati appetiti, i quali essendo Christiani quanto al nome, sono quanto alle opere poco meno che Gentili. Parlano di Dio, & lo fuggono: il costume fa che con le lingue loro ragionino di Christo, essendo da lui lontano il cuore loro. Otturano gli vdicti loro alle sue parole per non vdirle, s'ammutiscono perche non li parlino: consentono nella cecità de gli occhi loro, s'affettionano alla lor perdizione, fissano i lor pensieri nel mondo, non ammettono consiglio che sia sano, ne altro pretendono che sodisfare alla uolontà loro. Ne con questo finiscono di sodisfarla: perche non anco finiscono d'effettuare vn desiderio, quando già di quello nascono molti altri, ch'essi non possono porre in effetto. Et anco quello medesimo che ottengono, gli inquieta, & perturba. Desiderò l'auaro denaio, & l'ottenne, & gli auenne che quello che desideraua per suo riposo, se gli conuertì in trauaglio. Sene vā in volta per le strade, e'l pensiero rimane nella cassa: non dà una limolina al pouero, per non toccar il tesoro, & glielo rubbano i ladri senza che niente gli lasciano. Contro l'auaro predicano non solo gli

huomi-

CONTRA gli
Auari opo-
co caritati
ni.

*Contro l'a-
uaro anco
le cose ma-
nimate gri-
dano.*

*Trauagli
de gli Aua-
ri.*

*Misericor-
diosi scri-
gno di Dio.*

huomini c'hanno ragione, ma anco le cose, che non l'hanno, non solo le sensibili, ma l'insensibili ancora, & egli nò lo sente. I fonti che à tutti danno le lor acque, i fiumi che à tutti sono communi, il mare che da tutti si lascia nauigare, l'aria che in sè riceue tutti, la terra che calcare si lascia da tutti, che rēde frutti à tutti, il Sole, la Luna, le Stelle, che illuminano tutti, il Cielo che copre tutti, la pioggia che cade sopra buoni, & cattiuu: tutte queste cose, ch'à tutti si comunicano, non stanno esse predicando contro gli auari, che l' tutto vogliono per essi soli? E' ben vero che la coscienza li stà rimordendo, & accusando; & le spoglie che li rimangono delle lor cupidigie, auaritie, rubbi, & malignità, sono disgusti, & perturbationi meste, & inquiete, d'hauer peccato. Queste sono le rabbie, che li tormētano in questa uita, di donde sono condotti alli eterni tormenti dell'altra. Ma non per questo lasciano essi i lor peccati; perche non hauendo cura de poveri, si lasciano gire dietro alle lor cupidigie, & condursi dal mondo sino ch'entrino nell'intimo del laberinto de' lor inganni, di donde si lasciano precipitare nelle profondità infernali. Perloche chiaramente si scopre, quanto lungi stiano in questa uita dalla tranquillità di essa, qual hāno i giusti misericordiosi, & caritatiui, i quali sono come scrigni, oue Iddio ripone i suoi beni, che sono caparre della loro beatitudine. Però cōpiacciamoci nel far elemosina, ciascuno conforme al suo potere, & di leuar da noi totalmēte l'auaritia pregiudiciale alla nostra cōscienza, non cōtēti d'osi col leuarle solo le foglie di sopra, ma anco la radice da basso, pche l'herba cattiuua se nò si sradica, ogni giorno moltiplica.

CAPITOLO XIX.

*Dell' effempio che debbono dar i grandi, & della lode
del trauglio.*



I piacque molto, disse'l Priore, l'udirui lodare la lemosina, & d'intendere che l'abbiate per vna delle parti, che si ricercano alla tranquillità della vita. Et mi paruero bene gli effempi che adducesti de' Prencipi. Nondimeno pare che i Regi, & tutti quelli c'hanno dominio,
non

non potranno godere la tranquillità dell'animo, per i molti tra-
uagli c'hanno. Anzi che i traugli, rispose'l Portoghese, sono lo-
ro necessari ad ottenerla: perche s'essi si danno alle dilettationi,
riposi & ociosità, perdono la uirtù, senza la quale non si può pos-
sedere la tranquillità. Et all'incontro gli honesti, & deuoti tra-
uagli, sofferti per la uirtù, apportano seco quiete di spirito. Et di
più vi dico, che i buoni ingegni s'irrigano, & crescono co i traua-
gli. E ben vero che'l tutto vuol mezo, & moderatione. Così co-
me l'herbe crescono, & si sostentano con l'acqua moderata, &
con la troppo si soffocano: così gli ingegni rinuerdiscono, & ui-
uono col traualgio moderato, che s'egli è superfluo, li abatte, &
distrugge. Di maniera che i traugli sono necessari à quelli c'hà-
no superiorità sopra gli altri, & ciò non solo per rispetto di quel-
lo che à loro tocca in particolare, ma anco per quello che tocca
alla Republica, accioche dalli superiori riceuano essemplio i
sudditi, essendo manifesto che'l buon Christiano non deue ac-
cettare carichi, & dominij per rispetto della magioranza della
sua persona, ma per lo seruijo di Dio, & utilità commune. Ne
deue desiderare ne pretendere dignità, & prelature, perche lo
seruano, essendo che dice Christo nostro uero Iddio, che non vè
ne al mondo per esser seruito, ma per seruire. Sino à Gentili lo-
daron l'humiltà, & uirtù, & biasmarono la superbia, & ambizio-
ne. Senofonte loda i Lacedemoni, percioche si traugliauano nò
per impetare, ma per esser degni d'imperio. Et l'Imperatore A-
driano in una moneta che fece battere, fece dall'vna parte scol-
pire se medesimo, che stana pigliando il scetro dalla mano d'una
Aquila, che glielo daua per commissione di Gioue: à dinotare
che l'Imperio non lo haueua egli cercato, ma che Iddio glielo
haueua dato. Et molti furono che rifiutarono regni, & Imperij,
del che stanno ripiene le historie. Et altri furono, che accettan-
doli, traugliauano d'esser tali, che con l'essemplio della sua vita
pronocassero i sudditi alla uirtù. Perche come dice Seneca: il ca-
mino perche i grandi facciano andare i piccioli alla uirtù, è più
stretto, & più corto per uia d'esempi, che de' precetti. Et in uero
egli dice il uero, perche come dice S. Gregorio, quando i mag-
giori seruono alla dilettatione, dāno la briglia à minori nella di-
shonestà. Et S. Bernādo in vn sermone dice, che l'essemplio del-
la buona opera, è parola uiua, & efficace. Quanti furono che con
l'essemplio de' santi s'eccitarono alla santità? Et quanti animosi

*I traugli
sono necessa-
rij per otte-
ner la tran-
quillità.*

Simile.

*Non si deue
accettare ca-
rico p' mag-
gioranza
ma per ser-
uigio di Dio*

*I gentili lo-
daron l'hu-
miltà, &
biasmaro-
rono la su-
perbia.*

*I sudditi p-
reuerano im-
par il Prin-
cipe n'ella
uirtù come
in'atij.*

fatti

fatti d'arme con l'essempio d'eccellenti cauallieri? Secondo ch'è dice Plutarco i Trofei dell'animoso Melciade prouocarono Temistocle à merauigliose prodezze. I fatti grandi del fortunato Achille, eccitarono il Magno Alessandro ad altri maggiori, gli del medesimo Alessandro spronarono Giulio Cesare, à tentare ardue, & ammirabili imprese, perche dice Suetonio Trauquillo nella sua uita, che quando in Cales Città di Spagna uide nel tempio d'Hercole la statua d'Alessandro conquistando il mondo, gette lamentandosi di se medesimo, perche essendo di quella età, nella quale Alessandro s'hauuea soggiogato la Grecia, & la Persia, non haueua egli fatto cosa al pater suo degna di memoria. Et all'hora si propose di far cose grandi, & singolari, come fece. Le quali eccitarono Ottrauiano ad altre simili, & gli d'Ottrauiano eccitaro Vespasiano, & Tito, & quelle di questi due Imperatori eccitaro Traiano, & altri. Di maniera che gli essempi d'alte imprese muouono alla loro imitatione. Di donde uiene, che per lo più, quali sono i Préci pi che gouernano, ne quali i vassalli fissano gli occhi loro, tali sono, ò desiderano d'esser i medesimi vassalli. Raccõtano le diuine lettere, che mètre i figli d'Israele se n'andauano dall'Egitto verso la terra di pmissione, che haueuano per guida loro vna colõna, per la cui si gouernauano, & che s'ella andaua, che anco essi andauano, & se si fermaua, si fermauano, anco essi. I Prencipi, & Prelati, & quelli c'hanno carico di gouernare altri, debbono mirare che sono colonne, & guide de loro sudditi, & che s'eglino andaranno per la uia della uirtù, v'andaranno anco per essa i sudditi, & che se essi non si moueranno, ne anco gli altri faranno vn passo inanti; essendo che si regeranno dal loro essempio, ò buono, ò cattiuo. Come uuol il Prelato, che gli altri corrano, s'egli stà fermo? Come uuol il Prencipe, che'l suo popolo vada infretta per la via delle virtù, rimanendo egli fermo, & imboscato entro alla folta selua de viti? Il Rè Dauid non diceua, andate, & rallegrateui nel Signore, & seruitelo, ma venite, & allegramoci nel Signore, & seruiamolo. Saueua l'eccellente Rè quanto più potente è l'opera à mouere, che la uoce, & quanto peggiore è il uitio nel Rè che nel uassallo. Così come il brutto segno della ferita, appare peggiore, & cagiona maggior difformità s'egli è nel volto, che nelle altre parti del corpo, così il uitio è più detestabile nel Prencipe, ch'è il uolto, in cui tutti fissano gli occhi, che non è nel uassallo a cui manco si mira.

*Perche più
gesse Cesa-
re nel tem-
pio di Her-
cole.*

*Exo. 13.
Nu. 14.
1. Cor. 10.
Hebrei gui-
dati per il
deserto da
dua colonne
Prencipi so-
no colonne.*

Simile.

mira. Quanto più fino è l'oro, tãto peggio appare in esso lo smalto basso, & uile; & quãto più fino è il panno, tanto più l'abbassa, & difforma la brutta macchia; così quanto più eminente, & supremo è colui che gouerna, & ch'è posto per esemplo di virtù, tanto peggiore appare in lui il delitto, col quale non solo dannasse medesimo, ma anco occasionalmente molti altri; & hauendo ad esser sale, è solimato; & douendo esser luce, è tenebre non solo in se oscuro, ma oscuratore de gli altri, Dell'huomo giusto, & esemplare dice il Profeta Zacharia. *Vidi candelabrum aureum totum, & lampas eius super caput ipsius, et septem lucernæ eius super illud.* Vidi vn candeliero tutto d'oro, che sopra il suo capo haueua vna lampada, & sopra gli erano sette stelle. Queste sono le lucerne di cui dice Christo in S. Luca: *Sint lucernæ ardentes in manibus uestris.* Siano nelle uostre mani (vuol egli dire) lucerne ardenti: Le quali come dice S. Gregorio in vna Homilia, sono gli esempi delle virtù: delle quali dice il nostro redentore: *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera uestra bona, & glorificent patrem vestrum, qui in cælis est:* Fate dice pur egli che'n tal maniera risplenda la luce della virtù vostra alla presenza de gli huomini, che uedano le vostre buone opere, & glorifichino il uostro padre, ch'è ne i cieli. Onde dice S. Paolo scriuendo à Romani, c'habbiamo à proueder ci di buone opere, non solo nel cospetto di Dio, ma anco de gli huomini. Et nella prima à Corinti dice loro, che tutte le cose facciano per edificatione. Et à Tito dice: in tutte le cose poneti esemplo di buone opere. Nel libro del pastore così dice sant' Agostino: Colui che nel cospetto del popolo uiue male. (quanto è in sè) uccide colui che à lui mira, & da lui dipēde. San Gregorio nel Pastorale dice: Quelli che occultamente fanno bene, & permettono, che in alcune opere gli altri giudichino male di loro, ancor che uiuifichino lor medesimi, uccidono gli altri con l'esemplo di mala edificatione. S. Leone Papa dice in un sermone, che di maggior ualore sono gli esempi, che le parole. Et quelli esempi che ordinariamente più ci muouono, sono quelli de superiori, i quali quando sono giusti, sono lo squadro, & liuello, che non solo sono in loro medesimi dritti, ma drizzano gli altri; & quãdo sono ingiusti, sono bachette storte poste al Sole, la cui ombra, ch'è il popolo, è anco storta. E' cosa di grande importanza, quando che i Regi quantūque grandi sieno, dāno esēpio di uirtù, & di uorione, benche (al

Simile.

Zach. 4.

Luc. 12.

1. Cor. 14.
Tim. 2.Sono di
maggior ual
lor g'esēp
pi che le p
role.

parere de gli huomini) sia in cose picciole. Souuieimmi hauermi detto vn religioso della nostra religione, huomo antico, & di buona uita, che andato vna volta il Rè di Portugallo Don Manuale, ad vn nostro conuento detto Penalunga, dopò d'hauer fatta oratione in Chiesa, ricercò dal Priore come stauano i padri del conuento, & respondendoli ch'erano alcuni d'essi infermi, gl'andò à visitare. Et entrando nella infermaria diede li guanti ad vn paggio, il quale per esser presto ad vn'altra cosa li pose sopra vn'altare che iui era, oue soleuano dire la messa à gli infermi.

*Effetto pio,
e religioso
di Emanuel
le Re di Por-
tugallo.*

Dil che auuedutosi il Rè, & di ciò riprédèdo il paggio così li disse. Come, i miei guanti hai tu ardire di porre sopra l'altare di nostro Signore? & ciò dicendo leuò i guanti dall'altare, & gittolli altroue, & fece reuerentia, & oratione all'altare. Col qual effem pio di diuotione, & humiltà eccitò il Christianissimo Rè quanti iui erano al medesimo. Molto inalza gli spiriti de' sudditi la virtù del lor Signore. Dicono che'l Rè di Portugallo, don Giouanni il terzo, ricercò vna volta da vn Portugheſe, ch'era stà to molto tempo in questa vostra Francia, (al tempo ch'ella era più netta nella fede ch'ora non è) che gli pareua della virtù, & religione di Francia, & gli rispose che in parte gli pareua più sòda la virtù de' Francesi, di q̃lla de' Portugheſi. Dilche ammirato il Rè, essendo che le virtù de' Portugheſi fossero illustri, & vſcira la fama loro in tutto il mondo, gli demandò la cagione, perche così diceua. A cui egli rispose in questa maniera: lo dico Signore perche i Francesi virtuosi sono tali per amor di Dio, & li Portugheſi lo sono per amor di Vostra Altezza. Et diede egli questa risposta, non già perche i Portugheſi non sieno virtuosi per amor di Dio: ma perche tanta era la giustitia di quell'inuitissimo, & Christianissimo Rè, tanta la sua bontà, pietà, & religione, & tã to illustri, & heroiche le sue virtù, & regali grandezze, che bastauano ad eccitar i suoi ad esser virtuosi. Questi due Regi di Portugallo, che nominai, furono padre, & figlio, ambidue tanto eccellenti, che riputarei errore, & ingratitudine, se ouunque io mi trouaſſi, non publicassi le glorioſe ſue opere, quando veniſſe occasione à proposito, la quale verità, quando ch'io vorrò, & io uorrò molte volte. Ne farà trauaglio, che mi leui da raccontarle, poi che non ſu trauaglio che leuaſſe loro dal farle. Eteccou quanto importa l'eſſempio de' Prencipi, i quali ſi deuono pregiare de' virtuosi trauagli, perche nel Cielo ottenghino ueri ri-
poſi.

*Gioani ter-
zo Re di
Portugallo
religioſiſ-
ſimo.*

Della tranquillità della vita.

83

posi. Ben si caua di quà disse'l Priore, che gli honesti, & douuti trauagli ne' Prencipi, non li priuano della tranquillità dell'anima, anzi ch'è bastante l'ociosità à leuargliela. Sino à Gétuli disse il Portughefe, l'intesero. Chi fece che Hercole nella gentilità fosse tenuto immortale, se non i trauagli, che passò raccòtati da Diodoro Siculo? Ne' trauagli giusti, & honesti si deuono tutti segnalare, specialmente quelli c'hanno Dominio, & gouerno, perche sodisfacciano à lor oblihi, & ottenghino la pace dello spirito. Ne debbano venir meno nelle loro angustie, & molestie: anzi ch'elleno l'hanno da trouare aspettàdole armati di fortezza, & suffrimento, perche all'hora la tribulatione perde la sua forza, quando se le fa inanti la pazienza.

Deuono ne trauagli segnalarsi gli li he hanno gouerno.

La tribulatione all'hora perde la forza, che se ui oppone la pazienza.

CAPITOLO XX.

Della tolleranza delle cose humane.



Vesta pazienza disse'l Filosofo, entra poche volte nelle case nostre, & quando pur viene, è come tirata per ingegni, & artificij, perche le passioni stanno più uolte entro al cuore tanto ritirate le une sopra l'altre, che par che con difficoltà grande possa alloggiare in esso il soffrimento. Prima, disse'l Portughefe, che venghino i trauagli, deue l'huomo essergli apparecchiato con pazienza. La quale se pigliato hauerà il possello del cuore, poco ò niun male li potranno essi fare, quando vengono. La pazienza è vn'arma ferma, oue sicuramente si riceuono i duri colpi delle auuersità. Molte volte, disse'l Filosofo, sentì io ragionare di lei, non però credo che la conoscesse, ben che mostrata mi fosse di giorno. Mi sarebbe cosa grata vederla, perche sapesse com'ella sia fatta. Affissate voi disse'l Portughefe, gli occhi vostri in Christo Crucifisso, & in esso, la vederete nella sua perfettione. Così come quelli che imparano à dipingere, cercano vn quadro d'uno di più segnalati pittori, che si trouino, perche cauino da lui, & conforme al disegno c'hanno inanti, vanno mouendo la mano, & drizzando il penello; così ogni Christiano nelle angustie, & calamità, che gli auuencono, deue porre gli occhi suoi nella uita, & morte del nostro Salvatore, ch'è il uiuo ritratto, nel cui vedrà la uiua imagine della

Che cosa sia pazienza

Christo uero ritratto di pazienza. Simile.

pazienza nel più alto loco, nel più eccellente ualore, nella più illustre perfezzione, che imagiaar si possa. Indi affissi pur gli occhi suoi ne martiri seguaci di Christo, & vedrà i trauagli, ne quali essi si uidero, & la pazienza con che li sofferrono. Vedrà vn glorioso Stefano lapidato per amore del suo Iddio, & nel mezo de suoi tormenti non scordarsi della salute de suoi persecutori, come buon soldato imitatore di quel buon capitano, che stando in croce pregaua l'eterno suo padre, per quelli che lo crucifigevano, & perseguitauano. Vedrà anco vn S. Pietro Crucifisso, & vn S. Paolo decapitato, vn Lorenzo nel mezo delle fiamme con gli occhi affissi in Cielo: vn Sebastiano allaettaro, vn Clemente gittato nel mare, vn Ignatio messo tra Leoni. Vedrà altri feriti, altri sininucciati, & altri con altre diuersità di martirij, & tormēti, ch'eglino andauano à riceuere per Christo col più allegro, & sereno volto, che se a pigliare il possello andassero di gran regni & dominij della terra. Non li spauentauano i coltelli, ne gli Aculei, ne fiamme, ne ruote di rasoi, ne saette, ne denti di ferro, nè altre varietà di crudeli tormenti. Ma con i lassi, & stanchi corpi, & infaticabili loro spiriti, patiuano tanto ferma, & costantemēte i sui trauagli, che potena ben chiamarsi miracolosa la loro patienza. A questi santi dobbiamo mirare nelle maggiori nostre ingiurie, & tribulationi, perche rimedio grande è nelle nostre dure (& al parere nostro) incomportabili calamità, uedere la tolleranza con la quale passarono le loro i giusti. Così come gli infermi di febris perduto c'hanno il gusto, & appetito, tengono per amare, & insaporite le cose che mangiano, ma quando s'auuedono che altri le mangiano con mostra, & segni che sieno soauì, & saporite, all' hora le tengono per tali, & si sdegnano non contro le viuande, ma contra loro medesimi, & cōtra la loro infirmità; così noi quando ci soprauegono cose contro le nostre uolontà, & ci uediamo assaliti da tribulationi, le passiamo con disgusti, & querele, stimandole aspre, & insoparrabili; ma quando poi uediamo che altri le passano con animo cōtēto, & allegro volto, all' hora ci sdegniamo più cōtro noi, p' esser sguistati, & infermi nell'anima, che cōtra le medesime cose, da cui pētauamo, che procedesse il disgusto. Non mi par male, disse 'l Filosofo, q̃l che dicesti della pazienza de martiri: ma che diciate, che si potena dire miracolosa, cioè non mi quadra molto. Le cose disse il Portoghese di q̃sta qualità, così sogliono chiamarsi. Racconta Cassiano che

*Martiri
specchio di
pazienza.*

I Santi dobbiamo ricercare nelle tribulationi.

Simile.

che stando una uolta vn Christiano in Alessandria attorniato da infideli, fù da loro graueamente ingiuriato, & ricercato da loro, che cosa miracolosa hauesse mai fatto il suo Christo, rispose: Fece questa che uedete, che non mi muouo ad ira contro di noi, per le molte ingiurie che mi fate. Haueua quel buon huomo affissati gli occhi suoi nella pazienza di Christo nostro Redentore & de' suoi gloriosi martiri: di donde gli auueniua, che non haueua per intollerabili le ingiurie che li faceuano. Et considerata la propria sua siccchezza, riputaua miracolosa la patiēza, che li donaua Iddio. Harei potuto addurui infinità d'essempi di molti huomini, che si subliamauano nella patiēza, ma per nò passar di là da' confini del mio proposito, reccarò solo alcune cose, & molto poche. Vn Prete Romano huomo di gran ualore, & conditione, detto Pigmenio, essendo del tutto cieco, non solo haueua pazienza, ma dice anco Antonio Sabellico, che perciò si scoprìua allegro; & incontrandosi un giorno con l'Imperatore Giuliano apostata, persecutore de' Christiani, che lo desideraua vedere, per l'amicitia ch'altro tempo haueuano hauuta, disse li Giuliano: Rendo molte gratie à Dio per questo che ti vedo; & io, rispose Pigmenio, gliel rendo molto più, per questo, che i ò ti ueda. Non solo hebbe soffrimento nella infirmità, ma costanza nella uirtù, spregiando senza timore della morte il Tirano, ch'essendo Christiano s'era fatto Gentile inimico di Christo. Di due Giouani d'Antiochia racconta Battista Fulgoso vna finezza di tolleranza, à cui farei io ingiuria, s'in questo loco la passasse con silenzio. Auuedutosi il crudele Diocletiano Imperatore Gentile, che questi due giouani fossero Christiani, talmente si sdegnò, che fece cancellare i lor nomi ch'erano scritti ne' libri della nobiltà, & essi li fece prigioni; & mentre che li haueua in carcere, si trauagliaua cō piaceuolezze, carezze, & promesse, trarli al culto de' gli Idoli. Ma veduto che ciò non giouaua, fece apparecchiare grã di uersità d'artificij, d'aspri & spauenteuoli tormenti, & li fece porre innanti ad vn'altare de' sacrificij de' loro falsi Dei, oue fece uenire i due Christiani, & impose loro che sacrificassero à gli Idoli, che altramenti iui vedeuano i martirij, p i quali haueuano da passare. All'hora i due nobili Antiocheni, costanti nella fede, armati di pazienza, fermi nel lor santo proposito, cō animi cōcordi risposero, che non erano nel mondo tormenti, per graui, & tremēdi che fossero, che muouer li potessero vn sol punto dalla

La patiēza fù cosa miracolosa in Christo.

Patiēza di Pigmenio prete.

*Costanza
esperienza
di due Gio-
uani d'An-
tiòchia.*

loro costanza: della quale erano apparecchiati à fare esperienza: perche niuno pensasse, che adombrati essi dalla grandezza, & horribilità de martirij, potessero venir meno. Et essendogli imposto che della loro costanza facessero esperienza, ambidue posero le mani nel fuoco dli altar del sacrificio de gli Idoli: oue le tennero senza mouerle, sin che la carne loro fù bruciata in quelle fiamme senza che mostrassero segno di dolore ò fiacchezza, ma più tosto merauigliosa pazienza, & vn'animo di tanto ualore, & costanza, che lasciava molto à dietro quello di Sceuola Romano. Et in questa maniera se ne stauano lodando Iddio, & spregiando il tiranno, che li tormentaua. D'un Filosofo si legge, che ricercato da vn tiranno, perche piangesse tanto la morte d'un suo amico, che all'hora era morto, rispose: Non piango io tanto perche gli sia morto, quanto perche tu sij viuuo: perche nelle Academie di Grecia più piangiamo pche viuano i catiui, che p che muoia non i buoni. Vedendose vn giorno Aristippo ingiuriato da vn huomo sboccato, che con parole ingiuriose l'auiliua, li rispose: Tu sei signore di dir male, & io d'udirlo. Pittaco Mitilenio diceua: esser cosa da prudẽte proueder, che non trẽvengano ingiurie, & da ualoroso sofferrile, quando che venisse. Mentre che Maurizio imperaua in Constantinopoli se leuò contro lui Phoca tiranno, & l'uccise. Ma auanti che l'uccidesse, per maggior suo dolore lo fece prigione: & auanti gli occhi suoi li fece uccidere l'Imperatrice sua moglie. ch'egli in estremo amaua, & anco i suoi cari figli, ch'erano il dolce suo amore, lumi d'g'occhi suoi, e'l bastone oue s'appoggiaua la sua uecchiaia. Et v'era vna baila che li nutriua, & alleuaua un figlio, il quale accioche non fosse anco esso ucciso, ella lo ascosse: & alli carnesfici diede un suo proprio figlio, accioche lo uccidessero, come se figlio fosse dell'Imperatore Maurizio: il quale auuedutosi del fatto scoprì la verità al tirano, chiedendoli che non uccidesse quel fanciullino, ch'era filio d'un bailo de suoi figli, ma the uccidesse il suo proprio, perche non era giusto che altro pagasse che egli medesimo. Et alla morte di cialcun figlio diceua: Giusto sei Signor Iddio, & giusto è il tuo giudicio. Et con gran toleranza, & pazienza vedeua co i suoi occhi ql meste, & doghioso spettracolo. Così lo racconta Niceforo Calisto nel decimo octauo dlla sua historia ecclesiastica. Si ricordaua quell'Imperatore de mali, che contro Iddio haueua cõmesso, & intendendo che per essi meritaua quel castigo, s'afferraua col sof-

*Risposta di
un Filosofo
ad un Tiranno.*

*Risposta di
Aristippo
ad un che
l'ingiuriua.*

*Phoca si le-
ua contra
Maurizio
Imp. di Cõ-
stantinopo-
li, e l'uccide.*

*Pazienza
di Mauri-
zio.*

frimento.

frimento. La dogliosa moglie, & i mesti figli, & gli scòsolati serui, essi erano quelli, che scoglieuano dogliose parole, con tanta compassione, che niuno le hauerebbe sentite, che di loro nò l'hauesse. Eccetto quel gran tiranno, qual nò mai mossero molestie degne di tanta pietà, ch'era per fare impressione anco ne indomiti tigri. Si sentiuano in quella casa pianti di gran sentimento, usciti dalle viscere di molte persone, co' quali elleno rappresentauano la loro ineguale passione, & immenso dolore. In tutte le parti de' Palagi si sentiuano pietosi gridi, & adolorate lamentationi. Lamentauansi del falso módo, si licentiauano dall'abbattuto & humiliato Imperatore, & dall'angustiata Imperatrice, & dagli innocenti figli, con così affettuose, meste, & sensitiue parole, come chi sapeua, che quelle erano le ultime, che in questo mondo le hauuano da dire. Sentiuansi grandi, & confusi gridi per la cruda morte di quei Prencipi, fatti non solo da quelle persone, alle quali la cura grande che di loro haueua hauuto il loro Prencipe le obligaua ad esse, che cò grã dolore sentisero la sua morte, ma da molte altre di manco eccessiuo amore. Di maniera che gli vni, & gli altri, altri più, altri meno, tutti vniti ad vna voce pubblicauano il lor sentimento. Et ben che queste cose muoueuano l'afflittito pregione, & scòsolato Imperatore, & li trasigessero le viscere, & a lquanto squassassero il suo soffrimeto, non però furono bastevoli à farglielo perdere, ne leuarlo da quella costanza, con la quale sempre fermo riceuette tante morti. E ben da credere che molti pregassero, & appresso quel crudele tiranno intercedessero, che non vfasse tanta crudeltà, & haueriano potuto giouare quelle preci, s'egli fosse stato nobile, & humano, perche ne' cuori generosi, si sodisfano molte opere male con poche parole buone. Così come la terra si rende mole, & s'intenerisce con l'acqua; così l'huomo nobile, si placa, & s'intenerisce cò buone parole. Et così come l'arena quãto più acqua li gettano, tanto più s'indurisce: così gli huomini di vil còditione, & bassi spiriti, quanto più li narrate cose di pietà, & che più cerimonie ufate, tãto più asperi si rendono, & più duri, & inhumani li trouate. Così si come la pietra Gage, secòdo che dice Plinio, s'accende cò l'acqua, & si smorza con l'oglio: (quel che Discoride & Nicandro attribuiscono ad altra pietra detta tracia) così huomini si trouano tãto alla riuersa, che s'accendono con quello cò che se douessero amorzare, & s'amorzano, con quello cò che si doueriano

Animi nobili piu facilmente si placano.
Simile.

Huomini uili difficili mente si placano.
Simile.

Simile.

accēdere. Tal fù questo inhumano mostro, intrattabile, & crudele nella strage che fece nella casa imperiale, & nella vendetta che fece nel patiente Imperadore, che con le acque delle lagrime de mesti, più s'induraua. Simile à questo soffrimento di Martirio fù vn'altro, che racconterò, non di minor tolleranza, animo, & fermezza. Grimoaldo Rè de Longobardi haueua un figlio chiamato Remoaldo, che staua in Beneuento Città di Campania, assediato dall'Imperatore Cōstantino secondo, ch'era heretico, & nemico della Chiesa Catolica. Et haueua Remoaldo mandato il suo bailo, (che l'haueua nutrito, & alleuato) al Rè suo padre, perche l'aiuassse di come egli si trouaua, & che lo uenisse à soccorrere. Et ritornando questo suo bailo con lettere del Padre di Remoaldo, nelle quali faceua intendere al figlio che stesse animoso, che presto egli verrebbe ad aiutarlo, & leuargli l'assedio, fù preso il bailo da quelli dell'Imperatore: il quale vedendo la lettera non hebbe ardire d'aspettare la venuta del Rè, nè li parue possibile, che potesse pigliare la Città c'haueua assediata se non per via di inganno, auanti che il Rè venisse. Onde chiamato à se il bailo, & messo di Remoaldo, qual haueua fatto prigionie, li disse, che quella notte s'auuicinasse alle mura della Città, & ragionasse col Principe Remoaldo, & li dicesse, che si rendesse, & desse all'Imperatore, perche il Rè suo padre non lo poteua soccorrere, & che se in tal modo non parlasse lo farebbe subito morire. Et mandò con esso huomini armati, che lo menassero sino alle mura di Beneuento: oue tosto che arriuò, chiamò il Principe Remoaldo, & riconoscendosi l'uno l'altro, disse queste parole, Io sono il vostro bailo, che vengo con la risposta del Rè vostro padre: il quale vi auisa, che non vi perdiate d'animo, & che ve ne stiate corraggiosamente, perche egli vi soccorrerà. Hoggi arriuara al fiume Saticolo, & indubitatamente dentro di tre giorni è con noi, & con grand'esercito. Ne altro ui posso dire, perche stò nelle mani de vostri nemici, che mi presero, & hor mai mi danno la morte. Vi raccomando la mia moglie, & li miei figliuoli. Et detto c'hebbe questo fù morto. Et hebbero queste sue parole tanta forza, che la diedero à quei di dentro, perche non si rendessero, & la tolsero à quei di fuori perche si partissero; perche dette, ch'egli l'hebbe, quelli della Città, che già cominciavano dar l'ingresso al timore, ricouerarono animo, & quei di fuori si par-

*Costanza
del Bailo
di Remoal-
do.*

cirono,

tirono, senza che ardissero alpertare l'esercito del Rè, & fù conuertito lo sfortunato loro ardire, in una infame paura. Dice Battista Fulgoso, che si chiamaua quel fidelissimo bailo Gesualdo, che così laudabilmente morì, ch'è ben degno di non mai morire nella memoria de' mortali, poi che col suo sangue saluò q̃llo di molti, facendo leuar l'assedio alla Città, alla quale diede la vita cō la sua morte, liberàdola dalla possanza dell'heretico crudele. Con animo sicuro, & corragioso ripieno di lealtà, & tranquillità, & honoreuol ardire cambiò la uita con la morte, con la qual morte volse acquistare l'immortalità, perche quelli che uogliono ppetuare il lor nome, cōprano la fama à cābio della vita.

CAPITOLO XXI.

Degli effetti della pazienza, & delle sue lodi.



Onsolatione grande, disse'l Priore, è quella, ch'io sento nel sentir ragionare della pazienza de' buoni, massime quando, con essa lodano Iddio. Perche mi ricordo che lessi in sant' Ambrogio sopra un Salmo, che all'hora se chiama magnifico il soffimento, quando che oppresso l'huomo da ingiurie, loda il giudicio di Dio. Benche molte virtù, disse'l Filosofo, habbia l'huomo, se non hà pazienza, pare che anco li manchi molto alla perfettione. A questo proposito, disse'l Portuguese, così dice S. Gregorio ne' morali. Niuno è perfetto, se ne' mali che gli tengono fatti, non è paziente; colui che con sereno uolto non soffre i mali che altri fanno loro, egli con l'impazienza rende testimonio della distanza, ch'è da lui alla perfettione. Non uol esser Abel, colui il quale la malitia di Cain non l'esercita. Nell'ara stanno le paglie sopra i grani, & ne' campi tra le spini escono fiori, & la rosa che odora, vā crescendo con la spina, che punge. Et questo è di Gregorio. La pazienza de' buoni è perturbatione de' cattui. Grisostimo sopra l'Epistola à gli Hebrei dice, che niuna cosa rende tanta confusione à colui che fa male, come la toleranza di colui che lo soffre senza mostrarsi vendicatiuo, nè in opere, nè in parole. Il cattiuo resta cō infamia, & il buono cō gloria. Hugo nel terzo de' animalia dice: virtù grāde è, che tu non nuoci à chi t'è nociuto, gloria

*Illustra di
pastore quando
lo oppres-
so loda Dio*

*Niuno è
perfetto se non
ha ne' tra-
uagli passi-
za.*

*Pazienza
de' buoni
perturba-
zione de' cat-
tini.*

*Bellissimo
desso di
grā.*

gràde è, che tu pdoni à chi hauereſti potuto far dāno: nobil forte di vèderta è pdonare al cōuinto. Di qua auuiene il dire di Caſſio doro ſoua li Salmi, che la pazienza vince tutte le coſe auuerſe, nò cōtraſtando, ma ſofferèdole. Valerio Maſſimo nel terzo libro dice in q̄ſta maniera: Che vno ſi porrà patiē: emēte nelle auuerſità, che altro è, che cōuertir in ſuo ajuto la fortuna vinta dalla vergogna? Seneca dice, che mētre una volta vn'huomo cō brutte parole ingiuriua Senofonte, che coſi li riſpoſe l'ingiuriaro: tu imparafſi a ingiuriare, & io con la conſcienza per teſtimonio, imparai ad ſpreggiare le tue ingiurie. Diceua Biante, come riſerifce Laertio, che il gran male, è il non poterlo ſoffrire & che'l tolerarlo, eſſo è il gran bene. Antiſtene diceua, come afferma il medefimo Laertio, che non altro uoleua per eſſer felice in queſta vita, c'hauer l'animo di Socrate nella pazienza delle coſe auuerſe, eſſendo che in eſſe auuerſità non moſtraua egli alcun dolore. Ciò ſentiuua Poſſidonio, il quale eſſendo infermo, & ragionando con Pomponio, ch'era venuto à viſitarlo, ſoprauenendoli un gran dolore, coſi diſſe: Dolore niuna coſa fai, & ben che mi ſij moleſto, non mai confeſſarò che ſij malo. Coſi lo racconta Bruſonio Conturſino nel ſuo ſecondo libro. Vna delle coſe di che Guido Bituricenſe loda Tiberio Ceſare, è la pazienza nelle ingiurie, le quali egli digeriuu col ſuo ſoffrimento: perche eſſendogli detto vna volta, che in Roma ſi diceua male di lui, riſpoſe che nella Città libera libere doueuan eſſer le lingue. Et queſto racconta anco di lui Suetonio Tranquillo. Tito Veſpaſiano diceua, che neſſuno lo poteua ingiuriare, à dinotare che le ingiurie che ſi fanno à quelli che non le meritano, non cadono ſopra l'ingiuriato, ma ſopra l'ingiuriatore. Però diceua egli, che non faceua caſo de' mali, che contro lui ſi diceuano. Coſi lo racconta Siphilino (abbreviatore di Dione Nicco) nella ſua vita. Aleſſandro Imperatore de' Romani dopò la morte d'Antonino diceua, che conueniuu à gli huomini forti, & moderati, deſiderare coſe buone, & ſofferire quelle che poi occorreſero, come lo dice Herodiano nel ſuo ſeſto libro. Molte altre coſe hauerei potuto addurre delle hiftorie humane, ma le laſcio, accioche poſſi trattare delle diuine intorno alla pazienza. Chi non vede quanto ammirabile ſu la pazienza di Iſaac, quādo ſi laſciò ligare da ſuo padre, che lo uoleua ſacrificare? Ne anco una ſola parola di queſta leggiamo noi ch'egli dicetſe. Et Gioſeppe chi non ſà con quanto ſoffri-

Detti in lode della pazienza.

Socrate lodato di pazienza.

Pazienza grande di Poſſidonio.

Tiberio Imper. per. patientiſſimo.

Sentenza di Veſpaſiano Imper.

Gen. 22. Huomini della legge patientiſſimi.

frimento si lasciò vendere da suoi fratelli a gli Ismaeliti, & quanto facilmente perdonò loro? Di David dice la Scrittura nel secondo de Regi, che se n'andaua fuggendo dal suo figlio Absalone, con molta pazienza, qual grandemēte mostrò nelle ingiurie, che dietro li diceua Semei. Di Eliseo dice anco la Scrittura, che soffrìua con tanta tolleranza l'ingiuria, che uenendo certi huomini per captiuarlo, rimasero da lui captiui, à quali egli non permise che fosse fatto alcun male: anzi fece loro dar da mangiare, & poi li liberò, dādo loro licentia di ritornarsene, alla patria loro. Giob, & Tobia, & Daniele, & altri molti, che sarebbe lungo raccontarli, sono molto lodati di pazienza. Nel secondo capo dice l'Ecclesiastico: *Va illis quis perdidit sustinentiam*. Guai à quelli che perdettero la tolleranza; Et Salomone ne' Proverbij dice, che la dottrina dell'huomo si conosce nella pazienza. Et Christo nostro Redentore in S. Luca dice: *In patientia vestra possidebitis animas vestras*. Nella vostra pazienza possederete le vostre anime. Et San Giacomo nella sua Epistola dice. *Patientes estote, & confirmate corda vestra*. Siate pazienti, & confermate i vostri cuori. Et San Paolo à gli Hebrei dice. *Per patientiam curramus ad propositum nobis certamen, aspicientes in autorem fidei, & consumatorem Iesum*. Et vuol dire, che corriamo per pazienza alla battaglia che n'è proposta, affissando gli occhi nell'autore della Fede, & consumatore Giesu Christo. Abbracciamoci dunque con la pazienza: & se fino ad hora habbiamo mancato, & venuti meno in lei, emendiamo li nostri errori, & conosciamo li nostri difetti: perche di merauiglia si trouarà cosa in questa uita, che non sia, da limare, & perfettionare: & sarebbe cosa rara comè la fenice, che l'huomo, d'un' hora all'altra non scapucciase in qualche trascuraggine. Le autorità de Filosofi, disse'l Priore, muouono molto, ma molto più quelle de Santi, & più quelle della Sacra Scrittura, massime quando sono esempi, come quelli ch'accennasti di Isaac, & Giosepe, & Giob, & de gli altri, che determino haueuano di perder più tosto la vita che la pazienza. Gli huomini, disse'l Portoghese, di terreni pēseri, c'hanno dato obediēza à suoi appetiti, & hanno già i calli nella coscienza, stimano la pazienza cosa bassa, essendo ella altissima: & si reputano ingiuriati, se li chiamano pazienti. A tanta Aoltitia venne il mondo, che non si pregiano gli huomini d'una delle più eccellenti virtù di tutte, pregiandosi di vendicatiui, ch'è cosa bassissima. Et ran-

Gen. 45.
1. Reg. 15.
& 16.

4. Reg. 10.

Giob. 1.
Tob. 2.
Dan. 3.

Pro. 19.
Nella patientia
za si conosce
la dottrina dell'
huomo.
Luc. 21.
Giac. 5.
Heb. 2.

Più mouenole autorità de Santi che de Filosofi.

to stimano la vendetta i vani, & superbi mortali, che vogliono più tosto perdersi, che perderla.

CAPITOLO XXII.

Del desiderio della vita, & dello spreccio della morte.



O son di parere, disse'l Priore, che non solo l'impazienza apporti preindicio grande alla tranquillità della uita: ma anco l'eccessiuo desiderio, & sollecita, & superflua cura della medesima uita. Dell'impazienza già voi ne ragionate, hora mi sarebbe grato che diceste alquanto del disordinato desiderio di uiuere. E egli tanto grãde, disse'l Portoghese, coresto desiderio in alcuni, c'hanno essi più cura di uiuere, che di salvarsi. Di donde consta quanto separati uiuano dalla quiete dello spirito. Portano tãto annodata l'anima col corpo, che soffriranno più tosto ogni ruina così nella fama, come nella coscienza, ch'arrischiare la uita per la morte. Ma i buoni Christiani, c'hanno Iddio auanti gli occhi loro, & bramano la serenità dell'animo, stanno apparecchiati à perdere più tosto la uita, che perdere Iddio. Per lo cui amore la morte ch'essi riceuono reputano uita, la pouertà ricchezza, l'ingiuria honore, il dolore consolatione, il disgusto contento. Così come la corda ch'è anno data col semplice nodo facilmente si scioglie, pche nel pigliarla per una delle punte già si disfa per l'altra: ma un nodo cieco, come si suol dire, torcerete le mani, molesterete l'unghie, & romperete i denti, senza che lo possiate disfate. Così l'anima, che col corpo nò è annodata d'altro che da semplice nodo, & che di lui non si serue se non per seruir Iddio, gh'è facil cosa lasciarlo, perche venendo la morte naturale ella la riceue con allegrezza: ma l'anima che stà aggrupata al corpo col gropo della cieca affettione, che li vnisce & lega, non senza gran trauaglio si diuide, & scioglie. Onde auiene, che molti uogliono più uiuere con ignominia, che morire con honore, differenti da altri che più uogliono morire con gloria che uiuere cò vituperio, i cui fatti niun'età porrà in silenzio, anzi che la medesima perpetuità l'hauerà innanti gli occhi suoi: & benchè la terra mangi i loro corpi, non però mangiarà, & annullerà la memoria delle loro heroiche prodezze.

*Non è gran
guillia in
colui, che
desidera lo
giameto ui
uere.*

Simile.

dezzo. Molte cose trouiamo scritte che furono fatte con tanto animo, & generosità, che passano quasi di là dell'imaginazione humana; le quali chiaramente manifestano un'animo tanto tranquillo, & costante, che nè c'è timor della morte, nè con allegrezza della uita si separa dalla fermezza della uirtù. Nè u'è cupidigia delle ricchezze del mondo, nè ambitione de suoi honori, nè speranza de suoi contenti, che lo lleui dalla sua serenità è costanza. Non lodo io il uano, & temerario ardire di quelli, che per vanagloria entrano in pericoll spauenteuoli da tentare, & dubbiosi da riuscirne; perche questo tale nō procede da animo quieto, ma da una perturbatione sfrenata, cagionata dalli stimoli di falsa fama, che più volte loda le opere degne di riprensione. Tal fù quella d'Alessandro Macedone, quello che pigliò per cognome Magno essendo egli picciolo. Benche Paolo Orosio dice, che può egli con ragione chiamarsi grande, poiche fù un gran pelago di disauenture, & crudeli tēpestadi dell'Oriente. Et di lui dice Quinto Curtio, & lo riferisce Ginesio Sepulveda nel suo Dialogo della gloria, c'hauendo un giorno hauuta una grā ferita in una battaglia, oue haueua fatti grandi, & heroici fatti, & essendo consigliato dalli suoi c'hauesse cura della sua uita, & che non entrasse in così euidenti pericoli, rispose così dicendo. Io non me ne stò misurando con la misura dell'erà, ma della gloria; non numero gli anni miei, ma le mie vittorie. Et quando bene connumero le mercedi della fortuna, trouo che secondo esse hò uiuuto molto; Onunque io cōbatterò, mi crederò trouarmi nel Teatro dell'vniuerso mondo, Et tale è la mia prosapia, che molte cose debbo io prima desiderare, che la lunga uita. Questo disse'l Rè Gentile ripieno di presontione, & vanità, ingannato dal cuore inclinato al suo proprio danno, tanto ardito nelle parole, quanto superbo nelle opere: al quale era facile il veder la vità à pregio di fama, non già che ciò facesse per uera uirtù, ma per alterezza, & vanità, & ambitione, dalla cui spronato nō fuggiua da trauagli, co' quali li pareua ch'otterrebbe l'imperio, & gloria del mōdo, anzi li cercaua. Reputaua trauagli il nō hauerli, & hauēdoli quasi tutti li succedeano secondo il suo volere: in tanto che pareua che niuna cosa li mācaua alla p'perità, fuor che'l saperse in essa moderare. Era tātō uano & aluero, & tātō affectionato à pericolose impfe, che misuraua la magnificēza di sua gloria, & la grādezza delle sue uittorie, nō cō la grādezza della uirtù, ma del pericolo.

Il temerario non è lo dato.

Perche Alessandro si chiamasse il Magno.

Risposta di Alessandro ferito.

Animo grāde, che inuiso di Alessandro.

*Al superbo
nesso par
possibile.*

*Qual sia
il uero for-
te.*

Filip. 1.

ricolo. Che però q̃llo in cui egli se vide, non fece mutatione ne' suoi p̃sieri, p̃ fargli che hauesse altra opinione delle cose humane, & vari età del mondo. Ma fidato nel principio, & p̃cesso de suoi p̃speri successi, si p̃saua di non hauer mai fine, & c'hauesse ad ottenere quāto uolesse: cōfēdo che al superbo tutto li par possibile dōde gl'auueniua, che nō ammetteua cōsiglio, parēdogli che nō errasse in cosa alcuna: & di quā li nasceua, che cadeua in molti errori, perche nelle cose d'importanza la determinatione nō hà da precedere il consiglio, eccetto in quei negotij, ne' quali nō conuiene farsi dimora, quando che in essa stesse il loro pericolo. Erano tanti i fumi delle sue alterezze, & presontioni, che l'ac ciecauano, perche non vedesse sopra quanto siacchi fondamenti edificasse l'alti castella della sua vanità. Ancorche gli huomini di bassi, & terreni giudicij, che non in altro fissano gli occhi, che nella falsa apparenza delle cose, non penetrando la midolla, & intrinseco loro, giudicano che le pretenzioni, & conquiste d'Alessandro sieno illustri, & supreme, procedute dalla magnificenza d'un amplissimo cuore; nondimeno quelli che sōno di eleuati spiriti, l'hanno per picciole, & basse, procedute da vn'animo inquieto, & perturbato, & presuntuoso, uinto da superbia, & vanagloria, & ambitione. L'auimosa sua audacia non era uirtù, ma temerità: perche come dice S. Agostino, colui ch'è dotato di vera uirtù, nè temerariamente presume, nè inconsideratamente teme. Il dispregio della morte, che in esso lodano, sarebbe stato degno di lode, se proceduto hauesse da un'animo quieto, & spregiatore del mondo, & sue vanità, amatore della uirtù, & tranquillità della uita. Onde non hauendo egli cosa alcuna di queste, è tanto lungi d'esser degno di lode, quanto è vicino colui che lo loda d'esser degno di riprensione. E' ben vero che alcune cose se scriuono di lui buone moralmente, ma misturate con tante cattive, che perdono la dolcezza, come auiene à dolci ruscelli entrati nel mare. Lo spregio della morte, che i santi lodano, è, quando che l'huomo conforma la sua uolontà con la diuina, & riceue la morte con pazienza dalla mano di Dio, & è apparecchiato à morir per esso, ogni uolta, che conuerà al suo seruigio, & hà fermo, & determinato proposito, di riceuere più presto morte, che commettere un peccato mortale, & infiammato nel diuino amore desidera godere Iddio nella sua gloria. Questo è lo dispregio della morte, che usano i giusti, Del quale diceua san Paolo. *Mibi*

enim

enim viuere Christus est, & mori lucrum cupio dissolui, & esse cum Christo. La mia vita (uolena egli dire) è Christo, & il morire mi è di profitto, però bramo d'esser sciolto da questo legame della uita, & trouarmi con Christo. All'incontro fanno quelli, che più stimano la uita, che la saluatione, de quali dice Christo. *Qui amat animam suam, perdet eam.* Colui che ama l'anima sua, la perderà: *Et qui odit animam suam in hoc mundo, in vitam eternam custodit eam.* Et all'incontro vuol dire il Signore, colui che l'hauerà in odio in questo mondo, la referua per la vita eterna. Di sant'Antonio si legge nella sua vita, ch'essendo infermo d'una infermità di che poi morì, sendo già di settant'anni così disse: Facciasi la volontà di Dio, finiti sono i settant'anni del mio essilio: hora terminata la captiuità di Babilonia me n'andarò alla Città suprema di Gerusalem. Finita la mia peregrinatione me ne uado contento, & volentieri da questa uita, per riceuere poi nell'altra (me diante la diuina clemenza) il guiderdone. Et in quei giorni di quella età diede fine à quelli della sua vita in gratia di Dio conformandosi con la uolontà sua santa, preferendola alla medesima sua vita; perche come dice san Giouanni nell'Apocalisse. *Beati mortui qui in domino moriuntur.* Beati sono quei morti, che muoiono nel Signore. san Cipriano dice, che cosa è fuori di ragione, che chiedendo noi, che si faccia la uolontà del Signore, che non gliela uogliamo noi fare, quando che da questa uita n'è chiamata all'altra, contradicendogli, & repugnandogli, come serui pertinaci, & apparendo auanti il suo cospetto con mestitia, & dolore, uscendo di questa uita, per non poter far altrimenti, ma non già perche vogliamo noi. Sant'Agostino nel libro della visita de gli infermi così dice. O morte degna d'esser desiderata, ò morte fine de mali presenti, ò morte termino del trauaglio, & principio del riposo, chi potrà immaginarsi il profitto delle tue felicità? Quegli che questo diceua par bene che spreggiasse la morte, & che per paura di lei non si torrebbe dalla fermezza della virtù. Qual è quell'huomo, che non occupa il desiderio, se non in come pigliar la uita in questo mondo, ch'è un laberinto d'inganni, oue molte uolte la virtù è pseguitata, la malitia fauorita, la uerità oppressa? Anzi che hauendo noi in ogni modo da morire, & secondo la natura nostra corrotta per lo peccato, il corpo ch'è di terra, s'hà di ritornar in terra, che più importa due giorni auanti, ò due giorni poi? Et à che effetto vi sono desideri di uita così eccessiui, che la preferiamo alla

Mat. 10.

Gio. 12.

Parole di
S. Antonio
nella sua
morte.

Apoc. 14.

Dobbiamo
esser pronti
in tutte le
cose al mo-
ler di Dio.

alla ragione, poi che ella ci insegna, che non procuriamo tanto per lo molto viuere, quanto per ben viuere.

CAPITOLO XXIII.

Il Portoghese segue la materia del dispregio della morte, & perciò adduce autorità d'alcuni Filosofi.



Acconta Massimo monaco autor Greco, che dicendo una uolta un'huomo à Socrate queste parole: Gli Ateniesi determinano di farti morire: rispose egli, prima di loro lo determinò la natura. Et stando già per pigliare il uaso del ueleno, (che fù la morte che li diedero) se querelaua molto Santippa sua moglie, dicendo che moriuu senza colpa il suo marito, à cui egli disse; Come dunque, haueresti forsi uoluto tu, che io morissi col pato? Dava egli ad intendere, che non stimaua la vita, & che già che li dauano morte, che meglio era, che fosse senza colpa, che cò essa. Questo detto di Socrate lo racconta Laertio nella sua vita, & Valerio Massimo nel settimo libro, & Senofonte nell'Apologia, & Brusonio nel secondo libro. Gli huomini non debbono desiderar di uiuere, quando vederanno che all'honore di Dio conuiene che muoiano. Racconta Stobeeo, che ricercato vna uolta Aristide detto per cognome il Giusto, sin quando conueniu che uiuesse l'huomo, rispose: sin che intenda, ch'è più honore morire, che uiuere. Voleua dire, che nõ doueua l'huomo stimar tanto la vita, che uoleffe viuere con dishonore: ma che doueua esser apparecchiato à morire per la virtù, & seruigio del suo Iddio. Vn'al tro Aristide detto l'Attico, ricercato anco lui sin quando douerebbono desiderare la uita: rispose, che sin che vedessimo, che meglio ne fosse la morte. Così lo racconta Favorino, & lo riferisce Massimo monaco. Intende uano questi Filosofi, che se morissero per la verità, & virtù, acquistarebbero l'immortalità della fama, Et erano di parere, che nõ mancherebbe loro immortalità dell'anima nell'altra uita del riposo, & che almeno nella memoria della posterità sarebbero immortali. Ciò sentiuua Demostene, quando senza timore del Rè Filippo disse contro lui molte cose per beneficio, & libertà della sua patria; a cui così disse il Rè: Non temi che io ti faccia spicca;

re

Risposta di Socrate ad uno che li porò la nuoua della sua morte.

Deue l'huomo sforzar la uita per amor di Dio.

Donerli de desiderar la uita sin tanto che meglio sia la morte.

Risposta di Demostene a Filippo che lo minacciava di morte.

re cotesto tuo capo dalle spalle? A cui egli rispondendo disse: Nò, perche se tu li darai la morte, la patria li darà l'immortalità. Così lo disse Giouanni Stobeo. Plutarco dice, che ricercato vna uolta Callicratice qual fosse la cagione, perche gli huomini forti, & d'alto animo preferiuano la morte honorata alla uita ignominiosa, rispose: perche il uiuere è cosa che auuiene à buoni, & cattui, ma il ben morire auuiene solo à buoni, il uiuere è un beneficio, della natura à tutti commune, ma accettare la morte per la virtù è proprio de grandi animi. Eliano nel quinto della uaria historia dice, che vedendo Alessandro la pronta uolontà con che Calano Indico riceueua la morte, così disse. Certo che questo Filosofo uincette più forti nemici, che non fece io; perche io combatterei con gli huomini, & egli con i trouagli, io vinsi gente mortale, ma egli la medesima morte. Quando che il crudele Nerone comandò, che fosse decapitato il nobile Rubrio Flauio, essendo egli già per morire, li disse il boia, che stesse ferre, & costante nel porre il capo sotto la manara, à cui egli rispose in questa maniera: Piacesse à Iddio, che tanto forte stessi tu nel ferirmi, quanto che io sto aspettando i tuoi colpi. Così lo dice Contursino nel suo secondo de gli esempi. Ma lasciando i Gentili porrò solò due esempi de Christiani. Il glorioso Ignatio sendo da Gentili condannato alle bestie, che lo diuorassero, già ch'egli se n'andaua al martirio disse: Io non faccio caso della sorte de tormenti che mi danno, perche essendo io formimento di Dio, mi compiaceio che dalli denti delle bestie sia macinato, perche sia pane mondo à Christo, il quale à me è pane di vita. Così lo racconta Eusebio nella historia Ecclesiastica. Don Alfonso d'Aragonia Rè di Napoli andò una volta à visitare vn giouane nobile, ch'era molto infermo, & vedendolo molto affannato, & parendoli ch'egli hauesse à morire, così li disse. Non vi è ragione perche temiate tanto la morte, essendo che à quelli, che ben moiono, ella è uita, & principio di quella uita, che non è soggetta à dolore, ne à paura, ne ad inuidia, ne à calamità. Et qsto lo dicono Enea Silio nel Catalago de suoi detti del medesimo Rè, & Antonio Panormitano nel sommario della sua Cronica. A che effetto dunque desiderare lunga uita in questo mondo, oue i buoni, & veraci molte uolte pagano come le cattui fossero, & falsari: oue il bianco è tenuto nero, e'l nero bian-

Il ben morire auuiene solo à buoni.

Risposta di Flauio al boia che al ben morire lo confortaua.

Parole di S. Ignatio condotto al martirio.

La morte corporale è à buoni principio d'eterna uita.

*Attoni di
questo mon
do.*

*Il giudicio
di Dio è ue
ro.*

Deut. 10.

1. Para. 10.

Sap. 6.

Eccl. 18.

Rom. 1.

Efes. 6.

Act. 10.

co, oue lo spirito è tenuto carne, la giustitia crudeltà, l'honorè ignominia? Quà i giudicij sono molte uolte erronei, per questo, che vadino fondati nella cieca affettione, ouer inganno malizioso: Di donde auuiene, che molte volte gli huomini giusti, & virtuosi sono affrontati, & perseguitati, & gli viciosi fauoriti, & sublimati. Ma il giudicio dell'alto Iddio è il vero, perche non v'è in esso inganno, nè affettione corrotta, imperoche come dice la scrittura sacra in molti luochi, Iddio non è accettatore di persone. Molti che quà sono abbattuti, saranno nel giorno del giudicio essaltati, & collocati nella gloria sempiterna. Là si giudicherà il bene per bene, e'l male per male, & sarà ciascuno conosciuto per quello ch'è. Gli amatori di Dio ornati di uirtù saranno menati in Cielo con grande gloria, & gli amatori del mondo imboscati ne' loro vizi, più duri che diamanti, perche non sentono i martelli delle diuine parole, saranno gittati nell'inferno con grande ignominia, perche appressò Iddio non v'è male che non sia punito, ne bene, che non sia remunerato.

CAPITOLO XXIII.

Del giorno del giudicio.

*Giudicio
uniuersale
consolatio
ne à buoni,
confusione
à cattiu.
Mat. 10.
Mar. 4.
Luc. 8.*



On solatione grande, disse'l Priore, deu' esser al li giusti il sapere che v'hà da esser giudicio uni uersale: & all'incontro confusione grande à cattiu. Perciò, disse'l Portoghese, animana Christo nostro Redentore i suoi discepoli dicendogli, che non u'era cosa ascolta, che final mente non si riuelasse, & scoprisse, nè tanto occolta che non si sapesse. Et San Girolamo dice, che ciò s'intende del giorno del Giudicio, oue il tutto sarà manifesto. Con queste parole consolaua, & animaua il buon Giesù li suoi discepoli, accioche con la speranza de' beni del Cielo, rompessero in questa vita, & entrassero per lo più aspro & folto delle ingiurie, & auuersità, con volto allegro, & sereno: ch'egli certificaua loro che uerebbe tempo, nel quale le maluagità de' loro persecutori sariano publicate, & punite, & le uirtù loro palesate, & coronate, & i loro trauagli con uertiti

uertiti in riposo, & le loro lagrime in allegrezza. Et questo ci deu'esser di grande animo, quando lo perdiamo per vederci ingiustamente perseguitati, & di gran conforto nelle nostre sconsolationsi, quãdo ci vediamo abbattuti, & di gran dolcezza nè i nostri tormenti, quando ci vederemo ingiuriati. Ne ci dobbiamo merauigliare d'esser tenuti cattiuu, perche di se medesimo, & d'altri Christiani diceua San Paolo: se saremo tenuti come ingannatori, siamo noi veraci; se come incogniti, siamo conosciuti, quasi morti al mondo, & uiui per gratia. La falsità tiene per officio di serrare tutte le porte, & fenestre, per oue possa entrare la luce della verità; ma nel giorno del giudicio si vedrà il tutto chiaramente. La verità uiscerà in publico senza che da niuno sia impedita. Mentre che durò il diluuio, se n'andaua no le acque con gran possanza; se ne staua Noè ritirato nell'Arca co' suoi figli, & stauano i brutti animali in compagnia de gli huomini; la uolpe inganneuole con la semplice colomba; il leone crudele in compagnia del mansueto Agnello. Questa Arca è la Chiesa militante, nella quale se ne stanno radunati i fidei, misturati i giusti co' peccatori; stanno tutti insieme mentre dura il diluuio de' trauagli di questa uita, ma ella finirà, passati i flussi delle persecutioni, & i reflussi della pouertà, ciascuno sarà posto nel suo loco. Così come i pezzi del scacchiere messi entro la borsa tutti stanno sozzopra, & inuolti i caualli con i rochi, i Regi con le pedine; ma cauati dal sacchetto i pezzi, & posti nel scacchiere, collocando ciascuno nel suo loco, tosto si conosce il Rè per Rè, & la pedina per tale, & si uede il ualore di ciascuno, & per qual verso si possono muouere, & mutare; Così in questo mondo stansi misturati buoni & cattiuu, grandi & piccioli; & oue douriano star gli uni, stanno gli altri; gli ignoranti tengono molte uolte il loco oue douriano star i saui, i sensuali stanno oue hauriano à stare gli honesti; i vagabondi vsurpano quel che si deu' à ritirati; i vani & presuntuosi ottengono per ambitione quel che per giustitia era de gli humili, & modesti, i fregolati & vitio si possedono quel che si deu' à temperati e giusti. In somma quasi il tutto v'è nel mondo sozzopra, & perturbato, che però non si conosce bene, chi è ciascuno. Ma poi uiscati dalla borsa del mondo, nel giorno del giudicio, quando ciascuno sarà posto nel scacchiere dell'altra uita, & collocato ciascuno de' pezzi nel

2. Cor. 6.

Ufficio della falsità. Quando la verità è lu, ce.

Che cosa significhi l'arca di Noè.

Simile.

In questo modo il male è mescolato col bene.

*Nel giorno
del Giudi-
cio si cono-
scerà il ma-
le dal bene.*

1. Cor. 14.
Nu. 14.

*Quello che
mostrano i
Giusti nel-
l'estremo
giorno.*

1. Cor. 2.

Sal. 35.
1. Gioh. 3.
Matt. 10.
Marc. 4.
Luc. 8. &
12.

*Confessione
de' seclerati
n. l'ultimo
Giudicio.*

suo loco, i buoni alla mano dritta, & i rei alla sinistra, i buoni nelle sedie de cieli per sempre, & i perdutoi nelle pene dell'inferno senza fine. All' hora saranno conosciuti gli vni, & gli altri. Lì si conosceranno quelli che'l mondo non conosceua: & come dice San Paolo à Corinti, all' hora manifesterà Iddio i consigli de' cuori, & all' hora sarà da Dio data lode à ciascuno. Quando che'l tabernacolo del Signore lo portauano uerso la terra di promissione, raccontano le diuine lettere, che l'Arca del concerto, & i uasi, & candelieri, con gli altri ornamenti, il tutto porrauano coperto, & inuolto; ma che quãdo si fermaua il popolo, che'l tutto si scopriua. Hora la Chiesa militante vada di viaggio uerso la Città di Gerusalem celeste, & vanno le cose coperte: ma giunti noi al giudicio vniuersale, non sarà cosa che non si scopra. Li saranno scoperte le virtù di quelli, che in questa città si governano per la tramontana della ragione; i quali benchè alcune uolte perdessero la staffa della fermezza, ò dessero la briglia al soffrimento, tosto nondimeno ritornauano in se, & dando di mano alla confessione, & contritione, & sodisfattione, con animo valeroso aiutati dal diuino fauore vinceuano i viti, & di lor medesimi otteneuano eccellenti vittorie. Li saranno scoperti i mali di quelli, che non raffrenarono li lor appetiti, ma con essi correuano à briglia sciolta uerso la perditione loro, ciechi per vedere la lor miseria, & insensibili per sentir il danno loro, & gli uni, & gli altri saranno posti nel loco de lor meriti. Lì vedranno i giusti scoperti li diuini tesori, & quei sopremi beni, i quali in questo mondo, come dice il glorioso San Paolo, nè occhio li uide, nè orecchio li senti, nè fù cuore, che cosa tant'alta comprendesse. Lì sarà Iddio la mostra de suoi beni, & vedransi con gran chiarezza, & splendore. Di quel lume dice il Salmista. *In lumine tuo videbimus lumen.* Nel tuo lume Signore, vedremo noi il lume. Et S. Giouan. dice: *Videbimus eū sicuti est.* Lo uederemo in qlla maniera ch'egli è, & Christo nostro Signore dice: *Non est occultū qd nō reuelatur.* Che nō è cosa occolta, che li non si manifesti. Qual maggior cōsolatione, & refrigerio può esser in qsta uita à buoni tribulati; & all' incōtro qual maggior minaccia & tormēto à cattiuu fauoriti, & cōsolati, che certificar Iddio che'l tutto sarà manifestato nel giorno del giudicio, & che'l tutto lui sarà dritta, & giustamente giudicato? Che diranno iui i pueri? che scusa daranno.

lor

Ior mali quelli, la cui vita fù una tela ordita di malitie, & tessu-
ta co i uitij nel tela re de gli inganni? Accioche non si scordia-
mo noi di questo giorno, grida fortemente Iddio nel Vangelo
dicendo. *Erunt signa in Sole, & Luna, & in stellis.* Et uol egli di-
re, che faranno segni nel Sole, & nella Luna, & nelle Stelle, & che
tutto ciò si oscurarà. Dice il Taulero, che la cagione, pche all'ho-
ra si oscuraranno le creature, sarà a dinotare, che'l venir Iddio à
castigare con rigoroso giudicio non è conforme alla natura del-
la sua mansuetudine, essendo ch'el suo proprio, & naturale è far
sempre mercedi, vfar misericordia. & perdonare. All' hora (v' di-
cendo il Signore) sarà strettura nella terra, & tribulatione gran-
de tra le genti, & questo per la temanza de' mali c'hanno loro
da uenire. Co' quali gridi, & minaccie, ne atterisce Iddio come
schiaui, & ci tratta con timore come serui, poiche'l rispetto di
figli, & tanti segni d'amore di tanto benigno, & pietoso padre
non ci muouono. Le dice Christo che sarà strettezza contra le
vane, & pestifere larghezze del mondo: Spese larghe: speranze
nel mondo larghe, vanità larghe, conscienze larghe con stret-
tezze, & artezze s'hanno da castigare. Che gioua la uita nella
conscienza tãto larga, poiche la sepoltura hà da esser tanto stret-
ta, & nel giorno del giudicio v'hà da esser tanta artezza? Verrà
questa strettura, & angustia à gli huomini per la tema ch'essi ha-
ueràno de' tormenti. Speranze false de' beni mōdani saranno ca-
stigate con temanze de' mali infernali. Verrà q'l giorno tremen-
do, nel quale risguardaranno i cattiuu all'in sù, & vederàno che
cōtro essi se ne stà adirato il giudice; risguardaràno al basso, &
vederàno l'abisso dell'inferno, che starà aspettandogli; dall'vna
parte vederàno i lor peccati contro Iddio cōmessi, che li staran-
no accusando, dall'altra i demonij, per farne di loro preda, & cō-
durli: di dentro la cōscienza de loro mali, & di fuori il mondo, p
cui lasciarono Iddio. Il tutto apportarà loro dolore, & spauēto,
il tutto parrà loro mesto, & pauroso, il tutto trouaràno formida-
bile, & crudele. Et auuerà questo, che quello che à rei sarà di ca-
ptiuità e prigionia, à buoni sarà di redētionē. Però diceua Chri-
sto parlādo co i suoi discepoli. *Leuate capita vestra: quoniam ap-
propinquat redemptio vestra.* Quando che carissimi discepoli (vo-
leua loro dir il buō maestro) vederete cose così horribili, & (spa-
uētenuoli alzate i capi vostri, pche all' hora s'auicina la uostrea redē-
tionē. Onde essendo che i buoni là hāno da esser redēti, & libera

Luc. 21.
Mat. 24.

*Perche nell'
ultimo gior-
no si oscura-
ranno le
creature
tutto.*

*Infelicità
grande de
scelerati
nell' ultimo
giorno.*

Luc. 21.

*I buoni hā
no ad esser
q oppressi p
esso redēti
nell' ulti-
mo giorno.*

ti, hāno da esser qua oppressi, & mal trattati da i cattiuu come schiaui. Questo mondo è vna captiuità, & prigionia de buoni pseguitati, & vna libertà de mali sublimati: ma nel giudicio finale si darà à ciascuno il suo. Nell'arca del cōcerto come si raccoglie da molti luochi del vecchio testamento, (& l'assegna chiaramente S. Paolo nell'Epistola à gli Hebrei,) v'erano le tauole della legge, & la manna, & la verga di Aron: & tutto ciò era in quell'Arca conseruato, depositato, & rinchiuso. Così nella Chiesa Catolica, habbiamo lo sacro Vangelo di Christo nostro Redētor, habbiamo anco la manna, ch'è la dolcezza, & spiritual cōtento c'hanno quelli che osseruano questo Vangelo. Della cui dolcezza, & contento dice David. *Quam magna multitudo dulcedinis tue dominesquam abscondisti timentibus te.* O Signore (voleua egli dire) quanto grande è la moltitudine della uostra dolcezza, la quale ascondesti in quelli, che cō santo timore vi temono. Ma l'eterna consolatione glie l'hà Iddio apparecchiata nella gloria: là tiene egli la manna incorruttibile per sempre. Che quā nella terra toglie egli molte volte à i suoi le allegrezze, accioche lo cerchino con inferuorati desiderij, deuote orationi, & penetrariui sospiri. Così come la fiera, che porta la fatta preda à suoi figli, che lasciati haueua nella cauerna e nido, trouando che sono presi dal cacciatore, lascia la preda, & dietro al cacciatore sen'và correndo con dogliose voci & gridi: Così il Cristiano, à cui Iddio toglie le cōsolationi dal nido del suo cuore, lascia il tutto, & sen'và dopò lui correndo co i piedi delle asserzioni, chiedendogli misericordia, fin che Iddio lo cōsola con la manna della sua seruitù. Ma dall'altro canto per quelli, che non osseruano il suo Vangel, v'è la verga di Aron, verga di giustitia, & castigo, con la quale sono punite le maluagità loro. Et bēche molti di essi sieno ricchi in questo mondo, & habbiano honori, & prosperità della terra, verrà nondimeno il giorno del lor castigo, & delle pene douute alle loro colpe. Hora si riserva la uerga al suo tempo: la tiene Iddio riposta entro la sua Arca: ma verrà tempo, che la pigliarà egli in mano, come dice per lo suo Profeta. *Cum accepero tempus, ego iustitias iudicabo:* Come s'hauesse detto. Hora è tempo di pietà, & clemenza: la verga del castigo la tengo come in vn'Arca, ch'è la cagione, perche non si vedono tante. & tātē chiare punitiōi contra i cattiuu, come poi si vederanno. Li stō aspettando à penitenza, & vorrei che si saluassero:

ma

Esò. 15.
3. Reg. 8.
Esò. 16.
Num. 17.
Hebr. 9.

Sal. 30.

*Perche Dio
souente tol
ga le alle
grezze à
buono.*

Simile.

Sal. 74.

*Iddio aspet
ta i pecca
tori a peni
tenza.*

ma quando verrà il tempo, lo giudicherò le giustitie. Hora lascio io prosperare molti rei: ma nell'auditorio finale, verrà in publico la uerga, & sarà giudicato ciascuuo, come merita. Hora dissimula Iddio con misericordia, per tirarci à penitenza, & quantunque troui egli colpe nel peccatore, per le quali meriti esser còdénato à perpetuo essilio da i boni del Cielo, lo lascia molte uolte uiuere, perche si emendi. E' in ciò differente Iddio da i giudici della terra, i quali trouando nelli delinquenti prouate le colpe loro, per le quali secondo la legge debbono morire, tantosto li condannano à morte. Volse l'alussimo Iddio, che questa fosse la giustitia della terra, percioche non altro s'auentura à perder per essa, che terra. Ma come nell'altra s'arrischia la perdita del Cielo, & la perdita anco del medesimo Iddio, ordinò l'immensa sua bontà, che fosse differente la legge della sua giustitia, cauata dalla grandezza della sua misericordia: nella qual legge fosse la uia per cui egli camina tâto differente da quella del mondo, com'è quella del Cielo da quella della terra. Perciò dissimula con i tristi, perche per Ezechiele suo profeta dice egli. *Nolo mortem peccatoris, sed ut conuertatur, & uiuat.* Non uoglio la morte del peccatore, ma più presto, ch'egli si conuerta, & uiua. Non dimeno nell'ultimo giudicio disarmarà egli il suo arco, & uotarà il suo Turcasso, & farà piovare sopra i rei pene, & stenti, & faette, di horribili, & formidabili castighi. Et i buoni, che quà sono abbattuti, là saranno sublimati. Onde essendo ch'essi in questa vita sono oppressi da tribulationi, & nell'altra saranno costituiti nella gloria, nò è gran fatto che non facciano caso di questa, & che sospirino per l'altra, & che di maniera tale spregino la morte, che stieno pronti, & apparecchiati à riceuerla, più presto che offendere Iddio lor Signore. Quest'è lo spreggio della morte, che si deue lodare: & non la stolta temerità di quelli che fastosi nella falsa gloria del mondo, spronati dal uano desiderio d'esser tenuti per immortali, & famosi, spreggiano la morte, entrando senza ragione in trauagli, & manifesti pericoli; passando per mezo di formidabili tormenti, fidati superfluamente di lor medesimi. Non però condanno che gli huomini di loro stessi si fidino in qualche cosa, con questo che sia con prudenza, & temperanza fondati sempre nella confidenza loro in Dio. Che il fidar tropo in sè, senza che facciano fondamento nella diuina confidenza, questo è quel che io basmo; perche la superflua

Dio è differente da i giudici terreni.

Ezec. 18.

Come si debba spregiar la morte.

Il troppo esser fidar di se e cagione di gran pericoli.

confidenza di sè, fa molte volte strada à grandi pericoli, & disgratie.

CAPITOLO XXV.

Dell'humiltà necessaria alla tranquillità della uita.

*Il troppo co-
fidar di se-
stesso nasce
da superbia.*



Questa confidenza temeraria, disse'l Filosofo, non sò io che sia huomo di buon giudicio che la lodi, essendo che v'è ella fondata in superbia. Di donde nasce, che non saglie alla perfectione, imperochè la torre della perfetta bontà tiene per fondamento l'humiltà. Dunque con forme à questo, disse'l Priore, chi uorrà far alto, & ferire edificio di uirtù, gli è necessario che faccia profondi fondamenti d'humiltà. In ciò, disse'l Portoghese, non n'è che dubitare, & così l'afferma quasi con le medesime parole Cassiano nel libro dello spirito della superbia. Et S. Bernardo dice in vna epistola queste parole, caua in tè il fondamento dell'humiltà, & verrai alla cima della carità. Le uirtù senza humiltà non sono perfette ne secure, si piegano à qual si uoglia vento di tentationi, & qualunque tempesta di calamità le gitta à terra, ma con l'humiltà stanno ferme, & sono grate à Dio. Dice S. Girolamo sopra S. Matteo, che non è cosa che più grati ci renda à Iddio, & à gli huomini, che il reputarci non già grandi con meriti di vita, ma piccioli per humiltà. Così come le stelle essendo grandi nel Cielo, paiono picciole nella terra: così le buone opere de giusti essendo grandi nel Cielo, paiono ad essi picciole, & questa stimazione le fa più eccellenti. Il valoroso capitano Gallicano venne à tanta humiltà, che lauaua li piedi à poveri, daua l'acqua alle mani alli Monaci, & spazzaua le camere loro, stimando maggior felicità il seruir in tal modo Iddio, che dominar il mondo. Et certo che grande dominio ottenne egli, quando che di se medesimo l'ottenne. Così lo racconta Marulo nel suo primo de gli esempi. Il glorioso Gregorio primo di questo nome, tra tutti i Pontefici fu egli il primo che si chiamò seruo de' serui di Dio, come lo dice il medesimo Marulo, & Giouanni Stella, nella sua vita. Che dirò poi della humiltà di quel glorioso Francesco Patriarca de' poveri, qual credò Iddio per ammiratione del mondo, che una delle grandi

*Non sono si-
cure ne per-
fette uirtù
senza l'hu-
miltà.*

Simile.

*Humiltà
di Gallica-
no.*

*S. Gregorio
fu primo à
chiamarsi
seruo d' ser-
ui.*

grandi consolatione ch'egli haueſſe, era il vederſi abbattuto, & ſpreggiato? Fù queſto ſanto un mare d'humiltà, oue ſi ſommerſe Faraone con gli Egittij, (voglio dire) con li ſpiriti mondani. Chi norrà uedere eſſempi d'humiltà, legga le ſue Croniche, raccolte dal Padre Fr. Marco da Lisbona religioſo di ſan Franceſco, huomo di grande religione, & dottrina. Chi norrà eſſer alto, faccia ſi baſſo, & chi norrà acquiſtare grande Imperio ſi ſforzi di comandar à ſe medeſimo. Sopra ſan Giouanni dice Sant' Agoſtino: Alta è la patria, & humile è la uia, chi uorrà l'una, non reſiuti l'altra. Sant' Ambrogio ſopra ſan Luca dice: Non è coſa più alta che l'humiltà, la quale eſſendo ſuperiore non ſà aggrandirſe, & ſoleuarſe. ſan Gregorio ne' morali dice: che la radice della uirtù è l'humiltà. Coſi come la pianta ch'è tagliata, & ſeparata dal tronco, toſto ſi ſecca: coſi la uirtù ſeparata dall'humiltà non dura. ſan Bernardo nel trattato delli dieci gradi dell'humiltà dice: che perſce tutto il bene che facciamo, quādo che non ſi cuſtodirſe cō l'humiltà: perche ella è il bombagio del muſchio della uirtù. Griſoſtomo ſopra S. Mateo dice, che la humiltà è madre della più alta filoſofia. S. Iſidoro ne' ſinonimi dice queſte parole: *Sij picciolo nè gli occhi tuoi, accioche ſij grāde ne gli occhi di Dio, perche tanto ſarai da Dio più ſtimato, quāto da te ſarai più auilito.* Nella ſeconda parte della uita de Padri, ſi legge di S. Antonio, ch' eſſendo vna uoltà rapito in eſtaſi, uide il mōdo pieno di lacci, dil che ammirato, & ricercato, chi poteſſe mai da loro ſcapparſene, vdi una uoce, che diſſe: che la humiltà. Onde bē felici, & beati ſono gli humili, à quali conuiene quello del Salmiſta: *Anima noſtra ſicut paſſer erepta eſt de laqueo venantium, laqueus contritus eſt, & nos liberati ſumms.* L' Anima noſtra, poſſono eglino dire, fù fatta libera à guiſa di paſſero, dal laccio de gl' ucellatori: ſi ruppe il laccio, & rimaneſſimo liberi noi. Et già che adduſſe vn' autorità del Salmiſta, ne addurrò vn'altra; & alcune altre della ſacra ſcrittura. In un Salmo dice Dauid. *Humiles ſpiritu ſaluabis,* che gli humili dello ſpirito ſaluare il Signore. Et l'Eccleſiaſtico dice. *Quanto magnus es, humilia te in omnibus: & coram Deo inuenies gratiam:* Quarto più ſei maggiore (vuol egli dire) tanto più ti humili in tutte le coſe, che coſi facendo trouarai gratia inanti Iddio. Ne ſenza miſterio dice: Quanto ſei maggiore, perche ne i più nobili più ſplende l'humiltà, à guiſa del ricco ſmalto poſto ſopra oro ſino. Però diceua ſan-

Conſolatione maggiore di S. Franceſco era il uederſi ſprezzato.

Alto il cielo, humile la uia per ſalirui. Humiltà radice della uirtù. Simile.

Lodi dell'humiltà.

Viſione di S. Antonio.

Sal. 123.

Sal. 31.

Eccle. 3.

Ne gli animi più nobili più ſplende l'humiltà.

- Bernardo à Papa Eugenio, nel libro della consideratione, questa sarà eccellente lega, che quando ti ricorderai d'esser sommo Pontefice, ti ricorderai anco, che sei vilissima cenere. Di maniera che ne più grandi appare meglio l'humiltà, non ostante che in tutti è ella di grande splendore. In S. Matteo dice Christo: *Di scite à me quia mitis sum, & humilis corde*. Imparate da me che son mansueto, & humile di cuore. Et in vn altro loco del medesimo Euangelista dice: *Qui se exaltat humiliabitur, & qui se humiliat exaltabitur*. Et vuol dire che colui che se inalzará, sarà humiliato, & quegli che se humiliarà sarà essaltato. Et S. Pietro nella sua prima epistola così dice: *Omnes autem inuicem humilitate insinuate, quia Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam*. Et vuol dire, Habiate tutti humiltà, perche Iddio resiste à superbi, & dà la sua gratia à gli humili. Nell'ornamento del Sacerdote della vecchia legge, comandaua Iddio, che ui fossero pietre pretiose; & per ornamento del Christiano v'hanno da esser virtù, delle quali è vna l'humiltà, ch'è pretiosa pietra di tanto preggio, che non hà preggio. Così come la moneta d'oro posta nella bilancia per pesarsi, s'ella va al basso, è buona, ma se v'alla insù, & è leggiera, non è di peso, nè da ricuersi; così l'humile che s'abbassa, & auuississe, è buono Christiano; ma lo superbo, che se inalza per presontione, non merita esser stimato. Così come la lattuca, mentre ch'è bassa, & al par della terra, è più saporita, & salutifera; ma poi che v'alla in semenza, & saglie in alto, & v'alla cercando il suo brocolo, non si può gustare: così il Christiano mentre ch'è humile, lo trouare dolce, & di buona conuersatione; ma com'egli si inalza in presontione, & v'alla cercando l'honore douuto alla virtù, ch'egli non hà, & che l'tutto son punti di honore, & che v'alla impianellandosi, accioche apparisca più alto de gli altri, non si può soffrire ne conuersare. Non vi sono gran valli, se nò oue sono gran monti: non sono grandi profondità d'humiltà, se nò oue sono grandi altezze di virtù. La humiltà è vn uoluntario abbattimento della volontà nel più basso di sè, nato dalla consideratione della propria bassezza, dalla grandezza del Creatore. Et chi la possiede viene à tanti caratteri di finezza, ch'assisa Iddio i lui gli occhi suoi, còforme al detto del Profeta, che del Signore dice, *In altissimis habitat, & humilia respicit*: Cioè ch'esse do altissimo Iddio, risguarda nondimeno le cose humili. Stasse Iddio mirando in vn humile, & accendendo in esso il fuoco del

Mat. 10.

Mat. 23.

1. Pet. 5.

Humiltà è
di tanto
preggio, che non
ha preggio.

Simile.

Simile.

Diffinitio
ne della hu
miltà.

Sal. 112.

del diuino amore. Li specchi concaui, quali sono chiamati specchi di fuoco, posti al Sole si accendono: quel che non fanno i cō quelli, & eleuati in alto per esser eleuati all'in sù: così gli humili tocchi da i raggi del Sole di giustitia Christo nostro Salvatore, tosto s'infiammano in carità, & da sè gittano fuoco del diuino amore; quel che non fanno i superbi altieri, che rifiutano le diuine spirationi, & non altro cercano che il mondo, & che stimano che'l tutto sia loro douuto, & che sia anco poco per loro. Io non sò come in vn corpo humano tãto picciolo possa capire vn cuore tanto altiero, à cui pare stretto tutto il mondo: Huomini si trouano tãto superbi, & opiniosi, & di tante alterezze, che pare che uogliano toccare col capo il Cielo, & che pensano che tutti li siano debitori di perpetuo censo. Et non meritando eglino cosa alcuna, tengono, che sia vn zero, & niente il mondo al loro merito, senza che s'aunedano sopra quanto fiacchi stecchi fondano la machina della lor vanità. Tutto il lor intento è cercar honori, ricchezze, & apparati del mondo, dicendo che'l tutto si deue loro, senza ch'eglino niente à nessuno debbano. Et così se ne uanno freddi nell'amor di Dio co i cuori loro congelati, & aggiacciati. Noi però cerchiamo l'humiltà, & abbracciamoci con essa, & veniamo in cognitione della miseria nostra, & fiacchezza, perche l'humiltà è la legna da perpetuar'l fuoco del diuino amore nell'altare del nostro cuore, col quale si sostenta la tranquillità della uita.

Simile.

Superbia di alcuni.

CAPITOLO XXVI.

Dell'humiltà del nostro Salvatore, & de misteri della sua incarnatione, & morte.



Vi fece pausa il Portoghese, per alquanto spatio, accioche ricouerato spirito, ponesse termine alla sua prattica, qual già desideraua finire. Et in questo mètre così disse il Filosofo: La parola di Dio è fuoco che illumina il nostro intelletto, & li scopre il camino della vita, & abruscia la uolontà nostra, & è vn martello che rende molle la durezza del nostro cuore, & rompe gli ostaculi, che impediscono il passe alla nostra beatitudine. Che tutto ciò vado io scoprire

Parola di Dio è fuoco, e riscalda.

scoprendo in questa pratica mediante le autorità che allegassi della diuina scrittura, & particolarmente in questa materia dell'humiltà necessaria alla serenità dell'animo. Mà la mia consolatione sarebbe, che come lodasse l'humiltà, così haueste datta qualche dottrina, mediante la quale la potessimo ottenere. Molte norme, & regole, disse l'Portugheze, si possono dar a tal effetto; & molti remedi, & documentis. Ma solo vno accennarò io, & cō abbreviate parole, ch'è porre gli occhi in Christo nostro vero Iddio, & trauagliarci d'imitarlo, essendo ch'egli dice nel Vangelo, che impariamo da lui ad esser humili. Nascendo, uiuendo, & morendo, sempre ne insegnò humiltà, accioche ne eccitassi à farne di lei acquisto, & curasse le nostre vanità, superbie, & perfidie. Di lui dice l'Apostolo. *Exinanivit semetipsum, formam serui accipiens*. Abassò se stesso pigliando forma di seruo. Et poco à balso dice. *Humiliauit semetipsum, factus obediens usq; ad mortem, mortem autem Crucis*. Humiliò se medesimo, fatto obediante sino alla morte, & morte di Croce. Intolerabile, & stolta prefessione è questa, che là oue l'altissimo Iddio si uolse abbassare, voglia il uermicello dell'huomo inalzarsi. Essendo il figlio di Dio equale, & consostanziale al padre, & splendore della sua gloria come dice S. Paolo, & figura della sua sostāza, si fece huomo, accioche facesse gli huomini figli di Dio. Così dice san Giouanni; *Quot quot autem receperunt eum, dedit eis potestatem filios Dei fieri*. Quelli che lo riceuettero diede loro Christo podestà di farsi figliuoli di Dio. Questo è quel che dice san Giamo. *Voluntarie genuit nos uerbo ueritatis*. Et vuol dire, che di propria sua uolontà ne generò il figlio di Dio, col uerbo della uerità. Si fece huomo accioche in quanto huomo morisse, & in quanto Dio ne saluasse. Il circolo, & sfera è vna figura perfetta, come dice Aristotele nel secondo del Cielo, & gl' viene la perfettione da questo, che il suo principio lo vnisca col suo fine: il principio de tutte le cose è Iddio, di cui dice il Profeta, *Ipsè dixit, & facta sunt*. Egli disse: & tosto che parlò, furono fatte tutte le cose. Et S. Giouanni dice, che, *Omnia per ipsum facta sunt*. Che per lui furono fatte le cose. Sino ad alcuni de Gentili disse, che v'era un Dio causa, & principio di tutte le cose. Il fine delle cose create che vediamo, è l'huomo, per cui le creò Iddio; che però facendo egli le cose in sei giorni, nel sesto fece l'huomo come termino, & fine delle creature, dal che nel Genesi si fa espressa mentione,

Mat. 11.
Tūpo e Dot
trina p
impara
l'hu
miltà.
Filip. 2.

Christo u
guale e con
sustanziale
al padre.

Heb. 1.

Gioa. 1.

Giac. 1.

Sal. 32.

Gioan. 1.
Sino i Gen
tili confe
sarono esser
mi un Dio.
Il fine dello
cose create
è l'huomo.
Gen. 1.

ne,

ne: Quando che'l figlio di Dio s'incarnò nel sacratissimo uentre della Vergine gloriosa, la si fece una sfera ammirabile: percioche, all'hora il principio s'vnì col fine, all'hora fù fatto Iddio huomo fù la humanità vnita alla diuinità in vnità di persona, pche essendo in Christo due nature diuina, & humana, non v'è, se non vna sola persona, una sfera sopra natura. Questa è la perfetta figura, quest'è il circolo diuino: questo è il Saluatore del mondo, che nacque della Vergine, & ne ricoparò col suo sangue. Questo è il figlio, ch'è padre della madre: questo è colui che nascendo in tempo, fù auante il tempo, & fece il tempo: questo è colui ch'essendo impassibile, si fece passibile, & essendo eterno si fece mortale. Questo è il Dio humano; quest'è la uita, che con la sua morte uinse la morte, & trionfò del mondo; Quest'è il diuino Dauid, che vinse il Gigante Golia, ch'è il mondo, non con arme humane, ma con un bastone, & cinque pietre, & uoglio dire, col legno della santa Croce, & con le cinque sacratissime sue piaghe: egli è colui, che di sè dice in S. Giouanni: *Ego uici mundum*. Io vinsi il mondo. Onde il Demonio c'hauueua uinto nell'arbor della scièza del bene & del male, nel quale peccarono Adam, & Eua, fù egli uinto nell'arbor della uita, ch'è l'arbor della uera Croce: oue il Signore finì li suoi trauagli, perche cominciassero i nostri riposi. Così come morto Giosepe nell'Egitto, dice la scrittura sacra nell'Esodo, che crebbero i figli d'Israele, così morto il nostro Saluatore crebbero i Christiani. Così come il popolo Israelitico non uscì dall'Egitto, & soggettione di Faraone, se non dopò d'esser sacrificato l'agnello, per lo cui sangue esso fu liberato, così il genero humano non fù redento se non con la passione, & morte di quell'agnello innocentissimo Christo nostro Iddio, di cui disse S. Gio. Battista. *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollis peccata mundi*. Ecco l'agnello di Dio (diceua egli) ecco colui che toglie i peccati del módo. Con la sua morte uscì il genero humano dall'Egitto, dalle angustie del peccato, & dalle tenebre del mondo, & caminò uerso la gloria eterna, ch'è la uera terra di promissione, & col suo pñoso sangue fossi no redenti. Di cui dice il Prencipe de gli Apostoli. *Scientes quòd non corruptibilibus auro uel argento redempti estis de uana uèstra conuersatione paterne traditionis, sed precioso sanguine Agni immaculati Christi, & incontaminati*. Siate pure consapeuoli (vuol egli dire) che non con oro, ouero argento, cose corrottibili siete stati redenti,

*Attributi
di Christo.*

Gio. 16.
Gen. 23.
Mat. 27.
Mar. 15.
Luc. 23.
Ioan. 19.
Esò. 1.

Simile.

Simile.

Gio. 1.

1. Pet. 1.

Lief. 1.

Apoc. 1.

Contemplatio
Christi a Christi
in Cruce

1. Reg. 16.

Gion. 2.

Fabrica del
l'huomo.

Adamo do
po il pecca-
to horiuolo
stemplato.

denti, dalla vostra vana conuersatione, & traditione paterna; ma col pretioso sangue di Christo agnello immacolato, & incoraminato. Et S. Paolo à quei di Efeso parlando del nostro redentore diceua: *In quo habemus redemptionem per sanguinem eius.* Que afferma che in Christo habbiamo la redentione nostra per virtù de suo sangue. Et S. Gionanni nell' Apocalisse di lui dice: *Qui dilexit nos, & lauit nos à peccatis nostris in sanguine suo.* Et vuol dire, che il nostro Christo ci amò, & ci laud da' nostri peccati nel suo sangue. Nell'altare della Croce si constitui egli in sacrificio, & holocausto per li peccati nostri. Quiui staua il suo cuore fatto vn pozzo senza fondo di misericordia, che rompeua in cinque fonti, che sono le sue piaghe. Quiui stette quel celeste Turibolo pieno di uine bragie del diuino amore, co i cinque pertusi delle cinque piaghe, per li quali usciano ammirabili, & celesti odori, & profumi. che con la lor fragrantia rèdeuano soauità à tutto il mondo. Quiui se ne staua il buono Iddio fatto vn' arpa di Dauid istesa, facendo vna tanto eccellente armonia, & vna musica tanto sopranaturale, che scacciua li demoni. Quiui il buon Giesù, il pietoso Signore, il misericordioso Iddio fu ingiuriato, ferito, trafitto, sin che spirò per noi in mezzo quei spauereuoli tormenti. Quella era l' hora, ch' e gli bramaua, & che chiamaua sua, quando dice. *Nondum venit hora mea:* Non è anco venuta la mia hora: perche in lei haueua egli da patire p saluarci: cosa ch' egli sommamente bramaua. Quella era l' hora di cui dice S. Gionanni: *Sciens Iesus quia venit hora eius, ut transcat ex hoc mundo ad patrem:* Sapendo Giesù, che veniuu l' hora sua, nella quale haueua da passare da questo mondo al padre. La compositione, & armonia d' vn huomo è vn' horiuolo, il corpo è vna cassa di terra, & vn piedistallo di terra, sopra cui stà l' horiuolo: la ragione è il peso, che tira, & trahe dopò sè le ruote: le due ruote maggiori sono l' intelletto, & la uolontà, il martello è l' intentione, la quale s' è cattiuu, sono le hore per nostra condennatione. Quando le ruote non obediscono alli pesi, tutta l' armonia dell' horiuolo v' à stemprata. Adam fu un' horiuolo eccellente, mentre fu nel Paradiso terrestre; ma si stemperò, quando che Eua l' inuitò col pomo origine delle nostre disauenture. Dall' vna parte tiraua la ragione, dall' altra la uolontà, non obedi la uolontà alla ragione, diede la volta all' indietro l' appetito, & battè quell' hora errante del peccato principio della nostra perditione. Rimase

Adam

Adam mal con Dio: fù cacciato dal Paradiso, & come dice l'Apostolo, tutti noi in lui peccassimo. Onde accioche esso, & noi potessimo entrare nel Cielo, haueua da venire vn'altro horiuolo temperato, ch'è quel sommo Iddio, alto, & sempiterno, che battesse l'hora della nostra saluatione, spirando per noi in Croce. Vn' horiuolo stemprato, stempra tutto vn popolo, distemprato Adam rimase stemprato tutto il mondo. Venne Christo à temperarci, battè quell' hora della nostra saluatione, quando stando in Croce disse, *Consumatum est*. Questa fù l' hora del nostro bene, con la quale s'haueua da remediare il male, che haueuamo guadagnato, & di riconuerare il bene che haueuamo perduto. Questa è l' hora di cui dice il Saluat ore: *Venit hora, vt glorificetur filius hominis*. Viene l' hora, nella quale habbia d'esser glorificato il figlio dell'huomo. Et di cui dice l'Euangelista: Sapendo Giesu che venisse l' hora da passare da questo mondo al padre. Fù ella vn' hora, di cui ci doueressimo ricordare ogni hora, poi che in lei spitò quel Diuino Pellicano, che ne staua nutrendo col sangue delle sue piaghe, & quella celeste fenice, infiammata nelle gloriose fiamme del grande amore con che ci amaua. Perche diciamo uoi, che non può esser il maggior amore, che morire vn huomo per li suoi amici, & così lo dice il nostro Redetore in S. Giouanni. Ma l'amore del medesimo redentore fu piu inanti, passò di là de' termini dell'amore humano: lasciò molto à dietro i segni della beneuolenza de gli huomini, conciosiache non solo morì per gli amici suoi, ma anco per li nemici. Questo è q̃l che dice S. Paolo à Romani. *Commendat Deus charitatem suam in nobis: quoniam cum adhuc peccatores essemus: Christus pro nobis mortuus est*. In questo particolarmente (vuol dire Paolo) scopre al mondo Iddio il grande suo amore verso noi, poi che essendo noi ancora peccatori, morì p noi. Chi vide mai cosa tale? Chi mai sentì dire d'un' altro tanto amore? Chi imaginò mai vna così imensa carità? Morì per dar la vita à chi gliela toglieua. E stando con le piaghe ancor fresche, & fatte folle di sangue, co i capelli dischiomati, col capo tra fitto da duri spini, col uolto denigrato, & ripieno di dolori, con le mani, & piedi inchiodati con duri chiodi, & tanto ferito, che dice di lui Esaia, che non haueua figura ne decoro, & che vide col spirito profetico, ch'egli non haueua aspetto. E standosi impiagato, & sanguinato, ferito, & trafitto; leuò al Cielo gli occhi suoi pietosi, chiedendo al padre perdo-

*Christo ho
riuolo tem
prato.*

*Qual sia il
maggior a-
mor d'un'a
mico uerso
l'altro.
Gen. 15.
L'amor di
Christo uer
so noi pasò
ogn' altro
amor.
Rom. 5.*

Esa. 52.

*Christo ora
per i suoi p
secutori.*

*Apostrofe
à Dio pie-
tosa.*

perdonò, & misericordia à suoi persecutori, che in quel stato lo poneuano, di maniera che voleua egli col suo sangue innocente, & con la pietosa sua oratione ammorzare il fuoco della diuina giustitia. Buon Dio mio, redentore mio, refugio mio, dolce mio amore, ferma mia speranza, perdonami. che io son colui che più volte t'hò crucifisso, sieno immersi li miei mali ne' fiumi del vostro sangue, & nel profondo mare della vostra misericordia. Che sarebbe di me buono Iddio, se non fosse in me il ricordo della uostza pietà? Vedo bene io, che soffriste tanta moltitudine de' tormenti, & traugli, perche maggiore caparra haueffimo di la uostza misericordia. Deposistate in me là nel Battesimo i vostri beni, pegni della mia beatitudine. Et fù io uostro in quel tempo, nel quale non ero habile à lasciar di esserlo. Stettero i vostri beni integri in me, mentre che io non hebbi età da offenderui: ma tosto c'hebbi la chiaue del tesoro che mi hauenate dato, co me giùfi à gli anni della discrezione, fù io tale, che lo dissipai, & distrussi, & come il figlio prodigo vagabondo mi separai lungi da uoi. Ma poi che siete tanto pietoso, che da niuna parte mi lasciò la vostra misericordia senza rimedio (benche da molte parti mi lascio, che non mi passa scusare) già che vi chiedo misericordia, non me la neghiate. Trafigano i vostri duri chiodi la durezza del mio cuore, trapassino i vostri duri spini la pertinacia de' miei mali: ferisca la cruda lacia il mio lato, nido oue si raccoglio no molte vanità, sia squarciato il mio petto con la ferita del vostro amore. Ferite mio buon Giesù questo mio cuore, da ouì poi scaturiscano due fiumi delle mie lagrime di pentimèto de' miei peccati, di dolore della uostza morte, & passione, della dilatione del mio esilio in questa misera ualle, & de' mali de' miei prossimi. Siano molte le lagrime poi che sono molte le cagioni di esse. Et poi che vedo innòdata la mia quiete nelle acque delle mie peregrinationi, datemi Signore questa tranquillità della vita, di cui trattai, & tutte quelle virtù con le quali ella s'ottiene, & possiede. Raccoglietemi Signore in voi, che stò perduto in me, & nò mi castigare come chi io sono, ma come chi siete voi: commàdare Signore, alla giustitia, che riponghi la spada nel fodro della misericordia. Raccogliete, & riceuete Signore l'anima mia, che di sè vi dà il possesso, infiammatela con quelle diuine fiamme, che consumano i terreni pensieri, & illuminano l'intelletto, & abbrusciano la volontà: accioche ella immersa nel diuino amo-

re, & vnita con la uostra diuina bellezza, sia io separato da me, & come verace amatore transformato in uoi, & condotto da questo effilio à cotesta patria beata, oue goda voi per sempre.

CAPITOLO XXVII.

Del licentiarfi che fecero i tre interlocutori di questo dialogo.



Veste parole disse il Portoghese, inuolte in tanto pietose, & affettuose lagrime, & accompagnate da tanti singulti, che mossero i compagni à fare il medesimo. Et asciugandosi il uolto il Priore, risguardando al Portoghese così li disse; Nostro Signore sia quello che vi remunererà la consolatione grande che ne desti. Questo conuento è al uostro seruigio; vi priego molto à non partirui hoggi di quà, perchè il Sole v'è già nel fine della sua giornata, & comincia la sua Luna. Qui posarete, & sarete trattato se non cōforme à uostri meriti, almeno conforme alla mia possibilità; che certo m'hauete messo al collo catene di perpetua affettione, & obbligo. Priego Iddio, disse'l Portoghese, ch'egli ui remunererà cotesta buona uolontà, che io non con altro posso corrisponderli, che con l'hauer offerta la mia alla uostra. Che certo con la uostra benignità, & carità mi rubbasti di maniera il cuore, che vi resto schiauo per sempre. Io non posso restar qui, perchè m'è forza camminare, & andarmene alla Città à trouarmi col mio cōpagno, che là rimase indispolto. Bastami la cōsolatione con la quale di quà mi parto. Due cose uidi in questo uiaggio che m'apporatarono gran contento: La prima fù la santa casa di nostra Signora di Monserate monasterio di S. Benedetto in Catelugna sette leghe da Barcelona, posto in una spauenteuole montagna, qual pare che farla hauesse uoluto Iddio per ammiratione del mondo, & accioche in essa si edificasse quella santa casa, il cui sito, diuotio ne, ammiratione, & grandezza, nè io hora saprei aggrandire, nè all'hora seppe altro che ammirare. L'altra fù questo diuoto, & sontuoso monasterio, & tanto santa compagnia, di cui hauerò sempre memoria, & di questa prattica, & cōuersatione che qui haueffimo sopra la tranquillità della uita, della cui intendo io, che dissi poco, & che hauerei potuto piu dire, & migliori cose:

Due cose di memoria vedute dal Portoghese nel suo niaggio.

ma basta per mostra del molto, che v'è da dire, il poco che io dissi. Tanto più che non se conuentua ch'io tra persone tanto dotte, & eminenti più oltre volessi istendere la mia pratica, conoscendo ben'io il poco capitale del mio ingegno, & che à trattare in cose di lettere con persone tanto qualificate, si ricercaua altra eruditione ch'io non hò. In questo si fece innanti il Filosofo dicendo: D'Apollonio Tiano si dice, che andò per lo mondo cercando vn'huomo d'intelletto, & dottrina, col quale communicasse, & per trouarlo caminò tutte le terre che racconta Filostrato in otto libri che sopra ciò scrisse: le quali tocca sommatiamente S. Girolamo in vna Epistola à Paulino, & io hoggi senza vscire da questo monasterio, trouai in esso colui, che Apollonio andò cercare di là dal Gange. Il Religioso che conosceua che in lui non erano quelle lodi, & ch'erano quelle parole di cerimonia, vscite più dall'amore, che dalla verità, uoleua bene rompere con molte ragioni il suo dire, ma perche di nuouo non s'attaccasse vn'altra pratica, essendo che'l tempo à ciò fare non li daua tempo, abbreviatamente licentiò quelle lodi. Et ciò fatto li furono dette dal Filosofo queste parole: Crediate padre che tutto quanto diceste della tranquillità della uita, mi parue assai bene. Che se io in alcune cose mi opposi alla vostra ragione, non fu perche mi pareste, che non l'haueste uoi, ma per eccitarui à lodare la tranquillità. Volsi in ciò imitar Glauco, che ne' primi due libri della republica di Platone loda la giustitia: non perche l'animo suo fosse di lodarla: ma per stimolare, & accendere Socrate nelle lodi della giustitia. La falsità è disuguale, perche la pratica non è giusta, nè si confà con la realtà della cosa, & all'incontro la verità ama la equalità, percioche conuengono le parole con quello che si dice, & per esse è significato. Però diceuano i Poeti antichi, che'l fiume Alfeo haueua amata la ninfa Aretusa, & che dopò entrato nel mare, non s'era misturato con esso. Alfeo nella lingua Greca vuol dire luce della verità, & Aretusa vuol dire nobiltà d'equalità. Che cosa poteua amare la luce se non la nobiltà, & che altro poteua amare la verità che la equalità? E tanto integra la luce della verità, che messa nel mar del mondo, nò si mistura con esso: anzi che vā sempre libera, & essenta. Così interpreta questa finzione il dotto Fulgentio Filosofo Christiano nelle sue moralità poetiche. Et questo dico, perche è tanto vera la uostra opinione intorno alla tranquillità, & tanto senza errore, che

*Apollonio
Tiano andò per il mondo
cercando
vn'huomo
di dottrina*

Glauco loda la giustitia, e per che.

*Spofitione
della favola
d'Alfeo,
& Aretusa*

*Qualità di
la verità.*

re, che lo farebbe molto grande, uolerla condannare. Che se bene fu ella messa entro al mare delle opinioni di molti Filosofi, sempre se n'andò separata, & di tanta, da i lor errori, come per alcuni di essi medesimi lo prouasti. Et certo che in tutti i giorni mi riministrarò del contento grande, che qui riceui. Et uoi ha uerei io fatto molte offerte, se non mi hauesse parso esser cosa naturale à gli animi bassi, soddisfare con parole il difetto delle opere. Ma accioche io sappia con chi ragiono, ricerco da uoi in gratia, che mi diciate (non essendoui impedimento) il uostro nome, & di qual conuento siate di Portogallo. All' hora li disse il Religioso Portoghese il suo nome, & come era d'vn grande, & sontuoso conuento uicino alla regale, & famosa Città di Lisbona posto nelle falde d'un sicuro, & bellissimo porto del gran mare Oceano. Nel cui conuento v'erano molti religiosi, di grande honestà, osseruanza, & eruditione. Et cominciando à ragionare di lui li cominciarono parimente à distillare gli occhi suoi certè rare lagrime mosse dall' effectiuo ricordo della dolce quiete della sua cella, & de' suoi libri, & della soaue conuersatione de' religiosi, perche la ruota de' ricordi del perduto bene, poche volte entra nel pozzo del molestato cuore, cha non caui acqua di molte lagrime. Et quel che più molestaua il religioso era, che ragionando della commune tranquillità, li pareua che la sua sen' andaua sommergendo nelle acque del diluuio della sua pergrinatione. Et fatta ch'egli hebbe oratione, uscirono tutti tre da quella grande, & diuota grotta oue erano, & se n'andarono alla porta del conuento, uerso doue li due accompagnauano il Portoghese senza che da lui si potessero licenziare. Et fu cosa merauigliosa veder le lagrime ch'essi per lo sentimento della partenza spargeuano, inuolte nelle parole, ch'essi credeuano che farebbero le ultime, che in questa uita si direbbero, con le quali si licenziarono per sempre. Di questa maniera si licentiò il Portoghese, & è ben da credere, che i Francesi se ne ritornassero à dar si alle opere virtuose, nelle quali desiderauano di esercitarsi, perche proprio è della virtù non mirare alle opere che hà fatte, ma à quelle che gliene restano da fare, ne à quello che hà, ma à quello che li manca.

*Il ricordo
del passato
bene causa
sempre le
lagrime da
gli occhi.*

*Proprietà
della uirtù*

Il fine del dialogo della tranquillità della vita.

DIALOGI MORALI, DELLA VERA FILOSOFIA.

Interlocutori

Vn Filosofo, vn suo Compagno, & vn Romito.

CAPITOLO PRIMO.

Dell'eccellenza del vedere, sopra gli altri sensi, è dello scoprimento della uerità.

Contra coloro che si presumano saper assai e fanno poco.

Occasione della disputa.



Entre fra i Salicetti della nobilissima Città di Coimbra se n'andauano insieme due amici praticâdo, che dalla Città come à diporto erano usciti (de' quali l'vno era assai dato al studio della Humanità, & eccessiuamente presumeua d'esser discreto, & gran Filosofo, & voleva più tosto apparire tale, ch'essere (simile à quelli, che più tosto eleggono il lucido ottone, che l'argêto pallido e sêza lustro) è l'altro meno humanista, ma più humano, s'incôrrarono con un Romito huomo religioso & litterato, del quale haueuano hauuta cognitione già per altro tēpo, quando in quella vniuersità tutti studiato haueuano, & conuersato, & dopò salutati, & tra essi hauute altre amicheuoli parole; ricercò il Filosofo dal Romito; come staua, e quanti anni hauesse d'età, percioche li pareua più vecchio di q̃llo ch'egli si credeua; Io, rispose il Romito, nō stò, ne menò ho un solo anno di età, il che in uerità, di loro possono dire tutti gli huomini. Nuoua opinione, disse'l Filosofo, è questa. Anzi, ritornò à dire il Romito, nō è nuoua l'opinione, ma uerità antica, & manifesta, che se fosse nuoua da poco in quà hauerebbe ella cominciata, & pure ella è sentēza de gli antichi, che di se lasciarono gloriosa memoria; & se fosse opinione sarebbe stata
di

di cose cōtingēti, & incerte, & ella e necessaria è certissima. Quā
 ro à me, disse'l Filosofo, l'hò p falsa, & è tale & tātò sēza dubbio,
 che non l'hauerà in ciò se non colui, che secondo il costume de
 gli Academici, vorrà nel tutto dubitare. Vi sono verità, disse'l
 Compagno, che non appaiono tali à noi, non perche non sie
 no, ma perche da noi non è intesa la diuersità dello stile, cō che
 si dicono. Questo dico io, perche il padre (essendo che dal mon
 do si separò, accioche quanto da esso più allontanato stesse, più
 con Dio fosse unito, & quanto più lontano stesse dalla terra, &
 più lungi anco da sè medesimo, tanto più appresso fosse al Cie
 lo) hà altro stile talmente differente dal nostro, che habbiamo
 à intendere, che se non l'intendiamo è, perche egli passa di là dal
 la linea del nostro intelletto, & non già perche nelle sue paro
 le vi sia errore, ò falsità. Io non sò disse'l Filosofo, che ragioni vi
 sieno per isculare vna cosa senza ragione: essendo che dall'escu
 sare vna ne nascono molte; pche come nel gittare vna grā pietra
 nel pozzo, si fà nell'acqua vn circolo, e da esso procede vn'altro
 maggiore, dal quale nasce altro più grande, e da questo viene al
 tro più istesso, dopò il quale ne viene vn'altro, & altri sempre
 maggiori, quasi come in infinito; così da un errore nasce vn'al
 tro, e questo porta seco vn'altro maggiore, & dopò esso vengo
 no altri sempre più grandi, & quasi in infinito, se però non se gli
 impedisce tosto il principio. Facil cosa sarebbe impedire là nel
 suo origine vn fiume, turandoli quel fonte ou'egli nasce, ouero
 dirizzandolo altroue: ma dopò che in esso entrano altri, & altri
 riui, & che con l'ingresso di molti fiumi, si fa potente, & profon
 do, nò è chi resistet gli possa. Et è il detto d'Aristotele, che il pic
 ciolo errore nel principio si fa grande nel fine, & che dato vn
 inconueniente, molti ne seguono. Et alle volte per nò ammorza
 re vna paglia, vien' il foco ad attaccarsi dall'una nell'altra, sin che
 viene ad abbrusciarsi tutta vna casa, & da picciola scintilla si fa
 vn grāde incēdio. Io, disse il Cōpagno, nò mi risoluo così presto
 à concedere quello, che non finisco anco d'intendere; è stato sē
 pre mio parere, che cō maturità di consiglio s'hauessero à giudi
 care le cose. Perche come dice Biantè il Filosofo (secondo che
 riferisce Laertio) niuna cosa è più contraria al maturo consi
 glio, quanto l'ira, & la prestezza. Ne vi paia che nelle opere ri
 prenda io la diligenza, anzi son di parere che non sia cosa che
 ella non uinca, perche come la negligenza è matregna delle vir

*Non si tra
 ua ragione
 p difender
 cosa ch'è
 fuori di ra
 gione.
 Simile.*

*Picciolo er
 rore nel pri
 cipio grada
 diuen nel
 fine.*

*L'ira, e la
 prestezza
 cōtraria al
 maturo co
 figio.*

*Negligenza
pelago sen-
za fondo.*

*Tardo si de-
ue esser nel
deliberare,
e pronto nel
l'essequire.*

*Delfino ve-
locissimo.
Tempio de-
dicato a Co-
so Dio de co-
sigli.*

tù, così la diligenza è madre loro. Ella è miniera de' beni, ma la
negligenza è vn Pelago senza fondo oue tutti si sommergono,
deue esser nondimeno la diligenza pesata, & che porti ne' suoi
piedi gli sproni della uelocità, & deue anco portare in mano le
redini della ragione, e consiglio. Di maniera che nella delibera-
zione deue esser tardāza, & nella esecuzione della buona opera
prestezza. Di doue nacque quell'8 così antico come famoso pro-
uerbio; Affrettati adagio. Et è quello che uolse significare l'Im-
peratore Tito Vespasiano, quando nelle sue medaglie, per impre-
sa fece porre vn delfino velocissimo suolto ad vn' ancora tarda.
E' vero disse'l Filosofo, che per l'ancora s'intende la tardanza, &
per lo delfino la prestezza, essendo che Aristotele afferma che è
egli leggierrissimo. Et Appiano nel suo secondo libro della natu-
ra de' pesci, dice che nuotano i delfini tanto per l'acqua, come p-
l'aria volano gli augelli. E Plinio nel nono suo libro della histo-
ria Naturale dice: che sono i più leggierr di tutti gli animali, così
acquatici come terrestri, & anco uolatili. Ne solo Tito Vespasia-
no, ma Ottauiano Augusto si soleua molto compiacere di tal
prouerbio, come racconta Aulo Gellio nel decimo delle sue
notte Attiche, & Macrobio nel sesto di Saturnali. Ma ciò s'inten-
de quādo si rappresentano dubbij tali, che fanno distrahere l'ani-
mo in diuersi pareri, che all'hora deue esser mutato il consiglio,
& secreto; che però gli antichi Romani edificarono il Tempio
di Conso (il quale essi chiamauano Dio de' consigli) sotto terra.
Indi poi dietro al consiglio si deue seguire la esecuzione, con
tanta diligenza che paia che l'effetto preceda il consiglio, di ma-
niera che apparisca tale, come se fatto fosse auanti che pensato.
Che quando poi le cose sono sì manifeste, & euidenti, che in ef-
fe non è che consultare, à che effetto consumar il tempo in con-
sigli? occupando il giuditio nel trare electione di quante cose
la varia imaginatione li rappresenta, & il pensiero nel porre dif-
ficultà oue non sono? Quando gli errori sono tanto chiari come
è questo del padre, che altro ci uole che'l tosto condannarli?
Io nondimeno, disse'l Compagno, suspendo l'intelletto sino à
vedere come uoi padre prouate che ne voi stiate nè gli huomi-
ni stanno, ne hanno anni d'età, & mi piacerebbe molto saper il
come ciò possa auuenire. Di ciò disse'l Filosofo v'assicuro, che
mai non l'abbiate à sapere; & perche disse il Compagno? per
questo, pche q̃l che non è, (disse il Filosofo) non si può sapere.

*Quel che
non è non si
può sapere.*

Io disse all'hora il Romito, vi prouarò il mio dire, pur che otturati nō habbiate uoi gli orecchi. Anzi credo io, ritornò à dire il Filosofo, che ci li otturaretì uoi col uostro dire, & al fine nō darete fine alla uostrea impresa. Sarà una delle cose questa, disse il Compagno, che à me apportarà sommo contento l'vdirla, & però sediamo alquanto. Sediamo puge, disse il Filosofo. Sedete voi disse il Romito, che io starò qui appoggiato à questa verde, & ombrosa arbore; & udite se ui piace. Voi padre potete dire quel che à uoi più piace, senza che da noi ricercate le nostre uolontà, & particolarmente la mia, la qual non discorderà punto dal la uostrea. Doueresti Padre, (disse il Filosofo) pigliarne altro soggetto, & non consumar il tempo nel diffendere sogni, ma sì bene in cose degne di uoi. La uerità è questa che io veggo con gli occhi miei; & è che ui vedo stare, & uedoui che uiuere, ne uiuere potete senza che habbiate giorni di età, ne v'è proua, migliore di quella che co' proprij occhi si uede. Imperoche quel che sappiamo per l'udito può esser incerto, ma la cognitio ne c'habbiamo di uista è certissima. Donde uenne à dire Talezio Milezio (maestro che fù del grande Anassimandro, e tra Greci il primo che trouò la Geometria) che la differenza ch'era tra gli occhi, è gli orecchi, era tra la uerità, & la falsità; & daua ad intendere, che se bene l'udito poteua ingannarsi, non però la uista; Indi quelli dell'Isola di Creta, che hora è detta Candia, oue nacque Strabone il Cosmografo, pinsero Giove con gli occhi, ma senza orecchi, come dice Celio nel sesto libro delle sue lectioni attiche, significando che quelli, c'hauessero giurisdittione & dominio non haueuano à credere tutto quello, che vdissero, percioche potrebbe esser falso, ma quel che vedessero, che era quello che douenano hauere per certo. Che però il senso del uedere è di maggior eccellenza de gli altri, e tato che Galeno chia ma gli occhi membri diuini: ne senza ragione li pose la natura nella più alta parte del corpo humano come sentimento più nobile, & che più amiamo, e che sopra tutti gli altri habbiamo da stimare. Onde così come più alti stanno, più cose scuoprono. E come niuna cosa naturalmente intendiamo se non per mezzo de' sensi, che sono le porte, delle quali si serue l'intelletto, & così come per lo senso de gli occhi sentiamo più che per niuno de gli altri sensi; così segue, che da essi riconosciamo la maggior parte di quello che sappiamo. Ciò sentiuu Aristotele.

*L'udito
può esser fa-
cilmente in-
gannato. ma
nō la uista.
Tales Mile-
zio inuētor
della Geo-
metria.*

*Gione pinto
cō gli occhi
è senza orec-
chia.*

*Occhi chia-
mati mem-
bri diuini.*

*Perche cau-
sa tanto si
amano gli
occhi.*

tele quando nel primo della Metafisica, disse, che la ragione perche tanto amauamo gli occhi, era perche molte cose essi ne mostrano, nella cui cognitione consiste la Filosofia. Anassagora quell' Eccellente Filosofo, che così altamente volse contemplare il corso delle stelle, è la disposizione della machina del mondo, che per vscire fuori d'un dubbio, vsci fuori di se stesso (come riferisce Senofonte nel libro che fece de' fatti, e detti di Socrate) ricercato perche fosse nato al mondo, rispose che per vedere il Sole, & la Luna, & le Stelle; così lo racconta Lattantio Firmiano nelle sue diuine institutioni. Non disse quel famoso Filosofo, che fosse nato per vdire ragionare di quelle cose, ma per vederle co' proprij occhi. E che uale un huomo senza vista? Dice Quintiliano nella seconda declamatione, che la priuatione degli occhi, è la somma fiacchezza dell'huomo. V'è differenza grande tra il vedere, & l'udire. Imperoche così come il fuoco è il più sottile, & più alto de gli Elementi, & che naturalmente sale, per esser il suo luogo il concauo del Cielo della Luna, timanèdo sotto di esso l'aria: così gli occhi hanno superiorità sopra l'udito; perche come dice Aristotele, vediamo col fuoco, & vdiamo con l'aria, essendo che dentro dell'udito stà rinchiuso un Aria, la quale Aristotele chiama immobile, & altri, connaturale, nella quale tosto che tocca il suono, che uiene per l'aria subito vdimos; E negli nostri occhi habbiamo un fuoco sottilissimo, al cui lume se si auuicina altra chiarezza, o lume esteriore, tosto uediamo il colore che se ci rappresenta, se però non v'è impedimento. Et questa è la cagione (come disse Alessandro Afrodiseo nel suo libro delle cause) perche percotendo tal uolta il capo in qualche cosa dura, vediamo auanti gli occhi come accese cādele, ch'è il lume che da essi esce con l'impetuoso mouimento della percussione. Et alle uolte svegliandoci di notte all'oscuro, vediamo le medesime candelie, imperoche il lume che entro à gli occhi era rinchiuso, apredogli, si ce, & è la prima cosa che uediamo. Il che per il più interuiene à colerici, percioche la sua complessione corrisponde al fuoco; Di doue si raccoglie non esser miracolo quel che di Tiberio Cesare dice Plinio, che leuandosi di notte all'oscuro vedea la casa illuminata. E benchè quei Filosofi ciò non testificarono, bastaci per questo la Filosofia acquisita per sperienza; perche quando si fa il suono subito si vede il lampo, & poi si sente il suono: il che procede dalla leggierezza, & sottigliezza,

*L'huomo
non uale co-
sa alcuna
senza uista*

Simile.

*Tiberio la
notte uede-
ua la casa
illuminosa.*

del

del fuoco; col quale in istante vediamo, & dalla tardanza, & spessezza dell'aria con che per spatio di tempo vdimmo. Il che manifestamente appare nella Bombarda trouata per Filosofico artificio alla similitudine del tuono, che stando da lungi, prima noi vediamo il fumo, & la balla, che sentiamo il tuono. E questo hà di più la potenza del uedere sopra quella dell'udire, che non mai si infastidisce, nè opera con fatica, nè hà necessit  d'alcuno, & pi  si distende al lungo, che non fanno tutti gli altri sensi, nè v'  cosa che pi  n  certifichi, che la uista. Onde essendo il vedere molto pi  certo, pronto, & eccellente che l'vdire, come volete uoi, che io creda, & ammetta, quel che odo da voi, & non quel che vedo, essendo contrario quel che dice la uostra bocca,   quello che uedono gli occhi miei, saluo se per artificio d'ingegno non ci uolere persuadere quel che non  , & metterci (con inganno) nell'intelletto la machina della uostra opinione, come vn'altro Sinone il greco, che fece credere   Troiani l'entrata del fraudolente caualllo per le mura di Troia. Hauerei potuto io per meglio esagerare, & amplificare le mie ragioni addurre una nuoua di autorit , con le quali vi rendessi attonito; ma non   mia professione, di tantosto mettere tutti li registri   mano, nè far gran mossa cos  al principio. Piacciuto hauesse   Dio, disse'l Romito, che non hauesti voi impediti, ma illuminati gli occhi dell'intelletto, che vedresti quanto falso   ci  che ui pensate uedere, & quanto poco importa la superiorit  de gli occhi, con tutto ci  che dite,   confutare quello che io dico: Gli occhi del corpo pi  volte s'ingannano, perciocche uanno innuouati,   d'altra maniera impediti,   perche quantunque sieno chiari, non v'  distanza da essi all'oggetto (ouero se v' ,   sproporzionata) ouero per la breuit  del tempo del uedere. Ma gli occhi dell'Intelletto illuminati coi raggi del diuino splendore, non s'ingannano; impero che altrimenti non sarebbe intelletto. Indi vennero i diuini Profeti   chiamare le loro profetie, uisioni, come cose certe, e non, ingannate; & accioche uiniate voi senza inganno, mi sarebbe grato che mi sentiste, vorrei per  che mi intendeste, accioche uisendo dall'un'inganno non entraste nell'altro, nè ui sia di molestia, l'udirmi, se pur volete, che anco io vi oda, essendo che, chi non   pronto all'vdire, non si deue ascoltare; che se bene con le parole, che accumulaste, leuaste tanta poluere, che pa-
 ce non si ueda la perit , apparir  nondimend; perche cos 

*Inganno di
 Simone Gre-
 co fatto  
 Troiani.*

*Gli occhi
 corporali
 pi  volte
 s'inganna-
 no.*

*Gli occhi
 dell'intelle-
 to da Dio il-
 luminati
 non si p no
 ingannare.*

*Chi non
 vuol udiri
 non deue es-
 ser ascolta-
 to.*

niuna cosa del mondo stà, come può propriamente dirsi stato? Non si può dir stare quello, che non mai stà, & se non stà come è stato? saluo se il dire stato, non si piglia impropriamente, ma io ragiono di stato secondo la propria sua derivatione. Come può esser nè gli huomini stato, & come dir si può ch'eglino stieno, dicendo il santo Giob, che l'huomo fugge come ombra, ne mai rimane in un medesimo stato. Non dice, l'huomo vā, ma fugge, p meglio dimostrare la velocità della vita: nè dice, fugge come corpo, ma come ombra; che cosa u'è più mutabile, & inconstante dell'ombra? Et con quali parole hauerebbe meglio potuto il santo esplicare, & essagerare il continuo flusso, & moto della nostra età? Ciò sentiuā bene quel diuino Profeta, & Serenissimo Rè Dauid, quando in un suo Salmo diceua. *In imagine pertransit homo.* In imagine passa l'huomo, quasi dicesse: volete vedere, che l'huomo non mai stà, miratelo, & lo vederete solo passare ma trapassare, ne come sostanza, ma come immagine di essa, non come cosa soda, & durabile, ma come vacua, & caduca; & ananti questo uerso disse anco il Profeta queste parole, poste nel medesimo Salmo. *Vniuersa vanitas omnis homo uiuens.* Ogni vanità è ogni huomo che viue, onde quella parola, che viue, può anco dire, che stà, quāto al parere del Profeta, che così da al cunì è interpretato il vocabolo Hebraico: come se più chiaramente hauesse detto: chiamino vanità gli altri quello che piace loro, che io dico che l'huomo che pensa stare, è tutta la vanità del mondo, & vna immagine di fuori apparente, & di dentro vacua, che non stà, ma sempre corre; & è questa una delle veraci interpretazioni, & sentimenti di quel luogo, oue darci uolse il Salmista cognitione dell'esser nostro. Et in vero se noi vogliamo altamente cōsiderare, & sgombrare la fantasia dalli suoi inuoluppi, & fissare gli occhi nella verità, vedremo chiaramente, che le cose del mondo, non sono sostanza che stiano, ma figure che passano. Onde scriuendo à Corinti il diuino Paolo: venne à dire. *Præterit figura huius mundi.* Passa la figura di questo mondo. Non dice stà, ma passa, nè dice che passa la sostanza del mondo, ma la figura; percioche per maggiori, più ricche, fisse, & permanenti che appaiano le cose di questo mondo, al fine non sono sostanza, ma figure, ouero stauē transitorie di sostanze. Ciò uolse significare la sacrosanta scrittura nel libro di Daniele, in quella statua che vide ne' suoi sogni Nabucdonosor, che se bene appareua grande,

Iob. 14.

*Fugge la uita
ta à guisa
d'ombra.*

Psal. 38.

2. Cor. 7.

Dan. 2.

*Si attua di
Nabucodo-
nosor e sua
interpretazione.*

grande, & sontuosa, era però figura, & statua di sostanza, & per hauere i piedi di terra hauena sì poca fermezza, che da vna pietra che gli le toccò fù disfatta, & ritornata in festuche, che tantosto rapite dal uento sparuerono. Et è da notare, che essendo per quella statua intesa la ricchezza, & prosperità, la grandezza, & potenza, & finalmente i Regni del mondo, non dice il Profeta che fosse sostanza, ma imagine, ne che tutti i piedi hauesse di duro ferro, ma che parte di essi era di terra fragile; nè dice che permanesse, ma che fù disfatta è leuata dal vento, nè dice che fù vista vegghiando, ma dormendo, in sogni, & non realmēte. Et che altro ci vuol significare in ciò la sacra scrittura, se non che le cose del mondo sono certi imagini vacue, & senza fondamento, & fermezza, uarie, incerte, inconstanti, caduche, & transitorie, che passano come sogno, essendo che non si vedono fuor che in sogni, & che finalmente non sono cose sode, ma ombra di esse.

Ecclesi. 36.

*Le cose di
questo mondo
sono immaginarie.*

*Dio non heb-
be mai nè
principio nè
fine.*

*Tutte le cose
si diuidono
in sostanze,
& accidenti.*

*Atlante so-
stentaua il
cielo.*

L'ecclesiastico le chiama sogni, ombra, vèto, & menzogne manifeſte. Tertulliano nel libro che fece della corona del soldato, ragionando delle ricchezze, & cose che 'l mondo tiene per gradi, & veraci così dice: tutte le cose che sono in qſto mōdo, sono tutte immaginarie, nè si possiede una, che sia in verità. S. Girolamo in vna epistola à Papa Damaso così dice: Le cose create ancorche paiano esser, nō sono, perciocche furono quādo nō furono, e può altra volta non esser quello, che nō fù; solo Iddio ch'è eterno, nè hebbe principio, hà ueracemente nome di essenza. Indi auuēne che nel dare, ch'egli uolse à Moise cognitione chi egli fosse, disse, che dicesse à gli Hebrei. *Qui est, misit me ad vos.* Quello ch'è, mi mandò à uoi, & questo è di S. Girolamo. Ma dite voi quello che à voi più piace, disse il Filosofo, che non potrete mai negarmi quello, che Aristotele afferma, & confessano tutti i Filosofi, & è, che le cose si diuidono in sostanze, & accidenti, perche S. Tomaso Prencipe de' Teologi Scolastici, con tutti gli altri Teologi questionari, ammettono questa diuisione; onde, ò che douete cōfessare che voi errate, & gli altri dicono bene, ouero che solo uoi dite bene, & errano tutti gli altri, perche essendo che tutti ui sono contra, se uoi dite bene, dunque tutti gli altri male, e sarà qſto vn affermare che la Filosofia sia fondata sopra inganno, il che sarebbe distruggere tutta la scienza humana, nè sò io il come ci ardirete uoi di fare, saluo se uoi non siate Atlante, qual finsero gli antichi, che col suo capo tutto il peso del Cielo sostentaua, dando

dando ad intendere che hauesse la scienza non solo delle cose humane, ma delle diuine. Non è già che errore sia la diuisione, disse l'Eremita, ne che errino i Filosofi che la scrissero, ne i Teologi che la approbarono, percioche ragionano delle cose del mondo tra loro paragonate. Et all'hora il vero è che altre sono sostanze, & altre accidenti, paragonate l'uuà con l'altra. Ma quando sono paragonate con Dio, all'hora vengono meno che accidenti, imperoche essendo Iddio quello che realmente è, come egli medesimo dice, & l'esser nostro sia non per se, ma per participatione, & che non siamo per noi ma per Dio, & egli sia per sè, & non habbiamo altro esser di quello che dall'esser suo partecipamo, segue che solo egli è la uerace sostanza, nè in comparatione di esso altro siamo noi, che una imagine di sostanza, & anco meno. Oue si scopre, che non fa contro di me il vostro argomento, nè u'è cosa che con ragione possa ribattere, & annihilare questa verita, che io dico, poi che come uedete, è tratta dal tesoro ineffabile della scrittura sacra, & dalla lettione de' dottori Teologi. Et perche ue ne fuggiste alli Filosofi gentili, per essi vi la uoglio prouare. Iamblico Filosofo Greco in un luogo oue copiosamente espresse la dottrina di Platone, mostra, che le cose del mondo non sono altro che ombre, & che non le stimano per cose, & sostanze realmente, se non quelli che uiuono tanto ingannati, che per guida menano l'opinione. Epitteto Platonico dice, che non sono cose quelle, che ci perturbano, ma opinioni di esse, & che non facciamo di loro fondamento, poi che tantosto passano. Euripide diceua, che la gloria del mondo non dura più che vn giorno, come racconta Plutarco, & disse anco molto, essendo che non senza ragione fu ripreso Demetrio di questo, che nõ doueua dire un giorno ma un punto, poi che in un punto ella tutta si consuma. Donde auuenne l'antico prouerbio (Homo bulla) il quale usa Varrone nella prefatione de libri della agricultura, & Luciano nel Dialogo di Caronte: & vuol dire che l'huomo è vna bulla di Acqua, che presto si disfa. Homero assomiglia la uita humana à foglie caduche, & Pindaro à sogno d'ombra, non si contentò chiamarla ombra, ma sogno d'ombra. Ciò sentiuà bene quel morale, & eccellente Filosofo Seneca, quando scriuendo à Lucillo diceua: Punto è quel che uiuiamo; come s'hauesse detto, è tanto breue la uita nostra, & con tanta velocità passa, che altro non dura che un momento. Marco Tullio nella prima To-

Esso. 3.

In cōparazione di Dio l'huomo è una imagine di sostanza.

Le cose del mondo non sono sostanze reali.

La gloria del mondo dura solo un punto.

Vita humana somigliata à foglie caduche.

sculana dice: che uola la età, & dice bene, non essendouian-
gelli, per leggieri che sieno, i quali con tanto impeto, & leggier-
rezza vadino fendendo gli incostanti venti co' remi delle loro
ali, che comparar si possino col ueloce corso della uita nostra.

Appresso Hipano fiume di Scithia, che dall'una parte d'Europa
cade nel Ponto, dice Aristotele, che nascono certi piccioli ani-
mali, che non più durano che un giorno, & quelli che fino al ue-
spere uiuono sono vecchi, & se à caso arriuanò fino al tramon-
tare del Sole sono decrepiti. Vedete uoi questa breuità di uita
di questi animali? Dunque molto più breue è la nostra, parago-
nata all'eterna, benchè in ciò non è comparatione, essendo che'l
finito non si paragona con l'infinito. Se i Matematici affermano
che la terra in comparatione del Cielo, resta un punto (ch'è co-
sa sì picciola, che non si può diuidere) essendo il Cielo finito;
che altro dunq; resta la uita nostra à petto all'eterna, se non me-
no d'un punto, poi che quella è infinita, questa finita, quella e-
terna, questa temporale, quella permanente, questa transito-
ria, & finalmente poi che quella è uita, & questa ombra di uita?

Lo sentiuua bene Manilio quando diceua, nascendo moriamo,
& il fine dipende dal principio; & Quintiliano dice, ciascuna
hora per taciti, & inganneuoli corsi ne vā auuicinando alla mor-
te: & noi trasportati da un tristo, & falso pensiero di lunga uita
andiamo correndo per certi breui momenti del tempo, che vā
infretta fuggendo. Questo è quel che sentiuano i gentili della
breuità, & incostanza della uita. Et accioche in questo non ui
occorresse da dubitare uoglio prouaruelo per le diuine lettere,
& dottrina de' santi. Mentre una uolta il regal Profeta in uno
Salmo parlaua con Dio, intorno à questa materia, disse. *Et sub-*
stantia mea tanquam nihilum ante te. Et la mia sostanza, ò Signo-
re, è come un niente auanti te. Oue Simaco in loco di sostanza,
pone uita, & fù interpretatione tanto riceuuta da gli huomini
dotti, che fina ad hora non uidi chi ragionando di ella, non la
ingrandisse, & esaltasse, & San Girolamo, quel petto di sapien-
za, quella cisterna oue si raccolsero tutte le cognitioni delle ne-
cessarie lingue, all'intelligenza, delle diuine lettere, traslata quel
verso dall'hebraico in questa maniera. *Et uita mea quasi non sit*
in conspectu tuo. Et uoleua dire, la mia uita, ò Signore, è come
niente, & al paragone di uoi Dio mio è come se non fosse; voglio
dire ch'è un instante, & anco meno la uita temporale proportio-

nata

*Animali
che un sol
giorno du-
rano.*

*La terra in
comparatio-
ne del cielo
resta un pū-
to.*

*Detto di
Manilio in
torno alla
breuità del
la uita.*

Sal. 38.

data alla eterna. Et con questo conuerda il dire dell' Apostolo San Giacomo nella sua Canonica: *Qua est enim uita uestra, vapor est ad modicum parens*. Che cosa è la uita vostra; è un uapore, che poco dura; & uoleua dire, non ui inganni la opinione di lunga uita, che io ui faccio certi, che non altro è che un uapore, o fumo, & è così momentaneo, che non tosto si scopre, che già sparisce. S. Girolamo nella epistola dell' Epitafio di Nepotiano così dice: Ogni giorno moriamo, ogni giorno ci mutiamo, & camminando alla morte ci stimiamo immortali. Sant' Agostino nel libro della Città di Dio così scrive, Tutto quel tempo che si uiue, se lieua dallo spatio della uita, & ogni uolta resta meno quello, che più resta, talmente che niuna altra cosa è il tempo della uita, che vn corso alla morte, nel quale à niuno si permette star, o trattener si, ma vgualemete correre, pche così infretta corre quello che uiue cinquant'anni, come quello che un solo, & quello che più uiue, nō ua più adagio, ma fa più cammino. Et questo è il dire di Sant' Agostino. Et il Salmista dice, *Dies mei sicut umbra declinane runt, et ego sicut fenum arui*. Passarono i giorni miei come ombra, & io come il fieno mi dissipai. Et la Sapienza nel ragionare che fa delle cose del mondo, così dice: Passarono tutte quelle cose come ombra, & come corriero che uà in posta; & Seneca dice, Tutto quel che tu vedi corre col tempo; non v'è cosa nel mondo stabile, ferma, & permanente. Onde essendo che il tutto vā con gli sproni ne' piedi, per la gran fretta con che il tutto passa, & niente stā, ne segue che non stiamo, ma che passiamo, & di continuo corriamo questa posta fino alla morte. Onde se il passare, & correre, & insieme lo stare, sono cose che repugnano, come sarà possibile, & come si compatisce, che in un medesimo tempo stiamo, & corriamo, restiamo & passiamo? Quindi si conclude, che non uisano buon modo di dire quelli che domādano. Come state? ne meno quelli che rispondono; stō bene, o male, che se non è buona la dimāda, nè meno la risposta. Quelli che più eleuati hanno gli spiriti, & più propriamente parlano, domandando dicono, come la passate? & rispondēdo dicono di questa, o quella maniera la passo; & ecco che di questa conclusione ne segue l'altra che io diceuo, di non hauere non solo anni, ma ne meno giorni di uita, se gli anni passano, se uolano i giorni, se fuggono le hore, se spariscono i momenti, se già passati niente di loro resta, come posso io d' vn' altro, hauere quel che non è nè si troua? & eccoui quanto

male

Giac. 4.
Vita nostra
uapore che
poco dura.

Sal. 101.

Sap. 5.

Ragioni cō-
cluse dal-
la proposi-
tione d' il e-
remita cioè
ch' egli non
ha anni ne
giorni di uita
ne meno
stā.

male domandasti quanti anni io haueffi; meglio domandato hauesti quanti anni io lasciauo d'hauere. Non mai ricercate da niuno di quãti anni egli sia, ma di quãti anni lascia d'essere. Ne' libri delle sue confessioni dice S. Agostino, che le cose quando nascono e tendono al loro esser, quanto con maggior uelocità corrono all'essere, tanto più si affrettano al non esser. Et ne' libri della Città di Dio così dice; l'huomo mentre uà uiuendo, quasi di continuo uà morendo. Et in ciò non è che dubitare, essendo che mentre più uiuiamo, più ci accostiamo alla morte, & quanto più ne auicinamo all'esser, più lasciamo d'esser. Quel diuino Gregorio, altro S. Pietro nel regere, altro san Paolo nel pulpito, ne suoi morali così scriue; Nel medesimo quotidiano momento che uiuiamo, senza cessare passiamo dalla vita, il cui corso all' hora si sminuisce, quando pensiamo che cresce, & si raccoglie che'l uiuere è lasciare di uiuere, & è il detto della Sapienza quando la nel suo quinto capo, proruppe dicendo, *Nos nati continuo de sinimus esse*, Noi incominciando à nascere, cominciamo à morire, talmente che come dice san Gregorio in una sua Homelia, la uita nostra è vna morte prolungata, qual non chiamano morte se non la nel fine della uita, & pure all' hora ella comincia, quando comincia la uita. Così s'intende il dire che fece Iddio al primo huomo, che nel giorno che dell' arbor del bene & del male mangiasse morirebbe, & gli auuenne che tosto che mangiò morì, ne solo spirituale ma corporalmente, gli durò nondimeno la morte corporale sino al fine della uita, perche tosto che peccò, & consumato fu il peccato, generò morte, & egli rimase mortale, sì che quanto più uiueua, tanto più lasciaua di uiuere. Indi quanto più noi andiamo dietro alla uita, più da essa ci scostiamo, & quanto più di essa guadagniamo, più di lei perdiamo, & come dice Sant' Ilidoro corriamo senza cognitione di quel che facciamo, & noi stessi conduciamo al termine, & limite della morte. Che se dunque mentre più cresciamo, più la uita va mancando, & quanto più uiuiamo, più lasciamo di uiuere, per questo, che passano gli anni, & i giorni, & gli passati lasciano d'esser, & lasciando d'esser non più sono; cosa euidente è, che nè io nè vn' altro, habbiamo nè anni nè giorni di vita, essendo che quel che non è non si possiede. Et è questa una uerità certa, con la quale restano prouate le due propositioni, che io haueua dà prouare, & erano, che nè io stauo, nè haueua anni di età, nè vi

*Quãto più
si uiue tan-
to più s'au-
uicina alla
morte.*

Sap. 5.

*vita huma-
na morte
prolungata
Gen. 2.*

*Di che mor-
te morì A-
damo nel
mangiare del
pomo.*

inganni il uedermi (al parer uostro) stare, perche così come un
 huomo che vâ in una nave, à spiegate vele, & à forza de' venti
 trauersando le dubbiose onde, ben che vadi sedendo, sen'vâ nõ-
 dimeno auuicinando al porto, così quantunque appaia che io
 me ne stia caminò nondimeno uerso la morte. Vedesti uoi il po-
 co tempo che passò dopò che qui io vi incontrai? & pure già da
 quel punto fino ad hora passar vn' hora di uita, qual mi ritrouo
 hauer di meno, & questa hora che io viuei la perdei, per-
 che uiuere è perder la uita, & perderla è morire, & morire è la-
 sciare d'esser, essendo che il nostro uiuere, & l'esser nostro uanno
 al liello uinti, & è inseparabile l'uno dall'altro. Et si raccoglie,
 che chi lascia di uiuere, ua la sciando d'esser, & la sciando d'esser
 non sempre stâ in un essere. Que si scopre falso quello che dice-
 uate di uedermi uiuere, & stare, perche essendo il uiuere un pas-
 sare la uita, & il passarla sia non stare, ne segue, che se mi uedete
 uiuere, mi vedete passare, & non stare, tanto più che ne anco ui-
 uere mi uedete, imperoche altro è vedermi uiuo, & altro il ue-
 dermi uiuere, la prima è uera, & falsa la seconda, essendo che se
 mi vedeste uiuere, mi uedereste andar caminando la uita, la qua-
 le non si uede, ben che si uedano i suoi effetti: conciosia che es-
 sendo il colore l'oggetto della uista corporale la quale non
 può uedere se non cosa colorata, (non essendo cosa che si ueda
 se non è per mezzo del colore) ne segue, che non hauendo colore
 la uita sia inuisibile. Onde chiarissimamente appare, che nõ mi-
 uedete uiuere; & ecco che ho prouate per uere, & benconcluse
 le mie due propositioni, che uoi hauuate per false: & reprouate
 le uostre, che essendo false l'hauuate per uere. Onde al mio pa-
 rete hauerete hormai abbassato la uela della uostra opinione,
 & chinato al mio dire la uera intelligẽza, la quale quãdo è chiara;
 & distinta, tosto si rende alla uerità, che è il proprio suo oggetto.

Simile.

Il uiuere è
 perder la
 uita, e per-
 derla, è mo-
 rir.

Colore og-
 getto della
 uista corpo-
 rale.

CAPITOLO III.

*Della risposta alle obiettoni intorno al vedere, & della intro-
 ductione della vera Filosofia.*



FINITO questo ragionamento fece mostra il Romi-
 to, che per esser lasso, & stanco dal lungo discorso, gli
 daua fine; Onde parendo al Filosofo, ch'egli altro non

I hauesse

*V'ò de' filo
sophi ributar
le false ra-
gioni.
Simile.*

*Non è sem-
pre necessa-
rio prima
rifiutare
che confir-
mare.*

*Gli occhi
furono a
molti cagio-
ne di gravi
mali.*

1. Reg. 11.

hauesse da dire, allentò le redini alla bocca, non considerando le molte ragioni che per riprenderlo hauuea adotto il Romito; nè le poche, ch'egli hauuea per iscolparse, & così disse: Costume è de' Filosofi recitare le false ragioni, indi poi approbare quelle che sono vere, come l'offerua Aristotele nella sua Fisica, & ne' suoi libri dell'anima, & in molti luoghi, imperoche come il buon agricoltore, prima lieua dal suo campo le spine, & poi semina il puro grano, così il buon Filosofo, & Oratore, prima rifiuta le ragioni contrarie, che uenga à confirmare le sue: all'incontro faceste voi, che confirmando le vostre non rispondeste alle mie, hauendone io addotto molte, intorno alla superiorità (che tra gli altri sensi) hà il vedere, le quali voi sino ad hora non scio gliesti; che à dire il uero voi non pensaste quello che haueste à dire, perche le cose ben pensate penso io che non mettano in pensiero di disfarle. Non sempre è necessario (ritornò à dire il Romito) prima rifiutare che confirmare, specialmente quando le contrarie ragioni non fanno al proposito, & sono tali ch'elleno per se si rifiutano; perche la falsità hà questo di proprio, che tosto che auanti se gli attrauerfa la uerità, ella per se si còfonde & ruina. Le ragioni che adduceste in proua dell'eccellenza de' gli occhi è cosa euidente che non fanno per uoi, perche se bene il uedere nè fa certa proua, ciò auuiene quando in esso non v'è inganno, il che (come prouai) non si può dire del uostro. Che se attendesti bene, apertamente ui feci io uedere, che non mi uedeuare uiuere, nè stare, & che non solo ciò è falso, ma impossibile, che è quello che dite voi, percioche il uiuere è passare, & lo stare è rimanere, come già mostrai con ragioni manifeste & necessarie. Onde euidentemente appare, che non vedere uoi quel che dite che uedeuare, & che ciò che dite, è sola arena, sopra cui fondaste le uostre ragioni, le quali come non hanno fondamento, da persè da picciolo soffio di uento mosse cadono. Tanto più che non v'è ragione, perche uoi con tante, così eccessiuamēte lodiate, & inalzati gli occhi, poi che eglino sono cagione à molti di molte disauenture. Se Eua uisto nò hauesse l'arbor proibito, già può bē esser che non hauesse peccato, ma tantosto che lo uide bello, & diletтуole al uedere, prese del suo frutto, & mangiollo. Nel secondo de' Regi dice la scrittura sacra, che uide il Rè Dauid da una sua loggia la bella Bersabe moglie del Capitan Vria, & che fù ferito dal suo amore, & che peccò con ella: meglio li farebbe

rebbe stato non mai uederla, poi che nel miraclo, guadagnarono contento gli occhi suoi, & perdette il cor suo la sua libertà. Di Oloferne dice la scrittura, che tosto nel uedere Giuditte, *Captus est in suis oculis Holofernes*, Cioè che fu preso dalla sua bellezza. Et nelle lamentationi di Geremia si dice, *Oculus meus depredatus est animam meam* Il mio occhio rubbò l'anima mia, Cio sentiuua bene il Regal profeta quando diceu. *Auerte oculos meos ne videant vanitatem*. Allontana (Dio mio) gli occhi miei, accioche nò vedano la uanità. Et accioche anco si ragioni delle hystorie humano: ditemi qual fù la cagione, & il principio della distruzione di Troia, se non gli occhi di Paris, & di Helena? essi furono il fonte di quella spauenteuol guerra, tanto nominata nell'vniuerso mōdo; nè v'è ragione perche diciati che gli occhi sono il cuore, di doue procedono tutte le vene della Filosofia, come se senza non potessimo Filosofare, & contemplare i secreti della natura, & gli alti misteri, nò solo delle cose naturali, ma sopranaturali. Anzi che la uista è impedimento al Filosofare, Et Aristotele nel libro del sonno, & uigilia: dice, che i ciechi di natura, hanno più perfette le uirtù interiori. Et ogni giorno vediamo, che gli huomini di eleuati spiriti, vanno cercando luoghi oscuri alle loro contemplationi: oue quieto il giuditio possi eleggere le cose che dall'alto ingegno saranno trouate, perche la uista esteriore distrae l'interiore. In tanto che Democrito, che imparò la Astrologia dalli Caldei, & Ginosofisti, da Plinio chiamato sagace & utilissimo alla vita humana, cauossi gli occhi, perche meglio potesse Filosofare, & assottigliare le opere della natura. Ne hauerei ardito di dire, ch'egli per se medesimo si accecasse, se detto non l'hauesse Aulo Gellio, Laberio, Lucretio, Marco Tullio, & molti altri autori. Cieco fù Asclepiade Filosofo, & Diodoro Stoico, & Caico Durio il Giuriconsulto, ne però lasciarono d'esser eccellenti, & famosi. Appio Claudio Romano, dopo d'esser cieco fu censore, & gouernò merauigliosamente la Repubblica, & fece cose grandi, molte delle quali lasciò scritte Plinio Filosofo, & quel grand' Oratore Marco Tullio, colmo dell'arte oratoria, al quale tra tutti mortali fù reseruata la Palma della humana eloquenza. Et che mi direte di quell' Homero supremo in poesia, tanto stimato nel mondo, che dopo la sua morte, molte Città contesero, sopra di qual di esse fosse egli natiuo: ne fu Principe tra i gentili, che hauesse cognitione di lettere, che

Treno. 3.
Iudit. 10.

Psal. 18.

Gli occhi di Paride e di Helena furono prima cagione della ruina di Troia.

La uista è impedimento al filosofare.

Perche Democrito si cauasse gli occhi.

Huomini ciechi sapienti.

Lodi di Cicerone.

Homero cieco.

16. nametè nò stimasse le sue opere: tarò che Alessandrio Magno di giorno le portaua nelle mani, & di notte le haueua seco al capezzale, & afferma Plutarco, che essendogli una uolta offerta vna pretiosissima cassa, ch'era già stata del Rè Dario, disse ch'era buona da seruire in ella la Illiade di Homero. Et Afferma Hero doto che fù egli cieco, & che flegdo per auanti chiamato Melosigene, fù poi chiamato Homero, che nella lingua de gli Ioni vuol dire cieco. Et Martiano lo chiama Meonio cieco, e l'Petrarca dice, che questo era il cieco, che uedeua molte cose. Dice san Girolamo nel Catalogo de gli scrittori Ecclesiastici, che Didimo Alessandrino si acieco essendo fanciullo, per loche non mai hebbe cognitione delle lettere, & che così cieco imparò perfettamente la Dialetica, & la Geometria, & che fù sì eccellente Teologo, che scrisse Commentari eruditissimi, sopra tutti i Salmi, & sopra Esaia, & Osea, e sopra gli Euangeli, & contro gli Ariani, & opere di grande dottrina. Et fù contemporaneo, & amico grande di san Girolamo, à cui dedicò i Commentari sopra Osea. Ne in ciò u'è che dubitare poi che l'afferma il medesimo san Girolamo come testimonio di vista. Che se bene i ciechi non possono discernere il bianco dal nero, basta che separino il uero dal falso, il giusto dall'ingiusto, l'honesto dal uicuperoso, e finalmente il buono dal cattiuo. Et in somma accioche io non consumi il tempo nel recitare gli huomini di molto valore, che furono ciechi, legete uoi la Officina di Testore, oue trouarete raccolto grã numero di essi. Che quãto po i alla risposta di Anasagora, qual uoi tanto aggrãdisti, & celebrasti, è lungi così d'esser degna di lodi, come uicina ad esser ripresa. Che se bene la essiimate nò trouarete i essa che lodare, ma che riprèdere. Meglio gli sarebbe stato quando fù ricercato del perche fosse egli nato, rispòdere, che per uedere, & còtèplare, & amare, & seruire, quello che fece il Sole, che non per uedere il medesimo Sole. Se la luce di tanto eccellente pianeta lo pose in ammiratione, doueua egli porre gli occhi dell'Intelletto in qlla luce sèpiterna, da cui ogni altra luce dimana: doueua còsiderare quell'alto Dio, che di sè dice. *Ego sum lux mundi.* Io son la luce del mondo: & di cui dice S. Giouã. *Ipse erat lux uera, q̃ illuminat oēm hominē uenientē in hunc mūdū.* Egli era la uera luce, che illumina ogni huomo, che viene i questo mōdo. Doueua mirare quel Sole di giustitia, q̃l diuino, & sempiterno lume, la cui luce non hà pollanza à togliela tutto l'uniuers.

*Homero
prima si no
mo Melosi-
gene.*

*Didimo A.
lessandrino
cieco e dot-
tissimo.*

*Come rispò-
der douesse
Anasago-
ra, quando
rispòse che
era nato p
ued. r il so-
le.*

Giou. 8.

Gio. 1.

l'uniuerso; doue che hà la Luna ad ecclittare il Sole che vediamo. Se lo tiraua à se la bellezza del Sole creato, doueua egli con tēplare la bellezza del Creatore, da cui ogni altro decoro auuic-
ne alle cose create; che però vennero à dire gli antichi, Bonitas est in centro, pulchritudo vero in circolo; Lo disse Celio nel principio delle sue antiche lettioni, & voleuano più chiaramente dire, Tutta la bontà resta nel punto del mezo della sfera, dal quale procede la bellezza di lei stessa: Vi è vn punto nel mezo della sfera, che chiamano centro dal quale escono le linee alla circonferenza: Per lo centro intendono essi Iddio, & che per se per sua essenza e natura solo egli è buono, e che la bellezza delle creature così esteriori come interiori, è per participatione di questa somma bontà ch'è Iddio, & ciò volse significar Christo, quando in San Marco disse. *Nemo bonus, nisi solus Deus*, niuno è buono se non solo Iddio, perche così come il centro è uno, & indiuisibile, & stà nel mezo, & da esso escono le linee alla circonferenza; così Iddio è una purità simplicissima, un'atto purissimo, che stà in tutte le cose, da cui procedono i raggi della bellezza delle creature; Egli stà entro in noi, & è fonti d'ogni esser, & è l'esser del nostro esser, più intimo à noi, che noi medesimi; Ciò intendeuà il buon Profeta, quando parlando con Dio diceua. *Apud te est fons vita.* Appresso di te o Signore è il fonte della uita, frase hebraica; e uoleua egli più apertamente dire, uoi Signor siete il fonte da cui emana ogni vita, & ogn'esser; il che diceua ancor Christo alli Giudei là in San Giouanni, dicendo: *Principium, qui & loquor vobis.* Io che parlo con uoi, sono il principio: & scriuendo à Romani San Paolo parlando di questo principio, & origine del tutto diceua loro: *Quoniam ex ipso, & per ipsum, & in ipso sunt omnia;* Da lui, & per lui, & in lui sono tutte le cose: Dio è vn principio senza principio, & è la bontà istessa, da cui viene tutto quel che è buono, la bellezza della terra, con le sue herbe, fiori, & piante, fiumi, & animali; la bellezza del Cielo, con tutta la tapezzaria delle chiare, & risplendenti stelle; la bellezza dell'anima, per la gratia, sapienza, virtù, & altri ornamenti. Et finalmente ogni bellezza così esteriore come interiore, è un splendore de' raggi della bellezza diuina, il tutto viene da Dio, da quella antica bellezza, da quella sapienza infinita, da quella bontà immensa, da quel centro sommo, & sempiterno, ch'è Iddio. Oude se tutto il nostro bene per

Mar. 16.

Simile.

Sal. 35.

Ioan. 8.

Rom. 12.

Che cosa
sia Dio.Ogni bellezza
è un
splendore de
raggi della
bellezza di
Dio.

*Noi nascia-
mo per co-
noscer Dio.*

*Introdutto
ne alla ve-
ra filosofia.*

participatione procede da quel sommo bene; che seruiua ad A-
nassagora dire, d'esser nato al mondo per vedere il Sole, & le
Stelle senza ricordo del Creatore di esse, senza pensiero di quel
l'alto, & potente Creatore, & moderatore del Cielo, & della ter-
ra? Se noi non nascessimo ad altro che à vedere il Sole, seguireb-
be, che indarno nascerebbe i ciechi, è che per niente fossero
mandati al mondo, errore che nò potrebbe esser maggiore. Noi
non nasciamo p conoscere il Sole, ma p conoscere Iddio, (il che
può bē esser senza occhi corporali) accioche conoscendolo l'a-
miamo, & seruiamo, & amandolo, & seruédolo lo vediamo poi
nella uita eterna, & lo godiamo in quella somma. & celeste glo-
ria per sempre. Et questa beatitudine immortale si ottiene cō la
vera Filosofia, qual non consiste nella cognitione di molte cose,
come uoi dite, poi che di poco profitto è ad un huomo che
di molte cose habbia cognitione, se egli se stesso nò conosce, nè
fa nè opra cose, conformi à quello per cui fù creato. In che cosa,
dunque, disse 'l Filosofo, consiste la vera Filosofia? Lungo sareb-
be à raccontare, rispose il Romito, quel che di ciò io sento. On-
de sarāmi meglio il tacere che 'l poco dire, intorno à quello che
non si può dire, senza molto dire. Non sò io cosa al mondo dis-
se 'l Compagno, di che io hora più uolentieri sentisse ragionare,
quanto di questa, cioè in che cosa consista la vera Filosofia, per-
che è ella vna difficoltà, che commosse molti intelletti, assai sue-
gliati; ne sò da qual persona più volentieri senta ragionare di lei
che da V. R. conciosia che son'io certo, che la trattarete assai be-
ne, & che corrisponderà quello che intorno à ciò direte, à quello
che già dicesti; che se habbiamo à dir il uero, è vero che assai be-
ne prouaste uoi quel tanto che proponeste, & le obietzioni, & ra-
gioni in contrario le disfaceste, & confuraste con tanta euiden-
za, che non ho io parole con le quali lo possa esplicare. Anzi che
le vostre sono più chiaro, & uerace testimonio della uostra lo-
de, di quello che le mie lo possono certificare. Fù vn Sole il uo-
stro discorso, che disfece vna nuuola che io hauena auanti gli oc-
chi, & se appresso vagliono, & possono le mie petitioni, mi fareb-
be di sommo contento, se tale fosse il vostro, che di questa ma-
teria trattasti, di che ve ne prego, che ciò mi farà di mercede & fauor-
re. Anzi che anco à me, disse il Filosofo, farà di consolatione
grande il sentirui, & ricuerò in carità, quella che in ciò ne fare-
te; non già perche io non lo sappia, ma perche mi sarà grato sa-
pere

pere il quanto sapete. Et io, disse il Compagno, non lo sò, che però più bramo sentirmi per sapere. Homai me n'accorgo, disse'l Romito, del non potermi scusare, ma sento molto il non hauer spalle, vgnali à carico sì grande, perche conoico à ciò fare mancar mi molto la forza, qual nondimeno hebbero le vostre preci, & tanta che me la diedero. Quello dunque che io dirò, sarà dottrina de sacri dottori (nella cui lettione già consumai la maggior parte della mia età) essendo che errore sarebbe intolerabile, che l'huomo trattat nolesse solo con le sue ragioni. & inuentioni di proprio ingegno, materia tanto alta, che fiacca l'intelletto, & che col solo pensargli tosto al principio lo fa vacillare.

*Grā forza
hanno i pre
ghi de gli a
ngeli.*

CAPITOLO IIII.

Della consideratione, & cognitione di se medesimo.



Vì si trattenne alquanto il Romito, tacito, & con gli occhi fissi in terra, come se nella mente sua premeditasse quello che haueua da dire, & come in se ritornato, disse: E cosa si alta, & eccellente la Filosofia, & si basse, & rozze le mie parole, che non douere hauer riguardo al poco che dico, ma al molto che uoglio dire. I Mathematici per mostrare le cose del Cielo, tengono in mano vna sfera di legno, che tal uolta occorre esser fatta di cerchi di sedac ci: iui stanno mostrando la linea Equinottiale del Zodaico dodici segni, ciascuno di trenta gradi in longhezza, & dodeci in larghezza, mostrano i Poli, Artico. & Antartico, l'Alse, i cerchi con l'altre cose del Cielo; La uera Filosofia è comè il Cielo, sfera di legno è la mia pratica, & al paragone del eccellenza del l'oggetto rimangono le mie parole come se cerchi fossero di sedac ci: pure mi trauagliarò d'esser breue, & compèdioso, perche così come quella moneta è migliore, che essendo minore in materia, è maggiore in valuta, così quella pratica stimo migliore, ch'essendo breue nelle parole, è lunga nelle sentenze. La uera Filosofia comincia nell'huomo per consideratione di se stesso, & do uolse dire San Giouan Grisostomo quando affermò, che la prima cosa dell'huomo desideroso della sapienza, è contemplar se medesimo, dalla cui contemplatione viene l'huomo in cogni

*I matema
tici con la
sfera mo
strano i se
gni celesti.*

*La filosofia
assimiglia
ta al cielo.*

*La uera fi
losofia co
mincia nel
l'huomo
nel confide
ra se stesso.*

rione di sè; la quale (come dice S. Basilio nel suo *Esameron*) è la più difficile di tutte le cose, imperoche questa è altissima cognitione, che l'huomo conosca se medesimo. Adam primo nostro parente pose li nomi à gli animali; Et dice la scrittura sacra, che rimasero con li nomi da lui impostoli, & che dādo li nomi all'al tre cose, non lo diede à sè medesimo, essendo che questo nome Adam, è appellatiuo, & à tutti gli huomini cōmune, ben che propriamente si applichi al primo padre, ma basta che'l nome è cōmune; pche così come questa voce huomo si deriva da humus parola latina, che vuol dire terra, così Adam viene da Adamah, parola hebrea, che vuol dire il medesimo: poscia che gli huomini sono di terra; Onde S. Girolamo ne i libri de' nomi hebraici, & sant' Agostino nel libro Quintodecimo della Città di Dio, dicono che Adam, è nome cōmune, nella maniera ch'è anco questo dire (huomo) & si raccoglie, da molti luoghi della sacra scrittura, che per breuità lasciò di recitarli. Et è molto da ponderare & inuestigare, qual sia la cagione, perche dādo Adam il nome à tutte l'altre cose, non lo desse à se stesso, perche pensare che ciò fosse inauertenza, farebbe scoprirsi per poco auertiti noi, oue doueriamo esser molto soleciti. Quello che à me pare è questo, che à ponere alle cose il suo nome, si ricerca cognitione della loro essenza, & natura, & come Adā nel stato della innocenza haueua cognitione di tutte le cose, che naturalmēte si poteuano sapere, (& di molte altre come afferma S. Tomaso seguendo, & amplificādo la sētēza di S. Agost.) gli fù cosa facile porre alle cose il nome conueniente all' loro qualità. Non però pose nome à sè, per cioche non hebbe ardire di dire, che se medesimo conosceua. Que uolse la scrittura diuina insegnarci, ch'è rāto difficile la cognitione di noi medesimi, & si alta, & eleuata questa Filosofia, che assai più facile è à noi intēdere la natura delle cose (quantūque ascoste, & incognite) che noi medesimi. Ne però quā termina la uera Filosofia, ma va più auanti, conciosiache dalla cognitione di noi venimo à quella di Dio, che così interpreta S. Basilio, il dire di David; *Mirabilis facta est scientia tua ex me*. Et uoleua dire, l'hauer io cognitione di me o Signore, uenne ad haue re merauigliosa scienza di uoi, quanto più per consideratione di me uengo à conoscermi, tanto più Dio mio se mi inalza lo spirito alla merauigliosa cognitione di chi siete uoi. Filone Platōnico nel libro che fece del sonno di Jacob, così dice: Quel sì

La cōsideratione di se stesso è di difficile.

Gen. 2.

Adam nome à tutti gli huomini cōmune.

Et simologia del nome Adam.

Che Adam diede il nome à tutte le cose, e non à se stesso.

L'huomo dalla cognitione di se stesso entra nella cognitione di Dio

pientissimo

pietissimo Abbraam, quando sommamente si conobbe, all'ho-
ra lasciò di conoscersi, per ben conoscere quel bene che in veri-
tà è quello che è; & ciò dice egli, perche ci conuiene entrare in
noi medesimi, indi passar à Dio, per conoscerlo, amarlo, e contē-
plarlo. Vgo nel suo libro dell'anima dice, che frustatoriamente
inalza l'occhio del cuore per ueder Iddio colui, che anco non è
Idoneo per vedere se medesimo: & à dir il uero, pare che ciò sia
vero, percioche essendo che l'ignoranza di se medesimo è cagio-
ne della malitia, come dice Lattantio Firmiano, & il cuore mali-
tioso, & deprauato non vede Iddio, ben ne segue, che nō vedēdo
vn'huomo se stesso non vederà Iddio. Dice S. Gregorio Nazia-
zeno, che come succede male à colui, che ne' raggi del Sole
vuol affissare gli occhi suoi hauendoli infermi, & aggrauati; co-
sì l'impuro non può uedere la somma purità, & gli occhi che tal-
mente sono infermi, che considerare non possono ne vedere la
lor miseria; malageuolmente vederanno la somma grandezza,
& la diuina maestà. Conciosiache quāto per humiltà descendia-
mo alla cognitione di noi, tanto più per cōtemplatione salimo
à quella di Dio. Nelle cose temporali tocca l'alto, chi più si sten-
de, & inalza, ma nelle spirituali, colui che più si abbassa, & chi-
na; La falsa Filosofia con inganneuoli ali di superbia sale per di-
scendere poi, ma la vera scende per ascendere. Che profitto ci
viene à noi dal conoscere i cori, & influenze delle stelle, le uir-
tù delle piante, le qualità de elementi, le nature de gli animali,
& di tutti gli altri corpi misti, se non conosciamo noi? Qual mi-
seria può esser la maggiore, che'l non conoscere la natura no-
stra? Qual maggior difetto può esser di cognitione, che'l nō mai
finire di conoscere, che non ci conosciamo? Come possiamo sa-
pere molto nella casa altrui, se così poco sapiamo nella nostra
che non ci sapiamo à noi? Se ignoramo le proprie nostre cose,
a che serue gloriarci nella cognitione delle aliene? essendo
che sono alcune, che meglio ci sarebbe non saperle: come pare
che uolesse significare la diuina scrittura nel secondo del Gene-
si, oue impose Iddio ad Abraam, che non mangiasse dell'arbore
della scienza del bene, & del male; & il glorioso Paolo scriuen-
do à Corinthi dice, che la scienza gonfia, & la carità edifica.
Scientia inflat, caritas autem edificat. Et San Bernardo dice,
che la scienza senza carità è cibo indigesto, che per difetto del
calore naturale (ch'è il diuino amore) si corrūpe, & che carica, &

non

*Il non cono-
scere se sēs
so causa la
malitia.*

*L'humiltà
cifs cōtē-
plar' Iddio.*

*Poco gioua
conoscere i
cori de i
pianeti nō
conoscendo
se stesso.*

*Poco gioua
sapere nel-
la casa al-
trui ignorā-
do se stesso.*

Gen. 3.

*1. Cor. 8.
La scienza
senza cari-
tà è cibo in-
digesto.*

non nutrice, danna, & non gioua: L'arena per se sola non e di profitto al fabricare, e forza che sia misturata con la Calcina, che all'hora s'appiglia, vnisce, sostenta, fortifica, & perpetua le pietre dell'edificio; la scienza e l'arena, la carita la Calcina, scienza senza carita e arena senza calcina, & tal e la scienza senza cognitione di noi, e senza virtù, spetialmente quando e di cose, che danneggiano, però non e da curarsi sapere quel che a noi e dannenole, ma profiteuole. Et primieramente conosciamo noi medesimi, intendiamo la miseria nostra, & disfaremo in tal maniera la ruota della nostra presontione. Ecce forti alcuno, che conosciutosi terra, tra elementi il più basso, & uile, e di tutti essila feccia, ardisca presumere? che se in noi e questa estimatione, nasce ella dal non conoscere noi medesimi, e chi siamo: Santo Agostino cosi dice: Auanti che fosti huomo, eri terra, auanti d'esser terra, eri niente, dunque tra te e'l niente, non v'e altro, che vn poco di terra, ne anco buona per edificio; noi siamo di terra, & la terra e da niente, dunque siamo figli della terra, & nepoti del niente, & eccoui i nostri Ani, questa e la progenie nostra, & nobiltà, queste sono le nostre arme, & casate. Di Filippo padre di Alessandro Magno si dice, che haueua un Paggio, che lo seruua di dirgli ogni giorno queste parole, Filippo sei huomo, & gli uoleua dire, non viuere spenierato di te, non te, inuiluppi la falsa prosperità del mondo, ricordati che sei huomo, & che sendo huomo sei mortale, caduco, soggetto ad infirmitadi, & disauenture. Così come gli altri Principi tengono Paggi da lancia, Paggi da campanella, & Paggi ad altri seruigi applicati, cosi Filippo haueua qsto Paggio della verità, che al mio parere, tra altri ch'egli hauesse era il più necessario. Et piacesse a Dio che simili Paggi hauessero tutti i Principi, che li seruissero di scoprirgli il disinganno de i loro profondi inganni, & che ogni giorno li rinfrescassero nella memoria, l'essere mortali, & che conoscessero lor medesimi. Gli antichi dissero, che la più eccellente sentenza, & Apophthema, che imaginare si potesse era questa. Conosce te medesimo. Diogene Laertio dice che e ella di Talete uno de sette Sapi di Grecia. Plinio dice ch'e di Chilo Lacedemone, Ouidio l'attribisce a Prtagora, Socrate, & Platone, ad Apollo, i quali segue Macrobio nel sonno di Scipione. In qualunque modo foue, era ella tenuta diuina, & in tanta stima, che ricercato Demonas, Filosofo di quando hauesse co-

*Bassezza
& miseria
l'huomo.*

*L'huomo e
figliuolo di
la terra, e
nepote del
niente.*

*Paggi de
Principi ap-
plicati di
uersi serui-
gi.*

*Paggio de
Filippo pa-
dre d'Ales-
sandro Ma-
gno.*

*Sentenza,
& Apophthema
de gli
antichi.*

minciato à Filosofare, ripose che dopo, che cominciato haueua a conoscere se medesimo, conforme alla diuina sentenza. Finalmente ella è annouerata tra le cose supreme, & per tale l'hauuano scritta nella porta del tempio d'Apollo, qual essi haueuano tra le vanità de' loro falsi Dei, al cui oracolo essi sen'giuano à fare le loro richieste, & orationi. Et diceuano che l'hauuano scritta nella facciata, & all'entrata del Tempio, à dinotare, che auanti, che ciascuno domandasse, mirasse se medesimo, & conoscesse chi egli fosse, conciossiache dal non conoscersi, non ben saprebbe quello che gli conueniuà, & di non saperlo, verrebbe à non imbroggiare quello che hauerebbe da ricercare. Donde nascerebbe, che domandasse cose, che pensando fossero cagione della sua felicità, fossero della sua disauentura. Onde concludeuano, che se gli huomini, non sapeuano domandar à Dio, nasceua dal non saperli conoscere, & non hauendo di loro medesimi cognitione meno l'haueriano dell'altre cose. Socrate (come racconta il suo Discepolo Senofonte) disse, che l'ignorar un'huomo se medesimo, & pensare di conoscere quello di che non ha cognitione, non solo è ignoranza, ma stoltitia. Platone dice, ch'è cosa ridicolosa, che uno ignori se medesimo, & uogli conoscere gli altri. Et quindi uiene la nostra superbia, di non mai venir in cognitione della nostra miseria. Tanto ci importa il saper, che siamo terra, & fango, che senza questa scienza caderemo in un tanto profondo abisso de' mali, che del tutto ci perderemo. Quando, che Christo Signor nostro volse illuminar vno ch'era cieco dalla natiuità, dice San Giovanni nel nono capo del suo Vangelo, che spudò in terra, & che fece loro, & che glielo pose ne gli occhi, & gli impose, che se n'andasse à lauare al fonte di Siloe, & che di questa maniera lo illuminò. Che se bene al primo incontro pare contra natura questo modo di medicamento, essendo che posto ne gli occhi il loro gli imbratta, & non li monda, gli accieca, & non li schiarisce, volse nondimeno il nostro redentore illuminarlo in questa maniera, à dinotarci, che sempre satiamo ciechi, s'auanti gli occhi non hauevamo la terra, & fango, di che siamo. Et che se uolemmo vedere, che vedessimo chi eravamo, & che viste, & esaminare le nostre miserie, & colpe, n'andassimo al fonte della penitenza, oue faremmo lauati in quelle diuine acque della sacramentale confessione, ordinata da Christo. Per-

che

*Demone
cominciò a
filosofare
dopo che co
nobbe se me
desimo.*

*Chi non sa
conocer se
stesso spesso
dimanda,
come buo
ne le cose
nocive.*

*La super
bia dell'hu
mo nasce
dalla igno
ranza di se
stesso.*

Gen. 9.

*Cioche di
notò il fan
go che fece
Christo con
lo sputo per
guarire il
cieco.*

Esa. 3.

*Effetto del
santissimo
sacramento
della con-
fessione.*

1. Cor. 10.

*Due parti
sono nel-
l'huomo,
corpo, &
anima.*

che nō basta, che nē gli occhi habbiamo il fango, se poi non andremo alla Natatoria di Siloe; & uoglio dire, che non ci basta conoscere chi siamo, & i mali che commettiamo, ma ch'è necessario lauareci in quel glorioso sacramento della confessione, in quelle celesti acque di Siloe, che come dice Esaia corrono con silenzio à quella secreta confessione, per cui come per diuino acquedotto corrono le acque de' meriti della passione, & morte di Giesù Christo nostro vero Iddio, figurato come dice San Paolo, in quella pietra percossa, da cui là nel deserto uscì abbondanza di merauigliose acque. Et essendo, che in noi sono due parti corpo, & anima, non basta conoscersi quanto all'vna, ma anco quanto all'altra. Che però di questa cognitione me n'andarò io trattando, la quale è di tanta eccellenza, che eccita quelli che l'hanno, à perdere la robba, per far acquisto dell'honore, conciosia che quelli stimano molto la gloriosa fama, che poco pregiano gli interessi della breue vita.

CAPITOLO V.

Della compositione humana, & della vera cognitione di essa.

*Creatione
dell'huomo.*



*Altezza e
bassezza di
l'huomo.*

*1.^o huomo è
un picciol
mondo.*

ALTISSIMO Iddio, Creatore dell'vniuerso, accioche l'huomo non si insuperbisse, lo formò dal limo della terra, & perche non si auuilisse, lo fece alla sua imagine, & simiglianza. In maniera, che, se da l'una parte si inalzasse, per vederli fatto all'immagine di Dio, si uedesse poi dall'altra parte esser terra; & se per esser terra si perdesse d'animo, si ricordassi d'esser fatto all'immagine di Dio. Li diede corpo corrottile, & commune con i bruti animali, ma gli diede anco un'anima rationale, & immortale. Se uiue secondo la carne, è paragonato à bruti, & se uiue conforme allo spirito, è compagno de gli angeli. Di queste due parti corpo, & anima è composto l'huomo, con tanto merauiglioso artificio, che lo chiamarōno i Sauì Greci, Microcosmos; che uol dire picciol mondo. Dicenano essi, che'l mondo era come vn'huomo grande, & l'huomo vn picciol mondo.

do. Questo è quel che dice Damasceno nel ij. della Fede Ortodossa, che fece Iddio il mondo piccolo nel grande. Galeno fece diecisette libri, ne quali dichiara il concerto delle parti, & proportionati dell'huomo. Che un'orefice in una gran pialtra faccia un gran lauorò, & opera, non è gran fatto, poi che v'è spatio, & campo da far il tutto. Ma disegnare, & rappresentare tutto il mondo in una picciola medaglia, ciò non auuiene se nõ da alto ingegno, & di uoler mostrar l'artificio suo singulare. Ciò dico, perche son di parere, che uolse quel sommo factore manifestare la sapienza sua grande nella fabrica, & compositione dell'huomo, ch'essendo così picciolo fece in lui opera sì merauigliosa, che si chiama altro mondo. Di ciò ammirato Santo Agostino dice nel libro delle confessioni, ch'è maggior miracolo l'huomo, di quanti miracoli fanno gli huomini. E' di tanta ammiratione l'huomo, & di tanta dignità, che nè le chiarissime stelle, nè il Sole più eccellente di tutti i pianeti, che col splendore della sua luce illumina l'universo, nè i medesimi Cieli distinti, & ordinati, & smaltati con la bellezza, & chiarezza di tanti lumi, ma solo l'huomo sappiamo, che sù da Dio creato alla sua imagine, & simiglianza. Ne lo credè Iddio, se non dopò, che per lui hebbe creato il mondo, non volendo crearlo all'oscuro, ma fare la luce auanti la sua creatione, accioche tosto nell'aprire gli occhi l'huomo uedesse chiaramente quanti beni Iddio gli haueua creati, & così s'inflammasse nell'amore di colui, che per esso haueua fatte tante cose, & così mirabili. Noi però di ciò scordati, non facciamo caso di Dio, nè dell'anima, con l'esser ella molto più eccellente del corpo, senza paragene. Il corpo è come fodro, ò guaina dell'anima, & come vaso di creta ou'ella s'accogli. Che però Salomone, nell'Ecclesiastico lo chiama vaso di terra frangibile. Et il glorioso Paolo nella seconda à Corinthi dice che, *Habemus thesaurum in uasis fictilibus*. Cioè, che habbiamo un tesoro in vasi di terra intendendo per i uasi i corpi. Non molto di ciò si scostaua Anassarco Filosofo, ch'essendo ferito da Nicocreonte tiranno di Cipri, diceua (secondo che riferisce Plinio) dà, & ferisce à tuo piacere il vaso d'Anassarco, che Anassarco non mai lo ferirai. Si credeua questo Filosofo, che egli era l'anima sua, & che il suo corpo fosse un suo uaso. Et Marcello Capitano Romano querelandosi della fiacchezza de'suoi soldati diceua, che

Iddio nel fabricare l'huomo uolse manifestare la grande sua sapienza.

L'huomo è o la più eccellente cosa tra tutte le creature. Perche Dio creò il sole, & le stelle prima che l'huomo.

Il corpo è fodro dell'anima et uaso suo ella s'accoglie. Eccel. 11.

Cioche credea Anassarco dell'anima & del corpo.

vedeua

uedeuu uasi Romani, ma che non uedeuua huomini Romani. Così lo racconta Pontano, nella sua Filosofia. Questa materia trattò altamente tra Filosofi, Platone nel Dialogo della natura humana chiamato Alcibiade primo. Oue Socrate disputa idò con Alcibiade proua con chiare ragioni, che l'huomo non è corpo che usi l'anima rationale, ma ch'è anima rationale che usa il corpo. Di maniera, che viene à concludere, che il corpo è vn' instrumento qual usa l'anima, & che l'huomo è la medesima anima sua, che usa questo instrumento. E ben vero che l'huomo è composto di corpo, & di anima, che sono materia è forma, mà è l'anima tanto più eccellente del corpo, che l'huomo lo chiama anima, & il corpo suo instrumento. Et quantunque paia che Aristotele in un loco sentisse il contrario, nondimeno nel secondo libro dell'anima, venne à confessare che il corpo è instrumento dell'anima. Et nel decimo dell'Ettica, merauigliosamente dichiara l'eccellenza dell'anima sopra il corpo, & che finalmente l'huomo è la sua anima medesima. Et questo lo prese Marco Tullio dà questi dottori, & lo lasciò scritto in quel suo ellegante libro de Senectute, & anco in quello del sonno di Scipione. Di maniera che soleuanno gli antichi Filosofi chiamar gli huomini anime. Et de nostri Teologi, trattò diuinamente questa materia Lattantio nel libro de Opificio Dei. Et Santo Agostino nel libro 13. della Città di Dio, & altri molti. Ma à che effetto mi tratengo nell'allegare lettere humane, poi che lo testificano le diuine? Leggete l'uno, & l'altro testamento, & trouarete, che hanno per costume chiamar anime gli huomini. Nel 14. del Genesi, oue si narra la uittoria, c'hebbe Abraam di quei Regi che menato haueuano prigione Loth suo nepote con molte altre genti, che iui dice la scrittura sacra, che ricercò da Abraam quel Rè di quel loco, che li lasciasse la gente, & che ogni altra sorte di spoglie se ne pigliasse, & furono queste le sue parole. *Da mihi animas, cetera tolle tibi.* Dammi le anime, ò Abraam, & tutto il resto piglialo per te. Oue le persone le chiama anime. Et nel 46. capo stanno queste parole. *Omnes anima domus Iacob, quæ ingressæ sunt in Aegyptum, fuere septuaginta.* Et vogliono dire tutte le anime della casa di Giacob ch'entrarono nell'Egitto, furono settanta. Et San Luca, nel fine del 28. capo de gli Atti de gli Apostoli così dice. *Et sic factum est, ut omnes animæ euaderent ad terram.* Et così fù fatto dice egli, accioche

*E' huomo
che sia.*

*Perche l'a-
nima è più
eccellente
del corpo.*

Gen. 14.

*Ragioni per
le quali col
nome ani-
ma si com-
prende l'huo-
mo.*

accioche tutte le anime scampassero in terra; oue per le anime intendean gli huomini, che scamparono dal naufragio. Et ancora la frase portughesa tiene questo stile, come quando diciamo: nella guerra captiuarono i nostri tante anime. Et raccogliamò da queste ragioni, che se bene l'anima è secondo la forma, dell'huomo, & una delle parti della sua compositione, è nondimeno tanto più eccellente del corpo, che l'huomo si chiama anima, & lo corpo uaso, & instrumento dell'huomo. Donde euidentemente si raccoglie, che colui, che solo conosce il suo corpo, non conosce se medesimo, ma cosa sua; & che conoscer si, è principalmente conoscere l'anima sua, & la sua nobiltà, & dignità, & secondariamente conoscer il suo corpo, & la sua fiacchezza, & miseria. L'anima nostra (lasciate le false opinioni de' Gentili,) è vna sostanza che partecipa della ragione, incorporea, immortale, inuisibile, atta à reggere il corpo, fatta simile à Dio, creata da lui dal niente, perche goda beni eterni, la quale hà l'immagine del suo Creatore. Dal che appare quanto sia necessario, conoscere chi siamo, imperoche, auuedutoci della dignità dell'anima, & che siamo creati per cose alte, & Celesti, non ci auuiliremo alle terrene bassezze: & non facendo caso delle cose temporali aspiraremo le eterne, & conoscendo la miseria del corpo non ci leuaremo in superbia. Se noi considerassimo, che l'anima nostra è immortale, cercariamo beni immortali, & se mirassimo, ch'è alla immagine di Dio, non portarissimo in lei disegnata l'immagine del mondo, ne ci lasciariessimo trasportare dalle nostre concupiscenze. Parlando Iddio nella Cantica con l'anima nostra così dice. *Si ignoras te, ò pulcherri-
ma mulierum, egredere, et abi post vestigia gregū tuorū*: Se tu, ò più bella delle donne (volena egli dire) ti ignori, esce, & vateni dietro le vestigie del tuo gregio, come se più chiaramente uollesse dire: Se non conosci te medesima, ò anima bellissima, siggillata con la mia immagine, ornata, & riccamente vestita con la mia simiglianza, redenta, & riscattata col mio sangue, bella, & pretiosa per natura, se di ciò dico non hauerai cognitione, t'auuerà che vsirai di te medesima, & te n'andarai dietro à tuoi mali pensieri, seguendo i tuoi deprauati appetiti, fatti simili à bruti animali. Donde si caua, che gli effetti della poca cognitione, c'habbiamo dell'anima, sono pascere le nostre concupiscenze, & seguire i passi de' gregi de' nostri vitiij. Et per lo con-

trario

*L'huomo
che conosce
il corpo non
conosce so-
ma cosa
sua.*

*Effetti frui-
tuosi che o-
pera il co-
noscer se
stesso.*

Cant. I.

*L'anima
che non co-
nosce se ma
desima è v-
fatta di se
che è fatta
simile a gli
animali
brutti.*

Giob. 9.

trario dal conoscerli auuiene, che non pecciamo. Questo è il detto della scrittura nel quinto di Giob. *Visitans speciem tuam non peccabis.* Quasi volesse dire, Vuoi non peccare? contempla, & conosce l'anima tua, che è la bellezza tua; ò uerò come interpreta Sant' Antonino: conosce la tua essenza, conosci te medesimo, & non peccarai. Ecco il principio della uita Christiana, di quà comincia la uera Filosofia, dalla consideratione, & cognitione di se medesimo, senza la quale ben che habbiamo habilità da correggere gli altrui errori, manchiamo d'hauerla per ponderare, & sentir i nostri.

CAPITOLO VI.

*Il Romito segue la materia della cognitione di se medesimo,
& tratta dell'amore, humiltà,
& cupidigia.*

*L'huomo è
stato crea-
to per discordia.
Peruersi ef
festi dell'i-
ra, inuidia,
& odio.*

*Perche Dio
creasse sue-
per le cose in-
uisibili, e
l'huomo so-
lo.*

*Perche
l'huomo fu
creato nu-
do, è disar-
mato.*



E l'huomo si conoscesse, fuggirebbe da ogni guerra, & contentione. Perche auuedutosi d'esser stato creato per concordia, ei non cercarrebbe discordia. Ma noi scordati di noi, senza cognitione della creatione del primo nostro Padre, senza ricordo di quello perche Iddio ci creò, in vece d'amore cerchiamo odio, & in vece di pace dissensione. L'ira non serua giustizia alla ragione, l'inuidia spiega le uele del desiderio, l'odio ci porta tanto in bando il giudicio, che non uediamo il male che facciamo à noi, per hauer voluto farlo ad altri. Qual è la cagione, perche ciando Iddio vnitamente le stelle, & vnitamente le piante, & insieme tutti i volatili, & insieme tutti i pesci, & insieme tutti gli animali terrestri, non volse creare gli huomini tutti insieme, ma un solo, da cui poi procedessero tutti gli altri? Qual fu la ragione di questo, se non farci sapere quanto li piaceua in noi l'vnità, & concordia, & che conoscessimo che la uolontà sua era, che quella di tutti noi fosse una sola, & che tutti fossimo una medesima cosa, & ci ricordassimo, che tutti proceduamo da uno medesimo padre, & che però hauessimo tutti un solo cuore? Quest'è la cagione, perche egli creò l'huomo nudo, & senza arme, perche

che come Iddio è amore : (come dice S. Giouanni) volle che l'huomo ch'egli haueua creato alla sua imagine, & simiglianza, amasse lui sopra ogni cosa, & il prossimo come se medesimo, & che finalmente fosse gittato nel fuoco di questo diuin' amore. Donde viene, che portando seco gli altri animali tosto al nascere segni di guerra, & discordia, i Tori le corna, i Lupi i denti, i Leoni l'unghie, gli Oricij le spine, & così gli altri animali. Solo l'huomo essendo che fù creato per pace, & concordia, esce nudo dal ventre di sua madre, senza arme alcune. Ma poi l'odio, & crudeltà de gli huomini, cauò dalle viscere della terra il ferro, perche cauassi cò esso le viscere del suo prossimo. Et così uègono gli huomini à distruggerli gli uni gli altri, q̃l che nò farebbero se conoscendo quello per cui furono creati, si legassero, & vnissero p amore. Perche come dice san Cipriano, la concordia per sè vnita non può esser vinta. Et S. Gregorio Nazianzeno dice, che la ragione perche l'Arca di Noe si saluò nel diluuio, fù perche in lei erano tutti in concordia, & amore. S. Agostino nel 12. della Città di Dio dice, che tutte le nature hanno seco una certa pace. Di maniera che la guerra delle creature non nasce dalla loro natura, ma dalla corruzione di esse nature. Questa ragione moue alcuni Filosofi antichi à dire, che il mondo constaua d'amore, & ch'egli era il principio delle cose naturali. In vece di quel, che Aristotele chiama priuatione, poneuano essi la discordia, & in vece della materia, & forma d'Aristotele, poneuano la concordia. Basta che teneuano, che senza concordia, & amore, non poteuano le cose naturali generare, ne sostentare, & che con l'odio, & discordia non poteuano durare. Il che non molto si scosta dalla uerità, perche la medesima uerità Christo nostro Iddio dice, che ogni regno in sè diuiso sarà distrutto. Donde si raccoglie che sommamente ci è necessario l'amore. Ma deu'egli esser ordinato, conciosiache s'egli è senza ordine, & peruerso, ne accieca, & ci impedisce la cognitione di noi medesimi, quantunque sia amote di cose buone. Perche così come vna piastra postaci auanti gli occhi ci impedisce il vedere, quello, ch'è auanti lei, non facendo al caso che essa piastra sia d'oro, ò di piombo: così la disordinata, & superflua affettione posta come piastra auanti gli occhi del nostro intelletto, ci impedisce il veder ci noi medesimi, ò, ch'ella sia d'oro, ò piombo, & voglio dire, ò, che eila sia di cose buone, ò

I. Gio. 14

L'odio, & la crudeltà produce la distruzione de gl'huomini.

La concordia nò può essere uinta.

Sentenza de Filosofi intorno la creatione del mondo.

Luc. 11.

*L'huomo
che non co-
nosce se stes-
so è simile
ad vn aruo-
ro, che va
girando.*

*La radice
della pace
è l'humiltà
la quale na-
sce all'huo-
mo dal co-
noscere se
stesso.
La concor-
dia è quali
vna conso-
nanza di
musica.*

*L'humiltà
è chiama-
ta fonda-
mento della
virtù. & lu-
me dell'in-
tellecto.
In che confi-
ste l'humil-
tà.*

cattive, perche li basta esser deprauata affettione delle creature. Et di maniera ne accieca, che quanto più ci affrettiamo per conoscerci, tanto meno ci conosciamo, & ben che uadi correndo la ragione, non però aggiunge la opinione che gli va fuggendo. Et in ciò andiamo noi fatti simili alla ruota, che vā girando, & correndo in molte, che quanto più sen' vā dopò sè, tanto più fugge da sè, senza che vna parte aggiunga l'altra, perciò che ambidue correno, & girano vguualmente. Di maniera che dal non conoscersi nasce la nostra discordia; perche come dal non hauer di noi cognitione, nasce la superbia, & dalla superbia la discordia, ben ne segue, che dal non esser da noi medesimi conosciuti, nasce che siamo discordi, & che questa poca cognitione gitta tra noi il pomo della discordia; perche come dice San Gregorio, la radice della pace è l'humiltà, la quale nasce all'huomo dal conoscere se medesimo. Et di qua cauarete voi quanto necessaria sia all'huomo questa cognitione, poi che da lei nasce la concordia: la quale come dice Sant'Agostino nel ij. della Città di Dio, è vna consonanza eccellente: imperochè à guisa che l'armonia stā bene nella musica; così la concordia nella Città. Talmente che così come la musica insegna la concordanza delle uoci, così la Filosofia Christiana insegna la concordia delle uolontà. Et questa concordia tiene per mezzo dell'humiltà, qual San Bernatdo chiama scrigno, & recettacolo della grātia, in un sermone, che egli fa dell'Annuntiatione: Et nel libro della consideratione ad Eugenio Papa chiama questa humiltà fondamento delle uirtù. Et San Gregorio ne' suoi morali dice, che lei è quella che accende il lume dell'intelletto. Et S. Gio. Grisostomo sopra S. Matteo dice, ch'è sacrificio grādisimo, oue l'huomo si sacrifica all'alto Idio nel fuoco del diuino amore. Et altroue sopra il medesimo Euangelista dice, che l'humiltà è la madre della più alta Filosofia. Et consiste ella in quattro cose, la prima nel spregiare se medesimo, la seconda, nel non spregiare nessuno, la terza nel spregiar il mondo, & la quarta nel spregiare li dispregzi, di maniera che quando spregiati dispregiamo, quel non esser pregiati, non facendo caso di che non sia fatto di noi. Quest'è vna grā per fettione, & colmo dell'humiltà. Delle quaranta due mansioni, che racconta la diuina scrittura, che fecero i figli d'Israele in quei quarant'anni, che stettero nel deserto dalla lor uscita dell'Egitto

l'Egitto sino che giunsero alla terra di promessa, la quadragesima di esse è Almon Diblataim; come è scritto nel 34. capo de' Numeri. Et sono quelle mansioni certi scaglioni della scala del Cielo, per cui habbiamo à salire, sino ad arriuare all'eterna felicità, ch'è la uera terra di promessa. Primieramēte habbiamo ad uscire da noi, & per esser suoi habbiamo à lasciar d'esser nostri. Et dopò di passar il mar rosso, & vincere le nostre difficoltà, giungeremo alle Palme, oue beueremo ne' fonti delle dolci acque, arriueremo alla vittoria di noi medesimi intesa per le palme, & iui beueremo del soauo contento, che seco apporta il trionfo, che di noi medesimi impetriamo, vincendo i nostri appetiti, col farli tributari, & serui della ragione. Non però quiui pigliaremo porto nella promessa terra, anzi talmente passeremo auanti, che giungiamo ad Almon Diblataim, che come interpreta San Girolamo nel trattato delle mansioni de' figli d'Israele, uuol dire disprezzo de' gli obbrobrij. Et quando già giunti saremo à questa perfettione, che non sentiamo le nostre ingiurie, anzi ci rallegriamo d'esser spregiati, ha ueremo salito tanto, che stando co i piedi nel quadragesimo scaglione della gloriosa scala, staremo già con le mani legate al Cielo, fauellando co i santi, & conuersando con gli Angioli. Ciò fa l'humiltà, che quanto più scendiamo, più ascendiamo, & quanto più cerchiamo la bassezza per uia dell'humiltà, tanto più ella ci inalza alla maggior altezza. Così come la propria ombra fugge da chi gli uà dietro, & uà dietro à chi di lei fugge, così la uera gloria di questa uita fugge da chi la cerca, & cerca chi la fugge, uuole chi non la uuole, dà à chi non li domanda, si licentia da chi la stima molto, segue chi la tiene in poco, scordasi di chi la porta scritta nella memoria, & si ramembra di chi l'hà scancellata nel libro de' ricordi. Onde dice Grisoftomo: Sprezza le ricchezze, & sarai ricco, spregia la gloria, & sarai glorioso. Di maniera che l'edificio della uera gloria della uita è fondato ne' fondamenti dell'humiltà. La uera gloria è spregiarla, & non ammettere i vani desideri di quelli, che per hauerne fama operano molto, & niente per meritarsela. Onde auiene loro, che con qualunque falso honore rimangono tanti pauoni con le sue ruote, eleuati nelle lor uanità, nella quale la fantasia uà comparendo, & distribuendo i suoi pensieri, talmente altieri, che pensano che il tutto si deue al suo mo-

Nu. 34.
Scala per
la quale s'è
ascende al
Cielo figura-
ta nella
42. mansio-
ni cho fece-
ro il popolo
d'Israele
nel deserto.

Diblataim
Almo, e in-
terpretato
disprezzo
de' gli obbro-
brij.

Effetti uir-
tuosi del-
l'humiltà.

L'edificio
della uera
gloria è fon-
dato nei fon-
damenti d'l
humiltà.

*E gran gloria non esse-
ro uinto da
gloria.*

*Lo dispregio delle ric-
chezze hu-
mane ci fa
ricchi de l-
le diuine.*

*L'huomo p
che è chia-
mato An-
tropos.*

*L'huomo è
un arbor
stanner so.*

rito, senza ch'egli niente deua à nessuno. Et non uedono gli ingannati huomini, che quando pensano di stare più inalzati, stanno più abbattuti, & che all'hora sariano gloriosi, quando non desiderassero essere gloriosi, & facessero con che meritassero esser tali; percioche come dice Sant' Agostino, gloria grã de è non esser uinto da gloria, & star fermo, & integro nel soffrire con animo inuitto ogni dispreggio. Questa fermezza l'apporta seco la perfetta humiltà, la quale per contentarsi con poco, ot tiene molto, & spregiando le ricchezze humane, s'abbate nelle diuine. Non mai uedesti un uero humile, che fosse cupidigioso, & auaro, conciosiache l'humiltà si contenta con poco, & la cupidigia desidera sempre molto, & l'vna è sodisfatta, & l'altra nõ è mai satia, l'vna non hà uoglia di bere, l'altra se ne arde in sete. L'humiltà nasce all'huomo dal conoscersi, & la cupidigia dal non conoscersi: perche conoscendosi l'huomo, & affilando gli occhi in sè & nella propria sua natura, & statura, uederebbe quanto lungi douerebbe esser dalla cupidigia delle cose del mondo. Imperoche hauendo gli altri animali chino il capo alla terra, solo l'huomo l'hà dritto verso il Cielo. Volse Iddio, che la medesima nostra statura, & compositione, nè significassero, che non erauamo creati per la terra, ma per lo Cielo, & che uerso là doueriamo drizzar il nostro pensiero, uerso oue leuiamo il corpo, perche cosa è sproportionata ha uer il uolto uerso il Cielo, & il pensiero caduto à terra, & che essendo la statura dritta, sia la conscienza storta. Di qua uennero i Greci à chiamar l'huomo Antropos, che vuol dire cosa, che contempla, & risguarda all'insù. Donde con ragione raccoglie Lattantio, che gli huomini di terreni pensieri, inclinati à cose terrestre, & transitorie, perduti per cose che presto si perdono, eglino medesimi si deshereditano del nome loro, nè son degni d'esser chiamati huomini, nè li conuiene, nel etimologia, poi che renuntiano la propria sua natura, lasciando le cose alte per le basse, & distruggendo per opera quel che sono per naturale compositione. Ben che Socrate nel Cratilo di Platone ua cercando, & attribuendo all'huomo vn'altra Etimologia, finalmente nondimeno conuiene con quella de Greci, Et perche noi habbiamo eleuato all'insù il capo, disse Platone che l'huomo era vn'arbor transuersa, nõ fissa nella terra, ma riuolta uerso il Cielo, perche hauendo nella terra i rami che sono i piedi,

tiene

tiene la radice, ch'è il capo verso il Cielo, donde gli uiene l'alimento, & nutrimento, con che si irriga, & sostenta. Ma gli huomini proterui, & terreni, contra natura riuolgono il capo al basso, & pongono nella terra tutte le loro radici, & fondamenta. Et così come il tronco dell'arbor distende à diuersi parti della terra le sue radici, così vn'huomo tereno è diuiso in diuersi pensieri tutti terreni. Et così come i buoni stendono le loro radici verso il Cielo, così i cattiuu le metrono entro alla terra, & distendono i rami all'aria. Et essendo che i piedi sono i rami, & i capi tronchi, & radici, ne segue che i tristi uanno co i piedi all'insù, & co' capi all'ingiu contro natura. Quest'è quel che uolse significar Iddio, quando disse ad Ezechiele. *Fili hominis stà supra pedes tuos.* Figliuolo dell'huomo stà sopra i tuoi piedi. Come se gli hauesse detto: figliuolo dell'huomo tu che sei mortale, soggetto à trauagli, & miserie, stà co i piedi nella terra, & col pensiero nel Cielo, perche in tal maniera starai sopra i piedi, & per contrario starai sotto de tuoi piedi, calca to da te medesimo. Mira la natura tua, & compositione, & vederai che fosti creato per lo Cielo, & non per la terra. Ciò vederemo chiaramente noi se uoremo paragonare l'artificio, & fabrica dell'huomo, con quello de gli altri animali: perche tutti quelli c'hanno mani, uanno con esse per terra eccetto l'huomo, che l'hà eleuati in alto. Che altro ne uolse in ciò significare quel altissimo facitore, se non che i bruti animali, non ad altro nacquerò che à possedere la terra, che però la portano nelle mani: ma noi che siamo stati creati à posseder il Cielo, non tocchiamo con le mani la terra, per hauerla, & possederla, ma con i piedi per calcarla, & spregiarla. Questa è la Filosofia della nostra naturale compositione. Et pur è molto da sentire la miseria de mortali, che essendo la terra così picciola, che la paragonano i Matematici ad un punto, essi si perdono per lei, & stimano le sue cose tanto grandi, & magnifiche, che lasciano per esse i beni eterni, eleggendo più tosto quelle che presto passano, che quelle che sempre durano, lasciando le stabili per le transitorie, l'alte per le basse, desiderando più l'indegne d'impiegar in esse il desiderio, di quelle che sommamente si debbono desiderare. O cecità intollerabile, ò uanità de' figli di Adam ò errore grandissimo, ò ignoranza molto da piangere, & da trafigere di dolore ogni pietoso cuore. Come posso io ef-

Ezech.

*L'huomo
è stato crea
to per il cie
lo non la
terra.*

*Gl'anima
liberissima
no con le
mani per
terra, &
perche.*

*La miseria
dell' huomo
da che na-
sca.*

*Mali che
nascono dal
la superbia*

*Sfortunati
quasi siano.*

*Il mondo è
un laberin-
to d'errori.*

*Heb. 1.
Dio perche
venne nel
mondo.*

ser grandi le cose, che in vn punto finiscono? Qual è il giudicio, che lascia il Cielo per la terra, l'anima per lo corpo, il bene per lo male, & finalmente quello ch'è il tutto, per quello, ch'è ni nte? Donde ciò ne auuiene, se nō dall'hauer perduta la cognitione di noi. & di non mai finire di conoscere chi siamo? E dunque la resolutione di questa pratica, che dal nō conoscerci ci viene il non hauer humiltà, & dal non hauer humiltà viene la superbia, da cui nascono odij, & cupidigie, crudeli discordie, & peruerse auaritie, cose che seco apportano certe folte, & oscure tenebre, entro à quali è l'anima inuolta. E ben vero, c'habbiamo il lume della fede, dalla quale illuminati vediamo molte cose, che nè eccitano à ritornar in noi, & à vedere, che non ci vediamo, sin che apparecchianone alla gratia, col fare quello ch'è in noi, & Iddio ci la dà per sua misericordia. Et costituiti in questa gratia, facciamo buone opere, vscite dalla fede, speranza, & Carità, le quali opere smaltate col sangue di Giesù Christo, & ornate co i meriti della sua passione, & morte, sono meritorie de' beni eterni. Ma sfortunati quelli, che nè disponersi, nè apparecchiar si uogliono alla gratia, ma standosi nelle tenebre viuono talmente lungi da se stessi, che non anco entrano per lo borgo della cognitione di loro medesimi, nè la trouano, nè vogliono trouarla. Et perche gli huomini non hebbero questa cognitione di loro stessi, perdettero quella di Dio, & entrati nell'oscura notte dell'infidelità, lasciarono il culto del Creatore, & vennero ad adorare le creature, & hauer per loro Dei, legni, pietre, & serpenti, sin che vennero à tanta stoltitia, che edificarono vn tempio all'ingiuria, & alla poca uergogna, come à cose diuine; così lo racconta Cicerone nel suo ij. libro delle leggi. Et stando il mondo fatto vn Laberinto d'errori intolerabili, di false, & diaboliche opinioni, hebbe misericordia Iddio del mondo, c'hauera creato, & mandò l'unigenito suo figlio Christo nostro redentore, per saluarci. Venne il buon Giesù, quel splendore della gloria, (come lo chiama San Paolo) & figura della sua sostanza, venne quella verità sempiterna, venne quella verace uita, quella sapienza senza fine, quella bontà immensa, quel lume del lume, quel uerbo diuino nostro sommo bene, & presa la nostra humanità, conuersò con noi per insegnarci, & mostrarci la uia dell'eterna beatitudine, & per illuminar il nostro intelletto. Perche nelle cose

se sopra naturali senza il lume diuino rimane cieco l'ingegno humano.

CAPITOLO VII.

Segue il Romito la materia dell'incarnatione, & morte di Christo, & tratta del spraggio del mondo.



IL glorioso Dionigio Areopagita, discepolo che fù del diuino Paolo, dice, che il bene è diffusiuo, & communicatiuo di se medesimo. Et con questo suo dire conuengono tutti i Filosofi, & Teologi. Onde se sarà sommo il bene, sommamente sarà communicatiuo, & diffusiuo. Et essendo che Iddio è sommo bene, sommamente si doueua diffondere, & comunicare. Et come poteua egli sommamente comunicarse à noi, senon era facendoli huomo con noi, pigliando la nostra natura, & conuersando con noi? Egli era questo conueniente à Dio, poi che gli conueniua secondo la sua propria natura; perche essendo che la natura di Dio è l'essenza della bontà, come l'afferma il diuino Dionigio; ne segue, che quello che s'appartiene alla ragione del bene, conueniga à Dio, & alla ragione del bene conuiene il comunicarsi, & à quella del sommo bene, sommamente comunicarse, dunque fù conueniente che unisse à sè Iddio la natura creata, & si facesse huomo, accioche così sommamente si comunicasse à gli huomini. Quanto più che conuenientissima cosa è, che mediante le cose visibili si scoprano le inuisibili di Dio. Che però fù creato il módo come specchio delle cose inuisibili, come dice il glorioso Paolo nel primo capo dell'epistola à Romani. Et poi che per lo misterio dell'incarnatione (come dice San Giouanni Damasceno) si mostrano le cose inuisibili di Dio, segue, che si ella conuenientissima, per hauerci manifestata la bontà di Dio, & la sua Sapienza, & Potenza, & Giustitia. La bontà perche non spreghò l'infirmità della propria sua creatura. Et oue poteua più Iddio scoprire la sua bontà, che nel farsi huomo, per saluar l'huomo, & riccuere morte, per dergli vita? Mostrò anco la sua sapienza nell'eccellentissimo modo, ch'egli trouo di saluarci, in se gnandoci con parole, & opere quanto gli erauamo debuiori, ac-

Dio essendo sommo bene sommamente si diffonde, & comunica.

La bontà è l'essenza della natura di Dio.

Perche conuenisse à Dio farsi huomo.

Rom. 1.

La bontà sapienza, potenza, & giustitia di Dio come si manifesta.

cioche nelle cose sue impiegassimo il capitale de' nostri obblighi. La potenza sua la mostrò egli nel liberarci dalla possanza del Demonio. Et scopri anco la sua Giustitia, mentre che non volse liberarci per forza ma per ragione, sodisfacendo per noi, pigliando sopra di sè i peccati nostri, sacrificandosi per le nostre colpe, & liberando dalla mano del tiranno l'huomo, per mezzo dell'huomo. Et così dice S. Paolo nel terzo capo scriuèdo à Romani, che parì Christo per noi, accioche mostrasse la sua giustitia, imperoche volse il Padre Celeste castigar i peccati nostri nel proprio suo figlio. Onde egli dice per Esaia. *Propter scelus populi mei percussus eum*. Per la malignità del mio popolo io lo ferì. Et lo medesimo Profeta parlàdo di Christo dice. *Vere languores nostros ipse tulit, & dolores nostros ipse portauit*. In verità (vuol dire) che sofferse egli le nostre infirmità, & che sopra di sè pigliò i nostri trauagli. Che però il medesimo Christo in un Salmo chiamò suoi i peccati nostri, perche li prese sopra le sue spalle per patire per essi, accioche con la sua morte ne aprisse la via dell'eterna vita. Il che fu figurato & profetizzato nel vecchio testamento, (figura, & ombra del nuouo) in tanti luoghi, che à uolergli hora addurre, sarebbe cosa quasi infinita, ma solo toccherò alcuni, come di tràsito. Nell'anno che il nouo popolo entrò nella terra di promissione, morì Aron sommo sacerdote sopra il monte Hor, come si fa mētionē nel 20. de' Numeri. Il dire della scrittura che per entrar i figli d'Israel nella terra di promissione, haueua prima da morir il sommo sacerdote, & che morì sopra la cima d'un monte, & non in una valle, nō manca di misterio. Qual è questo sommo sacerdote se non Christo nostro redentore? Che per noi s'offerse sopra l'altare della Croce, & entrò per mezzo del proprio suo sangue nella santa sanctorum ch'è il Cielo, conforme à quello ch'era figurato nel sommo sacerdote del vecchio testamento, come con molte, & sententiose parole va dichiarando il glorioso S. Paolo nell'Epistola à gli Hebrei. Qual è questo mōte, sopra la cui cima morì il sommo sacerdote, se nō il monte Caluario, oue spirò il donatore della vita, accioche là, oue finiuano i suoi trauagli, cominciassero i nostri contenti. Volse in ciò significarci la scrittura, che haueua da morire il sommo sacerdote Christo nostro Signore sopra il monte Caluario, accioche i nuoui figli d'Israele, che secondo lo spirito sono i Christiani, entrassero in quella verace terra di promissione, ch'è la vita eterna. Là rice-

Rom. 3.
Castigò Dio
i peccati d'l
l'huomo nel
proprio fi-
glio.
Esa. 53.
Esa. 53.

Sal. 21.

Num. 20.

Morte d'A
ron figurò
la morte di
Christo.

Heb. 6.7.8

uè la morte, per darci qua la uita, & poi la gloria. Essendo egli vi-
uo uolse accettare la morte, accioche noi ch'eravamo morti, vi-
uessimo. Quel che già molto tempo era figurato nel Profeta
Eliseo. Raccòtano le diuine lettere nel 4. libro de' Regi, che men-
tre certi huomini sepeliuano un morto, viddero venire certi la-
dri, & che fuggittero, gettando il morto corpo nella sepoltura
d'Eliseo, che lui era sepolto. Que tanto stò che'l morto toccò l'of-
sa d'Eliseo, rimase uiuo, & si leuò sopra i suoi piedi. Qual è que-
sto morto se non l'huomo, ch'è in peccato mortale? Et questo e-
ra il genero humano còtaminato di vitiij. Quali sono questi, che
lo sepeliscono, se non i dannati suoi appetiti? Questi lo sotterra-
no, & lo lasciano in possanza de' ladri, che sono il diuolo, mon-
do, & carpe, Ma quel Celeste Eliseo Christo nostra Dio, & Si-
gnore con la sua morte lo resuscita, morto dà uita, & stando
sepolto opera la nostra resurrettione. Tutti sariano stati morti, s'e-
gli non ci daua uita con la sua morte. Questo è l'agnello morto
nell'Egitto, per lo cui sangue furono liberati gli Hebrei: e lo ser-
père di metallo Crucifisso nel deserto, à cui risguardauano i feri
ri Israeliti, accioche si risanassero, del quale disse Moise nel Deu-
teronomio. *Et erit vita tua pendens ante te.* Et sarà (vuol dire) la
tua uita appesa auanti tè. Et Esaia di lui dice, che. *Oblatus est, quia
ipse uoluit.* Che fù offerto alla morte perche egli uolse, Et lo me-
desimo Christo per Geremia dice; che egli è l'agnello mansueto
còdotto alla morte. Questo è il perche Iddio si fece huomo, cioè
p morire p noi. Et così Esaia nel 9. Capo, lo chiama Dio, & hu-
mo. Perche dopò hauèr detto c'hauèua da nascere, & esser fan-
ciullo, & uerò huomo, dice che il suo nome è Dio, & nel 40. capo
disse, che Dio hauèua da uenir al môdo. Et il Salmista parlando
de Sio dice: *Homo natus est ea, & ipse fudauit eā altissimus.* L'huo-
mo nacque in Sion (vuol dire) & egli ch'è l'altissimo, la fondò,
come se più chiaramète hauèlle detto: Christo i quāto Dio creò
la terra di Sion, & egli medesimo in quār'huomo nacq; in essa.
Et lo Profeta Baruc, parlādo chiaramète de Christo uero Iddio
dopò molte parole, nel terzo capo dice q̃ste. *Post hac in terris vi-
sus est & cū hominibus conuersatus est.* Dopò q̃ste cose (dice il Pro-
feta) fù egli visto nella terra, & si vide che cōuersaua cō gli huo-
mini. Si serue del preterito per lo futuro, per mostrare la cer-
tezza della profetia, come è costume de Profeti. Et accioche
lo splendore di Dio non accecasse i fiacchi occhi de gli huomi-

*Frutti che
i Christiani
hanno ri-
centi dalla
morte di
Christo.*

4. Reg. 13.

*L'huomo
in peccato
mortale, lu-
ce.*

*Christo fi-
gurato per
l'agnello
morto nel-
l'Egitto &
per il serpe-
te di metal-
lo.*

Esò. 12.

Deut. 28.

Esa. 53.

*Christo si
offerì alla
morte uolò-
tariamen-
te.*

Esaia 9.

Sal. 87.

Baruc. 3.

S. Gio. Battista come lucerna di Christo.

huomini (à guisa che fanno gli improuisi raggi del Sole, quando che nell'uscire d'un oscuro loco, ne feriscono, & percuotono) mandò egli auanti vna lucerna, che fù San Giouan. Battista, à cui (auuedutosi i giudei d'esser giunto il tempo della uenuta del Messia) attribuiuano l'honore che dar doueuano ad esso Messia per torlo à Christo. Percioche questo è il costume del mondo, far huomini per disfar huomini, inalzare gli vni per abbattere gli altri. De nostri Portughesi si scriue nelle Croniche delle Indie, che essi scoprirono, & conquistarono, che nell'assedio di Goa, essendo Gouvernatore quell'inauincibile, & ammirabile Capitano Alfonso d'Albuquerque, con vn pezzo d'artegliaria, che si chiamaua Spera, ruppero vn' altro de' nemici detto Camello. i nostri fecero vna spera per disfar vn Camello, & i giudei volsero far vn Camello, per disfar vna spera. Chi è il Camello se non San Giouan. Battista vestito di pelli di Camello, & chi è la spera se non Christo nostro Dio, & vera speranza? Christo è il uerbo di Dio, & S. Giou. la sua uoce, come di lui haueua scritto Esaia al 40. capo, & come l'interpretano tetti gli Euangelisti. Ma questa uoce la uccise ingiustamente Herode, come copiosamente racconta il Vangelo. Et fù questa la cagione (oltre l'altre) perche Christo non volse rispondere ad Herode quando di molte cose l'interrogò, come racconta San Luca al 23. capo della sua Historia Euangelica, imperoche come haueua Christo da rispondere à chi gli haueua tolta, & uccisa la uoce? Ma ben che tacque in casa di Herode, parlò nondimeno in Croce. Non parlò oue gli importaua la vita, & parlò ouè importaua la nostra saluatione, atteso che uenuto era egli al mondo à morire per saluarci. L'amore lo trasse dal Cielo alla terra, & l'amore lo fece d'immortale. Oue poteua più Iddio mostrare la finezza, lustro, & ualote, del suo amore, col quale ci amaua, che nel morire per riscattarci dal captiuero di Saranasso, ponendo nel banco della Croce il pretioso suo sangue in prezzo del nostro riscatto? Là patì egli per noi tra due malfattori, come lo profetò Esaia quando disse, che sarebbe deputato tra iniqui. In vno di quei ladri mostrò Iddio la sua giustitia, & nell'altro la sua misericordia: l'vno ne inuita al timore & l'altro alla speranza. Nell'vno, & l'altro habbiamo esempio, nel perduto, il perdersi, perche ci saluiamo, & nel saluo, il saluarsi, perche non ci perdiamo. Che altro fù lo starsi il buon Giosepe pregione nell'Egitto tra due Egitij, de quali

Esempio tirato à proposito dall'autore.

Christo per che non rispose ad Herode.
Luc. 23.

Amore grã de di Dio all'huomo.

Esa. 53.

Prigionia di iosepe che significa.

quali l'uno fu libero, & l'altro condannato, se non lo starfi il buon Giesù trafitto in Croce tra due ladri, de quali si salvò l'uno, & si perdetto l'altro: tra essi se ne stava quel divino Pelicano, nuttendoci col sangue delle sue piaghe. Qual mercede maggiore si poteua imaginare? Qual è quell'huomo, che di così immensa misericordia si scorda? Qual cuore non si liquefa nella fucina del diuino amore? Che tempo è nel mondo, che tribulatione, che prosperità, che memoria, che obliuione, che leuar possi dall'anima nostra la memoria d'un tanto ammirabile amore, & alto beneficio? Che altro è questo se non effetti d'un amore, ch'è Dio, & d'un Dio, ch'è amore? Non poteuano tanto alti beneficij esser d'altro che di quell'alto Signore, ch'è carità increata e sempiterna. In quanto ch'egli era Dio non poteua morire, & però si fece huomo, accioche essendo Dio, & huomo, come huomo patisse, & come Dio ne saluasse. Et così sono due nature diuina, & humana, ma un sol supposito, vna sola persona, vn sol Christo nostro Iddio. Ciò non intese Platone, & l'ignorò Aristotele con tutti quelli, che mancando del lume della fede, haueuano per guida il falso sapere, del cui dice Iddio per Esaia (come l'interpreta San Paolo scriuendo à Corinthi) io distruggerò la sapienza de' sauij, & reprobò la prudenza de' prudenti. La vera sapienza distrugge la falsa. Christo è la uera sapienza di cui dice San Paolo. *Loquimur Dei sapientiam, in misterio quæ abscondita est.* Parliamo la sapienza di Dio ascosa in misterio. Che cosa fu il nascere di Christo, la sua morte, & tutto il discorso della sua vita, se non una riprobatione del falso sapere del mondo? Il mondo pone la felicità nella ricchezza, Christo nella puerità: il mondo nelle allegrezze, Christo nelle lagrime: il mondo nel vindicar ingiurie, Christo nel tolerarle: il mondo nelle pöpe, Christo nell'humiltà: Et finalmente il mondo nelle sue proptie cose, & Christo nel sprezzo di esse. Beato è colui, che conosciuto l'inganno, & vanità del mondo lo fugge, & s'abbraccia cò Christo. Che altro può dar il mondo che paglie? Et anco esse molte volte gliele lieua, simile à Faraone, che diede paglie à gli Israeliti, ma finalmente gliele leuò. Serue un'huomo molti anni un Rè, & finalmente per remuneratione lo mada à guadagnarli una comenda, & in tal maniera li paga i suoi trauagli con tranagli. Et benchè alcuni siano fauoriti, & beneficiati, & da Principi otteghino grandi mercedi, sono nondimeno tãto pochi, che può

In Dio sono due nature & un solo supposito.

Esaï. 33.
1. Cor. 1.

1. Cor. 2.

La uita & morte de Christo è stata una reprobatione del falso sapere del mondo.

Corte de' principi a che assomigliato.

*Anima per
che non si
confaccia
col mondo.*

in ciò paragonarsi la corte alla probatica piscina di cui ragiona S. Giouanni, oue entravano molti, & solo vno era quello che otteneua quel che desideraua. Anzi chi v'è che delle cose del mondo habbia quante ne desidera? Solo Iddio ne riempie, & ne sodisfa: egli è nostro sommo bene, & la satietà de' nostri desiderij. Due figure vna ritonda, & l'altra triangolare non conuengono, perche se si mette la ritonda nella triangolare nõ la riempie, essendo che rimangono vuoti i cantoni, onde essendo rotondo il mondo, & triangolare il nostro cuore, cosa è impossibile che'l mondo conuenga con esso, & lo riempia, & sodisfaccia. Il triangolo sì, che riempi vn'altro triangolo. L'anima nostra con l'esser vna, hà tre potenze, intelletto, volontà, & memoria, à guisa del triangolo, e perciò non è possibile aquietarsi, & sodisfarsi nella circonferenza della sfera mondana, ma bene nel triangolo della Trinità Diuina, che essendo vn solo Iddio in essenza è trino in persone, Padre, Figlio, & Spirito santo. Lo uolete vedere? Dauid di puerello pastore venne ad esser Rè, & gran Signore: nè ciò li potè satiare l'anima anzi che in vno de' suoi Salmi diceua: All' hora Signore mi satiarò, quando che apparirà la vostra gloria: *Tunc satiabor cum apparuerit gloria tua*. Come si dir volesse: è ben uero Signore, che già fu tempo, nel quale me ne andauo io pascendo pecorelle, è ne altro haueuo che vn mantello, bastone, & tasca pastorale, & che uoi mi facessi Rè d'vno de' più ricchi, & eccellenti Regni del mondo: ma non ancora questo mi aquieta nè satia, perche essendo io creato per uoi, farò sempre inquieto finche mi riposi in uoi; che all' hora Signore sarò satio, & sodisfatto, quando che nell'eterna beatitudine goderò di uoi. Quando che una cera è sigillata con un sigillo, cõ niun'altro la possono di nuouo sigillare, che conuenga col primo. Se l'anima nostra è fatta all' imagine di Dio, se stà sigillata col sigillo diuino, come li può conuenire il sigillo mondano? Dice San Bernardo, che può bene l'anima rationale con molte cose occuparsi, ma non riempirsene, perche come ella è capace di Dio, tutto quello che non è Dio, (bèche paia molto) per riempirla nondimeno è poco. A che effetto dunque occupat il desiderio, in cose che non possono sodisfare, ben che durino molti anni, & sino alla morte? Anzi che quanti uedesti uoi, che per molto tempo viue ssero in prosperità? Già io vidi molti nutriti, & allenati all' ombra di molte speranze, & posti sopra la cima de
gli

*L'anima
nõ si può ri-
empire del-
le cose mon-
dane.*

gli honori del mondo, che poi furon'abbattuti in due giorni, & talmente distrutti, che ne anco rimase segno della loro palsata prosperità. I serui de'Prencipi sono ferlini da computare. Stassi vn'hnomo ad una mensa computando con ferlini, i quali con l'esser tutti del medesimo metallo, & hauer i medesimi conij, & le medesime croci, gli uni vagliono mille, altri cento, altri dieci, & altri uno. Et disfatto quel conto, & uniti tutti i ferlini in un monte, ritorna à computare, & occorre, che quelli che per auanti erano nel numero mille, hora stanno nell'vno, & quelli ch'erano nel loco dell'uno, stanno poi in quello di mille, per esser tale la uolontà del Computista. I fauoriti de'Prencipi, che stanno nel computo di mille, non si insuperbiscano, & quelli che stāno in quello dell'uno nō si disperino, pche si può disfare quel computo, & messedati i ferlini farsi un'altro, nel quale essi ferlini si mutino. Non facciamo caso del poco conto che di noi fa il mondo, ma di quello che à Dio habbiamo à rendere della nostra uita. Honori mondani sono giuochi di fanciulli, che fanno vn Rē, che dura mentre che'l giuoco dura, & esso finito lo graffiano. Ma questo non lo vogliono intendere i figli della vanità, anzi, che tosto al principio della lor uita affilano gli occhi nella bellezza del mondo, & si affectionano ad esso, & vā creando questo amore si profonde radici ne' petti loro, che non senza gran forza poscia si possono suellere. Et tali vi sono che con esse si compiaccono, ben che vedano il dāno che fanno loro: conoscono il lor male, ma non già per abhorritlo. Onde auuiene che scostandosi dalla vita, ch'è Iddio, dicono ch'è necessario seruir al mondo per cercarsene da uiuere, & lasciato il cāpo di Christo, & abbandonata la sua insegna ch'è la Croce tirano paga nel campo del demonio, senza auuerdersi gli sfortunati, che oue pensano guadagnare si perdono, sino à perdere la cura di lor medesimi. Et così fastosi in quelle inganneuoli speranze consumano il tēpo, passando la maggior parte di esso si spēljerata mēte, che nō si accorgono di loro medesimi: & quanto più seruono, tanto peggio li pagano, quanto più nel monde si fidano, tanto più si trouano diffidati, & quanto più pēsano di guadagnare, più si perdono, & pensando che cercano di uiuere, fuggono la vita, & senza che sappiano quel che fanno, entrano à occhi serrati in casa della morte. Onde per leuarne da questo uiluppo, & sgannarne de'no tri inganni, venne il figlio di Dio dal Cielo alla terra, oue

Le prosperità, et speranze mondane spariscono come ombra.

Honori mondani assimigliati al giuoco de' fanciulli.

Simile.

tanto operò per noi, che morì per noi, insegnandoci quel che per esso douenamo fare, accioche aperti, & illuminati gli occhi dell' intelletto lasciassimo il mondo, & per seguire esso Signore lasciassimo noi, & in vece della nostra uolontà facessimo la sua, perche tanto s'accresce nella uirtù, quanto si lieua dalla propria uolontà.

CAPITOLO VIII.

Segue la sua pratica il Romito, & mostra come dobbiamo seruir à Christo, & far guerra al mondo, & finalmente dichiara in che consiste la vera Filosofia.



*Christo è
uita, il De-
monio è
morte.
Ioan. 14.
Apoc. 8.*

Iò finito, & di nuouo ripigliato fiato il Romito così disse: Non vi paia, che troncarne io voglia il filo alla pratica cominciata, anzi, che mostrarui voglio l'inganno di quelli, ch'io ui diceuo, che dicono, che lasciano Christo per cercar da uiuere; accioche visto il loro errore, io concluda, & finisca questa conclusione. Christo è la uita, come egli dice in san Giouanni, & il demonio è la morte, come lo chiama il medesimo San Giouanni nell'Apocalisse, & di lui dice Christo, ch'è homicida già dal principio. Dunque ò huomo ingannato, come ricerchi uita, se lasci Christo, ch'è uita, & ti uai al Demonio, ch'è morte? Se'l demonio è homicida, se egli dà morte, & è la medesima morte, come trouarai uita in casa della morte? tu dici che vai cercando uita; Qual uita? Se tu lasci la uita? Ciò non è uita, ma morte. Così come l'huomo che ua correndo verso il mezzo giorno cercando quella cosa che li resta alla tramontana, quanto più pensa aggiungerla, tanto più da lei si scosta: così tu quanto più cerchi uita, tanto più da lei ti allontani. Dici, che uoi uiuere; come puoi uiuere senza uita? Christo è la uita, & tu per trouar uita te ne fuggi dalla uita. O inganno de gli huomini, ò stoltitia intolerabile; cerca pure ò huomo quello che tu cerchi, cioè il uiuere, ma non là oue tu lo cerchi: cerca la uita in Christo, ch'è la medesima uita. Ma tu dici, che è necessario uiuere conforme al costume, & regola del mondo, & che anco quelli che uiuono conforme
ad

ad esso si saluano, & che questa è la discretione del mondo. O ignorante discretione, ò falsa Filosofia mondana, ò stolticia chiamata con falsità prudenza. Che altro è questo, se non inganni del demonio, & fischì di quell'antico serpente, che con inganni prostrò i primi nostri padri? Anzi ti dico, che totalmente ti perderai, se piglierai la regola del uiuere del mondo. E posto in memoria nel uecchio testamento, che venendo dall'Egitto i figli d'Israele distrussero la Città di Gierico, per esser posta inanti la vita, & impedirgli l'ingressò, & benchè Giosue Capitano de' gli Israeliti comandasse, che niuno pigliasse cosa alcuna della Città, ma che tutta fosse destrutta, non mancò però, chi rompesse il precepto, imperochè Acham figlio di Carmi prese una riga d'oro, ch'era della Città di Gierico, per lo qual peccato perdè l'essercito de' gli Israeliti la uittoria, & iui in una battaglia rimase vinto. Si seppe nondimeno la cagione, & fù Acham fatto lapidare, & morire, per commissione di Giosue. Comandò Giosue al Sole, che si fermasse, & si fermò, onde con l'obedirgli il Sole à Giosue ottenne egli compita vittoria de' suoi nemici. Et ordinò alla cupidigia, che stessee, ma non uolse ella se non irsene auanti, il che fù cagione, che perdè la vittoria. L'insensato Sole obedi à Giosue, & quierò se ne stette per spatio grande, in mezzo il Cielo, senza che si mouesse, & la cupidigia de' gli huomini, non obedi. Le creature insensate obediscono al buon Giesù, ch'è il vero Giosue, & gli huomini irrationali non lo vogliono obedire. Qual cuore v'è, che ciò pensando non si risolua in lagrime, se però non è più secco che i monti di Gelboe? Molte cose v'erano da dire intorno à questo, ma me ne uado auanti, oue mi chiama il proposito: Non poteuano i figli d'Israele possedere la terra di promissione senza che distruggessero Gierico, ne si poteua saluare colui che pigliasse la sua riga. Meranigliosa figura è questa, & degna di portarla impressa nelle nostre anime. Giosue fù figura di Christo non solo nel nome, ma nelle opere, come lo dice il glorioso Girolamo in una Epistola à Paulino. Perche così come Moise non potè introdurre i figli d'Israele nella terra di promissione, & fù necessario uenisse Giosue, che li introduceffe in essa, così la vecchia legge per se sola niuno conduceua all'eterna Beatitudine, & era necessario ch'ella si finisse, & uenisse il uero Giosue Christo nostro Saluatore, che ne conduceffe alla gloria, ch'è la vera terra di promissione. Ma si pone auanti noi

Iosue 5.

*Il sole si fermò
al comando
damento di
Giosue.*

*Giosue fu
figura di
Christo.*

Gie-

Gierico, & ci impedisce l'ingresso: Onde accioche entrate possiamo nella patria Celeste, habbiamo à far guerra à Gierico, & vincerlo senza che di esso altro vogliamo. Qual è questo Gierico se non il mondo? Gierico vuol dire Luna, à cui è paragonato il mondo, perche così come la Luna, hor è piena, & hor vuota, hora chiara, & hora Eclissiata, così il mondo hor cresce hor calla, non mai sta in un'esser, non mai tiene fermezza ne costanza; quelli ch'egli hoggi eleua, & inalza, domani li prostra, & abbassa. Onde necessario è far guerra al mondo. & abbatteirlo, ch'egli è quello che ci si traueisa auanti, & ci impedisce il passare alla Celeste Gerusalem. Ma che volse significare la scrittura sacra col dire che Giosue hauesse fatto morire Acham, per hauer tolto la riga di Gierico, se non dichiararne, che comanda Iddio, che moia, & nell'inferno sia per sempre sepolto colui, che seco riterrà il costume, & regola del viuere del mondo? Ne guardi Iddio dalla riga di Gierico, che quantunque sia d'oro, basta esser di Gierico. Voglio dire che quantunque la speranza del mondo ne accarezzi con dolci inganni, & lusingheuoli pensieri, promettendoci gran ricchezze, & prosperità, se vsaremo della riga, dico del rito, & deprauata regola, e modo di viuere del mondo, contra il precetto del buon Giesù nostro vero Capirano, che nõ dia mo di mano à tali promesse, conciosia che ci perderemo, se ci cõ formaremo col mondo; mirate quel che dice S. Paolo à Romani. *Nolite conformari huic seculo, sed reformamini in nouitate, sensus vestri.* Come se dicesse: fuggite dalla riga di Gierico, non seguitate il rito del mondo, non vogliate conformarui con esso, lasciate la sua deprauata regola di viuere, ma riformareui in nouità del vostro spirito, seguite la riga di Christo, ch'è la regola del viuere conforme à lui, & lasciate quella del mondo, che quantunque vi paia d'oro, è finalmente del mondo. Vegghiate, & viuete sopra di noi, di maniera che non v'inganni Gierico. Et altroue dice: che non doruiamo come gli altri, ma che noi vegghiamo, quasi volesse dirci, che non ci lasciamo rimanere nel sonno della trascuraggine, ne ci lasciamo guidare dal mondo, & che non seguiamo quelli, che lo seguono, i quali quando più pēsano che vegghiano, dormono nel sonno del peccato: ma che vegghiamo noi, atteso che habbiamo per nemico il mondo, & che per uincerlo è necessatio assediario, & spianare le mura di Gierico. Questa è la esposizione della figura, quest'è la verità. quest'è la dottrina

*Il mondo è
inconfusa.*

*Che significhi
chi che Gio
sue facesse
morire Acham.*

Rom. 12.

1. Tess. 5.

na del glorioso Apostolo, con la quale ne insegna ad obedire al vero Giosue, al uero Salvatore Giesu Christo nostro Signore, & che fuggiamo gli inganni, regole di viuere, & vanità del mondo, & che ueggiamo, & non dormiamo. Perche così come dormendo Adam fu fatta Eua, che poi lo eccitò à peccare, così dormendo noi nel sonno della trascuraggine, si vā nutrēdo la sensualità, che poi ci pone auanti gli occhi il vietato pomo, dicendone che mangiamo, & seguiamo il mondo senza far caso di Dio. Et tosto al principio dell'età comincia ad ingannarci, à tempo, che le false, & pestifere speranze, anco molto da lungi si cominciano vrdire, senza che mai lascino di combatterci. Onde è necessario resistere li con animo valoroso, & veggiare con gran cautela, spregiando il mondo con le sue vanità, & seguendo Christo nostro redentore. Et così armati con la fede Catolica della santa Chiesa Romana, & ornati della speranza, & carità, habbiamo da resistere à nemici dell'anima, & offeruare i precetti di Dio, & della Chiesa, & le opere della misericordia, & abbracciarci con l'humiltà, & dar di mano à i consigli euangelici, & abbattere la sensualità; & fare che la ragione habbia ferma giurisdictione sopra l'appetito, & finalmente saper guadagnare la vita eterna. Percioche è necessario à ciascuno di noi, non solo hauer cura di se stesso, ma de' prosimi, consigliandoli, & insegnando loro quel che non fanno, quando conuiene. Di tal maniera dobbiamo nondimeno insegnare, che le nostre opere non discrepino punto dalle nostre parole, perche all'hora diciamo noi che l'horiuolo vā bene, & al tutto giusto, quando non solo batte giuste le hore, & al suo tempo non discrepando dal Sole, ma anco quando la mano, che le mostra, le apponta senza errare, & vā conforme al compasso dell'horiuolo, & del Sole. Le hore sono le parole, & dottrina, & i buoni cōsigli, c'hāno da esser gouernati cōforme al Sole di giustitia Christo nostro Iddio, & Signore. La mano che le mostra è la operatione, che mostra la dottrina: perche le opere debbono esser del medesimo metallo che le parole. Accioche nō siamo come i maestri dell'arca di Noè, che fecero la naue, oue gli altri si saluassero, & essi nō entrarono in essa, ma si pdero nel diluuiio. Nō si deue chiamar Filosofia, q̃ila che insegna, dare à gli altri la dottrina buona, & restar noi cō la uita preterua, fatti simili al sedaccio, che mada fuori la buona farina & rimane cō la semola. Ma la vera Filosofia insegna esser uita, che

L faremo,

Quelli, che fecero l'arca nō si saluaron in essa. Viver male & insegnar bene non è buona Filosofia.

*Qual sia
la uera filo-
safia.*

*In che cõfi-
sia la uera
filosafia.*

*Con l'ali
dell'amore
s'asce'de al
cielo.*

*Chi seruen-
tamente
ama Dio
con esso lui
si lega.*

faremo, conforme alla buona dottrina che insegneremo. Questa è la uita Christiana, quest'è la vera, & propria sapienza, quest'è la vera Filosofia, che non consiste, come dite uoi, nel conoscere molte cose, atteso che il suo fine più è fare, che sapere, più è amare, che disputare. Onde dice Sant'Agostino nel nono libro della Città di Dio, che l'uero Filosofo è amar Iddio. Ma consiste la uera Filosofia nel conoscerci noi medesimi, indi poi nel salire alla cognitione di Dio, & nell'amarlo sommamente con tutto il cuore, con tutta l'anima, & cõ tutte le forze nostre, & darci ad esso, & fargli una total rassegnatione di noi medesimi, amando lui sopra il tutto, & per lui il nostro prossimo. Et anco consiste nel meditare la sua morte, & passione, & li misterij della redentione humana, & nell'infiammarli in cõfi feruente carità di Christo, che per suo amore non stimiamo nè vita, nè morte, nè cosa alcuna del mondo. Et cõ queste ale dell'amore dobbiamo tranagliarci d'ascendere all'altezza de' Cieli, saliti sopra l'ardente carro d'Elia, infiammati in quelle soauì, & ben felici fiamme del glorioso fuoco del diuino amore: Di maniera che stando anco nella terra col corpo, stiamo nel Cielo col pensiero, conuersando con gli angeli, vniti con Dio, & fatti un spirito con esso lui, oue separati dall'oscura notte delle cose terrene, illuminati dal splendore della luce di Dio contempliamo la diuina bellezza. In questo consiste la uera Filosofia, che al fine ben ponderato il tutto, consiste in vno feruentissimo, & sapientissimo amore. Molti amano Dio cõ vno amore tanta tepido, che quasi pare che non l'amino. Quelli che non passano oltra questo amore, nuorano anco à galla, & alla riuu dell'acqua, senza ch'entrino nell'alto pelago, ne chiamarsi possono al tutto perfetti nella uita Christiana, ma sono come nouelli augellini non anco al tutto coperti dalle loro penne, che quantunque comincino a battere le ale, & volare alquanto, non però si scostano lungi dal nido, ne si spongono all'aria aperta, ne anco ardiscono trauersare le altezze, ne ferir i venti con la forza delle lor ale. Ma i perfetti in questa Filosofia, alieni di lor medesimi, & trasformati in Christo, di maniera tale se ne stanno cõ esso vniti, & legati cõ i soauì legami dell'amore, che non v'è tormento ne allegrezza, fame, nè abbondanza, vita nè morte, Cielo, nè terra, grand'altezze nè profondi abissi, che separar li possino dalla carità di Christo. Quelli che passano per questa montagna, giungono all'alta cima dell'eccellente Filosofia, di don-

de poi là giù nelle falde del monte vedono le paludose pianure, & pericolosi sentieri del mondo, tanto mesti, & melinconici all'intelletto de' buoni (che vedono i lor mali,) quanto allegri, & piaceuoli al giudicio de' tristi, che non mai vengono in cognitione de' lor ingianni. Questo è quanto se mi offerì intorno à questa materia, di cui so bene che u'era molto più da dire. Ma perche'l Piloto dopò stanco dalla lunga navigazione, trouando opportunità di loco, getta l'ancora per riposarsi; così io lasso dalla lunga prattica, voglio gettar l'ancora alla lingua, & abbassar le vele delle mie parole, che sò bene io non corrispondano alla grandezza, & pretiosità della materia. Voi Padre, disse'l Filosofo, pruasti bene tutto quello che proponesti, & dichiarasti bene, & copiosamete la questione. Et certo che mi compiacqui molto di trouarui tanto uniuersale così nelle lettere humane, come nelle diuine. Io per me mi do uinto, & mi còpiaccio esser vinto da uoi, che pare che nascesti per non mai esser uinto da nessuno. Ma à dirui il uero, non à pieno mi sodisfacesti, per hauer vsato alcune parole non ammesse da buone orecchi. Conciosia che quantunq; io professo Filosofia, non però la tengo per buona, se non è accompagnata da buona eloquenza, & vorrei più tosto buoni vocaboli senza sentenze, che sentenze senza buone parole. Et le parole accioche sieno buone, non hanno d'esser molto antiche, che come dice Fauorino, (& lo riferisce Bartolomeo Cassinese nella prefazione del Catalogo della gloria del mondo) il parlare deu'esser di uocaboli moderni, & la uita deu'esser conforme à costumi antichi. Le parole, rispose'l Romito, senza sentenze sono corpi senza anime. Et benchè ui sono sentenze senza buoni vocaboli, non si possono però chiamar buoni vocaboli quelli, che sono senza sentenze. Io come me ne vado rimoto dalla corte, nò è grã fatto che vñ uocaboli scabrosi, & rozzi. Ne purre se mi deu'esser tassa, quando che incorrere mi vedano in alcuni. Ma così come l'asserato prima beue, & poscia considera la bellezza, & artificio del vaso, così son di parere, che ogni huomo desideroso di dottrina, la deu' prima gustare, & poi mirare (quando, che così li piacesse) l'artificio del dire. Anzi, disse'l Còpagno, vi dico Padre, che io me ne stò ammirato dell'eleganza del vostro stile. Ne hauerei pensato che in un Romito fosse tanta eloquenza. Ma in somma, così come gli Hebrei lasciando l'Egitto trassero, & seco portarono le gioie de gli Egittij, perche con esse à Dio seruissero.

Simile.

Nuoua cagione di ragionare.

Le parole p' esser buone non hanno ad esser molto antiche. Parole senza sentenze sono corpi senza anima.

Simile.

Simile.

*Modo gra-
tioso di pro-
ferire.*

Così voi lasciando il mondo, portasti con uoi le gioie della tua eloquenza, accioche con esse a Dio seruisti. Dicesti tante cose, & così ben dette, & dichiarasti così altamente la materia, che ui ponessimo tra le mani, & apristi tanto chiaramēte i fonti della Filosofia, che nō trouo parole con le quali possa dichiararui il mio concetto: ne credo vi sia fiume di così grand'ingegno, nè di tanta copia, & forza d'eloquēza, che basti ad esplicare la vostra. Me ne restò talmente gioioso per hauermi udito, & mi sodisfece tanto la vostra dottrina, & scienza, che non sò cosa con la quale ciò possa io paragonare. Hauerei volentieri eletto non mai separarmi da uoi. Nè mi doglio, se non di non mai hauermi fatti seruigi cōformi à i vostri meriti, & miei desideri. Ma se di quello, in che mancano le opere, si riceue per prezzo la uolontà, la mia è talmente certa in quel che occorre di seruitio vostro, ch'à nessuno cederò ne i desideri della buona amicitia, bē che ceda à molti ne gli effetti d'essi desideri. Mi doglio, disse'l Filosofo, che così presto finisca questo giorno, cōcio sia che'l mio cōtento sarebbe stato, che più q. ci trattenessimo. Ma viene l'humida notte, & le stelle c'hormai appariscono, ci auisano che ci partiamo. Et mirādo il Compagno disse: bē farà che ci andiamo col padre, atteso che cō le sue parole, & dottrina, ci tirarà dietro sè, come huomo che dopò se trahe cagnuoli sciolti, col gettarli pezzi di pane, di che essi si uanno nutrendo. Io, disse'l Romito, hò molto camino da fare, & officio da recitare, però mi è necessario partirmene, & so lo, quel che mediante l'aiuto diuino potrò fare, perche hor mai è uscita la Luna, che con la sua chiarezza riceuuta dal Sole, sen'ua sgombrando alquāto dell'oscurità della notte. Le lodi che mi date, nè io mi le conosco hauere, nè sono in me, ma pare che nol lodarme ve ne state dissegnando uoi medesimi; il bene viene da Dio, & à lui si deue attribuire, il quale resti con uoi, & vi conceda sempre la sua gratia. Et voi, risposero eglino, vi conserui in essa, & vadi con voi. Et in questo li abbracciarono tutti tre, & si licentiarono, non senza affettuosi sentimenti, & alcuni ricordi del tempo passato. Perche in somma tra buoni amici, ben che si perda la conuersatione, non si perde l'amore.

*Ogni beno
vien da
Dio.
Tra buoni
amici nō si
perde l'amo-
re perdendo
si la conuer-
satione.*

Il fine del dialogo della vera Filosofia.

DIALO-

DIALOGO

MORALE,

DEGLI VERI

ET FALSI BENI.

Interlocutori

Vn Dottore in Teologia, & vn Gentil'huomo
suo discepolo.

CAPITOLO PRIMO.

*Della reformatione dell'huomo, & delle sue eccellenze sopra
le creature corporali.*



Entre in una sua camera se ne staua un nobil
giouane, mirando vna medaglia d'oro, nella
quale egli era scolpito al naturale, entrò à visi-
tarlo un suo maestro Dottore in Teologia, che
del nobile suo discepolo hauera buon concer-
to, e speraua giouarli con la sua dottrina, im-
però che lo vedea inclinato alle lettere, & virtù, e nobili, & altre
imprefe. Ma perche vedea, che anco era in herba questa speran-
za, che di sè daua l'honorato discepolo, & che si poteua perdere
cò la nebbia della molle otiosità, lo tratteneua occupato in prat-
tiche di buona dottrina, & in altri buoni essercitij; e lo riprende-
ua de i difetti, che seco apporta la giouetà, accioche cò questa as-
prezza lo conducesse alla soauità dello spirito. Perche così come
l'Ape quantunque punga con l'aquleo, crea nondimeno il dolce
& profittienol mele; così la discretà riprensione ben che molesti
con la parola, fa profitto con la disciplina, & oltra la sua as-
prezza apporta seco all'anima soauè mansuetudine. Il che
questo maestro hauera assai bene isperimentato in questo suo
discepolo. Et dopò che si salutarono, ricercò dal discepo-
lo il maestro, in che cosa per all'hora si occupaua. Me ne stauo, ri-
spose il gentil'huomo, miràdo questo ritratto, qual hora mi por-

*Effetto di
uero ma-
stro.*

Simile.

L ; tarono

*Occasione
del dialogo.*

Rom. 12.

*Per il pecca-
to mortale
si perde la
bell'zza
spirituale.*

Efesi. 4.

*Quello si ri-
noua che si
rinolge a
Dio.*

*I peccati
quantunque
piccioli si do-
nono stima-
re.*

Simile.

*Spiace a
Dio nutrir
in se pen-
siero cattivo,
Ierc. 4.
Pro. 21.
Mat. 9.*

tarono dall'Orefice: qual sono molti giorni che io l'hò, & lo sti-
mo molto, per esser di mano d'un ualent'huomo, il quale scol-
pendo me, scolpi se stesso, conciosia che disegnando egli il mio
aspetto scopri il suo artificio, & volse in questa picciola imagi-
ne mostrare la grandezza del suo ingegno, facendola tanto uiua
nella apparenza, come mora nel sentire. E p che già di uecchiaia
se n'andaua consumando, la feci hora nettare, & rinouare. Quà-
to meglio sarebbe stato, disse'l Maestro, che nettasti, & rino-
uasti la medaglia della vostra anima creata all'immagine di Dio?
conforme al detto del glorioso Paolo scriuendo alli Romani. *Re-
formamini in nouitate sensus uestri.* Reformati dice egli nella
nouità de' vostri sensi: come se dire volesse, per lo peccato mor-
tale si perde la spirituale bellezza, & rimane l'anima contami-
nata, & in ciò cadono quelli che seguono il mondo: uoi però nò
vogliate conformarui con esso: non oscurare l'immagine di Dio,
ma mondatela, & riformateui acquistando la spirituale rinoua-
zione della uostra anima. Il medesimo dice anco egli à gli Efesi
con queste parole; *Renouamini spiritu mentis uestra.* Renoua-
teui nel spirito della vostra mente. Et risplende questa rinoua-
zione in quelli, che à Dio rassegnano la volontà loro, & ogni al-
tra cosa renuntiano, che esso, & scuotono da loro la poluere del
mondo: i quali si pregiano tanto della monditia del cuore loro,
che non ammettono dimorare in esso cattini pensieri, quantun-
que piccioli siano. Se essi, disse'l Discepolo, sono piccioli, pare
che non sia necessario stimarli molto. Anzi sì, disse'l Maestro,
essendo che da una picciola scintilla viene alle volte ad abbruc-
ciarsi una gran casa. Imperoche così come i uermicelli della seta
nel lor principio sono certi granelli come picciola semenza, che
portano nel petto le dònè, i quali poi col calore si fanno vermi;
così i brutti pensieri quantunque piccioli appaiano nel loro prin-
cipio, gli habbiamo nòdimeno da schiuare, perche sono certe se-
menze, che ammesse, & accolte ne i nostri cuori, possono col ca-
lore della concupiscenza, & col consentimento della volontà,
farsi uermi, che rodano, & distruggano le nostre anime. Che i
pensieri passino come augelli che volano, non è da mirarsi, ma
farli nido nel cuore è cosa che à Dio molto dispiace. Lo signifi-
cò egli per lo suo profeta Geremia dicendo: Sin quando habita-
ranno in te pensieri nocui? E Salomone ne' suoi prouerbi dice:
Abominatione di Dio sono i mali pensieri. Però dicena Christo
nostro

nostro redentore in S. Matteo. *Quare cogitatis mala in cordibus vestris.* Perche pensate male ne vostri cuori? Et quãto à quello che dite, di stimare l'immagine della medaglia per esser di mano d'un gran maestro, vedo ben'io, che ciò non v`a molto lungi dalla comune opinione, perche molte opere vi sono, che si stimano molto, non tanto per sè come per lo facitore di esse. Onde auuiene, che nel vedere una Ancona, che sappiano esser fatta da Michel' Angiolo, facciamo di lei gran conto, solo per la fama dell'Autore, per lo uantaggio che quasi tutti Pittori de'nostri tempi li riconoscono. Plinio nel settimo della historia naturale riferisce, che l'Re Attalo, stimò vn quadro di Aristide Thebano cento talenti, che sono (secondo il conto di Budeo nel secondo de Asse) sessanta mila ducati. Due quadri comprò Giulio Cesare per ottanta talenti, che secondo il conto del medesimo Budeo de Asse, valena ciascuno talento al modo nostro di hora seicento ducati. E diede per essi tanta somma di denaio, solo petche essi quadri fossero di mano del famoso Pittore, Timomachi Bizancio, come lo racconta Plinio nel libro trigesimo quinto della sua historia naturale. Oue anco riferisce, che fù di tanto valore nella opinione di Demetrio Re di Macedonia una Pittura di Prothogene, per esser huomo raro, & uno de' più eccellenti Pittori del módo, che per non bruscirla, lasciò di porre il foco alle mura di Rodi, qual haueua assediata, Città in quel tempo tanto ricca, che dice Pindaro, che pioueua l'oro sopra di lei. Fù informato il Rè, che se per quella parte daua fuoco alle mura, brusciauua in ogni modo un tempio, oue era il quadro, il quale si haueua di ritornare in cenere pigliandosi la Città, onde volse egli più tosto perderla, che perderlo. Et ben che questa, & altre historie di questa qualità, hora appresso molti sono più di merauiglia che di credito, ardisco io raccontarle per l'autorità de scrittori, che con le lettere loro le volsero perpetuare. Ma basti, che col solo vedere un uaso Christallino, che sappiamo ch'è di Venetia, lo stimiamo, per sapere che iui sono i più eccellenti maestri di essi vasi, e di maggiore ualore, che in parte niuna dell'Europa. Et poi che stimiamo le opere, per rispetto de gli autori di esse, qual è la cagione, che non stimiamo molto la nostra anima, essendo che è opera dell'altissimo facitore Iddio. Di quel gran Maestro Celeste; Pelago senza fondo, d'ogni sapienza, il cui potere è infinito, la cui bontà è immensa, la cui grandezza è senza termine,

Molte opere si stimano molto più pel maestro, che per proprio ualore.

Attalo Re stimò vn quadro di Aristide sessanta mila ducati. Giulio Cesare comprò due quadri di Timomachio per quarantotto mila scudi.

Demetrio Re di Macedonia per non ruinare una pittura di Prothogene non abbrugiò la città di Rodi.

Vinegia ha maestri eccellenti nelle cose de christalli.

Bellissimo modo d'indurre ad habuer cura dell'anima Anima sacra di Dio.

Huomo opera marauigliosa.

Huomo chiamato mondo abbreviato.

Mar. 26.

Huomo fatto ad imagine di Dio Gen. 1.

L'huomo fatto da Dio con consiglio.

Consiglio di Dio differente dall'humano. Perche l'huomo sia creato con consiglio di la santiss. Trinità. Aia principal parte dell'huomo.

Grand'è la nobiltà dell'anima.

il cui sapere eccede tutti i limiti del sapere humano? Et più essendo l'huomo una opera tanto merauigliosa, che vennero i saui à chiamarlo mondo abbreviato, per esser quasi un summario, & breue compendio di tutte le Creature. Questo è quel che dice S. Agostino nel libro delle ottantatre questioni, che ogni creatura è nell'huomo. Et S. Gregorio ella Homelia dell'Ascensione dichiarando quelle parole del Signore in S. Marco. *Prædicate euangelium omni creatura*, per ogni creatura interpreta l'huomo. Et basta esser opera fatta da Dio alla sua imagine, & simiglianza, come lo dice la scrittura santa nel Genesi. Et accioche Iddio scoprisse la dignità, & eccellenza dell'huomo, disse. *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*. Facciamo vn'huomo tale, che sia alla nostra imagine, & simiglianza. Quel che non legiamo hauer egli detto di niuna altra creatura. Questo ponderò S. Gio. Grisostamo ne' Commentarij sopra il Genesi dicèdo, che non disse Iddio: sia fatto l'huomo, come haueua detto delle altre cose, ma che lo fece con consiglio dicendo, facciamo l'huomo, alla imagine nostra, & similitudine. S. Gregorio nel nono de' Morali dice, che queste parole nuoue, & inaudite disse Iddio nella creatione dell'huomo, accioche intendessimo, che lo faceva con consiglio. Et Teodoreto nelle questioni sopra il Genesi dice, che auanti di creare Iddio l'huomo, mostrò il consiglio della sua opera. Ma il consiglio diuino è molto differente dall'humano. Tutti questi Dottori affermano, che fu creato l'huomo con consiglio della santissima Trinità, accioche si mostrasse la nobiltà, & eccellenza che egli hà sopra tutte le creature corporali, & essendo la principal parte dell'huomo l'anima, & in essa è la imagine di Dio, ella è la medaglia, che sempre douereffimo portare monda, & pura, & di lei fare più conto, che di questa vostra, che nelle mani hauete, & d'altri di questa qualità. L'affetto di ciò deu esser nõdimeno stuzzicato nella fucina della uolontà col fuoco del diuino amore, accioche habbia esser, & duratione, cõ vn intelletto, che conosca quanto ciò importa alla nostra saluatione. Ma questo non uogliono considerare, quelli che irsene lasciano dietro à suoi disordinati desiderij, senza, che vogliano alzare gli occhi al splendore della uerità, ne intendere la nobiltà grande dell'anima creata all' imagine di Dio: pesano senza bilancia, misurano senza vara, annouerano senza numero, & finalmente lasciata la ragione rendono obediencia allo sfrenato appetito.

Et

Et in tal maniera vanno con gli occhi serrati, ad entrare nella casa della morte, percioche il camino della perditione de' mortali, è fare quel che l'appetito chiede, & non quello che la ragione consiglia.

C A P I T O L O II.

*Della fiacchezza human a secondo il corpo, e della sua nobiltà secondo l'anima, & in che consiste la imagine di Dio,
& che cosa è bene.*



E ella è tanta, disse il Discepolo la dignità dell'huomo, qual è la cagione, che Giob tanto l'abbatte, che nel decimo capo lo chiama luto, & nel 14. ombra? Di luto, & ombra, che vaso si può fare di valore? Ella disse il maestro, è la sapienza dell'alto Iddio: che acciò l'huomo non si abbassasse alle terrene bassezze, lo fece simile a se, dandogli anima rationale, & immortale, e capace de' beni eterni; & accioche non si eleuasse in superbia, lo fece di terra, per che vedesse, che sopra così basso, & fragile fondamento non doueua edificare l'alte torri de' suoi capricci, & presontioni. Il profeta Dauid dice, che ogni uanità è ogni huomo che viue. Esaia, il chiama vaso di terra, el'Ecclesiastico foglia d'arboce. Racconta Guido Bituricense, che ricercato Solone Salaminio, che cosa fosse l'huomo, così rispose, Nel suo nascere è putredine, nel viuere Bulla d'acqua, nella morte cibo di vermi. Et ricercato Herodoto del medesimo, racconta Gio. Stobeo, che rispose, che era la medesima calamità. Et per chiaro segno di ciò, entra nel mondo piangendo, accioche intendiamo che le lagrime, che sparge tosto al suo nascere, sono i scopritori de' campi delle miserie oue entra. Questo ordinò così Iddio, accioche vedendo noi la fragilità nostra ci humiliassimo, & abbattessimo, per meglio con questo tirarci all'altezza della vera dignità. Perche così come nell'arco quanto più la corda tira all'indietro, tanto più la faetta v'inauti, così nella uita quando più l'huomo rimane a dietro per humiltà, tanto più v'auanti in uirtù. E quanto più conosce la bassezza del corpo, ch'è di terra, tanto più si solleva alla cognitio

Iob. 10.

Iob. 14.

Huomo luto & ombra.

Perche Dio facesse l'huomo simile a se, di terra.

Sal. 38.

Esa. 45.

Ecc. 14.

Huomo foglia d'arboce.

Risposta di Solone intorno all'huomo.

Huomo l'è stessa calamità.

Perche l'huomo uia si a piangendo.

Sande.

*In che cōsist
sta l'imagi
ne di Dio.*

*Dio è uno
& è tutto
ogni parte.
Act. 17.*

*L'anima è
vna e sta
tutta in o
gni parte
del corpo.*

*Niuna co
sa si può pa
ranger
à Dio.*

*Così come è
Dio così è
l'anima.*

*Perche l'a
nima no
stra si sa
rà sola in
Dio.
Heb. 1.*

*Dio sodisfa
per le miserie
nostre.*

*Molti de
gli Antichi
sappero l'a
nima no
stra esser
creata all'
immagine
di Dio.*

*Mercurio
Trismegisto
sacerdote, e
Re dell'Egit
to.*

ne dell'anima, ch'è ad imagine di Dio; Desidero sapere, disse'l Discepolo in che cōsiste q̃sta imagine di Dio. Cōsiste rispose il Maestro, principalmēte nella natura intellettuale. Così lo dice S. Tomaso nella prima parte q. 93. mavi sono anco altre ragioni, le quali si debbono cōsiderare: perche così come Dio è vno, & stà tutto in ogni parte, uiuificando & mouendo, & sostentando il tutto, cō forme al detto dell'Apostolo, che riferisce S. Luca ne gli atti de' Apostoli: *In ipso uiuimus, mouemur, & sumus.* In Dio, vuol egli di dire, uiuiamo, ci mouiamo, & liamo: Così l'anima nel suo corpo è vna, & stà tutta in ogni parte, uiuificandolo, & mouendolo, & sustentandolo: non essendo più grande ne i maggiori membri, che ne i minori. Ben vedo nondimeno che niuna cosa si può paragonare à Dio, come lo dice Gregorio Nazianzeno nel suo libro della fede, ma vñano gli autori una maniera di comparatione tra Iddio e le creature, per meglio accomodarsi al modo del dire de gli huomini. E così come Iddio è immortale, così anco l'anima. E come Dio è trino in persone, & vno in essenza: così l'anima rationale è trina nelle potenze, che sono, memoria, intelletto, & uolontà, & vna nella sostanza. Queste ragioni porta S. Agostino nel trattato della Creatione del primo huomo, e Santo Ambrogio nel libro della Dignità della natura humana. E q̃sta è la ragione perche l'anima nostra non si satia con tutta la terra, & si satolla con Dio, percioche non è creata alla imagine di essa, ma di esso. Perche come la figura triangolare non se empie ne sodisfa con la rotonda, per non hauere con lei proportione, ma con la triangolare: così nō si riempie lo spirituale triangolo della nostra anima con la rotondità del mondo, ma si bene col diuino triangolo della santissima Trinità. Iddio è quel che sodisfa, & riempie le miserie de' nostri cuori, e satolla, & acquetā li nostri desiderii. E cosa da saperse, disse il Discepolo, se tra Gentili vi furono alcuni, che uenissero in cognitione dell'esser l'anima nostra creata all'immagine di Dio. Furono, disse'l Maestro, & fù vno di essi Trismegisto, qual non dubita Lattantio Firmiano annouerare tra le Sibille, e tra Profeti. E questo si chiamò Mercurio, e fù Filosofo singolare, & dopo famoso sacerdote di q̃l tempo, e dopò Illustrissimo Rè di Egitto. Perloche gli posero nome Trismegisto, cde uol dire tre uolte grandissimo impero che era costume tra gli Egiti (come lo racconta Platone, & lo riferisce Marsilio Ficino nel proemio sopra Trismegisto) elegge-

*Costume di
Egipti nel-
l'elezione
de Regi.*

*Per qual
cagione Dio
ci creò a
sua similitu-
dine.*

*Esso. 33.
Dio è ogni
bene.
I beni terra-
ni non son
beni se non
per partici-
patione.
Dio per se
è sommo be-
ne.
La diffini-
tione esplica
la natura
del diffi-
nito.
Che cosa
sia bene.
Dio è som-
mo bene.*

Gen. 1.

*Come pec-
casse Ada-
mo nel mā-
giar del po-
mo.*

*Adamo
quādo pec-
cò, conobbe
il bene del-
l'obediēza*

re tra Filosofi li sacerdoti, e tra sacerdoti i Regi. Et à questa sen-
tenza di Trismegisto, furono conformi Proclo Platonico, & Ple-
lone libri de gli oracoli Caldaici, & altri, che allega Augu-
stino Eugubino nel suo libro della recognitione del testamento
vecchio, nel primo capitolo del Genesi. Qual è la cagione, disse
il Discepolo, perche Iddio ci fece alla sua imagine, e simiglian-
za? Vi sono molte, rispose il Maestro, ma di tutte toccarò io solo
vna. La cosa che ama, impiega il suo amore in altra cosa à lui si-
mile, e accioche non collocassimo il nostro amore nelle ricchez-
ze del mondo, & nelle sue cose, non ci fece simili ad esse, ma à
se; perche auuedutoci noi di non hauer imagine ne simiglianza
con esse, ma con esso, lasciassimo loro, & amassimo lui: poi che
egli è l'abondanza de' nostri desiderii, & il sommo nostro bene.
Volèdo Iddio dire à Moise, che gli si mostrarebbe, disse nell'Ef-
sodo: Io ti mostrerò ogni bene: & bene, percioche ogni bene è
Dio: & chi l'hà, hà ogni cosa, e chi lo perde, riman del tutto per-
duto; gli altri beni non sono beni, se non per participatione del
sommo bene, che è bene per se. Prima che passiamo piu auanti,
disse'l Discepolo, mi sarebbe grato sapere, che cosa è bene; ac-
cioche meglio io intenda quello di che ragioniamo, essèdo che
la diffinitione è quella, che esplica la natura del diffinito. Bene,
rispose il Maestro, come lo diffinirono i Filosofi antichi, e lo ri-
ferisce Aristotele nel principio dell'Ethica, è quello che tutte le
cose desiderano, & è il fine che esse pretendono. E Dio è il som-
mo bene, & inèreato, & incōmutabile, & sēpiterno, da cui proce-
dono tutti gli veri beni, & egli è il fine, à cui debbono esser driz-
zate tutte le nostre cose, e come tutte le nature in quāto tali son
buone, come lo dice S. Agostino nel 14. lib. della Città di Dio,
& nel libro della natura del bene, & anco si raccoglie chiaramē-
te dà quel luogo del Genesi: *Vidit Deus cuncta quæ fecerat, & e-
rant valde bona.* Vide Dio tutte le cose, che fatto haueua, & erano
molto buone: è cosa chiara, che tutte le nature sono da Dio crea-
te, poi che da lui uiene ogni bene. Essèdo così disse'l Discepolo,
dūque il pomo del uietato arbore era buono, & poi che era buo-
no, come peccò Adā nel māgiarlo? Peccò, rispose il Maestro, p ha-
uere disobedito à Dio, che gli haueua imposto il non māgiarlo,
volse l'altissimo Dio, che li prestassimo obediēza, e perche A-
dam la ruppe, grauemente peccò, e fù cacciato dal Paradiso ter-
restre, e sētì la pena della sua colpa, & all'hora intese il bene del-
la

*Perche l'ar-
bore uicta-
to si chia-
ma ar-
bor della
scienza del
bene e del
male.*

*Il proprio
amore è cā
d'grani or-
pori.*

la obediēza, & il male della transgressione di essa, che però si chiamò quell'arbor arbor della scienza del bene, e del male, per che peccando Adam, seppe il male che fatto haueua in peccare, & quanto bene hauerebbe fatto, non peccando. E fù cosa merauigliosa, che hauendogli ordinato Iddio mangiasse de gli altri frutti, e non di quello, solo di quello leggiamo che mangiasse. Ciò ponderò bene Diodoro, e dopò esso Galfredo. Vdi egli la voce della donna, & volse più obedir à lei, che à Dio: e dice Sant'Agostino nel 14. libro della Città di Dio, che in quel fatto mostrò Adam d'amare se medesimo disordinata, & superfluamente, e che prima che mangiasse il Pomo proibito, già era assorto nel proprio amore, che però non è d'ammirare c'habbia disobedito, perche il proprio amore è il fondamento sopra cui sedono le nostre disobediēze, & disordini.

CAPITOLO III.

Di due maniere che vi sono de' beni, & de' fini.

*L'oro è be-
ne.*

*Come si pec-
ca à d'siar
l'oro.*



Dunque questa ragione, disse'l discepolo, che tutte le creature di Dio sono buone, anco l'oro è buono, e s'è buono, perche dunque tanto si riprende il desiderarlo? Ciò rispose il Maestro, non viene da che non sia buono l'oro, ma dal pericolo che seco è solito apportare il desiderio di hauerlo, & il trauaglio di cercarlo, & il dominio di possederlo. E ben vero, che non pecca colui che ordinata, & temperatamente il desidera, accioche sodisfacci alle sue necessitā, & serua con esso à Dio, non vi essendo voto ò cosa che lo impedisca. Ma peccarebbe chi lo desiderasse senza ordine, temperanza, & ragione: & anco colui che non ponesse tassa al disordinato suo desiderio, e colui che lo uolesse à mal fine. Ciò, disse'l Discepolo, pare che repugni à quello che poco auanti dicetti, che'l bene è quello che tutti desiderano, & che questo è il fine che pretendono, dunque ogni fine che si pretende è buono, & poi che ogni fine è buono, come può esser cosa desiderata à mal fine? Il dir uoi che ogni fine è buono, & che v'è cosa la quale è à mal fine, sono cose repugnanti. Quanto più, che se il bene è quello, che tutti desiderano, & è questa la diffinitione del bene, che si conuer-

conuertere col diffinito, dunque quanto tutti desiderano, è buono. Et noi vediamo, che molti desiderano vendette crudeli, & altri uiuande gustose, & esquisite, per la loro gola, & altri dishonestà per la loro sensualità, & altri le ricchezze altrui con titoli non buoni, per le loro cupidigie, & altri intrate per effettuare li loro vani, e deprauati appetiti, & per le loro superfluità, & per fento delle loro brutte pretefioni, & altri libertà per meglio, & come più sciolti darsi a i loro peccati, e perpetuarli ne' loro vitiij, e finalmente altri mille sorti di malitie, con che distruggano le loro conscienze. Onde secondo questa diffinitione tutti questi mali saranno beni: che so io cose incompatibile, ouero io me ne stò infuscato. Non mi a nimio, disse l' Maestro, che caduto siate in questo inganno, poi che in esso cadettero altri ingegni non minori del uostro, è ciò per non hauer scienza nè esser intrutti nella Logica, Filosofia, e Teologia. Imperoche la uita senza scienza è pesciera senza acqua, oue li pesci si corrompono, & voglio dire gli atti dell' intelletto. La scienza è acqua, e non qual si uoglia, ma medicinale. E così la chiama l'Ecclesiastico, quando dice parlando del giusto. *Aqua sapientie salutaris potabit illum.* Li darà Iddio à bere acqua di sapienza salutare. Questa è, l'acqua di cui dice Esaia. *Computre scent pisces sine aqua, & morientur in siti.* Si putrefaranno li pesci senza acqua, & moriranno di sete. Così come la fortezza ch'è attornata da una profonda fossa piena di acqua corrente, è più forte à diffenderli, così l'anima ch'è circondata d'acqua di buona dottrina, grandemente si diffende. Che se à gli huomini manca quest'acqua, si lasciano facilmente vincere da qual si uoglia errore. E questi sono quelli, che tengono per contrarie, e repugnanti queste cose, che io dico, non essendo elleno tali. Ma andarouui aprendo io il camino, e leuando da gli occhi il uelo, di maniera che uediate la uerità di questo tanto chiara, come la luce del mezo giorno. La volontà humana hà per oggetto il bene, & il fine: Et quanto ella pretende il tutto è con pretesto di bene. Ma vi sono due maniere de beni, gli vni sono certi, & gli altri fallaci, altri ueri, & altri apparenti, & finalmente gli uni sono beni nella realtà della cosa, & gli altri solo nell'apparenza di essa, molti di quali parendo beni son mali. Et quando gli huomini desiderano alcuna cosa, ben che sappiano esser male, li par nondimeno bene

*Vita senza
scienza
pesciera
senza
acqua.
Scienza
acqua
medicinale.
Ecclesi. 18.
Esaia. 50.*

Simile.

*La volontà
ha per og-
getto il be-
ne, & il fi-
ne.
Due manie-
re di bene.*

*Contra gli
in che fan
male sotto
spetie di be
ne.*

*Cose giudi-
cate dal p-
prio amore
non mai ri-
escono.*

*Due sorte
de fini.*

*Vna cosa
puo esser
buona e cas-
tima secon-
do diuersi
rispetti.*

*Enuè l'ucco
oue sono p-
miati i buo-
ni, castigati
i cattini.*

il compire quel loro deliderio. Et il peggio è, che alcuni lo dif-
fendono, & di esso se ne gloriano, & di ciò ripresi non mancano
loro ragioni, ad escusare la loro senza ragione: abbelliscono la
loro pratica, giustificano la loro intentione, dāno buon colore
à i loro appetiti, & gli abbelliscono con tali parole, che pare li ne
restiate debitori. Di maniera che non desiderano male sotto ra-
gione di male, ma di bene. In tanto che dice Platone nel Dialo-
go intitulato Hiparco, che sino quelli che si separano dal bene,
lo desiderano. E ben uero che questi tali per meglio seguire la
frotta della loro volontà, perdono quella della uirtù: & lascia-
to il uero bene, seguono l'apparente, ma finalmete essi lo uoglio
no sotto spetie di bene. Vinti dal furioso loro appetito, rasse-
gnati alla loro propria, & sfrenata volontà, desiderano il danno lo-
ro, & con le mani legate nella perdizione loro, ciechi dal fumo
del loro proprio, & in considerato amore, per uersore del giudi-
tio, giudicano per bene il loro male, imperoche le cose giudica-
te, & rette dal proprio amore di rado riescono. Et essendo que-
sto bene il fine, che pretendono, così come sono due maniere di
beni, così vi sono due maniere di fini, vnò è realmente buono,
l'altro ha solo apparenza di buono, quantunque in sè sia cattiuo.
Et benche ogni fine che si pretende sia buono, al parere
di quello che lo pretende, in se nondimeno può esser cattiuo.
Ne repugna che una cosa sia buona & cattiuu secondo diuerli
rispetti, come l'afferma Aristotele nel primo libro della Inter-
pretatione. Et di qua uederete, che nelle mie parole non v'è re-
pugnanza ne contraddittione, poi che due modi sono de' fini, &
due de' beni, gli vni ueri, & gli altri apparenti. Con i veri si ab-
bracciano quelli, che nel mare della uita hanno la uerità per
carta da nauigare, & si gouernano per la tramontana della ra-
gione, drizzando sempre la prora nerfo il porto dell'eterna glo-
ria: E con li falsi quelli che seguono la flotta del brutto loro ap-
petito, cercando i loro gusti, & interessi, bersaglio à cui driz-
zano i loro sensi, e pensieri, senza sapere uerso doue vada-
no, se ne uanno alla uolta dell'inferno. Di maniera che gli
vni nauigano per sbarcarsi nel molo della eterna sicurezza,
& gloria per sempre, & gli altri nell'abisso della perditio-
ne, e pena senza fine. E benche in questa uita siano più
volte abbattuti i buoni, e sublimati i tristi, non però debbo-
no uenir meno i giusti, essendoui altra uita, oue i buoni sono
guidar-

guidardonati, & i cattiuu puniti. Quà in questa vediamo con gli occhi nostri (più uolte di quello che vorriamo) peleguitate le virtù dalli male inclinati, târo acuti da ogni parte nella malitia, che non li pigliate da niuna banda che non ui feriscano. Non però questo ci dene impedire, poi che antica cosa è nel mondo, l'ha uer i buoni per guidardone, che'l bene che fecero à cattiuu, li uèghi conuertito, in male, & sia detto male di loro; là nel Cielo nondimeno tengono certa la rimunerazione in Dio. Quanto più che non è sì picciolo il contento, che seco apporta la uirtù, che non si possa pigliare per riposo in rimunerazione, del loro tragaglio.

A buoni il bene si conuerte in bene, à cattiuu in male. La uirtù d a se stessa preuiso.

CAPITOLO IIII.

Quali sieno i veri beni, e quali i falsi, e che cosa sia virtù.



I piacque molto, disse'l Discepolo, di udire questa diuisione de' beni, & mi farebbe di contento sapere quali siano i veri, per seguirli, e quali i falsi per lasciarli. I veri beni disse'l Maestro, sono Fede, Speranza, e Carità, e la diuina gratia, Prudenza, Giustitia, Fortezza, e Temperanza, Humiltà, Mansuetudine, Castità, Limosina, Patienza, & Astinenza, & tutti le più virtù, & doni del Spirito santo, & Beatitudini Euangeliche. Questi sono i beni, che ci fanno buoni, e de' quali nō possono spogliarci i nemici, nō volēdo noi. Queste sono le uere ricchezze, e nō le terrene, che molte uolte sono possedute da cattiuu, uengono ad esser occasione di molti mali: le quali si possono perdere, & possono perdere noi. Che però nou sono elleno ueri beni, ma falsi: e più, poiche ingannano i loro possessori, e li lasciano (come è costume dirse) nel meglio, e quando molto, con essi arriuano sino alla morte, ma iui gli abbādonano. Nel filo de' falsi beni, vanno di cōpagnia infilzati con le ricchezze i fauori, & i fauoriti de' Prencipi, e gli honori del mōdo, & altre cose, che'l uolgo chiama beni di fortuna. Et in q̃sta lista entrano anco i beni, che chiamano di natura. come sono bellezza della carne, forza, legierezza, & altri di q̃sta qualità. Questi sono i beni che non ci fanno buoni, anzi che molte uolte sono posseduti da' cattiuu, & instrumento de' lor mali. Et in essi non

deue

Quali siano i veri beni.

Ricchezza serrene più molto possedute da cattiuu.

Perche le ricchezze terrene nō siano ueri beni.

Quali siano i falsi beni.

*Nè falsi be-
ni alcun nõ
die fidarsi.
Come fin il
mondo.*

deue niuno fidarsi come in cosa sicura, perche non son fissi nè permanenti, ma inconstanti è transitori, & ci li possono torre, ben che non vogliamo noi. Qualunque tribulatione li distrugge, qualunque mutatione li lieua, qualunque vento li tuelia. Il mondo è come vna rappresentatione oue entrano diuerse figure, altre di Prencipi, & nobili, altre di mecanici, & lauorati & auuiene, che li mecanici entrano per figure di nobili, & i nobili per figure di mecanici, e ciò dura mentre dura la rappresentatione, che ella finita ritorna ciascuno à quello ch'era. Quegli che rappresentaua la figura del Prencipe, se ne compariua vestito ne gli altri panni, vno gli haueua prostatico la casaca, altro la cappa, & altro la birretta, ma la festa finita porò ciascuno il suo, e rima se egli con niente, & oue apparue Prencipe rimase Sartore, come era per auanti: così il mondo mette sozzopra le cose, vno abbatte, altri esalta, à quelli che dalla bassa sorte uenue egli ad inalzarli, vn giorno lieua loro l'honore, ad altro gli uffici, ad altro la robba. Sino à lasciarli nel ceppo, che per auanti erano. Sono mutationi del mondo, e ruota che gira in uolta; sono onde à quali non è concessa niuna fermezza. Onde nelle parti che si fanno di questa vita, i giusti rimangono con le uirtù, che sono beni stabili, & che durano, e i deprauati non altro vogliono, che ricchezze, & dilette, che sono mobili, che si frustano e consumano e finiscono col tempo. Imperoche così come il folgore, secondo che raccòta Plinio nel secondo della historia Naturale, ferisce quanto troua nella terra eccetto il lauro: così la calamità il tutto abbatte se non la uirtù. Io, disse'l Discepolo, più uorrei hauer uirtù, che sapere la sua diffinitione: ateso che Aristotele dice nell'Ettica, che non basta sapere della uirtù, ma che è necessario trauagliare di hauerla. Bone è che di lei si tratti, ma meglio è il possederla: le parole passano, & rimangono le opere. Ne perciò mi manca il desiderio di sapere la diffinitione della uirtù. In ciò, disse'l Maestro, hauete voi molta ragione, perche S. Paolo dice, nella prima à Corinthi, che il Regno di Dio non sta in parole, ma in uirtù. Et così quelli che insegnano più muouono, con quello che fanno, che con quello che dicono. Così come prima uediamo percuotere il legno, & dopò udimmo il tuono: così prima ci muoue, quel che uediamo operare, di quello che udimmo dire. Maggior efficacia hanno à persuadere le opere, che le parole. Ma già che uolete sa-

*Le uirtù so-
no beni sta-
bili.*

Simile.

*Non basta
sap che co-
sa sia uirtù
se non si pos-
sede.*

*I. Cor. 4.
Il Regno di
Dio non es-
siste in paro-
le.*

*Simile.
Maggior ef-
ficacia ha-
no l'opre,
che le paro-
le.*

pere

per la diffinitione della uirtù, io ui la dirò. Virtù è una qualità buona dell'anima, con cui si uiue rettamente, da niuno usata in male, la quale Iddio opera in noi. Così la diffinisce S. Agostino nel libro de libero Arbitrio. Et nel libro della Quantità dell'anima dice, che è una ugualità della uita, che da tutte le parte quadra con la ragione. Et nel libro 5. della Città di Dio la dice esser un'ordine dell'amore. Che perciò dice la sposa nella Cantica. *Ordinauit in me charitatem.* Ordinò in me la carità. San Bernardo nel trattato ad fratres de Monte Dei dice, che la uirtù è uso della libera uolontà al giudicio della ragione. Aristotele parlando nel secondo dell'Etica delle uirtù morali dice, che la uirtù è un habito elettivo, che consiste nel mezzo in rispetto di noi, diffinito e determinato dalla ragione del prudente. Et nella Politica dice, che la proprietà della uirtù è fare uirtuoso. Et per uirtuoso non intende egli un huomo tanto giusto, che non mai cada in qualche colpa; perche come dice Eliano nel libro della uaria historia, così come non u'è pesce senza spina; così non u'è huomo senza colpa. Chi è quello, parlando per uia ordinaria, che nel discorso della sua uita non cada in alcuna ueniale imperfettione? ma per uirtuoso intende egli quello, che stà abituato nel ben'operare moralmente, e con ordinanza, benchè alcuna uolta habbia qualche atto sconcertato; perciò che nelle uirtù acquistare l'atto non è contrario all'habito, & può hauere un'huomo un'atto di temperanza, e far un'altro di distemperanza, senza che perda l'habito della temperanza, perche la uirtù è habito, e non qual si uoglia, ma habito eccellente. Ella diuine di gabella de'mali pensieri, ricca camera di sante meditationi, & conuerte la terra in Cielo; & uoglio dire, che mediante le uirtù quelli che per auanti erano terreni si conuertirono in spirituali. Percioche costuma la diuina scrittura chiamar i giusti Cieli, e gli empj terra. Parlando il Salmista con Dio intorno alli giusti diceua. *Confitebuntur cali mirabilia tua:* I Cieli Signore confessaranno le tue merauiglie, & parlando Geremia co' gli scelerati diceua. *Terra terra terra audi uerbu domini.* Terra terra terra diceua egli, ode la parola del Signore. Così come il Sole che passa p la uirtuata, piglia il colore della cosa, nella cui pcutte; così l'huomo piglia la figura di quella cosa, à cui si applica. Se si applica à cose celesti, piglia figura de Cielo, se alle terrene, di terra, & così come il uitio conuerte il Cielo in terra, così la uirtù

Diffinitio:
ne della uir
tù.

Cant. 2.

Qual sia
l'effetto del
la uirtù.

Non ui è
huomo sen
za colpa.

Qual rin
te da p uir
tuoso.

Nelle uirtù
l'atto nò è
contrario al
l'habito.

Giusti chia
mati Cieli,
o gli empj
terra.

Psal. 88.

Hier. 22.

Simile.

Effetti del
la uirtù.

M la terra

la terra in Cielo. Cō essa s'è smalata la natura, e si purifica la nobiltà del sangue, & si laua la macchia della bassa generatione, & si monda, & orna la coscienza, e finalmente è vn vero bene, che ci fa buoni: quel che non conuiene à i beni della natura, nè à quelli che comunemente chiamano di fortuna. Et accioche questo vediate chiaramente, vi essemplicarò in vno di essi, che più sarà di vostro volere: & vi restarà di qua il non desiderarli: perche non si deue sepelire il desiderio nelle cose transitorie, & impertinenti alla nostra saluatione.

Non si deue desiderar cosa che sia contra la salute.

CAPITOLO V.

Che cosa è bellezza, & quante maniere vi sieno di essa.

Le cose mōdane quanto più paiono durabile tanto più facilmente cadono.



Enche il discepolo assai bene intendeua, che nel mondo sin quello che par' star più fermo, cade, quel che è tenuto più forte, si rompe, quel che si giudica per più perpetuo, finisce, & che nō v'è in esso di che fidarsi: nondimeno per meglio vedere il come ciò prouaua il Maestro, & le particolarità che sopra ciò andarebbe scoprendo, da lui ricercò lo amplificasse nella bellezza. Lo farò disse'l Maestro, ma oltra la licenza generale, ch'io vi diedi, che ne i discorsi di dottrina, che saranno tra noi mi proponiate i dubbij che vi occorrerano, per scioglieruili, & dichiararui, in questo spetialmente vi ricordo, che lo facciate, col sforzare la vostra volontà, per far in ciò la mia. Farò disse'l Discepolo, quel tanto che da voi mi è imposto: nel che se io darò la briglia alle parole, degno sarà di colpa, chi di ciò mi colpasse, essendo che lo farò, non per esser sciolto nel parlare, ma desideroso di sapere, & antico per obedirui nel tutto, perche nelle cose di vostro gusto lo sento io grande; Come hora lo sentirò, se tantosto comincerete à trattare della bellezza, per esser una cosa chiara, qual tutti uedono con gli occhi, & per esser facile da intendere. Anzi nō disse'l maestro, ma assai difficile è il sapere che cosa è bellezza. Intanto che Socrate in quel Dialogo di Platone intitolato Hippias il maggiore, dopò trattare molte cose della bellezza, venne finalmente à confessare di non sapere che cosa ella fosse. Et dice esser questo il profitto, che cauò dalle dispute hauure sopra dilei,

Difficile è saper che cosa sia bellezza. Socrate confessa di non saper che sia bellezza.

di lei, cioè intendere, quanto difficile cosa fosse l'intenderla. Et che gli pareua ciò hauersero uoluto significare gli antichi in quell'usato prouerbio, che dice: difficultose sono le cose belle: intendendo per le cose belle la bellezza di esse. Et con questo termina il Dialogo. Questo prouerbio l'usa anco Platone nel Cratilo, e nel quarto della Republica, & Plutarco nel libro della Creatione de' figli, & altri autori, benché in altro senso. Et questo non perche le cose belle siano difficili da conoscere, ma ardue da ottenere, intendendo per esse, l'eccellenti opere, & heroiche uirtù. Io non sò, disse'l Discepolo, il perche Socrate ciò volse tanto esagerare, e porre tanta difficoltà nel conoscere la bellezza: poiche qualunque huomo tosto che vede vna cosa bella la giudica tale. Vna cosa, ritornò à dire il Maestro, è la cosa bella, & altra la bellezza, come anco, una cosa è giustitia, & altra l'esser giusto, una cosa è prudenza, & altra l'esser prudente. Et così come i giusti sono giusti mediante la giustitia, & i prudenti per la prudenza; così i belli son tali per la bellezza. Et essendoui molte cose belle, necessario è che sia una bellezza à tutti commune, la quale stia in esse, & così come è stà in altro, & non in sè, così deriva da altro e non da sè. Chi è questo, disse'l Discepolo, da cui ella dipende? è, rispose'l Maestro, l'altissimo Iddio. La bellezza è un splendore del sommo bene, che riluce in quelle cose, che si uedono, & si toccano col senso e con l'intelletto, mediante le quali le uole conuertire à se. Iddio è una bontà infinita, e nella sfera dell'uniuerso è un centro ammirabile, da cui mana la bellezza, come circolo della diuina luce, proceduto da quello sempiterno lume, ch'è un atto puro, principio di tutte le cose, il cui esser è perfettissimo esser del nostro esser, fonte, & origine d'ogni bene. Ma si deue sapere, che due maniere sono di bellezza, l'una corporale, l'altra spirituale: & anco la corporale si può chiamar incorporea, imperoche più si conosce con l'intelletto, che ool senso, più si uede con gli occhi dell'anima, che con quelli del corpo, con gli occhi corporali uediamo la cosa bella, e con gli intellettuali la bellezza: nell'una si impiega il senso, e nell'altra il senso, & l'intelletto. La bellezza dell'anima che l'orna, & abbellisce col suo ordine, & proportion, e purità, e splendore, e consonanza, e discorso, ella è la eccellente, & un uero bene cagionato, & composto da molti beni, proceduti dal sommo bene, & à lui ordinati. Ella è

*Difficili da
conoscer la
cosa belle.*

*Differenza
fra la cosa
bella e la
bellezza.*

*Da Dio di-
pende la bel-
lezza.*

*Diffinitio-
ne della bel-
lezza.*

*Descrittio-
ne di Dio.*

*Due sorti
di bellezza.*

*Bellezza
dell'anima
eccellente.*

*Bellezza
corporale
non è il no-
stro uero be-
ne.*

*Bellezza
corporale
pericolosa.*

*Il uero be-
ne non ac-
cieca l'in-
telletto.*

*Bellezza
corporale
tranquilla
chi la posse-
de.*

*Re di Tito
grande a-
mator del-
la sua bel-
lezza.*

Ezech. 28.

*Abfalon
bellissima,
& ambizio-
so.*

2. Reg. 24.

una concordia, & armonia di perfette uirtù, e scienze, e doni spirituali, tanto più eccellente della corporale, quanto più Eccellente è l'anima, che non è il corpo. La bellezza corporale non è il nostro uero bene. Ne perciò uoglio dire, ch'ella sia cattua, anzi dico, che in sè è buona, & un bene della natura: ma affermo bene che l' mal'usarla la fa occasione di molti mali. Imperoche ben considerata la fiacchezza humana, ella è pericolosa, e più volte principio di grandi disauenture, spetialmente quando non va legata con la bellezza dell'anima, e fermezza della virtù. Niun' vero bene accieca il nostro intelletto di maniera, che non veda la verità, nè imprigiona le nostre affezioni sì, che non potiamo salire al Cielo, nè impedisce all'anima nostra l'alto volo della diuina contemplatione: & la formosità della carne sol'esser vn velo che accieca gli occhi nostri, vn laccio da prenderci li piedi, vn vischio da impedire le ale: dunque non è vero bene. Quelli che vanamente si dilettono nella loro bellezza, non vedono facilmente la verità, nè seguono prontamente la virtù, nè col cuore loro ageuolmente volano all'alto. Hanno in casa il proprio loro nemico, cagione della loro vanagloria: & il peggio è, che non lo stimano tale: poiche sendo egli aspro; & crudele, l'hanno per mansueto e benigno. Si dilettono nel proprio loro danno, vogliono bene al loro male, portano seco il dolce ueleno, il rubbatore del loro riposo, la materia del lor tranaglio, la cagione del lor pericolo, l'eccitatore della lor vanità. Et eccoti quello ch'è la bellezza della carne, tanto desiderata da molti, & tanto da esser spregiata da tutti. Onde chiaramente si raccoglie, che nè ella nobilita la natura, nè purifica la coscienza, ne fa buoni i suoi possessori, e cò frequentemente che non è vero bene. Vi fù un Re in Tiro tanto vanaglorioso della sua bellezza, che perdette sè medesimo e'l Regno suo, per non considerare, sopra quanto uano, & fragil fondamento edificaua l'alto castello della sua uanità. Et parlando gli Ezechirle da parte di Dio li disse queste parole. *Eleuatum est cor tuum in decore tuo, perdidisti sapientiā tuam in decore tuo.* Si inalzò il tuo cuore nella tua bellezza, & la tua sapienza la perdesti nella tua bellezza. Chi fù più bello di Abfalone, di cui dice la sacra scrittura nel libro de'Regi, che nō era in Iturae chi lo somigliasse nella bellezza. E chi fù più uano, & ambizioso di esso, poi che pigliarne uolse il Regno à suo padre, come nel medesimo

Questo libro è posto in memoria? Determinò restar' a dietro con la coscienza, per andar' avanti nella opinione, & non fece caso di perdere il Regno del Cielo, per guadagnare quello della terra: Onde perdè egli l'vno, & l'altro, essend' che morì in aria appeso per i capelli à i rami d'una quercia, che fino nel morire li mancò la terra. Et fu cosa da notare, che non li seruirono i suoi dorati capelli, se nò di istrumento alla sgratiata sua morte. Il formoso suo aspetto, & vanità, & ambitione, lo fecero tirar tanto giù l'arco, & abbassarlo sotto la noce di tanto faste, che poi si scaglio la saetta in vano, perche in uano rimale morendo in aria. Questo fù il trito fine, con che diede sgratiato termine alla infame sua vita colui, che hauendo memoria del formoso suo aspetto, la perdeua della sua morte. Dice'l Petrarca ne' remedij della fortuna, che merauiglia farà trouarsi cosa con che più l'animò si gonfi, & insuperbisca, quanto con la corporale bellezza? Et Ouidio nel primo de fasti dice, che la presonione è anessa alla bellezza, & che la superbia gli è compagna. Ciò uolsero significar' i Poeti, quando dissero, che Narciso asorto nella sua bellezza, s'era di se stesso talmente affettionato, che s'era perduto, accecato dal proprio suo amore. Ma à che effetto uogliamo hora prouare con autori gentili, che l'amore proprio acceca il giudicio, poi che di ciò habbiamo molte auttorità di santi: l'afferma san Gregorio nella seconda Homelia sopra Ezechiele, è S. Bernardo nel trattato de' gradi della humiltà, e altri molti. Ciò pare che uolesse significare la scrittura diuina nel primo libro de' Machabei, quando dice, ch'entrando il deprauato Re Antioco nel tempio di Gerusalem, portò rubbata la lampada del lume, & rimase il tempio all'oscuro. Qual altro è questo tempio che noi? *Vos estis templum Dei*, vi dice San Paolo, uoi siete tempio di Dio uiuo; chi è questo Antioco, ch'entrando in noi, ne porta rubbato il candiliero, ch'è la cognitione di noi, & ne lascia all'oscuro, se non il proprio amore, con che superflua, & disordinatamente ci amiamo? questo è il tiranno che ci spoglia della luce, e chiarezza, & ci pone tenebre nell'intelletto. Onde essendo la corporale bellezza, molte uolte cagione del proprio amore, che ci fa tanto male, ben ne segue, l'esser ella pericolosa. Con queste autorità, disse'l Discepolo, pare che si proua il pericolo, che seco apporta la bellezza, à chi l'hà, ma non già à chi la uede. Anco à chi la uede curio-

More Atsilon sospeso.

Bellezza corporale fa insuperbire.

Narciso di se stesso innamorato.

Bellezza corporale acceca l'intelletto.
1. Macha. 1.
Antioco rubbò la lampada del tempio in Gerusalem.
2. Cor. 6.
Moralità d'Antioco.

Bellezza corporale pericolosa à chi l'ha.

Simile.

Come si piglia gli orsi
Simile.

Gene. 34.

Il Principe Sichem s'accende di Din e n'è viziato.

Gen. 34.

1. Reg. 11. David si inamora di Bersabè, et ha infiniti travagli.

3. Reg. 11.

Salomone di molte s'accende, e commette molti mali. Holoferne s'accende di Giudith, et ella li tronca il capo. Giudith. 16.

samente, disse'l Maestro è ella pericolosa, imperochè così come il folgore, mentre viene per l'aria è bello, & risplendente, ma ma bruscia, & distrugge, quanto troua inanti: così la bellezza corporale mentre che si vede, contenta gli occhi de gli inganati mortali, trascurati nella loro vista, ma gli abbruscia i loro cuori, & gli accieca il giuditio. Et come gli orsi nel veder'un bacile d'ottone infocato è risplendente, si acciecano, & si lasciano pigliare dal cacciatore. Così i vani, & inconsiderati huomini con la vista dell'altrui bellezza, perdono l'intelletto, & si lasciano vincere, & soggiogare. Tantosto che'l Principe Sichem, figlio di Hemor, vide la bella Dina, si lasciò accecare, & senza sentire la sua cecità lasciò rubbare l'anima sua. Come egli haueua poca sperienza del mondo, per non hauer'anco passato i limiti dell'adolescenza qual possiamo chiamar noi la primavera della vita, apri i suoi sensi, & tutte le porte del suo cuore al stuolo de' disordinati appetiti, & al rumore delle sue vanità, & fece del suo cuore vna hosteria di mali desideri, & pensieri, e senza risguardo delle sue stoltezze, fece quella strana forza alla nobile donzella, che fu poi causa di perder egli la uita, & esser saccheggiata, & destrutta la sua Città. Ostinato nel suo desidetio non restò dalla impresa, senza prima desistere dalla vita. Dalla bellezza di Bersabè, prese occasione il Re David de' mali che di lui scrisse la diuina scrittura nel secondo libro de' Regi. Non volse raccogliere la vista, & raccolse il suo danno: ella se ne stava lauando il suo corpo, & egli imbrattando la sua anima. La vide da una sua ringhiera, & affilando in lei gli occhi da lungi, cominciò a sentire il suo danno da vicino. Et al fine colui che nel campo era stato vincitore di armati, & animosi huomini, si vide nel suo portico vinto da vna nuda, & fiacca donna, alla cui vil obediienza si rese, & della cui vana bellezza si captiuò. Et il suo figlio Salomone, anco egli machiò la sua fama, e contaminò la sua coscienza vedendo, & amando donne di varie nationi: fece gli occhi suoi corrieri di vanitadi, si lasciò ire dietro à suoi desideri, come s'egli non hauesse sapere da resisterli; onde mosso dall'inganneuole bellezza, di maniera tale si lasciò deprauare il cuore, che venne à seguir' i Dei di quelle genti ch'egli amaua. Chi tagliò il capo ad Holoferne Capitano generale de gli Assirij, se non la bella Giudith? La bellezza sua lo captiuò, & li rubbò di maniera tale i suoi sensi, che auanti ch'ella li scrisse il corpo di fuori,

fuori, gli haueua già fenta l'anima di dentro. Chi fù causa dell'incesto di Amon con la sua sorella Tamar, se non la estrema bellezza di cui ella era ornata? Chi accese il fuoco del deprauato desiderio delli due vecchi di Babilonia, se non la merauigliosa bellezza della casta Susanna moglie Gioachim? & quando auueduti di nõ potere effettuare il brutto appetito loro, falsamente la accusarono, ma le fù protettore Iddio, & ad vn medesimo tempo rimasero, ella salua, & eglino perduti: percioche la malitia perde la sua forza, quando se gli trauersa la virtù. Ella si risolse perder piu tosto la vita, che la castità, & sendo condânata secondo il giudicio de gli huomini, fù liberata dal Profeta Daniele, che certo fù cosa degna di molta ponderatione: perche come dice S. Girolamo nel libro de' nomi Hebraici, Daniele vuol dire giudicio di Dio. Oue insegnar ci vuole la diuina scrittura, che molti sono condannati dal giudicio humano, che sono assolti dal giudicio diuino.

*v. Reg. 13.
Dan. 13.
Amo fa forza à Tamar, e more
I due Giudici s'innamorano di Susanna e sono lapidati.*

*Costanza di Susanna.
Molti sono condannati dal giudicio humano, che sono assolti dal diuino.*

CAPITOLO VI.

Nel quale il Maestro pur tratta de' pericoli, & danni della bellezza, e mostra la sua inconstanza & breuità.



E egli è vero quello che raccontano le historie humane, la bellezza di Paris, & di Elena furono cagione della destructione di Troia, e di quelle spauenteuole fiamme di fuoco, nelle cui ella fù arsa: La quale sarebbe stata dopò per molto tempo, se essi non mai fossero stati.

L'animoso, & inuincibile Giulio Cesare si vide vittorioso in Italia, Francia, & Spagna, Alemagna, Inghilterra, Thesalia, Armenia, Africa, & Egitto. Et crebbe tanto la sua potenza, che venne il gran Pompeo à temerla, all'hora però quando già non li poteua resistere. Soggiogò tante terre & Prouincie in si breue tempo, che pare non l'hauessero per nominarle, quanto più per vincerle: finalmente li fù così facile la vittoria, come la determinatione di essa. Et con l'ottenere de gli altri tante vittorie, non l'hebbe di sè in Alessandria, lasciandosi vincere dalla bellezza della honesta Cleopatra: come lo racconta Suetonio

La bellezza di Paris, & Helena fu cagione della ruina di Troia.

Epilogo della vita di Cesare.

Cesare amma Cleopatra.

*Compendio
della vita
di Hercole.
Gli huomi-
ni ualorosi
si chiama-
uano Her-
coli.*

*Hercole
s'accende di
Omphale, e
preda la co-
nocchia e
sila.*

*Medea a-
ma Giaso-
ne, Fedra
Hippolito.*

*Bellezza
terrena più
dannosa
del fuoco.*

*Due Gioia-
ni si ferisc-
no la fac-
cia.*

*La cosa ca-
rissima ha
participa-
zione co la
buona.*

Tranquillo, & Eutropio. Hercole il Tebano, qual molti hauenna-
no per inuincibile, & per vn solo spauento dell'vniuerso, per cui
rispetto come dice Marco Varrone, gli huomini famosi, & va-
lorosi nelle pdezze, & valenti si chiamarono Hercoli, dopo d'ha-
uer vinto i mostri, & ottenenute ardue, & ammirabili vittorie,
che di lui raccôta Diodoro Siculq, & Heracrito Pontico, & He-
rodoto, & dopò essi Antonio Viterbese nel libro de' primi tem-
pi: li lasciò vincere dalla bella Omphala. Et venne à tanto il fat-
to, che gli lenò ella le arme, & in vece della mazza di ferro li
mellè al cinto vna conocchia, con che filaua, & per faette gli
diede fusi: & l'aspra pelle del Leone, di che lui se ne vestiuu, &
pregiana, gli la mutò in vna morbida camisa di donna. Et eccouì
quel che li fece la bellezza, che di lei li nacque nel suo petto vn
ascolto fuoco, vna piaga piaceuole, vn dolce veleno, vn'amaro
mele, vn tormento allegro, vn desiderato inganno, vna morte
contenta. Hebbe in lui più possanza l'appetito che la ragione, &
dopò le sue prodezze illustri, per non mirare nel principio quel
che faceua, nè considerate quel che dalla vista della bellezza di
Omphala, li poteua auenire. Imperoche cosa naturale è alla in-
consideratione, traboccare ne gli errori. Il medesimo auenue à
Medea con Iasone, & à Fedra con Hippolito. Che se bene sono
cole queste di Poeti, non le dicono essi se non per mostrare i pe-
ricoli della corporale bellezza, percioche à molti è ella più dan-
nosa del fuoco, che solo brucia da vicino, & essa da presso, & da
lungi. Raccontano le antiche Historie, & lo riferisce S. Ambro-
gio nel terzo della virginità, che auuedutosi vn bellissimo gio-
uane che la sua bellezza tiraua gli occhi di molte donne, & le ac-
cendeua nel suo amore, ferì il proprio suo volto, accioche à niu-
no fosse occasione del suo danno; & il medesimo racconta d'al-
tro giouane Toscano il Petrarca nei remedij contra la prospera
fortuna. Conosceuano bene, che come l'onza (animale bello, &
piaceuole alla vista) con la vaga varietà di suoi colori à sè tira
molti animali, & dopò fattolegli appresso li morsica, & occide;
così la bellezza con la varietà delle proportionate fatezze, tira à
sè gli occhi di molti, quali poi ferisce, & distrugge. Il fatto di
questi due giouani disse l' Discepolo, che adducete voi per abbat-
tere la bellezza, par' à me che la malza, & che ben mirato quello
che uoi per suo vituperio allegate, poteua io allegarlo per tua lo-
de. Et è cola questa euidente, essendo che la mala cola non ha
partici-

participatione ne commercio con la buona: onde essendo che con la virtù di cotesti giouani, v'era la bellezza, ben ne segue, che nõ è ella mala, ma buona. Mi souiene che mi leggeſti in Enca Siluio nel secondo libro della historia del Re don Alfonso di Napoli, che diceua Bartolomeo Caprano, Vescouo di Milano, che rare volte si vniuano insieme bellezza cõ malitia. Anzi, disse'l Maestro, che in ciò scorgete voi, che la bellezza è mala. ò per meglio dire occasione de' mali. Poi che la virtù di questi due giouani la disfece, ne si hebbe per secura in compagnia loro, nè cõ essa volse hauere comertio. Onde il detto del Vescouo, ò che si ha da intedere della bellezza d'll'anima, ouero si ha da negare del tutto. Confesso bene'io, che ui possa esser bellezza corporale con la uirtù: non però io parlo della possibilità, ma di quello che communemente auuiene, quanto al pericolo che ella seco apporta, per loche nè deu'esser desiderata, nè trascuratamente riguardata. A che fine il desiderare bellezza corporale? poi che oltre l'esser pericolosa, e transitoria, & ingannevole, & momentanea, è vn fiore senza subſistentia, che la matina è fresco, & la sera si impaſciſce e cade: è vna bella pittura sopra legnami corroſa dal tarlo, vn brocato di cataletto, che cuopre oſa di morti: vn legno putrido, che riluce di notte: vn'arbor florido, che non dà frutto. Ciò intese bene Eſaia, quando diſſe: Ogni huomo è fieno, & ogni ſua gloria è come il fiore del campo. Et Salomone ne' ſuoi prouerbi: dice. *Fallax gratia, & uana eſt pulchritudo*. Inganneuole è la gratia, & vana è la bellezza. Et S. Giacomo Apoſtolo nella ſua Canonica dice: *Flos eius decidit, & decor vultus eius deperijt*. Cadè il fiore, & la bellezza del ſuo volto perì. Onde eſſendo che coſi l'afferma la diuina ſcrittura, chi è, che negarlo ardiſca? Et più eſſendo che con gli occhi noſtri vediamo, che la bellezza la mena ſeco il tempo, il quale è vn carro, che ſenza fermarſi porta ſopra di sè le etadi ſino alla caſa della morte. Se noi poteſſimo hauer' il tempo, porreſſimo forſi hauere la bellezza: ma non potendo hauerlo, nè anco eſſa. Gli accidenti poſſono cadere rimanendo in piedi il ſoggetto, che ſe egli cade hãno anco eglino forzatamẽte da cadere; & eſſendo la bellezza corporale accidente del corpo, può cadere, auanti che eſſo cada, come alla giornata ſi vede. Qualũq; febre qualũq; infermità, qualũq; meſtitia, qualũq; timore, qualũq; mutatione, liena la bellezza. Et bẽche duri, mẽtre dura quello la poſſede, cadèdo il corpo (che

*Bellezza
occasione &
mali.*

*Bellezza
terrena trã
ſitoria. &
inganneuole.*

Eſai. 40.

Pro. 31.

Iacob. 1.

*Bellezza
trage ſeco il
tempo.*

*Gli accidenti
poſſono ca
dere ſenza
che cada il
ſoggetto.*

che necessariamente ha da cadere) cade anco essa, & egli conferma rimare, ella distrutta & finita la uita uiene la morte, senza che ui occorra interuallo tra l'una & l'altra: la quale spoglia della bellezza, senza che a niuno perdoni. All'entrare in questa vita mettiamo il piede sopra il ponte del Nauiglio, & gli vni crescendo il mare, & altri scemandoli, tutti partiamo, ò presto, ò tardi, perche come disse l'Apostolo nella Epistola à gli Hebrei. *Statutum est hominibus semel mori*. E cosa determinata

Hebr. 9.

*La morte
certa, la ui-
ta incerta.*

à gli huomini che vna volta moiano. Due cose sono, delle quali l'vna è certa, ch'è la morte, & l'altra incerta, ch'è la uita, & noi siamo certi nella incerta, & nella certa incerti: la vita l'habbiamo in memoria, & la morte in oblio, pensiamo che sempre habbiamo à vincere, e non stabilimo che habbiamo à morire. Miriamo al termine della bellezza della carne, & al fine delle cose del mōdo: abbattiamo le uane nostre supbie: disfacciamo la ruota delle nostre vanità, & ricordiamoci che la bellezza, ricchezza, & le altre cose di questa qualità hanno da finirsi, e noi con esse. Percioche così come Giacob pigliò Esau per le piante de' piedi, per cui s'intende il fine, così noi non diamo di mano alle cose presenti del mondo, ma al fine, oue hanno à terminare. Non pigliamo il mondo per lo capo, ch'è falso honore, & uana prosperità, con le sue Pompe ricchezze, & uanità, ma per lo fine, che è la morte, & termine oue il tutto si uà cōsumare, & oue il mōdo ne cessariamente ci ha da lasciare. Lasciamolo prima lui, vinciamo lo per mano: finiamo di stabilire nell'intelletto, & imprimere nella memoria, che la morte è il termine delle cose mondane.

*Il mondo è
falso.*

*La morte
termina del-
le cose hu-
mane.*

*Simile.
Simile.*

Imperochè così come le acque quantunque dolci sieno, uanno à terminare nell'amaro mare, così le cose del mōdo, benchè ci appaiano diletteuoli, uanno à terminare nella trista morte; & così come il fiume benchè uada correndo verso il mare, sempre vada in uolte battendo hor'vna sponda, hor l'altra. Così la nostra vita che correndo va alla morte, vada sempre in mutationi, & varietà: ma al fine, ò presto, ò tardi ha da finire. La morte inesorabile è vn laccio, oue tutti cadono, un carcere nel quale tutti entrano, vn Mare nel quale tutti pericolano, & anco un tributo che tutti pagano. Sen'va scapando la uita senza che lo sentiamo, & è vna tinea, & tarlo, che vada consumando, senza che mai intendiamo la sua breuità, & inconstanza, perche non affiliamo gli occhi nostri se non in questa uita, che finisce, & non nell'altra, che

*Che cosa
sia morte.*

*Fuggi la ui-
ta senz-
che se ne
annediamo*

per

per sempre dura. Imperoche così come all'hora si conosce bene la velocità del corrente del fiume, & la leggerezza, & incostanza, con che passano le sue onde, quando che siamo mirando, & considerando la fermezza della terra, & paragonando l'vna cosa cō l'altra: così all'hora conosciamo bene la breuità, con che passano i beni temporali, e la varietà loro, & l'incertezza, quādo che contempliamo la perpetuità be' beni eterni, & la loro fermezza e securità. Ma perche dell'altra uita andiamo spēsierati, ne auuie ne che perdiamo la memoria della morte, essendo ella vna spada, che non mai si rintuzza, un martello, che sempre percuote, & vn'assaffino, che ci spoglia della uita, & con essa unitamente porta rubbata la corporale bellezza. Et poi che la uita si finisce, & passano i giorni nostri come ombra, & la bellezza è falsa, & inganneuole, & momentanea, à che fine desiderarla, stimarla, & di lei gloriarsene? De' beni proprij, & veri, e durabili ci dobbiamo pregiare, de' quali consta la bellezza dell'anima, & non de' gli alieni, & falsi, e transitori, de' quali è vno la bellezza.

Simile.

I giorni passano à guisa d'ombra

Di che consta la bellezza dell'anima.

CAPITOLO VII.

In che maniera i Filosofi descriuono la bellezza, & quello che di essa sentono.



Edo ben' io, disse' l Discepolo, che tutto ciò è la verità, come è anco la sentenza de' santi Dottori, qual seguono quelli che da loro, medesimi sciogliono le catene de' piaceri mōdani, & cercano ale da uolarsene alli diuini. Desidero però sapere la opinione, c'hebbero i Filosofi Gentili della bellezza corporale, e con quali parole la descrissero. Vi dirò, disse' l Maestro, quel che di loro hora mi fouiene, Socrate dice, ch'ella è una tirannia di poco tempo: Platone la chiama priuilegio della natura à pochi concessa: Teofastro, la dice inganno tacito, percioche ella senza parlare stā ingannando: Carneade, la dice Regno senza guardia, perche senza arme gli obediscono: altri dicono che la chiamò Regno solitario, per esser vn Dominio senza profitto: ch'ella tiene sopra gli ingannati mortali: Biante la chiama bene alieno, percioche il tempo, dō qual si uoglia infirmità spoglia di

*Definitio-
ne della bel-
lezza cor-
porale.*

di lei colui, che la possiede: Euripide la dice cosa infelice; Teocrito danno d'aurio: Ouidio peste della Pudicitia. Vedendo Isocrate un giouane bello quanto al corpo, ma brutto quanto all'anima, li disse che haueua buona nate, ma cattiuo Piloto. Plutarco dice, che la bellezza dell'anima porta seco anessa la speranza della saluatione, & che quella del corpo cagiona le cattive affettioni, & cupidità. Tutto ciò trouai riferito in Laertio nelle uite de' Filosofi, in Stobeo nelle sue sentenze, in Antonio nella Melissa, in Brusonio Contursino ne gli esempi, in Plutarco ne gli Apophthegmi & nelle uite. Eglino tutti uogliono significare, che più bella cosa è abbellirsi l'huomo per uirtù, ch'esser bello per natura, & che la bellezza dell'anima è la uera, & degna d'esser desiderata, & ricercata, & quella del corpo falsa, & indegna d'impiegare in essa il pensiero. Finalmente niuno di essi chiama la bellezza della carne ben perpetuo, sodo, & massiccio, ma breue caduco, & sofisticico. Che se bene nel corpo fosse vn' huomo più brutto di Tersite, s'egli è uirtuoso, è più bello di Nereo; & essendo nel corpo più bello di Nereo s'egli è uitioso, è più brutto che Tersite. Questi due uanno in prouerbio l'vno di bellezza, l'altro di bruttezza, di cui fa mentione Suida, & Erasmo ne gli Adagi. Onde per queste autorità, & ragioni resta prouato & concluso, che la bellezza della carne non si deue annouerare tra gli veri beni, ma sì quella dell'anima, ch'è quel che nel principio io pretendeuo prouare. Et poi che amiamo la bellezza, amiamo sopra ogni altra cosa Iddio, ch'è il fonte di doue ella procede, & vna bellezza sempiterna, causa di tutte le cose, il cui esser diuino stà tutto unitamente tanto integro, vero, e perfetto, ch'à petto suo, rimane il nostro esser, senza esser. Onde dice San Gregorio, che le cose humane, che giudicamo belle, paragonate con la bellezza di Dio, non solo non sono belle, ma ne anco sono nè hanno altro d'esser, che quello che partecipano dall'esser diuino; nè hanno altro di bene, che quello che procede dal sommo bene, & il sommo bene è Iddio, da cui uiene la bellezza dell'anima, e le sante spirationi, & tutti i beni. Ciò in qualche maniera intesero i Filosofi Gentili, quando dissero che piovè oro dal Cielo nel grembo della donzella Danac, per cui intendono l'anima, la cui bellezza (intesa per l'oro) gli uiene di sopra. Vuol Iddio ch'accettiamo le buone sue spirationi, & operiamo con

forme

Detto d'Isocrate ad un giouane bello di corpo, ma brutto d'anima

È meglio esser bello per uirtù, che per natura.

Bellezza terrena è caduco. Tersite brutto. Nereo bellissimo.

Iddio fonte di bellezza

Detto di S. Gregorio circa la bellezza di Dio.

Pieggià d'oro a Danac e sua moralità.

forme à loro, & che decoramo quanto è in noi le nostre anime con le uirtù, accioche così nauigando per lo mare della uita col prospero vento della diuina gratia, arriuiamo al porto di saluatione, perche, chi nauigará il mondo senza timone di uirtù, in qualunque ballo si perderà.

CAPITOLO VIII.

Dell'eccellenza della pouertà voluntaria, & del pericolo della ricchezza.



On questo, hauerebbe uoluto il maestro dar fine alla sua prattica: ma il discepolo, che desideraua veder prima il fine al giorno, che ad essa, lo pregò à dilatarla, & dirli se tra i ueri beni si douesse annouerare la ricchezza. Alcuni, disse'l Maestro, la uolsero porre tra essi, ma in ciò si scostarono tanto dalla uerità, quanto è il Cielo dalla terra. E pure, disse'l Discepolo, par che faccia molto al caso, che un'huomo sia ricco, e potente, perche meglio serua Iddio, & l'ami sopra ogni cosa. Et per questa ragione sarà cosa infelice la pouertà, & la ricchezza felicità annouerata tra i ueri beni. Anzi, ritornò à dire il Maestro, che colui che sommamēte ama l'altissimo Iddio, & gli fa dell'anima sua totale rassegnatione, & in esso occupa le sue potentie, spregia ricchezze, honori, poderi, & diletti della terra. Et stà sì lungi questa pouertà del spirito, d'esser infelice, che più tosto è beata. Et così l'afferma Christo nostro redentore dicēdo in S. Matteo. *Beati pauperes spiritu quoniam ipsorum est Regnum celorum.* Beati sono i pueri di spirito, percioche di loro è il Regno de' Cieli. Raccontano le diuine lettere nel quarto libro de' Regi, & Geremia alli 39. Capitoli, che Nabuzardan Capitano de' Babiloni, dopò che uinse gli Israeliti, menò captiui i ricchi in Babilonia, e lasciò i pueri in Gerusalē, il che non è senza misterio. Babilonia uol dire confusione, & Gerusalem uisione di pace. Qual è questo Nabuzardan Prencipe de' Babiloni, se nò il Demonio Prencipe de' mōdani? Questo è qllo, che rimanēdo i pueri di spirito nella uisione pacifica, e qeta, prēde i ricchi auari, & li cōduce alla cōfusione del mōdo, oue li

Ricchezza non si dee porre fra i ueri beni.

Chi ueramente ama Dio, sprezza le ricchezze.

Mat. 5.

4. Reg. 23. Iere. 39.

Nabuzardan Capo de Babiloni lascia i pueri in Gerusalē e se ne va i ricchi.

Gerusalem uisione di pace.

tiene

tiene presi ciaſcuno n el ſuo laccio . Et queſto è il laccio di cui dice il Profeta Dauid nel ſuo Salmo . *Ipfè liberauit me de laqueo venantium* . Mi liberò Iddio (vuol dire) dal laccio de' cacciatori . A queſto laccio allude il glorioſo Paolo , & a queſto cacciatore dicendo nella prima Epiſtola à Timoteo : *Qui volunt diuites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum diaboli* :

Sal. 90.

1. Tim. 6.

Facilmente i ricchi cadono ne' laccio del diavolo.

Effetti de Ricchi.

Sal. 78.

Nella morte i ricchi ſi trouan con le mani vuote.

I ricchi hanno le ricchezze, ma non han ſe ſteſſi.

Detto d'un ſoſofo di un auaro.

Ricchezze Idoli de' gli auari.

Ier. 22.

Ecl. 31.

Quelli che vogliono eſſer ricchi , cadono in tentatione , & nel laccio del Diauolo . Ou'è cupidità , & auaritia , & ſi trauerſa intereſſe , non v'è verità , nè amicitia , nè timore di Dio , & ſi fanno opere che nè anco douerebbero paſſare per imaginatione , & ſi dicono parole , che douerebbero eſſer condannate à perpetuo ſilentio . Il tutto tentano i cupidi per hauer ricchezze , & eſſi non poſſedono le ricchezze , ma le ricchezze loro . Infelici eſſi poi che ſtanno ne' ligami ſenza che lo ſentino , & che eſſendo ſerui delle ricchezze , penſano d'eſſerli Signori . *Dormierunt ſomnum ſuum* . Dice di loro Dauid , *Et nihil inuenerunt omnes viri diuitiarum in manibus ſuis* . Dormirono il ſuo ſonno , gli huomini delle ricchezze , & niente trouarono nelle lor mani . Et voleua più chiaramente dire , morirono i ricchi ſerui delle ricchezze , & nella morte trouaronſi con le mani vuote , come quelli che ſognano d'hauer piene d'oro le mani , & ſuegliandoli , ſenza coſa alcuna ſi ritrouano . Et è di molta ponderatione , che non dice il Salmiſta : Le ricchezze de gli huomini , ma gli huomini delle ricchezze : perche elleno non ſono ſue di loro , ma eſſi di eſſe : non ſono eſſi i poſſeſſori , ma i poſſeduti , non ſono i Signori , ma li ſchiaui . E benche paia che eglino l'habbiano , e coſi ſi dica comunemente , almeno coſa chiara è , che non hanno ſe medeſimi . Racconta Maſſimo ne' Sermoni , che vedendo vn Filoſofo molti ſchiaui carichi di uafi pretioſi , & altre ricchezze , domandò di chi foſſero quelle coſe , & dicendoli ch'erano d'un' auaro , coſi diſſe : Come non ſi uergogna d'hauere tante coſe , chi non hà ſe medeſimo ? Amano gli infelici le ricchezze , & le ſeruono , ſenza che di loro ſene ſeruano . Elleno ſono i ſuoi Idoli , & eſſi quelli che l'adorano . Ciò uolſe ſignificare Geremia quando (come ſe con eſſi parlàſſe) diſſe ; *Seruietis Dijs alienis die ac nocte, qui non dabunt uobis requiem* ; Seruirete giorno , & notte à Dei alieni , che non vi daranno ri poſo . Et l'Eccleſiaſtico dice : *Lignum offentionis eſt aurum ſacrificantium, uel illis qui ſectantur illud* ,

Et

Et uol dire che l'oro è un legno, che offende quelli che li sacrificano, che guai à quelli che lo seguono. Queste due autorità affermano, e che i cupidi, & auari adorano le ricchezze, & li sacrificano come à suoi Idoli, & le tengono per loro Dio. Donde auenne che'l glorioso San Paolo nella Epistola à Collossensi, & in vn'altra à gli Efesi, chiamò l'auaritia seruitù de gli Idoli. Et qual maggior Idolatria può esser al mondo, che adorare metalli della terra, & seruirli senza niun riposo, di notte nè di giorno, & amarli sino à perdersi per essi? E sì grande l'amore che i cupidi portano alle ricchezze, che passano per ottenerle i limiti della coscienza, & per essa mettono all'incanto le loro anime, & le vendono à Satanasso. L'anima che Dio creò alla sua imagine, & simiglianza, & la riscosse col pretioso suo sangue, & per cui diede pretio così inestimabile, essi la uendono per così poco ualore com'è il denaio, che à due tratti si perde, & fa che essi si perdano: perciocche quantunque perdano il posseduto, non perdono la cupidità di possederlo: che ben fortunati sarebbero quelli che lo perdono, quando con esso perdessero il desiderio d'hauerlo. Nella prima Epistola à Corinthi così dice San Paolo. *Empi estis pretio magno*. Siete comprati per un gran prezzo, & dichiarando San Pietro nella sua prima canonica qual sia questo prezzo dice: *Non corruptibilibus auro uel argento redempti estis de uana uestra conuersatione paterna traditionis: sed pretioso sanguine quasi agni immaculati Christi, & incontaminati*: Non con oro, & argento che sono cose corruttibili (vuol egli dire) fosti uoi redenti dalla uana uostra conuersatione di traditione paterna, ma col pretioso sangue dell'agnello immacolato, & incontaminato Christo Ciesù. Eccecoui il prezzo grande per cui fossimo comprati, & il picciolo per cui ci uendiamo. Nel suo decimo capo dice l'Ecclesiastico; *Nihil est iniquius quam amare pecuniam*. *Hic enim, & animam suam habet uenalem*. Non è cosa peggiore, & più iniqua quanto l'amarle il denaio, perciocche quello che l'ama, ha uendibile l'anima sua. Cosa è di gran sentimento, & degna di molte lagrime, che essendoti beni spirituali, di cui ne potessimo pregiare, & celesti, che doueressimo cercarli, li lasciamo, & solo cerchiamo i terreni, che non altro hanno di beni che'l nome, & ci uendiamo per essi, & sommamente gli amiamo, senza che una volta intendiamo, che

Coloss. 3.

Eph. 5.

*Auaritia
seruitù de
gli Idoli.*

*Affetto grã
de de ricchi
verso l'oro.*

*L'auaro
uendo per
un poco d'o
ro l'anima
sua.*

1. Cor. 6.

1. Pet. 1.

*L'anima
nostra ricb
perata col
precioso sa-
gue di Chris-
to.*

Ecclesi. 10.

*I beni terre-
ni non han-
no altro di
bene, che'l
nome.*

andiamo

Trasfugine de gli auari.

Esso. 14.

Sal. 77.

Heb. 11.

Egitto sommersi nel mar rosso, e perob.

Esso. 15.

L'amor del le ricchezze fa perir gl'huomini

Mat. 6.

Quando si possono hauer ricchezze.

Ricchezze molto pregiudiciali.

Mat. 13.

Mat. 4.

Luc. 8.

Ricchezze detto spine.

andiamo à occhi ferrati uerto la nostra perditione ? Non spculamo le cose che importano alla nostra conscienza : pigliamo il tutto à occhio , senza pensarlo col giudicio: nel che grauemente erriamo ; conciosiache i prudenti pigliano le cose à peso , & non à occhio . Et in simili errori ci fa cadere l'amore superfluo delle cose della terra: oue usino i nostri ricordi. Gli Egittij p cupidità delle ricchezze andarono armati dietro à figli d'Israele , che fuggiuano dall'Egitto , & seguendoli per lo mar rosso , furono tutti sommersi nelle false , & paurose acque, passando gli Israeliti miracolosamente à piede asciutto . Et morendo gli ingordi huomini nel mare , che li sorbi , & ingiottì , dice la scrittura sacra nell'Esodo , che li tragugiò la terra . Qual è questa terra che gli ingiottì , se non l'amore delle cose terrene ? Così interpreta Origene quel luogo . L'amore della terra, il desiderio delle ricchezze, la cupidigia delle cose terrestre , ella fu la cagione della loro perditione : Et questa è che fa sì perdano i figli della vanità , che lasciano di seruir' à Dio , per seruir' al denaio , perche cosa impossibil'è , vnitamente seruire all'vno , & all'altro . Come afferma il Signore dicendo nel suo Vangelo in San Matteo ; *Nemo potest duobus dominis seruire.* Niuuno può seruire à doi Signori , che s'intende di quelli che nel medesimo tempo comandano cose contrarie & incompatibili , & tantosto dà essemplio in Dio , & nel denaio . Confesso ben'io , che possa hauere vn huomo ricchezze, & virtudi , quando però le tiene non per seruirlle , ma per seruirsene di loro à seruigio di Dio . Che così può egli seruir' à Dio , & hauere ricchezze, nè ciò repugna al Vangelo , percióche vna cosa è hauerle , & altra è seruirlle : & può hauerle vn'huomo senza seruirlle, ma solo per souuenire alle sue necessità , & à quelle de'poueri , & per spenderle in opere pie , & seruire con esse à Dio , che in questa maniera non pregiudicano . E ben vero , che dall'altro canto sono elleno tanto pregiudiciali , che come spine pungono l'anima, & cagionano che in essa non fruttifichino le parole diuine . Basta che le chiama Christo nostro redentore nel Vangelo spine , ma come le mani quando che staranno istese , & aperte possono hauer' in sè spine senza che li facciano male , ma subito che le stringono co la mano , tantosto le spine le pungeranno , & feriranno : così può bene hauere ricchezze il Christiano , senza che lo molestino , se però hauerà aperte le mani alli poueri , & ad altri

altri seruigi di Dio, che se l'hauerà strette per scarfezza, cupidità, & auaritia, elleno lo pungeranno, e molesteranno, & li cagionaranno eterna disauentura. Di maniera che, considerata nondimeno, la sciocchezza nostra, & ben mirato quanto la cupidità habbia messo nel fondo le sue radici, & che rara cosa è hauer ricchezze, senza che concessesse s'habbia unito il cuore, per amore, & che questo amore è cagione di molti mali, dico ch'elleno sono pericolose, & che il migliore è lasciarle, & scaricarli dal graue peso loro, per meglio salire alla cima del monte della perfettione Euangelica, & in esso perseverare, fin che indi si formonti all'alto monte della diuina uisione nella gloria sempiterna. Questo è il consiglio euangelico. Questo è quel che disse nostro Signore in S. Matteo. *Si vis perfectus esse, uade, & vende omnia quæ habes, & da pauperibus, & habebis thesaurum in cælo: & ueni sequere me.* Se uuoi esser perfetto, uà & uende ogni tuo hauere, & dallo à poveri, & hauerai tesoro nel Cielo, & uiene, e seguimi. Ciò fecero gli Apostoli, & altri huomini Apostolici spregiatori del mondo, refutatori delle sue pompe, imitatori di Christo, per cui amore diedero il corporale per lo spirituale & il transitorio per lo eterno. Questo è quel che essi diceuano al medesimo Christo. *Ecce nos reliquimus omnia, & secuti sumus te.* Ecco Signore c'habbiamo lasciato tutte le cose nostre, & ti habbiamo seguito. Dice Eusebio Cesariense nel primo libro della historia Ecclesiastica, che offerendo il Re Agabaro grandi ricchezze all'Apostolo Tadeo, non le uolse egli riceuere, così dicendo: Se noi habbiamo lasciato il nostro, come riceueremo l'altrui? bramarono tanto gli Apostoli seruire, & seguir' il loro Dio, & redentore, che si spogliarono, & priuarono di quanto haueuano per meglio correre per la stretta uia del Cielo. Non solo si separarono da' peccati, ma anco dalle occasioni loro: percioche più uolta nel mare del mondo, l'occasione de' apparecchiati uitijs sommerse il Nauiglio de' buoni desiderii.

Esortatione à lasciar le ricchezze.

Mat. 19.

Apostoli lasciarono le ricchezze.

Mat. 19.
Mat. 10.

Il Re Agabaro offerì gran ricchezze a Tadeo, nel quale accettò.

CAPITOLO IX.

Và mostrando il maestro che le ricchezze non son veri beni.



*Christo
sprezza le
ricchezze.
Christo ab
braccia la
pouertà.*

*1. Reg. 4
& 5.
Posta l'ar-
ca nel tem-
pio di Da-
gò cade piu
uolte l'Ido-
lo e si rōpe.*

Esai. 72.

Sal. 138.

*Pouertà fa
cader la ua-
na super-
bia.*

*Lode d'ella
pouertà.*

E le ricchezze del mondo fossero veri beni, l'hauerebbe Christo amate, & eleste, & essendo ch'egli nō l'amò nè eleste, anzi le spregiò, & ci cōsigliò che le spregiassimo, cosa manifesta è, che non sieno elleno veri beni, e poi che Christo le spregiò, & si abbracciò con la pouertà, & il medesimo fecero molti tanti che in ciò l'imitarono, chi è che non veda, quanto pericolose sieno le ricchezze, e quanto sicura la pouertà? Raccontano le diuine lettere nel primo libro de' Regi, ch'essendo presa da Filistei l'arca del testamento, & portata al tempio di Dagon, cadè l'Idolo in terra auanti lei, & che rileuato che l'ebbero, lo ritrouarono il seguente giorno ricaduto, & prostrato in terra, schiacciato, & schiancato con le mani rotte, & spiccato il capo. I nostri Idoli sono le nostre ricchezze, & pompe, & uanità, e le cose alle quali contro il voler di Dio ci affettionamo, & nelle quali collocamo ogni nostra felicità. Quel che dice il Profeta parlando de' mali. *Transierunt in affectum cordis.* Passarono in affettione di cuori: si può anco così traslatare dall'Originale Hebreo: passarono la uita loro seruendo à gl'Idoli del cuore. Et in altro Salmo, oue egli dice: *Vide si uia iniquitatis in me est.* Risguarda Signore se v'è in me via di iniquità, & malitia: Il uocabolo Hebraico, che uol dire malitia, uol anco dir'Idolo: E però traslatò San Girolamo dicēdo, Risguarda se v'è in me uia alcuna di Idolo. Et sō veraci, & eccellenti ambidue le traslationi. Et uol significare il Profeta, che'l camino de' proterui, è la uita di quelli che adorano i lor idoli, & che tanti Dei danno al cuore loro, quante sono le cose, nelle quali contra la diuina uolontà impiegano la loro. Qual è l'anima del Christiano, in cui entra la memoria del presepe di Christo, che tantosto non cada in terra l'Idolo della sua uanità, che tiene fabricato in essa? O pouertà ammirabile del nostro Redentore, ò Presepe glorioso, ò arca del concerto notabile, la cui memoria è per far cadere, & prostrare à terra, & sin-

nucciare

nucciare in pezzi la nostra superbia, il nostro desiderio di ricchezze, & li nostri auanzi, & superfluità, & uane perfidie tanto pericolose, & danneuoli. Dice san Luca che la gloriosa Vergine reclinò il bambino Giesù nel presepe, per nò hauere loco nel diuersorio. Chi pensò mai tale? Chi imaginò così alta pouertà? Là in quella pouera casa in quel basso Presepe staua piangendo il bambino Giesù, patendo per noi freddo, pouertà, & dolore. Là staua l'Imperatore dell'vniuerso, per insegnarci à spregiare il mondo, & amare la pouertà, & humiltà, e per mostrarci in che consisteva la Filosofia Christiana. La pouertà del suo nascere corrispondette alla sua uita, & morte. In tanto che nel Vangelo diceua. *Vulpes foueas habent, & uolucres celi nidos, filius autem hominis non habet ubi reclinet caput suum.* Sino alle volpe (voleua egli dire) hanno le lor cauerne, & gli Augelli i lor nidi, ma il figlio dell'huomo è sì grande la sua pouertà, che anco non hà oue reclini il suo capo. Qual è il Christiano, che ciò non risguarda, & che uedendo questa pouertà nel suo Maestro, Capitano, & Signore, uoglia le ricchezze del módo, & li suoi honori, & prosperità? Se le desideramo, & ci struggiamo per esse, nò siamo suoi discepoli, ne' militiamo sotto il suo stendardo, essendo che egli ua bene, & noi erranti, auenga che seguiamo il contrario. L'ombra segue il corpo: onde s'egli và, và anco l'ombra, & s'egli si ferma, si ferma anco essa: se inalza i bracci, gli inalza anch'ella, se gli abbassa, fa anco ella il medesimo: finalmète quante rappresentationi egli fa, tante ne fa ella. Christo è la sostanza, noi siamo l'ombra: dunque qual è la cagione, che non facciamo ql che egli fece? poi che egli si abbassò, abbassiamoci anco noi; poi che egli pati per noi, patiamo noi per esso, poi che egli amò la pouertà, che proportion v'è che amiamo noi la ricchezza? E più uedendo il suo pericolo. Quattro cose comunemente accompagnano la prosperità del mondo: presontione, confidenza temeraria, superbia & vanità, de quali ciascuna è un male, da cui altri molti procedono, che ci fanno trascurare della uita, & scordare della morte. Onde dice S. Gregorio: benchè ogni fortuna si deue temere, molto più però la prospera, che l'auuersa, perche l'asprezza dell'una insegna, & la morbidezza dell'altra inganna. Che però ci conuiene hauer grande prudèza nella bonaccia, & uiuere con gran cautela, che senza ciò è certa la perdizione. Questo è quel che dice Salomone ne' prouerbi. *Prosperitas im-*

Euc. 2.
Christo pos-
so nel pre-
sepio.

Christo na-
sce, uiue, &
more pene-
ro.
Matt. 8.
Luc. 6.

Chi è disce-
polo di Chri-
sto abbrac-
cia la po-
uertà.

Christo è
sostanza, &
noi ombra.

Quattro
cose compa-
gne della
prosperità.

Ogni fortuna
si deue tem-
ere, ma
più la pro-
spera, & per-
che.

Pro. 1.

*L'amor del
le ricchez-
ze non con-
uené co l'a-
mor di Luo-
Simile.*

*Si prova
che i beni
terreni non
siano veri
beni.*

*E To. 14.
Eso. 15.
Psal. 77.
Heb. 11.
4. Reg. 19.
Eia. 37.
Ecl. 41.
1. Mach. 7.
Tobia 1.
Esempi u-
ri di molti
le cui ric-
chezze li
condussero
à misero fi-
ne.*

*Sennache-
rib morì
per la sua
figliuola
su. 49.*

*Gene. 19.
Iudic. 14.*

prudendum destruet illos. La prosperità de gli imprudenti li di-
stuggerà. A che effetto dunque amare sommamente le ricchez-
ze, poi che ci pongono in rischio di perdizione: l'amor loro, &
quello di Dio non possono contenere ne vnirsi insieme? Così
come il Cielo se ne sta separato dalla terra senza che mai con es-
sa si unisca nella machina della mondana sfera: Così il sommo
amore delle cose terrene, non si può vnire con quello delle ce-
lesti nella machina del cuore humano: ma diuili, e separati
stanno come il Cielo dalla terra. Se i beni terreni fossero i
veri beni, il lor' amore non impedirebbe quello di Dio, ma es-
sendo che l'impedisce, ben ne segue, che non siano. Dalli ve-
ri beni nascono beni, e dalle ricchezze & vane prosperità, &
inganneuoli Dominij del mondo, nascono mali, dunque non
sono veri beni. Che bene nacque à Faraone Rè dell'Egitto dal
la sua potenza, essendo che finalmente s'annegò nel mar rosso
col suo esercito, e perdè il corpo, & anima, e'l Regno, e gua-
dagnò perpetua infamia, & oscurò per sempre il tuo nome? Qual
profitto venne al potente Sennacherib Rè de gli Assi-
rij della sua Monarchia, poi che in vna notte perdè il suo esser
cito, e li scannarono cento ottantacinq; mila huomini nel Cam-
po, di doue egli fuggì con grande ignominia. Li ruppe Iddio
subitamente le false sue speranze, & tagliolli i sostegni delle
sue superbie, & vane perfidie, e permise, che fosse morto di
pugnate, per mano de suoi propri figli, e che'l suo sangue e
le sue viscere lo perseguitassero. & uccidessero. Perche fug-
gendo dall'esercito se ne andò alla sua patria piangendo la sua
disauentura, e liquefacendosi tutto in lagrime, non anco sapea
do quello che'l mondo contro lui tessuea; imperoche penlan-
do di trouare refugio, e consolatione tra i suoi, trouò ingan-
ni, e tradimenti, e fù morto da chi haueua generato, e creato.
Spettacolo senza dubbio spauenteuole, e degno di non passar-
si senza molta consideratione. Non si contentò il tiranno con
le ricchezze del suo Regno, ma volse cercare quelle di Gerusa-
lem; e questa cupidità lo distrusse. Piglino i uui essempro
da i morti, & dalle disauenture altrui auertiscono d'euitare
le loro proprie. Imperoche ne' castighi che dà Iddio à proter-
ui, trouaranno sale di dottrina, per ben condire le conscien-
ze loro, e mele di consolatione, per dolcezza delle lor' ani-
me. Ciò dice Stefano Cantuariense, che uolse significar'Id-
dio

dio nella statua di sale, in cui si conuertì la inobediente moglie di Lot, e nel fauo di mele, che nella bocca del Leone morì trouò Sansone. Qual bene impetrò col suo Regno Dionigio Tiranno, Falaris il crudele, Tarquinio il superbo, poi che furono scacciati dalli loro Regni, & priui delle ricchezze loro, con grandi opprobrij con quelli che vollero perpetuare la gloria loro, la perdettero. Nel cominciare ad aspettare riposo, tagliòli il mondo gli innestati tronchi delle speranze loro. Qual bene apportò à Giulio Cesare l'Imperio Romano, poi che lo perdette insieme con la vita, & acquistossi con esso nome di superbo, e tiranno? Cacciato dall'Ambitione, lasciò correre la vanità creando si profonde radici nel suo petto, che venne à tiranneggiare la sua patria. Onde quella che per auanti era libera, fu poi soggetta, & che essendo franchita oue si assicuraua qualunque straniero, fu soggiogata dal proprio suo Cittadino, & fu cagione che contro lui congiurarono sessanta o più Senatori, come lo racconta Eutropio nel fine del stesso libro, e Suetonio Tranquillo nella sua vita, e li diedero nel Senato vintetre pugnalarate, dalle quali subito venne morto. E fu questo infelice termine della la sua ambitione, ben differente da quel ch'egli aspettauaua. Combatte tutta la sua vita, passò in molte battaglie grandi trauagli, e pericoli, e riuscì da tutti, e poi standosene già pacifico nella sua propria terra, riposato, & sicuro, li diedero morte nel proprio suo Senato: Onde si scopre che quel stato di vita è più pericoloso, il quale la confidenza di riposo fa parere più sicuro,

*Moglie di
Lot conuer
sa in sale.*

*Giulio Ce
sare perde
per l'impe
ro la vita.*

*Sessanta se
natori con
giurano co
tro di Cesa
re.*

*Cesare uo
cis con uè
ntre ferite.
Quando si
cena star
piu sicuro
all' hora
piu si deo
mo.*

CAPITOLO VI.

Che i Principi rare volte hanno chi dica loro la verità, & la cagione perche gli huomini lasciano le loro ricchezze, & entrano nella Religione.



V gran cosa, disse'l Discepolo, ch'egli non hauesse chi li dicesse la verità, & lo leuasse da quella ambitione. Anzi, disse'l Maestro, che son di parere, che quanto più cresceua la sua possanza, tanto più li andaua maciando, e lo disingannasse da suoi profondi inganni: perche come dice Seneca, questo è il male di quelli che sono in dignità,

*Il maggior
ma. a. re
ci. di. a.
ha. r. c.
lo. a. c. a.
i. r. r.*

*Antico
traueſſo i
ſenle i ma-
li ch'egli fa-
ceua.*

*Perche i
prencipi ca-
dono d'un
errore i un
altro.
Scelerateſ-
ſe uarie de
uarij Impe-
ratori.*

*Gli huomi-
ni non ſono
honorati ſe
de ricchez-
ze.*

*Colui è ho-
norato che
ſenza colpa
è uſiſeſo.*

*Molti lodà-
no la pouer-
tà, pochi
l'abbrac-
ciano.*

& dominij, cioè non hauer, chi ardiſca dir loro liberamente la uerità. Noi habbiamo neceſſità di loro perche ne facciano mercedi, & eſſi di noi per diſgannarli. Entrando una notte il Rè Antico traueſſito in caſa d'un laouatore, che non lo conoſceua, vennero à ragionare del Rè, di maniera che'l laouatore li diſſe tutti i mali che di lui ſi diceuano. Et uenendo all'altro giorno i ſuoi correggiani, uolenano porgli in capo la corona, & veſtirlo delle veſte regali, ma egli non volle; dicendo, che tantoſto che laſciate le hauuea, trouo chi li diceſſe la uerità. Coſi lo racconta Plutarco ne gli Apophthegmi. Et eſſendo che i Prencipi, & gli huomini ricchi, & potenti, habbiano poſſi, che ardiſchino ri- prendere i loro errori, da gli vni vanno cadendo ne'gli altri, ſin che del tutto ſi perdono. Chi hà cognitione delle hiſtorie hu- mane, che non habbia notitia delle inhumanità di Scilla, delle delitie di Verre, delle cupidigie di Craſſo, delle vanità di Ca- ligula, delle crudeltà di Nerone, della furia di Commodo, delle ſtoltezze di Heliogabalo, & de' vitij, & infamie di molti altri ch'io hauerei potuto nominare? Tutti queſti hebbero grandi ricchezze al mondo, ma li farebbe ſtato meglio non hauerle, mai hauute, poi che ſpronati da gli appetiti loro, preſero da eſ- ſe occasione à grandi mali. Per onde ſi pruoua, ch'elleno non ſie- no i veri beni. Ne dir ſi può con ragione, che queſti che io ho no- minai, & altri, ch'è vi ſono di queſta qualità, ſieno honorati per le loro ricchezze, & Dominij, perche non ſono, eccetto quel- li, c'hanno virtù, & meriti, benchè (quanto all'opinione del mō- do) non habbianoe ſſer ne valore: perche colui ſi può chiamat honorato, ch'è vilipeſo, & abbattuto ſenza colpa, & colui è l'abbaffato, ch'è ſublimate ſenza meriti. Io, diſſe'l Diſcepolo, vedo che quanti ragionano de gli honori del mondo, & delle ſue ricchezze, & proſperità, le auuiliſcono, & abbaffano con le loro parole, molti di quali le aggrandiſcono con le ſue opere. Dicono bene della pouertà, ma non la vogliono nelle caſe lo- ro. Di maniera che ſono molti, che la lodano, & pochi che la ſeguono. Vedo la cupidigia entrata nel più intimo del cuo- re de gli huomini, molti di quali ſi pregiano più della vanità d'eſſer ricchi, che della dignità d'eſſer Chriſtiani. Vanno a cer- car ricchezze in capo del mondo, & per amore di Chriſto non fanno vn paſſo. Trouano altre ſtelle, altri mondi noui: non ui ſono mari tanto immenſi, ch'egliino non nauighino, non ui ſono

sono regioni tanto timote ch'elli non penitrino, non ui sono luoghi tanto occolti che non li scoprano. Benche grandi sieno i desiderii c'hanno della uita, maggiori sono quelli del denaio, poi che per esso l'auuenturano. Confessano chiaramente, che non sono tanto amici della uita, che senza ricchezza la uoglia no possedere: ma più tosto senza virtù. Et è in tanto poco pregio la uirtù nella loro opinione, che qualunque ricchezza più di essa stimano, & fuggono dalla pouertà come da peste. Ciò disse l' Maestro non è colpa di lei, ma di loro. La cupidigia, che fa gli huomini lasciare questi paesi, & cercare gli alieni, è tanto degna d'esser biasmata, che sino là dalla gente strania è biasmata. Nondimeno molti sono anco qua, che s'abbracciano con la pouertà. Anco in questo nostro tēpo ch'è vna scoria de' passati, vediamo co' occhi nostri che molti huomini nobili, & ricchi, volontariamente lasciano, intrate, & primogeniture, & fauori, & valori, & speranze di gran cose, & entrano in vna religione, oue promettono pouertà, & la osseruano sino alla morte. Viuono secondo lo spirito, & sono morti al mondo, imitando in ciò gli antichi padri, che uiueuano nell'Eremo. Si legge nella uita de' padri, & lo riferisce Humberto nella quarta parte della dottrina de' religiosi, che lasciando vn'vsuraro, herede di molta robba l'Abbate Arsenio, non la uolse egli accettare, nè pigliarne di lei cosa alcuna, nè esser tenuto herede: anzi che quando li lessero il testamento, disse queste parole: come mi lasciò cotesto huomo herede s'io morì prima di lui? Ciò ch'egli fece in rifiutare il tutto per amor di Christo, lo uediamo anco hora far à molti. Che scotono da loro la poluere, che per altro tēpo hebbero del desiderio di ricchezze, & gloria del mōdo, & mettono sotto i piedi loro quei honori, de' quali al secolo ad espiegate bandiere si gloriauano. Opera in uero heroica attizzata nella fucina della volontà, & infocata nell'amore di Dio. Vedono che dice Christo nel Vangelo, ch'è cosa molto difficile che'l ricco entri nel regno di Dio, & che la semenza della parola di Dio sù soffocata tra le spine delle ricchezze: & che gli inuitati da Dio alle nozze s'escusarono, per esser occupati nelle loro ricchezze, & delectationi, & negotij terreni. Et mossi da quello che leggono, & odono di queste cose, le lasciano, accioche da esse sgombrati meglio seruano Iddio, & di lui si ricordino, & de loro medesimi, & del prossimo: perche rare uolte auuiene, che la prosperità

*Cupidigia
degnà di
biasmo.*

*Molti
sprezzano
no le ric-
chezze.*

*L'Abbate
Arsenio ri-
fiuta una
grossa here-
dità.*

*Mat. 19.
Luc. 18.
E cosa diffi-
cile che'l
ricco si sal-
ui.*

*La prosperità è compa-
guata dall'oblio.
Gen. 41.
Gen. 40.*

*Saul poue-
ro diuen
Re.*

*1. Reg. 9.
e 10.
1. Reg. 15.
Saul si scor-
dò di Dio, e
si lascia-
vincer dal-
l'ira.*

*Dauid de
Saul perse-
guato.*

*Il buon prè-
cipe nò de-
lasciar il
mal senza
castigo, nel
bene senza
premio.*

del mondo non s'accompagna col'oblio. Questo, par che uos-
se significar la diuina scrittura quando disse nel Genesi, che E-
frain, & Manasse furono fratelli: perche Efrain uol dir abon-
danza, & Manasse Obliuione, che sono fratelli l'vno dell'altro.
Ciò intendeva bene Gioseffe, quando essendo prigionie nell'E-
gitto disse al copiere di Farao, che cō esso era anch'egli prigio-
ne, che se ricordasse di lui quando uscito dal carcere si vedesse
nella sua prosperità. Quel che nō offernò il Copiere; pche veduto-
si ritornato all'antico suo honore, & ricchezza, si scordò di Gio-
seffe. Essendo Saul vn pouero huomo venne al primo tratto ad
esser potente Rè: onde vedutosi in qlla grā prosperità, perdè la
memoria di quello, di che sempre li doueua hauere: Et fù cagio-
ne, che p commissione di Dio gli uene Samuele à ricordare, ch'ef-
sendo egli picciolo auanti gli occhi del Signore, era nondimeno
venuto à Regnare sopra le tribu d'Israele. Et anco dopò questo
ricordo, che li fece far Iddio, si scordò del medesimo Iddio, & di
se stesso. & si lasciò uincere dalla inuidia, & ira, dalla quale in-
dotto perseguitò egli il buon Dauid sino à fargli lasciare la dol-
ce sua patria. & entrarlene nel cuore de' deserti di Palestina, oue
se n'andaua cōponendo, & cantando i suoi Salmi, con gli occhi
affissi in Cielo, fatti vn Dilutio di lagrime, distendendo li suoi
diuori, & affettuosi sospiri usciti dall'intimo del suo petto, into-
nando con dogliose mestitie le sue querele, ch'egli alle volte cō-
pietosì, & penetratiui gemiti iterropeua. Questa fù la paga, che'l
tiranno li diede in guiderdone de i suoi leali, & eccellenti serui-
gi, quādo in quel medesimo tempo faceua mercede à quelli che
meritauano esser castigati. L'alto stato in che si uide, lo fece scor-
darsi de' suoi obblighi: perche'l buon Principe non deue lasciare
i mali senza castigo, ne i beni senza guiderdone. Così psegui l'in-
giusto Rè lo giusto Dauid, come se saputo hauesse, che fosse egli
nato ad esser bersaglio, oue'egli drizzasse le botte della sua tirā-
nide. Tanto fù lo sdegno che contro lui concepì, che dall'odio
che li portaua, fù mosso ad uccidere crudelmente il Sacerdoti
del Signore, & distrusse loro la Città, se nza che in essa rimanes-
se cosa, che non possasse p filo di spada. Quel che egli nō doueua
fare; perche'l giusto Rè così come non deue promettere mercede,
quando ch'è superfluamente allegro, così non deue castigare
stando superfluamente appassionato. Ma Saul pare che l'alto do-
minio del trono regale, li diede à bere vn vaso d'obliuione. Nel
tempo

tempo che visse in pouertà, s'era segnalato tanto nella virtù, che dicono le diuina lettere, che non era nel popolo d'Israele, huomo migliore di lui; ma dopò che si uide nella dignità Regia, per dè la cura di se medesimo, & la memoria di qual fosse stato, & de qual doueua esser. Diuenne secco, aspero, & intrattabile, & p di molti de suoi amici; perche la beneuolèza, & serenità, bêche sieno prodighe nell'accoglièza delle parti, sempre guadagnano le uolontà di molti: & la seuera, & aspera severità, scarfa di buone parole, & opere amoreuoli, sempre perdono con tutti. Ma tanto scordato di Dio, & di se stesso uiueua il Rè Saul, che nè i que sto miraua: cosa che comunemente auuicua à quelli, che vengono ad hauere grande ricchezza, & prosperità. Alla quale imperfettione uolse rimediar' Iddio, & dà lei deuiare il popolo Israelitico, che ueniua dall'Egitto per lo deserto, quando li disse: Mira che quando Iddio ti darà Citrà, & luoghi, & afiuenza di ricchezze, non ti scordi del Signore tuo Iddio. Onde etsèdo che le ricchezze, & dominij, & prosperità parturiscono simili trascuraggini, & c'hanno tanto dannuoli effetti, ben si conclude, che non sono veri beni. Et se quelli che con essi sono alligati, vorran no dire la verità, confessaranno i mali, che da loro vengono, & l'infinità de terribili trauagli che gli apportano. Non è che dubitare, se non che le cure de gli honori del mondo, & ricchezze della terra, menano come in essilio il riposo, & che gli altieri, & ambiziosi pensieri sono tormenti di lor medesimi.

1. Reg. 9.
Saul pouero uiriuoso, ma uenuto ricco insuperbìto

I ricchi si scordano di Dio.
Deut. 8.

Dio auuisa il suo popolo che di lui non si scordi.

Dalle ricchezze uengono infiniti mali.

CAPITOLO XI.

Di quello che la diuina scrittura dice delle ricchezze, & quello che di esse sentirono li scrittori così santi come Gentili.



L male, disse'l Discepolo, s'appiglia come fuoco nella secca stoppa, e'l bene troua le legna verde: tosto che'l desiderio delle ricchezze comincia ad accendersi nel cuore, di continuo va più aumentando, & all'incontro il desiderio della pouertà troua molta cōtraditiōe, & ciò p lo nostro mal costume, & p la falsa opinione del mondo. Che bē ved'io il poco cōto che la diuina scrittura fa de beni terreni. Sapete q̃to poca, disse'l Maestro, che'l Regio Profeta li chiama vanità,

L'huomo pronto al male, tardato al bene.

Sal. 4.

Ecel. 54.

*Gli honori
di qua giu
sono falsi-
tà.*

Iere. 4.

Sap. 5.

Gene. 4.

*Caim uol
dir ricchez-
za.*

*Abel uol
dir niente.*

Mat. 20.

Gioan. 16.

*Gli amato-
ri di Dio si-
mano nien-
te le ric-
chezze del
mondo.*
Simile,

*L'anima si
purifica co-
la contrizio-
ne.*

vanità, & falsità, dicēdo nel Salmo: *Vt quid diligit is vanitatē, & quæritis mendaciū.* A che effetto (vuol egli dire) amate la vanità, & cercate la falsità? L'Ecclesiastico dice: che à guisa de chi abbraccia l'ombra, & sene ua dietro al vèto, è colui che desidera la falsità, & bugie manifeste. Non si contentò col chiamarle bugie, ma bugie manifeste. Il profeta Geremia dice, che vide la terra, ch'era vuota, & niente. La Sapienza dice parlando delle cose del mondo, che p assarono come ombra. Nel Genesi dice la scrittura sacra, che i primi figli d' Adā se chiamarono Caim, & Abel. Caim uol dire ricchezza, & Abel uol dir niēte, oue uole significare, che tutta la ricchezza del mondo è niente. Et che altrò se non c'hauendo i figli de Zebedeo ricercato da Christo bene temporali, disse loro il medesimo Christo (come afferma S. Giouanni) queste parole: *Vsque medo non petistis quiquam.* fino ad hora uoi non hauete domandato cosa alcuna. Qual testimonio può esser più chiaro di questo per mostrare che la ricchezza della terra è niente? Gli huomini accettati, mossi dalla cupidigia si pensano che chi tiene ricchezza, tiene il tutto, ma i prudenti i quali Iddio illumina con la sua gratia, lasciano le ricchezze del mondo, & le stimano in niente, per quell'altissimo Iddio ch'è il tutto. Vedono le varietà, & pericoli, & maluagità del mondo, vengono in consideratione de' lor' inganni, indi prima lo lasciano, che egli lasci loro; accioche nella religione ottengano le purità delle loro conscienze. Così come la tela mentre ch'è nel telaio, ben che sia di buò lino, non è vistosa nè bianca, ma è necessario purgarla al Sole con molti bagni d'acqua, perche s'imbianchi, & uenghi lustrata; così l'huomo che v'è inuolto al tellare del mondo messo nel licio de' suoi inganni, oue il Demonio tesse le sue tentationi, quantunque sia di nobile prosapia, è bruto, & machiato: ma uscito dal tellare del mondo lasciando le sue ricchezze, & false prosperità, & gouernandosi al Sole di giustitia Christo nostro vero Iddio, bagnandosi con lagrime di contritione, pigliando molti bagni di elce, rimane con gran bianchezza nell'anima sua, perche Iddio lo lava per sua misericordia. Però diceua Dauid parlādo con Dio: *Lauabis me, & super niuē dealbabor.* Mi lauarai Signore, & m'auerrà che restarò più biēco che non è la neue. Questa bianchezza cercano quelli, che lasciano il mondo, & le sue ricchezze, & falsi cōtenti, & s'abbracciano con la poaertà, & si bagnano nelle loro lagrime, & spregiano i vani hono-
ri

ri della terra, & li fauori de' Principi, & seguono Christo, à cui d'ano il possesso de' cuori loro. Così come vi sono monete, che à gli occhi che le vedono pare c'habbiano il loro peso, & valore, ma poste nellagiusta bilancia, rimangono leggierie, & mancanti: così le ricchezze del mōdo à gli occhi de' gli ambiziosi sono di molto preggio, ma nella bilancia de' giusti, & prudēti niente pesano, & sono vuote, & la medesima vanità. L'intese bene il Sauio Salomone, quando dopò d'hauerle pesate, disse: *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas*. Quasi dicesse, Io ho voluto pesare le cose del mondo, le sue ricchezze, & prosperità, & quelle che per auanti mi pareuano di gran ualore, trouai ch'erano vanità della uanità, & che'l tutto era uanità. Mi sarebbe di consolatione, disse'l Discepolo, vdire alcune autorità de Dottori santi, & anco de' Filosofi Gentili, nelle quali mostrassero il poco conto che dobbiamo fare delle ricchezze. Santo Agostino, disse'l Maestro, nel trattato de Verbis Domini dice: Che l'oro è materia de' trauagli, pericolo di quelli che lo possiedono, & spada che taglia li nerui delle virtù. Santo Ambrogio nel secondo de' gli officij chiama lo serigno del ricco auaro, sepolcro della vita de' poveri. San Gregorio sopra Ezechiele dice, che l'abondanza de' beni terreni è vicina della superbia. San Gioan. Grisostamo sopra San Matteo dice, che le ricchezze sono cagione di molti pericoli, & nel trattato della penitenza dice, che sono scola di malitia. Beda sopra il primo di Esdra dice, che al cuore humano gli è cosa familiare farsi dissoluto con la ricchezza, & libertà. San Girolamo sopra Osea dice, che le ricchezze acciecano gli occhi de' peccatori. Menandro dice, che sono elleno cieche, & che acciecano gli altri. Et in questa sentenza conuennero i saui. Di den de venne Aristofane, & Luciano à dire, che Plutone ch'essi fingeuano Iddio, & Signore delle ricchezze, era cieco. Seneca in vna Epistola à Lucillo dice, che le ricchezze gonfiano gli animi, parturiscono superbia, ministrano inuidia, & menano l'anima spensierata di se medesima. Biante vno de' sette Sauì, (di cui la Grecia se ne gloria) ricercato chi fosse ricco, & chi pouero, rispose, (come riferisce Antonio:) Ricco è colui che non hà cupidigia, & pouero è il ricco auaro. Racconta Stobeo ne' suoi Sermoni, & dopò lui Volaterrano, che diceua Pitagora, che così come niuno poteua gouernare caualli senza freno; così

Simile.

Tutte le cose di questo mondo son uanità.

Che cosa sia l'oro à quelli, che'l possiedono.

Scrigno del l'auaro sepolcro della vita de' poveri.

Ricchezze cagiona de pericoli, e scola di malitia.

Ricchezze cieche, & acciecano altri.

Plutone Dio delle ricchezze perche' è cieco.

Qual sia ricco e qual pouero.

Simile,

Ricco auaro m'ha di prudenza.

L'huomo quanto più auaro tanto più povero. In che consista la ricchezza.

Virtù d'animo l'amar le ricchezze. Quale siano le vere ricchezze.

Aristippo. Scienza, e virtù sono vere ricchezze.

Proprio del l'auaro.

così ne ricchezze senza prudenza; per esser le ricchezze inquiete, & sfrenate, & nascere dalle vne cupidigia alle altre. Et essendo, che communemente i ricchi cupidi mancano di prudenza, auuiene loro che non fanno gouernare le ricchezze, & che dalle vne vanno à dar' nella cupidigia dell'altre, & così quante più hanno, tanto più cupidi sono, & tanto più auari, & quanto più auari, tanto più poveri, conforme alla sentenza de Biante. Con la quale conuiene quella di Cleante Filosofo, che ricercato chi fosse ricco, rispose, che colui ch'era povero di cupidigia, perche la ricchezza non stà nel molto hauere, ma nel contentarse di poco. Così lo racconta Stobeo ne' suoi Sermoni. Antonio nella Melissa dice, che ricercato Socrate intorno al medesimo rispose, che stimaua ricco colui, che si contentaua con la sua poveretà. Cicerone nel primo de gli Officij dice, che non è cosa di così basso, & stretto animo, com'è l'amare ricchezze. Aristippo dice, che le vere ricchezze sono quelle, che nè il mondo nè le sue tribulationi le possono torre. Vitruuio nel suo Quinto libro dice, che uscito questo medesimo Aristippo d'un naufragio, nella spiaggia di Rodi, sen'andò alla vniuersità, ch'iuuiera per all'hora, oue disputò sì altamente nella Filosofia, che li fecero grandi honori. Et ricercato da vn suo compagno (che se ne ritornaua alla sua patria) che cosa voleua che la dicesse à suoi parenti, rispose: Diteli che cerchino ricchezze tali che nuotino con essi quando caderanno in naufragio. Et eccoui come sino, à Gentili intesero, che le ricchezze della terra non erano vere ricchezze, ma sì bene la virtù, & la scienza. Di donde vennero ad instituire vniuersitadi, che fussero come eccellenti fiere di virtù, & lettere, & buone scienze, & costumi. Per onde si mostra, che i beni terreni non sono veri beni. Quest'è la verità, quest'è quel che si deue tenere, che'l contrario è inganno, & stolitia. Non però vengono in cognitione di questa verità i cupidi, & auari, che non mai si fannano de ricchezze, & sempre giudicano poco quello che nò arriva al lor desiderio: di donde auiene loro, che non mai vanno contenti nè quieti: perche proprio è à cupidi perdere il gusto di quello c'hanno, con la solecita cura di quello che desiderano.

CAPITOLO XII.

Che la scienza di questo mondo è ignoranza.



Cosa euidente disse'l Discepolo, che communemente quelli ch'hanno i uitij piu occasionati, caderanno in essi piu facilmente, & essendo che i ricchi, & potenti comunemente li sieno piu apparecchiati i uitij, pare ch'essi saranno quelli che in essi uitij caderanno piu presto, almeno in alcuni di essi. Imperoche cosi come nelle reti de pescatori i pesci grandi rimangono presi, & i pericoli escono per i pertusi della maglia: Così nelle reti de' nemici dell'anima i ricchi cupidi, & gonfi & grandi nella lor' opinione rimangono inuiluppati, & perduti, & i poueri, humili, piccioli nella loro estimatione, & abbattuti da gli huomini, scappano, & si saluano. Ne in ciò hò io dubbio alcuno. Ma in quel che voi dite, che la scienza è annouerata tra i veri beni, v'è molto da dubitare. In quelle uniuersità che tanto lodaste, vi sono molte volte le parti, & sobornationi, & molti inconuenienti. Andateui ad esse, & vederete, che tengono prigioni i Sauij nelle librerie, & gli stolti se ne vanno sciolti per le strade. Talmente che intorno à questo della scienza dubito assai, non solo per questo, c' hora dico, ma per molte altre cose. Et quali sono? Domandò il Maestro. Toccarò, rispose'l Discepolo, solo vna. L'Imperatore Nerone ch'imparò quasi tutte l'arte liberali, & fu Discepolo del gran Seneca eccellente Filosofo, dal quale vdiua Filosofia, (ancorche come dice Suetonio Traquillo, sua madre gliela impediu,) fu uno de' piu abomineuoli, & crudeli tiranni del mondo. Ne altra proua di ciò ci uole se non ch'amazzò sua propria madre, con la quale come dice Sesto Aurelio, haueua commesso abomineuole incesto: ben che Cornelio Tacito lo uole di ciò diffendere. E uero, disse'l Maestro, che di lui si scriuono spauenteuoli abominationi, & terribili crudeltà, spertialmente contra persone uirtuose. Eutropio lo chiama nemico de tutti i buoni, & Battista Egnatio lo dice facola accesa dell'uniuerso, & questo per la molta gète che abbruscìo, & di strullò. Et è anco uero, che fu Discepolo di Seneca: ma la sua sciè

Quelli, che hanno più occasione di peccare più facilmente se peccano.

Simile.

Nerone uero de più crudeli tiranni del mondo e sue grandi impietà.

Rom. 8.

1. Cor. 1.

*La scienza
di questo mon-
do è ignoran-
za.*

*Nell'infir-
mo è pena
senza fine.*

*A chi ser-
ua il saper
mondano.*

Bap. 5.

*Cattui so-
no ignoran-
ti.*

*La scienza
di Nerone
era ignoran-
za.*

*Qual sia
la princi-
pal scienza*

*Roma per-
che da Ne-
rone abbrui-
sciata.*

za era separata dalla virtù: & di essa nõ ragiono io, ma si bene di quella che cõ lei è vnita, & congiõta S. Paolo à Romani dice, che la Sapienza della carne è nemica di Dio, & à Corinti dice che la sciẽzadi questo mondo è ignoranza appresso Iddio. Qual ignoranza può esser maggiore, che'l non saperse l'huomo saluare, & lasciar il camino delle virtù che v`al Cielo, ou'è la gloria per sempre, & pigliar quello de viuf, che v`al inferno, ou'è pena senza fine? Chi è, che non veda ch'è moltitia grande, ch'vn huomo à briglia sciolta se ne vada precepitare ne' tormenti, che non mai hanno da finire, potendo irsene cõ la diuina, gratia all'eterna beatitudine? Il saper mondano, che non d'altro serue, che di far mali, & ordir inganni, non è discrezione, ma malitia. Volendo la diuina scrittura nel libro della Sapienza dichiarare, come nel fine del mondo gli elementi per commissione di Dio se leuarebbero contro i rei, così dice: *Et pugnabit cum illo orbis terrarum contra insensatos*: Et vuol dire, che dalla parte di Dio, & in suo fauore combatterà tutta l'vniuersa terra contro gli insensati pazzi, & ignoranti. Que chiaramente chiama i cattui insensati, & nescij. Sino ad Aristotele dice nel sesto dell'Ettica, che la malitia peruerie il giudicio, & ch'ogni vno ch'è cattiuo è ignorante. Perloche consta che la scienza c'haueua Nerone, non era scienza, ma ignoranza. Dice Gregorio Nazianzeno nell'Apologetico, che la principal scienza è la vita laudabile, & la mente pura uerso Iddio, per la cui puri si uniscono col puro, & i santi col santo. Tanto più che la scienza che Nerone imparò, non l'insegnò ad esser crudele. Anzi, disse'l Discepolo, pare de si. Perche? disse'l Maestro: Perche lesse in Homero, rispose'l Discepolo, & in Virgilio, & in altri autori, l'incendio di Troia, indi gli auuenne che uolse abbrusciare Roma, accioche ne i Romani all' hora presenti, vedesse quel che sentiriano i passati Troiani. Onde fatto dar' il fuoco alla Città, dicono che si pose sopra l'altra torre Tarpeia, perche di là se ne stesse recreando nel uedere le spauenteuole fiamme, nelle quali la nobile, & popolosa Città se n'ardeua à guisa di Troia. Leggeua egli ne' libri la furia di Aiace, l'ira d'Achille, gli inganni d'Ulisse, la crudeltà di Dionigio tirauno, & così come lo lesse ne gli altri, così l'effettuò in sè: quel che egli forsi non hauerebbe fatto, se gli autori non l'hauessero scritto. E ben uero, che quanto al fuoco di Roma, non so se sia cosa certa, &

autentica

attentica, perche parmi, che Cornelio Tacito pone in dubbio, se lo fece egli porre, ouero s'è caso s'attaccasse: quantunque confessi che se compiacqua egli nel uederlo. Per cosa certa, disse'l Maestro, si tiene, che lo facesse egli porre, & così lo dicono Eusebio Cesariense, Paolo Orosio, S. Isidoro, Suetonio, Eutropio, Antonio Sabellico, & altri molti: I quali affermano, che durò il fuoco che egli fece porre sei giorni, & ch'abbruscì infinità di case, & Tempi, & sontuosi Palagi, & ammirabili edifici, & consumò tesori inesauti, & ricchezze inestimabili, d'oro, & d'argento, & gioie ricchissime, & uestimenti di gran prezzo, & molta diuersità di ricche mercanzie, & spoglie del mondo, per esser Roma in quel tempo grandissima, intanto che sorbiua, & imbeueua in se il più principale di tutte le ricchezze dell'uniuerso. Era come un mar immenso, oue i fiumi delle Prouincie à lei soggette sen'giuano à scaricare le acque delle lor spoglie, & ricchi tributi. Fù Roma nel suo principio vna picciola Città posta nel monte Palatino, & cominciò se aumentar il suo potere, pigliando terre all'intorno, & le sue mura à dilatarsi, & così fù crescendo, sino ad esser la sua potenza la maggiore del mondo, fatta simile all'acqua mossa, che fa vn circolo picciolo, indi vn'altro grande, & dopò quello vn'altro maggiore, & altri ogni volta maggiori quasi in infinito. Et la maggior parte di quella Città fù abbruscata, & ritornata in cenere col fuoco, che quel mostro di crudeltà li fece porre. Non però le lettere gli insegnarono à fare tanti mali. Pongono gli scrittori in memoria le cose auuenute così de virtù, come de' viti, e l'vne perche le seguiamo, & l'altre perche le euitiamo, & ci cōsigliano che diamo di mano al buono, & lasciamo il cattiuo. Questo è quel che insegna la scienza, & quello à che ne eccita la dottrina d'buoni autori. Et in quelli medesimi che nominaste, hauerebbe egli potuto trouar cose buone da seguire, delle quali li lodano i scrittori. In Aiace, disse'l Discepolo, & in Achille, & Vlisse si loda il valore, & grandezza d'animo, & singolar'amore della patria. Ma in Dionigio tiranno, che per li suoi graui delitti fù priuo del Regno di Sicilia, non vedo io cosa che si possa lodare. Si loda in lui, disse'l Maestro, il gusto c'hebbe d'vire homini litterati, & di saper vn poco di Filosofia, & la pazienza c'hebbe nelle sue auersità. Andando egli in esilio nella Grecia vestito vilmente, li fù do-

mandato

Durò il fuoco di Nerone sei giorni.

Roma piena di ricchezze.

Roma nel suo principio picciola

La maggior parte di Roma nel fuoco di Nerone si distrusse.

Perche si scriuano i viti, & le virtù altrui.

Dionigio tiranno cacciato del regno per i suoi delitti. Lodi di Dionigi Tiranno.

mandato da vno che lo conosceua, che profitto hanelle cauato dalla dottrina, che in altro tempo haueua imparata, rispose che l'hauere pazienza, & toleranza nelle auerfità. & mutationi del mondo. Così lo raccòta Plutarco ne gli Apophthegmi. Risposta in vero, degna d'un'alto Prencipe. Di maniera che da quei medesimi ch'accenaste, hauere potuto Nerone valersene, & cauarne profitto. E tanto più c'hauerebbe egli letto anco la Conti-

*Lodi parti-
colari di
molti filoso-
fi, Prencipi
& Regi.*

nenza di Senocrate, la Temperanza di Socrate, la Moderatione di Agefilao Lacedemone, l'Astinenza di Apollonio Tiano, la Pouertà di Curio, & di Fabritio, la Lealtà d'Attilio Regulo, & di Sesto Pompeo, la Prudenza di Fabio Massimo, l'amore della patria d'Aristide il Greco, & di Camilo Romano. l'Humanità di Filippo Re di Macedoni, la Liberalità del suo figlio Alessandro, la Mansuetudine di Pericle Ateniese, la Clemenza di Giulio Cesare, la Costanza di Focione, la Fermezza di Scuola, la Pazienza d'Anassarco, l'Animosa fortezza d'Epaminonda, & di Scipione, la Giustitia di Seleuco, la Castità di Trebonio, la Gravità di Catone, & molte virtù di molti altri, di che stanno ripiene l'humane historie con esortatione à d'imitarle. Ma il crudele

*Crudeltà
di Nerone
da che an-
gionata.*

Nerone non si gouernaua per esse nelle sue dissolutioni, & tirannie, ma per la sua furia, & maluagità, & peruersa conditione, dalle quali egli mosso spregiò la scienza, che riceuuto haueua da Seneca, & pseguitò le buone lettere, & quelli che le seguivano, & riputò uita, torla à buoni, & commesse errori nefandi, & si còuertì in vna voragine de' uitij. Et finalmente uenne ad uccidersi cò un pugnale, è con le proprie mani. Imperoche si leuò il popolo contro lui, & fu tanto il suo dolore, & tante le sue angustie, che non potendo sofferirle, si diede la morte. Date dunque à lui la colpa, & alla sua mala inclinatione, dalla quale si lasciò guidare, & non alla scienza ch'egli non uolse seguire.

*Nerone cò
un pugnale
se stesso uc-
cide.*

CAPITOLO XIII.

Che la vera scienza è annouerata tra i veri beni.



O non sò, disse'l Discepolo, la cagione perche la scienza debba esser annouerata tra i ueri beni, più che la forza corporale, la quale uoi escludesti da loro, perche se la forza corporale la possiamo usar in bene, & male, parimente la scienza. La forza del corpo, disse'l

disse'l Maestro, tanto ha forza usandola male come bene, ma la scienza usandola male, non è scienza. Dunque conforme à questo disse'l Discepolo, usando bene ambidue, tanto eccellente è l'una come l'altra. Non è, ritorno à dire il Maestro, perche la forza orna il corpo, & la scienza l'anima: & quanto l'anima è più eccellente del corpo, tanto la uera scienza è di maggior eccellenza che la forza. La forza habbiamo commune co' i bruti animali, & anco in lei molti di essi ne eccedono: ma la scienza dell'anima è nostra propria. La vera scienza insegna virtù, & muoue à ben viuere, & hà forza, & potere, & arme, & rende timore. Che però pingeuano gli antichi Minerva armata, per cui intendeuano la scienza, & la chiamauano beata. Vna delle cose che manco è posta in controuerfia, è che sia il sanio beato, & potente. La scienza fortifica più che la forza, & arricchisse più che non fa la ricchezza. Nel terzo de' prouerbij dice Salomone, che beato è l'huomo che trouò la Sapienza: Et nell'ottauo: dice che meglio è la Sapienza che tutte le ricchezze pretiose: & nel decimo dice: che quelli che non sono sapienti moriranno nella pouertà del cuore loro, & nel sestodecimo dice: Possiede la Sapienza perche è migliore dell'oro. Nel libro della Sapienza stanno queste parole. *Preposui illam regnis, & sedibus, & diuitias nihil esse dixi in comparatione illius*: Io dice il Sanio stimai la scienza più che i Regni, & Troni regali, & tanto ch'ogni altra ricchezza disse io che non era niente al suo paragone. A gli ignoranti li manca molto, & i veri sapienti hanno ripiene le stanze de i cuori loro di grandi ricchezze. Però diceua San Paolo à Corinti: *In omnibus diuites facti estis, in omni verbo, & in omni scientia*: In tutte le cose (diceua loro) siete fatti ricchi, in ogni parola, & in ogni scienza. Oltra ciò, gli ignoranti sono captiui, & i Sanuij liberi. *Propterea captiuus ductus est populus meus* (diceua Iddio per Esaia) *quia non habuit scientiam*. Et voleua dire, che però era condotto captiuo il suo popolo, perche nò haueua scienza. Importa molto che vn'huomo sia sanio, per esser libero, & hauer chiaro l'intelletto. Io vdi sempre dire, disse'l Discepolo, che più ci importa hauer infāmata la volontà nel diuino amore, che hauer chiaro l'intelletto per sciēza, perche la nostra perfettione nò tãto stà nel sapere, quãto nell'amare; non tanto nella cognitione, come nella carità. Ciò disse il Maestro,

O è uero,

La scienza usandola male non è scienza. Scienza più nobile della forza e per che.

Minerva armata in testa per la scienza. Effetti della scienza.

Pro. 3.
Pro. 8.
Meglio è la sapienza di tutte le ricchezze.
Prouer. 12.
Prouer. 10.
Sap. 7.
Scienza stimata più de i Regni. Ignoranti sono poveri i sapienti ricchi.
1. Cor. 1.
Ignoranti serui, i sapienti liberi.
Esa. 5.

In che consista il uero sapere.

Coloss. 1.

*Charità
vincolo di
perfezione.
Simile.*

è vero, perchè S. Paolo à Collossensi dice, che la carità è vincolo de perfectione. Ma così come il lume della lampada s'ammorzarà non li mettendo dell'oglio, & anco il fuoco non applicandogli legna: così l'amore della volontà si raffredderà, se dall'intelletto non verrà attizzato, & proueduto coll'oglio della scienza, & con le legna de' buoni pensieri, & sante meditationi. Con la scienza di Dio crescono le virtù, & dalla penuria di lei, viene l'abondanza de' vitij. Parlando Esaia de' nemici dell'anima, dice in nome di Dio. *Non nocebunt, & non occident in vniverso monte sancto meo, quia repleta est terra scientia domini.*

*Quanto più
manca la
scienza di
Dio tanto
più cresco-
no i vitij.
Esa. 11.*

Non più noceranno (dice egli) ne uccideranno in tutto il mio santo monte, perchè ripiena è la terra della scienza del Signore. Che oue ella non è, il tutto è ripieno di mali. Tosto che'l profeta Osea disse. *Non est scientia Dei in terra,* soggiunse, dicendo. *Maledictum, & mendacium, & homicidium, & furtum, & adulterium inundauerunt.* Et vuol dire che la maledictione, la falsità, l'omicidio, il furto, & l'adulterio inondarono, come se fiumi fossero, che in tempo di grandi piene escono dal letto loro. Eccouì la differenza ch'è tra la scienza, & l'ignoranza.

*Due non è
scienza eui
ogni male.
Osa. 4.*

*Effetti della
vera
scienza.*

La vera, & sòda scienza, come dice Cassiodoro nel terzo delle Epistole, primieramente purifica i costumi, & insegna à ben viuere, & secondariamente ministra eloquenza di parole, & insegna à ben parlare. Non però questa eloquenza stà in fiori rettorici, ma nel saper dire con grauità, & modestia, & buon modo quello che al tempo suo s'ha da dire. Et in questa maniera eleggendo tempo à parlare, & à tacere, si orna la pratica, & il silentio: Imperoche il sanio elegge tempo all'una, & all'altra cosa; ma l'ignorante vuol sempre parlare. Il sapiente dice molto in poche parole; & le dice à tempo; e'l pazzo in molte dice poco, & fuor di tempo: Il sanio è come zaffrano, che poco di esso condisse molto, vn poco di zaffrano tinge vna gran pignata; ma l'ignorante è acqua fredda, che quantunque molta si metta nella pignata non la condisce. Il discreto sà, che v'è tempo, nel quale è sapere il non mostrar' di sapere; ma l'indiscreto vuol sempre mostrar' si, & farli conoscere.

*In che cossi
sta la vera
scienza.*

*Differenze
fra il sapie-
te e l'igno-
rante.*

Così come l'oua gitati in un uaso d'acqua, se ne uàno al fondo i pieni, & rimangono di sopra i nuoti: Così i discreti pieni di sapere lo fanno atcondere, e coprire al suo tempo; & tendono al basso per humiltà, & consideratione. Ma gli indiscreti come nuoti, uanno sempre

sempre di sopra à vista de tutti, uogliono ragionare di tutte le cose senza che sappiano penetrar' il fondo di esse. Così come gli Alberi ascondono la virtù loro nel verno, & poi alla primavera la scoprono, ch'è il tempo d'uscire co i fiori, & far vedere il loro frutto; così gli accorti, & prudenti non scoprono la lor sapienza se non al suo tempo, & fanno coprirla quando è necessario, fatti simili allà terra, che copre i suoi metalli, & al mare che asconde le sue perle. Di maniera che la scienza insegna à viuere, & à parlare, & à tacere. Ma vuol esser questa scienza imparata con diligenza, & traualgio, & studiata di volontà, & con orationi, e con l'animo affisso in Dio, ch'è il donatore di essa. Non voglio già dire, che tutti quelli che imparano, l'habbiano: Perche piacesse à Dio che tanti fossero i saui, quanti sono quelli che stimano d'esser; ma voglio dire, che quelli che la vorranno ottenere, la debbono imparare con molta cura, & diuotione, che così facendo possederanno vn merauiglioso tesoro. Par à me, disse'l Discepolo, che gli huomini che mancano di questa vera scienza accompagnata dalla virtù, & che la spregiano, sono come morti; perche quantunque viuano quanto al corpo, non viuono quanto al sapere dell'anima rationale. Et che spregiando eglino nna tal scienza, Iddio spregiarà loro. Non si scosta troppo il uostro dire, disse'l Maestro, da quello che dice Iddio per Osea profeta, parlando col spregiatore della scienza: *Quia tu scientiam repulisti, repellam te.* Percioche spregiasti la scienza, io spregiarò te. Et nel libro della Sapienza dice, che infelice è colui che spregia la scienza, & disciplina. Di questa uera scienza mancava colui, à cui S. Giouanni nell'Apo-calisse dice; *Nomen habes quod uiuas, & mortuus es.* Tu tieni nome di uiuo, & sei morto. Racconta Diogene Laertio nel suo Quinto libro, & Brusonio nel terzo, che ricercato Aristotele, che differenza ui fosse tra saui, & ignoranti, rispose: che quella ch'era tra uiui, & morti. Questo pare che sentiuu ben'il Cardinale Giuliano, che stando entro in una libreria riuolgendolibri, u'entrò un'huomo idiota di trascurata uita, & li disse, che uscisse à praticare co i uiui, & lasciasse i morti, à cui egli così rispose, questi libri sono i uiui, & tu sei il morto. Così lo racconta Enea Siluio nel Commentario del Rè Don'Alfonso di Napoli. Hor con queste autorità, hò io prouato, che la uera scienza è tesoro ammirabile, & incomparabile, che da niuno

Simile.

*Che cosa
insegna la
uera scien-
za.
Come si de-
bia impara-
re la uera
scienza.*

*Chi non ha
uera scien-
za, e come
morto.*

*E da Dio
sprezzato
chi sprezza
la uera
scienza.
Osea. 4.
Sap. 3.
Infelice chi
sprezza la
uera scien-
za.*

*Differenza
tra il saui
e l'ignorante,
come tra
il uiuo il
morto.
Risposta al
Card. Giuliano.*

*Che cosa
sia la uera
scienza.*

*Effortatio-
ne ad ac-
quirere la ve-
ra scienza.*

*Colui che
legiermente
giudica, e
facile al pe-
ccato.*

ci può esser rubbato: & ch'è la maestra della nostra uita, che ci mostra la uia del Cielo, & ne eccita ad andar per essa: & ch'è un bene che dà uita à chi lo possiede. Onde essendo che tanti beni sono in questo bene, cosa chiara è, ch'è egli uero bene. Cerchiamo duuque questa scienza, & trauaglianci per acquistarla, & da Dio ricerchiamola con istanza, che ci la dia, & ci la conferui, perche habbiamo le uere ricchezze, & andiamo per lo camino del Cielo, & siamo annouerati tra uiui. Morro farebbe io, disse'l Discepolo, se non intendesse, che cotesta è la uerità. Hora vedo di quanta eccellenza è la scienza, & dico che mi pento di legiermente hauer giudicato male di lei. Non mi ammiro, disse'l Maestro, di cotesto vostro pentimento, perche uicino è al pentirse, colui che legiermente giudica.

CAPITOLO XIII.

*Che la nobiltà della prosapia non deue esser annouerata
tra i ueri beni.*



*Nobiltà, e
fauori de
Prencipi nō
sono ueri be-
ni.*

*Qual sia
la somma
nobiltà.
Nobiltà è l'
l'huomo e
l'animo ge-
neroso.*

Le uolte, disse'l Discepolo, è in me il desiderio di sapere tanto grande, che mi fa esser importuno nel domandare: perche s'io non domando i dubbij, che se mi offeriscono, rimango così ristretto in essi, che quantunque uada inuestigando cō l'intelletto, non li trouo esito. Alcune uolte mi occorre dubitare se la nobiltà della prosapia fosse uero bene, & altre cose, delle quali comunemente si gloriano gli huomini, come l'esser fauorito de Prencipi, esser nato in buona patria, & altri simili: & mi sarà grato sapere quel che di ciò s'è ite noi. Niuno di questi, disse'l Maestro è uero bene: & uanno tutti di compagnia infilzati cō la bellezza corporale, & cō la ricchezza della terra, di cui già diceuamo. S. Girolamo in una Epistola à Celancia dice, che la somma nobiltà è risplendere in uirtù. S. Gio. Grisostomo sopra S. Matteo così dice: Quegli è nobile, quegli è sublime, & illustre, & di gran prosapia, che non serue à uiti, nè da loro è uinto. Seneca in vna Epistola dice, che la nobiltà de l'huomo è l'animo generoso. Stobeo racconta che ricercato Socrate qual fosse la uera nobiltà, rispose: che la buona réperanza dell'anima, & del corpo. Et per corroboratione di ciò adduce-

na egli questa similitudine: dicendo che colui come non giudica-
 mo per buono il grano per questo che nato sia in formoso ca-
 po, ma per esser netto & granito, & di buon nutrimento: e sa-
 re: Così non habbiamo da giudicare nobile colui che sarà di fan-
 gue nobile, & illustre prosapia, & che si gloria della sua nobile
 parentela, ma sì colui ch'è di buoni costumi, & che nelle virtù ri-
 spiede. Fù domadato Democrito in che cosa consisteva la nobiltà,
 & dice Stobeo che rispose: che la nobiltà de' bestiami consisteva
 nella bontà del corpo, & quella de' gli huomini nella bontà de'
 costumi. Fu ricercato Dingenè quali fossero i più nobili, & di-
 ce Massimo ne' sermoni, che rispose, esser quelli che spregiaua-
 no le uane ricchezze, la falsa gloria, & l'inganneuoli diletta-
 ni. Laertio dice, che diceua Antistene, che quelli erano nobili,
 ch'erano virtuosi. La uerità questi autori la dicono, perche la ue-
 ra nobiltà non s'acquista nascendo, ma viuendo & morendo: La
 nobile generatione è aliena, ma quella della uirtù è nostra pro-
 pria. Con tutto ciò, disse'l Discepolo, la mala prosapia pone ma-
 chia nella fama. Perciò, tornò à dire il Maestro, v'è la uirtù, ch'è
 il sapone, con che si lieua cotesta macchia. Molti huomini fu-
 ro di bassa generatione, che uiuèdo lo illustrarono, & morendo
 lasciarono di loro fama immortale, & all'incontro molti di san-
 gue illustre furono, che l'oscurarono, & non mai fu fatto caso
 di loro: & altri che furono infami, fatti simili alle folte nuuole,
 che oscurarono (per quanto s'aspettaua loro) la chiarezza delle
 belle stelle de' lor auì. Cò tutto ciò, disse'l Discepolo, le nobili p-
 sapie sempre durano nella lor nobiltà & fama. Anzi, disse'l Mae-
 stro, molte furono al módo illustri à tempi loro, delle quali ho-
 ra nò v'è memoria: & altre sono hora di gran nome & opinione,
 che da poco in qua cominciarono, & forli ehe nò duraràno mol-
 to. Sono uolte che dà il módo: v'è il tépo facendo il suo corso, an-
 nulando le vne cose, & cominciando l'altre, estinguendo le anti-
 che, & istituèdo le moderne. Ciò uolsero significar gli antichi
 Arcadij, che per insegna della nobiltà delle loro prosapie, porta-
 ua ciascū nobile una figura di Luna nelle scarpe: à dinotare ch'e-
 rano nobili, ma che ia prosapia loro poteua macare, & sparire à
 guisa di Luna. Et lo medesimo costume fù poi tra Romani, come
 dice Plutarco. Onde parlàdo Giouenale di Quintiliano, p mostrar
 ch'esso fosse nobile di prosapia, dice che portaua vna Luna nel-
 le scarpe. Quindi poi auuiene, che l'Oratore Brada finita c'heb-

Simile.

*Qual sia il
uero nobile*

*In che con-
siste la no-
biltà.*

*Quali sia-
no i più no-
bili.*

*La uera no-
biltà non si
acquista
nascendo.*

*La mala
prosapia da
macchia al-
la fama.*

*Perche por-
tassero gli
antichi Ar-
cadij la
luna nelle
scarpe.*

*Giuvenale
nobile Ro-
mano.*

*Risposta ar-
guta a u-
no oratore.*

*Proprio de
suanaglorio
fi.*

*Biassmo d'l
le primogeni-
ture.*

*Honor ve-
to, e uo-
ra nobiltà
qual sia.*

*Parole del-
l' Impera-
tor Macri-
no.*

be di far una pratica al popolo, nella quale si gloriauà d'esser nobile, li disse uno de gli auditori queste parole. Tu nõ hai la nobiltà se non nelle scarpe. Per farli intendere, che non poteua uantarsi di uirtù proprie, ma dalle aliene. Così lo dice Filostrato, & lo riferisce Valeriano negli hieroglifici. Hanno i figli della uanità per stile, mostrare l'honore di che si gloriano, & coprire i difetti & mancamenti, co' quali la lor origine humilia la loro presontione. Habbiano essi in una uena una goccia di nobile prosapia, & se salassino settanta uolte, che tutto il sangue ch'uscirà loro, ha da esser della uena della uanga, & dell'Aratro, & del martello, & della Lesna: ma nella goccia di sangue dell'honore non uogliono che mai li tocchi la lancetta. Et sono tanto amici d'hauere sempre casa della progenie loro, ch'ordinano primogeniture, nelle quali si perpetui il nome loro, & eternamente resti la loro stirpe. Non uoglio io dir male dell'inuentione delle primogeniture, ma mi paiono ruote de secchiati, con che si caua l'acque de pozzi, che accio che gli uni si riempiano rimangono uuoti tutti gli altri. Et con tutto ciò si perdono, & finiscono molte progenie. Et tali tu sono, che quantunque in esse non finiscano i nobili, finisce nondimeno la nobiltà, per esser alcuni di loro tanto deprauati, & di tanto bassi spiriti, che non hanno di nobiltà altro che'l cognome, & quello nudo à maggior loro confusione. Sia come si uoglia, di se'l discipolo, basta ch'eglino si possono gloriare dell'honore, & della nobiltà de lor parenti, & allegarla in lor fauore, & per lor ualore. Ben puo uero d'honore, disse'l Maestro, è colui che lo uà mendicando da suoi antecessori, de quali si uol gloriare senza chi li uogli se guite. Segno euidete è, che non hà in se nobiltà colui, che cerca l'altrui, perche con essa s'abbellisca. Dice Cleobolo, (& lo mesc in uerso Ausonio) che la gloria dell'huomo non si deue attribuire alli meriti de suoi antecessori. Et Solone dice, ch'è cosa più bella farsi nobile per uirtù, ch'esser per stirpe. In una Epistola dell'Imperatore Macrino, che scrisse al Senato Romano (la quale riferisce Herodiano nel quinto libro delle sue historie) stanno queste parole: Che gionua la nobile progenie senza buoni costumi, & senza benignità & humanità: Perche i beni della fortuna li tengono gli indegni ma la uirtù dell'animo questa è quella che dà l'honore: & la nobiltà della prosapia, & le ricchezze, & le cose di questa qualità, ancorche si tenghino per proprie da ql

li che le possiedono, non si lodano in esse, perche senza dubbio sono aliene. Et più à basso dice, che più eccellente è cominciare la nuoua stirpe, & lasciare la nobiltà à suoi successori, che macchiare con uiti quella che li rimase da loro antecessori. La medesima sentenza haueua Cicerone scritta nella oratione cōtro Salustio, benchè con altre parole. Finalmente in ciò concordano tutti quelli che hanno purificato il giudicio, che molto più si deue stimare lo splendore della uirtù, di quello della progenie & che alle gare cō la nobiltà de pareri è allegare cō l'altrui nobiltà. Quātū que sūt aliena, disse'l discepolo, è anco sua, poiche da buoni nascono buoni, come da tristi cattiu. Questo, disse'l Maestro, auuene molte uolte al cōtrario: pche dall'inuidioso Saul fù generato il benigno Gionata, & dal buon Dauid il peruerso Absalon. Da Adam procedettero Cain & Abel, de quali l'vno fù reprobato, & l'altro eletto. Così come d'vna medesima radice nasce la rosa & la spina: così d'un medesimo padre procede alle volte vn figlio buono & l'altro cattiuo. Isaac & Ismaele furono figli d'Abraam, & Giacob & Esau de Isaac, & pure gli vni s'abbracciarono con le virtù, & gli altri si diedero ài viti, talmente che da nobili progenitori vengono alle volte figli di diuerse nature & varij costumi: & da cattiu buoni, & da buoni cattiu. Che da huomini bassi procedessero huomini illustri è cosa euidente, perche Agatocle Rè di Sicilia fu figlio d'vn vasaio; Gordio Rè di Frigia fu vn pouero lauratore; L'Imperatore Valentiniano fu figlio d'un cordaro; Primiislao Rè di Boemia fu buoaro. Et all'incontro; da padri famosi procederono figli infami. Il gran Scipione Africano hebbe vn figlio talmente sbandato, che lo chiamaua Valerio Massimo (nel terzo libro) oscurità nata da vn splendido raggio, Il medesimo auuene à Quinto Fabio, & dell'eccellente Imperatore Marco Aurelio procedette Commodò suo figlio huomo perduto, & infame. Dice Auidio Casio nella vita dell'Imperatore Seuero, & lo riferisce Poggio Fiorentino nel libro dell'infelicità de Principi, che quasi nessuno de grandi huomini Romani la sciarono figli illustri. Et questo stesso disse Elio Spartiano all'Imperatore Diocletiana: & l'adduce Pietro Crinito nel suo libro 21. della honesta disciplina. Onde resta chiaro, che poco importa alla vera nobiltà, che la stirpe sia splendida ò oscura, ma sì bene la uirtù, & la diuina Gratia.

Nō sempre da buoni nascono buoni, ne da cattiu cattiu.

Simile.

Da huomini bassi sono nati huomini illustri.

Da huomini illustri nacquerò figliuoli infami.

CAPITOLO XV.

Dell'eccellenza, & dignità della nobile progenie.



Ene s'auuide il Maestro, che l'discepolo se ne stia disgustato, per lo poco conto, ch'egli facena della nobiltà della prosapia, percioche stimaua egli molto la sua. Onde accioche gli suegliasse li spiriti, & esso discepolo, dicelise quello, che sentiuu, cosi disse'l Maestro. Se bene fino ad hora io abbattei la nobiltà della progenie quanto all'vna parte, non però lascio d'intendere di quanta eccellenza ella sia quanto all'altra. Non v'è che dubitare se non ch'ella eccita molto gli huomini ad opere singolari, & heroiche virtu, quando ch'affissano gli occhi in quelle de'lor antecessori. Che se dall'vna parte pare che faccia ella strada alli vitij, dall'altra nondimend la fa alle virtu. Et in ciò si verifica il detto d'Apirato, che ciascuna cosa haueua due ale, l'vna ch'abbrusciaua, & facena danno, & l'altra che non accendeva, ma più tosto giouaua. Per lo piu la gente nobile come s'auuede obligata ad imitar' i suoi parenti, eccita sè medesima à cose d'alta impresa, & si segnala nelle virtu, nelle quali trouate una soauità di molto gusto. Le virtu della gente bassa molte uolte legano i denti come cosa acerba, & pare che odorino à legname nuouo. Vi sono certe virtu saluatiche, che non mai furono inserite, nelle quali non trouate dolcezza: altri sono à gursa da fino zuccaro, & al tutto dolce, & soauo: l'vne sono di grossa bauela, l'altre di fina seta. Che sò benio, c'huomini si trouano di uil prosapia, ne quali sono soaui, & eccellenti virtù, & di gran finezza, ma in somma la nobile stirpe è di gran dignità, & importa molto ad eccitare alle opere heroiche; & hanno le lor virtù grande splendore, & ualore. Benchè un nobile sia nel mondo pouero, & abbattuto, nondimeno si scorge in lui un merauiglioso splendore, simile al fino diamante, ch'anco in terra non perde il suo splendore, & ualore. Quantunque egli si ueda importunato da uani pensieri, & sene uada appeso alle false speranze, & scopriate in lui una tessitura de' desi-

*La nobile
prosapia ec
cita molto
all'opre sin
golari.*

*Ciascuna
cosa ha due
ale.*

*Virtù di al
cuni di non
grato.*

*La virtù
del nobile,
piu grata.*

de' desiderij di uanità, la tuttauia gli uedete certe liste di buone inclinationi, & certe mostre della nobiltà sua, & una generosità nella uolontà sua, che desiderate d'indouinarla per farghela. Et ben che alcuni nobili ui sieno totalmente consegnati à vitij, non però la progenie loro riman annullata ne perduta. Così come ne sontuosi palagi benchè rotta sia qualche doccia, ò sieno cadute alcune tegole, ò si sdori il capitello di qualche colonna, non però essi tosto rimangono destrutti, essendo che'n vece del rotto li possono porre altro integro, & assai migliore: così benchè nella nobile stirpe vi sieno alcuni vitij, co' quali macchiano, & idorano la loro nobiltà, non però rimane perduta la loro antichità, & nobiltà, perchè in vece de'sbandati, & vitiosi, nascono altri buoni, & virtuosi, & così riman integro l'edificio de i lor Aui, & nel suo valore la stirpe loro, con l'illustre scuto delle loro arme. Questo è quel che dice Euripide, & lo riferisce Stobeo, che quantunque manchino le ricchezze, & si consumino, sempre però rimane la nobiltà della prosapia. Et questa nobiltà aggrandisce egli molto nella Hecuba, oue dice, ch'è vn eccellente, & singular splendore tra gli huomini, esser di nobile progenie. Et nell'Heraclide dice, che niuna cosa è di maggior honore à figli, che'l procedere da nobili parenti. Plutarco nel trattato della nobiltà dice, ch'è sconueniente la calunnia di quelle che parlano contra la nobiltà della prosapia de gli huomini, essendo che si cercano caualli, & cani di buona razza, & i buoni giardinieri eleggono piante, palmiti, & di buona sorte da piantarle, & inferirli ne' loro giardini. Senofonte discepolo di Socrate dice, che Teognide scrisse vn libro della vita dell'huomo, che comincia dalla nobiltà della progenie, significando esser questa la prima buona parte ch'egli ha d'hauere: Oue dice, ch'essendo che nelle cose irrationali, & insensate, come sono caualli, & alberi, lodiamo che sieno di buona razza, & sorte, quanto più ciò dobbiamo fare ne gli huomini? Questa ragione adduce anco l'Arciuescouo Vrsino in vn Dialogo di Platina della uera nobiltà: oue dice che la vera nobiltà è hauer origine da huomini illustri, per rispetto de' quali i lor successori debbono ne gli honori esser preferiti à gli Plebei. Di donde dice egli ch'auueniua, che'n Roma tra gli che ricercauano i cōsolati, & altre dignità

erano

Simile.

Se ben mancano le ricchezze non manca la nobiltà.

Biasmo di quali che parlano contro la nobiltà.

In che consista la uera nobiltà.

*In Roma i
nobili era-
no preferiti
a gli altri
nelle digni-
tà.*

*Per un me-
desimo de-
litto meno
vien punito
il nobile del
plebeo.*

*Gios. 8.
Nobiltà nō
è uero bene
Gal. 5. & 6*

*Appresse
Dio nō im-
porta l'es-
ser o di al-
ta, o di bas-
sa progenie*

erano preferiti i più nobili. Et è ben ragione c'hauendo vguaglianza nelle altre cose, che i nobili precedano quelli che non sono, nelli magistrati, & officij honoreuoli. Et di ciò v'è un testo espresso nel libro de gli Autentici nella legge. *Interim de defensoribus Ciuitatum.* Et fauoriscono tanto i giuriconsulti la nobiltà della prosapia, che vogliono che per vn medesimo delitto si punisca manco il nobile che'l plebeo, come si uede nella legge *Pedius ff. de incendio ruina & naufragio.* Et lo dice anco Papa Liberio 24. quæst. Qui contra. Et ui sono molte ragioni (che per abbreviare lascio di dire) in corroboratione di questo, che la nobile Genealogia si debba stimar in molto. Perciò Alcibiade nel Dialogo di Platone intitolato della natura humana, loda molto la nobiltà della prosapia: Et nella sacra scrittura leggiamo, che i figli d'I Israele si pregiavano che procedessero da Abraham, & da Israele huomini illustri, & eccellenti. Nondimeno ne perciò si deue la nobiltà infilzare tra gli veri beni, poiche non ci fa buoni: Anzi dice San Gregorio ne' Dialogi, che costuma ella parturire ad alcuni infamia dell'anima. E'l glorioso Apostolo scriuendo à Galati dice, che appresso Iddio niente vale preputio ò circuncisione, ma la nuoua creatura. Come se volesse dire, che appresso Iddio non importa esser d'alta ò bassa progenie, ma ch'importa molto l'esser uirtuoso, & hauer uiua fede, che operi per carità. Con tutto ciò disse'l Discepolo, noi non lasciamo di stimar molto la nobiltà, perche nel mondo non altro è il pregio delle cose, che la opinione che di loro habbiamo.

CAPITOLO XVI.

*Della varietà, & inconstanza de fauori, & disfauori
de' Principi.*



Ouesta è la ragione, disse'l Maestro, perche molti pensano che la nobiltà della prosapia sia annouerata tra gli ueri beni, insieme col fauore de' Principi, & nobiltà della terra, che sono le cose, ch'annotaste. Ma basta ch'eglino si gouernano, non per ragione, ma per opinione. Et accioche vediate quanto ella sia falsa, uoglio mostraruelo

stranelo breuemente, non difondendomi in parole, accioche nelle poche mie, vediate uoi l'errore delle molte loro. Cose inutabili, & senza fermezza, & che non stanno in mano nostra, ma nella varietà delle altrui volontà, più inquiete e mobile che banderole, cosa chiara è che non sono ueri beni, & li fauori de' Principi sono di questa maniera, dunque non sono beni. Qual cosa v'è nel mondo più uaria, & inconstante, & più di vetro & frangibile delle uolontà de' Principi, dalle quali dipendonò i loro fauori? Il maggior fauorito c'hauuea il Rè Assoero, era Aman, il quale quando più se n'andaua gonfio de' suoi honori, sbuffando fauori, spensierato di quello che'l mondo gli andaua ordendo, lo fece il Rè impiccare publicamente. Et così finì stillando in molte lagrime il suo dolore, & dishonore. Ignoraua nella sua prosperità, quanto da lungi il mondo cominciò a fare stratagemme contra li nostri fondamenti. Et all'horà senti le sue angustie, quando già non hauuea tempo da resistere. Vno de' grandi fauoriti c'hebbe il Rè Dauid, fu Gioab, & pure trouandosi vicino à morte ordinò al suo figlio Salomone, che lo facesse morire, preso c'hauesse il possesso del Regno. Del medesimo Dauid dice la Diuina scrittura, ch'essendo giouane serui al Rè Saul, & fu il suo fauorito, ma ch'indi à pochi giorni si scordò il Rè tanto di lui, che poi uedendolo non lo conobbe, & ricercò di chi fosse figlio, & anco dopo questo lo perseguitò grauissimamente. Stacci in ciò insegnando Iddio, che non facciamo gran caso de' fauori de' Principi, poi che accade che così presto si scordano, & non conoscono quelli che gli hanno seruito: ne solo non li conoscono, ma li perseguitano. Alessandro Magno uccise Parmenone suo particolar fauorito, come racconta Paolo Orosio nel terzo libro della sua historia. L'Imperatore Caligula fece morire quasi quanti fauoriti, & amici hauuea, & quanti huomini erano in Roma posti in dignità. Così lo dice Suetonio Tranquillo, & Dione Cassio, & Flauio Giosepe nel 19. dell'antichità. Bellisario fu sommamente fauorito dell'Imperatore Giustiniano il primo, & lo meritaua egli per li suoi leali seruigi, & singolar valore, & animo inuincibile, & miracolose prodezze. Et mentre ch'egli aspettaua vn grande stato, li fece l'Imperatore cauar gli occhi, & confiscarli tutta la sua robba, Che pare certo, che la disauentura lo spiassse nella sua prosperità, per far di lui raro essemplio de' fauoriti disfauo-

Cose mutabili, & uarie non sono ueri beni.

*Fauoriti & Principi fatti poi da loro uccidere.
Aman.*

*Gioab.
2. Reg. 19.*

Fauori de' Principi non douersi molto stimare.

Parmenone.

Bellisario.

disfauo-

*Fauori de
prencipi nō
sono ueri be
ni.*

*Fauori mō
dani tanto
più incerti
quanto più
sicuri paio-
no.*

disfauoriti. Così lo racconta Procopio, & Crinito, & Volaterrano, & Battista Fulgoso, & Ramilio Testore nella Officina. In questo si ritornano i fauori de' Prencipi. Perloche si concludo che non sieno eglino veri beni. Poco ci sarebbe da fare nel persuader questo à gli huomini, s'eglino venissero in cognitione delle varietà, & inganni del mondo, & spreggiassero le sue vanità, & lasciassero i suoi vani contrasti. Ma essendo che molti d'essi si vanno inalzando perche paiano grandi, & reputano honore, spiare di donde esso fossi, ben credo che non mi crederanno facilmente, anzi saranno molti, che quantunque molto li dichino, stimaranno sempre per somma felicità i fauori de' Prencipi, come s'eglino tessuti fossero di tal fermezza, che non li potesse mancare la perpetuità. Non vedono gli ingannati huomini, che i loro fauori sono transitori, & incerti, che quelli, che più sicuri si pensano stare, corrono con li dadi nelle disauenture. Quando eglino più pensano serrar già la volta del loro contento, li cade tutto l'edificio, & rimangono rotti tutti li sostegni, & puntelli delle loro speranze, & confidanze, & caduti tutti i loro gusti, & gettato à terra tutto il loro ualore. & all'hora se li fa incontro il mondo, & li tira al scoperto, & finiscono d'intender li suoi inganni, & scoprono le sue imbostrate, & l'inco stanza di quelle cose, nelle quali tanto senza fondamento impiegauano i loro desideri, & colloca uano le loro felicità. Et assai fortunati sarebbero essi, se col perdere gli honori, & fauori de' Prencipi, perdessero di loro il desiderio, perche un tal perdere sarebbe guadagnare.

CAPITOLO XVII.

Che i fauori de' Prencipi della terra non sono veri beni.

*Molti fauori
riti che nō
meritano.
Molti non
fauoriti me
risuoli.*



Hi ciò vorrà ben considerare, & uedere la inconstanza, & fine de fauori de' Prencipi, son di parete, che non faccia gran caso di essi. Tanto più, che leggiamo ne' libri, & alcune volte vediamo co' i nostri occhi, grandi fauoriti indegni di tai fauori; Et molti abbassati (de' quali non v'è memoria) meriteuoli di grand'honori, & dignità. Non però eglino le pretendono, nè le desiderano.

ne perdono in non hauerle, ma perdono i Principi che di loro non fanno ualersene. Que appare manifestamente, che se gli huomini meriteuoli non hanno nome ne ualore appresso i Principi, è più uolte maggior infelicità de medesimi Principi, che non è de i non fauoriti, & scordati. A che effetto lasciar il seruiugio del Re de' Cieli, ch'è giusto, & misericordioso, per quello de' Regi della terra, che molte uolte nel distribuire ch'essi fanno le pene, & i guiderdoni, condannano li giusti, & fauoriscono li colpetuoli, facendoli heredi de gli altrui meriti? Non uoglio dire, che non seruano à Principi, ma che non lascino di seruir à Dio, per seruir ad essi: ne pongano la felicità loro nelli fauori d'essi Principi, perche costano molto, & uagliano poco. Et oltra ciò costumano eglino molte uolte fare gli huomini superbi, insolenti, & ciechi. Così come auuiene ad alcuni, che saliti sopra luochi alti, & eminenti, mirando al basso, perdono il lume de hui occhi, & suaniscono: così auuiene à molti, che formati li fauori de' Principi, & honori del mondo, rimangono suaniti mirando gli altri, ch'essi stimano bassi perdono la luce de gli occhi dell'intelletto. Il buono è spregiare tai fauori, & drizzare le opere à Dio, & non al mondo, perche in Dio rimangono ben collocate, & male & uanamente al mondo. Salomone nell'Ecclesiastico dice, che uide tutte le cose, che sotto il Sole si faceuano, & che tutte erano uanità. *Vidi cuncta quae fiunt sub Sole, & ecce uniuersa uanitas.* Come se più apertamente uolessse dire: Io affissai gli occhi dell'intelletto in tutto quello che si fa sotto il Sole, e'l tutto ben cōsiderato, & inteso, uidi che'l tutto era uoto, & uano. Pian piano sapiente Salomone, intendiamo ben questo. Come non sono nella terra opere buone fatte in gratia, & drizzate à Dio? Chi di ciò può dubitare? & queste opere non sono uanità, ma atti di uirtù. Che s'egli è così (come è uero.) Come dunque dite che'l tutto è uanità? Chiama qui il sauo uanità tutto quello, ch'ultimamente uo ci beatifica, & essendo Iddio ch'è nostro sommo bene solido, & ente p sè, le altre cose al suo paragone sono uote, & non già che le creature in quāto tali nō sieno buone, ma paragonate à Dio rimangono una uanità: indi nō ci sodisfano, nè riēpono l'anima nostra. Quest'è uno de' sensi di q̄sto loco, oue Salomone cōdāna q̄l li che pōgono la sōma, & ultima felicità nelle cose di q̄sta uita.

L'altro

*Infelicità
è del Prin-
cipe lo scor-
darsi de' gli
huomini
meriteuoli.*

*Non si de-
ue lasciar
Dio per ser-
uir il Prin-
cipe.*

*Gli huomi-
ni posti in
altezza per-
dono la lu-
ce de' gli oc-
chi dell'in-
telletto.*

Ecc. i.

*Ogni cosa
è uanità.*

*Vanità co-
me si inten-
da.*

*Vanità in
un altro se-
so.*

Ma .4.

*Iddio Sole
di giustizia.*

*Opere va-
ne quali.*

*Effetti in-
ganneuoli
del mondo.*

*Rom. 5.
Efes. 5.
Chi s'occu-
pa nelle cose
del mondo
nasce, &
muore in
peccato.
Simile.*

L'altro sentimento di questo loco è, che egli parla delle opere, che rimangono sotto il Sole. Io uidi dice egli, tutte le cose che si fanno sotto il Sole, & intesi che tutte sono la medesima vanità. Le virtù perfette non restano sotto il Sole, ma lo forinmontano molto di sopra, & uanno ad abbattersi in quel Sole, che fece quest'altro Sole, in quel sole di giustizia sommo, & sempiterno, ch'è l'altissimo Iddio, il cui splendore è cagione d'altro splendore. Di questo sole parla il medesimo Iddio per lo suo Profeta dicendo: *Orietur vobis timentibus nomen meum sol iustitie*. A voi che temete il mio nome, nascerà sole di giustizia. Dice Eusebio nel quinto libro della preparatione Euangelica, che questo sole è il uerbo di Dio, & lo medesimo Iddio. Si chiama sole di giustizia, perche ci illumina & giustifica. Le opere che Salomone dice, che sono vane, sono quelle che rimangono sotto il sole materiale, e quelle che sono drizzate al mondo, & suoi honori, & fauori, & inganni, & stoltitie. Ne rimorchia il mondo dietro alle sue false & lusingheuoli speranze, & ci mena in certi bassi, oue ci perdiamo, & rimangono vane le nostre pretensioni, & li nostri trauagli, & noi ripieni di dolori & angustie. Et anco in quel tempo, che par à noi, che'l mondo ci dia il vento in poppa, all'hora ne vende li suoi contenti molto cari, & ci fa pagare grande pensioni per l'honore. Il mondo dà uesta di seta fodrata d'herbagge, gusti fodrati de disgusti. Et all'incontro Iddio ci veste di biselo fodrato di seta, trauagli esteriori fodrati di spirituali contenti, & di soauie consolationi. Seruendo gli huomini à Dio, restano quando muoiono in un'altro stato differete, di quello in che nacquero: perche nascono in peccato, & figli d'ira (come dice San Paolo à Romani, & à gli Efesi,) & muoiono in gratia. Ma quelli che si occupano nel seruigio del mondo, & in esso finiscono, nascono in peccato, & muoiono in peccato: quanto à gli honori & ricchezze della terra, rimangono nella morte anco nel medesimo stato, nel quale cominciarono la uita. Così come la ruota del molino molla dall'impetuosa acqua comincia la mattina à macinare, & riuolgendosi senza cessare tutto il giorno, dopò d'hauere girato sessanta mille volte, uenuta la sera, & finito di macinare, ella se ne stà nel medesimo loco, oue era la mattina: così colui che serue al mondo mosso dall'impeto dell'acqua della sua cupidigia & ambitione, comincia à seruirlo tosto nella
sua

sua gioventù, & dopò infinità di volte & giri intorno al discorso della sua vita in seruigio del mondo, finito il corso de suoi giorni si troua quādo more nel medesimo stato di pouertà, ou'era quando naque. Ruota è da molino, che se molle, mouendo si senza mutar se. Ciò volse Giob significare, quando disse:

Nudus egressus sum de utero matris meae, & nudus reuertar illuc. Io uscì nudo dal uentre di mia madre, & nudo hò da ritornargli. Disse c'haueua da ritornare nudo al uentre di sua madre, ch'era la sepoltura; la terra è nostra madre, & la spoltura è lo uentre, oue siamo sepolti. Che però dice Salomone nell'Eclesiastes. *Omnia pergunt ad vnum locum: de terra facta sunt, & in terrā pariter reuertuntur.* Tutte le cose (dic'egli) rendono ad vn loco, sono fatte della terra, & in terra hanno à ritornare. Racconta Tito Liuiio nella prima Decade, che ricercato l'oracolo d'Apollo in Delfi, da figli di Tarquinio Rè de' Romani, qual di essi hauesse à gouernare la Città di Roma, rispose: che colui che prima bacciasse sua madre. Onde essi à gara corsero uerso ou'era la madre, bramando d'esser ciascuno il primo che la bacciasse; Ma Iconin Brutto ch'iuì era presente, lasciòsi cadere in terra, & la baccio, dicendo, ch'egli gouernarebbe Roma, per esser egli il primo, che bacciua sua madre, ch'era la terra. Quest'è la terra cui Giob chiama madre, dicendo, che da lei uscì nudo, & che à lei ritornarebbe nudo. E scritto nel libro de sette doni, & lo riferisce Sant' Antonino nella quarta parte Theologale, che stando il gran Soldano di Babilonia per morire, conoscendo ch'era già al fine, fece che si portasse vn lenzuolo per la Città, & ch'auanti fosse un trombettiero, facendo crida, & saper à tutti, che'l gran Soldano, & ricco Prencipe, non altro portaua seco da questo mondo, & di tutte le ricchezze ch'egli haueua, che quel pouero lenzuolo; in cui haueua da esser inuolto. Onde essendo che quelli che seruono al mondo eleuati in alte speranze cercādo honori, ricchezze, fauoei, & grandi stati, quantunque li ottengono, quando però muoiono forzatamente li perdono, & molte uolte auanti morte, & oltre che sono transitorij & mutabili sogliono appor-
tar seco superba insolenza, ardire, cecità, & altri mali, Chi è, che nō ueda, ch'annouerare nō si debbono tra gli veri beni? Diamo di mano alle uirtù, & seruiamo Iddio, & cerchiamo la sua gratia & fauore, che questo è il Rè, che ne può fare grandi mercedi.

Giob. 1.

L'huomo nasce nudo e nudo ritorna i terra.

Terra madre vniuersale.
Eccel. 3.

Oracolo d'Apollo.

Terra madre di tutti

Bellissimo essemplio del Soldano di Babilonia,

Quelli che seruono al mondo procurano honori.

Gli honori, non si deuono annouerare tra veri beni.

solo Iddio
può libera-
re dalle in-
fermità.

In Dio si
deue porre
ogni speran-
za.

Sal. 145.
Non si deue
fidare pre-
cipi.

Gene. 17.

Felice chi
si confida
in Dio.

Chi pone
la speranza
in Dio get-
tano l'anco-
ra nella fer-
ma terra.

Mat. 11.
Per acqui-
stare il cie-
lo ni vuol
gran forza

cedi. Racconta Sant'Antonio nella quarta parte Theologale; che seruendo vn'huomo ad vn Signore, & uenuto in graue infermità, li disse il Signore: domandami quanto ti piacerà che'l tutto ti darò: & ricercandolo che lo libetasse da quella infermità, rispose il Signore dicendo: Io non ti posso in ciò porgere aiuto, solo Iddio lo può fare: à cui così rispose l'infermo, poiche solo Iddio mi può liberare & saluare, à lui solo uoglio seruire, & così lo fece. In Dio habbiamo da porre la nostra speranza, & cō fidanza, & non leuarla da lui, & porla ne' Precipi. A ciò fare ne eccita il Regio Profeta, dicendo: *Nolite confidere in principibus, nec in filijs hominum, in quibus non est salus*. Non vogliate (vuol egli dire) fidarui ne' Precipi, ne meno ne' figli de gli huomini, ne' quali non v'è salute. Et Geremia Profeta dice. *Maledictus homo qui confidit in homine, & ponit carnem brachium suum, & à domino recedit cor eius*. Maledetto è l'huomo, che si fida nell' huomo, & fa della fiacchezza forza, & da Dio separa il suo cuore. Et poco abbasso dice: *Benedictus vir qui confidit in Domino, & erit Dominus fiducia eius*. Benedetto è l'huomo, che si fida in Dio, & che esso è la sua fiducia & confidanza. Et San Paolo à gli Hebrei: habbiamo fortissimo contento, quelli che recorriamo alla speranza, c'habbiamo collocata, la quale habbiamo posta come ferma, & sicura ancora nel cielo. Quelli che si fidano ne' fauori de Precipi, mettono l'ancore sopra la superfittie dell'acqua, che tosto è leuata dalle onde; ma quelli che cercano il fauore di Dio, ch'è il uero fauore, mettono l'ancora nella ferma terra del cielo, oue l'hanno sicura. Lasciamo dunque le ricchezze, gli honori, & fauori del mondo, che sono mobili & inconstanti, & cerchiamo l'altissimo Iddio, che non si muoue, ne si muta, & ch'è il nostro sommo bene. Et benchè ciò ne paia alquanto difficile per cagione della nostra fiacchezza, & mal costume, perche'l male facilmente s'appiglia come il fuoco alle stoppe, e'l bene troua le legna uerde, nondimeno intendiamo che le uirtù grandi, è maggiore lo spauento che pongono, che'l trauaglio che danno. Tanto più che ci conuiene far uiolenza alla nostra propria uolontà, perche come dice il nostro Redentore in San Matteo, Il Regno de' Cieli patisce forza, & quelli che li fanno uiolenza, lo rapiscono.

CAPITOLO XVIII.

Il Maestro va mostrando, che la nobiltà della patria non è vero bene.



Auendo io già mostrato che'l fauore de' Principi non è lodo, nè uero bene: Farò hora il medesimo della nobiltà della patria, della quale facesti mentione. Io non sò, disse'l Discepolo, come ciò sia, ma uedo bene, che communemente si gloriano, & uantano gli huomini d'esser di terre fertili, & abbóndanti, & di Città illustri, & populose, poste in luochi di buon'aria, & climi, & influenze del Cielo, & di doue nacquero, & s'aleuarono huomini eccellenti così in uirtù, & in lettere, come in arme. Vna delle più fertili, & abbóndanti terre del mondo, disse'l Maestro, fu la terra di promissione: Et tanto che di lei dice la sacra scrittura, che mannaua latte, & mele; & una delle più nobili, & popolate Città del mondo, & meglio murate, & ornate da altissime torri, & più nominata, fu Gerusalem come si caua da Giosepe de Bello Iudaico. Questa fu il capo, & Metropoli della terra di promissione, & la cosa più nobile di tutta l'Asia. Lei chiama il Profeta Geremia nella prima sua lamentatione Signora delle genti, & principessa delle prouincie: ella fu madre de patriarchi, & profeti, & Apostoli, & in lei nacquero, & s'aleuarono molti huomini illustri del vecchio testamento, & anco del nuouo. Hor di questa tanto eccellente Città furono natiui Gioram, & Ochozia, & Achaz, & Manasse, & Sedechia, & altre pestilenze simili à questi, & molti Idolatri, & persecutori de' santi, & uicisori de' profeti. Intanto che parlando Christo Nostro Signor con questa Città, dice San Mateo che li disse: Gerusalem Gerusalem, che uccidi li profeti, & lapidi quelli che da Dio ti sono mandati, quante volte uolsi congregare i tuoi figli, à guisa che la gallina congrega li suoi sotto le sue ale, & non uolesti? Et ch'altro ci vuole dire, se non che in quella Città nacquero, & s'aleuaro i farisei, & altra gente danaata, & infernale, & huomini perduri, & in ogni sorte di uitij contaminati, che perseguirono il lor uero Messia, & uccisero l'in-

P. nocente

*La nobiltà
della patria
non è uero
bene.*

*Terra di
promissione
abbondantis-
sima.
Esò. 3.*

*Gerusalem-
me città
nobilissima
Tien. 1.*

*Gerusalem
madre de
Regi, patri-
archi, pro-
feti, & Apo-
stoli.*

Mat. 23.

*Le buono
città allo
molte produ-
cono cattiu-
i cittadini.*

nocente Agnello, & Crucifissero il figliuolo di Dio con ingiurie non mai fatte, & con tormenti spauenteuoli. Et anco dopo questo perseguiroino gli Apostoli, & quelli che riceueuano la fede di Christo. Et essendo che Iddio è misericordioso aspettollì alcuni anni à penitenza, & conversione, & quando vide ch'egli non voleuano pentirsi ne conuertirsi, ma che più perseuerauano nella loro maluagità, durezza, & pertinacia, permese che fossero destrutti, & che l'antica, & popolata Città di Gerusalem fosse dissipata, & ruinata. Et trionfò di lei l'Imperatore Vespasiano, & Vito Vespasiano suo figlio, come racconta Gioseffe historico di quel tempo, & Suetonio Tranquillo, & Eutropio, & Battista Egnatio, & Paolo Orosio, & molti altri. Et dice Paolo Orosio, che dalla fondatione di Roma sino al suo tempo v'erano stati in essa cento, & uenti trionfi; & che in nessuno di essi haueua trionfato padre & figlio, se non in questo, nel quale andauano i due Principi padre, & figlio trionfando de Giudei, ambidue sedendo in vn carro trionfante; & che la cagione perche Iddio haueua permesso, che di loro trionfassero padre, & figlio, era perch'eglino non haueuano creduto nel padre, & nel figlio. Eccoui la gente natia di Gerusalem Città famosissima nel mondo in fede, & santità, & lettere, & arme, & in ogni sorte di nobiltà. Et all'incontro in Babilonia terra di confusione, & idolatria, nacque il buono Zorobabel, e'l giusto Giosue figlio di Giosedeck, e'l diuino profeta Ageo, & altri huomini eminenti, de' quali fa mentione la scrittura sacra nel primo libro di Esdra, & in altri luochi. Io uorrei più tosto, che la mia patria fosse conosciuta per me, che non io per essa. S'io per me non risplenderò, qual splendore mi può apportare la mia patria? Meglio è che un'huomo si tenga per dishonorato per esser di pessima patria, che dishonorarla con le sue maluagità. Rinfacciando una volta vn'huomo Anacarfi Scita che fosse di uil patria, dice Laetio nel primo libro, che li rispose egli con queste parole: La patria ingiuria me, & tu ingiuri la patria. E nel quinto libro dice, che disse Aristotele ad vno che si vantaua d'esser d'una Città nobile in questo modo: poco importa l'esser di buona patria, ma importa molto l'esser di lei meritotele. Dice Vgo di S. Vittore nel Didascalico, che delicato è quello, à cui la patria è dolce, & forte quegli e'hà tutto il mondo per patria, & che colui è perfetto che

*Gerusalem
ruinata da
Tito, e Vespasiano.*

*Padre, & figlio
trionfatori insieme
di Gerusalem.*

*In Babilonia nacque
Zorobabel.
Es. 1. Eld. 2.
& c.
2. Eld. 7.*

*Risposta di
Anacarfi
Scita.*

*Quel sia
delicato, e
qual forte.*

tiene

riene tutta la terra per esilio. Non sò à che effetto gli huomini tanto si pregiano della patria loro, poiche communemente vediamo che in essa sono meno stimati. Così dice Christo nel Vangelo. *Nemo profeta acceptus est in patria.* Non v'è profeta senza honore se non nella sua patria. Quanti sono che molto tempo nauigano con uento in poppa, & tosto ch'escano dal mare, s'opponne loro il mondo: nel mare trouano bonaccia, & nella terra fortuna: tutto il mareggiare è nella patria loro: ne'Regni stranieri sono famosi, & ne i loro non sono vdiati ne nominati. Anzi ch'auuiene, che vengono à perdere in essi quello che guadagnarono ne gli altri. Il grande Anibale ottenne grandi vittorie in Spagna, & trauersò l'Alpi, le quali Polibio chiama mura d'Italia, & soggiogò la maggior parte di essa, & vinse molte volte li Romani in battaglie campali, & con la merauigliosa vittoria che di lor'ottenne a Canna, li pose (come dice Polibio) in somma desperatione: & poi venne ad esser abbattuto, & vinto, & spregiato nella sua propria patria, ch'era Cartagine: Come diffusamente lo racconta il medesimo Polibio, & Tito Liui, & Eutropio. Con tutto ciò, disse'l Discepolo, è sì grande l'amore della patria, che non possono gli huomini lasciar di desiderarsi in essa, quando che sono nelle altre, quantunque vedano gli honori grandi, & vantaggi, che in quelle gliene fanno, & li pochi che nella propria loro haueranno. Il Cardellino, ch'è entro ad vna bellissima Gabia, oue gli è apparecchiato il suo cibo, & quel che più gli è necessario, ben che molto accarezzato sia, nondimeno tra quelle dorate maglie mette egli fuori il suo capo, à vedere se pur troua maniera di fuggirsene, perche desidera vederse oue s'aleuò, & sospira per vederse fuori di lì, & irsene al suo paese, quantunque egli sia vn mesto, & malinconizzato bosco; parimente l'huomo ben che ne gli stranieri paesi habbia ricche case, & dipinte, & tutto il necessario alla vita humana, nondimeno l'amor della propria patria l'inclina che voglia più tosto in essa vna pouertà contenta, che nelle altre qual si voglia delitie, & ricchezze. Et io vi senti già dire, che trouandoui ne gli stranieri paesi, sospirauate per Portugailo. Et alcune volte vi vdi particolarmente lodare la propria patria, oue nascesti, dicendola inespugnabile per le forti & alte mura che la cingono, & per esser posta in loco alto & scoperto, & di singolarissima vista, & tra due fresche, & viuue riuiere, con infinità

Mat. 13.

Mat. 6.

Luc. 4.

Gioan. 4.

*Niun profeta
accetto
nella sua
patria.*

*Anibale
fuori di casa
in grãde
vittorie.*

*Anibale
uenne spre-
zato nella
patria.*

*Amor della
patria.*

Simile.

*L'huomo
più si contr-
ta pouero
nella pa-
tria che rie-
co fuori.*

di freddi & eccellenti fonti, & attornata da diletteuoli & fruttiferi arborcelli, chiamata anticamente Concagiulia, & hora Couighian. Et di merauiglia sento io huomo alcuno parlare della sua patria, che non se le mostri affettionato. Ciò volse mostrar Homero nella Odillea, oue racconta gli immensi trauagli, che'l grande Vlisse passò dopò destrutta Troia, sino ad arriuare à Itaca sua propria patria, ch'era vna ponera Isoletta, ou'era vn mesto loghetto tra certi aspri, & malinconizati fossi, ou'egli s'era elegato. Quella era la patria perche sospiraua, & per cui passò grandi fortune, & tempeste, preferendola à tutte le ricchezze del mondo. Tanta è la forza dell'amore della patria, & tanto dolce la sua memoria, che ci fa parer soaue qualunque traualgio patito per essa. In ciò, disse'l Maestro non v'è che dubitare. Parlando Iddio con gli Israeliti, racconta Geremia, che disse loro, che fosser virtuosi, & ch'egli habitarebbe con essi nella propria patria. Sopra questo loco dice San Girolamo, che promesse loro Iddio di lasciarsi habitare nella propria loro patria, per esser naturale l'amore, che ciascuno le porta, & per non esserui cosa più dolce di lei. Gli augelli amano i loro nidi, & le fere le loro tane, i pesci le lor cauerne, & finalmente tutti gli animali hanno amore, & inclinatione al loco oue nacquero, & s'aleuarono. Questo amore mosse l'Ateniese Codro à morire per la patria: perche dicendo l'Oracolo in cui credeuano i Gentili, ch'Atene uincerebbe se'l Rè Codro fosse morto nella battaglia per mano de suoi nemici, determinò egli di lasciarsi uccidere, accioche mediante la sua morte la sua patria hauesse uita, & col esser egli uinto rimanesse lei uincitrice. Ma saputo e'hebbbero gli auuersari il dire dell'Oracolo, comandaro che niuno l'uccidesse. Onde tosto che ciò seppe il buò Codro, lasciò l'insigne Regali, & vestendosi àoggia d'vn povero soldato, se n'entrò per mezzo l'esercito de nemici ferendoli, & amazzandoli, ritornando uermiglio lo uerde campo cò la moltitudine del sangue loro, oue fù egli morto offerendosi alli duri colpi de nemici, senza che da loro fosse conosciuto. Così lo racconta Valerio Massimo, & Marco Tulio nella prima Tusculana, & Zenodoro, & dopò loro S. Antonino nella prima parte historiale. Questo amore della patria eccitò li due Decij à morire per essa, & à Genicio Cippo à perpetuo esilio, & à Flauio Valerio à lasciar l'Imperio, & à Marco

Vlisse desideradi riuider la patria.

L'amor della patria fa parer dolce ogni traualgio. Iere. 7.

Codro Ateniese morì per la patria e cono.

Decij.

Scuola.

Scuola

Sceuola à tagliare la speranza della sua uita, per tor la uita à Por-
sena nemico di Roma, & à Marco Curtio à mettersi nella Vo-
ragine, & alli due fratelli Fileni ad acortar' i termini della uita,
per slongare quei della patria; & à molti altri che per honore
della patria si mossero à grandi trauagli & pericoli, con che ac-
quistarono memoria immortale. Sono destituite le patrie & ri-
tornate in poluere le loro Città, ma la fama delle heroiche pro-
dezze, ch'eglino per l'amore di esse fecero, questa non mai uer-
rà meno. Non perciò questo mostra che gli huomini sieno ho-
norati per rispetto delle patrie loro, anzi esse per essi: ne meno
pruoua, che la nobiltà della terra è vero bene: perche se fos-
se, farebbe buoni li suoi possessori, & noi vediamo che dalle ter-
re, (che per la uirtù di molti sono nobili) escono molti, che per
li lor vitij sono infami.

*L'Opri illu-
stri uiuono
eternamen-
te.*

*La nobiltà
della pa-
tria non è
uero bene.*

CAPITOLO XIX.

*Si rifiuta vna autorità di Platone, & si mostra che'l vero splen-
dore non nasce dalla gloria della patria, ma dalla glo-
ria della virtù.*



Io che voi dite, disse'l Discepolo è uero, nè io
lo contradico, ma è anco uero questo, ne si puo
negare, che'l sito del paese, & l'aria buona,
& la serenità del cielo, & li climi non sieno
megliori in vna parte che nell'altra. Huomini
conosco io a leuati in paesi freschi, piaceuoli,
& dilettenoli, che nel trattarli tosto vi si scoprono esser di natu-
ra loro suauì, conuersabili, ben inclinati, & di buon'ingegno: &
altri de' paesi maritimi, che pare, c'hanno la medesima natura, &
inquieta, & mareggiamenti del mare, vicino al quale nacquero;
altri da montagne sterili, tanto horridi come elle sono, tanto as-
pri & smagrati come li balzi oue nacquero. & ciò fauorisce mol-
to l'autorità di Platone, perche mi souiene hauerui udito dire,
che tra le cose perch'egli rendea a Iddio gratie, una era, perche
non l'hauesse fatto di Tebe, nè d'altra terra, se non d'Atene, per
esser in quel tempo vna delle più celebri Città del mondo, nobi-
le per gli edifici, diffensua p industria & arte, popolata da mer-
canti, ricca per li molti traffichi, & commercij di molte nationi,
famosa per lettere, & buoni costumi, & finalmēte per esser una

*I climi di-
uersi fanno
anche di-
uersi i co-
stumi de' gli
huomini.
Di qual co-
sa rendesse
gratie a
Dio Plato-
ne.*

fiera de buoni costumi & discipline, oue sommamente fioriu-
la filosofia. Di questo detto di Platone disse'l Maestro, se ne
ridono molti huomini dotti, & anco delle eccessiue lodi ch'egli
in molti luoghi dà ad Atene. Non è però d'ammirarsene, per-
che l'esser nato, & aleuato in vn paese, creano nella volontà del
l'huomo tal affettione alla propria patria, & tal conformità tra
lei & l'intelletto, che lo fanno molte volte errare, & suiare dal
camino della verità, misurando le loro lodi, & vituperi con
diuerse misure, & false, l'vna ch'eccede, l'altra che non arriua.
S'hauerebbe ben tolerato, che Platone hauesse detto, che ren-
deua à Dio gratie per esser d'Atene, ma che anco le rendesse per
non esser di Tebe, è cosa intolerabile. Perche di Tebe fù quel e-
legante Poeta Pindaro, il cui eccellente stile loda tanto Oratio,
che dice non poter si imitare. In Tebe nacque, & s'aleuò il fa-
moso Hercole, il cui ualore & forza fù di tanto stupore, che vin-
se l'ammirazione, che da qualunque altra si potesse concipere.
Di Tebe fù l'Illustrissimo Prencipe Epaminonda, eccellente Fi-
losofo, & valoroso Capitano, che uinse i Lacedemoni, ponendo
la confidenza nella giustitia, & nel ualore del suo cuore, &
nella forza di quei nò mai lassì suoi bracci, che guidati dall'in-
testino, & antico rancore, col quale odiua le senza ragioni de
suoi nemici, faceuano fatti stupendi. Ma ben ch'egli ottenne
vittoria, & liberò dalla soggettione la sua patria, morì nondi-
meno in quella guerra: oue uisto ch'egli hebbe saluo il suo scu-
do, & uinti, & dibellati i nemici, così disse alli suoi. Non è que-
sto il fine della mia uita, ma l'eccellente suo principio: hora na-
sce il uostro Epaminonda, mentre che così more. Così lo raccon-
ta Valerio, & lo riferisce Plutarco. Che importaua dunque
à Platone rendere gratie, che non fosse nato in Tebe, poiche in
elsa nacquero huomini eminentissimi, il cui sapere, ualore, &
animo inuincibile fecero la loro fama immortale, & celebrarono
i loro nomi in diuerse lingue, & nationi: Così abbassa Plato-
ne la Città di Tebe, come se da lei non fosse uscito niun'huo-
mo segnalato; & così loda Atene, come se da lei sola fossero
usciti tutti i belli ingegni, & famosi autori, essendo la uerità che i
più di loro furono d'altre parti. L'antico Homero, i cui scritti
dice Giosepe nel libro cōtra Apione, che sono i più antichi de
Greci, fù molto auanti la foundatione di Roma, come lo raccon-
ta Eusebio nella Cronica de tempi, & l'afferma Cornelio Ne-
pote,

L'affettio-
ne della pa-
tria molte
uolte ingiū-
na.

Tebe p̄dus
se huomini
eccellenti.
Pindaro
Poeta.
Epaminon-
da Tebano

Platone
biasma Te-
be à torto,
e troppo es-
alta Ate-
ne.
Omero in-
zi la funda-
zione di Ro-
ma.

pote, & chiaramente si raccoglie da Erastotene, & Aristarco, & Filocoro, & Apollodoro, & Herodoto, & fu senza controuerfia Prencipe della Greca Poesia. Questo poeta dunque tanto antico, & eminente, cosa euidente è che non fu egli da Atene, ma dall'Isola di Io, come lo dice Aristotele, ben che altri dicono, che fu Meonio di nazione, & altri esser egli nato in altre terre, perche molte furono che contrastarono sopra di qual di esse fosse egli natiuo, volendo ciascuna di esse attribuirlo à sè, come dice Marco Tullio nell'orazione pro Archia, & Aulo Gellio nel terzo delle notti Attiche, & Rauisio nella Officina. Et Plutarco dice che gli era Aleſſandro Magno tanto assertionato, che soleua tenere al capezzale la sua Iliade insieme col pugnale. Onde si scoprì, che non fu egli honorato per rispetto della sua Città, ma che molte furono per rispetto suo. Pitagora fu da Samio, & non d'Atene, Democrito d'Abdire, Anacarsi di Scitia, Biare da Priene, Aristotele da Stragire, Teofraſto da Lesbo. Nella picciola Isola Chou nacque Hipocrate, & Fidia, & Apelle. vno di loro Prencipe de' Medici, l'altro de' gli statuarij, & l'altro de' i pitori. Et questo è quanto alli greci. Che quanto poi à gli eccellenti scrittori latini, de quali si vanta Roma capo del mondo, non furono di lei natiui. Marco Tullio che illustrò la Filosofia latina, & melle il mondo in ammiratione con la sua ricca lingua, & alta eloquenza, fu natiuo d'Arpina. Virgilio colmo della Poesia fu di Mantona. Tito Liui à cui tra gli historici tutti danno la palma della copiosa eleganzia, & maestà del stile, la cui eloquenza S. Girolamo in vna Epistola à Paulino chiama fonte di latte, fu natiuo di Padua. In Ascoli d'Italia nacque Ventidio, il quale fu menato prigione, & schiauo in Roma, oue poi fu Consolo. Et essendo mandato per Capitano del popolo Romano contro il Potente, & belligero Rè de' Parti, (che gonfio, & superbo se ne staua per la fresca vittoria, che ottenuta haueua da Romani) lo vinse in battaglia, & gli uccise il suo figlio, & li distrusse il suo esercito. Di maniera che colui che'n altro tempo era entrato dominato, & vinto in Roma, v'entrò poi in essa vincitore, & riempi di schiaui il carcere, ou'egli essendo fanciullo era stato schiauo; & trionfò con gran gloria de' crudeli, & bellicosì nemici del popolo Romano. Autori sono di questa historia Aulo Gellio nelle notte Attiche, e'l Petrarca ne' remedij contra l'auuersa fortuna. Et ciò si vede in una moneta

Varij uariamente dicono di che nazione fosse Homero.

Aleſſandro teneua sotto il capezzale l'Iliade d'Omero Pitagora natiuo di Samio.

M. Tullio Cicerone, natiuo di Arpina.

T. Linio natiuo di Padua.

Ventidio menato schiauo in Roma, poi fatto console.

Romana di quel tempo, nella cui dall'una parte è scolpito il medesimo Ventidio in vn carro trionfante, & nell'altra vna corona con vn arco, & vna saetta, ch'era l'impresa de'Parti. Ho voluto addurui tanto numero de huomini eminenti, che non furono d'Atene Città principal tra Greci, ne di Roma la più nobile, & popolata tra latini; acciò che così ribatteffi l'autorità di Platone. In un bosco fu aleuato Rômulo, qual dicono che edificò Roma, dentro alla quale nacque Catelina, che congiurò contro di lei con animo di distruggerla. Temistocle fortunato Capitano lo rinfacciò vn Serisio dicendo, che la nobiltà, & splendore della gloria ch'egli haueua, nō ueniva da sè, ma dall'esser d'Atene, à cui egli rispose: ancorche io fosse Serisio nō farei stato tenebroso, & oscuro, & quantunque tu fosse Ateniese, non hauereffe hauuto splendore. Così lo riferisce Cicerone de senectute; se bene Plutarco ne gli Apophthemi, lo racconta d'altra maniera. Volse l'huomo eccellente mostrare, che la gloria non consiste nella patria, ne anco ne' parenti, ma nella uirtù, & ne' gloriosi fatti. Di donde si conclude, quanto poco importi l'esser d'Atene, & che Platone più in ciò parlo come affettionato, che come Filosofo. Et che sia il uero domadate ad esso medesimo Platone, la cagione perche li medesimi Ateniesi bandirono lo stesso Temistocle lume di Grecia in quei tempi, & ui risponderà, che per inuidia, & malitia. Dalle quali due cose eccitati gli Ateniesi nemici della uirtù, bandirono anco l'eloquente Demostene, dal quale riceuuti haueuano benefici degni di singolar guiderdone; & lo medesimo fecero al sapiente Aristide chiamato il giusto; il quale mentre che se n'andaua in esilio, dice Plutarco nella sua uita, che leuò le mani al Cielo, & pregò Iddio, che di maniera tale prosperasse le cose de gli Ateniesi, che non mai uenisse loro in memoria Aristide. Che altro? se non che accusarono l'eccellente Socrate maestro del medesimo Platone, & de Senofonte, & d'altri huomini chiari, & illustri, & lo condannarono à morte ingiustamente, & per quãto s'aspettauano loro, oscurarono il suo honore, & messero à sacco la ricchezza della sua fama. Quel ch'egli sofferì con sereno uolto, come lo raccòta Platone ne' Dialogi, & Senofonte nella Apologia, & nel libro detti, & fatti di Socrate: ne'quali luochi questi due suoi discepoli lo uolsero leuare del profondo abisso dell'obliuione, & perpetuarlo nella fama trōfatrice della morte, à despetto del tēpo, che

Romulo nato in un bosco edifica Roma.

Risposta di Temistocle.

Gloria non consiste nelle patrie.

Ateniesi se acciavano gli huomini eccellenti.

Huomini illustri scacciati e morti da gli Ateniesi.

che trionfa della uita. Queste sono le opere de gli Ateniesi, cò le quali eglino macchiarono il loro nome, & infammarono la patria loro. E ben uero che raccontano gli autori Greci, & lo riferisce Pierio ne gli hieroglifici, c'hauuano eglino in Atene un campo chiamato Ceranio ripieno di Colonne, le quali ergeuano à quelli che moriuano per la patria, con epitafi che dichiarauano la guerra, nella quale ciascuno moriuo, & le prodezze, nelle quali tra gli altri s'erano segnalati; accioche già che se consumaua la vita loro, non si còsumasse la memoria di essi. Così come quantunque cada il Tempio, se la sua colonna di duro marmore rimane in piedi, & integra, per essa si comprède l'altezza del ruinato Tempio: Così ben che cada l'edificio della vita, se rimane in piede l'integra colonna della fama, per lei si conosce la grandezza, & nobiltà della vita, perche la fama che dura rappresenta la vita, che passa. Ma ne quelle colonne, che gli Ateniesi costumauano ergere à gli huomini segnalati, bastauano per conseruare la memoria della gloria loro. perche nè di esse colonne vi sarebbe ricordo, se non fossero le historie scritte. Queste sono le vere colonne, che sostentano la perpetuità dalla fama, queste sono quelle che conseruano quello che'l tempo consuma, e guasta, & fanno che uiua nella memoria de' mortali. Così come il vento mentre soffia si sente, non però si può tenere ne conseruare: così la fama de' gran fatti dura nel tempo, ch'eglino si fanno, ma non hauendo chi li scriua, nõ può ella per sè sostetarse ne conseruarse. La historia, come dice Marco Tullio nel secondo de Oratore, è testimonio de' tempi, luce della verità, vita della memoria, maestra della vita, nuntiatrice dell'antichità. Ogni huomo che vorrà saper cose notabili, & acquistar l'ingegno, & purificar lo giudicio, & raffinare l'intelletto, & saper grandi auertimenti, & acquistar molta prudenza, per gouernar se, & altri, habbia intelligenza, & sia pratico nelle historie. Onde diceua Zenone Filosofo, che chi volesse esser sauiο, & felice, hauuea da conseruar con li morti, che non è altro che leggere le historie de i detti, & fatti de gli antichi. Ciò intèdeua bene l'Imperatore Tacito, che fece copiare la historia di Cornelio Tacito, & porla nelle librerie publiche. Fece publicar un'editto, che p cia scũ'anno si scriuesse dieci volte, accioche tutti la potessero usar. Così lo racconta Flauio Vopisco, & lo riferisce Crinito nel suo quarto della honesta disciplina. Perloche si proua l'utilità delle historie.

Campo Ceranio, oue eran colonne rizzate a coloro che moriuano p la patria.
Simile.

Fama che dura rappresenta la vita che passa.

Le Historie sostentano la perpetuità della fama.
Simile.

Historia quãto utile.

Chi nuol esser felice o sauiο fa bisogno cōuersar cō morti.

Historia di Cornelio Tacito posta nelle librerie publiche.

*La nobiltà
della patria
non è uera
nobiltà.*

historie. Et poi che esse ci mostrano quel che ogni di vediamo p
speriēza, che da nobili Città escono alle volte huomini vili, &
deprauati, & infami; & da luochi bassi, huomini illustri, giusti,
& famosi; cosa manifesta è, che non è la nobiltà della patria ve-
ra nobiltà: ne si deue annouerare tra i veri beni, ne è viltà la bas-
sezza della patria, perche non è ragione, che l'oscurità, & difet-
to della nobiltà di lei, impedisca l' splendore, & gloria della,
virtù, & li meriti delle opere eccellenti.

CAPITOLO XX.

Della destructione d' Atene, & d' alcune anticaglie di Roma.

*Platone in
ragionando
d' Atene si
lascio tras-
portar dal-
l' affetto.*



Ben da credere, disse'l Discepolo, che nell'a-
hrandire, & magnificar' Atene parlò Platone
più come uinto d'amore della patria, che ro-
me chi affissasse gli occhi nella ragione. Non
però si può negare che non fosse ella vna del-
le più forti, & formose Città di tutta la Gre-
cia. E vero disse'l Maestro, Ma ch'è fatto di lei? Oue sono quei
suoi tanto sontuosi, & bellissimi edificij? Ch'è fatta della sua Ac-
cademia tanto celebrata nel mondo? Oue stanno le sue grandez-
ze? Nè si troua hoggi Atene, nè segno oue ella fosse. E ben ve-
ro che ragionai io con vn Greco, ch'andaua per maestro d'vna
Naue di Venetia, huomo di buon giudicio, & che haueua visto
molte terre, il qual mi disse d'esser già stato, oue fù già la Città
d'Atene, della quale v'erano al presente alcune anticaglie, & rui-
ne, ma cosa molto poca, & ch'iuì v'era una picciola, & pouera vil-
la di lauoratori, & che oue furono le gran piazze, & belle stra-
de, & magnifici edificij dell'antica Città, hora erano terre di la-
uoro, & di grano, & pascolo di bestie, & asperi boschi. Tutto
l'antico è consumato, & ruinato; fece l'officio suo il tempo co-
me costuma, & fù dando il fine, & annihilando quelle cose, co-
me se non mai fossero state. Passa il tutto col tempo, & se ben
miramo passa lo stesso tempo. Ciò uolsero insegnare gli an-
tichi, quando per dinotare il tempo, pingeuano vna bissa,
che fa il suo viaggio senza che si senta, & lo fa sempre
in uolte: perche il tempo sen'ua scolando senza che lo sentia-
mo, e sempre con mutationi. Così interpreta questa antica-
glia

*Atene una
delle piu fer-
ti e belle cit-
tà della
Grecia.*

*Atene ora
pouera uil-
la.*

*Col tempo
si tutto pas-
sa.*

*Tempo figu-
rato per la
bissa.*

glia San Cirillo nel suo nono libro contre Giuliano apostata. Qual Città fu mai ne sarà tanto essenta dalle varietà del tempo, che possa perpetuamente perseverare nella sua prosperità, ne anco nel suo esser? Souiemmi ch stando io in Roma, immerso ne' trauagli che dalla patria occorreuano, li giorni che con essi io faceuo tregua, me n'uscìua à cercar, & inuestigar' anticaglie, di che io fui sempre curioso? Et vn giorno stando in monte Palatino à uedere se poteuo trouar vestigio oue fosse posto il Tempio d' Apollo, che dice Suetonio Tranquillo, che fece iui edificare Giulio Cesare, & l'altro che dice Lampridio, che fece edificare Heliogabalo, oue sacrificaua à suoi Dei: me ne salì sopra il più alto del monte: oue me ne stauo considerando come già per altro tempo Roma fusse in quel loco, & insieme il seggio dell'Imperio, & che tutto quello hora era dishabitato, & destrutto. In tutto quel monte, oue fu la prima fondatione di Roma, oue i Regi, & poi i Consoli, indi gl'Imperatori hebbero il loro seggio, non v'è hora habitatione humana. Il tutto è imboschito, & ripieno d'alberi saluatici, tra i quali appaiono pezzi di caduti & ruinati edificiij, che dāno ad intèdere, che iui furono già per altro tempo alti & superbi palagi, de quali hora non v'è altro che quelle ruine, mediante le quali anco in alcuni luochi si scopre l'antica loro magnificenza, & fontuosità. Et quel loco oue habitauano i Monarchi del mondo, non hora d'altro serue, che di pasco di brutti animali. Dopò ch'io uidi tutto il monte, alzai gli occhi al monte Campidoglio, & al monte Celio, & all'Auentino, & ad altre parti, che di lì s'aggiungono con la uista, & vidi quasi il tutto caduto, dishabitato & destrutto. Quel campidoglio che Marco Tullio chiama habitatione de'Dei, oue stette il Tempio di Gioue, & quel di Giunone. & di Minerua, & quello di Marte, & quello della Lealtà, & la statua d'Hercole, & quella di Scipione, & di Fabio Massimo, & altre molte; non v'è hora in esso altro ch'vn Monasterio di San Francesco. Nel luoco oue anticamente era il palagio dell'Imperatore Ottauiano Augusto, sono certe pouere habitationi, oue si cōgregauano li publici officiali della Città, à trattare le cose del lor gouerno. Et accioche vna piazza ch'è nel mezzo non stesse al tutto dishabitata, fu condotta ue' passati anni, & iui collocata una statua di bronzo antica, che staua nel monte Celio, qual dicono ch'è di Marco Aurelio Imperatore. Amia-

*Que fu la
prima fon-
datione di
Roma, ho-
ra è quasi
tutto bosco.*

*Campido-
glio detto
habitation
de Dei, ho-
ra euii un
monasterio
di S. Fran.*

*Statua di
Marco Au-
relio, posta
nella piaz-
za, oue già
fu il pala-
gio d'Otta-
uiano.*

no Marcelino nel libro 22. dice, che la cosa più ammirabile; che fusse al mondo, fù l'alto Campidoglio, oue Roma mostraua la sua potenza: & Cassiodoro nell'editto del Rè Teodorico dice, che l' salire sopra il Campidoglio, era vedere cose, ch'ecedevano gli ingegni de gli huomini. Vedere quello che di lui dicono gli scrittori, & paragonarlo con quello c'hora è, certo è cosa che molesta il cuore. Delle tredici colonne, che racconta Pomponio Leto, che l'Imperatore Domitiano fece porre tra il monte Pallatino, e'l Campidoglio altissime, & bellissime, non ui sono hora più di tre, che già di molto antichità minacciano ruina: ancorche Bartolomeo Marliano dice, ch'elleno iui rimasero delle ottanta, che iui fece porre l'Imperatore Caligola, sopra le quali fece vn corridore tutto di marmore, ch'andaua dal monte Campidoglio al Pallatino, che fù vno de' più superbi & ambiziosi edificij del mondo: cosa in vero ammirabile all' hora da uedere, & incredibile hora da raccontare. Nel medesimo loco oue fù la uoragine, & fessura della ter-

Tredici colonne poste tra'l Pallatino, e'l Campidoglio, hor tre uene sono tre.

Della uoragine oue si lancio Curzio. non v'è segno ne memoria.

Coliseo da Vespasiano edificato.

Tempio d'Esculapio, e della concordia. Tempio della pace oue furono offerte le spoglie della distrutta Gerusalem.

ra oue il nobile giouane Marco Curzio si precipitò andando a cunuallo armato di bellissime arme, tagliata ogni speranza della propria salute, per souenire à quella Republica, & perche cessasse la peste della Città, non v'è segno ne vestigio di tal uoragine, ne lettere, ne memoria, se non quella mentione, che di ciò fa Tito Liui nel libro settimo, & Plutarco ne paralleli, & Prócilio, & Marco Varrone: & dopò loro Sabellico nell'ottauo libro, & Biondo nel secondo di Roma ristorata, & altri molti. Vidi anco l'alto Coliseo detto anticamente Anfiteatro (edificato per Vespasiano) il qual fù tanto alto & sontuoso e superbo, che anco per hora ci ammiriamo di quello che di esso resta. Li mi uenne in mente il Teatro di Scauro di trecento & sessanta colonne, & tre mila figure di metallo, oue poteuano stare ottanta mila huomini, come dice Plinio: del quale fa mentione Alessandrob Alessandro nel suo quarto libro: del qual Teatro hora non v'è vestigio ne memoria. Risguardai uerso la porta di Santa Maria noua, oue anticamente furono posti i tempj di Esculapio, & dalla Concordia: & vidi che di essi non v'era altro che vn picciol segno. Indi vidi l'anticaglia del Tempio della Pace, che per altro tempo era alto & superbo, oue l'Imperatore Vespasiano, & Tito suo figlio offerirono, & depositarono le spoglie di Gerusalem, come lo raccontano le historie, & lo riferisce

riscesce S. Girolamo sopra Gioele profeta; Et vidi molti altri edificij mezi caduti, & ruinati, di che Andrea Fulvio nel libro dell'antichità di Roma, & il Biòdo, & Marliano, & altri fanno mentione, de' quali appareuano anco vestigij, & altri tanto consumati, come se non mai fossero stati, & altri mutati d'vna cosa in un'altra. Perche lo castello di S. Angiolo chiamato anticamente sepoltura d'Adriano, per hauerlo fatto fare quel Imperatore per sepolir se in esso lui & li suoi figli, è horta à nostri tempi carcere, & aspra prigione d'huomini segnalari, imprigionati per graui delitti. Di maniera, che quello che fù fatto per requie de morti, è carcere de viui. Onde standomi così vedendo quelle anticaglie, me ne stauo anco riuolgendo nella mente, quanto forti fossero stati in altro tempo quei edificij: & quelle torri inspugnabili, quelle grosse & alte colonne, quelle spauenteuoli statue, quei vani, & superbi Archi trionfali, & quei magnifici Tèpi & sontuosi palagi erano quanto fermi già, & quanta perpetuità prometteuano, & come finalmente cadettero, & si consumarono, & finirono, & come non era cosa nella terra che tal non fosse. Indi col pensiero passai ne' miei trauagli, & mi parue, che se l'altre cose che pareuano perpetue, finiuano, finirebbero anch'essi quantunque grandi fossero. Non però puote tãto que sta speranza, ch'insieme con esse non s'vnissero alcuni mesti ricordi della quiere & solitario riposo, ch'io già haneua hauuto, & del trauaglio & inquiete che all'hora mi trouauo hauere; i quai ricordi fecero gli occhi miei heredi di molte lagrime. Et dopò ch'io iui stetti per spatio di alquãto tempo riuolgẽdo molte cose nella fantasia, vedẽdo che già il Sole terminaua il solito suo corso, & che già l'humida notte m'aggiungeua, cominciai à ritirarmi, & mi ueniuo pensando che se le Città della terra finiuano, & mancauano, & quella del cielo duraua per sempre, che non era bene che ci uantassimo delle Città transitorie, ma che sospirassimo per la eterna. Et all'hora mi uenne in mente quello di San Paolo, *Non habemus hic Ciuitatem permanentem, sed futurã inquirimus.* Nò habbiamo quã nella terra Città durabile, (dice egli) ma q̃lla cerchiamo, c'hà da esser ppetua. Grande distruttione, disse'l Discepolo, fù q̃lla di Roma, & di quei Tèpij de' Gẽtili. Grãde disse'l Maestro, ma in uece di q̃lli de falsi Dei del tẽpo de Gẽtili s'edificano altri dedicati al uero Iddio (in tẽpo de Christiani) di molto maggior eccellẽza sẽza paragone. An

*Castel San
t'Angelo
già sepoltu-
ra d'Adria-
no.*

*Il tempo cò
suma il suo
to.*

*Tutte le
Città del-
la terra fi-
niscono, so-
lo il cielo s'è
per dura.
Heb. 31.*

*Grandi rui-
ne pati Ro-
ma.*

drea

Costantino Imperatore fece fare in Roma più di tremila Chiese. In S. Gio: Laterano sta la mensa di Christo.

Reliquie che sono nella Chiesa di S. Pietro in Roma.

Colonna di Christo one sia.

Roma città principale dell'Europa.

drea Fulvio nel libro dell'antichità di Roma afferma, che'n tēpō dell'Imperatore Cōstātino, furono i Roma più di tre milla Chiese, alcune delle quali durano hoggi di, & altre cadero. Il medesimo Imperatore fece fare la Chiesa del Salvatore, c'horā si chiama S. Giouāni Laterrano, posta nel mōte Celio, nella quale apparue visibilmente l'immagine del Salvatore (quando san Siluestro la consacrò) auanti gli occhi del pēpolo Romano, la qual immagine dura hoggidi. In questa Chiesa stā la mensa, oue Christo nostro redentore vltimamente cenò con li suoi discepoli, & la camisa che li fece la gloriosa Vergine sua madre, essendo egli fanciullo, & la tonaglia con la quale fū cinto stando in Croce, & l'arca del concerto, che da Gerusalem portò Vespasiano, & le teste de gli Apostoli san Pietro, & san Paolo, & la tonica di san Giouanni Euangelista, & molte altre reliquie sante. Nella Chiesa di san Pietro edificata per lo medesimo Imperatore, stā l'immagine del santissimo volto del Salvatore, & lo ferro della lancia, col quale fū ferito il suo petto, & parte de' corpi di San Pietro, & san Paolo, & la testa di Sant'Andrea, & li corpi di San Simone, e Giuda, & quello di san Gregorio Papa. E nella Chiesa detta santa Croce in Gerusalem edificata per sanr'Elena stā grā parte del legno della Croce santa, & lo titolo che Pilato fece porre à Christo sopra la Croce, & vno de' chiodi, con che fū inchiodato, & la sponga con la quale li fū dato il fiele, & acceto, & due spine della corona. In santa Prassede stā la mità della colonna del Signore. Et oltre queste reliquie ui sono altre innumerabili. le quali io uidi, & molte di esse l'hebbi in mano. Et l'altra parte della colonna uidi poi in Leone di Frācia. Molto più nobile senza paragone è hora Roma, che non fū in tempo de' Gentili, perche all'horā haueua dominio temporale hora spirituale, all'horā solo sopra li corpi, hora sopra li corpi, & le anime: all'horā haueua statue de gli Idolatri, hora cor de' santi martiri: all'horā haueua Imperatore che gouernaua, hora tiene il sommo Pontefice che la regge, & gouerna, il quale è Vicario di Giesù Christo, & pastore vniuersale della Chiesa Catolica. Et bēche hora la maggior parte di Roma è spopolata, nondimeno quella parte c'horā è habitata, è vna delle grandi, magnifiche, & popolate Città dell'Europa. Come può ella dūssē l'Discepolo, esser di cotesta grandezza, & magnificenza, non essendo altro che vna parte dell'antica? Anzi che in questo,

sto , disse'l Maestro vederete voi , quanto grande fosse l'antica .
Ciò che io ui dico , lo vidi con gli occhi miei , che però non uo-
glio in ciò contrastare , ne confumar' il tempo in uane perfidie ;
perche la perfidia è bersaglio de gli ignorantì.

*Perfidia
è bersaglio
de gli igno-
ranti.*

CAPITOLO XXI.

*Per quai uie , & arti gli antichi Romani dilatarono , & con-
seruarono l'imperio loro.*



Vperfluamente grande , disse'l Discepolo , par-
à me che fosse l'Imperio Romano , & ch' à Ro-
mani sarebbe stato meglio p quiete loro , che
non tanto s'hauesse dilatata la loro monar-
chia . Perche come al corpo humano gli è me-
glio che sia d'vna statura mediocre , & con
quella hauer sanità , e quiete , che non è hauerla grande , & smi-
surata con infirmità , & continue perturbationi : così nel gouer-
no del mondo è meglio vn Regno mediocre , & unito con le uir-
tù , quiete , & concordia , che quello c'hà superflua grandezza
con i vitiij , inquiete , & discordie . Ma essendo che i Romani po-
neuan la gloria loro nel liberare la patria loro , & soggiogare
le altre , credeuano che'l maggior bene che potessero acquista-
re , fosse il dilatare l'Imperio loro . Ma hauendo eglino conqui-
state nationi fortissime , & distantissime , non sò come di loro
potero ottenere tante vittorie , & conseruar tanto tempo la lo-
ro Republica , & Imperio . La cagione di ciò , disse'l Maestro ,
l'assegna Sant' Agostino nel quinto libro della Città di Dio , di-
cendo , che lo permesse così Iddio , per le uirtù morali , ch'essi ha-
ueuano : perche guardauano la giustitia , & lealtà , pregiauansi
della temperanza , & della fortezza , & dell'amore della patria ,
aiutauano i loro amici , & perdonauano à lor nemici , de quali
si pregiauano ottener uittorie con l'arme , & non con inganni .
Racconta Valerio Massimo nel sesto libro , c'hauendo il Rè Pir-
ro guettra con li Romani , se ne uenne vno del suo essercito se-
cretamente a Fabritio , ch'all' hora era Consolo , e Capitano de'
Romani , promettendoli di dar la morte con ueleno al Rè Pirro ,
se di ciò lo pagassero : dil che facendo consulta il Consolo col
Senato

*Mediocri-
tà più dura
bile.*

*Romani po-
neuan la
gloria loro
nel liberar
la patria.
& aggran-
dir l'impe-
rio.*

*Dio perche
permessesse
che i Roma-
ni fossero
tanto potè-
ti.*

*Generosità
de' Romani
con Re Pir-
ro.*

*Fatto di
Camillo il-
lustre.*

*Falisch
vinta dal-
la generosi-
tà de' Ro-
mani.*

*Giustizia
clementia,
& humani-
tà doti de'
Romani.*

*Come si
portassero i
Consoli de'
Romani nel
governo.*

Senato su questa la determinatione che mandarono vno dal Rè à dirli, che si guardassè da i suoi, che non li dessero la morte, con veleno, perche eglino voleuano far guerra con arme, & non con ueleni. Marco Tullio nel primo de gli Offici dice, che Fabricio mandò al Rè il traditore, & che Senato l'approbò, & laudò. Seneca nell'Epistola 124. à Lucillo dice, che questo traditore era medico del Rè, & di questa opinione è Plutarco nella vita di Fabricio. Fa mentione di questa historia Aulo Gellio nel terzo libro, Quadrigatio anco nel terzo; sopra tutti loro il glorioso Sant' Ambrogio nel terzo libro de gli Officij. Valerio Massimo nel quinto libro dice, c'hauendo Camillo Capitano Romano assediato i Falisch, uscì dalla Città un maestro de fanciulli menando seco molti di loro, figliuoli de i nobili della Città, & li menaua dietro poco à poco, dicendo loro parole burlesuoli, ac ciochè in esse non s'auuedessero, dou'egli li conducessè, & così fraudulentemente li introducecessè nel campo de Romani, acciò che li captiuassero, volendo con questo fatto gratificarli cò i Romani. Onde auuedutosi il Senato del tradimento del maestro, & come con inganno menaua li discepoli, & gliele daua in mano per lo premio, che perciò aspettaua d'hauere, ordinò che l maestro fosse rimandato prigionie nella Città, & che li discepoli l'andassero frustando, & fossero ritornati, & consegnati a i loro padri. Onde auuenne, che uedendo i Falisch tanta giustitia, ne i Romani, & che fossero huomini di tanta lealtà, li consegnarono la Città. Con quella uirtù & lealtà, uinse il Popolo Romano gli animi di quelli, che per via d'arme erano inuincibili. Fa mentione di questa historia Frontino, & Tito Liui. A questa Giustitia aggiungeuano i Romani, la clementia & humanità: & talmente si gloriauano di pacifici, che diceuano, che non faceuano guerra se non per viuere poi in pace. Di donde auueniu, che molti de lor Capitani trauiagliauano di mostrare, che non cominciauan o guerra, che non fosse giustificata; ne mostrauano alli nemici la furia loro, senza che prima non li mostrassero la loro clementia. Er d'alcuni di essi si dice esser tali, che quantunque erano ualorosi, non pero spargeuano sangue nel campo, senza che prima non spargessero lagrime nel Tempio. I Còsoli poi nel governo della Republica, di più della giustitia che obseruauano, pregiauansi d'hauere aperte le porte alla pietà. Con queste cose vennero i Romani à conseruare la patria loro, & ad am-
pliare

pliare il lor Imperio, & ad elser amati & temuti del mondo. Fu tanto forte la Monarchia loro, che'l Profeta Daniele li chiamaua Regno di ferro, come l'interpreta San Girolamo ne' Commē tari sopra lo secondo capo di questo Profeta. Ma li medesimi Romani dichiarano la cagione della grandezza, & conseruatione del suo Imperio in una moneta, che fecero battere: la quale dall'una parte haueua un huomo che giua trionfando sopra un carro tirato da quattro caualli, per cui intendeuano il popolo Romano, che trionfato haueua dalle quattro parti del mondo, Oriente, Occidente, Mezo giorno, & Aquilone; & dall'altra banda u'era la cagione di cotesti trionfi; perche u'era scolpito il capo d'una donna armata col suo morione, & in esso due ale, co' quali pareua che uolaua, & haueua appresso di se un uaso, & una lettera di questa maniera X. Il capo della donna è Roma capo del mondo, il morione dinota l'arme, & le ale la diligenza, & speditione ne' negotij, il uaso che usauano ne' sacrificij, significa la religione loro, & per lo carattere, ò lettere che dinota dieci, (perloche la moneta si chiamaua denario) s'intende il peso, & ualuta delle monete. Et uoleuano significare, che il popolo Romano trionfaua del mondo, & che Roma acquistata haueua la grandezza del suo Imperio per mezzo delle arme, & della diligenza, & religione, & lealtà nelle monete. Questa medaglia io non la uiddi, ma la uiddi Gabriele Simeone, come egli afferma nel suo libro delle anticaglie. Et perche ogni Regno in se diuiso si distrugge, come lo dice il Signore nel Vangelo, & li Romani intendeuano che per mezzo della pacetra essi si poteuano sostentare, trauagliauansi di uiuere in concordia, per li beni, che da lei ne seggono. Quello ch'eglino vollero dichiarare in vn'altra medaglia d'argento, che fece battere il Consolo Giulio Alenio, della quale ragiona ancora lo medesimo Gabriele. Questa moneta haueua all'vna banda scolpita vna donna con vna Cornucopia in mano, ch'era un uaso pieno di diuersi frutti, & haueua dall'altra parte un Caduceo, ch'è una bacchetta con certi serpenti, che la inuoltano. Et la Cornucopia la daua questa dōna ad un'huomo armato, ch'haueua in mano un scetro, & staua cō un piede sopra una balla. Quest'huomo armato sopra la balla rotōda è lo popolo Romano, qual fecero le arme soggiogatore del mōdo: la dō

Dan. 2.
Regno de' Romani detto da Daniel Regno di ferro.

Grandezza de' Romani come figurata in una medaglia.

Roma agitata la grandezza sua con l'armi, & con la lealtà.

Mat. 11.
Luc. 11.
Romani procurauano la concordia.

*Serpi che si
bacciano i
testi per la
concordia.*

*Abundan-
za viene
dalla pace.
Psal. 121.*

*Blancando
le uirtù l'
impero de'
Romani co-
minciò a
mancare.*

na col Caduceo è la pace della Città tra i popoli; perchè gli antichi per quelle serpi che si bacciavano, intendevano la concordia, come lo dice Valeriano ne gli hieroglyphi; & questa pace, & concordia daua al popolo Romano la Cornucopia, ch'è la ricchezza, & l'abbondanza di grandi frutti, & l'affluenza de' molti beni. Ciò uolse significare l'Imperatore Antonino Pio in vna moneta che fece battere, ou'erano due mani strette l'vna con l'altra, c'hauuano tra loro il Caduceo, il che tutto uole significar pace, amicitia, & concordia: & da queste due mani uscivano due grandi spiche, che dimostrauano l'abbondanza, che viene dalla pace. A questo si può applicare quello del Salomista: *Fiat pax in uirtute tua, & abundantia in turribus tuis.* Facciasi pace nella tua uirtù, & abbondanza nelle tue torri, come se detto hauesse; vi sia pace nel tuo essercito, che è la Chiesa vniuersale, & abbondanza de' beni nelle Chiese particolari, che sono come torri della vniuersale. Ben che per queste torri si possono intendere le persone eminenti, & di maggior dignità valore, & merito, & così l'interpreta San Girolamo. Di maniera che i Romani con la pace, clemenza, temperanza, uallore, & altre uirtù sostentarono la loro Monarchia; ma tosto che mancarono le dette uirtù, cominciò l'imperio loro à declinare nella sua potenza; sin tãto che si mossero i Gothi con grã possanza di gente, & uennero ad assediare Roma, nella quale intrarono, & saccheggiarono, & spianarono gran parte de' gli edificij suoi, senza che in quei oscuri tempi fosse chi potesse resistere à quella gente nõ solo bellicosa, ma superba & barbara natione. perchè à dir' il uero la gente di guerra di Roma era poca, & quella de' Gothi molta, & pochi contro molti non possono durar molto, eccetto che nella uirtù, che non mai è uinta.

CAPITOLO XIX.

Che i Gentili non hauenano uirtù morali, ne ueri beni: & come nel uecchio testamento era profetata la conuersione loro alla Fede di nostro Signore.



O son di parere, disse'l Discepolo, che i Romani possederono li ueri beni; essendo c'hauuano tra loro, Pace, Concordia, Giustitia, Clemenza, & Fortezza, con le quali uirtù, acquistarono & sostentarono

tentarono l'Imperio del mondo. Le virtù loro, disse'l Maestro non erano perfette, percioche mancua loro la fede, speranza, & carità, ch'eglino non haueuano. Così come le monete senza conij non vagliono, così le virtù morali non vagliono senza le Theologali, quanto all'esser' vere, & meritorie de'beni eterni. Far buone opere senza fede, è come gettare acqua nel vaso senza fondo. Sant'Agostino nel sesto libro de Trinitate dice, che le virtù, che stanno nell'animo humano, non si possono separare l'vna dall'altra. Sant'Ambrogio sopra san Luca dice, che le virtù vanno vnite, & incatenate. San Gregorio nel 13. de 1 morali dice, ch'vna virtù senza le altre, ò che non è virtù, ò ch'è imperfetta. Onde non hauendo i Gentili tutte le virtù, chiara cosa è, che non fossero vere quelle c'haueuano. Dice Sant'Agostino nel quinto della Città di Dio, che non è vera virtù se non quella, che vā drizzata à quel fine, ou'è il sommo bene dell'huomo, ch'è Iddio. Quest'è quello che volse dir San Tomaso nella prima secunde nella questione 65. che le virtù morali non son vere nè perfette, se non in quanto sono operatrici del bene in ordine all'vltimo fine sopranaturale. Et queste dice egli, che non possono esser senza carità, la quale è vna participatione della diuina natura: Onde essendo che i Gentili non drizzauano le loro virtù al fine sopranaturale, ne haueuano carità, è cosa manifesta, che le virtù loro non erano perfette nè vere, & consequentemente non erano veri beni. Solo quelli hanno veri beni in questa vita, c'hanno fede, senza la quale dice san Paolo, ch'è impossibile piacer à Dio. Com'è possibile, c'habbia gli veri beni colui, che non hà fede, ch'è la radice dond'eglino procedono, & oue si sostentano? Dice Sant'Agostino sopra San Giouanni, che dal fondamento della fede viene il nostro bene, come dalla radice la bellezza dell'Albero. Dice san Gioan. Grisostomo sopra S. Matteo, che l'infidelità è simile alla terra arenosa, che quantunque le pioua molto, non mai fruttifica. Et sopra il Simbolo dice, che la fede è il fondamento della salute eterna. Et nel Capitolo 25. di San Matteo dice, che così come la lampada illumina la casa, così la fede illustra l'anima. Ma la fede senza opere, come dice san Giacomo, è morta: La fede viuā è quella che dice San Paolo à Galati, che opera per carità. Così come perche l'huomo si difenda da' suoi nemici nō basta c'habbia nella cassa la spada, ma gli è necessario

*Le virtù de
Romani nō
eran per-
fette.
Virtù mo-
rals senza
le Theologa-
li nō vaglio-
no.*

*Virtù van-
no vnite.*

*Qual sia
la vera vir-
tù.*

*Le virtù
moralis non
son uere ne
perfette se
non in qua-
te sono ope-
ratrici del
bene.*

*Le virtù da
gentili non
erā veri be-
ni.*

*Heb. 11.
Chi non ha
fede non ha
i veri beni.*

*Di d'onde
uenga il no-
stro bene.*

*Iacob. 1.
Morta è
fede senza
l'opre.
Gal. 5.
Simile.*

Mat. 7.

*Qual sia
la uera, e
uiua fede.
Gentili non
haueua la
uera fede.
Dio pagò a
Romani le
loro uirtù
ben che im-
perfette.*

*Qual Ro-
mani otten-
nero i ueri
beni.*

Simile.
Esd. 14.
Sal. 77.

Simile.

Esd. 13.
1. Cor. 10.

*Battesmo
difesa con-
tra la cōcū-
piscenza.
1. Cor. 10.
Hebr. 10.*

hauerla in mano : così perche ci liberiamo dal demonio mon-
do, & carne, nostri auuersari, non basta c'habbiamo la fede nel-
la cassa dell'intelletto, ma ci è necessario portarla nelle mani del-
le opere. Questo è il detto di Christo in San Mateo. *Non om-
nis qui dicit mihi, Domine Domine, intrabit in regnum cœlorum :
sed qui facit voluntatem patris mei qui in cœlis est.* Et vuol dire.
Non ogniuno che mi chiamarà Signor Signore, entrerà nel Re-
gno de' Cieli, ma quel che fa la uolontà del mio padre, ch'è ne-
Cieli. Di maniera che la fede uiua formata per carità che risplé
de per buone opere, quest'è l'eccellentissima. Et questa non ha-
ueuano i Gentili, ne solo di questa, ma anco della fede informe
mancauano. Di donde si conclude, che non haueuano i ueri be-
ni. Ma essendo che Iddio è giusto, & non lascia bene alcuno sen-
za premio, & li Romani haueuano alcune uirtù benche imper-
fette, gliele uolse pagare & guiderdonare in questa uita transi-
toria, già che per esse non haueua da dar loro l'eterna. Et gliele
rimunerò col dar loro una Republica nobile, & pacifica, &
honorj, ricchezze, & beni temporali, & un'imperio grande, &
famoso per tutto il mondo. Questa ragione assegna Santo Ago-
stino nel quinto libro della Città de Dio. De Romani solo quel-
li ottennero li ueri beni, che riceuettero la fede di Giesu Chri-
sto nostro Signore, & li suoi Sacramenti, & seguirono il Vâgelo,
caminando uerso il Cielo. Così come i figli d'Israele uscendo
dall'Egitto caminaron per mezzo il mare rosso, oue s'affogaro-
no gli Egitij, & eglino rimasero salui; cōtr i Gentili uscirono del-
la loro idolatria, & passaron per le acque del Battesimo, oue
si sommersero li peccati, uscendo essi hberi, & in gratia. Et così
come caminando i figli d'Israele uerso la terra di promissione
seguiuano una colonna, che li guidaua, la quale di notte seruiua
di luce per illuminarli, & di giorno di fresca nuuola per diffen-
derli dal caldo: così i Gentili riceuto il santo battesimo, cami-
narono uerso il Cielo, ch'è la uera terra di promissione, hauêdo
per guida lo sacro Vangelo, che scaccia le tenebre dell'intellet-
to, & illumina li cuori de fedeli; il che fù figura nella colōna di
fuoco: & è anco una difesa il battesimo cōtra l'ardore della cō-
cupiscēza, & deprauati appetiti: com'era figurato nella colōna
della nuuola. Che il battesimo fosse figura il mar rosso, e che'n
figura auenissero tutte q̃lle cose, lo dice S. Paolo nella 1. Epi. à
Cor. Et à gli Hebrei dice, che la legge uecchia haueua un'om-
bra

bra de beni futuri. Quella differēza ch'è dallà casa al modello, et dalla figura al figurato, q̃lla è tra'l testamēto vecchio e'l nouo. Merce grāde, disse'l discepolo, su q̃lla ch' Iddio fece à gētili nell'illuminarli col lume della fede, & della gratia, rimanendo ciechi i giudei, senza che credere uoleſſero in colui, la cui legge haueuano. Grāde, disse'l Maestro, sono giudicij di Dio, che itauano nel vecchio testamēto p̃fetiati. Esaia parlādo di Christo con i gētili, diceua loro, che li farebbe di santificatione, & alli giudei farebbe pietra d'offesa & scādolo nella cui scapucciarebbero. Et al troue al 28. capo introduce Iddio dicēdo, che haueua da mādare una pietra ap̃ p̃bata, & angolare, & pretiosa, peche fosse fondamēto della sua Chiesa Catolica intesa per Sio. Et q̃st'è la pietra in cui haueua egli detto, che i Giudei haueuano à scapucciare, & cadere, ch'è Christo nostro redētore. Così lo interpreta S. Paolo nel Capitolo 9. della Epistola à Romani. Et l'approbò il buon vecchio Simeone, quando hauendo ne' bracci suoi il bambino Giesù disse. *Ecce positus est hic in ruinā, & in resurrectionem multorū.* Et uoleua dire c'haueua da esser caduta, & resurrettione di molti. Et uolendo il medesimo figlio di Dio mostrar per Esaia, come i Gentili alieni dalla fede la haueuano da riceuere, così dice: Mi cercarono quelli, che per auanti non domandauano di me: mi trouarono quelli che' auanti non mi cercauano: Io disse: ecco mi qua: ecco me ne uengo da Gentili, che non soleuano inuocar' il mio nome. Dicono alle volte i Profeti il futuro con parole del presente, & del preterito, per mostrar la certezza delle loro profetie: come se dicessero: è tanto certo d'esser quello che diciamo, come se già fosse. Et altroue introduce purē il medesimo Profeta il Padre celeste dicendo al figlio: Io ti donai per luce del le genti, & perche fosti mia salute fino à gli ultimi fini della terra. Et altroue: Io ti diedi in testimonio alli popoli mei, & per Maestro, & Capitano a i Gentili. Geremia parlando co'l Messia, c'haueua da uenire dice: A te verranno i Gentili dal fine della terra, & diranno. In uerità che li padri nostri possederterò la bugia, & la vanità, che non giouò loro. Aggeo chiama il Messia desiderato da gentili: Michea parlando del tempo della primitiua Chiesa dice; Correranno i popoli, & s'affrettarāno molte genti, & diranno. Venite ascendiamo sul monte del Signore. David fece vn Salmo, nel quale dice il Padre celeste à Christo; Domandami, & io ti darò i Gentili p tua heredità. Per bocca del Profe-

Legge uechia haueua ombra de beni futuri.

Esa. 8.

Profetia di Christo.

Esa. 28.

Rom. 9.

Sim. one p̃fetiza la ruina de gli Hebrei.

Luc. 2.

E 2. 61.

Christo da Gentili abbracciato. Perche i p̃feti diciano il futuro con parole del presente e del passato.

Esa. 49.

Esa. 55.

Gie. 16.

Age. 2.

Mich. 4.

Sal. 1.

Osea 2.

Rom. 9.

1. Pet. 2.

*Desideraro**no i profeti**di uider**Christo con**gli occhi**corporali,**e non lo ui-**dero.*

Esa. 4.

Sal. 79.

Sal. 84.

*Salutare**uol dir ri-**medio.*

Esa. 16.

Esa. 45.

Esaia 64.

*Profeti de-**siderano la**uenuta de**il Messia.*

Simile.

ta Osea così dice Iddio: il popolo che sino ad hora non sù mio, io lo chiamai ò mio: & colui che sine ad hora non era amato da me, hora amato sarà: & quegli che sin qui non hauena ottenuto misericordia, l'otterrà. Questo popolo è il gentile: Così l'interpreta San Paolo nella Epistola à Romani, & San Pietro nella sua prima Canonica. Desiderarono sommamente i Profeti di uedere con gli occhi loro il figlio de Dio incarnato, & non lo uidero: & i Giudei lo uidero, ma non credettero in lui: & li gentili senza che lo uedessero credettero. Grandi erano i desiderij che Moisè hauena di uedere Christo, quando diceua al Padre. *Mitte quem missurus es.* Manda ò Padre, colui c'hai da mandare. Questo desideraua il Salmista, quando diceua: *Ostende nobis faciem tuam, & salui erimus.* Mostraci ò Signore la tua faccia, & faremo salui. Et altroue, dice. *Ostende nobis Domine misericordiam tuam, & salutare tuum da nobis.* Mostraci ò Signore la tua misericordia, & dacci la tua salute. Que per salute è nel latino salutare, che propriamente uol dire remedio d'hauer la salute, per lo qual uocabolo nella sacra scrittura s'intende Christo. Da questi desiderij procedena quella uoce d'Esaia drizzata à Dio Padre: Mandate ò Signore l'Agnello dominatore della terra, & altroue. *Rorate celi desuper, & nubes pluant iustum, aperiatur terra, & germinet saluatorem.* O Cieli che fate? mandate la uostra rugiada, & piauano le nuuole il giusto: aprasi la terra, & nasca'l Saluatore. Et altroue. *Vtinam disrumperes celos, & descenderes.* Piacesse à Dio che rompesti li cieli, & discendessi. Queste erano le uoci, colle quali i diuini Profeti scopriuano gli inferuorati desiderij, c'hauenuano della uenuta del Messia, tanto da loro con sospiri, & singulti desiderato. Mi mancherebbe il tempo s'io uolesse allegare quante autorità ui sono nel uecchio testamento, nelle quali si scoprono grandi desiderij, c'hauenuano i Profeti di ueder' il figlio de Dio incarnato: & qualmente alla sua uenuta, s'hauenuano da conuertir i Gentili, come si conuertirono, & come molti de Giudei hauenuano da restar ostinati, come rimasero. Così com'il mare riceuendo acque dolci, non dà altre che false: così i Farisei udendo la soaua dottrina di Christo, lo paguano con ingiurie, & uituperij.

CAPITOLO XXIII.

*Segue il Maestro la sua pratica dell'ingratitude de' Farisei,
& mostra come s'adempirono le profetie, & della con-
uersione de Gentili.*



Vestito grande Iddio, che li profeti tanto brama-
rono vederlo fatto huomo, fù visto dalli de-
prauati Giudei, & da loro perseguitato. E
stava la sua diuinità ascosa nella humanità, co-
me l'haucano detto i Profeti, & così come que-
li che viuono in questo nostro clima, vedono
la stella della tramontana, senza che mai vedano il mezzo gior-
no: così li Giudei uedeuano Christo in quanto huomo, senza
che mai volessero conoscerlo per Dio, essendo che stauano cie-
chi nella lor malitia: Non conobbero la sua Diuinità, per non
hauer voluto conoscerla, ne di ciò erano meriteuoli, anzi si ral-
legrauano nella lor cecità, & accecare si lasciavano ogni volta
più; come il tutto haueuano Profetato i Profeti, che parlaro-
no della venuta del Redentore. Così come gli Orefici fanno
gli Anelli, c'hanno gli altri dà portare nelle dita, & li bacili
che gli altri hanno da porre nelle loro credenze, ne d'hauerle
fatte altro resta loro che'l pagarli la fattura: così i diuini Profe-
ti aspirauano la uenuta del Saluatore del mondo, la desidera-
uano, la ricercauano da Dio, & scriueuano come doueua ueni-
re, & quel che doueua fare: ma traugiavano per noi, c'hab-
biamo quel ch'essi desiderauano hauere, & pollediamo quel
ch'eglino profetarono; noi ne vagliamo delle loro gioie, & essi
rimasero con la fattura che Dio li pagò de i loro buoni deside-
rij, & traugli. Adempiute sono le profetie loro, che parla-
uano della uenuta del Redentore, & della uocatione de Gen-
tili, i quali essendo p auanti sterili di ueraci uirtù, diedero mera-
uigliosi frutti riceuèdo la fede di Christo nostro uero Iddio, &
si ualsero della sua misericordia e gràdezza. Raccòta la scrittu-
ra Diuina nel Genesi, che nel quarto giorno della creatione del
mondo, fù fatto il Sole, & che nel quinto giorno le acque die-
ro pesci: Auanti che uenisse il Sole, già u'erano acque ma non
diedero pesci, ch'era il lor frutto, se nò dopò che egli apparue,

*Christo uo-
duto da
Giudei, eda
loro perse-
guitato.*

*La diuini-
tà di Chri-
sto staua
nascosa sot-
to la sua
Humanità
Simile.*

Simile.

*Gen. 1.
Nel quarto
giorno fu
creato il So-
le.*

Apoc. 7.

*Christo so-
le di giusti-
tia.**1. Reg. 5.
L'arca po-
stasi nel tem-
pio di Da-
gon cade l'i-
dolo, e si rì-
pe.**Ottauiano
consiglia
l'Oracolo
d'Apollo, e
quelle che
li risponde.**Ottauiano
edifica un
altare al fi-
gliuolo di
Dio.**Alla uoce
del Vange-
lo molti si
conuertiro-
no alla fede
di Christo.
Simile.**Virtù del
sacro Euan-
gelio.*

San Giouanni nell'Apocalisse dice, che le molte acque signifi-
cano li molti popoli, & diuersità di lingue, nelle quali era diui-
sa la gentilità; Queste sono le acque, che non diedero frutto
de ueraci virtù, se non dopo che uenne al mondo il sole di giu-
stitia Christo nostro Redentore. Perche udendo predicar il Vā-
gelo si conuertiuano alla fede di Christo, & uscuiano dalla pos-
sanza del demonio. E posto in memoria nel primo libro de Re-
gi, ch'essendo portata l'Arca del Signore al tempio de Gentili
cadè l'Idolo Dagone, & se rupe le mani. Ch'altro uolle ciò signi-
ficare, se non che quādo il Vangelo di Christo fosse portato tra
gentili, che'l demonio haueua da cadere, & le sue mani per le
quali s'intendono le sue forze haueuano da romperli, & che nō
haueua d'hauer la possanza che per auanti haueua? Racconta
Niceforo Callisto nel primo della sua historia, & l'accenna
anco Suida, che vedendose l'Imperatore Ottauiano Augusto
in grande prosperità se n'andò all'Oracolo d'Apollo, ou'era vn
demonio che li gentili adorauano, (& lo interrogauano delle
cose loro) & fatto il suo sacrificio ricercò da lui chi gli succede-
rebbe nell'imperio: & che'l Demonio non li rispose: & che ri-
cercando di nuouo il perche non li rispo'deua, all'hora rispose
con certi versi, che diceuano, ch'vn fanciullino Hebreo ch'era
Iddio, li toglieua il potere, & faceua che da quel luogo egli se
n'andasse all'inferno. Ciò udito dall'Imperatore, se ne ritornò
à Roma, oue fece far vn'Altare con vna lettera, che diceua:
Altar dedicato all'vnigenito figlio de Dio. Volse ciò far' il no-
stro Saluatore, perche si sapesse, ch'egli era colui, che ueniua à
saluare il genere humano, & leuarlo dal potere del demonio.
Quel che chiaramente si vidè nella predicatione del sacro Van-
gelo, alla cui voce si conuertiuano infinità di gente in tutte le quar-
tro parti del mondo, & gittati à terra gli Idoli, & falsi Dei, & la
sciata l'Idolatria riceueuano con allegrezza grande la legge di
Christo nostro uero Iddio. Così come il buo inestatore dirama
gli Alberi saluarici, & di cattina specie, & l'inserta altri di buo-
na sorte, i qual incorporano in se quei alberi infruttuosi, &
li cōuertono nella natura loro, commutandoli in frutto agreste
in un'altro soauissimo, & eccellente: così N. Sig. tagliò à gentili i
rami de'lor inganni, & infideltà, & l'innestò i palmiti del Vāge-
lo, che li conuertirono i desiderij terreni in celesti, commutādo
loro i mortiferi frutti de uicij, in salutariferi frutti di uirtù. Ciò ap-
porta

porta seco la dottrina di Christo, quest'è la uirtù del Sacrosanto Vangelo. Qual è la cagione, disse'l Discepolo, perche scriuèdo li Discepoli il Vangelo, non usarono retorica humana, & fiori Oratorij, & parole eleganti? Volse così Iddio rispo- se'l Maestro, perche non dicessero i malitiosi, che la gente, che se conuertiuà à Christo, si mouesse da humana eloquenza, & non dalla forza della uerità. Lo medesimo dice San Paolo nel la prima à Corinthi, parlando della sua predicatione, di cui uà dicendo non esser itata con parole, che persuadessero per saper humano, ma manifestatrici dello spirito, & poter di Dio, accioche la fede non si attribuisse ad eloquenza humana, ma alla virtù diuina. Vna ferma, & ben lanorata, & bella colonna di bianco allabastro non hà bisogno d'esser fatta biaca ne dipinta: perche i colori le leuano più tosto la gratia, e'l suo lustro naturale: Parimente anco le pietre pretiose non consentono in sè altro splendore che'l proprio loro: vi sono cose ch'oue vi credere di darli lustro glielo leuate: così l'alta sapienza, & dottrina del sacro Vangelo non è necessario che sia ornata con retorica humana: non hanno bisogno d'altro splendore, che del proprio loro. Il bianco, & i colori dell'eloquenza non li conuengono, perche sarebbe vna bianchezza bassa, & posticcia, che li coprirebbe la sua propria, ch'è sublime, & eccellente.

Ordinò l'altissimo Iddio, che'l suo sacro Vangelo, & la verità della nostra fede si scriuesse con parole semplici, & positive, senza colori retorici, & fiori puerili. Et questa maniera di scriuere, & non vsar' eloquenza humana, è una eloquenza diuina, & vno stile graue, & supremo, il quale si conuiene ad vna tant'alta Sapienza. Ciò nondimena non intendono quelli, che si fondano in parole elleganti, senza che mirino alla sostanza della cosa, che non altro vogliono che la scorza, & apparenza, senza far caso dell'interiore, & essenziale.

Questi tali chi ardirà chia marli saui, ardirò
io chiamargli ignoranti, perche poco co-
nosce la noce, chi lascia la medola
per la guscia, e'l pomo, chi git-
ta via lo rimondato, &
resta con la
scorza.

*Perche nel
lo scriuer il
Vangelo nò
usarono gli
Euangeli-
sti colori re-
torici.*

1. Cor. 2.

Simile.

*Perche or-
dino Dio
che la fede
e' Euange-
lio fusse
scritto con
parole es-
plari.*

CAPITOLO XXIIII.

Si tratta de' primi che annuntiarono il Vangelo, & de i miracolosi segni che si uidero nel nascere, & morire del nostro Christo, & Redentore.



O per me, disse'l Discepolo, vorrei più tosto vna goccia della dottrina di Christo, che tutti i Pelagi della scienza del mondo. Che se io ricercai sapere dello stile del Vangelo, lo feci accioche sapesse in qual maniera hauesse da rispondere quando di ciò fosse ricercato, che quanto à me non è stile, che più mi contenti, di quello de'Euangelisti: che certo par bene che sia scrittura di Dio. Et ho considerato, & trouato ch'è tanto vniforme lo stile de' Vangeli, che essendo di quattro scrittori, pare d'vno solo. Ben si vede che'l medesimo spirito di Dio che stava nell'vno, stava anco ne gli altri. Ma saperei volontieri, quali furono i primi, che annuntiarono questo Vangelo. Ve lo dirò, rispose'l Maestro. Già ch'era uenuto il tempo della nostra redentione, conforme che determinato fù nel diuino Consistorio, nacq; il figlio di Dio in Bethlem, come haueua detto il Profeta Michea. Et apparue l'Angelo di Dio à pastori con gran chiarezza, & splendore, & annuntio loro come era nato in Bethlem il Saluatore del mondo Christo Giesu, dicendoli ch'andassero, & che lo trouarebbero in un presepe. Et all' hora fù sentita moltitudine d'Angioli, & spiriti celesti, che cantauano le diuine lodi, Comparue il padre al nascere del figlio, & fece che gli Angioli facessero quella musica, & matina: Et furono eglino i primi che annuntiarono il Vangelo. Di ciò è autore San Luca. La legge vecchia cominciò con tuoni, & lampi nel monte Sina, com'è scritto nell'Esodo, & la nuoua legge cominciò con soauì canti, & dolci armonie Angeliche: La legge con segni de timore, & il Vangelo con segni d'amore. Di maniera, che i primi Legati, & Nuncij del Vangelo furono gli spiriti angelici, in tempo che già era tolto lo scettrò della Tribu di Giuda, come l'haueua profetato il Patriarca Giacob, essendo uenuto già il tempo, nel quale secondo le Hebdomade di Daniele, haueua da nascere Christo. Et perche li Romani Gentili non sapeuano

Conformità grande ne i quattro Euangeli.

Christo nacque in Bethlem.

Mich. 5.

Nella nascita di Christo gli Angioli cantano.

Angeli primi, che annuntiarono il Vangelo.

Luc. 2.

Esodo. 19.

La legge

vecchia cominciò con

spauore, la

legge nuoua cō amo-

re.

Gene. 49.

Dan. 9.

peuano gli Oracoli de Diuini Profeti, permesse Iddio c'hauessero i detti delle Sibille: & uolse nel suo nascere mostrar loro marauigliosi segni & prodigij. In Roma nel borgo traueuere, oue hora è posta la Chiesa della Madonna di Traueuere, scaturì vn fonte d'oglio nel tempo che Christo nacque, che mannò tutto vn giorno, perche nasceua colui, che ne portaua l'oglio della misericordia, & lo medesimo Redentore è chiamato Christo che, vuol dir unto coll'oglio della gratia celeste. Et benchè'l Santo Vangelo non faccia mentione di questo fonte, si tiene nondimeno per cosa certissima, p'esser traditione antichissima, & di che fanno mentione molti, & grauissimi autori. Che autori, disse'l Discepolo, sono questi? Sono, rispose'l Maestro, Eusebio Cesariense nella Cronica de tempi, & Paolo Orosio discepolo di S. Agostino nel suo sesto libro, Eutropio nelle historie Romane, Ado Arcieuescouo Vienense nelle Croniche, Paolo Diacono nelle historie, Gottifredo Viterbese nella quintadecima parte della sua Cronica, Antonio Sabellico nella settima Eneida del primo libro, Conrado Abbate Vespergesse nella sua Cronica, Platina nel primo capo delle uite de' Sommi Pontefici. Papa Innocenzo terzo in vn sermone del Natale racconta, ch'un giorno apparue in Roma una ruota d'oro circolo d'oro appresso al Sole, in mezzo il quale era una Vergine bellissima, con un bambino al collo. Mentre che l'Imperatore Ottauiano Augusto uedeua qsto marauiglioso segno, li disse vna Sibilla, che quel bambino era maggior di lui, & che l'adorasse. Et all'hora si sentì vna voce, che disse: Quest'è l'Ara celi, che uol dire l'altar del Cielo. E questa uisione la fece pingere l'Imperatore in vna sua camera de Palagi c'hauenea in Campidoglio, & uolse che quella camera si chiamasse Ara celi: qual nome le dura hoggidi, perche oue furono quei suoi palagi è hora un conuento di S. Francesco, con vn tempio bellissimo, che si chiama Araceli. Quest'è quel che dice Innocenzo. Et fa mentione di questa historia Paolo Orosio nel sesto libro, S. Antonino nella prima parte historiale, Battista Mantoano nel terzo libro, il Bergomese nell'ottauo, Pietro de natales nel secondo, Gulielmo Spirese nel primo Centenario. Et Accioche Christo mostrasse che nasceua da vna Vergine, come l'hauca p'ferato Esaia Profeta, ordinò che tosto al suo nascere cadesse in Roma il tempio della pace, dedicato da Gentili alla pace del mondo, (la quale stende le sue radici cercando li suoi proprij gusti, & interessi)

*Romani in
luogo de pro
feti hebba-
ro le Sibille.
Nella nasci-
ta di Chri-
sto scaturì
in Roma
un fonte di
oglio.*

*Christo
uol dir un-
to.*

*Ruota d'o-
ro apparse
in Roma in
tempo di
Ottauiano.
Sposizione
della uisio-
ne data
dalla Sibilla.*

*Ara celi cō
unto di S.
Francesco.*

*Esa. 7.
Nella nasci-
ta di Chri-
sto cadde il
tempio del-
la pace, &
perche.*

Gio. 14.

Esa. 9.

L'Isa. 2.

*Christo princeps di pace**Tempio della pace deserto della perpetuità.**Segni apparsi nella morte di Christo. Matt. 27.**Le tenebre nella morte di Christo furono generali.*

interessi) perche ueniua colui che ci haueua da dare pace diuina, la quale cerca l'honore, & lo seruigio di Dio. Egli è quel che dice nel Vangelo. *Pacem relinquo uobis, pacem meam do uobis.* Io vi lascio la mia pace, vi dò la mia pace, ma non dò io la mia à guisa che'l mondo dà la sua. Volse Iddio che tosto al suo nascere, cadesse il tempio della pace del mondo, accioche in Christo cessassimo noi pace, qual Esaia chiama Principe di pace, & San. Paolo la medesima pace. Quel tempio della pace l'haueuano i Romani per eterno, imperoche haueuano essi vn' Oracolo che diceua, che non caderebbe se non quando ch'vna Vergine parturisse: & essendo ch'essi teneuano per impossibile ch'vna vergine parturisse, teneuano per impossibile, ch'esso tempio cadesse, onde uennero à chiamarlo tempio della perpetuità. Questo tempio dunque cadè la notte, nella quale la Gloriosa Vergine parturì. Et fù poi riedificato, & ritornò à cadere, & hoggidi appaiono le sue anticaglie & ruine in Roma. Autori sono di questa historia Papa Innocenzo terzo di felice memoria in un sermone del Natale del Signore, Comestore nella historia Scolastica, S. Antonino nella prima parte historiale, Martino historico nella sua Cronica. Questi & altri segni mostrò Christo nel suo nascere. Et nella sua morte furono fatte tenebre per tutta la terra, & si ruppe il uelo del tempio dalla parte di sopra fin'à quella da basso: tremò la terra, le pietre si spezzarono. Così lo dice S. Matteo nel suo Vangelo. Et S. Giouanni Grisostomo sopra S. Matteo dice, che s'oscurò il Sole, per non hauer potuto soffrir l'ingiuria fatta al Creatore: & che ritirò i suoi raggi, & che ascosse il suo splendore, per non veder le malignità, & crudeltà de Giudei contra Christo. Santo Efrem nel trattato della Passione del Signore dice: che fù conueniente, che patendo l'innocente Agnello, & eclissandosi il uero Sole di giustitia, che'l Sole visibile comparendosi del suo Creatore ascondesse i raggi del suo splendore, non potendo vedere crucifisso il Signore del cielo, & della terra, & se ne uestisse di mestitia & tenebre, & che la creatura se ne uestisse di luto nella morte del Creatore. Coteeste tenebre, disse'l discepolo, furono elleno generali in tutto il mondo, ouero solo ne gli contorni di Gerusalem? Alcuni, disse'l Maestro uogliono dire, che solo fossero nella Giudea: ma quelli che di ciò sentono meglio, dicono che furono vniuersali, perche'l Vangelo dice, che furono in tutta la terra. A questo nondimeno rispondono alcuni, che

che per tutta la terra s'intende solo il paese della Giudea. Ma questo è un torcere la lettera del Vangelo, & far violenza al sacro testo, & par che sia sminuire nella Divina Maestà. La verità è, che le tenebre furono vniuersali in tutto il mondo, & così l'intesero i dottori Catolici, & gli antichi padri. E perche'l Sole s'eclissò nella Pascha de Giudei, ch'era pienezza della Luna, quãdo che per via naturale non ui può esser eclisse nel Sole, diceuano i Filosofi Ateniesi, (quando che lo uidero) esser quello cosa ordinata da alcuno Dio, ch'essi non conosceuano, & li fecero vn'altare con certe lettere che diceuano; Al Dio non conosciuto. Et S. Luca ne gli Atti de gli Apostoli dice, che andando poi S. Paolo à predicar in Atene, & vedendo quell'altare con quelle lettere, disse à gli Ateniesi, che quel Dio ch'essi ignorauano, era q̃l ch'egli predicaua, & annunciaua, ch'è Christo nostro Redentore. Eusebio Cesariense nella Cronica di tēpi trattando della morte di Christo nostro Redetore dice, che trouò scritto ne' Cōmentari de gli Ethnici, che in quel tēpo s'oscurò il Sole, & furono fatte tenebre per tutta l'vniuersa terra; Et perciò allega Flegonte scrittore antico, il quale dice, che quelle furono le maggtori tenebre, che mai fosse ro al mondo. S. Dionigio Areopagita in una Epistola à Policarpo (oue l'instruisce, di come hauesse à conuertire alla fede di Nostro Signore il Filosofo Apollofane,) li dice, che li ricchi alla memoria le tenebre sopranaturali, che furono i Heliopoli Città del l'Egitto nella morte di Christo, & come lo medesimo Dionigio nel vederle gli hauesse detto, che ò Iddio patiua, ò tutta la machina del mondo ruinaua. Et ecco come S. Dionigio afferma, che nõ solo le tenebre furono nella Giudea, ma anco nell'Egitto. Et Paolo Orosio dice, che furono anco in Roma. Di q̃ste tenebre fa mentione Eutropio nelle Croniche nel libro settimo, & Cornelio Tacito nel secondo, & Tertulliano ragionando di esse nell'Apologetico contra i Gentili così dice; Vedete le uostre historie, configliateui con li vostri annali, & trouarete che quando Christo parì, fuggì la chiarezza del Sole, e'l giorno si conuertì in notte. Di maniera che questo miraculoso Eclisse, non solo par, che fosse nella Giudea, ma in tutto il mondo. Questi segni lasciarono in memoria molti scrittori qualificati, & à me farebbe grato, c'hauesti rispetto voi alla uolontà, colla quale io riuolsi i libri, cercando q̃ste memorie, il che faccio accioche uoi, & altri lo sappiate, & d'esse ue ne vagliate; & che mirasti, che'n ciò passo io molti

Ateniesi fecero un'altare al Dio non conosciuto.
Act. 17.

Simile.

*Gentili
che si con-
uertirono a
Christo.*

*Oue regna
la uolunta
non ha luo-
co la ragio-
ne.*

trauagli per liberarui da essi: il tutto à seruigio dell'altissimo Id-
dio. Così come il verme della seta dà quello che gli esce dalle vi-
scere: così io vi dò quello ch' esce dal mio ingegno & studio, &
quello che acquistai con grandi trauagli & vigilie. Con questi
segni che Christo mostrò nella sua natiuità & morte, & princi-
palmente con la predicatione del Santo Vangelo, (mediante la mi-
sericordia diuina) lasciarono i Gentili i loro errori, & idolatrie,
& riceuettero la fede, & ottennero gli veri beni, per mezo de
quali impetrarono il sommo bene, che godono nell'eterna bea-
titudine. Questi sono quelli, che renuntiarono gli appetiti loro,
& si spogliarono dalle loro disordinate affettioni, & finalmen-
te tutti quelli che si conformarono col mondo, & si diedero nel-
le mani de suoi desideri, non entrano in questa lista, atteso che
non sieno stati ragioneuoli: perche oue regna la uolontà propria,
la ragione si dà per spedita.

CAPITOLO XXV.

*Delle opinioni de Filosofi Gentili intorno alla beatitudine, & della
verità che'n ciò si dee tenere.*



Desidero di sapere, disse'l Discepolo, in che cosa
uoleuano i Gētili che stesse la Beatitudine. Voi
dite, che i Gentili che se conuertirono alla fede,
& fecero buone opere in gratia, & morirono in
essa, ottēnero il sommo bene nella Beatitudine,
vorrei sapere oue la collocarono i Filosofi. Fu-
rono eglino disse'l maestro, di tante uarie opinioni intorno à que-
sto, che S. Agostino raccolse da Marco Varrone trecento ottanta
otto, tutte diuerse, come cōsta dal nono libro della Città di Dio.
Ciascuno collocaua la Beatitudine in quello à che più s'applica-
ua, & che piu desideraua, & di che maggior gusto hauesse. Li po-
ueri che desiderauano esser ricchi, la poneuano nella ricchezza,
gli infermi che desiderauano sanità, nella salute, i mesti che uole-
uano allegrezza, nel contento. & così gli altri in altre cose. Ricer-
cato Anassagora da vn'huomo deprauato, & di fiacco discorso,
chi fosse beato, così li rispose: In verità non è beato colui, che tu
pensi esser tale, ma quelli sono felici che tu stimi infelici. Così o
racconta Valerio Massimo nel settimo libro, & Brusonio nel se-
condo

*Trecento ot-
tantaotto
opinionì in-
torno alla
beatitudi-
ne gentili.*

*Risposta di
Anassago-
ra.*

condo. Questo Anallagora disse, che la Beatitudine consisteva nella speculatione della uita. Pitagora come quello ch'era grande Arimetrico, disse che consisteva nella scienza de numeri. Antistene la collocò nell'allegrezza, Narciso nella propria bellezza, Periandro nell'honore & dignità del mondo, Herilo nella scienza in commune. Hecateo nell'abondanza, & sufficienza, Timteo nella tranquillità, Simonide nella sanità & bellezza, & ricchezza, Platone nel fuggire dal mondo, & farsi simile à Dio, & in vn'altro loco la collocò nell'habito della uirtù, & molti Platonicini nell'vnione del sommo bene, (come dice Plotonio) ch'è vnirsi con Dio per amore: Aristotele la pone nelle opere della uirtù, accompagnate dal necessario alla uita, Epicuro nella diletatione: Ma per non mostrare la sua bruttezza & sensualità, accoppiò la uirtù con la diletatione, inuolgendo il ueleno della sua dottrina in parole dolci. Torquato Epicureo diceua, che in questa diletatione si comprendeva non solo l'hauerne gusto, ma il non hauer dolore, come lo dichiara Ludouico Vives sopra il decimonono della Città de Dio. Et accioche non mi trouagli in questo, dico, che quasi quante erano le diuersità ne i uoliti de' Filosofi, tante erano le varietà ch'hauuano ne gli animi. Et così come non v'era alcuno, che'n tutto s'assomigliasse all'altro nelle farette, & fisonomia del volto; così di merauiglia si troua uo alcuno che'n tutto & per tutto si conformasse all'altro nel cōsenso della opinione & uolontà. Queste & altre opinioni riferisce hoggidi Georgio Veneto nella sua Armonia, e'l Conte Gio. Francesco Pico nel suo primo libro, (oue mostra la discordia de Filosofi Gentili,) differente in ciò dal suo Zio Pico Mirandolano, che fece un trattato, nel quale li uolse conciliare, pigliando per intento, & scopo il voler mostrare che i grandi Filosofi Gentili, presero il buono della loro filosofia dalla legge di Dio, com'egli lo dice nel Prologo sopra il Genesi, & lo riferisce Pietro Crinito nel suo terzo libro della honesta disciplina. Pseusippo Platonico nel libro delle diffinitioni dice, che la beatitudine di questa uita è vn bene accumulato di tutti i beni, che sono in essa vna basteuole possanza di ben uiuere seco medesimo; vna perfectione conforme alla uirtù, vna sufficiente commodità della uita. Questa diffinitione par à me, che comprenda molte altre d'altri Filosofi, & che tutte le precede, ancor che intendo ben'io, che chi la diede, non l'intendeva, perche dice d'esser vn bene accumulato de

*Opinione di
Anallagora
e d'altri
intorno la
beatitudine.*

*Diffinitione
della beatitudine di
Pseusippo.*

Opere buone come meritore dell'eterno bene.

Gratia participatione della diuina natura. Simile.

Le nostre opere per uirtu della gratia sagliono a Christo. Fil. p. 3.

L'huomo come possa esser beato.

Non mai finirono i filosofi di conoscere la mirra.

to de tutti i beni, & egli non sapeua, quai fossero questi beni, non sapendo che cosa fosse fede, ne speranza, ne carità, che sono le uirtù Theologali, senza le quali le morali, delle quali egli non haueuano cognitione, non sono perfette. Ma le nostre buone opere fatte in gratia puengono à tanti caratteri di pfectione, che meritano beni eterni: & è di tanta altezza questa gratia, che come dice S. Tomaso, è vna participatione della diuina natura, & un dono sopranaturale, col quale le nostre buone opere sagliono in cielo. Così come le balle di piombo benche secondo la natura loro scendano al basso, nondimeno per la forza del fuoco della bombarda sagliono all'in su. Parimente le nostre opere se bene in quanto che procedono dalla natura nostra corrotta per lo peccato & mal costume, tendano alla terra, tuttauia con la forza & uirtù della gratia & carità sagliono in cielo, oue il buon Christiano sta conuersando col pñiero, & affectione dell'anima, quantunq; col corpo stia in terra; perche come dice S. Agostino, l'anima nostra più è ou'ama, ch'oue anima. Questo è quel che diceua il Diuino Paolo. *Conuersatio nostra in caelis est.* La nostra conuersatione è ne' cieli. Che se bene Pseusippo à questo non arriuaua col proprio giudicio, nè haueua lume di fede, l'andaua nondimeno, trouandò à rastioni con dire, che la Beatitudine di questa uita fosse vn bene accumulato di tutt'i beni che'n essa sono. S. Agostino dice, che colui è beato c'hà tutto quel che uole, ma che non uole se non q'llo de deue uolere. Quest'è la cumulatione de beni, della cui (senza che finissero d'intenderla) ragionarono alcuni filosofi, qual uolse significare Platone nel Filebo, quando disse ch'è colui era beato, à cui niente mancava. Ma nõ ogn'vno hà quel che uole, se non è colui che si contenta con quello che vuol Iddio, & è con esso vnito per gratia, & diuino amore, fatto cò esso lui vn spirito, pascendosi di esso come di proprio suo cibo, amádolo sopra tutte cose, e'l prossimo come se medesimo, spregiando le cose vane, caduche, & transitorie, riposando in Dio come in suo cètro, beuendo dell'acque sue come da fonte de i beni. I Filosofi antichi innuolati con la nuuola della loro gentilità, non mai, finiuano d'intendere, che cosa fosse uirtù perfetta, nè il sommo bene, & bench'lo cercauano, non lo trouauano, perche l'inuestigauano fidati ne lor ingegni, oscurati dalle tenebre de lor errori, senza che conto facessero del diuino soccorso. Ma quantunque in tutto non cogliessero lo scopo, questi nõdimeno habbiamo per meglio

ri, che più se gli auuicinauano. Due beatitudini vi sono, vna in questa vita transitoria, l'altra nell'altra eterna. Quella di questa vita consiste nella fede, speranza, carità, prudenza, giustitia, fortezza, temperanza, & nell'altre virtù, & buone opere fatte in gratia, & finalmente nella imitatione di Christo nostro uero Iddio. Questa l'hanno gli huomini giusti osservatori de' precetti della legge di Dio, & de' consigli euangelici, le cui opere uanno a terminare in Dio. Nel circolo rotondo fatto col compasso u'è un punto in mezzo, che si chiama centro, e'l circolo di fuori circonferenza: & tutte le linee ch'escono dal centro, uanno a terminare nella circonferenza: Il giusto, & amatore di Dio è paragonato al centro, perche così come il centro è cinto dal circolo, così il giusto è attorniato da Dio: La uolontà del giusto tiene Iddio per circonferenza. Lo dice il Salomista parlando col giusto: *Scuto circundabit te ueritas eius*. La uerità di Dio ti circonda col scuto, & altroue dice. *Dominus in circuitu populi sui*. Il Signore è nel circuito del suo popolo. Et così come le linee ch'escono dal centro, tutte uanno a dare nella circonferenza: così i pensieri, parole, & opere del seruo di Dio uanno a terminare nel medesimo Iddio. Et questa è la Beatitudine di questa vita. Che quella dell'altra come dice Boetio nel quarto della consolatione, è un stato perfetto, & aggregatione di tutti i beni nella vita eterna. Et è da sapere come dice S. Tomaso nella prima parte, che la beatitudine della natura intellettuale consiste nell'atto dell'intelletto; e se consideriamo la beatitudine dell'oggetto dell'atto, allhora diciamo, che Dio è la nostra beatitudine, ma se la consideriamo dalla parte del medesimo atto, allhora diciamo, ch'è una cosa creata ne i Beati, & ch'è una ultima perfettione. Et nella Prima Secundæ dice, che così come l'auaro hà per fine l'oro, & per fine il possederlo: così il nostro ultimo fine è il bene increato, ch'è Iddio, nostra somma beatitudine, ch'è il nostro oro sempiterno, Et nel secondo modo (cioè quando consideriamo la beatitudine secondo l'atto,) l'ultimo nostro fine è godere questo altissimo Iddio nel Cielo per sempre: Et questo è un bene creato. Di maniera che considerata la causa, & l'oggetto la nostra beatitudine è Iddio, ma considerata l'essenza della beatitudine, allhora essa beatitudine è godere il medesimo Iddio: & questa beatitudine ultima, & perfetta consiste nella unione della diuina essenza accôpagnata dall'eterno còntento. La beatitudine di questa uita non è l'ultima, ma cammino, & uia ad essa: questa di qua è preparatiua, & dispositiua, a quella di là

Due Beatitudini sono

L'huomo giusto è paragonato al Centro.

Simile.

*Simile.
L'Auaro ha per fine l'oro.*

*Iddio è l'ultima beatitudine.
La Beatitudine di questa uita è uia a quella dell'altra.*

*Beni della
Beatitudine
celeste, & ma-
ti della terre-
na.*

*Iddio è sommo
bene.*

*Iddio è causa
de tutte le co-
se.*

fruitua, & beatifica. In questa v'è trauaglio, nell'altra il tutto è riposo: in questa v'è penuria, nell'altra abbondanza, in questa mutazione, nell'altra immutabilità; questa è in terra, quella in Cielo: questa è nel tempestoso mare, l'altra nel porto dell'eterna sicurezza: questa è nel doglioso esilio, l'altra nella bramata patria; questa hà seco misturati dolori, nell'altra il tutto sono puri contenti: finalmente questa è mezo, & l'altra è vltimo fine. Molti de' mortali vanno cercando beni, che non sono se non nell'apparenza, & opinione, & lasciano il sommo bene fonte di tutti i beni. Questo sommo bene integro costante, & sempiterno è Iddio, il qual godono i santi in cielo, in quella Città gloriosa senza fine, ou'è continuo giorno senza notte, ou'è vita senza morte, ou'è allegrezza senza dolore, tranquillità senza perturbatione, amore senza timore, pace senza discordia, ricchezza senza povertà, oue li sãui vedono Iddio a faccia a faccia, & si satiano senza nausea del diuino cibo, & ammessi a gli angelici banchetti godono perpetuamente Iddio con incomparabile soauità: & cantano con merauiglioso contento li sopra naturali cantici di Sion: vedendo sempre il Creatore de' Cieli, & della terra, quella somma bontà, quel inestabile, & incirconscriitto lume, quel bellissimo, & soauissimo Iddio causa di tutte le cose, che sempre fa, stando sempre quieto, che muoue tutte le cose senza muouerli. O Dio buono chi ui vedesse nella gloria eterna, chi godesse uoi nell'eterna beatitudine; O Città gloriosa; O mansioni eterne di qua da lungi vi saluto, & per voi sospiro: Là sono i ueri riposi, che qua il tutto è trauaglio, perche'l titolo di perfettamente riposato, non è stato in questa vita che l'habbia.

CAPITOLO XXVL

*Di quel che dobbiamo fare per salire al monte della diuina
visione, & del licentiarci che fecero li duo
interlocutori.*



IA che trattasti, disse'l Discepolo, dell'altissimo monte della diuina visione, mi sarebbe grato che'n poche, & abbreviate parole mi dicesti, quel che douerci fare, accioche da questa ualle di miseria mene possa salire a questo monte della gloria. Raccontano le diuine lettere, dulle'l Maestro, nel libro del Genesi, che uolendo il Pa-

triarca Giacob salire sopra il monte Bethel disse alli suoi, che lasciasse i Dei alieni, & che si nettassero, & mondassero gli uestimenti. Il che fecero, perche tosto li diedero gli idoli con le loro glorie, & li sotterarono al piede d'un arbor detto Terebinto. Il qual nome nel libro de nomi Hebraici dice, che Bethel vuol dire casa di Dio: ch'è l'habitatione eterna nella celeste beatitudine. Alla quale se vogliamo salire, habbiamo à lasciare i nostri idoli, che sono le cose, nelle quali contro il uoler diuino collocamo la nostra felicità: di maniera che per ottenere la uera beatitudine, dobbiamo lasciare la falsa, & tranagliarci di mondarci con la cognitione confessione, & satisfactione, & spogliarci dell'antico uestimento, ch'è l'huomo vecchio, come dice san Paolo à Colossensi: *Expoliantes uos ueterem hominem cum actibus suis, & induentes nouum*. Spogliandoui (dice egli) dell'huomo uecchio con le sue opere, & uestendoui del nouo, E tutti li nostri idoli, tutti li nostri falsi contenti, tutte le nostre vanità, habbiamo a sotterare al pie dell'arbor della uera Croce. Dice Ruperto Abbate sopra questo loco, che'l Terebinto è un'arbor da cui esce eccellente goma, per cui s'intende la sacratissima Croce, dalla quale venne il nostro rimedio. Dice san Gio. Damasceno, che questa Croce fu anco figurata nel legno della vita piantato nel Paradiso terrestre. Andiamoci a questo arbore prostiamoci alli piedi di Christo Crucifisso, abbracciamoci con la Croce santa, & al piede suo sotteriamo i nostri idoli: che così saliremo sopra l'alto monte Bethel, ch'è la casa di Dio, & l'eterna beatitudine, oue fruiremo il sommo bene, fonte di tutti gli altri beni. Questo è quello c' hora mi s'offerse da dirui, & dichiararmi intorno alli ueri, & falsi beni, perche sapiate quali hauete da seguire, & quali uietare. Et mi sarebbe di singular contento, che vi fosse grata la mia dottrina, & che di lei uene seruisse. Perche così come il giardiniero riceue gran contento di veder accresciuti, & carichi di frutti gli alberi, ch'egli piantò: così il Maestro riceue gran consolatione di vedere sani, & ben disciplinati i discepoli, ch'egli insegnò, che sono alberi piantati con la sua mano, & irrigati con l'acqua della sua dottrina. Tali sono quei discepoli ch'affilano gli occhi loro in Dio, & li dāno il possesso del euore loro, & stimano il buon nome, & reputano honorati i mezzi co' quali s'acquista l'honore. Questi sono quelli, che si compiaccono con la buona dottrina, nō solo per saper ma principalmente per ben operare. Ma così come la candela bagnata stride, & non vuole riceuere il lume: così colui che stā freddo nell'amor di Dio, & nella

Bethel vuol dire casa di Dio.

Per ottener la uera beatitudine, dobbiamo lasciar la falsa.
Coloss. 3.

Sepelire dobbiamo i nostri contenti al piede dell'arbor della Croce.

La croce fu figurata nel legno della uita.

Simile.
Contento del maestro nel uedere disciplinati i discepoli.

Simile.

*Colui, che è
elli, & l'a-
mor di Dio
non ammette
il buon consi-
glio, e s'ac-
za.*

*I ricchi si per-
dono per bu-
on multo, e
saper poca.*

*Vero bene
qual sia.*

virtù, si sdegna col buon consiglio, & non uol ammettere la luce della scienza. Quindi poi seguono grandi danni, spetialmente se quelli, che non uogliono riceuere la buona dottrina, sono ricchi, & potenti, & di nobil sangue, perche i tali hanno apparecchiate occasioni per far male, & non hanno sapere da resistere: Imperoche i ricchi, che si perdono (per la maggior parte) è per lo molto c'hanno, & per lo poco che fanno. Non mai uoglio Iddio, disse'l Discepolo, ch'io sia simile a questi tali, & spero in ello Signore mediante la sua misericordia, d'andare (col lume della uoltra dottrina, e con la guida dell'esempio della uoltra uita) impiegando (come deuo fare) il capitale de' miei obblighi, & ordinando l'edificio della mia uita con forme al modello, che di lei mi date. Ma vi prego bene, che quando ven'auuedesti ch'io fosse per cadere, non lasciate d'appuntellare il muro della mia fiacchezza co i sostegni della repretione consiglio, e dottrina, con quell'amore che sempre mi portaste, del quale non mi scorderò mai. Che da me vi sò dire, ch'è & farà talmente stabile l'amore che vi porto, che non sarà mai mosso dalla sua fermezza: che certo prima lascerà la tramontana d'esser stabile, & costante, ch'egli perda la sua costanza. Et in tutto il discorso della mia uita saranno testimonij di questo amore le mie opere. Se li corpi fossero trasparenti, haueresti visto nel mio petto vn vostro cuore ripieno d'amore, e bramoso di indouinare la uoltra volontà per farla. Et questo amore, & fede, & gratitudine stimò che sieno i veri beni, che però gli infilzo con gli altri di che trattaste, i quali mi trauagliarò d'acquistare. In estremo mi sarebbe grato, disse'l Maestro, che per tal effetto vi faticasti, & non per cose di vani appetiti: perche i trauagli che passano gli huomini nobili, & che stimano la virtù, & l'honore, non hanno da esser perche habbiano quello che vuole la volontà, ma perche ottengano quello che vuole la ragione. La quale perche mi obliga ch'io vada ad attendere ad altro, me ne parto, & con esso voi resti Iddio, & vada meco. Egli disse'l Discepolo, ch'è il sommo bene, ne conceda i veri beni.

IL FINE DEL DIALOGO DELLI VERI,
ET FALSI BENI.

DIALOGO DELLA RELIGIONE.

Interlocutori

Vn Religioso, & vn Peregrino.



CAPITOLO PRIMO.

Del riposo solitario, & della quiete della Cella.



ELLA Lombardia tra Parma, & Piacenza, s'incontrarono in quella via due Portughesi, l'vno frate di San Girolamo, l'altro secolare, huomo nobile, perche quantunque fosse egli vestito a guisa di peregrino, nondimeno nella sua maniera, & nel suo procedere, mostraua esser di nobil sangue. Et dopo che si salutarono, & che tra essi furono altre parole di buona creanza,

così disse il Peregrino: Già che (per bontà di Dio) qui ci siamo scontrati, sediamo lungo a questa riuiera, sotto questi ombrosi alberi, oue ci staremo riposando alquanto, pascendo insieme gli occhi nostri con la diletteuol vista de' vaghi, & verdi campi, & gli animi col diletto di qualche buono, & honesto discerto. Sediamo, disse il Religioso, che certo è hormai vn gran pezzo, che cammino lasso, & stanco così del corpo, come dello spino. La cagione della lasshezza del corpo, disse il Peregrino, è manifesta, ma quella del spino mi sarebbe grato sapere, se però non vi fosse impedimento. Ve la dirò, rispose il Religioso, se non tutta, almeno parte di essa. E già molto tempo, ch'io me ne vado distratto per cagione de' negotij dell'ordine nostro, percioche fui io mandato dall'obediencia a trattarli. I quali furono cagione ch'io hebbi molti trauagli in Roma, di donde hora vengo, & oue era fatto vn pezzo, nel quale i negotij

Occasione del dialogo.

Quando intranagli apportino riposo.

Dolori de' mali presenti, accompagnati dal ricordo de' beni passati.
Sal. 136.

Instrumenti musici, perche portati da gli Hebrei in Babilonia.

continuamente entravano, a catar acqua dèl mio riposo, & a sbattermi, & conturbarmi, & distrahermi. Et se qualche volta voleua rubbare me stesso, & torre dalli negotij il cuore, & il pensiero, erano essi tanto sopra di me, che mi pigliavano col furto nelle mani, & me le ligavano, accioche non potesse io fare quel che voleffi, ma quello, che eglino voleuano, che io voleffi. E' ben vero, che dall'altra parte mi apportauano questi trauagli qualche riposo, quando mi ricordauo, che li sofferiua per seruij de' padri, che mi haueuano mandato, & stimaua più il gusto c'haueua di seruirli, che il guiderdone, che perciò da essi aspettauo. Ma in somma i negotij mi menauano tanto distratto, che fecero gli occhi miei heredi di molte lagrime. Fu già tempo, nel quale io viueua assai contento in vno solitario riposo, impiegandomi nel studio delle lettere, mentre che ero in Portugallo, ritirato la maggior parte del tempo nella mia Cella: ma venni (per i peccati miei) a tanti trauagli, che pare che ad incontrarmi habbiano spiegate tutte le vele: talmente, che più meltiua m'apporta il ricordo del contento c'hebbi, che non fa il disgusto c'horà sento. La passarei bene col trauaglio, che guadagnai, se non fosse la memoria del riposo, che perdei: perche allhora cagionano intollerabile dolore i mali presenti, quando sono accompagnati dal ricordo de' beni passati. Che perciò pare a me; permettesse Iddio, che i figli d'Israele (quando che se n'andauano Esuli da Gierusalem, & erano menati captiui da Babilonici) portassero seco gli instrumenti musici per ricordo delle passate loro allegrezze. Racconta in vno de' suoi Salmi il Profeta. Che essendo eglino menati così captiui, sedettero lungo a i fiumi di Babilonia, che sono il Tigre, & l'Eufrate, stillando i loro dolori in tante lagrime, che pareua volessero farne di esse altri fiumi, & che iui appefero gli instrumenti loro a gli amari salici, senza che volessero cantare, nè suonare, nè mostrar segno veruno d'allegrezza. In tutto quel Salmo non si dice, che essi dalla patria loro altro portassero, che quegli instrumenti, che certo par cosa merauigliosa, perche a che effetto li portauano, se nõ gli haueuano da adoperare? Ma par che lo permettesse Iddio, accioche vedendo essi auanti gli occhi loro, le Viole, Arpe, Leuti, e gli altri instrumenti di musica, co' quali per altro tempo nella patria loro si dilettauano, si ricordassero (per maggior dolore) delle musiche di Gierusalem, de' sollazzi, & contenti, feste, & allegrezze, che per li peccati loro haueuano perduti: accioche il mesto ricordo del piacere de' passati beni,

ni, aumentasse loro il dolore della mestitia de' mali presenti. Parimente a me per maggior molestia dell'inquietudine c'hò, si mi rappresenta auanti gli occhi, la quiete c'hebbi, il cui ricordo fa, che molte volte gli occhi se mi dis fanno in lagrime, cosa, nella quale ello mesto ricordo fa sperienza del suo dolore. E questa è la cagione della stanchezza del mio spirito, la quale voleuate sapere. Ma piacerà a Dio, che presto finiranno questi miei trauagli, & che me n'andarò a godere la soauità del Monasterio, & la dolce quiete della Cella, ritornando all'amicitia de' miei amici antichi, e voglio dire allo studio de' miei libri, che certo non sò come senza essi io viuo. Perche così come la colomba non troua riposo fuori dell'Arca di Noè, così il Religioso non troua quiete fuori del monasterio. Il ramo d'oliuo, col quale la colomba se ne giua contenta, portandolo nel suo becco, è la speranza della certa, & propinqua tranquillità, la quale tosto che vn'anima la possiede, rimane lucida, e chiara, benche per auanti fosse oscura, & tenebrosa, che ciò apporta seco la quiete, cioè applicare lo spirito, & illuminare l'intelletto. Così come l'acqua d'vna fossa se la mouete, & sbattete, riman turbida, & oscura, ma finito il suo moto, & rimanendo ella in pace, & senza che più si muoua, resta chiara, & pura; così l'anima distratta, e conturbata se ne stà oscura, & immonda; ma acquetandosi, & riposandosi, vassi purificando, finche del tutto rimane chiara, & monda. Et così come stando l'acqua turbida, e sbattuta, non vi vedete in essa; ma tosto ch'è quieta, vi rappresenta la vostra imagine; così l'inquietudine, & conturbatione nell'anima fa che non vi vediate in essa; ma la sua quiete, e riposo fa, che in lei ve ne stiate mirando, & conoscendo chi voi siete. Di maniera che la tranquillità dello spirito è come vno specchio, che vi rappresenta auanti gli occhi la propria vostra imagine. Et cred'io, che non vi è luoco, oue ella meglio s'acquisti, e si conserui, che nel ritiramento del Monasterio, e della Cella. Mi compiace molto, disse il Peregrino, di vdirui ciò che dite, perche mi credeuo, che ne' monasteri vi fossero grandi trauagli. Anzi sì, ritornò a dire il Religioso, che vi sono, ma essendo, che eglino sono sofferti per amore di Christo, apportano seco soaua contenti. E quanto i trauagli sono maggiori, tanto più fanno inalzare lo spirito a Dio. Così come l'Arca di Noè (di cui hor hora ragionauo) non solo non si perdè nelle acque del diluuio, anzi quanto più elleno cresceuano, tanto più ella saliuu, & se ne auuicinaua al Cielo; così quanto più e maggiori sono i trauagli,

La memoria de' passati beni souente, trage le lagrime da gli occhi.

I libri sono buoni amici.

Simile.

Che significhi il ramo d'oliuo dalla colomba portato.

Simile.

La tranquillità rappresenta la propria imagine di colui, che la possiede.

Ne' monasteri vi vi sono gran trauagli.

Simile.

Simile.

Esercitiij della vita monastica.

Simile.

Religioso solo niente uale.

*Il cattiuo reli-
gioso prima a-
spra la reli-
gione, il buo-
no troua in
quella riposo.
Come perda
il cattiuo reli-
gioso Dio.
Qual sia la
magior pena
de peccatori,
e la maggior
cōsolatione de
buoni.*

& spirituali essercitiij della religione, tanto più se va inalzando l'a-
nimo, & accostandosi à Dio. Il piede d'vna vite quanto alla vista
vi parerà secco, & aspero, & se lo toccate con la mano, lo trouare-
te anco più aspero: ma se miratete bene, vederete nella pergola
molte foglie verdi, molli, & gratiose, & frutto assai soaue, & ec-
cellente: così la vita della religione qua di fiori par aspera, & se
la sperimentate vi parrà molto più aspera, ma le foglie della dolce
conuersatione monastica, e'l merauiglioso frutto della lettione,
oratione, meditatione, contemplatione, olleruanza, e riposo so-
litario, eccede tanto i termini di tutti gli humani contenti, che l'in-
telletto de gli huomini del mondo rimane molto a dietro di poter-
lo comprendere. Ma così come il piede della vite, se non dà frut-
to, a niente gioua, essendo molti alberti, che quantunque non dia-
no frutto, a molte cose giouano, come sono Ilici, Pini, Cedri, &
Cetri, che seruono di legnami per li nauigli, & per gli edificiij, &
l'altre cose: Così il Religioso, ch'è otioso e distratto, & retto d'il-
la propria sua uolontà, a niente gioua; trouandosi molti secolari,
che quantunque stieno con le mani attaccate a i loro proprij appe-
titi, & s'habbiano reli, & dati obediencia al mondo, giouano
nondimeno per diffendere la patria da nemici, & per officij me-
canici, & per molte altre cose. Il Religioso di questa maniera,
stimarà asperi li trauagli della religione: ma i buoni religiosi li re-
putano soaui, perche l'amor di Christo ne i trauagli troua riposo,
& in mezzo de tormenti refrigerio. Questo è uno de beni della
virtù, rh'apporti seco contento. Non vorrei la maggior vendetta
d'un cattiuo, che poterli mostrare quanto perde nel perdere l'idio:
one pensa trouar contento, là lo perde: perche'l vizio apporta seco
dolore, ne di esso altro resta che'l pentimento per ipoglia. Seneca
dice, che non u'è la maggior pena a peccatori, c'hauer peccato. Et
all'incontro non è la maggior consolarione al buono, che esser ta-
le. Et quanto alla uerità egli la dice: perche così come è di gran
mestitia ad un peccatore il ricordarsi, che peccò, così è allegrezza
grande ad un giusto, vedere c'habbia fatto quel ch'era tenuto fare.
Nel libro della Sapienza così dicono i cattui. *Lassati sumus in
via iniquitatis, & perditionis, & ambulauimus uias difficiles.*
Ci trouiamo lassati (dicono) dalla via della iniquità, & perditio-
ne, habbiamo caminato per certe uie assai difficili, & aspere. Et
certo non è che dubitare, se non che i cattui uiuono con grandi
disgusti, perche le proprie loro concienze li accusano, & li tor-
mentano.

mentano. Et all'incontro di sè, & de' buoni diceua san Paolo scrivendo à Corinthi: *Hæc est gloria nostra testimonium conscientia nostra*. Questa è la nostra gloria, il testimonio della coscienza nostra. Questa gloria, & gusto spirituale è un' eccellente alimento de buoni religiosi, & un soave pascolo, nel quale l'anima loro si diletta. Ciò nondimeno non finiscono d'intendere i figli della uanità, che immerfi, & ingolfati nel mondo, solo cercano i contenti, e gusti del corpo, senza che facciano calo di quelli dello spirito. Non è gran fatto, disse'l Peregrino, che molti de secolari non sentano cotesti gusti spirituali, essendo che alcuni religiosi sono, che dal non sentirli di nuouo si ritornano al mondo,oue tacciono le uirtù de i religiosi, & solo ragionano de i loro difetti, se alcuni li uidero commettere; cosa con la quale oltre che offendono Iddio, dishonorano loro medesimi, & scandalizzano quelli che gli odono. Gli occhi di cotesti tali, disse'l Religioso, sono come ambri, che non altro cogliono delle altrui uirtù se non le paglie. E non è gran cosa, perche naturale è a i cattini hauer un parere col quale giudicano, & correggono il parere de gli altri, & un' altro per operare, col quale non sentono il loro.

I cattini uidero con gran disgusto.

Il testimonio della coscienza ha buona è l'alimento de buoni religiosi.

Simile.

CAPITOLO II.

Il Religioso biasma quelli ch'uscendo della religione dicono male di lei, & dichiara che cosa è religione, & donde se deriva.



Ella religione sono molte, & grandi uirtù, le quali quelli, che da lei escono, non uogliono seguire, ne raccontare, & palesare ad altri, ne ad altro mirano che à certe cosucce, c'hanno del ueniale, fatte a furto della ragione, senza le quali nõ si passa la uita humana: Queste eglino raccontano accreiscendo molto più, & facendo dalle paglie trauue, perche meglio si scusino dalla loro apostasia: Et quãto più essi se discolpano, più si condannano. Ma non è cosa nuoua al mondo, che i cattini dicano male de buoni. La incontiente patrona del casto Gioseppe, notollo d'incontinenza. I superbi Hebrei tallauano l'humile Moite di superbia. Lo fregolato Absalone, ripredèua il buõ Rè Dauid, che hauesse mal gouerno. Il maluagio Rabsace viuendo d'inganni, accusaua d'ingannatore l'ingannato, & reale Rè Ezechia.

Nella religione sono molte uirtù, non seguite da coloro che da quella escono.

Biasmo contra quelli che escono della religione.

*Gen. 39.
Num. 16.*

2. Reg. 15.

Ma mol-

Meglio è esser
biasmato da
cattivi, che
essere odiato
da buoni.
Sani falsamente bias-
mati.

Prov. 14.

Chi camina
per la via ra-
gionevole, ha
per guida
Dio.

La malitia
humana po-
ne i nomi de
vizi alle vir-
tù, e quella
delle virtù a
i vizi.

Salm. 5.

1. Cor. 6.

La lingua de
i cattivi può
sepelir i vi-
vi, e disfor-
tear i morti.

Molti scac-
ciati dalle pro-
rie città per
le lor bonità.

Simile:

Ma molto meglio è esser mormorato da cattivi per esser buono, che esser odioso a' buoni per esser tristo. I santi Apostoli, & i gloriosi martiri di Christo erano chiamati strigoni, & peruersi. Et per questa via passò S. Gio. Chrisostomo, & gli altri santi, che furono da gli huomini tristi, e rei falsamente mormorati, & ingiustamente perseguitati. Nè v'è da marauigliarsi, poichè Christo nostro vero Iddio chiamarono essi ingannatore, Samaritano, & stugone. Il seruo non è maggiore del Signore, & poichè mormorarono del Signore, molto più mormoraranno de serui. Dice Salomone ne suoi Prouerbi. *Ambulans recto itinere, & timens Deum despicitur ab eo, qui infami graduatur via*. Et vuol dire, che quelli, che vanno per la dritta via, & hanno per guida Iddio, sono spregiati da quelli, che caminano per la via dell'infamia. Et che altro se non che biasimarono i tristi il nostro Salvatore? Volse mormorare la malitia humana della bontà diuina, attribuendo i nomi di colpe alle virtù, machinando i beni con colori de mali. La lingua d'un maldicente è pennello del demonio, & come dice il Salmista. *Sepulchrum patens est guttur eorum, linguis suis dolose agebant, venenum aspidis in labijs eorum*. La canna della gola loro è sepolcro aperto: con le lingue loro usano d'inganno, veleno d'aspidi velenosi, e mortiferi stà nelle loro labbra. Questi sono quelli, de quali dice San Paolo nella prima a' Corinthi. *Maledici non possidebunt regnum Dei*. I maldicenti non possederanno il regno di Dio. La lingua d'un cattiuo è potente a dissotterrare i morti, & a sepelire i viui. Et accioche tocchi nelle historie humane; gli Efesi ingiuriarono con brutte parole Hermodoro, fino a cacciarlo fuori della Città, eccedendo egli tutti loro nella virtù, e costanza. Il medesimo fecero gli Ateniesi ad Aristide, & a Cimone, & a Testimocle, & li Siracusani ad Hermocrate, & a Dione, & li Romani a Camillo, & a Rutillo, & a Metello. E benche Catone Vticese niente hauesse di cupidigia, nè Hercole di paura, racconta nondimeno Plutarco, che notarono Catone di cupidigia, & Hercole di esser timido. Finalmente quasi tutti gli huomini di grandi & heroiche virtù sono inuidiati, mormorati, & perseguitati; & benche alcuni affissino gli occhi nelle opere loro per imitarle. Sono molto più senza paragone quelli, che pongono in esse le lingue loro per riprenderle, & le lor forze per distruggerle, senza che s'auuedano, che pensando danneggiare ad altri, fan danno a loro medesimi. Dice S. Athanasio, che così come colui, che cō le sue mani piglia vna vipera per lanciarla ad vn'altro, perche lo morda,

morda, prima egli è da lei morficato: così il malitioso, che vuol perseguitar' il giusto, prima perseguita se medesimo, & volendo mordere l'altui fama, amazza l'anima sua propria; perche non è morso di vipera, nè aspide tanto velenoso, quanto la malitia d'un peruerso. Ma questo non mai l'intendono quelli che mormorano della virtù, & la attribuiscono à i viuij, & con fallità fanno parere il bene male, & di legni fanno pietre, come il fonte di Alemagna, di cui ragiona Alberto Magno. Cotești che dicono male della religione, & che da lei vlcirano, nè sono per lei, nè essa per loro. Sono come cesti rotti, che non cogliono l'acqua chiara, & eccellente delle vite de buoni, ma le herbe, & pagliucie d'alcune trascuraggini, nelle quali cadono alle volte gli huomini, quantunque sieno giusti. Volete chiaramente vedere chi sieno cotești gloriatori, mirate quel che dicono, attendete à i ragionamenti che fanno, ch'essi scoprono i cuori loro. S. Ambrogio dice, che per lo più lo specchio dell'anima risplende nelle parole. S. Girolamo dice che le parole ch'escano fuori, sono segno di quel ch'è dentro. San Bernardo dice, che la nostra bocca è porta, & adito al nostro cuore. Socrate dice, che qual è l'huomo, tal è il suo parlare. Temistocle paragona gli huomini che non parlano, alle carte dipinte, & auuolte, e'l parlare alle spiegate. Se volete sapere quai sieno i disegni, e figure d'un quadro di Fiandra dipinto, spiegatele: se volete sapere di ch'è dipinto il cuore d'un huomo, conuerstatelo. Ma che altro ci vuole? poiche Christo nostro Signore dice, che dall'abondanza del cuore parla la bocca, & che secondo le parole nostre faremo giustificati, ò condannati. Scoprono bene questi tali che escano dalla religione, & di lei mormorano, nelle parole che dicono, le dannate viscere che portano. Il Profeta Ezechiele dice, che vide certi animali, ch'andauano oue lo spirito li guidaua, & che non stauano otiosi, nè tornauano à dietro. Se quelli ch'vscirano della religione, hauessero menato per guida lo spirito, & s'hauessero dati alli santi essercitij dell'ordine, eglino sariano andati auanti, & non haueriano tornato adietro: ma tantosto che seguirono l'appetito loro, & si diedero all'otiosità, perdettero i gusti dello spirito: donde li venne che andassero disgustati, & scontenti nel monasterio, & che venutali in nausea la manna del Cielo, desiderassero le cepolle dell'Egitto, sino à ritornarsene al mondo, contentandosi de bassi, & vili contenti, & perdendo il giudicio, fatti simili alla moglie di Loth, che caminando verso il monte, per hauer risguardato à dietro,

Il malitioso nel riprender i buoni prima biasima se stesso.

Vn fonte di Alemagna coterie i legni in pietre.

Simile.

Contro coloro, che escano dalla religione.

Specchio dell'anima risplende nelle parole.

Non si conosce il cuore altrui se no si proua.

Eze. 1.

Visione di Ezechiel.

tro, si ritornò in statua di sale. Che pare l'hauesse voluto così Iddio, accioche col ricordo di quel sale salassero, & condissero l'insipide loro coscienze. Eglino nondimeno di ciò scordati, escono dalla religione, & vengono a morire nelle mani del mondo, qual benchè mostrassero hauerlo abbandonato quanto al corpo, non l'haueuano però lasciato quanto alla volontà. I Cerui feriti dalla saetta auuelenata, quantunque vadino fuggendo da cacciatori, nondimeno perche nelle viscere portano il ferro auuelenato, vengono a morire nelle loro mani. Parimente quelli, che sono feriti dall'amore delle cose del mondo, quantunque paia, che da lui si separano, s'eglino da se non girano fuori la saetta auuelenata, caminano, & corrono, & finalmente uengono a finire li giorni loro nel mondo.

Simile.

Religione comparata ad un buon stomaco.

La religione scaccia i cattiu, e conferua i buoni.
Simile.

Questa similitudine mi ricordo, che la trouai in San Giouanni Grisostomo, che al mio giudicio è assai propria. Il glorioso Bernardo paragona la religione ad vn buono stomaco, che conferua, & ritiene le buone uiuande, & le cattiu, e dannuoli le scaccia, & vomita. Et così la religione conferua i buoni religiosi, ma i peruersi li scaccia, & come dannuoli, & uelenose uiuande li vomita: perche di maniera tale li tiene astretti, che escono fuori. Così come il mare non ritiene in se i corpi morti, così ne anco la religione i mali religiosi, & uanno nel mondo come uomitati, & come corpi morti, che da se gittò fuori il mare, perduti per cosa tanto perduta, come è il mondo. Io non sò, disse il Peregrino, la cagione perche molti di questi, che escono dalla religione, essendo in essa alleuati, & insegnati nella uirtù, dopoi che uengono qui fuori da noi, sono peggiori de' secolari. Ve lo dirò, rispose il Religioso: L'acqua corrente, se per qualche tempo la ritengono, quando poi troua luoco da uscire, esce con più impeto, & in maggior quantità, che non faceua prima quando faceua il solito suo corso; così la malignità di tali religiosi, che nella religione non correuano come prima, se ne staua trattenuta, senza che gli effetti suoi di fuori apparissero, ma tanto che escono della religione, & trouano libertà di peccare, & di effettuare gli antichi, e deprauati loro costumi, esce la malitia in tanta abbondanza, & con tanta furia, e dissolutione, che eccede quella di quelli, che al mondo furono sempre dissoluti. Questa nostra Lusitania stà nell'Occidente, oue, come vedete, termina la chiarezza del Sole, & comincia la oscurità della notte, & all'incontro l'India Orientale, che gli inuitissimi, & Christianissimi Regi di Portogallo scoprirono, & conquistarono, è posta nell'Oriente, oue, come

sap etc,

Perche quelli, che escono della religione siano più cattiu de gli altri.

sapete, nasce il Sole, & più scuopre il suo splendore. Di maniera, che si può dire, che gli Indiani habitano nel giorno, & noi nella notte, & che in essi li comincia la chiarezza, & in noi l'oscurità, perche là nasce il Sole, e quà tramonta. Et essendo così, essi sono negri, & noi bianchi, eglino oscuri, & noi chiari. A questa guisa parimente essendo la religione al paragone del mondo vn'Oriente, e'l mondo a petto a lei vn'Occidente, vederete alcuni huomini ammaestrati nella santa religione, che sono nelle conscienze molto oscuri, & altri nel mondo, che in lei risplendono. Ma non però i buoni religiosi perdono il lor valore. Perche così come stando piena vna cassa di monete d'oro fino, quantunque tra esse ve ne stessero vna falsa, non però perderebbero le altre i loro caratteri: Così la religione è vn ricchissimo tesoro de' serui di Dio, & di tanto pregio, che non l'hanno, ripieno de' diuoti, & eccellenti religiosi, ornati di tante gran virtù, e meriti, che quantunque di loro molti si dicano, anco più vi sono in essi. Onde essendo lei popolata d'huomini così eccellenti, & singolari, non è bene, che per vno tristo, & cattiuo perdano i virtuosi, & buoni. E così come quando pigliate in mano vna grande spica di grano, benché di fuori non altro vedete, che le areste, giudicate nondimeno, che dentro stia ripiena di formosi grani; così parimente ben considerata la religione, benché di fuori vediate andare alcuni per lo mondo fatti simili alle areste, douete nondimeno hauer per cosa certa nel concetto vostro, che questa fruttifera, e gloriosa spica della religione ha frutti eccellenti, & ch'è ripiena d'entro di tato merauigliosi grani (voglio dire di tato virtuosi, e gloriosi huomini) che'l più che de' meriti loro si dirà, è il mâco ch'è in essi. Questo, disse il Peregrino, è tanto chiaro, che s'io lo volessi contradire, sarebbe vn volere accecar' il Sole. Ma poiche ragioniamo di religione, mi sarebbe grato sapere la sua diffinitione, e deriuatione. Perche, mentre ch'io ero fanciullo, al tempo, che la Scuriata mi faceua hauer cognitione delle lettere latine, acquistate al fumo della candela nelle lunghe notti, mi ricordo, che lessi ne gli Officij di Marco Tullio, che trattando d'alcuna cosa, si doueua cominciare dalla diffinitione, perche s'intédesse quello di che si disputasse. Et anco mi ricordo, che diceua lì in quel loco il mio maestro, che i Logici ciò haueuano per regola infallibile, non ostante che confessauano, che secondo la natura prima era il diuidere, che'l di finire, perche s'entendesse la equiuocatione, ma che quando diffiniscono senza diuidere, presuppongono la diuisione, ouero è tale la cosa, che non la ricerca.

Perche gli Indiani siano negri.

I buoni religiosi mantengono il loro valore.
Simile.
Religione tesoro de' serui di Dio.

Simile.

I Logici prima diuidono, poi diffiniscono.

Religione pigliasi in molte maniere.

Religione, disse il Religioso, pigliasi in molte maniere; prima per la scienza delle cose diuine, come riferisce Plutarco nella vita di Paolo Emilio. Se piglia anco per timore, come nota Seruio sopra Vergilio, & anco si piglia per la religione Christiana in commune. Et ha ella altre eccezioni, de quali qui non trattiamo. Solo parliamo della religione, in quel modo che comunemente si piglia, quando d'un huomo, che lasciò il mondo, & entrò nell'ordine di San Girolamo, ò di San Domenico, ò di San Francesco, o in qual si uoglia altra approbata, diciamo ch'entrò in religione. Questa è, disse il Peregrino, quella di ch'io vi domando. Religione propriamente, disse il Religioso, è una uirtù morale; ma lo stato della religione, del quale ricercate sapere, è un modo di uiuere separato, che con uoti, regole, constitutioni pie, & ben'ordinate cerimonie, & buoni costumi ne stringe, & lega con Dio, come con principio sempiterno, perche l'amiamo sopra il tutto, & il prosimo come noi medesimi.

Diffinitione propria della religione.

Stato della religione qual sia.

Le cose della religione sono ligami, con che ci lega con Dio. Di donde uèga il nome religione.

Quindi segue, che le cose della religione sono ligami, co' quali ella ne lega con Dio. Che però si chiama religione, a religando, come dice Lattantio Firmiano, che uol dire stringere, & alligare. Et questo lo tiene anco Sant'Agostino nel libro de vera Religione, & Sant'Antonino nella sua terza parte Theologale, oue dice, che se deriua da religando, perche il religioso oltra il ligami de precetti, è anco alligato col uincolo de uoti. E' ben uero, che Sant'Agostino nel decimo libro della città di Dio dice, che religione si deriua da reeligendo, che uol dire ritornare ad eleggere, perche dobbiamo cercare quello, che per lo peccato perdessimo. Et lo segue San Tomaso nella Secunda Secundæ, ilquale com'era santissimo, e dottissimo, hebbe per costume appoggiarsi sempre a Sant'Agostino lume della Chiesa, così nelle lettere, come nelle opere. Da questa deriuatione s'inferisce, che la religione eccita, & muoue a leuare l'amore delle creature, che ci impediscono quello del Creatore, & collocarlo nel medesimo Creatore, pigliandolo per sempre oue uadino a battere le faette delle nostre opere, parole, e pensieri. Di maniera, che la religione ordina, e drizza l'huomo a Iddio; non già così come in oggetto, ma come in fine, che però non si chiama ella virtù Teologale, ma morale, perche le virtù Teologali hanno Iddio per oggetto, & le morali per fine. Altri dicono, che religione si dice da questo verbo, relinquere, che vuol dire lasciare, e che quella cosa si chiama religiosa, che per la sua santità è separata dalle cose profane. Onde i launi antichi vennero a chiamare religioso quel

La religione eccita all'amor di Dio.

La religione ordina l'huomo a Dio.

quel

quel luoco, che per la sua difficultà e remoto, & separato dalla conuersatione de gli huomini . Et a dire il vero, par che ciò sia vero, perche il religioso si deue separe, & ascondere dal mondo, & come Moise porre sopra il uolto un uelo di clausura, & ritiramento, & non fidarsi tanto di se, che pensi che stia sicuro nel mondo, anzi lo deue fuggire, & riputarli tanto imperfetto, che pensi, che qualunque conuersatione del mondo lo può in qualche maniera nuocere, & che ogni turbatione lo può conturbare, perche questa è vna gran perfettione, cioè conoscere la propria imperfettione.

Qual si possa dire luoco religioso.

I religiosi se deuono ascondere dal mondo.

Gran perfettione è il conoscere la sua imperfettione.

CAPITOLO II.

Del ritiramento, & della verità, & della fuga di se medesimo.



VITE queste deriuationi della religione, disse il Peregrino, mi paiono assai bene, l'ultima nondimeno è più conforme al mio gusto, & più di tutti mi sodisfa, percioche il ritiramento, & separatione par che sia cosa naturale al religioso, & gli stà tanto bene, quanto all'incontro gli stà male la distrattione, e'l vagare. Infelice è colui, disse il Religioso, che stando nella religione, non

può viuere in clausura, nel ristretto del monasterio, & che essendo uenuto alla religione per allontanarsi dal mondo, non può uiuer separato da esso, & c'hauendo da lasciare le sue cose, v'è più tosto cercandole, trouando maniere d'andar fuori del Conuento, nel quale stando egli col corpo, stà con la uolontà nel mondo, impiegando il suo amore in cosa tanto senza amore. Malamente imitano questi tali San Girolamo, che diceua, che l'habitatione de' popoli li pareua carcere, e'l solitario ritiramento Paradiso. Monge uol dire solitario, & separato dalla secolar conuersatione. Questo uoleua inferire San Girolamo, quando scriuendo ad Heliodoro, gli diceua: Se sei monaco, che stai a fare nella Città? Sant'Antonio diceua, che a guisa, che la sostanza humida dà nutrimento a' pesci, in quella maniera la uita solitaria dà ornamento a' religiosi. & che coli come i pesci uscendo in terra si corrompono, così la gloria de' monaci tosto che attriua alla città, si perde. Questo mi ricordo hauer letto in

La separatione dal mondo è cosa naturale al religioso.

Infelice è quegli, che stando nella religione non può viuere in clausura.

Il mondo essere un carcere, la solitudine un paradiso.

Simile.

Simile.

Simile.

*Il religioso
dandosi al mō
do, si raffredda
nelle cose
di Dio.*

Simile.

*Religioso non
deue lasciar-
si di vicino
vedere, ma
lontano dal
mondo.*

*Santi, che ab
bracciarono
la vita sola-
taria.*

*Huomini, che
andarono al-
l'Eremito, del-
l'antica leg-
ge.*

to in Cassiodoro nella sua historia ripartita. Antioeo Greco autore antico dice, che così come l'Api quando che sono vni insieme, & retirete entro al Cuppio, fanno i loro dolci faui, ma non già quando fuori di esso vāno separate, & diuise; così i religiosi entro nel suo monasterio, & non diuili per le Città, producono il dolce frutto della religione. Benche molto calda stia nel verno vna stufa, se gli aprono le porte all'aria, tosto si raffredda. Voglio dire, che quantunque il religioso nel suo principio sia assai feruente nell'amor di Dio, s'egli nondimeno apre le porte della volontà a i venti del mondo, & suoi negotij, & alle sue tempeste; di maniera tale si raffredderà, cho non più gusterà della lettione, nè dell'oratione, nè della contemplatione, nè de gli essercitij del monasterio, se non de' negotij del mondo, ch'è doglioso gusto, e ben differente da' gusti, c'hanno quelli, che si danno al solitario riposo. Le grandi imagini quanto più da vicino le vedete, tanto manco perfette appaiono, vogliono esser viste da lungi, che allhora appaiono più naturali, & tanto viue nel semblante come morte ne' mouimenti. Parimente i religiosi non si debbono lasciar uedere, & conuersare da uicino, ma allontanati dal mondo, & separati dalla secolare conuersatione, s'hanno da lasciar vedere, e conoscere, più per fama di religione, che per familiarità del mondo. Ciò sentiuua bene San Paolo primo Eremita, & Sant'Antonio, Sant'Hilario, San Girolamo, San Basilio, San Bernardo, & altri gloriosi santi, che presero la uita solitaria, & ritirata, profondi nell'humiltà, alti nella contemplatione, memori di Dio, dimenticati del mondo, freddi nell'amore della terra, infiammati nell'amor del Cielo, morti alla carne, viui allo spirito: i quali fecero tanta aspera, & ammirabile penitenza, che le membra abbandonate dalla forza del corpo si sostentauano con la forza dello spirito, & quando già fiacchi non poteuano cantare, e drizzare la voce, & l'oratione all'altissimo Iddio, sonaua quel musico instrumento, quell'Arpa sonora, & soaua del cuor loro, che se bene da' mortali nō si sente, suona nondimeno altissimamente auanti Iddio. Et accioche trattiamo di ciò più da lontano, ditemi, Elia, Eliseo, & i figli de' Profeti, San Giouanni Battista, & altri huomini diuini, che se ne andarono a gli Eremiti, che altro faceuano, che insegnarci quanto ci conuiene il ritiramento? E' vero, disse il Peregrino, nondimeno cotesti medesimi ritornauano alli luochi habitati, e San Giouanni venne dal deserto in Gierusalem a predicare nella corte del Re Herode. Ciò, disse il Religioso, è vero, perche quando,

che

che la carità lo ricerca, cosa lecita e a religiosi il praticare nelle città, & ne' palagi de Principi. Ne io dico, che non mai escano di casa i religiosi, ma che non eschino a negotij non necessarij. Perche s'egli sono necessarij, & importanti, & che ridondano in seruigio di Dio, all' hora debbono con la douuta obediienza uscirne à farli, che nè perciò perdono la loro religione. Perche così come il Sole, benchè muti i Segni, & trascorra tutto il Zodiaco, non però lascia di splendere, & illuminare i mortali, così il buon religioso, bêche muti molti luochi, & trascorra per molte parti, in tutte nondimeno mostra virtù, & risplende con la sua religione. Così lo fece S. Gio. Battista, che mutando luochi non mutò vita, & tanto santo era egli in Gierusalem nel Palagio di Herode, come era stato nel deserto di Palestina. Fù gran cosa, disse il Peregrino, che così scioltamente parlasse ad Herode S. Gio. Battista, & così liberamente li dicesse la verità. La verità disse'l Religioso, è tanto libera, & essenta ne gli huomini di buo' spirito, che oue se li rappresentano maggiori timori, là scopre maggior ardire, & oue più li fanno forza, li ha maggior forza. E ben vero che alcune verità vi sono, che non si debbono dire, & ui sono altre che quantunque conuiene che si dichino, è bene che sieno cotte, perche una uerità cruda, nō vi è stomaco di Struzzo che la digerisca. Vna gallina è buona viuanda, ma uol esser cotta arrosta, ò aleffa, percioche cruda non è chi la mangi nè digerisca: Così la uerità è marauiglioso cibo, mà uol esser cotta e temperata, perche conforti lo stomaco dell'anima, & non scandalizzi. Ancor che ui sono peccati tanto crudi, ch'è necessario, che la uerità si dica cruda, & che'l Predicatore la dichi senza paura, come fece S. Gio. (di cui ragionamo) con Herode, per la cui egli lo fece decapitare. Che questo fu lo uescouato che'l Rè diede al suo predicatore, farlo uccidere per hauerli detto la uerità. Cosa è marauigliosa, che una donna tanto bella come è la uerità, partorisca un figlio tãto brutto, com'è l'odio. Ma saldiamo il filo alla pratica, che tagliasti uoi con la nostra domanda, San Giouanni, benchè predicò nel palaggio, s'alleuò nondimeno, e nutì nel deserto. Quella fu l'accademia, e scola ou'egli imparò. Il deserto è come Borgo del Cielo, oue Iddio conduce i suoi, che molto ama per farli grandi mercedi. Parlando esso Signore dell'anima deuota per lo Profeta Osea dice: *Ducam eam in solitudinem, & loquar ad cor eius.* La condurrò, dice egli, ne luoghi solitari, & iui gli parlerò al cuore. Questi luochi solitari elessero i santi, per insegnarci

Quando è necessario d'uscire il religioso praticar nella città.

Simile.

Gio. Battista parla liberamente ad Herode. Libertà della verità.

Alcune verità vi sono, che nō si debbono dire.

Simile:

Gio. Battista decapitato da Herode.

La verità partorisce odio.

Scola di Gio. Battista fu il deserto. Il deserto borgo del cielo. Osea I.

*Il deserto in-
segna il frui-
to, che appor-
ta la solitu-
dine.*

Exod. 12.

*I religiosi la-
sciando il mō-
do, deuono la-
sciare i suoi
contenti.*

*I gusti del cie-
lo mai hanno
da finire.*

*Esposizione
della Città
Ramasse.*

*Deue il reli-
gioso seppellir-
si al mondo.*

2. Cor. 6.

Coloss. 3.

*L'huomo vi-
uente a morte,
perde i senti-
menti.*

*Quello, che si
ricerca in ca-
luis, che pren-
de l'habito
della religio-
ne.*

il profitto grande, che seco apporta il ritiramento, specialmente al religioso, che deue lasciare il mondo con li suoi piaceri. Mentre che dall'Egitto se ne ueniuano i figli d'Israele (dice la diuina Scrittura) che uscirono tutti da Ramasse, che era vna Città di pietra cotta, & che era posta quasi ne' termini dell'Egitto. Bene hauerebbe la Sacra Scrittura potuto raccontare questa uscita dall'Egitto, senza che facesse mentione di Ramasse, ma dire che acciò che caminassero per lo deserto uerso la terra di promissione, haueano da lasciare totalmente questa Città di terra, non è senza misterio. Ramasse, come dice S. Girolamo nel trattato delle mansioni de' figli d'Israele, uol dire tuono di contento. Che cosa è questa, che ci vogliano in ciò significare le diuine lettere, se non che i religiosi, che lasciano l'Egitto, che è il mondo, debbono anco lasciare i suoi contenti, & camminare uerso la terra di promissione, che è la gloria, per lo deserto, & vita solitaria, e ritiramento della religione? E poi che cercano gusti del Cielo, hanno da lasciare quelli della terra, essendo quelli del Cielo tanto lunghi, che non hanno mai da finire, & tanto breui quelli della terra, che li paragona quì la diuina Scrittura ad vn tuono, che passa. Nel dire, che questa Città dell'Egitto fosse di terra, & non di calcina, & pietra viuia, dinota la basschezza, viltà, & incertitudine de' piaceri del mondo; & nel dire, che si chiamaua tuono di gusto, mostra esser inconstante, & poco durabile questo contento del mondo. Deue dunque lasciarlo il religioso, & morire ad esso, & sotterrarsi con l'entrarsene nella religione, viuendo in essa sepolto al mondo. Questo è quel, che diceua San Paolo nella seconda a' Corinthi: *Quasi morientes, & ecce uiuimus*. Abbiamo da esser come morti (voleua egli dire) essendo viui: & a' Collossensi: *Mortui estis, & vita uestra abscondita est cum Christo in Deo*. Siete morti, ò Collossensi, ma la uita uostra è ascolta con Christo in Dio. Stando un'huomo per far testamento, vi sono presenti gli heredi, & auuicinandosi alla morte, perde il calore naturale, & l'uso de' sentimenti; di maniera che nè uede, nè ode, nè parla, & finalmente muore, & perde totalmente il mouimento, talmente che ad esser mosso, ha da esser per altri, & non per se. Allhora l'acconciano, & finalmente lo seppelliscono. Questo medesimo deue esser in colui, che uerrà a pigliar l'habito della religione: prima deue fare il suo testamento, raccomandando l'anima sua a Iddio, e'l corpo a i trauagli, & distribuendo le sue ricchezze, senza che a se approprij cosa alcuna, facendo heredi i suoi prelati, con-

segnan-

segnandoli, & dandoli il posseltio della propria volontà; indi deue perdere il calore naturale, voglio dire, l'amor del mondo, nè più ha da uedere, nè udire, nè parlar cosa, che gli impedisca l'amor di Dio. Et tantosto che farà professione, ha da rimanere morto al mondo, & già non si deue muouere per propria sua volontà, ma per quella del suo prelato, & deue esser acconcio in un'habito, & finalmente alcoso nel monasterio come in propria sua sepoltura. E viuendo di questa maniera, è morto, & uiuo, & uiuendo in se, non vi è cosa più lontana da lui quanto lui. Ciò, disse il Peregrino, mi sarebbe grato intendere. Imperoche, com'è possibile, che uiueda un'huomo in se, uiua lungi da se? Ve lo dirò, rispose il Religioso: Io posso esser cōsiderato in due modi, come può esser parimēte ciascuno de gli huomini; in vn modo mi posso dir'io, secondo la carne, & in vn'altro mi posso parimente dir'io, secondo lo spirito. Il primo lo chiama San Paolo huomo uecchio, e'l secondo huomo nuouo. L'huomo uecchio l'habbiamo da Adam, mentre che dal uentre di nostra madre usciamo cō peccato, che è la parte, che ci tocca, per esser della prospia de primi padri trasgressori de diuini precetti. Et siamo nel nuouo huomo rinouati per Christo, dal quale habbiamo la gratia, per esser irrigati, & redenti col precioso suo sangue. Perche così come se non fossimo generati da Adam, non nalcereffimo ingiusti; così se non fossimo regenerati per Christo, non sareffimo stati giustificati. E da quest'huomo uecchio, ch'è secondò la carne, habbiamo noi da spogliarci, & licentiarci, & bandirlo da noi, rimanendo nel nuouo, che è secondo lo spirito, accioche così lasciamo d'esser chi siamo, & uiuendo in noi secondo lo spirito, uiuiamo noi lungi da quello, che è secondo la carne, & possiamo dire col diuino Paolo: *Viuo ego iā non ego, uiuit uerò in me Christus*. Viuo io già non io, ma uiue Christo in me. Questo medesimo huomo tutto infiammato nell'amor di Dio, uiueua lungi da quello se medesimo, che in altro tempo perseguitaua i Christiani. S'immerse talmente nell'amor di Christo, che si crocefisse al mondo, e'l mōdo ad esso, & arso in quelle benedette fiamme della diuina carità, come fenice morì al mondo, & rimase generato vn'altro Paolo per Christo. Morì in uita, aggrego la legna de suoi pensieri, & s'accese vn fuoco come quello, di cui diceua il Profeta: *In meditatione mea exardescet ignis*. Nella mia meditatione s'accenderà, & arderà il fuoco. Là in quel fuoco se ne stette sbattendo con l'ali della consideratione di chi fosse egli stato, & quanto cieco se ne andaua nel tempo, che egli affettionato

Come l'huomo uiuedo in se, uiua lontano da se.

Per la parte d' Adamo nasciamo ingiusti, per la parte di Christo giustificati.

Quello, che fece San Paolo dopo la sua conversione.

a' suoi errori correua dietro ad esso tempo a briglia sciolta, perseguitando i Christiani. Da questa consideratione ne nasceua al glorioso Paolo vn'altra, & era de' molti benefici, che da Dio haueua ricevuti, & era tale, che lo faceua scordare di se medesimo, & lo sorbua ne' ricordi del medesimo Christo. Onde arso in uno diuino amore, & infiammato desiderio, abbruscì le vecchie penne de' peccati, & dissece quel ch'egli era stato, & nella cenere del dispregio di se medesimo si generò quel verme dell'humiltà, al quale nacquero grandi penne di carità, & di amorosi desiderij, & di tutte le virtù. Et leuossi in contemplatione, & fu rapito marauigliosamente, & uenne a uolare tant'alto, che arriuò sino al terzo Cielo, oue vdi secreti, che come egli dice, non è lecito all'huomo esplicarli con parole. Finalmente morì la uecchia Fenice del persecutore de Christiani, & si leuò, & risorse altra Fenice vnica, nominata in tutto il mondo. Perche la Fenice è sola nel mondo, secondo dicono. D'un persecutore si generò vn'Apostolo, & vaso eletto, vnico nella conuersatione, vnico nell'amore, vnico ne' trauagli, vnico nel soffrimento, vnico nella sapienza, & dottrina, vnica fenice nell'alta cōtemplatione, vnico specchio de peccatori, persecutori di Christo, in cui risplende la diuina misericordia. Finalmente rimase egli di maniera, che dice S. Gio. Chrisostomo, che il suo cuore era più alto de' Cieli, più largo che tutto l'vniuerso, più lucido del Sole, più ardēte del fuoco, più fermo del diamante. Et eccoui come non repugna, che uiuiamo in noi senza noi. Auzi che è necessario scacciare da noi la carne, & uiuere secondo lo spirito. Questo è quel, che dicono le diuine lettere nell'Ecclesiastico: *Post concupiscentias tuas non eas, & a voluntate tua auertere*: Non ti lasciar andar dietro le tue concupiscentie, & separati dalla tua volontà. Et San Paolo a' Romani: *Induimini Iesum Christum, & carnis curam ne feceritis in desiderijs*: Vestiteui del Signore Giesu Christo (dice egli) & la cura della carne nō la facciate ne' vostri desiderij: Et a gli Efesi: *Deponite vos, secundum pristinam conuersationem, veterem hominē, qui corrumpitur secundum desideria erroris: & renouamini spiritu mentis vestrae, & induite nouum hominem, qui secundum Deū creatus est in iustitia, & sanctitate veritatis*. Onde diceua loro: Lasciate voi, secondo la uecchia, & antica conuersatione l'huomo vecchio, che si corrompe secondo i desiderij de gli errori, & renouateui in spirito della vostra mente, & vestiteui il nuouo huomo, che secondo Iddio è creato in iustitia, & santità di verità. E finalmente questo è quel, che ne insegnò quel Celeste

San Paolo Fe
nice.

Cuore di Paolo
lo più alto de
cieli.

Eccles. 18.

Rom. 13.

Efes. 4.

Bisogna la-
sciar il vec-
chio huomo, e
vestire il nuo-
uo.

Celeste maestro Christo nostro Iddio, dicendo: *Siquis vult venire post me, abneget semetipsum, & tollat crutem suam, & sequatur me.* Se alcuno uorrà uenire dopò me (dice egli) neghi se medesimo, & pigli la sua Croce, & mi segua. Tre cose dice Christo in queste parole a quelli, che voranno seguirlo. La prima è, c'hanno da negar se medesimi. La seconda, c'hanno da pigliare ciascuno la sua croce. La terza è, che lasciando se medesimi hanno da seguir lui. Dice S. Girolamo, che colui nega se medesimo, che lascia l'huomo vecchio con le sue opere, & può con verità dire: viuo io, già non io, ma viue Christo in me. Allhora neghiamo noi medesimi, quando che battendo il mondo alla porta del nostro cuore, tēandoci con le sue false speranze, e'l diauolo co' suoi inganni, & la carne con le sue mortifere delectaui, neghiamo noi dicendo, che nō siamo quelli, che eglino cercano, & che già quiui non viue chi essi pensano. Ciò è quel, che volse significare S. Girolamo ne' Cōmentari sopra l'Epistola a Tito, quando disse, che tante uolte ci negauamo, quante co i piedi calcauamo i vitij antichi, lasciando d'esser quel che già solsimmo, & cominciando ad esser chi doueriamo essere: Non altro è negare vn'huomo se medesimo, che soggettare, & abbattere il corpo, hauer custodia del pensiero, resistere ad ogni reo appetito, morire alla carne, & guidarsi per la tramontana dello spirito, & finalmente bandire se da se, perche uiua Christo in lui. Questo era figurato nel vecchio testamento, ombra, & figura del nouo, oue è scritto, c'hebbe due figli Abraam, l'vno detto Ismaele, figlio di Agar sua serua, l'altro chiamato Isaac, ch'egli hebbe da Sarra sua propria moglie. Il figlio della serua nacque secondo il costume humano, & quel della libera, secondo la diuina promissione. L'vno chiama San Paolo secondo la carne, l'altro secondo lo spirito. Et dicono le diuine lettere nel Genesi, che auuedutasi Sarra, che'l figlio di Agar giuocaua, & si trastulaua col suo figlio Isaac; disse ad Abraam, che lo cacciasse fuori di casa. Cosa che ad Abraam li parue dura. Ma li disse Iddio, che facellè secondo che gli diceua Sarra; ond'egli non curandosi di contrastare con Dio, scacciò fuori di casa il figlio suo Ismaele, che poi se ne andaua in esilio. con rischio grande di perdersi. Per Ismaele s'intende la carne, per Isaac l'anima: Sarra, che nella lingua Hebraea vuol dire Principessa, è la ragione, che a tutti deuē dominare, & a cui tutti i sensi hanno da obediare. Di maniera, che sentendo i sensi, che la Campanella della ragione gli chiama, hanno tosto da correre pronti ad ogni suo serungio.

Matth. 16.

*Tre cose si do
uono fare per
seguir Chris-
to.*

*Tante uolte
ci neghiamo,
quante uolte
superiamo i
vitiij.
Che cosa sia
il negare se
stesso.*

Gen. 16.

Gen. 21.

*Che signifi-
chi Abraam
hauerne hauer
li due figli-
uoli.*

Gala. 4.

*Abraam fran-
cia Agar col
figlio.*

*Sarra vuol
dir Princip-
essa.*

Lo fdegnarfi Sarra di vedere, che Iſmaele ginocaffe con Iſaac, è non ſoffrire la ragione, che la carne accarezza l'anima, rappreſentandoli luſingheuoli ſperanze, falſi contenti, e dolci inganni. Che Iddio comandò ad Abraam, che ponga in eſilio, e cacci fuori Iſmaele, & che obediſca a Sarra, è vn dirci, che ſcacciamo, & ſepariamo da noi la noſtra carne, & che uiuiamo ſecondo lo ſpirito, & obendiamo alla ragione. Donde venne a dire San Paolo. *Romani. Qui autem in carne ſunt, Deo placere non poſſunt.* Et uol dire, quelli, che ſono, & uiuono ſecondo la carne, non poſſono piaocere a Iddio. Et poco più a ballo dice: *Si ſecundum carnem vixeritis, moriemini.* Se uiuerete ſecondo la carne, moritete. Onde chiaramente di qui ſi raccoglie, che il uiuere ſenza noi ci importa la uita, & che uiuendo in noi non uiuiamo, perche la tal uita della carne è morte dell'anima. E di quelli, che di queſta maniera uiueuano diceua Chriſto noſtro Redētore: *Sinite mortuos ſepelire mortuos ſuos.* Laſciate, che li morti ſepelifeano i loro morti. Et la morte di tali uiene dalla carne, che talmente perſeguita l'anima, che la uccide per il conſenſo del peccato mortale. Queſta è la cagione, perche San Paolo a' Galati dice, che Iſmaele perſeguitaua Iſaac. Ciò diſſe il Peregrino, vorrei io, che uoi padre mi dichiarati; perche ſe nel Geneſi, oue ſi racconta l'hiftoria, non ſi dice, che Iſmaele perſeguitaſſe Iſaac, ma ſolo che burlaſſe, e ſi traſtulaſſe con eſſo (come hor hora diceuate uoi) come dice San Paolo, che lo perſeguitaua? Che coſa è queſta ri giuochi, & burla de fanciulli chiama San Paolo perſecutioni? Sì, riſpoſe il Religioſo, perche non v'è la maggior perſecutione al mondo di quella, che fa la carne all'anima. Quelle amoreuolezze, & piaceuolezze, co' quali la carne luſinga, & accarezza l'anima, perche contenta nel peccato, quelle inganneuoli diletationi, che li rappreſenta, quelle tele, che le v'ò ordendo di falſe ſperanze, quei fili di uani penſieri tanto lunghi, & coſi preſto tagliati, & auanti tempò conſegnati a gli acuti fili del coltello della morte; quelle promeſſe tanto molli, & falſe delle proſperità del mondo, che altro ſono, che terribili perſecutioni? Queſta è la cagione, perche dicendoli nel libro del Geneſi, che Iſmaele accarezzaua Iſaac, dice San Paolo, che lo perſeguitaua. Perche quanto alla uerità, quella ſi può chiamar uera perſecutione, che coperta con apparenze d'allegrezze temporali, mena l'anima a' tormenti eterni, leuandogli il giudicio, perche non ueda i ſuoi mali, & accendendogli gli appetitu, perche non paghi quello, che ſi deuè alla ragione.

Roma. 8.

Chi uiue ſecondo la carne, non può piacer a Dio.

Matth. 8.

Galat. 4.

Non vi è la maggior perſecutione di quella, che fa la carne all'anima.

I reſi della carne ſono perſecutioni all'anima.

CAPITOLO IIII.

*Delli duoi sensi della Sacra Scrittura, & della perfectione,
che è il fine della religione.*



I compiacque in estremo il Peregrino nella dichiarazione della figura, per hauerli fatto l'intelletto, che era affamato, & bramoso d'intenderla, & affilando nel religioso gli occhi suoi, così disse: Mi sodisfece talmente la esposizione di questa figura, & scopri ella tanto apertamente il profitto, che auuiene dalla fuga di se stesso, che mi mos-

se al desiderio di trouar via da fuggire da me medesimo. Che certo vna delle cose, che più diletta lo spirito, è trattare cose della Sacra Scrittura. Quando cominciasti a raccontare l'istoria, mi pareuano le parole conchile d'oltre; ma tosto che le cominciaste ad aprire, le vidi dentro piene di perle più pregiate, & pretiose delle nostre Orientali. La Sacra Scrittura, disse il Religioso, oltre il senso litterale, ha vn'altro spirituale. Riferisce Eusebio nella historia Scolastica, che diceuano gli antichi, che era vn'animale la scrittura, la cui lettera era il corpo, & lo spirito l'anima. Dice Origene, che così come essendo Christo in terra, molti uedeuano la sua humanità, ma pochi conosceuano la sua diuinità; così stando tra noi la diuina Scrittura, molti li vedono la lettera, ma pochi lo spirito. Dice Theodoro, che a guisa, che le pietre preuiose, quando che le trouano, hanno la superficie loro coperta di bassa, & vil materia, qual poi leuano gli artificiosi maestri, & lapidarij; parimente la dottrina della Sacra Scrittura sotto parole poco polite, & rozze contiene molti misterij. Le parole di sopra, & della superficie dicono, che Ismaele è vn figlio d'Abraam, ma vno de' sensi allegorici dice, che è la carne. Quest'è l'huomo vecchio, quest'è quel, che habbiamo da Adam. Quel mortifero boccone, a che Eua lo inuitò, fu il principio delle nostre disauenture. Onde il nascere nudii bambini, & uescirne come da naufragio, tremando, e piangendo, par bene che sia per lo peccato di Adamo. E nella bocca, nella quale Adamo peccò, portano egli il segno del peccato, che è il pianto, come nuntio de' trauagli, che poi hanno d'hauere nel

La Scrittura più diletta al lo spirito, che qual si uoglia altra cosa.

La Scrittura esser vn'animale.

Simile.

Il boccone di Eua fu il principio delle nostre ruine. Nella bocca portiamo il segno del peccato.

Lacrime de' bambini ma nifesto segno delle miserie nostre.
Simple.

discorso della vita loro. Perche (come dice Sant'Agostino) le lagrime de' bambini, sono manifesti segui della miseria della nostra uita. Così come una riuiera, che nasce sopra l'alto pinacolo d'una montagna uicina al mare, tosto al suo uscire si sente il suo mormorio, & se ne scende per le Rupi, battendo nelle dure Roccie, & facendo con le sue acque un rauco tuono, a guisa di chi uiene piangendo, sino ad entrarlene nel mare, oue entrano tutti i fiumi. Parimente noi tosto che nasciamo, cominciamo a querelarci, & così facciamo tutto il corso della nostra vita, piangendo, e gemendo, e lamentandoci, trabuccando hor in uno, & hor in vo' altro trauaglio, fin che finalmente entriamo entro al mare della morte, oue i fiumi delle nostre uite così grandi, come piccioli, si uanno a finire, & consumare. Et la uita finita, andiamo a rendere conto a quel giusto giudice, & altissimo Iddio, dal quale saremo secondo le opere nostre giudicati, & posti ne' luochi de' nostri meriti, gli vni nel Paradiso, gli altri nell'inferno, & altri nel Purgatorio, eccetto i bambini, che solo muoiono col peccato originale, che questi uanno al luoco determinato. E quelli, che in questa uita si separarono dal mondo, & da loro medesimi, & presero le loro croci, & seguirono Christo, riceueranno per li abbreviati trauagli eterni riposi. Et perche ciò meglio si potesse fare, li fecero le religioni, che sono come certi abbreviati sentieri, che guidano alla vita eterna, ordinati per mano dell'altissimo Iddio, il quale in niuna cosa fu disordinato. Qual'è, domandò il Peregrino, il fine della religione? Il fine, rispose il Religioso, a ch'ella fu ordinata, è la perfettione. Così lo dice Sant'Antonino nella terza parte, oue v'è seguendo la dottrina di San Tomaso. Et questa perfettione consiste nell'acquisto della perfetta carità, conforme a quello dell'Apostolo a' Colossensi: *Super omnia charitatem habere, quæ est vinculum perfectionis*: Sopra ogni cosa ò Colossensi (diceua loro) habbiat carità, che è il legame della perfettione. Questa carità lega, & vnisce a Christo: & quegli, che la possiede, è fatto una cosa con esso. E questo è quel, che altrove dice San Paolo. *Qui adhæret Deo, vnus spiritus est*; colui, che è vnito con Dio, è vn spirito con esso. L'amore ha virtù vnitiua, & transformatiua. Sant'Agostino dice, che l'anima più è oue ama, che oue è anima. San Dionigio dice, che l'amore trasforma l'amante nell'amato, & essendo che la carità è amore, vnisce, & trasforma, & fa salire così in alto l'amante, che lo tira al Cielo, oue stà conuersando con gli Angioli, fatto uno spirito con Dio. San Gregorio

per

Perche siano fatte le religioni.

Il fine della religione esser la perfettione.

In che consiste la perfettione.

Colos. 3.

La carità ci lega con Christo.

1. Colos. 3.

L'amore è virtù vnitiua.

per esplicar questo, vſa questa ſimilitudine . L'acqua che cade dall'alto, ſaglie tanto che arriva all'altezza del luoco , di donde ſcende , mentre però ch'ella è rinchiuſa entro al condotto; Imperoche ſe lo pertugiaſte, uſcirebbe l'acqua, ſi ſpargerſi bbe, nè aſcenderebbe all'inſù : Coſi ſe l'anima noſtra è ſecoſtella vnita, ſaglie tanto all'inſù, che arriva al Cielo, ch'è la ſua patria : Ma ſe li fate vn pertugio alle ricchezze, altro a gli honori, altro à ſalli piaceri del mondo, ſpargeraiſſi l'anima, nè più aſcenderà; tenetela vnita, & ſalirà tanto, che ſormontarà ſopra il Cielo, rimanendo (quanto alla ſua eſſenza) in terra . Quell'è quel che diceua il Regal Profeta : *Stantes erant pedes noſtri in atrijs tuis Jer. ſalem.* Stavano i noſtri piedi nelle tue habitationi, ò Celeſte Geruſalem . I piedi dell'anima ſonogli affetti, co' quali và ella come il corpo co i piedi ſenza che per te ſi moua localmente . Quindi diceua S. Paolo. *Conuerſatio noſtra in cælis eſt.* Et ciò diceua egli, perche i giuſti ſtanno vniti con Dio per amore, & carità . Et eſſendo che la perfeſſione della creatura è ſtar vnita col Creatore, & queſta vnione ſia eſſetto della perfeſſa carità, ne ſegue che chi acquiſtarà queſta carità otterrà la perfeſſione. Ma queſta perfeſſione, che in queſta vita ſ'acquiſta, è di due maniere, vna minore, & l'altra maggiore: La minore è quando che l'huomo eſclude, & nò ammette cola contraria alla carità, co m'è il peccato mortale. La maggiore è , quando l'huomo tutto ſ'applica à Dio, nè ſolo non commette peccato mortale, ma laſcia le coſe humane per le diuine, & ſ'offeriſce à Dio in holocauſto, & perpetuo ſacrificio . Et à queſta maggior perfeſſione è ordinata la religione come à fine . Et queſta è quella che debbono cercare, & trauagliare d'ottenere i religioſi, eſſendo che perciò furono ordinate, & conſtituite le religioni. Perloche inſpirò Iddio a' Santi, che facellerò regole, & inſtituti, & clauſure, oue i religioſi ſeparati da gli inconuenienti del mondo , oſſeruallero la vita euangelica, conſumando il tempo nelle lodi di Dio, recitando , & cantando li diuini officij , raſtrenando, & dominando gli appetiti con vigilie, aſtinenze, leſſioni, meditationi diſcipline , & altri ſpirituali, e corporali trauagli, eſſercitij , & opere di miſericordia , impiegando in ciò il capitale de' loro oblighi . Quindi auuiene, che i religioſi (come dice San Bernardo) più raramente cadono, e più leggermente ſi leuano, uanno più cauti, niuno più quieti, ſono da Dio più fauoriti, muoiono con maggior conſidanza , & ſono remunerati con maggior gloria . I ſecolari virtuoſi danno a Dio il frutto del loro albero, ma

Simile.

Sal. 121.

Quali ſiuno
i piedi dell'
anima.
Filipp. 3.

Quale ſia la
perfeſſione
della creatura.
ra.

Due ſorti d'ò
perfeſſione
di queſta
ita.

A qual per-
feſſione ſia
ordinata la
religione.
Iddio inſpirò
a' Santi d'ò
fare regole,
e clauſure.

I religioſi d'ò
rare cadono.

i buoni

*Perche più
sia grato a
Dio l'opera
di colui, che
è obligato,
che di colui,
che è libero.*
Simile.

Simile.

2. Cor. 3.

*In che confes-
sia il vincer
veligiosamen-
te.*

*Historia di
Laban, e Gia-
cob.*

i buoni religiosi non solo li dāno il frutto, ma tutto l'albero, perche mediante i uoti che fanno, si danno à lui tutti loro medesimi. Et que sta è la cagione (come dice S. Anselmo) perche più meritoria è la buona opera di colui ch'è obligato per uoto, che quella di colui ch'è senza tal obligo: perche l'uno dà à Dio il frutto rimanendoli l'albero, & l'altro dà il frutto, & l'albero. Et di questa maniera fanno la volontà loro i religiosi non facendola, soggettandosi al Pre- lato, & offerendosi à Dio in holocausto, voglio dire, in total sa- crificio. Imperoche così come l'holocausto, che si faceua à Dio era tutto abbruciato, così il vero religioso deue esser arso in quel- la diuina fiamma del diuino amore, che consuma tutto il terreno, di maniera che separato dal corpo, alienato da se medesimo, stia più in Dio che in sè, accioche come verace amante, sia nell'amato assorto, & trasformato. Così come lo specchio d'acciaio posto alli raggi del risplendente Sole, non solo rimane risplendente, ma fatto simile al Sole, & trasformato in esso manda fuori da sè li me- desimi raggi; così il vero religioso mentre che ama, & contempla Iddio, stà riceuendo i raggi del diuino splendore, & illuminata la sua anima, se ne stà illuminando, & mandando fuori di sè questi raggi, trasformata d'vna chiarezza grande in vn'altra maggiore. Et così stando amando, & contemplando Iddio, se ne stà facendosi diuina, trasferendosi nel modo, & imitatione della diuina natura. Così interpreta Teofilato dopò Grisostomo quel luoco di S. Paolo nella seconda a' Corinthi. *Nos vero omnes reuelata facie glo- riam domini specularantes in eadem imagine transformamur a clari- tate in claritatem.* Et voleua dire, tutti noi à scoperta faccia specu- lando la gloria del Signore, nella medesima imagine siamo tras- formati di chiarezza in chiarezza. Questo modo di viuere è quel che comunemente chiamiamo religione, che consiste in darli à Dio, & separarsi dal mondo, & da se medesimo. Onde pare che buona sia la sentenza di quelli che dicono, deriuarsi la religio- ne da relinquendo, che vuol dire lasciare, ouero separare. Et di ma- niera tale hanno i religiosi da lasciare il mondo, & separarsi da es- so, & fuggirlo, che nè da lui, nè da le sue cose niente vogliano. Racconta la diuina scrittura, che vedendosi Giacob più volte ingan- nato da Laban, & che quanto più lo seruiua, tanto peggio lo tratta- ua, pagandolo con ingratitudine & ingiurie, opere meriteuoli di giuderdone, se ne fuggì da lui, & se n'andò verso la terra di pro- missione, portando seco tutto quello, che si trouaua hauere. Del-
che

che tosto che Laban se n'auide, li corse dietro, & l'aggionte nel monte Galaad, oue ricercò tutte le sue cose, tra le quali non trouò niuna delle sue. Perloche iui fecero un contratto, che nè Giacob voleua cosa alcuna da Laban, nè Laban da Giacob. Et posero nome à quel monte Galaad, che vuol dire monte di testimonio. Dice S. Girolamo, & lo segue Pagnino, che Laban vuol dir bianchezza. Et Filone Hebreo dice che vuol dir colore. In qualunque modo sia, basta, ch'egli non vuol dire cosa solida, & ferma, & sostanziale, ma il colore della cosa. Chi è questo Laban ingannatore, traditore, ingrato, che tante volte ingannò Giacob? Chi è questo pessimo, che non altro hà del bene che il colore, che non hà cosa ferma, & massiccia se non ombre, & apparenze? Chi è questo se non il mondo? Et già che noi vediamo li suoi inganni, & li suoi mali, & che non medica egli li nostri grandi desgusti, se non con alcune abbreniate allegrezze, & che anco queste le conuerte in tanto disperate mestitue, che la speranza che ci manca, perche siamo allegri, n'auanza ad esser sempre mesti, poiche ciò (dico) vediamo, non lo seruiamo, ne li obbiamo; ma pigliamo ogni nostro hauere, tutti li nostri pensieri, inuolgiamo le nostre robbe, poniamole sopra il carro della memoria, & fuggiamo dal mondo, non vsiamo con esso cerimonie alcune, partiamoci senza licenciarci da lui, fuggiamolo verso la terra di promissione, ch'è la vita eterna, fuggiamo da Laban, da questo ingannatore, & persecutore de buoni, & ascendiamo al monte Galaad. Ma che monte è questo, oue si ritirò il buon Giacob, oue con esso habbiamo à salire, se non la religione alto monte di virtù? Non però quelli che iui staranno pensino d'esser sicuri, perche quiui verrà Laban à cercarli, quiui li soprauerà tentandoli, & persequendoli, gli vni con apparenze de gusti, & piaceri, altri d'honori, & altri d'altre cose. Quantunque humile, & virtuoso sia il cuore del religioso, quando però vacano gli officij, & prelature, là li danno tal volta all'arma i vani pensieri, onde li conuiene farsi innanzi con la ragione, & spregiare il tutto, & fuggire da tali pensieri come da cose di Laban, accioche quando che egli vorrà assalirci, & soprauenirci, stando noi in Galaad, non conosca nelle cose nostre niuna delle sue. Ben fortunato e felice è colui, nella cui coscienza non u'è cosa del mondo, nella cui casa, nel cui cuore non troua Laban robba che sia sua. Che cosa è religione se non un monte Galaad, un monte di testimonio, un monte che testifica che nè Laban vuol niente da Giacob, nè Giacob da Laban: Voglio dire che

nè il

*Che voglia
dir Laban.*

*Il mondo in-
gannatore.*

*Esortazione
a fuggire il
mondo.*

*Monte oue so-
stasse Giacob
inreso per la
religione.*

*Felice chi del
tutto lascia il
mondo.*

*Il religioso
non ha che
far col mon-
do.*

*Religione è
palco fermo.*

*Senza cari-
tà non s'ac-
quista la per-
fezione della
religione.*

*Idra serpen-
te, e sue qua-
lità.*

*Hercole re-
cide l'Idra
col fuoco.*

*Basilio per la
sua eloquen-
za chiamato
il Grande.
Moralità del
la favola
dell'Idra.*

*Il religioso de-
vono essere
occhi dell'a-
nima di Dio.*

nè il religioso vuol niente dal mondo, nè il mondo dal religioso. O glorioso monte, o sicurissima franchigia, ove si fa il contratto, & concerto, che nè Giacob vuol far conto del mondo, nè il mondo di lui, ove il religioso professa, & fa fede, che lascia non solo il mondo, ma se medesimo, & che camina verso la terra di promessa, verso il Cielo, verso il barchetto de gli Angeli, verso la sopraeminentissima Gerusalem, verso quelle gloriose, & beate habitationi, che non haueranno mai fine. Quelli, che uanno nel mondo, uanno come nel teatro in pericolo, ma il religioso stà sopra il fermo palco come huomo, che dalla terra stà uedendo la fortuna, & naufragio del mare. E ben uero, che se a caso si rompono le corde del palco, cade colui, che ad esso s'era ritirato; così se li uoti si rompono, fa l'infelice monaco sfortunata caduta. Ma in somma la religione è fermo palco, & è l'alto monte di Galaad. E ben uero, che per molto, che un'huomo lasci la conuersatione del mōdo, & fugga ad ogni suo potere da Laban, non salirà sopra la cima del monte Galaad, mentre che non arderà tutto in fuoco: voglio dire, che non acquistarà la perfezione della religione, se non hauerà la carità perfetta. Finsero gli antichi scrittori vn serpente chiamato Hydra di molti capi, e di tal natura, che tagliandoli uno, li nasceuano in uece di quello molti altri, & che non ui era altro rimedio per leuarglieli del tutto, che abbrusciarle, perche il fuoco non gliele lasciua crescere. Et finsero, che il famoso Hercole l'hauesse col fuoco ucciso, per il cui fatto meritò egli perpetua memoria. Ciò è quel, che eglino scrissero: non già perche credestimo noi, che ciò realmente così fosse, ma accioche in queste finzioni mettessero la loro dottrina appannata, & inuolta nelle fauole poetiche. Il glorioso Basilio (ilquale gli antichi con molta ragione chiamarono Magno, per la grandezza dell'alto suo sapere, singolar'eloquenze, e gran santità) interpreta, & moralizza altrimenti questa finzione: E dice, che i capi del terribile serpente sono gli appetiti, & le tētationi, & che il fuoco è l'amor diuino, senza il quale ben che tagliati siano tolti i capi, nondimeno ritornano a nascere, percioche rimangono sotto le radici, & onde alle uolte pensiamo, che ci opponiamo ad un'appetito, o tētatione, cadiamo in molte altre. Onde è necessario abbrusciarle del tutto col fuoco diuino, perche così togliamo la uita a quello brauo serpente della sensualità, nemica dell'anima nostra. Di maniera, che i religiosi hanno da esser abbrusciati nelle gloriose fiamme dell'altissimo amore di Dio. Cio uolte egli significare, quando comandaua nel

Leui-

Leuitico, che fossero abbrusciati nel fuoco gli animali, che gli offeruano in sacrificio. E quelli, che sono infiammati in questa perfetta carità, formontano la cima di Galaad, voglio dire, che ottengono la perfezione della religione. Et questo modo di uita eleffi io per ottenere la uerace uita, parendomi esser questa la uia più breue, & un dritto camino a gli eterni beni, & in questa maniera di uita uiuo io molto contento. Et hauesse piaciuto a Dio, che tal fosse la mia uita, qual'è la dottrina, che io riceuei nella religione, nella quale uidi sempre molta virtù, in uin'anni, che io uiuo in essa: ancor che non sò se dica che uiuo, perche la uita di quelli, che non danno uerace fine a i loro mali, nè uero principio a i suoi beni, pare che si debba chiamar morte, perche i tali molte uolte lasciano prima la uita, che comincino a uiuere.

Religionè uia più breue di salir al cielo.

Non è uita quella di colui, che non finisce di peccare, e non comincia il bene.

CAPITOLO V.

*Dell'obedienza, & vittoria di se medesimo,
& della vera nobiltà.*



RINITO c'hebbe il Religioso il suo ragionamento, si pensaua, che non fosse altro da dire, pur colì disse il Peregrino: Vn'inconueniente trouo io nelle religioni, & è, che essendo in essa huomini di buona stirpe, & di nobil sangue, auuiene, c'hanno per prelati huomini bassi, & alle uolte non de' più virtuosi. Et pare che gli huomini d'autorità, & valore meriteranno poco per lo disgusto, che haueranno di obedire a chi meritaua essere da loro comandati. Che se bene non posso io determinarmi intorno a quello, che passa nella religione, quì tra noi nondimeno crediate pure padre, che sentono gli huomini di molto ualore l'essere gouernati da huomini da poco, & quanto più risguardauo all'alto del loro merito, tanto più sentono il basso del poco loro ualore. Alto pensiero, & bassa uentura, sono due materiali, che quando s'uniscono, fanno vn beueraggio, che guasta, & appostema la natura di tal maniera, che molte uolte se non uscisse per gli occhi, creparebbe il cuore. Ciò si scuserebbe, se i Prencipi, & Capitani facessero saggio de gli huomini, & se quanti caratteri di meriti ha ciascuno, tanti li dessero di guiderdone.

Molto si risentono gli uomini virtuosi essere gouernati da ignoranti.

Animo nobile, e poco auerato, molto si risente.

Ma

*Spesse volte
uengono fa-
morosi i tristi,
e depressi i
felici.*

*Qual sia la
più eccellente
vittoria del-
l'huomo.*

PROV. 21.

*L'huomo si
sottopone al-
l'altro per a-
more di Dio.*

*Brama Dio
più tosto l'obe-
dienza, che
il sacrificio, e
perche.*

1. Reg. 15.

Ecclef. 4.

Filipp. 2.

*L'huomo per
natura super-
bo.*

*Diffinitione
dell'obedi-
enza.*

Heb. 13.

Ma quando ch'io vedo fauoriti i tristi, & spreggiati i buoni, & quelli che stanno à giusta bilanciarnella colpa, di squali nella pena, & che la cosa si gouerna non per ragione, ma per affettione, perdo mille volte il soffrimento. Et essendo che li religiosi di nobile progenie, benche sieno spiriuali sono nondimeno humani, par c'haueranno poco merito per rispetto del disgusto, che sentono di seruire, à chi (s'egli no fossero al mondo) s'hauerebbe preggiato di seruirli. Anzi che questo, disse il religioso, è maggior merito. Perche, che cosa può esser più gloriosa, che soggettare vn'huomo la sua propria volontà per amor di Christo, facendosi suddito di chi hanerebbe voluto in altro tempo esser suo seruo, & alligare di piedi, & mani il proprio suo volere? Et à guisa che Abraam fece al figlio suo Isaac, porlo sopra l'altare dell'obediencia per farne di esso perpetuo sacrificio à Dio? Quest'è la più eccellente vittoria, la più alta impresa, il più illustre trionfo, & il più glorioso Trofeo, che si può imaginare, vincere vn'huomo se medesimo, & soggettarsi per esser libero, perche seruir à Christo, non è seruir, ma è regnare. Questo è il detto di Salomone ne' Prouerbi. *Vir obediens loquetur victorias.*

L'huomo obediencia narra le vittorie. Et come dice sant'Agostino l'huomo non si sottopone all'huomo per amore dell'huomo, ma per amore di Dio, & essendo che l'amor di Dio è altissimo, & vince tutte le cose, resta il buon suddito alto, & vincitore, obediendo ad un basso, & vinto, essendo che obedisce ad esso, per obedir à Dio. A cui è tanto grata questa obediencia, che dice egli, che più tosto la vuole che li sacrifici. Dice San Gregorio che non senza cagione, si preferisce l'obediencia al sacrificio, perche nel sacrificio s'offeriuua l'altrui carne, ma nell'obediencia la propria volontà. Se Christo vero Iddio obedì, che ragione vuole che non obediama noi? Di lui dice San Paolo à Filippensi: *Humiliauit semetipsum factus obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis:* Et vuol dire che humiliò se medesimo fatto obediencia sino alla morte, & morte di Croce. Parole son queste potenti à mouerci, & à farci mettere tutta la nostra presontione sotto i piedi. Ma sono gli huomini tanto opiniosi, & altieri, che non ha il ricordo di queste cose appresso loro tanta forza che faccia forza alla loro stimatione, ch'egli no dicono che li sforza. Obediencia come la diffinisce Peraldo, è vn volontario, & rationale sacrificio della propria volontà. San Paolo scriuendo à gli Hebrei così dice: *Obedite praepositis vestris, & subiaceat eis.* Obedite alli vostri prelati, & sottoponetevi ad essi: San

Grego-

Gregorio dice, che l'obedienza non solo è virtù, ma madre delle virtù. Et ne' morali dice, che l'obedienza è quella ch'ineſta nell'anima i palmiti dell'altre virtù. Et queſt'è la cagione perche i buoni religioſi vogliono più toſto morire che non obedire, & portano ſempre auanti gli occhi l'obedienza di Chriſto noſtro Saluatore; di cui San Paolo à gli Hebrei. *Cum eſſet filius Dei, didicit ex iis qua paſſus eſt, obedientiam.* Eſſendo egli figlio di Dio, imparò l'obedienza dalle coſe ch'egli patì: e queſto è dell'Apoſtolo. La diſobedienza di Adam cacciò l'huomo dal Paradifo, & l'obedienza di Chriſto l'introdùſſe in eſſo. In San Giouanni dice Chriſto. *Deſcendi de celo, non vt faciam voluntatem meam, ſed voluntatem eius qui miſit me:* lo (dice egli) venni dal Cielo in terra, non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi mandò. Et in San Matteo, parlando col padre dice: *Non vt ego volo ſed vt tu vis.* Non ſi facciano le coſe, ò padre eterno (voleua egli dire) in quella maniera che io voglio, ma in quella che piace à te. Dice San Bernardo, che la ragione perche Chriſto morì col capo chinato, fù per moſtrar l'obedienza, con la qual accettaua la morte, che li dauano, perche più toſto voſſe perder la vita, che un punto dell'obedienza. Parimente il religioſo deue eſſer apparecchiato à porre in pericolo la vita, più toſto che commettere vn difetto di diſobedienza. Riſguardiamo dunque il noſtro capo, aſſiſſiamo gli occhi in Chriſto, contempiamo i ſuoi tormenti, e' ſangue delle ſue piaghe, & impariamo ad obedire ſino à morire per chi morì per noi; Leuiamo al monte Caluario gli occhi noſtri, & vederemo rotti i ſuoi, ſuelti i ſuoi capelli, pertugiato da duri ſpini il ſuo capo, inliuidito, & diſforme il formoſo ſuo volto, traſſiti da duri chiodi le ſue mani, e piedi, ferito dalla crudele lancia il ſuo petto, & eſſo lauato in ſangue, fatto vna piaga, morto, & ſquarciato in Croce, in quella glorioſa ſcala di Giacob, che con l'vna punta era in terra, & con l'altra toccaua il Cielo, & l'apriua e manifeſtaua. Là ſtaua ſteſa quella diuina Arpa di Dauid. Là ſtaua il buon Gieſù fatto ſacrificio per i peccati noſtri: Là hebbero fine li noſtri trauagli, & principio i noſtri ri-poſi: Là fece fine la ſua vita temporale, per dar fine à chi ce lo daua à noi: voglio dire, che morì in Croce, accioche con la ſua morte uccideſſe la morte, che nè uccideua. Riſguardiamo dunque la Croce, che in eſſa vederemo l'obedienza nella maggior altezza della ſua perfeſtione: Et impariamo ad obedire per amor di Chriſto, che obedì al padre ſino alla morte per darci vita. Coſa è di ammi-

ratione

Obedienza madre delle virtù.

I buoni religioſi vogliono più toſto morire, che non obedire.

Hebr. 5.

La diſobedienza cacciò l'huomo dal paradifo.

Gioh. 6.

Chriſto venne al mondo per obedire. Matth. 26.

Perche Chriſto morì col capo chino.

Il religioſo deue più toſto morire, che non obedire.

Eſortatione all'obedienza con l'eſempio di Chriſto.

Nella Croce di Chriſto habbero fine i noſtri trauagli.

ratione, & come dice S. Ambrogio molto da biasmare, che obedendo tutte l'altre creature, solo l'huomo non voglia obedire, ne rico-

Tre sono le Hierarchie de gli Angioli.

In tutte le creature vi è superiorità.

Leone Re de gli animali.

L'huomo non vuole obedire.

Obedienza più necessaria all'huomo, che ad altra creatura.

I veri religiosi si gloriano di obedire.

Historia di vn Re dell'Egitto poco da' suoi flumino.

nosocere superiorità. Tre sono le Hierarchie de gli Angioli, sopra, mezzana, & infima: & ciascuna hà tre ordini. Di donde si raccoglie che tra loro v'è vna superiorità. I Cieli nel mouimento loro obediscono al primo mobile. Tra gli elementi v'è superiorità: il più basso è la terra seccia di tutti essi, indi l'acqua, & poi l'aria, sopra il quale v'è il fuoco più alto & eminente, senza consumarsi per esser conseruato nel suo proprio luoco, ch'è il concauo del cielo della Luna. Gli apimali hanno per Rè il Leone, & i volatili l'Aquila. Gli Elefanti seguono vno, le Grue vna, l'Api vna, gli Arieti, & le pecore obediscono al pastore, & le vacche al vaccaio. Ciascuna cosa obedisce al suo superiore. Solo l'huomo non vuol obedire. I bruti animali seguono quelli che li costituiscono, vanno per oue sono guidati, pascolano oue li disegnano, & finalmente hanno la loro obedientia: & l'huomo rationale non la vuol hauere: essendo ad esso più necessaria: egli solo è quel che vuol dominare, & non mai obedire. Ma i veri religiosi si gloriano di ben obedire, nè hanno per affronto obedire ad altri più bassi, nè per ciò sentono alcun disgusto. tanto più che per la maggior parte, sono i prelati i più virtuosi, ò vero i più degni. Et benchè alcuni sieno di oscura stirpe, sono nondimeno venerati, rispettati, & obediti, non mirando al basso metallo di che sono fatti, ma à quello che rappresentano. Racconta Herodoto nel secondo libro della sua historia, che venuto vn'huomo plebeo chiamato Amasis, ad esser Rè dell'Egitto, cominciarono à spregiarlo, & reputarlo in poco per esser di bassa prosapia. Delche egli auueduto, come quello ch'era prudente, fece fare vna statua d'vn'Idolo, qual tutto l'Egitto adoraua, & haueua in somma veneratione. La qual statua la fece egli fare dal catino di metallo, nel quale egli, & li suoi hospiti soleuano lauare i piedi: & fece poi chiamare il popolo: & ragionando con esso della statua ch'eglino adorauano, disse loro la materia, della quale fosse ella fatta: & ch'essendo ch'essi l'adorauano non mirando il vaso dal quale ella era fatta, ma solo per esser imagine del Dio loro, che così non facessero caso della bassa progenie, da cui egli veniua, ma che considerassero l'immagine ch'egli rappresentaua. Et hebbe tanta forza questa similitudine, che applicò gli Egittij, che contro lui già cominciavano à mutinarsi. Onde non solo il popolo minuto, ma anco quelli che tra la generalità haueuano più credito e rispetto, li obedirono.

dirono. A questa guisa i buoni Religiosi non mirano al vaso, che in altro tempo seruiua da lauare i piedi in esso, ma a quello in che si conuertì. Voglio dire, che non hanno da mirare alla basshezza de' Prelati, ma alla dignità, & officio, che tengono. E benché vn huomo non sia nobile per generatione, basta che sia per virtù: che ella è il sapone, col quale si leua la macchia della bassa stirpe. Dalla terra nasce l'oro, nè però è tenuto in poco. La vera nobiltà consiste nella virtù. Dice San Girolamo, che colui è principale appresso Iddio, che non vale per nobiltà di sangue, nè per dignità del mondo, ma per diuotione della fede, & tanta vita. E scriuendo a Celancia dice, che la nobiltà appresso Iddio, si riprende in virtù. Et è cosa euidente questo, imperochè che gioua ad vno esser chiaro quanto al sangue, s'egli è oscuro nella vita? La moneta vale nel paese oue si batte, ma entrando in vn'altro, non la vogliono. Se dite, che è di gran valuta, vi rispondono, che'l tal ualore l'haue- rà nella Signoria oue ella fu battuta, ma che nelle altre non val tanto. Quel che m'auuiene ogni giorno in questa Italia, che in ciascuna Città v'è moneta diuersa, & quella dell'vna non vale nell'altra. Così la nobiltà è di molto pregio, ma in colui che se la fece, & che battè la moneta, scolpendo in ella lo scudo delle sue arme, e gloriosi fatti, operando di maniera, che si fece nobile, arrischiando la vita per acquistare la fama, stimando molto la virtù, & poco gli interessi della vita, perpetuando il loro nome con marauigliose prodezze, difficili a tentarle, & incerte da finire. In questo tale, ch'è vna Città di virtù ferma, & inespugnabile, vale la moneta della sua nobiltà, ma negli altri non vale. Che gioua ad uno dire, che procede da chiaro fonte di virtù, s'egli è un uelenoso pantano di vizio? Perchè quantunque il fonte sia inesaurito, & chiaro, se l'acqua poi si ferma, si putrefa, e riempie d'herbe, & rospi; qual ragione v'è, che'l fango pantano habbia la gloria del limpido fonte? Il primo figlio di Giacob si chiamò Ruben, e'l terzo Leui; Onde essendo, che Ruben era il primogenito, presumeuano quelli di questa Tribù d'esser più nobili di quelli della Tribù di Leui. Di donde uenne, che Datan & Abiron pretendettero la prelatura, e sommo Sacerdotio, perchè si riputauano più nobili, per esser della progenie di Ruben. Ma diede Iddio la prelatura ad Aron della Tribù di Leui, perchè la verga sua miracolosamente fiorì, & diede fiori, frondi, & frutti auanti il tabernacolo. Di maniera, che le prelature della religione non si debbono dare per uia di nobiltà, ma di virtù, non a quelli,

T la cui

Non si ha da mirare la bassezza di alcuno, ma la dignità dell'officio

La nobiltà con sie nella v. r. u.

Qual sia il principale appresso Dio.

In Italia vi sono molte varie monete.

Effetti di vno non nobile.

Ruben primo figliuolo di Giacob, & Leui il terzo.

Perchè Datan & Abiron pretendessero la prelatura.

Le prelature si deuono dare per virtù.

*La nobiltà
del sangue
non è di essen-
za al prela-
to.*

Simile.

*Il prelato no-
bile è più ec-
cellente, che
il plebeo.*

*Chiede il Fra-
se chi sia il
Peregrino.*

*Narra il Pere-
grino la sua
vita.*

*Oue si ritro-
ua la fromba.*

*Peregrino
fatto schiavo
in Maiorica.*

la cui vita è secca di meriti, ma a quelli, che l'hanno florida di dottrina, & essemplio di buone opere. Et perche ciò si può fare senza la nobiltà di sangue, cosa chiara è, che tal nobiltà non è dell'essenza del prelato, nè i religiosi, che l'hanno, si spregiano d'obedire a quelli, che non l'hanno. Anzi ch'ella è la magglor gloria loro, e maggior merito. E' ben vero, che la nobiltà della progenie si conuiene molto a' Prelati, perche gli orna molto, & illustra grandemente. Et così come il buon giardiniero non cerca d'infestare se non palmiti di buona sorte, così gli elettori doueriano eleggere huomini di nobile prosapia, & hauerne a ciò molto rispetto, percioche eglino per lo più sono come il fino oro, che riceue in se lo smalto delle virtù, meglio del rugginoso metallo, & basso ottone. Et per esperienza vediamo, che per la maggior parte sono più eccellenti, & meglio inclinati, & di più valore i prelati di nobil stirpe, che non sono i bassi, & plebei. Et con questo mi pare d'hauer risposto al vostro inconueniente, & obiettion, & dichiarato che cosa è religione, & donde si deriuu, & qual sia il fine a ch'ella fu instituita, & ordinata, che sono le tre cose, che voi domandaste, & desiderauate di sapere. Ma lasciato questo, già che vi diedi ragguaglio di me, mi farebbe grato me lo deste di uoi, per sapere con chi ragiono. Et ardisco prorompere in queste parole, inuolte nell'amore, che vi porto, per quello, che pare a me portiate voi alla virtù. Imperoche è talmente superffuo il discontento c'ho di non conoscerui, che mi fa esserlo nel ricercar da voi chi siete. Chi io sono, rispose il Peregrino, è tanto lungo da raccontare, che a me farebbe grande dimora, & a voi di gran dolore, per esser cosa mesta da sentire. Nondimeno vi darò in poche parole ragguaglio d'alcune mie cose, che darlo di tutte ciò sarebbe impossibile, perche come potrò io raccontare i mali tanto senza numero? hor hora quando che io vi scontrai, veniuu lamentandomi di me medesimo tra questi sordi alberi, & tanto in ciò ero trasportato, & occupato, che non ero in me stesso, di maniera, che godesse il contento di questa foresta, nè haueua sentimento da temere d'esser vdito: pensai in me, & sciolsi gli occhi al pianto, distillando in lagrime la perditione della mia vita, per non hauer altro della virtù, che il rincrescimento di non hauerla. Mi trouai nelle Isole Baleari, oue dice Vegetio, che si trouò la fromba in Maiorica, quando tre anni sono, entrarono in essa i Turchi, oue mi captiuarono con molti altri, trattandoci senza compassione, qual non era chi di noi non l'hauesse, eccetto che essi. Volse Iddio ch'io fossi captiuo,

capituo,perche rimanessi libero, imperoche io ero fatto schiauo del mondo,obligato alle sue false speranze, pertuggiato nelle orecchie da' suoi uani pensieri , & talmente me n'andauo fuori di me stesso, che uoleua bene al mio male. E già che mi uiddi fatto schiauo, ritornai in me, e come il figlio prodigo, & vagabondo, di cui ragiona il Vangelo, mi risolsi tornar a casa del pietoso padre, ch'è Iddio. Et conobbi mi fosse da esso Signore dato quella cattività, per separarmi da quella terra, & pigliar i passi de' miei disordinati desiderij. Onde standomi così fatto schiauo, apri gli occhi dell'intelleuo, & con la luce, che Dio mi diede, vidi le tenebre, nelle quali me n'andaua inuolto, & la mercè grande fattami da Dio. Meditai i giorni antichi, ne' quali io dissipai i beni, che mi haueua dato Iddio, iquali consegnai alla mia trascuraggine, acciò che ella li trattasse, come quelli, che erauamo ella, & io. Acconsentì nella cecità de' gli occhi miei, & lasciai adietro la coscienza, per andar auanti con l'appetito. Ma poiche ritornai in me, pianii le mie colpe, battei alle porte della Diuina clemenza, fuggi, & ricorsi al porto della diuina misericordia, e trouai consolatione, & nell'anima mia sentì le grandi mercedi, & benefici di Dio. Allhora mi uenne in mente quel, che racconta Plutarco di Themistocle il Greco, che uedendosi cacciato dalla sua patria, assalito da tribulationi, gionse in Persia, oue essendo raccolto, fauorito, & honorato dal Re, molto più, che non mai fosse stato in Grecia, disse a' compagni, ch'erano con lui, queste parole: Certo fratelli, che noi faremmo star perduti, se non ci perdenamo. Hora per misericordia di Dio, uscito dalla prigionia, me ne uado facendo questo peregrinaggio. Dunque, disse il Religioso, là vi tronaſte voi in quella disauentura di Maiorica? Sì, rispose il Peregrino, che là mi trouai, ò per meglio dire, là mi perdei: ma permise Iddio, che mi perdeſſi, perche mi guadagnassi; perche il peregrinaggio, c' hora faccio, è non solo per hauermi liberato Iddio dalla cattività de' Turchi, quanto per leuarmi dalla soggettione de' peccati. Che se bene hora ne commetto molti, il vedermi nondimeno libero di quelli, m'è di gran contento. Certo, disse il Religioso, che non posso esplicarui oon parole il gusto grande, ch'io sento con le vostre, mentre mi dite, che peregrinate per hauerui liberato Iddio dalla carcere de' peccati. Perche a' tempi nostri uanno in peregrinaggio gli huomini per uederſi scapati dalle mani de' Mori, ma uedendosì ben confessati, e liberi dalla soggettione del demonio, niente fauno, douendo allhora far molto più. Ciò, disse il Pe-

Luc. 15.

*Peregrino
nella cattività
si rancide
de' suoi errori.*

*Themistocle
lascia la patria,
e vien
raccolto dal
Re di Persia.*

*Peregrino li-
berato.*

*Perche uadi-
no gli huomi-
ni in peregrini-
aggio.*

Simile.

regirino, è la verità stessa. Ma sì come gli huomini dopò di esser molto vecchi vègono a perdere il senno, così il mondo pare, che di vecchiaia viene a non hauer senno nelle sue stoltitie. Piaccia a Dio farmi tanta mercè, che anco mi veda in cotesso habito, lasciato totalmente il mondo, & che nella religione goda la vostra diuota, & santa amicitia. Volentieri saprei, disse il Religioso, di qual paese siete di Portogallo, & qual sia la vostra patria. M'importa non dirlo, rispose il Peregrino. Tanto più, che non ho io patria alcuna.

*L'huomo per
fesso ha tutto
il mondo per
patria*

*La terra non
è patria del-
l'huomo.*

Di Socrate si dice, che diceua, che l'huomo perfetto tutto il mondo doueua hauer per propria sua patria: & io dico, che l'haurebbe d'hauer per alieno, perche la terra non è nostra patria, ma nostro essilio. E perche il feruore del calore è scemato, leuiamoci, & andiamoci, che molto ci resta da caminare. Et ne andaremo lungo questi ombrosi, & diletteuoli alberi, che come vedete, tutta questa Lombardia è quasi vna foresta di molte riuere, & freschi, & gratiosi arboscelli. Leuiamoci, disse il Religioso, & animosamente

*Cielo vera pa-
tria dell'huo-
mo.*

Heb. 13.

caminiamo verso la Città di Gierusalem nostra verace patria, che quà, come dice San Paolo, non habbiamo Città permanente, ma cerchiamo quella, che sarà,

& che è ne i cieli: & di quà dalla terra leuiamo a lei gli occhi nostri, salutandola con pietose lagrime, e penetratiui sospiri, accioche finita la giornata di

questa vita in

gratia,

entriamo in quella, che è la gloria,

la quale ne voglia Iddio per

sua misericordia

concedere.

Amen.

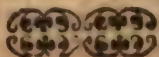


293

DIALOGO DELLA
M E M O R I A
DELLA MORTE.

Interlocutori

Vn Padre, & vn suo Figlio.



CAPITOLO PRIMO.

*Della trascuraggine, con che passiamo la vita,
& della memoria, che dobbiamo
bauere della morte.*



N Italia tra Siena, & Fiorenza se ne itaua vn'huomo nobile, & studioso in vn suo podere, dal quale uscendo egli vna sera in campagna a diporto, s'abbattè in vn suo Figlio, che di casa era uscito al medesimo effetto. Et s'era fermato a vedere certi uolti di pietra, che iui erano, che forse erano statue di alcuni antichi, c'hebbbero già qualche segnalata vittoria in quel campo, oue erano alcune ossa di morti, come se per altro tempo iui s'hauesse combattuto: Et cosi stando, domandogli il Padre, che cosa faceua. Me ne stauo considerando, rispose il Figlio, l'artificio, proportion, & viuezza di queste imagini, che con l'esser (per lo lungo tempo) in alcune parui guaste, e ruinate, quello che nelle altre stà sano, & integro, è tanto viuo, & tanto al naturale, che inganna gli occhi di chi le mira. Quindi da questo pensiero mi trasportai in vn'altro, che mi ha posto in ammiratione, che è contemplare la molta diligenza, che pongono gli huomini a uoler dar vita alle cose mor-

*Col peccato
si uicina l'a-
nima.*

*Gran trascu-
raggine de
gli huomini.*

*Il tempo va-
la, e consu-
ma il tutto.*

*Le cose del
mondo sono
vane.*

*L'inconstan-
za del mon-
do è non esser
costante.*

*La memoria
della morte è
freno alla tra-
scuraggine
della vita.*

te, & morte alle cose viue. Vogliono mostrare di dar vita alle pie-
tre, & non mirano, che la lieuanano alle anime, quando che spiritual-
mente le uccidono col peccato. Mi piace molto, disse il Padre, di
trouarti occupato in questo pensiero, qual hebbi io già alcune volte.
Perche affilando alle uolte gli occhi in queste statue, & uedendo
la perfettione delle loro fatezze, resto attonito della molta cura,
che pongono gli huomini, perche le pietre appaiano huomini, &
della poca c'hanno, perche gli huomini non paiano pietre. Viui-
amo tanto scordati di noi, & tanto stranieri da quello c'habbiamo
per natura, che con ragione possiamo esser paragonati a queste pie-
tre insensibili, e hauendo occhi non uedono, & orecchi non odono.
Vola il tempo, & va col suo discorso annullando, & consumando
le cose, & pare a noi, che non si muti: palla la gloria nostra come
se mai non fosse, & pensiamo, che sempre rimanghi, ci minaccia
l'età col fine, & viuiamo col sonno quieto trascurati de' suoi affalti:
sono le cose del mondo uuote, & uane, & le riputiamo solide, &
massicce: sono tanto inconstanti, che non hanno altra costanza, nè
fermezza, che non esser mai costanti, ò ferme, & noi le stimiamo
per così permanenti, che non gli possi mancar perpetuità: & final-
mente essendo tanto disordinate, che non hanno altro ordine, che
il non hauerlo, le imaginamo tessute con tal ordine, che non possa-
no hauer disordine. Quai furono già i pensieri di quelli, le cui
ossa tu uedi seminate per questo campo? Quei piedi, che camini
haueranno eglino fati? Quei teschi, che imaginationi haueranno
hauute, quanto ripiene saranno state di false speranze del mondo,
quanti castella di vento haueranno fabricati? Et al fine poi mira in
che si ritornarono, & quello in che tutti ne habbiamo a ritornare.
Secondo la mia età non può molto tardare la mia hora, perche già
se mi va tramontando il Sole della vita, & mi trouo già nella com-
pieta della mia peregrinatione. L'hora tua non so quando sarà,
perche non anco sei fuori del termine dell'adolescenza, ma in som-
ma hauerai fine. Queste cose vorrei io figliuolo, che più volte ri-
uolgesti tu nella memoria, perche è gran freno alla trascuraggine
della vita la memoria della morte. Ciò mio Padre, disse il figlio,
l'ho io assai bene esperimētato, percioche dall'hauer molte uolte po-
ca cura del pensiero, mi fugge egli con gran perdita del tempo, &
vassi vagando, e fantasticando mille vanità, & promettendomi per-
petua vita. Ma quando ch'io vedo il fondo alle cose, & (confor-
me al consiglio, che voi Signor Padre mi hauete dato) penso alla
morte,

Morte, & come Iddio ci tiene ad ella sententiati, & in mente mi viene il detto di San Paolo. *statutum est hominibus semel mori*. Determinato è, che gli huomini una uolta muoiano: & anco quel che dice la Chiesa: *Memento homo, quia cinis es, & in cinerem reuerteris*. Cioè, ricordati huomo, che sei cenere, & che tu hai da ritornare in cenere: mi ritiro, & ritornando sopra di me, rimango attonito della mia ignoranza: & mi paragono allhora al penitente senza giudicio, che essendo condannato a morte, & già sottoscritta, & publicata la sentenza, & fatta la grida dal trombettiero, andando uerso la morte, vò con confidenza di vita, dilettandosi per la via ne' vani pensieri, & pascendo gli occhi con la bellezza de' gratiosi campi. Quel che tu figliuolo, disse il Padre, hai da fare intorno al pensiero, è trattenerlo imprigionato con ferri, come schiavo fuggitiuo, & occuparlo in santi essercitij. Che se tal uolta poi ti fuggisse, è potente rimedio a rihauerlo, & ritornarlo al suo luoco, coteffa memoria della morte, che tu dici, e l'andar pensando, & teco stesso dicendo: Io camin alla morte, vò al giudicio, m'hanno da ricercar conto, e forzatamente l'ho da rendere. Che farà di me, quando che aperti saranno i libri, & il giornale della mia vita s'ha da giustare col libro della diuina Giustitia? Questo hai molte uolte da meditare, & ti deuì talmente ogni giorno disporre, come che se certo fosti, che quello hauesse ad esser l'ultimo giorno della tua uita, & hauere il tuo fine auanti gli occhi tuoi. In somma se tu uuoi essere quel che deuì essere, ricordati di quello, c'hai da essere, perche la memoria della morte ti farà venir in cognitione di chi sei, & conoscendo la tua miseria, non ammetterai le vane, & lusinghevoli speranze del mōdo, tanto peregrine, & aliene dal tuo naturale. Gli occhi uedēdo l'altre cose, non uedono lor medesimi, ma mirando vn specchio, si vedono in esso. Perimente noi conoscendo la natura delle cose del mondo, uiuiamo senza cognitione di noi: ma preso in mano lo specchio della memoria della morte, uedendo lui, uediamo in esso noi medesimi. Et gioua questo mirarsi ad abbattere le nostre uane superbie, & ci fa disfare la ruota della nostra presontione, & n'eccita a tēperare, & a moderare i gusti, & allegrezze del mondo: & finalmente ci gioua a non peccare. Quindi auuēne il dire della Sacra Scrittura nell'Ecclesiastico. *Memorare nouissima tua, & in eternum non peccabis*. Ricordati delle tue cose ultime, & non peccarai in eterno. Profetando Esai la destruttione di Babilonia, (quando i Persi, e Medi irrigarono le lue

*L'huomo è
sentenziato
da Dio alla
morte.*
Hebr. 9.

*L'huomo ha
da ritornare
in cenere.*

*Come si deb-
bia tenere il
mal pensiero
a freno.*

*Si deue me-
ditare la
morte.*

*La memoria
della morte
fa conoscer
chi si sia.*
Simile.

*La memoria
della morte
rende l'huo-
mo humile.*

Eccles. 7.

Esa. 47.

*D'onde auen-
uero le disfa-
uventure de
Eabilonici.*

*La trascurag-
gine de pec-
cati furono
cagione del-
la ruina di
Gierusalem.*

Timot. 1.

Deut. 32.

*Si deuè ha-
uer l'occhio
al fine.*

*Chi confide-
ra la morte,
non pecca.*

*La memoria
della morte
leua i huomo
dalla mala-
vita.*

*Filonorio Ga-
lata sette an-
ni habito ne'
sepolchri.
Filosofi orien-
tali, che fa-
cessero per nò
scordarsi del-
la morte.*

*Per nò temer
la morte, bi-
sogna pensar
in essa.*

strade col sangue de' suoi habitatori) dice queste parole: Non mai ciò pensasti, nè ti ricordasti del fine. Oue attribuisce le disauenture de Babilonici all'obliuione della morte, nella quale viueuano. La medesima consideratione haueua Gieremia, quando piangendo la ruina di Gierusalem (con tanta pietà, che non era chi di lui nò l'hauesse) sciolse nella prima lamentatione queste parole: Peccò Gierusalem, però non fu stabile, ma destrutta. Et dichiarando questi peccati, disse: Non leuò da i suoi piedi l'immonditie, & bruttezze, nè si ricordò del suo fine. Come s'hauesse detto: La cagione della perditione de gli habitatori di Gierusalem, fu la trascuraggine nella uita, & l'obliuione della morte, perche non lauarono gli affetti, che sono i piedi dell'anima, c'haueuano immondi, e contaminati, nè si ricordarono, c'haueuano da morire. Nel Deuteronomio parlando la Scrittura de gli huomini scordati di Dio, dice: *Gens absque consilio, & prudentia, utinam saperent, & intelligerent, ac nouissima prouiderent.* E vuol dice, che è gente senza consiglio, & senza prudenza, & che piacesse a Dio, che sapessero, & intendessero, & prouedessero le ultime cose. E queste cose finali, le quali habbiamo a prouedere, nelle quali dobbiamo p̄sare (perche ci saluiamo) sono le diuersità di morti, che ogni giorno auengono. Però San Girolamo in una Epistola a Cipriano, gli diceua: Ricordati della tua morte, & non peccherai; perche quelli, che ogni giorno si ricorda c'ha da morire, spregia le cose presenti, & camina in fretta verso le future. Sant' Agostino dice, che non è cosa, che così distolgha l'huomo dal peccato, come la frequente meditatione della morte, qual chiama rimedio della colpa. Ciò sentiua bene Filonorio Galata (come racconta Herachide, & lo riferisce Maurolo autore moderno) che sei anni habitò ne' sepolcri de morti, per ricordarsi de' la morte. Et de Bracmani Filosofi orientali raccontano le historie, che andauano tanto immersi in questi pensieri, che haueuano aperte sepulture alle porte delle case loro, accioche entrando, & uscendo per esse, non perdessero di memoria il ricordo della morte, perche non peccassero. Onde essendo, che dalla memoria della morte auuiene, che si uietano i peccati, ne segue, che dall'obliuione di essa uiene il commetterli. Non tolo i Christiani, ma anco i Gentili intesero quanto giova la memoria della morte. Seneca in vna Epistola, oue tratta della preparatione al ben morire, dice: Tu accioche nò temi la morte, pensa in essa. Et Quintiliano nella seconda declamatione dice, che non v'è la peggior morte

morte di quella che viene tutta in una volta, senza che per auanti si penli in lei. Ricordomi che lessi in Herodoto autor Greco, & antico, ch'era costume tra gli Egittij nel principio de banchetti portar in tauola vna figura d'un huomo morto, fatta di legno, & molto al naturale con quel colore col quale la morte copre gli inuitati suoi, & colui che la portaua diceua a ciascuno per se, queste parole: Quando mangierai, & beuerai, & ti diletterai, risguarda quella figura, percioche tal hai da esser. Quella era la prima viuanda, che si portaua in tauola, ch'era il sapore col quale tutte l'altre si mangiauano. In molti de banchetti de nostri tempi si mangiano l'altrui vite, ma in quelli si moderauano le proprie. Così come hora la più ordinaria viuanda è la mormoratione dell'altrui vita, così allhora era la memoria della morte. Io son di parere, disse'l Figlio, che molti sono hora che di ciò se ne ridiranno, non ostante che'l tal costume sia eccellente. Et io disse'l Padre, ridirommi di chi di ciò seneridesse. Dichino essi quel che più vogliano, che io secondo il fiacco mio giudicio dico, che quella era una delle migliori, & più medicinali viuande che si poteuano portare in principio di mensa. Ne dico io solo ne' banchetti, ma in molte altre parti, doueriamo portar auanti gli occhi dell'anima l'impronto della morte con una lettera che dicesse: Memoria de obliuiosi. Lessi io in un moderno autore (che pare lo douesse egli cauare d'alcuno antico) che la prima cosa ch'anticamente s'appresentaua all'Imperatore nel giorno della sua coronatione erano pietre per la sua sepoltura. Io uidi con gli occhi miei nella coronatione di Papa Pio Quarto, ch'auanti lui andauano bruscando stoppe poste sopra un'hasta, con una uoce che diceua: Padre santo così passa la gloria di questo mondo. Nel mezzo di quella festa, di tanta gloria, & solennità li recauano alla memoria il fine delle cose del mondo. Et è questa cerimonia al parer mio molto eccellente per lo profitto, che seco apporta la memoria della morte. Gli verdigianti, & gratiosi giardini, gli alti, & fontuosi edificij, le uane, & false diletationi, con tutte le ricchezze, & prosperità della uita sono Ambre, che non lieuano ne tirano a sè il ferro, ma le pagliucce; uoglio dire, che non lieuano il giudicio a gli huomini forti, e costanti, ma bene alli fiacchi, e mutabili. Et all'incontro la memoria della morte è calamita, ch'erge il ferro, & non le paglie. Vna delle scole, & accademie oue gli huomini imparano a ben uiuere, & a ben morire, & a conoscere se medesimi, & a ueder quel che sono, & quello in che s'hanno da

*Qual sia la
peggiore mor-
te.*

*Costanza de
gli Egittij ne'
banchetti.*

Simile.

*In tutte le co-
se si doureb-
be portar au-
uanti la me-
morie della
morte.*

*Il primo do-
no, che si fa-
ceua all'im-
peratore qual
fosse.*

*Vso nella
creatione de'
Pontefici.*

*Il conoscer se
stesso è scola,
oue s'impara
il ben uiuere.*

ritorna-

Gier. 18.

*Vuole Dio,
che sappia-
mo la breui-
tà della vita.*

ritornare, & qual fine farà quello della bellezza corporale, & la vanità prosperità del mondo, e la meditatione della morte. Ciò volse significar Iddio, quando disse a Gieremia, che ballassi giù alla casa del Vasaio o' era la terra, ch'egli faceua i suoi vasi, perche iui voleva ch'egli vdisse le sue parole. Qual è questa casa di terra, se non la sepoltura, oue ci comanda Iddio che discendiamo col pensiero, per insegnarci la breuità della vita, & la miseria humana; perche la meditatione della morte è la scola dell'alto sapere.

C A P I T O L O I I.

*Segue il padre la sua pratica, & va scoprendo l'inganno della
bellezza del mondo, & tratta come dobbiamo passa-
re dalla cognitione delle creature à quella
del Creatore.*

*L'huomo, che
penſa alla
morte, ſcezza
le coſe del
mondo.*

*Le coſe del
mondo non
hanno in ſe
bellezza.*

*L'obliuione
della morte
fa bello il
mondo.*

*La bellezza
inganno mu-
ſolo.*

*Quanto più
ci inganna il
mondo, tan-
to più l'amia-
mo.*

*L'amor di
Dio fabricò
Geruſalem,
e l'amor del
mondo Babi-
lonia.*



E gli huomini pensassero alla morte, non li parrebbero bene le cose del mondo: perche considerato quanto presto elleno hanno da finire, & essi con esse, non li trouerebbero niuna bellezza. Onde venne a dire vn'autore, che l'obliuione della morte fa bello il mondo. E questo è un gran male ch'egli seco apporta. Che male può esser, disse il Figlio, che a noi ci para bello il mondo? Te lo dirò, rispose il Padre. Di qui procede ch'egli c'inganna, & tiranneggia, perche come dice Teofrasto, la bellezza è un inganno mutolo, e come dice Socrate, la bellezza è vna tirannia di poco tempo. L'vno la chiama inganno, l'altro tirannia. Et ingannandoci il mondo con questa falsa, & apparente bellezza, ci affectionamo ad esso, & lo seguiamo, senza che mai intendiamo la sua tirannide. Et così corriamo dopò lui, come dietro à chi ci mena ingannati, & rubbati i desiderij. Et quanto è maggiore il furto ch'egli fa, tanto è maggior l'amore, che gli habbiamo. E questo amore del mondo scaccia quello di Dio. Perche non mai questi due amori conuennero. Anzi come dice Sant'Agostino fecero due Citta differenti. L'amor di Dio fece Gerusalem, & quello del mondo fabricò Babilonia. Dimaniera che non è possibile che tra essi vi sia fratellanza. A questo

proposito

proposito adduce San Cipriano questa similitudine dicendo; che come i medesimi occhi d'vno non possono risguardar alla terra, & al Cielo insieme, così vn'anima non può amar Iddio insieme col mondo. Imperoche essendo che l'anima più è oue ama, che oue è anima (per esser dall'amore tirata alla cosa amata) è impossibile, che una medesima anima in vn medesimo tempo si innalzi, & unifca a Dio, & s'abbassi, & legghi col mondo. Hor qual male può esser maggiore, che lasciar l'amore di Dio per quello del mondo? E pure noi amiamo il mondo, & di quì auuiene, che lo seruiamo, onde non essendo chi possa seruire a due Signori, che comandano due cose contrarie, (come dice Christo Signor nostro in San Matteo,) & Dio, e'l mondo sieno due Signori, che diuerse cose ci impengono, seruendo al mondo, lasciamo Iddio, & lasciandolo lo perdiamo, che è la maggior perdita, che imaginar si possa. Perche perdendo lui, rimaniamo perduti noi. Vedi dunque quanto male fa l'oblio della morte in farci parer bello il mondo, & immaginarlo qual egli non è. Perche il bene sarebbe, che il male non ci parelle bene, nè altro ci debbono parere le cose di quello, che realmente sono. Desidero di sapere, disse il Figlio, come cio possa conuenire con vn'altra cosa, che io già da voi Signor Padre vdi: Che cosa? disse il Padre: Mi ricordo, rispose il Figlio, che una uolta lodasti quella sentenza di Talete Filosofo, uno de' sette saui di Grecia, riferita da Laertio, che diceua, che delle cose di questa uita la più leggiera era il pensiero, la più forte la necessità, la più sauia il tempo, la più bella il mondo. Che se il mondo è brutto, come può dir bene Talete, chiamandolo bello? Et s'egli è bello, come è male hauerlo per tale, essendo che, come voi Signor Padre dite, è bene, che le cose ci paiano quel che sono? Molto mi rallegro, di le il Padre, che tu habbi tocco questo dubbio, & proposto questa questione, & altre, che alle uolte accenni, per esser segno che uogli sapere. Imperoche m'auuedo io bene, che non ti uenga questo ardire da qualche animosità nata da temerità, e presunzione, ma da una confidenza proceduta dall'amore, che mi porti, & dal desiderio, che sempre ti conobbi di sapere. Nè in ciò che accenni dici male, ma t'intricasti, per non mirar bene la equiuocatione del vocabulo; però deui sapere, che mondo si piglia in due modi: nell'vno, mentre che è preso per li tristi, inquanto sono tali, considerate le sue vanità, falsi honori, inganneuoli prosperità, deprauati desideri, mortifere dilettaationi, con tutti gli altri mali, che

Simile

*Non si può
amar due Si-
gnori nemici,
e perche.*

Matth. 6.

*Qual sia la
maggior per-
dita, che noi
possiam fare.*

*Sentenza di
Talete, filoso-
fo vno de' set-
te saui della
Grecia.*

*Mondo si piglia in due
modi.*

Eruthezo del mondo.

I. Gio. 2.

che ieco apporta la sete, & interesse di queste cose, che sono bugie, tradimenti, lusinghe, mormorationi, e finalmente vn spauenteuol laberinto d'inganni. In questo modo lo prese l'Apostolo San Giouanni nella sua prima Epistola, quando disse. *Nolite diligere mundum, neque ea que in mundo sunt, quoniam omne quod est in mundo, concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vita.* Non vogliate amar il mondo (vuol egli dire) nè le cose sue, perche tutto ciò ch'è nel mondo, è concupiscenza di carne, concupiscenza de gli occhi, e superbia di vita. Questo è il mondo di cui dice l'Apostolo San Giacomo: *Nescitis quia amicitia huius*

Chi è amico del mondo, è nemico di Dio.

Gio. 1.

Efes. 1.

mundi inimica est Dei. Non sapete che l'amicitia di questo mondo è nemica di Dio? Dunque qualunque si farà amico del mondo, falsisce con Dio. Et questo è dell'Apostolo. In vn'altra maniera si piglia il mondo, cioè per lo Cielo, terra, & elementi con la vniuersità delle creature. Et in questo modo s'intende quel che dice San Giouanni nel primo capo del suo Vangelo. *Et mundus per ipsum factus est,* Cioè, il mondo per lui fù fatto. E san Paolo à gli Efesi. *Elegit nos in ipso ante mundi constitutionem.* Eleggette noi in lui auanti la constitutione del mondo. Onde quando che io dico, ch'è male che ci paia bello il mondo non essendolo, piglio il mondo nella prima maniera, ch'è inteso per la vanità e malignità del mondo, & non per le nature delle creature, e quando Talete il Greco lo chiama bello, lo piglia nel secondo modo, che s'intende per la fabrica delle cose create, cōsiderando il Sole, Luna, & Stelle co' suoi formosi, & risplendenti lumi, & la terra arricchita da suoi alberi, animali, & opere della natura, ch'essendo tanto diuerse, recano gran contento, & bel pasco a gli occhi, percioche la diuersità delle cose, importa molto alla lor bellezza. Et in questa maniera non è dubbio se non che'l mondo è cosa bella, come fattura delle mani di quel sommo artefice Iddio, ch' in cosa alcuna nō puòtè errare. Onde vennero i Greci a chiamarlo Cosmos, che vuol dir ornamento, & bellezza. Et il primo che li diede questo nome dicono che fù Pitagora, come riferisce Eugubino nella sua Cosinopeia. In somma Talete consideraua il mondo, non secondo le malitie fatte da gli huomini, ma secondo le sue nature fatte da Dio. Delle quali dice la sacra scrittura nel Genesi: *Vidit Deus cuncta que fecerat, & erant valde bona.* Vide Iddio tutte le cose che fatte haueua, & erano allai buone. Onde venne à dire S. Agostino nel quattordicesimo libro della Città di Dio, che vi possono esser beni senza mali,

Bellezza del mondo.

Mondo detto da Greci Cosmos.

Genes. 1.

Può esser bene senza male, ma non già male senza bene.

ma che ci sieno mali senza beni è impossibile, perche le nature, nelle quali stanno i mali, in quanto nature son buone, & opere di Dio. E quando la Scrittura dice, che le vidde Iddio, & che erano buone, volse significare, che le approbava come cosa fatta dalla sua sapienza. Et anco Platone nel Timeo ardi di dire, che non solo approbate haueua Iddio le cose, che egli haueua fatte, ma che s'era rallegrato di vedere l'ordine, & bellezza loro. Ma quanto alla verità, non anco questa è la verace bellezza: perche finalmente è ella corporea, transitoria, & mutabile. Che però se in essa molto ci compiaceremo, col porre in lei la superflua nostra affettione, senza passar più oltre, erreremo grauement. Perche dalla bellezza delle creature dobbiamo passare a quella del Creatore, che è la vera bellezza, somma, permanente, immortale, & sempiterna, l'amore, e desiderio della quale deue accendere l'anima nostra, accioche ardendo in questa benedetta fiamma, s'innalzi alla più sublimè sua potenza, che è l'intelletto, oue separate le tenebre delle cose terrene, & illuminata dal fuoco del diuino amore, contempli quella luce infinita, quella bontà immensa, quella bellezza eterna, dal cui amore è sorbita, & infiammata. Et eccoti come il sanio di Grecia diceua bene, & io non diceua male, nè tra noi v'è repugnanza alcuna. Ma essendo, che la bellezza di che egli parla è caduca, accioche non ti intrichi, & inuiluppi in essa, tosto deuì pensare, ch'ella ha da hauer fine. Perche se porremo il nostro amore nella bellezza delle creature, senza ricordanza di chi le creò, & del fine c'hanno d'hauere, verremo ad alligare ad esse i desiderij, & a dare obediènza a' nostri appetiti; & così entro a questi viluppi, andremo a occhi serrati giù per vna scala di trascuraggini, fino ad arriuari all'vltimo scaglione della nostra perditione. Onde essendo, che di ciò è la radice l'oblio della morte, ne segue, ch'egli è il principio delle nostre disauenture. Et ciò basti per hora: & andiamoci verso casa. Facciamo, disse il Figlio, quel che a voi Signor Padre più piace. Ma mi sarebbe di gusto, se ciò non vi fosse di dispiacere, che un poco sedessimo in questi poggi, che sotto questi alti Olmi stanno, & che seguisti questa materia della memoria della morte (perche con essa sento in me profitto grãde) & che dilatasti la pratica senza che cò esso meco facessi carestia di parole. Sono queste tue di nãde, disse il Padre, rãto ragioneuoli, & procedute dalla uolontà, che hai di far profitto, & è tanto giusto quel che da me ricerchi, & tanto poco al paragone del molto; a che l'amore, che ti porto

mi

*Si rallegra
Dio dell'ordi-
ne, & bellez-
za delle cose.*

*Qual sia la
vera bellez-
za.*

*Tutte le cose
terrene han-
no ad hauer
fine.*

*L'oblio della
morte princi-
pio delle no-
stre disgrazie.*

*Quando si
deue adem-
pire il volere
di colui, che
chiede.*

mi obli- ga, che errore sarebbe non sforzare la mia volontà, per far la tua, stando ella tanto unita all'obbligo, che tieni alla scienza, & virtù. Perche allhora si deue fare la uolontà di colui, che domanda, quando che ella ha fatta lega con l'intelletto, & con la ragione.

CAPITOLO II I.

*Segue il Padre (mediante figure, & autorità delle diuine
lettere) la materia della memoria della morte,
& il dispregio del mondo.*

*Perche Chri-
sto si offerì in
sacrificio al
padre sopra
la Croce.*



*Risogna ha-
uer riguardo
sempre mai
al fine.*

*Tutte le cose
hanno ad ha-
uer fine.*

QUEL Celeste Dottore Christo nostro Iddio, che dal cielo venne alla terra ad aprirci, & mostrarci il camino della saluatione, & si costituì, & offerì in sacrificio sopra l'Altare della sacrata Croce, accioche col suo sangue lauasse le nostre colpe, & con le sue piaghe curasse le nostre, & con la sua morte ci desse uita, uscendo vn giorno dal tempio di Gierusalem co i suoi discepoli, ne insegnò la consideratione, che doueuamo hauere intorno al fine delle cose, e di noi medesimi. Imperoche essendoli da i discepoli mostrato il Tempio, & ragionandoli di quell'alto, & nobile edificio, come attoniti del grande suo artificio, & sontuosità, disse loro il Signore: Vedete voi tutto ciò? In verità vi dico, che il tutto ha da esser gittato a terra, e distrutto; & che verrà tempo, che non resti pietra sopra pietra. Volse il Signore insegnarci, che quando ci rappresentassero, & ponessero auanti gli occhi cose grandi, & sontuose, che tosto gli occorressimo col ricordo del fine, che egli è l'acqua, con la quale si tempera il vino delle cose di questa vita, le quali se fossero da noi beuute pure, potriano turbarci, & farci perdere il giudicio. Ci viene in mente vna cosa diletteuole, & di nostro gusto, ma s'ella è tale, che ne possi intricare, & porre in rischio di perder l'iddio, habbiamo d'hauer pronto il rimedio, & occorrere con prestezza al ricordo del fine, col pensare, & hauer per certezza, che tutto quello ha da finire, & noi con esso, e che se quella cosa non hauesse così presto da finire, che almeno finiremo noi. Da questa risposta, & dottrina di Christo presero occasione i discepoli, di domandargli, quando

quando che farebbe il fine del mondo . Ma perche ciò sapere non era a noi necessario, non uolse il Signore dichiarare il giorno del fine de gli huomini in generale, nè di ciascuno in particolare : ma disse molte cose di gran dottrina, & addusse parabole, e similitudini, co' quali concludeua, che ne apparecchiaffimo alla morte, & che ci imbarcassimo per tempo, & che da lungi facessimo provisione, & che viuessimo ricordi de' uoli della morte, perche non sapuamo il giorno, nè l' hora . Questa dottrina ci diede Christo nostro Redentore, nè vi è in essa cosa alcuna da correggere, nè da dire, perche la dottrina, che v' al liuello del giudicio diuino, non ha licenza il giudicio humano di dargli il piumo . Que si scuopre chiaro quanto oscuro sia l' intelletto di quelli, che giudicano di necessaria la memoria della morte . Il Piloto, perche ben governi il nauiglio, nò siede alla prora, ch'è il principio, ma nella poppa, ch'è il fine, affissando gli occhi nella carta di nauigare. Parimente noi per ben gouernare la nate della nostra vita, & nauigare verso il porto di saluatione, habbiamo da sedere nel fine, che è la morte, preparandoci ad essa, facendo il viaggio nostro con gli occhi affissi in Christo, che è la carta di nauigare, per cui s' habbiamo a reggere. Non ci curiamo della prora, oue non altro v'è, che gente bassa, e di poco valore. Quelli uanno nella prora, che gloriandosi della nobiltà de' loro antecessori, da i quali trahono la loro origine, vanno presuntuosi, & insolenti, ricordandosi del principio c' hebbero, & non del fine, c' hanno d' hanere. Noi nondimeno preso in mano il timone della ragione, & sedendo nella memoria della morte, drizziamo la prora all' eterna beatitudine, & nauighiamo con molta vigilanza, che altrimenti farà vn voler gouernar la vita senza timore, & dar con noi tra Scilla, & Cariddi della nostra perditione. Del glorioso Giosia, R'è che fu di Gierusalem, dice la Diuina Scrittura, che fece gittare a terra gl' Idoli, c' haueuano fatti i suoi antecessori, & sininuciarli, & che fece riempire d' ossa di morti gli altari, & luoghi, ou' eglino stauano. Et benchè questa historia nel senso litterale dichiari la fede del buon Re Giosia, e' l' zelo, c' haueua della diuina religione, nondimeno nel senso morale, per Giosia s' intende Christo nostro Saluatore, per gli altari le nostre anime, per l' ossa de' defonti la memoria della morte, & per gli idoli i peccati, & vanità, & cose del mondo, a che ci affettionamo, & seruimo, & nelle quali collocamo ogni nostra felicità. Perche tanti Dei diamo al nostro cuore, quanti sono gli interessi delle nostre malignità, nelle

Noi non sappiamo la fine del mondo.

La dottrina di Christo nò puo esser giudicata dal mondo.

Simile,

4. Reg. 23.

Giosia distrugge gl' Idoli, & drizzaua da' suoi antecessori.

Moralità del l' historia di Giosia.

Tanti Dei diamo al nostro cuore, quanti sono i nostri interessi.

nelle quali menamo occupati i nostri pensieri. Et hauendo le nostre anime ad esser altari di Dio, le facciamo altari de' nostri idoli & in vece di stare accese col fuoco del diuino amore, sono agghiacciate, & aggelate da i freddi venti del mondo. Che altro è dunque far gittare Gioia a terra gli idoli de gli altari, e romperli, & in vece loro porre ossa di morti, se non comandar Christo, che lascian i peccati, & vanità, nelle quali s'occupano, & diletmano i nostri sensi, & che li scacciamo dalle nostre anime, & li calchiamo co i piedi, & in vece loro collochiamo la memoria del fine; accioche lasciate le trascuraggini della vita, ci occupiamo ne' pensieri della morte, recando alla memoria l'ossa de' morti, & la terra di che siamo, & in cui ci torniamo. Naaman Siro, dopò mondato dalla lepra, accioche non adorasse gli idoli, ricerco da Eliseo, che lo lasciasse portare da Samaria nella Siria due sorme di terra. Così l'affermano le diuine lettere nel quarto de' Regi. E noi perche non pecciamo, portiamo con noi, & nella memoria nostra la terra di che siamo, accioche non adoriamo gli idoli delle nostre vanità. Se noi considerassimo bene chi siamo, & in che habbiamo a ritornare, non è dubbio se non che miglioraremmo nelle nostre coscienze, basteremo le vele della nostra superbia, & metteremo sotto i piedi la presontione. Così come la vipera col morso suo uccide, & abbrusciata, & ritornata in cenere è rimedio eccellente al medesimo morso (come lo riferisce Lattantio Firmiano) così parimente la superbia, presontione, & prosperità del mondo, costuma ferire mortalmente le nostre anime; ma se poi porteremo nella morsicata anima la cenere, in che si torna la medesima prosperità del mondo, verremo ad hauer tal dolore, e contritione, che rimarremo sani delle stesse piaghe. E' necessario portare nella memoria la cenere in che si ritornano i Regi, & Prencipi, & noi con essi, & il fine de gli apparati, pompe, & sontuosità del mondo. Perche quindi nasce il dar noi volta, & lasciato il mondo, abbracciarli con Christo, cioè quando vediamo, che quelle cose, che il mondo tiene per granditate, tutte finiscono, & si consumano. Così come le onde del mare rompono in terra, & per grandi, & furiose che vengano, tosto che battono nella spiaggia, si dis fanno; così i Regi, e Prencipi, toccando la terra della sepoltura finiscono, & quantunque alti, & potenti appaiano, tosto che danno nella spiaggia della morte, si dis fanno. Commandaua Iddio nel Leuitico, che certi volatili, che gli haueuano da offerire, fossero spennacchiati, & che le penne fossero po-

Naaman Siro porta in Siria due sorme di terra della Samaria, e perche. 4. Reg. 5. La consideratione di se stesso rende l'huomo migliore. Simile.

E' necessario hauer memoria delle cose de' Regi.

Simile:

Leuit. 1.

Re in quel luogo, oue si soleua porre la cenere appresso l'altare, verso la parte dell'Oriente. Che cosa è questa Signore? non riceverete uoi questi uolatili nel uostro sacrificio, senza che sieno spennacchiati? e già che così li uolete; non basterà gittar le penne in qualunque luogo, se non che forzatamente hanno da esser gettate nella cenere? Et se pur uolte, che queste penne sieno poste in un monte di cenere, non basterebbe gittarle uerso la parte dell'Occidente, se non che necessariamente le habbiamo a gettare uerso doue nasce il Sole, & non uerso doue tramonta? Che particolarità son queste? Certo che nè ciò manca di misterio, nè il misterio di ponderatione: Bene haurebbe potuto dire la Diuina Scrittura, che offerirono a Dio certi uolatili, ma accennare tante cerimonie, & particularizzare tante minute circostanze, è un uolerne eccitare all'intelligenza di questa figura. Che penne son queste, se non le nostre stimulationi, che ne portano per l'aria? Noi siamo uolatili, che a Dio habbiamo da esser offerti in sacrificio, & perpetuo holocausto. Ma accioche questo sacrificio sia a Dio grato, è necessario, che leuamo le penne delle nostre uanità, & che le gettiamo nel luogo della cenere, uoglio dire nella memoria della cenere, che noi siamo, che le riuolgiamo in questa massa di ceneri coperta da una pelle, & che l'inuolgiamo nella memoria di quel, che habbiamo ad essere. Chi è tanto trascurato, & smenticato di se, che uolendo ben mirare, non ueda ch'è poluere, e cenere? chi fu mai, che tal non fosse, & chi sarà che tal non sia? Volse in ciò significare l'altissimo Iddio, che tantosto che al pensiero ci uerrà qualche uanità, gli occorriamo subito con la meditatione di chi siamo, & di chi habbiamo ad essere. O chi uedesse spennacchiare tutte le penne della nostra stimulatione, & presentione, & poste tra le ceneri della memoria della morte. Et perche (come dice Gregorio Nazianzeno nel suo primo libro della Theologia) il bene non è bene, se non fa bene; perche non basta far cosa buona, se l'intentione è mala. Dice la Scrittura, che ciò si deue fare uerso la parte dell'Oriente, & non uerso l'Occidente, dinotando, che la nostra intentione ha da esser posta in Christo; e che ad esso habbiamo a drizzare le nostre opere, & non al mondo, che è l'Occidente, oue tramonta il Sole, oue si perde la luce, oue finisce, & vien meno lo splendore, rimanendo nuda la terra della chiarezza, & coperta dalle tenebre, che seco apporta l'oscura notte del peccato. Ma dobbiamo leuare gli occhi dell'anima uerso doue li guiderà il diuino amore, uerso Christo

Perche Dio comandasse, che si offerissero alcuni augelli spennacchiati.

Moralità da gli augelli spennacchiati.

L'huomo è poluere, e cenere.

Non è bene il bene, se non fa bene.

L'intentione deue esser posta in Christo.

Christo chiamato Oriente.

Poco ci gioua la memoria della morte, se non seruano a Dio.
Ezech. 9.

Comanda Dio, che si uccidesse quello, che del segno Tau non era segnato.

Che dinotaua il Tau.

Per il Tau s'intende il fine, e perche.

Che cosa significaua il Tau.

nostro Iddio, qual chiamauo i Profeti Oriente, perche da lui uiene il Diuino splendore. Gettiamo dunque le penne uerso l'Oriente, perche poco profitto ci apporterà la memoria della morte, se con ella non ci ecciteremo a seruir Iddio, & a pigliarlo per scopo, oue battono le sacche delle nostre parole, opere, e pensieri, essendo che il ricordo della morte in questa maniera è rimedio grande alla vita. Ciò pare, che uolesse significar Iddio per il Profeta Ezechiele, nel nono capo delle sue visioni, oue dice, che comandò Iddio a certi huomini, che uccidessero quanti trouassero in Gierusalem, eccetto quelli, che fossero segnati con la lettera Tau, che è l'ultima dell'alfabetto Hebraico. Alcuni uogliono dire, che questa lettera è una croce, & che uoleua Iddio dinotare, che uerebbe Christo al mondo a redimerlo con la Croce, & che solo si saluerebbono quelli, che hauessero la fede Catholica, & fossero segnati con la Croce di Christo, & che tutti gli altri morirebbero per sempre. E' questa interpretatione assai pia, e diuota, & sarebbe molto da seguirla, se la lettera fosse una Croce; ma cosa chiara è, che non ha ella fattezze di Croce nell'Hebraico; come lo fanno quelli, che di lui hanno cognitione. Può ben esser che in quel tempo, nel quale ciò scrisse il Profeta Ezechiale, hauesse questa lettera forma di Croce; perche io mi ricordo, che lessi in San Girolamo ne' Commentari sopra questo luoco, che al tempo loro usauano i Samaritani la Croce in uece di questa lettera, non ostante che gli Hebrei la scriueuano, come hora fanno. Ma potrebbe essere, c'hauessero gli Hebrei mutati li proprij loro caratteri delle lettere, & che rimanessero alli Samaritani, i quali ritennebbero le antiche figure, e fattezze delle lettere, che presero dall'Hebraico. Ma questo è solo coniettura. Quello, che a me pare, saluo il miglior giudicio, è, che per questa lettera tra gli Hebrei s'intendeua il fine, per esser fine dell'alfabetto Hebraico, così come tra' Greci era anco intesa per questa lettera Omega, per esser ella la finale dell'alfabetto Greco. Onde portate segnato il Tau sopra il capo, è portare scolpito, & impresso il fine nel pensiero, & scritta la morte nella memoria. Et questo è il suo senso, che commanda Iddio, che muoiano quelli, che non si ricordano c'hanno da morire; & c'habbiano uita quelli, che si rimembrano della morte: perche una delle cose, che molto eccita alla uia della uita senza fine, è la memoria del fine.

CAPITOLO IIII.

*Del profitto della meditatione della cenere, che noi siamo,
& del danno dell'amor del mondo.*



OR A vengo in cognitione, disse il Figlio, che ciò vuol significar la Chiesa, quando che il primo giorno di Quaresima ci reca alla memoria chi noi siamo, & in capo ci pone la cenere, ch'è il Tati, (di che parla Ezechiele,) e'l ricordo della morte con che habbiamo d'andar segnati, & che dobbiamo portare imprella nella memoria. Et dichiarando con parole quell'opera, & rappresentatione dice: *Memento homo, quia cinis es, & in cinerem reuerteris.* Ricordati o huomo che sei cenere, & in cenere hai da ritornare. Pure non sò se in ciò dica io male. Non dici, disse il Padre, se non bene. Anzi di più ti dico, che nel Vangelo, che in quel giorno delle Ceneri corre, dice il Signore, che digiunando noi vngiamo i capi, & la Chiesa ce li vnge con cenere, perche nò sono i più soau profumi, & eccellenti unguenti quanto la memoria, e consideratione della morte. La consideratione è una chiau, che apre tutte le porte. Se uorrai co' passi dell'anima entrare in Paradiso, & pensare nella gloria de' Santi, per infiammarti nel desiderio d'vna beatitudine sì grande, con la chiau della consideratione lo puoi fare. Questo è quel, che diceua il diuino Paolo a' Filippenzi: *Conuersatio nostra in caelis est.* La nostra conuersatione è ne' Cieli. Et a gli inferni poi anco disendere, & aprirli con la medesima chiau, accioche pensando a' tormenti de' dannati, ti separi dalle colpe meriteuoli di tali pene. Nè ti paia, se non buona questa peregrinatione, d'andarne tal uolta all'inferno col pensiero, rimanendo viuo in terra. Ma lasciate queste, & altre considerationi, trattiamo di quella, che più fa al nostro proposito. Vn peccatore gouernato dal suo dannato appetito, v'è fuor di se di maniera, che è serrato, e chiuso a se medesimo: onde perche in se ritorni, è necessario aprirlo con la chiau della consideratione. Questo è quello, che uogliono significare quelle uoci di Dio per bocca del suo Profeta Esaia. *Redite prauaricatores ad cor.* Come se uolessè dire: Huomini smenticati, & allontanati

La cenere, che si pone in capo, è la memoria della morte.

Matth. 6.

Digiunando si deve vngere il capo, & vngerlo che cosa sia. Consideratione è chiau, che apre ogni porta.

Il pensare tal uolta all'inferno non è male.

Chi si lascia dal suo appetito reggere, è fuor di se.

Luc. 15.

Che cosa faccia la santa Chiesa il giorno delle Ceneri.

da uoi medesimi, rompitori, & spreggiatori della mia legge, fate uolta, & ritornate in uoi, che non è cosa più lungi da uoi, che uoi. Il nostro Redentore, parlando in San Luca, del figliuol prodigo dice, che ritornò in se, & si conuertì. Se tornò in se, dunque per auanti non era in se. Sai che cosa è il Mercordì delle Ceneri, è il giorno, nel quale la sacrosanta Chiesa nostra madre dà in mano a ciascuno di noi la chiauue della consideratione di chi siamo, & habbiamo ad essere, dicendo: Ricordati ò huomo, the sei cenere; & che in cenere hai da ritornare; come se uolessse dire: apri la porta di te medesimo, entra in te, & vederai chi sei, vedrai una cala di creta, & la creta di cenere, & entro a lei tutto fango. In somma uederai un'edificio di cenere fiacco, & fragile, che in breue è per cadere, & disfarli in cenere. Si separino da te le trascuraggini, ritornino sopra te i ricordi: ricordati che sei cenere, & che in cenere t'hai a conuertire. La Fenice, quando già è uenuta a tanta uecchiezza, che non può più uolare, dicono, che s'abbruscia, e si conuertie in cenere, della cui rinasce un'altra Fenice; e così rinouata dalla cenere, uola tanto in alto, che con le sue ale penetra le nuuole; così noi per rinouarci, & salire sopra i Cieli col pensiero, ritorniamoci cenere per meditatione, abbassiamoci per humiltà, & conosciamo chi siamo, & chi faremo. La cenere tirata per l'aria non solo non gioua, ma danneggia, acciecando quelli, che la gettano; & se stà in terra, conserua le bragie, che non s'ammorzino; così l'huomo eleuato in uanità, non d'altro si serue, che d'accecare se medesimo, ma humiliandosi cōserua in se il fuoco dell'amor diuino. Dice la Scrittura nell'Esodo, che dall'hauere Moise gittata per l'aria la cenere dell'Egitto, nacquero a gli Egittij grandi piaghe, & posteme. Che altra è questa cenere dell'Egitto, che noi medesimi? Donde uengono le gonfezze della nostra superbia, se non all'andare per l'aria della nostra presontione, & uanità? Di ciò ci uol leuar Iddio, dicendo nell'Ecclesiastico: *Quid superbis terra, & cinis?* Donde uenue all'huomo tanta stimatione, presontione, & arroganza, che dall'insuperbirsi la terra, & cenere? Stacci Iddio dichiarando chi siamo, & scoprendo l'origine della nostra nobiltà, accioche come Pauoni nel mezzo della nostra uanità, risguardiamo i piedi, consideriamo la terra, e cenere, di che siamo, & disfacciamo la ruota de' nostri inganni. Già che siamo cenere, sappiamo ualerci di noi. La cenere è buona a far liscia, con la quale si leuano grandi macchie; liscia non è altro, che acqua collata, & passata per la cenere.

Proprietà della Fenice.

Cenere sparsa in aria fa danno a chi la sparge.

Ecclef. 10.

Cenere sparsa da Mosè, offende gli Egittij.
Esodo. 9.

A che sia buona la cenere.

Che

Che cosa sono le lagrime se nõ liscia: e che liscia è questa, se non acqua stillata, & passata per noi, che siamo cenere? Questa è la liscia, con la quale dobbiamo lauare le macchie, che fanno i peccati nelle nostre anime. E benchè in questo mondo altri hanno manco, & altri più, altri son Signori, altri ferni, altri Regi, altri lauoratori, nondimeno tanto cenere sono gli vni, come gli altri. Cenere entro al sacco di renso, & cenere entro al sacco di canauaccio, tutto è cenere: tanto cenere ha quella, che è vestita di fina seta, quanto quella, ch'è coperta di grosso bisello: Che se bene, mentre che la vita dura, altri più vagliono, & altrimento, nella morte poi tutti sono vguali. Nel giuoco de' scacchi sono diuersi pezzi, come Re, Rocco, Pedine, & altri molti: e mentre che il giuoco dura, altri vagliono più, altri meno, ma finito il giuoco, tutti i pezzi sono gli vni con gli altri misurati senza differenza, & vguualmente messe entro alla borsa, oue i maggiori pezzi, come quelli, che più pesano, sono quelli, che per lo più prima de' gli altri vanno al fondo: Così mentre dura questa vita, alcuni sono di più eccellente estimatione, & valore de' gli altri, altri sono Principi, altri vassalli, altri nobili, altri ignobili, ma ella finita, tutti senza differenza ritornano in terra, & vguualmente sono messi entro la borsa della sepoltura, anzi che di più ti dico, che i più potenti, essi sono quelli, che forsi faranno i primi a profundarsi nell'inferno per sempre: Quel ch'eglino hauetiano potuto uietare, se della morte s'hauessero saputo ricordare, & alla memoria arrecafferò il fine delle cose del mōdo. Giacob, & Esau figli d'Isaac, & Rebecca furono gemelli; & dice la Scrittura, che stando ambidue nel uēre della madre già per nascere, Giacob pigliaua per i piedi Esau, Per Giacob, che si reggeua con la ragione, s'intendono i prudenti; & Esau, che si diede al suo desiderio, & persegui Giacob, dinota il mondo. Che cosa è, che Giacob pigli i piedi d'Esau, se non che i prudenti hanno ad attaccarsi al fine delle cose del mondo, che sono i piedi: & pensando, che il tutto ha da finire, debbono portare l'immagine della morte auanti gli occhi dell'intelletto? Sono queste similitudini, autorità, & figure, disse il Figlio, tanto accommodate al proposito, che pare, che non vi sieno altre, che con esse si possano agguagliare. Anzi sì, disse il Padre, che vi saranno, non però le sò io trouare, nè applicare. Imperochè ad altri ciò s'appartiene, & non a me, nè a chi uorrà intendere i sensi literali, & molto meno li misteri, che giacciono entro al profondo mare delle diuine lettere. Ciò paragona San Gio. Grisostomo con la pescaggione delle Perle.

*Diversi stati
de' gli huomi
ni mentre vi
uono.*

*Nella morte
tutti gli huomi
ni sono vgu
ali.
Simile.*

*Nel nascere
Giacob pigliaua i piedi
di ad Esau,
e che ciò significhi.*

Simile.

Pechè così (dice egli) come le perle hanno sotto le acque del mar entro alle conchiglie, & è necessario per prenderle cercar' il fondo. Così molti misteri diuini stanno rinchiusi in parole nell'altezza del senso della Sacra Scrittura, che per trarli è necessario pescar' al fondo. E così come tutti non possono entrare sotto le acque a cavar le perle, ma solo i periti, & che bene s'immergono: Così per lo più non intendono bene i profondi misteri della Diuina Scrittura, se non li spirituali, & quelli, che in essa sono versati. Et se bene attendesti, vederai, che questi luoghi, che allegai, non solo ci insegnano a ricordarci della morte, ma anco a spregiar' il mondo, perche dall'vno ne segue l'altro. E quantunque la memoria della morte non altro seco apportasse, che lo spregio del mondo, bastarebbe questo, &

*Che cosa sia
il mondo.*

sarebbe grande. Perche è egli vn'abisso de' mali, & vn'incantatore, che ci mena ingannati, & vassi burlando con la vita, e con l'honore, & è vn Negromante, che giuoca con noi alla Zingaresca, ò che l'è dentro, ò che l'è fuori; nè ti paia, che ciò dica di mio capo, perche Plotino Filosofo Platonico lo chiama mago, & strigone, che col rubbarci le uolontà, ci mena come incantati, senza che l'intendiamo.

*Bisogna
guardarsi
dal mondo.*

Che però ci conuiene uegghiare, uiuere con cautela, & purificare l'intelletto, per non ammettere i suoi inganni. Et sentendo, che comincia ad accendersi qualche scintilla del tuo amore, lo habbiamo tantosto da estinguere con la memoria della morte, perche non si vada appigliando di maniera, che da vna fanilla non uenga a farsi vn grand'incendio. Imperoche tanto pregiudiziale è questo amore, che tosto che entra in un'anima, uuole di lei pigliarne possesso, & signoreggiarla, & incatenare, & mettere i ceppi alla ragione. Et perche meglio in tal guisa tiranneggi l'anima, la gliene dà non sò che di falsi contenti, co' quali uuol ella benoa' suoi mali.

*L'amor del
mondo gran
pregiudicio
apporta.*

Gregorio Nazianzeno, il quale chiamauano gli antichi per eccellenza Theologo, diffiniendo l'amore del mondo dice, che è vn dolce tiranno. San Girolamo lo chiama oblio della ragione: Et con ragione, perche on'è un tal'amore, non v'è ragione. Plotino lo chiama pittore, che con le sue immagini di falsa bellezza ne inganna senza che l'intendiamo. E direbbe male chi dicesse, ch'egli in ciò dicesse male. Perche (come dice Menandro) l'amor del mondo porta in mano le tenebre, co' quali oscura il cuore. Onde dice Plutarco, che colui, che d'un tal amore è infiammato, uiue ingannato, e priuo della uita. Quintiliano afferma, che gli amanti non possono giudicare della bellezza per questo, che la uista non li serua.

Quindi

Quindi stennero gli antichi a dipingere cieco l'amore, perche accieca gli occhi dell'intelletto di maniera, che non uedono la perdizione loro. Perche, come dice un certo autore, l'amore del mondo è come hellera, che gittando da se rampoli, co' quali serpendo, & arrappandosene, aiuti dal proprio albero, l'inuiticchia, & poi lo secca; così l'amore sale per lo consenso dell'anima, e poi gli dà la morte. Racconta Celio nel quinto libro delle sue lettioni antiche, che stava in Babilonia nel tempio d'Apollo un Forciere d'oro serrato, & antichissimo, & che una volta aprendolo, lo trouarono nuoto, ma ripieno di tanto mal'humore, che da lui uscì, che ammazzò molta gente. Per Babilonia, che uol dire confusione, s'intende il mondo, & per lo suo prezioso Forciere d'oro si dinota l'inganneuole sua bellezza, & uanità, la quale benché di fuori se ne stia pascendo gli occhi de gli huomini, di dentro nondimeno è uano, ma pieno di tal ueleno, che dilettaudo di fuori, uccide di dentro. Racconta Pomponio Mella d'una caua, che è in Sicilia molto larga, e diletteuole, & cinta al suo ingresso di gratiosi alberi; & che quanto più s'entra in essa, più ella se ne uà stringendo, & oscurando, sin che quelli, che entrano per essa, uanno a dar in luoco, che non trouano luoco; imperoche si trouano entrati in una maniera di laberinto, d'onde non fanno uscire. Parimente il mondo tosto al principio promette contenti, & alte imprese, inuitandoci con grandi speranze, sin che ne le fa perdere; & quanto più entriamo in esso, tanto più ne intrica, sino ad auuiluparci, di maniera, che li consegniamo le nostre uolontà, sentimenti, & pensieri, giorni, & anni, & quanto habbiamo, senza che di niente ne renda conto, del quale non facciamo conto, nè meno di noi; E che dico renderci conto? anzi che del conto, che egli dar ci dourebbe, non habbiamo noi cognitione, nè egli fa conto di rendercelo. E ciò fa con i suoi, senza che mai l'intendano, li innalza per farli cadere, li honora per distruggerli. Quanti habbiamo già uisto noi, che andauano buffando fauori, più superbi d'Annibale, con la uittoria di Canna, menando auanti se più mari di superbia, che non fa una Balena, quando che uà soffiando, & che poi uennero a cadere, & a seruire di che altri in essi ne uassero i piedi, & uidero in breue spatio tagliati tutti le infeti delle loro speranze, ch'era già molto tempo che cresceuano, senza che per ancora rendessero frutto. O false speranze del mondo, ò uane, & inganneuole cure de mortali, che nel mezzo del viaggio li spezzano, & auanti che aedano il porto, si perdono, & s'affondano.

*Amore cieco,
& perche.*

Simile.

*Forciere nel
tempio d'A-
pollo in Babi-
lonia.
Babilonia si-
gnifica con-
fusione.*

*Canna in Si-
cilia di qua-
de non si sa
uscire.*

*Mondo uo la
birinto.*

*Il mondo in-
nalza i suoi
per farli mag-
giormente ca-
dere.*

*Due fonti,
l'vno del ri-
so, l'altro del
risoro.*

Solino dice che due fonti vi sono di tal natura, che chi dell'vna beue, tanto ride sin che more, ma che se però l'aiutano, e lo soccorrono con l'acqua dell'altra, lascia di ridere, e viue. Il primo di questi fonti è l'oblio della morte, e'l secondo è il ricordo di lei. Beuendo dal fonte dell'oblio, ci ridiamo senza senno, e ci dilettiamo nelle cose del mondo, al tutto resi a nostri appetiti, correndoli dietro a sciolta briglia, sino a dar con noi incasa della morte senza fine. Puro se per tempo ci aiutiamo con l'acqua dell'altro fonte, ch'è la memoria della morte, ritorniamo in noi, & lasciate le vane, e false diletta-
zioni del mondo, conuertiamo li nostri risi in lacrime, & le nostre allegrezze in dolori, & contritione. Fuggiamo dunque dal fonte dell'oblio della morte, beuiamo del fonte della memoria di lei, accioche finita la giornata, andiamo a bere là nella gloria del fiume della soaue sauetà, & eterno contento. Spreggiamo nella terra la morte, perche nel Cielo impetriamo l'immortalità. E se vogliamo ben viuere, non stimiamo per seruigio di Dio morire. Perche quelli si può dir che viuono, che spregiano la morte, stando apparecchiati a sodisfare con la vita transitoria, a quello che deuono il perpetuo honore.

*Esortatione
alla conside-
ratione della
morte.*

*Quelli viuono,
che spre-
giano la mor-
te.*

C V P I T O L O V.

*Della preparatione alla morte, & del timore, & spregio di lei,
& del conto, che di lei fecero gli antichi.*



Vn dubbio, disse'l Figlio, se m'offerisce, qual vorrei che voi Signor Padre mi dichiaraste. Che dubbio? disse il Padre. E, rispose il Figlio, intorno a ciò che dicesti, che dobbiamo spreggiare la morte. La memoria della morte cagiona il temerla, che perciò ci dobbiamo ricordar di lei. All'incontro poi lo spreggiarla cagiona non temerla. E perche'l temere la morte, e'l non temerla sono due cose contrarie, & repugnanti, ne segue, che anco le cause donde procedono tali effetti si contrariano, e repugnano, & le cause sono pensar alla morte, & lo spregiarla: dunque queste due cose si contradicono, nè si

com-

compatiscono in un medesimo oggetto . Perche cosi come diciamo, che il fuoco , & l'acqua sono contrari ; percioche gli effetti, che sono riscaldare , & raffreddare , sono contrari ; cosi par che possiamo dire , che la memoria della morte , & lo spregio di ella si contrariano , essendo che gli effetti , che sono temer la morte , & non temerla tra se repugnano . Onde dicendo il Signore , che dobbiamo pensare alla morte , come può esser quello , che voi Signor Padre hor hora diceuate , che la douereisimo spregiare ? Tu , disse il Padre , pigliasti due principij ambidue falsi , che però non è gran cosa , che falsa sia la conclusione . L'vno è quel , che digesti de gli effetti . Perche può ben essere , che due effetti sieno contrari , senza che contrarie sieno le cause efficienti . Lo vuoi vedere ? Metti vn legno in vn forno , & dell'oro in vn'altro , e vederai , che il legno diuerrà immondo , & oscuro , & l'oro rimarrà purificato , & risplendente . E pure non sono contrari i fuochi , benché contrari sieno i suoi effetti ; & il medesimo fuoco indurisce il fango , & intenerisce la cera sino a liquefarla ; cosi come anco i raggi del Sole , che fanno nero il volto , & bianco il lino . Onde chiaramente si scuopre non esser vera la proposiuitone , che tu pigliaui . L'altro principio falso è , ciò che tu dici , che la memoria della morte cagiona temerla , & che perciò di lei ci dobbiamo ricordare per temerla . Et io dico , che più tosto dal pensar nella morte viene il non temerla . Perche dal pensarla ne auuiene , che ci prepariamo ad essa , & dal prepararci nasce , che non la temiamo . Quindi venne a dir San Bernardo in vna Epistola , che il seruo di Dio , quantunque non scampi la morte , almen non la teme : conciosia che la virtù lo fa star pronto , & apparecchiato a morire . E Sant' Agostino dice , che la superflua paura della morte viene ad hauer fatto poco profitto nella vita . Et Seneca consiglia (come poco auanti ti diceuo) che pensiamo alla morte , accioche non habbiamo di lei timore . E non dico io , che ci ricordiamo della morte per temerla , ma perche ad essa ci prepariamo , che allhora è di profitto la memoria del fine , quando che dà fine a' nostri peccati . Gran scienza , disse il Figlio , deue esser saper si vn'huomo apparecchiare a ben morire . E' vna , disse il Padre , delle maggiori , & più alte scienze del mondo , & vna che più è posta in oblio di quante sono in esso . Se un'huomo si prepara ad una festa , non sapendo d'arriuargli , come non si prepara alla morte , alla quale sà certo d'arriuare ? Ti raccomando molto questo apparecchio alla morte : aspettala in ogni luogo , poi ch'ella da per tutto t'aspetta .

Et ti

*Due effetti
possono esser co-
trarij, senza
esser contra-
rie le cause
efficientes.*

*Quello, che
cagiona il pa-
sar alla mor-
te.*

*Il molto te-
mer la morte
fa poco profi-
to nella vita.*

*Qual sia la
maggior sci-
za dell'huo-
mo.*

*La morte per
inuito ci aspet-
ta.*

*Nella morte
si rende conto a Dio della
vita.*

*Similitudine
al prepararsi
al morire.*

*Moderatamente
se si dee temer la morte,
e come si
debbia temerla.*

*Parole di
S. Ambrogio
della morte.
Non si può
fuggir la
morte.*

Et tu auuerrà, che standola con tal ricordo aspettando, non la temerai. E' ben vero, che dalla memoria della morte nasce vn certo timore, non però di lei, ma del conto, che Dio ricercherà da noi, & che forzatamente habbiamo da rendere; & il timore di questo conto ci fa fare conto della nostra coscienza. Donde auuicene, che lasciamo l'amor del mondo; & andiamo in quello di Dio, da cui procede, che alle volte desideriamo partirci già da questa vita per goder Christo nella sua gloria. L'huomo c'ha da nauigare da lungi, & che non ha fatta prouisione, nè inualigate le sue robbe, nè spediti i suoi negocij, li par sempre che sieno in ordine le nauì, & per partirsene d'ora in hora. E cagiona loro gran dolore, quando che si ricordano douersi partire così mal sprouisti. Ma quelli, che il tutto hanno spedito, & sono apparecchianti, bramano partire talmente, che la prestezza par loro tardanza. Si parte l'armata di questo mondo per l'altro, & è forza partirsene: Onde i trascurati dell'anima loro, che non hanno sodisfatto a quel che douetiano, nè leuatasi da' peccati, nè ricercato perdono da quelli, che perseguitarono, nè fatto rulla nelle cose importanti, & sommamente necessarie alle loro coscienze, pare a loro, che l'armata stia in punto, e che già si leuino le ancore, & la dimora giudicano fretta, & temono la partenza, intorno alla quale furono trascurati: ma i giusti, & quelli, che hanno l'anima loro apparecchiata, viuono senza questi timori; & talmente spregiano la morte, che per niuna paura di lei lasciano di fare quel che debbono, anzi che stanno preparati a morir per Christo, quando che fosse necessario, stimando più lui senza paragone, che la propria vita. Non però intendi tu, che io uoglia dire, che in niuna maniera temiamo la morte; perche è tanto connaturale questo timore, che naturalmente non possiamo lasciar di hauerne qualche poco; ma dico, che non la dobbiamo temere di maniera, che tal timore ne faccia fare quel che non dobbiamo fare. E questo chiamo io non temerla. Et intendo che li spreggi, quando che vn'huomo vuole più tosto morire che commettere vn peccato mortale. Et eccoti come la memoria della morte, & lo spregiarla non repugnano: anzi che pigliando queste due cose della maniera che dico, vanno tanto vnite, & legate, che stanno ben lungi, di che mai sia l'vna senza l'altra. Sant'Ambrogio dice queste parole: Se sei forte, spregia la morte, e se sei fiacco, fuggila; ma di tal maniera fuggi la morte temporale, che nò t'incontri nell'eterna: percioche non è chi possa fuggire la morte, se non seguendo la

do la vita, che è Christo. Perianandro dice, che è male desiderar la morte, quando che'l morire non è necessario, ma che è peggio il temerla. Quinto Curuo dice, che da huomini forti è spregiare più la morte, che abhorrire la vita. Vogliono dire questi autori, che gli huomini ualorosi, & di animo generosi hanno da spregiare la morte, non già per l'odio della uita, che finisce, ma per l'honore, che resta, è dura. Et essendo che questo honore consista nella virtù, e la virtù in seruir a Dio, ne segue, che habbiamo da spregiare la morte, quando così conuerterà al seruigio di Christo. Onde essendo, che a questo seruigio di Christo ne ecciti molto la memoria della morte, ne segue, che non ripugna questo ricordo al detto dispregio. Chi più si ricordaua della morte di San Girolamo, e chi la spregiò più di lui? Leggi tu figliuolo le sue opere, & vedrai l'vna cosa, & l'altra. Piglia in mano vna Epistola, che egli mandò a Cipriano, vedi il Prologo, che fece sopra Esdra, leggi vn poco ne' Commentari, che egli fece sopra i Profeti (oue pare, che aprì la porta del suo fondego, & mostri le ricche sete, e brocati della sua sapienza) & vederai quanto poco temeu la morte, e quanto di lei si ricordaua. Risguarda alla sua imagine, & lo vederai in vn' aspro deserto, bagnato di lagrime, ferendo il suo petto, con gli occhi suoi affissi in vna testa di morto. In quella dura, & ammirabile penitenza uedrai come spregiava la morte, & nel Teschio, che auanti haueua, come di lei si ricordaua. Et per venire alla Sacra Scrittura, dimmi quel santissimo Profeta, & serenissimo Re David, che di notte lauaua il suo letto, e poi accortosi, si trouaua come in vn lago di lagrime, con le quali irrigaua il suo letticiuolo, & haueua il capo come conuerito in un fonte, & gli occhi suoi in gocce delle sue lagrime, non desideraua egli la morte? Leggi i suoi Salmi, & uederai quante uolte gli aspiraua con sospiri, & singulti. *Hei mihi quia incolatus meus prolongatus est.* Diceua egli, & uoleua dire: Oime, che è prolungata la mia peregrinatione; Et altroue. *Sicut ceruus desiderat ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus.* A guisa, che il Ceruo desidera i fonti delle acque, brama l'anima mia di veder voi Dio mio. *Sitiuit anima mea ad Deum fontem viuum, quando veniam, & apparebo ante faciem Dei?* L'anima mia assetò Iddio fonte uino, deh quando uerrà quel giorno, nel quale mi ho da partire, & apparire auanti la faccia di Dio. Stanno gli occhi miei stillando lagrime de' miei desiderij, le quali mi ser- uono di pane, & nutrimento il giorno, & la notte. Con queste

affet-

*E proprio del
l'huomo forte
lo spregiar
la morte.*

*La virtù con-
siste in seruir
a Dio.*

*San Girola-
mo si ricorda
della morte,
e la spregia.*

*Salm. 9.
David si ri-
corda della
morte, e la
brama.*

Salm. 119.

Salm. 41.

affettuose parole sen' staua il buon amante esplicando l'ardente voglia, c'hauena di vederli con Dio nella sua gloria, e'l quanto sentia il lungo suo bando, inuolto in lagrime, nelle quali il serueniente amore faceua esperienza del suo affettuoso desiderio. Chiamaua Iddio fonte di vita, la sete di cui l'hauena infiammato, & arso, indi era diuenuto come sitibondo ceruo, ch'è sopra tutti animali leggiere, & veloce corritore: il quale come dicono i naturali, & l'afferma Santo

Dio fonte di vita.

Ceruo velocissimo pecca dei serpi.

Agostino, uccide i serpenti, indi poi con maggior sete, e leggierezza corre al fonte delle viuue acque, perche morti i peccati, che sono i serpenti, con maggior seruire sospira l'anima per lo fonte di vita, ch'è Christo nostro Iddio. Et è da notare che'l titolo di questo Salmo è questo. Per lo fine, intelligenza a figli di Core. Come se dicesse.

Core significa Teschio.

Questo Salmo è drizzato a Christo ch'è il fine, a cui si debbono drizzare le nostre cose. Et è questo Salmo una intelligenza, che con tiene a i figli del Teschio. Conciofia che Core nella lingua Hebraea vuol dire Teschio, come afferma Sant'Agostino nella esplanatione de Salmi. Che altro s'intende per lo Teschio, & ossa de morti se non la memoria della morte? Non ti paia che desideraua questo Santo proferà la morte, perche fuggisse li trauagli della vita, ne come che disperato fosse; che ciò è fiacchezza, & colpa: ma si ricordaua della morte, & la desideraua, per vederli col suo Iddio, l'amore del quale l'hauena in esso trasportato. Et questo è perfettione. E così interpretano molti quel Salmo, non ostante che altri li dāno altro senso, & possono ambedue esser veri. Quando Periandro affermaua (come hor hora ti diceuo) che era male desiderar la morte, intendeuà del desiderio proceduto dall'odio de trauagli della uita, & non dall'amore di Christo: perche desiderare di morire per Christo è cosa gloriosa, conformando sempre questo desiderio con la diuina volonrà.

Desiderar di morire per Christo è cosa gloriosa.

San Paolo brama la morte per uer con Christo.

Quel diuino Paolo, quella tromba euangelica, quel vaso eletto, non diceua egli che la sua vita era Christo, & che la morte gli era di profitto? leggi la Epistola, ch'egli scrisse a Filippensi, e vederai il tutto, e poco più a basso di quel loco dice, che desidera d'esser sciolto & morto, & esser con Christo. E poi venuto il tempo del suo martirio se n'andaua così allegro alla morte, come a celebrare grande nozze. Mentre che egli era prigionie in Roma in vn'

Prigione di San Paolo in Roma, hora Chiesa di S. Processo, e Martiniano.

aspra & oscua prigionie, che poi fu consecrata in Chiesa, & hora è Oraculo di San Processo & Martiniano, (nella quale più volte io entrai) li diedero la noua della sua morte, qual egli riceuè con gran contento. Et subito fù menato per la via Ostiense tre miglia di Ro-

ma,

ma, oue lo decapitarono, & spiccato il suo capo, diede tre salti in terra, oue marauigliosamente subito si aprirono tre fonti d'acqua, che durano hoggi di, volendo così Iddio per memoria d'un tanto miracolo, le quali io vidi con gli occhi miei, e più ti dico che di quell'acqua io beui. Quella moltitudine di martiri, che morirono per la fede di Christo nostro Iddio, chi potrà esprimere l'ardente amore, & allegrezza con che andauano alla morte? Piangeuano gli amici, e parén, che gli accompagnauano sino al luoco del martirio, e rappresentando, & scoprendo con le lagrime li dogliosi lor sentimenti, faceuano mesti pianti, dicendo gli vni a gli altri con alternato dolore, & affettuoso sentimento tanto ineste & dogliose parole, che ancora indomiti tigri, & braui leoni poteuano fare impressione. Nè però i carnefici lasciauano di dar loro la morte, della quale i Santi non si scopriuano rincresceuoli. Anzi che con inestimabile giubilo & seruire, bramauano vederli già col loro Iddio nella gloria. Voluano più tosto perder la vita, che la fede, & costanza, & imbeuuti nella diuina carità, non faceuano conto de' crudeli tiranni, nè de' lor horribili tormenti, se bene non mai gli asperi deserti d'Arabia, nè li spauenteuoli Ermi di Etiopia, nè le horribili montagne di Lidia, crearono serpenti tanto ferini, tanto terribili e crudeli, come erano i tiranni. Ma i gloriosi martiri entrauano per mezzo le fiamme & coltelli, come per soauì e diletteuoli giardini. Non v'erano tormenti per asperi & terribili che fossero, che gli atterrisse. Si dilettauano morire per chi morì per essi, non volendo per paura della morte lasciare la vera vita, anzi che con penetratiue parole, & affettuosi sospiri, dall'intimo del petto loro mostrauano il desiderio, che hauessero di già patirsene. San Basilio dichiarando quelle parole del buon vecchio Simeone, le quali scrive San Luca nel suo Vangelo. *Nunc dimittis seruum tuum Domine, secundum verbum tuum in pace.* Hora Signore lasciate voi in pace il vostro seruo, conforme alla parola che già dicesti. Dice che se ben miriamo alle voci de' giusti, trouaremo che tutti gemono per la tardanza, & dimora di questa vita. Vi sono due vite, vna in questo mondo, & l'altra nell'altro, & la morte è la fibbia che vnisce queste due vite. Et uscendo i Santi martiri da questa di trauaglio, entrano nell'altra di riposo; uscendo da questa vita che è prolungata morte, per mezzo della breue e gloriosa morte, entrano in quella vita ch'è eterna, & vera vita, ou'è vita senza morte, luce senza tenebre, allegrezza senza mestitia, riposo senza

*Tre fonti for-
ti nel luoco,
oue fu decap-
itato San
Paolo.*

*Tutti mar-
tiri nolente-
ri per Christo
morivano.*

*Voluano più
tosto i Santi
perder la vi-
ta, che la fe-
de.*

Luc. 1.

*I giusti pian-
gono la tar-
danza della
morte.*

*Due sorti di
vita.*

*Che cosa vi
sia in cielo.*

senza trauaglio, e finalmente oue è il sommo bene, a cui niun'altro bene aggiunge, talmente, che tutti i beni, che sono contrari a questo bene, stanno tanto lungi ad esser beni, che sono mali.

Innanzi la morte di Christo con ragione si temeuua la morte.

la morte di Christo non era gran fatto, che temuta fosse la morte, poiche quantunque molto tanti fossero gli huomini, andauano al Limbo, che era luoco de' giusti. Ma, allhora, che il sangue di Christo, come chiauue apri le porte del Paradiso, & le lasciò aperte a tutti i giusti, & ità il buon Giesu con le braccia aperte per riceuerli, & farli partecipi del suo Regno; non v'è ragione, perche i buoni Christiani habbiano i timori, che hanno i Gentili, essendo che il nostro Saluatore con la sua morte temporale ci liberò dall'eterna,

Rom. 4.

Christo morì per i peccati nostri. Ogn'vno ha da risuscitare.

e come dice San Paolo, scriuendo a' Romani: *Traditus est propter delicta nostra, & resurrexit propter iustificationem nostram.* E vuol dire, che egli fu dato alla morte per i peccati nostri, & che resuscitò per nostra giustificatione. E poiche egli risuscitò, habbiamo da riforgere ancor noi, essendo che cò la sua morte uccise egli la morte. Se in una sepoltura metteranno un'huomo uiuo, indi a tre giorni lo troueranno morto. Fu messo Christo morto nel sepolcro, indi a tre giorni uscì uiuo. Qui si mutò il corso della natura: fu la uita sepolta nel sepolcro della morte, perche Christo è vita, come egli dice in

Gio. 11. 14.

San Giovanni: & fu la sepoltura della morte casa della vita, & risuscitò la vita, rimanendo sepolta la stessa morte.

Osea 13.

Così l'hauuea egli detto per il Profeta Osea; *O mors ero mors tua: O morte io farò la tua morte.* Racconta Solino, che v'è vn fonte nell'Epiro, in cui se si mette un torchio estinto, esce acceso, e se lo mettono acceso, esce estinto. Così auuiene nel sepolcro, oue se metteranno vn uiuo, uscirà morto; messero un morto, & uscì uiuo. Uscì uiuo quel torchio, che illumina il mondo, che di se stesso dice in San Giovan-

Gio. 11. 8.

ni: *Ego sum lux mundi.* Io son la luce del mondo. Et in vn'altro luoco per lo medesimo Euangelista dice esser luce vera, che illumina ogni huomo.

Gio. 11. 1.

Christo uera luce.

Ipsa erat lux uera, quae illuminat omnem hominem, &c. Risuscitò dunque questa luce, & rimase estinta la morte.

Ou'è la tua uittoria d' morte? Oue sono i tuoi trionfi? Te ne vai morta innanzi a Christo vincitore, che di te sopra vn glorioso carro se ne v'è trionfando, come profetato hauuea il Profeta Abacuc, quando parlando del Saluatore, diceua: *Ante faciem eius ibit mors.* Auanti la faccia sua andarà la morte. Tu morte inghiottisti il nostro vero Giona, ma uscì egli uiuo al terzo giorno: lo inghiottisti, accioche cessasse la fortuna del mondo, & il nostro Ni-

niue

Giona figura di Christo.

nine si saluasse con la predicatione della sua dottrina: Egli ti vinse, & strangolò. Egli è quel Profeta, che uscì dalla sua terra, che lasciò il castello, e la fortezza del padre, che venne à predicare la penitenza a Niniue, che venne a insegnare il Vangelo al módo, il quale stando nel mondo, riempìua il cielo, & la terra, & essendo huomo non lasciava d'esser Iddio, due nature in vn supposito. Egli è quello, a cui conuengono quelle parole di Gieremia. *Reliqui domum meam, dimisi hereditatem meam: dedi dilectam animam meam in manum inimicorum meorum*: Lasciai la mia casa (vuol dire,) & la mia heredità, & diedi l'anima mia diletta nelle mani de' nemici miei. Con la sua morte ti diede egli la morte, & morte, perche noi viueffimo, inghiottisti, ma fosti inghiottita. Morì la uita, & morendo ti vecife, di maniera che rimanesti tu morta, & ella viua. O gloriosa vittoria, d' eccellente presa, d' ammirabile, & diuino trionfo: Chi non rimarrà attonito nella consideratione di tanti altri misterij? Per lo primo Adam entrò la morte, & per lo secondo la vita, per lo primo il peccato, & per lo secondo la gratia, per lo primo la pena, per lo secondo la gloria. Questo è il detto di San Paolo a Corinti: *Per hominem mors, & per hominem resurrectio mortuorum*. Per l'huomo venne la morte, & per l'huomo la resurrettione de' morti. *Et sicut in Adam omnes moriuntur, ita & in Christo omnes uiuificabuntur*. E così come in Adam (dice egli) tutti muoiono, così in Christo tutti saranno uiuificati. Et questo è dell'Apostolo. Onde a che effetto temer la morte, essendo che Christo morì & resuscitò, e che tutti habbiamo da morire & resurgere? Et a che effetto desiderare lunga vita, poiche ci dilata il nostro bando, & ci trattiene in questo mare di trauagli, senza che possiamo entrare nel porto dell'eterno riposo, quel che nò possiamo fare se non per mezzo della morte, ch'è il molo, oue sbarchiamo da questa uita per l'altra? E benche paia, che la morte sia contraria alla uita, è nondimeno cammino, e via ad essa. Quindi venne adire Salomone nell'Ecclesiastico, che assai migliore è il giorno della morte, che nò è quello del nascimento, & ne' Prouerbi dice, che'l giusto tiene la speranza sua nella morte. Che però i giusti non sentono nella lor morte quella pena, che sentono i rei: Questo è il detto della Sapienza: *Iustorum anima in manu Dei sunt, & non tanget illis tormentum mortis*. E vuol dire, che le anime de' giusti sono nelle mani di Dio, & che perciò non saranno tocchi dal tormento della morte. Non dice, che nò moriranno i giusti, ma che riceueranno la morte con contento, perche

Giere. 11.

1. Cor. 15.

Per l'huomo
venne la mor-
te.

Morte è cam-
mino alla uita.
Ecclef. 7.

Migliore è il
giorno della
morte, che
dell' nascita.
Prou. 14.

Sapien. 7.
I giusti non
sentono tanta
pena nella
morte, quan-
ta i rei.

Salm. 21.

*Morte di Christo
suo merito del
giusto.*

la morte de tali, come dice il Salmista, è pretiosa nel cospetto de Dio. Per la morte di Christo, la morte ch'era pena & tormento del peccatore, diuenne allegrezza e merito del giusto. Dimmi, vn martire non merita egli morendo per Christo? Chi di ciò ne dubita? E con dunque la morte, che venne dalla colpa di Adam, diuenuta merito per la gratia di Christo. I primi nostri padri per cioche peccarono, morirono, & i Santi muoiono per non peccare.

*La vita è po-
uera.*

*La morte da-
ta da Dio,
per fine de'
mali.*

*Morte rifugio
de tribolati.*

*Vita, e dolo-
re compagni
vni.*

*Traci abbor-
riuano la vi-
ta.*

*Traci pian-
geuano quan-
do nasceua
alcuno, e si
rallegrauano
quando mo-
riva.*

*Bibli conuer-
sio in fiume,*

Dunque la morte corporale non solo non è cattua, ma più tosto buona. Tanto più che la uita è tanto melta & penosa, che non sò come gli huomini eccessiuamente la desiderano. Sant' Ambrogio dice, che a paragone de mali della vita, la morte è più rimedio che pena. Et altroue dice, che ne diede Iddio la morte per rimedio e fine de mali. Amiano Marcellino, chiama la morte fine del uiuere & del dolersene: Salustio dice che non è ella disauentura, ma fine delle disauenture. Marco Tullio nella prima Tosculana, la chiama porto, & a lunghi giorni di uita chiama uenti contrari, che non ci la sciano entrare nel porto, che è la morte nostro refugio, & fine de' trauagli della uita. Euripide dice, (e lo riferisce Plutarco,) che la uita non hà altro di uita che'l nome, e che quanto alla verità non è ella uita, ma trauaglio. Menandro diceua, (come racconta Plutarco,) che due cose perpetuamente uanno unite e legate, che sono hauer uita, & sentir dolore. I gusti, & contenti che un'huomo tiene in cinquant'anni, li potrà annouerare in un giorno, & i disgusti d'un giorno non finirà di raccontarli in cinquant'anni. Manca la uita per finir di raccontar i trauagli della uita. Quindi uennero i Traci, e particolarmente quelli che si chiamauano Traussi, a d'abborrire la uita, & rallegrarsi nella morte. Solino nel quintodecimo capo, & Pomponio Mela nel secondo del primo libro scriuono, che questi huomini piangeuano, & si lamentauano, & prorompeuano in mesto pianto, quando che i bambini nasceuano, e quando poi moriuano, i parenti & amici si rallegrauano, & la lor morte festeggiuano con grandi contenti. Ciò l'afferma anco Valerio Massimo nel secondo libro, e Quintiliano nel quinto, & Herodoto, che fu più anuco di loro lo racconta nel suo Terpsicore, ch'è il quinto della sua historia. Et molti altri autori di ciò ne fanno menzione, quando che a ragionar vengono delle lagrime e trauagli di questo doglioso bando, e miserabil valle della nostra peregrinatione. Quando gli antichi nelle loro finte fabule lasciarono in cordo, che per hauerne pianto molto Bibli, s'hauesse conueruto in fonte, & Aris in fiume

fiume, non altro volsero significare, che le mestitie della vita, & le lagrime, che stilliamo, & nelle quali ne risoluiamo. Che però il principio della nostra vita lo chiamiamo fonte di lagrime, & al suo discorso fiume di molestie, & disauenture. Donde nel settimo della sua historia uenne Plinio a dire, che erano tanti i disgusti della uita, tanti i pericoli, tanti i timori, & paure, tante le cure, e pensieri, che niuna cosa v'era migliore, che la breuità della vita. Quindi uenne Alciano antico rethorico a descriuere un libro in lode della morte, & lo segue Cicerone nella prima sua Tusculana. Dopo i quali fece Santo Ambrogio quel breue, ma eccellente trattato del bene della morte. Di che ne serue dunque desiderare lunga uita? perche quanto ella è più lunga, tanto più si dilata il nostro esilio, & se accorta la nostra allegrezza, & quanto più uuiamo, tanto più dispiaceri sentiamo. Donde ne segue, che non habbiamo da temere la morte eccessiuamente. Perche è cosa d'alti, & generosi cuori riputar vita, il darla a cambio della gloriosa memoria.

Or Ari in fiume, che cosa moralmente significaua

Alciano, e Cicerone scrissero in lode della morte.

CAPITOLO VI.

Il Padre va mostrando con autorità dell humane historie i tranagli della vita, & l'honore della gloriosa morte.



O Pò d'hauerfi per alquanto trattenuto il Padre, di nuouo così disse: Parmi, che a prouare il tranaglio della uita, bastaua quello, ch'io presi nel mostrartelo con l'histoire diuine: e pure perche niente manchi, addotrò alcuni essempli delle humane. Dimmi, non sarebbe stato più illustre Pompeo Magno, se fosse morto auanti la guerra ciuile? Qual'huomo sarà c'habbia intelligenza delle antiche historie, che in ciò ardisca dubitare? Se uenuta gli fosse all'hora la morte, non hauerebbe egli preso arme contra suo Suocero, non hauerebbe lasciata la sua casa, non hauerebbe fuggito d'Italia, non sarebbe stato infelicamente uinto da Cesare, non sarebbe uenuto nelle mani de' schiaui, non l'hauerebbero decapitato così miserabilmente, non sarebbero state polledute tutte le ricchezze da' suoi

Pompeo sarebbe stato più illustre, se fosse morto auanti la guerra ciuile. Erue descrizione della uita, e gesto di Pompeo.

nemici, e finalmente non haurebbe egli patito tante disauenture, come gli apportò seco la lunga uita. Nel principiodi Cesare egli lo fauori, lo fece grãde, & lo sublimò. In somma aggrandì colui, che tanto male gli fece, & ergè chi lo prostrò, e quanto più uiuette, tante maggiori disauenture sentì. Vinse in tanto breue tempo tante nationi, che pareua, che l'effetto anticipasse il desiderio. E quando più pensaua godere l'honore di tante, & così eccellenti vittorie, rimase vinto, & vide ecclissata la sua fama, sbandati i suoi esserciti, & perduti i suoi Capitani. Sepellì i suoi amici, & con essi le sue speranze. Piangeua senza che vedesse rimedio: si trouaua inuolto in diuersi pensieri, non sapeua determinarsi, non si riuolgeua a parte, che là non uedesse la sua perdizione: fino a dargli la morte con tanta ignominia, che i proprij suoi nemici hebbero di lui pietà: E quel terribile Annibale, che con aggregare grandi nuouole d'esserciti, minacciaua il mondo con grandi tempeste, uolendo effettuare il desiderio c'hauera di dominare, qual già molti giorni creato haueua le radici nel suo petto, trauersò gli alpi, baltonò Italia, uinte grandi battaglie, & fu in forse di saccheggiar Roma, & dopò tanti illustri uittorie fu uinto da Scipione nella sua propria terra, di doue se ne fuggì con dolore, & uergogna, & di gran Signore venne ad esser seruo, & a cadere in tanto grandi miserie, & trauagli, che ne anco per pensar al rimedio di essi haueua luoco.

Breue epilogo della uita di Annibale.

Parole di Annibale al Re Antioco.

Breue compendio de' fatti di Ciro.

Molti diffusi appoia la uita.

Qual dolore pare a te che fosse il suo, quando che stando una uolta dinanzi al Re Antioco, disse queste parole: Auanti che mi appuntasse la barba, fui seruito, & dopò l'essermi canuto, cominciai a seruire? Con qual nuuola di mestitia ti pare, che fosse allhora coperto il suo cuore? Quel gran Ciro Re di Persia, che come dice Senofonte, hebbe Imperio sopra i Medi, Hircani, Siri, Assirij, Arabi, Greci, Lidi, Fenici, Egittj, & altre nationi, dopò grandi uittorie, & trionfi, uenne a morire nelle mani d'una donna sua auuersaria, che in una battaglia gli taglio il capo, & lo melle entro ad un'otre pieno di sangue humano, dicendo: Satiati di sangue tu capo, che tanto lo desiderì. Così lo racconta Herodoto, & altri molti autori: Quando egli uinse i Caldei, & restitui gli Hebrei all'antica loro dignità, & ottenne di molte nationi molti gloriosi trionfi, non ti pare, che se allhora egli moriuu, fusse stato con molto maggior sua fama? Ma uiuette egli, perche morisse il suo honore: e morì perche uiuette la sua infamia: & i lunghi giorni di uita gli apportarono lunghe disgratie. Et sono tanti i disgusti, che arreca la uita, che anno-

uerarli

uerarli sarebbe lungo, essendo eglino un numero di mali senza numero. Et questa era la ragione, che eccitaua, & spronaua molti de' Gentili a mettersi nel mezzo della morte uolontaria, perche uedeuano, che la uita era un mare di trauagli, e pericoli, e lagrime, & che nella uita eterna ui era riposo, tranquillità, & allegrezza. Che quantunque uiueuano all'oscuro, nè scoprivano la uia dell'immortalità, nondimeno la cosa in se non gli ingannaua. Perche Talete Miletio, il quale poco auanti ti allegai, chiaramente confessò, che l'anima nostra era immortale. Et questa sentenza depò esser da molti Filosofi approbata, l'hebbe Socrate, vno de' più eminenti saui antichi, che Atene hebbe nel suo teloro, il quale con molte ragioni l'aggrandì, & l'amplificò; & affermò, che due fossero le uie, per le quali le anime dopò uscite da' corpi se ne giuano, una uerso il Cielo, luoco della gloria, & l'altra uerso il luoco della pena. Di maniera, che ciascuna se ne andaua al luoco de' suoi meriti. Et essendo egli ingiustamente condannato a morte, non uolse fuggir dalla carcere, potendolo fare. Anzi disse, che non haueua di che lamentarsi di Anito, & Melito, che l'accusauano, atteso che non gli haueuano eglino fatto alcun male nel procurargli la morte, eccetto però s'eglino non pensallero, che in ciò glielo faceuano: & che essi gli poteuano diuidere l'anima dal corpo, ma che realmente non gli poteuano nuocere, essendo che egli se ne andaua a godere l'immortalità con i giusti, come diffusamente riferisce Platone nella sua Apologia, & nel Dialogo di Crito: Et Senofonte nell'Apologia, & nel libro de' fatti, & detti di Socrate. Et uenuta l'hora della sua morte, dicono, che prese in mano il uaso del ueleno, col quale gli dauano la morte, & che lo beuè senza che facesse mutatione. Et Platone in alcuni luochi parlò così altamente dell'immortalità dell'anima, che racconta Callimaco, che finito Cleombroto di leggere questo libro, si gettò giù da una torre nel mare, per andare a godere questa immortalità. Così lo riferisce Cicerone nella prima questione Tusculana, & dopò lui Sant'Agostino ne' libri de' Cimitate Dei. Et Plutarco racconta, che stando Catone Vucense in Utica (Città d'Africa) tribulato, & assalito da mesti pensieri, cagionati dalle uittorie di Cesare, che egli teneua per uranno, leggè in una notte il Fedo di Platone dell'immortalità dell'anima, & che finito c'hebbe di leggerlo, se medesimo uccise con vna spada. E benchè questi Gentili errauano grandemente nell'uccidersi, per non esser lecito a niuno prendere con le sue ma-

Perche molti de' Gentili si dissero a uolontaria morte.

Talete confessò l'immortalità dell'anima.

Due le vie, che fa l'anima dopo questa uita.

Socrate ingiustamente condannato a morte.

Socrate beuè il uaso del ueleno, senza cangiarsi in uiso.

Cleombroto si precipitò giù d'una torre.

Catone Vucense s'uccide.

ni la morte, volsi nondimeno addurti alla memoria queste historie, perche uedeſti com'eglino teneua no, che foſſe l'anima immortale, e quanto più ſtimauano poſſedere la lunga fama, che la uita curta. Et tanto che i Lacedemoni bandirono il Porta Archiloco, per hauer detto incerti uerſi, che fece, eſſer meglio nella guerra perdere le arme, che la uita. Diceuano eglino, che per l'honore ſ'hauena da porre la uita, & per l'immortalità la uita, & l'honore: atteso che allhora ſarebbero guadagnate, quando di quella maniera foſſero perdute. Quindi auueniua, che eglino faceuano quelle ammirabili prodezze, di che ſtanno piene le historie. Ciò moſſe Codro Arenieſe ad entrarſene ſconosciuto in mezzo l'eſercito de' nemici, che credeuano per l'oracolo d'Apollo, che morirebbero, ſe l'uccideſſero. Ciò fece, che Marco Curno per ſalutella patria ſi meſſe entro al lago, che era appreſſo Roma, oue fu torbato, ſenza che mai più apparirle. Per cagione di liberar Roma dalla tirannia di Tarquinio, s'offerì Bruto alla morte. Quello infiammò i Decij, i Metelli, & gli altri Capitani a morire per la Republica, & a riputare la morte glorioſa, entrando oue ſapeuano non indi viſcerebbero, rotti tutti i ſoſtegni delle ſperanze delle loro vite. Finalmente la memoria dell'honorata fama acceſe tutti quelli, che di loro la laſciarono, & li poſe in molti pericoli ardui a tentarli, & incerti a finirli. Coſe grandi, diſſe il Figlio, ſi raccontano de' gli antichi coſi de' Greci, come de' noſtri Romani. Se bene poi quanto alla realtà della coſa, è ben da credere, che non ſia tanto, quanto dicono. Anzi, diſſe il Padre, ſon di parere, che ſia molto più. Perche coſi come l'Ecco di molte uoci non rappresenta ſe non le ultime, & non tutte, ma parte, coſi noi delle virtù, & prodezze de' gli huomini, non altro raccontiamo, ſe non l'ultimo di eſſe, & hauendo a dire molto di loro, tocchiamo ſolo ben poco. Et a guiſa, che c'riamo per difetto di non raccontare intieramente i fatti grandi de' gli huomini famoſi: parimente etiamo nel raccontare ecceſſiuamente i difetti loro, & decreſciamo tante altre coſe alla verità, che pare vna di quelle historie, che ſi raccontano mantello di peregrino con tanti rapezzamenti d'altri panni, che non ſi può ben diſcernere qual ſia il proprio. Si dice, che nell'Olimpia Città di Grecia v'era un portico fabricato con tal'artificio, che ſe in eſſo in voce alta ſi diceua vna parola, formauano ſente. Onde uennero i Greci a chiamarlo heptaphonon, che vuol dire ſente uoci; & i letterati lo diceuano ſeptuoca, che vuol dire il medefimo.

Coli

*Perche foſſe
bandito Archiloco
da
Lacedemoni.*

*Generoſità
di Codro.*

*Grandezza
di animo di
Curnio.*

*Bruto s'offre
alla morte
per la patria.*

Simile.

*Difetti & liti
ſorici.*

*Portico famoſo
ſon Olympia
città della Grecia.*

Così noi nel raccontare l'altrui errore, di che habbiamo sentito ragionare, gli accresciamo tanti altri, che per uno diciamo sette, & di un molcino nudo, facciamo un'Elefante carico d'arme. Et ui sono huomini in ciò tanto deprauati, che pare, che i beni de gli altri sieno suoi mali, & gli altrui mali loro proprij beni. In somma dico, che il studio de' tritti è uilipendere lo studio de' buoni, non considerando, che s'è gran difetto scoprire gli altrui difetti, quanto più poi accrescerli, & ch'è uirtù grande raccontar quella, ch'è ne gli altri. Di maniera, che nel raccontare i beni, la fama è come vn'ecco, & ne' mali è septiuoca. Auuertisci, che non mai infami alcuno, perche la fama, benchè ti paia poca cosa a paragone della gratia, & uirtù, nòdimeno considerata in se è di molta importanza. Ondene' suoi Prouerbi dice Salomone, che assai meglio è il buon nome, che le molte ricchezze. Vn pomo dura uno, & due mesi, & molto più, mentre ch'è con la sua scorza, laquale se gliela leuate, indi a due, ò tre hore lo uedrai nero, diforme, & corrotto. Così dunque come la scorza è poca cosa, ma rende ornamento, & bellezza al pomo, & fa che duri, & si sostenti per molto tempo; parimente la fama, benchè sia cosa esteriore, & di poco ualore a paragone de' beni dell'anima, nondimeno è ella una leggiadra copertura, che orna, & abbellisce la uirtù, come il ricco smalto il fino oro, e finalmente la fa più bella, fissa, e costante: Onde essendo che v'è legge, che vuole, che muoia chi rubba la robba altrui, non sò come non v'è per castigare chi rubba la fama, essendo ella di maggior ualore, che la robba. Non sò qual'è la giustitia, che soffice il torre la uita a chi toglie il denaio, & lasciarla a chi toglie la fama, conciosia che più stimano gli huomini la fama, che il denaio, & più anco che la uita. Et era tanta la sete della fama, ch'hauuano molti de gli antichi, che li spronaua a farsi tra gli altri singolari, & segnalati nella uirtù, & a non stimar la uita, che presto finisce, per ottenere la fama, che sempre dura, perche il tempo trionfa della uita, & la fama del tempo. E' ben uero, che errauano eglino, mentre che le lor'opere drizzauano alla gloria del mondo, hauendo à drizzarle alla gloria di Dio. Perche così come nelle cose naturali gli elementi sono per cagione de' corpi misti, & le cose meno perfette per cagione delle più perfette, & il tutto poi per rispetto dell'huomo, ch'è il più eccellente di esse; così le nostre opere corporali debbono esser per rispetto delle opere dell'anima, e queste per rispetto della più eccellente di esse, laqual deue esser drizzata a Christo,

Vizio d'huomini maluagii.

E proprio del scelerato uilipendere l'opere de' buoni.

Prou. 22.

Meglio è il buon nome, che le molte ricchezze. Simile;

Degno di gran castigo è colui, che toglie la fama altrui.

Il tempo trionfa dell'uita, e la fama del tempo. Simile.

L'huomo più eccellente di tutte le cose.

Le nostre opere debbono esser indirizzate a Dio.

Molti de' moderni per la fama hanno fatto opere maravigliose.

Portughesi nell'India, sprezzandola vita per Christo.

Epilogo della vita, e fatti di Vasco Portugheſe.

Dal primo all'ultimo dunque le nostre opere debbono esser dirizzate, & ordinate a Dio come a fine, a cui hanno da esser dedicate. E benché i Gentili non mirauano a questo fine, ma istendeano le radici delle lor'opere, cercando la falsa gloria; di maniera tale nondimeno si stimauano nelle speranze di essa, che mossi da una disperata, & honoreuole determinatione, s'abbracciavano con la morte, facendo fatti, & prodezze ammirabili. Ma a che effetto ammirarsi delle anuche, uedédo quello, che a' nostri tépi hanno fatto i moderni. Non uoglio dire di quelle de' nostri Italiani, parendomi che tu le habbi uiue nella memoria, ma ridurtoti pure a memoria quelle de' Portughesi. Chiedubitalſe de' fatti notabili de' passati, affissi gli occhi nelle miracolose prodezze de' presenti, & con la vista delle moderne ritorna a dietro dal poco credito, che tiene alle antiche. Dimmi quelle, che nell'India fecero i Portughesi, non mostrano elleno chiara, & euidentemente quanto poco essi stimauano la uita, & quanto gloriosa riputauano la morte per Christo, & in honore del loro Re, & della loro patria? Quell'ammirabile Don Vasco Gama Conte Almirante, non fece egli cose, al paragone delle quali le antiche grandezze appaiono picciole? Egli palsò molto abbasſo della linea equinotiale, & torrida zona, & trauersò il mare Oceano, l'Atlantico, l'Arabico, il Persico, & l'Indico: Et trouò altro nououo Cielo, & nuoue stelle, & regioni incognite, & inaudite, & scoprì altro mondo, & basò all'oſtro di là del spauenteuole capo di buona speranza, e ritorno a riuolgere, & trauerſare la torrida zona, & palsò per doue gli antichi pensauano, che nò vi fosse passaggio, & scoprì l'Indie Orièntali, & solcò, e ruppe li braui, & indomiti mari, & soggiogò le minaccioſe onde, & domò li mostri pesci maritimi, & conquistò ricchissime terre, & hebbe molti incontri in battaglie, nelle quali si uide molte volte abbracciato con la morte, & ottenne illustri uittorie, nelle quali col suo animo ualoroso, & inuincibile fece molti tributari al suo Re, & innalzò la Croce di Christo in segno, & Trofeo de' suoi spirimali, & temporali trionfi, & portò la fede di nostro Signore dall'Occidente all'Oriente, & attirò oue non mai gli esserciti del grande Alessandro, nè nessuno de' gli antichi arriuaron, & ecclisò la fama de' passati, & spauentò i presenti, & di se lasciò perpetua fama a i futuri. Ti pare, che quando egli a così gran cose s'auuenturaua, che temeu la morte, perche lasciasse di fare quello, che doueua? S'egli così l'haueſſe temuta, non mai tentato haurebbe così alte imprese, nè con esse sarebbe riuscito

riuscito con tanta gloria. E finalmente dopò esser andato tre uolte all'India, là se ne morì, senza che ritornasse a godere il riposo guiderdone, che per i suoi traagli meritaua, oue morsero anco tra le lanciae due suoi figli eccellenti Capitani, imitando l'animoso ualore, & singolar uirtù del lor padre, come cosa a loro hereditaria. Che ti dirò delle marauigliose, & segnalate prodezze del grande, & inuincibile animo delle illustri, & sopranaturali uittorie di quello tra forti, sapientissimo Capitano Duarte Pacechio, specchio di tutti i Capitani del mondo? Chi potrebbe mai raccontare i fatti d'arme, le cauallarie, & gloriose vittorie di Don Francesco d'Almeida, e di quell'ammirabile Alfonso d'Alboberche, di cui al quale rimangono tutti i Greci, & Romani: La cui morte non la poteuano credere i Mori, & Gentili, ma diceuano, che non era egli morto, ma che l'hauesse chiamato Iddio, per hauerne bisogno nel Cielo, per far qualche gran guerra? Che parole saranno mai baiteuoli ad esplicare le grandezze di Don Anriche Meneses, di Don Stefano Gama, d'Antonio Silueira, di Martino Alfonso Sosa, di Don Giouanni Castro, di Don Giouanni Mascharegnas, di Giorgio Cabral, di Francesco Barreto, & d'altri molti Capitani, & nobili, & d'infiniti, & eccellenti Cauallieri, i cui gloriosi fatti hauerei io raccontato, s'eglino non fossero senza numero, i quali essendo mortali, lasciarono di loro memoria immortale? Non è che porre si possa macchina nel loro honore: perche si come i raggi del Sole, uincitore delle tenebre, scacciano col loro splendore l'oscurità della notte: così la fama dell'eccellenti opere di tutti quelli, che nominai, & hauerei potuto nominare, bandisce con la sua chiarezza l'oscurità della mormoratione nata d'una nuola di odij, & false opinioni. Nè v'è che dubitare, se non che questi animosi Capitani preferivano l'honor di Dio alla propria vita, & che allhora si stimauano uiuere, quando per Iddio s'arrischiauano alla morte. Et a dire la uerità eglino la seguivano, perche l'incoostante uita è transitoria, & la costante uirtù è immortale. Ella è tesoro ineshauisto, diamante fermo, esercito inuincibile, e finalmente è castello inespugnabile. Quelli, che di lei saranno adorni, staranno apparecchiati alla morte: & quelli, che gli saranno preparati, cosa euidente è, che non la temeranno eccessiuamēte, anzi traagliandosi, come se sempre hauessero da uiuere, uiueranno come se tantosto hauessero da morire. Ma infelici quelli, che stando imboscati ne' vitij, non facendo caso del giorno dell'emédatione, gli soprauiene la notte della sepoltura:

Pacechio morì nell'India cō due suoi figli uccisi.

Molti Portughesi, per Christo, e per la fama, si fecero morire.

Simile.

La vita è mortale, la uirtù immortale.

Chi è di uirtù ornato, si prepara alla morte.

Chi è pieno di vitij, deve temere la morte.

& non hauendo memoria della morte, entra ella di subito in casa senza battere alla porta. Molto è da marauigliarsi delle nostre trascuraggini, che essendo noi mortali, & vestendosi, & calzandosi di animali morti, & mangiando cose morte; & viuendo nelle case, che fabricarono i morti, & consumando l'entrate, che ne la sciarono i morti, & ragionando ogni giorno di quelli, che sono morti, non li ricordiamo della morte. I Greci chiamano il sepolcro Syma, & ci corpo soma, a dinotare, che il corpo de' viui è sepolcro de' morti. Non si può negare, che il nostro stomaco non sia cimiterio de' corpi morti, & portando con esso noi il cimiterio, & la sepoltura, non ci ricordiamo di essa. O trascuraggine grande quanto che di te sarebbe da dire, & quanto da piangere; Qual maggior dolore v'è, che uedere l'ignoranza de gli huomini, e come li riposano nella uita, quanto uanno spensierati della morte, quanto sciolti dal Cielo, quanto alligati con la terra, & come quanto più vicini alla morte, tanto più lungi dal ricordo di essa, vanno a bracci con la morte, & trascurati nella uita. Qual è quel cuore, che ciò sentendo non crepi di dolore? Quali occhi non si conuertono in fonti di acque viue? Ti raccomando molto figliuol mio, che non ti scordi della morte, ma che le uadi sempre apparecchiato, percioche questa è un'altra filosofia. E così lo intesero non solo i Theologi Christiani, ma anco i Filosofi Gentili. In coteſta maniera, disse il Figlio, intendono molti quella sentenza di Socrate, qual riferisce Platone, che la uita de' Filosofi è meditatione della morte. Et uogliono di qui raccogliere, che la più eccellente di tutte le filosofie è occupar il pensiero nella memoria della morte. E dicono, che cio è quello, che uolue dir Platone: benche a dire il uero, già io Signor Padre sendi da voi l'interpretatione di questo luoco molto differente dalla comune, la quale io non la intesi, nè uoi finisti di dichiararla, & desidero intenderla da uoi, perche ui souo i interpretationi, delli cui autori io non mi fido, nè uorrei uederli, nè udirli, essendo che da quelli autori si deue l'huomo scostare, che non solo nella uita, ma anco nell'intentione appaiono corrotti, percioche intentioni erronee generano quali sempre sinistre intelligenze, & opinioni.

Grande trascuraggine de gli huomini.

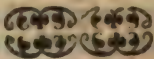
Corpo de' viui, sepolcro de' morti.

Risano de' trascurati.

La memoria della morte è un'altra filosofia.

La uita de' Filosofi è meditatione della morte.

Autori, che si deuono fugire.



CAPITOLO VII.

*Si espone l'auttorità di Platone di sopra assegnata,
& si dichiara quante maniere
vi sieno di morire.*



Cio finito c'hebbe di dire il Figlio, se ne stette il Padre alquanto pensoso, come se nella mente sua rivolgesse quello, che hauesse a dire, indi così cominciò. Benche sia Filosofia eccellente il pensare alla morte, ciò nondimeno non è quello, che Platone volse significare. Vi sono quattro sorti di morte. La prima è quella, che noi chiamiamo naturale, quando che l'anima si separa dal corpo. La seconda è quando l'anima muore al mondo, & uiue a Dio, quando che uiuendo secondo lo spirito, muore secondo l'opere della carne. La terza è, quando che l'anima perde la gratia, & muore per lo peccato mortale. La quarta è la morte eterna nell'inferno per sempre. Della prima trattassimo sino ad hora, & ragioneremo anco innanzi. Ma per hora la materia ricerca, che tocchiamo della seconda, che indi poi ella ne chiamerà alla pratica della terza, & anco della quarta. Quando che l'huomo uiue non secondo la carne, ma secondo lo spirito, & l'anima; & stando anco nel corpo, da esso si separa col pensiero, & si pone in alta contemplatione, come che totalmēte stesse dal corpo separata, uiene ad arriuare con l'intelletto a cose tanto grandi, che dice Aristotele nel decimo dell'Ethica, che in questa cognitione, & contemplatione consiste principalmente la più eccellente beatitudine, che in questa uita si può impetrare. E perche il morire è separarsi l'anima dal corpo, & in questa contemplatione da esso si separa, lasciando i sentimenti, & inalzandosi nell'intelletto, alienata dall'esteriore, che distrahe, & messa nell'interiore, che unisce, & posta nel centro di se medesima: lo chiamò a questo effetto Socrate meditatione di morte, come se chiamata l'hauesse meditatione d'huomo morto alla carne, & al mondo, & contemplatione d'un'anima sciolta da i lacci, e prigioni del corpo, che la impediscono, & ridotta dalle cose uisibili alle inuisibili. Et questa disse, che era la uita de' Filosofi.

*Quattro sorti
di morte.*

*Discorso della
morte, in
quasi al mo-
do.*

*Morire è sepa-
rarsi l'anima
dal corpo.*

*Il morire al
mondo è la
uita de' Filo-
sofi.*

Cio

Ciò volle significare il suo discepolo Platone nel Dialogo dell'animo detto Phædo. Così l'interpreta Cicerone nelle Tusculane, & Macrobio sopra il sogno di Scipione. Può ben esser che pigliata haueffe Socrate questa dottrina da Pitagora, quell'antico sauiò, che fu il primo, che si chiamò Filosofo, come prele molte altre, che poi dichiarò, & ampliò. Percioche Pitagora fu così curto nelle parole, come lungo nelle sentenze, & così affettionato a tacere, che comandaua a suoi discepoli, che li primi due anni non parlassero, come dice Aulo Gellio nel primo delle sue notti Attiche. Et tali v'erano, che per cinque anri non parlauano, come dice Luciano. Etanco dopò che poteuano parlare, ordinaua loro che fosse poco & corto il loro parlare. Di maniera che la sua rettorica più insegnaua a tacere, che a parlare; percioche era egli di parere, che'l silentio fosse cosa propriamente del sauiò. Vna dunque delle sentenze era questa, (come riferisce S. Cirillo contra Giuliano, & Laertio nella vita di Pitagora) che l'immagine di Dio non si haueua da portare, come in vece di pietra incastrata in un'anello. Oue per l'immagine di Dio intendeuà la nostra anima; & per l'anello il nostro corpo. Perche così come il fino rubino, ò pretioso smeraldo, è di maggior valore, che non è l'anello, così l'anima è molto più eccellente, che non è il corpo. Che se bene nè Cirillo, nè Laertio ciò in questa maniera dichiararono, questa nondimeno pare a me, che sia la vera interpretatione. Perche, che altro voleua Pitagora significare dicendo, che l'immagine di Dio non haueua d'andare vnita all'anello, se non che l'anima non doueua andar legata, annodata, & vnita con la carne, seguendo lei & le sue opere, ma che separata, & come di sopra di se stessa haueua da volare in alto, & contemplare le cose non solo humane, ma diuine. Ciò penso io che uolse dar ad intendere Zoroastre, quando disse, che l'anima hauea ale, cò le quali stàdo nel corpo, se ne volaua fuor di esso, & trascendeua le altezze, ma che se le ale se le rompeuano, cadeua nel corpo oue staua abbattuta, sommerisa, & sepolta. Di maniera che intendeuano tutti questi saui, che la uita del filosofo era scostare, & alienare l'anima dal corpo, & morire quanto ad esso. Percioche teneuano eglino per cosa certa, che'l corpo fosse impedimento grande alla còtemplatione, & lo chiamauano fondamento di malignità, laccio di corruzione, morte uiua, sepolcro portatile, ladro domestico, & altri mali di questa qualità, che gli attribuì Trismegisto, quell'antico Egittio, qual imitarono molto i Platonici. Ma come eglino viueuano all'oscuro senza il lume del-

Pitagora primo, che si chiamò Filosofo.

Pitagora curio nelle parole, lungo nelle sentenze.

Discepoli di Pitagora per due anni non parlauano.

L'anima è immagine di Dio. Simile.

Come s'inten- da quella sen- tenza, l'ima- gine di Dio non deue es- ser vnita con l'anello.

Opinione di Zoroastre del- l'anima.

I Filosofi re- nueuano il cor- po esser impe- dimento alla còtempla- zione.

Esposti del corpo.

la fede, non vedeano in che cōsisteva la uera filosofia, il cui fondamento è la fede, di che essi mancavano : Il Diuino Paolo nella Epistola a Colossensi, (i quali erano morti alla carne, viueuano secondo lo spirito,) dice loro : *Mortui estis, et vita vestra abscondita est cum Christo in Deo.* Voi Colossensi (diceua egli) siete morti, & la vostra vita è ascosa con Christo in Dio. E nella seconda a' Corinthi, così dice. *Quasi mortui & ecce viuimus.* Siamo come morti, & pur ecco che viuiamo : Et a Galati dice : *Mihi mundus crucifixus est, & ego mundo.* Il mondo è crucifisso a me, & io ad esso. Non si contentò di chiamarsi peregrino, ma morto al mōdo, & non di qualunque morte, ma morte di Croce, ch'era la più dishonoreuole, & ignominiosa, che allhora fosse. E Sant' Agostino dice, che dobbiamo morire al mondo, perche viuiamo secondo Iddio. San Bernardo in vn sermone della Quaresima parlando di questa morte dice queste parole : O morte senza dubbio beata, che conserua l'huomo senza dolore, & totalmente lo fa alieno dal mondo. Ma è necessario, che colui, che viue in se, viua Christo in esso. Et quest'è quel che dice l'Apostolo a' Galati : *Viuo ego, iam non ego, uiuit verò in me Christus.* Viuo io, non già io, ma viue in me Christo, come se hauesse voluto dire : io son morto al mondo, non più sento le sue cose, non faccio caso di loro, ma solo quelle di Christo mi trouano viuo, & apparecchiato. Questo è di San Bernardo, col quale conuengono tutti gli altri Dottori Catolici. Donde si conclude, che allhora moriamo al mondo, & al corpo, quando che l'anima nostra governata dallo spirito, come se corpo non hauesse, presi i passi a' sensitiui appetiti, entra (guidata dalla ragione) nella uia dell'altra contemplatione, & diuino amore, & come Aquila reale leuata si dal nido, s'innalza, & uola al Cielo, penetrando alussimi secreti, & non uà oue la guida il corpo, ma uà il corpo ou'ella uuole. Ciò uolse nostro Signore significar nel Vangelo, quando risanando il paralitico, che giaceua nel letto, le disse : *Surge tolle lectum tuum, & vade in domum tuam.* Leuati dal letto, & piglialo sopra le tue spalle, & uattene a casa tua. Per il paralitico s'intende l'anima inferma, & per lo letto il corpo. E così come oue andaua il letto, là se ne giua il paralitico; così oue uà la carne, là ne uà l'anima dell'infelice peccatore, che nel corpo giace assidrato. Ma recuperata la salute dell'anima, si leua in contemplatione, & se ne uà col pensiero a casa sua, che è la gloria, meditando i diuini, & alti misteri. E già non è gouernata dal corpo, ma il corpo da essa. E questo è leuarsi l'anima,

Il fondamento della Filosofia è la fede.
Coloss. 3.

2. Cor. 6.

Galat. 6.

Paolo Santo si chiama morto al mondo.

È necessario, che colui, che muore al mōdo, viua Christo in esso.
Galat. 2.

Come si muore al mondo.

Matth. 6.

Come s'intendono moralmente le parole di Christo dette al paralitico.

Ezech. 33.

Discorso della terza sorte di morte, che è la morte dell'anima.

Thren. 5.

Gio. 6.

Quelli, che stanno in peccato mortale, sono morti.

Sapient. 6.

L'huomo con la sua morte uccide l'anima sua.

Giac. 1.

Quando si chiama il peccato consumato.

La vita del cristiano è morte.

Rom. 8.

Matth. 9.

l'anima, & camminare a casa sua, portando seco il letto, che per avanti ella portaua. E questo basti intorno alla morte presa nella seconda maniera, perche meglio possiamo hora trattare della terza. Racconta il Profeta Ezechiele al 33. capo delle sue profetie, che fu dallo spirito di Dio condotto in un campo pieno d'ossa di morti, de' quali era tanto il numero, che non li haueuapo. E disse loro il Profeta. *Ossa arida, audite verbum Domini.* Vdite la parola di Dio, ò ossi secchi. Onde dopò questa, & altre parole venne sopra essi lo spirito, & si leuarono coperti di carne, & rimasero huomini viui. Che altro è questo campo ripieno di ossa di morti, che'l mondo ripieno di peccatori? E così come perche si leuassero l'ossa, e rimanessero huomini viui, vene sopra di loro lo spirito, così accioche l'infelice huomo, ch'è in peccato mortale, rimanga viuo, gli è necessaria la gratia diuina, senza la quale l'empio non può giustificarsi. Ciò è quel che dice Gieremia nelle sue lamentationi. *Conuerte nos Domine ad te, & conuertemur:* Conuertiti Signore a te, & faremo conuertiti. Et questo significò anco Christo nostro Signore in San Giouanni quando disse. *Nemo potest venire ad me, nisi pater qui misit me traxerit eum.* Non è alcuno, che possi da me venire, se dal padre che mandò me, non sarà condotto. Et eccoti dunque come quelli, che stanno in peccato mortale, stanno morti, pigliando la morte nel terzo modo, ch'è quella di che ragioniamo. E che ciò sia vero, lo dice la Sacra Scrittura nel libro della Sapienza con queste parole. *Homo occidit per malitiam animam suam.* Et vogliono dire, che l'huomo per la malitia uccide l'anima sua. Di donde euidentemente si raccoglie, che'l peccatore è homicida di se medesimo. S. Giacomo dice, che'l peccato come ch'è consumato, genera morte. *Peccatum, cum consumatum fuerit* (dice egli) *generat mortem.* Et allhora si chiama peccato consumato, quando che la volontà in esso deliberatamente consente, quantunque non si ponga in opera: perche basta che sia consumato per deliberato consenso del pensiero, ò volontà, perche uccida. Et però si chiama peccato mortale, perche ammazza l'anima. Onde si conclude, che la vita del tristo è morte. Questo è quel che dice S. Paolo a' Romani. *Si secundum carnem vixeritis, moriemini.* Se viuerete secondo la carne, morirete. Et Christo nostro Signore diceua in S. Matteo. *Sine mortuis sepelire mortuos suos.* Lascia, che i morti sepoliscano i lor morti. Come se uolete dire: Lascia li morti quanto all'anima, seppellire i morti quanto al corpo. Cotesti che sepoliscono gli altri, sono anch'essi sepolti.

Et

& è questa vna cosa assai mortuosa, ch'vna anima morta se ne vada sepolta in vn corpo viu. Oue tu vedi che'l Signore chiama morti i corpi viui, ch'essendo viui quanto al mondo, erano morti quanto a Dio. Onde venne a dire S. Gio. Grisostomo, ch'è impossibile che uiuiamo, mentre che i viui non muoiono in noi. Come possiamo stimarci uiui, mentre che ne' viui hiamo sepolti? L'anima dà vita al corpo, & la gratia dà vita all'anima, la quale senza gratia sen stà morta essendo immortale, & stando ella colui morta, si dice non hauer vita l'huomo, & rimanendo egli senza vita, non viue, & non uiuendo, se ne stà morto. Et essendo che Christo nostro Iddio sia la vita, come egli dice in San Giouanni, ne segue che chi muore da esso separato, non uiue, perche come si può uiuere senza vita? Eccon dunque che chiaramente p' noi uedere, che colui ch'è in peccato mortale, è morto, nè si può chiamar huomo ma fantasma. Et se non fosse il costume, così ne doueriamo ammirare di ueder un huomo, che sapessimo stesse in peccato mortale, come di ueder un morto andar fuori della sepoltura, sotterrato in se medesimo. Periamo molte uolte di uedere huomini, & non sono huomini, ma fantasme, & imagini d'huomini, & sepolci di loro medesimi. E così vedendoli, uediamo ossa, & teschi, & corpi morti, fiacchi, caduchi, & transitori. Et non uediamo imagini uiue nell'apparenza, & morte nell'essenza. Et essendo così miserabili, si stimano sicuri fuggendo da loro medesimi. Tantosto che Adam peccò, dice la scrittura, che si ne fuggì, & si nascose da Dio, perche con la morte si separò dalla vita. E li disse Iddio *Adam ubi es?* Come te li dicelle: Ch'è fatto di te? Perche fuggisti da me a te? Oue sei, mentre non stai in me, mentre stai in te perduto senza me? mentre morendo per lo peccato mortale uiui senza uiuere? Non perche io figliuolo finit di raccontarti i mali, che feco apporta quella morte, qual se ben mirasti, è totalmente contraria a quella, della quale poco ananti ragionauamo, perche quella separa l'anima dalla carne, & questa la unisce con essa per nostra perdizione. Perche così come la candela, se l'ammorzerai, uuerà senza che si consumi, ma non ammorzandola ella uiuendo se medesima se ne stà consumando, di maniera che la sua vita è la sua morte, così tu, se ti estinguerai morendo al mondo, uiuerai senza consumarti, & se uiuerai ad esso; uiuendo te ne starai consumando, & starai morèdo, & la vita del corpo sarà morte dell'anima, ch'è la terza sorte di morte, della cui promisi di ragionarti.

Et

*Cosa mostruosa
sia, che vn a-
nima morta
sia sepolta in
vn corpo vi-
uo.*

*Non si può
chiamar vi-
uo colui, che
è ne' viui se-
polto.*

*Christo è vi-
ta.*
G. o. 14.

*Non si può
viuere sen-
za uita.*

*L'huomo in
peccato mor-
tale corpo
muore.*

*Adam subi-
to, che pec-
cò, fuggì da
Dio.*
Gen. 3.

*La morte del
l'anima ap-
porta grande
mali.*
Simile.

Et hora dirò alquanto della quarta, che è la morte eterna nell'inferno per sempre: oue sono gettati i tristi, che delle loro male opere non si ricordarono, perche di esse se ne pentissero, nè delle buone hebbero memoria ad altro, che a gloriarsene di esse, essendo che le buone opere si debbono depositare nel scrigno dell'obliuione. per nietare la gloria uana, & le cattue nell'archiuo della memoria, per farne di loro penitenza.

CAPITOLO VIII.

*Della morte eterna, & del ricordo della temporale,
con vna deuota peroratione.*

*Disorso del-
la quarta sor-
te di morte,
che è la mor-
te eterna.*



*I dannati son
priui della
speranza del-
la uita eter-
na.*

Apoc. 2.

*La morte eter-
na della mor-
te seconda.*

Apoc. 21.

*Pena de' suo
leuati.*

Salin. 13.

Salin. 83.

*La morte se
pascerà de'
dannati.*

A vita perfettissima è la visione diuina, ou'è vita senza morte, contento senza timore, bene senza male: della qual vita partecipano i Santi nella gloria: & quelli, che qui stanno in questa vita, benchè di lei non partecipino, partecipano almeno della sua speranza. Et essendo, che quelli, che sono nell'inferno, sono priui non solo di quella Celeste, & eterna uita, ma anco della speranza di essa, percioche si chiamano morti, & quella pena si chiama eterna morte, in quanto che eternamente sono priui dell'eterna uita. E quantunque qui in questo quarto luogo io trattai di questa morte, ella nondimeno si chiama morte seconda, di cui dice San Giouanni: *Qui uicerit, non ledetur a morte secunda*: Colui che uincerà (uuolegli dire) non uerrà offeso dalla seconda morte: quasi se più apertamente uollesse dire: quegli, che uincerà i uinij, & trionfara della sua propria uolontà, sarà libero dall'inferno. Et in vn'altro luogo del medesimo Apocalisse dice, che i tristi saranno tormentati in vn'ardente stagno di fuoco, & solfore, & che questa era la morte seconda. Della cui dice il Salmista: *Mors peccatorum pessima*. La morte de' peccatori è pessima. Et altroue dice: *Sicut oues in inferno positi sunt, mors depascet eos*: Satanno posti nell'inferno come pecorelle nell'ouile, & la morte si pascerà di loro. Li non hauerà mai fine la pena, (& come dice S. Gregorio ne' Morali) sarà morte senza morte. Ma accioche tu non venghi a questa morte eterna, pensa alla temporale, preparati a lei, di maniera, che non ti pigli all'improvviso.

La

La morte prende tutti noi, & ne piglia l'habito, & tonsura. Se ci truoua in habito di veri Christiani, la Chiesa ne è franchigia, & ci liberiamo con gli ordini della misericordia: che altrimenti siamo dati al braccio della giustitia secolare dell'inferno. Ma però di ciò non si deue attribuire la colpa alla morte, ma a noi, che manchiamo del nostro douere, facendo lei il suo. Se Adam non peccaua, non moriuu, perche San Paolo dice, che per vn'huomo entrò il peccato, & per il peccato la morte. Che però ella si chiama morte da morsu vocabolo latino, che vuol dir boccone, percioche per lo boccone vietato ella entrò. Et non è ch'ella sia mala, come molti dicono, nè tanto da temere, come la fanno. Dòme ti sò dire, che ella non mi rincrescerebbe. Et in questa lunga età in che mi uedi, in questa vecchiaia punitrice de' giouenili errori, me ne stò contento, per parermi, che vò hormai scoprendo terra, & che lasso dalla lunga nauigatione della uita, cominciò gia ad entrare a uista del porto della morte: nè per alcun pregio di nuouo uorrei ingolfarmi nelle dubbiose, & pericolose onde. Nè ti paia, che pena m'apporti il vedermi abbandonato dalle forze, & dalla dispositione, che seco apporta la giouentù, anzi rendo gratie a Dio, che m'abbia liberato dalla pollanza di così pericolosi signori, & ridurromi a cono scere in questi giorni, che già i miei si finiscono. Il panno di Razzi del Prencipe adorna la casa, & dopò passata la festa, la disorna. Così il tempo adorna la giouentù di forza, & bellezza, & uiuezza di sentimenti, ma poi uenuta la uecchiezza, egli medesimo toglie la sua tapezzaria, & leua il tutto, fin che nude rimangono le mura, & spogliate. E quindi vedo io, che le mie feste sono finite, & consumati i miei giorni, poi che il tempo, ch'è il razzo della natura, mi ha già tolta, eleuata tutta la tapezzaria della mia giouentù, & mi ha hormai sgannato sì come mi ho da partire, quel che io già uorrei uedere. Che se a gli occhi mi uengono le lagrime, quando che morir vedo altri uecchi della mia età, che io conosco, che sono virtuosi, & amatori delle cose di Dio, non è solo perche io ueda rotti i sostegni, & colonne della repubblica, ma anco per uederli prima di me partirsene, a riceuere la corona della lor uittoria. Et in estremo rimango consolato, quando che riceuer gli uedo la morte con contento, per esser segno di che faccia loro Iddio mercedi, essendo che con allegrezza uanno oue da Dio sono chiamati. Che altramente, come uogliamo noi, che dato ne sia premio da colui, nella cui presenza appariamo contra la nostra volontà?

*Se Adamo
non peccaua,
non moriuu.*

*Rom. 5.
Donde deri-
ua questo no-
me morte.*

*La uecchia-
ia punitrice
de' giouenili
errori.*

*Cōsideratio-
ne di se stes-
so dell'auto-
re.*

Simile.

Et se

Deue ogn'vno conformare il suo cuore a Dio.

Simile.

Più difficilmente muoiono i giuochi, che i vecchi.

Simile.

L'auttor brama la morte.

Bella persona uenuta a Dio.

Et tutti sono in obbligo, di haer pronta la loro volontà a quella di Dio, quanto più i vecchi, che al tutto hanno già lasciato il verde della lor vita? Così come i pomi immaturi con forza si spiccano dall'albero, ma i già fatti, eglino da se pare, che uogliono cadere; così parimente i giuochi muoiono traagliatamente come pomi, che stanno anco nell'agresto della loro età: ma i vecchi, come già maturi, essi da se bramano morire, accioche usciti da' mali temporali, uadano a godere i beni eterni. Così come gli Astorei di Noruega più volano, & con maggior leggierezza di quelli de gli altri paesi, non perche essi naturalmente sieno men gravi, ma perche vedono il poco spazio di tempo che hanno per la breuità del giorno, che lui non è più lungo di tre hore; così i vecchi, auueduti del poco tempo, che hanno di vita, debbono con gran fretta dar opera alla virtù, & volar altamente con ogni velocità, il che non potendo fare con opere corporali, lo facciano almei con le spirituali, accioche preparati li troui la morte, & con allegrezza grande vadano a possedere l'eterna beatitudine. Oue se Iddio per sua bontà là mi conducesse, mi farebbe di contento esser più tosto hoggi, che domani. O chiaro, & desiato giorno questo, nel quale i giusti entrano nella felicità eterna ricevuti, & festeggiati da Santi, ammessi a banchetti de celesti spiriti; O ben felice morte, principio d'un tanto bene; Questa è quella, di cui dice il Regale Profeta: *Pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum eius*. Pretiosa è nel cospetto del Signore la morte de' suoi Santi; O singolare ricenimento, o festa senza niun timore di mutarsi; Chi foile mai fortunato, che uedesse costesto giorno; O glorioso giorno, nel quale entrarò io nella gloria, & in quelle ben felici habitationi per sempre, se il Signor Iddio per l'imminenza sua pietà di ciò mi farà mercede, oue vederò il medesimo Iddio, quella desiata gloria, quel sommo bene, satietà vera de' miei desiderii, oue conuersarò con i Santi, & vederò non solo quelli, che qui conobbi, ma di ch'io lessi, & vdi, & altri molti. O allegrezza inestimabile, o contento, dietro a cui rimane ogni humana consideratione; Non sò però se vna tanta beatitudine, me la impediranno le mie disauenture. Datemi Signore lagrime da lauare i miei mali, perche non mi priuino di tanti beni. Voi Dio mio, che date acqua alli brutti animali, non la neghiate a gli occhi miei: accioche sommerso Faraone nel mare delle mie lagrime, mi veda libero dall'Egitto, & esca sicuro, e libero dal laberinto del mondo, col filo della vita, per le porte della morte, & vada a fruire il vero contento.

Che

Che quà giù qual allegrezza posso io hauere sedendo sopra i tumuli di Babilonia, liquefacendo in lagrime gli occhi miei, ne' ricordi di Sion, hauendo appesi i musici instrumenti della mia allegrezza a gli sterili, & amari salici del mondo. Liberatemi Signore da questa Babilonia, accioche sorbito ne i ricordi di uoi, & arso nel uostro amore, me ne parta uerso la celeste Città di Gierusalem, oue co i Santi io canti i dolci, e soaua canti di Sion: a te Dio mio, lieuo la mia uoce, & col Profeta dico: *Educ de custodia animam meam*. Libera ò Signore l'anima mia da questo carcere, leuala da questa fossa, e prigione del mondo, conducetemi Signore da questo essilio a coteSta patria, & da questa misera valle a questo glorioso monte di uisione diuina, oue goda, e fruisca voi nell'eterna beatitudine. Qui fini di ragionare il buon uecchio, stillando da gli occhi suoi certe rare lagrime, l'une dopò l'altre, che mossero il Figlio a spargerne altre tante. E così per alquanto se ne stettero ambidue non senza molti singulti, sciogliendo di maniera gli occhi loro al pianto, che le spoglie delle lagrime, che gli rimasero, poteuano rendere uerace testimonio del sentimento, e diuotione, che hebbero con quelle deuote, & affettuose parole. Et asciugando il figlio gli occhi suoi, così disse al padre: Hauerei uoluto Signor Padre, & mi sarebbe stato di contento, che qui fossero presenti i miei fratelli, accioche se ne ualessero, e seruissero di questa pratica, nella quale V.S. altamente trattò della morte. Ciò, disse il Padre, se mi offerì al presente, ch'è ben poco, a paragone del molto, ches'hanerebbe potuto dire. Nè ti sia di dolore, che quì non fossero i tuoi fratelli, percioche per esercizio me ne pigliarò scriuere tutto ciò, perche tu, & essi leggendolo, ve ne vaghiate. Et hora ritiriamoci a casa, perche è già molto, che il Sole s'è ritirato, & che la terra è coperta delle tenebre, che seco apporta l'oscura notte. Ritiriamoci, disse il Figlio, essendo che così li piace. Et mi è di molta allegrezza, che coteSta pratica non muoia, ma che la uoglia perpetuare, consegnandola alle lettere, perche la scrittura è la uita delle parole.

*Il mondo è
un'essilio del
l'anima.*

*La scrittura
è uita delle pa-
role.*

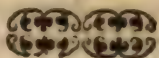
IL FINE DEL DIALOGO
della Memoria della Morte.



338
DIALOGO DELLA
TRIBVLATIONE.

Interlocutori

Vn Pregioniero, & vn suo Amico.



CAPITOLO PRIMO.

*Del trauaglio del mondo, & del profitto
della tribulatione.*



ENTRE ch'era prigione vn'huomo nobile, venne a visitarlo vn suo amico, il quale lo salutò in questa maniera. Iddio vi conceda lunga vita, & molta quiete; & voi, rispose egli, conduca alla sua gloria, ch'è quel che vorrei io per me: che uita, nè quiete non desidero. Perche? disse l'Amico; perche io, rispose il Prigione, mi sento tanto fastidito della vita, che quantunque in

mano mia stesse il ritornare a gli anni della mia giouentù, non lo farei. Imperochè hebbi io sempre per vera quella sentenza di Menandro, riferita da Plutarco nel libro de tràquillitate animi, laquale dice, che due cose sono congiunte, & inseparabili, che sono il viuere, & il dolersi. Donde si coglie, che la vita è vn continuo trauaglio. Onde a che effetto desiderare lunga vita, poiche non è altro, che desiderare lungo torméto? Se ciascuno di noi facesse rassegna de' suoi trauagli, & il corpo confessasse i suoi dolori, e'l cuore le sue cure, & pensieri: stimareissimo la uita vn mesto effilio, & vna sorte di lungo martirio: nè hauereissimo voluto ritornare a dietro per nessuna cosa del mondo. Chi vorrà ritornare dal porto alle onde, dalla vittoria alla battaglia, dal palco alle corna del Toro, dalla sicura fran-

chigia

*Sentenza di
Menandro.*

*La vita è vn
continuo traua-
giolo.*

chigia al pericoloso capo? Questa cred' io che fosse la cagione d'ha-
 ner pianto Christo nostro Redentore, quando che resuscitò Lazaro.
 E questo è quanto occorre intorno a quello, che volete sapere, per-
 che io non desidero la vita. Et quanto a quello, ch'è desiderare ripo-
 so, e quiete, è cosa frustratoria, non essendo altro questo, che impie-
 gar il desiderio in cosa impossibile. Chi è c'habbia riposo in questo
 mondo? Di maniera che la cagione, perche non lo desidero, è per-
 che egli nō si troua al mondo. Vedo ben'io, disse l'Amico, che non
 si deue desiderare se non quello, che si può hauere, & che la quiete
 meglio è possederla, che il poterla possedere, & all'incontro poi ne
 i trauagli: ma anco uedo, che quantunque un'huomo posseda il tra-
 uaglio, è nondimeno in potenza di possedere la quiete, & il riposo.
 Frustratoria, disse il Prigione, è la potenza, che non mai si riduce
 all'atto. La terra rende herbe, & frutti, & bestiami, & metalli, &
 pietre pretiose, & finalmente manda fuori di se gran varietà d'ali-
 menti, & cose necessarie all'uso humano; ma il riposo, e quiete è
 frutto, che nō si coglie in essa. Errore grande sarebbe, che dopò tan-
 ti trauagli quanti patiamo, & sperimentiamo in noi, & vediamo
 ogni giorno ne gli altri, ci auenturassimo con tutto ciò a desiderare,
 & aspettare dal mondo quiete, cosa che mai nō diede egli a niuno,
 nè l'ha per darla. Et questa par a me, che fosse la cagione, che mosse
 i Romani antichi ad edificare il Tempio della quiete, e riposo fuo-
 ri delle mura di Roma, & della conuersatione della gente, per di-
 mostrare, che la quiete era totalmente separata da gli huomini.
 Dentro le mura edificarono Tempij al trauaglio, & a tante altre co-
 se, che staua ripiena la Città di Tempij d'Idoli, & falsi Dei: ma al-
 la quiete non le fecero Tempio, se non fuori della Città, come l'af-
 ferma S. Agostino nel quarto libro de Ciuitate Dei. Et Plinio dice,
 che era questo Tempio posto in vna strada, che esce di Roma, detta
 Labicana. Di maniera, che nel mondo non v'è quiete. Titolo d'Im-
 peratore, Re, & Prencipe trouarassi facilmente, ma titolo di quiete,
 o riposo non v'è in questa vita chi l'habbia. Che quantunque lo
 promette il mondo, non però lo dà. Mi fidarei più tosto in lettere
 scritte nell'acqua, che nelle promesse di quiete, che ci fa il mondo.
 Solo in Cielo v'è perfetto riposo. E ben vero, che quelli, che seruo-
 no a Christo, sentono riposo nelle lor'anime, ma misturato con tra-
 uaglio, perche essendo questa vita vna militia, & battaglia sopra la
 terra, come dice Giob; non v'è puro riposo, nè quiete senza distur-
 bo. Io, disse l'Amico, non voleua salire tanto in alto, ma solo par-

*Cagione del
 pianto di Chri-
 sto.*

*In questo mo-
 do nō è niuno
 riposo.*

*Tempio del-
 la quiete, per
 che fuori del-
 la città.*

*Nel mondo
 non v'è que-
 iet.*

*In Cielo sola-
 mente è il per-
 fetto riposo.*

l'aua di quel riposo, che communemente diciamo hauere quelli, c'hanno m'áco trouagli. Nè anco questo, disse il Prigione, par a me, ch'io habbia mai d'hauere: perche le mie mestitue, & grandi disauenture mi hanno tanto fistolato il cuore, & prese talmente tutte le mie, per le quali li potesse uenire coteſto riposo, che per questa ragione nõ hauerei io ragione, quando mi credeſſi potesse esser quello, che nõ ha uia, nè maniera di poter essere. Io me ne stò fatto una fornace di uetro accesa giorno, e notte, oue il mio cuore se ne stà ardendo nelle uiue fiamme delle più disperate tribulationi, che io nõ mai m'imaginai, che vi fossero. Mi uidi io già in grádi trouagli, ma erano eglino piccioli paragonati a quelli d'hora, perche quelli haueuano esito, ma a questi li tagliarãno i peccati miei tutti i fili del rimedio humano. Scaricarono sopra di me tante, & sì terribili angustie, che per resistere alle loro forze, io non le ho. E se consolar mi uoglio col ricordo de gli altri mesti, trouo che le mie mestitue sono assai differenti dalle loro; percioche quelle di essi passauano senza che troppo si fermassero, ma le mie hanno gittato l'ancora in me, nè mai si mutano, se non è dalle une grandi ad altre maggiori; & questo non è, che le vne si mutino, ma è di nuouo venir'altre sopra esse, & gettare le loro ancore sopra di me per non mai partirſene. Et il peggio è, che non cessano, ma ogni giorno vengono le vne dopò l'altre. Ciò, disse l'Amico, è il costume loro, che non mai venga vna senza che intimate non lasci l'altre, perche vengano dopò lei. Et questo è il maggior male, che ha il male, cioè non cadere l'huomo in vno, che nõ li sia principio d'altri. Così come quando vn'alto edificio ruina, mai non si muoue vna pietra senza che dopò lei si muouano altre; così nel pericoloso edificio della nostra vita, mai non uiene una tribulatione, senza che seco non ne porti molte altre. Sono le tribulationi come gran fiumi, che vengono da lungi, ne' quali vengono ad vnirsi altri molti: imperoche da lungi elleno cominciano, perche così apportino molte altre, fin che si fanno tanto profonde, che non hanno fondo, nè passar si possono, se non è per lo glorioso ponte della pazienza. Ciò auuene, ritornò a dire il Prigione, quando che elleno uengono a poco a poco mansuete, ma uiene alle uolte il fiume con sì furioso impeto, che mena il ponte, & seco porta ogni altra cosa, che auanti si troua, senza che cosa sia, che gli resista. Ciò auuerrà, replicò l'Amico, quando che il ponte non hauerà sproni di fortezza fondati nella ferma costanza: che quando poi in essa saranno buone Pile, & fondamenti,

*Vn male
chiama l'altro.*

*Pazienza
pò
se per passa-
re il fiume
delle tribula-
zioni.*

quan-

quantunque uengano tutte le piene del mondo, potrà ella essere battuta, ma non però la faranno cadere. Voglio dire, che se vn'huomo hauerà forte, & alto animo, fondato sopra la ferma pietra, che è Christo nostro Iddio, se bene sarà tribulato, & tentato, non sarà uinto: nè dal mondo aspettarà altro, se non quello, che egli ha, che è pagare con faticoso trauaglio, opere degne di riposato guiderdone: Che se pur egli dà in cambio di grandi mestitue alcune picciole allegrezze, le conuerte in maggiori dolori, mistura contenti con disgusti, piaceri con affalti, mille mali con un picciolo bene, impastando insieme il tutto, perche così ci sostenti in questo assedio di disaueniure. Chi ciò sentirà bene, & per soffrirlo starà apparecchiato, collocando solo in Dio il suo amore, & speranza, non sarà cosa nel mondo, che possa farlo cadere nè vna sol uolta dal ponte della sua fermezza, nè muouerlo dalla sua costanza. Et chi sarà tanto fermo, disse il Prigione, che mai non si muoua la sua fermezza? Chi sarà tanto quieto, che non mai si perturbi? Saluo se non fosse un'altro Asfaltite lago di Palestina; il quale (come dice Seneca, & afferma Cornelio Tacito) non ha onde, nè mai l'acqua sua si innalza, ò altera, quantunque rabidi, & foriosi sieno i uenti, che la percuotino. Già io uidi con gli occhi miei huomini di grande animo, tanto qualificati, & segnalati nel ualore, & uirtù, che senza dubbio alcuno pareua, che erano eglino per entrare col Santo Giob intrepidi, & senza timore nel campo della pazienza; i quali poi allaliti dalle persecutioni, abbandonauano il campo del soffrimento, ueniua meno il cuor loro, & perdenano con i loro ramarichi la speranza, tanto senza senno, che non l'hauueuano, nè anco per pensare a quello, che potesse esser loro di remedio: ouero se in ciò pensauano, lo faceuano con un'impeto tanto senza moderatione, che quello, che pensauano, che pigliatano per unicornio contra il ueleno, era un'altro peggior ueleno. Talmente, che la pazienza molte uolte offesa si ritornaua in furia. Didonde pare, che si concluda, che abbattendo la tribulatione in tal guisa gli huomini, che deue esser tenuta da quelli, che l'hanno, per cosa abbattura, & uituperata. Anzi, disse l'Amico, ch'ella è cosa gloriosa, & di gran lode. E sono molti, che quanto più sono tribulati, tanto più meritano, attaccandosi con ambedue le mani al soffrimento, scoprendo la fermezza, & grandezza dell'animo loro. Vna delle cose, che più illustra la gloria della uirtù, è la tribulatione: ella è la notte, nella cui risplende la luna della uirtù.

L'huomo, che ha il suo fondamento in Christo, non può esser uinto.

Niuna cosa può far cadere, chi in Dio solo colloca la sua speranza.

Asfaltite lago.

La pazienza più uolte offesa si ritorna in furia.

Tribulatione illustra sopra ogni cosa la gloria della uirtù.

Dice san Bernardo sopra i Cantici, che come le stelle risplendono nella notte, & non appariscono nel giorno; così la virtù, che molte volte nella prosperità non apparisce, nell'aauersità si scuopre.

*Tribulationi
simili ad vn
ampolla d'ac-
que odorife-
re.*

Vna ampolla d'acqua di fiori turtata, & posta entro ad vna cassa senza che li muouano, non scoprirà il suo odore, ma sbattendola, & spargendola riempie di fragrantia tutta la casa: Parimente la virtù quierà, & libera da tribulationi non scuopre la sua eccellenza, ma la tribulata, & perseguitata, dichiara, & publica il marauiglioso odore della sua perfectione. Giob quella pretiosa carrafa sbattuta

*Giobbe per la
tribulatione,
& pazienza
illustre dinē-
te.*

in Hus terra d'Arabia, fece sentire la sua fragrantia per tutto il mondo. S'egli non fosse stato tribulato, non hauerebbe fatto sentire il marauiglioso odore della sua pazienza. Mentre che tutti i suoi figli se ne stavano mangiando, caddè sopra loro la casa, & gli ammazzò, & iui rimasero sepolti. In vn medesimo giorno hebbero casa, & sepoltura, mensa, & interramento, festa, & mestitia, banchetto, & pianto. In vn medesimo giorno vide Giob morti tutti i suoi figli, & perduta tutta la sua robba, & tutto il suo bestiamе parte morto, & parte rubbato. Et cō tutto ciò rese gratie a Dio, dicendo: *Dominus dedit, Dominus abstulit, sit nomen Domini benedictum.*

Giob.

Il Signore me lo diede, il Signore me lo tolse, sia egli benedetto per sempre. Qual musica è nel mondo, che suoni così bene ne gli orecchi, come queste parole di Giob? Vna Viola, ò Arpa, ò qualunque altro musico strumento, se non sarà tocco, come si saprà, che voce egli habbia? Se Giob non fosse stato tribulato, & perseguitato, come haueriamo saputo noi la sua costanza? Come hauerebbe suonato la musica della sua pazienza? Dice la Sacra Scrittura, che riceuute ch'egli hebbe queste dogliose nuoue, parlò senza che parlando peccasse. Toccarono le parole prima nella ragione, che nella lingua, suonarono tanto altamente, che uscì il suo tuono in tutto l'vniuerso: & col suo animo animò egli molti, che lo mostrarono nel grande coraggio, col quale si dauano a patire i trauagli della vita, volendo più tosto perderla per conseruar il iustificamento, che perder lui per conseruar lei. Le pietre prima sono rotte, & sgrossate col piccone, poi lauorate con i loro intagli, & lauori romani: In poste, & collocate nel bello, & fontuoso edificio: Et noi parimente perche posti, & collocati siamo in quel glorioso edificio della celeste Città di Gierusalem, habbiamo ad esser quà sgrossati col piccone della tribulatione, & lauorati, & politì, con lauori di virtute accioche così venuti in cognitione di chi siamo, facciamo cose che

*Pietre prima
sgrossate col
piccone, che
lauorate.*

gne

gne di quelli, che dobbiamo essere. Che cosa v'è nel mondo, con la quale più ritorniamo sopra di noi, che con la tribulatione? Ella ne trahe alla cognitione di chi siamo, & bandisce le false allegrezze del mondo, che ne menano scordati di noi medesimi. Et così conoscendo gli huomini la vanità, & falsità del mondo, inalzano a Dio i loro spiriti, impiegando, in esso il loro amore: Onde auuiene, che rimangono alti, essendo prima stati bassi. Imperoche essendo, che l'amore tira gli huomini a quello, che amando cose alte, rimangono alti, & amando cose basse, bassi. I Filosofi dicono, che la ragione è, perche la figura circolare è perfetta, e perche comincia oue finisce, & i mezzi sono proportionati col principio, & fine; Onde essendo, che il nostro nascere principio della nostra vita è con dolore, & il fine con dolore, come può esser perfetta la vita di quelli, che nascendo piangendo, & morendo sospirando, viuono sempre ridendo? Dunque non ci rincrescano le tribulationi della vita, poiche molto importano per la perfectione di essa, che essendo il principio, & fine della vita, veramente penosi, non conuiene consumare il corso di essa in vana allegrezza.

*Tribulatione
fa ritornare
l'huomo so-
pra di se.*

*Figura cir-
colare perche
perfetta.*

*Tribulationi
molto impor-
tano per la
perfectione
della vita.*

CAPITOLO II.

*Che la terra nostra è essilio, & la vita
peregrinatione.*



LET E bene l'Amico, che della sua pratica si compiaceua molto il Prigione, e però la seguì, così dicendo. Vna delle cose, perche Iddio dà trauagli a i suoi è, perche non s'affettionino a cosa tanto bassa, come è il módo, ma aspirino a gli eterni contenti. Imperoche così come vn peregrino quanto maggiori trauagli se gli offeriscono nella terra straniera, tanto più brama ritornarsene alla sua propria; & all'incontro, se nell'altrui truoua grandi ricchezze, & piaceri, si scorda di ritornarsene: così gli huomini, quanto maggiori trauagli sentono in questo mondo, tanto più sospirano per gli eterni riposo dell'altro, & quanto più prosperità sentono in questa vita, manco si ricordano dell'altra. Quindi venne a dire San Giouanni Grisostomo, che la prosperità è matregna delle virtù. Et S. Agostino dice,

*Perche Iddio
dà traua-
glio a' suoi.*

*Prosperità
matregna
delle virtù.*

ch'è gran uirtù lottare con la prosperità, & grande prosperità non esser da lei uinto. Et in un'altro luoco afferma, che la prosperità è più pericolosa all'anima, che non è l'aauersità al corpo: perche l'aauersità fa, che il corpo si duole del trauaglio della terra, & la prosperità fa, che l'anima si scorda del riposo del Cielo, che è la sua patria. Qui siamo peregrini, & la uita nostra è un lungo essilio: la terra nostra è la gloria celeste, quella Città felice, dalla cui andiamo in bando, & verso la quale caminiamo. Et ci conuiene

Patria nostra il cielo.

Dobbiamo sempre mai ricordarci del nostro essilio.

Gen. 47.

Heb. 11.

Sal. 31.

portar sempre impresso nell'anima il ricordo del nostro essilio, & peregrinatione, perche andiamo di partenza nelle cose del mondo, senza che di loro facciamo fondamento. Ciò sentiuano assai bene quegli antichi Patriarchi di gloriosa memoria, quando facendo poco caso della terra di promissione materiale, aspettauano la celeste, salutandola da lungi con pietose lagrime, & penetranti sospiri, confessandosi peregrini, & stranieri, come afferma San Paolo nell'Epistola agli Hebrei: A ciò alludeua quell'altissimo Profeta, & Illustrissimo Re Dauid, quando in vn Salmo diceua: *Exaudi orationem meam Domine, & deprecationem meam, auribus percipe lachrymas meas.* Signore (diceua egli) udite la mia oratione, e'l mio clamore: Aprite gli orecchi, & non ui facciate sordo alle mie lagrime: non tacciate, perche io innanzi voi sono bandito, & peregrino, come furono tutti i miei padri. Questa era la pratica, che haueua con Dio il Santo Profeta inuolto in certe lagrime, che andauano tuonando come tiri di bombarda, portando auanti essi la balla della sua oratione, & petitione, con la forza del fuoco del suo desiderio: che perciò non dice: Signore uedete le mie lagrime, ma udite le mie lagrime, & non le siate sordo, poiche per essilio ho io la terra. Infelici quelli, che si tengono per habitatori, & natiui della terra, & non per peregrini, & stranieri. Nel duodecimo capo del Genesi dice la Diuina Scrittura, che lasciando certi huomini l'Oriente, si consigliauano l'uno con l'altro, che facessero una città, & un'altissima torre, perche con questo ottenessero fama, & il loro nome raccomandassero alla perpetuità.

Infelici quelli, che si hanno fatto patria il mondo.

Gen. 12.

Babilonia, torre di confusione, città de' cattui. La città de' giusti è il cielo.

Questi furono quelli, che edificarono Babilonia. Per cercar fama fecero Città, & torre di confusione, & durerà la loro infamia per sempre: I giusti nondimeno non si fabricano una tal Città, perche la Città loro è ne' Cieli, & non nella terra, & per lei sospirano. Ma quelli, che qui si tengono per habitatori, uiuono stabili ne' desiderij terreni, & spiriti mondani, senza ricordo de' beni diuini.

Et

Et mentre che egli lo più traicurati se ne stanno nella uita, gli allasce la morte, ontrando con essi in casa all'improuiso, senza che prima batta alla porta: & quando se n'auuedono, si trouano sepolti nell'inferno per sempre, oue pagano con giuste pene le ingiuste allegrezze. San Giouanni nell'Apocalisse dice, che uide, & udì la uoce d'un'Aquila, che per mezzo il Cielo se ne uolaua, dicendo ad alta uoce: *Vae uobis, vae uobis, vae uobis habitantibus in terra.* Guai a uoi, guai a uoi, guai a uoi habitatori della terra. Non si contenta quest'Aquila col dire una uolta sola: guai a uoi: ma lo dice tre uolte, per maggior efficacia, & più esaggeratione. Quest'Aquila è il medesimo San Giouanni, ò qualunque uerace predicatore Euangelico, che uola per il Cielo, ou'è la sua conuersatione, conforme al detto di San Paolo. *Conuersatio nostra in caelis est.* La nostra conuersatione è ne' cieli, & con grandi voci minaccia i peccatori amatori del mondo, habitatori stabili, & fermi delle cose terrene, simenticati di Dio, i quali chiama habitatori della terra, & a' quali annuncia l'eterna loro dannatione, per affezionarsi tanto al mondo, che lo tengono per patria, essendo egli esilio, & peregrinatione. Racconta il sacro Vangelo, che col denaio, per il quale fu ueduto Christo nostro Salvatore, si cōprò vn campo, perche fosse sepoltura de' peregrini, il qual si chiama Acheldemach, che uol dire campo di sangue. Questo non è priuo di misterio, nè lo notò l'Euangelista senza causa. Che peregrini son questi, che si sepelliscono in questo campo, comprato col sangue di Christo, se non quelli, che hanno il mondo per esilio, & peregrinatione, & il Cielo per uera patria. Questi sono quelli, che si uagliano del sangue di Christo, & che conoscendo il loro bando, leuano gli occhi alla desiderata terra di promissione, tanto da loro bramata con singulti, & sospiri: Et quanto più perseguitati si uedono dal mondo, tanto più si disaffezionano della terra, & s'affezionano al Cielo. Onde chiaramente si scuopre quāto profitto apporta la tribulatione a chi di lei si sà ualere, & quanto ella sia salutare, & eccellente. Questo è quanto se mi offerì per rispondere a quello, che dicesti, che la tribulatione abbattena gli huomini, & che però doueua esser uilipesa, & uituperata. Molte altre cose se mi rappresentano nella memoria, le quali condannano la uostra opinione, ma perche la mia è uolerui consolare, & non attediare, ciò basti per hora. Saluo però se in ciò non altro determinasti, imperoche come nella uostra determinatione sia la mia, sarò di quella, che ui piacerà, che io sia.

Vi prego

La morte affale il peccatore, quando men vi pensa.

Apoc. 8.

Filipp. 3.

L'aquila significa il predicatore.

Peccatori cittadini della terra.

Acheldemach campo, che cosa significhi.

Gran frutto apporta la tribulatione.

*L'anima si
fuegita, quan-
do si picchia
alla porta
delle sue tra-
scuraggini.*

Vi prego molto, disse il Prigione, che non lasciate questa pratica, ma che andiate auanti con essa, imperochè sento in lei profito grande all'anima mia. La mestina grande, ch'io ho trattenuta nel cuore, me lo tiene talmente coperto con vna nuuola di malenconia, che hora auanti che voi veniste, me ne stauo di me, & d'ogni rimedio al tutto scordato: & pare, che con la vostra pratica ritornai in me, & sentì alleuamento, perciò non la lasciate: perche molto si fueglia l'animo, quando gli tocca alla porta delle sue trascuraggini il battente de gli altrui ausi.

C A P I T O L O III.

*Della pazienza, & della vittoria di se medesimo,
& delle arme, con le quali s'ottiene
essa vittoria.*



*Nelle cose
proprie il giu-
dicio non è co-
si limato, co-
me nell'al-
trui.*

*Pazienza
quanto gran
bene.
Luc. 12.*

AQUESTE vltime parole, che il Prigione disse, rispose con molta efficacia l'Amico in questa maniera. Benche la letitione, & lo studio delle lettere, & la lunga esperienza delle molte cose, che hauete uiste, & passate, habbia fatta la uostra memoria un memoriale di cose presenti, & vn'armario di cose antiche, dal quale potete cauare rimedij, & consolationi alle vostre mestine; nondimeno perche nelle cose proprie non habbiamo così limato il giudicio, come nelle altrui, specialmente quando che preoccupati siamo dal dolore, che col suo dominio ottenebra l'intelletto, vi porrò auanti alcune cose, che vi eccitino a pazienza, allentando la briglia alla mia pratica, e più, essendo ciò di vostro volere, che non altro è il mio, che fare il vostro. Vna delle grandi disauenture, nelle quali cade l'huomo, è perder l'anima sua; & vna delle grandi felicità, ch'egli possiede, è possederla, & essendo che per l'ira la perdiamo, & con la pazienza la possediamo, apertamente si vede quanto gran male sia l'ira, & quanto gran bene la pazienza. Christo nostro Iddio, quello altissimo maestro, che non può mentire, dice in San Luca. *In patientia vestra possidebitis animas vestras.* Cioè, nella vostra pazienza possederete l'anime vostre. Qual maggior bene può esser di quello che ne fa possedere quello, che se lo perdiamo, restiamo perduti.

Il di-

Il diuino Paolo nell'Epistola a' Romani, così dice: *Gloriamini in tribulationibus, scientes quod tribulatio patientiam operatur; patientia autem probationem, probatio uero spem, spes autem non confundit.* Ci gloriamo nelle tribulationi (va egli dicendo) come consapeuoli, che dalla tribulatione nasce la pazienza, & dalla pazienza la probatione, & dalla probatione la speranza, & la speranza non confonde. Et nell'Epistola a gli Efesi. *Obsecro uos in Domino, ut dignè ambuletis uocatione qua uocati estis, cum omni humilitate, & mansuetudine, cum patientia, supportantes inuicem in charitate:* Pregoui nel Signore, ò Efesini, che degnamente caminiate nella uocatione, nella quale fosti chiamati con ogni humiltà, & pazienza. Et a' Tessalonensi dice: *Patientes estote ad omnes:* Siate pazienti a tutti. Et a gli Hebrei: *Per patientiam curramus ad propositum nobis certamen, aspicientes in authorem fidei, & consummatorem Iesum.* Corriamo per pazienza (dice loro) alla pugna, che ne s'offerisce, affilando gli occhi in Giesu Christo, che è l'autore, & consummatore della nostra fede. San Giacomo nella sua Epistola dice: *Patientes estote & uos, & confirmate corda uestra, quoniam aduentus Domini appropinquabit.* Siate pazienti, & confirmate i vostri cuori, imperoche non tardarà Iddio, che non uenga a darui il guiderdone. Sant'Ambrogio dice, che il fine della pazienza è la speranza delle promesse. San Gregorio dice, che non è minor vittoria sofferrare i nemici, che il uincerli. Sant'Agostino dice, che allai migliore è la conditione di colui, che patisce l'ingiuria, che non è quella di colui, che la fa. Grisostomo dice, che niuna cosa tanto confonde il tristo, come la toleranza di colui, che lo soffre. Mi mancarebbe il tempo, se raccontare io uoleffi in quanti luoghi, & in quante maniere le diuine lettere, & i Santi Dottori aggrandiscono la pazienza. Qual cosa può esser più eccellente, che la pazienza, essendo che ne fa uincere noi medesimi? Molti Capitani furono, che uinsero molti esserciti in moltitudine innumerabili, in crudeltà barbari, in luochi infiniti, in ogni sorte d'arme, & uettouaglie, & ricchezze copiosi, & abondanti: ma finalmente tutto ciò sono vittorie humane: ma uincere se medesimo, domar la furia, hauere soffimento nell'aauersità, perdonar le ingiurie, legarsi con la pazienza, questo è più diuino, che humano. Questa è la più alta di tutte le uittorie, che un'huomo uinca se stesso. Questa è quella, che consegna il nome alla perpetuità, degna d'esser celebrata in tutte le lettere, & lingue, & di uiuere mentre che uiue la memoria de' mortali.

Rom. 5.

Efe 4.

1. Tess. 5.

Heb. 12.

Giac. 5.

Qual sia il
fine della pa-
ienza.

Molto è il
soffrir l'ingiu-
ria, che far-
la.

La pazienza
ci fa uincer
noi stessi.

Vincer se
stesso cosa
più uolida di
una, che hu-
mana.

*Israeliti asse-
datis da' Fi-
listei.*

*Golia gigan-
te sfida il po-
polo d'Israel.*

*David ucci-
se Golia.*

*Lodi delle
Donne à Da-
uid.*

*Ingratitudi-
ne di Saul
verso David.
Pazienza di
David.*

Mentre che gli Israeliti erano da' Filistei assediati, & oppressi in quella diffidatissima guerra, vedeuansi in tanto pericolo, che veniuano meno i loro cuori, in tanto che posti quasi nell'ultima disperatione, vedeuano auanti gli occhi il loro fine, senza che dar potessero fine a chi darlo voleua loro. Et per maggior loro abbattimento v'era dalla parte de' nemici vno detto Golia, grande di corpo, che con superbia, & ferocità li disfidaua ogni giorno, senza che di loro niuno ardisse ad vscirne con esso in campo. In questo tempo era David vn giouanetto, che nella campagna se n'andaua pascendo il suo gregge: il quale vna volta capitò nel campo de' nemici, oue acceso da vn diuino zelo, per l'honore di Dio, & difesa di suo Re, & della sua patria, determinossi accettare la sfida, & per tal effetto se n'andò ad offerirsi al suo Re Saul, che allhora regnaua nella Giudea. Et benché di ciò lo volse dissuadere Saul, parendogli, che per tal effetto fosse assai giouane, & che il cuore l'ingannasse; fidato nondimeno in Dio volse egli andare, senza che altre arme pigliasse, che vn bastone, & vna fromba, con cinque pietre, che portaua entro alla sua tasca pastorale. Et gli auuenne, che con la prima pietra, che pose nella fromba, prostrò il forte Golia, che veniuua tanto superbo nelle parole, quanto fidato nelle opere; & così uccise il buon David il maluagio blasfemo, tagliandogli il capo con la propria sua spada; con la qual uittoria in maniera tale spauentò i nemici, che fece, che fuggissero, & li seguissero gli Israeliti, & li distruggero, & n'ottenessero marauigliosa uittoria. Et però nell'entrare, che fece David in Gierusalem, gli uennero incontro gran numero di Donne con istrumenti musici suonando, & cantando in sua lode sonetti, & canzoni, che diceuano hauer Saul ucciso mille, & David dieci mila. Il che udito da Saul, & doglioso per la gloria, che a David dauano le cantatrici, per l'inuidia, che haueua che glielo preferissero nell'honore, si risolse d'ucciderlo, tirandogli più uolte a tal effetto lanciate, senza che ferire lo potesse. Voleua l'ingrato Re pagarli con pena crudele l'opere meriteuoli di singolare guiderdone. Vedendosi David in tanto pericolo, tanto perseguitato, & assalito dal Re Saul, lasciò la casa sua, si bandì dalla sua propria patria, qual egli liberato haueua dalla possanza de' nemici, & se ne fuggì al deserto. Là se n'andaua il buon David col suo pensiero in Dio, gli occhi posti nel Cielo, riempiendo l'aria co' gli penetranti sospiri, che dal suo cuore (arso nella diuina carità) uscivano. Là se n'andaua pregando Iddio, che perdonasse a Saul

immerso

immerso in questo ricordo di far bene , à chi di lui non si ricordaua se non era per fargli male . Vedeuasi esser tribulato da Saul qual egli haueua difeso , uedeua che lo uoleua distruggere colui ch'egli haueua liberato , uedeua che tor gli uoleua la uita , colui per cui egli s'era arrischiato alla morte , quando per dargli uita à lui auuenturata haueua la sua nel conflitto di Golia . Et con tutto ciò non li perdeua l'amore, nè desideraua di lui uendetta: anzi che armato di soffrimento il tutto poneua nelle mani di Dio , pregandolo per la saluatione del suo auuersario . Et esso signore, che non mai abbandona i suoi, liberò Dauid da grandi pericoli, e lo uennero ad accompagnare lì in quel deserto molti de' suoi amici, & parenti, che lo seruiuano, & custodiuanò . Non però il maluaggio Saul si riposaua, nè cessaua di cercare maniera di dargli morte . Dal cui pensiero occupato egli in maniera tale, che ad altro non potesse attendere, là in quel deserto l'andò à cercare con gente d'arme, per torgli la uita; perloche scostandosi Saul dall'esercito se n'entrò in una cauerna, ch'iuì era, per farui qualche suo seruigio, entro alla quale se ne staua ascoso Dauid co' suoi compagni, i quali con facilità grande haueriano potuto dare la morte à Saul, atteso ch'egli non li uedeua . Ma era ueduto da loro, che però à Dauid diceuano esser bene che l'uccidessero, essendo che far lo poteuano senza che cosa ui fosse che à ciò fare impedisse loro, & più essendo egli un tiranno, uenuto in quel Ermo à cercarlo per dargli (senza cagione) la morte . E' ben da credere che vedendo Dauid il suo nemico che lo ueniua ad uccidere, li uenissero in mente i segnalati, & illustri seruigi, che fatti gli haueua, & la crudele ingratitudine, & malignità diabolica del tiranno . Non però queste cose, nè le altre tentationi, da quali egli iui fu combattuto, bastarono à sdegnarlo, & persuaderlo à far uendetta del suo nemico: anzi li perdonò, nè solo non l'uccise, ma lo liberò dalla morte, che dar gli uoleuano i compagni suoi, lasciando che libero se n'andassè quegli, che lo faceua andar in bando . Et accioche Saul sapesse il fatto li tagliò esso Dauid un pezzo della falda della sua uesta, che le restò in mano, & glielo mostrò dopò il successo . Quel la cagerna fù il campo, nel quale Dauid combattè con le sue tentationi, & con esso lui, & ottenne di se medesimo gloriosa vittoria . Nel duello ch'egli hebbe con Golia uincette un'altro, ma in questo uincette se stesso . Fù questa uittoria assai maggiore che l'altra, & molto più illustre trionfo senza comparatione . Lo uolete uedere?

Nell'al-

*Dauid non
lascia d'a-
mar il suo Re
se ben da lui
è odiato .*

*Saul moue
l'esercito co-
tra Dauid.*

*Dauid non
vuol uccider
Saul ma li
taglia un
pezzo della
uesta.*

Nell'altra battaglia vincette vn forte Gigante, ma in questa vincette vn'altro più forte, poiche vincette se medesimo, ch'era colui, che uinto haueua il Gigante: nell'altro duello uincette con vna fromba, & con cinque sassi, & in questo con la ragione, & co i cinque sentim. no: nell'altra tagliò il capo a Golia, & in questa tagliò il capo al Demonio, tagliolli le tentationi, tagliolli il principio, tagliolli il corpo: nell'altra entrò trionfando de' nemici nella terrena Gerusalem, & in questa trionfando di se medesimo, entrò nella Gerusalem celeste: nell'altra uicirono a riceuerlo le danze delle vergini, & delle matrone suonando, & in questa i chori de gli Angioli, & Arcangioli cantando: nell'altra pose le spoglie nella terra, & in questa le pose nel Cielo: nell'altra meritò la corona corruttibile, & in questa l'immortale, laquale il glorioso San Pietro Principe de gli Apostoli nella sua prima Epistola chiama corona di gloria, che non mai si secca, ma per sempre fiorisce, & dura. Et San Paolo nella secòda a Timoteo la chiama corona di giustitia. Et San Giacomo nella sua Canonica, corona di vita. Et questo ottenne Dauid con solo vincere se medesimo, perdonando a Saul, & sofferendo con pazienza le sue persecutioni, vestendosi della tolleranza delle cose humane. Le arme, co'quali si ottiene la più illustre di tutte le vittorie, sono gloriose, & eccellenti, delle quali di continuo habbiamo da andar armati, & queste arme sono la pazienza, & tolleranza, essendo che con esse si ottiene la vittoria di se medesimo, dunque elleno sono marauigliose, & eccellenti, & quelle c'hanno da esser le nostre arme. Dice Salomone ne' suoi Prouerbi, che *Melior est patiens viro forti, & qui dominatur animo suo, expugnator urbium.* Et uol dire, che allai migliore è l'huomo paziente, che non è l'huomo forte; & che è migliore colui, che vince se medesimo, che non è quello, che uince le Città. Non vi può esser pazienza, se non oue è grande animo, & marauigliosa fortezza, & virtudi illustri. La pazienza è vn vaso, in cui tutte le virtù si radunano. Et così come rotto il fondo del vaso, si uersa quel tãto ch'è in esso: così rotta la pazienza cadono tutte le virtù. E' tanto necessaria la pazienza, che dice San Girolamo, che niun santo fu senza lei coronato, & è tanto gloriosa, che dice San Gregorio, che senza ferro, & senza fiamme, solo con la pazienza possiamo esser martiri. Non però vi può esser pazienza se non v'è tribulatione. Che perciò è necessaria la tribulatione, essendo ch'ella opera la pazienza. Dice San Giouanni nell'Apocalisse, che uide auanti il Trono di Dio

gran

1. Pet. 5.

1. Tim. 4.

Giac. 1.

*Pazienza, e
toleranza ar-
mi marauigliose.*

Prou. 16.

Rotta la pazienza, tutte le virtù cadono.

Pazienza può far martire l'huomo.

Apoc. 7.

gran numero di santi con palme nelle mani , & che vno di essi così li disse: *Hi sunt qui venerunt ex magna tribulatione* : Et voleua dire, questi sono quelli, che vennero dalla grande tribulatione. Questo è quello che Christo diceua a suoi discepoli. *Mundus gaudebit, vos vero contristabimini, sed tristitia uestra uertetur in gaudium*.

Il mondo si rallegrerà, voleua egli dire, & uoi vi attrittarete: ma la mestitia uostra si conuertirà in gaudio. Oppone il mondo alli discepoli, come cose tra loro contrarie, quasi che se dir uolesse: Quelli che sono del mondo, haueranno qua allegrezza, ma auuerrà loro, che se li conuertirà in perpetua mestitia; & all'incontro i miei haueranno qua mestitia, ma gli auuerrà che da essa nascerà loro poi eterno gaudio, & contento . O falsi piaceri del mondo conuertiti tantosto in dolori, ò inganneuoli contenti, che tantosto al principio del uiaggio si sommergono, & auanti che uedano il porto si vanno al fondo, succedendo in vece loro intolerabili tormenti . Dice Salomone che *Extrema gaudy luffus occupat*. Che il fine delle allegrezze lo preoccupa il dolore. Onde così come la serenità del gusto de' cattini, si conuerte in diluuio di lagrime, così il diluuio delle lagrime de' buoni, si risolve in serenità di allegrezze, & contenti. Quegli che nel suo giardino vuole piantare un arancio, ò altr'arbore di buon frutto, non pianta un ramo con le sue foglie, & fiori, ò frutto, percioche ciò sarebbe perdere la fatica, essendo che le foglie si marciscono, cadono i fiori, & si secca il frutto col suo ramo. Quindi quegli che vuol hauere l'arbor, pianta il suo tronco, il quale poi fatto arbor rende foglie, & fiori, & frutti. Il nostro cuore è il nostro giardino, in cui se noi vorremo piantar un ramo d'allegrezza, co' suoi fiori, & frutti, sarà vn faticarci indarno, atteso che da un contento non nascono altri, ne v'è ramo de gusti che si faccia arbor di allegrezza, si secca il ramo, si perde il contento, & rimane il tutto in mestitia.

Chi nel suo cuore uorrà hauer piantata l'arbor della allegrezza, più ti il suo tronco, attenda alle radici, & lasci i rami. Il tronco, & la radice dell'allegrezza è la mestitia, non già qualunque sia, ma solo quella ch'è presa dalla memoria della morte, & passione di Christo nostro Redentore, e de suoi tormenti, e di quelli della gloriosa sua madre. Et dal ricordo de peccati così de proprij come de gli altrui, & dall'affettuoso ricordo della celeste patria della gloria. Questo tronco di mestitia si conuerte in vn'eccellente arbor d'allegrezza, & spiritali contenti. Questo è quel che diceua il Signore: *Tristitia uestra uertetur in gaudium*. La uostra mestitia si conuertirà

Quelli del
modo hanno
qui le loro al-
legrezze.

Prou. 14.
Il fine dell'al-
legrezza mō
dane è il dolo-
re.

Simile.
Cuore giardi-
no.

Tronco e ra-
dice dell'al-
legrezza è la
mestitia pro-
sa dalla me-
moria della
passione di
Christo.

tirà in allegrezza. Donde venne Giulio stomo à dire, che la mestitia parturisce il contento. Et S. Bernardo dice, che le lagrime sono semenza della gloria. In somma la buona mestitia è il tronco, e radice della buona allegrezza. Lo dice il Salmista. *Qui seminant in lachrymis, in exultatione metent.* Quelli che seminano nelle lagrime, meteranno in allegrezza: & poco à basso dice: *Euntes ibant, & flebant mittentes semina sua, venientes autem venient cum exultatione portantes manipulos suos.* Et voleua dire, che andando quei tali, se n'andauano, & piangeuano seminando le loro semenze, ma che uenendo, uerebbero con allegrezza, portando seco i manipoli de' loro contenti. Et in un'altro Salmo dice: *Conuertisti planctum meum in gaudium mihi.* Voi Signore conuertisti il mio pianto in gaudio, e contento. Questo è quel che dice nostro Signore in san Matteo: *Beati qui lugent, quia consolabuntur.* Beati quelli che piangono, perche essi saranno consolati. Lo stato presente, & futuro de' buoni, è molto differente dal presente, & dal futuro de' cattui, percioche à buoni il loro presente stato di mestitia temporale, si conuerte nel futuro d'allegrezza per sempre; & per contrario, à cattui il loro presente stato d'allegrezza transitoria si conuerte in futuro di pena senza fine. Imperoche così come nel seme v'è il frutto virtualmente, così nella tribulatione sofferta con pazienza, stà la gloria per speranza. Che percio diceua nostro Signore in san Matteo: *Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam, quoniam ipsorum est regnum cælorum.* Beati sono quelli che per fare iustitia sono perseguitati, percioche di loro è il regno de' Cieli.

Et di qua auuiene, che dà Iddio tribulationi à i suoi, per meglio fortificarli, & essercitarli nella uia de' Cieli. Il mattone se non è cotto nel fuoco, con qualunque acqua si disfa: & oue pareua che'l fuoco lo haueua da brugiare, non solo non l'abbruscia, ma lo fa forte, e durabile: parimente l'huomo che non è mello entro al fuoco della tribulatione, da qualunque tentatione si lascia uincere: Quello che pareua che l'hauesse à distruggere, non solo non lo distrugge, ma lo fortifica. Le acque che disfanno i matoni, sono le tentationi, entro à quali si perdono i cattui, & si saluano i buoni. Mentre che'l buon Gedeone Capitano de' gli Hebrei, menaua seco molta gente da combattere contro i Madianiti, li fu detto da Dio, che non menasse altri di quelli, che beuendo con la mano rimanessero in piedi, & che da sè licentiasse quelli, che per beuere sedessero, & si prostrassero sopra lo riuolo; onde di dieci mila non altri rimasero

con

con esso, che trecento, i quali ottennero marauigliosa vittoria de' nemici loro. Figura è questa eccellente, e degna di ponderatione. Che acque sono queste, se non le tribulationi; & che altri sono questi nemici, che il Demonio, il mondo, & la carne, contra i quali combatiamo? Quelli, che nel vedere le tentationi, si lasciano tantosto cadere, scoprendo sfiacchezza, & baltezza, rimangono a dietro, senza che seguino quel diuino Capitano Christo nostro Saluatore, quel verace Gedeone, protectione degli Israeliti. Solo quelli lo seguono, & de' nemici dell'anima ottengono marauigliosa vittoria, i quali appresentandosi egl' auanti le acque delle tentationi, rimangono in piedi fermi nel buon proposito, armati con la virtù della costanza. Questi sono quelli, che fortemente combattono contra i nemici, & che armati di pazienza, di loro trionfano con molta gloria. E ben uero, che non si possono fermamente passare queste acque delle tribulationi senza il diuino soccorro, il quale non nega Christo a chi da lui lo ricerca, & opera, & fa quello, che è in lui. Elia diede la sua cappa ad Eliseo, con la quale passò egl' le acque del Giordano. Che altre acque sono queste, che le tentationi, & che cappa è questa, che diede Elia al suo discepolo Eliseo, se non il diuino soccorro, col quale il buon Giesu souuene a i suoi nelle loro necessità? Queste sono le acque, dellequali dice Salomone ne' suoi Cantici: *Aqua multa non potuerunt extinguere charitatem*: Le molte acque non poterono estinguer la carità. Et di qui si coglie il frutto delle tentationi de' giusti, le quali per molte che sieno, sempre essi rimangono in piedi, vincitori, & fermi nella carità. Et essendo che le tribulationi, & tentationi siano cagione della battaglia, & essa sia causa della vittoria, sono elleno anco cagione di essa. Elleno sono, quelle genti fortissime, che Iddio lasciò nella terra di promissione, perche combatteressero contra i figliuoli d'Israele, & gli essercitassero nella guerra. Et così come nella battaglia corporale è più honorata la vittoria, oue la persona con maggior rischio s'auuentura: così nella spirituale, quanto maggiori sono le tentationi, & tribulationi sofferte con pazienza, & fermezza nella virtù, tanto più eccellente è la corona della vittoria, & eterno guiderdone.

Figura dell'acqua munita da' soldati di Gedeone.

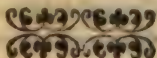
Acque delle tribulationi non si passano senza il diuino soccorro.

4. Reg. 8.

Acqua del Giordano, e cappa di Elia.

Prou. vii.

Genti fortissime lasciate nella terra di promissione, sono le tribulationi.



CAPITOLO IIII.

*De i diuersi effetti della tribulatione, & de' diuersi profitti,
che seco apporta.*

*Tribulatione
non e cagio-
ne di far per-
der la patien-
za.*

Simile.

*La tribula-
none è di grã
profito.*
Giob 13.

Simile.

1. Cor. 13.



ON si contentò l'Amico di solo mostrare al Prigione il bene della tribulatione, ma risponder uolse alla sua obiettuione, così dicendo: Quanto a quello, che in principio dicesti, che la tribulatione fosse degna di esser uituperata, percioche facelle perdere la pazienza a molti; dico, che di essi è la colpa, & non della tribulatione. Il Sole essendo vno stesso, nel medesimo tempo che tēde molle la cera, indurisce il fango; non già perche egli in se sia diuerso, ma per la diuersità de gli oggetti. Et così come in un medesimo fuoco odora il profumo, & puzza il solfo, s'affina l'oro, & si ritorna in carbone il legno; & con un medesimo uento la menta, & la cetronella odorano, & puzza la ruta, & la cicuta; & in vna medesima aia si netta il grano, & si sminuccia la paglia; così con una medesima tribulatione altri s'affinano, & altri s'abbrusciano; gli vni si scuoprono sofferenti, & altri impaienti, & finalmente alui migliorano, & altri peggiorano. Ma per il più la tribulatione è di gran profito. Et così come il fuoco intenerisce, & liquefa la cera, così l'angustia il cuore. Questo è quello, che diceua Giob: *Deus molluit cor meum*. Iddio intenerì il mio cuore. Vna tazza d'argento, ò qualunque vaso di metallo, lauorato di figure, messo entro al grifolo, si liquefa con la forza del fuoco, oue tutte quelle imagini si disfan- no, rimanendo vn'altra nuoua figura: Parimente vn duro cuore, fatto vna tazza di imaginationi, ripieno di figure, messo entro al fuoco della tribulatione, iui se ne stà liquefacendo, & perdendo le figure delle vanità mondane, lasciando l'antica imagine, rimanendo in vn'altra nuoua, lasciando l'immagine di Adamo, restando in quella di Christo. Questo è quello, a che ne eccita San Paolo, quando nella seconda a' Corinthi dice: *Sicut portauimus imaginem terreni, portemus, & imaginem in caelestis*. Così come portaf- simo l'immagine dell'huomo terreno, portiamo quella del celeste. Qual cosa può esser di maggior profito, che la tribulatione, men-

tre

tre che ella ne fa lasciare le immagini de viuj, & pigliare quelle delle virtù, lasciar il mondo, & aspirar a Christo. Ciò è quel che diceua Esaia: *Domine in angustia requisierunt te.* Signore nell'angustia ti cercarono: Et il Salmista dice: *Imple facies eorum ignominia, & quærens nomen tuum Domine.* Riempi, ò Signore (voleua egli dire) le faccie loro di ignominia, & ricercheranno il tuo nome. Et per Osea così dice Iddio: *In tribulatione sua mane consurgent ad me.* Nella tribulatione loro si leuaranno, & uerranno da me la mattina per tempo. Et per Ezechiele dice: *Et auferetur zelus meus a te: & quiescam nec irascear.* Sarà tolto da te il mio zelo, & riposeròmi, ne più m'adirarò contra di te: quasi se volesse dire: per esser io troppo adirato verso di te, ti lascerò, & non ti castigarò. Di doue chiaramente si raccoglie, che allhora è più contra di noi adirato Iddio, quando contra di noi non s'adira, nè castiga i nostri mali; & che allhora verso di noi è maggiore la sua vendetta, quando di noi non la fa: & all'incontro, quando che con le tribulationi ne castiga, allhora scuopre l'amore, ch'egli ne porta. Così lo dice egli per San Giouanni nell'Apocalisse: *Quos ego amo, arguo, & castigo.* Quelli che io amo, li correggo, li riprendo, & castigo. Et in vno de' Salmi di Dauid, parlando del tribulato, dice: *Clamauit ad me, & ego exaudiam eum, cum ipso sum in tribulatione.* Mi chiamò, vuol dire, & io l'udirò, & farò con esso nella sua tribulatione. *Liberabo eum, & glorificabo eum.* Lo liberarò, & lo glorificarò. Et per Esaia dice: *Cum transferis per aquas, tecum ero, & flumina non operient te: cum ambulaueris in igne, non combureris.* Quando che passerai per le acque, non ti copriranno i fiumi; & quando andarai nel fuoco, non ti brucerai. Ciò auuenne a punto a gli Hebrei, quando che passarono il mar Rosso, & alli fanciulli di Babilonia, quando che furono messi dentro alla fornace delle ardenti fiamme. Bene hauerebbe potuto fare Iddio, che i tre fanciulli non fossero messi entro alla fornace di Babilonia: nondimeno fece loro maggior mercede nel lasciarli mettere, con questo però, che il fuoco non nuocesse loro, che se miracolosamente fatto hauesse, che i Babiloni non gli hauessero potuto mettere. Parimente maggiore è la mercede, che ne fa Iddio, lasciandoci mettere nelle tribulationi, dandoci pazienza, che non fa liberandoci dalle medesime tribulationi, essendo che da esse noi siamo liberi, di lui si scordiamo; & essendo in esse immerci, ad esso ricorriamo, & con noi l'habbiamo. Ciò volse si-

Esa. 26.

Salm. 81.

Osea 6.

Ezech. 16.

Iddio è allho-
ra più adira-
to quando me
no s'adira.

Apoc. 3.

Salm. 90.

Esa. 43.

Essod. 14.

Dan. 6.

Maggior gra-
tie ci fa Dio
in darci le tri-
bulationi, che
in liberarce-
ne.

Dan. 8.

*Tre fanciulli
posti nella for-
nace.*

*Tribulatione
sofferita ha
Dio p' disen-
sore.*

*Tribulatione
paragonata
alla Balena
di Giona.*

Simile

*Albero, che
viuea con la
morte.*

*Virtù quan-
do patisce,
vince.*

gnificare la Scrittura, quando dice, che il Re di Babilonia vide, che i tre fanciulli se ne andauano in mezzo le fiamme, lo dando Iddio viui, & sani, & che vn'altro simile al figliuolo di Dio se ne andaua con essi; & che essendo stati messi nella fornace legati, andauano sciolti, imperocche la tribulatione sofferta con pazienza, fa che habbiamo Iddio per difensore, & che siamo liberi, sciolti, & slegati dall'amore, & impedimento del mondo. Et questa è la ragione, perche gli huomini sauì si compiacciono nelle afflittioni, & temono la prosperità. San Girolamo paragona la tribulatione alla Balena di Giona, percioche oue gli altri pensauano, ch'ella lo inghiottiva per diuorarlo, le tranguio per conseruarlo. San Gregorio dice, che così come i profumi scuoprono la forza della loro fragranza messi nelle braggie; così gli huomini santi manifestano la fermezza della virtù loro, quando che messi sono nelle tribulationi, San Bernardo dice, che a guisa, che la lana gli è necessario esser cardata, perche sia fino il panno; parimente la uita deue esser tribulata, perche la coscienza sia di maggior eccellenza. San Gio. Gerson dice, che la tribulatione è l'acqua del diluuio, la quale quanto è maggiore, tanto più l'Arca di Noè, che è l'anima diuota, s'innalza, & auvicina al Cielo. Theodoreto dice, che il perseguitare vn giusto, è tagliare il ramo dell'albero, dal quale poi ne nascono molti più più fertili, & di maggior bellezza. San Gregorio Nazianzeno dice, che finsero gli antichi vn'albero, che uiueua con la morte, percioche quanto più lo tagliuano, tanto maggiormente germogliaua, & più verde, & più spesso, & più fruttifero si faceua: di maniera, che guerreggiaua col ferro, & con la morte conualefceua, & consumandosi, più cresceua. Et dice egli, che allegoricamente per questo albero s'intende il giusto, che cò le tribulationi fiorisce, atteso che elleno gli danno materia di pazienza, & di costanza, & grandi altre virtù: & che quanto più è tagliato, & abbattuto, tanto più è accresciuto, & ornato, & da Dio più favorito. Questo è il detto di San Gio. Grisostomo: cioè, La virtù quādo patisce vince. Donde venne l'antico prouerbio: Rinuerdisce con le ferita la virtù. S. Agost. dice, che questo è come il fuoco, che quando è picciolo, qualunque vento lo estingue, ma che poi quando è grande, quanto maggior è il uento, tanto più l'accende: parimēte benchè la virtù imperfetta, & che per ancora comincia, più uolte si ammorza con qualunque tentatione, & tribulatione, nondimeno dopò che l'huomo è infiammato nel diuino amore, più crescono le fiamme della costanza, & carità.

Et al-

Et altroue dice, che habbiamo ad intendere che Dio è medico, & che la tribulatione non è pena per nostra dannatione, ma medicamento per la nostra salute. Così come i bottoni di fuoco, datici dall'eccellente Cirugico, benchè paiano piaghe, sono rimedio contro le piaghe, così le tribulationi, quantunque paiano esser tanti danni, sono nondimeno rimedio ad essi. San Gregorio dice che l'afflittione è porta del Regno de' Cieli: Et Santo Ambrogio afferma, che sofferta con pazienza, è beata, & che li comincia la beatitudine secondo il giudicio diuino, oue è riputata disauentura secondo il parer humano. Lattantio dice, che con questo solo possiamo esser in questa uita beati, cioè col non parer tali secondo la stima del mondo, che pone la sua felicità nella prosperità inganneuole, & il giusto nella tribulatione ben sofferta. Dicono i naturali esserui animali che solo uiuono d'elementi, come la talpa della terra, i pesci dell'acqua, il Camaleonte dell'aria, la Salamandra del fuoco. Ne i primi tre, non discordano i scrittori, solo nella Salamandra differiscono, Imperocchè altri dicono, ch'è un uermicello con le ale, che si crea, & sostenta nelle fornaci di uetro, ch'ardono in continue fiamme di fuoco, & altri dicono ch'è quell'animaletto dipinto, qual comunemente diciamo Salamandra, qual non compare se non è in tempo di molta pioggia, & di questo parere è Plinio nel decimo della sua historia naturale. In qualunque modo sia, basta ch'è vn'animale che uine nel fuoco: Così l'huomo giusto, & pio uiue nel fuoco della tribulatione. Qual Salamandra ui pare che fosse quel diuino Paolo, che si gloriaua nel fuoco delle tribulationi, come egli medesimo afferma nella Epistola à Romani? Plinio nel sesto della sua historia naturale dice, esserui vn'albero detto Larix, che non mai arde, & che posto nel fuoco è come pietra: Et raccontano le historie, come riferisce Celio nel sesto delle lectioni Attiche, che Cesare fece di ciò sperienza uicino alla Città di Larigno, oue fece porre il fuoco ad una torre fatta del legname di quell'albero, laquale quantunque attorniata fosse di fuoco; non mai l'abbruscìò, & nel mezzo delle fiamme sene stette integra, senza corrôpersi ne ardersi. Quelle torri di Larix erano gli Apostoli che entrati nelle fiamme delle persecutioni, non perdeuano vn solo pùto della pazienza, ma (come racconta S. Luca.) *ibant gaudētes à conspectu Concilij, quoniā digni habiti sunt pro nomine Iesu cōtumeliā pati.* Sen'giuano allegri (vuol egli dire) dall'aspetto del Cōcilio, per esser fatti degni d'esser per lo nome di Gesù ingintriati, & auuisti.

Tribulatione non è pena, ma medicamento.

Afflittione porta del Regno de' Cieli.

Animali che uiuono d'elementis.

Diverse opinioni della Salamandra.

Larice albero non arde mai.

Apostoli paragonati al legno larice.

Act. 5.

Effod. 3.
Roueto di Mo
se ueduto ar-
dere, & non
abbruscire.

Quella roueta, che raccontano le diuine lettere nell'Effodo, che ar-
deua, & non s'abbrusciaua, percioche s'era in essa Iddio, che altro
voleua significare, oltre gli altri misteri, se non il giusto, nella cui ani-
ma v'è Iddio per gratia, che può esser dal fuoco delle tribulationi
molestato, ma non già vinto; arderà, non però si consumarà; sarà
combattuto, & rimarrà fermo; tarà tribulato, ma non già distrutto.
Nè senza cagione apparue questa visione in vna roueta ripiena di
spini, & non in qualche altro albero liscio. Imperoche i giusti so-
no punti da tribulationi, & come dice San Paolo a Timoteo: *Om-*

2. Tim. 3.

nes qui pie volunt viuere in Christo Iesu, persecutionem patientur:
Cioè quelli, che piamente vogliono viuere in Christo, patiranno
persecutioni. Leggete le scritture così diuine, come humane, &
trouarete, che tutti i grandi, & singolari nella virtù, & sapienza pas-

Pesci grandi
si nutriscono
nell'acqua
salse.

satano per grandi tribulationi. Così come i pesci grandi si nutri-
scono, & sostentano nelle acque salse, & i piccioli nelle dolci: così
gli huomini grandi, & di ualore si sostentano nel mare delle angu-
stie, e quelli di poco animo nelle dolci acque de' suoi contenti. Et

Struzzi di-
geriscano il
ferro.

si come i struzzi, che non v'è ferro, quantunque duro sia, che non
lo digeriscano; così i grandi saui, non è tribulatione per dura, che
sia, che non la digeriscano, compiacendosi di patir per Christo,

2. Tim. 2.

per regnar con ello nella sua gloria, conforme al detto dell'Apo-
stolo a Timoteo. *Si sustinebimus, & conregabimus.* Se patire-
mo, regneremo. Questo è il detto di Grisostomo: Vuoi regnar con
Christo? patisci con Christo. Onde benchè la tribulatione ci sia
aspera, dobbiamo però ricordarci, che per essa se n'andò Christo
nostro Redentore, & che per essa passarono gli Apostoli, & martiri,
& gli altri santi, c'hora fruiscono Iddio nell'eterna beatitudine.

Acqua salsa
passando per
buon terreno
perde l'ama-
rezza.

L'acqua d'un fonte salso, se passa per buon terreno, scorrendo per li
piedi, & radici d'herbe soauì, & medicinali, perde l'amaro sapore,
& ne piglia vn'altro nuouo dolce, & saporito. A questa guisa è la
tribulatione, che quantunque di sua natura sia aspra, & insipida,
nondimeno se risguardate alla terra, per cui ella passò, & alle radici
delle herbe, per le quali trascorse; se considerate, che passò per
Christo, & per li suoi santi, la trouate soaua, & di molto gusto.

Matth. 7.
Via della vi-
ta stretta.
Le tribulatio-
ni danno soa-
ui contenti.

Dice il Signore, che la via della vita è stretta, & quella della morte
larga. Donde si raccoglie, che quelli, che vorranno entrare nella
gloria, hanno da passare per molte tribulationi: Nondimeno le
medesime tribulationi vi daranno soauì contenti, quando conside-
rarete, che ve n'andate seguendo i passi, & le vestigie di Christo,

& che

& che coteſto è il camino, che vâ alla gloria. Però non mirate, che aſpera, & aſloſa ſia la via, ma ſolo attendete a chi andò per eſſa, & doue vâ a terminare. Nel libro della Sapienza ſtâno queſte parole; Sap. 10.
Iuſtum deduxit Dominus per vias rectas, & oſtendit illi regnũ Dei.
 Et vogliono dire, che il giuſto lo menò Iddio per dritte vie, & che li moſtrò il Regno di Dio. Et dichiarando la Scrittura quali ſieno queſte vie, dice poco a baſſo: *Honeſtauit illum in laboribus, & compleuit labores ipſius:* Cioè; Honorò l'huomo nelle fatiche, & diede compimento a' ſuoi trauagli. Oue ſi ſcuopre, che i trauagli, Tranagli vie
 & le tribulationi ſono camin, & vie alla eterna beatitudine, ſe però alla celeſte
 ſon fatti c on ſoffimento, & coſtanza nella virtù, la quale li fa non beatitudine.
 ſolo ſopportabili, ma anco ſoau; imperoche coſi come il vitio è pena di ſe medefimo, coſi la virtù apporta ſeco contento.

CAPITOLO V.

*Moſtra l'Amico con autorità de' Gentili
 i beni delle tribulationi.*



B D i tanta altezza la tribulatione, che non ſolo i Chriſtiani, ma anco i Gentili l'intefero. Seneca dice, che non v'è la maggiore tribulatione, che il non hauerla; & che non è la maggior auuerſità, che il non mai cadere in eſſa. Et altroue coſi dice: Il non hauer noi neceſſità dell'humana felicità, è la noſtra felicità. Biante dice, che colui è diſauenturato, che non può ſofferire la diſauentura. Diogene dice: Colui è più infelice, che più ſi trauaglia per eſſer più felice. Epiteto dice: Soſfrisci, & aſtienti. Et è coſi alta, & compendioſa queſta ſenſenza, che al mio parere comprende ella tutta la Filoſofia morale. Aulo Gellio l'vſa nel 17. libro delle notti Attiche. Marco Marcello il primo, che uincette i Corſichi, edificò in Roma vn Tempio alla Fortuna; percioche eſſendo da lei perſeguitato entro alle dubbioſe onde del mare tra Corſica, & Sardegna, ſe ne ſcampò ſenza che nociuto l'haueſſe, come lo raccontano le hitorie, & lo riferiſce Fulvio nelle ſue antucaglie. Par c'haueſſe queſto Marcello ſtima-
 ta per coſi eccellente la tribulatione, che quali ſ'haueſſe da adorare.

*Gran tribula-
 tione è nò ha-
 ner tribula-
 tione.*

*Marco Mar-
 cello edificò
 un tempio al
 la fortuna, e
 perche.
 Marcello fe-
 ce gran ſti-
 ma della tri-
 bulatione.*

Racconta Policrato, & lo riferisce nelle sue parti Theologali Sant'Antonino, che mentre vn'huomo ingiuriava vn'altro, così rispose l'offeso: Dì pure quel che ti piace; imperoche ho commandato io a gli orecchi, che odano, & alla lingua, che taccia, & all'animo, che se ne itia quieto. Che altro si poteua dire, & qual Filosofia più sublime si poteua imaginare? Rimase l'ingiuriato senza ingiuria, & l'ingiuriatore ingiuriato. Quegli, che voleua abbattere, rimase abbattuto, & chi egli voleua abbassare, rimase onorato: imperoche non può esser la maggior infamia a i tristi, che il voler infamare i buoni, nè maggior gloria a' buoni, che esser perseguitati da' cattivi.

L'esser perseguitato da i cattivi, dà gloria a' buoni.

Cartagine di gran profitto a' Romani.

Racconta Senofonte nell'Economico, che diceua Socrate, che i nemici erano ricchezze, & cose pregiate, se di essi sapessimo noi valerci. Di maniera che tra i tesori annouera egli i nemici. Ciò conobbe bene Scipione Nafica, quando distrutta Cartagine, Emula & nemica di Roma, disse nel Senato, che di maggior profitto era Cartagine a Roma, mentre che era nella sua prosperità, che non faceua essendo distrutta, atteso, che i nemici erano vn freno alla sensualità de' Romani. Così lo racconta Tito Liui, benchè Valerio Massimo vuol attribuire questo detto a Quinto Metello. Onde si conclude, che quantunque i cattivi ci possano tribulare, non però possono i nfamarci, anzi che infamano loro medesimi. Et oue pensano di danneggiarci, ne giouano.

I cattivi non ponno infamar i buoni.

Gli huomini saui non stimano le ingiurie fatteli da' cattivi.

Donde venne Plutarco a far vn libro de' profitti, che ci vengono dall'hauerne nemici, che ne ingiuriino. Gli huomini saui non stimano le ingiurie fatteli da' cattivi, anzi che'l tutto sofferiscono, senza che vi sieno calunnie, nè contrasti, che impediscano il camino de' loro buoni propositi; anzi che quanto maggiori tribulationi gli incontrano, tanto maggior animo mostrano, & più si illustrano, & segnalano nella eccellente virtù, imperoche la buona sauezza insegna loro passar auanti. Ciò volse significar Homero, quando scriuendo i trauagli di Vliſſe, disse, che li haueua vinti tutti, & che da tutti era scampato, per hauer menato seco per compagna Minerva, qual tra le loro vanità adorauano i Gentili per Dea della scienza, & diceuano esser ella stata vergine, a dinotare, che la sensualità è terribile auersaria della scienza. Volse in ciò significare, che non vi fossero trauagli, nè tribulationi, che gli huomini non li passino, & sofferiscano, quando che sono dotati, & ornati di scienza. Imperoche eila è quel Cavallo Pegaso, sopra cui se ne giua Bellerofonte, vincendo tutti i mostri, che nelle finte loro sauoie lasciaron in memo-

Cavallo Pegaso.

ria gli antichi Poeti. Ella è lo scudo di Palla, in cui era attaccato il capo di Medusa, nel quale tutt' quelli, che affillauano gli occhi, rimaneuano pietre. Voleuano con queste filo sofie inuolte in queste historie fauolose insinuare gli antichi, che tutti quelli, che affissi hauessero gli occhi dell' intelletto nella scienza, gouernandosi per ella, fariano nella virtù tanto fermi, & costanti, che potriano paragonarsi con le dure, & ferme pietre, non mai venendo meno, nè rompendosi ne i trauagli, & tribulationi, riputando allai meglio l'hauere afflittioni per la virtù, che dilettationi per il vizio; & che quanto maggiore fosse la prosperità del mondo, tanto più la doueriano temere; & quanto fosse maggiore l'auuersità, tanto più in ella si doueriano gloriare. Ciò uoliero eglino significare, quando dissero, che il Sole si pasceua delle acque false, & la Luna delle dolci. Per il Sole s'intendono l'huomo giusto, sauiο, & costante; che riscalda, illumina, & è sempre d'vna grandezza. Et per la Luna l'ignorante, vicioso, & variabile, che non ha altra luce di quella, che gli dà il Sole, & anco questa fredda, & rara, & hora appare pieno, hora vuoto, mutabile, & inconstante. Per le acque false s'intendono le tribulationi, & auuersitadi; & per le dolci le dilettationi, & allegrezze. E' dunque l'interpretatione di questa moralità, che gli huomini d'alto ingegno, eminenti nelle lettere, & heroiche opere di virtù, spregiano le false dilettationi, & contenti mondani, & si gloriano nelle tribulationi sofferte per l'honore della virtù, & in esse si ingrassano, & si dilettano: & all'incontro gli ignoranti, & sensuali, huomini di bassi spiriti, & terreni pensieri, si pascono di vani piaceri, & inganneuoli dilettationi, & prosperità del mondo. Et oltre questo sempre i cattiuī si querelano della uita, & delle sue disauenture, senza c'habbiano vera allegrezza, & quiete; & i buoni per lo più viuono sempre consolati, percioche entro alle loro tribulationi sentono soauī contenti. Così come l'amare, & false acque di Gierico ritornarono dolci, col mettergli dentro vn nuouo vaso con sale; così i dispiaceri del mondo, significati per Gierico, diuengono soauī, se entro ad essi vi sarà messo il vaso del nostro cuore, nuouo per gratia, & mondo dal peccato, & ripieno di sale della vera sapienza. Di questa maniera si addolciscono l'amare acque delle nostre tribulationi, & nel mezzo di esse si sente singolar refrigerio. Ma se il vaso è vecchio, & rotto, & senza sale, rimangono i disgusti amari, & intollerabili. Et benché gli huomini tristi venghino alle volte ad effettuare i loro desiderii,

nondi-

Scudo di Palla.

*Sole si pasce
dell'acque
false, & la
Luna delle
dolci.*

*4. Reg. 2.
Acque amare
di Gierico
come raddol
cite,
Simile.*

*Sentenza di
Socrate.*

*Sentenza de
Filosofi Ori-
entali.*

*I saui, e vir-
tuosi non si
perdono nelle
tribulationi.*

*Tribulationi
conseruatrici
delle virtù.*

*E più diffici-
le superarg-
gere nella
prosperità,
che nella tri-
bulatione.*

1. Reg. 24.

2. Reg. 11.

nondimeno son io di parere esser maggiore il contento, c'hanno i buoni in non hauerlo, che non è quello de' cattui, che l'hanno. Questa è la sentenza di Socrate, referita da Senofonte, quando dicea, che astenendosi non sentiuua minor diletatione di quelli, che con grau cura la otteneuano, & sentiuua molto maggior dolore, quando non l'hauueua. Quindi li nasceua, che non stimaua prosperità, nè auuersità. Donde gli auueniuua l'esser libero, dalla cui libertà procedeuua quella marauigliosa costanza, che in lui lodarono tutti i Scrittori, che di esso parlarono. Fu sentenza de Filosofi Orientali (come lo riferisce Patritio Senese ne' suoi libri della Republica) che quelli, che vguualmente spregiauano l'allegrezza, & la mestitia, la vita, & la morte, non poteuano esser serui. Et perche quelli, che ciò hauueuano, erano giusti, & saui, diceuano, che i tali erano sempre liberi, & essenti; & per il contrario i tristi, & ignoranti erano soggetti, & schiaui. Questo lo insegnò Socrate, dal quale lo prese Cicerone ne i Paradossi; & tutti quelli, che seguirono la dottrina Platonica, così antichi, come moderni, i quali in ciò tutti conuengono, che i saui, & virtuosi non hanno da perderli, & venir meno ne' traugli, & affronti, ma con vn soffimento acciallino, & infaticabile hanno d'andare auanti per la via della virtù, fondata nella ferma costanza, compiacendosi più nelle tribulationi, che nelle false allegrezze; imperoche le tribulationi sono conseruatrici delle virtù, & uasi di ricordi di chi siamo; & le false allegrezze sono eccitamenti di uiti, & uasi di obliuione, i quali beuuti, ne fanno perdere la memoria di noi medesimi. Donde uenne ad affermare il Petrarca nel proemio de' rimedij contra la fortuna, che era più difficile saperli gouernare nella bonaccia, che nella fortuna; & che più l'adombraua; & maggior timore gli recaua la prosperità, che non faceua l'auuersità. Et a dir il uero egli lo dice; imperoche ogni giorno uediamo co' nostri occhi; & di ciò stanno ripieni i libri, che molti nelle tribulationi si saluaron, i quali poi ne i contenti si perdettero, & furono inondati i loro buoni propositi nel mare tranquillo delle loro bonaccie, i quali eglino molto tempo hauueuano conseruati nelle braue, & furiose onde delle loro auuersitadi. E l'empio habbiamo in David, di cui dicono le diuine lettere, che essendo tribulato, diede la uita a Saul suo nemico, & nella prosperità la tolse al suo amico Urias: Dunque a che effetto desiderare le prosperità, & sbigottirsi nelle auuersità, se non pigliar con cautela quel che auuerà, accioche nè nella bonaccia si riceua allegrezza

allegrezza fouerchia, nè nella fortuna troppo disgusto. Coti come il buon giuocatore recupera il mal tratto col suo sapere, & quello che non sà giuocare lascia trascorrere il buono per lo poco suo leno; così i saui con la loro prudenza, & tolleranza, emendano in maniera tale i mali tratti del mondo, che uincono il giuoco, & gli ignoranti per mal usare il suo bene il perdono. Scipione Nasica essendo Consol di Roma fù preso in mare da' Cartaginesi suoi nemici, nondimeno vsò egli di tanta prudenza mentre ch'era schiauo, che si liberò, & dalla captiuità uenne un'altra uolta ad esser Consul Romano. Et per contrariò Policrate Rè de Sami uietette sempre con tanta prosperità, & tanto accarezzato dalla fortuna, che pareua non hauer il desiderio altro che ricercare, Et tanto che diceuano che'l suo potere andaua à giusta bilancia col suo uolere, talmète che egli per sentir qualche perdita, & sapere à che gustasse l'auuersità, gitò in mare un suo prezioso anello, ch'egli stimaua molto, accioche così sentisse qualche dolore. Et pure indi à pochi giorni, lo trouò entro ad un pesce (che inghiottito l'haueua) qual li portarono in ta uola da mangiare. Ma finalmente per non saper ualerli di tanta bonaccia, venne ad esser fatto prigionero, & schiauo de suoi nemici, & uide perduto il suo regno, & oscurata la sua gloria, sino à morire dishonoratamente appiccato sopra il monte Miculense per mano di Oronte suo auuersario, & furono con grande ignominia consegnate le sue carni à gli Angelli, & cani, come lo racconta Strabone nel 14. libro, & Valerio Massimo nel sesto, & molti altri autori. Marcio Romano vno de migliori Capirani di Roma, per hauer seguita la parte di Brutto, fù bandito da Antonio, & da lui giudicato per nemico di Roma, & essendo preso insieme con molti altri nella guerra di Macedonia da quelli che seguivano la parte d'Antonio, si finse egli schiauo, & fu comprato all'incanto da Barbula, il quale mentre che se n'andaua à Roma lo conobbe, & lo pose in libertà, & uenne poi questo Marcio ad esser tanto fauorito da Ottauio, che all'hora era nemico d'Antonio, che uenne ad esser Pretore, ch'era quel che noi hora diciamo Governatore. E dando poi il mondo la sua uolta uenne Antonio ad esser distrutto, & ruinato da Ottauio, & gli amici d'Antonio, furono parte di essi morti, & parte sbandati. Onde hauendo il Barbula paura della morte si fece schiauo, per non esser conosciuto, & fù uenduto all'incanto, & comprato da Marcio, che già per altro tempo era stato suo schiauo, senza che Marcio lo conoscesse per venir egli tramutato in uestimenti vili,

Il buon giuocatore recupera il mal tratto col suo sapere.

Simile. Scipione Nasica.

Policrate tiranno di Samo.

Anello di grã valore gettato in mare da Policrate. e perche.

Mutatio di fortuna.

Marcio Romano. Barbula.

*Belisario, e
sua felicità.*

vili, & di schiauo, nondimeno tosto che lo conobbe, li diede libertà, & lo fece talmente amico d'Ottauio, che uenne ad esser Pretore, & hauer in Roma grande autorità. Belisario Capitano dell'Imperatore Giustiniano, dopò di uincer i Vandalu, & trionfare de' Persiani, & liberar l'Italia da i Barbari, uenne ad esser inuidiato, & mormorato. Et hauendo (per li suoi grandi successi) sospettione di lui l'Imperatore, temendo che gli usurpasse l'Imperio, li fece cauargli occhi, & priuollo d'ogni sua ricchezza. Et venne finalmente à così sfortunato stato, che si fece un tugurio appresso una strada, oue sene staua, ricercando elemosina da passagieri, con queste parole. Viandante & una lemosina à Belisario, qual la uirtù aggrandì, & la inuidia accieco. Autori sono di questa historia Procopio, & Rauisio Testore nella Officina. Queste sono le uolte del mondo, questo è il suo costume, queste sono le sue mutationi. Ne solo à gli huomini, ma alle Cittadi, & edifici, & foggie, dà esso mondo tante uolte col tempo, che pare sene uada giuocando con essi. V'era in Roma vn'aspera prigione, oue erano tratenuti i colpeuoli in graui delitti, & trouandose iui prigione una pouera donna, à cui uoleuano dar la morte col farla morire dalla fame, uenne iui vna sua figlia, & operò sì, che dal custode della prigione ottenne licenza di uedere per ciascun giorno una uolta la madre sua, con questo patto che non li portasse cosa alcuna da mangiare, che però ogni uolta ch'entraua oue era la madre, la guardauano i custodi, se qualche cosa portasse, i quali vedendo che la prigione duraua tanti giorni senza cibarse, cominciarono ad inuestigare la cagione, & trouarono che la figlia, ogni uolta che andaua dalla madre, li daua il latte de' suoi petti, col quale la sostentaua: ilche saputo fù lodata la figlia, & per la pietà di essa fù sciolta, & liberata la madre, & giudicato dal Senato che sostentate fossero la madre, & la figlia à spesa della Republica, & che la prigione fosse leuata di li, & dedicata quella casa al Tempio della pietà. Dopò per spatio di tempo fù questo Tempio della pietà conuertito in un teatro de i giuochi, & si chiamaua il Teatro di Marcello. Indi diede il mondo un'altra uolta, & caddè la maggior altezza del Teatro, & sopra le mura che rimasero furono edificati certi Palagi, ch'io per molte volte uidi, oue per hora uiue il Cardinale Sauello Vicario del Papa, & iui si trattano le cose della Religione. Vedete queste mutationi del mondo, di carcere di crudeltà, ritornò in Tempio di pietà, & di Tempio di pietà uenne ad esser Teatro de giuochi dishonesti, & uitiosi.

Essempio notabile della pietà d'una figlia verso la madre.

Tempio della pietà conuertito in vn teatro.

& vitiosi. Et di Theatro di simili giuochi diuenne casa di honestà, & virtù, & palazzo del Vicario di Roma. V'è vn monte in Italia, che si chiama il Palatino, che in altro tempo seruiua di pasco al bestiame, oue poi fù edificata Roma di nobili, & alti edifici, hora è inhabitato, ripieno di spini, & di seluaggi boschi, & serue di pasco à gli animali: In somma, si ritornò in quello ch'era già auanti di Romulo, & Euandro, & oue prima fù Roma non v'è di lei altro ve-
 stigio, che certj pezzi di mura ruinate, cinte, & coperte d'hellera, & spini, & alberi indomestici, tra quali trouansi alcune anticaglie, che mostrano quel tanto che fù quel loco ne' tempi antichi. Et ch'è altro se non che dà il mondo tali uolte, che quello che in un tempo è tenuto in dishonore, in un'altro è riputato honore. Vn gran Signore tenne prigione vn'huomo con una catena di ferro legata ad una pietra, indi poi permesse ch'andasse sciolto il prigionie, con patto che in uno d'ito della mano portasse un'anello con una pietra incastrata, in segno della catena con la quale era stato incatenato, & legato ad una pietra. Et quindi dicono alcuni c'hebbéro principio gli anelli. Et quel che fù trouato per nituperio, hora è tenuto in honore; quel che si fece in segno di soggettione, hora è segno di libertà; quel che si trouò per mostra di pouertà, hora è indicio di ricchezza; & finalmente quel che all'hora si stimaua infamia hora si reputa gloria. Mi mancherebbero le hore, & i giorni, se poner-
 mi volesse à raccontare le uarietà, & mutationi del mondo, & quanti nella bonaccia si perdettero, & nell'auuersità si saluarono. Che però niuno deue vanamente aspirare a i piaceri, nè superfluamente temere le mestitie, & più essendo ch'elleno nella forza del loro dolore presumono alcune speranze del loro riposo.

*Palatino.**Prometeo.**Forza di do-
lore speran-
za di riposo.*

CAPITOLO VI.

*Che cosa è virtù, & in che cosa principalmen-
 te consiste.*



Tentione si grande prestò il Prigione alle parole dell'Amico, che se alcune l'hauessero à conuincere, elleno li paruerò di maniera, che n'ellune altre l'haueria no potuto fare così bene com'esse, à quali rispose egli in questa guisa. Tutto ciò considero assai bene, non-
 dimeno mi soprauengono alle volte certe mestitue tanto all'impro-
 uiso,

uiso, che non hò forza da resisterle, spetualmente ne' primi impeti, quando che mi uedo prigione tanto senza ragione, & abbattuto il mio honore, per hauer fatto quel che io doueua. Due siamo (come sapete) quelli che in questa mia causa alterchiamo, & contrastiamo, io per la ragione, & egli contro essa, come son tenuti tutti quelli che l'hanno. Et pure il uento del mondo à me contrario, li fù ad esso così prospero, che in un medesimo tempo fossimo ambidue egli saluo, & io perduto. Già mi contentarei con perdere la robba che gettai in mare, se in questa fortuna saluarne potessi solo il disarmato nauiglio dell'honore, & andare à giri con le onde, sino ad arriuare alla uista del molo: Non però anco questo pare che possa auuenire, percioche me n'auuedo esser questa tribulatione camino certissimo al perpetuo mio dishonore. Come poss'io lasciare d'hauere gran pena trouandomi in questa prigione? Hora conosco, & vedo disse l'Amico, che le mie parole consolatorie rimasero nel portico de i uostri ucliti, senza ch'entrassero nella camera dell'anima uostra: percioche douereste riputare gloria grande il trouarui pregione, imitando in ciò il glorioso Paolo, che nelle sue tribulationi si rallegraua, & tanto che quantunque egli hauesse titoli, & cognomi illustri, di niuno pare che più egli si gloriassse, che d'esser imprigionato per Christo: & quando si nominaua diceua. *Ego vincens in domino*: Io Paolo prigione di Christo, come si vede in molti luoghi delle sue Epistole. Non fù mai Rè, che più si pregiasse d'hauere in capo vna corona regale di fino oro, & ricche gioie, di quello che si pregiaua San Paolo d'hauere ne' suoi piedi asperi ceppi di ferro. Così il santo Gioseppe se ne stava in una prigione nell'Egitto, oue fu messo senza ch'egli lo meritasse, ne perciò lasciua di sentirne spirituale contento, percioche quantunque per sentenza del Giudice fosse egli incarcerato, per sentenza nondimeno della sua coscienza se ne stava sciolto. Qual può esser il maggior gusto d'un'huomo, che'l parerli di stare bene con Dio? Nel carcere se ne stava il santo Geremia, ma iui era egli consolato. Nel laco de Leoni fù messo il giusto Daniele, & iui stava contento. Sopra lo letame giaceua il paziente Giob, & iui stava vincendo il mondo. Legato sene stava ad una Croce il buon ladrone prima canonizzato che morto, di doue stava rubbando il Paradiso, allegro con quella pena, che gli era stata cagione della sua gloria. Finalmente non v'è Croce ne trauaglio, nè carcere, nè altro qualunque loco per aspro che paia, & intolerabile, oue un'huomo non possa trouarsi

*S. Paolo più
si gloriana
della tribula-
tione che di
niun'altra co-
sa.*
Efes. 4.
Filip. 1.

*Gen. 39.
Gioseppe vo-
luntieri soffrì
la prigione.*

*Gran consola-
tione dell'huo-
mo lo star bē
con Dio.*
Gere. 32.
Dan. 4.
Giob. 1.
Luc. 23.
*Il buon ladro
ne prima ca-
nonizzato che
morì.*

uariſi molto conſolato, ſe però uorrà abbracciarſi con Chriſto, & mette il legno della ſua Croce nelle amare acque di Mara, che ſono le tribulationi del mondo, lequali con la memoria della paſſione, & morte di Chriſto ſi rendono ſoauì, & dolci. Et che altro, ſe non che imprigionarono gli huomini ſcelerati Gieſu Chriſto noſtro uero Iddio? Legarſi chi ueniua a ſcioglierli, condannarono chi ueniua a liberarli, uccifero chi ueniua a redimerli, ſententiarono a morte l'ifteſſa uita: Eleſſero che uiuelle Barraba, il quale uccideua i vini, & che moriſſe Chriſto, che reſuſcitaua i morti: ſaluarono il condannato, & condannarono l'innocente: diedero vita a quello, che moritaua la morre, & morte al donatore della vita. Et poiche il mondo ciò fece al ſuo Signore, che aspettate, che faccia a' ſuoi ſerui? In ciò che uoi dite, che ui uedete abbattuto, per fare quello a che ui obligaua la ragione, non l'hauete; percioche l'huomo, che per guida mena la ragione, ſeguendola per amor di Chriſto, tiene ſeco molto honore, benchè niuno glielo dia: & per il contrario, ſe dietro a' ſuoi uinſe ne vā a briglia ſciolta, è diſonorato, benchè ſopra l'alta cima dell'honore del mondo ſia collocato. Dice Platone, che l'honore è vna dignità acquiſtata con la uirtù, di maniera, che la uirtù è dell'eſſenza dell'honore, & entra nella ſua diſſinitione come coſa ſua ſoſtanziale. Onde indubitamente ſi conclude, che ſenza uirtù non vi può eſſer honore. Souienmì, che eſſendo in Roma, me n'andai vn giorno a viſitare la Chieſa di San Baſtiano fuori delle mura, oue ſono grandi gronde, che furono per altro tempo habitationi di molti Santi, oue è il Cimiterio di Calliſto, nel quale ſono ſepolti infiniti corpi di quei glorioſi martiri, che per la fede di Chriſto ſoſſerirono ſpauenteuoli tormenti, & con la morte loro nella terra impetrarono immortalità nel Cielo. Et oue ſono grandi altre reliquie. Hor mentre ch'io caminauo, paſſai per la porta Appia (che in altro tēpo ſi chiamò Capena, & hora ſi chiama di San Baſtiano) & nel vedere molti pezzi di edifici antichi diſhabitati come corpi ſenza anime, & molti di eſſi al tutto caduti, & ruinati, & molti monumenti, & grandi ſepolcri de Gentili, de quali ragiona Marco Tullio nella prima Tuſculana, & altre anticaglie diſetteuoli da vedere, mi venne in mente hauer letto in Fuluiο nel libro, che fece dell'antichità Romana, eſſer quello il luogo oue gli antichi Romani haueuano a' tempi loro edificato il Tempio della uirtù, & dell'honore, con artificio tale, che neſſuno poteua entrare in quello dell'honore, ſe non era per quello della uirtù. Et al-

lhora

Effod. 19.

Acque di Mara come ſi rendono ſoauì.

Chi parte per Chriſto uenire ſeco molto honore, benchè alcuno non gli lo dia.

Virtù eſſenza dell'honore.

llhora mi ricordai di hauer letto quello in Santo Agostino nel quinto della Città di Dio. Volsero in ciò significare quei antichi, che così come era impossibile ottenere il vero honore per altro, che per via della virtù; così non si poteua passar il camino della virtù, senza che s'entrasse nella casa dell'honore. Mi trattenni io alquanto, pensando in quella inuentione, laqual mi parue di così alto ingegno, che l'mio rimase molto adietro di poter hora dichiarare quello, che per allhora egli sentì: ma basta, che di là io raccolsi, che per molto tribulato che fosse vn'huomo, s'egli fosse virtuoso, tosto era honorato; & all'incontro essendo viuoso, benchè eleuato fosse al più alto della gloria, non l'haneua. Fuori di questa porta, vicino a questi due Tempij, haueuano altri due, nella cui fabrica uolsero eglino anco mostrar dottrina, & viuazza d'ingegno; l'vno era il Tempio della Scienza, & l'altro della Speranza: a significare, che i Sani mai non si disperano di non trouar rimedio, anzi sempre nelle fortune loro v'è legata la speranza con la scienza. Nel tempo, che Callandro regnaua in Macedonia, soggiogò Athens, & pose in essa per Vice Rè Demetrio Falereo discepolo del grande Teofrasto; il qual Demetrio la gouernò con tanta giustitia, & prudenza, & valore del suo animo, che li drizzarono gli Atheniesi molte statue in segno, & memoria delle eccellenti sue opere. Ma facendo il mondo i suoi giri; come è suo costume, morì Callandro, & Demetrio fu falsamente accusato da' suoi Emuli, & tanto perseguitato; che gli fu necessario fuggirsene da Athens all'Egitto. Et tantosto fuggito, si risolsero gli auuersari suoi di estinguere il lume della sua memoria, & sepellire la sua fama entro alla tomba della obliuione. Mentre che egli era allente, seppe che i nemici suoi gli haueuano gettate a terra, & fracassate tutte le sue statue, ma molto egli li non senturlo: anzi che mentre questo gli raccontauano, ridendosi così dille: Le statue eglino me le diroccarono, & le tornaranno in poluere, ma le virtù, & eccellenti opere, il cui premio è il vero honore, in cui memoria si fecero le statue, non lo potranno essi mai gittare a terra, nè consumarlo. Grande sentenza certo, & degna d'vn tanto huomo, poi che dichiara, che non possono esser giamai persecutioni, nè ingiurie, nè contrasti, che pollano distruggere l'honore fondato nella virtù; & che quantunque il tutto finisca; esso non verrà mai meno. Imperoche se bene il tempo consuma tutte quelle cose, che con l'uso si dileguano, & vada trouando altre di nuouo, la memoria nondimeno dell'opere notabili,

& hono-

L'huomo viuoso quanto più è tribulato, tanto più è honorato.

Tempio della Scienza, & della Speranza.

Demetrio Falereo.

Gli emuli di Demetrio gettano a terra le statue in suo honore, drizzate dalla patria.

L'opere eccellenti non si possono distruggere.

Il tempo consuma el tutto.

& honoreuoli , è sì lunga da annullar ellò honore , che più tosto lo conferua , & guarda . Donde uenne Archimede il Siracutano a chiamarlo inuētore delle cose nuoue , & signacolo delle antiche . Quindi vennero i Poeti a chiamare la Fama figlia della terra , & Dea della perpetuità , percioche vā ella sopra le cose terrene , & le fa perpetue , consegnandole alla memoria immortale . Donde uenne a dir Euripide , che quantunque la terra coprisse i corpi de gli huomini heroici , la fama che sopra lei se n'andaua , non lasciaua coprire le eccellenti opere loro , le quali nè nelle tribulationi della uita si perdeuano , nè anco dopò la morte si trouauano . Onde essendo , che nelle auuersità , benchè cada il falso honore , il uero nō può cadere , anzi più e più sale , a che effetto temere quello , che per così poco spatio ne può nuocere , & per molto giouare ? Le dignità del mondo , gli honori , & magistrati s'hanno da mirare , & non si debboro procurare : Imperoche simili honori meglio è meritargli senza hauerli , che possederli non meritandoli . Tito Liuiio dice , che non è il più eccellente trionfo , che il non uolere trionfare . Molti salirono a gli honori , che non hebbero tanto , quando gli ottennero , quanta infamia hebbero , per li mezzi , co' quali gli acquistarono . Donde uenne a dir Plutarco in una Epistola all'Imperatore Traiano suo discipolo , che con ragione si poteua dir felice il suo Imperio , poiche fatte haueua opere per meritarlo , & non haueua cercati modi di ottenerlo . Il maledetto serpente persuase Eua , che mangiasse il uietato pomo , assicurandola , che gli uerebbe di ciò tanto honore , che ella , & Adamo sariano come Dei . Il primo , che con disordinato desio , di falsi honori tentò gli huomini fu quel demonio . Che però accorgendoci esser in tal guisa tentati noi , dobbiamo intēdere , che tali tentationi sono sibille dell'antico serpente . E' ben uero , che dobbiamo cercare il uero honore , ch'è quello , che consiste uella virtù , & è un splendore inseparabile dell'honestà , ilquale i Santi , & gli huomini illustri stimarono sempre molto , spregiando quell'honore , che solo consiste nell'opinione , & temerità del popolo tanto inconstante , che non vi è horiuolo d'arena , che più si uolga . Da tutte queste ragioni raccoglio io , & concludo non esserui questa uostra tribulatione niun dishonore , nè cammino , che ad esso tenda , & che non lo considerate bene , mentre dicete esserui di dolore il uedere , che questa uostra persecutione sia cammino , & uia a perpetua uostra infamia . Anzi ui dico , & affermo , che se con pazienza , & animo ualoroso la soffrirete , vi sarà strada alla uostra gloria , Et ue lo prouo .

*Tēpo innanzi
uene delle cose .*

*Fama figlia
della terra .*

*Nelle auuersità
si cāde il
falso , ma non
il uero honore .*

*Gli honori si
hanno a meritare , non a
procurare .*

Traiano discipolo di Plutarco .

*Demonio primo
che tentasse gli huomini .*

*Tentationi
sibille dell'antico
serpente .
Che cosa sia
uero honore .*

La tribulatione è via all'honore.

Nella virtù consiste l'honore.

La tribulatione, come prouai, è cammino alla uirtù, & la uirtù è cammino all'honore, dunque ne segue, che la tribulatione è uia all'honore. Tutto quello ch'è cammino alla uirtù, è tale all'honore, & la tribulatione è cammino alla uirtù, dunque è anco tale all'honore. Come dunque sarà possibile, che vna medesima via vada a terminare nell'honore, & dishonore? Sonorose, che non si compatiscono. Anzi essendo, che la virtù è quella, in cui consiste l'honore, & il suffimento nella tribulatione sia virtù, appare euidentemente, che in essa consiste l'honore. Et così chiatamente prouai, che in quello, che pensare, che consista la vostra infamia, consiste la vostra gloria, laquale all'honore è più eccellente, quando più si merita, & manco si procura.

CAPITOLO VII.

Racconta l' Amico quello, che gli auuenne in Italia con vn Romito, & quali sono i veri amici.



ON queste ragioni rimale il Prigione con alquanto di aileuamento, & disse: Mi hauerei compiaciuto, & allegrato molto (se però io son capace d'allegrezza) che meco praticassi spesso, auenga che mai non odo le uostre parole, che di esse non caui dottrina, & profito, imperochè uanno elleno scoprendo sempre cose coperte a molti, & degne di non esser nascoste a niuno. Ciò dico, perche con le autorità, & ragioni, che allegassi, me ne nado accorgendo, che il fondamento della gloria è quello, che uoi dite, differente assai da quello ch'io pensauo; percioche uoi dite, che stà egli nel soffrire, & io lo poneua nel piacere; uoi nell'auuersità, & io nella prosperità; uoi nella virtù, & io nella opinione. In somma secondo che hormai io intendo, la vera gloria consiste nel dispregio della falsa gloria, il che ben mirato, & considerato consiste nel lasciar il mondo con i suoi inganni, & abbracciarfi con Christo nostro Idolo, soffrendo per suo amore tutte le tribulationi. Questa, disse l'Amico, è la verità. Due giorni, che habbiamo qui di uita, a che effetto darla ad altri, che a colui, che ce la diede? Sino ad hora io mai non vidi huomo,

La uera gloria consiste nel dispregio della falsa gloria.

no, a cui tanta inuidia ha uelle, quanta hebbi a vno di Sicilia, qual trouai in Italia, tanto spenierato dell'honor del mondo, & afforto ne i ricordi di Christo, che più pareua diuino, che humano. In qual luoco, disse il Prigione, trouasti cotesto huomo, & come v'imbauesti con esso? Ve lo dirò, disse l'Amico, pur che di ciò non vi attediate. Anzi, disse il Prigione, desidero molto saperlo. Allhora così disse l'Amico. Essendomi io imbarcato in Barcelona con altri passaggieri, tanto nauigassimo, & rompestimo le dubbiose onde del mare Mediterraneo, trauersando il golfo di Leone, che in pochi giorni scopriissimo Italia: Et mentre co i duri remi andauamo fendendo le salie acque del Pelago Ligustico, vicino a Genoua, s'abbattessimo in vn nauiglio, da i cui passaggieri mi fu dato vn tal ragguaoglio, che mi fu forza lasciare la compagnia, il che io feci non senza cordoglio grande. Sotto me ne vici a quella riu, & solo me ne andai per terra, indotto da certe cagioni necessarie, ch'io non accenno, per esser alieno assai lunghe da raccontare, & anco per questo, che per hora non vengono a proposito: basta che me n'andai io per terra. Et era il luogo oue io vici al piede dell'alte montagne di Genoua, oue il mare ha fatte grandi concauità, oue colmonio delle onde, & il mormorio del uento, che se n'entraua, & ribombaua in quelle grotte, insieme col mouimento de gli alberi, che tra quelle rupi erano assai grandi, & in molti luoghi tanto spessissimi, che con i loro rami priuauano la terra della luce, & splendore del Sole, si faceua vn'armonia tanto concertata, che mi accrebbe l'affettuoso ricordo di quei miei compagni, & grandi amici, che nella naue rimaneuano, & li in quel luoco s'erano (non senza lagrime) da me separati. A i quali io m'ero molto affettionato per la virtù, lettere, & ingegno, che in essi scorgeuo; & eglino mi portauano la medesima affettione, per qualche opinione, che haueuano delle mie cose, le quali essendo picciole, essi le stimauano grandi: percioche le mirauano con gli occhiali dell'affettione. Hora entrando io tra alte rupi lungi ad vn riuo, che dalla montagna scendeua, m'abbattei in vn luoco solitario, oue si scopriua vna picciola valle, coperta di così diuerse herbette, & gratioli fiori, che mi rubbarono gli occhi, tirandoli al vedere la loro bellezza. Di maniera, che mi trattenni alquanto, contemplando quella singolar tapezzaria, quelli eccellenti colori, quell'odore naturale, quel marauiglioso artificio della natura, & la bellezza, & diuersità delle cose, che la natura creaua; & allhora mi venne in mente

*Luoco al piè
delle monta-
gne di Geno-
ua.*

quel detto dell'antico Ennio, che chiama la terra Minerua, & quello di Virgilio, che la chiama Circe, & quel di Lucretio, che la dice Dedala. Et cominciando io a salire, per venire alla strada, che era sopra la montagna, di doue poi scendeua all'altra parte, vidi per mezzo a certe alte dirupi vn pezzo di casa, & mi risolsi sapere, che ciò fosse. Imperoche per esser io da lungi, non la poteuo ben discernere. Et mentre così me ne andaua verso la casa, l'affettuoso ricordo ch'io haueno de miei compagni, mi faceua più uolte risguardar il mare, uolgendo gli occhi miei uerso doue gli guidaua l'amore. Onde nel medesimo tempo ch'io aggiunsi la casa con la vista, la perdettero di me i nauiganti, ingolfandosi eglino nel mare; & io entrandomi tra alti, & ombrosi alberi. Et mentre così me ne giua, volsi trauerfare il Rio, ilquale per esser profondo, da niuna parte lo poteuo passar dall'altra, se non che m'abbattei in un'albero grande, che sopra li giaceua caduto, come se a forza de uenti li gitato fosse, il quale mi serui di ponte, & me ne passai auanti. Et giunto alla casa, uidi ch'era una Capella d'un Romito, oue entrai senza che altro trouassi, che un diuoto Crocifisso, in uno ben'acconcio altare, a cui feci oratione. Et benché il Romitorio fosse molto pouero, era nondimeno netto & mondo, & ornato con alcuni rami di mortella, & alloro, come se fosse la sua festa, Nel muro della mano dritta all'entrarui, v'era un'autorità del Salmista, che diceua: *Qui seminant in lachrymis, in exultatione metent.* Et in quello della sinistra vn'altro di San Paolo, che diceua: *Mihi uiuere Christus est, & mori lucrum:* Et v'era sopra la porta della Capelletta un'Epitafio del medesimo Romito nella sua lingua, che traslato nella nostra, così diceua: La vita che sempre muore, che cosa si perde perdendosi? Indi fatta ch'io hebbi oratione, & letto quei detti, & contemplato il Romitorio, me ne uscì fuori a uedere se forse trouauo chi posti iui hauesse quei rami, & m'abbattei in un grand'albero uecchio, cinto da così forte hellera, che lo tratteneua, che nò si disfacesse, appresso al cui albero si uedeua la montagna sino a certi alti pinnacoli, oue dall'una parte terminaua la uista, & dall'altra si uedeua il gran mare, per cui si stendeano gli occhi sino là oue con la uista loro poteuano aggiungere: di maniera, che da ambedue le parti era grande & spatioio l'Orizzonte. Dietro a quest'albero v'era un Romito, che sopra un sasso sedeuà, col suo uolto appoggiato ad una delle mani, & haueua nell'altra mano una corona di galla infalzata in certe radici d'erbe, stullando da gli occhi suoi molte lagrime, con una

Romitorio.

Romito.

barba,

barba, che gli veniua fino alla cintola bianca come la neue, vestito d'un certo panno d'herbaggi, rotto, & in più parti repezato: & egli così macilente, & indebolito, che bene scoprìua la penitenza, che faceua; haueua per il volto certi segni a guisa di carni, doue le continue lagrime correuano. Tosto ch'egli mi uide, alciugò gli occhi, & leuossi a riceuermi con gesti, & parole d'amore, & accoglienza. Et dopò che si salutassimo, & sedessimo, non intendendo io bene il suo idioma Siciliano, nè esso il mio Portoghese, cominciai a parlar latino, per uedere se mi intendeua, & mi rispose egli in latino, perche lo sapeua assai bene; hora interrogando egli me intorno a qual fosse la mia uita, & io lui per sapere qual fosse la sua; consumassimo tutta quella sera, & anco parte della notte in parole dall'vna, & dall'altra parte, onde venne egli a dirmi, che erano già trent'anni, che li viveua, senza che lui capitale giamai huomo, ò donna, eccetto qualche uolta per gran marauiglia: ma che un'altro Romito, che in un'altro Romitorio uiueua lungi indi due, ò tre tiri di balestra, veniua li le Domeniche, & feste a dire la Messa, & che esso di li mai non uscìua se non rare volte a chiedere elemosina, & che si ammiraua, che io m'abbattei in quel luoco. Et secondo che da esso io intesi, & seppi poi più particolarmente dall'altro Romito, era egli di nobil sangue, & già in altro tempo molto ricco, & Signore di molti uassalli, ma consegnato a tutti i uinij, trionfando del mōdo, ò per meglio dire, trionfando di lui il mondo, senza c'hauesse senno nelle sue pazzie, nè facesse conto di quello, c'hauea da rendere a Dio nel giorno del giudicio. Et così aspettando vn gran titolo, e stato, se n'andaua uanaglorioso nelle false speranze, che il mondo li prometteua, scrocarono in vano, & li pagarono con ueri trauagli i falsi riposi, che li prometteua. Quest'è la proprietà del mondo, far la mira nel bersaglio delle prosperità, & scrocare nel tauolato delle disauenture: le sue mestitue sono pure, & i suoi gusti adacquati con mille disgusti. In somma uenne quest'huomo ad esser fatto prigionie, & abbattuto, & bandito per sempre da Sicilia: & diceua esser stato quello un male, ch'egli meritaua assai bene, & che però non era ragione, che lo dicesse male, essendoli auuenuto per suo bene, imperoche per mezzo di questa tribulatione egli era ritornato in se, & uenuto in cognitione di quanto era lungi da quello ch'esser doueua. Anzi che li conobbe meriteuole d'essere condannato a perpetuo bando da i beni celesti, & pose aspre leggi a' suoi sensi, & cercò quel luoco solitario lungi dalla sua patria, oue

Proprietà del mondo.

Male, che uien per bene, non si dee chiamar male.

facile penitenza, & piangesse con gli occhi suoi la perdizione della sua uita. Li se ne stava consolato con Christo, assai più contento con quella vita, che tutti i Principi della terra con tutti i suoi stati, & Signorie; imperochè secondo che da esso io intesi, non haurebbe egli cambiata quella sua pouertà in tutta la ricchezza del mondo. Mostrommi la sua cella, che era vna grotta congiunta al Romitorio oue esso dormiuà, con vna pietra alla porta, con la quale la ferraua la notte per timore de gli animali, & serpi; & era così bassa la grotta, & stretta, che più tosto pareua sepoltura di morto, che habitazione di uiuo: & perche in essa non poteuamo stare noi due, si ritirafuno quella notte entr'al Romitorio. Et mi rese tutto ciò tanta diuotione, che se pigliato mi hauesse in altro tempo, niun'altra vita mi hanerei eletto di quella. A che effetto desiderar'altro in questa vita, se non seruir a Dio, essendo che finalmente il tutto rimane con la morte, ricchezze, scettri, mitre, & corone? Che gioua far caso del mondo, s'egli non lo fa di niuno, ma solo far conto di Dio, che fa conto di tutti? Vi confesso c'hebbi tanta inuidia a questo

Gli amori terreni finiscono con la morte.

Vestimenti uili argomēto di penitenza.

La curiosità ne' vestimenti è bruttezza all'anima.

Vestimento pretioso stendardo di superbia.

La prosperità separa l'huomo da Dio, la tribulatione lo lega.

stracciato biselo, che non saprei esplicarnelo. I poveri vestimenti, & austeri mi prouocano a diuotione quādo che li vedo, imperochè sono segni di humiltà, & argomento di penitenza. Se il portarli non fosse stata virtù, non haurebbe nostro Signore di ciò lodato San Giouanni Battista. Dice San Bernardo nel libro della consideratione, che la curiosità ne i vestimenti è bruttezza dell'anima, & inditio di mali costumi. Ricordomi, che lessi ne i rimedij del Petrarca, che il vestimento molle, & superfluamente pretioso è stendardo di superbia, & nido di sensualità. Hor di là mi parti l'altro giorno, per essermi così necessario; & certo che fu quella vna partenza tutta ripiena d'amore. Imperochè dopò che abbracciato m'hebbe il Romito, parue che toccato da qualche affettuoso sentimento, serrò gli occhi suoi per non vedermi partire, & io apersi i miei, perche da essi uscissero alcune rare lagrime, nellequali pareua che mi stillasse il cuore. Quanto pare a voi li fosse meglio a quell'huomo la tribulatione, che gli inenne, che la prosperità ch'egli hebbe, poiche la prosperità lo separaua da Dio, & la tribulatione lo legò con esso; la prosperità l'eccitaua alla sensualità, & la tribulatione alla continenza; l'vna li recaua occasione di perdersi, l'altra di saluarsi. Ma sono gli huomini talmente alieni da loro medesimi, che non uengono in questa cognitione, anzi stimandosi più sani di Nestore, più eloquēti di Demostene, più ingegnosi di Dedalo, più sotili di Archimede,

di più

di più eccellente memoria che Simonide, di pratica più soaue di Senofonte, mag giori filosofi di Platone, & maggiori Matematici di Euclide, commettono errori in cose chiarissime, & hauendo sublime ingegno intorno alle cose del corpo, non l'hanno in quello, che tocca all'anima. Et hanno in ciò talmente biuati, & accatenacciati i cuori, che non intendono quanto danneuoale sia la vanità, & quanto pericolosa la prosperità del mondo, & quanto poco profittano le cose, nelle quali tanto senza fondamento si occupano i nostri pensieri. Certo, disse il Prigione, che in estremo mi compiacqui di vdirui a dire questa historia, e crediate che gli huomini debbono trascorrere molte terre, & vedere molto, perche sappiano molto. Inuidia grande ho io a cotesto Romito, & piacciuto hauesse a Dio, che tanto frutto hauesse fatta in me la tribulatione, quanto fece in esso. Io fino ad hora hebbi per mala cosa la tribulatione, ma hora vedo, che in essa sono tutti i beni, che accennaste. Et parmi, che coteste ragioni, che allegasti, m'habbiano leuato un uelo dauanti l'intelletto. Solo un male trouo nella tribulatione, che è far perdere gli amici. Et questo mi dà tanto dolore, che me ne stò rodendo me medesimo, & pare, che mi si restringa il cuore. Due sentenze, disse l'Amico, si scriuono di Pitagora, le quali se l'osservarete, trouarete in esse rimedio grande, & uogliono dire una medesima cosa, benchè per parole diuerse. Vna dice, che niuno mangi cuore; & l'altra, che niuno porti nel dito anello molto stretto. Et vuol dire, che non ammettiamo cattui pensieri, co' quali stiamo disfacendo, & rodendo il cuore, ne viuiamo con solcite cure, ripiene di torméti, che ne restringhino di dolore, ma che diamo campo al cuore, dilatandolo con la pazienza. Ma io non sò a che proposito ciò dite uoi. Lo dico, rispose il Prigione, imperoche dopò le mie auuersità, dopò che il mondo saccheggiò la mia vita, tutti gli amici miei mi abbandonarono, eccetto che voi, ne anco son certo, che non mi habbiate da lasciare. Mi abbandoni Iddio, disse l'Amico, s'io abbandonarò uoi; & di me si scordi, s'io mi scorderò di uoi: Quello ch'io uorrei è, che lo scrigno delle vostre angustie stesse depositato entro alle mie uiscere, & che i miei beni fossero vostri, & i vostri mali fossero miei. Et quanto a quello che dite, che la tribulatione priua l'huomo de' suoi amici, questo io non sono. Vedete tal uolta certa tapezzaria di corami dorati, & di così eccellenti disegni, che sentite contento grande nell'affilare gli occhi in cosa a prima uista tanto singolare, che se poi li toccate, & li maneg-

Chi vuol sapere molto, bisogna, che vegga, e legga molto.

Tribulatione ha un solo male.

Simboli di Pitagora come s'intendono.

Affetto singolare di vero amico.

Similitudine dell'amicosino.

giate,

giate, li trouate marciti, & d'vna pelle, che stà rompendosi, & spezzandosi. Parimente gli amici finti, quanto al vedere pare non esserui altro che di fiare; che se poi li maneggiate, & li prouare nelle vostre necessit . li trouarete rotti per mille parti. Nel tempo della bonaccia vi porgono cerimonie a pesi intieri, ma nel tempo dell'auersit  ne anco a oncie ui uogliono dar le opere: cosa molto da esser biasmata, & colpa certo degna di graue pena. Nella casa dell'amico la effecutione deue andar al liuello, & (quadro del promettere, & le opere hanno da esser della medesima sorte; che son le parole.

*Tribulatione
scopre li veri
e amici da
finti.
Prou. 27.*

Ma non perci    cattiu la tribulatione, anzi che uno de' grandi beni, ch'ella ha,   scoprire quali sianogli veri amici, e quali finti. Imperoche non v'  cosa nel m do pi  uerace a conoscere i ueri amici, che la tribulatione. Dice Salomone ne i Prouerbi, che *Omni tempore diligit, qui amicus est, & frater in angustijs comprobatur*. Et uiol dire, che in ogni tempo ama l'amico: & che nelle angustie si proua il fratello. Et l'Ecclesiastico dice: *Non agnoscerur in bonis amicus, & non abscondetur in malis inimicus*. Non sar  conosciuto l'amico (uuol egli dire) nelle cose prospere, n  il nemico si potr  ascondere nelle auuerse. Huomini ui sono, che si mutano secondo che tirano i uenti, come se banderole fossero da campanili; ma altri ui sono talmente fermi nell'amicitia, che perderanno pi  tosto la uita, che perderla, & che nelle maggiori fortune pi  la scuoprano.

Amore di Zopiro verso Dario.

Zopiro am  in tal maniera Dario, che mai non l'abbandon , anzi che per suo amore si tagli  le labbra, e'l naso, & si fece grandi ferite nel proprio uolto, perche cosi gli uincesse, & acquistasse Babilonia. Et ueduto che l'hebbe Dario cosi diforme, disse, che pi  tosto l'hauerebbe uoluto sano, che l'hauer uinte, & acquistate cento Babilonie: Et mentre che una uolta rompeua un pomo granato, fu ricercato di che cosa uoleffe egli tante cose come haueua di granelli quel pomo; alche rispose, che di Zopiri; & stimaua egli t to il suo, che non mai nelle prosperit , n  nell'auersit  lo perdeua di memoria. Questa medesima amicitia, che fu tra Dario & Zopiro, si trou  anco tra Aless ndro & Efestione, i quali mai n  s'abbandonarono nel bene, & nel male. Et dur  questo amore non solo in uita, ma anco in morte; imperoche mostr  Aless ndro tanto dolore nella morte di Efestione, che la portaua impressa ne gli occhi, & tanto che per il molto affanno fece gettare a terra i merli delle mura, accioche sino a gli edifici, & cose insensate mostrassero sentimento nella morte di un tant'huomo, & tanto suo amico, che non mai l'haueua abban-

Amore di Aless ndro, & Efestione.

donato,

donato, nè in fortuna, nè in bonaccia. Questi sono i veri amici, fermi, & costanti in ogni tempo. Plutarco parlando de gli amici dice, che le cose prospere gli vniscono, & le auerse li prouano. Ennio dice, che l'amico certo si scuopre nella cosa incerta. Cicerone dice, che vedutosi Tarquinio posto in essilio disse, che allhora conosciuti haueua i suoi amici, quando venne a tempo, che non haueua che dare. Il Petrarca dice, che questo hanno di male i prosperi, cioè non sapere d'esser amati. Et quantunque questi autori non l'hauessero detto, bastaua bene quello, che ogni giorno vediamo per esperienza. Onde essendo, che la tribulatione apporta seco una tal cognitione, non è giusto, che venga ripresa cosa degna di tanta lode. Imperoche qual cosa v'è, che più disganni della tribulatione? Ella, disse il Prigione, mi scopri del tutto la finezza, & fermezza della vostra amicitia. Sarò sempre con voi, disse l'Amico, vn'altro Gionata con David, altro Pithia cō Damone, altro Pilade con Oreste. E perche (come diceua Alcibiade) le casse, e le viscere hāno da star'aperte a gli amici, disponete di me come a voi piace, perciòche i buoni amici debbono esser ancora, & colonne nella fortuna della vita.

*Le prosperità
vniscono gli
amici, & le
auersità gli
prouano.*

*Le casse, &
le viscere hā
no da stare
aperte a gli
amici.*

CAPITOLO VIII.

*Della diuina misericordia, & come nelle tribulationi
dobbiamo ricorrere a Dio.*



QVI fermatosi per alquanto l'Amico, così disse il Prigione: Mi trouauo hora, quando da me venisti, talmente ripieno di melanconia, che non v'era luoco nel mio cuore, oue capire potesse nuouo dolore, imperoche staua in tutto occupato da mesti sentimenti: nè mi ricordauo, che vi fosse pazienza al modo, anzi che di esso mi doleua, senza cōsideratione alcuna di soffrimento, per hauer visto, che mi inalzò alla prosperità per trabocarmi, & farmi raro essemplio de i dogliosi, & mesti. Ma hora per gratia di Dio mi sento alleuiato, & pare che la mia uolontà habbia fatto lega con la ragione, che gli stà mostrando il bene della pazienza, e quāto io ho da fare per sodisfare all'obbligo di chi io sono. Pregoui molto, disse l'Amico, che conferuiate quanto farà in voi cotesta lega della uolontà con la ragione.

Abbrac-

Abbracciateui con Christo, vniteui, & legateui con esso. & non perdi-
 ate di memoria il ricordo delle sue piaghe, che in esse trouarete
 sicuro porto nelle auuersità, e fortune di questo mondo. Finito che
 fu il diluuiio vniuersale al tempo di Noè, qual (secondo che alcuni
 dicono) chiamarono poi i Gentili Iano, come afferma Beroso Cal-
 deo: promise Iddio, che mai non vi sarebbe altro diluuiio vniuer-
 sale; & che in segno di quel patto, & amicitia li daua l'arco del Cie-
 lo, ch'egli porrebbe nelle nuuole in pegno, & ricordo della sua mi-
 sericordia. Nella Sacra Scrittura più volte per le acque sono intese
 le tribulationi, & le nuuole pregne d'acqua sono i pericoli, che ne
 minacciano cò esse. Ma nel mezzo di esse scuopre Iddio la sua mi-
 sericordia. L'Arco Celeste è la misericordia, che risplende nelle
 nuuole: qual communemète nella lingua nostra Portuguese chia-
 miamo arco delle vecchie, che vuol dire arco di cui parlarono le vec-
 chie scritture. Questo è l'arco, che dice S. Giouanni nell'Apocalisse,
 hauerlo uisto sopra il capo di Christo, che uoleua significar Christo
 crocefisso con le braccia innarcate: Il vermiglio colore significa il
 sangue del buon Giesu, & il verde la speranza, imperoche nel san-
 gue delle sue piaghe stà la speranza del nostro rimedio. La diuer-
 sità de' colori dinota le molte maniere di misericordie. Questo è
 l'arco, che promise il Padre eterno per redètion del mondo, & che
 fu visto da gli huomini, & del quale dice S. Paolo scriuendo a Tito:
*Apparuit benignitas, & humanitas Saluatoris nostri Dei, nō ex ope-
 ribus iustitiæ, quæ fecimus nos, sed secundum suam misericordiam
 saluos nos fecit.* Apparue la benignità, & humanità del Saluatore
 nostro Idillio, vā egli dicendo, non per lo opere di giustitia, che hab-
 biamo fatte noi, ma secōdo la sua misericordia ne fece salui. Quan-
 do che auātī gli occhi vostri si ponessero le nuuole delle vostre me-
 stitie, minacciandoui, & adombrandoui con grandi pioggie, & tem-
 peste di pericoli, perdite, persecutioni, ingiurie, & altri infortuni;
 mirate l'Arco Celeste, affissate gli occhi in Christo crocefisso, che in
 esso trouarete speranza, & consolatione: Imperoche egli è il nostro
 refugio, qual San Paolo chiama. *Pater misericordiarum, & Deus
 totius consolationis, qui consolatur nos in omni tribulatione nostra.*
 Padre di misericordia, & Dio d'ogni consolatione, che ne consola
 nelle nostre tribulationi. Le cōsolationi de gli huomini son parole,
 che giogliono sino all'orecchie, & nō passano, ma quelle di Dio pe-
 netrano il cuore, oue è il fonte della mestitia. Queste sono le vere
 consolationi, che nō mancano à chi con tutto il cuore a Dio ricorre;

& quan-

*Piaghe di
 Christo porto
 sicuro nelle
 auuersità.*

*Noè da Gen-
 tili chiama-
 to Iano.*

*Arco celeste
 segno di pat-
 to fra Dio, e
 l'huomo.*

*Apoc. 10.
 arco celeste
 è stato Chri-
 sto in croce.*

Tit. 3.

*Dio ci salua
 per sua mi-
 sericordia.*

2. Cor. 1.

*Quali siano
 le vere conso-
 lationi.*

& quanto maggiori sono le tribulationi, tanto più ci è necessario abbracciarci con Christo: perciò ricorrete ad esso, & mostrate soffrimento, & animo inuincibile, imperochè nelle pericolose ferite scopre la sua lunga speranza il buon Cirurgico; & nelle gravi infamità mostra la sua scienza il perito medico; & ne i dubbiosi conflitti fa noto il suo valore l'animoso, e prudente Capitano; & nelle tempestose fortune fa uedere l'eccellente Piloto qual sia la sua prudenza, & diligenza. Nò è cosa nuoua la tribulatione, nè sete voi solo quello, ch'è in prigione. Dice S. Gregorio, che consideriamo quello, che patirono i Santi, & che stimaremo leggiero tutto quello, che patiamo noi: specialmente se potremo gli occhi in quello vero Giesu nostro Iddio, & nella sua Croce, & tormenti, che allhora tutti i nostri ne pareranno una picciola goccia, apetto il gran mare; & prese in tal maniera, & ricouerate nuoue forze, non uerremo meno. A ciò fare ne eccita S. Paolo, quando parlando con gli Hebrei, dice: *Re cogitate enim eum, qui talem sustinuit à peccatoribus aduersus semetipsum contradictionem: ut ne fatigemini, animas vestras deficientes.* Pensate, & riuolgete nella vostra mente colui, che tal contradictione soffrì da i peccatori contra di se medesimo, accioche ciò riuolgendo nella vostra memoria nò vi angustiate, nè vengano meno gli animi vostri nelle tribulationi. San Bernardo dice, che non solo Christo nostro Saluatore è specchio della pazienza, ma premio del paziente. Percio contemplatelo in Croce, & sarete consolato, & remunerato. Io, disse il Prigione, mi sforzarò fare quello, che voi dite, ma vi prego bene a visitarmi molte volte, perche mi animate, & consolate. Di ciò, disse l'Amico, non habbate voi pensiero, ch'io l'hauerò tanto, quanto vederete; percioche altrimenti non vi sarebbe pena, con la quale sodisfare li potesse alla mia colpa. Nellaquale cadendo io ho mai, per hauer tanto disteso il filo di questa nostra prattica, li dò fine, per esser di mia natura tanto curto nelle parole, quanto lungo nell'effetto di esse. Mi parto, & rimanghi con voi la gratia dello Spirito santo, laquale consoli l'anima vostra. Dio vi accompagni, disse il Prigione, & particolarmente sempre vi guardi.

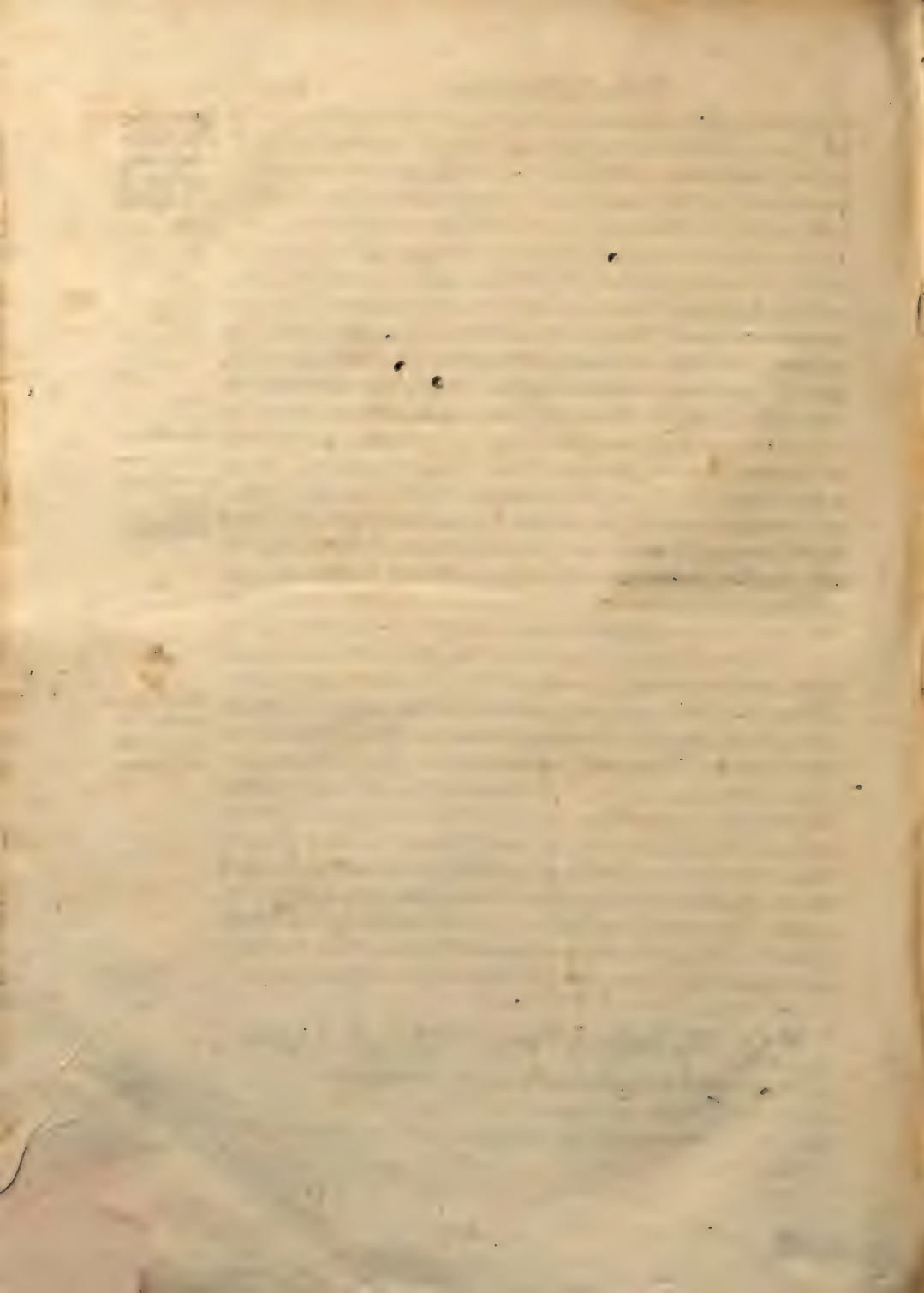
Quanto maggiori sono le tribulationi, tanto più si deve ricorrere a Dio.

Rimedio per nò venir meno nelle tribulationi.
Heb. 12.

Christo specchio di pazienza, e premio del paziente.

*Il fine della Seconda Parte de i Dialoghi Morali
dell'Image della vita Christiana.*





8-2



